XVM
453

ANNO I - N. 1 GENNAIO 1945

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO N. 8

Proprietà letteraria e artistica riservata

Sommario - Indice

Pag.

Prefazione di S. E. il Capo di S. M. dell'Esercito . 5

Il Direttore: Al Milite Ignoto 9

Articoli

Col. di fant. RAFFAELLO MICALETTI: Rinascita.

Accennato alle principali cause che determinarono gli eventi dell'8 settembre 1943, *l'A. rileva un promettente segno di rinascita nell'efficace contributo offerto dalle forze italiane alla lotta comune, e ne trae motivo di bene sperare nella ricostruzione del nostro Esercito, purchè a questo non manchi l'appoggio morale della intera Nazione* 14

MILES BRUTIUS: Il nuovo reggimento di fanteria.

L'A. esamina i provvedimenti di recente adottati per adeguare — nell'ambito dei Gruppi di combattimento *— l'efficienza del nostro reggimento di fanteria alle esigenze della guerra moderna* . . 25

Col. di fant. OSVALDO GUIDA: L'influenza del potere politico sulla organizzazione militare.

Precisate le relazioni tra potere politico e organizzazione militare, l'A. espone e commenta alla luce di numerosi esempi storici le cause per cui l'influenza dell'uno sull'altra e viceversa fu a volte benefica e a volte nociva agli interessi delle nazioni 35

Ten. Col. A.A. ENRICO CASTELLO: La nostra aviazione dopo l'8 settembre 1943.

Tratteggiata la situazione della nostra Aeronautica al momento dell'armistizio, l'A. prospetta un quadro sintetico, chiaro e completo,

Pag.

della multiforme attività svolta dal settembre 1943 all'agosto 1944, quale notevole apporto alla lotta comune accanto agli Alleati . 52

Gen. di C. A. SALVATORE PAGANO: Soldati del Mezzogiorno d'Italia.

Sulla scorta di fatti e documenti storici, l'A. illustra le tradizioni di valore guerriero delle genti del Mezzogiorno d'Italia, mettendo in particolare rilievo il contributo dato dai soldati meridionali al Risorgimento Italiano 59

Recensioni

Hitler m'a dit - HERMANN RAUSCHNING 68

Le origini della guerra - LUIGI ALBERTINI 70

Roma sotto il terrore nazi-fascista - ARMANDO TROISIO . 72

Momenti della rivoluzione russa - LENIN 73

Vers l'armée de métier - CHARLES DE GAULLE . . . 73

La duperie de l'armistice - JEAN FRANÇOIS ET PAUL BRINGUIER 76

Voronov, il Maresciallo dei cannoni - *** 77

La funzione della fanteria - ISPETTORE DELLA FANTERIA presso il Ministero della guerra inglese . . . 78

Il giorno che non è mai venuto - WILLIAM CONNOR . 81

Bibliografia

Opere introdotte nella Biblioteca Centrale Militare . 85

Rivista Militare

Il criterio che deve informare di sè la risorgente Rivista Militare è quello della libertà di pensiero. All'origine delle colpe che hanno falsato la nostra storia di venti anni e che hanno portato la nostra Patria alla rovina è la restrizione della libertà, terribilmente pericolosa perchè essa estende le sue ramificazioni a tutti gli aspetti della vita nazionale e tutti mortifica ed atrofizza.

Alla sua influenza non poteva sfuggire il pensiero militare, che venne compresso e mutilato pur tra la vana fioritura di una abbondevole letteratura di libri, giornali, riviste, calendari, illustrazioni, intonati tutti ad una nota dominante ed imposta, spesso vuoti di contenuto e puerili nella concezione. I problemi tattici ed organici furono visti sotto una sola luce, i problemi storici non raramente svisati, talune questioni tecniche di pulsante attualità trattate secondo una valutazione non realistica dei mezzi e delle possibilità di produzione.

Ne conseguì una preparazione militare inadeguata ai propositi bellici, fatta più di forma che di sostanza, talora impostata sulla ideologia, cui nella realtà dovevano corrispondere delusioni in ogni campo, da quello strategico a quello tecnico, e sforzi sovrumani da parte di comandanti e di gregari, per sommare tre anni di sconfitte e sboccare nella umiliazione del presente.

La Rivista Militare riprende dunque vita in un'aura di libertà e vuole essere perciò non il chiuso recinto del verbo ufficiale che respinge la critica e tarpa le ali alla discussione, bensì il campo aperto dove le idee vengono esposte, attaccate, sostenute, approfondite: nobilitate tutte dalla elevatezza della forma e dal cavalleresco rispetto per le altrui opinioni. Meglio ancora se dagli articoli della Rivista trarrà spunto l'agitarsi sulla stampa quotidiana dei problemi concernenti le forze armate a diffondere nel pubblico italiano la troppo ignorata materia militare.

Accanto al pensiero della maturità è augurabile che trovino largo posto nella Rivista le idee dei giovani e le riflessioni dei non militari su argomenti militari, sia per allontanare quel morbo funesto e frequente negli eserciti che chiamasi misoneismo, sia perchè la classe dei giovani si educhi alla meditazione dei problemi del passato per la esatta visione dei problemi del futuro; poichè principalmente nei giovani sono riposte le speranze del risorgere della Patria, di cui non ultima espressione è il risorgere delle istituzioni militari.

Particolarmente utile e gradita sarà la collaborazione dei patrioti, quali detentori di un sistema di guerra che riporta il mondo a forme di lotta di spontaneità popolare dense di contenuto, le quali avranno immancabile ripercussione sulla materia organica e tattica del futuro.

Nella situazione attuale non è possibile dar vita, accanto alla presente, ad altre riviste militari che pur ebbero un passato glorioso. La Rivista Militare accoglierà pertanto argomenti di ogni natura, dallo storico all'organico, dal tattico al tecnico e conterrà una rubrica informativa per la diffusione tra ufficiali e sottufficiali delle cognizioni di attualità.

Possa concorrere la rinnovata Rivista Militare a dare la

sensazione agli Italiani ed agli stranieri che le energie dello spirito non sono morte in Italia, ma che, in una atmosfera di riacquistata libertà, esse intendono riprendere il loro posto nel mondo e portare — come è nella tradizione — il loro contributo al cammino della civiltà.

Il Capo di S. M. dell'Esercito
PAOLO BERARDI



(Foto Alinari)

Al Milite Ignoto

Ignoto? A chi? Non certo a noi, tuoi vecchi commilitoni del Carso! Ignoto sei Tu a quegli Italiani — e non sono pochi — che ti hanno conosciuto soltanto attraverso il racconto dei reduci, o tra le pagine di un libro di lettura, che in Te vedono null'altro che un simbolo; a coloro che scrivono e cianciano di guerra senza averla mai vissuta e sofferta.

Ma sei ben noto a noi, vecchi combattenti del Carso, che con Te spartimmo per lunghi anni fatiche e disagi, gioie e amarezze, pericoli e sacrifici; che con Te scalammo l'aspro ma glorioso calvario: dal S. Michele all'Hermada, da Gorizia alla Bainsizza; da Caporetto al Grappa; dal Piave a Vittorio Veneto.

Il destino, che per tanto tempo ci accomunò nell'impeto dell'assalto come nello stillicidio della trincea, Ti staccò di colpo dai Tuoi compagni d'arme nel momento stesso in cui decretava il Tuo supremo sacrificio e la nostra salvezza. E quando, dopo la vittoria, Tu assurgesti fra i numi tutelari della Patria, simbolo eterno del valore e del sacrificio di tutti i soldati d'Italia, noi poveri superstiti rientrammo nella vita di ogni giorno, paghi del dovere compiuto, anche se malvisti o appena tollerati da coloro che speculavano sul Tuo e sul nostro sacrificio. Uscimmo dai ranghi e tacemmo, non senza avere reso l'estremo omaggio a Te, fiore purissimo di nostra gente, che dall'oscura fossa di un cimitero di guerra, dopo

avere attraversato in trionfo la nostra bella penisola, assurgevi alla gloria del Campidoglio.

Quello che ne seguì è storia recente e dolorosa: da Te sofferta in purezza di spirito; da noi tragicamente vissuta nello strazio dell'anima e nel martirio del corpo. Una vicenda alterna di illusioni e di disinganni; l'arbitrio e la menzogna organizzati ai danni del popolo; una catena ininterrotta di errori e di sacrifici; una corsa vertiginosa e incosciente verso l'abisso.

Molti uomini gallonati, indossanti uniformi di ogni foggia, ascesero per oltre venti anni la scalea del Vittoriano per renderti omaggio. Non tutti e non sempre erano degni di accostarsi alla purezza del Tuo spirito. Tu, che dall'aldilà avevi il privilegio di leggere i loro più riposti pensieri, i loro più inconfessabili fini, ne sopportavi con rassegnazione l'oltraggio.

Teatrali adunate si organizzarono sotto i Tuoi occhi che, chiusi alla luce del sole, erano illuminati dalla luce eterna della verità. Tu, dall'alto del Campidoglio, guardavi angosciato alla certa e prossima rovina della Patria; e tanto più fremevi, quanto più molti di noi — poveri illusi — credevano di poterne esaltare la rinnovata potenza.

Tu solo vedevi lontano, e soffrivi in silenzio; se è vero — come è vero — che non tutto finisce nel sepolcro, ma qualcosa di noi sopravvive oltre la morte! E quando la benda cadde finalmente dagli occhi di tutti, a tutti apparve manifesta nel suo giusto valore la misura della Tua sopportazione e della Tua sofferenza.

Venne l'infausta guerra fratricida, al cui solo annunzio le Tue ossa — come quelle dei caduti di Bligny — provarono certo un fremito di sdegno; mentre i Tuoi commilitoni del Carso, con la morte nel cuore ma fedeli all'imperativo categorico del dovere, ricalcarono in ranghi serrati le vie del mondo, bagnando ancora una volta del loro sangue generoso i

campi di battaglia dell'Europa e dell'Africa. Essi non lesinarono i sacrifici nè contarono i morti, fino al giorno in cui le armi caddero loro di mano.

In una visione apocalittica di stragi e di rovine, tutto intorno a noi crollò: le armi come le insegne, le case come la fede!

Una sola luce brillava intatta fra tante rovine: la luce del Tuo spirito!

Ad essa noi ricorremmo per riaccendere la fiaccola della nostra fede. E mentre Tu dal Campidoglio assistevi fremendo agli oltraggi e alle insolenze della tracotanza teutonica, i Tuoi commilitoni, pur nello smarrimento, non esitarono a seguire la via dell'onore, prendendo il loro posto di combattimento — sul fronte e dietro il fronte — contro il nemico di ieri e di oggi, che solo l'aberrazione di un uomo ci aveva potuto far considerare alleato.

Fu allora che dai petti dei vecchi e dei nuovi combattenti d'Italia sgorgò fresco e spontaneo l'inno dei nostri padri, l'inno guerriero della redenzione e del riscatto:

> « Si scopron le tombe, si levano i morti;
> i martiri nostri son tutti risorti... ».

L'Italia ritrovava alfine se stessa!

Ma il Tuo spirito non era ancora placato.

La battaglia col suo cupo rimbombo batteva alle porte dell'Urbe. Di lì a poco, gli ultimi reparti tedeschi in fuga verso la via Flaminia passarano in disordine sotto il Tuo vigile sguardo.

Un fremito di gioia pervase quel giorno il Tuo spirito, nel rivedere per le vie di Roma — non più nemici — i tuoi vecchi alleati del Montello e del Piave. Essi scorrazzarono e bivaccarono ai Tuoi piedi, nella grande piazza che il Tuo mausoleo domina e sovrasta, non certo per recare oltraggio a Te —

loro compagno d'armi di ieri e di oggi — bensì per festeggiare una comunione di spirito e di sangue ritrovata e rinsaldata.

Tu, certo, non te ne adontasti e, dall'alto del Tuo marmoreo basamento, sorridevi sereno.

Ma una leggera punta di amarezza turbava ancora il Tuo spirito. Essa disparve soltanto quando, in un meriggio brumoso di novembre, un'adunata insolita venne a turbare il Tuo silenzio. Era tutto il popolo di Roma che — senza distinzione di classe e di partito — salutava festante e commosso i primi reparti del nuovo Esercito italiano partenti per la giusta guerra di liberazione. In un delirio di schietto entusiasmo popolare, sotto una pioggia incessante di fiori, sfilavano per la prima volta, ai piedi del Campidoglio, i soldati della nuova Italia.

Dal cuore generoso dei vecchi fanti del Carso, che confusi nella folla assistevano al memorabile avvenimento mentre un nodo di pianto serrava loro la gola, riaffiorò vivo e palpitante il ricordo del 24 maggio!

Oggi, dopo tante fortunose vicende, i Tuoi commilitoni riprendono la penna, senza peraltro deporre la spada, e a Te rivolgono il loro primo pensiero, mentre attingono alla fonte inesausta della Tua fede incitamento e conforto per la loro fatica.

Questo nostro periodico vede la luce mentre l'Italia cerca di risollevarsi dalle numerose ferite per riaffermare, attraverso il sacrificio dei suoi figli migliori, il proprio diritto alla vita. Nell'assolvimento del suo nobile quanto arduo compito, esso sa di poter contare non soltanto sulla collaborazione attiva, intensa e appassionata degli ufficiali di più provata esperienza, ma anche e soprattutto sull'entusiastico concorso dei

giovani, il cui posto — in quest'opera grandiosa di ricostruzione nazionale appena iniziata — non può essere che all'avanguardia. Anche se meno ricchi di esperienza, i giovani possono e devono offrire alla soluzione dei numerosi problemi militari di oggi e di domani l'apporto prezioso del loro fresco e vivace intelletto, il contributo fecondo di una fede pura ed esuberante.

Mentre sui contrafforti settentrionali dell'Appennino e nella pianura emiliana tuona solenne e ammonitrice la voce del cannone e varie regioni d'Italia gemono ancora sotto il tallone straniero; mentre le prime grandi unità del nuovo Esercito Italiano — rinnovate e potenziate nei mezzi e nello spirito — partecipano attivamente alla lotta, in piena fraternità d'armi coi vecchi commilitoni della Marna e del Piave, rinnovando sui campi di battaglia la tradizione gloriosa di Vittorio Veneto; la pubblicazione di questa « Rivista Militare » *vuole essere ed è, soprattutto, un'affermazione di fede: fede nella ricostruzione dell'Esercito, fede nella rinascita spirituale e materiale della Patria.*

Questa fede, mai spenta nei nostri cuori, trae oggi dal Tuo magnanimo spirito, o Immortale commilitone, nuovo e più vigoroso alimento.

Quando, in un giorno forse non lontano, la giusta e definitiva vittoria bacierà le nostre bandiere e l'Italia tornerà libera — libera tutta, dalle Alpi al Lilibèo — noi ascenderemo ancora una volta il Campidoglio per celebrare, nel Tuo sacro nome, la pace ristabilita, l'onore riscattato, la gloria rivendicata.

Quel giorno il Tuo spirito sarà finalmente placato.

IL DIRETTORE

Rinascita

Col. di fant. Raffaello Micaletti

Nel buio di una notte fonda ci par d'intravvedere una luce orientatrice: è forse l'abbaglio della nostra fede, caparbiamente ottimista? O non piuttosto l'annunziatrice vera di una rinascita che si delinea, flebile ma promettente, sul cammino della Patria? Lo speriamo e lo crediamo!

Lo speriamo e lo crediamo non tanto nel campo politico, ginepraio sempre più intricato per il quale serbiamo tuttavia sufficiente fede nel buon senso e nel patriottismo di nostra gente, quanto nel campo che più da vicino ci riguarda, in quello militare, in cui — malgrado tutto — la convalescenza di un organismo malato, anzi creduto morto, marcia lenta ma sicura sulla via della guarigione. Segno evidente ne è anche la pubblicazione di questa rinnovellata « *Rivista Militare* ».

Ma il momento ci sembra propizio, se non di tirar le somme sulle circostanze tutte che ci hanno ridotto così in basso — chè di ciò dovrà occuparsi la storia — di esaminare almeno alcuni fattori ormai chiari ad ogni mente aperta e ad ogni coscienza intemerata, sui quali è lecito presumere che potremmo essere anche tutti, o quasi, d'accordo, nonchè di auspicare quello che potrà essere il nostro divenire prossimo, sempre che si lavori con intensità di sforzi, con serietà di propositi, con religiosa dedizione al dovere.

* * *

Prima di fare il così detto punto, giova riandare indietro di qualche anno, chè il susseguirsi degli eventi non è sempre dovuto al puro caso.

La fine dell'altra guerra mondiale — da cui l'Italia, con il sacrificio dei suoi seicentomila morti e con la distruzione di tanta sua ricchezza, era uscita splendente di gloria per intrinseche virtù militari e anche civiche — ci portò al trambusto sociale, invece che all'auspicata redenzione.

Gli è che forse il sangue generosamente versato non era stato bastevole a germogliare un *ordine nuovo,* onde la partita parve chiusa con le così dette rivendicazioni nazionali, sancite da quell'infausto trattato di Versailles, mal seme fecondo della tragedia odierna.

L'Italia — perchè non dirlo ancora ed affermarlo ben forte? — smarrì la sua via, e politici malaccorti, se non anche in mala fede, la portarono, con atti e fatti inconsulti, quasi al fondo dell'abisso.

Ed il popolo (non tutti, certamente, ma specialmente quelli che erano rimasti a casa) che avrebbe dovuto benedire chi, con il sangue versato a fiotti, con patimenti e sacrifici indicibili, aveva reso possibile il grande evento, si mostrò ingrato, perfidamente ingrato verso i reduci delle trincee.

Dopo la vittoria, affiorò il tradimento; i mercanti rinnegarono la Patria e molti ritornarono al sordido interesse o alle basse ambizioni.

Forse occorreva anche quella prova, se è vero — come è stato detto — che la civiltà è terribile pianta che non vegeta e non fiorisce se non è innaffiata di lacrime e di sangue.

Le nostre gloriose bandiere erano troppo abbaglianti per tanti occhi indegni, che perciò le schivavano; le palme del martirio dei nostri santi morti turbavano i rinnegati, onde l'erba crebbe nei camposanti di guerra e la tristezza nei cuori dei combattenti. Il popolo vero, quello che lavora e soffre (che tanto spesso è sballottato dalle correnti avverse e contrastanti) non seppe discernere il torto dalla ragione; ma come l'albero è potato per essere più fecondo, così la parte migliore dei nostri

combattenti, quella che aveva lasciato brandelli di carne nei reticolati, nelle caverne, nelle trincee, quella che aveva tanto sofferto, si levò in nome dei nostri morti.

Sembravano allora tutti in buona fede. Fra i negatori della Patria e quelli che dell'idea di Patria si ergevano a mallevadori decisi, la scelta per molti cittadini d'onore potè apparire lecita e chiara.

Ed anche l'Esercito, che è la più schietta espressione del popolo, non esitò nella sua stragrande maggioranza a scegliere tra chi gli sputava sul viso e chi mostrava di innalzarlo sul giusto piedistallo morale. Era più che umano ed anche, al postutto, logico.

Fu illusione: o meglio, il contrasto spirituale si palesò in tutta la sua interezza più tardi. Chi pensava allora agli interessi agrari, al capitalismo in agguato, alla feccia che sarebbe affiorata sulla morta gora sociale? Molti si sbagliarono in un primo tempo — chè vogliamo ammettere in tutti la buona fede — e a differenza dell'Esercito che non si tesserò, che non partecipò alla vita politica, che non riscosse laute prebende di commissariati prima e di corporazioni poi, essi, i puri di prima e gli sdegnati di poi — incliniamo sempre alla loro buona fede — ebbero posti di rilievo in politica, nelle federazioni, nel giornalismo o all'estero.

Denudato il suo vero volto, il fascismo suscitò contrasti ancora più profondi: alcuni preferirono la via dell'esilio, altri soffersero, chi più chi meno, il loro dramma spirituale senza abbandonare il Paese. L'Esercito si rinchiuse nella sua immutata ed immutabile devozione alla Patria, vivendo vita a sè.

La tessera a comando — quella dei combattenti — gli fu rilasciata molto più tardi. Nè si dia valore sproporzionato alle eccezioni: l'Esercito non fu mai fascista anche quando gli si volle dare da qualcuno tale attributo. Anzi — di converso — è noto a tutti quelli che avevano le mani in pasta che Mussolini non si fidò mai dell'Esercito quale istituzione ligia al suo volere e pronta a fargli da puntello in ogni evenienza.

L'Esercito, nella sua grande maggioranza sano, pensava solo a fare il suo dovere.

Ed il dovere fece in Etiopia quando la Patria (sì, signori, la Patria, anche se sotto regime male accetto) lo chiamò ad assolvere il suo compito sulle lande africane, in quelle lande del resto ove il tricolore italiano aveva già sventolato al sole della gloria e ove le ceneri dei nostri precursori fremevano ancora.

* * *

Conquistata l'Etiopia, Mussolini affermò che « l'Italia doveva considerarsi soddisfatta ». Trovammo perciò ancora comprensione nell'Inghilterra, che ci venne incontro col riconoscerci la conquista. Ma sopravvenne la spedizione di Spagna, alla quale nessuna ragione onesta ci spingeva. Fu una guerra dispotica e capricciosa, condotta per principî egoistici di partito e sorretta da un sostrato di traffici inconfessabili. Fu d'altronde una guerra di volontari, chè nessuno fu obbligato a parteciparvi e della quale non si può affermare che l'Esercito regolare — a parte interferenze di capi per spedizioni di materiali o organizzazioni d'inquadramento, ordinati dall'alto — abbia responsabilità determinante.

Ma la guerra di Spagna acuì alcuni dissidi e germogliò nell'Esercito una crisi morale e materiale, incamminandolo su di un binario di vita falsa. E d'allora si pretese da esso quello che non era giusto nè possibile pretendere.

Colpa di uomini politici, ma purtroppo anche di qualche capo militare che non ebbe il coraggio di disincagliarsi a tempo. Mentre la Marina si era chiusa nella « *turris eburnea* » della sua competenza specifica, e l'Aviazione, del resto di recente creazione, menava vita a parte; all'Esercito, la branca delle Forze Armate più aderente al popolo, e perciò ritenuta, dagli ignoranti, di più facile impiego, fu contrapposta sempre più, in tutta la sua ibrida e ridicola interezza, la Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale.

Il dissidio non poteva non acuirsi. Chiunque, purchè avesse fatto il soldato nell'altra guerra, purchè avesse avuto dei meriti specifici fascisti e purchè avesse fatto una qualche scuola, si riteneva idoneo a comandare una Grande Unità. (Qui — come

si vede — non si parla dei poveri gregari, molti dei quali fecero ugualmente il loro intero dovere in guerra). Il guaio fu che alcuni le vollero comandare sul serio e le comandarono.

L'Esercito non poteva che scapitarne, e ne scapitò. Questi fatti, insieme con altri ben noti a tutti coloro che hanno dimestichezza con la materia di cui si discorre, portò al progressivo infiacchimento spirituale del nostro vecchio e sano organismo.

Nell'infausto 1940 l'Italia — come è già abbondantemente documentato — non era materialmente pronta per ingaggiare con serietà una lotta serrata, così come era doveroso e prudente prevedere. Aveva di già sostenuto sforzi poderosi, forse già superiori al suo massimo potenziale bellico, nella impresa spagnola e in quella dell'impero; aveva davanti a sè un ginepraio di problemi strategici della più vasta portata, scaturenti da scacchieri operativi eccentrici e lontani, che avrebbero richiesto una egemonia equorea, detenuta invece nel modo più incontrastato dall'Inghilterra.

Ed entrammo in guerra. O meglio Mussolini volle la guerra, decidendola con una superficialità da dilettante, illudendosi sull'imminente caduta dell'Inghilterra.

Vennero i primi guai albanesi derivanti da alti errori politici e militari, non certo imputabili ai gregari, i quali anche nello smarrimento fecero intero il loro dovere, uguagliando per lo meno nel valore i combattenti di tutti gli altri eserciti.

Anzi noi affermiamo con perfetta consapevolezza che neppure i Tedeschi — che sono certo tra i migliori soldati del mondo — nelle condizioni disagiate in cui venne a trovarsi il combattente italiano, avrebbero potuto sopportare la campagna invernale sulle balze inospitali albanesi. Solo l'Italiano, con il suo spirito di adattamento che lo fa vivere all'equatore infagottato nei panni di lana e sulla neve senza calze, senza lamentarsi o imprecare contro questo o contro quello, solo l'Italiano, diciamo, in quelle condizioni inaudite, poteva vivere e combattere con onore e valore. E — si noti — senza essere convinto della bontà della causa, ma unicamente per l'alta idea del dovere, come si addice a chi deve solo ubbidire alla voce della Patria, la cui essenza, peraltro, era stata pro-

fondamente intaccata dalla filosofia (?!) di un uomo che aveva creduto di personificarla nel mito della propria infallibilità.

Da questa arbitraria ed infelice personificazione non potevano che scaturire effetti deleteri, poichè chi, per qualsiasi ragione era contro di lui, si sentì in certo qual modo indotto a non ascoltare la vera voce della Patria, che non conosce partiti.

Quanto eravamo lontani dal nostro Risorgimento, allorchè uomini come Vittorio Emanuele, Mazzini, Gioberti, Garibaldi, pur seguendo teorie e metodi così diversi e a volta divergenti, seppero trovare nella visione della Patria comune l'imperativo categorico dell'accordo.

E forse un giorno, allorchè gli animi saranno più sereni, questo fattore politico-sentimentale meriterà di essere profondamente studiato e meditato.

* * *

Gli ultimi anni di guerra contro gli Alleati trascorsero tra innegabili e numerosi episodi di valore, pur tra non pochi errori di strategia, di logistica e di politica. Ma l'*animus* contro l'ex avversario — occorre ammetterlo — si andò con il passar del tempo sempre più affievolendo: e per la carenza originaria di un motivo serio che ci spingesse ineluttabilmente alla lotta e per la superiore, intelligente, lungimirante propaganda inglese. L'*humus* per tale bisogna era più che idoneo, chè il tedesco ne dava il destro ad ogni pie' sospinto ed il fuoruscitismo politico, intellettuale o meno, agevolava l'opera degli Anglo-americani in tutti i campi.

Il bisturi propagandistico incise talmente nell'anima, preparata, dei civili e militari, che gli episodi della Sicilia allo sbarco alleato parvero a non pochi cose naturalissime e conseguenziali.

Si è che la propaganda fascista non seppe toccare la vera corda etica e sentimentale del popolo italiano, come non seppe, in prosieguo di tempo, neppur attutire il sordo con-

trasto che chiaramente si era venuto palesando tra popolo e governanti.

E così, mentre dopo Caporetto, che era stata una prova indubbia di grave crisi dell'Esercito, il popolo riacquistò il suo tono, e col popolo anche le Forze Armate, perchè tutti i partiti seppero far tacere le proprie divergenze politiche, negli ultimi tempi invece dell'attuale guerra, allorchè fu chiaro che le cose andavano male, e in più settori non si aveva la voglia di tirare avanti, non si ebbe la forza di fare appello tempestivamente a quelli che non la pensavano come il mondo politico ufficiale, onde la propaganda continuò ad essere togata, fatta da gallonati in orbace, che ormai il popolo ed i soldati disprezzavano nell'intimo del loro animo.

E venne l'infausto 8 settembre, giorno maledetto in cui interferenze provenienti da direzioni opposte e malauguratamente convergenti portarono allo sfaldamento morale non soltanto dell'Esercito — ricordiamolo — ma dell'intera Nazione.

I posteri diranno — per quanto più ci riguarda dappresso — quanta energia residua nell'azione di comando potevano avere i Capi su truppe alle quali nel giro di un'ora si richiedeva — senza alcuna preventiva azione morale e propagandistica — di volgere le armi contro un esercito che, per quanto infido, era pur stato nostro alleato sui campi di battaglia per tre anni. La storia dovrà decidere in parte equa le responsabilità innegabili tra le varie gerarchie e dirci quanta ne spetti ai politici, quanta alle varie Forze Armate, quanta a questo o a quel capo, quanta al progressivo sfaldamento morale del popolo, quanta all'ineluttabilità degli eventi, quanta al triste destino (anche questo) e quanta, nella fattispecie, anche agli stessi Alleati.

Sembrò l'avvento di un'anarchia paurosa, che schiantò le cose e abbrutì gli animi. « *Ci pare come se non avessimo nè padre nè madre* » ci diceva in una di quelle angosciose giornate una vecchia contadina di Terra di Lavoro. E mai un'affermazione così semplice e schietta fu più efficacemente espressiva di uno stato d'animo generale.

L'Esercito si ridusse a ben poca cosa. Nella metropoli e fuori, meno alcune unità — è inutile nasconderlo — esso si

liquefò come neve al sole. Era questa la situazione di metà settembre. Ma già pochi giorni dopo s'imbastiva il primo « *raggruppamento motorizzato* », che in una serie di azioni di valore sulla via di Cassino offriva poi il suo sangue generoso sull'altare della Patria redenta. Da allora l'Esercito ha lavorato in umiltà e in silenzio, organizzandosi su nuove basi, aventi una nuova morale, un nuovo e robusto morale, un nuovo sentimento ostile, e ritornando sopra tutto all'antica onestà.

(Tutto questo dimostra appieno come l'Italia non difettasse di quadri onesti, coscienti, capaci e dediti al dovere, come l'Esercito, anche immediatamente dopo l'8 settembre, nonostante le gloriose e dolorose perdite, il drenaggio subìto di tanti suoi bravi ufficiali caduti prigionieri sui vari campi di battaglia e l'olocausto dei suoi migliori per la barbarie teutonica, avesse ancora alla Metropoli un robusto nerbo residuo di quadri pronto ad ogni cimento. *Ergo,* non era — come qualcuno non certo in buona fede sussurra — proprio tutto marcio).

Le tappe della redenzione dell'Esercito sono ormai più che note: il Corpo Italiano di Liberazione da Cassino agli Abruzzi, alle Marche ha dimostrato al mondo ed in prima linea agli Alleati — giustificatamente dapprima guardinghi e diffidenti — che gli Italiani hanno sempre un cuore nel petto.

Oggi le forze italiane che contribuiscono alla vittoria comune sono ancora di molto aumentate: ai Gruppi di Combattimento si aggiungono le divisioni che in prima linea sono a disposizione degli Alleati per servizi di combattimento non meno importanti e pericolosi dei combattimenti; si aggiungono i valorosissimi salmeristi tanto accetti e tanto esaltati dai comandi anglo-americani; si aggiungono i numerosi raggruppamenti di lavoratori che con disciplina e comprensione attendono ai lavori di retrovia; si aggiungono molte altre unità di sicurezza, chè l'Esercito è sempre il Palladio della Nazione.

E si aggiunge ancora il prezioso apporto dei patriotti: di quelli che hanno sofferto fame, privazioni, angherie di ogni specie; che hanno operato in mezzo a mille pericoli nel peculiare ed infido ambiente delle retrovie tedesche; che hanno fortificato il loro animo nel dolore serrando i denti nella lotta senza quartiere. Essi, opportunamente selezionati, portano e

porteranno nella compagine, di nuovo salda, del nostro Esercito lo spirito del volontarismo garibaldino, plasmandosi nello stesso tempo a quella disciplina formale e sostanziale indissociabile dalla funzione e dall'essenza degli eserciti moderni.

(Queste note riguardano la nostra branca delle Forze Armate, chè la Marina, silenziosa e valorosissima come sempre, compie opere non meno egregie e redditizie e l'Aviazione, nella sua rinovellata costituzione, sfida, con l'usato valore e provata perizia, nei cieli della Patria e fuori, la baldanza e le insidie nemiche).

Ed allora potremmo chiederci: tutto bene? No, certamente; siamo ancora lontani, molto lontani dalla mèta perchè esistono ancora profonde lacune che solo difficilmente si riesce a colmare e per le quali la sola fede non basta.

Molti sono gli intralci, numerose le remore che talvolta fanno smarrire l'animo più forte; eppure bisogna riuscire e riusciremo.

Ma se confrontiamo quello che l'Esercito era l'anno scorso, quando — pur essendo scalzo, con uniformi le più disparate, logore ed a brandelli, mal nutrito, peggio equipaggiato, per niente o quasi armato — iniziò con fervore la riscossa con quello che è oggi nella sua efficienza qualitativa e quantitativa, si potrebbe anche gridare al miracolo.

Si tratta di continuare e si tratta di sorreggerlo: nel campo materiale — e qui non tutto possiamo noi — e nel campo morale, ove tutto può e deve la Nazione.

Il Paese deve cioè sostenere con amore e passione le sue Forze Armate, senza camminare sulle sabbie mobili del compromesso o vagolare nella stratosfera della faciloneria, ma seguendo il sodo sentiero delle necessità inderogabili e delle possibilità pratiche, con la visione costante all'imperativo categorico della Patria immortale.

Insomma, come non bastò affermare nel ventennio decorso che eravamo ritornati al cittadino-soldato romano, quello cioè che compiva il suo servizio militare più per diritto che per dovere, per poi constatare amaramente come teoria e prassi fossero tanto spesso divergenti, in quanto non pochi chiaramente dimostrarono di non volersi godere l'aureo di-

ritto; così oggi sembra ugualmente errata la pista del cittadino-combattente e del generale-cittadino.

Noi vediamo per l'avvenire prossimo il militare non come lo si voleva, o fingeva di volere, feticcio astruso tutto spirito inafferrabile, scaturente da una poesia evanescente quanto pericolosa, ma uomo, nel completo senso della parola, in cui alberga un'anima forte, una severa concezione di vita, una coscienza ferrea che sente e valuta i propri doveri, legati questi — e conseguenti a loro volta — ad una vita ordinata e materiata di giustizia sociale, vera, consapevole, umana, senza infingimenti. Ed allora la figura del combattente, acquista aspetto non tanto a sè stante, ma in relazione alla compagine delle Forze Armate, espressione a loro volta della compattezza e della bontà dei correlativi ordinamenti sociali.

Non è — secondo il nostro modesto avviso — concepibile l'esistenza del cittadino-soldato perfetto in un mondo sbandato e corrotto, abulico e infiacchito.

Nel grande edificio sociale di un popolo, tutti gli ordinamenti sono come le varie impalcature, sconnessa una delle quali, spesso s'abbatte l'edificio intero.

Ora il cittadino-soldato amiamo vederlo alla base di una piramide le cui fondamenta, il cui sostrato cementizio, è *humus* civile e sociale della Nazione ed i cui strati superiori, — che vanno sempre più restringendosi e acquistando peculiarità specifiche — sono gli organi preposti all'educazione e all'istruzione militare, nonchè quelli che ne assicurano, con i mezzi, la vita e la possibilità del combattimento.

Il primo di questi piani è evidentemente il corpo degli ufficiali, che per cultura, carattere, dedizione al dovere e devozione alla Patria devono essere il fiore della società, l'*élite* del popolo. E quadri siffatti non mancano neppure oggi, anche con quello che è avvenuto: basta rincuorarli.

Essi saranno rimessi in sesto se la Nazione lo vorrà. Ed allora l'Esercito sarà di nuovo completo, forte ed apprezzato, ed anche invincibile, perchè in nessuna forza armata come in questa italiana è verissimo l'aforisma: « tali gli ufficiali, tali i soldati ».

D'altra parte il popolo italiano — ed ormai è riprovato,

nonostante qualche superficiale parvenza contraria — è buono, ossequiente, ligio al dovere, amante della famiglia e della sua casa e perciò della Patria. Vuole essere guidato e ben guidato, ben governato, bene assistito, perchè ha, come ha sempre avuto, solo sete di giustizia.

Di valore ne ha dato prove fulgide a josa in tutte le epoche; chè le nostre disavventure sono imputabili a colpe, imprudenze, superficialità e ignoranza di capi (civili e militari), non mai a pusillanimità di popolo.

Gli altri strati di questa grande piramide sono — come abbiamo accennato — quelli che all'Esercito assicurano la vita ed il benessere materiale, nonchè i mezzi, molteplici e complessi, atti allo svolgimento del combattimento. Indispensabili anch'essi, chè oramai è dimostrato nel modo più lampante che per vincere occorrono in giusta proporzione mezzi e spirito, sia pure più questo che quelli, secondo noi.

E l'ora che volge impone soprattutto di risollevare gli spiriti: il resto verrà poi.

Ci sia di sollievo che il nostro retaggio grandioso di gloria può anche sommergere qualche oscuro ed infausto periodo di nostra storia. Non siamo i nuovi arrivati nel mondo chè — come disse Garibaldi — « non v'è angolo della terra ove non sia la tomba di un italiano ».

Lavoriamo in umiltà e con fede e risorgeremo. E nel lavorare (lo ricordi anche il popolo) sia sempre scolpita nella nostra mente l'aurea sentenza di un grande italiano, Cesare Balbo: « Chi non sa portare armi in mano, porti catene e stia zitto ».

Il nuovo reggimento di fanteria

MILES BRUTIUS

Se la *prima guerra mondiale* (1914-1918) fu essenzialmente caratterizzata da una lunga, estenuante lotta di posizione tra due opposti cordoni di trincee reticolate, la guerra in corso — che passerà indubbiamente alla storia sotto la denominazione di *seconda guerra mondiale* — ha segnato, salvo rare eccezioni, il trionfo del movimento, che è la più alta e redditizia espressione della manovra.

Nessun mezzo nuovo ha operato il miracolo, ma soltanto l'adozione di nuovi e più appropriati procedimenti nell'impiego di due mezzi bellici già perfettamente noti, anche se non ancora largamente sfruttati, nel precedente conflitto: il carro armato e l'aeroplano. E' l'impiego armonico di grandi unità corazzate, motorizzate e aviotrasportate — opportunamente integrato dall'azione tempestiva di grandi masse di aerei — che ha restituito le ali al movimento, consentendo un più ampio respiro alla manovra.

La sorpresa — fattore decisivo di successo in tutte le epoche della storia — più che dall'uso di macchine potenti e perfette, sulla terra, sul mare, nel cielo, è scaturita dunque essenzialmente, all'inizio dell'attuale conflitto, dall'impiego a massa strettamente coordinato del perfetto binomio operativo: *aereo-carro armato.*

Precedute da un violento e preciso bombardamento aereo — che integra la preparazione normale di artiglieria e tal-

volta ne sostituisce l'interdizione lontana — abbiamo visto le punte di acciaio costituite dalle moderne colonne corazzate irrompere e penetrare nel dispositivo nemico, sfrecciando in più direzioni e scardinandolo per larghi tratti. Seguono, a breve distanza, le colonne motorizzate di fanteria, che allargano le brecce e consolidano il successo. Le varie oasi di resistenza in cui restano circoscritti i tronconi del frantumato dispositivo nemico vengono successivamente eliminate mediante la violenta azione di unità terrestri di assalto, integrata dal martellamento delle artiglierie e dal bombardamento aereo (in quota o in picchiata; spezzonamento e mitragliamento a volo rasente).

Là dove, per esigenze particolari di ambiente (topografico ed operativo), si ravvisi indispensabile la sorpresa iniziale dell'attacco, intervengono i paracadutisti, rinforzati tempestivamente da fanterie aviotrasportate. Infine, dove il terreno impervio opponga notevoli limitazioni al movimento di mezzi motorizzati e meccanizzati, truppe alpine o da montagna, *autotrasportate a pie' d'opera,* intervengono col peso della loro azione mordente e tenace per aprire la breccia nella fascia montana e irrompere sul rovescio, fino a consentire la ripresa del movimento all'intero dispositivo di attacco.

Tali — a grandi tratti — appaiono i lineamenti della guerra moderna.

In questo quadro movimentato, in cui predomina l'impiego del motore, s'inserisce l'azione della fanteria, di quell'Arma cioè che — malgrado i progressi della scienza e della tecnica — costituisce pur sempre l'Arma del successo, e cioè un fascio di energie morali che, per tale sua caratteristica peculiare, deve più di ogni altra potere attingere alle risorse inesauribili dello spirito.

Qualche osservatore superficiale potrebbe essere indotto — dall'osservazione degli avvenimenti della guerra in corso — a ritenere ormai sminuita la decisiva importanza della fanteria in conseguenza del largo impiego del motore sulla terra e nel cielo. Ma un esame più approfondito delle operazioni belliche fin qui svolte è lì a confermare che, oggi come ieri, malgrado l'intervento sempre più vasto di mezzi motomeccanizzati, spetta

pur sempre alla fanteria l'ultima, decisiva parola. Oggi la fanteria non è chiamata soltanto ad allargare la breccia delle prime punte corazzate e a consolidare in ogni caso il successo, ma deve altresì spesso intervenire a risolvere le sorti della battaglia là dove il binomio *aereo-carro armato,* mancando gli effetti della sorpresa, non sia più in grado di realizzare una rapida e profonda rottura del dispositivo nemico.

Anche sui campi di battaglia odierni domina, dunque, sovrano l'alto spirito del fante.

Ma se è vero che lo spirito può piegare la materia, per cui la macchina più potente e perfetta è destinata a giacere inerte sul campo di battaglia, qualora il combattente chiamato ad impiegarla non sappia trasfonderle la propria anima e la proria volontà di vittoria; è altrettanto pacifico che il più alto spirito combattivo, ove non sia integrato dalla disponibilità di mezzi bellici adeguati, può soltanto condurre ad un glorioso quanto sterile sacrificio.

Ne consegue la necessità che la fanteria, per potere continuare ad assolvere degnamente l'alto ed insostituibile compito di regolatrice suprema della battaglia, adegui sempre più la sua organizzazione e il suo armamento alle nuove esigenze della lotta, completando e perfezionando il processo evolutivo che in questi ultimi tempi ha costituito in tutti gli eserciti uno dei più importanti e complessi problemi organizzativi.

Nel più che ventennale intervallo tra la prima e la seconda guerra mondiale, la nostra fanteria aveva cercato di mettersi al passo coi tempi attraverso una graduale e crescente dotazione dei più efficaci strumenti della tecnica bellica. Ad essa, com'è noto, furono via via assegnate — nel quadro di una più realistica concezione della preparazione alla guerra — armi svariate e molteplici, individuali e di reparto, di assalto e di accompagnamento, a tiro teso e a tiro curvo, anticarro e contraerei. Nel contempo le minori unità, dalla squadra al battaglione, adattarono volta a volta la propria costituzione organica ai nuovi mezzi di lotta e alle nuove esigenze operative, al fine ultimo di fare di quest'Arma uno strumento formidabile di attacco e di penetrazione, tale da poter superare di slancio, sul moderno campo di battaglia, la cosidetta *striscia*

della morte e aprire brecce irreparabili nel dispositivo di difesa dell'avversario.

Ma la realtà della guerra — come normalmente avviene — si è appalesata, almeno in parte, diversa rispetto a quelle che erano le previsioni dello studioso e dell'organizzatore. Di fronte a tale realtà, la nostra fanteria ha messo soprattutto in evidenza: una insufficiente attrezzatura per un'adeguata difesa anticarro e per una efficace azione contraerei; una scarsa capacità penetrativa attraverso un dispositivo di difesa profondo e integrato dal contrattacco di mezzi meccanizzati.

Come, e fino a che punto, si è provveduto ad adeguare la capacità operativa della nostra fanteria, nell'àmbito dei nuovi *Gruppi di Combattimento,* alle nuove esigenze scaturite dall'esperienza di questi ultimi anni di guerra?

E' questo il problema che ci proponiamo di prospettare, nell'unico intento di portare contributo al perfezionamento e al potenziamento di quest'Arma che, se ha ricercato e ricercherà sempre il primo segreto del successo nel suo ardore combattivo e nella sua inesauribile forza morale, deve tuttavia essere in grado di potenziare col tesoro insostituibile delle sue forze spirituali un'appropriata organizzazione e una disponibilità di mezzi bellici — per qualità e quantità — perfettamente adeguata.

* * *

Il reggimento di fanteria — cementato dallo spirito di corpo, inteso nel senso più alto e più profondo del termine — presenta una sua spiccata personalità morale, tecnica e tattica, che risente in modo particolare della coesione spirituale dei minori reparti che lo compongono, del grado di addestramento individuale e collettivo dei gregarî, della personalità del comandante.

Nel reggimento, la tradizione delle gesta insieme compiute e il ricordo dei compagni caduti costituiscono una pura fonte, alla quale i suoi componenti possono largamente attingere nei momenti più difficili per trarne quell'impulso morale che im-

prime maggiore impeto all'assalto o infonde una più tenace volontà di resistenza.

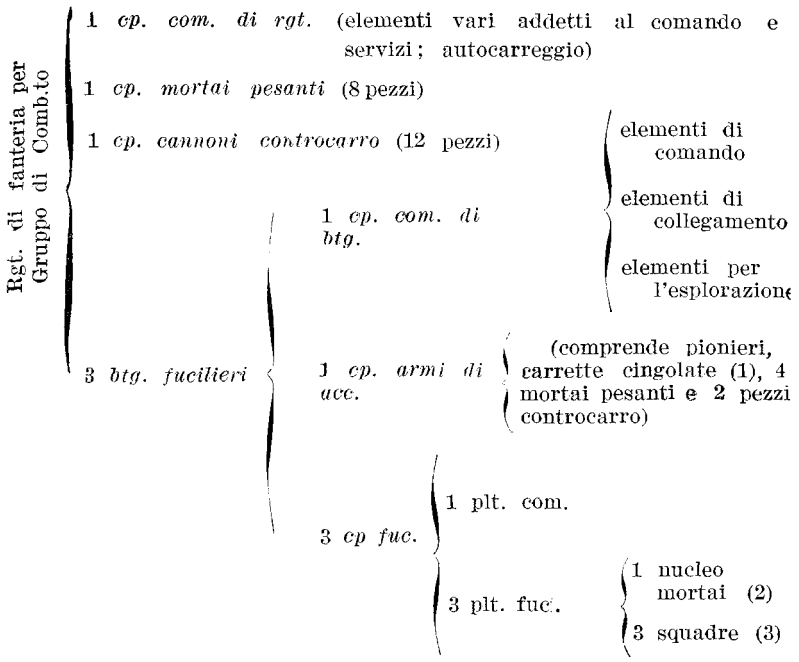
Nella guerra moderna — che, determinando dispersione di uomini e di mezzi, richiede ancor più continuità di azione e convergenza di sforzi — il rendimento tattico di una colonna di attacco reggimentale può e deve essere notevolmente superiore a quello di un comune raggruppamento di battaglioni. E' necessario però che alla fiducia dei gregari nel loro comandante si aggiunga la possibilità di disporre, nella salda compagine del reggimento, dei mezzi occorrenti per poter condurre a termine l'azione nella zona ravvicinata, là dove l'appoggio di tutte, o quasi tutte, le macchine di cui dispone la Grande Unità verrà a mancare.

Qui potrebbe raffiorare la *vexata quaestio* della mobilità e della potenza dei minori reparti di fanteria. Ma, a parte la considerazione che — entro certi limiti — la disponibilità immediata di una maggiore potenza di fuoco assicura a ciascun reparto una maggiore continuità di movimento, conferendogli in ultima analisi una maggiore mobilità; possiamo sicuramente affermare che, per risolvere nel modo migliore il famoso dilemma *potenza-mobilità*, basterà assicurare a ciascuna unità la disponibilità organica dei mezzi di cui potrà aver bisogno immediato nella pluralità dei casi, trasferendo all'unità immediatamente superiore gli altri mezzi il cui impiego accentrato o manovrato possa riuscire possibile ed utile nelle varie contingenze operative.

Nel periodo che precedette lo scoppio della seconda guerra mondiale, vari esperimenti furono da noi fatti in tal senso. Nè deve in alcun modo meravigliare se in tempo di pace — mancando la possibilità di vagliare al banco di prova cruento della guerra la bontà delle formazioni e dei mezzi volta a volta adottati — si sia dato spesso ad uno stesso problema soluzioni diverse, e talvolta addirittura opposte. Ma oggi l'esperienza della guerra vissuta ci offre termini più realistici di confronto.

E' appunto sulla base di tale esperienza che si è addivenuto alla più recente soluzione di questo importante problema organizzativo.

La costituzione organica e l'armamento del nuovo reggimento di fanteria si possono così riassumere:



Esaminiamo ora l'efficienza tattica del reggimento sotto il triplice aspetto delle possibilità di difesa controcarro e contraerei e dell'aumento della capacità penetrativa.

Cominciamo dalla *difesa controcarro*.

Coi mezzi di cui disponeva fino a ieri (8 pezzi controcarro in tutto), il nostro reggimento di fanteria era pressochè impotente a difendersi contro l'attacco di una colonna corazzata; tanto più che alla irrisoria quantità di mezzi speciali si aggiungeva la insufficiente potenza del colpo singolo contro la corazzatura dei carri armati moderni.

(1) 4 carrette cingolate con un nucleo di armi leggere (a tiro teso, a tiro curvo e controcarro).

(2) Con 1 mortaio leggero, 1 fuc. mitr., 1 lanciabombe leggero controcarro.

(3) Su 10 uomini (nucleo fucilieri e nucleo mitragliatori) con 1 fuc. mitr., 1 moschetto automatico e armamento individuale.

Dal momento che i carri armati non limitavano più il loro intervento sul campo di battaglia a sporadiche apparizioni per superare resistenze locali e assicurare l'accompagnamento immediato ai reparti di fanteria, era evidente che alla difesa controcarro non potesse più bastare la predisposizione di poche difese passive e la postazione più o meno occultata di pochi cannoni in corrispondenza delle vie di più facile accesso dei mezzi corazzati nemici. Alla irruzione rapida, improvvisa, travolgente di grandi masse di mezzi corazzati potentemente armati e notevolmente protetti, è oggi più che mai necessario contrapporre — oltre al bombardamento aereo in picchiata e al concentramento di fuoco di tutte le artiglierie che abbiano la possibilità di utile intervento — una rapida e ben nutrita azione di arresto alle medie distanze con cannoni anticarro scaglionati in profondità e aventi doti spiccate di mobilità e di potenza, nonchè il tiro preciso, *alle brevissime distanze*, di speciali mezzi controcarro, la cui distribuzione sia estesa fino alle più piccole unità di fanteria. Ed ecco ora provvedere rispettivamente a tale duplice esigenza:

— i pezzi controcarro del reggimento e del battaglione;
— il lanciabombe leggero controcarro del plotone fucilieri.

Passiamo ora alla *difesa contraerei*.

L'intervento diretto dell'aviazione nella lotta terrestre costituisce ormai uno dei fattori essenziali dell'arte militare moderna che — come abbiamo già accennato — basa le sue maggiori possibilità operative nell'impiego coordinato di unità terrestri meccanizzate e motorizzate e di grandi masse di aerei.

Con quali e quanti mezzi può oggi difendersi il reggimento di fanteria contro il bombardamento aereo da bassa quota o contro il mitragliamento in volo rasente? A prima vista si potrebbe rispondere: « in nessun modo, in quanto esso non dispone neanche oggi di alcun mezzo specifico contraerei ». Ma, ove si consideri che, in caso di necessità, una buona parte delle numerose armi automatiche del reggimento possono, sia pure con qualche ripiego, intervenire utilmente contro un attacco aereo da bassa quota, e — soprattutto — che l'unità immediatamente superiore, il Gruppo di Combattimento, dispone di ben

12 cannoni-mitragliere da 40 mm.; possiamo concludere che le possibilità di difesa contraerei sono tutt'altro che trascurabili.

D'altra parte, il problema non offriva che due soluzioni:

— o assegnare al reggimento armi contraerei appositamente studiate e costruite;

— o aumentare i mezzi contraerei nell'ambito della Grande Unità superiore.

La prima soluzione — a parte ogni altra considerazione — avrebbe comunque appesantito il reggimento, aggravando notevolmente le esigenze logistiche inerenti al rifornimento delle munizioni. La seconda invece appare la sola veramente redditizia, come quella che — accentrando adeguati mezzi nelle mani del comandante la Grande Unità — può assicurare a tutti i reparti dipendenti, in ogni fase dell'azione tattica, una efficace difesa contraerei.

Aumento della *capacità penetrativa.*

Ed ora affrontiamo la questione centrale, quella cioè che si riferisce essenzialmente alla dotazione qualitativa e quantitativa delle armi del battaglione fucilieri, nonchè alla ripartizione delle armi stesse in relazione agli svariati e complessi compiti tattici che il battaglione può essere chiamato ad assolvere.

Sarà qui opportuno ricordare che, se il noto principio della manovra dei mezzi (cioè: decentramento a ragion veduta) è in ogni caso valido per le unità superiori al battaglione, esso non è sempre egualmente applicabile ai minori reparti di fanteria che, come è noto, operano in un ambiente arroventato, dove la situazione mutevolissima non sempre consente l'intervento tempestivo di armi di accompagnamento che non si trovino ad immediata portata. A tale fondamentale esigenza è stata ispirata l'attuale ripartizione delle armi nel nostro battaglione. Si potrebbe osservare che, mentre i comandanti di battaglione e di plotone dispongono oggi in proprio di armi di accompagnamento in misura adeguata, un'analoga assegnazione organica non è prevista per i comandanti di compagnia. Ma è da considerare al riguardo che le possibilità di manovra

della compagnia fucilieri sono oggi largamente assicurate dalla disponibilità di tre plotoni potentemente armati ed aventi una notevole manovrabilità tattica.

La riunione, poi, nel plotone fucilieri di tre squadre omogenee, nonchè di un'aliquota di armi a tiro curvo e teso (ivi compreso un ottimo mezzo leggero controcarro) imprime a questa piccola unità una spiccata fisonomia manovriera, oltre a consentirle una notevole capacità di penetrazione. Sicchè possiamo decisamente affermare che il *plotone fucilieri costituisce oggi l'unità elementare di manovra della fanteria.*

Ad accentuare la capacità penetrativa del battaglione concorre efficacemente l'aumento proporzionato di armi a tiro curvo (4 mortai pesanti e 15 mortai leggeri), cioè di armi a caratteristiche eminentemente offensive.

Tale capacità è altresì notevolmente aumentata nel complesso reggimentale dalla possibilità per il comandante del reggimento di manovrare fra i battaglioni dipendenti, a seconda delle esigenze tattiche contingenti, una massa di 8 mortai e di 12 cannoni controcarro, che — è bene ricordarlo — accanto al compito normale controcarro, possono anche disimpegnare compiti eventuali di accompagnamento e di arresto.

Nè è da trascurare, infine, la riserva mobile di fuoco di cui può eventualmente disporre ciascun comandante di battaglione mediante la opportuna sistemazione di alcune armi leggere (a tiro teso e curvo) sulle sei carrette cingolate dell'apposito plotone.

* * *

Prima di concludere, ci sia consentito rilevare quelle che a noi sembrano due deficienze organiche dell'attuale reggimento: la mancanza assoluta di mitragliatrici e l'incompleta assegnazione dei vice-comandanti di reparto. Il reggimento di fanteria, nella sua attuale formazione, non ha più mitragliatrici. E' bensì vero che esso dispone di numerosi fucili mitragliatori (130 all'incirca), e che il tipo di fucile mitragliatore adottato è tale da consentirne l'impiego anche come una mitragliatrice, in quanto può essere incavalcato su un treppiede, oltre che sul normale sostegno a bipiede. Ma trattasi pur sem-

pre di un ripiego tecnico; mentre la presenza di una piccola aliquota di vere e proprie mitragliatrici nel battaglione potrebbe talvolta rendersi indispensabile, non soltanto nell'azione difensiva, dove le mitragliatrici — come è noto — costituiscono la più solida ossatura della difesa, ma anche in quella offensiva, quando — ad esempio — condizioni particolari di situazione o di terreno impongano l'inizio dell'attacco ad una distanza superiore rispetto a quella di tiro efficace delle armi di plotone.

Per quanto concerne, poi, l'assegnazione organica dei vice-comandanti di reparto, notiamo che, mentre sono previsti un vice-comandante di reggimento e un vice-comandante di squadra, mancano completamente i vice-comandanti intermedi, cioè quelli di battaglione, di compagnia e di plotone. Non sappiamo se e quali difficoltà organiche si oppongano a tale assegnazione. Non possiamo però a meno di rilevare che sul campo di battaglia odierno la presenza di un vice-comandante predesignato in ogni ordine di reparto si è rivelata particolarmente utile, non solo nei riguardi della continuità del comando, ma anche per la necessità di alleggerire i comandanti di ogni grado delle non lievi cure relative ai numerosi rifornimenti.

Dopo di che, possiamo concludere che il nuovo reggimento di fanteria, per la sua costituzione organica complessiva, per la dotazione quantitativa e qualitativa dei mezzi di fuoco e per la razionale distribuzione dei mezzi stessi tra le unità minori, appare oggi un potente strumento di guerra, la cui notevole capacità di offesa e di difesa consente al comandante della Grande Unità superiore (Gruppo di Combattimento) un impiego più accentrato dell'artiglieria.

Mentre nella vecchia Divisione la scarsa capacità di penetrazione dei reggimenti di fanteria richiedeva in via normale l'assegnazione di una notevole aliquota dell'artiglieria divisionale *all'accompagnamento specifico* dei battaglioni di primo scaglione; oggi, nel nuovo Gruppo di Combattimento, sarà più agevole al comandante costituire con tutte, o quasi tutte, le batterie disponibili, una considerevole *massa di manovra,* vero maglio potente di fuoco mediante il quale egli potrà far sentire il peso della sua volontà in ogni punto del settore di azione e in ogni fase del combattimento.

L'influenza del potere politico sulla organizzazione militare

Col. di fant. OSVALDO GUIDA

La politica è l'attività con la quale si manifestano la vita — cioè l'esistenza — dello Stato e la vitalità della Nazione, ossia la sua capacità a sentire, produrre, svilupparsi, quale elemento della comunità sociale.

L'organizzazione militare è l'insieme delle forze, definite e ordinate secondo gli scopi della politica: strutturalmente complessa, essa è semplice nella linearità del compito — la guerra — cui è destinata.

Quale oggetto della politica, assume forma ed entità diverse in relazione a fattori prevalentemente materiali. Quale soggetto della storia, ha una caratteristica comune per tutti i Paesi e, cioè quella di costituire un individuo nella collettività nazionale, con una propria sensibilità e perciò con un proprio spirito.

Oggetto della politica, è *organizzazione,* vale a dire risultato di pensieri, di azioni, di opere altrui.

Soggetto della storia, è *organismo,* cioè complesso di organi associati e coordinati da una « forza » intrinseca e propria.

La differenziazione filologica può apparire sottile e accademica; ma è necessaria, perchè allorquando l'organizzazione militare diventa soggetto della storia e cioè organismo operante in guerra, l'indagine dello studioso non può fermarsi alla forma, che è solo materia, e che si manifesta negli ordi-

namenti, nella specie e nella quantità degli armamenti, nella tecnica militare applicata ecc., ma deve essere estesa alla sostanza, che è essenzialmente spirito.

Individuo della collettività nazionale, l'organismo militare contribuisce alla vitalità della Nazione sino al punto che, in guerra, diventa sintesi della Nazione stessa.

Ma ciò riporta il discorso all'origine e cioè induce ad affermare una stretta e inscindibile connessione tra politica e organizzazione militare.

La guerra, per altro, non è, come tutti sanno, che una forma della politica, ai cui fini essa serva e della quale si serve per il suo stesso sviluppo.

Cosicchè l'influenza del potere politico sulla organizzazione militare è una realtà di tutti i Paesi e di tutte le epoche, e, solo, può essere o positiva o negativa, a seconda della maggiore o minore aderenza della politica alle necessità e alle possibilità del Paese. Ma è inevitabile e logica, così come inevitabile e logico è l'effetto rispetto alla causa.

Errore è perciò farne un termine contrastante sia della organizzazione militare, sia della stessa azione militare, e cioè delle operazioni.

Infatti, il conflitto che è spesso affiorato durante le guerre dei vari tempi, e specie di quelle più recenti, tra potere politico e potere militare, è stato contrasto tra poteri, cioè tra uomini, e non tra forme di attività umana, quali sono la politica e la guerra, cioè tra termini interdipendenti e tra i quali la subordinazione della organizzazione militare rispetto al potere politico non è modificabile o discutibile.

Nè il conflitto è mai scaturito dalla tendenza del potere politico a soffocare il potere militare o dalla tendenza di questo a svincolarsi da quello ed eventualmente a sostituirvisi; ma o dalla insufficiente sensibilità che talora ha afflitto il potere politico rispetto alle esigenze del potere militare, o dalla incompleta cognizione e comprensione che talora quest'ultimo ha avuto delle finalità estreme perseguite dalla politica e delle situazioni determinate dal giuoco delle alleanze, delle coalizioni e dei compromessi.

Comunque, la politica è fatta dagli uomini e la organizzazione militare è una collettività di uomini.

Perciò, se l'attività dei politici aderisce alle reali esigenze di un Paese, all'equilibrio tra aspirazioni e possibilità di realizzarle ed essenzialmente al valore ed al significato della fase storica nella quale l'attività si manifesta, l'organizzazione militare è corrispondente a quelle esigenze, è fattore essenziale di quell'equilibrio, è protagonista glorioso della storia.

Se invece l'attività dei politici è sfasata ed è priva del senso delle proporzioni, l'organizzazione militare, per ben che vada, rimane soltanto come elemento di fiducia per un avvenire prossimo o lontano.

C'è un terzo caso; che i politici commettano, anzichè degli errori, addirittura dei crimini. In questo caso, il complesso di forze che inevitabilmente è stato strumento della politica, diventa come una camicia di Nesso sulla pelle del popolo.

Ma in ciascuna delle tre ipotesi lo sfondo è unico, perchè unica è la causa; giacchè i fattori che determinano una vittoria o una sconfitta, o addirittura uno sfacelo, anche allorchè apparentemente hanno l'aspetto militare, sono sostanzialmente politici e cioè costituiti da elementi che scaturiscono dalla politica, quali l'adeguatezza o l'insufficienza della preparazione e della alimentazione, la felicità o l'infelicità di scelta della direzione e dei tempi delle operazioni nella loro essenza strategica, la saldezza o la debolezza delle forze armate nella loro delicata e piena sensibilità agli stati d'animo della Nazione che le ha espresse, quale sintesi delle proprie qualità e dei propri difetti.

* * *

Queste affermazioni non avrebbero bisogno di dimostrazione, perchè sono, a mio parere, lapalissiane.

Senonchè, in tempi nei quali, non solo in Italia, ma in tutta Europa si ricercano le responsabilità e si aprono processi mentre ancora è in formazione la storia che quelle responsabilità potrà definitivamente stabilire e quei processi obiettiva-

mente celebrare, non è superfluo guardare in fondo alle relazioni tra potere politico e organizzazione militare.

Non è il caso di ricorrere a Cesare, a Federico il Grande, a Napoleone, anche se queste figure di condottieri — esprimendo in assoluta pienezza la sintesi dei poteri politici e militari — costituiscono il più evidente e indiscutibile esempio della stretta connessione e della ferrea conseguenzialità tra l'indirizzo politico e le guerre che di quell'indirizzo furono la principale manifestazione.

Basterà riferirsi a tempi più recenti, all'epoca della formazione delle nazionalità, ai tempi nei quali potere politico e potere militare erano distinti l'uno dall'altro e al tempo che viviamo, durante il quale abbiamo assistito e assistiamo sia all'accentramento ed alla unificazione dei poteri, sia al loro separato esercizio, pur nella ideale convergenza di essi o nel Capo dello Stato o nel Capo del Governo.

Le guerre del nostro Risorgimento sono intimamente permeate dalla ragione politica ed è questa che prevale e determina il raggiungimento delle finalità perseguite dagli Italiani. L'attualità, la maturità della causa politica, quale logico sviluppo della Rivoluzione francese, portano al compimento dell'unità italiana anche e a malgrado di Novara e di Lissa, di Ramorino, di Cialdini e di Lamarmora; anche e a malgrado, cioè, di rovesci militari e di insufficienze o errori di comandanti.

Lo strumento del quale la politica si avvale per realizzare l'unità non è *materialmente* idoneo all'arduo compito, perchè — pur derivando da nobili tradizioni militari — risente della improvvisazione per ciò che è adeguamento alle nuove esigenze. Ciò non ostante, esso manifesta nell'azione un valore ed una capacità che caratterizzano gli organismi moltiplicati dall'ideale. Ciò che insufficienza di mezzi, di danaro, di uomini ha portato ad essere assolutamente inferiore al nemico, ha potuto essere, invece, nell'azione, anche se sfortunata, una forza e contribuire considerevolmente al raggiungimento dell'unità. Che cosa ha animato questo piccolo esercito, sì da imporlo alla stima dei popoli? La efficacia dell'azione politica, la genialità del potere politico: cosicchè può dirsi che le guerre del nostro

Risorgimento costituiscano un esempio di influenza positiva della politica sulla organizzazione militare, sino al punto da rendere la politica — di fronte all'inevitabile modestia di tale organizzazione — la sostanziale forza dell'azione propriamente bellica. E la storia registra luminosamente gli esponenti del potere e del pensiero politico (Vittorio Emanuele II, Cavour, Garibaldi, Mazzini), tralasciando nell'ombra i comandanti e i condottieri.

La guerra franco-prussiana del 70-71 ha un protagonista, Bismark, cui la storia erige un monumento perenne, mentre la figura di Moltke rimane del tutto secondaria, anche se giganteggia nel campo delle nostre conclusioni di studiosi militari. Esempio felice e completo di aderenza tra politica e organizzazione militare, la guerra franco-prussiana si presenta come un logico svolgimento di premesse stabilite nella lunga vigilia e come coerente attuazione di un programma che ha per substrato un'alta concezione politica quale è la fondazione dell'Impero germanico. Il conflitto con l'Austria, necessaria premessa, non aveva ancora mostrato al mondo la capacità e la efficienza dello strumento militare prussiano, sicchè fino a Sedan non sembrava possibile che la Francia di appena mezzo secolo prima potesse soccombere. Ma l'esercito francese scaturiva da quel Secondo Impero che non poteva avere alcuna vitalità e che era uno degli atti del dramma politico affliggente la Francia derivata dalla Santa Alleanza; mentre l'esercito prussiano « sapeva » da qualche decennio che, un giorno, un uomo si sarebbe assunto di fronte alla storia la responsabilità del trucco del telegramma di Ems.

La rivelazione colpì i francesi e colpì il mondo, allorchè il cerchio si strinse intorno a Sedan con tale precisione di movimenti e tale saldezza negli anelli che lo costituivano, da apparire come l'esecuzione di una manovra indipendente dal nemico.

La caratteristica fondamentale della guerra franco-prussiana è in questa regolarità e, direi, in questa matematicità dell'azione realizzatrice degli scopi politici; in manifestazioni, cioè, che non possono scaturire da improvvisazioni anche geniali o da esclusivi fattori spirituali. Per giungere a Sedan,

l'esercito prussiano ha compiuto una lunga strada tracciatagli, costruitagli ed apertagli da Bismark.

A sua volta, l'instabilità politica della Restaurazione e del Secondo Impero — cominciata alla Bastiglia e diremmo tuttora esistente come anelito ad una concretizzazione delle finalità rivoluzionarie apparse nel 1797 — determinò uno strumento militare che la suprema prova trovò inadeguatamente armato, insufficientemente istruito, miseramente comandato. E il malato Imperatore, prigioniero più della politica che del nemico, riassume nel proprio duro destino tutta la inevitabilità della sconfitta militare quale conseguenza della sconfitta politica già scontata nella fluidità del regime e degli ordinamenti statali francesi.

L'inizio del secolo XX conferma, attraverso la guerra russo-giapponese, quale ripercussione decisiva si verifichi nell'organizzazione militare a causa della politica. La compattezza e la serietà delle forze armate nipponiche sono il derivato di una lunga e sapiente preparazione, che trae la sua più alta origine dai caratteri della politica giapponese. Di contro, lo stesso eroismo dei singoli *mugik* sacrificati a Porto Arturo e in Manciuria appare più come una esclusiva affermazione dell'onore militare della Santa Russia che non come la normale condotta di una organizzazione militare: la politica è arretrata e retrograda e le forze armate sono avulse dalla Nazione, che le avverte strumento più di dominazione interna che di politica estera.

Guerra mondiale 1914-18: fino al momento in cui la politica non riesce a realizzare la coalizione, la vittoria dell'Intesa appare una molto discutibile probabilità.

Lo spirito della *revanche*, fattore squisitamente politico, costituisce per il corso di due generazioni il lievito di sviluppo delle forze armate francesi, le riallaccia alla tradizione e al prestigio napoleonico, le eleva al rango di determinatrici di una dottrina e di un pensiero che si battono per il primato nella considerazione degli studiosi, le inchioda sulla Marna e a

Verdun, fa loro superare la crisi del 1917 e gli estremi pericoli della primavera del '18.

Un fondamentale fattore politico comincia invece a determinare il nuovo fato storico dell'organizzazione militare germanica, quel fato storico che si riassume nella ineluttabilità della sconfitta, non ostante la capacità e la grandezza. Questo fattore politico è dato dalla indefinibilità dei confini per una Germania propriamente nazionale e dal conseguente insopprimibile bisogno di espansione. Cosicchè le forze armate germaniche — e le ritroveremo con analoghe caratteristiche in questa guerra — si rivelano un modello di organizzazione, ma tuttavia minate dalla ingiustizia politica della causa cui debbono servire.

Per contro, dovendo essere lo strumento di una espansione, esse raggiungono potenzialità e capacità molto elevate, sino ad apparire, e ad essere, il vero ed unico volto della politica tedesca.

Dal suo canto, la Russia che aveva salvato l'onore militare a Porto Arturo e in Manciuria, piega e si disarticola, nel 1917, perchè i germi del male, appena sensibili all'inizio del secolo, sono diventati ormai virulenti. La politica, che non ha saputo dare vigore e capacità tecnica al presunto « rullo compressore », perchè ha continuato ad isolarlo dalla Nazione ed a farlo ritenere esclusivo strumento di tirannia, finisce col determinare lo sfacelo.

L'Italia, a sua volta, sconta con molto sangue l'errore politico delle « spese improduttive » e ritrova a Peschiera il fulcro politico su cui fondare la vittoria. Poi, mediante la realizzazione di uno dei più essenziali postulati della politica di guerra, l'unione di tutti i cittadini, compie non solo il miracolo di quella battaglia d'arresto che rimarrà luminosa nella storia, ma addiviene addirittura ad una pressochè nuova organizzazione militare, la quale attinge vitalità e dinamica dalla decisione *politica* di condurre la guerra sino al raggiungimento delle aspirazioni nazionali.

E dovunque — un po' meno proprio in Italia, cosicchè più grave ne risulterà il problema sociale del dopo-guerra — elemento considerevole della efficienza della organizzazione mi-

litare sarà la maggiore o minore intensità e sincerità di collaborazione che dimostreranno le correnti politiche di ciascun Paese: dall'*union sacrée* dei francesi, alla coalizione dei partiti britannici ed al blocco di quelli tedeschi.

Infine, la guerra tuttora in corso.

La quale — sia perchè più direttamente l'abbiamo vissuta in maturità di coscienza e di pensiero, sia perchè tuttora divampa; ma essenzialmente perchè ha sconvolto il nostro Paese sino alle radici e minaccia di travolgerlo nella stessa indipendenza — ci appare più di tutte influenzata dalla politica, sino ad assumere un aspetto affatto nuovo e cioè quello della assoluta secondarietà delle operazioni militari rispetto ai grandi avvenimenti politici che ne seguono le fasi.

Per cui, essa potrà essere sintetizzata più in enunciazioni politiche (regimi dei singoli Paesi in lotta, vastità e coesione delle coalizioni, peso del fattore economico, partecipazione e contegno delle popolazioni, interventi e aggressioni, innovazioni al diritto internazionale e rivoluzioni nello stesso diritto delle genti, creazione e distruzione di Stati ecc.) che in pagine di storia militare, anche se queste avranno i sonori nomi di Dunquerque, Stalingrado, el Alamein, Varsavia, Roma, Normandia e così di seguito.

A questo punto del nostro discorso, si potrebbe trarre una conclusione: quella, cioè, che l'influenza del potere politico sulla organizzazione militare si manifesta essenzialmente nel campo spirituale e che perciò, durante la guerra, si ripercuote su ciò che abbiamo individuato come un organismo più che come organizzazione, ossia su ciò che diventa soggetto di storia.

Ma prima che tale, le forze armate di un Paese sono state oggetto di un'attività politica che si manifesta in ordinamento, provviste di materiali, addestramento: in parole povere, in preparazione.

Può, questa, essere insufficiente o pressochè improvvisata come quella italiana per le guerre del nostro Risorgimento; perfetta e di lunga mano come quella tedesca o trascurata e illusiva come quella francese per la guerra franco-prussiana;

densa di incognite come quella nipponica o minata alle basi come quella russa per il conflitto russo-giapponese; immiserita come quella italiana, vitale come quella francese, gigantesca come quella germanica, corrosa come quella russa, improvvisata come quella inglese e statunitense, destinata alla disarticolazione come quella austriaca per la prima guerra mondiale... ma, comunque, essa non può che riflettere lo spirito col quale essa è stata curata dal potere politico.

Potremmo infatti constatare questa *riflessione,* esaminando gli ordinamenti dei vari eserciti e il modo col quale fu sfruttato il potenziale bellico, nei vari Stati e nelle varie epoche, per preparare le forze armate alla guerra, se ciò non ci portasse troppo in là e non richiedesse ben più vasto spazio di quello che ci è concesso.

D'altra parte, l'utilità amministrativa di una simile trattazione non sarebbe molta, in questo tempo di tragedia, in cui studi sereni e disquisizioni culturali appaiono anacronistici (cosicchè sarebbero sterili) mentre la Patria sanguina.

Più utile e necessario ci appare invece considerare quale influenza abbia avuto il potere politico sulla organizzazione militare italiana, per questa guerra, e quale influenza abbia ora e possa ancora avere su di essa.

Necessariamente, l'esame non può essere nè profondo nè completo. Ma tenterà di essere, oltre che doverosamente obbiettivo, sufficiente a richiamare gli Italiani — e particolarmente noi soldati — ad una più equa valutazione delle nostre dolorose vicende.

* * *

Il potere politico italiano di questi ultimi tempi ha avuto il noto nome di « fascismo ».

La sua influenza sulla nostra organizzazione militare presenta una caratteristica tutta propria: quella del dilagamento, della invadenza, della sostituzione dell'incompetenza alla capacità tecnica.

Il fascismo ha perseguito uno scopo, che la stessa Germania hitleriana si è posto solo oggi, alla vigilia della dispe-

rata sconfitta, dopo oltre un decennio di regime e al sesto anno di guerra: quello della politicizzazione delle forze armate.

E così come la Germania erra tragicamente, dando ora alla sua guerra — che è di popolo ed è scaturita dalla fatalità della sua stessa esistenza — un carattere politico di parte, mentre guerra faziosa non poteva essere e tanto meno può esserlo oggi; il fascismo errò sin dal giorno in cui ritenne di individuare nella fascistizzazione delle forze armate un mezzo di potenziamento delle stesse.

Ma la fascistizzazione non venne operata con metodo, anche se giunse all'assurdo della iscrizione virtualmente obbligatoria dei quadri al partito fascista. Si esplicò, invece, applicando il criterio della intromissione, della ingerenza sino al particolare, e perciò ottenne un risultato duplicemente negativo:

— non realizzò lo scopo fazioso, sicchè le forze armate mantennero sino all'ultimo la caratteristica di organismi a servizio della Patria e non della fazione;

— paralizzò l'opera dei tecnici e degli esperti, determinando il gravissimo fenomeno della irresponsabilità nelle alte sfere delle forze armate e particolarmente dell'esercito.

Tutti coloro che hanno lavorato al centro, specie se negli Stati Maggiori, ricordano come il potere politico fosse presente e soffocante in ogni forma della nostra attività militare; e lo fosse, non con uomini propri, specie di « commissari » che ne rappresentassero il pensiero e la volontà; ma con un'azione quotidiana di ingerenza particolare, che non era e non poteva più essere soltanto influenza sulla organizzazione militare, ma sostituzione nel senso più proprio della parola.

La nostra preparazione militare alla guerra — se ci riferiamo alle grandi linee direttrici, ai concetti-base, agli aspetti sostanziali — non è stata il risultato di una direttiva politica attuata da militari, ma una operazione compiuta da militari su rime obbligate politiche, su binari politici rigidamente tracciati, senza possibilità di deviazione o di modificazione.

Ora non è chi non sappia come alla politica competa di determinare gli scopi e di fornire i mezzi per una organizzazione militare, mentre compete ai tecnici di stabilire il modo

come quegli scopi possono essere raggiunti e quei mezzi possono essere impiegati.

Questo rispetto delle competenze è mancato nel modo più assoluto, non si sa se per mania di comando o per quel fenomeno di megalomania che ha caratterizzato l'attività mussoliniana o per proposito di realizzare in quel modo la fascistizzazione della organizzazione militare, visto che in altro modo non sembrava possibile.

E' ora che gli Italiani — e specie i militari — sappiano come organica, governo disciplinare e amministrativo, addestramento, dettaglio di piani operativi, organizzazione logistica ecc. furono opera *esecutiva* degli Stati Maggiori, ma attività *direttiva* del potere politico, rappresentato da un duplice accentramento: quello di regime e quello ministeriale.

E ciò fu prima e durante la guerra.

Basterà accennare soltanto:

— ordinamento fondato sulla Divisione binaria, appena concepibile soltanto se inquadrata nel Corpo d'Armata dovizioso di artiglierie e in sostanza miseramente fallito di fronte alla stessa deficienza dei mezzi per modernizzare l'armamento della fanteria;

— mobilitazione militare impostata sul criterio di disturbare quanto meno possibile il Paese e tradottasi nelle più gravi e inimmaginabili sperequazioni;

— mobilitazione civile trascurata sino al punto da non costituire un concreto apporto a quella militare e sino al punto da capovolgere il rapporto con questa, cosicchè le forze armate dovettero sovvenire ai bisogni civili, e non, come sarebbe stato logico, viceversa;

— addestramento caratterizzato dall'orpello della forma, esteriorizzantesi nel culto dell'ordine chiuso come espressione di potenza, a tutto danno della preparazione al combattimento, e determinatore di irresponsabilità sul campo di battaglia;

— governo e potere disciplinari polarizzati verso l'autorità politica (Ministro della guerra), esautorando o addirittura escludendo le gerarchie legali;

— definizione degli stessi materiali bellici dominata, se non da vera e propria ingerenza tecnica (che sarebbe stata

inattuabile), da una subdola e inarrestabile deviazione verso una produzione più industrialmente conveniente (e cioè, più interessata e redditizia per i capitali investiti o investibili);

— produzione bellica accentrata e governata con criteri antieconomici e amorali, poichè finanziatore, produttore, collaudatore costituivano virtualmente una stessa associazione di pericolosa complicità;

— organizzazione logistica fondata sul criterio che dovesse costituire un'attività amministrativa (e perciò affidata al potere politico) più che un'attività operativa (e cioè esplicata dal potere militare);

— ripartizione delle attribuzioni tra organi civili e militari e nell'interno di essi determinatamente confusa, interferente, insincera, cosicchè non fu mai possibile stabilire con chiarezza limiti e responsabilità, dipendenze e relazioni, diritti e doveri.

Ciascuno di questi aspetti negativi — che non sono tutti e che culminarono con la centralizzazione dell'attività operativa nella persona del « comandante delle forze operanti su tutti i fronti » richiederebbe un volume per essere illustrato.

Ma non richiede gran che, purtroppo, per essere dimostrato come reale e inoppugnabile, giacchè di ciascuno sono ben note le conseguenze.

Ora non è chi non veda come l'influenza del potere politico fascista sulla organizzazione militare italiana abbia di gran lunga superato ogni esempio della storia antica e recente, giacchè ciascuno dei criteri che presiedettero alle attività sopraenunciate — attività esclusivamente o prevalentemente militari — furono dettati, voluti e imposti dal potere politico, fosse codesto la persona stessa del « duce » o il suo ministero militare, la direzione del partito o altro istituto estraneo alle forze armate.

Nè si dica che il potere militare ha subìto acquiescente, giacchè per potere militare noi non riteniamo coloro che partecipano di persona, anche se investiti di grado nelle forze armate, al potere politico; ma le gerarchie « di comando » e cioè quelle che, vogliono o non vogliono, debbono obbedire e non hanno facoltà di scelta.

E se taluno, che poteva reagire, non lo ha fatto, la cronaca nera dell'oggi dimostra e la storia di domani dimostrerà che quel taluno, pur nell'alta carica militare, era ammalato di tabe politica. Basterà un esempio per tutti: ad accettare quella evirazione dell'*Alto Comando* dell'esercito che fu la sua riduzione a *Stato Maggiore* proprio alla vigilia della guerra (20 maggio 1940) fu colui che poco più di tre anni dopo doveva diventare esponente di ribellione militare e assumere, a disonore estremo, il ruolo di ministro delle forze armate nelle venturose compagnie della miserevole repubblica.

Accettando quel cambio di denominazione, l'uomo, che si vantava di non aver « fatto » la scuola di guerra, determinava una causa fondamentale del disfacimento militare italiano: la mutilazione delle responsabilità nell'alta nostra gerarchia.

Il che, se oggi può costituire un alibi — e giustizia vorrebbe che lo fosse — rimane pur sempre una ragione essenziale del perchè nel triste tempo che viviamo tarda è a riapparire la fede.

* * *

Quale influenza può *ora* avere il potere politico sulla nostra organizzazione militare?

La individuazione dell'attuale potere politico italiano non è semplice. Preferiamo riferirci alla « politica » e cioè, come dicemmo all'inizio, all'attività attraverso la quale si manifestano la vita dello Stato e la vitalità della Nazione.

Ora, la politica italiana è proprio alla ricerca del modo come dimostrare vivo lo Stato e come dar segni di vitalità nazionale: e la ricerca è affannosa e ostacolata da intoppi reali e presunti, da situazioni superiori alle nostre forze e da deviazioni causate da noi stessi.

Più esattamente che mai, oggi v'è pienezza di rapporto tra Paese e forze armate, giacchè in guerra queste ultime non possono che riprodurre, con le sue virtù e i suoi difetti, la collettività civile che le esprime.

Perciò, tanto valgono le forze armate, quanto vale il Paese, e ciò è particolarmente esatto per le forze terrestri, il cui nu-

mero e la cui convivenza con la popolazione costituiscono accentuato fattore della loro sensibilità e della loro capacità a riflettere l'ambiente dal quale derivano e nel quale vivono.

Ovvie ragioni limitano l'attuale problema del nostro esercito ad un problema di qualità, perchè la quantità è per ora subordinata a fattori estranei alla nostra volontà e alle nostre aspirazioni.

In questo problema di qualità, e precisamente di qualità morali, l'influenza della politica sulla organizzazione militare è sovrana.

Una politica che restituisca le forze armate alla stima e alla fiducia del Paese è la sola che possa determinare nelle forze armate la capacità a meritare quella stima e quella fiducia.

Una politica che ripristini nella coscienza del popolo il rispetto di quell'*istituto del superiore*, che è il nesso vitale d'ogni compagine militare, è la sola che possa ricostruire simile compagine; cosicchè svalutare o addirittura distruggere questo istituto — nella illusiva speranza di poterlo magicamente ricostruire nella sua indispensabile estraneità alle fazioni ed agli interessi egoistici — significa ostacolare la formazione di una organizzazione militare di alta qualità, quale è necessaria per la rinascita.

Ormai, non è più questione di tecnica militare, alla cui attività, il potere politico debba dare orientamenti e direttive, indicando le finalità da perseguire e i mezzi disponibili.

Ordinamento, armamento, modalità operative, possibilità di alimentazione non sono riservati alla nostra cura. Può dirsi che, tutto considerato, a noi non si chiede che il cuore, mentre al rimanente pensano e provvedono altri.

E' su questo cuore, perciò, che può e deve agire e che ha influenza, più che il potere politico, la politica stessa: vivo ed operante lo Stato, vitale e cioè sensibile e producente la Nazione, il « cuore » sarà sicuramente saldo.

Il nostro soldato sa che non è possibile ricostruire d'un tratto le mille e mille case distrutte, le innumerevoli strade sconvolte, le molte officine frantumate; sa che non è possibile restituire d'un tratto agli Italiani una potenzialità economica

ed un sopportabile livello di vita; sa che non è possibile riallestire rapidamente tutte le scuole e tutte le chiese e che molti anni passeranno prima che una nostra flotta mercantile torni a solcare i mari per riallacciare feconde relazioni col mondo; sa che il patrimonio zootecnico è ridotto a pochi capi, che l'energia elettrica è limitatissima, che vaste estensioni di terre sono e saranno per lunghi anni incoltivabili... e perciò comprende che, inevitabilmente, il pane non può che essere scarso e il companatico non può che essere una rara fortuna.

Ma sa anche che gli Italiani appaiono come allontanati dalle oneste vie del lavoro e del dovere e teme ogni giorno che suo padre o suo fratello o la sua donna si immettono nella lurida corrente.

Sa che nessuna pietra delle inumani macerie potrà essere rimossa e risquadrata per ricostruire la casa, l'officina, la scuola, la chiesa, se gli Italiani non torneranno al piacere dell'onestà, alla gioia del lavoro, all'orgoglio della bontà.

Sa che nessuna opera potrà essere ricostruttiva se non vi presiederà il concetto del disinteresse, o, almeno, dell'equo interesse.

Sa che nulla potrà risorgere, se prima non risorgono l'ordine, il rispetto della proprietà altrui, la volontà di solidarizzare per compiere l'opera comune.

E attende che la « politica » gli assicuri che la sua gente sarà posta in condizioni di camminare su vie oneste, che il lavoro riacquisti tutto il suo fascino e tutta la sua forza, che cessino gli egoismi esosi e le speculazioni sfrenate, che il cittadino possa circolare di giorno e di notte senza tema d'essere aggredito, che sia messo da parte ogni spirito fazioso, che sia soffocato ogni istinto di prepotenza e che gli Italiani si accorgano di essere come orfani, la cui vita è possibile solo con l'unione degli spiriti e delle azioni nell'unico scopo perseguibile: ridiventare Nazione, compagine operosa e produttiva.

Se la politica questo otterrà, il soldato — in quanto « cuore » di quest'organismo militare che solo col cuore può contribuire alla rinascita — sarà quale la nostra speranza invoca.

Questo, per il presente.

Ma quale influenza potrà avere il potere politico per il prossimo domani della nostra organizzazione militare?

Pensiamo che — se oggi la politica influenza la qualità e solo questa può influenzare pel momento — nel corso dei prossimi mesi il potere politico avrà ripercussione decisiva anche sul problema della quantità.

L'esempio della Francia — di cui ingenti forze militari partecipano al raggiungimento della vittoria alleata — mostra quali conseguenze possano derivare dalla saldezza, dall'autorevolezza e dalla capacità di un potere politico che riesca a realmente rappresentare il Paese.

Il nostro problema militare è, a nostro avviso, un problema di fiducia: noi siamo nella situazione dei bisognosi di credito, ai quali si può concedere aiuto in misura strettamente sufficiente ad evitare la morte per fame o in misura adeguata ad una ripresa concreta e durevole dell'esistenza, a seconda se la firma che poniamo sulla cambiale abbia o meno un avallo sicuro e tranquillizzante.

Chi firma — perchè è quegli che ha bisogno — è il popolo italiano; chi avalla è il suo potere politico.

Qui non è questione di influenza dell'ambiente e della vita politica del Paese sull'animo del soldato, e perciò sulla qualità della nostra organizzazione militare; è questione di possedere quella solidità che, se nel campo strettamente commerciale è rappresentata dall'avallo di chi ha un buon conto in banca, nel campo dei rapporti internazionali, sfondo concreto del nostro problema militare di quantità, è data dal consenso, sul quale si fonda un potere politico efficiente e stimabile.

Pensiamo che lo sviluppo della nostra organizzazione militare (nel che si concreterebbe l'influenza, su di questa, del potere politico) dipenda dalla sensazione che potremo dare di essere governati sulla base del consenso popolare, anche se questo non potrà subito manifestarsi con le forme consuetudinarie e costituzionali.

Ma tale consenso — non manifestabile ancora attraverso le urne — non può derivare che da una realtà, che solo associazione di sforzi e di volontà e abbandono di programmi particolaristici potrebbero mettere in evidenza.

Confluiscono così in uno stesso motivo l'influenza della politica sull'animo del soldato e quella del potere politico sull'immediato domani della nostra organizzazione militare: e questo motivo è, non è superfluo ripeterlo, l'unione delle volontà e delle opere per raggiungere lo scopo comune della rinascita italiana.

E se la passione dell'ora ci ha portati a sviluppare il tema di questo discorso in un senso che esula dal campo tecnico, noi formuliamo un augurio: che ben presto gli studiosi dei nostri problemi possano tornare a considerare le questioni tecniche ed a valutare l'influenza del potere politico sulla organica e sulla logistica, sull'addestramento e sulle operazioni delle forze armate italiane.

Quel giorno — Dio lo voglia vicino — vorrà dire che sarà risorta l'Italia.

La nostra aviazione dopo l'8 settembre 1943

Ten. Col. A.A. Enrico Castello

Le notizie pubblicate dai giornali sulla nostra Aviazione al momento dell'armistizio dell'8 settembre 1943 sono apparse incredibili.

Le vittorie internazionali nel campo dei primati aerei mettevano le nostre macchine e i nostri piloti indiscutibilmente al primo posto nel mondo; le brillanti imprese collettive e individuali dell'anteguerra, ed infine la conclamata presenza dei velivoli italiani su tutti i fronti, dalla Russia all'Africa Orientale, dalla Francia alla Libia, da Gibilterra all'Egeo e al Golfo Persico, ci avevano convinti di possedere una potente forza aerea.

Non si precisavano dati, ma il numero degli apparecchi si reputava di alcune migliaia. « *I nostri stormi oscureranno il sole* », aveva proclamato Mussolini!

La catastrofe rivelò invece che l'8 settembre erano in linea: 140 apparecchi *Caccia*; 30 *Bombardieri*; 30 *Siluranti;* oltre qualche diecina di apparecchi di uso vario.

In compenso l'Aeronautica disponeva complessivamente di circa 200.000 uomini. Un apparecchio volante per ogni mille uomini circa! Il solo Ministero impiegava 9.000 uomini; lo Stato Maggiore, 11 generali! Come si era potuti arrivare a tale situazione paradossale?

In un colloquio col contrammiraglio Maugeri, capo del Reparto Informazioni dello S. M. della R. Marina, avvenuto durante il trasferimento da Ponza alla Maddalena, dopo il 25

luglio 1943, pubblicato nel N. 9 di « Politica Estera », Mussolini lamentava di essere stato ingannato da Valle e da Pricolo, che gli avevano parlato di 1500 apparecchi pronti alla guerra, includendovi quelli per le scuole, quelli in riparazione e quelli ormai di scarso o nullo rendimento bellico.

A parte il puerile palleggiamento di responsabilità tra un ministro e i suoi sottosegretari, in quel tempo Valle e Pricolo potevano presentare una tale cifra, perchè erano effettivamente disponibili circa 800 fra S. 79 e Cant. Z. e dai 600 ai 700 Caccia, senza tener conto degli altri tipi di velivoli di vario impiego.

Ma lanciata una sì esigua massa aerea in una guerra come l'attuale(e non vogliamo entrare in apprezzamenti di carattere organico), era naturale che sulla vastità dei fronti d'Africa e di Europa queste forze venissero a diluirsi e disperdersi con irreparabile usura. La partecipazione pretenziosa e vana in Francia, in Russia, nei Balcani, assorbiva già una notevole parte dei nostri mezzi aerei, che andavano contemporaneamente logorandosi negli scontri sul Mediterraneo. Infine, ad impoverire e dissanguare definitivamente i gloriosi Reparti di volo, vennero le infelici azioni nell'Africa Settentrionale e nell'Egeo, dove l'Aviazione fu buttata allo sbaraglio notte e giorno.

Pure lo spirito dei volatori è rimasto integro e fervido, poichè al momento disgregatore dell'armistizio, quando gli organi centrali cessarono di funzionare, i comandi di Squadra e di Zona isolati ed i Reparti, abbandonati a se stessi, benchè esausti e minacciati dalle forze nazi-fasciste, non pensarono ad abbandonare la lotta, ma seppero decidere di iniziativa e senza indugio da quale parte si doveva continuare a combattere per l'onore e la salvezza della Patria.

Reparti interi passano le linee. Velivoli riescono a sfuggire ai Tedeschi dagli aeroporti dell'Italia centrale e meridionale, sporadicamente ma continuamente. La quasi totalità dei velivoli: 126 Caccia, 30 Bombardieri, 20 Siluranti, 64 apparecchi da trasporto, 80 Idro, passa all'Italia liberata.

E' una drammatica gara di ardimento.

Già l'8 settembre il 4° Stormo Caccia passa da Castrovillari a Gioia del Colle, riunendosi al 21° Gruppo.

Il 5° Stormo Assalto, isolato a Manduria, circondato dai paracadutisti tedeschi che difendono la ritirata della divisione *Hermann Goering*, balza a Brindisi. Il personale che non ha potuto trovar posto sugli apparecchi si arma in autocolonna, forza il blocco e riesce a raggiungere il Reparto nella nuova sede.

In Sardegna il 155° Gruppo Caccia respinge l'assalto dei Tedeschi e raggiunge i campi liberi del Continente.

Dopo qualche giorno anche i resti del 160° Gruppo (355ª Squadriglia) vengono a rinforzare il 21° Gruppo. L'8° Gruppo riesce a sfuggire da Sarzana e, dopo una fortunosa traversata, raggiunge la Tunisia. Ma rimbalza in Sardegna e finalmente si unisce al 5° Stormo.

I pochi Idrovolanti, inverosimilmente sparpagliati, semenze di Reparti più che Unità operative, cercano di salvarsi dai Tedeschi per riunirsi alle forze dell'Italia liberata.

Uno da Corfù vola a Taranto; due Cant. Z. 501 fuggono da Argostoli; da Torre del Lago un Cant. Z. 506 si trascina ad Elmas, stracarico di ufficiali, sottufficiali e specialisti; dalla Spezia uno fugge alla Maddalena, un altro a Olbia; da Vigna di Valle uno balza a Palermo; due da Pola a Taranto; altri da Rodi e da Lero si rifugiano ad Alessandria d'Egitto e ad Abukir. Uno si abbatte alle Tremiti per fine di carburante.

Due sergenti partono da un campo tedesco per una missione nell'Alto Adriatico, ma lanciano un falso messaggio nel quale dicono di essere alle prese con la Caccia alleata e si buttano su Barletta. Tutti prendono immediatamente contatto con gli Alleati. Non sono venuti ad arrendersi, ma a combattere. Hanno missioni di collegamento e di ricerca naufraghi; incarichi speciali di trasporto e di soccorso navi sinistrate. Un Cant. Z. 506 ricupera 15 naufraghi alleati a 10 Km. da Santa Maria di Leuca. Un altro, quattro ufficiali ed un sottufficiale americani; ed ancora naufraghi inglesi: cinque su un battellino. Quando le condizioni del mare non consentono all'aviatore l'ammaraggio, l'aereo guida i mezzi navali di soccorso sul posto.

Così s'inizia l'attività dell'Aviazione italiana, che non abbandona la lotta e vuole essere presente fino all'estremo sacrificio, senza soste e senza risparmio, per l'onore dell'Italia.

Ma gli apparecchi sono pochi ed in condizioni disastrose. Parecchie sono le perdite dovute a deficienza del materiale. E' noto che nell'Italia meridionale non esistono importanti fabbriche aeronautiche. Le officine riparazioni sono state distrutte dai bombardamenti, o depredate, o fatte saltare dai Tedeschi in ritirata. Le poche ancora in qualche modo efficienti servono agli Alleati, che le requisiscono in parte con le rimanenti materie prime. La situazione è disperata per gli aviatori italiani.

Ma intanto continuano a volare. Non ci sono apparecchi: si riparano i vecchi, o se ne ricostruiscono altri utilizzando parti staccate di quelli fuori uso, servendosi di tutto il materiale ritrovato, di tutti gli avanzi recuperati. Per questo si organizzano « *Squadre di Recupero* » che rastrellano la Calabria, la Sicilia, la Sardegna e si spingono sino in Tripolitania.

Il materiale è convogliato a Lecce e a Brindisi, dove operano affannosamente le « *Squadre di Riparazioni* ».

Le « *Squadre di Ricupero* » non conoscono ostacoli nè riposo; meriteranno i nomignoli di « *Saltapasti* » e « *Mangiachilometri* ». Ricupereranno anche le briciole dell'apparecchio finito alle Tremiti per mancanza di carburante. Un capitano, durante la battaglia, riesce con mezzi di fortuna a trascinare la sua officina dalla Tripolitania a Tunisi. Non ci sono trasporti marittimi, ma egli infila il suo materiale su tre navi che approderanno in tre diversi porti italiani. Ricupera tutto ugualmente con costanza e pertinacia; e l'officina riparazioni, dopo una prima sosta a Gioia del Colle, è definitivamente installata a Brindisi.

Nel dicembre entra in funzione il servizio tecnico raggruppamento caccia, indi quello di stormo. Si organizzano con alacrità anche i servizi logistici atti a condurre operazioni belliche. Occorre riformare le unità e volare, perchè gli Alleati constatino la nostra volontà di collaborazione. Ognuno si prodiga con rabbiosa dedizione, e l'attività, il coraggio e la lealtà

dei nostri volatori vince l'iniziale diffidenza. Sono concessi i primi caccia *Aircobra* e bombardieri *Baltimora,* che i nostri piloti prendono prontamente alla mano. Churchill dichiarerà:

« *La leale Aviazione italiana ha combattuto così bene che sto facendo sforzi speciali per equipaggiarla con apparecchi perfezionati di fabbricazione britannica* ».

Vengono promessi 60 *Aircobra* e 44 *Baltimora*. Ne sono consegnati intanto 44 dei primi e 19 bombardieri.

E la lotta continua. Azioni di ricognizione offensiva e scorta alle nostre forze navali, iniziate già dal 9 settembre e continuate per tutto il mese. Appoggio alle nostre forze che resistono a Corfù. In questo primo periodo sono lanciati 6.000 chilogrammi di bombe, abbattuti due aerei, distrutti sei mezzi navali tedeschi, trasportati 32 feriti. Seguono azioni di bombardamento in picchiata e mitragliamento su treni, automezzi, mezzi corazzati e navali. Diventa normale attività dei nostri il rifornimento aereo alla Divisione Garibaldi e alle truppe del Maresciallo Tito; così come la Caccia sulle coste dalmate contro il traffico marittimo nemico, contribuendo alla conquista delle isole ed alla loro difesa.

Le nostre zone di azione comprendono: la Jugoslavia, il Montenegro, l'Albania, la Grecia. Negli ultimi mesi del 1943 i nostri lanciano manifestini e paracadutisti sull'Italia occupata.

L'attività aerea continua ad aumentare e l'organizzazione di squadra si perfeziona.

Da 4.923 ore di volo degli ultimi quattro mesi del 1943 si è passati a 13,291 nel primo trimestre del 1944. Ecco un rapido specchio dell'attività dall'8 settembre 1943 al 31 agosto 1944:

Totale ore di volo	22.685,45
Totale ore di volo di guerra . . .	9,913,35
Numero dei voli	16.903
Numero delle azioni di guerra . . .	3.038
Bombe lanciate Kg.	41.870
Colpi sparati	170.245
Combattimenti aerei	12

Velivoli distrutti	86
Naufraghi e feriti recuperati	126
Paracadutisti lanciati	3.416
Aerorifornimenti	675
Materiale aviolanciato Kg.	737.544
Materiale aviotrasportato Kg.	1.647.460
Passeggeri	17.512
Mezzi navali e terrestri distrutti	79
Chilometri volati	6.805.965
Personale deceduto	29
Personale disperso	62
Personale ferito	22
Chilometri volati in servizio di linea aerea	1.538.750
Linee aeree	58.615

In questi dati non sono comprese le azioni belliche compiute da una nostra squadriglia Idro, dislocata in Egeo, che all'armistizio passò immediatamente ad operare a Castelrosso e ad Abukir, meritandosi l'encomio del Comando Alleato del Medio Oriente.

E non a questo è limitato l'apporto dell'Aeronautica italiana alla lotta comune con gli Alleati. I nostri tecnici contribuiscono efficacemente alla riattivazione delle officine aeronautiche, utilizzate dagli Anglo-americani, e 9.000 uomini lavorano alle loro dirette dipendenze.

Col personale esuberante, per partecipare alla lotta a terra, si è costituito un battaglione arditi: 200 elementi si battono con la « Nembo », il resto è rientrato ai Reparti.

Ma gli uomini nuovi, che hanno saputo dare il senso della vitalità della nostra Aeronautica anche nello sfacelo, e si sforzano di sostenerla nel cielo della Patria, non si sono limitati alle contingenze attuali. Prevedendo il futuro assetto aeronautico nel mondo ritornato ai traffici pacifici, non hanno dimenticato le linee aeree. Così, nonostante le enormi difficoltà di ogni natura, quasi per non abbandonare il posto già fatico-

samente conquistato, hanno organizzato e sostengono 58.615 chilometri di linee aeree fra il Continente e le Isole Italiane per i trasporti normali di passeggeri e merci, primo segno di quella che sarà la nostra partecipazione al civile traffico aereo internazionale.

Questo è quanto hanno fatto gli aviatori, buon seme gettato dal cielo, perchè la Patria abbia ancora in alto il suo tricolore quando il sole della vittoria irradierà sul Mondo.

Soldati del Mezzogiorno d'Italia

Gen. di C. A. Salvatore Pagano

E' diffusa tra gli studiosi l'opinione che tutta la storia del nostro Risorgimento sia da rifare. Troppe passioni l'hanno in origine inquinata per effetto di preminenti necessità politiche e falsata, al fine di dare un indirizzo che sollecitasse il rafforzamento dei sentimenti unitari e formasse una vera coscienza nazionale negli strati profondi del popolo.

Questo è avvenuto di proposito maggiormente nel Mezzogiorno d'Italia, dove l'istituto monarchico secolare aveva profonde radici nell'anima passionale delle popolazioni: alle quali per altro, per la loro ignoranza e perchè avulse da ogni educazione politica, la lontana Dinastia Sabauda restava estranea e vuota del prestigio patriottico e guerriero che era noto solamente agli intellettuali, che cospiravano per l'unità della Patria.

Dopo la marcia garibaldina, da Palermo al Volturno, il nuovo governo « piemontese » era stato notevolmente avversato dalle popolazioni che ritenevano di essere state ingannate da una propaganda di blandizie e anche qua e là combattuto, con la guerriglia, che passò sotto il titolo obbrobrioso di « brigantaggio » e con un tentativo separatista a Palermo presto soffocato.

Ma per ciò che riguarda la storia delle istituzioni militari del regno delle due Sicilie forse la ricostruzione bisogna cominciarla assai prima e risalire almeno al periodo rivoluzionario francese e alle guerre napoleoniche.

Le regioni meridionali, volenti o nolenti, dettero un buon contingente di truppe e alcuni bravi generali agli eserciti di Napoleone. Luigi Blanc — chiaro scrittore dell'epoca — lasciò scritto che almeno 200 mila Italiani presero parte a quelle guerre: « Partimmo napolitani e tornammo italiani ».

La partecipazione fu viva nelle guerre di Spagna, con la Divisione Lecchi.

Notevole anche il contingente di 50 mila uomini che prese parte con G. Murat alla campagna di Russia, nella quale acquistò maggior fama la cavalleria napoletana, già distintasi al comando del generale Alessandro Filangieri a Lodi, e che Napoleone, che la ebbe contro, aveva chiamata dei diavoli bianchi. In Russia, comandata dal generale Florestano Pepe, aveva scortato l'Imperatore a Wilna. Divisioni di fanteria purtroppo sacrificate ebbero capi valorosi come il Generale Angelo D'Ambrosio, che da Danzica all'Elba, coprì la ritirata, e il Gen. Lucio Caracciolo, duca di Roccaromana.

In questi ed altri degni fatti d'arme le genti del Mezzogiorno si erano fatte molto onore; ma al ritorno dei Borboni a Napoli, dopo il crollo napoleonico, la restaurazione del 1815 impedì che quelle imprese per opportunità politica fossero divulgate e se ne menasse vanto.

Furono del pari scordate le belle pagine scritte sulla breve difesa di Vigliena e sulla lunga lotta delle Calabrie e dell'Abruzzo nel 1806 contro i francesi oppressori e fu fatto il silenzio sulla maguifica resisteuza di Gaeta, di Amantea, di Lauria e di Civitella del Tronto. Ivi ebbe nascimento, scrisse il d'Ayala, « una maniera di guerra popolesca (guerra di partigiani) imitata di poi con tanto successo da spagnoli, da tirolesi e da russi ».

E' ben certo, ritornando a parlare degli avvenimenti del 1860, che portarono alla caduta della monarchia borbonica e all'unità, che i fasti militari della battaglia del Volturno e della difesa di Gaeta, quantunque rievocati da contemporanei, passarono obliati, per ricordare solamente la imbelle condotta di alcuni vecchi capi borbonici in Sicilia e nella Calabria, come lo sbandamento dei 12.000 soldati a Soveria Mannelli sbigottiti dai gridi di una pattuglia di volontari del Gene-

rale Stocco. Fenomeni militari di tutti i tempi, di tutti i popoli sotto tutti i cieli, quando convergono e hanno effetto cause politiche e cause morali. La politica e la propaganda dopo l'unificazione fecero il silenzio anche sulle istituzioni militari borboniche, che pure avevano una ottima organizzazione e vantavano una tradizione amministrativa e di cultura. Solo vennero ampliati e diffusi fatti che non tornavano ad onore dell'esercito, che non fu per nulla considerato e, a differenza di quanto si era fatto nell'incorporare le forze armate volontarie dei Ducati, dell'Emilia e della Toscana, non ebbe l'onore di rivivere neppure sotto il nome di alcune brigate di fanteria nel nuovo riordinamento militare dell'Italia unificata.

Anche su molte figure di generali — eccetto di pochissimi quali il Pianell, il Cosenz e i Mezzacapo — si fece il silenzio.

Sicchè ben a ragione Benedetto Croce scrisse che « tutto ciò che aveva avuto relazione con i Borboni fu oggetto di abborrimento, e quindi anche oggetto di ignoranza ».

Oggi torniamo a stupirci che Napoli abbia sopportato imperterrita cento e più bombardamenti massicci; e ci stupiamo che — dopo questo — i patrioti napoletani siano insorti fieramente contro la brutale barbarie tedesca subendo inermi il martirio della fucilazione, uomini e donne, vecchi e giovanotti, per non piegare all'oppressione e alla malvagità. Perchè meravigliarci? Se essi lo avevano sempre fatto! Lo avevano fatto nel 1799, quando il basso popolo — « *i lazzaroni* » — sotto la guida di capi improvvisati, ardenti di sdegno, si batterono accanitamente per tre giorni di seguito, casa per casa, contro le agguerrite truppe di Championnet, lasciando sulle improvvisate difese 4000 uomini. Lo avevano fatto nel 1821, quando erano insorti tra i giovani ufficiali di cavalleria di Nola, lo avevano fatto il 15 maggio 1848 dopo i primi movimenti di libertà nazionale repressi dal pentimento borbonico.

Il napoletano, scettico, ironico, ipercritico, è in fondo un sentimentale. L'appassionato fervore, che quando si incapriccia mette in tutto ciò che lo tocca direttamente, costituisce la sua forza. Con essa sfida il destino e affronta la morte. Gaio, irrequieto, volubile, egli si è commosso per le sventure altrui

e della propria Patria; adusato alla sventura, alla miseria, al pericolo della terra che brucia e getta fiamme pur sotto il cielo più limpido e più terso, il napoletano si è imposto alla ammirazione del mondo per il grande coraggio e la straordinaria impassibilità con i quali ha sopportato i cento e più bombardamenti aerei.

Le genti del Mezzogiorno, richiamate a nuova vita, e nel primo risveglio della coscienza nazionale, da quella che sembrò con Carlo III di Borbone una dinastia liberatrice, avevano dato prove di luminosa vitalità intellettuale, artistica, militare: Filangieri, Genovesi, Palmieri, Blanc, Galiani, Paisiello, Cimarosa, Vanvitelli sorsero allora e sparsero nella capitale i tesori della loro intelligenza e del loro genio.

Un Re ignorante, affiancatosi un Ministro attivo, intelligente e di grande cultura, il Tanucci, aveva operato il miracolo. Alla battaglia di Velletri i reggimenti provinciali, « formati con agricoltori tolti dalla zappa poche settimane prima dell'azione », avevano resistito col maggior coraggio. Il Marchese Giuseppe Palmieri, nel suo volume « *Riflessioni critiche sull'arte della guerra* », scriveva che il coraggio e il valore dipendono non dal *clima* ma dall'*educazione*, e che pertanto i Romani avevano trovato le più tenaci ostilità e resistenze nella conquista dell'Italia meridionale e della Spagna.

Il tipo mediterraneo, al quale appartengono le popolazioni del Mezzogiorno, dolicocefali per affinità somatiche, passionali dal punto di vista spirituale, di grande intelligenza e vivacità di fantasia nel campo intellettuale, ha ricche qualità militari: un velo di tranquilla bonarietà copre il fuoco interno, costituito da istinti bellicosi, che esplodono se stuzzicati dall'amor proprio, dal senso di onore, dallo spirito di vendetta, che sono incentivi alla lotta.

E questa verità era stata documentata ripetutamente dalle prove che avevano date le unità di guerra costituite dai centri di mobilitazione del X e dell'XI corpo d'armata (Napoli e Bari), formati da reggimenti della Campania, delle Puglie, della Basilicata e della Calabria; le brigate Regina, Siena, Bologna, Ferrara, Brescia, Napoli, Catanzaro, Bari, Jonio, Cosenza ecc. si erano battute eroicamente sul Carso, sul Piave,

sull'Ardre in Francia; specialmente le « *eroiche brigate del Carso* » si erano fatte distruggere in più di un anno di accaniti combattimenti — dal giugno 1915 fino all'8 agosto 1916 — attorno al monte S. Michele, « *senza piegare di un'ugna* ». Eppure tutto ciò non era bastato per distruggere le barzellette sui mandolinisti e far modificare la falsa opinione sul deficiente valore combattivo delle genti meridionali. Si è perpetuato così quanto scriveva Mariano d'Ayala nel 1847 nel suo volume « Napoli militare »:

« Pure non gode il soldato napolitano la stima dell'uni-« versale; nè solo i malignatori forestieri ne pronunziano se-« vera sentenza, ma — che è peggio — noi stessi conterranei « poca fidanza e poco valore gli concediamo ». Ed egli si proponeva di cercare le origini di « così malvage opinioni » per tentare di cancellarle.

Tali opinioni sono dovute, come si è detto, all'ignoranza e alle falsificazioni volute dalla storia, facendo il silenzio su alcuni fatti onorevoli e mettendo in luce quelli che suonavano dileggio e disonore.

Per disperdere un po' della grande ignoranza sulle istituzioni militari del regno di Napoli, noi esortiamo, come il Foscolo, alle istorie. E' bene rileggere le opere di quelli che hanno scritto per « amore del natio loco », fra le quali notevoli i volumi del Ferrarelli e del d'Ayala.

Si vollero esaltare, giustamente, le glorie dell'esercito del vecchio Piemonte; ma per giustizia si può oggi dire, senza incorrere nel rimprovero di essere anti-italiani, delle non meno nobili istituzioni militari dell'esercito napoletano o borbonico.

Non occorre risalire nei secoli ai Normanni, fondatori della prima dinastia; basta cominciare dal capostipite dell'ultima famiglia regnante.

Il piccolo regno, nella prima metà del sec. XVIII, mediante le buone riforme attuate, godeva di una certa prosperità, che lo distaccava dal malgoverno del precedente periodo spagnuolo dei Vice Re, depredatori e corruttori. Contava allora solo in terraferma 4.500.000 abitanti e 3.500.000 erano in Sicilia. Produceva (esclusa la Sicilia) 25 milioni di tomoli di

grano e 600 mila salme di olio, del quale poteva esportare circa la metà, mentre esportava anche grano, seta e altre derrate agricole. Se non proprio nuotava nell'abbondanza, chè le gravezze del fisco erano dilapidatrici e nulla si faceva di opere pubbliche, il popolo viveva pacifico e tranquillo.

Proporzionato alla popolazione, alle rendite e alla estensione dello Stato, non meno che alla condizione morale e politica dei cittadini, ed alla topografia ancora era il piccolo esercito napoletano, dopo successiva evoluzione e dopo le guerre napoleoniche. Aveva 18 reggimenti di fanti nazionali, 4 di svizzeri, 7 battaglioni cacciatori, 7 reggimenti di cavalleria, 2 di artiglieria, pionieri, e circa 8000 gendarmi. In totale 60 mila uomini, che in caso di guerra sarebbero aumentati di 20 mila. La proporzione con la popolazione era di 1 a 130, mentre stava da 1 a 106 negli Stati sardi, da 1 a 77 in Francia e da 1 a 115 in Prussia.

Il reclutamento risultava da una sapiente combinazione di truppe di leva e di volontari a tipo mercenario, con ferme che andavano da sei anni in fanteria a nove in cavalleria e nelle artiglierie, con servizio dai 18 ai 25 anni, uomini scelti per robustezza e statura minima per la fanteria di 5 piedi (m. 1,65). Esisteva, ben congegnato, il *rimpiazzo* o *cambio*, mediante il pagamento di 240 ducati, che venivano impiegati per acquistare la rendita di dieci ducati, che poi andava a favore del surrogante. Molti volontari fornivano i figli dei militari, gli orfani educati negli ospizi di beneficenza; mentre vigevano d'altro canto esenzioni per condizioni di famiglia, stato ecclesiastico e casi di indegnità; tutte provvidenze insomma che formarono vanto degli eserciti moderni. Era per altro assicurato, con la costituzione di depositi e riserve di armi e dotazioni, il rapido passaggio dal piede di pace a quello di guerra.

Al pari dell'esercito era curata la marina da guerra, che aveva lontane e gloriose tradizioni, risalenti alle vicende dei Vespri col grande ammiraglio Ruggiero di Lauria, alle spedizioni contro i corsari di Biserta e alle resistenze contro le scorrerie barbaresche sulle milleottocento miglia di coste. Aveva capi e ufficiali navigatori, esperti ed audaci, marinai reclutati sul sito « dove tutto suona e navi e pesca e mare », e cioè

nei tre circondari di Napoli, Salerno, Calabria e Jonio, che a 16 anni passavano dal traffico marittimo, dopo due viaggi di lungo corso, o dalla pesca esercitata per quattro anni, alla leva di mare. Componevasi l'armata nella metà del sec. XVIII di 2 vascelli, 13 fregate, 5 brigantini, 2 corvette e 50 circa altre navi di minore tonnellaggio. Per la capacità dei capi e delle masse, e per la bontà del materiale, la marineria napoletana teneva un buon posto e godeva un certo prestigio tra le potenze marittime di Europa. Ed uno scrittore di vaglia. Guido Rocco, nel 1814 ne patrocinava lo sviluppo maggiore, trattando per la prima volta del potere navale.

Le Intendenze dell'esercito e della marina avevano un'ottima organizzazione, vigilando sulle paghe, sull'alloggiamento, sul vestiario e sugli impresari (fornitori). Vi erano a Napoli due capaci ospedali militari (della Trinità e del Sacramento) e un ospedale di marina a Fuorigrotta. Ampie caserme, in Napoli e in molti presidî, orfanotrofi militari, e sopratutto un Istituto di educazione militare — il Collegio della Nunziatella — che sopravvive ancora oggi per le sue nobili tradizioni.

L'esercito aveva la sua fabbrica d'armi e la fonderia alla Ferdinandea e a Mongiana in Calabria, che fornivano artiglierie, armi portatili e altri materiali. La cavalleria faceva le sue rimonte nel regno, dove si avevano razze pregiate, come quella bellissina di Persano, di proprietà reale. Si aveva una scuola di equitazione, o scuola normale di cavalleria, nella quale — un secolo e mezzo prima di Caprilli — si usava il metodo di ammaestramento, che ritornò in fama a Pinerolo, per merito di questo maestro. Scrisse infatti il d'Ayala nel 1847: Nell'addestrare i cavalli di rimonta cercasi « di lasciar ogni maniera di forza e di rozzezza, ed usar invece la benignità e la dolcezza, che è sì potente sul più nobile degli animali ». Ma in fatto di equitazione Napoli aveva fatto scuola fin dal Sec. XVI, nella quale epoca un Cav. Giordano Ruffo, calabrese, pubblicava un trattato e il napoletano Federico Gridoni faceva stampare a Venezia la sua opera: « Ordine di cavalcare e modi di conoscere le nature dei cavalli e di emendare i vizi loro ». E su questi insegnamenti composero i loro

trattati altri scrittori in Francia, in Germania e in Inghilterra.

Erano in complesso le forze militari del regno di Napoli assai ben costituite e rette da un comando sapiente, con onesta amministrazione e pronta giustizia, « sia nelle ricompense ed ancora nelle pene ».

Innegabilmente ottima reputazione godevano molti alti ufficiali napoletani e sapienti ordinamenti scolastici ed educativi distinguevano l'esercito e la marina. Affiancati al Collegio della Nunziatella sorgevano infatti l'Accademia di Marina ed un Collegio militare di Marina per formare ufficiali e piloti. Esisteva un *Officio Topografico*, che eseguì la triangolazione del territorio e portò a compimento il rilievo topografico del regno, con disegno nitido e impeccabile di molte carte e piante, che ancora oggi sono inimitabili. E vicino all'Officio Topografico, a Pizzofalcone, vi era una Biblioteca ricca di 25.000 volumi e di molte opere italiane dei Sec. XV e XVI.

Abbiamo citato alcuni chiari nomi di scrittori, come il Blanc ed il Palmieri, già venuti in fama nel Sec. XVII, ma ad essi possiamo aggiungere quelli del Colletta, dell'Ulloa, dei fratelli Mezzacapo, di G. Pepe, del Marselli e di altri capi passati nelle file dell'esercito dell'Italia unita e che ascesero ad altissimi gradi, come il Pianell, e coprirono la più alta carica di Capo di S. M. come i garibaldini Enrico Cosenz e Domenico Primerano.

Così alle tradizioni del valore guerriero le genti meridionali potevano rivendicare con orgoglio le non meno nobili tradizioni della cultura e del sapere. Intelligenza e cultura valorizzano il motore dello spirito e dell'animo che, come si è visto, sono parte importante delle doti militari delle popolazioni meridionali. Quando non erano difettosi gli ordinamenti e le armi materiali, quando la causa per la quale furono condotte a combattere era giusta e sentita come una necessità di vita, esse si batterono e vinsero, coprendosi di gloria. Dove non videro, con il loro acuto raziocinio, coincidere l'interesse proprio con quello nazionale, trovarono sempre modo di sfuggire alla battaglia. Non perciò la storia può gettare una macchia di pusillanimità o mancamento di virtù militari.

Narrasi che alla guerra di Spagna Gioacchino Murat, Re di Napoli, fosse costretto ad inviare un contingente di truppe. Egli, per sbarazzarsi degli elementi avversi al suo regime, in quell'occasione non vide di meglio che di mandarli a combattere « aggruppati al numero di 600 fino a 1000, venivano formati all'infretta, partendoli in compagnie e battaglioni, confidandoli al comando di alcuni uffiziali e facendoli mettere in cammino, scortati dalla gendarmeria ed anche qualche volta in manette ». Qual meraviglia che quei « forzati » disertassero e ritornassero in patria, da dove vennero rimandati, compiendo « fino a tre volte il giro del Mediterraneo »?

Scrisse il d'Ayala, dal quale ricaviamo questi ricordi: « Strana illusione pensare che la violenza e i mali tratti prestamente dovessero cangiare la inimistà in divozione... Di fatti i napolitani, ritenuti in forza, all'ombra degli stendardi, anzicchè rinunziare alla loro fede e alle loro convinzioni politiche, ripudiavano quelle bandiere sotto cui non erano favorite le loro inclinazioni. I soldati della legione nella penisola spagnola furono privi di ogni scintilla di emulazione ». E qualcuno potrebbe avere avuto l'idea di classificarli tra i vili.

No. Il soldato italiano, intelligente e animato di vivo amore per la sua Patria, non si batte unicamente perchè comandato, come un bruto, come può avvenire di altre genti di Europa. Costretto contrariamente alle proprie aspirazioni dalla disciplina e dalla forza, appena può, se ne sottrae e abbandona le armi. Ma questo non è segno di viltà d'animo. I napoletani in gran parte si batterono bene per la loro terra e in ogni caso trovarono modo di dimostrare la loro antica e prisca virtù quando, come avvenne nel settembre 1943, si trovarono, benchè disarmati, contro il nemico vero della loro Patria, il tedesco. E insorsero e sfidarono le fucilazioni, patendo il martirio e la morte, tutti, giovani aitanti e vecchi invalidi, professionisti e artigiani, uomini e donne.

Sia gloria ai soldati del Mezzogiorno d'Italia.

Recensioni

Hitler m'a dit. *Hermann Rauschning.* — Paris, Coopération. 1939, pag. 320, Fr. 24.

« *La Germania non sarà veramente la Germania che quando sarà l'Europa. Noi siamo il popolo prescelto dalla provvidenza per imprimere la sua impronta al prossimo secolo. O noi domineremo l'Europa, o la nostra nazione si disgregherà per cadere nella polvere dei piccoli Stati* ».

Così si esprimeva Adolfo Hitler in una lontana sera dell'autunno 1933, alla vigilia di conquistare il potere, nella sua quieta villa dell'Obersalzberg di fronte ad una piccola cerchia di iniziati e di fidati collaboratori. Ricostruire oggi, alla luce dei più recenti avvenimenti, attraverso la drammatica narrazione dell'A., i caratteri essenziali della figura politica e morale di Hitler e le grandi linee del suo sogno di dominazione mondiale, riesce di particolare interesse.

Hermann Rauschning, un Junker della Marca Orientale, rappresentante tipico di quella classe di pionieri che costituiva, di padre in figlio, l'ossatura del vecchio Stato prussiano, ritrae obiettivamente in questo libro le impressioni personali tratte dalle numerose conversazioni che — nella sua qualità di capo nazista del Governo di Danzica — egli ebbe a più riprese col Führer tra il 1933 e il 1935, a Berlino, a Norimberga e a Berchtsgaden. Tali impressioni sono integrate dalle confidenze che a volta a volta ebbe a fargli il Dittatore del terzo Reich, e dalle quali balza chiaro e genuino il pensiero di Hitler, quale invano cercheremmo nel famoso *Mein Kampf*, libro scritto per le masse e non per gli iniziati.

Solo attraverso le pagine del Rauschning è stato possibile far diventare di dominio pubblico il piano totalitario di Hitler e la così detta sua dottrina segreta. Ma Hitler — avverte subito l'A. — non ha una dottrina vera e propria, come del resto tutti i grandi conquistatori: si chiamino essi Alessandro, Annibale, Tamerlano,

Napoleone o Bismark. Ciò che Hitler chiama la sua dottrina — a prescindere dagli orpelli decorativi presi più o meno a prestito, attraverso le sue letture, da Machiavelli, da Wagner, da Nietzsche, da Sorel e da Lenin, è semplicemente il culto della forza, che sopprime, insieme col diritto, la morale; la forza messa alla base della politica e della morale; la forza che distrugge per il piacere di distruggere e che non conosce ostacoli sul proprio cammino; la forza che fa affermare al Dittatore della Germania: « *Noi siamo barbari e vogliamo essere barbari. E' questo per noi un titolo d'onore!* ».

Accecato dall'orgoglio smisurato che è caratteristica peculiare della razza teutonica, ossessionato dalla sua sete di ambizione e di dominio, Hitler era convinto:

— che gli Stati Uniti, coi loro milioni di disoccupati, fossero sull'orlo di un abisso rivoluzionario, e che, in ogni caso, non sarebbero più intervenuti in una guerra europea;

— che l'Inghilterra fosse assolutamente incapace di rifare una guerra;

— che la Francia, malgrado il suo eccellente armamento, sarebbe stata impedita da ogni possibilità di guerra a causa dei torbidi interni e delle lotte politiche, che sarebbe stato sempre facile alimentare;

— che, infine, Francia e Inghilterra non avrebbero mai più condotto una guerra comune contro la Germania.

Partendo da tali idee preconcette, egli concepiva lo smisurato sogno di conquista della grande Germania, che non poteva più limitarsi, come ai tempi di Bismark, a semplici obiettivi nazionali, ma doveva espandersi dalle Fiandre al Caucaso, dal Baltico al Mediterraneo, per assicurarsi lo spazio indispensabile a renderla indipendente da ogni costellazione politica.

Al centro di Europa il nocciolo d'acciaio del nuovo Impero: Germania, Austria, Boemia, Moravia e Polonia occidentale. Attorno a questo blocco infrangibile di oltre cento milioni di uomini, senza scissure e senza minoranze libere, un sistema di Stati satelliti. E cioè: una confederazione dell'Europa orientale (Polonia, Stati Baltici, Ungheria, Stati Balcanici, Ucraina, regione del Volga, Georgia); una confederazione dell'Europa occidentale (Olanda, Fiandre, Francia settentrionale); una confederazione del nord (Danimarca, Svezia, Norvegia).

Questa la visione panoramica dello smisurato sogno egemonico, che Hitler sintetizzò nella frase: « *La Germania sarà l'Europa, o non sarà più* ».

Ma con quali mezzi egli tenterà di realizzare tale grandioso disegno?

Egli vuole la guerra — come ebbe più volte a confidare al Rauschning — e tutti i mezzi per lui saranno buoni: dai colpi

di maglio fulminei della *Blitzkrieg* alle sottili astuzie della *guerra psicologica;* dall'accrescimento metodico della popolazione tedesca allo spopolamento scientifico delle popolazioni slave; dal freddo assassinio dei suo più eminenti collaboratori, (che comunque potessero fargli ombra o frapporre ostacoli alla sua corsa precipitosa verso l'abisso), alla premeditata violazione dei trattati.

E, in tema di violazione di trattati, è interessante conoscere quale fosse sin d'allora il genuino pensiero di Hitler, che pur non evitò a scagliare i suoi strali avvelenati contro la *fedifraga* Italia, quando questa — più volte tradita dalla sua ex alleata — trovò infine la forza di riprendere la propria libertà d'azione.

« *Non c'è alcun diritto internazionale, non c'è alcun trattato* — egli affermava — *che possa impedirmi di approfittare di un vantaggio quando questo si presenterà* ». E più oltre: « *Forse non potrò evitare l'alleanza con la Russia, ma considero questa possibilità come la mia ultima carta. In ogni caso, nulla m'impedirà di fare ancora un voltafaccia e di attaccarla allorchè i miei obiettivi ad occidente saranno stati raggiunti* ».

Questa violazione premeditata dei trattati doveva trovare pieno riscontro nei fatti, con gli accordi Ribbentrop-Molotov del 1939 e col successivo attacco tedesco contro la Russia nel 1941.

Oggi, a distanza di poco più di un decennio dalle prime manifestazioni del suo pensiero politico, possiamo dare atto ad Adolfo Hitler dell'unica, grande verità che egli abbia affermato ad Hermann Rauschning, quando questi gli prospettava la possibilità di un'alleanza antitedesca tra Inghilterra, Francia e Russia. « *Se non riusciamo a vincere* — egli sentenziava — *trascineremo nella nostra caduta metà del mondo. Ma le cose non arriveranno a tal punto, a meno che io non subisca una serie ininterrotta di scacchi. In tal caso, avrò occupato un posto che non meritavo!* ».

Proprio così: la storia di domani dovrà necessariamente concludere che Adolfo Hitler *ha occupato un posto che non meritava;* gli avvenimenti sono stati più grandi di lui.

Le origini della guerra del 1914. *Luigi Albertini.* — Milano, Casa editrice Bocca, 1943. Tre volumi in 8° di circa 700 pagine, L. 200.

Fra le moltissime opere pubblicate in quest'ultimo trentennio sulle cause che dettero luogo al primo grande conflitto mondiale del secolo, questa del senatore Luigi Albertini (già direttore del « Corriere della Sera ») è una delle più complete e delle più ricche di documentazione. Essa risale nella indagine storica alle cause più lontane che gettarono il primo seme di quelle discordie fra taluni Stati europei che, a lungo andare, era fatale sfociassero in

quella che fu la prima grande guerra mondiale del secolo XX. Si rimonta cioè alle prime, lontane origini dei dissensi austro-ungarico e austro-serbo ed al progressivo maturare degli antagonismi anglo-tedesco e franco-tedesco, acuitisi sempre più nel corso degli anni, malgrado che i singoli Gabinetti ed i maggiori loro uomini politici e diplomatici abbiano tutto tentato (come hanno cercato di dimostrare con la pubblicazione dei loro carteggi e di loro memorie) per evitare la terribile conflagrazione divampata nell'agosto 1914. Tutto ciò ha riferimento nella certosina pazienza con cui l'A. è riuscito a coordinare l'enorme materiale raccolto e che ha esposto in questi tre poderosi volumi in successione cronologica e concantenata di date e di avvenimenti. Egli non si è attenuto soltanto alla documentazione ufficiale (libro bianco tedesco e libro bianco greco; libro azzurro inglese e libro azzurro serbo; libro giallo francese; libro rosso austriaco; libro grigio belga; libro arancio e libro nero russo; ecc.) che ogni Stato ebbe premura di rendere nota per comprovare la sua linea di condotta e per riversare su altri l'accusa di avere voluta e di avere provocata la guerra; ma ha essenzialmente elaborato tutto quanto divenne di pubblico dominio degli archivi segreti che le rivoluzioni scoppiate in Russia, in Germania ed in Austria ebbero la virtù di mettere a disposizione degli studiosi. Con ciò « mai gli storici si sono trovati davanti ad una documentazione così ampia e minuta e ad una alluvione di memorie e di studi critici simile a quella seguita alla prima guerra mondiale. Si può calcolare ad oltre 60.000 il numero dei documenti pubblicati riguardanti le cause immediate e lontane della guerra del 1914. Nei giorni della crisi di luglio l'attività delle cancellerie europee può essere seguita, di momento in momento, fin nelle più piccole azioni e reazioni. Si conosce l'ora di partenza e di arrivo dei telegrammi, l'ora in cui avvengono i colloqui diplomatici, le baldanzose o irate note marginali che il Kaiser appone ai telegrammi che giungono a Berlino: le vane pressioni e le interferenze degli Stati Maggiori sui governi civili ».

Non v'ha dubbio che tutta questa documentazione, così egregiamente elaborata e coordinata a guisa di testo di storia politica e diplomatica, sarà di grande ausilio non solo per chi voglia ancora indagare sulle cause che originarono la guerra del 1914, ma anche per una maggiore e più particolareggiata conoscenza della storia d'Europa nell'ultimo cinquantennio che precedette l'attentato di Sarajevo.

Conclude il volume terzo una duplice bibliografia: una che può dirsi di carattere ufficiale, riordinata per Stati: Austria-Ungheria, Belgio, Bulgaria, Francia, Germania, Inghilterra, Portogallo, Romania, Russia, Serbia e Stati Uniti d'America; l'altra, alfabetica, di Memorie, Opere e Studi critici, pubblicati in tutto il mondo da autori diversi, comprese in essi le Memorie dei principali Uo-

mini di Stato che in quel periodo stettero al timone della politica.

Si tratta di un'opera postuma, poichè l'A. non arrivò a condurla a termine, essendo morto prima di avervi dato quel massimo grado di perfezione che egli aveva in animo; questo è detto nell'Avvertenza scritta da Luciano Magrini, che dell'A. fu collaboratore nella ricerca dei documenti e delle fonti e dal quale ebbe l'incarico, per testamento, di condurre a termine questa sua opera nelle parti rimaste incompiute.

Roma sotto il terrore nazi-fascista. *Armando Troisio.* — Roma, Editore Francesco Mondini, 1944, pag. 206, L. 120.

Trattasi di una documentazione parziale delle azioni svolte dall'8 settembre 1943 al 4 giugno 1944 dalle S.S. nazi-fasciste durante i nove mesi di dominazione in Roma.

In essa sono prospettati episodi che — sebbene raccolti qua e là affrettatamente — sono tutti rigorosamente controllati e, nella loro tragica realtà, presentano una eloquente visione delle atrocità commesse dai feroci poliziotti hitleriani in danno dei cittadini romani che, come dice l'A., erano soltanto rei di non aver voluto condividere le idee politiche dei dominatori.

Dalla topografia locale del *Sepolcro dei vivi* di via Tasso ai metodi di tortura adottati dalle S.S. tedesche; dalla tragica *Pensione Jaccarino* al martirio degli ebrei, dagl'internati a Regina Coeli, al famigerato questore Caruso e allo scempio della « Storta » l'A., senza fare inutile retorica, espone i fatti nella loro cruda realtà, riportando spesso le stesse narrazioni delle vittime.

Una rievocazione, dunque, dei tristi fatti delle prigioni e delle camere di tortura e delle barbare esecuzioni in massa, con particolare riguardo a quella avvenuta alle Fosse Ardeatine, che rappresenta un quadro orrendo di un massacro eseguito senza neppure la parvenza di un processo puramente formale o di un atto giuridico qualunque. Non la ricerca di una legalità, per quanto puramente formale, *ma l'arbitrio di un'ordine efferato, sia per l'immenso numero delle vittime trascinate al supplizio secondo il responso di una macabra lotteria in cui il capriccio del dominatore si sostituiva alla sorte, sia per la mostruosa ripugnante verità dei particolari che ne accompagnarono l'esecuzione.*

Il documentario riporta i nomi di alcuni dei purissimi figli d'Italia già pubblicati dai giornali romani, tra i quali il Colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, il sacerdote don Giuseppe Morosini, il Generale Fenulli, il Tenente Marcello Bucchi, il Generale Simone Simoni, il redattore dell'« Avanti! » Eugenio Colorni, il Conte Giuseppe Celani, l'avv. Placido Martini e tanti altri gloriosi martiri delle famigerate S.S. tedesche.

La narrazione è integrata da un rapporto della Commissione Alleata e da alcuni episodi del movimento clandestino.

Momenti della rivoluzione russa. *Lenin.* — O.E.T., Roma, Edizioni del Secolo, pag. 340, 1944, L. 160.

Il pubblico in genere, almeno qui da noi, difficilmente è riuscito a poter studiare sulle fonti lo sviluppo della dottrina leninista ed analizzarne l'intero processo per trarne propri elementi di giudizio. Ciò, sia per ovvie difficoltà di ordine politico, sia per difficoltà di ordine materiale, giacchè non a tutti è data la possibilità di consultare nella sua interezza una produzione tanto abbondante e tanto densa di contenuto. Le opere di Lenin, infatti, dal 1895-1897, anni de *Lo sviluppo del capitalismo,* fino al 1923, anno degli ultimi discorsi e articoli sulla *Nuova politica economica*, costituiscono una raccolta di circa 31 volumi.

Perciò l'iniziativa che si è concretata con l'edizione di questo libro è utile per più di un aspetto, in quanto questa scelta giudiziosa di scritti e discorsi serve quale materiale di esauriente consultazione e permette di conoscere lo svolgimento della rivoluzione russa attraverso la parola del suo maggiore protagonista.

La selezione è fatta con criterio, perchè con essa il lettore, accostandosi senz'altro alla potenza del pensiero di Lenin, può dedurre la principale caratteristica della sua opera, cioè la coesistenza delle due forme di attività, teorica e pratica, e seguire il conseguente tentativo di adattare le dottrine marxiste alle speciali condizioni agricole e industriali della Russia.

Vers l'armée de métier. *Charles de Gaulle.* — Alger, Le Typ-Lithe et Jules Carbonel, réunies, 1944, pag. 137, L. 30.

Nel 1934, se ben ricordiamo, *Vers l'armée de métier* del ten. colonnello De Gaulle uscì quasi contemporaneamente ad altre due pubblicazioni: *La fin de la nation armée* e *Restaurons l'armée nationale.* In esse gli autori erano concordi nell'affermare che l'esercito francese non rispondeva più alle esigenze della difesa, ma dissentivano nello spiegarne le cause e nel proporne i rimedi. Dei tre lavori, due sono forse ormai dimenticati: il terzo, quello di De Gaulle, è stato ristampato ad Algeri nel marzo scorso.

Il libro, da noi, non richiamò l'attenzione che si meritava: e fu male, poichè, se non altro, avrebbe indotto le autorità politiche che interferivano nel campo militare ad una migliore conoscenza

del pensiero militare estero e ad una maggiore valutazione del fattore qualità.

L'A. non credeva che le frontiere nord-orientali della Francia si potessero difendere nella fase iniziale della guerra con unità improvvisate, anche se appoggiate a fortificazioni, e quindi proponeva che, oltre alla massa di riserva e di reclute — fattore principale della resistenza nazionale, ma lenta a raccogliersi e pesante a mettersi in moto — si dovesse disporre di uno strumento di manovra, capace di agire senza indugio, cioè integro nei suoi effettivi, poderosamente armato e perfettamente addestrato.

Ma che cos'è questo strumento, repressivo e preventivo allo stesso tempo, atto a spiegare fin dal primo istante grande potenza d'urto e a tenere l'avversario in continuo stato di sorpresa? Risponde l'A.: è una armata di professionisti, un nuovo organismo sul perpetuo « chi vive », dalle mosse rapide e segrete: è l'esercito di mestiere.

Proclamata così la necessità di tale organismo e illustratene le cause determinanti — configurazione fisica e morale della Francia, precedenti storici, insufficienza della ferma di un anno, progressi della tecnica, accresciuta potenza degli Stati limitrofi, politica, situazione internazionale, ecc., — l'A. passa ad esporre come egli ne veda la costituzione, i compiti, l'impiego e i comandanti.

Sei divisioni di linea, cingolate tutte e corazzate in parte, costituiranno l'armata vera e propria d'urto, destinata a creare « l'evento ».

Ciascuna divisione è composta di: una *brigata corazzata* di due reggimenti (l'uno di carri pesanti, l'altro di carri medi) armata con 150 cannoni di m. c., 400 di p. c. e 600 mitragliatrici; una *brigata di fanteria*, su due reggimenti e un battaglione cacciatori, armata con 50 cannoni d'accompagnamento e 50 controcarro: una *brigata d'artiglieria* su due reggimenti (l'uno di cannoni pesanti, l'altro di cannoni leggeri) e un gruppo contraereo; un battaglione guastatori; un battaglione trasmissioni; un gruppo di carri da ricognizione; un battaglione di mascheratori e un gruppo di aerei da osservazione.

La brigata corazzata formerà il nucleo principale della grande unità e avrà il compito di superare e rovesciare ogni ostacolo; la brigata di fanteria, provvista del materiale adatto per scavare trincee, ricoveri, ecc., dovrà, a mano a mano, con l'occupazione e la sistemazione del terreno, consolidare ciò che la temporanea potenza dei carri avrà virtualmente realizzato; la brigata d'artiglieria dovrà integrare col suo tiro preciso il fuoco combinato dei carri e della fanteria e svolgere le sue normali azioni di accompagnamento, d'appoggio, di controbatteria.

Alle sei divisioni di linea bisogna aggiungere una divisione

per l'esplorazione lontana e una riserva generale costituita da brigate e reggimenti delle varie Armi.

Per mettere in azione il nuovo esercito l'A. prevede 100.000 uomini, cifra che oggi può sembrare bassa, ma tale era, nel 1934, la forza della Reichswehr e all'incirca quella dell'esercito regolare degli Stati Uniti e dell'Inghilterra.

Il personale dovrà essere reclutato fra i giovani di vent'anni, poichè l'istruzione, rude e varia, esige grande elasticità di muscoli e duttilità di spirito. Questi giovani dovranno sentire il piacere del rischio e non un eccessivo attaccamento alla famiglia, agli interessi, alle abitudini. Non avranno fissa dimora, saranno votati alle fatiche, alle privazioni, alle intemperie. In guerra cadranno per i primi e in maggior numero. E così deve essere, perchè il soldato si forma nella prova. Ma l'esercito di mestiere garantirà al soldato l'energia e il compenso ai sacrifici sofferti, cioè lo « spirito militare », quello spirito che conferisce al soldato il più elevato grado di potenza.

Il servizio durerà quanto è necessario — sei anni — affinchè la formazione tecnica e morale sia completa, ma non oltre il momento in cui l'abilità diventa « routine ».

Parlando dell'impiego, l'A. osserva che, trattandosi di un esercito scelto, veloce e potente, occorre per principio rinunciare alle concezioni del passato. In particolare, la continuità dei fronti, gli indugi necessari ai preparativi, l'impossibilità di sviluppare successi locali — nozioni delle quali la forza degli eventi aveva fatto la base tattica della massa — non avrebbero alcun valore nel caso nostro. Per contro l'agire di iniziativa, la sorpresa, lo sfruttamento del successo, ecc., rispondono perfettamente al carattere del nuovo esercito.

Enunciati questi principii, l'A. passa a trattare come deve essere organizzata la sorpresa, l'azione dell'artiglieria, della fanteria e dell'aviazione, sia all'inizio sia durante lo svolgersi del combattimento.

Infine l'A. espone le sue idee sulla figura dei comandanti.

Un tempo si diceva che il comandante non poteva agire efficacemente se non faceva corpo con i suoi uomini; in avvenire, dato che l'impiego di unità motomeccanizzate porterà l'impronta del tecnicismo, si dirà che un comandante non vale se la conoscenza di ciò che può o non può dare il materiale non è diventata in lui una seconda natura.

Tuttavia, se il perfezionamento delle macchine accentuerà il carattere tecnico della guerra, nello stesso tempo, per uno strano ritorno al passato, in vista sopratutto della velocità dei mezzi, riaffioreranno nell'esercizio del comando certe condizioni di prontezza e di audacia che daranno alla personalità del capo tutto il suo rilievo.

Anche l'istruzione dei comandanti dovrà essere modificata. Invece di ispirarsi sopratutto all'acquisito, impartito da cattedre ben sorvegliate, avrà per legge lo sviluppo della personalità, senza tuttavia cadere nell'esaltazione dell'arbitrio. L'esercizio dell'immaginazione, della facoltà di giudizio e di decisione si svolgeranno come fine a se stesse e non orientate in un determinato senso.

Ma la vera scuola del comando è la cultura generale. Per essa il pensiero è nelle condizioni di esercitarsi con ordine, di discernere nelle cose l'essenziale dall'accessorio, di scorgere ripercussioni e interferenze, di guardare l'insieme senza perdere di vista le sfumature.

Tutti i grandi Capitani, conclude l'A., ebbero la coscienza e il senso del patrimonio dello spirito umano. Sullo sfondo delle vittorie di Alessandro noi troveremo sempre Aristotele.

La duperie de l'armistice. *Jean François* et *Paul Bringuier.* — Alger, Edition Edmond Charlot, 1943, pag. 155, L. 30.

E' questo un saggio di quella letteratura clandestina che al pregio del coraggio accoppia talvolta la tendenza a colorire più del necessario la verità: difetto, però, comprensibile se si pensi alla materia che tratta, agli scopi che si propone, alla passione che anima sempre chi scrive.

L'opuscolo, uscito alla macchia in Francia nell'estate del 1942 e ripubblicato ad Algeri nel '43 dopo la liberazione dell'Africa del Nord, denuncia, con ricchezza di particolari, tutte le violazioni che la Germania avrebbe fatto alle clausole dell'armistizio franco-tedesco.

Vi è anche un breve cenno all'applicazione dell'armistizio italo-francese, ma le affermazioni degli autori al riguardo sembrano dettate da acredine più che basate su una rigorosa documentazione. Basterebbe ricordare che durante la nostra occupazione del bacino orientale del Rodano, che secondo gli autori sarebbe stata dura e crudele al pari di quella tedesca, più di 30.000 ebrei si sono rifugiati a Grenoble sotto la protezione delle autorità italiane.

Rileviamo anche alcune inesattezze di fatto. Per esempio: la zona smilitarizzata non aveva una profondità variabile da 50 a 100 chilometri, ma soltanto di 50 chilometri.

Infine non dimentichiamo che la stessa agenzia *Havas,* in un commento del 6 luglio 1940, riconosceva « che l'Italia, spontaneamente, consentiva a rendere più elastiche le clausole dell'armistizio concernenti la marina e l'aviazione francese ».

Voronov, il Maresciallo dei cannoni. *** — Zurigo, Weltwoche, n. 16, 1944.

Dopo i successi conseguiti dai carri armati e dagli Stukas nella campagna di Polonia e di Francia, era diffusa l'opinione che l'artiglieria fosse un'arma superata; ma presto venne la resipiscenza, poichè la guerra, continuando, ricordò ancora una volta agli immemori che tutte le armi concorrono alla vittoria e che, in particolare, se al cannone non si può chiedere l'impossibile, molto esso può dare.

Fra coloro che non si fecero trascinare dalla corrente dei facili entusiasmi vi fu il Maresciallo Voronov, oggi membro del comando supremo delle forze armate sovietiche. A lui, informa l'A., si deve il riordinamento, il potenziamento e il ritorno al buon impiego dell'artiglieria rossa. Già nel 1937, nominato comandante del servizio d'artiglieria, ottenne da Voroschilov di triplicare il programma di produzione dell'artiglieria, d'istituire nuove scuole di addestramento, nonchè centri sperimentali per lo sviluppo di nuovi tipi di bocche da fuoco.

Il comando tedesco, invece, convinto che l'artiglieria avesse perso d'importanza, perchè troppo pesante da manovrare in una guerra moderna di movimento, faceva solo assegnamento sugli Stukas (« l'artiglieria volante »), sui carri armati (« l'artiglieria meccanizzata ») e sui leggerissimi mortai allestiti in grande quantità.

Ma tre mesi dopo l'inizio della campagna russa, la deficienza di cannoni pesanti si avvertì in modo sensibile e preoccupante. Si corse ai ripari, vuotando gli arsenali di tutti i paesi occupati, ma il provvedimento non valse a colmare neppure lontanamente la lacuna. Quanto più i Tedeschi si inoltravano in territorio russo, tanto più aumentavano i pezzi di grosso calibro a lunga gittata schierati dal nemico, che rendevano vana l'azione a piccolo raggio dei mortai.

Ai Russi, invece, mancavano i mortai. E Voronov ottenne di costituire una speciale commissione per la costruzione di questa arma.

Si stabilì così una gara fra i Tedeschi, che cercavano di pareggiare la mancanza di pezzi di medio e grosso calibro, e i Russi che dovevano perfezionare e aumentare tutta la loro artiglieria. Da chi fu vinta lo dicono i fatti.

Nell'impiego il Voronov è un fautore convinto dell'azione a massa, al fine di creare nel settore dove si vuole effettuare lo sfondamento quel « punto nevralgico » che anche i Tedeschi, inizialmente, avevano cercato e ottenuto con successo mediante il concentramento di mezzi corazzati.

La nuova tattica, così scrive l'A., fu adottata la prima volta

nel 1941 davanti a Mosca, ma il suo grande successo l'ebbe a Stalingrado. Dopo la battaglia per la capitale, Voronov tolse ad ogni divisione di fanteria un reggimento di artiglieria e potè così costituire una potente riserva mobile che gli consentì di buttare improvvisamente nella battaglia 5000 pezzi. Il numero e la rapidità con cui furono impiegati sorpresero e disorientarono i Tedeschi. Il primo giorno dell'attacco vennero sparati 689.000 colpi, annientate 160 batterie, distrutti 322 fortini e 293 nidi di mitragliatrici, uccisi 9.000 Tedeschi.

Ancora più potente fu l'azione di sbarramento eseguita nell'estate del 1943 davanti a Kursk, dove intere ondate di carri armati vennero annientate una dopo l'altra.

Anche nella difensiva i Tedeschi non seppero tener testa ai cannoni di Voronov: le fortificazioni di Smolensk vennero polverizzate e la linea, preparata in tre anni di lavoro, si sfasciò sotto il fuoco dell'artiglieria sovietica in un tempo talmente breve che il comandante di quel settore, maresciallo Von Kuehler, venne tacciato, a torto, di viltà, mentre anche lui aveva una scusante: i cannoni.

Le ripercussioni dei successi dell'artiglieria sovietica furono tali che, così conclude l'A., il ritardo dell'apertura del secondo fronte dipese dal fatto che il comando supremo alleato non aveva ancora ultimato la preparazione riflettente l'artiglieria: impreparazione che avrebbe indotto Stalin a concedere una proroga alla data d'invasione.

Riassunto così l'articolo della *Weltwoche*, che con l'opera del Maresciallo Voronov esalta la potenza e le possibilità del cannone, non possiamo non osservare che l'azione a massa dell'artiglieria, considerata dall'A. come una innovazione sovietica nel campo tattico, in Italia è stata da molto tempo prevista, studiata e spesso eseguita.

Se talvolta il « fuoco massiccio » è mancato o non ha dato i risultati sperati, ciò non deve attribuirsi a sfiducia o ad incapacità nel manovrare traiettorie e materiali, ma ad altre cause ben note e non imputabili ai nostri comandi.

La funzione della Fanteria. (The Role of Infantry). — Roma, « Parade » n. 207 X, 1944.

In questo articolo l'Ispettore della fanteria presso il Ministero della Guerra inglese si propone d'illustrare, per sommi capi, i motivi per i quali oggi, più che mai, vengono richieste al fante maggiori doti di intelligenza e di capacità combattiva.

Premesso che la fanteria è la sola Arma che nell'offensiva possa operare e raggiungere il nemico ovunque, e che nella difen-

siva possa arrestarlo con la sua potenza di fuoco; affermato altresì il principio della necessità della stretta coordinazione delle altre Armi, l'A. prospetta le seguenti considerazioni.

Affinchè la fanteria possa svolgere la sua azione, il movimento è necessario; il nemico farà tutto il possibile col suo fuoco e con tutti gli altri mezzi di cui dispone per contrastarlo. Esso potrà effettuarsi, quindi, o attraverso un terreno coperto, ovvero sotto una copertura di fuoco. Questo problema di fuoco e di movimento è stato sempre il punto base della tattica della fanteria. Nella battaglia moderna vi sono tre fasi di movimento, ognuna delle quali richiede un particolare tipo di organizzazione del fuoco, e la fanteria stessa è designata a questo fine. C'è l'avvicinamento, l'attacco e la lotta corpo a corpo. Tutte le norme moderne di addestramento sono ora dirette verso la stretta coordinazione del fuoco e del movimento in queste varie fasi, in omaggio al principio base che consiste nel raggiungere la superiorità del fuoco là dove si voglia ottenere il successo tattico. A tal fine, tutte le armi di cui dispone la fanteria debbono essere abilmente impiegate per dominare il nemico, non soltanto negli stadi iniziali dell'avanzata, ma fino all'ultimo sbalzo.

Le armi di appoggio, artiglieria e carri armati, dànno un maggiore contributo alla mobilità della fanteria, ma quest'ultima deve essere in ogni momento capace di aprirsi la strada con l'ausilio delle proprie armi. A tal fine sono orientate la moderna organizzazione della fanteria e la sua potenza di fuoco.

A tal proposito, però, ci sia consentito dissentire alquanto dall'A. Per quanto potentemente armata, la fanteria non potrà mai essere in grado di *aprirsi la strada in ogni momento con l'ausilio delle proprie armi*. Più che un semplice contributo alla mobilità della fanteria, l'artiglieria e i carri armati sono oggi più che mai indispensabili per aprire la strada alla fanteria che, con l'ausilio delle proprie armi potrà soltanto sfruttare l'azione distruttiva di quei mezzi potenti di fuoco ed eliminare le resistenze nemiche residue.

Passando poi a trattare dell'armamento della fanteria, l'A. ricorda la necessità di mantenere un giusto equilibrio tra potenza di assalto e manovrabilità.

Se esaminiamo ora questi principî nelle unità minori, possiamo vedere come essi siano stati applicati. Ogni squadra, in aggiunta ai fucili ha il fucile mitragliatore, che fornisce il voluto volume di fuoco. Inoltre ogni plotone ha l'appoggio della traiettoria curva di un mortaio leggero. Una compagnia può spesso ricevere dal battaglione un rinforzo di fuoco di altri fucili mitragliatori di sezioni autotrasportate, nonchè quello di un'aliquota di mortai pesanti (da 75 mm. circa). Il battaglione ha, infine, sotto il suo controllo diretto le rimanenti aliquote del plotone autotra-

sportato e dei mortai pesanti. Inoltre fanno parte organica del battaglione alcuni cannoni anticarro, destinati ad assicurarne la mobilità anche di fronte ad elementi corazzati.

La manovrabilità tattica del battaglione deve essere assicurata, mentre un'ulteriore potenza di fuoco è richiesta per l'appoggio immediato di truppe di assalto. Questo ulteriore appoggio deve essere immediatamente disponibile. Sono state perciò incorporate entro la brigata di fanteria, sotto il diretto controllo del comandante di brigata, speciali unità di appoggio. La brigata di fanteria quindi tende a divenire l'unità tattica di fanteria.

Tali unità di appoggio dispongono di mortai più pesanti (da 100 mm. circa), nonchè di mitragliatrici. Per preservare poi la mobilità in caso di attacco dall'aria, è stata data in dotazione anche la mitragliatrice pesante controaerei. Il movimento può essere ulteriormente agevolato dal largo uso di cortine fumogene. La fanteria può ora creare la sua nebbia locale col fumo dei propri mortai. In quantità maggiore, la nebbia potrà essere fornita dall'artiglieria.

Ciò premesso — afferma l'A. — se diamo uno sguardo alla storia dei tempi passati, troviamo che là dove entrambi i principî del fuoco e della mobilità, nonchè dell'organizzazione e dell'equipaggiamento atti a migliorarli, sono stati trascurati, la fanteria ha perduto il suo predominio sul campo di battaglia. Ciò ha determinato l'inattività e il prolungamento della campagna.

Fin dai più lontani giorni i fanti hanno coperto i loro movimenti col fuoco di siffatte armi, a mano a mano che queste venìvano fornite dagli sviluppi della scienza. Nella guerra del 1914-1918, la fanteria perdette il suo predominio sul campo di battaglia. Dopo gli stadi iniziali, la lotta divenne statica, la fanteria si rese incapace di conservare la propria mobilità. Le parti in lotta si trovarono faccia a faccia a distanze ravvicinate e su posizioni fortificate. Non vi erano fianchi scoperti e poco o niente possibilità di manovra. La fanteria, quindi, perdette le sue caratteristiche tecniche e restò legata quasi interamente alle armi di appoggio per effettuare il benchè minimo movimento. L'introduzione dei mezzi corazzati restaurò in certo modo la capacità di manovra e molti ritennero che la corazza avesse sostituito la fanteria nel ruolo dell'assalto. In generale la presente guerra ha provato il contrario.

L'importanza del mezzo corazzato è da ricercarsi ancor più nella sua potenza di appoggio in immediata cooperazione con la fanteria, che non nella sua potenza di assalto. Il mezzo corazzato, tuttavia, può essere sfruttato a fondo (così come è avvenuto nella campagna di Tunisia) per infrangere la resistenza nemica e conseguire una celere decisione allorchè il combattimento diviene molto fluido. In questa guerra, per varie ragioni, la lotta è divenuta

molto fluida; così la minaccia dei mezzi corazzati ha imposto una difesa in profondità. Vi sono maggiori opportunità per la manovra e l'infiltrazione. Il che ha fornito alle armi a traiettoria tesa della fanteria avanzata la possibilità di appoggiare il movimento, in aggiunta al fuoco delle armi retrostanti a tiro curvo. La fanteria è così ancora una volta capace di appoggiare il suo movimento col proprio fuoco.

Riferiti taluni particolari di guerra dell'Estremo Oriente atti ad avvalorare il predominio della fanteria, nonchè la necessità di un alto grado di addestramento, ora resosi più difficile per mancanza di tempo; accennato al fatto che il fante è anche l'artigliere dei pezzi che ha in consegna, nonchè il geniere per gli esplosivi di cui dispone, per le mine che deve rimuovere e per gli apparecchi radio che utilizza; l'A. conclude sostenendo la necessità non soltanto di fornire l'esercito inglese di sufficiente fanteria per vincere le battaglie, ma di dare ad essa un alto grado di capacità.

Il giorno che non è mai venuto. (The day that never come off). *William Connor*. — Roma, « Crusader » n. 127, 1944.

Nel suo articolo l'A. riferisce come fin dal giorno in cui avvenne lo sbarco in Normandia, gli Alleati abbiano rivolto l'attenzione a raccogliere notizie e documenti intorno alla progettata intenzione tedesca di invadere la Gran Bretagna, dopo la caduta della Francia.

Circa tre settimane fa — egli afferma — una grande quantità di materiale documentario venne rinvenuta in una rimessa per automobili di Bruxelles, insieme con centinaia di migliaia di carte geografiche, fotografie, piante topografiche, schizzi e guide; una collezione completa, le cui serie erano divise in sezioni, ciascuna delle quali era racchiusa in una grossa busta verde.

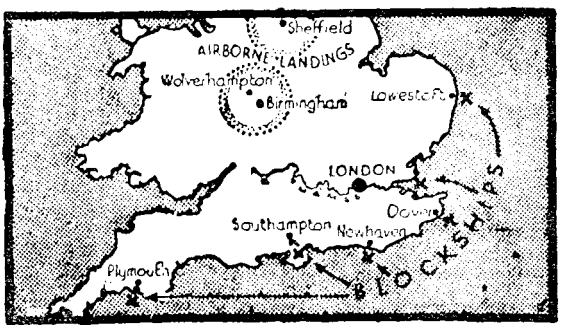
Questa documentazione, unitamente a quella già in nostro possesso, ci mette ora in grado di presentare un quadro completo del progettato piano d'invasione tedesca. Infatti ogni città ed ogni più piccolo ed apparentemente trascurabile villaggio o contrada inglesi vengono riprodotti in questo « *Baedecker d'invasione* ». Le migliori carte geografiche pre-belliche sono riprodotte con note e commenti relativi a raccordi stradali, arterie di traffico, ecc.; a cominciare dalla zona delle miniere di stagno della Cornovaglia fino alla regione dei laghi del Cumberland. Non mancano fotografie da ogni fonte, riproduzioni di quadri e disegni tratti da riviste e giornali, nonchè fotografie concernenti visite di carattere militare eseguite dal Re d'Inghilterra e dal Signor Churchill onde mettere maggiormente in risalto i più piccoli dettagli dei sistemi di fortificazione inglesi e le posizioni difensive. Londra, naturalmente,

riceve una particolare attenzione con il suo porto ed i docks: le banchine del porto e gli impianti per il carico e lo scarico delle navi sono fotografati e messi in rilievo unitamente all'importante fabbrica di motori Ford presso Dagenham, alla centrale dell'energia elettrica di Battersea, al palazzo reale, agli uffici del Governo in Whitehall, ai ponti sul Tamigi ed alle principali stazioni ferroviarie.

I Tedeschi, osserva il Connor, evidentemente credevano che l'occupazione di Londra potesse suggellare non solo il destino dell'Inghilterra, ma di tutto l'Impero.

Rilevato che le coste inglesi nella documentazione occupano una sezione a parte e che — come è ovvio — è inserita una guida per l'invasione con l'indicazione delle zone militari ed i criteri e le difficoltà da fronteggiare, l'A. passa ad esaminare il piano d'invasione e riferisce:

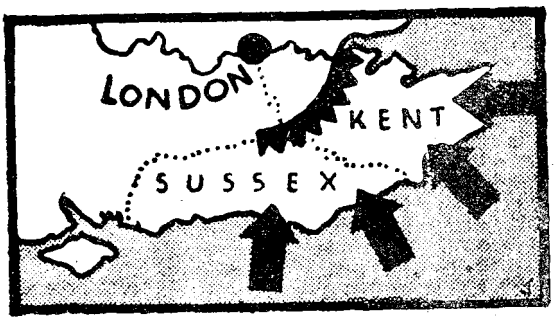
La prima fase dell'invasione trattava, naturalmente, il modo di stabilire una completa supremazia aerea, previa neutralizzazione della *Royal Air Force*. Questa neutralizzazione fu tentata e la « Battaglia della Britannia » diede la famosa risposta. Successivamente doveva procedersi all'affondamento delle navi di sbarramento nell'estuario del Tamigi, a Newhaven, Southampton e Plymouth al fine di ritardare lo spiegamento delle forze navali inglesi, mentre la flotta d'invasione era in mare.



Prima fase

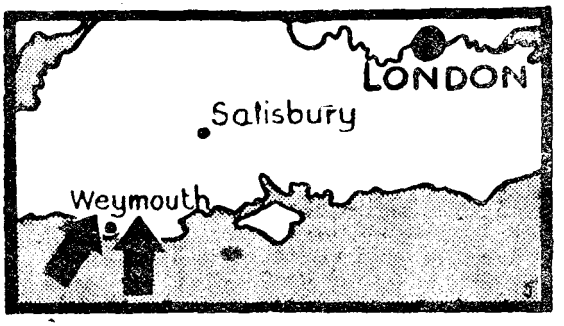
Dopo di ciò, sempre secondo tale progetto, uno sbarco aereo in massa di grandi proporzioni sarebbe stato effettuato allo scopo d'impossessarsi dei centri industriali di Sheffield, Birmingham e Wolverhampton, tagliando in tal modo le comunicazioni tra il nord e il sud. Sarebbe poi venuta la volta delle principali armate d'invasione dal mare. Un esercito, quindi, avrebbe dovuto sbar-

care sulle coste del Kent e del Sussex con primo obbiettivo l'irruzione nell'immediato retroterra e successivo aggiramento da occidente per attirare ed impegnare le forze terrestri possedute in quell'epoca dall'Inghilterra per la difesa di Londra.



Seconda fase

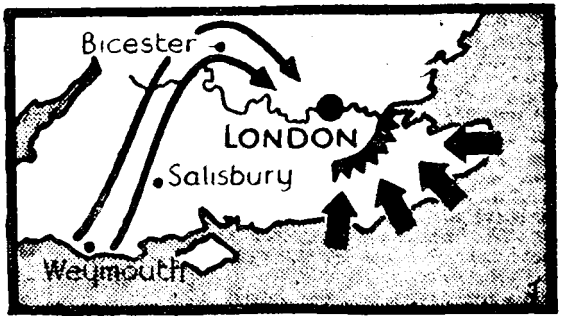
Un secondo sbarco avrebbe dovuto effettuarsi sulla spiaggia di Weymouth, presumibilmente, considerata la più conveniente. sia per la sua grande lunghezza, sia pel fatto che lungo la spiaggia stessa l'acqua è profonda e facilita lo sbarco di grandi unità. Era quindi in questa zona che il grosso delle truppe corazzate d'invasione avrebbe dovuto sbarcare, giacchè la piana di Salisbury si presta magnificamente ai movimenti dei mezzi corazzati.



Terza fase

L'attacco si sarebbe dovuto sviluppare con puntate a ventaglio, mentre il grosso delle forze avrebbe fatto irruzione da sud attraverso Bicester, e quindi su Londra. Obiettivo di tale mossa

strategica: occupare Londra, mentre il grosso delle forze inglesi trovavasi impegnato nel Kent. La fase finale sarebbe stata una operazione di rastrellamento da effettuarsi contro le residue forze inglesi.



Quarta fase

Un punto di grande significato — conclude l'A. — è che questo vasto piano non era ancora pronto alla metà di agosto del 1940, quando cioè il momento più favorevole per l'invasione era già passato. Ma Hitler non abbandonò il suo ambizioso progetto contro l'Inghilterra, poichè la documentazione risulta continuamente aggiornata, tanto che porta emendamenti fino al 1943. « *Ma, come accadde a Napoleone prima di lui, il vallo tra l'Inghilterra ed il Continente è stato la tomba del suo più caro desiderio* ».

Bibliografia

Opere introdotte nella Biblioteca Centrale Militare

ALBERTINI LUIGI: *Le origini della guerra del* 1914. Vol. I: «Le relazioni europee dal Congresso di Berlino all'attentato di Sarajevo», pagg. 613. Vol. II: «La crisi del luglio 1914. Dall'attentato di Sarajevo alla mobilitazione generale dell'Austria-Ungheria», pagg. 686. Vol. III: «L'epilogo della crisi del 1914. Le dichiarazioni di guerra e di neutralità», pagine 697. Milano, Ed. Fratelli Bocca, 1943. In 8°, L. 220.

BARONCI MARIO: *Il microbo della guerra*. Collana di studi sociali moderni. Roma, Edit. Coletti, 1944. In 8°. Pagg. 346, L. 55.

BOLLA NINO: *Dieci mesi di Governo Badoglio*. Roma, Edizioni «La Nuova Epoca», 1944. In 8°. Pagg. 104, L. 40.

BONOMI IVANOE: *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto* (1870-1918). Torino, Editore Giulio Einaudi, 1944. In 8°. Pagg. 438, L. 150.

BONOMI IVANOE: *Le vie nuove del socialismo*. Roma, «L'Airone», 1944. In 8°. Pagg. 246, L. 120.

CONSTANT BENJAMIN: *Conquista e usurpazione*. Prefazione di Franco Venturi. Trad. di Carlo Botti. Torino, Ed. Einaudi, 1944. In 16°. Pagg. 197, L. 30.

DE VIGNY ALFREDO: *Giornale di un Poeta*. Roma, Edizioni della Bussola, 1944.

DE VIGNY ALFREDO: *Servitù e grandezza militare*. Roma, Astrolabio, 1944. In 8°. Pagg. 229, L. 90.

Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII. Volume V. Quinto anno di pontificato. 2 marzo 1943-1 marzo 1944. Milano, Società Editrice «Vita e Pensiero», 1944. In 8°. Pagg. 409, L. 110.

LUDWIG EMIL: *Stalin*. Roma, Casa Editrice «Vega», 1944. In 8°. Pagg. 157, L. 45.

MALAPARTE CURZIO: *Caputt*. Napoli, Editore Casella, 1944. In 8°. Pagg. 690, L 180.

MARIA TERESA IMPERATRICE D'AUSTRIA: *Lettere ai figli.* Edizioni della Bussola, 1944. In 8°. Pag. 331, L. 160.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI DELLA REPUBBLICA FRANCESE: *Libro Giallo Francese.* Documenti diplomatici 1938-1939 relativi agli eventi e ai negoziati che hanno preceduto l'inizio delle ostilità tra la Germania da un lato e la Polonia, la Gran Bretagna e la Francia dall'altro. Roma, Edizioni Romane S. A., 1944. In 8°. Pagg. 307, L. 54.

MOIR PHILLIS: *Churchill intimo.* Ricordi della sua segretaria privata. Roma, Edizioni delle Catacombe durante l'occupazione tedesca, 1944. In 8°. Pagg. 141, L. 60.

NAPOLITANO VITANTONIO: *25 Luglio.* Roma, Casa Editrice « Vega », 1944. In 16°. Pagg. 396, L. 110.

ORREI ERNESTO: *La monarchia fascista.* Roma, « Marviana », Collana di opere giuridiche e storiche. In 8°. Pagg. 261, L. 96.

PACCA BARTOLOMEO: *Napoleone contro Pio VII.* Editoriale Romana, 1944. In 8°. Pagg. 424, L. 60.

PALAZZO ARCHIMEDE: *Verità sulla Campagna di Russia* (e « *L'Olocausto* » *della Divisione* « *Torino* »). Roma, 1944. Un fascicolo in 8°. Pagg. 22. S. P. (Omaggio).

ROSSI ROMUALDO: *Mussolini nudo alla meta.* Roma, Edizioni de « La Rinascita d'Italia », 1944. In 16°. Pagg. 214, L. 120.

REMARQUE ERICH: *All'Ovest niente di nuovo.* Roma, Società Grafica Romana, 1944. In 8°. Pagg. 383, L. 125.

SAINT SIMON: *Scandali.* Memorie di Saint Simon. Roma, Documento librario editore, 1944. In 8°. Pagg. 247, L. 96.

SALVADORI GIULIO: *Per la pace.* Roma, Ed. « Studium », 1944. In 16°. Pagine 62, L. 30.

STRASSER OTTO: *Hitler segreto.* Le rivelazioni del Capo del « Fronte nero ». Roma, Ed. Donatello De Luigi, 1944. In 8°. Pagg. 236, L. 60.

TINO SINIBALDO: *Il Trentennio fascista.* Rilievi ed appunti. Roma, Piccinelli Editore. In 8°. Pagg. 204, L. 80.

ZANETTI ARMANDO: *Il nemico.* Roma, Editrice « L'Opinione », 1944. In 8°. Pagg. 236, L. 60.

ZUCCARINI OLIVIERO: *Esperienze e Soluzioni. Stato liberale - Stato fascista - Stato repubblicano.* Roma, Edizioni di « Critica politica », 1944. In 8°. Pagg. 241, L. 50.

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Arti Grafiche « S. Barbara » di UGO PINNARÒ - Via P. Magno, 29

ANNO I - N. 2 MARZO 1945

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO N. 8

Proprietà letteraria e artistica riservata

SOMMARIO - INDICE

ARTICOLI

Pag.

*** : L'ultima offensiva tedesca in occidente.

Tratteggiata la situazione politico-militare della Germania verso la fine dello scorso anno, l'A. esamina — nelle sue origini, nelle finalità, negli sviluppi e nelle più dirette conseguenze — la recente offensiva tedesca sul fronte occidentale 97

Col. di fant. GIUSEPPE ANGELINI : Orientamenti tattici.

Dall'esame delle più recenti esperienze della guerra in corso l'A. trae alcuni orientamenti tattici per la più efficace e redditizia prosecuzione della lotta nell'ambito delle minori unità . . . 111

Col. di fant. UGO LEONE : Dalla federazione europea di Charles-Irenée de Saint Pierre alla conferenza di Dumbarton Oaks.

Dalla federazione europea ideata da Charles-Irenée de Saint Pierre alla prima conferenza dell'Aia; da Ginevra a Dumbarton Oaks: l'A. esamina i principali tentativi operati attraverso il tempo per l'organizzazione della pace mondiale 126

Col. d'art. GUSTAVO SECCO: Dal lanciabombe Stokes al mortaio da 120.

Sintesi della evoluzione tecnica del mortaio per fanteria, con alcuni cenni sulle possibilità tattiche dei più recenti tipi di mortaio in uso nei vari eserciti 149

Col. di fant. ATTILIO QUERCIA : La prima fase della ricostruzione nel campo dei servizi.

L'A. espone sinteticamente quanto, con le sole ed esigue risorse

Pag.

italiane, si è realizzato nel campo dei servizi per dare possibilità ai primi reparti ricostituiti del nostro Esercito di combattere contro la Germania a fianco degli Alleati 166

Col. R. Guardia di Finanza GAETANO SIMONI: Riflessioni su alcuni aspetti del potenziale bellico.

Dopo avere accennato alle valutazioni correnti sul materiale bellico negli anni che precedettero l'inizio della seconda guerra mondiale, l'A. rileva come, alla prova dei fatti, molte previsioni in materia si siano dimostrate abbisognevoli di revisione e mette altresì in evidenza l'importanza preminente dell'attrezzatura bellica industriale rispetto allo stesso approvvigionamento delle materie prime essenziali 176

Gen. di C. A. NICOLO' GIACCHI: La penisola italiana quale teatro di guerra attraverso la storia.

Premesso un cenno sulle caratteristiche geografico-strategiche della penisola italiana, l'A. esamina come, nelle varie epoche della storia, i singoli eserciti in campo hanno sfruttato le possibilità di offesa e di difesa offerte dal nostro Paese quale teatro di grandi operazioni 186

Gen. di div. EDOARDO SCALA: La Sicilia nella storia militare.

Accennato alle caratteristiche geografico-strategiche della Sicilia, l'A. rievoca in rapida sintesi i principali avvenimenti bellici svoltisi nell'isola e conclude auspicando che il generoso popolo di Sicilia porti il suo contributo alla ricostruzione nazionale 201

MISCELLANEA

Notizie

GERMANIA: Nuovo fucile mitragliatore tedesco «M. P. 43» 213

STATI UNITI: Bombe-razzo 214

Navi lancia proietti-razzo 215

Pag.

L'esplosivo R D X 216

Un nuovo tunnel aerodinamico verticale 216

Note e proposte

Procedimenti didattici - *g. a.* 217

RECENSIONI

La storia del primo viaggio intorno al mondo - Antonio Pigafetta 221

Stalin - Emil Ludwig 222

Da Montecavallo alle Tuileries - Cardinale Bartolomeo Pacca 224

25 Luglio - Vitantonio Napolitano 224

Monarchia e Fascismo - Giuseppe Marchetti Longhi . 225

Ciò che i Tedeschi pensano di noi - Infantry Journal 226

Evoluzione dell'Impero britannico - Gino Capogrossi 229

La grande offensiva - Max Werner 230

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Centrale Militare . 235

L'ultima offensiva tedesca in Occidente

* * *

Questo articolo è stato compilato prima ancora che la grande offensiva sovietica sul fronte orientale avesse inizio.

Mentre l'articolo si pubblica, noi possiamo facilmente valutare in tutta la loro portata — alla luce dei più recenti avvenimenti — le conseguenze militari del fallito tentativo di von Rundstedt.

(N. d. R.).

Il 16 dicembre 1944 il maresciallo von Rundstedt sferrava, nelle Ardenne e in Alsazia, una grande offensiva che attirava per alcune settimane l'attenzione del mondo sul fronte occidentale.

Il 15 gennaio, a un mese di distanza dal suo inizio, l'offensiva poteva considerarsi fallita; malgrado l'entità dello sforzo germanico e la gravità della prova imposta agli eserciti alleati, nessun mutamento sostanziale era intervenuto nella situazione strategica rispettiva.

Tuttavia il notevole successo iniziale realizzato dai Tedeschi e ancor più la tempestiva ed efficace contromanovra anglo-americana offrono aspetti di tale interesse da indurci ad esaminare per sommi capi l'importante episodio bellico nelle sue origini, nelle finalità, negli sviluppi e nelle sue più dirette conseguenze.

* * *

L'anno testè decorso, anche se non ha potuto vedere materialmente la sconfitta della Germania, ha condotto tuttavia

gli Alleati assai vicini alla vittoria, di cui ha gettato le necessarie premesse col capovolgimento completo della situazione strategica su tutti i fronti.

Anche se — come è augurabile e probabile — il 1945 sarà l'anno della vittoria in Europa, il 1944 resterà indubbiamente acquisito alla storia come l'anno decisivo della nuova guerra mondiale. Gli avvenimenti politici e, più ancora, quelli militari che lo hanno contraddistinto ne giustificano in pieno tale primato.

L'anno decisivo si inizia sotto i migliori auspici con lo sbarco degli Alleati ad Anzio, prima fase di una manovra strategica che, attraverso lo sfondamento e l'aggiramento di tre successive linee fortificate, troverà il suo vittorioso epilogo, ai primi di giugno, nella liberazione di Roma.

Si può dire che da Roma parta il segnale della riscossa dei popoli europei contro la tirannide nazista. A poche ore di distanza dalla liberazione di Roma, la più grande operazione anfibia di tutti i tempi — meticolosamente preparata e vigorosamente eseguita — apre la via alla liberazione della Francia. Da questo momento le vittorie militari e i successi politici degli Alleati si succedono con una rapidità travolgente e con un crescendo impressionante, tanto da giustificare nell'animo dei popoli oppressi le più rosee speranze.

In Francia, i valli atlantico e mediterraneo, già ritenuti inviolabili, crollano nel giro di poche settimane; in Italia la linea gotica, rapidamente raggiunta, è successivamente sbrecciata al centro, in corrispondenza del valico della Futa, e sfondata nel settore Adriatico. In oriente i Russi, travolte le linee fortificate dei grandi fiumi — Bug, Niemen, Dniester — dilagano verso il Baltico e si affacciano ai confini della Prussia Orientale; indi raggiungono la Vistola, penetrano nei Balcani e nella regione danubiano-carpatica. Gli Stati satelliti — Finlandia, Bulgaria e Romania — si staccano ad uno ad uno dalla Germania e si schierano nel campo degli Alleati.

La Germania è ormai gravemente e direttamente minacciata (da ovest, da sud e da est) nel suo stesso territorio; alle soglie della fortezza europea, crolla il mito della invincibilità degli eserciti tedeschi.

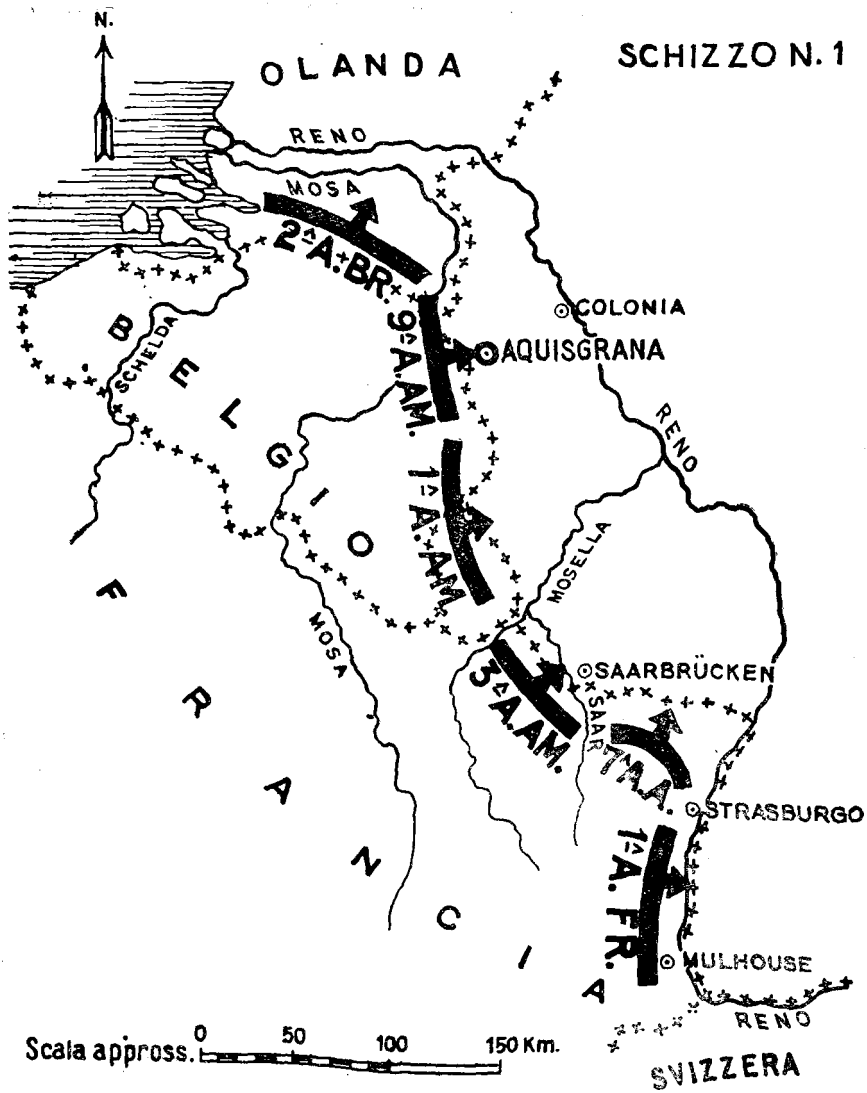
Le origini dell'offensiva germanica in occidente, con cui l'anno si chiude, vanno ricercate appunto nella grave situazione politico-militare in cui, sullo scorcio del 1944, la Germania è venuta a trovarsi: conviene pertanto riassumere brevemente tale situazione.

Nella prima quindicina di dicembre la Germania, i cui eserciti — battuti su tutti i teatri di guerra — non registrano che una lunga e pressochè ininterrotta serie di sconfitte fin dai lontani giorni di El Alamein e di Stalingrado (autunno 1942), è ormai politicamente isolata e militarmente assediata; mentre nella sua stessa impalcatura interna non mancano chiari sintomi di incrinature. Costretta a far ripiegare quasi ovunque le sue forze operanti verso le frontiere del Reich, essa non occupa ormai più fuori dei confini che poche zone di territorio straniero, oltre alle piccole quanto inutili sacche di resistenza lungo la costa occidentale della Francia tra Lorient e le foci della Gironda, dove oltre 100.000 uomini sono ancora asserragliati in una tragica alternativa tra la resa e lo sterminio.

Da oriente premono gli eserciti russi. Mentre chiari segni premonitori fanno ritenere non lontano l'inizio di una grande offensiva invernale dalla Vistola verso l'Oder, le armate di Malinoski e di Tolbukhin avanzano in Slovacchia e in Ungheria, e, superato in forze il Danubio, investono Budapest da tre parti, sviluppando nel contempo una duplice manovra di aggiramento a largo raggio che costituisce una grave minaccia in direzione di Vienna.

A mezzogiorno, mentre persiste e si aggrava la minaccia diretta della 5ª Armata americana su Bologna lungo l'alta valle del Reno, l'occupazione di Ravenna e lo sfondamento delle difese tra Lamone e Senio da parte dell'8ª Armata britannica accentuano la pressione alleata su Ferrara, minacciando di largo aggiramento le difese tedesche del settore centrale. Nuove truppe germaniche affluiscono intanto nella valle padana, il cui possesso, imponendo ormai l'impiego di circa 27 divisioni, diviene sempre più costoso per il Reich nella economia generale della guerra.

A occidente (schizzo n. 1), 6 armate alleate avanzano lentamente ma inesorabilmente dall'Olanda al confine svizzero e non dànno tregua alle truppe tedesche in ritirata. Le difese della linea *Maginot* sono superate; quelle della *Sigfrido* raggiunte su largo fronte e in più punti intaccate. I due impor-



tanti bacini minerari della Saar e della Ruhr sono direttamente minacciati.

In tale situazione, sorge e si sviluppa, energica quanto inattesa, la controffensiva tedesca in occidente. Il 16 dicembre le armate di von Rundstedt passano improvvisamente all'attacco nelle Ardenne. Su una fronte di circa 80 km. esse avanzano su tre colonne in direzione della Mosa, affondando inizialmente tre cunei attraverso lo schieramento della 1ª Armata americana.

Condotto con una perfetta scelta di tempo e sfruttando al massimo l'elemento sorpresa, l'attacco tedesco causa fin dai primi giorni agli Alleati notevoli perdite in uomini e materiali. Non meno di 20 divisioni germaniche, di cui 6 corazzate, favorite anche dal maltempo che da alcuni giorni imperversa su tutto il fronte e che impedisce all'aviazione alleata di far sentire il peso della sua schiacciante superiorità nella battaglia, irrompono verso la Mosa.

Quali le finalità di tale mossa controffensiva, che cade come una doccia fredda sull'euforia generale alimentata dalle numerose vittorie degli Alleati? I pronostici più disparati affiorano nei resoconti e nei commenti di stampa: da quello più ostinatamente ottimistico dell'ultimo disperato gesto della belva agonizzante che tutt'al più tenta di morire in bellezza, a quello più pessimistico di un imminente capovolgimento della situazione strategica sul fronte occidentale. Si parla di Liegi e Parigi come primi probabili obiettivi della grande offensiva.

La verità non può essere che nel giusto mezzo. Le circostanze in cui l'offensiva è sorta e si è sviluppata, la situazione strategica generale e quella particolare sul teatro di guerra di occidente inducono ad attribuire all'offensiva finalità militari e politiche. Le finalità militari vanno, a nostro avviso, ricercate nella necessità di:

— rallentare la spinta degli Alleati verso Colonia, cioè nella direzione più minacciosa per l'intero schieramento tedesco;

— allontanare la grave minaccia incombente sui bacini industriali della Ruhr e della Saar;

— sconvolgere i piani alleati per l'attacco generale in territorio germanico;

— togliere agli Alleati, in caso di successo, il grande porto di Anversa che, da poco riaperto al traffico, costituisce per gli eserciti anglo-americani la più grande base logistica per l'ulteriore avanzata nel cuore della Germania.

Le finalità politiche si possono tutte riassumere nella necessità tutt'altro che trascurabile di consolidare il fronte interno, già in parte scosso, mediante una palese dimostrazione di capacità reattiva.

* * *

Gli sviluppi della controffensiva tedesca e delle contromisure alleate sono noti. Ci limiteremo a sintetizzarli per sommi capi.

Appoggiate da numerosi mezzi corazzati, le colonne tedesche irrompono tra le linee alleate e penetrano in profondità su tre direzioni (schizzo n. 2):

— a nord, lungo la direzione: Monschau-Malmedy-Stavelot-Marche;

— al centro, lungo la direzione: S. Vith-Rovigny-Laroche-Rochefort;

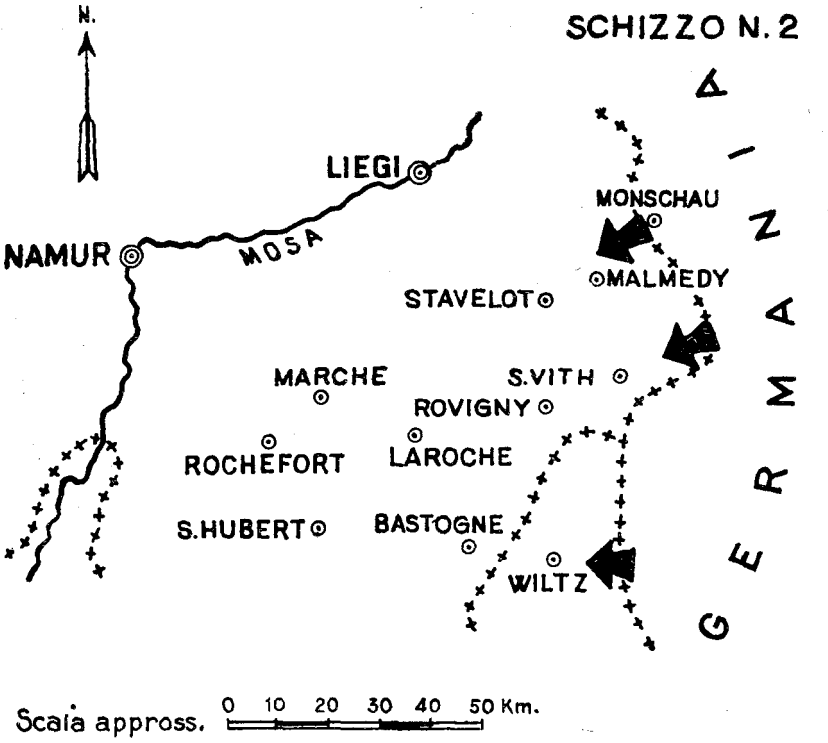
— a sud, lungo la direzione: Wiltz-Bastogne-S. Hubert.

Il successo iniziale è incontestabile. Alcuni reparti della 1ª armata, travolti dall'irruenza nemica, rimangono isolati; altri ripiegano in ordine dopo aver subìto notevoli perdite. La spinta nemica, rallentata alle ali dalla resistenza degli Alleati, progredisce al centro con una velocità media giornaliera di circa 10 km.

La breccia creata al centro della 1ª armata americana si approfondisce sempre più, pur assottigliandosi a misura che procede verso occidente.

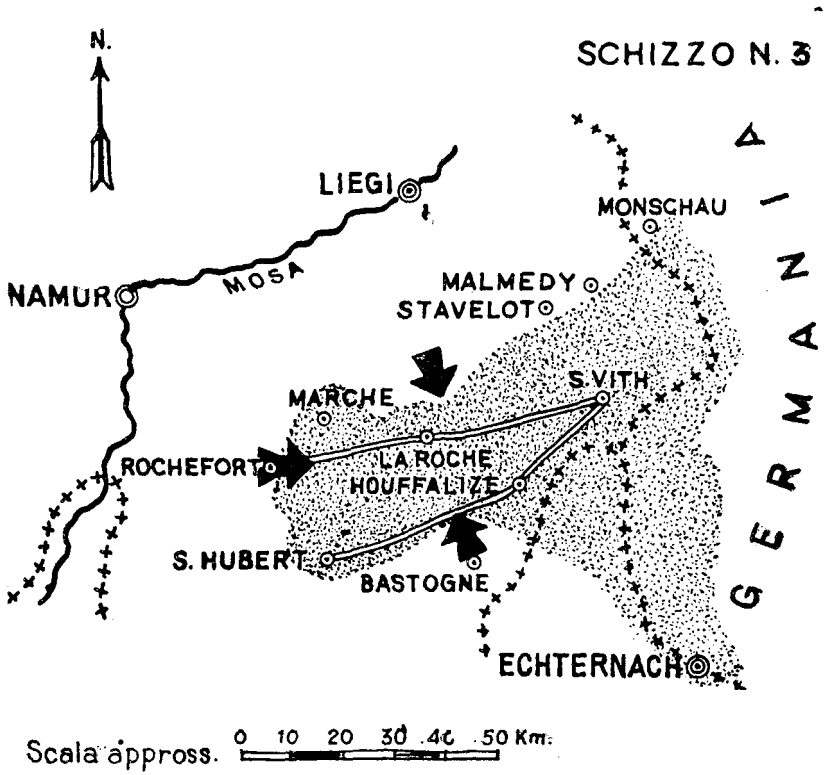
L'accanita resistenza delle truppe alleate tra Monschau e Malmedy impedisce l'avanzata nemica su Liegi e frustra in pieno il tentativo di tagliare le comunicazioni al settore di Aquisgrana; mentre l'eroica resistenza del presidio di Bastogne — costituito dalla 101ª divisione aviotrasportata e rimasto

per più giorni isolato — consente alle truppe della 3ª armata di accorrere in suo soccorso e di stabilire un corridoio attraverso il quale potranno affluire rifornimenti e rinforzi, e contro il quale si spunteranno tutti i successivi attacchi tedeschi.



La mancata occupazione di questo importante nodo di comunicazioni verso l'ala meridionale della zona di irruzione costituirà, come vedremo, uno dei fattori essenziali dell'insuccesso dell'offensiva. Tuttavia i Tedeschi riescono a collegare le varie colonne e a realizzare un unico grande saliente tra il Belgio e il Lussemburgo (schizzo n. 3), che ha la sua base tra Monschau ed Echternach e la sua punta estrema tra Marche e Rochefort, con una profondità di oltre 100 km. Ma il comando

alleato, resosi subito conto della gravità della minaccia, è già corso alla parata con una serie di contromisure che non tarderanno a far sentire i loro effetti. Mentre fa affluire alla battaglia nuovi rinforzi, organizza la linea della Mosa, metten-



dosi in misura di arginare in ogni caso la penetrazione nemica lungo tale barriera fluviale; procede inoltre ad un nuovo raggruppamento delle armate dipendenti che risulta più aderente alle straordinarie esigenze del momento. Per effetto di tale raggruppamento, è affidato:

— al maresciallo Montgomery il comando di tutte le truppe (1ª e 9ª armate americane e 2ª britannica) schierate a nord del saliente;

— al generale Bradley il comando delle truppe schierate a sud del saliente (3ª armata americana).

Frattanto le migliorate condizioni atmosferiche consentono alla R.A.F. di intervenire efficacemente nella battaglia; sicchè migliaia di aerei martellano per più giorni consecutivi non soltanto le truppe tedesche del saliente, ma anche tutte le comunicazioni che al saliente stesso adducono dalla linea del Reno. Tale intervento in massa degli aerei alleati contribuisce notevolmente a rallentare la spinta degli attaccanti e opera una falcidia di parecchie centinaia di apparecchi nell'armata aerea che la Luftwaffe aveva potuto faticosamente racimolare in appoggio all'azione controffensiva.

Al termine della seconda settimana di battaglia, l'impeto offensivo dei Tedeschi è validamente contenuto; gli Alleati riprendono l'iniziativa e contrattaccano decisamente a loro volta, da ovest, da nord e da sud, col duplice proposito di spuntare il saliente e tagliarlo al centro. Mentre elementi della 2ª armata britannica rioccupano dopo accaniti combattimenti Marche e Rochefort all'estremità occidentale del saliente tedesco, le truppe del maresciallo Montgomery da nord e quelle del generale Bradley da sud muovono contemporaneamente all'attacco per tagliare le comunicazioni tedesche al centro del saliente e possibilmente strozzare il saliente stesso.

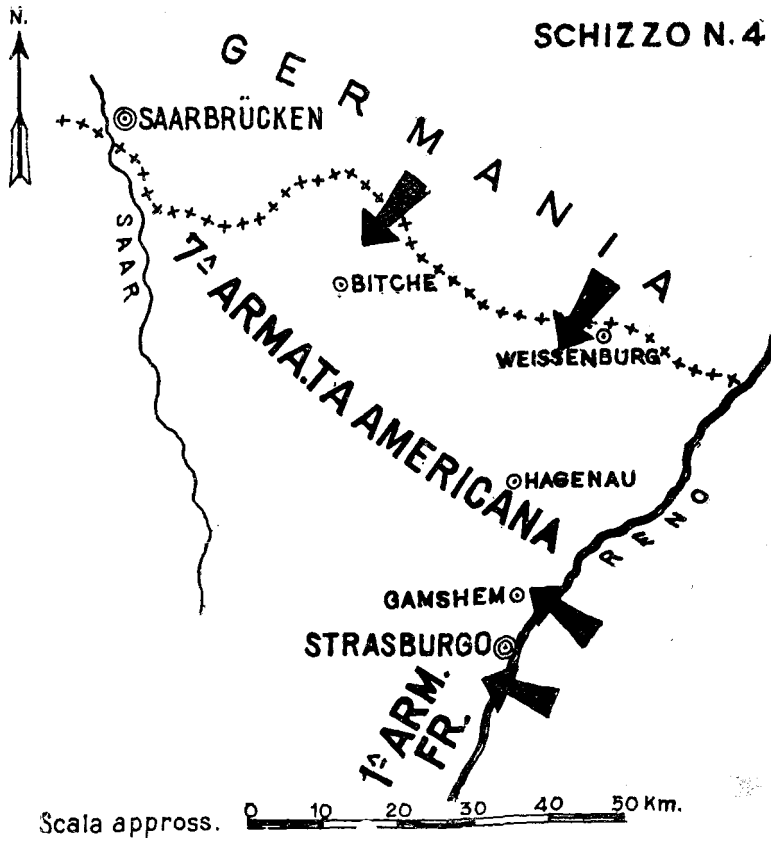
Circa 11 divisioni tedesche corrono serio rischio di rimanere accerchiate. La battaglia assume ormai una piega pericolosa per i Tedeschi che, dall'inizio della controffensiva, hanno già perduto circa 100.000 uomini (tra morti, feriti e prigionieri), nonchè 1000 carri armati, 800 aerei e circa 7000 automezzi.

E' in questo momento (siamo già ai primi di gennaio) che, per rallentare l'afflusso di ulteriori forze alleate da sud contro il saliente delle Ardenne e allontanare nel contempo la grave minaccia incombente sul bacino della Saar, i Tedeschi sferrano il nuovo attacco in Alsazia (schizzo n. 4).

Su una fronte di oltre 100 km., tra Saarbrücken e il Reno, la 7ª armata americana, attaccata da forze preponderanti, è costretta a ripassare la frontiera e a sgombrare Bitche e

Weissenburg, ripiegando su una nuova linea immediatamente a nord della foresta di Hagenau.

Nella notte sul 4 gennaio, un battaglione tedesco varca il Reno presso Gamsheim, 17 km. a nord di Strasburgo, e costi-



tuisce una piccola testa di ponte alle spalle della nuova linea alleata. Nei giorni successivi, mentre tale testa di ponte viene rinforzata da nuovi reparti tedeschi e allargata su una fronte di 8 km., i Tedeschi traghettano sul Reno numerosi carri armati a sud di Strasburgo e, sotto la protezione di tali mezzi corazzati, avanzano a ventaglio ad ovest del Reno per una profondità di 5 km..

Tra Saar e Reno, la 7ª armata americana provvede a fronteggiare la duplice minaccia, col valido concorso di reparti della 1ª armata francese, che contrattaccano a sud di Strasburgo.

Mentre la battaglia di Alsazia si accende, quella delle Ardenne continua accanita, volgendo sempre più favorevole agli Alleati. Da ovest, occupata Rochefort, essi puntano su S. Hubert; da sud, facendo base a Bastogne, puntano su Houffalize; da nord, raggiungono e tagliano in tre punti la rotabile S. Vith-Laroche, interrompendo così una delle due linee di rifornimento a disposizione dei Tedeschi nel saliente. A questi ultimi non rimane ormai che una sola strada laterale congiungente il saliente stesso al territorio tedesco: la S. Hubert-Houffalize-S. Vith, che è a sua volta minacciata dalle truppe della 3ª armata americana avanzanti da sud, oltre che martellata dalle artiglierie e dagli aerei (schizzo n. 3).

Superata la temporanea crisi iniziale, ormai le truppe anglo-americane sono in netta ripresa, mentre il comando alleato è sempre più padrone della situazione. Dopo aver bloccato e circoscritto l'attacco, esso procede senza indugio alla eliminazione delle zone di infiltrazione nemica e tende all'annientamento delle truppe attaccanti insaccate.

Tra il 10 e 12 gennaio, mentre la battaglia di Alsazia langue e le puntate controffensive tedesche attraverso la Saar e il Reno sono nettamente respinte o validamente contenute, la battaglia delle Ardenne segna un sempre crescente successo degli Alleati. Il saliente del Belgio è spuntato e attanagliato. Tra Marche e S. Hubert, i Tedeschi iniziano un sistematico ripiegamento per sfuggire alla pericolosa morsa nemica, mentre i due cunei laterali approfondiscono sempre più la penetrazione da nord a sud, restringendo il saliente stesso a poco più di una diecina di Km..

Il 15 gennaio una colonna corazzata americana raggiunge Houffalize, ultimo caposaldo tedesco sulla S. Hubert-S. Vith. Il saliente delle Ardenne è spezzato al centro. Ad un mese dal suo inizio, la controffensiva germanica può considerarsi fallita.

* * *

Ed ora alcune considerazioni conclusive.

La recente controffensiva tedesca, che per alcune settimane ha fatto convergere l'attenzione del mondo sul teatro di guerra occidentale, è stata innegabilmente un'operazione bellica di vaste proporzioni, sferrata con abilità e decisione nel momento e nel punto più favorevoli. Tre armate tedesche, forti complessivamente di circa 20 divisioni, hanno potuto rompere al centro lo schieramento della 1ª armata americana e stabilire un vasto e profondo saliente, mettendo in serio pericolo le comunicazioni nemiche.

L'entità delle forze impiegate, la rapidità e il vigore dell'azione, nonchè la direzione stessa della mossa controffensiva, hanno potuto far ricordare a molti le precedenti offensive tedesche del 1914 e del 1940 sullo stesso terreno, e dare anche a qualcuno l'impressione di essere alla vigilia di una nuova invasione della Francia attraverso il Belgio e il Lussemburgo. Ma l'analogia era puramente formale; in quanto la portata dell'iniziativa tedesca non poteva questa volta eccedere i più modesti limiti di una difensiva strategica.

Nel suo proclama diretto alle truppe prima dell'azione il maresciallo von Rundstedt può avere dichiarato — al solo scopo di ottenere da tutti i suoi dipendenti il massimo sforzo — che l'esito stesso della guerra sarebbe dipeso dal successo della controffensiva; ma egli, in verità, ben sapeva di non potersi ripromettere, anche in caso di successo, un capovolgimento della situazione strategica generale.

Quali possano essere state le più probabili finalità del grandioso sforzo controffensivo, abbiamo già accennato all'inizio di questo nostro esame. Ora siamo in grado di concludere che nessuna, o quasi, di tali finalità è stata conseguita. Ben lungi dal raggiungere il porto di Anversa — massimo obiettivo militare probabile della battaglia delle Ardenne — questa non è riuscita peranco ad eliminare la minaccia in direzione di Colonia, poichè le truppe alleate nel settore di Aquisgrana — mercè la strenua resistenza di Monschau e Malmedy — hanno potuto mantenere intatte le proprie posizioni e integre le re-

trovie. Così come la resistenza di Bastogne sul fianco meridionale e la pronta reazione alleata contro la punta del saliente, tra Marche, Rochefort e S. Hubert, hanno impedito ai Tedeschi di dilagare verso la Mosa.

La battaglia di Alsazia ha determinato in realtà un alleggerimento della pressione alleata nel bacino della Saar; vantaggio, però, reso in gran parte aleatorio dal fallimento delle varie puntate offensive sulla sinistra del Reno.

Indubbiamente la controffensiva tedesca ha sorpreso gli Alleati e ne ha in parte sconvolto i piani operativi, determinando certo un lieve ritardo nella ripresa dell'offensiva generale in territorio tedesco.

Ma gli Alleati — superata la crisi della sorpresa iniziale — hanno saputo riprendere con ammirevole rapidità l'iniziativa delle operazioni e infliggere ai Tedeschi un netto rovescio, che è costato loro gravissime perdite in uomini e materiali: perdite notevolmente superiori a quelle dagli Alleati stessi subìte nella prima fase dell'azione.

Dal punto di vista morale, von Rundstedt avrà potuto rianimare per qualche settimana l'esercito e il popolo tedesco, nel tentativo di dimostrare — dopo una lunga serie di sconfitte — che la Wehrmacht è ancora capace di imporre al nemico la propria iniziativa.

Nel fallimento completo di tutti i suoi obiettivi, dobbiamo pur riconoscere alla controffensiva tedesca in occidente un unico risultato positivo: quello cioè di aver bruscamente ricordato agli ottimisti e agli illusi — a Londra come a Washington; a Mosca come a Parigi e a Roma — che la Germania è ancora ben lontana dall'auspicato collasso e costituisce tuttora un grave e immanente pericolo. Non sappiamo però, fino a che punto tale salutare allarme nel campo alleato possa riuscire di giovamento al popolo e all'esercito del Reich!

Le conseguenze del grave scacco subìto e della notevole falcidia apportata alle riserve non tarderanno a far sentire i loro effetti negativi ai fini dell'ulteriore capacità di resistenza del Reich quando, sotto l'impulso cordinatore di un'unica direzione strategica, gli eserciti della liberazione — tra i quali è

augurabile sia sempre più largamente rappresentato quello italiano — rinsalderanno e stringeranno da Königsberg a Vienna, da Colonia a Monaco, il grande cerchio di fuoco che dovrà fatalmente abbattere la Germania e assicurare all'Europa la libertà e la pace.

Orientamenti tattici

Col. di fant. GIUSEPPE ANGELINI

E' ben lungi da noi il proposito di trarre dalla esperienza della guerra in corso nuovi orientamenti per una guerra futura. E ciò sia perchè l'immane conflitto — per quanto se ne possa intravedere ormai prossima la fine — non è tuttavia giunto alla sua effettiva conclusione; sia perchè, dopo i fiumi di sangue versati in oltre un quinquennio di guerra senza quartiere, c'è da sperare che l'umanità rinsavisca — se non al punto da rendere impossibile ogni conflitto futuro — almeno da scongiurare per varî decenni ogni possibilità di ripresa.

Ora, se è vero che all'inizio di una nuova guerra ricompaiono generalmente — se pur per breve tempo — le stesse forme che caratterizzarono la guerra precedente, o almeno l'ultimo periodo di essa, non è meno vero che, quando l'intervallo tra due guerre sia veramente considerevole, (come l'umanità tutta ardentemente si augura dopo la tremenda esperienza di questi ultimi anni), l'evoluzione dei mezzi di lotta — per quanto assai più lenta nei periodi di pace rispetto al ritmo rapido che essa assume nel corso del conflitto — sarà pur sempre tale da determinare necessariamente nuove forme di guerra. Sicchè di ben scarsa utilità potrebbe riuscire in tal caso l'esperienza dell'ultima guerra combattuta.

Comunque lasciamo ad altri, che ne abbia più di noi voglia e competenza, tale arduo lavoro interpretativo e deduttivo.

Noi ci accontentiamo di assai meno, e cioè: trarre dall'esame delle più recenti esperienze della guerra in corso gli

elementi orientativi per la più efficace e redditizia prosecuzione della lotta accanto agli Alleati fino alla definitiva vittoria contro il comune nemico. Semplici *orientamenti tattici,* dunque, ad un fine preciso ed immediato; e particolarmente: orientamenti di tattica spicciola nell'àmbito delle minori unità.

* * *

Ciò premesso, rileviamo anzitutto che le più recenti esperienze di guerra hanno messo in particolare risalto tutta l'importanza dell'*azione difensiva.*

Ad un osservatore superficiale tale constatazione potrebbe apparire per lo meno strana nell'epoca della guerra-lampo, mentre sui moderni campi di battaglia il binomio operativo aereo-carro armato ha potuto restituire le ali al movimento e imprimere un più vasto respiro alla manovra. Ma a chi ben consideri la reale portata di tale esperienza, sarà facile constatare che l'accresciuta importanza dell'azione difensiva — intesa non come fine a se stessa, ma come base per l'attacco — scaturisce appunto in linea diretta dalle maggiori possibilità offensive degli eserciti odierni.

Oggi, per meglio marcare il vecchio e comune concetto di *difesa attiva*, si parla addirittura di *difesa offensiva,* denominazione nuova e apparentemente paradossale con la quale si vuol dare più spiccato risalto a questo semplice e ben noto concetto: *un'accurata organizzazione della difesa è il mezzo più sicuro per preparare nelle migliori condizioni l'attacco.* E' risaputo infatti che chi si difende impone al nemico il terreno di lotta, lo costringe a logorare le proprie forze e, dopo averlo messo in condizioni di inferiorità, può attaccarlo a sua volta nella direzione e nel momento più favorevoli.

La nostra regolamentazione tattica ha sempre considerato l'azione difensiva, non soltanto come atteggiamento temporaneo dovuto ad inferiorità di forze e di mezzi, ma anche come vero e proprio elemento di manovra, destinato a consentire la necessaria economia delle forze a favore di un'azione offensiva da sferrarsi contemporaneamente in un altro

settore o successivamente nello stesso settore. Senonchè il più spiccato risalto dato dalla nostra dottrina all'azione offensiva, considerata come l'unica forma di azione veramente risolutiva, e, più ancora, il temperamento dinamico e impetuoso del nostro popolo ci ha indotti in ogni tempo a considerare l'azione difensiva più come indice manifesto di inferiorità materiale o morale che come elemento utilissimo, e spesso necessario, di manovra.

Questa mentalità, diffusa nei nostri quadri fin dagli anni che precedettero la prima guerra mondiale, ci tenne quasi sempre lontani — in sede di addestramento coi quadri e con le truppe — dal delibare temi tattici di carattere difensivo e ancor più dall'approfondire i particolari tecnici e organizzativi di tale forma di azione. Il comandante che in sede di addestramento avesse allora proposto lo studio approfondito di una situazione tattica in fase di resistenza o, peggio, di ripiegamento, sarebbe stato considerato per lo meno... un timido. Donde la tendenza generale a considerare quasi unicamente, sulla carta e sul terreno, soltanto le fasi di attacco, sfruttamento del successo e inseguimento.

Ora, se tutto ciò poteva in certo modo contribuire a mantenere desto lo spirito offensivo dei quadri e della massa, determinava d'altra parte una grave lacuna nella nostra preparazione. Ci si potrebbe obiettare che tale lacuna, quand'anche esistesse nel 1915, non impedì al nostro esercito di conseguire nel 1918 la sua più fulgida vittoria. Ma prescindendo da ogni altra considerazione, non possiamo a meno di ricordare che la via della vittoria fu allora contrassegnata da due notevoli tappe: *Caporetto* e *Piave*. E' ormai accertato che tra le cause dell'insuccesso di Caporetto si dovette appunto annoverare la nostra mentalità offensiva che, così a lungo coltivata, determinò a sua volta uno schieramento inadatto alla difesa e un addensamento pericoloso di truppe e di mezzi sulle prime linee. Ed è altresì universalmente riconosciuto che tra le battaglie del 1918 quella veramente decisiva ai fini della risoluzione della guerra fu la battaglia del Piave: cioè una battaglia puramente difensiva, nella quale — con la potenza schiacciante del fuoco, non meno che coi con-

trattacchi sferrati tempestivamente e in gran numero — noi infliggemmo al nemico una disfatta risolutiva.

Fu la battaglia difensiva del Piave che ci consentì di logorare il nemico e di organizzare a nostra volta l'ultima vittoriosa offensiva che di lì a pochi mesi doveva annientarlo a Vittorio Veneto.

L'esperienza della guerra di oggi non fa dunque che confermare una realtà da noi già largamente esperimentata da circa un trentennio. Ma tale conferma è tanto più opportuna, in quanto l'esperienza del 1918 non ci aveva purtroppo sufficientemente ammaestrati. Infatti, nell'intervallo tra le due guerre mondiali, il culto dell'offensiva riprese a poco a poco il sopravvento, fino a raggiungere la più esasperata estrinsecazione nella dottrina tattica della *guerra di rapido corso*. E l'infatuazione fu tale, che, se un comandante avesse osato, tra il 1936 e il 1940, imbastire un tema di esercitazione su una manovra di ripiegamento, avrebbe corso serio rischio — non più di essere considerato un timido, come nel 1914-'15 — ma di essere addirittura bollato... come un disfattista!

Le maggiori possibilità offensive degli eserciti, derivanti in gran parte dall'accresciuta capacità di penetrazione delle unità che li compongono, aumentano oggi notevolmente le possibilità di infiltrazione da parte degli elementi attaccanti attraverso la scacchiera di caposaldi delle posizioni difensive. Da qui scaturisce la *necessità di essere sempre pronti a fronteggiare un attacco o un contrattacco nemico, in qualunque momento e da qualunque direzione esso si pronunci*. Donde una serie di provvidenze, che vanno: dalla organizzazione della difesa sull'intero giro di orizzonte alle predisposizioni relative ai contrattacchi ad opera degli stessi reparti avanzati; dalla continuità di fuoco davanti alla posizione di resistenza, alla organizzazione di *zone di annientamento* davanti e nell'interno della posizione stessa; dall'inizio immediato del rafforzamento di una posizione conquistata, all'acquisto rapido e sicuro del dominio tattico sulla *terra di nessuno*.

Quella che fino a ieri era caratteristica peculiare dei caposaldi — la possibilità di azione di fuoco in tutte le dire-

zioni — è divenuta oggi, attraverso l'esperienza di guerra, un requisito comune a tutti i centri di fuoco e a tutti gli elementi della difesa.

La possibilità poi che l'attacco nemico si pronunzi, anzichè sulla fronte, su di un fianco o addirittura da tergo, impone che nel piano dei contrattacchi (facente parte del progetto di difesa) siano previsti altresì il momento e la direzione del contrattacco da parte di quei reparti avanzati che, in ciascuna delle predette ipotesi, devono automaticamente assumere il còmpito di rincalzo.

La continuità di fuoco sul terreno immediatamente antistante alla posizione di resistenza — necessità riconosciuta in ogni tempo, ma oggi più che mai sentita — va realizzata attraverso un'accurata e razionale sovrapposizione dei fuochi. Essa è destinata a stroncare col fuoco l'attacco alle più brevi distanze. Tuttavia tale predisposizione, per quanto accurata, non potrà sempre materialmente impedire che l'attaccante, previo preponderante concentramento di mezzi, riesca in qualche punto ad aprire una breccia. Ad impedire che la breccia stessa si trasformi facilmente in una falla pericolosa, dovranno utilmente intervenire — prima ancora che i contrattacchi — le cosidette *zone di annientamento*, cioè zone di terreno opportunamente scelte, sulle quali sia stato preventivamente organizzato il tiro concentrato di numerose *armi traditrici*.

Il nemico, opportunamente incanalato in tali zone, sarà colpito in pieno e logorato, sì da fiaccarne ogni slancio offensivo. Ad incanalare l'attaccante nelle zone di annientamento concorrono in varia misura la disposizione e l'atteggiamento degli elementi della difesa, l'opportuna ubicazione dei *campi minati*. Questi ultimi — il cui impiego nella guerra moderna è assai largo e frequente — riescono molto efficaci, purchè razionalmente disposti e rigorosamente vigilati.

Il rafforzamento immediato di una posizione conquistata oggi s'impone a tal punto, da non consentire più alcuna differenza di procedimento tra la semplice sosta nell'attacco e l'organizzazione difensiva vera e propria.

Chi, dopo tanto sforzo e a prezzo di tanti sacrifici, riesce

a strappare al nemico un obiettivo, giunge su quest'ultimo fisicamente stanco e — malgrado l'esaltazione momentanea del successo — anche moralmente un po' depresso, specie quando il sacrificio di sangue sia stato notevole o comunque superiore al previsto. Tutto ciò non predispone certo ad un sollecito inizio dei lavori necessari per la sistemazione difensiva dell'obiettivo conquistato; specie quando sia in tutti la convinzione di dovere fra poco riprendere l'azione verso un nuovo obiettivo. Comandanti e gregarî sono allora piuttosto inclini al riposo, per cui spesso limitano la loro attività durante la sosta a poche e insufficienti misure di sicurezza. E' questo il momento in cui il nemico, approfittando di tale temporanea rilassatezza, contrattacca e, nove volte su dieci, riconquista la posizione perduta.

Necessità dunque, per evitare di compromettere il successo conseguito, che il consolidamento delle posizioni conquistate sia immediato e comunque indipendente dalla durata della sosta.

Infine il dominio tattico sulla *terra di nessuno* deve essere assicurato, oltre che da un'accurata organizzazione del fuoco, da una osservazione sistematica e ininterrotta, aerea e terrestre.

E' noto come l'osservazione aerea, anche se effettuata con notevole ricchezza di mezzi, risenta tuttavia inevitabilmente della sua discontinuità, oltre ad essere notevolmente ostacolata, specie nel campo tattico, da un sempre più oculato e minuzioso occultamento da parte degli elementi terrestri. Donde la necessità imprescindibile che essa venga integrata dall'osservazione terrestre, che a sua volta è fissa e mobile. L'osservazione fissa, affidata ad una vasta e ben organizzata rete di osservatorî opportunamente dislocati e abilmente mascherati, deve essere a sua volta completata da quella mobile, mediante un largo impiego (diurno e notturno) di pattuglie. Ma organizzazione del fuoco, osservazione fissa e pattugliamento sarebbero per se stessi insufficienti a conquistare e mantenere il necessario dominio tattico sulla terra di nessuno, se non si provvedesse altresì, mediante frequenti *colpi di mano*, a molestare continuamente il nemico, ad infliggergli per-

dite, a dargli la sensazione della nostra aggressività e superiorità.

L'esperienza della guerra in corso mette appunto in evidenza l'importanza di tali azioni tattiche speciali che, originate dalla guerra di posizione del 1914-'18, trovano oggi largo posto anche nella guerra di movimento, sia pure opportunamente aggiornate nelle modalità esecutive.

Trattasi pur sempre di azioni di sorpresa, a breve raggio di azione, effettuate da piccoli reparti, la cui riuscita si basa su due fattori essenziali: segretezza di organizzazione e rapidità di esecuzione. Ai fini della sorpresa, la rapidità della esecuzione non è meno importante della segretezza dell'organizzazione, in quanto non dà al nemico il tempo di riprendersi e di reagire efficacemente. Alla rapidità dell'azione concorrerà la stessa accuratezza nella preparazione, indispensabile per prevenire incertezze ed esitazioni in fase esecutiva. Comandante opportunamente scelto e perfettamente orientato; uomini di morale elevato, bene addestrati nonchè adeguatamente armati ed equipaggiati; studio accurato del terreno e dell'organizzazione nemica; determinazione della forza e della composizione del reparto in relazione al compito da conseguirsi e alle possibilità di penetrazione nel dispositivo avversario: sono i varî aspetti della complessa opera organizzativa che deve presiedere alla preparazione di un colpo di mano. E c'è ancora un aspetto da considerare: l'intervento dell'artiglieria. Ricorderemo al riguardo che, nel corso della prima guerra mondiale, i colpi di mano furono ritenuti come azioni esclusive di fanteria, nelle quali l'intervento dell'artiglieria era considerato non necessario, se non addirittura nocivo. Oggi invece, l'esperienza della guerra in corso conferma l'utilità, e spesso l'indispensabilità, dell'intervento dell'artiglieria nel colpo di mano; non solo in fase di appoggio, ma specialmente in fase di protezione del ripiegamento. Donde la necessità di speciali accordi preventivi e di elementi di artiglieria che affianchino il comandante del reparto per le richieste di fuoco.

In sintesi, per quanto concerne particolarmente l'azione difensiva, oggi si rileva:

— un maggior peso complessivo dell'azione di fuoco;
— un più marcato sviluppo del concetto di sicurezza;
— un più spiccato carattere attivo della difesa.

* * *

Esaminiamo ora brevemente che cosa ci dice di nuovo l'esperienza bellica nei riguardi dell'*azione offensiva*.

Anche qui la prevalenza del fuoco si manifesta sempre più necessaria per sopraffare la resistenza nemica. Essa è assicurata non soltanto dalla massa di fuoco, ma essenzialmente dalla continuità dell'accompagnamento col maggior numero possibile di armi fino agli estremi limiti di sicurezza.

E' necessario, a tal fine, che le minori unità di fanteria dispongano in assegnazione organica di armi (a tiro teso e curvo) nella misura occorrente ai normali bisogni e che il comandante dell'unità immediatamente superiore decentri — se necessario — in sede di organizzazione dell'attacco, eventuali mezzi di rinforzo, pur tenendosi in misura di assicurare il concorso di fuoco degli altri mezzi di cui dispone.

Le accresciute possibilità di fuoco dei minori reparti determinano una maggiore estensione delle fronti di attacco; che a sua volta consente una maggiore elasticità di manovra anche nell'àmbito del plotone e della compagnia. Ne consegue:

— che, ad esempio, la fronte normale di attacco del plotone fucilieri si estende oggi dai 200 ai 250 metri (presso a poco quella che era prima considerata quale fronte normale di attacco per una compagnia);

— che per concretare il còmpito tattico di una squadra o di un plotone, o di una compagnia avanzata nell'attacco, è quasi sempre sufficiente — a meno che non si operi in terreno fortemente organizzato — l'indicazione dell'obiettivo da raggiungere.

Direzioni di attacco e settori di attacco, che fino a ieri incasellavano, e in certo modo anche imbrigliavano, l'attacco delle minori unità, oggi — nel più ampio quadro di azione

delle unità stesse — non si rendono più necessarî, a meno che, ripetiamo, non intervengano condizioni speciali di terreno o di situazione. Si apre pertanto un più vasto campo ai comandanti delle minori unità per l'esplicazione di un sano spirito di iniziativa, nonchè per l'esercizio e lo sviluppo di un giusto senso di responsabilità.

L'attacco ha inizio quasi sempre da una base di partenza opportunamente scelta e organizzata, che però non dista — in via normale — più di 300 metri dall'obiettivo. Si tende cioè all'organizzazione di basi di partenza più ravvicinate, tali da consentire un efficace accompagnamento da parte di tutte (o quasi tutte) le armi della fanteria.

La continuità di fuoco nell'attacco deve essere predisposta in modo da consentire il movimento fino alla conquista dell'obiettivo e da agevolare, poi, il consolidamento immediato dell'obiettivo stesso, sì da frustrare ogni tentativo nemico di riconquista.

L'epilogo dell'attacco è pur sempre l'assalto, che può sfociare o meno nella lotta corpo a corpo.

E qui conviene soffermarsi alquanto sul nuovo aspetto che assume oggi l'assalto, in relazione alle nuove caratteristiche tecniche delle armi automatiche che ne consentono anche l'uso in movimento.

Il fucile mitragliatore, fino a ieri, era impropriamente considerato arma d'assalto; in quanto, dovendo necessariamente fermarsi per far fuoco, non poteva materialmente partecipare all'assalto. Esso cercava bensì, nell'àmbito del plotone, di battere col fuoco l'obiettivo da una direzione obliqua mentre i fucilieri si accingevano all'assalto; ma, ad un certo punto, doveva pur sospendere il tiro, o tutt'al più dirigerlo su un altro obiettivo, per non offendere gli stessi assaltatori. In altri termini, la sua azione di fuoco veniva sostanzialmente a mancare proprio nel momento cruciale dell'assalto, quando cioè il fante — armato soltanto del suo spirito — si trovava alla mercè dei pochi difensori superstiti, che potevano facilmente stroncarne l'impeto con una qualsiasi arma automatica azionata da fermo a 40-50 metri di distanza.

Oggi tale grave crisi è superata dalle nuove armi automatiche che — consentendo anche il tiro in movimento — offrono al fante la possibilità di spazzare materialmente col tiro, anche durante l'assalto, tutto il terreno antistante all'obiettivo. Ne consegue che l'*assalto non è più azione esclusiva di urto, bensì azione rapida e impetuosa di fuoco e di movimento,* che può anche sboccare nell'urto, cioè nella lotta corpo a corpo, semprechè — dopo la valanga di fuoco che si precipita insieme con gli uomini sull'obiettivo — rimanga su quest'ultimo qualche difensore superstite che abbia ancora la forza e la volontà di sostenere la lotta stessa.

La necessità poi di ostacolare l'osservazione e il tiro del nemico induce l'attaccante a ricorrere con una maggiore frequenza all'uso della nebbia artificiale. Anche nell'àmbito delle minori unità oggi non si concepisce più un attacco che non sia agevolato dall'accecamento dell'obiettivo; donde la presenza di proiettili fumogeni nel plotone e di armi adatte al loro impiego (mortai leggeri).

Infine, la più accentuata frequenza di azioni notturne (anche se limitate all'effettuazione di piccoli colpi di mano o all'azione di semplici pattuglie) rende altresì più frequente, anche nel campo delle minori unità, l'uso di proietti traccianti e illuminanti.

Nell'offensiva, dunque, accanto ad un maggior peso del fuoco (che è ormai caratteristica comune ad entrambe le forme di azione tattica), troviamo in ultima analisi:

— una maggiore ampiezza delle fronti di attacco;

— una maggiore possibilità ed elasticità di manovra nell'àmbito delle minori unità;

— basi di partenza più ravvicinate all'obiettivo di attacco;

— nessuna soluzione di continuità tra movimento e fuoco, non soltanto nel corso dell'attacco, ma nella stessa fase di assalto;

— un sempre più largo impiego di nebbia artificiale, nonchè di proietti illuminanti e traccianti.

* * *

Se poi dalla ristretta cerchia delle minori unità solleviamo un momento lo sguardo per farlo spaziare su un più vasto orizzonte, osserviamo che sui campi di battaglia moderni si afferma sempre più decisiva l'azione del mezzo corazzato e quella del mezzo aereo; donde una serie di problemi tecnici e tattici che le singole Armi devono affrontare e risolvere per poter meglio adeguare la propria azione alle nuove imperiose esigenze.

Non è certo questa la sede per tratteggiare la più recente evoluzione tecnica e tattica del mezzo corazzato. Ci limiteremo a ricordare che l'impiego a massa di grandi unità corazzate, dotate di mezzi fortemente protetti e potentemente armati, ha costituito una delle principali innovazioni dell'attuale conflitto, tale da influire materialmente sull'organizzazione e sull'impiego delle varie Armi.

Fanteria e cavalleria hanno dovuto in gran parte motorizzarsi per potere sfruttare tempestivamente il successo ottenuto dalle grandi unità corazzate operanti in loro favore; mentre si sono munite di potenti armi controcarro, individuali e collettive, per poter fronteggiare efficacemente l'azione dei mezzi corazzati nemici. L'artiglieria, a sua volta, oltre a motorizzarsi anch'essa in gran parte per meglio rispondere alle nuove esigenze di appoggio e di protezione della fanteria e della cavalleria, ha dovuto arricchirsi di bocche da fuoco speciali controcarro, potenti e a tiro rapido. Il genio, infine, ha dovuto moltiplicare la propria attività a favore di tutte le armi — sia nel campo tecnico, sia in quello operativo — per facilitare o per ostacolare l'azione dei mezzi corazzati, mediante apprestamento di difese passive anticarro e di mezzi di difesa attiva controcarro. Nè va dimenticato che — in conseguenza dello sviluppo del mezzo corazzato — una nuova specialità è sorta e si è affermata in questi ultimi tempi: quella dei *cacciatori di carri*.

Che dire poi dello sviluppo prodigioso del mezzo aereo? Il cielo della battaglia e quello delle più lontane retrovie; il cielo delle grandi zone industriali e quello dei principali nodi di comunicazione: tutti i cieli di questo smisurato campo di lotta, che ormai quasi si identifica con l'intero orbe terraqueo, sono oggi solcati in ogni senso da diecine di migliaia di aerei di ogni tipo, cui la scienza e la tecnica offrono i più svariati mezzi di distruzione e di morte. Insieme con le più elementari leggi di umanità, le leggi stesse della guerra sulla terra e sul mare ne risultano sconvolte.

Di fronte alle più moderne superfortezze volanti che sganciano bombe da 6 tonnellate, capaci di distruggere le più munite opere fortificatorie come le più potenti corazzate, noi — che a suo tempo potemmo vantare la priorità nell'impiego bellico del mezzo aereo — non possiamo a meno di ripensare ai primi aerei italiani che nel cielo della Tripolitania lanciavano, circa 34 anni or sono, le prime bombe lenticolari contenenti appena qualche chilogrammo di esplosivo, e misurare l'enorme cammino percorso dal nuovo mezzo bellico in poco più di un trentennio!

Oggi ai più potenti bombardieri in quota e in picchiata si affiancano: aerei da ricognizione a grande autonomia, capaci di viaggiare ad altissima quota, nonchè dotati di macchine perfette per la ripresa fotografica diurna e notturna; aerei da caccia velocissimi e altrettanto potenti; aerei da combattimento notevolmente protetti, nonchè armati di cannoni anticarro e antisommergibili; aerei da trasporto capaci di trasportare rifornimenti di ogni genere, carri armati e pezzi di artiglieria, nonchè interi reparti col rispettivo equipaggiamento.

La guerra navale e la guerra terrestre sono oggi decisamente influenzate dallo sviluppo prodigioso della guerra aerea. Sul mare, lo stesso predominio marittimo non è più concepibile se non a patto che ad esso coesista il dominio del cielo. Sulla terra, l'impiego di tutte le Armi risente dell'influenza diretta o indiretta del mezzo aereo. Basta considerare che il mezzo aereo:

— con la ricognizione, vigila e scruta le operazioni dei

reparti sul campo di battaglia, come i movimenti strategici e i rifornimenti logistici delle grandi masse;

— integra col bombardamento l'azione dell'artiglieria nella battaglia e la sostituisce alle maggiori distanze;

— con la caccia intercetta le formazioni aeree dell'avversario e dà protezione ai proprî combattenti della terra e del mare;

— integra con la ricognizione e col bombardamento, nonchè col mitragliamento e lo spezzonamento, l'azione della cavalleria e delle altre truppe celeri nell'esplorazione e nell'inseguimento;

— con gli aviotrasporti a grande distanza risolve problemi logistici insolubili con altri mezzi;

— infine, con l'impiego di *truppe paracadutiste* e *aviotrasportate,* offre al condottiero odierno nuove possibilità strategiche di vasta portata.

Sarebbe sommamente interessante esaminare tutte le ripercussioni dirette e indirette di tali nuove possibilità del mezzo aereo. Ma a noi preme soltanto mettere in evidenza due fattori tattici importanti che, in conseguenza di tali possibilità e alla luce delle più recenti esperienze, assumono particolare risalto sul campo di battaglia e hanno le loro ripercussioni fin nei più piccoli reparti: *l'occultamento* e *la sicurezza.*

Di fronte alle crescenti possibilità di osservazione e di offesa del mezzo aereo, i combattenti devono necessariamente collocare in primo piano quello che per loro costituisce, sul campo di battaglia, il più elementare e diffuso mezzo di difesa: *l'occultamento,* nel suo duplice aspetto di *occultamento propriamente detto* (vale a dire razionale utilizzazione della copertura offerta dalla vegetazione e dalle forme del terreno) e di *mascheramento* (vale a dire occultamento artificiale con mezzi regolamentari o di ripiego).

La necessità di sottrarsi all'osservazione aerea, e quindi al tiro dell'avversario, è oggi talmente sentita da indurre talvolta a sacrificare in parte lo stesso campo di tiro alle esigenze dell'occultamento. Ne consegue una più frequente occupazione di *posizioni in contropendenza* che, se rendono più difficile la

loro individuazione, ne riducono per contro sensibilmente il campo di tiro.

Le esigenze dell'occultamento impongono altresì di evitare in modo assoluto ogni movimento diurno comunque non sottraibile alla vista del nemico, e di curare nei più minuti particolari il mascheramento. Quest'ultimo ha assunto oggi carattere di applicazione scientifica. Esso non si ripromette soltanto lo scopo di evitare che l'osservazione nemica individui reparti e postazioni, ma altresì quello di aumentare la fiducia del combattente che, sentendosi bene occultato, è tratto ad operare con maggiore tranquillità sul campo di battaglia.

Dal mascheramento dell'equipaggiamento individuale a quello di interi reparti; dal mascheramento degli osservatorî a quello delle vie di comunicazione; dalla costruzione di postazioni simulate per artiglieria e per armi automatiche all'impianto di finti autoparchi attorno aî quali viene organizzata una parvenza di attività: sul campo di battaglia odierno e nelle retrovie nulla più viene lasciato intentato di quanto possa comunque ostacolare all'osservazione aerea nemica l'individuazione degli obiettivi militari e possibilmente attrarre il bombardamento aereo su obiettivi inesistenti.

Per quanto concerne infine il concetto di *sicurezza,* insito in ogni operazione di guerra, è da considerare che l'impiego su larga scala di truppe paracadutiste e aviotrasportate sposta oggi notevolmente i termini della sicurezza operativa.

Ed ecco che il concetto già accennato all'inizio del nostro scritto: *necessità di essere sempre pronti a fronteggiare un attacco o un contrattacco nemico in qualunque momento e da qualunque direzione esso si pronunci,* viene ora non soltanto confermato in pieno dalle possibilità di aviosbarco e di lancio dal cielo di interi reparti, ma altresì esteso dalle zone più avanzate della lotta alle più lontane retrovie. Sicchè non sono più sufficienti — ai fini della sicurezza operativa — le previdenze già considerate come conseguenza diretta di una maggiore facilità di infiltrazioni nemiche: organizzazione difensiva su 360° da parte dei reparti avanzati e predisposizioni atte a trasformare automaticamente i reparti avanzati in rincalzo e viceversa. E' necessario altresì che le stesse riserve,

stazionanti nelle retrovie o accorrenti alla battaglia, adottino dispositivi e formazioni rispondenti a tali nuove esigenze.

Così si spiega come procedimenti tattici e formazioni, che fino a ieri erano caratteristiche dei teatri di guerra coloniali o delle operazioni di controguerriglia, siano oggi trasportati ed applicati in pieno sui teatri di guerra europei, anche là dove si possa prescindere dall'ostilità celata o palese delle popolazioni locali, e quindi dalla presenza di partigiani.

Chè se poi volessimo prendere in esame l'azione svolta dai partigiani sulle retrovie degli eserciti moderni, non soltanto vedremmo confermata per altra via l'estensione del concetto di sicurezza nel quadro dell'attività operativa, ma dovremmo altresì constatare che una nuova forma di guerra è sorta e si è andata sempre più affermando durante l'attuale conflitto: *la guerra partigiana*.

Qualcuno potrebbe facilmente obiettare che i partigiani non costituiscono una novità nella storia militare e che la loro azione non ha mai esercitato alcuna influenza sull'organizzazione e sull'impiego degli eserciti. Ed invero, dai guerriglieri spagnoli e tirolesi dell'epoca napoleonica ai franchi tiratori del 1870-'71, la storia dell'ultimo secolo non manca di esempi del genere. Mai però, come nell'attuale conflitto, la guerra partigiana ha assunto proporzioni così vaste e forme così innovatrici.

Oggi non si tratta più di azioni sporadiche di molestia da parte di piccoli gruppi lanciati qua e là allo sbaraglio per tenere in continuo allarme l'esercito invasore, rendergli difficile la vita e ostacolarne i movimenti; bensì dell'instaurazione di un vero e proprio « *sistema di guerra che* — come è stato autorevolmente affermato nella prefazione del primo fascicolo di questa Rivista — *riporta il mondo a forme di lotta di spontaneità popolare dense di contenuto, le quali avranno immancabile ripercussione sulla materia organica e tattica del futuro* ».

Ma l'argomento è di tale importanza da meritare un'apposita e approfondita trattazione.

Dalla federazione europea di Charles-Irenée de Saint Pierre alla conferenza di Dumbarton Oaks

Col. di fant. UGO LEONE

(*Un comunicato ufficiale sui lavori della conferenza di Dumbarton Oaks, in data 29 settembre 1944, ha reso noto le linee generali di un disegno preliminare di organizzazione delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace e della sicurezza nel mondo*).

Il vecchio Re Sole, stanco nella sua poltrona, porge l'orecchio attento all'abate Charles-Irenée de Saint Pierre, che gli parla da presso e par ne mortifichi lo smisurato orgoglio.

Una guerra di venti anni, solo interrotta da una breve tregua è finita. Esercito e finanze sono esauriti. Una pace è conclusa (Utrecht) che, accarezzando la tradizionale politica estera francese, consacrando l'opera di Richelieu e di Mazzarino e mettendo sul trono di Spagna un Principe Borbone, appare ai più come vittoriosa per la Francia, mentre afferma la supremazia marittima e coloniale dell'Inghilterra.

Il vegliardo da 60 anni sul trono, di recente duramente colpito negli affetti più cari, non più assetato di gloria, ascolta l'abate diplomatico che gli parla di pace.

E' un progetto di federazione fra gli Stati d'Europa che questi propone. E' il primo piano organico del genere: i sovrani europei costituiscano una lega. Tutti i possibili conflitti debbono essere risolti dal Tribunale della Lega. Nel caso che

qualche Stato non si sottometterà alle sue decisioni, forze internazionali ve lo costringeranno. Per mantenere i continui contatti tra gli Stati un congresso permanente dei loro plenipotenziari si terrà in una città libera o neutra: Colonia, Ginevra, Aix-la-Chapelle. La federazione consentirà di ridurre le spese militari e darà la pace al mondo per sempre (1).

Ma il vecchio Re, assalito dal male, è stanco, più non ascolta, è tardi: il sole è vicino al tramonto! (1713).

A ventotto anni sale sul trono di Prussia, non ancora grande, Federico II. Qualche mese è appena passato e la Slesia è invasa.

All'Europa non piace l'esordio del grande capitano, che applica il più importante principio dell'arte militare: la sorpresa. Il figlio del Re sergente darà poi la ragione dell'annessione al Brandeburgo di questa provincia austriaca: « era la più conveniente ».

Si determina così la guerra che si chiama prima di Slesia e poi dei sette anni, ma dura di fatto ventitrè. Ma già alla fine del '41 « quelques batailles, une défaite, une victoire et quelques trahisons donnent à la Prusse una belle province ». Gli scrittori germanici scuseranno il condottiero perchè « il dovere politico dei Re è spesso in conflitto con il loro dovere morale », ma la fortuna si cruccia e sembra voglia abbandonarlo; la morte di Elisabetta di Russia e l'avvento al trono di Pietro III e di Caterina II lo salvano.

Per certo Federico II non fu vinto; la lunga resistenza mantenne alla Prussia unità e conquista, ma in quali condizioni è lo Stato alla fine della guerra? Lo stesso Re fa un quadro della sua miseria: « Per raffigurarsi la rovina generale dello Stato, la disperazione e lo scoraggiamento dei soggetti, non bisogna dimenticare che tutto il paese era devastato tanto da non trovar traccia d'abitazione umana: niente case, niente grano per nutrire gli abitanti, niente cavalli per i lavori dell'agricoltura, 500.000 uomini di meno su una

(1) Mémoires pour rendre la paix perpétuelle en Europe.

popolazione di quattro milioni e mezzo rovinata dalla guerra e vestita di stracci; niente reddito, nè polizia; l'anarchia ovunque. Questa l'immagine spaventosa, alla fine della guerra, di province fino allora fiorenti ».

L'avversaria del Re di Prussia, Maria Teresa, a sua volta, aveva visto prendere forma concreta alla profezia di Federico Guglielmo I: « ognuno potrà tagliarsi un giustacuore su questa ampia stoffa », su quel mantello imperiale cioè che ella aveva tanto penosamente ereditato.

In tanta comunanza di sofferenze, voce consolatrice deve essere apparsa quella del Principe di Kaunitz, il diplomatico mondano ma avveduto, educato alla scuola di Federico II e così diverso da lui, che tanta parte aveva avuto nella salvezza dell'Austria.

Il cancelliere austriaco propone a Federico il Grande una riduzione delle truppe dei due paesi. Base della proposta il ritorno del numero degli effettivi a quello che era al tempo della pace di Hubertsburg (1763), indi il licenziamento di 3/4 delle forze stesse.

Ma alla colomba che ha compiuto la missione il Re di Prussia affida un messaggio per il fratello Enrico: « Se giammai si trascurasse l'esercito, sarebbe finita per questo paese! ».

Nel settembre 1815, a seguito dei trattati conseguenti alla caduta napoleonica, si conclude a Parigi un'alleanza fra l'Imperatore Alessandro I, l'Imperatore d'Austria ed il Re di Prussia, che fu detta « Santa ». Per essa i tre sovrani, « in nome della Santissima ed indivisibile Trinità... avendo acquisito l'intimo convincimento che è necessario di stabilire la linea di condotta da seguire dalle potenze sulla sublime verità che ci insegna l'eterna religione del Dio Salvatore, che è necessario di manifestare di fronte all'universo la loro ferma determinazione di non prendere per regola della loro condotta se non i precetti di questa Santa Religione, conformemente alle Sante Scritture che ordinano a tutti gli uomini di considerarsi come fratelli, si impegnano a restare uniti dai legami di una vera e indissolubile fraternità e, considerandosi come compatrioti, a prestarsi, in ogni occasione ed in ogni luogo, assistenza, aiuto

e soccorso... Tutte le potenze che avessero solennemente professato i principî che avevano dettato l'atto sarebbero state accolte con premura ed affetto nella Santa Alleanza ».

Luigi XVIII ed altri sovrani aderirono. Wellington rifiutò di accedervi, trovando che essa era senza scopo: i trattati già firmati dalle quattro potenze affermavano infatti il loro diritto a direttorio europeo; nell'art. 1 del trattato di Parigi gli alleati avevano già comunicato la loro intenzione di ristabilire in Europa la buona armonia degli Stati e di assicurare la tranquillità a tutte le nazioni, compresa la Francia.

La Santa Alleanza fu in primo tempo definita anche da Gentz (il confidente di Metternich) « una nullità politica »; altri si domandò se essa nascondesse nella sua forma apocalittica retropensieri precisi; altri la definì un « atto di circostanza ». Lo Zar, nel 1816, dopo il congresso di Vienna, sollecitò anche un'intesa sulla questione degli armamenti.

Più tardi, nell'agosto 1817, il Cancelliere austriaco Metternich scriverà a Nesselrode: « questa nobile e grande fraternità di sovrani val più di tutti i trattati, essa stabilirà per molto tempo ciò che il buon Abate de Saint Pierre avrebbe voluto stabilire per sempre ». Si è che egli la manipolò a suo uso e consumo tanto da esserne ritenuto il creatore.

In definitiva, ai più la Santa Alleanza apparve come una coalizione permanente, un patto d'intervento dei re contro le nazioni, con effetti non sempre pacifici. Ed essa lo provò in occasione delle rivoluzioni di Spagna e di Napoli nel 1820 e 1823.

Luigi Filippo — *le roi daté d'hier* — come lo designa il suo vecchio ma valido sostenitore Talleyrand, persegue l'arduo compito di conciliare l'orgoglio francese insofferente dei vincoli del trattato di Vienna con la realtà politica dell'ora.

Da vent'anni l'Europa ha per norma di interdire ai Francesi ogni conquista e di rifiutare le loro frontiere per un momento raggiunte dalla rivoluzione. La politica consiglia di subire la battuta d'arresto e la monarchia di luglio, e Talleyrand per essa, vi obbliga la Francia e riesce a superare la crisi conseguente al turbamento europeo dovuto alla dichiarazione di indipendenza del Belgio. La politica che la monar-

chia di Luigi Filippo pratica, come la più conforme agli interessi francesi dell'ora, è quella che si confà agli interessi di una nazione debole, la più favorevole al mantenimento dei suoi diritti. In questo ordine di idee, Luigi Filippo convoca la conferenza per il disarmo che si riunisce a Parigi nel 1831.

Nel 1863 il secondo Impero che si era annunciato per la pace contava sette spedizioni: la campagna d'Italia, quella della Cina, l'impresa d'Indocina, la guerra di Siria, l'occupazione di Roma, la guerra di Algeria e la lunga e costosa spedizione per la restaurazione della monarchia e della Chiesa nel Messico. La Francia era stanca. Ad oltre tre miliardi erano valutati i prestiti occorsi per far fronte alla politica dispendiosa che invece di procurare alleati alla nazione aveva allontanato da essa tutta l'Europa.

La gravità delle possibili conseguenze non sfuggì a Napoleone III, che fece tutti gli sforzi per decidere l'Europa a ridurre gli armamenti, sollecitando presso i sovrani d'Europa la convocazione di un congresso: « Nos ressources les plus précieuses doivent-elles indéfiniment s'épuiser dans une vaine ostentation de nos forces? Conserverons-nous éternellement un état qui n'est ni la paix avec la sécurité, ni la guerre avec ses chances heureuses? ».

Ma questo progetto di disarmo, questo appello alla conciliazione ed alla pace venivano da un sovrano che non sembrava essere il più qualificato per raccogliere intorno a sè l'Europa. Il programma tradiva l'imbarazzo e la stanchezza dell'Impero; esso apparve come un complotto per addivenire ad un rimaneggiamento dei trattati del 1815 i quali, a dire di Palmerston, ricordavano Waterloo e Sant'Elena: la regina Vittoria dava il segnale del rifiuto.

Werner, il pittore delle glorie germaniche, ha tramandato ai posteri nel suo quadro del Congresso di Berlino (1878) la figura del possente Cancelliere cosciente dei risultati della sua volontà trionfante.

Non contento di aver costituito l'impero tedesco, Bismark aveva precipitato la rovina dei Turchi spingendo la Russia al

conflitto per farsi poi arbitro in Europa della ripartizione delle loro spoglie.

Campione della pace, prima e durante il Congresso, egli dispone di 400.000 soldati, che la legge del settennale gli ha affidato nel 1874, libero da ogni controllo. E la « pace di ferro » è regolata nella capitale germanica. Bismark non ne fa mistero: « E' nostro interesse — egli scrive — di conservare la pace mentre tutti i nostri vicini del continente fanno voti che non possono realizzarsi se non con la guerra.

Conviene dunque organizzare la nostra politica secondo le esigenze della situazione. Voglio dire che dobbiamo impedire la guerra, e provare al mondo che l'egemonia tedesca esercita un'azione salutare e imparziale ».

Un anno non è ancora passato dalla fine del congresso, che egli impone all'imperatore Francesco Giuseppe quell'alleanza che assicura l'ingerenza di Berlino sulla politica di Vienna e « realizza senza guerra l'unione di tutti gli Stati nei quali domina la razza germanica in uno stesso sistema politico, in una possente solidarietà ».

Sono di questo periodo una mozione al Parlamento tedesco per il disarmo ed una proposta di Crispi che Bismark, coerente, respinge.

Fin dal 1892 Francia e Russia hanno firmato l'alleanza difensiva determinata dalla volontà di opporre alla « pace di ferro » una pace fondata sull'equilibrio. Nel 1898 la Russia convoca le nazioni alla prima conferenza della pace dell'Aia. La conferenza doveva cercare un accordo sui seguenti punti:

1) limitazione degli effettivi e delle spese per l'esercito e la marina;

2) interdizione di adottare nuove armi e nuovi esplosivi;

3) limitazione dell'uso dei più potenti esplosivi e proibizione di impiego di esplosivi da palloni;

4) interdizione d'impiego di torpediniere e sottomarini, divieto di costruire navi a sperone.

L'opposizione irriducibile della Germania fece rigettare il programma nel suo complesso. Soli risultati registrati alla Haye con l'accordo delle principali nazioni furono: l'estensione

delle leggi di Ginevra ai feriti dei combattimenti marittimi, una nuova codificazione delle leggi di guerra e una convenzione per il regolamento pacifico dei conflitti internazionali che non toccassero gli interessi vitali e non incidessero sull'onore nazionale degli Stati.

I tentativi dei vari governi per fare iscrivere la questione della limitazione degli armamenti alla prima Conferenza dell'Aia fallirono anche per l'opposizione tedesca.

Fra le iniziative, facenti capo non ad uomini di governo ma a studiosi si segnalano: una particolareggiata proposta presentata da G.H. Perris al XVII Congresso universale (Londra 1908) e un dettagliato progetto di convenzione presentato dal prof. Ludwig Quidda al Congresso universale della pace dell'Aia nel 1913.

Nel 1922 l'Italia, gli Stati Uniti, l'Impero britannico, la Francia e il Giappone col trattato di Washington limitarono il tonnellaggio totale delle navi di linea e delle navi portaaerei delle rispettive marine. Al successo parziale della iniziativa americana contribuì la convenienza comune di sospendere la costruzione delle grandi navi sulla cui efficienza erano sorti dubbi dopo la grande guerra. Nessun accordo fu però raggiunto per la limitazione delle navi inferiori alle 10.000 tonnellate e per i sommergibili.

Conseguenza politica del trattato fu che esso mise fine all'alleanza difensiva anglo-nipponica creando in sua vece un patto fra Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia e Giappone per la tutela dei diritti comuni e la conciliazione di interessi contrastanti nel Pacifico.

Che dire del ventennio di attività della Società delle Nazioni in poche pagine?

Churchill ha di recente osservato che, se la società fosse stata ben altrimenti sostenuta, avrebbe risposto meglio al suo scopo.

Fissiamone un momento di particolare luminosità; esso ci consentirà di meglio apprezzare la portata dei primi risultati ottenuti nelle conversazioni fra i delegati delle potenze unite alla Conferenza di Dumbarton Oaks secondo il comunicato ufficiale americano diramato il 29 settembre u. s.

E' il settembre 1924. Il progetto di trattato di mutua assistenza alla redazione del quale aveva lavorato nel corso dell'anno una speciale commissione composta di personalità aventi la voluta competenza in materia politica, economica e sociale, con la più attiva partecipazione del delegato inglese, ha ricevuto il colpo di grazia dalla risposta negativa del governo britannico.

Il signor Mac Donald, primo ministro dell'impero, giustifica presso l'Assemblea il governo che egli presiede di aver espresso parere sfavorevole al progetto. Il Presidente del Consiglio francese, Herriot, tale progetto invece calorosamente difende. Un compromesso fra le due tesi porta alla elaborazione del « Protocollo per il pacifico componimento delle controversie internazionali » del quale si è tanto parlato, come di avvenimento sensazionale, nel settembre 1924.

Ebbene quali erano le caratteristiche del nuovo sistema che si riprometteva di creare il protocollo? (1).

---

(1) Le differenze fra il regime del Patto e lo stato di cose che avrebbe creato il Protocollo erano così riepilogate nel rapporto generale presentato dalle Commissioni incaricate di elaborare il progetto alla V Assemblea:

« D'apres le système du Pacte:

1) Le différend surgit.

2) Au cas où ni la procédure ni le réglement judiciaire prévus à l'article 9 du Pacte ne sont appliqués, le Conseil se réunit et délibère sur le différend, essaie l'action de conciliation, de médiation, etc.

3) Si le Conseil ne réussit pas et que la guerre éclate et s'il réalise l'unanimité, il doit déclarer quel est l'Etat coupable. Les membres de la Société décident alors, en ce qui les concerne, si cette opinion est justifiée et si leurs obligations d'appliquer des sanctions économiques deviennent opérantes.

4) Il a ensuite le devoir de recommander a l'unanimité les sanctions militaires.

5) Si l'unanimité ne se réalise pas, l'action du Conseil cessant, chaque Etat est pratiquement libre.

Essa sanciva nuove stipulazioni relative all'arbitrato, che dovevano essere incorporate nel Patto costitutivo della S.d.N..

Le disposizioni concernenti le sanzioni non richiedevano però emendamenti al Patto perchè non introducevano innovazioni ma tendevano soltanto a renderne i principî più efficaci nella loro applicazione.

Le sanzioni economiche e finanziarie erano precisate.

Circa le sanzioni di carattere militare il Protocollo si limitava ad accentuare l'importanza di una collaborazione leale ed efficace, mentre i governi non rinunciavano in favore del Consiglio della Lega alla loro libertà di apprezzamento per ciò che riguardava il modo e l'estensione della loro partecipazione.

A quanto dice la relazione si potrebbe aggiungere che l'accordo si è potuto fare sulla carta con formule conciliative, ma che la questione restò controversa nello spirito. Comunque il

---

D'après le système nouveau établi par le Protocole la situation est la suivante:

1) Le différend surgit.

2) Le système de réglement pacifique prévu par le Protocole commence à fonctionner.

3) Le Conseil intervient et, en cas de recours à la guerre en refusant l'arbitrage, de désobeissance aux mesures préventives, etc. le Conseil constate qui est l'aggresseur et enjoint aux Etats signataires d'appliquer les sanctions.

4) Cette injonction signifie que les sanctions reconnues nécessaires — économiques, financières, militaires, navales et aériennes — doivent être appliquées sans retard et sans autres recommandation ou décisions.

Ce qui est donc nouveau, c'est:

a) L'obligation d'appliquer, en cas de besoin, les sanctions de toute nature, comme conséquence directe de la décision du Conseil.

b) L'élimination du cas où chacun aurait pratiquement la liberté de ne rien faire. L'introduction du système d'arbitrage et de mesures provisoires permet d'aboutir à la détermination de l'agresseur.

c) On ne statue pas sur de chiffres de forces militaires, navales et aériennes; on ne donne pas d'explications sur les mesures à prendre dans tel ou tel cas, mais on donne pourtant des critères objectifs qui caractérisent l'obligation de chaque signataire; il est tenu, pour résister à l'acte d'agression, de collaborer loyalement et effectivement à appliquer les sanctions selon sa situation géographique et les conditions spéciales de ses armements.

passo, pur così piccolo in raffronto a quello che si spera poter compiere oggi, appare ardito, le ratifiche non furono raccolte, l'atteggiamento contrario dell'impero britannico indusse il Consiglio della Lega a rinviare l'intera questione e rinunciare alla convocazione della conferenza per il disarmo che doveva aver luogo nel giugno 1925.

Il fallimento del Protocollo fu seguito da una proposta tedesca di un patto a cinque (Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia, Russia). Con tale progetto il Reich si impegnava a riconoscere come definitiva la sua frontiera occidentale ed a sottoporre ad arbitrato le questioni relative a quella orientale; nessun accenno alla frontiera meridionale.

La proposta tradiva il pensiero germanico nei riguardi degli Stati sorti dalla guerra e l'aspirazione ad assorbire l'Austria e le regioni alto Atesine.

Non sorprese quindi l'opposizione della Francia che, avendo constatato per quattro anni l'inadempienza tedesca alle clausole del trattato di Versailles, confermò il suo orientamento verso i trattati di alleanza tipo anteguerra.

Nell'agosto 1941 il Presidente degli Stati Uniti ed il Primo Ministro Churchill si incontrarono in mare. Dall'incontro nacque la « Carta Atlantica » contenente una determinazione anglo-americana sugli scopi della guerra, formulata in otto punti:

1) nessun desiderio di ingrandimento territoriale; 2) nessun desiderio di cambiamenti territoriali che non siano liberamente espressi dai popoli interessati; 3) rispetto del diritto di tutti i popoli a scegliersi la forma di governo che desiderano; 4) accesso su piede di eguaglianza per tutti i popoli al commercio e alle materie prime del mondo; 5) collaborazione fra tutte le nazioni sul campo economico; 6) speranza che dopo la distruzione finale della tirannia nazista, si possa stabilire una pace di sicurezza e di libertà da timori e minacce; 7) libertà dei mari e degli oceani; 8) abbandono dell'uso della forza.

Al lume del sistema stabilito dal patto costitutivo della Lega, e di quello che avrebbe instaurato il meccanismo previsto

dal caduto Protocollo, tenendo anche presente la « Carta Atlantica », rileggiamo le notizie finora pubblicate sugli intendimenti delle Nazioni Unite circa l'organizzazione della pace, esaminiamo gli stralci dei discorsi degli uomini di governo delle Nazioni Unite apparsi sulla stampa nel corrente anno, e soffermiamoci un poco sulle risoluzioni adottate nella conferenza preparatoria di Dumbarton Oaks.

Nel gennaio 1944 Roosevelt dichiara che l'America non ripeterà l'errore dell'altra guerra, evitando l'isolazionismo. Riconosce che la pace non può sussistere senza la sicurezza, nella quale sicurezza va compresa, con l'affrancamento dal timore, la liberazione dalla miseria e quel migliore tenore di vita a cui tutte le nazioni hanno diritto. (Si ricorda che uno dei motivi, se non il prevalente, che indusse l'America a rinnegare il Patto fu l'articolo 10 che garantiva l'integrità delle frontiere. Le recenti deliberazioni della conferenza di Dumbarton Oaks hanno in vista l'eliminazione di questo impegno. Esse si ripromettono di sancire la « non garanzia » dell'integrità territoriale dei singoli Stati).

Nel marzo il Segretario di Stato Cordell Hull precisa che le Nazioni Unite dovranno vigilare sugli Stati responsabili della guerra fino a quando questi non diano prova di intenzioni pacifiche e che pertanto occorrerà un organismo internazionale che in caso di necessità faccia uso della forza per il mantenimento della pace.

Una corte di giustizia internazionale — egli dice — dovrebbe venire istituita e si dovrebbe concordare una riduzione degli armamenti, senza tuttavia indebolire le forze necessarie per il mantenimento della pace. Il Segretario di Stato Cordell Hull accenna altresì all'abolizione delle barriere doganali e alla revisione del sistema finanziario e monetario internazionale.

Il tema è ripreso in aprile dal Sottosegretario di Stato Brecke Bridgelong secondo il quale tutte le grandi potenze dovrebbero costituire un'organizzazione internazionale per il mantenimento della sicurezza impegnandosi a non far uso della forza se non dopo accordi internazionali e accettando speciali

responsabilità per prevenire i conflitti; in decorso di tempo tutte le nazioni amanti della pace dovrebbero unirsi alle grandi potenze.

Ai primi di maggio, a Londra, una dichiarazione ufficiale sui lavori della conferenza imperiale, premesso che « l'aggressione scomparirà e verrà instaurata una nuova era di benessere e di progresso sociale in tutte le nazioni », auspica una organizzazione mondiale per il mantenimento della pace e della sicurezza collettiva con i poteri necessari per prevenire l'aggressione e la violenza. Nel corso del mese, alla Camera dei Comuni Churchill accenna alla costituzione di un consiglio mondiale per la difesa della pace, notando che a conflitto concluso le grandi nazioni conserveranno un armamento minimo al solo scopo di mantenere la pace; ed aggiunge: « la pace per essere duratura non dovrà fondarsi su alcun esclusivismo ma sulla più larga intesa possibile. Pertanto la nuova organizzazione internazionale dovrà essere formata di forze sufficienti a prevenire atti di aggressione; al che occorrerà la cooperazione militare e politica fra la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, la Russia e la Cina. Tuttavia dovranno concorrervi anche gli altri Stati amanti della pace, uniti in un organismo che esprima le esperienze acquisite e che permetta a tutte le potenze grandi e piccole di collaborare nel campo economico e politico ».

Il 29 agosto i delegati della conferenza anglo-russo-americana riuniti a Dumbarton Oaks per discutere i problemi concernenti la sicurezza nel dopoguerra raggiungono l'accordo su alcuni principî generali sui quali dovrebbe fondarsi l'organismo internazionale proposto per mantenere la pace. Il giorno successivo, in una conferenza alla stampa, Roosevelt spiega che l'ideato nuovo organismo internazionale differisce in molti punti dalla Lega delle Nazioni ed avrà un'efficacia assai maggiore.

Fra l'altro è prevista un'azione coordinata per l'alimentazione e per le questioni finanziarie. La nuova società dovrà avere un organo esecutivo che possa operare con rapidità, un'assemblea di tutte le nazioni, un consiglio di pochi membri ed una corte mondiale. In breve si vuol creare un organismo

che possa impedire ogni guerra e perciò munito di un potere assai più ampio, che non la Lega delle Nazioni e con forze sufficienti per ridurre immediatamente al dovere chiunque meditasse un'aggressione.

Su tutte queste anticipazioni ha fatto il punto un comunicato ufficiale sui lavori della conferenza di Dumbarton Oaks in data 29 settembre u.s. che annuncia la fine delle conversazioni fra i delegati degli Stati Uniti, del Regno Unito, e dell'Unione Sovietica per l'istituzione di un organismo di sicurezza mondiale; « queste conversazioni hanno condotto ad un largo consenso circa le proposte per il quadro generale della organizzazione ed in particolar modo per il meccanismo necessario a mantenere la pace e la sicurezza », e pubblica le linee generali di un disegno preliminare di organizzazione delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace e della sicurezza nel mondo:

— L'ideato organismo deve disporre di poderose forze armate, compresi speciali reparti aerei in grado di infliggere colpi rapidi e decisivi ad ogni futuro aggressore.

— Le Nazioni membri dell'organizzazione ne costituirebbero l'Assemblea generale, con diritto ciascuna a un voto, e si riunirebbero una volta all'anno per discutere argomenti attinenti alla pace e alla sicurezza, al controllo degli armamenti e simili. Tale Assemblea, a maggioranza di due terzi dei voti, può ammettere od espellere membri e proporre azioni al Consiglio di sicurezza.

— Il Consiglio di sicurezza consta di 11 membri. Ne sono membri permanenti gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Russia e la Cina e « a suo tempo » la Francia; gli altri 6 membri vengono eletti per periodi biennali dall'Assemblea generale. Il Consiglio, con un sistema di votazione non ancora stabilito, ove riescano vani i mezzi pacifici, come negoziati e arbitrati, può ordinare l'uso della forza, provvedimenti economici, l'isolamento politico e qualsivoglia provvedimento ritenuto necessario per rendere innocuo l'eventuale aggressore. Due tesi sono in contrasto circa il sistema di votazione: secondo l'una, l'azione militare dovrebbe essere subordinata al consenso unanime

delle quattro potenze maggiori appoggiate dal voto favorevole di almeno due potenze minori; l'altra vorrebbe che le potenze minori non influissero sulle decisioni delle Nazioni Unite e si oppone alla proposta che contempla la coalizione di tre delle quattro potenze maggiori contro la quarta.

— E' contemplata una Corte internazionale di giustizia, la cui costituzione non è ancora elaborata, ma che di massima dovrebbe essere una continuazione della « Corte permanente di giustizia internazionale » dell'Aia.

— Parimente dovrebbe costituirsi un « Consiglio economico » formato dai rappresentanti di 18 nazioni, eletti per tre anni, col còmpito di provvedere alla stabilità economica internazionale e a iniziative umanitarie, tali da allontanare le cause della guerra.

— Collegati con questo Consiglio dovrebbero costituirsi Uffici sul tipo dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, fondato dalla Società delle Nazioni.

— Oltre a questi organi, il disegno propone un « Comitato degli Stati Maggiori », che in pratica sarebbe un Alto Comando dell'organismo delle Nazioni Unite. Ne farebbero parte i capi militari delle grandi Potenze e di altre nazioni che collaborassero per attività specifiche. Questo Comitato dovrebbe esprimere il suo parere al Consiglio di Sicurezza su tutte le questioni militari ed essere responsabile della direzione strategica delle forze eventualmente impegnate in combattimento.

Altri gruppi del disegno preliminare riguardano la formazione e l'attività di gruppi di nazioni, sul tipo della unione panamericana, e l'ordinamento della Germania dopo la vittoria in Europa.

Il 6 novembre u. s. Stalin, nel commemorare il XXVII anniversario della rivoluzione russa al Soviet Supremo, accenna alle trattative in corso:

I trionfi riportati contro la coalizione tedesca hanno dimostrato l'efficacia del coordinamento delle forze e dell'unità degli intenti. E questa unità si vuol mantenere anche in avvenire per assicurare il mantenimento della pace nel mondo, mediante l'organismo, di cui si sono tracciate le linee fondamentali a

Dumbarton Oaks. Si è parlato di diversità di idee fra i Sovietici e gli Alleati. Nessuna meraviglia: divergenze di vedute ci possono essere tra i membri di un partito: tanto più dunque, fra diversi Stati! Ciò che fa meraviglia è che le divergenze siano state così poche e che si siano superate, grazie all'unità delle tre grandi Potenze, che ha reso possibile risolvere le gravi questioni in spirito di piena concordia. Si tratta ora di rendere innocua la Germania e ogni possibile Stato aggressore. In che modo? Con il disarmo integrale degli Stati aggressori e con un minimo di forze armate a disposizione degli organi direttivi dell'Istituto per la sicurezza e il mantenimento della pace, non dovendosi ripetere l'errore della defunta Società delle Nazioni, messa su priva di diritti e di mezzi per arrestare l'aggressione. E il nuovo organismo internazionale riuscirà nell'intento « se le grandi Potenze che sostengono la lotta contro la Germania hitleriana continueranno ad agire in futuro in ispirito di unità e di concordia ».

Le conversazioni fra i delegati della conferenza di Dumbarton Oaks avrebbero dunque portato all'accordo sulla necessità di costituire:

— un Consiglio;
— un'Assemblea;
— una Corte internazionale di giustizia;
— un Consiglio economico;
— un Comitato degli Stati Maggiori (organo consultivo e di comando);
— un'armata internazionale.

Roosevelt ha precisato che il consiglio di sicurezza sarebbe l'organo esecutivo del nuovo organismo internazionale, avvisando che quest'ultimo, nel suo complesso, differisce in molti punti dalla Lega delle Nazioni ed avrà un'efficacia assai maggiore di quella.

Anche la Società delle Nazioni istituita dal trattato di Versailles aveva un consiglio, un'assemblea, una corte permanente di giustizia internazionale, un comitato economico e fi-

nanziario ed una commissione permanente consultiva per le questioni militari, navali ed aeree.

Mettiamone a raffronto costituzioni ed attribuzioni per quel tanto che le poche notizie che si hanno sui lavori della conferenza di Dumbarton Oaks ce lo consentono, onde apprezzare la portata dell'avviso del Presidente degli Stati Uniti.

Il Consiglio ginevrino si componeva in origine di 5 membri permanenti delle principali potenze alleate ed associate (Italia, Francia, Inghilterra, Giappone e Stati Uniti) e di 4 membri non permanenti, eletti periodicamente dall'Assemblea.

Il fatto che l'America non ratificò il trattato di Versailles ridusse a quattro il numero dei membri permanenti. Ad essi si aggiunse nel 1926 la Germania (la quale nel 1933 ratificò il preavviso di ritiro) e nel 1934 la Russia.

D'altra parte l'Assemblea ed il Consiglio portarono successivamente a 6, quindi a 9 e per ultimo a 10, il numero dei membri non permanenti (eletti per un periodo di tre anni).

Inoltre ogni membro non rappresentato al Consiglio era invitato a mandarvi un rappresentante quando una questione che lo interessava particolarmente era portata davanti ad esso.

Il nuovo Consiglio di sicurezza risulterebbe composto come si è visto: dalle 4 potenze maggiori (permanenti), da 6 nazioni non permanenti e dalla Francia in situazione intermedia, con seggio permanente, ma non considerata — almeno per ora — fra le potenze maggiori.

L'Assemblea, nell'uno e nell'altro caso, appare composta di rappresentanti di tutte le nazioni con parità di voto. Nell'uno e nell'altro caso è qualificata per decidere a maggioranza di 2/3 dell'ammissione ed espulsione di membri.

Sulla costituzione della Corte di giustizia non si hanno notizie che consentano il raffronto perchè non ancora elaborata.

Il Consiglio economico proposto dai delegati di Dumbarton Oaks risulterebbe costituito di 18 rappresentanti di nazioni eletti per 3 anni, mentre l'organizzazione corrispondente nella Società delle Nazioni, Comitato economico e Comitato finanziario (frequentemente riuniti in seduta plenaria), era formata da « esperti » scelti dal Consiglio e non da rappresentanti ufficiali dei loro governi.

Al « Comitato degli Stati Maggiori » nella organizzazione a venire, fa riscontro nella S.d.N. — limitatamente alla funzione consultiva, ma non per la direzione strategica delle forze impegnate in combattimento, che non era prevista, — la Commissione permanente prevista dall'art. 9 del Patto.

Analogia di costituzione dunque negli organismi fondamentali delle due organizzazioni internazionali: Consiglio di sicurezza e Assemblea. Vediamone ora le rispettive attribuzioni e i diversi poteri.

Nella organizzazione di Ginevra i rapporti fra Assemblea e Consiglio non furono nettamente definiti. Salvo per un piccolo numero di casi, questi due organi ebbero presso a poco le stesse attribuzioni. Entrambi qualificati per prendere nozione di tutte le questioni che rientravano nella sfera di attività della Società delle Nazioni o riguardanti la pace del mondo. Alcune questioni ed alcuni compiti potevano essere rimessi sia al Consiglio, sia all'Assemblea, e passare dall'uno all'altra. (Gli autori del patto volontariamente lasciarono ai rapporti fra Consiglio e Assemblea una certa elasticità). Ciascuno dei due organi possedeva una larga indipendenza. Tuttavia Assemblea e Consiglio non costituivano, per la verità, organi distinti o indipendenti e tutti i membri del Consiglio erano anche membri dell'Assemblea.

La prima Assemblea che esaminò la questione dei rapporti fra i due organi adottò al riguardo parecchie decisioni di principio. Essa decise in particolare che nessuno dei due organi aveva il diritto di definire una questione che i trattati o il Patto riservassero all'altra (1), ma che ambedue avevano il diritto di discutere e di esaminare tutte le questioni rientranti nella competenza generale della Società.

---

(1) Per il Consiglio: la preparazione del piano di riduzione degli armamenti; controllo del sistema dei mandati; governo del territorio della Sarre, della città libera di Danzica e delle minoranze; per l'Assemblea: ammissione di nuovi membri nella Società delle Nazioni; elezione periodica dei membri non permanenti del Consiglio; elezione, in collaborazione col Consiglio, dei giudici della corte permanente; controllo del bilancio.

Essa decideva altresì che il Consiglio presentasse annualmente all'Assemblea un rapporto sull'opera da esso compiuta (2).

Ma quel che caratterizzava prevalentemente e limitava i poteri della Società delle Nazioni erano:

— la regola dell'*unanimità* (le decisioni dell'Assemblea e del Consiglio dovevano essere prese all'unanimità salvo nelle questioni di procedura ed in certi altri casi quale l'ammissione di nuovi membri. Disposizione importante era quella relativa alle controversie: quando l'Assemblea era investita di una controversia, la decisione doveva essere presa a maggioranza dagli Stati membri dell'Assemblea, ma con l'approvazione di tutti gli Stati membri del Consiglio, escluse le parti in causa);

— il fatto che nessuna sanzione poteva essere presa contro gli Stati che rifiutassero di accettare una decisione adottata anche all'unanimità, a meno che uno di essi non ricorresse alla guerra. (Il ricorso alla guerra, in certe circostanze, era passibile di sanzioni, ma il rifiuto di accettare una soluzione non lo era);

— la mancanza di forza internazionale per imporre il rispetto delle decisioni adottate.

Per ben comprendere il carattere dell'istituzione di Ginevra è necessario compenetrarsi dell'idea che essa costituiva una Società di Stati che manteneva esplicitamente il principio della sovranità nazionale.

La Società delle Nazioni non era un'organizzazione al di sopra degli Stati che la componevano. Era un'organismo internazionale, non un super stato. Essa non imponeva le sue soluzioni; le sue armi principali erano la pubblicità data agli avvenimenti (1) e la forza di persuasione che poteva emanare la sua attività mediatrice. Per quanto concerne le sanzioni av-

---

(2) Da quanto sopra, risulta che nessuna analogia può trovarsi fra Consiglio e potere esecutivo nei singoli Stati e fra Assemblea e potere legislativo.

(1) Si metta a raffronto la pubblicità data alle sanzioni della S. d. N. contro l'Italia con l'applicazione in sordina dell'*embargo* sul petrolio deciso dagli Stati Uniti e dall'Impero britannico contro la Spagna nel 1941.

verso uno Stato che ricorreva alla guerra prima di conformarsi alla procedura istituita in vista di arrivare ad un componimento pacifico della controversia o contrariamente ad una decisione unanime della Società, come si è già visto, anche a senso del Protocollo del 1924, i governi non rinunciavano in favore del Consiglio alla loro libertà di apprezzamento per ciò che riguardasse il modo e l'estensione della loro partecipazione.

Le notizie finora pubblicate sulle conclusioni dei delegati delle Nazioni Unite alla conferenza di Dumbarton Oaks poco ci dicono sui rapporti fra Assemblea e Consiglio nella organizzazione futura, ma quel poco è importante; lo riportiamo: l'Assemblea si riunirebbe una volta all'anno « per discutere » argomenti attinenti alla pace e alla sicurezza, al controllo degli armamenti e simili. Tale Assemblea, a maggioranza di due terzi dei voti, « può proporre azioni » al Consiglio di sicurezza.

Quel tanto invece che è stato detto circa il sistema di votazione in seno al Consiglio per ordinare l'impiego della forza (sul quale sistema poggia l'essenza della nuova istituzione internazionale) non è confermato dal comunicato ufficiale che notifica soltanto non essere esso ancora definito.

La tesi in contrasto a tale riguardo, come già ricordato, verterebbe su due punti:

— se l'azione militare deve essere subordinata al solo consenso delle quattro potenze maggiori (che potrebbero diventare 5 ove fosse inclusa la Francia, o tre se, nell'eventualità di conflitto europeo, non inclusa la Francia, fosse esclusa anche la Cina); ovvero se tale consenso deve essere appoggiato dal voto favorevole di almeno due potenze minori rappresentate al Consiglio di Sicurezza;

— se deve essere prevista o meno la coalizione di tre delle quattro potenze maggiori contro la quarta.

Comunque appare evidente la mutata visione che presiede all'organizzazione del dopo guerra e come quest'ultima risulti definita nelle sue grandi linee. L'ordine di grandezza del passo che si intende compiere verso quella che fu, da Versailles in poi, la tesi francese in tutte le conferenze internazionali (sicurezza, forza internazionale, « déclanchement automatique » del-

l'intervento in caso di aggressione) appare nella sua pienezza (1). (Abbiamo inteso metterlo in risalto citando la reazione dei vari Stati al timido tentativo del protocollo del 1924). Il potere è riunito nel « Security Council » e per esso nelle tre, cinque o sette potenze che in seno al Consiglio stesso avrebbero voto deliberativo. All'Assemblea è devoluta l'ammissione e l'espulsione dei membri dell'organizzazione; essa può proporre azioni al Consiglio di sicurezza ma nessuna interferenza è prevista circa la decisione d'intervento armato.

Forti critiche sono state mosse alla conclusione della conferenza di Dumbarton Oaks. Di esse si è resa interprete la scrittrice americana Dorothy Thompson in un articolo sul *New York Post* tradotto e pubblicato dalla *Voce repubblicana* del 7 novembre.

Le critiche portano sulla concezione antidemocratica del progetto, rilevano che le proposte della conferenza non eliminano il timore che le grandi potenze vogliano imporre con la forza agli altri Stati la propria volontà; notano che all'Assemblea composta di 55 Stati è negato quel diritto di voto che è concesso ad uno solo dei quattro o cinque Stati designati nel consiglio; constatano che, nel caso di conflitto di interessi con una grande potenza, l'organizzazione internazionale è inoperante; portano sulla procedura per stabilire l'aggressore (1);

---

(1) La questione della « sicurezza » ricorrente nelle conferenze che precedettero e seguirono la pace di Versailles (patto anglo-americano, patto di sicurezza anglo-franco-belga, ripreso in esame al convegno di Cannes, progetti di trattati di mutua assistenza redatti a Ginevra), nacque dalla mancata realizzazione da parte francese del programma integrale di Clemenceau (fra l'altro la frontiera del Reno), ma si urtò sempre con la esitazione delle potenze garanti (anche se la garanzia era mascherata dalla mutua assistenza), ad impegnarsi decisamente per l'intervento in caso di conflitto fra grandi potenze sul continente europeo.

(1) Il Patto dà in qualche modo una definizione generale dell'aggressione nell'art. 16: « Si un membre de la Société recourt à la guerre, contrairement aux engagements pris aux art. 12, 13 ou 15, il est ipso facto consideré comme ayant commis un acte de guerre contre tous les autres membres de la Société ». Nulla dice però relativamente alla constatazione dell'aggressione. Il problema apparve come estremamente complesso e la sua soluzione imbarazzò fermamente gli organi della Società delle Nazioni

affermano che la costituzione di organi e sfere d'influenza regionale equivale a dividere il mondo in sfere e zone dipendenti dalle grandi potenze, concezione quest'ultima ritenuta pericolosa, in quanto condurrebbe inevitabilmente a tentativi delle grandi potenze di aumentare la sfera della propria influenza nei loro rapporti reciproci.

A queste critiche ha indirettamente risposto il ministro Eden in un discorso pronunciato a Leamengton il 15 novembre nel quale egli ha dichiarato che se gli Stati Uniti, la Russia, la Francia e l'Inghilterra sapranno intendersi reciprocamente, a questa guerra potrà seguire un lungo periodo di pace. Nè ciò, egli ha detto, comporta una dittatura come credono alcuni. Sarebbe certo desiderabile la collaborazione di tutte le nazioni amanti della pace: « ma bisogna essere realistici, e la verità è

---

che se ne occuparono. In occasione della elaborazione del Protocollo del 1924 si cercò dunque un sistema automatico destinato a stabilire senza discussioni l'autore responsabile della guerra d'aggressione. Il sistema fu quello della presunzione. Si convenne che esiste una presunzione d'aggressione valevole fino a prova contraria, prova che dev'essere stabilita per decisione unanime del Consiglio.

Le ipotesi considerate furono tre:

Uno Stato ricorre alla guerra dopo aver rifiutato l'arbitrato, o dopo aver rifiutato di sottomettersi alla decisione con la quale la contesa è stata definitivamente risolta.

Uno Stato ricorre alla guerra dopo aver violato le misure provvisorie prescritte dal Consiglio nel corso di una procedura pacifica.

Uno Stato ricorre alla guerra malgrado una decisione secondo la quale la questione litigiosa rientra nell'esclusiva competenza del suo avversario, e omettendo di servirsi della risorsa suprema di conciliazione offerta dall'art. 11 del Patto.

Nel caso in cui non vi era presunzione d'aggressione apparve necessario di confidare al Consiglio la cura di determinare l'aggressore. Se il Consiglio era unanime, nessuna difficoltà. Se unanime non era, il Protocollo proponeva che il Consiglio stesso imponesse ai belligeranti un armistizio e ne fissasse le condizioni a maggioranza dei due terzi (escluse le parti interessate). Lo Stato che avesse rotto l'armistizio o ne avesse rifiutato le condizioni, sarebbe stato trattato automaticamente come aggressore.

Mezzi particolari vennero inoltre escogitati per stabilire più facilmente la responsabilità dell'aggressore quali l'istituzione di zone demilitarizzate ed altri.

che non possono esservi fondamenti per la pace, se queste grandi potenze non possono lavorare insieme ».

In proposito riteniamo utile rilevare che nella recente conferenza di Yalta, Churchill, Roosevelt e Stalin hanno finalmente raggiunto l'accordo di massima sull'importante argomento della procedura di votazione, rinviando la definizione dei particolari alla prossima conferenza indetta a S. Francisco di California per il 25 aprile p. v. E' stata fatta riserva di rendere pubblico il testo di tali accordi non appena saranno completate le consultazioni con la Cina e la Francia.

* * *

Avranno successo nell'opera di pace i condottieri delle Nazioni Unite? Riusciranno essi là dove han fallito nel corso di oltre due secoli altri Capi di Stato e uomini di governo non sempre sinceri e disinteressati nei loro enunciati?

La causa della unità economica politica e spirituale d'Europa prevarrà su eventuali contrastanti interessi di parte? L'ombra di Wilson si sentirà alleviata dello scherno che l'ha ammantata per oltre venti anni?

E' possibile.

La riserva mentale che rendeva l'Inghilterra e l'America irriducibilmente avverse alla tesi francese di costituzione di una forza militare internazionale (che sarebbe stata ieri in pratica forza prevalentemente francese con mandato internazionale) sembra aver perduto molta della sua consistenza.

Il potere marittimo sul quale, per effetto della rapida ascesa dell'aviazione quale strumento di guerra, gravava un grosso interrogativo esce rafforzato dalla grande prova.

Le possibilità operative che il perfezionamento dei mezzi aerei ha assicurato ai paesi lontani dall'eventuale teatro d'operazioni semplifica il problema dell'intervento armato.

Il potenziale bellico, che tanto affanno ha dato agli « esperti » nei comitati internazionali, ha riaffermato la sua decisiva prevalenza sugli stocks di armamenti costituiti fin dal tempo di pace a sostegno della dottrina della guerra di rapido corso.

Ma tutti questi sono elementi che possono anche far degenerare le buone intenzioni e dimenticare i propositi di ristabilire in Europa la buona armonia con « l'affrancamento dal timore, e la liberazione dalla miseria » secondo le già ricordate parole di Roosevelt.

Seguiamo con attenzione gli studi preliminari degli Alleati e formuliamo l'augurio di successo per una Europa pacificata, laboriosa e non oppressa, in una organizzazione di pace che — come ebbe ad ammonire il Sommo Pontefice — « non consacri definitivamente alcuna ingiustizia, non comporti alcuna lesione di alcun diritto a detrimento di alcun popolo » ma favorisca « il ritorno a una solidarietà non ristretta a questi o quei popoli, ma universale, fondata sulla intima connessione delle loro sorti e sui diritti in egual modo loro spettanti ».

Dal lanciabombe Stokes al mortaio da 120

Col. d'art. GUSTAVO SECCO

Quando, nella scorsa guerra, gli Inglesi misero in campo il lanciabombe Stokes, i competenti furono concordi nell'ammirare la genialità della scoperta, la semplicità dell'arma, la sua rusticità e il suo grande rendimento.

Un semplice tubo (chiuso da una parte da una culatta portante nell'interno, in corrispondenza dell'asse, un chiodo destinato a fare da percussore) poggiava la volata su un bipiede e la culatta su una piastra d'appoggio.

La bomba era costituita da un cilindro metallico contenente una carica di scoppio, munita anteriormente di una spoletta e posteriormente di un codolo nel quale s'innestava una cartuccia sul tipo di quelle da caccia (carica fondamentale) e sul quale si applicavano le cariche aggiuntive, contenute in sacchetti di tessuto a forma di salvagente.

La bomba, introdotta nella volata e lasciata scivolare verso il fondo, portava la capsula della cartuccia fondamentale a urtare contro il percussore e, per effetto della deflagrazione che ne conseguiva, partiva immediatamente; all'arrivo proiettava, con scoppio fragoroso e di grande effetto morale, schegge efficacissime.

Il ritmo accelerato del tempo di guerra non aveva consentito di perfezionare l'arma. L'imperfetto sfruttamento dei gas della carica di lancio limitava la gittata; l'instabilità della bomba sulla traiettoria causava una considerevole dispersione nel tiro. Non si poteva pertanto pensare, allora, che l'arma potesse fornire alle fanterie un appoggio immediato

efficacissimo e influire grandemente sui risultati del combattimento.

Nel dopo guerra l'arma e specialmente le munizioni vennero perfezionate. La bomba cilindrica venne sostituita con una bomba di circa kg. 3,5 di peso, a forma aerodinamica, con ogiva anteriore e portante nei pressi dell'ogiva stessa un ingrossamento, di diametro leggermente inferiore al calibro dell'arma, su cui sono ricavate quattro o più scanalature a denti di sega. La nuova bomba porta saldata al codolo delle coppie di alette in lamina d'acciaio, con bordi di sostegno per le cariche aggiuntive.

Le scanalature consentono un migliore sfruttamento dei gas della carica di lancio e, unitamente alla forma ogivale della testa, conferiscono una maggiore gittata, mentre le alette, assicurando la stabilità della traiettoria, conferiscono una maggiore precisione.

Anche l'affusto fu migliorato e il rudimentale congegno di puntamento fu sostituito con un alzo a scatola prismatica e collimatore, mediante il quale si possono compiere le operazioni per la preparazione del tiro a puntamento indiretto.

Grazie a queste innovazioni, ai pregi che già aveva l'arma (grande mobilità; semplicità e maneggevolezza (1); possibilità di tiro contro bersagli comunque defilati; celerità di tiro) si aggiunsero quelli di una gittata considerevole (fino a circa 4000 metri) e di un tiro preciso (strisce del 50 % dei colpi, a 4000 metri: F=circa 70 m.; E=circa 35 metri).

Queste caratteristiche hanno reso l'arma atta ad integrare l'azione delle armi a tiro teso della fanteria, e a concorrere ad alcune azioni dell'artiglieria di accompagnamento, conseguendo, specie in terreno accidentato e contro posizioni organizzate a difesa, risultati veramente notevoli che non possono essere dati da alcuna altra arma.

Il nome di lanciabombe fu sostituito con quello più pro-

(1) Data l'estrema semplicità di funzionamento dell'arma, l'istruzione elementare può essere svolta in un breve periodo di tempo. La maneggevolezza è tale che, in caso di necessità, anche un solo uomo può assicurare il servizio al pezzo.

prio di mortaio e quasi tutti gli Stati adottarono quest'arma con lievi differenze nel calibro, mantenendosi però sempre intorno agli 80 mm., e con differenze nelle cariche di lancio in modo da avere ciascuno quella gamma di traiettorie che più si adattava ai terreni di presumibile impiego.

In Italia fu adottato, così, il mortaio da 81 con il criterio di riservarne l'impiego a tiri contro obiettivi di particolare importanza, ben individuati e non raggiungibili con altri mezzi. Ciò a causa delle difficoltà di rifornimento delle munizioni, difficoltà particolarmente sentite nei nostri terreni.

Gli impieghi previsti erano:

1) Nell'offensiva:

a) nella fase di preparazione: concorso allo spianamento per aprire varchi nei reticolati, eliminare centri di fuoco, anche se protetti da buone blindature (ottima per questo scopo la bomba a grande capacità, del peso di kg. 6,865, contenente 2 kg. di tritolo; gittata 1500 metri);

b) durante l'attacco: azione contro reparti ed armi nemiche più defilati.

2) Nella difensiva:

a) concorso all'azione di protezione e di arresto sui tratti più delicati o meno battuti dalle armi a tiro teso;

b) concorso (eventuale) alla contropreparazione;

c) appoggio ai contrattacchi.

Per lo svolgimento di dette azioni i mortai vennero raggruppati in unità organiche (compagnie, plotoni, squadre) in modo da impiegare un numero di mortai adeguato al compito, numero che può variare da uno (nel caso eccezionale di terreno molto accidentato contro obiettivi di piccole dimensioni, bene individuati) a sei (nel caso di azione di protezione ed arresto in difensiva).

L'unità normale d'impiego venne, così, ad essere il plotone su due squadre di un'arma ciascuna, per l'azione nello ambito dei battaglioni di primo scaglione, seguendo il progresso dei fucilieri mediante spostamenti avanti per agevolare il collegamento con l'unità da accompagnare e per mantenere il tiro entro i limiti della maggiore efficacia.

La squadra, oltre al gruppo mortai propriamente detto, aveva un gruppo per il servizio delle munizioni.

La compagnia (tre plotoni) era considerata come unità disciplinare e di addestramento, d'impiego eccezionale, perchè i plotoni dovevano essere, di norma, come si è detto, decentrati tutti o in parte, ai battaglioni di primo scaglione. Qualora fossero rimasti almeno due plotoni alla dipendenza diretta della compagnia, il comandante di questa doveva:

— nell'attacco, ripartire i compiti tra di essi e, con il progredire dell'azione, avanzare a scaglioni di plotone;

— nella resistenza, costituire centri di fuoco, di regola arretrati, con settori di azione normali ed eventuali e con obiettivi di arresto automatico o tratti di sbarramento.

L'addestramento della fanteria considerava anche il battaglione mortai, come unità divisionale autocarrata di addestramento, da decentrarsi per compagnia o per plotoni a unità di primo scaglione.

Il battaglione era costituito da un plotone comando, due compagnie mortai da 81 ed una compagnia mortai di assalto.

Nella campagna del 1940 contro la Grecia, in terreni accidentatissimi, senza buone vie di comunicazioni, la scarsità delle artiglierie, da ambo le parti, fece assurgere a grandissima importanza l'impiego dei mortai.

Il 75 % delle nostre perdite, secondo una statistica compiuta all'ospedale di Berat, fu dovuto ai mortai greci. Il rimanente 25 % era dovuto: 7 % al tiro di fucileria e delle mitragliatrici; 10 % all'artiglieria; 8 % alle bombe degli aerei.

Il mortaio è veramente, specie contro truppe allo scoperto, un'arma micidiale. Gli uomini, quando sono presi sotto il suo fuoco, tendono a spostarsi indietro, in direzione del tiro, mentre è assai più opportuno uno spostamento di fianco, che consente di uscire prima dalla rosa di tiro dell'arma e, talvolta, consente addirittura di uscire dal raggio di azione dell'arma, il cui settore orizzontale di tiro, senza spostare il bipiede, è piuttosto limitato.

L'Inghilterra ha adottato da tempo un mortaio da 76 ed i reparti dotati di quest'arma sono stati oggetto di studio accuratissimo, sia per quanto ne concerne l'organizzazione, ria per

quanto ne concerne l'impiego. Organizzazione ed impiego sono andati man mano evolvendosi in relazione all'esperienza della guerra. I reparti sono congegnati in modo che, a seconda delle circostanze e degli scopi da conseguire, l'unità di impiego tattico può variare da un solo mortaio a molti mortai, mantenendo sempre la massima efficienza e sfruttando sempre al massimo le possibilità tecniche dell'arma.

Lo studio accuratissimo di cui abbiamo parlato, e che ha consentito tale possibilità, è stato dedicato in particolare ai seguenti argomenti:

1) organici del plotone mortai ed assegnazione adeguata di mezzi di collegamento e di automezzi (sono stati definiti il personale ed i mezzi occorrenti per garantire un perfetto funzionamento del plotone);

2) definizione esatta dei compiti di ogni uomo, a cominciare dal servente e dall'autiere, fino all'ufficiale comandante del plotone, in tutte le azioni possibili, a seconda che il mortaio agisca isolatamente, o per sezione, o per plotone; (è stato compilato un regolamento chiaro, completo e alla portata di tutti);

3) addestramento e selezione del personale, in modo da avere dei capi-arma pieni d'iniziativa, instancabili e tutti uomini capaci di disimpegnare le funzioni di qualsiasi servente, d'impiegare le stazioni radio e i telefoni e di guidare gli automezzi (l'addestramento viene ottenuto mediante esercitazioni progressive; la selezione è ottenuta mediante prove di esami);

4) cooperazione con le unità a fianco delle quali i reparti mortai sono chiamati ad agire (viene realizzata mediante esercitazioni di combattimento svolte nelle condizioni che più si avvicinano a quelle del campo di battaglia e con largo impiego dei mezzi di collegamento);

5) modalità di puntamento e di tiro di mortaio, sia isolato che in unione con altri mortai, in modo da consentire al massimo la manovra del fuoco; (abile impiego del congegno di puntamento, della bussola goniometrica, del quadrante a livello e di falsi scopi naturali ed artificiali);

6) modalità di osservazione, a seconda che sia coassiale o laterale;

7) modalità di aggiustamento e di condotta del fuoco (in base ai fenomeni della dispersione del tiro e al calcolo delle probabilità);

8) modalità di trasmissione degli ordini e delle notizie (accurato ed abile impiego dei più svariati mezzi di collegamento).

Si è ottenuto, così, uno strumento altamente manovriero, che fornisce al comandante di battaglione di fanteria un'arma di appoggio immediato di prim'ordine e di protezione efficacissima, senza contare la possibilità di creare cortine di fumo.

Nell'avvicinamento, un reparto mortai è posto agli ordini del comandante della compagnia di avanguardia.

Nell'attacco i mortai concorrono alla preparazione, agendo specialmente contro le zone defilate dove si presume che sia il nemico; appoggiano le fanterie, sferrando un'imponente massa di fuoco istantaneo e preciso contro le posizioni nemiche che ostacolano l'avanzata.

Il nemico che eventualmente muova al contrattacco è oggetto dell'azione immediata dei mortai.

Reparti speciali di mortai dotati di celeri mezzi di trasporto possono, nel frattempo, tenere sotto il fuoco talune località occupate dal nemico, proteggere i fianchi delle colonne che avanzano, svolgere finti attacchi, occupare e mantenere posizioni tattiche.

Non appena occupata una posizione, i mortai concorrono al consolidamento di essa, in modo da far fronte a qualsiasi minaccia nemica o da posizione arretrata, o spingendosi a scaglioni sulla posizione stessa, per sfruttare al massimo la loro gittata.

Nella difesa, i mortai proteggono avamposti e pattuglie, disturbano il nemico o ne ritardano l'azione, agendo sugli approcci e sui bersagli che si svelano all'improvviso, concorrono alla protezione, appoggiano contrassalti e contrattacchi.

Assurge qui a particolare importanza la possibilità di concentrare il tiro di numerosi mortai e spostarli con rapida manovra del fuoco là dove la necessità si manifesti più impellente, e specialmente su quelle pieghe del terreno che non possano

essere colpite dalle armi a tiro teso e che non siano comprese tra gli obiettivi dell'artiglieria.

Nel ripiegamento i mortai appoggiano e proteggono le pattuglie e gli elementi che contrastano l'avanzata nemica. Sfruttando al massimo la loro gittata, infliggono perdite al nemico e lo disorganizzano, creano cortine di fumo efficacissime per coprire i movimenti delle truppe che si ritirano. In questa fase occupano spesso posizioni intermedie, sfruttando abilmente i mezzi di trasporto di cui dispongono.

La leggerezza e la maneggevolezza del mortaio, unite alla curvatura della traiettoria ed alla possibilità di messa in posizione su qualunque terreno lo rendono particolarmente atto alla guerra di montagna nella quale, oltre alle azioni cui abbiamo accennato, può svolgere quella di sbarrare vallate e valichi.

Come si è visto dalla breve esposizione compiuta, i mortai, se bene organizzati e bene impiegati, hanno possibilità di primissimo ordine. Possibilità che, non essendo confrontabili con quelle che aveva il lanciabombe Stokes, hanno creato in taluni la convinzione che il mortaio, sia esso da 76 o da 81 o di altro calibro approssimativamente eguale, sia un'arma nuova, nata attraverso gli studi del periodo successivo al grande conflitto 1914-1918. Ma noi non possiamo dimenticare che quest'arma deve la sua origine al glorioso veterano della scorsa guerra che, con la sua comparsa sui campi di battaglia, ha aperto nuovi orizzonti nell'ambito delle armi di accompagnamento della fanteria.

* * *

Mentre il tipo di cui abbiamo parlato è stato largamente adottato in servizio, altri ne sono stati studiati allo scopo di ottenere, con lo stesso principio, maggiore gittata e maggiore efficacia del singolo colpo.

Così è sorto un tipo da 81 a lunga gittata. Anche questo è costituito di un tubo di lancio, di un affusto a bipiede e di una piastra d'appoggio.

Il tubo di lancio porta all'estremità posteriore una filettatura per l'applicazione della culatta, e all'estremità anteriore può ricevere, mediante un innesto a baionetta, un giunto che, oltre a funzionare da tappo di volata, serve per rimorchiare il pezzo.

Nella culatta si trovano il percussore e il meccanismo di scatto del percussore stesso. La partenza del colpo avviene pertanto a volontà del tiratore il quale, tirando una funicella di sparo, comprime la molla di scatto che, a un certo momento, si libera e va ad urtare il percussore provocando lo sparo. Questo congegno può essere bloccato in modo che il mortaio funzioni come quelli già descritti. In questo caso, il percussore rimane fisso e la partenza del colpo avviene non appena il proietto, arrivando nella sua discesa al fondo dell'anima, porta la cassula ad urtare contro il percussore.

La culatta è rivestita da un manicotto, con guarniture stagne alle estremità, destinato a contenere l'acqua per il raffreddamento, munito di una valvola attraverso la quale l'acqua e il vapore possono uscire allorchè la pressione interna supera un certo limite.

Questo dispositivo consente una celerità di tiro leggermente superiore a quella del comune mortaio da 81, cioè 18 colpi al minuto. In caso di assoluta necessità e per riprese di fuoco di breve durata, si può arrivare ai 30 colpi al minuto.

Il tubo di lancio completo con culatta è lungo m. 1,85 (cm. 70 più del tubo del mortaio normale da 81 e pesa circa 52 kg. (mentre il tubo del mortaio normale da 81 pesa circa 21 kg.).

L'affusto a bipiede è analogo a quello del mortaio da 81 normale, ma più robusto e pesa poco più del doppio di esso (kg. 42 circa).

La piastra d'appoggio è pure più robusta e pesa il doppio di quella del mortaio da 81 normale (kg. 40).

Gli aumenti di peso cui abbiamo accennato non consentono più lo spalleggio come mezzo normale di trasporto; il mortaio da 81 a lunga gittata è pertanto munito di un asse con due ruote gommate su cui il mortaio stesso, completo di affusto e

di piastra d'appoggio, può essere rimorchiato. Il mortaio può anche essere trasportato a someggio.

Peso del mortaio in batteria: kg. 130 circa.

Peso del mortaio al traino: kg. 250.

La bomba è analoga a quella del mortaio da 81 normale: pesa circa kg. 4 e contiene grammi 800 di alto esplosivo. Essa può essere sparata anche col mortaio da 81 normale alla gittata massima di m. 4200, mentre con quello da 81 a lunga gittata può raggiungere i m. 6.200.

Anche pel mortaio a lunga gittata, da 81, la precisione del tiro è buona, perchè la striscia del 50 % non supera 1/200 della distanza di tiro, in profondità, e 1/400 della distanza di tiro, in senso laterale.

I criteri d'impiego del mortaio a lunga gittata da 81 sono gli stessi di quello da 81 comune, ma uno non esclude l'altro; poichè, mentre il primo ha la possibilità di una maggiore gittata, il secondo conserva pur sempre il primato di leggerezza e di maneggevolezza.

Il mortaio da 81 a lunga portata, montato su apposita piattaforma, può essere anche impiegato per il tiro contraerei.

I tentativi di perfezionamento dei mortai si sono estesi come si è detto, oltre che all'aumento di gittata, anche a quello del calibro, allo scopo di ottenere maggiore potenza del singolo colpo e creare un'arma che si possa sostituire, talora con maggiore rendimento, all'artiglieria in una parte dei suoi compiti.

Il calibro su cui si sono orientati i tecnici di quasi tutti i paesi è il 120.

Per raggiungere un tale calibro non basta però « pantografare » il mortaio del calibro intorno agli 80 mm., perchè a questo procedimento si oppongono subito vari inconvenienti e cioè:

1) Aumentando il calibro, la forza di urto nella piastra d'appoggio cresce in misura tale che questa, anche se ingrandita e rinforzata, anche se costruita in metalli pregiati (con tutte le difficoltà di produzione e di costo che ne derivano) non può facilmente resistere. Di qui l'opportunità di addivenire ad un affusto a deformazione.

2) Se si aumenta il calibro e si vuole aumentare in proporzione la lunghezza del tubo di lancio, questo diventa tale che un uomo di statura normale non arriva più a introdurre la bomba nella volata. Il peso della bomba e del materiale diventa tale che, in caso di mancata partenza del colpo, la manovra per rimuovere la bomba stessa dall'arma diventa assai laboriosa e non scevra di pericoli. Di qui l'opportunità di addivenire alla retrocarica.

3) La bocca da fuoco si riscalda in modo tale, che la celerità del tiro risulta notevolmente ridotta.

Appare subito evidente che, dovendo passare all'affusto a deformazione e alla retrocarica (con l'applicazione di un otturatore e di un congegno di scatto, di sicurezza ecc.), l'arma perde in gran parte i suoi pregi di rusticità, di semplicità, di economicità e di facilità di costruzione.

Abbiamo detto « in parte » e non in « tutto » perchè, rispetto alle comuni artiglierie, permangono tuttavia i seguenti vantaggi:

— il tubo, anzichè da un tondone forgiato, può essere ricavato da un tubo trafilato di semplice lavorazione con un minimo sfrido di materiale;

— occorre minore quantità di metalli in genere e, specialmente, di metalli pregiati;

— si realizza economia nella mano d'opera;

— il munizionamento è economico, perchè la pressione di esercizio, essendo molto bassa, consente d'impiegare per il corpo del proietto la ghisa acciaiosa e, per la carica, esplosivi economici e di facile allestimento, che non resisterebbero alle forti accelerazioni dei proietti d'artiglieria (clorati e perclorati); la bassa pressione di esercizio consente, inoltre, di lanciare proietti a pareti assai più sottili di quelle dei proietti delle normali artiglierie; e, quindi, contenenti una maggiore quantità di esplosivo.

Il desiderio di aggiungere ai vantaggi suddetti quelli di eliminare la fabbricazione delle parti costose (freno ricuperatore ed otturatore, che sono quelli che in una fabbricazione di piccole serie, quale è l'artiglieria, assorbono gran parte della mano d'opera) e di mantenere le caratteristiche di rusti-

cità e semplicità, ha indotto alcuni tecnici ad accettare in tutto o in parte, gl'inconvenienti 1) e 2) di cui sopra, persistendo nell'avancarica e ricorrendo a un semplice ammortizzatore del rinculo invece che a un freno ricuperatore vero e proprio, sul tipo di quello delle artiglierie.

Risponde a questi criteri un tipo costruito dalla casa Brandt. La struttura del materiale è analoga a quella del mortaio da 81; il calibro è di mm. 120, ma, per poter consentire l'avancarica a uomini di media statura e per attenuare il tormento della piastra d'appoggio, il tubo di lancio non è stato allungato in proporzione, sacrificando la gittata. Questa si aggira sui 4500 metri. Il riscaldamento del tubo di lancio è attenuato da nervature anulari ricavate sulla faccia esterna del tubo stesso.

Il mortaio completo in batteria pesa circa kg. 170. E' scomponibile in tre carichi pel someggio e per il trasporto a braccia per brevi tratti. Può anche essere trainato sistemandolo su di un asse con due ruote gommate. I Russi hanno costruito un materiale analogo, con una piastra di appoggio concava che si adatta molto bene al terreno.

Le bombe del mortaio che abbiamo descritto, analoghe a quelle del mortaio da 81 (ma con 12 alette) sono di due tipi (acciaio e ghisa acciaiosa) e i dati relativi risultano dal seguente specchio:

	bomba in acciaio	*bomba in ghisa acciaiosa*
peso a vuto	kg. 12,5	kg. 9
peso della carica di scoppio:	kg. 4,3	kg. 3,3
peso totale:	kg. 16,8	kg. 12,3

Per queste bombe è impiegata la stessa spoletta usata per il mortaio da 81, spoletta che garantisce la sicurezza, sia nell'anima che nella prima parte della traiettoria. Questa spoletta può essere impiegata a funzionamento istantaneo (contro obiettivi animati) o ritardato (contro protezioni e ricoveri).

L'arma, perfettamente a punto, ha rispetto alle artiglierie

vantaggi indiscutibili e i suoi pregi tattici si possono riepilogare come segue:

a) leggerezza: il mortaio può seguire ovunque le fanterie nella loro avanzata;

b) minimo ingombro: il mortaio è facilmente occultabile e può essere appostato anche in trincea;

c) grande semplicità e rusticità;

d) tiro molto curvo: il mortaio si può defilare dietro alti ostacoli, o tra gli alberi; la bomba può battere obiettivi defilatissimi e, dato il forte angolo di caduta, proietta schegge in un senso che si avvicina all'orizzontale assai più di quello dei proietti d'artiglieria, con conseguente alto rendimento contro bersagli umani.

I pregi *a*) e *b*) abbinati portano il vantaggio di sfruttare al massimo la gittata dell'arma, compensando così la limitazione di cui abbiamo parlato.

Si può dire che la gittata effettiva di un'arma che può stare in prima linea sia praticamente maggiorata di quella distanza di arretramento che le esigenze di sicurezza impongono per le armi più pesanti e meno mobili. Questa considerazione non è da prendere in senso assoluto; bisogna ricordare che le munizioni sono notevolmente ingombranti e pesanti. Una unità di fuoco per un mortaio (150 colpi) pesa, con gli imballaggi, oltre 3000 kg.. Pertanto, mentre, in una presa di posizione a braccia, tre soli uomini possono portare il mortaio che abbiamo descritto, ne occorrono circa 80 per le munizioni. Un mulo, mentre può portare 20 colpi da 65/17, porta appena 6 bombe; quindi per il trasporto di una unità di fuoco, per un pezzo, occorrono 25 muli. E questa unità di fuoco, che teoricamente dovrebbe bastare per una giornata, può essere sparata in meno di tre ore.

I pregi *a*) e *c*) abbinati portano il vantaggio di un limitatissimo numero di serventi. Questi non necessitano del grado d'istruzione che si richiede per il servizio delle armi più complicate.

Circa l'impiego, pur non esistendo una regolamentazione in materia, appare evidente che il mortaio da 120, oltre a poter

dare un ottimo concorso alla preparazione d'artiglieria per lo spianamento, e specie per la distruzione di reticolati, può essere impiegato, in certi casi, per la controbatteria, specie contro i mortai da 81. Non si presta al tiro di accompagnamento a causa della limitata celerità di tiro e del forte raggio di proiezione delle schegge.

In difensiva, il mortaio può: concorrere efficacemente alla contropreparazione, disturbare e disorganizzare il nemico, agire sugli approcci.

Il materiale che abbiamo sommariamente descritto è stato definito come « da montagna » ed è logico, tanto più che è stato creato dalla casa Brandt anche un tipo « da campagna » che pesa kg. 800 e che può lanciare la stessa bomba da kg. 16,800 a 7000 metri di distanza. I tecnici speravano di superare gli 8000 metri con bombe da kg. 13,300, ma è da dubitare che sia possibile avere un tale risultato perchè, se l'alleggerimento del proietto può effettivamente, a parità di carica e di elevazione, dare alle minori distanze un vantaggio in gittata, non è detto che ciò si verifichi alle grandi distanze.

Questo tipo « da campagna » è normalmente montato su affusto a ruote gommate e, a differenza del tipo « da montagna », è munito di freno ricuperatore del rinculo, pneumatico con molle.

Anche questo mortaio è ad avancarica e, data la maggiore lunghezza del tubo di lancio, il caricamento alle maggiori elevazioni è scomodo per un uomo di statura normale. E' quindi consigliabile impiegarlo con elevazioni di poco superiori ai 45°, ricorrendo, piuttosto, per variare le gittate, alle varie cariche. Sono previste, infatti, una carica fondamentale (cartuccia che s'introduce nell'alloggiamento interno del governale) e sei cariche aggiuntive, contenute in un astuccio di celluloide a forma di ferro di cavallo, che si applicano esternamente al governale.

D'altra parte, a parità di distanza, è preferibile sparare con una elevazione di poco superiore ai 45° e con una piccola carica anzichè con forte elevazione e forte carica, perchè minori sono il vertice e la durata della traiettoria, minori sono

le influenze atmosferiche su di essa ed il tiro risulta più preciso, senza contare l'economia che si realizza in carica di lancio.

La percussione, come nel mortaio da 81 a lunga gittata e come in quello da 120 da montagna, è comandata, ma il meccanismo di scatto può anche essere immobilizzato mediante un congegno di bloccaggio.

Alla volata è applicabile, mediante un innesto a baionetta, una bocca d'attacco elastica che, oltre a fare da tappo di volata, serve per il traino, essendo munita di occhioni.

Questo mortaio, come quello da montagna, ha il grave inconveniente che gli eventuali scatti a vuoto lo rendono inefficiente per parecchio tempo, dovendosi procedere a scaricarlo scomponendolo. Questa operazione diventa anche pericolosa quando il tubo di lancio sia molto riscaldato.

A questo proposito ricordiamo che la temperatura sale molto rapidamente con il tiro. In teoria il mortaio potrebbe sparare sei colpi al minuto, ma il caricamento della bocca presenta delle difficoltà che limitano, in pratica, questa celerità a tre colpi al minuto: anche questa non può essere mantenuta a lungo, e, per i tiri prolungati, deve limitarsi a quella delle artiglierie di uguale calibro. In pratica il mortaio può pertanto sparare al massimo 2-3 colpi al minuto per riprese di fuoco non superiori a 5′ e, per azioni di maggiore durata, 46-60 colpi all'ora. Le celerità maggiori si riferiscono alle cariche minori e viceversa.

Gli stessi inconvenienti si verificano nel mortaio spagnolo ad avancarica « Franco » il quale presenta, tuttavia, indiscutibili pregi di costruzione.

A differenza del materiale che abbiamo testè descritto, il mortaio « Franco » ha l'affusto a treppiede ed il freno ricuperatore è contenuto nella culatta, cioè, alla partenza del colpo, il tubo di lancio rincula scorrendo entro un manicotto di culatta con freno ad olio, per poi ritornare in batteria per effetto della distensione di un mollone che era stato compresso al momento dello sparo.

La culatta, analogamente a quella dei tipi descritti, ter-

mina con una testa sferica che va ad impegnarsi in un embolo della piastra d'appoggio.

Questo sistema freno-ricuperatore-piastra di appoggio, dà un ottimo assetto al materiale.

Le gambe anteriori del treppiede sono articolate su di un assale con sistema di sospensione elastica e con due ruote gommate. Per il traino si applica alla bocca del tubo di lancio una campana con orecchione.

Il tubo di lancio è lungo due metri e pertanto, per il caricamento dell'arma, occorre ricorrere ad una scaletta. Il mortaio completo pesa circa 700 kg. ed ha una gittata di circa 6500 metri.

La bomba per questo mortaio è, analogamente a quelle già descritte, costituita da un corpo cilindrico tronco conico, con ogiva e con coda con impennaggio ad alette. Pesa circa 18 kg. e contiene circa kg. 3 di esplosivo. Ad essa possono essere applicati due tipi di spoletta: uno ad elica ed una « Valero » assai ingegnosa che consente tre posizioni: « sicurezza », « funzionamento istantaneo », « funzionamento ritardato ». Il passaggio da una posizione all'altra è ottenuto facilmente ruotando una testa a vite.

Gli svantaggi derivati dal sistema ad avancarica possono, in questo materiale, essere attenuati in parte impiegando in caso di scatto a vuoto un'apposita asta munita, ad una estremità, di una presa che va ad impegnarsi nell'ogiva della bomba e consente di estrarla senza smontare il mortaio.

A parte alcuni inconvenienti prospettati, il mortaio « Franco » costituisce un'ingegnosa soluzione di vari problemi inerenti allo studio dei mortai di medio calibro. In particolare, il sistema di freno ricuperatore è ottimo e consente al materiale un assetto e una stabilità durante il tiro veramente rimarchevoli.

Abbiamo detto che i problemi più importanti che sorgono passando dal mortaio di piccolo calibro (76 mm., 81 mm., ecc.) a quello da 120 sono essenzialmente quello dell'aumento della forza di urto sulla piastra, che consiglia di addivenire all'affusto a deformazione, e quello delle difficoltà di caricamento

e scaricamento dalla volata, che consiglia di addivenire alla retrocarica.

Una soluzione completa di questi problemi è quella del prof. Jachino che ha realizzato il mortaio da 120 « Sasib » a retrocarica, su di un'affusto a deformazione che consente un settore verticale da 45° a 75° e che è scomponibile in carichi unitari che non superano i kg. 104. Quindi è someggiabile.

Il tubo di lancio lungo metri 1,20 circa, è pure someggiabile e consente una gittata di circa m. 5000. Sullo stesso affusto può essere incavalcato un tubo di maggiore lunghezza che consente una gittata di oltre 7000 metri. Naturalmente, in questo caso il materiale non è più someggiabile. E' però da notare che l'affusto si presta molto bene al traino anche prolungato ed a forti andature, utilizzando, come mezzo di sospensione elastica al traino, il complesso deformabile costituito dal freno di rinculo e dal ricuperatore. L'affusto porta sulla sala delle ruote i congegni di elevazione e di rettifica in direzione. Sulla culla scorre la slitta, su cui si appoggia il tubo di lancio, munito di otturatore a cuneo che consente la retrocarica di bombe stabilizzate con governale, essendo munito di un organo di tenuta ad anello elastico.

Il freno di rinculo è idraulico, a controasta, ed il ricuperatore è a molla.

La culla è suddivisa in due elementi collegati tra loro da un complesso frenante il rinculo e da un sistema a molla. Questo accoppiamento elastico permette l'assorbimento lelle sollecitazioni dovute al traino ed il sistema è veramente originale ed ingegnoso.

Abbiamo descritto molto succintamente vari tipi di mortaio da 120: la scelta del tipo più conveniente dipende dai criteri d'impiego e da considerazioni che non formano oggetto di questo articolo: possiamo dire che un tipo non esclude l'altro e che tutte le soluzioni sono buone e portano un notevole contributo agli studi per dotare gli eserciti di un'arma che, pur non potendosi sostituire alle artiglierie vere e proprie, può integrarne notevolmente l'azione. Per ottenere questo

scopo con materiali semplici e di facile approntamento i tecnici hanno rivolto i loro studi, oltre che ai mortai, anche ad altre armi, come ad esempio i proietti con propulsione a razzo e, anche in questo campo, sono stati ottenuti notevoli risultati.

Poichè queste armi sono basate su di un principio nettamente diverso da quello dei mortai, non le prendiamo in esame in questo articolo e ne rinviamo la trattazione in altra sede.

La prima fase della ricostruzione nel campo dei servizi

Col. di fant. ATTILIO QUERCIA

Lo scopo che ci ripromettiamo è quello di far conoscere quanto è stato possibile realizzare nel campo dei servizi, con le sole risorse italiane, per fare entrare in linea contro i Tedeschi una rappresentanza dell'Esercito italiano, che è andata a mano a mano rinforzandosi. Intendiamo parlare del I Raggruppamento Motorizzato, diventato successivamente Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.).

Ciò consentirà anche di divulgare il lavoro che è stato fatto e trarre da esso motivo di conforto e di fiducia nei destini della Patria.

E' noto lo stato di sfacelo in cui l'Esercito italiano venne a trovarsi nel mese di settembre 1943, ma forse non è a tutti noto che nello stesso mese si iniziò l'opera di ricostruzione.

La costituzione del I Raggruppamento Motorizzato fu la prima realizzazione della ripresa. Tutte le cure si polarizzarono verso di esso, senza trascurare le necessità relative agli altri reparti (lavoratori, salmeristi, genieri, ausiliari vari, ecc.) che, in misura sempre crescente, vennero approntati per l'auspicata collaborazione con gli Alleati.

Le difficoltà da superare, per fronteggiare i più immediati bisogni resi più acuti dall'inverno incombente, furono di ogni genere a causa:

— della mancanza di fonti di approvvigionamento e di produzione;

— della impossibilità di trovare già approntati la maggior parte dei materiali e delle derrate necessarie per i rifornimenti delle truppe;

— delle limitate risorse agricole;

— delle asportazioni perpetrate su vasta scala dalle truppe tedesche;

— della disorganizzazione dei comandi, unità ed enti periferici;

— della interruzione delle comunicazioni e dei collegamenti;

— della mancanza di mezzi di trasporto;

— del diffuso senso di abbattimento morale e d'indisciplina.

Qui di seguito, si riassume rapidamente e sinteticamente — per quanto consentito dalla necessaria riservatezza — il lavoro svolto per ogni servizio, dagli enti a ciascuno preposto.

SERVIZIO DI SANITÀ.

Scarse le disponibilità in posti letto, scarsissime le disponibilità in medicinali.

Il largo ricorso ai ricuperi, le riduzioni delle dotazioni presso i reparti, l'organizzazione degli ospedali territoriali resisi via via disponibili nel territorio liberato e l'utilizzazione degli ospedali da campo per l'organizzazione sanitaria del I Raggruppamento Motorizzato e poi del C.I.L., permisero di provvedere a tutti i bisogni delle truppe operanti, di elevare notevolmente il numero dei posti-letto e dare assistenza sanitaria a tutti i militari alle armi, evitando epidemie.

Si poterono così assegnare complessivamente al I Raggruppamento Motorizzato ed al C.I.L.:

6 ospedali da campo; 2 nuclei chirurgici; 2 sezioni di sanità; 1 ambulanza radiologica; 40 coppie di cofani di sanità; 85 zaini di sanità; 600 barelle; 150 sacchi di medicazione; 23.000 pacchetti di medicazione; 23.000 maschere antigas complete con dischi antiappannanti; 60 tasche di sanità; 100 vestiti antivampa; 100 maschere per lanciafiamme; 50 apparecchi lanciafiamme; 100 zaini per lanciafiamme; 130 bidoncini per

liquido lanciafiamme; 200 bombole di gas inerte; 1250 zanzariere coprivolto; 1250 guantoni antimalarici.

SERVIZIO DI COMMISSARIATO.

a) *Vettovagliamento.*

Gravi le difficoltà e numerosi i provvedimenti adottati per assicurare il vettovagliamento degli uomini alle armi.

Le scarse disponibilità del Paese obbligarono ad accentrare i rifornimenti di tutte le FF. AA. mettendo in comune i magazzini. Ciò valse a far fronte alla crisi iniziale permettendo il normale vettovagliamento delle truppe sino all'arrivo dei rifornimenti anglo-americani.

b) *Vestiario ed equipaggiamento.*

Con appena 10.000 serie di vestiario e 30.000 paia di calzature disponibili, era necessario provvedere:

— ai bisogni dei reparti in approntamento;

— alla rinnovazione di molti oggetti per i militari alle armi, non alle dipendenze degli Alleati;

— alla vestizione della classe 1923, il cui richiamo era imminente in Campania;

— alla vestizione dei militari rastrellati e sbandati in continuo afflusso.

Fu necessario:

— utilizzare al massimo gli oggetti di vestiario ed equipaggiamento già in distribuzione, stimolando all'uopo lo spirito d'iniziativa e l'interessamento dei comandanti di reparto;

— controllare le distribuzioni, limitandole solo a casi di provata necessità;

— aumentare il gettito di produzione nei laboratori di sartoria e calzoleria militari.

A detti provvedimenti, naturalmente non risolutivi agli effetti della normalizzazione del servizio, si aggiunsero disposizioni per:

— impiantare stabilimenti militari;

— utilizzare le materie prime esistenti nei magazzini militari e quelle reperibili sul mercato.

Perdurando però la gravità del problema, in relazione alle aumentate esigenze dell'Esercito, fu necessario richiedere l'aiuto degli Alleati, i quali provvidero a fare affluire in Italia:

a) parte dei quantitativi di vestiario ed equipaggiamento italiani esistenti in Sicilia ed in Africa del nord;

b) aliquote di giubbe, pantaloni, farsetti a maglia e scarpe.

Con i provvedimenti di cui sopra, oltre a fronteggiare i più urgenti bisogni delle truppe adibite a lavori di manovalanza per conto degli Alleati, si riuscì a rifornire il I Raggruppamento Motorizzato e, successivamente, il C.I.L. dei seguenti materiali italiani:

26.000 serie complete di vestiario ed equipaggiamento; 12.241 asciugatoi; 14.302 borracce; 33.412 camicie; 1769 pastrani; 9158 coperte da campo; 5176 ventriere; 5060 fodere per pagliericcio; 10.854 gavette; 1231 paia di guanti di lana; 35.087 paia di pantaloni; 11.672 parti di bastoni per tenda; 36.959 paia di scarpe e scarponi; 4047 tazze di alluminio; 9949 cucchiai; 1500 forchette; 17.892 berretti; 398 borse di pulizia; 41.538 paia di calze o pezze da piedi; 1350 cappelli alpini; 1100 combinazioni; 3926 corpetti; 9955 fasce gambiere; 34.490 fazzoletti; 1000 gabbani impermeabili; 20.731 giubbe; 7657 paia di mutande; 13.902 paletti per tenda; 8113 zaini; 52.470 paia di stellette; 17.198 teli da tenda; 1690 paia di gambali; 1000 tascapani.

SERVIZIO DI ARTIGLIERIA.

Le scorte di artiglieria, armi portatili, munizioni di calibro vario, buffetterie ecc., erano assolutamente deficienti.

Occorse far fronte alle necessità mediante:

a) i ricuperi effettuati in territorio liberato;

b) il riordinamento dei magazzini;

c) il riordino e l'inventario delle armi, munizioni e materiali provenienti da piroscafi dirottati;

d) la riduzione dell'armamento e del munizionamento in distribuzione ai vari reparti ed unità.

Provvedimenti che consentirono di assegnare complessivamente:

35.000 serie complete di armamento e buffetterie; 36.350 elmetti; 1700 fucili mitragliatori; 285 mitragliatrici; 5239 moschetti automatici; 10.000 pistole; 38 mortai da 45; 156 mortai da 81; 181 bocche da fuoco p. c.; 29 bocche da fuoco m. c; 319.000 bombe a mano; 9.525.000 colpi per armi portatili; 697.000 colpi per pistola; 264.477 colpi di artiglieria p. c.; 67.486 colpi di artiglieria m. c.; 37.660 colpi per mortaio da 45; 104.000 colpi per mortaio da 81.

SERVIZIO DEL GENIO.

La disponibilità dei materiali nei vari magazzini era scarsissima. Per far fronte alle necessità si dovette:

a) inventariare tutti i materiali esistenti nei magazzini e in distribuzione ai reparti;

b) ricuperare tutto il materiale genio abbandonato dai reparti italiani e tedeschi negli scali ferroviari e nei depositi occasionali;

c) ritirare tutti gli apparati radio trasmittenti e riceventi in distribuzione ai reparti e depositarli presso magazzini;

d) disporre la rimozione dei campi minati e la raccolta delle mine.

In tal modo si è potuto aderire:

1) alle esigenze dei reparti operanti con gli Alleati (pionieri e reparti in approntamento) ai quali sono stati complessivamente distribuiti circa 3000 attrezzi da lavoro;

2) al soddisfacimento di tutte le esigenze del I Raggruppamento Motorizzato e poi del C.I.L., assegnando complessivamente:

500 apparati telefonici, ottici e centralini vari; 1000 Km. di cordoncino telefonico; 3000 Kg. di materiali vari di collegamento e pezzi di ricambio; 1000 attrezzi vari da telefonista ed elettricista; 150 apparati radio; 5000 pile; 500 tubi elettrogeni; 10 complessi meccanici; 5000 attrezzi da zappatore; 350 quintali di materiale di rafforzamento; 1500 mine; 330 mc. di legname; 600 Kg. di chioderie varie.

SERVIZIO TRASPORTI.

La deficienza di automezzi, il forte quantitativo di macchine inefficienti, la mancanza di parti di ricambio, di gomme, di macchine operatrici e di maestranze specializzate, rendevano la situazione dei trasporti preoccupante.

Si è provveduto alla raccolta del maggior numero possibile di automezzi:

— con la requisizione;

— con lo scioglimento di molti reparti;

— con l'adozione di organici ridotti per tutti i reparti.

In tal modo è stato possibile provvedere:

— all'assegnazione di 1400 automotomezzi al Raggruppamento Motorizzato e, successivamente, al C.I.L.;

— alla costituzione di tutti gli altri reparti approntati o in via di approntamento per gli Alleati;

— alle esigenze dei reparti dislocati nel territorio liberato;

— alle richieste delle autorità civili per i trasporti necessari all'effettuazione dei rifornimenti alla popolazione civile;

— alle necessità relative al funzionamento dei vari Ministeri civili;

— al servizio postale per via ordinaria fra i Comandi dislocati in Puglia e la Campania e successivamente fra quest'ultima regione ed il Lazio;

— a tutti i trasporti di carattere logistico ed operativo necessari per gli enti dipendenti;

— al trasporto di profughi;

— al trasporto di civili (30.000), quando consentito dalla capienza degli automezzi a carico effettuato.

Il problema delle riparazioni, prima affrontato con la creazione di un parco automobilistico e poi con la messa in opera delle officine mobili e con il potenziamento di quelle civili esistenti in zona, non ha potuto essere risolto, malgrado ogni buona volontà, per la deficienza delle parti di ricambio ed in particolare delle gomme.

SERVIZIO IPPICO E VETERINARIO.

Con la progressiva liberazione del territorio nazionale, si sono via via ricuperati i quadrupedi dell'amministrazione militare.

Tali ricuperi hanno permesso di provvedere:

— ai bisogni dei reparti costituiti per il I Raggruppamento Motorizzato e per il C.I.L.;

— alla cessione di quadrupedi ed infermerie agli Alleati;

— alla costituzione di reparti salmerie destinati ad operare con gli Alleati;

— alla cessione di quadrupedi agli agricoltori.

I provvedimenti di cui sopra, oltre ad assicurare ai nostri reparti ed agli Alleati un contributo prezioso di quadrupedi, che nei nostri terreni montani consentono la vita e l'azione alle unità operanti, hanno anche permesso di concedere quadrupedi da lavoro all'agricoltura.

SERVIZIO AMMINISTRATIVO.

Sono state regolate importanti questioni relative:

1) al servizio anticipazione alle famiglie di prigionieri e dispersi in relazione alla situazione in atto;

2) al servizio rifornimento fondi alle unità operanti, spostatesi verso nord in seguito all'avanzata delle truppe alleate;

3) all'estensione delle norme riflettenti le corresponsioni delle indennità previste per i militari addetti ai lavori di manovalanza;

4) alla concessione di una indennità speciale di L. 45 da corrispondere al personale del R. Esercito presente nella zona d'impiego e facente parte di unità organiche operanti sul fronte tedesco;

5) alla concessione di una indennità di L. 32 da corrispondere al personale del R. Esercito allorchè viene trasferito nella zona di schieramento delle G. U. anglo-americane ed alla dipendenza delle stesse;

6) all'estensione della quota miglioramento rancio agli

ufficiali e sottufficiali con famiglia aventi diritto alla razione viveri e non conviventi alle mense.

SERVIZIO POSTALE.

Il servizio della corrispondenza era limitato alle quattro province pugliesi libere.

Rare erano le comunicazioni con la Calabria e la Lucania; irregolarissime quelle con la Sicilia e la Sardegna.

Oggi:

a) le corrispondenze dal Paese per i militari affluiscono da tutte le province dell'Italia liberata fino alla linea del fiume Arno;

b) le corrispondenze per le truppe vengono avviate giornalmente agli uffici di P. M. cui esse sono agganciate e vengono recapitate ai reparti operanti con servizi di posta volante, che si spingono fin quasi alle prime linee.

c) è stata concessa l'esenzione completa dalle tasse postali per tutte le corrispondenze spedite da militari in z. o.;

d) sono state definite le norme per l'avviamento delle corrispondenze dirette a militari italiani incorporati in reparti alleati;

e) sono stati riattivati tutti i servizi a danaro (vaglia, risparmi e conti correnti postali) presso tutti gli uffici di P. M.;

f) è stato riattivato il servizio di accettazione telegrammi ufficiali e privati da parte di tutti gli uffici di P. M.

Per dare una sensazione dell'attività esplicata, si enumerano qui di seguito le cifre relative:

a) al movimento delle corrispondenze da e per gli uffici di P. M. svoltosi nell'anno:

— *dal fronte al Paese:* posta aerea kg. 85.834; posta ordinaria kg. 367.846; raccomandate n. 381.656; assicurate n. 66.656;

— *dal Paese al fronte:* posta aerea kg. 91.065; posta ordinaria kg. 409.001; raccomandate n. 442.836; assicurate n. 63.909.

b) alle operazioni effettuate:

— *emissione:* numero di operazioni 40.669; importo lire 161.631.992,10;

— *pagamento:* numero di operazioni 39.898; importo lire 150.579.641,14.

DIVISIONE « GARIBALDI ».

Accanto alle G. U. operanti a fianco degli Alleati opera anche, dall'armistizio in poi con le truppe del Maresciallo Tito in Montenegro, la divisione « Garibaldi ».

Isolata dapprima, per necessità imposte dalla nuova situazione, si è ricollegata alla Madre Patria attraverso i rifornimenti.

La passione posta nell'attuazione dei rifornimenti stessi ha permesso di raggiungere risultati insperati.

Oggi la predetta divisione viene alimentata con piena soddisfazione di tutti coloro che la compongono, che si vedono sempre più sorretti nel loro diuturno sacrificio dall'amore e dall'interessamento degli Italiani tutti.

* * *

Da quanto precede emerge che l'Italia, nonostante l'estrema scarsezza di mezzi in cui si dibatte e, nonostante la sentita necessità di ricevere aiuti dagli Alleati, è riuscita a ridare vita ad una organizzazione distrutta ed a restituire fiducia agli scossi reparti.

Tutto ciò si è ottenuto attraverso un duro travaglio quotidiano, operando in silenzio, con pazienza, con passione e con senso di umanità, prevedendo e prevenendo i bisogni e venendo incontro con larghezza alle varie necessità rappresentate, senza tralasciare di assistere i civili nel campo dei trasporti, rinsaldando così l'unione fra Esercito e Paese.

L'apporto che è stato finora dato alla causa comune per la lotta contro la Germania non è ancora completamente valutabile.

Al disopra dell'entità numerica dei dati, che in valore assoluto potranno apparire piccoli, ma che sono da mettere in

relazione all'estrema esiguità delle risorse disponibili, sta la dimostrazione e la fattiva traduzione in atto di una sincera collaborazione con gli Alleati, alla cui base vi è già tutta una storia vivificata dagli eroismi e dal sangue.

Monte Lungo e Urbania segnano l'inizio ed il termine, per ora, dell'epopea eroica scritta col sangue dai figli migliori del rinnovato Esercito italiano che ha saputo, attraverso una ininterrotta offensiva, dimostrare che « *l'antico valor negl' italici cor non è ancor morto* ».

Riflessioni su alcuni aspetti del potenziale bellico

Col. R. G. di Finanza GAETANO SIMONI

Negli anni che intercorsero tra il 1935 e il 1939 gli studi sugli aspetti probabili che avrebbe presentato la grande guerra che si presentiva imminente furono particolarmente numerosi, soprattutto in Germania, e, mentre prima della guerra 1914-18 si discuteva sui piani strategici che sarebbero stati applicati, sull'armamento degli eserciti, sulla rapidità della mobilitazione, sull'efficienza dei trasporti, sul numero delle divisioni che si sarebbero trovate di fronte nell'urto decisivo, le discussioni che precedettero la guerra attuale ebbero più vasti orizzonti.

La locuzione « guerra totale » già usata dal Ludendorff nei suoi « Ricordi di guerra » era divenuta un vero e proprio *slogan;* si prevedeva un conflitto lungo e accanitissimo (la solidità, da tutti unanimemente ammessa come un dato di fatto incontrovertibile, delle opposte linee di fortificazione permanente, contribuiva assai ad accreditare la fondatezza di tale ipotesi) e per conseguenza l'aspetto più propriamente economico della guerra assunse nelle previsioni e nelle discussioni dei più una importanza fondamentale.

Storici eminenti ricercarono e facilmente rinvennero in conflitti passati le caratteristiche della guerra totale, rilevando appunto che aspetti, si può dire costanti, di tali conflitti — erano citate ad esempio oltre la guerra 1914-18, le guerre fra l'Inghilterra e la Francia di Luigi XIV e di Napoleone, le guerre anglo-olandesi del secolo XVII, la guerra di secessione

nord-americana — fossero la grande durata e l'estremo accanimento della lotta; ma le discussioni ebbero per oggetto, non tanto i ricordi storici, quanto il « *modus pugnandi* » futuro, la valutazione del potenziale bellico delle nazioni che si prevedevano protagoniste del grande conflitto e le previsioni che sull'esito del conflitto medesimo potevano ragionevolmente farsi.

Incidentalmente è interessante rilevare che mentre in Germania, in Inghilterra, in Francia e negli Stati Uniti tali argomenti vennero ampiamente svolti e dibattuti, non solo dalla stampa propriamente tecnica, ma anche in riviste di cultura generale, nel nostro paese, eccezione fatta di qualche studio isolato, se pur particolarmente interessante e suggestivo, come quelli del Douhet, i problemi suddetti ebbero scarsa risonanza: segno non ultimo che l'Italia sentiva che la guerra in cui doveva purtroppo essere trascinata non era affatto la sua guerra, perchè contraria ai sentimenti profondi del suo popolo e ai suoi interessi, obbiettivamente considerati.

Intendiamo qui di seguito soffermarci un poco sulle valutazioni correnti tra il 1935 e il 1939 sul potenziale bellico delle nazioni, inteso in senso largo e non dal solo punto di vista strettamente militare, sulle previsioni che allora si fecero, e sui fatti che invece seguirono.

L'argomento, per la sua vastità e complessità, non può essere necessariamente che appena sfiorato, ma anche una prima sommaria delibazione può essere interessante.

Era parere quasi unanime che nella valutazione del potenziale bellico non fosse sufficiente, come un tempo, prendere in esame l'intelaiatura e la organizzazione delle forze armate, ma occorresse scendere all'analisi di altri fattori, fra i quali quelli economici rivestivano particolare importanza.

Venivano presi in considerazione lo spazio, la popolazione, le materie prime, l'attrezzatura industriale, le fonti di energia disponibili, le risorse agricole e di alimentazione, l'organizzazione commerciale, lo stato dei trasporti, le risorse finanziarie: il tutto messo, com'è ovvio, in rapporto al fabbisogno pre-

sunto per una guerra condotta con la massima energia concepibile per terra, per mare e per aria.

Calcoli minuziosi e dettagliati su tale presunto fabbisogno non mancavano: sulla base di quanto era accaduto nella guerra del '14-'18 e dello sviluppo successivo dei mezzi bellici, il Possonj in un suo volume « *L'economia della guerra totale* », di cui la traduzione italiana venne pubblicata nel 1939 da Einaudi, era giunto a conclusioni tali da escludere praticamente la possibilità di operazioni offensive capaci di sboccare in una decisione rapida sui campi di battaglia.

Per attaccare ad esempio con probabilità di successo una linea fortificata di 1000 Km. di sviluppo del tipo della Maginot o della Sigfrido, difesa da 100 divisioni, era, secondo il Possonj, necessario disporre di 200 divisioni, 60.000 cannoni, 100.000 mitragliatrici, 60.000 lanciabombe, 40.000 carri corazzati, 40.000 aeroplani. Ammettendo che le operazioni durassero un anno, il numero delle macchine da guerra doveva essere almeno raddoppiato; qualora contemporaneamente si fosse proceduto ad operazioni di guerra aerea su vasta scala, il numero degli aerei richiesto per conseguire effetti veramente decisivi saliva a 250.000 e così via.

Correlativamente il numero di uomini da impiegare nelle operazioni belliche propriamente dette e nell'interno del paese, e il fabbisogno di materie prime avrebbero raggiunto cifre iperboliche: almeno sette od otto milioni di uomini da impiegare nelle operazioni e almeno ottanta milioni di operai in paese; per ogni anno di guerra poi 60 milioni di tonnellate di acciaio, 400 milioni di tonnellate di carbone fossile, 30-40 milioni di tonnellate di combustibili liquidi e carburanti, e via dicendo.

A tali calcoli si obbiettava ragionevolmente che nella guerra tutto è relativo e per conseguenza, quali che fossero il « *modus pugnandi* » e lo stato della tecnica bellica, l'essenziale era disporre di un margine adeguato di superiorità sul nemico, poichè nessun condottiero al mondo ha mai potuto disporre di apprestamenti bellici tali da potersi ritenere pienamente soddisfatto dei mezzi a sua disposizione.

Comunque l'enormità dei mezzi occorrenti era comune-

mente ammessa, se non come un complesso di dati incontrovertibili, almeno come una serie di indici dell'ordine di grandezza dei fenomeni che si sarebbero presentati e le previsioni che si facevano sulla durata e sull'esito del prevedibile conflitto ne venivano profondamente influenzati.

La stampa inglese, ad esempio, particolarmente i grandi organi economici e finanziari, si soffermò spesso nell'immediato anteguerra sulle rilevanti deficienze dell'economia tedesca dal punto di vista economico, concludendo che era ben poco probabile che l'economia della Germania potesse resistere ad una lunga guerra, laddove ciò era perfettamente possibile all'Inghilterra e alla Francia.

Di contro gli scrittori tedeschi, già prima della guerra e sopratutto a conflitto iniziato, si sforzarono di mettere in luce le deficienze dell'economia inglese, la sua dipendenza dai trasporti marittimi, la necessaria lentezza della mobilitazione delle immense risorse dell'impero britannico, la pratica impossibilità di raccoglierle e di concentrarle nei momenti e nei luoghi più opportuni, e arrivarono perfino a mettere in dubbio le possibilità della gigantesca attrezzatura del Nord-America di fronteggiare il fabbisogno bellico degli Stati Uniti nelle molteplici forme previste dai programmi annunciati nel 1941 e nel 1942.

Per quanto concerne l'Italia, la propaganda fascista non potendo trarre alcun motivo di conforto da considerazioni basate su disponibilità di materie prime, potenzialità di attrezzature industriali ecc., ricorreva alla psicologia sulla traccia di un discorso pronunciato da Mussolini in occasione della conquista dell'Etiopia, discorso rimasto inedito, ma pur tuttavia abbastanza ben conosciuto, nel quale egli aveva affermato che era matematicamente sicuro che Francia ed Inghilterra non si sarebbero mosse allora contro l'Italia, e che derivava tale sicurezza dalle tabelle delle categorie delle popolazioni francese ed inglese divise per età, tabelle da cui risultava che, sia in Francia che in Inghilterra, vi erano molti milioni di uomini con più di 55 anni di vita. A tali uomini egli naturalmente negava non solo combattività, ma anche volontà di rischiare e capacità di resistenza; sicchè le nazioni suddette non

potevano essere capaci di volere e, quand'anche avessero voluto, di sostenere e di vincere una guerra lunga ed accanita.

Tali considerazioni, molto probabilmente, determinarono la fatale decisione del 10 giugno 1940 e quanto esse fossero fondate ognuno potè subito agevolmente constatare.

Ma in verità anche ragionamenti sul potenziale bellico basati su indagini serie e su considerazioni ponderate si sono dimostrate, alla prova dei fatti, se non infondate e fallaci, certo abbisognevoli di revisione.

Si riteneva ad esempio che fra i vari elementi del potenziale bellico economico degli Stati, il più importante fosse quello della possibilità di un approvvigionamento adeguato e continuo delle materie prime essenziali, poichè non sembrava possibile che si potesse far combattere e tenere in efficienza per anni un esercito, un'aviazione e una marina di grande potenza senza disporre di fonti di produzione rilevantissime di ferro, carbone, petrolio, alluminio, rame, nichelio, gomma, ecc.

In pratica invece sembra che, almeno per quanto è dato oggi di conoscere, la potenza della preesistente attrezzatura industriale è risultato elemento di importanza ancora maggiore di quello, pur senza dubbio importantissimo, della disponibilità della gamma completa delle materie prime cosidette chiavi, poichè, mentre la creazione di nuovi stabilimenti metallurgici e meccanici, di cantieri navali, officine e via discorrendo e la rapida formazione di operai specializzati hanno incontrato grandi difficoltà, sono stati invece possibili nelle industrie esistenti adattamenti, trasformazioni, impiego di surrogati tali da consentire di mantenere ad un alto livello la produzione, anche se qualche materia prima non era disponibile nelle quantità ritenute necessarie.

Può anche essere che certi consumi siano stati inferiori al previsto, o che sia stato possibile conseguire economie che si ritenevano irrealizzabili o che l'industria chimica abbia potuto fornire prodotti di sostituzione di efficacia insospettabile: certo si è che per nessuna delle grandi potenze impegnate nel conflitto la deficienza di qualche materia prima ha determinato un indebolimento veramente grave del potenziale bellico.

Per mantenere in piena efficienza un esercito delle proporzioni di quello tedesco era ad esempio comunemente ritenuto indispensabile un consumo annuo di almeno quindici milioni di tonnellate di carburanti e di combustibili liquidi; tenendo poi conto dei consumi presumibili dell'aviazione e della marina e di quelli civili insopprimibili, si giungeva a preventivare un consumo minimo complessivo di almeno venti milioni di tonnellate.

La produzione di petrolio greggio dei pozzi tedeschi ed austriaci non arrivava nel 1939 ad un milione di tonnellate; quella dei carburanti sintetici si riteneva che non superasse un milione e mezzo di tonnellate; dalla Romania non si potevano trarre al massimo che altri tre o quattro milioni di tonnellate di petrolio: in complesso la Germania non poteva disporre che di sei o sette milioni di tonnellate annue di carburante contro un fabbisogno di venti milioni di tonnellate. L'uomo della strada, meditate queste cifre, ne deduceva logicamente che i Tedeschi non sarebbero stati in grado di effettuare operazioni di vasta mole se non per brevi periodi e con congrui intervalli di tempo. Per i primi due anni di guerra la logica dell'uomo della strada, le cifre surriferite ed i fatti andarono d'accordo; ma, iniziate le operazioni in Russia, l'accordo finì. Dal giugno del 1941 l'esercito tedesco ha combattuto senza tregua su fronti immense, impiegando e consumando quantitativi giganteschi di automezzi, carri corazzati e carburanti, avanzando dapprima, indietreggiando poi per migliaia e migliaia di chilometri, nè ancor oggi risulta che difetti di carburanti, sebbene i rifornimenti romeni siano cessati da parecchi mesi e gli stabilimenti di produzione della benzina di sintesi siano da anni l'obbiettivo preferito dai bombardieri anglo-americani.

Terminata la guerra, avremo senza dubbio spiegazioni esaurienti: per ora non rimane che registrare i fatti e formulare delle ipotesi fra le quali l'unica plausibile è che la potenzialità degli impianti per i carburanti di sintesi sia superiore a quella comunemente ammessa.

Altro esempio probante: la produzione aeronautica nordamericana. Com'è noto Roosevelt annunciò a suo tempo che

nel 1942 gli Stati Uniti avrebbero prodotto 75.000 aeroplani di cui 60.000 da combattimento e nel 1943 160.000 aeroplani di cui 125.000 da combattimento.

Nel 1942, all'incirca nell'epoca in cui i sommergibili tedeschi dislocati nel mar delle Antille conseguivano successi ragguardevoli, su un diffusissimo ebdomadario germanico apparve un articolo in cui il programma nord-americano veniva qualificato come un bluff, e dichiarato assolutamente irrealizzabile.

Il punto di partenza del ragionamento, formalmente e logicamente impeccabile, del giornalista tedesco, era una questione di materie prime. Per costruire degli aerei, egli diceva, occorre, allo stato attuale della tecnica, alluminio; per costruirne 160.000 occorrono circa 700.000 tonnellate di alluminio.

La materia prima donde si ricava l'alluminio è la bauxite; per avere 700.000 tonnellate di alluminio occorrono all'incirca quattro milioni di tonnellate di bauxite, e poichè la produzione complessiva di bauxite del mondo intero ammonta precisamente a questa cifra, gli Stati Uniti dovrebbero avere a disposizione la bauxite di tutta la terra per realizzare il loro programma aeronautico. Ma la bauxite è materia prima essenzialmente europea: Francia, Ungheria, Jugoslavia, Italia, Grecia danno i quattro quinti della produzione mondiale e sono alleate o controllate dalla Germania.

Rimangono accessibili agli Stati Uniti i giacimenti rilevanti della Guiana olandese, che dettero nel 1937 circa 400.000 tonnellate di bauxite: elevare però di molto la produzione in una regione così inospitale e selvaggia non è certo affare di poco conto e, per giungere addirittura a decuplicarla, occorrerebbero vari anni. Inoltre l'unico porto della Guiana, Paramaribo, non è neanche lontanamente attrezzato per un movimento così intenso, ed infine le navi che andassero a caricare a Paramaribo dovrebbero attraversare zone intensamente battute dai sommergibili.

Conclusione: gli Stati Uniti non avrebbero mai potuto disporre, nel corso della guerra, di alluminio sufficiente per realizzare il loro programma aeronautico.

Il ragionamento filava indubbiamente benissimo; a que-

st'ora peraltro anche l'autore dell'articolo si sarà convinto che i bombardieri nord-americani filano meglio del ragionamento.

Anche qui non sappiamo come si sia provveduto, ma solo che si è provveduto, poichè i fatti hanno dimostrato che il programma è stato realizzato: dobbiamo concludere che l'industria statunitense è stata in grado o di utilizzare materie prime diverse dalla bauxite o di sviluppare la produzione della bauxite sino al livello necessario.

Per contro è noto che il Giappone, in seguito ai cospicui successi conseguiti nei primi mesi del 1942, giunse a disporre di tutte le materie prime occorrenti per alimentare un'industria bellica di formidabile potenza. Carbone e caucciù dell'Indocina; petrolio e tungsteno della Birmania; caucciù e stagno della Malesia britannica; petroli, caucciù, carbone, bauxite, stagno dell'Insulindia olandese; ferro, cromo, manganese, rame e legname delle Filippine; vennero nelle mani dei giapponesi in tali quantitativi ed in tali condizioni di sfruttamento da consentire uno sviluppo enorme della produzione industriale. Ma evidentemente l'attrezzatura e la organizzazione delle industrie metallurgiche e meccaniche non sono state all'altezza del compito, poichè nel corso del 1943 e del 1944 non si è rilevato quell'aumento dei mezzi bellici che sarebbe stato presumibile attendersi, data la disponibilità delle materie prime essenziali in quantitativi praticamente illimitati. Ed il momento favorevole è ormai trascorso, perchè le risorse delle Filippine, che erano le più importanti, soprattutto perchè in esse erano compresi giacimenti ricchissimi di ferro che il Giappone non ha modo di procurarsi altrove, non sono più disponibili.

Lo sforzo di espansione e di adattamento alle nuove esigenze cui sono state sottoposte talune industrie, e particolarmente quelle metallurgiche e meccaniche, ha superato ogni previsione. Per gli Stati Uniti le seguenti cifre sono sufficienti a dare un'idea dell'imponenza del fenomeno: nel 1939 il valore totale della produzione industriale civile fu di circa 24 miliardi di dollari, il valore della produzione bellica di un miliardo; nel 1941 contro 27 miliardi di produzione civile si ebbero otto miliardi di produzione bellica; nel 1942 la produzione

civile non arrivò ai venti miliardi di dollari, mentre la produzione bellica sfiorò i ventuno miliardi di dollari.

Per la Gran Bretagna notizie interessanti sono state fornite di recente da una pubblicazione ufficiale: « Statistiche relative allo sforzo bellico del Regno Unito ». Dal settembre 1939 al giugno 1944 l'industria inglese ha fornito 13.500 pezzi d'artiglieria, 6294 pezzi contraerei pesanti, 15324 pezzi contraerei leggeri, oltre 900.000 autoveicoli per l'esercito, più di 25.000 carri corazzati. Per l'aeronautica sono stati costruiti più di 100.000 apparecchi tra i quali 10.000 bombardieri pesanti. La produzione più significativa è stata quella dei cantieri navali: nel periodo sopracitato sono state costruite 5744 navi mercantili e da guerra; cifra veramente imponente, che dimostra che l'industria navale inglese ha saputo essere ancora una volta all'altezza della situazione. Tutti i vecchi cantieri, buona parte dei quali erano chiusi o semi-inutilizzati da tempo, sono stati rimessi in attività; la Clyde ha ricominciato a funzionare a pieno regime come forse non mai, ricercando e ritrovando dappertutto i vecchi operai specializzati che da anni avevano cambiato mestiere, ma l'enorme fabbisogno di navi è stato soddisfatto.

Il problema generale della mano d'opera, che era il più difficile data la necessità di mantenere contemporaneamente un forte esercito, una fortissima marina ed una formidabile aviazione, è stato risolto riassorbendo dapprima tutti i disoccupati ed impiegando poi le donne nei più svariati lavori. Al 30 giugno 1944 risultavano occupate nell'industria, nei servizi militari ausiliari e nella difesa civile oltre 7 milioni di donne, vale a dire oltre il 60 per cento della popolazione femminile compresa fra i 17 e i 51 anni.

Quale che sia la graduatoria di importanza che si voglia istituire fra i vari elementi di cui consta il potenziale bellico di una nazione, è certo che a costituirlo concorrono numerosi fattori, taluni dei quali rivestono importanza così essenziale, che la deficienza di uno solo di essi fa precipitare il potenziale medesimo a un livello bassissimo. Non era così per l'addietro e il fatto determina conseguenze politiche di eccezionale rilievo.

Nel mondo quale uscì dal trattato di Versaglia si enumeravano sette grandi potenze: Impero Britannico, Stati Uniti, Giappone, Russia, Germania, Francia, Italia, e numerose potenze medie alcune delle quali, come la Polonia e la Cina, potevano legittimamente aspirare ad essere presto comprese nei ranghi delle grandi ed avevano comunque la possibilità di svolgere una propria politica indipendente.

Ben diversa sarà la configurazione del mondo al termine dell'attuale guerra. Solo gli Stati Uniti, la Russia e l'Impero britannico potranno essere correttamente qualificati come grandi potenze poichè — si voglia o no — è il potenziale bellico che determina la gerarchia degli Stati ed è evidente che la differenza fra il potenziale bellico degli Stati surriferiti e quello degli altri sarà enorme.

Il peso delle medie potenze, pur tanto rilevante ancora una ventina d'anni fa, sarà grandemente ridotto, e ridottissima sarà pure, con l'eccezione forse della Francia, l'importanza, per un periodo di tempo di durata imprevedibile ma certo non breve, delle altre grandi potenze sopra elencate.

Nessuna guerra dell'evo moderno si è mai conclusa con risultati così decisivi: essi però non derivano tanto dalle vicende belliche o dal riassetto territoriale che la pace determinerà, quanto dalla straordinaria complessità del potenziale bellico odierno che la guerra attuale ha posto in luce meridiana e che consente solo a pochissimi Stati di sostenere con i propri mezzi un conflitto di vaste proporzioni.

MINISTERO DELLA GUER...
BIBLIOTECA
MILITARE CENTRALE

La penisola italiana come teatro di guerra attraverso la storia

Gen. di C. A. Nicolò Giacchi

La situazione militare creatasi in Italia nel 1943, quando gli Anglo-americani, messo piede in Calabria il 1° settembre, si accingevano ad avanzare verso il nord e successivamente quando, con l'armistizio dell'8 settembre, abbandonavamo l'alleanza tedesca, suade a rifarci al passato, non per mania di accademia, ma per ricordarlo col materiato proposito di affrontare l'avvenire, sia pure da ora intonandoci a quelle nuove previdenze che, ancora sconosciute, si intuiscono e concernono la riorganizzazione del mondo in genere e quella in ispecie di questa vecchia Europa.

In tale rievocazione, vuolsi e devesi ricercare un solo obiettivo, e cioè un sia pur minimo apporto a quella riorganizzazione anzitutto spirituale e poi materiale del nostro povero Paese, alla quale è doveroso contribuire da ciascuno, nel limite delle proprie forze; contributo che non sarà nè sterile nè vano, se accompagnato da quella fede profonda e tenace che è l'unica che salva, come affermava nel tempo ormai lontano il principe de Ligne.

* * *

La guerra, terribile secolare dramma dell'umanità, dispone come tutti i drammi, di una scena sulla quale agiscono gli attori (belligeranti); scena che ha sempre una singolare importanza coi suoi riflessi, sia nel più vasto campo, quello

strategico, sia nel più limitato, quello tattico. L'esame quindi accurato della scena vale a spiegare molti eventi ed anche imprescindibili fatalità.

Limitando, per ovvie ragioni, la nostra analisi alle regioni europee, facilmente appuriamo che, pur essendo state esse teatro di guerra, lo sono state in misura diversa. Attraverso i secoli, per esempio, le isole britanniche, pure attaccate da oltre mare, dalle legioni di Cesare alla fallita invasione della grande armata napoleonica, per la loro ubicazione topogeografica, non sono state che assai di rado teatro di lotta. Basta riportarsi ai fatti per giungere, per altri paesi, ad analoghe conclusioni, che sono completamente negative in taluni, come le plaghe polari, e ciò per la quasi completa assenza di vita umana e per le eccessive condizioni climatiche; per contro il nostro paese, attraverso i secoli, fu quasi continuamente travolto da vicende belliche.

Esaminiamo allora della penisola quello che gli scienziati chiamano il determinante geografico. Esso, nel lontano Oriente rappresentato da estesi altipiani intagliati da grandi bacini idrografici, si integra invece per la nostra penisola nel mare Mediterraneo. L'Italia nella sua parte superiore, incastrata nell'Europa centrale tra la regione gallica e la Germania, è limitata oltre il Po dalla catena appenninica, distendendosi nella sua parte inferiore, tra l'Adriatico e il Tirreno, a guisa di gigantesca banchina portuale, tocca quasi le rive dell'Africa settentrionale. Due teatri operativi, adunque, che a volte hanno funzionato separatamente, a volte in stretto nesso uniti, ed un terzo, assai secondario, quello insulare.

Infine, oltre alla situazione topogeografica della penisola, influisce sul suo determinante geografico il clima sempre mite e, con esso e per esso, l'abbondanza di risorse: elementi che naturalmente facilitano la lotta.

Passiamo ora ad esaminare le caratteristiche geografico-strategiche di nostra terra.

Le Alpi ad arco di cerchio, dal colle di Cadibona (Savona) al Bittoraj (Fiume), per oltre 1500 Km. convoglianti l'Italia e l'Appennino con direzione nord-ovest sud-est da Ca-

dibona a Rimini, delimitano la zona più importante del nostro paese, cioè quella che costituisce il bacino del Po. Questo può essere ingabbiato in un gigantesco triangolo avente il suo vertice occidentale al Monviso (origini del Po) e gli altri due sul mare Adriatico, rispettivamente a Rimini ed a Trieste. I lati di questo triangolo sono costituiti dalla direttrice pede-alpina (Torino-Milano-Verona-Mestre-Trieste), da quella pede-appenninica (Torino-Alessandria-Piacenza-Bologna-Forlì-Rimini) e dall'arco costiero adriatico dalla predetta località a Trieste; all'ingrosso costituisce poi mediana dello stesso triangolo il corso tortuoso del Po, il massimo corso di acqua italiano (circa 530 km.), che raccoglie, per la sinistra le acque scendenti dalle Alpi, a tipo fluviale; per la destra, quelle calanti dall'Appennino, a tipo torrentizio.

Le Alpi non certo elevate come le montagne asiatiche o americane, offrono tuttavia singolare esempio di grandezza, in quanto si elevano su una base (pianura padana) alta sul mare poco più di 200 m. e sono intagliate da profonde vallate. Esse costituiscono un poderoso ostacolo per chi le voglia superare; per chi si difenda, eccellente diaframma di resistenza, in tutti i tempi ed in rapporto a tutti gli armamenti.

Attraverso le Alpi occidentali, ad occidente ed a settentrione, si collegano le acque del Rodano e del Reno col Po; attraverso le Alpi centrali ed orientali, a settentrione e ad oriente, si collegano la vallata padana e la danubiana. Occorre qui ben precisare che, pur essendo il Mincio l'ultimo affluente di sinistra del Po, i fiumi successivamente sboccanti nell'Adriatico, dall'Adige all'Isonzo, vogliono e debbono, ai fini militari, essere considerati come parte della Padania, della quale la piana veneta non è che la prosecuzione.

Da quanto sinteticamente esposto del triangolo padano, appare chiaro che in esso si svolgono tutte le direttrici che, valicate le Alpi occidentali, si dirigono verso oriente e di conseguenza tutte quelle che attraverso le Alpi orientali si dirigono verso occidente: direttrici che s'intagliano, con quelle provenienti dalle Alpi settentrionali, in modo speciale assommandosi nella regione a sud del Garda, definita: « il quadrilatero », che ebbe grande importanza strategica e tattica, dal

1815 al 1859, quando gli Austriaci ne avevano fatto la loro base operativa per agire contro l'Italia tutta; regione che del resto fu scena di azioni belliche anche prima del 1815.

Nel quadrilatero, integrato dalle quattro ormai vecchie e dirute fortezze di Peschiera, Verona, Legnago, Mantova il Mincio e l'Adige, provenienti dal settentrione, costituiscono due importanti linee di operazione dal Danubio alla pianura padana, creando così una base di raccolta per procedere verso occidente e verso mezzodì oltre il Po, buon ostacolo difensivo per chi voglia inibire un'avanzata proveniente dall'Italia peninsulare (situazione strategica attuale). Per questa interessante regione, nella quale attraverso la storia, dai Romani opponentisi ai barbari, sino all'epoca del nostro Risorgimento, si è sempre combattuto, è doveroso ricordare una dotta memoria di circa 50 anni addietro, del colonnello Tragni, intitolata: « Armi e Sepolcri nella regione del Garda ».

Dalle balze montane al romagnate, precisamente dal Sasso di Simone, l'Appennino scende verso sud, secondo la direzione italica, avvicinandosi all'Adriatico e mantenendosi sui 2000 m. Alle origini del Tronto l'andamento montano si divide in due branche, convoglianti l'acrocoro abruzzese e che si riuniscono poi alle origini del Gizio, formando il piano delle Cinque Miglia. Delle dette due branche, la occidentale col Velino, domina la piana del Fucino; la orientale invece è dominata dal Gran Sasso. Ricostituitosi l'Appennino in un solo tronco, al Monte Forcone, esso intaglia le sorgenti del Volturno, del Trigno, del Biferno; si eleva col Matese, per abbassarsi poi nei dintorni di Ariano, dove comincia l'altipiano irpinico. Da questo la dorsale appenninica si va sempre più restringendo e deprimendo sino a raggiungere il capo Spartivento in Calabria e quello di Santa Maria di Leuca in Puglia, con basse collinette denominate Murgie.

A questo allineamento principale se ne affiancano altri due, l'Antiappennino lungo il Tirreno, il Subappennino tra questo e l'Appennino propriamente detto. Tra i predetti allineamenti scorrono nella parte più settentrionale della penisola l'Arno ed il Tevere ed attraverso le acque, nei predetti convoglianti o

direttamente sfocianti in Tirreno ed Adriatico, ampie conche e numerosi valichi, tra le due coste integranti altrettante linee di avanzata dal sud verso il nord e viceversa, non facilmente aggirabili con sviluppo trasversale, come ad esempio la Roma-Foligno-Ancona; la Roma-Sulmona-Pescara; la Napoli-Benevento-Foggia con la sussidiaria Benevento-Campobasso-Termoli; la Salerno-Potenza-Metaponto; e ciò per citare solo le principali. Infine comunicazioni perpendicolari adducono dalla fronte Genova-Firenze, verso settentrione, a quella Piacenza-Bologna, oppure verso sud a quella Salerno-Metaponto.

E' bensì vero che la Padania è stata nel passato scena prediletta di belligeranti, ma non è men vero che operazioni militari di minore importanza si sono svolte nella penisola, in istretto legame con quelle sviluppatesi nella parte continentale o per fine a se stesse.

Costituiscono infine il teatro insulare: la Sicilia, che non è che il prolungamento della penisola; Sardegna e Corsica, poderoso antemurale della costa tirrenica tra il parallelo dell'Elba e quello di Cagliari; gli arcipelaghi toscano, campano, eolico; i gruppi delle Egadi, delle Calipse (Malta) e delle Diomedee (Adriatico). La Sicilia, separata dal continente dallo stretto di Messina, integrata in un triangolo avente i lati aperti a tre mari (Tirreno, Jonio, d'Africa) è terra eminentemente montuosa sui bordi costieri e nell'interno, ove sussistono possibilità di ultima e lunga difesa, (ridotto di Castrogiovanni) dopo perduto il possesso costiero: contingenza non verificatasi per parte degli Italo-tedeschi durante la campagna estiva dell'anno 1943. La Sicilia è sempre stata teatro suppletivo di operazioni, svoltesi nella parte più meridionale della penisola ed anche base di partenza di spedizioni destinate nel cuore della penisola ed oltre, come nel 1860 quella di Garibaldi che, oltre a liberare il mezzodì dai Borboni, aveva per lontani obiettivi: Roma e Venezia.

La Sardegna, esteso quadrilatero, convogliato ad est, a sud e ad ovest dal Mediterraneo, a nord dallo stretto di Bonifacio, che la separa dalla Corsica, è stata nelle guerre del passato obiettivo a sè stante. Lo stesso dicasi della Corsica,

solo geograficamente italiana, ma che poteva divenire un teatro interessante nell'autunno del 1943 e non lo divenne, per cause che esulano dalla presente trattazione. Nei teatri operativi, infine, peninsulare ed insulare entra in gioco ed ha grande importanza la costa, cioè quell'elemento delicato dove l'acqua e la terra si confondono, costituente la porta di casa per l'invasore.

La costa occidentale italiana, rocciosa e ripida da Ventimiglia sino alla Magra, e pianeggiante dalle bocche d'Arno al Circello, si alterna in seguito tra limitate pianure e rilievi di varia altitudine sino al Capo delle Armi. Sullo Jonio la costa è rocciosa fino alla foce del Crati, poi di nuovo pianeggiante sino a Taranto, e tale in genere in Adriatico, diviene paludosa oltre Rimini, alle foci dei fiumi.

Lungo le predette coste si svolge un ben ordinato nastro stradale dal quale si irradiano numerose vie per l'interno, più volte attraverso il tempo dal nemico tentate, ma non come fine a se stesse, bensì in ausilio di operazioni terrestri, le quali invece, nel quadro unitario italiano, ebbero ed avranno stretto nesso col dominio del mare, o diretto o di alleati. Come avvenne nella prima grande guerra mondiale, giacchè allora noi operavamo coi signori del mare e non avvenne nella seconda guerra mondiale, nella quale noi ci eravamo affiancati a quelli che non solo non erano padroni del Mediterraneo, ma neanche dei grandi cammini oceanici.

Concludendo, i vari teatri operativi, differenti per morfologia, richiedono e richiederanno diversa condotta di mezzi operativi.

Se la valle padana presenta, come si è dimostrato, ampie possibilità di manovra, la parte peninsulare lunga, stretta, montuosa offre ad un difensore abile e deciso successive eccellenti linee di difesa, non facilmente aggirabili. L'Appennino limita i movimenti e permette al difensore di minacciare con distaccamenti per l'alto le comunicazioni dell'attaccante. Un esercito italiano dunque, perduta la valle padana, potrà esplicare attiva azione nell'Appennino, sull'acrocoro abruzzese e successive linee fino ad andare a finire nel ridotto centrale della Sicilia. I Borboni nel 1806, incalzati dall'armata fran-

cese del Massena, tentarono una difesa sulle montagne di Lagonegro (Lucania), ritirandosi poscia precipitosamente in Sicilia e lasciando alle forti popolazioni calabresi di continuare a disturbare l'invasore con un'attiva guerriglia.

Analogo problema gli Italiani furono chiamati a risolvere sulla direttrice sud-nord nel 1943 in solido agli alleati tedeschi; e rotta finalmente l'alleanza, il problema è rimasto da risolvere per i Tedeschi per guadagnare tempo, per meglio saccheggiare e derubare l'Italia settentrionale.

* * *

Passando ora nel campo applicativo, diamo una rapida occhiata al passato, per esaminare perchè la nostra terra è stata teatro di conflitti ed in qual modo le singole linee operative siano state a volta a volta sfruttate dai varî belligeranti. Nei tempi antichissimi, nei quali per altro il mondo era già vecchio, pure apparendo fanciullo, la nostra penisola era abitata da genti di cui ancora oggi s'ignora l'origine, genti diverse per provenienza e per attività. Tra esse, i Latini, abitavano nella regione ondulata costituente l'ultimo tratto della vallata del Tevere e del suo affluente Teverone (Aniene), regione denominata Lazio e nella quale 753 anni ante Cristum natum, sorgeva sui sette colli Roma immortale.

Per vivere, questo popolo forte ma scarso di numero, venne in conflitto coi suoi vicini Sabini, Veienti, Etruschi e più tardi, a settentrione coi Galli e cogli Umbri, a mezzodì coi Sanniti, coi Campani, cogli Apuli, su essi affermandosi.

Padroni della penisola, i Romani si accinsero a più lontane imprese oltremare e vennero così in contatto con Cartagine. E' precisamente nella seconda guerra punica, che noi troviamo un razionale esempio di sfruttamento di linee operative attraverso l'Italia continentale e peninsulare, attraverso cioè la scena tutta in precedenza sommariamente descritta.

All'inizio della seconda guerra cartaginese, i Romani si trovano saldamente in possesso delle isole e delle coste italiche ed hanno da tempo stabilito presidî (colonie) a Casteggio, Pia-

cenza, Cremona, Modena, che coprono i valichi appenninici e costituiscono buone basi operative verso il Po. Inoltre hanno imposto ai Cartaginesi, che sono in Ispagna, di non oltrepassare l'Ebro. Per contro Cartagine dispone in quel momento dell'uomo del suo destino: Annibale, che accoppia alle eccelse qualità di condottiero l'odio profondo per Roma. Partito nella primavera del 218 da Cartagine, attraversati i Pirenei, la valle del Rodano, le Alpi, nell'Autunno è nella Padania. E' il primo esempio di guerra in grande stile condotta con capacità artistica. Avanzando attraverso la Padania, batte i Romani al Ticino, alla Trebbia; superato l'Appennino, li batte di nuovo al Trasimeno. Poco lontano da Roma non osa marciare su essa; ripassato l'Appennino, scende lungo l'Adriatico alla lontana Puglia. Nel 216 riporta altro grande successo sui Romani a Canne, lungo le rive dell'Ofanto, si aggira poi nella Magna Grecia, aspettando i rinforzi che guiderà il fratello Asdrubale e che saranno vinti nel 207 sul Metauro. Finalmente rimpatrierà nel 202, quando il nemico sarà già sbarcato in Africa. Magnifica campagna genialmente guidata, magnifico sfruttamento di tutte le possibilità offerte dalla scena operativa, fallito per la severa tenacia dei Romani.

Roma imperiale prosegue attivamente sulla via della conquista, affermandosi sulla Manica, sul Reno, sul Danubio, nella lontana Asia. Subisce a sua volta le invasioni barbariche, orde di gente selvaggia, bisognosa, che scendono a massa attraverso le Alpi e gli Appennini, animati dalla forza bruta e senza alcuna conoscenza bellica. Sorvolando sulle predette invasioni e sulle piccole guerre tra i varî staterelli che nell'alto medioevo si erano venuti costituendo nel nostro Paese, è agli albori dei tempi moderni, che troviamo un'altra impresa, nella quale appaiono sia pure embrionalmente buone valorizzazioni della scena operativa italica.

Nel 1494 Carlo VIII re di Francia, bramoso di riprendere Napoli agli Aragonesi, invitato dai prìncipi italiani, con un esercito non numeroso ma bene agguerrito, passa il colle del Monginevra ed attraversa l'Italia tutta, lungo la linea di operazione Torino-Milano-Firenze-Roma; dopo di aver lasciato un

grosso distaccamento nell'astigiano, nonchè forti presidî nelle fortezze che incontra lungo il cammino. Essendosi gli Aragonesi sbandati, nei dintorni di San Germano, ad una semplice minaccia di aggiramento dei Francesi, Carlo VIII entra trionfalmente in Napoli. Nel 1495, saputo di coalizioni di prìncipi italiani ai suoi danni, sgombra dal mezzodì, a celeri marce raggiunge l'Appennino, lo valica alla Cisa ed a Fornovo si apre a stento il passaggio tra le truppe nemiche, rientrando in Francia.

Nei secoli successivi, mentre la nostra penisola, centro di alta civiltà e cultura, culla della religione cattolica, permane spezzettata in varî staterelli, più o meno tra essi sconosciuti e quasi tutti l'uno dell'altro nemico; nel resto di Europa si affermano le monarchie, disponendo di forze militari organizzate, nella mano del re, per agire contro i nemici esterni ed interni. Talune di esse monarchie, che vanno per la maggiore, mirano ad imperare sulla vecchia Europa, donde frequenti conflitti tra Francia da un lato e Spagna prima, Austria poi dall'altro, che si contendono tale dominio. Da ciò una lunga serie di guerre, che vanno da quella dei collegati di Cambrai, contro Venezia, 1508, sino alla seconda invasione di Buonaparte in Italia, Marengo 1800. Ebbero tali conflitti sempre per scena la valle padana e qualche volta anche la parte peninsulare; in esse guerre fu in ispecie travolto il piccolo stato sabaudo (prima ducato, poi regno 1714), per essere esso dislocato fra i due maggiori contendenti: Francia ad occidente, Spagna (poi Austria) ad oriente, in Lombardia. Hanno quelle guerre una rassomiglianza caratteristica. Sono i Francesi che valicano le Alpi e si impadroniscono rapidamente o dopo lunghi assedi delle fortezze piemontesi, che difendono le comunicazioni alpine prima di sboccare nella pianura; questo quando il Piemonte è con l'altra parte; oppure sono i Francesi che vengono respinti dai Piemontesi più o meno aiutati dall'alleato di oriente. O sono infine i Francesi che, valicate le Alpi, unitisi ai Piemontesi alleati, marciano contro il nemico di oltre Ticino.

Questa comunanza di condotta operativa attraverso i secoli è la conferma del come il terreno si imponga agli attori,

con le sue linee di affluenza ai campi di battaglia e con le sue possibilità di sbocco dalle anguste vallate alpine all'alta pianura piemontese, che è l'anticamera della Padania.

Più interessanti in materia le guerre del secolo XVIII, principalmente combattute in Italia, caratterizzate dall'urto degl'interessi delle monarchie, più che da quello dei popoli e traenti origine (onde l'appellativo di guerre di successione) specialmente dalla morte di sovrani e relative aspirazioni di altri alla eredità.

Morto senza successori nel 1700 Carlo II re di Spagna, scoppia grave conflitto per la successione tra Leopoldo imperatore d'Austria e Luigi XIV re di Francia. Da una parte dunque Francia, Spagna col duca di Savoia e altri staterelli; dall'altra, Austria con Olanda, Inghilterra e Portogallo. La guerra si svolge sui mari, sugli oceani, nelle colonie, nella vecchia Europa, sul Po, sul Reno, sul Danubio. Il piccolo Piemonte, che mal sopporta le prepotenze e le offese di Luigi XIV, dopo due anni di forzata alleanza, passa molto abilmente dall'altra parte. Gli imperiali, per la valle atesina, guidati da quel grande condottiero che fu il principe Eugenio di Savoia, sboccano nella pianura padana e, dopo marce e contromarce e battaglie interpolate da lunghe soste, come nei sistemi del tempo, nel settembre 1706 raggiungono con abili manovre Torino e battono i Francesi che la assediano, liberandola.

La guerra si trasferisce poi nel mezzogiorno della penisola, dove gli Austriaci si sostituiscono agli Spagnoli, per concludersi nel 1713 con la sconfitta di questi ultimi, che invano cercano, dopo, di riacquistare le perdute isole di Sicilia e di Sardegna.

Nel 1733, alla morte di Federico Augusto di Polonia, aspirando alla successione Augusto III di Sassonia e Stanislao Leczinsky, scoppia un nuovo conflitto, nel quale stanno per il primo Austria e Russia; per il secondo, Francia con Piemonte e Spagna; conflitto che si svolge quasi tutto in Italia. Il Piemonte, sollecitato dai due maggiori contendenti, finisce con lo schierarsi con quello che gli promette di più, cioè la Fran-

cia. Nel 1734, due battaglie vittoriose nell'Emilia per i Franco-Sardi, quella di Parma (25 giugno) e quella di Guastalla (29 settembre). La lotta si trasferisce poi nel mezzodì della penisola, dove gli Spagnoli hanno attaccato gli Austriaci e si conclude nel 1736 a favore di Augusto di Sassonia; ma chi ne esce con reali vantaggi è il Piemonte, che guadagna il Tortonese, il Novarese e le Langhe.

Per la morte di Carlo VI (ottobre 1740) si apre la successione austriaca. Per Carlo Alberto di Baviera, aspirante al trono, stanno i prìncipi dell'Impero, Prussia, Francia, Spagna, Napoli, Polonia; per Maria Teresa imperatrice, figlia del defunto, scendono in campo Olanda, Inghilterra, Russia e Sardegna. Anche questa guerra si combatte principalmente sul Po, pure avendo notevoli riflessi oltre le Alpi. Tentano più volte i Francesi di valicarle per diminuire l'apporto che i Piemontesi vengono dando alle operazioni nell'Emilia, ma tali tentativi falliscono ed il principale sta proprio nella sconfitta dell'Assietta inflitta il 19 luglio 1747 dalle truppe di Carlo Emanuele III re di Sardegna, magnifico esempio di guerra di montagna, dove poche truppe valide e ben appostate trionfano di molte male guidate all'attacco, non preparate.

La rivoluzione francese, nella necessità di difendere le proprie idee, anzi di divulgarle ed imporle con le armi, tende alla vallata padana, ma per tre anni i tentativi delle sue truppe per valicare le Alpi falliscono. Nel 1796 un esercito francese guidato dal giovanissimo generale Buonaparte riusciva nell'intento, perchè con abile manovra sfondava lo schieramento austro-sardo sulla direttrice del colle di Cadibona e, separati i due eserciti, perseguiva i Sardi verso l'alta pianura piemontese, mettendoli fuori combattimento (armistizio di Cherasco) e ricacciava gli Austriaci verso la zona del Mincio. Successivamente, mentre assediava Mantova, respingeva ripetuti tentativi fatti dagli imperiali per la valle atesina e per quelle laterali per sbloccare la piazza, che invece si arrendeva il 2 febbraio 1797. Dopo, dilagando nel Friuli, Buonaparte passava le Alpi orientali e dal passo del Sömmering minacciava Vienna. In dieci mesi aveva attraversato e resa indenne da

nemico tutta l'Italia settentrionale lungo la classica direttrice occidente-oriente.

Superati poi gli Appennini, successive spedizioni occupavano Firenze, Roma, Napoli, trasformandole in repubbliche, come la Cisalpina, a tipo della francese. Nella primavera del 1799 l'Austria, desiderosa di rivincita, alleatasi con la Russia, provocava una nuova guerra. Sotto la pressione degli avvenimenti, non più dominati da Buonaparte, che era in Egitto, i Francesi dovevano abbandonare Napoli, Roma e, battuti alla Trebbia ed a Novi, si riducevano sulla riviera ligure, alla difesa di Genova.

Nel successivo 1800, Buonaparte che aveva assunto quale primo console il governo della Francia, guidava attraverso il Gran San Bernardo un'armata detta di riserva, appoggiata da altre colonne sboccanti per altri valichi (Cenisio, Piccolo S. Bernardo, Sempione, Gottardo), alla vittoria di Marengo, ripristinando la situazione.

Si inizia in seguito una serie di guerre combattute nella penisola, nelle quali gli Italiani agiscono quali attori sempre più numerosi, con individualità ben definita, comportandosi con grande eroismo e sacrificio, sempre altamente da Napoleone apprezzati e vengono così preparandosi a quelle guerre d'indipendenza, delle quali cominciano a comprendere vagamente la necessità e delle quali saranno principali esponenti alcuni pochi superstiti dell'epoca napoleonica, quali Zucchi, Pepe, Armandi, Bava ed altri.

Nelle grandi guerre contro l'Austria, negli anni 1805-1809, furono zone di radunata per gli Italo-francesi le alte valli del Po e del Danubio, che divennero successive scene operative. Nel 1805, Napoleone ha già vinto ad Ulma, quando Massena, che comanda in Italia, attacca gli Austriaci a Caldiero e poi, attraverso le Alpi Giulie, raggiunge la Grande Armata. Di seguito se ne allontanerà nel 1806, per guidare la spedizione che dovrà cacciare i Borboni da Napoli ed insediarvi re, Giuseppe, fratello dell'imperatore.

Così la penisola, sottomessa tutta al dominio di Napoleone, è pervasa dal soffio vivificatore di un'alta idealità, che con-

sente agli Italiani del nord, del centro e del sud, combattendo assieme, di conoscersi ed affiatarsi.

Nel 1809 Napoleone è già vittorioso sul medio Danubio, quando l'esercito italico, guidato dal figliastro Beauharnais è ancora nel Veneto. Ripresosi dopo la sconfitta di Sacile, valicate le Alpi, sboccato nella pianura ungherese, quell'esercito riporterà il 15 giugno la brillante vittoria della Raab.

Costituiscono queste due campagne una luminosa espressione di razionale valorizzazione del terreno, in rapporto precisamente ai collegamenti esistenti tra il Po e le grandi linee fluviali di oltre Alpe (Rodano-Danubio), delle quali a suo tempo si è detto.

Nel 1813 l'esercito italico, ricostituitosi faticosamente dopo la catastrofe russa, dalla Drava-Sava metodicamente arretra, fronteggiando il nemico; come la Grande Armata abbandonando la Prussia tende al Reno. E' l'ora dei grandi disastri. Nell'autunno, l'esercito italico ripiega sull'Adige, perchè minacciato sulla sinistra dal Tirolo; tuttavia il vicerè Eugenio, opportunamente valorizzando quello schieramento, seguita a fronteggiare l'avversario e, senza l'intervento nel conflitto di Murat, avrebbe potuto continuare a resistere, pur dovendo guardarsi alle spalle dalle provenienze dalle Alpi Camonie. Costituisce questa campagna una chiara applicazione di quelle relazioni di interdipendenza tra la pianura padana e quella veneta già in precedenza esaminate.

Nel campo morale, poi, è simpatico ricordare che Napoleone aveva già abdicato a Fontainebleau, nell'aprile 1814, che ancora gli Italiani per lui strenuamente combattevano sulle rive del Po e della Nure.

Infine un interessante esempio operativo dalla zona peninsulare alla Padania troviamo nel 1815, nell'avanzata dell'esercito murattiano dalle Marche e dalla Toscana contro gli Austriaci. Murat avanza su due colonne: una per la linea adriatica tende a Bologna, l'altra per la Toscana; fallito nel forzamento del Po, ripiega rapidamente verso sud ed è definitivamente battuto da colonne austriache convergenti, a Macerata, il 2 maggio.

Nel 1848, l'Italia, spiritualmente orientata, ma non ancora preparata, inizia la lotta per la sua indipendenza e quella campagna conduce, come le successive del 1859, del 1866, del 1915-18, per la pianura Padana sulle Alpi sovra essa incombenti, sempre sulla direttrice ovest-est.

Nel 1848 è attore il piccolo esercito sardo, appoggiato da elementi nazionali quali alleati e da caotiche formazioni volontarie; nel '59 l'alleato è rappresentato dall'esercito napoleonico e, sia nel '59 che nel '66, le formazioni volontarie (garibaldini) sono più organiche e quindi assai più redditizie.

Nel 1915-18 l'ambiente è più vasto, la base di partenza è spostata tutta ad oriente; ma, per le vicende successive alla falla di Caporetto, noi ci ritroveremo sul Piave, come nel 1848. Hanno queste guerre del nostro riscatto grandi analogie con le precedenti campagne napoleoniche combattute in Italia; la scena è la stessa, ed è quindi naturale che sia così.

Dal campo strategico passando a quello tattico, nella regione del Garda, affiorano numerosi ricordi sotto forma diversa, e che con le loro iscrizioni richiamano il viandante alla grandezza degli avvenimenti passati. Ad ovest di Verona una snella stele ricorda la battaglia di Santa Lucia del 6 maggio 1848. Innanzi a Villafranca un obelisco ricorda la carica della cavalleria austriaca del Pulz, contenuta dal quadrato del 49° fanteria, nel quale era il divisionario Umberto di Savoia, il 24 giugno '66. A Monte Croce analogo obelisco narra l'eroismo dei Granatieri di Sardegna, mentre uno più modesto al Gorgo dice come ivi fosse stato ferito il comandante dei Granatieri di Lombardia, principe Amedeo. A Monte Cricol sono illustrate le glorie della brigata « Pisa » e del suo fiero comandante, il Villarey, mentre sulla strada di Castelnuovo, presso la Mongabbia, giacciono alcuni ufficiali e fanti austriaci della brigata « Benko ». Bisogna aver percorso la regione a sud del Garda, come l'ha percorsa chi scrive, per rivivere con profonda commozione un'epopea ormai lontana che rimane e rimarrà sempre quella della Patria diletta. In campo unitario invece la guerra si è svolta in quel superbo 1860-61, nel volgere di dieci mesi, lungo la direttrice peninsulare sud-nord, nord-sud. Garibaldi con i suoi magnifici volontari era appena giunto at-

traverso le Calabrie a Napoli, il 7 settembre 1860, che da Bologna l'esercito sardo si metteva in marcia attraverso le Marche e l'Umbria. Sul Volturno, innanzi a Capua, si chiudeva l'impresa garibaldina, mentre l'esercito sardo, espugnando Gaeta il 12 febbraio 1861, metteva il suggello all'azione unitaria, completata nell'ultimo suo riflesso, nel settembre 1870, con la storica marcia di Cadorna su Roma.

La penisola italica diventa ancora una volta teatro di operazioni nel settembre del 1943, quando gli Anglo-americani, occupata la Sicilia, pongono piede nel nostro territorio peninsulare. Scarsi di truppe, perchè la maggior parte delle nostre divisioni erano fuori dello Stato, scarsi di aviazione, di difese contraeree e per nulla attrezzati ad una guerra così diversa da come concepita, lungo una direttrice sud-nord, dovemmo fatalmente cedere alli 8 settembre. Così divenimmo ufficialmente nemici dei nostri ex-alleati, che non erano mai stati nostri amici, e che, avendo assunto in Italia un contegno da padroni, erano maggiormente da noi odiati. Non era possibile agire altrimenti, pur sapendo che andavamo incontro alla completa rovina del paese, a passo a passo saccheggiato e derubato dai Tedeschi in ritirata. In questa campagna peninsulare, ancora in atto mentre si scrive, dalle considerazioni geografiche in precedenza fatte, si deducono forti possibilità di offesa e di difesa offerte dall'Italia quale grande teatro operativo; possibilità che, inesistenti per il mostruoso connubio italo-tedesco, sussistono per i soli Tedeschi, che oppongono disperata resistenza agli Alleati ed alle truppe italiane per guadagnare tempo allo scopo essenziale di spogliare completamente l'Italia settentrionale .

I fatti inoltre confermano che una campagna peninsulare in Italia potrebbe condursi con buoni risultati anche in difensiva, quando nel cimento entrasse in azione la flotta, in armonica relazione operante con le truppe in ritirata verso settentrione. Questa condizione di cose per i Tedeschi è mancata, perchè le poche navi da guerra o attrezzate tali, sia nel Tirreno che nell'Adriatico, sono state distrutte dalle britanniche, di dette acque padrone.

La Sicilia nella storia militare

Gen. di div. EDOARDO SCALA

Il 12 gennaio 1848 scoppiava in Palermo, insorta contro i Borboni, quella « tempesta magnifica », nella quale — come scrisse il Carducci — non più le sette e le associazioni segrete, ma « *lo stesso popolo italiano iniziava la rivoluzione d'Europa* », con un'insurrezione spavaldamente preannunziata dall'arditissima sfida lanciata al sovrano spergiuro col proclama di Francesco Bagnasco: « Siciliani! Il tempo delle preghiere inutilmente passò. Inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. Ferdinando tutto ha sprezzato. E voi, popolo nato libero, ridotto ora tra le catene e nella miseria, tarderete ancora a riconquistare i legittimi diritti?

Alle armi, figli della Sicilia! ».

E, « sulle tombe dei vecchi giganti », si levò terribile e luminosa la fiamma della rivolta e s'iniziarono per tutta l'Italia le giornate del sacro riscatto; mentre il popolo siciliano accorreva, pronto e generoso, alle armi, nominava un governo provvisorio presieduto da Ruggero Settimo e costringeva il Borbone a promulgare la costituzione.

Nel gennaio scorso, dopo quasi un secolo dalla rivoluzione, per la quale Giuseppe Mazzini aveva esaltato l'impeto eroico dei Siciliani e Palermo era stata definita da un grande statista inglese « *la città delle grandi iniziative* », Luigi Gasparotto, Commissario generale dell'Associazione nazionale combattenti, commemorava in Roma la memoranda impresa, poichè — come diceva nel suo messaggio il Presidente del Consiglio — era opera

di saggezza e di giustizia la rievocazione di una delle date più gloriose del nostro Risorgimento.

Mentre, in quest'ora decisiva, l'Italia aggiunge al peso delle distruzioni subìte, delle ricchezze perdute, del sangue invano versato, il suo accorato rammarico per ogni tendenza che, anche se spiegabile e giustificabile, finirebbe per distruggere la faticosa opera compiuta dai nostri padri con le più difficili rinunzie e coi più gravi sacrifizi, l'orazione di Luigi Gasparotto ci ha richiamato il ricordo di un'altra solenne commemorazione: il discorso tenuto da Francesco Crispi nel 1885, quando Palermo, per celebrare il XXV anniversario della liberazione della Sicilia e dell'unione di essa all'Italia, volle accogliere i superstiti dei Mille ed invitò appunto il Crispi a ricordarne la leggendaria impresa.

Ed il rivoluzionario del 1848, che, condannato a morte dai Borboni, dopo il lungo esilio, era stato fino all'ultimo il coraggioso promotore della spedizione del 1860 — come dimostra il drammatico e decisivo colloquio da lui avuto con Garibaldi a villa Spinola il 2 maggio — celebrò degnamente l'impresa garibaldina, mettendo nel dovuto rilievo la partecipazione del popolo siciliano alla difficile lotta contro le forze borboniche.

« Alcuni non credettero — disse allora il Crispi — all'opera dell'eroe e dei suoi militi; ma apposero i nostri successi al tradimento dei generali napoletani ed agli aiuti inglesi. Lo stesso Massimo d'Azeglio, in una sua lettera pubblicata dappoi, non poteva persuadersi come il Borbone con le sue ventiquattro fregate non ci avesse cacciati in mare e, dopo lo sbarco, coi suoi trentaseimila uomini non ci avesse tutti uccisi. Il d'Azeglio non sapeva concepire come con mille uomini si potesse occupare la Sicilia e rovesciare un trono. Spiegherò quello che parve un miracolo. I Mille ebbero sul mare Garibaldi e Dio. Sbarcati, ebbero, da Marsala a Palermo, Garibaldi ed il popolo siciliano».

Ed infatti il concorso dei Siciliani all'impresa dei Mille, — effettuata con quegli scopi unitari che il Garibaldi enunciò appena sbarcato in Sicilia col proclama di Salemi — rese possibile la difficile vittoria, conseguita la quale, la Sicilia liberamente decise la sua unione all'Italia, la cui indipendenza e la cui unità derivarono, anche nel 1860, dal concorso di tutte le

energie e di tutte le fedi; concorso sul quale bisogna confidare anche in questo tragico periodo della nostra storia, per potere credere ancora — come noi fermamente crediamo! — nella risurrezione della Patria.

Con questi ricordi, con queste speranze e, soprattutto, con quel fervido affetto che la nostra isola maggiore, per le sue glorie e per le sue sventure d'ogni tempo, ha sempre ispirato, non soltanto a coloro che in essa ebbero i natali, ma indistintamente a tutti gli Italiani, ricordiamo l'importanza strategica che ebbe in ogni tempo la Sicilia, per la sua posizione geografica e per le difficili vittorie riportate contro ogni nemico dai suoi abitanti, vittorie che la Sicilia può rievocare con la più nobile fierezza, rileggendo la sua lunga storia militare.

* * *

Posta tra l'Oriente e l'Occidente, tra l'Europa e l'Africa, in mezzo al Mediterraneo, sulle cui sponde tante stirpi diverse si sovrapposero e si confusero, l'antica Thrinakie di Omero, la Trinakia di Tucidide e degli scrittori latini da Virgilio a Plinio, la Sicilia dei Normanni e degli Svevi, nella quale s'incontrarono per secoli e secoli, le vite di tre continenti, la bella Trinacria di Dante, l'isola generosa che, come abbiamo già ricordato, iniziò il nostro Risorgimento, ebbe in ogni periodo della storia, dal più antico all'attuale, una particolare importanza militare. Importanza che le deriva, oltre che dalla posizione geografica, anche dall'essere, con i suoi 25.710 Km.q. di superficie, la più grande isola del Mediterraneo e che — come dimostrarono le molte guerre in essa combattute in tutti i tempi — la Sicilia ebbe sempre nel passato ed avrà anche nell'avvenire; sia per quanto riguarda le operazioni terrestri; sia, e più ancora, per la guerra marittima e per quella aerea.

E se tale importanza militare, come del resto quella economica, potè sembrare diminuita per alcuni secoli, quando le scoperte geografiche dei grandi navigatori, specialmente italiani, spostarono l'asse dell'economia e dei commerci mondiali dal Mediterraneo all'Atlantico; l'apertura del Canale di Suez

ha poi restituito alla Sicilia ed al mare che la circonda ed al quale tutti gli Stati d'Europa guardano ora con rinnovato interesse, quasi tutto l'antico valore; molto più che le necessità dell'espansione coloniale, imposte dallo sviluppo demografico, che spinge i popoli a trovare nuove terre ed il progresso industriale che li induce a cercare materie prime più abbondanti e nuovi mercati, ha convogliato da tempo tutti gli sforzi dell'Europa verso l'Africa, contro la quale la Sicilia si protende, immensa mano di quel braccio teso, attraverso il Mediterraneo, verso la quarta sponda, che è rappresentato dalla nostra penisola.

Ma l'importanza militare della Sicilia — aumentata senza dubbio da quella sua unione con l'Italia che le veniva imposta dalla geografia e suggerita dalla storia — non deriva soltanto dalla sua posizione geografica; ma anche dai caratteri del suo territorio, dalle sue risorse agricole e minerarie e dai suoi abitanti.

La struttura orografica dell'isola è rappresentata dai due assi di sollevamento che, correndo nel senso dei paralleli, fronteggiano il Tirreno. Il più settentrionale di essi, più erto ed elevato, è costituito dai Peloritani che rappresentano il prolungamento dell'Appennino calabrese e dell'Aspromonte; dalle Caronie, con cime più alte e declivi meno aspri dei Peloritani; dal gruppo delle Madonie che raggiunge la sua vetta più alta a Pizzo Antenna (m. 1975) e che costituisce, nel suo insieme, come una immensa fortezza.

L'altro asse di sollevamento parallelo al primo, ma meno accentuato, si può individuare nelle alture che si elevano fra Centuripe e Caltabellotta; prescindendo dall'Etna, il più grande vulcano d'Europa, che, se può costituire un ostacolo per la sua mole e per la sua altitudine, rimane isolato ed è quindi facilmente aggirabile alla base.

In complesso l'orografia siciliana, pur imponendo particolari provvidenze logistiche per la povertà delle risorse nelle regioni montane e per la siccità estiva, non ostacola le operazioni militari.

In quanto alla idrografia, dei circa 250 corsi d'acqua della

Sicilia, — i più importanti dei quali sono quelli che superano nel loro corso i 100 Km. e precisamente il Simeto, il Salso meridionale e il Platani, — nessuno è navigabile e quasi tutti, data la grande differenza tra la quantità delle piogge del periodo invernale rispetto a quella del periodo estivo, sono a regime torrenziale e, se possono avere qualche valore di ostacolo nella stagione delle piogge, non ne hanno alcuno nella estate, durante la quale la scarsezza dell'acqua conferisce in Sicilia una particolare importanza al servizio idrico.

La struttura orografica, i fenomeni vulcanici ed in piccola parte anche l'idrografia contribuiscono a conferire alle coste della Sicilia caratteri diversi.

Le coste settentrionali, lungo le quali il mare raggiunge una notevole profondità, corrono parallele alla catena di monti che, pur potendosi considerare nei suoi diversi elementi (Peloritani, Caronie etc.) come quasi continua dalla punta del Faro a Capo S. Vito, rimane quasi ininterrotta dal Faro a Termini Imerese; mentre da quest'ultima località a Capo S. Vito appare spezzettata in diversi blocchi, separati da depressioni più o meno ampie, atte a facilitare la penetrazione nel retro-terra.

Per conseguenza le coste settentrionali dell'isola, salvo che in corrispondenza di Milazzo e di Cefalù, sono impervie da Messina fino a Termini; mentre da Termini ad ovest, le coste alte si alternano con quelle basse, si aprono gli ampi golfi di Palermo e di Castellamare e — come dimostra anche la storia — offrono condizioni favorevoli agli sbarchi anche i porti di Trapani e di Marsala.

Numerose rade ed importanti porti, come quelli di Messina, Catania, Augusta e Siracusa, si aprono lungo le coste orientali.

Caratteristiche assai diverse presentano le coste meridionali, che stringono il mare fra la Sicilia e l'Africa e che corrono dal Capo Passero al Capo Boeo con appena alcune insenature, la maggiore delle quali è costituita dal golfo di Terranova e senza alcun porto naturale; tanto che — come

scrisse il Fischer (1) — prima della costruzione dei porti artificiali — resi necessari specialmente per l'esportazione dello zolfo — di Licata, Porto Empedocle e Sciacca, durante l'inverno e specialmente quando infuriavano i venti di libeccio, la Sicilia meridionale restava inabbordabile per lunghe settimane.

La lunga storia dell'isola conferma le constatazioni della geografia e dimostra, infatti, che, di tutti gli sbarchi militari avvenuti in Sicilia a cominciare dal XV secolo a. C., i più si verificarono nello scacchiere nord-occidentale, o in quello nord-orientale; pochi sulle coste sud-orientali; pochissimi su quelle meridionali.

Favorevoli in ogni stagione alle operazioni militari sono le condizioni climatiche e, per quanto riguarda gli abitanti, la popolazione siciliana in gran parte agricola e che supera attualmente i quattro milioni di anime, pur presentando ancora i disparati elementi etnici ed i diversi caratteri lasciati, attraverso i secoli, dai diversi popoli che la Sicilia dominarono successivamente, offre, nel suo complesso, uomini atti alla guerra sia come capi che come gregari, cittadini devoti alle istituzioni, agricoltori sobri e laboriosi, ancora capaci di chiedere non invano alla vecchia terra dell'isola granaglie, foraggi, vini ed agrumi esuberanti al consumo normale della popolazione.

Per tutto quanto si è già detto, poichè la Sicilia può esercitare la sua influenza tanto sulle coste della nostra penisola, quanto sui due bacini del Mediterraneo fra i quali essa sorge e sulle coste dell'Africa, il possesso dell'isola fu sempre ambito — come dice il Sironi (2) — dalle Potenze che grandeggiarono sulle sponde del Mediterraneo: forse più in causa della eccellenza della sua positura geografico-strategica e commerciale che per le interne sue ricchezze, come vedremo in una rapida sintesi dei più importanti avvenimenti militari, ai quali presero parte, non senza gloria, gli abitanti dell'isola.

---

(1) FISCHER: *La penisola italiana.*

(2) SIRONI: *Saggio di geografia strategica.*

* * *

Se la nobiltà di un popolo e le sue benemerenze nella storia dell'umanità derivano soprattutto dal concorso da esso offerto alle conquiste della civiltà, noi dobbiamo ritenere nobilissima fra tutte le terre appunto la Sicilia, la quale fin dalla più remota antichità venne abitata da genti che, quando Roma non era ancora sorta, avevano già raggiunto un alto grado di progresso e donavano al mondo artisti, poeti e filosofi come Demofilo di Imera maestro di Zeusi, Stesicoro emulo di Omero, Gorgia da Lentini maestro di Socrate, Epicarmo ispiratore di Orazio, Teocrito imitato da Virgilio; scienziati come Empedocle ed Archimede; sovrani saggi e potenti come Gelone di Siracusa, che aiutò la Grecia minacciata da Serse e, unite le sue forze militari a quelle di Agrigento contro i Cartaginesi, li sconfisse in battaglia campale ad Imera nel 480 a. C., riportando quella decisiva vittoria che venne esaltata da Pindaro e che fu conclusa, per la saggezza del vincitore, con quel trattato di pace, che il Montesquieu ebbe poi a definire come il più umano che sia stato stipulato in ogni tempo.

Mentre — come rileva il Corselli (1) — quasi tutta l'Europa era ancora immersa nelle tenebre e nel silenzio, in attesa che si levasse in tutto il suo splendore l'astro di Roma, dalla Sicilia — oltre che dalla Grecia, forse sorella più che madre — si levava già fulgidissima la luce della civiltà, poichè essa era abitata da uomini intelligenti, virtuosi, ottimi combattenti, capaci di dimostrare in guerra il valore ritenuto doveroso per ogni cittadino, come dimostra la legge attribuita a Caronda, per la quale coloro che, invece di difendere la Patria, abbandonavano le armi, erano esposti alle derisioni ed agli insulti del popolo vestiti da donna, subendo, per il disprezzo dei concittadini un'umiliazione tanto grave che, secondo Diodoro, molti preferivano darsi la morte piuttosto che subire quell'umiliante supplizio.

---

(1) Corselli: *I fasti militari del popolo italiano: epoca romana.*

Allora, oltre Panormus, grande emporio commerciale fenicio ed importante centro per la difesa della Sicilia occidentale, le maggiori città dell'isola erano Catania, Messina, Agrigento, Gela e, più di tutte, Siracusa, che contava oltre un milione di abitanti e che era riuscita ad estendere il suo dominio quasi all'intera Sicilia ed a parte della penisola, poichè le sue galee si spingevano vittoriose nel Tirreno, alla conquista di Ischia e più a nord, contro gli Etruschi fino ad Ancona ed alla stessa Adria. Secondo il Pais (1), dopo la vittoria di Imera (480 a. C.), Siracusa rappresentava lo Stato principale dell'Occidente ed i Sicelioti, i Siracusani prima di ogni altro, erano divenuti i dominatori dei mari che bagnano la penisola, tanto che alla Sicilia, più che alla Magna Grecia, spetta la parte principale nell'incivilimento del Lazio.

Posta al centro del Mediterraneo, tra la Grecia e Cartagine, l'isola doveva fatalmente suscitare, per la sua posizione geografica e per le sue risorse, le cupidigie dei Greci e dei Cartaginesi, che soltanto col possesso della Sicilia avrebbero potuto dominare il Mediterraneo, zona dei loro traffici; ma contro gli uni e gli altri combattè per lunghissimi anni, spesso vittoriosamente, Siracusa; mentre Ducezio da Mineo tentava di costituire uno Stato siceliota contro le colonie greche e quelle cartaginesi, occupava Enna e guerreggiava con gli Agrigentini e con i Siracusani, per finire poi con l'essere vinto da questi ultimi.

La guerra fra Siracusa ed Atene s'iniziò nel 413 a. C., anno nel quale, traversato il Mediterraneo con una flotta di 134 galee e con moltissime navi da trasporto, gli Ateniesi, fatta di Catania la loro base di operazione, assediarono Siracusa; ma la città resistette tenacemente anche dopo che ne fu occupato il porto; così che Atene dovette inviare altre forze, a malgrado delle quali i Siracusani riuscirono a liberarsi dell'assedio, a battere e ad inseguire gli Atenesi che, divisi in diverse colonne, tentavano invano di ritirarsi nell'interno della

(1) PAIS: *Storia di Roma.*

isola. Moltissimi furono i Greci uccisi mentre le Latomie si riempirono di prigionieri.

Il fallimento della spedizione ateniese in Sicilia fu — secondo il Niebhur — uno degli avvenimenti più decisivi nella storia del mondo; Roma difficilmente avrebbe potuto acquistare poi la sua potenza se gli Atenesi avessero vinto Siracusa, definita dall'Arnold come l'argine eretto a proteggere dalla Grecia e da Cartagine la potenza non ancora matura dell'Urbe.

Fallito il tentativo ateniese di abbattere Siracusa, per conquistare la Sicilia e per assicurarsi il dominio del Mediterraneo, i Greci vennero sostituiti dai Cartaginesi nel perseguire i medesimi scopi e nel tentare la stessa impresa.

Infatti i Cartaginesi cercarono la rivincita della sconfitta di Imera nel 409 a. C. e, sbarcati a Mazzara, distrussero Selinunte, i cui abitanti non vollero sopravvivere alla loro città, devastarono Imera ed assediarono Agrigento che, invano soccorsa dai Siracusani di Dionisio il Vecchio, si arrese dopo 8 mesi di tenace resistenza, e quindi mossero all'assedio di Gela, che venne disperatamente difesa perfino dalle donne (405 a. C.).

Quindi i Cartaginesi si volsero contro Siracusa; ma Dionisio, dopo avere ben fortificata la città, si recò nella Sicilia occidentale contro le colonie fenicie, costrinse alla resa Erice, ma dovette far ritorno a Siracusa minacciata dai Cartaginesi, i quali furono vinti e sbaragliati, mentre la loro flotta veniva distrutta (396 a. C.).

Tuttavia la guerra venne ripresa tre anni dopo e continuò con alterna vicenda anche quando Siracusa era retta da Agatocle, il quale, dopo avere subìto una grave sconfitta in patria, decise arditamente di portare la guerra in Africa, come poi dovevano fare le legioni romane con Scipione l'Africano e, dopo avere conseguiti notevoli successi e conquistato l'attuale Biserta, fu costretto a tornare a Siracusa nuovamente assediata dai Cartaginesi per liberarla. Quindi Agatocle tornò nuovamente in Africa, dove però venne sconfitto.

Durante la lunga lotta fra Cartagine e Siracusa i Cartaginesi, già preoccupati dal crescente sviluppo della potenza terrestre dei Romani, avevano stabilito con questi amichevoli

relazioni, le quali però, non erano destinate a durare a lungo.

Venute così a contatto le due Potenze, — delle quali l'una giovane, vittoriosa ed in crescente sviluppo, l'altra ricca e potente ma già in decadenza — non potevano rappresentare, infatti, che due forze contrapposte: prima per determinare le rispettive preponderanze economica e politica sulla Sicilia e poi pel dominio dal Mediterraneo, che allora e fino alla scoperta dell'America costituiva il cuore del mondo conosciuto, nel quale pulsava la vita dei diversi popoli e più fervevano i traffici e si affacciavano, tra loro in contatto e spesso in conflitto, le diverse civiltà.

Già dominante su tutta la parte meridionale della penisola, Roma doveva ormai risolvere il problema dell'alimentazione di un popolo sempre più numeroso; trovare i nuovi sbocchi occorrenti alla sua crescente prosperità economica, derivante dall'avere essa accentrato e disciplinato la vita di quasi tutti i popoli italici, garantire il suo vasto dominio dalle possibili offese dei più forti avversarî; scopi, questi, che non avrebbe potuto conseguire, se non mettendosi in grado di controllare l'attività del Mediterraneo centrale con il possesso della Sicilia.

Le guerre puniche durarono, come è noto, dal 264 al 241, dal 218 al 202 e dal 148 al 146 a. C., e fu appunto durante la seconda guerra che i Romani, i quali avevano ereditato dai Siracusani il problema mediterraneo, immemori dei soccorsi ricevuti nel passato, si volsero contro Siracusa, allora alleata di Cartagine.

A malgrado del genio di Archimede, che ne rese così lunga e tenace la difesa e che, con le sue macchine da guerra, impose ai legionari romani tanto timore che, secondo Tito Livio, durante l'assedio, « sembrava ai Romani di lottare non contro uomini ma contro ignote divinità », nel 210 a. C. Siracusa fu vinta da Roma i cui abitanti, secondo Plutarco, assistendo al trionfo di Marcello, rimasero attoniti nell'ammirare le ricchezze ed i tesori artistici portati all'Urbe dal vincitore. Con le sue più grandi città distrutte dagli eserciti belligeranti durante le guerre puniche, non sempre onestamente amministrate dai pretori romani, la Sicilia tentò ripe-

tutamente di liberarsi dal giogo di Roma nel 134 e nel 103 a. C. con le guerre servili; ma la fortuna non volle compensare il disperato valore dei Siciliani.

Caduto l'Impero romano d'occidente, l'isola venne successivamente saccheggiata dai Vandali e dai Goti, mal governata dai Bizantini, e tornò in parte all'antico splendore sotto i Saraceni, i Normanni e specialmente con Federico II di Svevia, per venire poi sottoposta agli Angioini, la cui mala signoria indusse i Siciliani alla terribile rivoluzione ed alla lunga guerra dei Vespri, per essere quindi condannata per sette secoli alla decadenza ed alla miseria cogli Spagnoli e coi Borboni, contro i quali il popolo siciliano, insofferente di ogni ingiustizia, insorse nel 1820, nel 1848 e nel 1860, fino a quando l'isola non volle indissolubilmente legare, col più solenne e col più concorde plebiscito, il suo avvenire alla Patria comune.

Ed all'Italia nostra la Sicilia, che nel commercio interno è stato un ottimo mercato per le industrie della penisola e che nel commercio internazionale ha potuto sempre superare le importazioni con le esportazioni, ha offerto costantemente il suo amore e la sua fede, ad essa dando, con le altre regioni, i suoi ingegni più alti, i suoi poeti più ispirati, i suoi giovani figli, fatti per la rude fatica e per ogni pericolo; capaci come gli artiglieri delle batterie siciliane, di attendere sul Raio l'ultimo impeto del selvaggio nemico, presso le loro armi ormai mute, o di trascinare i pesanti mezzi di acciaio fra le dune della Giuliana; pronti, come i suoi fanti, a conquistare il San Michele ed a difendere il Pasubio con la brigata « Verona »; a rinnovare i sanguinosi attacchi sul San Marco con la brigata « Re »; a dimostrare, con i fieri isolani della vecchia e gloriosa brigata « Aosta » — come dice la motivazione della medaglia d'oro concessa ai due Reggimenti — « nel culto sempre vivo delle antiche e fiere tradizioni e con gran sacrificio di sangue, incrollabile tenacia, sublime ardimento ed eroica devozione al dovere ».

Ma la Sicilia non è particolarmente cara al cuore di tutti gli Italiani per la sua lunga, faticosa e gloriosa storia; per i suoi monumenti che, secondo il De Maupassant, ne fanno un

museo unico al mondo; per l'incancellabile ricordo del generoso contributo di sangue e di valore offerto anche dalla nostra isola maggiore alla vittoriosa guerra 1915-'18 con le diecine di migliaia dei suoi caduti e dei suoi mutilati, con le sue 24 medaglie d'oro ed i 9331 soldati decorati al valore; ma essa fa parte integrante dell'Italia anche secondo le eterne leggi della geografia e, data la sua grande importanza militare, assai difficilmente potrebbe conservare la sua indipendenza se non unita alla Patria comune, la quale è più che mai convinta della verità racchiusa nell'antico giudizio di Giulio Cesare: « *Siciliam atque Africam sine quibus Urbem atque Italiam tueri non potest* ». E, se l'Italia, conquistata la sua indipendenza e la sua unità, ha dovuto finora risolvere troppo gravi e complessi problemi e non ha potuto ancora soddisfare le necessità e tutelare i diritti della Sicilia, non può ora non proporsi fermamente di guarirne le profonde ferite, di far dimenticare tutti i mali dell'isola e di far trionfare per sempre tutte le migliori virtù dell'anima siciliana.

Ma, in quest'ora, che è senza dubbio la più difficile e più tragica della nostra storia, il dovere di contribuire alla rapida liberazione dell'Italia settentrionale deve trovarci ancora una volta uniti, consapevoli della necessità di continuare la guerra contro il secolare nemico, del dovere di rinunziare alle sterili ed intempestive polemiche e di custodire intatta ed intangibile la nostra fede per l'onore e la salvezza della Patria.

Quando all'Italia rinnovata e risorta la Pace tornerà ad offrire i suoi doni senza imporle immeritate umiliazioni od inaccettabili rinunzie, verranno dischiusi alle più sane energie di tutte le regioni della Patria i campi fecondi della libertà; ma ora bisogna ancora una volta unire tutti gli sforzi per questa nostra Patria che, faro di civiltà in tutti i tempi e per tutti i popoli, non vuole nè spegnersi, nè perire.

Miscellanea

(Quesiti tecnici = Notizie = Proposte)

Questa rubrica a carattere informativo si propone essenzialmente lo scopo di illustrare particolari tecnici contenuti nei regolamenti e nelle istruzioni varie e divulgare nel contempo quelle notizie tecniche e scientifiche di più viva attualità, che possano riuscire comunque utili alla massa dei nostri lettori e particolarmente ai comandanti di minor grado.

In essa troveranno posto: sia i quesiti che i lettori stessi vorranno rivolgerci su qualche particolare tecnico di organizzazione o di funzionamento dei vari materiali in distribuzione (armi, munizioni, mezzi di trasporto, mezzi di trasmissione, ecc.); sia quegli argomenti di organizzazione, di addestramento e di impiego delle varie Armi, la cui trattazione, senza raggiungere il tono e lo sviluppo di un articolo, si presenti sotto la veste assai più modesta — ma non per questo meno utile — di una semplice nota, *o di una* proposta.

Per il successo di tale rubrica confidiamo nell'attivo ed entusiastico concorso dei lettori, i cui primi tangibili segni siamo lieti di poter rilevare nelle varie richieste da noi già ricevute in proposito fin dalla pubblicazione del primo fascicolo di «Rivista Militare».

Notizie

GERMANIA

Il nuovo fucile mitragliatore tedesco «M. P. 43». — L'*Infantry Journal* riferisce che, fin dall'inizio dell'attuale conflitto, in alcuni ambienti militari tedeschi si era riconosciuta la necessità di dare maggiore impulso all'addestramento individuale per tiratore scelto e di dotare le proprie truppe di un'arma più precisa: necessità che fu maggiormente sentita in Russia nella lotta contro i partigiani, ovunque numerosi e bene armati.

Per ovviare a tale deficienza le autorità tedesche decisero di fare studiare e costruire un tipo di fucile mitragliatore che rispondesse alle nuove esigenze della guerra.

La nuova arma è già in uso, e i dati finora conosciuti, avverte la Rivista americana, sono tratti da pubblicazioni commerciali tedesche e da periodici sovietici.

Il fucile mitragliatore, di cui si ignora la gittata, è lungo cm. 93,2 e pesa kg. 4,763; calibro 7,92 mm.; velocità iniziale variamente stimata: 675 m/s dai Sovietici e 712 m/s dagli Inglesi; peso della cartuccia, con bossolo d'acciaio, gr. 16,7; peso della carica, costituita da polvere di nuovo tipo, gr. 2,06; lunghezza della canna cm. 41,27; celerità di tiro variamente stimata: da 400 a 800 colpi al minuto; caricatore con 30 cartucce.

L'arma, il cui funzionamento può essere automatico e semiautomatico, è a sottrazione di gas con tubo montato sulla parte superiore della canna. Non ha sostegno ed è sprovvista di mezzi di raffreddamento.

Il nucleo di acciaio della pallottola è avvolto da uno strato di piombo, rivestito a sua volta da una camicia di acciaio dolce e questa da una lega metallica non definita.

Al tiro avrebbe dato ottimi risultati per quanto riguarda la precisione e la capacità di penetrazione in corazze.

Il fucile mitragliatore è stato impiegato contro i Russi fin dal principio del 1943 ed alcuni esemplari sono pure apparsi sul fronte occidentale in Francia.

(*Infantry Journal* - Novembre 1944).

STATI UNITI

Bombe-razzo. — Negli Stati Uniti, verso la fine del 1944, si è iniziata su vasta scala la produzione di bombe-razzo, che possono essere lanciate da aeroplani, carri armati, piroscafi, mezzi da sbarco e di trasporto terrestre.

Un mezzo adatto per il lancio delle bombe-razzo è l'aereo, e infatti quasi tutti i tipi di aeroplano da combattimento sono dotati di lancia bombe-razzo.

Dette bombe sono anche impiegate quale bersaglio per l'addestramento al tiro dell'artiglieria contraerei. Caratteristiche principali: calibro mm. 106; gittata m. 2000; peso kg. 22,650; lunghezza m. 1,20.

Il lanciabombe è del tipo pieghevole e facilmente trasportabile a spalla d'uomo.

Negli Stati Uniti il principio di propulsione a reazione è già sfruttato dagli idrovolanti per ridurre al minimo il tempo occor-

rente al decollo. A tale scopo l'idro porta ai lati della fusoliera due o quattro camere di combustione, di forma tubolare, che funzionano come nelle bombe-razzo, con la differenza che l'aereo sostituisce il proietto.



La camera di combustione contiene carburante solido e ossigeno; l'accensione è elettrica. Non appena preso quota, le camere vengono lasciate cadere e l'aereo continua il volo in virtù dei suoi motori.

E' da ritenere che la propulsione a reazione verrà sfruttata dalle navi porta-aerei per dare modo agli apparecchi di decollare in uno spazio più ristretto, e dagli apparecchi da trasporto per decollare con un carico maggiore dell'ordinario.

(*Life* - 13 novembre 1944).

Navi lancia proietti-razzo — In un recente comunicato della Marina degli Stati Uniti, in cui si annunzia che la produzione dei proietti-razzo verrà aumentata del 300 %, viene dato particolare rilievo al contributo dato nell'attuale guerra dalle navi lancia proietti-razzo.

Trattasi di grandi piroscafi, originariamente destinati al trasporto di carri armati su spiagge nemiche, trasformati in navi per il lancio dei proietti-razzo. Ciascuna di esse può trasportare centinaia di armi da getto senza essere soggetta a forti sollecitazioni.

Dette navi, secondo il comunicato, hanno largamente contribuito a neutralizzare le difese tedesche lungo le spiagge europee. Esse muovono in testa alle prime ondate di mezzi da sbarco e, prima che questi tocchino terra, cooperano al bombardamento eseguito dagli incrociatori e dai cacciatorpediniere.

(*The Stars and Stripes* - 16 dicembre 1944).

L'esplosivo R D X. — Nell'esercito americano è stato introdotto di recente un altro tipo di esplosivo. Trattasi dell'R D X, così chiamato nel nominativo convenzionale, rivelatosi il più potente esplosivo usato nell'attuale guerra. Caricato in bombe da aeroplani, ha una capacità distruttiva superiore del 20 % a quella del trinitrotoluene. Il principale ingrediente nell'R D X è l'« hexamine » che — come è noto — risulta da una combinazione chimica instabile di ammoniaca e formaldeide. Troppo sensibile per essere usata da sola, l'« hexamine » è combinata col trinitrotoluene nell'esplosivo R D X.

Si tratta in effetti di un esplosivo che la Germania aveva già potuto produrre, sia pure in piccole quantità.

Gli esperti americani hanno ora risolto il problema della sua produzione su vasta scala, facendo dell'esplosivo stesso una delle maggiori armi degli Alleati.

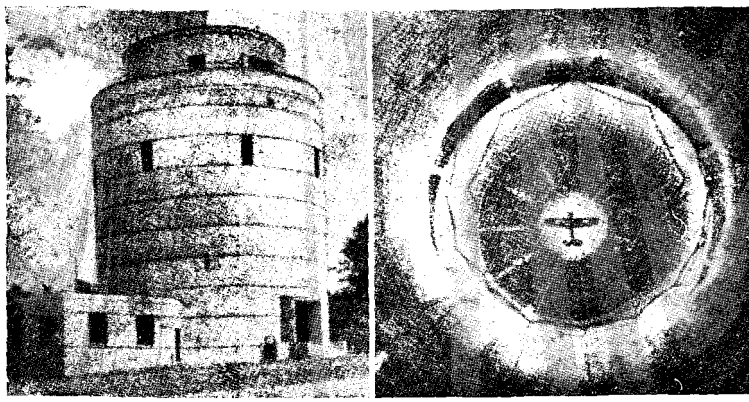
Oltre al vantaggio di possedere una maggiore potenza di scoppio rispetto al trinitrotoluene, l'esplosivo R D X, combinato con olii, viene ridotto in forma gelatinosa ed impiegato dai genieri per usi molteplici.

(*Life* - 4 settembre 1944).

Un nuovo tunnel aerodinamico verticale. — Recentemente, al campo di Wright nell'Ohio (Stati Uniti), è stato ultimato, per i servizi tecnici dell'aeronautica americana, un nuovo tipo di tunnel verticale aerodinamico, che, a quanto viene riferito, è il più grande del mondo ed aprirebbe un più vasto campo di ricerche e di studi all'ingegneria aeronautica.

Trattasi di un laboratorio che, oltre ad economizzare danaro e lavoro, ha il vantaggio, rispetto al vecchio tipo orizzontale, di consentire le prove in vite degli aeroplani, gli studi di velocità

terminale, gli esperimenti col paracadute, ecc.; prove che non potevano essere effettuate col vecchio tipo.



La fotografia, presa dalla base di questo nuovo tunnel aerodinamico in cemento, alto 24 m., mostra un modello di apparecchio e una rete di nylon, nella quale esso cade alla fine della prova.

(*The Stars and Stripes* - 13 dicembre 1944).

Note e proposte

Procedimenti didattici. — Premesso che qualsiasi procedimento didattico, per riuscire veramente efficace e redditizio, deve essere — oltre che intonato alla situazione ambientale — quanto più possibile rispondente alla levatura intellettuale e al temperamento degli individui sui quali si applica — avvertiamo subito che scopo di questa *breve nota* è soltanto quello di prospettare alcuni procedimenti di carattere pratico che, già suffragati dall'esperienza, possono essere utilmente seguiti dai nostri giovani istruttori (ufficiali subalterni e sottufficiali) nell'addestramento degli uomini loro affidati.

Essi mirano sostanzialmente ad ottenere — nel quadro dell'attività addestrativa quotidiana — il massimo rendimento possibile col minimo impiego di tempo e di energia, a tutto vantaggio di una più efficace e completa preparazione dei reparti.

Cominciamo col mettere in evidenza un difetto comune ai più giovani istruttori, specialmente a coloro che — reduci da un corso

di addestramento — siano incaricati di diffondere e applicare nell'àmbito del proprio reparto, le cognizioni testè acquisite. Il giovane istruttore — sottotenente o sergente che sia — si presenta ai suoi uomini e, animato dal massimo impegno, sciorina più o meno in bell'ordine tutto ciò che ha diligentemente appreso, senza preoccuparsi gran che se le cose che egli dice, e soprattutto la forma e il tono della sua esposizione, siano adeguate alla mentalità dell'uditorio. Se poi l'istruzione è presenziata da un superiore di grado più o meno elevato, la situazione — per così dire — si aggrava: in quanto l'istruttore è fatalmente indotto a preoccuparsi assai più dell'opportunità di presentare al superiore in bella forma quanto egli sa, che non della necessità di rendere sicuramente accessibile agli ascoltatori quanto egli dice. Con quale vantaggio per il rendimento dell'istruzione è facile immaginare!

Ora, mentre è pacifica e universalmente riconosciuta la necessità pratica che l'istruttore elabori a sua volta le cognizioni acquisite e le esponga ai propri allievi nella forma meglio adeguata alla mentalità di questi ultimi e con quegli accorgimenti che possano comunque agevolarne la rapida e sicura comprensione, nella realtà essa viene assai di rado osservata.

E' invece tutt'altro che raro il caso di un istruttore che, presentando alle reclute del proprio reparto una nuova arma (ad es.: il mortaio per fanteria), le investa con un diluvio di nomi e dati tecnici da fare accapponare la pelle al più attento e volenteroso degli ascoltatori. Dopo mezz'ora di serrata esposizione in cui si è sforzato invano di infarcire di nomi e di numeri la testa delle sue pazienti reclute, egli avrebbe bene di che rimanere allibito se il più diligente dei suoi allievi (un umile bifolco cui la mamma e il parroco del natìo villaggio avevano fino a ieri concordemente insegnato che soltanto gli uomini hanno un'*anima*), spinto da un incoercibile senso di curiosità e incoraggiato dall'invito dello stesso istruttore a rivolgere qualche domanda su eventuali dubbi, si alzasse timidamente a chiedergli qualche delucidazione sul mistero dell'*anima liscia* del mortaio.

Ma, facezie a parte, sussiste purtroppo nei nostri istruttori la pessima abitudine di dedicare intere ore del programma alla esposizione arida, noiosa, pesante quanto inutile della nomenclatura del materiale in genere e delle armi in ispecie.

Ci si obietterà: ma la nomenclatura bisogna bene insegnarla; non fosse altro che per ottenere una uniformità di linguaggio e facilitare l'ulteriore comprensione di tutte le nozioni tecniche che si riferiscono ad una determinata arma o ad un altro strumento qualsiasi.

D'accordo; ma l'abilità dell'istruttore si paleserà appunto nell'*insegnare la nomenclatura senza svolgere alcuna lezione sulla no-*

menclatura. Non intendiamo proporre un gioco di parole. Il procedimento didattico da seguire è semplicissimo. Partendo dalla premessa apodittica che l'uomo in genere — e il nostro soldato in particolare — è più portato a comprendere e a ritenere quello che vede, che non quello che sente, l'istruttore che debba presentare ad un gruppo di allievi, o agli uomini del proprio reparto, una nuova arma, la faccia vedere dapprima montata e pronta per l'uso, poscia scomposta nelle sue parti principali, e si limiti ad enunciarne, in questa prima presentazione, le principali caratteristiche tecniche, nonchè le possibilità tattiche che ne conseguono. Nelle riunioni successive, passando all'esame particolareggiato dell'arma, egli farà vedere e toccare agli allievi, ad una ad una, le singole parti, spiegandone in forma piana e con parole facilmente accessibili ai suoi ascoltatori, la struttura, lo scopo a cui ciascuna di esse risponde, il funzionamento rispettivo. Dopo di che, ogni qual volta avrà occasione di toccare una parte dell'arma, ne indichi e ripeta il nome. Gli ascoltatori, che hanno già visto e toccato con mano la parte d'arma cui il nome si riferisce, e che ne conoscono altresì il funzionamento, si troveranno allora nelle migliori condizioni per afferrare e ritenere anche il nome. E così insensibilmente, al termine del periodo di addestramento, essi saranno divenuti senza sforzo padroni del funzionamento e della nomenclatura dell'arma.

Non basta. In omaggio al principio basilare sopra ricordato, quale che sia l'oggetto della trattazione, l'istruttore che voglia rendere veramente interessante e particolarmente efficace la sua attività didattica, deve far seguire subito, alla enunciazione teorica di un particolare qualsiasi di funzionamento o di impiego, la relativa dimostrazione pratica. Dopo di che, inviterà gli allievi ad uno ad uno a ripetere la dimostrazione stessa (esempio: esposizione teorica del procedimento per la misurazione di un angolo orizzontale mediante la bussola goniometrica; dimostrazione pratica del modo come deve essere misurato l'angolo sul terreno; misurazione pratica di vari angoli da parte dei singoli allievi).

Naturalmente, perchè tutto ciò possa essere fatto con la necessaria larghezza di tempo e con sicura efficacia nel breve giro di ciascuna riunione, è necessario che il gruppo di allievi cui ogni istruttore è preposto non sia numeroso e, in genere, non superi gli 8-10 uomini.

E' ovvia poi la necessità di tenere costantemente desta, durante la riunione, l'attenzione di tutti gli ascoltatori. A tal fine varranno frequenti e chiare domande dell'istruttore sugli argomenti già svolti. Non ci soffermeremo sul modo di porre le domande. E' appena necessario ricordare che la risposta degli allievi può essere più o meno facilitata dalla chiarezza con cui è formu-

lato il quesito; chiarezza che è a sua volta in funzione diretta dell'abilità didattica dell'istruttore.

Ma qui a noi preme piuttosto mettere in rilievo un'altra inveterata e deprecata abitudine dei nostri istruttori. Essi in genere aggrediscono brutalmente con una domanda improvvisa uno degli allievi, per lo più quello che in quel momento sembra il meno attento. Colta di sorpresa, la povera vittima si scuote dal momentaneo intontimento e cerca di riprendersi dalla sorpresa; ma il più delle volte non risponde, o non risponde a tono. Il che ci conferma che se la sorpresa, come principio tattico, è indubbiamente fattore essenziale di successo, essa va decisamente bandita come procedimeno didattico. Ma il male non è tutto qui. Perchè, mentre la vittima designata si arrabatta a rispondere alla meno peggio, gli altri allievi sono naturalmente indotti ad adagiarsi in una pigra inerzia, guardandosi bene dal compiere lo sforzo mentale necessario per formulare la risposta allo stesso quesito. Procedimento assai più razionale e redditizio è quello di:

— preavvisare gli allievi perchè si preparino a rispondere ad un quesito;

— porre successivamente il quesito, in forma chiara e inequivocabile;

— lasciare qualche minuto di tempo perchè tutti possano riflettere sul quesito e preparare la risposta;

— indi invitare uno degli allievi a rispondere.

Tale procedimento, oltre a consentire a ciascun allievo di preparare in perfetta calma la risposta, li costringe tutti a sottoporsi al piccolo sforzo mentale necessario per essere pronti a rispondere. La massima attenzione dell'uditorio alla trattazione dell'argomento è così nel miglior modo assicurata.

Qualora l'allievo interrogato non dia una risposta convincente, l'istruttore interrogherà successivamente gli altri allievi fino ad ottenere la risposta da lui attesa. Nè, infine, è da escludere il caso che nessuno degli allievi risponda in modo soddisfacente. Ma in tal caso l'istruttore ne trarrà la logica conseguenza che la trattazione dell'argomento in esame avrà presentato qualche lacuna, e sarà pertanto indotto a tornare sull'argomento stesso.

Molti altri consigli pratici potremmo e vorremmo dare ai nostri giovani istruttori in materia di procedimenti didattici, se non temessimo di oltrepassare i limiti impostici dalla natura di questo scritto.

Il che, però, non esclude che la trattazione dell'importante argomento possa essere da altri più autorevolmente ripresa e completata.

g. a.

Recensioni

La storia del primo viaggio intorno al mondo. *Antonio Pigafetta.* — Roma, Editoriale Romana, 1944, pag. 217, L. 75.

Il *Diario* di Antonio Pigafetta sul primo viaggio intorno al mondo, della cui divulgazione si fece attivo promotore il pontefice Clemente VII, ebbe notorietà soltanto nel campo degli studiosi, pur meritando una più larga diffusione, quale documento atto a dissipare le nebbie che ancora si addensavano sulla conoscenza di tanta parte della terra.

Oggi, mentre l'attenzione del mondo è richiamata dagli avvenimenti bellici anche su quei paesi che Magellano esplorò e che gli europei in seguito colonizzarono, assai utile ed opportuna appare questa pubblicazione (nella collana « Grandi scrittori di ogni tempo ») a cura dell'ammiraglio Angelo Ginocchietti, che ne ha ritoccato e snellito il testo, sì da renderlo più facilmente comprensibile, pur senza alterarne la sostanza.

Questa storia del più memorabile viaggio dopo quello di Colombo ci riporta all'epoca delle grandi scoperte geografiche e — malgrado le inesattezze, le esagerazioni e le lacune del diarista — ci presenta una interessante e vivace descrizione degli aspetti e dei costumi dei paesi visitati tra il 1519 e il 1522, epoca in cui l'avventuroso viaggio si svolse. Nè mancano gli accenni, spesso drammatici, alle gravi difficoltà superate in tre anni di dura lotta con gli uomini e con gli elementi. Per avere una chiara idea dei disagi e dei pericoli affrontati, basterà ricordare che, dei duecento circa navigatori partiti da Siviglia il 10 agosto 1519, solo diciotto superstiti — ridotti quasi allo stato di scheletri — poterono sbarcare a Siviglia l'8 settembre 1522, dopo aver compiuto il giro completo del mondo navigando sempre in direzione di occidente.

La spedizione fu capitanata, come è noto, dal grande navigatore portoghese Ferdinando Magellano, che trovò eroica morte in un combattimento con alcuni indigeni dell'isola di Mactan il 27 aprile del 1521. Essa condusse alla scoperta dello stretto pas-

saggio marittimo tra Patagonia e Terra del Fuoco, che dal Magellano stesso prese il nome; nonchè alla valorizzazione degli arcipelaghi delle Filippine e delle Molucche. Ma la maggiore importanza della spedizione stessa va ricercata nella duplice dimostrazione pratica e non più discutibile della sfericità della terra e della navigabilità dei mari alle alte latitudini.

Gioverà, infine, ricordare che ad essa presero parte ventitrè Italiani, di cui solo tre ebbero la ventura di tornare in Europa: Leon Pancaldo, Martino de Judicibus e Antonio Pigafetta, lo storiografo della spedizione. Gli altri perirono tutti di ferite o di stenti durante l'avventuroso viaggio.

Sicchè ben possiamo affermare che, pur essendo in quell'epoca dilaniata dalle discordie intestine e devastata dai vari eserciti stranieri in campo, l'Italia non mancò di dare alla memorabile impresa il suo prezioso contributo di intelligenza e di sangue.

Stalin. *Emil Ludwig.* — Roma, Casa Editrice « Vega », 1944, pagine 160, L. 145.

Il libro non sviluppa uno dei soliti colloqui, cari all'A., nè concede troppo all'aneddoto, ma sopratutto mette in rilievo il carattere e le opere del protagonista, trattando di quelle tenaci lotte clandestine e di partito che hanno portato Stalin alla dittatura.

Dopo avere accennato alla sua infanzia poverissima, l'A. studia l'evoluzione dello spirito dell'adolescente quale poteva essere per effetto dell'osservazione di una società ancora avvezza alla servitù della gleba, in cui i contadini erano mantenuti nella povertà e nell'ignoranza, mentre i proprietari restavano protetti dal meccanismo dello Stato zarista.

Ed è in quella terra georgiana e caucasica, in cui si manifestano vivi e spesso violenti i contrasti di razza, che si inizia e si sviluppa la formazione rivoluzionaria di Stalin.

L'A. con rapidi tratti ne considera le varie fasi. La lotta con l'Okhrana occupa il terzo decennio della vita di Stalin e le varie deportazioni in Siberia, tra il 1903 e il 1913, ne affinano le qualità di cospiratore e valgono a completarne la educazione. Gli esilii sembra siano favorevoli dal lato intellettuale ai deportati: Stalin in Siberia comprende Marx. Al rientro da ogni ciclo di confino, egli ritorna alla sua opera di organizzazione degli operai della zona petrolifera di Baku e alla vita di partito.

Cominciano i suoi contatti con Lenin e Trotzki. Stalin, dice l'A., diventa un soldato dell'armata di Lenin con il compito, tra il 1900 ed il 1919, di trasmettere gli ordini del capo. E, fino alla rivoluzione, appare raramente in primo piano. L'A. poi si diffonde a parlare dell'ultimo periodo di esilio siberiano, cessato di colpo

con la rivoluzione del 1919, che doveva portare l'esule sulle grandi vie della politica russa.

Ed è qui che comincia la parte più importante del libro, quella in cui, con sottile disamina, sono sviscerate le cause del successo della rivoluzione russa e i motivi per cui — cosa stupefacente — Lenin morto, la sua eredità ha potuto essere trasmessa al successore senza che la stabilità del regime ne risentisse.

Al riguardo, l'A., dopo avere considerato la posizione rispettiva di Lenin e di Trotzki all'inizio della rivoluzione, contrappone quest'ultimo a Stalin — organizzatore questi, agitatore di popolo l'altro — ed esamina poi l'opera fortunata di questi due civili che, in età matura, investitisi di comando militare operante, diventano strateghi improvvisati. Il loro entusiasmo supplisce alle lacune delle loro conoscenze militari. Però è bene rilevare in proposito che, in ultima analisi, la guerra rivoluzionaria fu sempre condotta, se non diretta, da antichi ufficiali dello Zar, quali *consiglieri tecnici*. Comunque è dalla guerra che esce rafforzata la posizione politica di Stalin, e si inizia l'abbrivo per la sua ascesa finale, culminata, dopo la morte di Lenin e l'allontanamento di Trotzki — azione quest'ultima metodica, laboriosa e non scevra di pericoli — nella assunzione del potere dittatoriale.

L'A. tratta analiticamente dell'opera di pioniere svolta da Stalin nel campo della modernizzazione della Russia. Il nuovo Stato come la nuova armata non potevano essere creati che dalla tecnica moderna; l'elettrificazione del paese era la condizione preliminare per la valorizzazione delle sue enormi risorse, per la sua difesa come per la ricostruzione sociale. I risultati raggiunti in questi campi, nello spazio di dieci anni, sono noti: il paese più vasto del mondo ed il più ricco di risorse naturali è stato trasformato da uno Stato contadino retrogrado in uno Stato ad alto tenore industriale.

Secondo l'A., Stalin poteva ottenere questi risultati solo esercitando il potere assoluto, donde la sua lotta ostinata per raggiungerlo; lotta che lo doveva danneggiare molto nella sua riputazione davanti al mondo in genere e a quello dei Sovieti in particolare. L'A., però, non manca di mettere in rilievo il contrasto esistente tra la concezione originale del comunismo ed il sistema che oggi prevale in Russia.

L'ultimo capitolo è dedicato ad un'indagine sulla costituzione sovietica e sulle attuali condizioni politiche, economiche e sopratutto morali del paese nei riflessi della guerra combattuta contro la Germania. Malgrado tutto, conclude l'A., un fatto prevale contro ogni critica: *Stalin ha previsto la guerra e vi ha preparato il paese.*

Da Montecavallo alle Tuileries. *Cardinale Bartoloneo Pacca.* — Roma, Colombo Editore, 1944, L. 55.

Queste *Memorie* del Cardinale Pacca incontreranno anche oggi favore di lettori, sia per gli avvenimenti ai quali l'A. prese parte, sia per la varietà e la statura dei personaggi coi quali egli ebbe a trattare, sia perchè chi ne ha curato la ristampa ha molto opportunamente alleggerito l'opera di qualche parte troppo digressiva, appianandola e svecchiandola nella forma.

Chi ha letto la prima o le successive edizioni, apparse attorno al 1830, si accorgerà che la nuova riproduce soltando la prima e la seconda parte: la prima che va dalla nomina del Pacca a pro-Segretario di Stato di Pio VII alla scalata data al Quirinale dai soldati del gen. Miollis; la seconda dall'arresto del Pontefice e del Pacca fino al viaggio di quest'ultimo a Parigi per essere ricevuto alle Tuileries da Napoleone. Della terza parte, invece, non figurano che alcune pagine, scelte fra le più significative, e ciò, avverte la prefazione, per mantenere al libro il suo carattere avventuroso, così spiccato nelle prime parti, e che ne rende tanto piacevole la lettura.

Il Pacca non eccelle per bellezza di stile. Egli scrive alla buona; ma poichè scrive di getto, il suo dire, se manca di ornamento, guadagna in freschezza e semplicità. E così non si ha l'impressione di avere davanti un libro ma un uomo vivo che racconta.

Particolare curioso delle *Memorie* è che l'A., così pronto e felice a descrivere situazioni o a cogliere determinati atteggiamenti e stati d'animo, non si indugia mai a ritrarre i propri personaggi, siano essi Pio VII o Napoleone, il gen. Radet o Paolina Borghese. Ma forse ciò devesi al fatto che il Pacca era un politico e non un letterato.

Consigliabile, infine, è quest'opera sopratutto come esempio di carattere e di dignità. La figura di questo Italiano, cortese e altero, che non perde mai la calma nè mai si dispera, che sa conservare le distanze anche nell'avversa fortuna e non cede davanti agli uomini che vorrebbero piegarlo, è un esempio per le anime facili allo sconforto, è un monito per chi dall'osservazione superficiale del presente trae motivo per attribuire alla nostra gente tradizioni di leggerezza e di servilismo.

25 luglio. *Vitantonio Napolitano.* — Roma, Casa editrice « Vega », pag. 396, L. 110.

Gli eventi del 25 luglio non sono considerati dall'A., e a ragione, la conseguenza di circostanze immediate, ma l'epilogo di un ventennio di errori; perciò gran parte del suo libro è dedicata

alla descrizione e all'esame di quelle manifestazioni caratteristiche del regime fascista che fatalmente dovevano condurre alla crisi finale.

Al 25 luglio il Napolitano non dedica che un capitolo, l'ultimo. Egli ci ricorda che se l'alba di quella giornata spuntò quasi al termine della seduta del gran consiglio, già nelle prime ore della sera il popolo italiano apprendeva alla radio la notizia della nomina del nuovo Capo del governo. La narrazione del dramma che si svolse in quelle ventiquattro ore, fra Palazzo Venezia e Villa Savoia, è colorita e avvincente, ricca di particolari conosciuti e inediti; al lettore pare che non si vogliano concedere dubbi; eppure il 25 luglio porta con sè non pochi interrogativi. I firmatari dell'ordine del giorno volevano rovesciare Mussolini? Se sì, con chi si proponevano di sostituirlo? Avevano in animo di proseguire l'azione del regime? Volevano essi continuare la guerra? Il 25 luglio, come taluno asserisce, fu veramente il tentativo della monarchia di dissociarsi dal fascismo sotto la pressione dei rovesci militari e del malcontento popolare, o fu la sanzione logica al voto di sfiducia del gran consiglio, oppure l'uno e l'altra?

Domande, queste, che il Napolitano, per difetto di testimonianze indiscutibili e imparziali, si limita a considerare in base ai fatti probabili e intuibili, riconoscendo che, forse, alcune di esse rimarranno per molto tempo senza un'esauriente risposta.

Ma se la cronaca delle circostanze immediate, dettata in gran parte dall'intuizione, consente soltanto considerazioni generiche e frammentarie, non altrettanto può dirsi per le cause lontane. Venti anni di storia vissuta e una lunga serie di fatti inoppugnabili offrono un campo sicuro allo spirito attento e indagatore del Napolitano. E sia che egli tratti della soppressione del Parlamento o del Patto di Locarno, delle riforme a getto continuo o del disordine finanziario, dell'affarismo o dell'impreparazione alla guerra, dei delusi o dei corrotti, raramente troverà perplesso il lettore ad accettarne le conclusioni.

Monarchia e Fascismo. *Giuseppe Marchetti-Longhi.* — Roma, Edizioni S. Giorgio, 1944, pag. 117, L. 68.

Concepita e scritta come reazione immediata al radiodiscorso di Mussolini del 18 settembre 1943, quest'opera vivace e appassionata risente dello sdegno suscitato nell'animo dell'A. dal tentativo di far ricadere sulla monarchia tutta la responsabilità della guerra e della sconfitta.

Ad oltre un anno di distanza gli avvenimenti posteriori e la più

precisa conoscenza di talune circostanze, non ancora ben note quando l'opera stessa fu redatta, avrebbero potuto indurre l'A. ad apportarvi qualche modifica; ma egli — come avverte nella premessa — non ha voluto di proposito cambiar nulla al testo originario per non togliergli immediatezza e spontaneità.

La questione dei rapporti tra monarchia e fascismo — problema politico di primo piano, destinato ad affrire vasta materia di studio allo storico di domani — è affrontata dall'A. con profondo senso di italianità e con vigore di argomentazione. Partendo dall'assurdo presupposto di una parità di posizione reciproca tra regime e monarchia, Mussolini ripete — come è noto — il ritornello di un preteso tradimento della monarchia nei riguardi del regime. L'A. sostiene invece e dimostra: che, se tradimento vi fu, questo fu opera esclusiva del regime, ai danni della monarchia e del paese, e che, se negli ultimi anni il prestigio della monarchia aveva subìto qualche incrinatura nella coscienza del popolo, ciò era stato unicamente possibile per avere la monarchia stessa troppo a lungo tollerato la permanenza del fascismo al potere.

Scomposto nelle sue singole parti, il discorso mussoliniano viene ribattuto e confutato dall'A. punto per punto, con la foga battagliera di un lottatore che non dà respiro all'avversario finchè non lo abbia disteso sul tappeto sotto una fitta tempesta di colpi.

Ma l'impostazione polemica dello scritto nuoce alquanto alla efficacia stessa delle argomentazioni, che da una trattazione più organica e serena avrebbe tratto indubbiamente ben maggiore rilievo.

Tuttavia, malgrado tale menda — inevitabile peraltro in chi sia stato spettatore e partecipe di sì fortunosi eventi — il libro del Marchetti-Longhi ci appare qualche cosa di più nobile e di più utile di un semplice sfogo personale dell'intima passione dell'A.. Esso intende perseguire il lodevole intento di richiamare gli Italiani, e particolarmente i giovani, a quei fondamentali presupposti di sentimento patrio e di dignità nazionale, su cui deve necessariamente poggiare ogni onesta valutazione degli avvenimenti; fino a quando — spente le ire di parte e cessato il tumulto delle contrastanti passioni — la storia serena e documentata non possa intervenire col suo definitivo verdetto.

Ciò che i Tedeschi pensano di noi. (What the Germans think of us.). — Washington, Infantry Journal, novembre 1944).

Sotto questo titolo l'A. presenta ai lettori un memorandum tedesco catturato nel 1943 e contenente una serie di utili ammaestramenti tratti dalla tattica anglo-americana.

I procedimenti di attacco e di difesa degli Alleati sono in esso accuratamente analizzati, al fine di dedurne le più opportune contromisure.

L'attacco degli Anglo-americani — a quanto riferisce il memorandum tedesco — è generalmente preceduto da un tiro di preparazione dell'artiglieria pesante della durata di parecchie ore. Necessità pertanto che la fanteria della difesa sia notevolmente scaglionata in profondità e che le riserve vengano dislocate fuori della zona principale di azione dell'artiglieria nemica, pur tenendosi in misura di intervenire tempestivamente nella lotta.

In stretta cooperazione con l'artiglieria gli Alleati lanciano poi all'attacco successive ondate di carri armati, di cui la prima, costituita da carri leggeri, ha il duplice compito di riconoscere le posizioni dell'artiglieria della difesa, e attirare il tiro delle armi controcarro nemiche. Le ondate successive, costituite da carri pesanti, tentano a loro volta di neutralizzare la difesa anticarro, rimanendo fuori dal raggio della sua azione efficace (da 2500 a 3500 yards). Quali le contromisure più idonee a fronteggiare tale procedimento di attacco? Scaglionamento in profondità delle armi controcarro; mascheramento accurato delle postazioni di artiglieria; scelta oculata di postazioni che consentano il tiro fiancheggiante; impiego di posizioni in contropendenza e di reparti di cacciatori di carro.

La fanteria attaccante avanza spesso sotto la protezione di cortine nebbiogene, oltre che con l'appoggio della propria artiglieria che costringe la fanteria della difesa a rimanere al riparo. Essa è altresì preceduta da reparti di genieri, che provvedono a rimuovere campi di mine ed altri ostacoli. Rimosse le mine e allungato il tiro di artiglieria, la fanteria penetra nelle posizioni disorganizzate della difesa. E' pertanto necessario che quest'ultima, oltre ad assicurarsi una densa copertura di fuoco di fucileria e di mitragliatrici lungo tutta la fronte, si costituisca delle riserve locali e si tenga in misura di eseguire un tiro di sbarramento su linee prestabilite attraverso le cortine fumogene.

Per sottrarsi quanto più è possibile agli effetti del tiro dell'artiglieria attaccante, che è impiegata con molta elasticità e fa anche largo uso di pezzi isolati, nulla di meglio che scaglionarsi in profondità, interrarsi e mascherarsi. Per potere poi trarre in inganno l'artiglieria nemica e costringerla a diluire il suo tiro, dovrà essere fatto frequente impiego di postazioni e di pezzi simulati.

Per quanto riflette l'azione esplorante e la ricerca di notizie in genere, il documento in esame raccomanda di tener presente che gli Anglo-americani:

— di notte, impiegano grosse pattuglie, che indossano scarpe di gomma e sono particolarmente addestrate a non fare alcun

rumore. Esse hanno il compito di catturare prigionieri o anche quello di individuare e rimuovere i campi minati;

— di giorno, provvedono alla ricognizione delle posizioni nemiche mediante una scrupolosa osservazione diretta;

— l'esplorazione è eseguita normalmente mediante pattuglie di autoblindo appoggiate da carri armati leggeri e da cannoni anticarro semoventi.

A tutto ciò va contrapposto: oculata ed intensa vigilanza notturna mediante una rete di piccoli posti opportunamente dislocati e ben collegati; collegamenti sicuri e multipli tra fanteria e artiglieria; occupazione diurna di posizioni simulate, dalle quali eseguire frequenti azioni di fuoco per trarre in inganno il nemico; artiglieria a lunga gittata proiettata in avanti per obbligare col fuoco le pattuglie di autoblindo a ritirarsi.

Per quanto concerne i procedimenti di difesa degli anglo-americani, il memorandum avverte anzitutto: le posizioni difensive sono in genere bene organizzate e accuratamente mimetizzate; le posizioni simulate sono anch'esse bene allestite; è fatto largo uso di mine anticarro e antiuomo; i carri armati, talvolta interrati in contropendenza, sono sempre ben mascherati e tenuti indietro quale riserva per il contrattacco.

Rileva poi che l'artiglieria della difesa non lesina le sue munizioni e interviene con molta facilità per reprimere qualsiasi movimento in campo nemico, anche da parte di uomini isolati; per cui consiglia di evitare di giorno qualsiasi movimento che non sia strettamente indispensabile, di provvedere solo di notte al rifornimento dei viveri e di cambiare continuamente gli itinerarii.

Infine, il documento accenna all'intima cooperazione tra arma aerea e truppe terrestri e al largo impiego di paracadutisti, col compito di sabotare impianti speciali, ovvero di occupare campi di aviazione e consolidare il terreno per facilitare lo sbarco di truppe aviotrasportate. Per fronteggiare tali speciali attacchi, esso prescrive: predisposizione di un sicuro sistema di allarme; aliquota di armi pesanti sempre in postazione pronte a disturbare gli sbarchi aerei; preventiva dislocazione, su posizioni di partenza accuratamente scelte, di appositi reparti destinati al contrattacco.

Questo in sintesi è il contenuto del memorandum di cui l'A. pubblica integralmente la traduzione e che, oltre a costituire la riprova della efficacia dei procedimenti tattici adottati dagli Anglo-americani, presenta altresì un particolare interesse, in quanto rivela la reazione opposta dalle truppe tedesche ai procedimenti stessi.

Evoluzione dell'Impero britannico. *Gino Capogrossi.* — Roma, Casa Editrice Mediterranea, 1944, pag. 83, L. 42.

Questo volumetto in cui Gino Capogrossi, in breve sintesi, tratta della formazione, costituzione e situazione dell'Impero Britannico alla data 1943, vuole essere — come l'editore avverte nel cenno introduttivo — un chiarimento per coloro che dell'Impero stesso hanno una conoscenza molto generica e superficiale, se non addirittura falsata dalla propaganda fascista.

In esso l'A. traccia un quadro completo di tutti i territori il cui complesso è di 14 milioni di miglia quadrate con più di 500 milioni di abitanti.

Premette anzitutto che i territori soggetti sono congiunti allo Stato sovrano in gradi di soggezione vari e diversi, (« domini », « mandati », « protettorati » fino alle vere e proprie colonie) ciò che è appunto una delle principali caratteristiche dell'impero stesso.

Afferma che questo immenso impero sorse quasi a caso, senza una volontà centrale, senza un piano precostituito, senza essere stato progettato ed appunto perchè non era stato progettato. A tal proposito ricorda che le principali parti che lo compongono, qui di seguito indicate, « sono quasi tutte di origine casuale o commerciale ». E precisamente:

1) L'America Settentrionale, la cui conquista fu dovuta specialmente all'emigrazione dei non conformisti che abbandonarono la patria per non sottostare alla confessione anglicana del 1562.

2) L'Australia, che in origine fu una colonia di deportazione.

3) La Nuova Zelanda, che fino al 1840 era ancora terra di nessuno e solo in quell'anno fu occupata da una compagnia commerciale inglese che arrivò prima di una spedizione francese partita contemporaneamente.

4) La « Terra del Capo » (attuale unione Sud-Africana), la cui conquista fu una conseguenza delle guerre napoleoniche, « poichè l'occupazione francese dell'Olanda e la fuga in Inghilterra del deposto principe di Orange provocarono la ribellione di quella lontana colonia olandese contro il nuovo governo, e l'Inghilterra dovette assicurarsene il possesso per impedire che una stazione navale così importante cadesse in mano nemica ».

Quanto all'India, l'A. osserva che questo immenso territorio fu conquistato all'Inghilterra da due uomini di una compagnia commerciale privata: Robert Clive e Warren Hastings i quali pagarono a caro prezzo il loro operato: il Clive, giunto in India come semplice scrivano della Compagnia e divenuto dopo pochi anni il fondatore della dominazione britannica in India, fu censurato dal Parlamento per abuso di potere e si uccise; Warren Hastings fu

accusato di concussione, destituito da governatore generale e sottoposto ad un processo durato otto anni, dal quale uscì assolto ma moralmente finito.

Esaminato — sia pure in forma succinta — come e per quali gradi si è giunti nelle varie parti dell'Impero alla situazione attuale, ed accennato alle colonie indipendenti (Ceylon, Rodesia Meridionale, Terranova, Malta, Cipro, Birmania, isole Bermude, isole Bahama e isola di Giamaica), quelle cioè che hanno raggiunto una certa forma e grado di governo responsabile e che tendono ora ad una sempre più ampia autonomia e maggiore *libertas*, l'A. passa a trattare degli sviluppi, tendenze e progetti sull'avvenire delle colonie tuttora soggette alla sovranità britannica, con particolare riguardo al problema politico inteso a far loro raggiungere forme di pieno autogoverno.

«The Great Offensive» (La grande offensiva). *Max Werner.* — Londra, Ediz. Victor Gollancz Ltd, 1943.

Questo volume, terminato nell'agosto 1942 e pubblicato nel successivo ottobre negli Stati Uniti, è stato ristampato in Inghilterra nel 1943 ed aggiornato con una prefazione dell'A. il quale, oltrepassando le conclusioni cui era giunto precedentemente, affermava:

1) che l'esercito sovietico aveva gettato le fondamenta per la vittoria degli Alleati, fornendo loro l'opportunità d'una vittoria con uno sforzo « comparativamente limitato » (sbarco in Europa d'un contingente pari a un quarto dell'esercito sovietico, capace di esercitare una pressione pari a un quarto di quella dell'armata rossa);

2) che era necessario valutare il fronte nord-africano nella sua reale funzione per una guerra di coalizione, in quanto esso non rappresentava un vero secondo fronte — e cioè un fronte continentale europeo contro l'esercito del terzo Reich — ma, soltanto un terzo fronte;

3) che eventuali fronti da aprirsi nell'Europa occidentale e meridionale avrebbero dovuto integrarsi a vicenda;

4) che l'esercito germanico aveva abbandonato la strategia razionale, ciò che lasciava prevedere un intensificato logoramento delle forze armate tedesche ed un acceleramento della loro autodistruzione nel corso del 1943;

5) che, compito degli Alleati era stroncare, una volta per sempre, la potenza offensiva della Wehrmacht, per spezzarne successivamente la forza difensiva che *sarebbe rimasta enorme.*

Secondo l'A. il corso dell'attuale guerra soggiace a due leggi determinanti: estensione del conflitto e sua intensificazione, sicchè

la guerra totalitaria diventa una necessità per tutti i belligeranti.

In Polonia, in Norvegia, in Francia, nel Belgio e nell'Olanda, come pure nei Balcani, l'urto ebbe a verificarsi tra forze infinitamente differenti: da un lato, infatti, la Germania con la sua macchina bellica ultra-moderna ed enormemente superiore a quella dei suoi avversari, dei quali essa riesce ad aver ragione annientandone fulmineamente la potenza militare e costringendoli alla resa; dall'altro, nazioni non preparate alla nuova forma di lotta, nella impossibilità di far fronte non soltanto ai nuovi mezzi bellici, ma, sopratutto, al loro sistema d'impiego da parte germanica.

L'urto fu caratterizzato da due mentalità militari in piena antitesi: una nuovissima, fondata sul movimento, ispirata alle esperienze della prima guerra mondiale ed al loro superamento; l'altra — in arretrato d'un ventennio — basata, invece, sulle tradizioni della prima guerra mondiale, quasi col presupposto che avessero dovuto ripetersene indefinitamente le situazioni.

Il risultato era fatale.

Il fattore nuovo è dato invece dal conflitto tra la Germania e la Russia: qui non si tratta di lotta fra i mezzi modernissimi dell'esercito tedesco e gli spazi e le masse della URSS. Si tratta invece d'un duello formidabile fra due eserciti assolutamente moderni, i quali combattono secondo le più moderne regole della tattica e della strategia in continua evoluzione.

L'A. dedica pertanto la massima parte del suo volume alla lotta sul fronte orientale europeo, dimostrando che:

a) da un punto di vista generale, la guerra in Russia segna una svolta storica nel corso militare e non soltanto militare di questa guerra, sia perchè ha arrestato il ritmo travolgente della guerra lampo tedesca, sia perchè ha sconvolto i piani dello Stato Maggiore tedesco, cui ha impedito di raggiungere non soltanto gli scopi totalitari che esso si proponeva (annientamento della potenza militare sovietica e conseguente crollo del regime sovietico, come era avvenuto precedentemente per le altre potenze scontratesi col terzo Reich nel corso dell'attuale guerra mondiale), ma anche quelli parziali, come la presa di Leningrado (che avrebbe staccato la Russia dal mare in direzione di nord-ovest); quella di Mosca (che avrebbe significato la distruzione del nerbo principale delle forze russe); il raggiungimento dei petroli del Caucaso e del Caspio. Svolta storica, inoltre, perchè la Germania, distraendo forze ingentissime, già stanziate nell'Europa occidentale, meridionale e di sud-est, rinunziò al proseguimento della grande offensiva aerea contro l'Inghilterra, a un rapido colpo di mano sul vicino Oriente ed a un pericoloso colpo di mano contro l'Egitto, capace di tagliare i rifornimenti degli Alleati via Canale di Suez e di servire come base sud per una campagna contro il vicino Oriente;

b) da un punto di vista specificamente militare, l'esercito

tedesco in Russia, lungi dall'aver riportato le grandi vittorie da esso proclamate, e dall'aver provocato una crisi fatale nell'armata rossa, non ha fatto che compromettere gravemente le proprie possibilità offensive, logorare pericolosamente le proprie forze in uomini e mezzi e rinunziare a una strategia generale, che aveva rappresentato, nella fase iniziale della guerra, il carattere più minaccioso della potenza offensiva germanica;

c) dal confronto risultante dal conflitto tedesco-russo, risulta una vera e propria superiorità dell'esercito sovietico, sia dal punto di vista della concezione del piano di guerra, che da quello della sua esecuzione strategica e tattica.

Nel confrontare le forze dei due avversari, l'A. afferma che la Russia ha avuto il vantaggio non soltanto di possedere risorse più vaste, ma anche di aver usato con maggior parsimonia delle proprie armi offensive, mentre la Germania, per attuare la propria forma di guerra di movimento, ne fece spreco.

Per quanto riguarda gli uomini, lo svantaggio tedesco è dipeso dal fatto che il soldato tedesco era specialmente addestrato per la guerra lampo, di movimento e offensiva, e che, ugualmente verso questa, era orientata la mentalità dell'ufficiale germanico. I Tedeschi hanno sottovalutato l'importanza della fanteria e dell'artiglieria, come quella dell'aviazione da bombardamento pesante, per dare il primo posto alle forze corazzate, motorizzate e all'aviazione da assalto e da caccia. Essi si trovarono in condizioni di svantaggio perchè, per riportare un vittoria definitiva con i loro metodi, avrebbero avuto bisogno di una tale mole di concentramenti di forze corazzate ed aeree, che difficilmente avrebbero potuto metterla insieme. In secondo luogo, il tallone d'Achille della Germania era costituito, nella guerra attuale, dalla sua relativa scarsezza di risorse petrolifere.

Va inoltre tenuto presente che l'aviazione d'assalto tedesca non fu in grado di aver ragione delle difese in profondità create dai Russi, mentre questi ultimi avevano i vantaggi d'un piano di guerra, d'una strategia e di una tattica ispirati alla realtà del terreno, dei fattori meteorologici e dei mezzi dell'avversario. Sopratutto, poi, i Russi avevano il vantaggio di possedere una fanteria bene addestrata contro i mezzi moderni di guerra germanici e fornita di armi adeguate allo scopo; un'aviazione specializzata nella lotta contro le forze corazzate, maggior quantità di artiglierie ed infine la possibilità di operare attivamente per i nove mesi dell'anno in cui il nemico si trovava sempre in crisi a causa del clima, mentre i Tedeschi non avevano che tre mesi all'anno per condurre a buon fine le proprie operazioni.

In ultima analisi, il rapporto delle forze sul fronte orientale era dato non soltanto dalle armi, ma dalle possibilità di rifornimenti bellici cui i due avversari dovevano attingere. In questo

campo, malgrado la perdita di importantissime regioni industriali e di fonti non meno importanti di materie prime, i Russi non si trovarono in condizioni troppo svantaggiose, data la possibilità di ricostituire le industrie belliche assai più indietro e fuori del raggio di operazione dell'arma aerea avversaria, mentre quelle tedesche erano esposte, da un lato agli attacchi dell'aviazione anglo-americana, e, dall'altro, a quelli degli aerei russi.

L'A. attribuisce il fallimento del piano di guerra tedesco al fatto che esso era stato impostato essenzialmente sulla guerra lampo e che non era riuscito ad annientare le forze nemiche, nonchè al fatto che non aveva tenuto presente il piano di guerra russo.

Il piano di guerra russo, invece, partito anch'esso da un punto di vista aggressivo ed impostato sull'offensiva, ha avuto il vantaggio che l'alto comando sovietico si rese conto delle opportunità che esso avrebbe potuto fornire al nemico. In definitiva, l'alto comando sovietico seppe modificare i propri piani, cercando di risparmiare al massimo il proprio esercito, pur mantenendolo in piena efficienza, malgrado gli inevitabili sacrifici di terreno e non soltanto di terreno. In tal modo, rifiutandosi d'accettar battaglia là dove i Tedeschi lo avrebbero desiderato, e, sfuggendo alle forze germaniche, quando esse erano ancora fresche e in pieno possesso della loro potenza aggressiva, pur senza rinunziare a combattere attivamente l'avversario, usando dei propri mezzi offensivi per la difensiva e la ritirata, l'esercito sovietico giunse a poter scatenare la propria controffensiva invernale, cogliendo il nemico in crisi.

Il Werner definisce il piano di guerra russo un piano di strategia combinata, basato su una strategia moderna di materiali e di movimento, che, tuttavia, tiene nel debito conto le esperienze della prima guerra mondiale.

Mentre poi la condotta di guerra da parte dei sovietici si svolse secondo il loro piano, quella germanica si trovò nell'impossibilità di realizzare il proprio.

Tre elementi emergono dalla guerra tedesco-sovietica, che non erano conosciuti al tempo della prima guerra mondiale:

1) la guerra di movimento;

2) la cooperazione fra le differenti forze terrestri e quelle aereo-terrestri;

3) la battaglia in profondità, nel corso della quale le linee avanzate sono fluide, che assorbisce grandi masse di fanteria, in quanto basata sulla saturazione del fronte di battaglia con larghe masse di combattenti e di armi.

Caratteristica essenziale della battaglia di profondità è che essa può risolversi sia in una stabilizzazione del fronte, sia in un ritorno della guerra di movimento.

Constatato che la strategia russa anti guerra-lampo aveva battuto quella germanica della guerra lampo, l'A. si domandava se

la Wehrmacht era in condizione di battere l'organizzazione antiguerra lampo dei Russi.

Considerando che:

a) i Tedeschi non erano in grado di aumentare a tal punto le proprie forze offensive e specialmente carri armati ed aerei in modo da aver effettivamente ragione della organizzazione difensiva totalitaria dei Russi;

b) i Tedeschi non potevano rafforzare in modo superiore il loro potenziale bellico in quelle Armi che costituivano la spina dorsale della difesa nemica, fanteria ed artiglieria;

l'A. concludeva che l'esercito germanico non era in condizione di trovare le risorse atte a piegare definitivamente il sistema russo di difesa totalitaria dell'intero fronte, e che, dal punto di vista tattico, la capacità in profondità della difesa sovietica rendeva una vittoria tedesca impossibile.

Bibliografia

Opere introdotte nella Biblioteca Centrale Militare

BARBAGALLO CORRADO: *La Russia comunista* (1917-1932). Napoli, Mario Fiorentino, 1944. In 8°. Pagg. 313. L. 150.

BARRÈS PHILIPPE: *De Gaulle*. Milano, Mondadori, 1944. In 8°. Pagg. 282. L. 100.

CITTÀ DEL VATICANO: *La Chiesa e la Guerra*. Documentazione dell'opera dell'Ufficio Informazioni del Vaticano. Edizioni Civitas Gentium, 1944. In 8°. Pagg. 159. L. 30.

DAVIÈS JOSEPH E.: *Missione a Mosca*. Roma, Ed. Donatello De Luigi, 1944. In 8°. Pagg. 365. L. 250.

DE ROSSI GIULIO: *Cronache politiche dell'altro dopoguerra*. Roma, Società editrice libraria italiana: S.E.L.I., 1944. In 16°. Pagg. 285. L. 60.

LAVAGNINO EMILIO: *Gli Artisti italiani in Germania*. Vol. III: « I pittori e gli incisori ». Della collana: « L'Opera del genio italiano all'Estero ». Roma, Libreria dello Stato, 1943. In 4°. Illustrato. L. 720.

LO GATTO ETTORE: *Gli Artisti italiani in Russia*. Vol. III: « Gli architetti del secolo XIX a Pietroburgo e nelle tenute imperiali ». Della collezione: « L'Opera del Genio italiano all'estero ». Roma, Libreria dello Stato, 1943. In 4°. Illustrato. L. 600.

MARCHETTI LONGHI GIUSEPPE: *Monarchia e Fascismo*. Edizioni « San Giorgio », 1944. In 8°. Pagg. 117. L. 68.

MISURI ALFREDO: « *ad bestias!* ». Memorie di un perseguitato. Roma, Edizioni delle Catacombe, 1944. In 8°. Pagg. 382. L. 90.

NAPOLITANO GAETANO: *Scienza economica o scienza della prosperità dei popoli?* Editoriale Romana, 1944. In 8°. Pagg. 210. L. 75.

RAMORINO (Generale): *Io non accuso!* Roma, Bottega dell'antiquario O.E.T., 1944. Un fascicolo in 32°. Pagg. 107. L. 30.

RAQUILLIER FELICE: *Guida pratica del perfetto partigiano.* In appendice: «Appello ai Volontari» di Parmenio Bettoli. Roma, Organizzazione editoriale tipografica (O.E.T.), 1944. Un fascicolo in 32°. Pagg. 71. L. 25.

RIZZO GIAMBATTISTA: *La responsabilità regia e le deposizioni dei Re inglesi.* Milano, Ed. Giuffrè, 1939. In 8° grande. Pagg. 296. L. 48.

SFORZA CARLO: *L'Italia dal* 1914 *al* 1944 *quale io la vidi.* Roma, Mondadori, 1945. In 8°. Pagg. 242. L. 110.

STALIN: *Discorsi di guerra* (1941-1944). Napoli, Ed. Gaetano Macchiaroli, 1944. Un fascicolo in 16°. Pagg. 126. L. 40.

THYSSEN FRITZ: *Il Dittatore (Ho pagato Hitler).* Roma, Edizioni Polilibraria (O.E.T.), 1944. In 16°. Pagg. 292. L. 85.

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Arti Grafiche «S. Barbara» di UGO PINNARÒ - Roma - Via Pompeo Magno, 29

ANNO I - N. 3 MAGGIO 1945

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO N. 8

Proprietà letteraria e artistica riservata

SOMMARIO - INDICE

ARTICOLI

Pag.

Ten. Col. di fant. MARIO TORSIELLO: Attività addestrativa (Errori - Lacune - Ammaestramenti).

Messi in rilievo errori e lacune nel campo dell'addestramento, l'A. ne trae ammaestramento per tracciare il quadro completo di una razionale e proficua attività addestrativa dei reparti . . . 243

* * *: L'azione della 5ª armata americana nella battaglia per Roma.

Attraverso l'esposizione sintetica degli avvenimenti, l'A. mette in evidenza le linee fondamentali della manovra strategica che dallo sbarco di Anzio condusse alla liberazione di Roma 277

Col. del genio FEDERICO GATTA e Cap. del genio ALDO SUGLIA: I radiolocalizzatori nella difesa contraerea.

Gli AA. trattano della struttura, del funzionamento, dell'organizzazione e delle possibilità di impiego dei radiolocalizzatori nel campo della difesa contraerea 295

Magg. di fant. FEDERICO MEREU: Una caratteristica azione di retroguardia e un tipico esempio di ardita iniziativa.

Da un caratteristico episodio di retroguardia di cui fu protagonista il C. A. speciale sul fronte italiano nel novembre 1917, *l'A. trae motivo per illustrare un esempio tipico di ardita iniziativa* . 303

Ten. Col. A.A. ENRICO CASTELLO: La conferenza dell'aviazione civile a Chicago.

L'A. esamina l'origine, lo sviluppo e l'esito della recente conferenza di Chicago per il passaggio dall'aviazione bellica all'aviazione commerciale 320

MISCELLANEA

Notizie

		Pag.
INGHILTERRA:	Lancia proietti-razzo multiplo su carro armato Sherman	328
»	La nuova bomba d'aviazione da 10 tonnellate	329
STATI UNITI:	Carri armati distruttori	329
»	Il super-aliante (Super-Glider) . . .	330
»	Un nuovo carro armato americano . .	331
STATI VARÎ:	I carri armati delle potenze alleate . .	331

Note e proposte

Qualche idea sull'addestramento del fante - Magg. di fant. LUIGI FORLENZA 333

Igiene e misure sanitarie pratiche - R. B. 335

RECENSIONI

Prologo del conflitto italo-greco - LUIGI MONDINI . . 339

L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi - CARLO SFORZA 342

Roma 1943 - PAOLO MONELLI 343

Aurelio Saffi - GIOVANNI QUAGLIOTTI 345

Orientamenti internazionali per la ricostruzione sociale - FERDINANDO STORCHI 346

La Russia comunista - CORRADO BARBAGALLO 348

Missione a Mosca - JOSEPH E. DAVIES 349

Breve storia della Russia - ICILIO PETRONE 351

De Gaulle - PHILIPPE BARRÈS 352

Posso dire la verità - UMBERTO NOBILE 354

Saggi sull'arte popolare - PAOLO TOSCHI 355

Romeo Rodrigues Pereira - MARIO DELLA MARTINA . . 356

VARIE

Rivista Aeronautica 357

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Centrale Militare . . 358

Attività addestrativa

(Errori - Lacune - Immaestramenti)

Ten. Col. di fant. MARIO TORSIELLO

Il nostro « Regolamento di istruzione », nella sua premessa, precisa che « la complessità della battaglia e le difficoltà che ne accompagnano la condotta esigono salda preparazione dei quadri e delle truppe. Tale preparazione deve quindi costituire lo scopo essenziale dell'attività dell'Esercito in tempo di pace. L'istruzione è mezzo per conseguirla; ad essa devono essere rivolte le energie di tutti ».

Il ricordo di varie lacune apparse nel corso delle operazioni di guerra sui vari fronti dal 1940 in poi induce a riflettere per chiedersi, con lealtà di soldati: si è fatto precisamente così durante la nostra preparazione nell'Esercito? Nella pratica addestrativa di ogni giorno sono state integralmente osservate e messe in pratica le prescrizioni che abbiamo riportato? A giudicare dagli eventi si può rispondere che tali criteri fondamentali non furono osservati completamente nè ovunque, e ne è prova il dispendio di vite non sempre aderente ai risultati conseguiti presso le Grandi Unità operanti nei vari scacchieri.

Molte lacune emerse all'atto dell'impiego dei reparti furono indubbiamente causate dal richiamo alle armi di contingenti non istruiti o a scarsa preparazione complessiva, ma la maggior parte delle deficienze riscontrate è da ricercarsi, a nostro avviso, tra fattori svariati e concorrenti, ognuno dei quali ha dato il suo contributo negativo.

Ne citiamo alcuni che consideriamo fra i più importanti:

— forte sproporzione tra contingenti istruiti e riserve non istruite;

— ritardi nelle chiamate alle armi, con forza bilanciata al disotto del normale, per ragioni di economia;

— dannosa economia nei consumi di munizioni;

— persistenti deficienze di materiali didattici, di consumo e di dotazione;

— limitato sviluppo impresso all'addestramento individuale e di reparto al combattimento; eccesso di addestramento formale e di parata;

— deficienze qualitative di alcuni quadri inferiori e ciò perchè si trascurava alquanto la qualità a vantaggio della quantità;

— eccesso di cariche speciali a detrimento della compagine dei reparti;

— assenza di una vera e propria mentalità sulla specializzazione e sulla motorizzazione;

— poca aderenza sostanziale dei metodi addestrativi alle effettive necessità di impiego di un moderno esercito in guerra.

Vi sono state lacune, incertezze ed errori che hanno influito decisamente sul rendimento addestrativo, e da cui bisogna trarre serii ammaestramenti. Oggi non dobbiamo recriminare. Si deve costruire, rimediare ad ogni errore ripercorrendo, sia pur faticosamente, il cammino percorso in tempi migliori. L'addestramento è alla base degli eserciti: si possono avere unità organicamente perfette, ottimi piani operativi da attuare, larga disponibilità di mezzi, ma a nulla servono se le truppe non sono preparate alla lotta, *e cioè addestrate.*

L'addestramento esige tempo, mezzi, capacità, metodo. Inutile voler sofisticare, voler rimediare con tentativi che, se riescono ad arginare le falle in un campo, le aprono in un altro; mentalità aperte e moderne, adeguate alla reale visione dei problemi, debbono imporre il « la » a quest'opera di ricostruzione.

Analizziamo, dunque, esigenze, procedimenti, errori, deficienze: esporremo idee e considerazioni del tutto personali, col

fine di dare un sia pur modesto contributo al lavoro che ci attende oggi e che potrà attenderci in avvenire.

Naturalmente le idee che andremo esponendo costituiscono un ideale da raggiungersi a mano a mano: la perfezione non è umana, e vi si può tendere gradualmente pur senza riuscirvi del tutto. Lo scopo del nostro lavoro è appunto quello di suggerire e indicare quali concetti possano, a nostro parere, seguirsi per ridurre gli inconvenienti e rivolgere all'addestramento ogni energia possibile. Per attuare alcuni criteri occorrerebbero forti spese, che non saranno forse consentite dalle disponibilità presenti e future; ciò nonostante i problemi si accennano come tendenza da realizzare un poco alla volta, per quanto ha tratto al campo materiale. Invece, quanto dipende da metodo e da volontà di istruttori e di allievi ci sembra attuabile senz'altro senza soverchie difficoltà.

Fermeremo le indagini sui fattori di cui l'addestramento deve avvalersi per le sue realizzazioni, con particolare riferimento all'arma di Fanteria:

Il personale:

— il problema dei quadri;
— la questione degli organici;
— le cariche speciali;
— gli specializzati.

Il materiale:

— dotazioni di addestramento.

Il tempo e il terreno:

— impiego del tempo;
— orario delle istruzioni;
— programmi di massima.

La regolamentazione. Metodi e procedimenti:

— la scuola reggimentale;
— addestramento individuale;
— addestramento dei reparti e dei quadri.

I - Il personale.

a) *Il problema dei quadri.*

Addestramento, ordinamento, impiego, sono subordinati e strettamente connessi al problema dei quadri.

Ufficiali. — Garanzia indispensabile per la preparazione dell'ufficiale appare oggi la scuola di reclutamento *unica,* naturalmente seguita da un periodo terminale di specializzazione. Ma una deve essere la fonte. Non è più possibile concepire idee e metodi che rimontano ad un secolo, che hanno dato purtroppo risultati negativi e che non tengono conto che oggi tutte le Armi hanno in proprio del tecnicismo: la scuola dove l'ufficiale si forgia e si prepara deve essere unica per tutte le Armi e Servizi. La specializzazione, da compiersi nell'ultimo o negli ultimi due anni, non deve essere tesa ad una deviazione: deve poter fondere.

Nell'andamento degli studi occorre essere seri e inesorabili: chi non merita sia scartato. Nell'accertamento fisico bisogna essere rigorosi. Ricordiamo che la truppa guarda al suo ufficiale, e non solo all'intelligenza e allo sguardo più o meno benevolo: osserva la sua prestanza fisica e la sua resistenza alle fatiche.

Nello svolgimento dei corsi andare molto adagio nello sfrondare i programmi: chi ci ha preceduti nella loro elaborazione aveva serie basi di partenza che non è lecito distruggere senza ragione. Rendiamo, piuttosto, i programmi aderenti alle necessità dell'epoca, sminuzziamoli, rendiamoli pratici e logici per fare in modo che l'ufficiale di prima nomina, uscito dalle scuole di reclutamento e raggiunto il reggimento onde effettuarvi un primo tirocinio pratico di applicazione, abbia integro quel complesso di cognizioni e di attitudini che gli consentano di divenire, in breve tempo, un *maestro* per i suoi uomini e un educatore completo.

In merito alle categorie del reclutamento, è noto quale risultato abbiano dato gli ufficiali di complemento preparati nelle più svariate scuole, sotto comandanti e insegnanti di varia mentalità e carattere, con metodi diversi. L'ufficiale di complemento deve essere formato anch'esso in una scuola unica, con metodi diversi da quelli seguiti per la preparazione dell'ufficiale di carriera, seguendo programmi naturalmente ridotti, corsi che abbiano la durata media di un anno, con relativa specializzazione.

E' inutile pretendere che l'ufficiale di prima nomina sia

maestro di tutto lo scibile militare: la materia è purtroppo assai vasta e non ammette lacune nè impreparazioni che vanno a scapito del rendimento. Chi esce da una scuola deve essere già formato secondo il suo impiego di base almeno per la permanenza nei gradi inferiori. E' dannoso voler pretendere che, con lo svolgimento di appositi corsi, si possa poi specializzare l'ufficiale in una determinata branca. Questi corsi, invece, debbono servire per *aggiornare* la preparazione dell'ufficiale, renderlo un buon istruttore, perfezionare la sua specialità in un certo mezzo.

L'ufficiale deve uscire dalle scuole brevettato particolarmente per una determinata specialità; nei quadri inferiori non si può più richiedere che egli possa mutare reparto da un giorno all'altro. Inutile creare ogni anno una pletora di ufficiali di complemento (fino al 1940 ne uscivano, in media, oltre 6000 all'anno) reclutati d'obbligo sol perchè in possesso del titolo di studio. Pochi subalterni ben preparati sono da preferirsi a molti affrettatamente addestrati e selezionati. Fermo restando il titolo, occorre scegliere solo coloro che hanno prestanza ed energia fisica, volontà, attitudine e capacità. Dopo adeguato servizio alle truppe (almeno 6 mesi), congedarli; ogni tanto richiamarli per 3 mesi, di cui uno alle scuole di specializzazione e 2 alle truppe. Si otterrà solo così un buon nucleo di ufficiali di complemento veramente a posto, volenterosi e sempre aggiornati.

L'ufficiale sia sgravato da qualsiasi responsabilità amministrativa e contabile; è tempo di snellire e dividere attribuzioni e compiti. La parte amministrativa sia accentrata in appositi organi non aventi la responsabilità di addestrare e operare.

Sottufficiali. — Le scuole di reclutamento che in passato fornivano all'Esercito migliaia di sottufficiali poco pratici e non specializzati hanno fatto il loro tempo: nuovi sistemi battono alle porte, per dare alla Nazione la sua ossatura militare fondamentale. Anche qui occorre sancire il principio di avere ottimi elementi, selezionati e specializzati. Il sistema in atto nella nostra Marina è il migliore: inutile avere una

pletora di gente buona in gran parte solo a ricoprire posti in organico; tutto è da rifare. Perciò:

— rigorosa selezione fisica, morale e intellettuale;

— titolo di studio più elevato;

— scuola di reclutamento *unica* per arma, specialità, servizio;

— corsi eminentemente pratici e di durata adatta;

— paghe elevate e decorose, con premi di rendimento e rafferma;

— a fine corso, transito nelle scuole di specializzazione, prima di raggiungere i reggimenti;

— nei corpi, impiego esclusivo presso reparti per i quali l'elemento è stato specializzato;

— periodicamente, e in relazione ai perfezionamenti e innovazioni della dottrina e dei mezzi di azione: corsi di aggiornamento presso le scuole di specializzazione.

Graduati. — Il graduato si crea presso i corpi, seguendo appositi corsi interni di specializzazione svolti da ufficiali brevettati istruttori. A fine corso: transito in una scuola di specializzazione.

Per i graduati non occorre titolo di studio oltre la terza elementare, ma debbono prevalere prestanza fisica, capacità, volontà, attitudine ed entusiasmo. Quindi, anche per essi:

— selezione rigorosa;

— paghe adeguate e premi di rafferma;

— possibilità di seguire la carriera del sottufficiale.

Presso altri eserciti vi sono graduati che hanno interi lustri di servizio lodevole e che sono maestri di disciplina e di pratica per i loro soldati: perchè non seguire anche da noi gli stessi sistemi? Perchè il graduato deve essere obbligato a seguire la sorte della sua classe? Perchè, se è idoneo e volontario, non consentirgli di prolungare la sua permanenza nell'Esercito a vantaggio della preparazione?

b) *La questione degli organici.*

Incide profondamente sul rendimento addestrativo e sulla coesione morale e materiale dei reparti.

Nel 1937 ci siamo ridotti con le compagnie aventi una

forza media di 60 uomini al campo estivo: contrazioni e riduzioni erano all'ordine del giorno. L'intelaiatura dei corpi, rigidamente vasta, portava a disseminamento di elementi preziosi, e, scendendo alle unità elementari, le squadre, esse erano soggette a continue diminuzioni di forza e mutamenti di uomini. L'annoso argomento delle cariche speciali fuori corpo costituiva l'assillo di ogni comandante e, in sostanza, nelle compagnie, nei plotoni e nelle squadre, non si poteva compiere addestramento proficuo. Il danno dei cosiddetti « reparti di formazione » era palese e non si attuava alcun rimedio possibile al male che dilagava.

Il problema andrebbe affrontato in termini ben diversi, e cioè:

— il soldato, fin dalla chiamata alle armi, e per tutta la durata della ferma, dovrebbe esser posto alle dipendenze dei medesimi comandanti di plotone e squadra. Solo così sorge l'affiatamento, si sviluppa la coesione, si ha modo di perfezionare e completare la preparazione del singolo soldato, curando i particolari, correggendo difetti e tendenze. Non dunque cinematografo di comandanti che si susseguono frequentemente;

— il divario degli organici (pace - guerra), almeno nelle più piccole unità, non dovrebbe esistere in forma accentuata. Se proprio non si può sancire il principio di creare un piccolo esercito con le unità permanentemente sul piede di guerra, occorre trovare soluzioni idonee ai fini addestrativi, con tendenza agli organici di guerra. E' inutile, ad esempio, che una compagnia sia articolata su tre plotoni quando questi si e no hanno una forza irrisoria insufficiente per formare qualche squadra. A nostro avviso, se si deve tener conto delle esigenze di varia natura che incidono sulla forza bilanciata, non si dovrebbero superare i seguenti limiti minimi:

— squadre e plotoni mantenuti ad un livello pratico utile, aventi cioè un numero minimo di uomini, al disotto del quale l'addestramento perde ogni sua efficacia (almeno 10 uomini per squadra e 20 per plotone). Giova considerare che organici troppo dissimili da quelli di guerra svisano la realtà pratica dell'addestramento, specie per quanto concerne l'am-

piezza delle fronti e la profondità di schieramento prevista per i reparti. Gli uomini hanno tendenza a raggrupparsi, e in tal modo fronti e profondità assumono aspetti diversi dal normale e tali da falsare le idee. Con reparti non ad organici di guerra, nel corso dell'addestramento, l'istruttore deve intervenire opportunamente affinchè siano rispettate le ampiezze prescritte. Ciò porterà, ed è ovvio, ad un maggiore diradamento degli uomini, ma dei due mali è preferibile il minore;

— compagnie, battaglioni e reggimenti articolati in base alla forza disponibile: se del caso compagnie su 2 plotoni, battaglioni su 3 compagnie, reggimenti su due battaglioni;

— non ricorrere *mai* alla costituzione di unità di formazione;

— ricordare che la sostanza del lavoro addestrativo, dopo l'addestramento individuale, riguarda fondamentalmente squadre e plotoni;

— per dare a tutti la sensazione del peso dei reparti a organici di guerra, effettuare talvolta esercitazioni con tale forza, a scopo dimostrativo.

c) *Le cariche speciali.*

Connesso al problema degli organici è quello delle cariche speciali, che depauperano i reparti e ingenerano nei soldati prescelti a tali funzioni la convinzione di non dover mai affrontare il nemico e partecipare effettivamente alla lotta. Bisogna saltare il fosso. A nostro parere si possono suddividere le cariche speciali in quattro ben distinte categorie:

— *cariche permanenti da affidarsi a civili* (archivisti e scritturali dei depositi e comandi territoriali, magazzinieri permanenti, custodi di locali e impianti vari, ecc.);

— *cariche permanenti da devolversi a personale in particolari condizioni da non immettersi mai nei reggimenti* (personale dei distretti e dei comandi in tempo di pace). Il problema fu teoricamente risolto in passato con la istituzione dei reparti distrettuali, ma non diede i risultati voluti, ed era ovvio. E' inutile, infatti, sancire che un distretto debba aver bisogno, ad esempio, di 30 uomini per il suo funzionamento e costituire il reparto distrettuale su tale forza, quando le esigenze di vita

ne richiedono 100. Praticamente che cosa accadeva? Che i comandi superiori, preoccupati di far fronte alle necessità, ordinavano ai reggimenti di inviare a quel distretto elementi di rinforzo. La piaga dilagò e non ebbe più limiti. Bisogna invece avere il coraggio di valutare bene le esigenze e commisurarvi i mezzi. E' deleterio per un comandante addestrarsi un bravo soldato, curarlo, formarne uno specialista, e poi, al momento buono, vederselo portar via come piantone o scrivano in un distretto: i comandanti sono giustamente gelosi dei loro soldati.

— *cariche permanenti di reparto*: del quale seguono la vita e le sorti (personale di contabilità, ripostiglieri, attendenti in guerra, cucinieri, ecc.); sono scelti dai comandanti di reparto i quali debbono aver cura di addestrarli e tenerli in allenamento. Sarebbe ora di abolire, durante il tempo di pace, gli attendenti: si assegni una indennità domestico, ma non si sciupino migliaia di uomini che costano milioni allo Stato e che finiscono col perdere le loro qualità militari.

— *cariche variabili*: in primo piano le comandate di fatica che sovente annientano lo spirito militare del soldato e lo umiliano. Il soldato combattente non è un facchino: in tempo di pace, a vantaggio del lavoro addestrativo, si deve poter ricorrere a civili (imprese). In guerra si costituiscano centurie di lavoratori civili, militarizzate, ma non si affidino tali compiti a soldati.

d) *Gli specializzati.*

Oggi lo sono tutti, e tali vanno considerati, anche se la loro preparazione esige durata e intensità variabili.

Se è specializzato il marconista o il goniometrista, non lo è da meno l'esploratore, il fuciliere (dovrebbe essere più specializzato di tutti), il mitragliere, il cuciniere, e così via. E' specializzato chi si dedica a una parte speciale di un'arte qualsiasi: oggi l'arte militare così complessa esige la specializzazione in ogni campo. I sistemi semplicisti di un tempo sono ormai superati.

Non è più il caso di pensare alla intercambiabilità degli uomini verso più armi e più mezzi, salvo casi eccezionalissimi, ed ogni specialità vuole apposite istruzioni. Non ci si illuda

ancora di poter forgiare un soldato che si intenda di tutto; se la specializzazione non deve escludere la conoscenza sia pur sommaria di altri compiti, non elimina tale necessità fondamentale.

I concetti che oggi dominano l'addestramento presso ogni esercito escludono l'uomo comune; ammettono come livello medio eguale per tutti *soltanto il puro addestramento formale,* dopo di che ognuno deve orientarsi verso un'attività specifica da determinarsi in base a ben valutate attitudini.

La specializzazione si attua attraverso:

— scuole per la formazione di istruttori, largamente dotate di mezzi, mediante corsi di durata adeguata e selezione dei non idonei;

— unità di indirizzo per tipo di specialità;

— addestramento intenso, devoluto ai soli istruttori, presso i corpi;

— immissione degli specializzati nei reparti e loro pratico impiego;

— aggiornamento delle nozioni apprese.

Su queste basi si può essere certi che la serietà e la profondità del lavoro renderanno frutti corrispondenti, nè ci si illuda di limitare il numero dei non idonei di un determinato corpo per timore di far cattiva figura: quel che conta è la sostanza e dinanzi ad essa ogni sentimento egoistico deve cedere il passo.

La specializzazione richiede apposite scuole aventi scopi ben definiti. Molto si sta facendo in questo campo, da noi, e proprio in questi tempi; a programma concretato si avranno scuole di tattica per ufficiali dei vari gradi, scuole sulle varie armi, sui mezzi di dotazione, su alcune specialità della fanteria, dell'artiglieria, del genio e dei servizi: occorrerà trarre ammaestramenti profondi e non lasciarli fine a se stessi, onde perfezionare l'organismo complesso ma necessario.

II - Il materiale

Il lavoro addestrativo rifugge dal ricorrere a transazioni compromettenti ed a limitazioni che pregiudicano il rendi-

mento: occorre invece adeguare mezzi e tempo alle effettive esigenze.

L'attività addestrativa esige impiego di armi e materiali che si logorano continuamente; ne consegue che un reparto, ultimate le sue fasi di preparazione, al momento dell'impiego si accorge di avere armi e materiali in scarsa efficienza. L'inconveniente, gravissimo, va evitato con adatti accorgimenti; l'ideale sarebbe di poter disporre di materiali e armi per l'addestramento separati da quelli occorrenti per la mobilitazione e l'impiego in guerra. Una unità, ultimato il ciclo addestrativo, dovrebbe poter sostituire la maggior parte dei materiali adoperati e prelevarne dei nuovi. Si conseguirebbero vari scopi: assicurare la piena efficienza dei reparti già istruiti, limitare il logorio dei materiali per addestramento a determinate serie giacchè esse possono servire per più unità e contingenti da istruire. Il concetto non va però travisato — come sovente accadeva presso di noi — nel senso che l'addestramento debba compiersi su materiali e armi logori e antiquati, per cui al momento dell'impiego si distribuivano mezzi moderni e perfezionati dei quali nessuno conosceva il funzionamento. Si otterrebbero risultati decisamente contrari.

Purtroppo il raggiungimento di questo ideale richiede ingenti mezzi finanziari di cui il nostro Paese non dispone e allora occorre sopperirvi o attuando lo stesso concetto soltanto per alcuni materiali di minor costo e di maggior consumo, oppure ricorrendo a molte cure nella manutenzione e nel maneggio, integrandole con adeguati e rapidi servizi di riparazione.

Non conviene disporre per i due casi di materiali comunque di diverso tipo: è un errore che si sconta. Le due dotazioni (addestrativa e di mobilitazione) dovrebbero essere eguali come tipi, varietà ed epoca di costruzione. Di ogni innovazione che la tecnica suggerisce deve essere ben edotto chi istruisce e chi si istruisce, non lasciando all'intuito e all'ingegno dell'istruttore la ricerca delle cause che hanno consigliato le modifiche e la entità delle modifiche stesse. Tutto deve essere ben chiaro, semplice, aderente alle esigenze sostanziali.

Nella disponibilità dei materiali non si deve lesinare. Chi

non ricorda, fra i molteplici esempi, che si lesinava l'olio per le armi, difettavano le munizioni, mancavano le pile per gli apparati radio, telefonici e ottici, che si impiegavano con parsimonia gli apparecchi per l'aereocooperazione per mancanza di carburanti e materiali? Come non sovvenirsi di tante deficienze, singolarmente piccole, ma nel complesso grandi e deleterie?

Chi lesina nell'addestrare gioca una carta già perduta sin dall'inizio. Purchè almeno si sappia trarre qualche utile ammaestramento dagli errori commessi anche nel più recente passato.

III - Il tempo.

a) *Impiego del tempo.*

L'impiego razionale del tempo per l'addestramento esige:

— *disponibilità di terreni idonei,* senza cadere in eccessi (sono pericolose le massime basate su affermazioni concernenti i tipi di terreno dominanti negli scacchieri più o meno prevedibili): è errato affermare che la guerra si farà, ad esempio, tutta e soltanto in montagna o in pianura o nel deserto, ecc.. La guerra si fa là dove si vuole imporre o la imporrà il nemico e perciò è opportuno stabilire bene i terreni che si prestano allo scopo e orientare in conseguenza l'addestramento.

Per il nostro Paese, in sostanza, il problema è semplice. Dettano legge i terreni che cingono i nostri confini; ne consegue che il nostro esercito dovrebbe essere specializzato nella guerra di montagna, tenendo presente che chi è addestrato a tale forma di guerra può indifferentemente adattarsi ad altre forme meno difficili (collina e pianura), laddove il caso inverso esige ben altri accorgimenti;

— *la riduzione al minimo possibile delle distanze* che intercorrono fra caserme e terreni di esercitazione: l'ideale sarebbe quello di poter disporre di zone adatte anche ai tiri a portata delle caserme e di zone che siano di assoluta proprietà militare, senza servitù civili, per evitare che si debba alterare la fisonomia del combattimento per non commettere danni. Si è cioè nel campo di veri e propri *campi di istruzione* per conciliare esigenze e comodità di vita dei reparti con quelle

dell'addestramento. Il concetto ha avuto ed ha larga applicazione in Francia, Inghilterra e Germania; chi è stato in Grecia ha notato belle caserme moderne comprendenti, nel loro recinto, anche le zone coi poligoni di tiro idonei alle esercitazioni pratiche. Da noi, solo parzialmente, tale criterio, con carattere di improvvisazione, fu seguito nel 1915-18 e, successivamente, solo per qualche gruppo di scuole. Vien fatto di ricordare che il soldato di guarnigione a Napoli era costretto a compiere 24 km. ogni volta che doveva recarsi al poligono di Bagnoli per effettuare una lezione di tiro; che a Roma, Napoli, Torino, Milano ecc., per compiere un po' di addestramento di squadra, occorreva rimanere fuori sede tutto il giorno col rancio al seguito, percorrere lunghi itinerari che stancavano il soldato e facevano perdere del tempo prezioso: tutto ciò con una visione tutt'altro che realistica delle necessità.

Oggi l'addestramento è divenuto così multiforme e vario da far pensare seriamente al problema del tempo. Scartata, per ovvie ragioni, l'idea di tornare a ferme lunghe, che finiscono col far diluire la materia oggetto delle istruzioni, non resta che utilizzare bene il tempo disponibile senza opprimere istruttori e soldati, riducendo i percorsi dalle caserme ai poligoni e ai terreni delle esercitazioni.

Problema grosso, che incide sulla dislocazione di pace delle unità ma che non è irrisolvibile. Da noi in passato si sono stabilite le guarnigioni più disparate e strane per il solo fatto che occorreva sfruttare una preesistente disponibilità di locali, ma nelle nuove costruzioni si continuò a seguire lo stesso principio errato, fatta eccezione solo per il periodo del 1930-1934 in cui, ad onor del vero, anche in questo campo, si fecero delle cose buone. Ma a che vale mantenere un reggimento in una data località per sfruttare un antico convento male adattato, quando essa non presenta zone adatte per l'addestramento? A che vale disporre di una bella e monumentale caserma in Roma quando per recarsi all'istruzione si debbono effettuare lunghe marce? Una diversa mentalità deve imporsi, nell'avvenire, sia pure gradualmente, e tutto è da rivedere. Ricordiamo le marce penose che i soldati di stanza a Calta-

nissetta dovevano compiere ogni due giorni (sveglia alle 2, ritorno alle 19) per recarsi in una valle lontana ad effettuare i tiri! Non è possibile proseguire con questi sistemi, e se si vuol trarre un vero ammaestramento dal passato, se si vogliono eliminare gli errori commessi, occorre valutare il quadro in un modo più aderente alla realtà, prefiggendosi un ben diverso programma.

Scartare il centro delle grandi città, ricorrendo alla periferia; scartare le sedi buone solo per la disponibilità di edifici più o meno comodi; stabilire guarnigioni a immediato contatto con terreni idonei, ed ivi costituire moderni campi di istruzione: nell'opera di ricostruzione dell'Italia il problema non deve essere trascurato, ma va invece seriamente affrontato e risolto con visione completa e in parallelo con gli altri.

Parallelamente occorrerebbe escogitare provvedimenti per far fronte alle condizioni di vita e alle esigenze sociali conseguenti: dar modo ai figli di ufficiali e sottufficiali di poter compiere i loro studi; largheggiare in concessioni di trasporti automobilistici per i centri vicini, in permessi festivi per non costringere i soldati alla vita in località lontane da distrazioni e svaghi.

Come è noto, in passato, elemento determinante dell'epoca per le annuali chiamate alle armi era il fattore finanziario; quando si doveva realizzare una qualsiasi economia si faceva presto: si ritardava la chiamata. E poichè, per contro, rimaneva sempre ferma l'epoca per il congedamento della classe anziana, il tempo a disposizione per l'addestramento del contingente si riduceva sempre più, fino a limiti entro i quali nè la capacità dei quadri, nè il maggiore impegno fisico, nè la presunta efficacia di una istruzione premilitare, discutibile e dannosa per i sistemi seguiti, potevano ovviare a gravi lacune d'ogni specie.

E' indubbio che, riducendo i tempi, occorreva ridurre i programmi, mentre la intensità imposta alle istruzioni ne pregiudicava il rendimento. Vi sono limiti al disotto dei quali non si può andare e che rappresentano una legge ferrea e inesorabile a cui nulla possono l'intelligenza e la volontà. Dovendosi ridurre i tempi e non volendosi contenere le istruzioni

formali (eccesso di ordine chiuso, parate, passo romano, canto obbligatorio), ne risentiva la parte sostanzialmente necessaria a trasformare il cittadino in soldato: l'addestramento individuale e di reparto al combattimento, nelle sue fasi successive e laboriose; la tecnica e l'impiego delle armi e dei mezzi di dotazione. Per adottare sistemi di compromesso onde conciliare così opposte necessità, si sfrondava la materia cosiddetta inutile e si giungeva all'addestramento di reparto senza aver fatto acquisire al soldato nozioni fondamentali indispensabili.

b) *L'orario delle istruzioni.*

E' logico e naturale che le migliori istruzioni si svolgano quando l'aria è fresca e le energie dei singoli siano nel loro pieno vigore. Ma la pratica dimostra che, specialmente in estate, la nota uniformità dell'orario 4-10 per le cosiddette istruzioni esterne, rende monotono e pesante lo sviluppo dei programmi. Il soldato si stanca, spesso si domanda perchè debba essere costretto ogni sera a coricarsi alle 21. Chi scrive ricorda un episodio che si verificò nel reggimento di appartenenza alcuni anni or sono. Prospettata al comandante la opportunità di variare sovente gli orari rendendoli elastici ed avutane autorizzazione, adottò più volte (si era in primavera) un orario particolare: rancio alle 16,30; istruzione esterna dalle 17 alle 21,30; libera uscita dalle 21,30 alle 24; sveglia, l'indomani, alle 8. Quale rendimento dessero tali istruzioni, quale entusiasmo i soldati avessero, possono testimoniarlo i fanti del 30° fanteria che nel 1936-37 provarono la efficacia morale e materiale di tali varietà di orari. E in effetti, perchè fare sempre alzare il soldato alle quattro per condurlo al tiro? Può svolgerlo anche nel tardo pomeriggio: in premio avrà il permesso di star fuori fino a mezzanotte. Variare l'orario vuol dire una novità per il soldato e come tale è gradita e apprezzata. Occorre essere elastici anche in questa materia.

Una questione che si connette con l'orario è quella concernente la durata delle istruzioni. Un esempio dice tutto: un battaglione svolge addestramento di squadra al combattimento. Il comandante di battaglione va ad ispezionare, vuol vedere le squadre al lavoro, in terreno intricato e difficile. Una squa-

dra si comporta bene. Al termine dell'esercizio il comandante che l'ha veduta esprime il suo elogio e la vuol premiare in un modo semplice: la squadra rientri al campo e gli uomini siano liberi di fare quel che vogliono. Ma come, un'ora prima dell'orario ufficiale? Sì, e quale impegno gli altri pongano nella emulazione è facilmente intuibile. Non si stanca il soldato: quando rende lo si premia, e premi del genere sono sempre i più graditi. Un giorno il comandante di divisione incontrò la squadra premiata che rientrava al campo un'ora prima. La fermò, volle spiegazioni; accigliato stette ad ascoltare. Sentite le ragioni, che cosa poteva dire? Non disse nulla: in cuor suo, da vecchio soldato, comprese e approvò anche se un poco a malincuore.

Fanno pensare i programmi schematici che dicono, ad esempio: dalle 9 alle 10, addestramento delle pattuglie. Ma se tutti vi mettono impegno e alle 9,45 chi dirige l'istruzione si avvede che è stata svolta proficuamente a tal punto da ritenere superflua una ripetizione che al soldato potrebbe apparire opprimente, perchè non smetterla 15 minuti prima? Mentalità? Certo, occorre adattarsi alla novità, alla esperienza; adottare questi sistemi — opportunamente valutati e dosati — non vuol dire sprecare il tempo. A nostro avviso significa perfettamente il contrario.

c) *Programmi di massima.*

Limitandoci all'arma di Fanteria, riteniamo che l'addestramento prevalente debba essere quello individuale al combattimento, in cui si forma il fante, impartendogli un complesso di istruzioni tali da garantire la buona conoscenza di tutte le attività che il soldato deve saper esplicare indipendentemente dall'inquadramento che dovrà accoglierlo. Una volta addestrato bene il soldato al combattimento, si sarà conseguita la base solida per la sua utilizzazione nei reparti. Una graduazione delle istruzioni efficace e metodica porta così a ridurre le altre fasi (addestramento formale e di reparto) e nella redazione dei programmi particolareggiati non si deve mai perdere di vista il principio che elemento fondamentale di una squadra, di un plotone e di una compagnia sia il fante,

già foggiato come tale, pienamente edotto delle sue funzioni individuali.

Perciò, a nostro avviso, un programma completo dovrebbe svolgersi entro i seguenti limiti minimi:

— addestr. formale individuale: 2 settimane;
— addestr. individuale al combattimento: 8 settimane;
— addestr. di squadra al combattimento: 4 settimane;
— addestr. di plotone al combattimento: 3 settimane;
— addestr. di compagnia al combattimento: 2 settimane;

Indichiamo, nell'allegato n. 1, uno schema completo di addestramento individuale al combattimento per l'arma di Fanteria, redatto in base alle più recenti esperienze.

IV - La regolamentazione.

Nessun dubbio che l'evolversi dei mezzi, dei metodi e procedimenti di azione e la necessità di studi ed esperienze rendano faticosa la preparazione e l'aggiornamento della regolamentazione. Ma v'è modo di curare la dottrina e seguirne gli sviluppi per plasmare l'attività addestrativa senza perdite di tempo, che generarono in passato errate iniziative individuali, per cui nelle Grandi Unità pullulavano circolari e opuscoli aventi la lodevole intenzione di sopperire alle deficienze della regolamentazione, ma che in pratica rispecchiavano « il pensiero e l'intendimento personale » dei comandanti, talora in aperto contrasto con le direttive basilari dell'Autorità centrale.

Questa iniziativa diede luogo a seri inconvenienti e, tra l'altro, a disparità di addestramento fra unità di diverse divisioni e corpi d'armata, e questo perchè gli stessi comandanti che avrebbero dovuto coordinare e uniformare l'attività di tutti finivano con l'imporre il loro punto di vista e col foggiare le unità ad essi affidate secondo opinioni personali, che potevano anche essere errate.

La dottrina è una, e deve emanare dall'Autorità centrale: deviazioni non debbono esserne ammesse. Chi ha proposte da formulare deve sottoporle al centro e non trasformare le unità in focolai di esperienze: quadri e gregari finiscono col non capire più nulla. Mutando di corpo, sono costretti a formarsi

una mente locale per adattarsi ai desideri di quel comandante e non alle norme dottrinarie vigenti. Nel 1937, nell'àmbito di una divisione di fanteria si giunse al punto di vietare l'applicazione dell'Addestramento della fanteria al combattimento - istruzione vigente - per seguire, invece, una serie di opuscoli con idee del tutto particolari imposte dal comandante.

La regolamentazione di base deve essere gratuitamente distribuita a tutti i quadri, fino ai caporali; deve far parte dell'equipaggiamento di essi. Non si lesini in questo campo. Anche per le carte topografiche va seguito lo stesso criterio. Ove tale concetto non fosse realizzabile data la spesa ingente cui si andrebbe incontro, bisognerebbe adottare il sistema di ridurre i costi ponendo a carico dei singoli interessati una quota tenue, oppure far gravare la spesa sugli utili degli spacci cooperativi, che danno modo ai comandanti di corpo di graduare opportunamente l'acquisto e la distribuzione di materiale didattico così importante.

Il soldato abbia il suo manuale, a base di illustrazioni pratiche.

V - Metodi e procedimenti.

a) *La scuola reggimentale*: è sempre stata utile per la preparazione dei quadri inferiori, ma ha conseguito risultati i più disparati per le seguenti cause:

— grado di serietà impartito alle istruzioni;

— preparazione e capacità degli istruttori, talora anch'essi brevettati per modo di dire, senza unicità di metodi (dall'autodidatta al frequentatore di appositi, brevi e affrettati corsi);

— disponibilità di mezzi;

— capacità degli allievi;

— tendenza in alcuni ufficiali a interpretare o addirittura modificare le norme prescritte dalle istruzioni e non sempre in armonia con le reali esigenze di lavoro.

La scuola reggimentale, quando sarà ripresa, dovrà essere vivificata per svolgere la sua attività con metodo e unità di indirizzo e dovrà rivolgersi esclusivamente ai quadri e agli specializzati.

Canoni fondamentali:

— impiego esclusivo di istruttori brevettati dalle scuole;

— larga disponibilità di mezzi, materiali e munizioni, materiali didattici appropriati in vasta misura (dal gesso all'arma sezionata);

— uso esclusivo di pubblicazioni e istruzioni particolareggiate ufficiali ben assimilate e conosciute dagli istruttori, senza arbitrio di interpretazioni più o meno esatte ad opera dei superiori;

— frequenza sicura;

— sviluppo eminentemente pratico;

— orari adatti: non si pretenda di conseguire lo scopo riunendo per una o due ore, d'inverno, nel tardo pomeriggio, i quadri per farli assistere a lunghe concioni che lasciano il tempo che trovano. *La palestra migliore* è il terreno; vi prevale il poligono di tiro; le ore: quelle in cui l'uomo è nel suo vigore. Assenze, più o meno giustificate, non debbono esisterne;

— proporzionare numero e grado degli istruttori agli allievi: non più di dieci allievi per istruttore. Dar modo a chi istruisce, di conoscere bene chi va istruito, correggerne difetti e tendenze, dedicarsi in profondità a chi ne ha più bisogno.

b) *Addestramento individuale.*

L'addestramento individuale al combattimento è capitale, prima di passare a quello di squadra. Infatti l'addestramento della squadra e dei reparti di ordine superiore comprende sopratutto l'articolazione degli uomini e delle unità (formazioni, posto di ogni uomo e di ogni gruppo in esse), il loro movimento lungo una determinata direzione (attuazione della manovra), la concatenazione del fuoco e del movimento, il raggiungimento dell'obiettivo.

Sono tutti atti dipendenti dall'azione di comando di capi che si avvalgono di uno strumento collettivo (il reparto nella sua entità organica e nella sua coesione) ma che presuppongono un lavoro già svolto, una mèta già superata: l'addestramento individuale degli uomini. Tra i due tipi di addestramento (individuale e di reparto) il primo è fondamentale

ed è il più laborioso, frutto di costante applicazione e di minuta preparazione tattica.

Tutte le deficienze e le lacune dell'addestramento individuale mal curato affiorano nell'addestramento di reparto, rendendo pesante e arduo il compito dei comandanti, a danno della progressione del lavoro. Bisogna perciò prodigarsi nell'addestramento individuale al combattimento più che in ogni altro campo. Nella ripartizione del tempo, una maggiore quantità deve essere dedicata a questa fase che è la più importante, sminuzzando i programmi per facilitarne lo svolgimento e consentirne l'assimilazione.

Ciò esige sopratutto accurata preparazione dei quadri perchè siano all'altezza del loro compito, conoscano metodi, sistemi e procedimenti, siano familiarizzati con tutta la materia oggetto di addestramento: lo studio dei regolamenti vuol essere solo guida per rinfrescare nozioni praticamente già apprese.

Non bisogna perdere la fiducia se una recluta piuttosto deficiente non riesce a superare il punteggio minimo per passare da un esercizio di tiro all'altro; occorre una buona dose di pazienza, un po' di tempo e adeguata disponibilità di munizioni, che si consegue anche utilizzando le aliquote destinate a militari più atti che non abbisognano di sprecare troppi caricatori per addestrarsi al tiro.

Si destina all'uomo preso in esame il miglior graduato, gli si fanno compiere molti e progressivi esercizi di scuola di puntamento, aumentando lentamente la distanza del bersaglio e facendo largo uso del falso scopo di mira mobile; lo si conduce al tiro ridotto cominciando dalle distanze minime (2 o 3 metri) e, alfine, lo si porta al poligono col cartellone n. 1, si tenta fino da 10 metri di distanza nella posizione di appoggio, se del caso, osservando il tiro colpo per colpo onde correggere, si aumenta gradualmente la distanza del bersaglio, ci si ferma quando si constatano scarti rilevanti, cambiando anche l'arma, la posizione, il bersaglio, la distanza. E così via: si conseguiranno certamente risultati apprezzabili anche con elementi di scarto.

Naturalmente è una utopia voler adottare questi sistemi se il tempo manca, se il reparto deve compiere il tiro entro burocratici limiti che sono sempre nemici di ogni attività addestrativa, se si devono economizzare munizioni. L'addestramento esige tempo, calma, serenità, mezzi: voler sopprimere questi fattori significa voler rinunciare *a priori* a coefficienti di base.

Nel campo del tiro l'esempio che abbiamo esposto si estende ad ogni tipo di arma; lo stesso soldato preso a soggetto di tanta cura finirà coll'evolversi, col metterci buona volontà, col comprendere anche ciò che a lui poteva sembrare arduo. Tutti gli esercizi esigono passione e applicazione per risolversi in rendimento sicuro, e in questo campo la competenza e il metodo degli istruttori non sono mai in eccesso.

Nell'allegato n. 2 diamo un esempio di metodo da seguire per il lancio delle bombe a mano.

Purtroppo in passato, in materia addestrativa, talvolta e da qualcuno si seguivano metodi e sistemi superati, che talora recavano inconvenienti spiacevoli. Indichiamo alcuni esempi nell'allegato n. 3.

L'addestramento esige, invece, onestà, scrupolo, passione, competenza, serietà d'intenti, riflessione, preparazione professionale e spirituale, resistenza fisica, intelligenza, coscienza della responsabilità, sagacia, costanza. Nulla deve scoraggiare. Anche da una massa di uomini scadente per qualità si possono conseguire risultati apprezzabili applicando un metodo adatto che consenta di ridurre la materia nella forma più elementare possibile per facilitarne l'assimilazione. E se proprio molti componenti della massa appaiono refrattari ad apprendere gli elementi fondamentali di una data specializzazione, si deve provare e vagliare l'attitudine *di ciascuno* per impiegarlo in altro campo. Qui si entra in un campo del metodo addestrativo delicato e profondo: bisogna conoscere *bene* il valore di ognuno, suscitare l'emulazione, controllare.

Queste esigenze richiedono di limitare il numero degli uomini affidato per istruzione a un capo, ed è qui che dobbiamo fare una precisazione. Il numero di uomini da affidare a un comandante è variabile, a nostro avviso, nei due periodi:

— *formativo*: quando il capo è l'istruttore, bisogna che gli uomini a lui affidati siano pochi. L'esperienza consiglia di non superare il numero di 10 per ciascun istruttore. Chi ricorda i tempi in cui attorno ad uno che spiegava si serravano tanti uomini, molti dei quali, non potendo vedere nè capire, si disinteressavano distraendosi, e l'istruzione diventava un peso, può sorridere di commiserazione pensando alla ingenuità di sistemi dannosi e privi di rendimento;

— *di impiego*: non si istruisce più nel senso letterale: si colmano le lacune eventualmente e singolarmente affioranti, ma si comanda e si opera. Qui entrano in gioco le tabelle organiche da studiarsi in base a necessità di impiego; ben diverse, dissimili dalle necessità addestrative. Queste differenze sono sostanziali, ben nette; e non vanno trascurate. Ancorati a preconcetti e idee fisse che possono pur essere scaturite da precedenti esperienze, è ineluttabile ci si debba aggiornare in relazione ai provvedimenti e ai criteri tattici e tecnici che si evolvono ogni giorno di più.

In materia di impiego e rendimento delle armi automatiche, invece, non ci si muoveva dai criteri fondamentali sanciti in precedenza, derivati solo e sostanzialmente da due ordini di necessità strettamente in contrasto con le più elementari esigenze della preparazione alla guerra moderna: l'economia delle munizioni e la breve durata della ferma. Non mancavano però tentativi per scardinare un po' questo stato di cose e cercare di realizzare concetti più arditi e più rispondenti, ma invano.

Nel 1937, ad iniziativa di alcuni ufficiali, in un corpo di armata, si compirono due esperimenti che entusiasmarono il soldato e lo indussero ad avere prove concrete della bontà delle sue armi: *il fuoco marciante* con il fucile mitragliatore e *il tiro* con lo stesso alle *maggiori distanze* consentite dall'alzo. Si ottennero risultati sorprendenti.

Ne accenniamo più diffusamente nell'allegato n. 4.

c) *Addestramento di reparto e dei quadri.*

Base dell'addestramento, per la Fanteria, debbono essere squadra e plotone. Perciò:

— addestramento di squadra e plotone e tiri di combattimento relativi;

— addestramento delle pattuglie (vari tipi in relazione ai compiti, compresi i colpi di mano).

Inutile perdere tempo in numerose pesanti istruzioni di compagnia e battaglione che stancano il soldato e non lo interessano perchè, in fin dei conti, egli continua a fare sempre le stesse cose e ad assolvere gli stessi compiti.

Quando si è fatto seriamente l'addestramento individuale, quando si sono addestrate perfettamente le unità base, il coordinamento di più plotoni e di più compagnie è tutta una questione di quadri. Occorre cioè preparare i quadri, rivolgendo particolare attenzione ai capitani e agli ufficiali superiori ai quali è affidata la responsabilità dell'impiego dei reparti di ordine superiore.

Non ripetere, perciò, l'errore, caratteristico delle troppo frequenti esercitazioni cosiddette di insieme (presidiarie e interpresidiarie, di reggimento e battaglione) consistente nel muovere migliaia di soldati, far loro percorrere lunghi itinerari, marce estenuanti, ecc., per svolgere una attività che in sostanza doveva servire solo a giudicare il valore professionale di uno o più ufficiali: l'addestramento pratico ha invece valore in quanto si ripromette finalità intrinseche generali. La valutazione di più ufficiali può e deve avvenire al di fuori della normale pratica addestrativa dei reparti di grado inferiore, e cioè squadra e plotone. Diamo salde basi culturali ai primi, addestriamo i secondi: al momento opportuno l'organismo saprà fondersi, avere coesione, dare pieno affidamento senza lacune, che in passato infirmarono sempre la compagine delle nostre unità.

Il problema ha invece importanza quando si tratta di dare ai quadri superiori la possibilità di rendersi conto della entità, della pesantezza, della difficoltà di comando e dei compiti delle unità loro affidate: in tal caso le esercitazioni di insieme sono necessarie, ma senza svisare la logica sol perchè coloro che guardano dall'osservatorio debbono assistere a una visione prestabilita contraria alla realtà e al quadro ambientale che terreno, uomini, mezzi e procedimenti debbono offrire.

Ove si commettessero tali errori si creerebbero mutamenti e contorcimenti a quel che il soldato ha appreso nelle istruzioni precedenti. Invece queste esercitazioni assumono valore ed efficacia soltanto se il soldato, le squadre e i plotoni, continuano a fare quel che hanno sempre fatto, senza modifiche, le quali raggiungono un solo scopo: creare incertezze, tentennamenti, sfiducia in chi deve compierle.

Di tali esercitazioni dovrebbero svolgersene pochissime: una per divisione e 4 o 5 per reggimento e battaglione per ogni ciclo, lasciando che le unità minori operino come è stato ad esse insegnato, senza deviazioni.

Qualunque istruzione si compia, lasciare che la squadra conservi la sua individualità morale al completo. Le lunghe colonne di soldati che si susseguono su una strada polverosa stancano il soldato, sono pesanti, intralciano il movimento. Se invece si stabilisce che ogni squadra raggiunga il posto stabilito e ritorni in caserma o al campo seguendo l'itinerario che preferisce, si ottengono risultati sorprendenti. Le squadre si affiatano, una vera gara fra i loro capi sorge per stabilire itinerari indipendenti e più disparati, i soldati si affiatano coi graduati; gare di ordine, di marcia e di velocità sorgono spontanee.

E gli ufficiali? Controllano, raggiungono le località per loro conto, possono seguire una squadra: si accorgeranno quanto il sistema sia preferibile agli altri.

* * *

Concludiamo.

Il quadro esposto, che ha voluto sommariamente rappresentare gli errori del passato per trarne ammaestramento e norma, non deve scoraggiare. L'esperienza deve pur servire a qualche cosa, e anche nel campo addestrativo non va trascurata, ma deve guidare l'opera dei ricostruttori per eliminare ogni causa di errori.

Ricostruire un Esercito, dopo eventi dolorosi e dopo un periodo di sovvertimento che tutto ha sconvolto, non è cosa facile. Deve essere opera paziente e appassionata di persone che

ricordino di essere sempre al disopra di ogni interesse egoistico, deve svolgersi attraverso difficoltà ambientali, spirituali e materiali non comuni. In quest'opera che esige energie vive, l'addestramento è alla base di tutto. L'analisi fatta ci conduce alla conclusione che, se limitate sono e saranno le nostre fonti di produzione, se faticoso sarà il lavoro di riordinamento e di riorganizzazione, l'elemento base necessario ad ogni Esercito non manca all'Italia, come non è mancato in passato: l'uomo, che abbonda, nella sua integrità fisica, sia pure con tutti i suoi difetti e con le sue esigenze.

Quest'uomo deve essere educato, addestrato, preparato. Nell'opera santa e paziente vi deve essere posto soltanto per coloro che sanno unire attitudine, preparazione, cultura, slancio, elevati sentimenti, animo disposto a qualsiasi sacrificio, volontà di insegnare. Allora soltanto l'uomo, stimando e valutando il superiore cui è affidato, saprà trovare la giusta via e rientrare nei ranghi con la fiducia e l'entusiasmo di un tempo. Le falangi dei Caduti di tutte le guerre debbono additarci la via da seguire, che è tutta permeata di serietà, onestà, correttezza, decisione, fede.

ALLEGATO N. 1

Schema completo per l'addestramento individuale al combattimento (arma di Fanteria) redatto in base alle più recenti esperienze:

— Pratica armi e mezzi di dotazione.
— Ginnastica.
— Scuola di puntamento.
— Nebbie artificiali e difesa chimica.
— Occultamento dagli aerei.
— Impiego attrezzo leggero e lavori campo di battaglia.
— Regolamenti vari.
— Movimenti di giorno e di notte (modo di camminare, varie andature in piedi e strisciando, con mani e ginocchio, rotolamento, passo e corsa).
— Sfruttamento tattico di ostacoli.
— Come si individua il nemico (luci e suoni).
— Copertura dal fuoco.
— Direttrici di marcia.
— L'agguato: come appostarsi.
— Servizio delle pattuglie.
— Attività notturna.
— Tiri individuali con tutte le armi.

Inoltre nozioni varie su: orientamento - segnalazioni varie - stima delle distanze - particolari in campagna - conoscenza e previsione del tempo - costruzione di una tenda - piccole comodità nella vita dei campi - accendere il fuoco, scaldare vivande, cucinare cibi semplici - autodisciplina - pronto soccorso - automisurazioni - norme igieniche - legature e nodi principali.

ALLEGATO N. 2

Esempio di metodo da seguire per l'addestramento al lancio delle bombe a mano

Generalmente si insegna la posizione di lancio, il modo di lanciare, la necessità di raggiungere il bersaglio. Pochi lanci con pietre o bombe inerti, qualche lancio con bombe da guerra (reso meno realistico da inceppanti misure di precauzione) e poi tutto è finito. Non si educa il soldato al lancio senza esporsi alla vista o a dare al moto del braccio il vigore necessario per ottenere una maggior gittata, si indulge nell'accontentarsi di risultati pressochè uniformi e modesti.

V'è un metodo che fu praticamente attuato, con risultati sorprendenti, da chi scrive, ed è il seguente: si sceglie per il lancio un allineamento di alberi di piccolo fusto; in corrispondenza della stessa direzione si fissa in terra il bersaglio, non molto visibile. Sul primo albero che si presenta alla vista del tiratore si fissa, ad una altezza di 3 o 4 metri da terra, un cerchio di filo di ferro del diametro di m. 1,50. Si fa assumere al soldato la posizione di « a terra » e lo si invita a lanciare la bomba (inerte) o la pietra, dentro il cerchio. Si ripete l'esercizio finchè riesca, e lo si fa eseguire successivamente nelle altre posizioni (in piedi, in ginocchio). Ottenuti i primi risultati si fissa sul secondo albero un altro cerchio, corrispondente al primo e un po' più alto, e si invita il soldato a effettuare il lancio dalle tre posizioni in modo che la bomba percorra una traiettoria che passi entro i due cerchi. Il soldato si appassiona, capisce che, per riuscirvi, deve porvi attenzione e deve impegnarsi con vigore. Si colloca poi sul terzo albero un altro cerchio, corrispondente al vertice della traiettoria.

Si fanno ripetere gli esercizi e il soldato vi riuscirà. La bomba, uscita dal cerchio-vertice, segue una traiettoria ben diretta e sufficientemente lunga, il suo punto di caduta sarà lontano rispetto al normale punto di caduta ottenuto con metodi meno pratici. Sul punto di caduta si colloca il bersaglio, quindi allo stesso soldato si fanno eseguire lanci liberi per

confrontare le differenze di risultati sullo stesso bersaglio. Si osserveranno sicuramente sensibili deviazioni in direzione e gittata, non solo, ma il soldato nell'intento di colpire giusto si esaspera, non cura la posizione di lancio e l'occultamento alla vista, e finisce per apprendere, ma in tempo maggiore e con una ordinata di traiettoria troppo bassa e tale da poter colpire coloro che, in formazione spiegata, sono dinanzi a lui.

Gli esercizi di lancio vanno effettuati col concorso di due istruttori per ciascun uomo; uno deve assicurare la posizione di lancio affinchè il soldato non la muti; l'altro osserva e corregge il lancio. In una compagnia di fucilieri con l'articolazione dei quadri minori, queste operazioni, contemporanee per ogni squadra, si compiono in tempo breve. Meglio ancora, per suscitare l'emulazione, fare assistere al lancio gruppi di soldati che lo abbiano già effettuato, consentendo ad essi di cooperare nel controllo per rilevare gli errori. Una volta conseguito da tutti un buon lancio, mutare istruzione e concedere un po' di riposo: riprendere quindi la stessa pratica dopo qualche giorno.

ALLEGATO N. 3

Alcuni esempi di metodi e sistemi addestrativi seguiti in passato

Che dire, ad esempio, dell'annuale classificazione dei tiratori scelti? Essa, che doveva prefiggersi la rigida classificazione dei migliori tiratori per farne in ogni reparto un gruppo idoneo a compiti ben definiti (tiratori isolati a fuoco mirato per compiere atti speciali o battere punti di obbligato passaggio specialmente nelle azioni di pattuglia) finiva col perdere il suo vero carattere di elemento addestrativo essenziale e di atto idoneo a suscitare l'emulazione e ad incoraggiare il soldato per appassionarlo al tiro, per diventare fatto di ordinaria amministrazione, indubbiamente deleterio per i risultati effettivi. Così, partendo dall'errato concetto di « non creare disparità fra i reparti », di « far ben figurare determinate unità », di coprire i posti previsti per tiratori scelti, si verificavano sovente veri capovolgimenti a danno della bontà dei quadri e delle truppe, e l'interesse generale addestrativo cedeva sovente il campo a considerazioni più o meno egoistiche e meschine. Il grado di addestramento raggiunto da un contingente di uomini in un reparto è in funzione della capacità dei suoi quadri, del livello fisico e intellettuale degli uomini, dei mezzi a disposizione. Un comandante di compagnia dovrebbe avere il coraggio di dire: « ho lavorato, ho addestrato i miei soldati, ma non son riuscito a selezionare che due o tre tiratori scelti ». Questo coraggio spesso mancava e allora, visto e considerato che un reparto decisamente spiccava sugli altri, si ricorreva subito a mal celate azioni equilibratrici per cui si ammettevano in classifica anche tiratori scadenti, che talvolta non raggiungevano neppure un decente punteggio minimo. Risultato? Quello di fuorviare decisamente gli scopi di un atto addestrativo e fuorviare il campo educativo per convertirlo in una gara in cui vinceva soltanto chi era il più furbo o chi meglio ricorreva a sistemi e scaltrezze che dovevano essere banditi nel preparare una massa di uomini per foggiarne dei veri soldati.

Lo svolgimento di istruzioni sorpassate faceva perdere tempo. Ne citiamo una, caratteristica: la scherma di baionetta. L'urto corpo a corpo è divenuto raro, ma in ogni caso il soldato si lancia con impeto senza badare a posizioni che possono figurare esteticamente soltanto in una sala di scherma per una esibizione. Se il tempo sprecato per la scherma di baionetta fosse stato dedicato alla lotta contro i carri armati (caccia di carri) se ne sarebbero ottenuti risultati diversi.

E' stato commesso l'errore di non sfruttare nel compito per cui erano stati preparati i quadri di ogni grado. E' deleterio indire un corso su alcuni mezzi nuovi, farvi partecipare ufficiali e sottufficiali, renderli padroni della materia, se poi costoro, al momento di diventare istruttori, vengono distolti da altri incarichi o trasferiti ad enti ove non possono svolgere tale attività. L'errore fu da noi commesso specialmente per i comandanti delle unità mortai da 81 e cannoni da 47: la maggior parte di coloro che frequenterono i corsi andò poi altrove.

Le limitazioni sulla permanenza alle armi arrecarono seri danni.

Se per limitare la spesa si preferisce a momento opportuno perdere una guerra, vien fatto di riflettere sulla gravità dell'errore. La preparazione del soldato, specialmente in pace, ha limiti obbligati al disotto dei quali non si deve scendere, e non vi sono esigenze finanziarie che tengano. Una economia di pochi milioni all'anno la si sconta in seguito con la sconfitta o con le pensioni alle famiglie di falangi di caduti divenuti tali specialmente per difetto di addestramento.

Ma non è tutto. Ci sovviene, doloroso, il ricordo dei tempi in cui, con 60 uomini per compagnia, si assegnavano a un capitano da 10 a 15 subalterni per farli ruotare nel comando di plotone tre o quattro giorni ciascuno, come se ciò risolvesse il problema del loro aggiornamento: più di 100 ufficiali si presentarono ai reggimenti (1936, 1937, 1938) per compiere 15 giorni di richiamo, ricchi di bagagli, senza tende, assillando i modesti trasporti a disposizione, sottraendo un esercito di attendenti. Chi non ricorda classi mai istruite richiamate dopo anni per 15 giorni di cui solo 6 o 7 di effettivo impiego in esercitazioni; i numerosi ufficiali di complemento forgiati in

15 lezioni serali o promossi per meriti politici eccezionali a gradi elevati senza mai aver comandato un soldato? Così fu che un modesto sottotenente di artiglieria-treno del 1918, congedato, si trovò maggiore di fanteria per meriti eccezionali nel 1940 e, assegnato al comando di battaglione operante, fece meschina figura di sè in Albania. E che dire della pletora di gerarchi che tendevano solo a conseguire gradi senza alcun merito militare?

ALLEGATO N. 4

Risultati che si possono conseguire nel fuoco marciante e nel tiro alle maggiori distanze consentite dall'alzo.

a) A stretto contatto col nemico, in fase attacco, negli ultimi 200 metri, quando artiglieria e mortai debbono allungare il tiro per aver raggiunto i limiti minimi della distanza di sicurezza e il fante rimane solo, il normale procedimento della concatenazione di fuoco e movimento delle squadre rende lenta l'avanzata e difficilmente elimina le ultime resistenze senza perdite proprie. Occorre che il nemico tenga la testa bassa e non ostacoli il movimento, che l'armoniosa cooperazione tra i reparti avanzati sfrutti ogni minimo indizio favorevole, ogni buona occasione per proiettare avanti fuoco e uomini, per non dar tempo al nemico di orientarsi e ostacolare metodicamente ogni atto di manovra. In questa fase può presentarsi la possibilità di intervenire col *fuoco marciante* che non ha più ragione di essere individualmente mirato, ma che deve sfruttare la naturale dispersione dell'arma automatica, col fascio diretto su di un certo punto. Se il nemico deve tenere la testa bassa, lo si è individuato e ci si è accorti che col fuoco prende sotto tiro un determinato reparto rallentandone l'avanzata, perchè non intervenire con una squadra che con movimento rapido e travolgente e con la sua arma automatica corra verso il nemico e gli faccia cadere attorno una o più raffiche? Il nemico sente giungere questi colpi, non ne comprende l'origine, si disorienta, china il capo, *cioè non vede;* ciò facilita il movimento di chi era da lui precedentemente preso sotto fuoco. Questo il concetto. Va da sè che il tiro non deve essere (e non può essere) esattamente mirato, occorre un minimo di giustezza che valga a raggiungere lo scopo, e che esige addestramento. Fuoco in corsa, abituando il fante a brandeggiare opportunamente l'arma automatica; munito di apposito collare regolabile, meglio ancora se sono almeno 2 le armi a eseguire fuoco in corsa, un'arma a sostegno dell'altra per dar modo di rifornire i caricatori.

b) Può accadere, specialmente in terreni rotti, la neces-

sità di far fronte con soli fucili mitragliatori, alle esigenze del momento senza attendere l'intervento di più potenti mezzi da tergo, per eliminare un centro lontano ma fastidioso, un osservatorio, un occhio che vede e controlla ogni movimento.

Abbiamo citato due casi, ma vi sono istruzioni pratiche di una semplicità estrema che valgono ad addestrare il soldato assai meglio di lunghe concioni teoriche che asfissiano. Citiamo, ad esempio, l'addestramento alla conoscenza dei rumori notturni e delle luci. Si conduce il reparto in località di aperta campagna, si fanno deporre i materiali a terra, si chiarisce lo scopo della esercitazione. Quindi si passa agli esperimenti pratici:

— *rumori notturni*: si invitano i soldati a tenere il massimo silenzio e ad osservare attentamente qualsiasi rumore che percepiscono. A mano a mano che ciò avviene, il soldato che ha percepito dichiara: « si sente un cane latrare ». Si riflette su questa notizia: se il cane ha latrato vuol dire che la sua attenzione è stata destata dal passaggio di qualcuno, il che significa che vi è stato in quel momento movimento di persone; dalla durata e intensità del latrato si può ritenere trattarsi di persona isolata o di più uomini; di movimento di breve o di lunga durata o intermittente. Fissare l'attenzione del soldato sul fatto che in una situazione di guerra il latrato può fornire indicazioni molto approssimative sulla realtà di quanto avviene davanti a noi. Invitare i soldati a distinguere la direzione del latrato, stimarne la distanza, elementi che servono per poter poi puntare un'arma automatica ed effettuare raffiche di fuoco.

Un soldato percepisce un rumore di ruota di carro; se ne deduce che in quella zona vi è per lo meno una carrareccia e vi si svolge del movimento; la presenza di rumori di automezzi consente di constatare la esistenza di una rotabile; dalla intensità e durata si percepisce la entità del traffico. Sono tutti elementi preziosi per l'osservazione in guerra e concorrono a tenere desto questo senso nel soldato, a immedesimare il soldato del valore che viene dato alle sue informazioni. Un vocìo di uomini, il raglio di un asino o di un mulo, il nitrito di un cavallo, il rumore di passi sulla massicciata delle strade forni-

scono indicazioni esatte sul traffico, che è l'elemento più importante verso il quale deve rivolgersi la nostra attenzione. Esempi come quelli che abbiamo indicato se ne potrebbero citare tanti: l'addestramento è basato sul raziocinio, e attrae molto i soldati.

— *Luci*: addestrare alla visione di luci a qualsiasi distanza e di qualunque intensità. Per far ciò bisogna invitare i soldati a tenere ben chiusi gli occhi per un certo tempo, allo scopo di consentire un ambientamento migliore.

Dopo circa un minuto si ordina di riaprire gli occhi e di osservare bene: chiunque scorge qualche luce deve riferirlo. Dalla distanza, intensità, durata, tono, si possono fare deduzioni molto interessanti. La luce denota sempre presenza di vita umana; vi sono luci fisse e mobili. Entrambe meritano la nostra attenzione. Distinguere bene le luci dai bagliori. Un bagliore denota un incendio, uno scoppio, un fuoco pressochè continuo, i quali possono significare esistenza di depositi, abbandono di accampamenti, presenza di truppe all'addiaccio che si riscaldano, segnali effettuati a distanza da elementi isolati. Una luce, se è fissa, denota presenza di uomini in case o all'aperto, lavoro notturno, attività varia fissa; si può anche stabilire, con piccoli riferimenti, la distanza alla quale si trova. Se è mobile, specialmente nelle notti in cui vi è il riflesso della luce lunare, si è portati a ritenere trattarsi di reparti di truppa che avanzano lentamente attraverso terreno intricato o sentieri e mulattiere non ben tracciate; se queste luci sono numerose e sparse, denotano esistenza di gruppi di uomini generalmente costituenti uno stesso reparto organico.

A mano a mano che il tempo trascorre, assuefacendosi all'ambiente, il soldato può scorgere anche luci meno nitide, più lontane, non scorte in precedenza. Il quadro complessivo delle luci che si distinguono deve indurre a deduzioni semplici e chiare alle quali bisogna abituare il soldato col ragionamento, basato sempre sulla osservazione diretta e sulla pratica. Si acuisce il desiderio di apprendere, si rende il soldato partecipe di una materia molto importante alla quale non deve essere estraneo, lo si invoglia a perfezionare il suo senso visivo.

L'azione della 5ª armata americana nella battaglia per Roma

* * *

Questa, per ovvie ragioni, non è una trattazione esauriente dell'argomento: in particolare per alcune questioni perdurano evidenti motivi di riservatezza e mancano dati di fonte alleata e nemica, che potranno essere noti solo alla fine della guerra e quando saranno pubblicate le narrazioni ufficiali documentate delle operazioni.

Si confida tuttavia che, nonostante le limitazioni accennate, la narrazione degli avvenimenti non manchi di interesse, soprattutto per la grande importanza, sia militare, sia dal punto di vista nazionale, del primo grande obiettivo: Roma, e perchè alla battaglia partecipavano onorevolmente reparti italiani inquadrati nella grande unità americana.

La situazione generale al termine del primo ciclo operativo alleato nella penisola (novembre 1943).

In circa tre mesi dai giorni dei primi sbarchi nella penisola, il gruppo armate alleate operante in Italia raggiunse approssimativamente la linea che va dalle foci del Garigliano sul Tirreno a quelle del Sangro sull'Adriatico, saldandosi al centro sui monti dominanti la riva destra dell'alto Volturno e la sinistra dell'alto Sangro, cioè i margini delle Mainarde e del sistema della Maiella.

Lunghezza in linea d'aria circa 130 Km., orientamento da SSO a NNE, netta divisione in due parti distinte dal punto di vista operativo in corrispondenza della regione di Cassino.

Nei 30 Km. da Cassino al mare, il terreno, pur essendo quasi dovunque accidentato, e talora fortemente, si presta a sviluppi di manovra; nei 100 Km. da Cassino all'Adriatico la regione è in massima parte impervia e, anche dopo aver superato i primi ostacoli, altri successivi se ne presentano; al centro sistemi montani, verso il mare quinte successive di corsi d'acqua; condizioni aggravate dalla relativa scarsità di vie di grande comunicazione e dal loro orientamento.

Era perciò logico il tempo d'arresto dello sbalzo iniziale in corrispondenza della prima linea continua da un mare all'altro, lungo la quale era sufficiente l'apprestamento a difesa di un breve tratto per potervi svolgere con buone probabilità di successo una manovra difensiva o quanto meno ritardatrice: quello che appunto fecero le armate di Kesselring.

Se si tiene conto del carattere estremamente motorizzato delle unità alleate, che esige assolutamente strade agevolmente percorribili sia per il transito dei mezzi di guerra veri e propri, sia per l'ingente e continuo afflusso dei rifornimenti, e considerando le accennate deficienze della rete stradale, si comprende che il mese di dicembre — alle soglie dell'inverno — non era il più adatto per intraprendere grandi operazioni, ed in particolare per poter far sentire tutto il peso della superiorità d'armamento.

Si aggiunga che le operazioni avrebbero dovuto iniziare da punti distanti in media 100 Km. dalle località di sbarco per non arrestarsi che ad una distanza di 300 Km., nell'ipotesi di stabilire come primo obiettivo minimo, per un'avanzata generale delle due armate, Roma e la regione del Tevere. Per poter attuare ciò sarebbe stato necessario fare affluire i necessari rifornimenti in maniera da mantenere intatta la spinta offensiva durante tutta l'avanzata, senza interruzioni; necessitava quindi una preparazione di mezzi e rifornimenti che non era stato possibile compiere nei primi mesi, durante i quali, per imponente che fosse stato il ritmo dei trasporti via mare,

buona parte dei materiali giunti era stata assorbita dalle esigenze delle operazioni in corso.

Concludendo: avversità stagionali rendevano difficoltoso il traffico dei mezzi corazzati e degli autotrasporti, ed un certo tempo era d'altronde necessario per preparare una organizzazione logistica proporzionata ai bisogni per la battaglia di rottura e per l'alimentazione della successiva avanzata fino al raggiungimento dell'obiettivo strategico.

Queste furono le considerazioni fondamentali che decisero la sosta invernale, ispirata al criterio di preferire alle incognite di una decisione arrischiata, l'organizzazione dell'attacco in maniera che desse garanzia quasi assoluta di riuscita.

Il periodo di preparazione (dicembre 1943 - aprile 1944).

L'inverno fu quindi impiegato:

a) Nel ripristinare e mantenere l'efficienza delle linee di comunicazione (necessità essenziale per le armate alleate data la loro composizione).

L'assolvimento di questo compito richiese riparazioni parziali e ricostruzioni totali per rimediare alle interruzioni e distruzioni operate dal nemico mentre si ritirava ed inoltre una manutenzione continua per evitare il consumo ed il deterioramento del fondo stradale, prodotti dal traffico molto intenso e dalla stagione piovosa. Vennero anche costruite *ex novo* strade di interesse militare e campi d'aviazione, specialmente nelle zone pianeggianti dell'agro di Napoli, di Caserta e di Capua.

E' facile immaginare quale mole di lavoro abbia rappresentato la voce « strade ». E' vero che esso fu facilitato dalla grande disponibilità di macchinario specializzato modernissimo, ma questa condizione di vantaggio fu appena sufficiente a fronteggiare le necessità. (Si può ricordare, per es., la Via Appia, che nel periodo di massimo movimento, nell'aprile 1944, era in condizioni quasi uguali a quelle dell'anteguerra).

Infine, in tutti i casi nei quali fu necessario (negli incroci stradali più importanti, in vicinanza di grandi depositi o di aree di smistamento), vennero celermente costruiti viadotti per

permettere la circolazione a senso unico ed impedire ingorghi di traffico.

L'attività per assicurare i trasporti non si limitò alle strade, ma fu dedicata anche alle ferrovie: venne in tal modo aperta all'esercizio, su un solo binario e per uso militare, la linea fino a Marcianise, mentre contemporaneamente si poneva mano alle riparazioni della « direttissima » fra Pozzuoli ed il Garigliano. Da notarsi che, prima ancora dell'inizio dell'offensiva di maggio, era in corso avanzato di costruzione il ponte ferroviario metallico sul basso Garigliano, in sostituzione di altro distrutto nell'autunno precedente.

b) Nello spostare tutti gli organi e stabilimenti dei servizi il più avanti possibile, dando ai magazzini la massima consistenza.

Questo provvedimento, che portava tutto praticamente ad immediato ridosso del fronte, mirava, e conseguì pienamente il suo scopo, ad evitare in maniera assoluta il pericolo di crisi logistiche durante l'avanzata, dovuto ad eccessiva lunghezza delle linee di comunicazione. Tale criterio fu applicato anche ai depositi di materiale del genio.

Si può qui osservare, anticipando, che il genio militare americano, nella fase operativa oltre che in quella della preparazione, contribuì in maniera decisiva al successo. Basti pensare che durante l'avanzata le formazioni di combattimento del genio resero transitabili ai mezzi pesanti i passaggi interrotti più difficili nel corso delle azioni stesse od al massimo poche ore dopo l'arrivo in posto delle formazioni a piedi avanzate: frutto questo di organizzazione accuratamente predisposta, non solo per la preparazione tecnica del personale ma anche per la oculata dislocazione dei depositi di materiali, compiuta con precisa conoscenza del terreno di impiego e della condotta di guerra dell'avversario.

Al rifornimento di carburante si provvide con la costruzione di un oleodotto che partendo da Napoli giungeva nella zona del Garigliano.

Nel settore Cassino-mare, la pausa operativa fu interrotta da due periodi di attività: a fine gennaio e fra marzo ed aprile.

Queste operazioni, a stretto rigore, esulano dal nostro

assunto. E' sufficiente ricordare che in gennaio l'attacco, diretto particolarmente contro il sistema di Cassino, fu contemporaneo allo sbarco sulle coste laziali; in marzo-aprile l'importanza dell'azione terrestre fu superata dai ripetuti pesanti bombardamenti aerei e non è fuori di luogo il pensare — per quanto manchino dati in proposito — che essa ebbe soprattutto il compito di impedire al nemico eventuali ritorni offensivi durante il periodo critico nel quale le grandi unità alleate delle due armate effettuavano gli spostamenti stabiliti per assumere lo schieramento definitivo, progettato per l'offensiva generale.

Circa lo sbarco ad Anzio, si può aggiungere che:

— compiuto con forze relativamente esigue, esso produsse il risultato indubbiamente importante di mettere in evidenza l'indebolimento della capacità offensiva nemica, almeno sul fronte italiano: infatti forze triple inizialmente non riuscirono a ricacciare in mare quelle alleate (e non è infondato supporre che questa operazione anfibia abbia dato preziosi frutti di esperienza per gli sbarchi del giugno in Normandia);

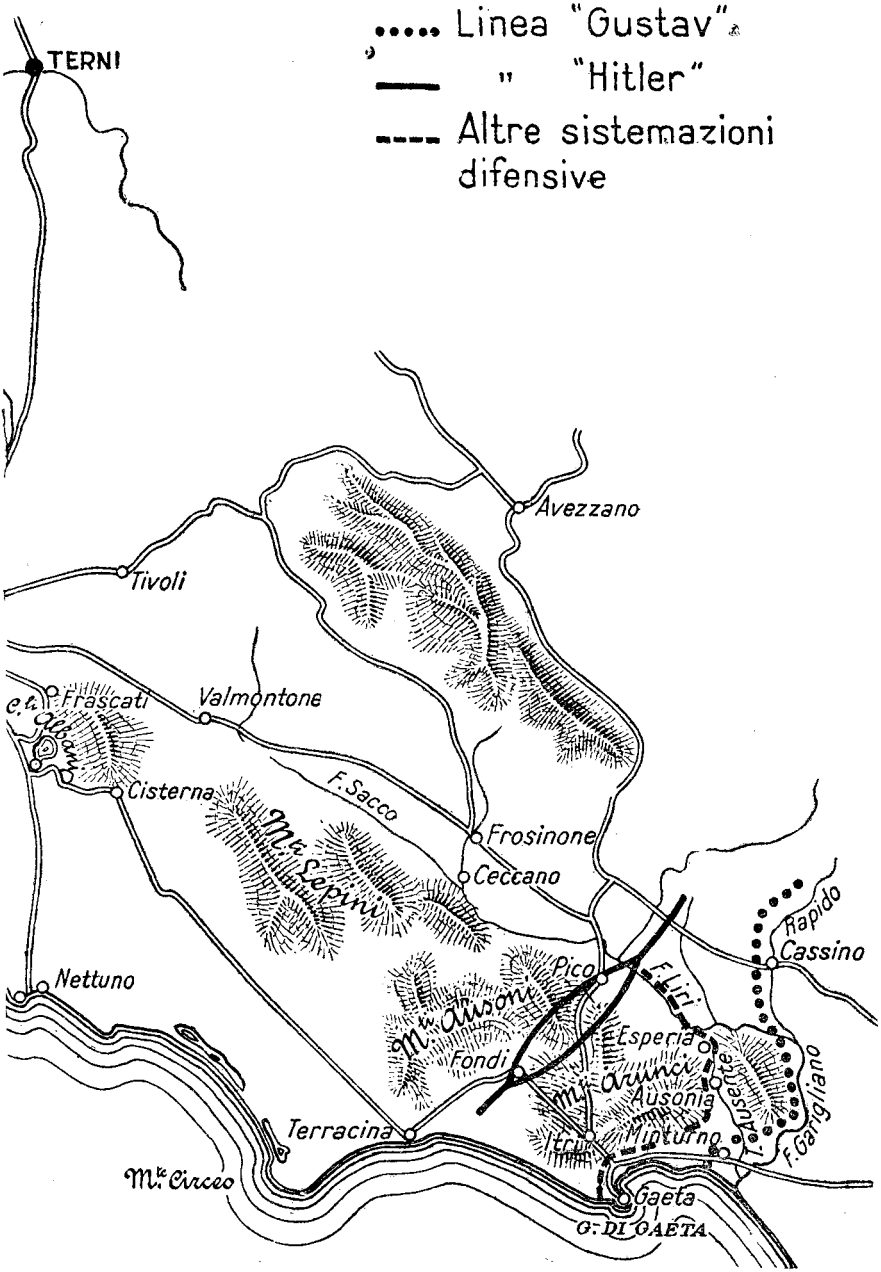
— esso permise altresì di costituire in quella regione avanzata, sul fianco della prevista direttrice di attacco, altri ingenti depositi, che contribuirono alla soluzione del problema logistico oltre Roma, prima che fosse possibile l'uso del porto di Civitavecchia.

Le caratteristiche del terreno nel settore della 5ª armata.

La linea di contatto fra la 5ª e l'8ª armata era costituita dal corso del Liri e del Sacco fino alla confluenza del Rapido. Il fronte della 5ª armata andava da questa linea al mare.

Le linee di facilitazione nel senso dell'avanzata oltre il Garigliano erano rappresentate dal fondo valle di destra del Liri-Sacco, mancante di una linea di grande comunicazione, e dalla fascia costiera, la quale coincideva con la Via Appia eccetto che nel tratto accidentato e paludoso tra Gaeta e Terracina, dove la strada piega verso l'interno passando per Itri e Fondi.

MINISTERO DELLA DIFESA
BIBLIOTECA
MILITARE CENTRALE



Scala 1 : 1.000.000.

Schizzo n. 1.

Elementi separatori fra le due linee erano in successione: i monti Aurunci, Ausoni, Lepini.

Nella zona a tergo del fronte esistevano come linee principali di arroccamento: la valle dell'Ausente, che collegava Minturno ad Ausonia-Esperia; la Itri-Pico, che si sviluppava fra Aurunci ed Ausoni.

Di questa configurazione del terreno aveva tratto partito il nemico per stabilire l'andamento delle due linee difensive *Gustav* e *Adolf Hitler,* come risulta dallo schizzo n. 1.

Inutile rammentare le caratteristiche della regione che, pur non essendo di montagna, è particolarmente aspra e brulla ed oppone, fuori dalle strade, notevoli difficoltà al movimento.

Le forze contrapposte.

Il nemico aveva in prima linea circa 6 divisioni: due e mezza presidiavano la linea *Gustav* sul fronte della 5ª armata, mezza era in riserva presso Itri; altrettante erano schierate contro l'8ª armata.

Cinque divisioni fronteggiavano le forze di Anzio più una in riserva. Una divisione si trovava a S-E di Roma; due divisioni erano presso Civitavecchia, ed altre cinque variamente dislocate nell'Italia settentrionale.

Lo schieramento alleato, dall'Adriatico al Tirreno, si presentava come segue:

— 8ª armata;

— 5ª armata: prima linea C.E.F. (Corpo di Spedizione Francese), II corpo d'armata; forze della testa di sbarco di Anzio.

Riserva: una divisione.

L'armata, oltre alla facoltà di richiedere di volta in volta altri reparti aerei al gruppo di armate, aveva a sua diretta disposizione un comando aereo tattico.

Compito assegnato alla 5ª armata.

Il disegno operativo alleato nelle sue grandi linee scaturiva naturalmente dall'esame delle caratteristiche del terreno.

Poichè una manovra di grandi proporzioni era possibile solamente fra il mare e Cassino, necessitava scardinare questo perno: dopo di che l'avanzata verso occidente avrebbe portato come conseguenza il crollo del fronte nemico nella regione montagnosa a nord.

In questo quadro generale il compito principale era affidato all'ala sinistra dell'8ª Armata, che doveva spezzare ed oltrepassare le difese di Cassino, ed a tale intento erano stati destinati due corpi d'armata più uno in riserva.

Il comando gruppo di armate impartì pertanto alla 5ª armata le seguenti direttive operative:

a) appoggio all'azione principale, occupando la regione di Ausonia, e successivamente avanzata a sud del Liri - Sacco parallelamente all'8ª armata;

b) attacco da Anzio in data da stabilirsi, con preavviso, lungo la direttrice Cori-Valmontone per tagliare la via Casilina, principale via di rifornimento e di ritirata delle forze nemiche;

c) inseguimento del nemico a nord di Roma fino all'occupazione del porto di Civitavecchia e dell'aeroporto di Viterbo;

d) prosecuzione dell'avanzata su Livorno.

Quindi, nel complesso, l'attacco delle armate alleate si proponeva lo sforzo principale nel punto più redditizio e, dopo l'inizio dell'avanzata, una puntata energica sul fianco per precludere la ritirata alle forze nemiche; alla 5ª armata era attribuita inizialmente una funzione di appoggio ed in secondo tempo un movimento decisivo, il cui epilogo doveva essere l'occupazione di Roma.

Lo svolgimento della manovra.

a) *Dall'inizio dell'attacco sino alla linea Gaeta - Itri - Fondi* (11 - 20 maggio).

Concetto fondamentale del comandante l'armata, in questa prima fase (schizzo n.), fu di appoggiare l'attacco dell'8ª armata a Cassino e nello stesso tempo, per quanto nelle direttive ricevute non fosse fatto cenno di avanzata lungo la via Appia,

determinare le condizioni migliori per il movimento in avanti di tutto il fronte dell'armata.

Il compito era semplice solo in apparenza, principalmente per il motivo che la strada fondo valle destra Liri - Sacco consentiva al massimo il movimento di un corpo d'armata, mentre il comandante voleva invece esercitare subito lo sforzo con la totalità delle forze a sua disposizione.

A tale scopo, affrontando le difficoltà derivanti dal terreno e dalla mediocrità delle strade, con una decisione che si rivelò fruttifera nei risultati, egli stabilì di impiegare contemporaneamente i due corpi d'armata per un'azione che, pur presentando in un primo tempo notevoli ostacoli, gli avrebbe permesso in seguito di sfruttare il successo iniziale, rendendo più spedita e sicura la marcia sulla via costiera di assai maggior rendimento.

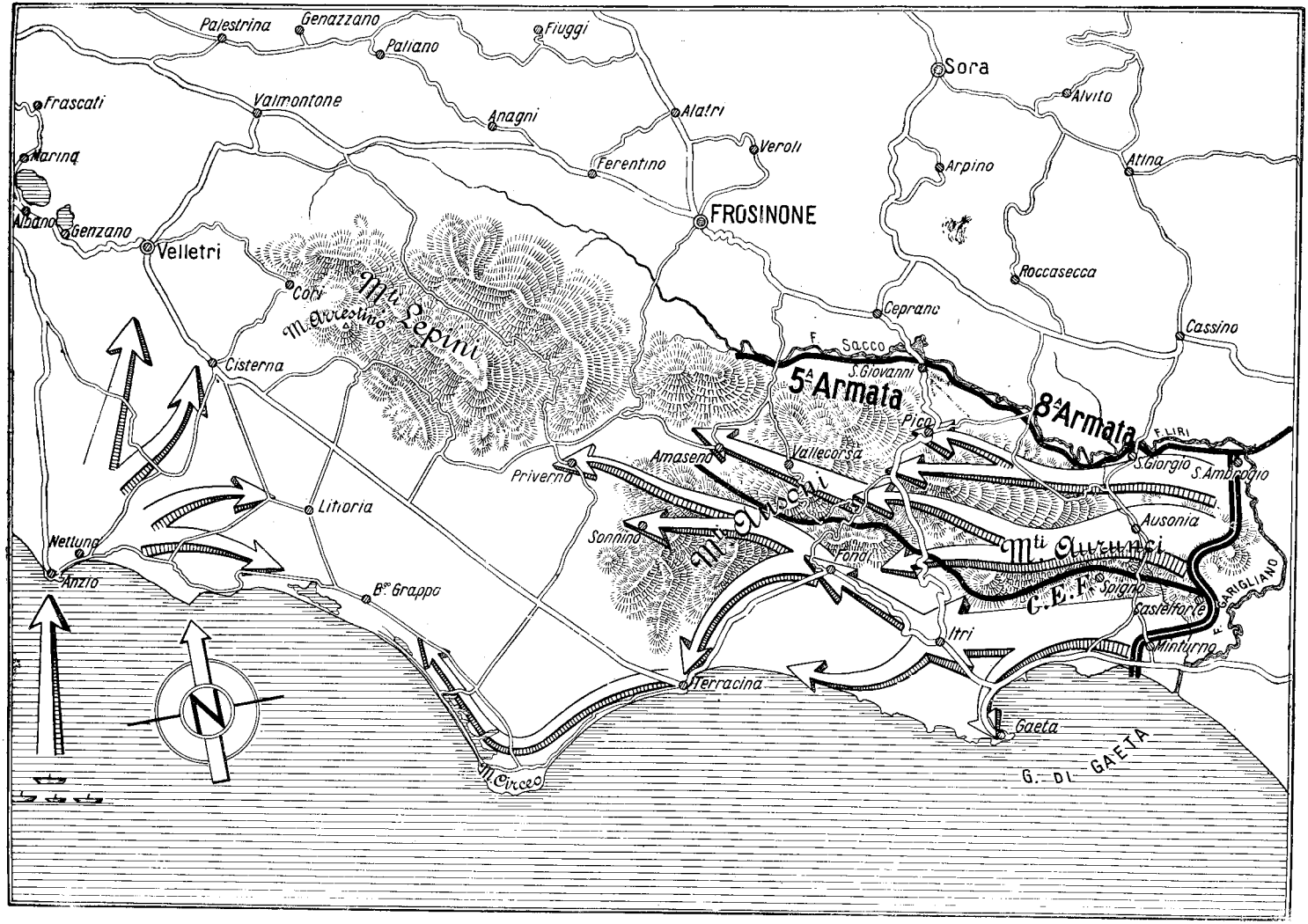
Ordinò in conseguenza di attaccare sulla destra col C.E.F. per M. Maio e S. Ambrogio, mentre sulla sinistra la massa del II corpo risalendo la valle dell'Ausente e poi gettandosi sulla Itri - Pico, avrebbe nello stesso tempo cooperato ad infrangere la linea *Gustav*, ad aggirare l'estremità della *Hitler* e protetto il fianco sinistro del C.E.F.

Questa concezione fu tradotta integralmente in pratica.

L'inizio dell'attacco fu preceduto e accompagnato dal pieno sfruttamento della superiorità aerea, diretta ad isolare dalle retrovie le unità germaniche da combattimento, e dalla tempesta di fuoco di preparazione di artiglieria che, relativamente breve per mantenere il più a lungo possibile il segreto sul tempo prescelto per l'attacco, fu violentissimo come intensità.

Violenza e sorpresa, oltre la preparazione accurata in ogni particolare, caratterizzarono il principio dell'offensiva, cosicchè, malgrado le opere difensive, l'ostinata difesa germanica e le non lievi difficoltà della zona di battaglia, gli obiettivi designati furono raggiunti ed oltrepassati.

Il giorno 20 le due fasce difensive nemiche erano ormai superate: il C.E.F. dominava Pico dalle alture ad oriente, il II corpo aveva già occupato Itri e Gaeta, lanciando anche una puntata su Fondi.


Palestrina
Genazzano
Paliano
Fiuggi
Sora
Alvito
Frascati
Valmontone
Anagni
Alatri
Marina
Ferentino
Veroli
Arpino
Atina
Albano
Genzano
Velletri
FROSINONE
Roccasecca
Cori
M. Lepini
Ceprano
Cassino
F. Sacco
Cisterna
S. Giovanni
5ª Armata
8ª Armata
F. Liri
Pico
Amaseno
Vallecorsa
S. Giorgio
S. Ambrogio
Priverno
Ausonia
Littoria
Sonnino
M. Ausoni
Nettuno
Fondi
M.ti Aurunci
Anzio
B.co Grappo
C.E.I.
Sujano
Castelforte
GARIGLIANO
Itri
Minturno
Terracina
Gaeta
M. Circeo
G. DI GAETA
N

A questo primo successo della 5ª armata contribuì in misura notevole il C.E.F., che combattè nella regione più difficile; nella sua composizione entravano unità di colore, leggere e da montagna, particolarmente adatte in quelle circostanze: esse, in combattimento, si comportarono ottimamente, superando ogni più favorevole previsione.

b) *Dalla linea Gaeta - Itri - Fondi al congiungimento con le forze di Anzio* (20 - 25 maggio).

Le operazioni nella valle Liri - Sacco, nel settore dell'8ª armata, andavano a rilento a causa dell'ostinata difesa germanica: diveniva sempre più evidente, nonostante che direttrice principale di avanzata fosse la Casilina, che il congiungimento con le forze della testa di sbarco di Anzio sarebbe stato effettuato da reparti della 5ª armata. Perciò il Comandante, appena delineatosi il favorevole andamento dell'offensiva, emanò ordini intesi ad affrettare ed a facilitare la riunione, in modo che l'organizzazione dell'attacco generale su Roma a forze riunite si compisse senza soluzione di continuità. In conseguenza:

— il 16 maggio ordinò alla divisione d'ala di sinistra del II corpo di tenersi pronta entro 72 ore a procedere lungo l'Appia per dirigersi verso Anzio, ovvero, secondo le circostanze, ad esservi trasportata via mare;

— il 18 maggio fece iniziare a Napoli l'imbarco per Anzio della divisione già in riserva d'armata e di cui non ravvisava la necessità per questo specifico compito: il trasporto fu eseguito fra il 18 e il 22;

— il 20 maggio, completato il successo della manovra iniziale, decise che non solo la divisione d'ala, ma tutte e due le divisioni del II corpo avanzassero verso Anzio attraverso i monti Ausoni;

— stabilì infine per le ore 6,30 del 23 maggio l'inizio dell'attacco dalla testa di sbarco.

Nel corso di quattro giorni il C.E.F. completava l'occupazione della zona Pico - S. Giovanni - Vallecorsa - Amaseno -

M. Rotondo, ed il grosso del II corpo da Priverno-Sonnino si attestava sull'Amaseno fino a Terracina.

Il giorno 23 l'attacco da Anzio partiva su tre direttrici:

— verso nord, con carattere diversivo, due divisioni britanniche;

— una unità speciale (U.S.) su M. Arrestino, che occupava il 25, tagliando così la via Appia;

— una divisione (U.S.) su Cisterna, occupata il 25, proseguiva verso Cori.

Il 25 maggio veniva occupata Littoria ed alle ore 10,10 due reparti da ricognizione, provenienti rispettivamente da Terracina e da Anzio, si incontravano a Borgo Grappa.

c) *L'avanzata su Roma* (25 maggio - 5 giugno).

Nella terza fase (schizzo n. 3) il compito dell'armata era duplice:

— facilitare l'avanzata dell'8ª armata puntando sulla Casilina, anche nell'intento di precludere la ritirata alle unità nemiche di retroguardia;

— superare l'ostacolo dei Colli Albani e dirigersi su Roma.

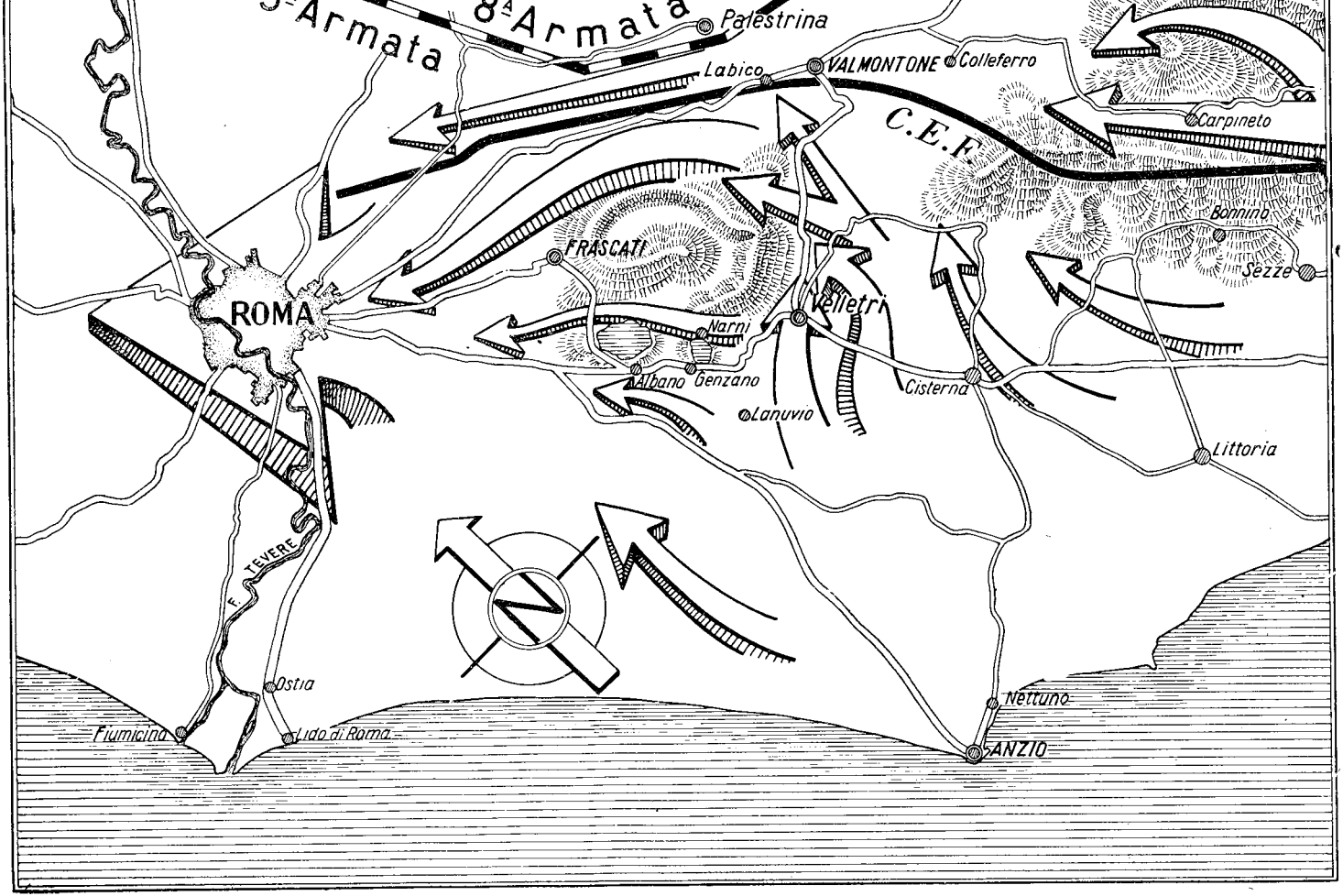
Poichè si trattava di due distinte azioni che, pur concorrendo allo stesso obiettivo finale, erano nettamente distinte nell'esecuzione, il comandante l'armata ritenne opportuno procedere al seguente rimaneggiamento delle dipendenti grandi unità:

— massa delle forze della testa di sbarco, sulla sinistra, destinata all'azione sui Colli Albani;

— II corpo, sulla destra, cui era attribuito l'attacco verso Valmontone;

— C.E.F. doveva continuare ad avanzare in appoggio immediato dell'8ª armata ed a protezione del fianco destro del II corpo lungo la valle del Sacco e sulla direttrice Carpineto - Colleferro.

Il IV corpo, precedentemente non impiegato, rilevava il settore già assegnato al II fra il C.E.F. e il mare, ed aveva temporaneamente a sua disposizione una delle due divisioni già del II corpo, più altri reparti minori.


5ª Armata
8ª Armata
Palestrina
Labico
VALMONTONE
Colleferro
C.E.F.
Carpineto
Bomnino
Sezze
FRASCATI
Velletri
ROMA
Narni
Albano
Genzano
Cisterna
Lanuvio
Littoria
F. TEVERE
Ostia
Fiumicino
Lido di Roma
Nettuno
ANZIO

Schizzo n. 3.

Il 1° giugno, la prima delle due divisioni, già appartenente al II corpo ed assegnatagli per la nuova azione, terminava la conversione sulla destra ed, essendo ormai completamente liberato il territorio fra Sezze e Carpineto, la divisione rimasta al IV corpo ripassava alle dipendenze del II, ed il IV consegnava il suo settore al C.E.F.

Fra il 25 ed il 31 maggio i progressi del C.E.F. furono lenti, in dipendenza del fatto che la sua azione continuava ad esercitarsi attraverso la regione più difficile.

Intanto il 30 maggio tre divisioni della testa di sbarco avevano raggiunto le vicinanze di Velletri, Lanuvio ed Albano.

Già in precedenza il comandante dell'armata, giudicando quasi completata la redistribuzione delle unità, aveva stabilito per il 1° giugno l'attacco su Valmontone: il II corpo era incaricato dell'operazione e venivano poste a sua disposizione tre divisioni, una unità speciale e reparti di una divisione corazzata. Nei giorni successivi il progresso dell'avanzata fu molto rapido.

Lo stesso 1° giugno elementi celeri del II corpo si incontravano a Colleferro con avanguardie del C.E.F.; il giorno 2, unità del II raggiungevano Labico e Valmontone, ma non riuscivano a catturare ingenti forze nemiche, essendosi queste ritirate in precedenza su vie ancora libere a nord - est per Fiuggi e Subiaco.

Era così aperta la strada su Roma per Palestrina; il mattino del 4 giugno i primi sobborghi della Capitale erano occupati, il 5 essa veniva attraversata e sorpassata. Quasi contemporaneamente sfilavano per Roma, dirette a nord, unità della testa di sbarco, che il 1° giugno erano passate per Velletri e il 3 per Nemi.

d) *L'avanzata oltre Roma* (5 - 10 giugno).

L'inseguimento del nemico fu continuato senza soste dal II e dal IV corpo.

Nel settore del II corpo, il 9 giugno le fanterie arrivavano nei pressi di Sutri e mezzi corazzati nella regione di Bassanello, Vignanello, Vallerano; in quello del IV corpo, il 7 erano

occupate Civitavecchia e Vetralla, il 9 Viterbo e Montalto di Castro.

Successivamente avveniva la sostituzione del II corpo col C.E.F. per un turno di riposo; il IV corpo provvedeva invece all'avvicendamento mediante rotazione delle sue divisioni.

Il contributo italiano.

La nostra posizione di cobelligeranti nei confronti degli Alleati limitò il nostro concorso unicamente a quanto ci venne richiesto. La cooperazione italiana ebbe tuttavia importanza assai maggiore di quanto non facesse supporre l'attributo di « ausiliari » per i servizi che ci furono affidati in questo primo periodo, perchè la constatazione del pieno rendimento e del sicuro conto che si poteva fare sulle nostre truppe fu la premessa indispensabile per l'aumento di comprensione e di stima nei nostri riguardi.

La 5ª armata aveva alle sue dipendenze una divisione di fanteria su tre reggimenti (di cui uno ad Anzio), due battaglioni del genio, un gruppo di artiglieria, sei reparti salmerie, ed altri minori.

I reggimenti di fanteria ed i reparti delle varie Armi, senza riguardo alle specialità, vennero impiegati per servizi di prima linea (trasporto munizioni e viveri e trasporto feriti) e di retrovia (riparazione e manutenzione stradale, guardia e manovalanza); i reparti del genio per compiti di specialità (costruzione e riparazione di ponti in muratura e metallici, lavori stradali e ferroviari, bonifica campi minati).

I reparti salmerie operarono con le divisioni del II corpo, fornendo un contributo che — pur essendo terminate le difficoltà stagionali — si rivelò, sul terreno vario del primo periodo dell'offensiva, più che prezioso, insostituibile, dato che le grandi unità americane, largamente dotate di automezzi, mancavano invece assolutamente di formazioni per trasporti someggiati.

La cronistoria dell'impiego e dei movimenti dei reparti italiani nello svolgimento della manovra non presenta speciale interesse, essendo strettamente connessa agli spostamenti ed alle azioni sopra esposte delle unità americane dell'armata.

Merita però esporre alcune considerazioni di carattere generico.

L'umiltà dei compiti affidati al nostro Esercito che, quali fossero gli errori e le sventure recenti, comuni del resto a tutto il Paese, traeva dai giorni del Piave e di Vittorio Veneto una impronta di nobiltà e di gloria non cancellabile ed una tradizione non remota od ereditata senza merito, ma creata da uomini ancor sotto le bandiere od al massimo dai padri dei soldati più giovani, fu ampiamente compensata dalla fede e dalla volontà con le quali i compiti stessi vennero assolti, attestando con i fatti un segno certo della ripresa morale.

Si deve anzi notare espressamente che, se nell'Italia meridionale non mancarono in quei mesi difficoltà per far ritornare in tutti ed in ogni circostanza il rispetto agli obblighi militari, sul fronte di battaglia non accadde nulla del genere, non già per timore di sanzioni, che oltre tutto sarebbe stato difficile infliggere, ma per quell'innato senso del dovere che i nostri uomini di ogni grado dimostrano di possedere quando siano posti di fronte alla necessità morale di compierlo; non rari furono poi i casi in cui, a contatto con truppe alleate, si aggiunse per i nostri soldati la potente molla dello spirito di emulazione.

Altra considerazione da farsi riguarda i reparti salmerie che, nelle situazioni mutevoli di guerra di rapido movimento ed in zone non ben note nei loro particolari ai reparti alleati, furono sottoposti ad un lavoro talvolta superiore allo stretto necessario (ciò fu dovuto anche alla frequente, reciproca ignoranza della lingua). I salmeristi dimostrarono tuttavia in ogni caso coraggio e resistenza alle fatiche, e furono altamente apprezzati non solo dai comandi alleati, ma dalla stessa massa dei soldati americani per i quali da allora in poi il pensiero dell'arrivo in linea, anche nelle condizioni più difficili, di viveri, munizioni, posta e lo sgombero dei feriti rimasero indissolubilmente legati alla figura del soldato italiano, quando addirittura non si trattò di fratellanza ancora più stretta, nata trasportando mortai ed altre armi o stendendo fili telefonici nelle prime linee.

I nostri uomini, animati dalla volontà e da una fede che

nasceva da un sentimento, razionalmente non spiegabile ma vivo e spontaneo, diedero un sensibile contributo di sangue e di lavoro per il successo alleato e servirono così degnamente la causa del Paese nei primi passi sulla via della rinascita.

Il 7 giugno una compagnia del 67° rgt. ftr. riceveva il premio ben meritato da tutta la divisione italiana, quasi simbolo di tutte le Forze Armate nazionali combattenti ed ovunque operanti per la liberazione dell'Italia: in Roma, con musica e bandiera, sfilava davanti all'Altare della Patria, e quindi si portava a montare la guardia al Palazzo del Quirinale, suscitando nella città una grande manifestazione di entusiasmo e di commozione.

Conclusioni.

Nella penombra dietro la quale sono ancora nascosti i dati politici e militari, la cui conoscenza è fondamentale per una valutazione completa, non è possibile oggi esporre un giudizio critico, nè tanto meno dare un significato storicamente definitivo agli avvenimenti.

Si esclude pertanto necessariamente qualsiasi apprezzamento sulla qualità di arte militare praticata dagli Alleati e dal nemico, nelle operazioni sopra descritte.

Sono tuttavia di evidente constatazione le seguenti considerazioni:

La preparazione dell'offensiva fu compiuta con mezzi adeguati all'obiettivo e ad ogni possibile imprevisto, sia con il completamento delle unità portate ad esuberanza sugli organici, addestrando ed affiatando i complementi nel reparto stesso nel quale era previsto il loro impego, sia attraverso la costituzione e l'opportuna dislocazione di vasti e completi magazzini per tutti i servizi.

Vanno poi rilevate la capacità offensiva e la robusta consistenza delle unità, le quali, per quanto favorite dal grande sviluppo degli autotrasporti, nonostante perdite e fatiche rilevanti, spostandosi e combattendo, dal Garigliano raggiunsero la Toscana, praticamente quasi senza riposi ed avvicendamenti.

Infine, nel campo operativo, si deve constatare il pieno

sfruttamento, nel tempo e nello spazio, di una decisa superiorità aerea.

Emerge dunque, alla stregua di quanto oggi è possibile conoscere, che i risultati rapidi e vittoriosi dell'azione della 5ª armata furono soprattutto il giusto premio di una preparazione completa ed accurata, confermandosi il concetto ormai comune che nella guerra moderna la fase preparatoria ed organizzativa ha importanza preminente, più che uguale, su quella esecutiva.

I radiolocalizzatori nella difesa contraerea

Col. del genio FEDERICO GATTA e Cap. del genio ALDO SUGLIA

La difesa contraerea fu senza dubbio la causa principale che contribuì al fallimento dell'offensiva aerea tedesca del 1940 - 1941 su Londra e di quella italo - tedesca su Malta nel 1942. Ben predisposta in cielo e in terra, essa contrastò strenuamente ai velivoli tedeschi di operare in guisa tale da ottenere il grande successo paralizzatore del « cervello » dell'Impero britannico e del « cuore » del Mediterraneo.

Siccome nella difesa contraerea di Londra si rivelarono i radiolocalizzatori, per l'alto contributo che apportarono nella tempestività di rivelare le squadriglie attaccanti della Luftwaffe, con questo scritto ci proponiamo di far brevemente cenno circa la struttura di codesto genialissimo mezzo radioelettrico. Indicheremo inoltre sommariamente come i Tedeschi a tutto il 1943 usavano i radiolocalizzatori nell'organizzazione della loro difesa contraerea.

I radiolocalizzatori sono apparecchi che consentono di rivelare quasi istantaneamente la presenza di un appropriato corpo fisso o mobile (nave, treno, velivolo, automezzo) di dimensioni anche modeste quali sono quelle di un automezzo, entro un raggio la cui lunghezza, a seconda delle condizioni radioatmosferiche, può arrivare, in casi favorevoli, fino a 200 Km.

Il principio di funzionamento di un radiolocalizzatore è

basato sulla misura dell'eco hertziana, misura analoga a quella cui si ricorre per determinare la distanza di un ostacolo mediante l'eco acustica. Vale a dire:

Si supponga di emettere un segnale radio di brevissima durata e di poterne rivelare il raggio riflesso, poniamo dalla superficie alare di un velivolo; tenendo conto che la velocità di propagazione delle onde hertziane può, senza errore, ritenersi praticamente costante, è chiaro che, misurando l'intervallo di tempo intercedente tra la emissione del segnale e la ricezione della sua eco, è facile calcolare la distanza (formula dello spazio nel moto uniforme) cui si trova l'ostacolo che ha provocato la riflessione del segnale stesso, cioè il velivolo. La tempestività della localizzazione dei velivoli (che sono i mezzi di trasporto dotati della maggiore velocità possibile) sta nel fatto che, essendo la velocità delle onde hertziane di trecentomila chilometri al minuto secondo, il percorso di quattrocento chilometri (quale risulterebbe quello del raggio diretto e dello stesso raggio riflesso per la massima distanza possibile di avvistamento) viene compiuto nel tempo di poco più di tredici decimillesimi di secondo. Perciò durante tale intervallo di tempo, anche l'aeroplano più veloce (seicento chilometri ora) percorrerebbe una distanza dell'ordine del decimetro; ond'è che la localizzazione dei velivoli mediante l'eco hertziana può ritenersi istantanea.

E' intuitivo il fatto che, se gli operatori preposti alla localizzazione degli aeroplani dovessero eseguire un qualsiasi calcolo, venendo per tal fatto ad introdursi delle notevoli perdite di tempo, verrebbe meno la tempestività dell'avvistamento, fattore indispensabile per la determinazione della distanza attuale. Perciò la determinazione della distanza di cui trattasi viene eseguita dall'operatore mediante lettura diretta.

Per addivenire a tale scopo, un radiolocalizzatore utilizza altresì un tubo a raggi catodici (elemento basilare della radiotelevisione) per trasformare sia il segnale diretto (segnale emesso) sia il segnale riflesso (segnale di eco) in segnali luminosi, i quali compaiono sul fondo del tubo come due segnali, l'uno fisso (segnale emesso) l'altro mobile (eco), a causa della mobilità dell'ostacolo. I due segnali risultano tanto più di-

stanziati tra di loro quanto più grande è l'intervallo di tempo tra il primo ed il secondo, vale a dire quanto maggiore risulta la distanza dell'ostacolo che ha provocato la riflessione delle onde hertziane.

Il segnale diretto ed il segnale di eco possono apparire o in posizione verticale e distanziati lungo un asse orizzontale (fig. 1), oppure in posizione radiale e distanziati lungo il margine di una circonferenza (fig. 2).

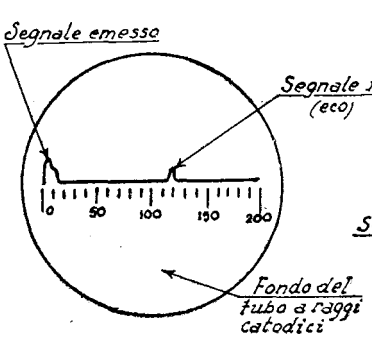


Fig. 1

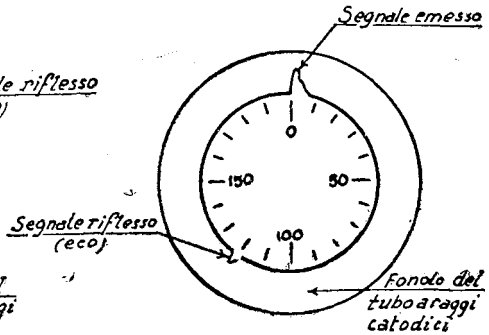


Fig. 2

Nel primo caso si hanno tubi a coordinate cartesiane; nel secondo caso tubi a coordinate polari. Come si vede dalle due figure testè riportate, l'ampiezza del segnale diretto risulta sempre maggiore (com'è intuitivo) del segnale riflesso. Comunque, nell'uno e nell'altro caso, sia l'asse orizzontale sia la circonferenza vengono graduate, durante la taratura, in chilometri, di guisa che, come detto, la lettura della distanza del bersaglio da parte dell'operatore si esegue a vista ed immediatamente.

Sarebbe inutile dire che la durata del segnale di partenza deve essere di brevissima durata, altrimenti il segnale diretto e quello di eco comparirebbero sul fondo del tubo a raggi catodici senza soluzione di continuità e la misura della distanza sarebbe impossibile ad effettuare. In ogni caso la emissione del segnale diretto deve avere la durata di qualche milionesimo

di secondo e comunque sempre inferiore ai pochi decimillesimi di secondo che, come abbiamo visto, è il tempo che impiega il raggio diretto e quello riflesso per la massima distanza possibile di avvistamento.

Non tutte le lunghezze di onde, della pur vasta gamma dell'energia hertziana, si prestano allo scopo, e ciò perchè la superficie riflettente del raggio diretto, affinchè produca un segnale di eco cospicuo (fattore indispensabile per il funzionamento dei radiolocalizzatori) deve essere dell'ordine della lunghezza d'onda (teoricamente all'incirca quattro volte più grande). Pertanto tenendo conto della (relativamente) piccola superficie alare di un velivolo, le lunghezze d'onda su cui lavorano i radiolocalizzatori si prescelgono nella gamma delle onde metriche (inferiori a dieci metri) o addirittura decimetriche.

A causa delle onde cortissime usate, accade che l'energia in giuoco nell'apparato trasmittente non può essere cospicua, ed in ciò consiste il motivo per cui la « portata » dei radiolocalizzatori, nelle più favorevoli condizioni di propagazione dell'energia hertziana, non sorpassa i duecento chilometri.

Un radiolocalizzatore comprende pertanto:

— Un trasmettitore ad onde metriche o decimetriche di appropriata potenza, munito del generatore d'impulsi di durata brevissima.

— L'antenna irradiante avente proprietà spiccatamente direttive.

— L'antenna ricevente (che normalmente è la stessa del trasmettitore).

— Un ricevitore ad onde metriche o decimetriche (destinato a rivelare sia il raggio diretto, sia il raggio riflesso).

— Il dispositivo per la determinazione della distanza dell'obiettivo (tubo a raggi catodici).

Non si creda che la struttura dei radiolocalizzatori sia molto semplice. Tutt'altro. Trattasi di apparati complicati e talvolta ingombranti per il cui uso occorre personale bene addestrato.

Oltre alla distanza, i radiolocalizzatori consentono di determinare anche la direzione di provenienza di un velivolo. Nella maniera più semplice la direzione si determina orientando l'antenna in guisa da ottenere il massimo dei due segnali luminosi sul fondo del tubo a raggi catodici.

Di guisa che, a seconda delle loro possibilità, si costruiscono: sia radiolocalizzatori di *avvistamento*, destinati a determinare soltanto la distanza dei velivoli o navi attaccanti, sia radiolocalizzatori di *puntamento* che, oltre alla distanza, determinano anche la direzione ed il sito del bersaglio.

Nei radiolocalizzatori di avvistamento la caratteristica fondamentale che ad essi si richiede è la *sensibilità*, inquantochè essi debbono rilevare la presenza degli obiettivi alla massima distanza possibile.

In quelli di puntamento, che vanno impiegati per fornire alle batterie contraeree i dati di tiro, la caratteristica fondamentale è la *precisione*. Gli apparati di quest'ultimo tipo realizzati in Germania assicuravano fin dal 1943 una precisione superiore alla stessa precisione del tiro con le batterie contraeree; tuttavia la loro portata è dell'ordine di qualche decina di chilometri, poichè, dato il loro impiego a sussidio delle batterie contraeree, non è necessaria una portata superiore a quella degli obiettivi cui sono diretti i cannoni delle stesse batterie.

Oltre ai tipi terrestri, vi sono anche radiolocalizzatori che possono essere installati a bordo di navi e di velivoli.

Infine è possibile coi radiolocalizzatori installati a terra guidare altresì le squadriglie da caccia operanti nella nebbia o nella notte.

Com'era da aspettarsi, i tecnici di tutte le nazioni belligeranti si sono preoccupati di neutralizzare l'azione dei radiolocalizzatori, per cui sono stati realizzati vari dispositivi basati sopratutto sull'azione di disturbo.

Così ad esempio i velivoli attaccanti possono essere muniti di trasmettitori che inviano segnali di disturbo sulla presumibile identica lunghezza d'onda su cui operano i radiolocalizzatori nemici.

Più recentemente la neutralizzazione dei radiolocalizzatori è stata effettuata (sembra con grande efficacia) creando nello spazio un'enorme quantità di falsi obiettivi riflettenti i segnali di un radiolocalizzatore. Tali obiettivi sono costituiti da fogli di carta metallizzata di adeguata superficie. Codesti fogli vengono preventivamente lasciati cadere da un velivolo staffetta e, durante la loro permanenza in aria, provocano nei radiolocalizzatori lo stesso effetto che produce l'annebbiamento di un obiettivo in un apparecchio di ottica. Difatti ogni foglio metallizzato riflette l'energia hertziana e poichè essi all'atto del lancio si vengono a trovare sparpagliati nello spazio, ciascun foglio crea sul fondo del tubo a raggi catodici una falsa eco. Di guisa che, per il gran numero di segnali ricevuti, è difficile discriminare quello che si riferisce al bersaglio che si vuole avvistare o colpire.

L'impiego dei radiolocalizzatori richiede un'accuratissima organizzazione, sia dal punto di vista dell'uso, sia dal punto di vista della efficienza degli apparati, da cui dipende in definitiva la relativa efficacia.

Negli accenni che seguono si fa riferimento all'organizzazione in seno alla difesa contraerea germanica durante l'anno 1943.

Di massima nelle località più importanti della Germania ad ogni batteria contraerea veniva asservito un radiolocalizzatore. In zone in cui la difesa era più scarsa, un radiolocalizzatore veniva asservito financo a tre batterie contraeree. In tal caso i dati di tiro rilevati all'apparato venivano trasmessi al direttore di tiro (che non trovavasi mai vicino all'apparato ma ne distava dai 50 ai 60 metri) o con un telefono o mediante una trasmissione elettromeccanica che consentiva al direttore stesso di leggere i dati istante per istante, sopra un quadrante luminoso.

Talvolta i dati erano trasmessi direttamente alla centrale di tiro, che provvedeva a trasformarli in altri, atti a puntare le bocche da fuoco e graduare le spolette.

Per il funzionamento del radiolocalizzatore venivano ad-

detti quattro artiglieri (un capo e tre serventi) particolarmente addestrati al maneggio dei complicati apparecchi.

Ciascun radiolocalizzatore, poi, era tenuto in consegna da un radiomontatore che aveva l'incarico di provvedere alla buona manutenzione ed alle piccolissime riparazioni da eseguire sul posto. Codesto radiomontatore rispondeva dell'efficienza del radiolocalizzatore avuto in consegna, non già al comandante della batteria, ma al direttore di un'officina appositamente attrezzata per la riparazione degli apparati di cui trattasi. Di codeste officine ne esisteva una per ogni cinquanta o al massimo cento apparati, ben fornita di parti di ricambio, onde poter riparare qualsiasi guasto nel più breve tempo possibile.

La preparazione del personale avveniva in Germania in una delle scuole tecniche militari dell'aeronautica (Waffentechnische Schulen der Luftwaffe). Dette scuole erano del tutto indipendenti dagli enti militari che addestravano il personale all'impiego delle armi e degli altri apparati di bordo e contraerei.

Ciascuna scuola comprendeva: un comando; batterie per l'inquadramento del personale; una direzione dei corsi; un ufficio tecnico dotato di ricchissimo materiale della specializzazione.

Gli allievi erano riuniti in classi di non oltre 20 militari; ad ogni classe era destinato un istruttore. Gruppi di sei classi venivano sorvegliati da un capo gruppo. I capi gruppi dipendevano a loro volta dalla direzione del corso.

A fine corso, che durava venti settimane, gli allievi idonei venivano inviati alle officine per riparazione di radiolocalizzatori e quivi, dopo un tirocinio pratico, suddivisi, a seconda delle necessità, nelle officine stesse o alle batterie quali consegnatari degli apparati.

Per aspirare al grado di sottufficiale, occorreva altresì frequentare un altro corso della durata di dodici settimane, dopo di che gli idonei venivano preposti a capo di nuclei mobili per la manutenzione degli apparati.

Se la guerra ha rivelato codesti preziosi apparecchi, è bene anche precisare che nell'anteguerra esistevano già radiolocalizzatori a bordo delle navi mercantili per individuare ostacoli tipo *iceberg*, e che il principio su cui detti apparati si basano venne sfruttato fin dal 1925 per determinare gli echi hertziani causati dalla riflessione degli alti strati della atmosfera (jonisfera).

Ma è merito dei tecnici inglesi di aver creato il mezzo geniale che tanto contribuì alla vittoria per la battaglia aerea su Londra. Ed è probabile che dopo la guerra sapremo qualcosa di più circa l'impiego e le possibilità dei radiolocalizzatori anche e sopratutto per scopi di pace.

Una caratteristica azione di retroguardia e un tipico episodio di ardita iniziativa

Magg. di fant. FRANCESCO MEREU

L'audacia è una forza veramente creatrice.

CLAUSEWITZ.

Premessa. — In tempi fortunosi e difficili quali la Patria vive, mentre da più parti si levano voci ad incolpare uomini e istituzioni e sistemi, taluno forse, tra accorato e sbigottito dall'immane rovina che tutto ha travolto, uomini e cose, può comprensibilmente essere stato invaso da scetticismo circa la sana vitalità e il substrato morale delle nostre istituzioni militari.

Questo dubbio non ci ha mai assalito. Se ci assalisse, noi risponderemmo senza esitare che l'Esercito, quale espressione prima di un popolo, non può morire. Perchè i popoli — come ammonisce S. Paolo — non possono morire. Solo si rinnovano.

Tacito nella « Vita di Agricola » ci dà una profonda ed umana sentenza: — Iniqua è questa condizione cui soggiace la guerra: tutti rivendicano a sè gli eventi favorevoli, gli avversi per contro ad uno solo vengono imputati. —

Così è degli uomini nelle cose di guerra, così è delle istituzioni nazionali nella guerra. Ma in eventi supremi, quali la guerra in atto, che comportano la mobilitazione di tutte le risorse della Nazione, le responsabilità di una disfatta —

anche ove questa sia contenuta nel più ristretto ambito militare — investono sì l'Esercito, ma lo trascendono e superano, per coinvolgere, nel più vasto quadro delle positive responsabilità, tutte le istituzioni dello Stato.

Oggi, poichè taluno ritiene che la pianta militare italiana sia sempre stata avara di buoni frutti (e questo troppo semplicistico giudizio potrebbe facilmente essere smentito), noi vogliamo riaffermare la nostra incondizionata fiducia in quello che sarà l'Esercito della nuova Italia. Il più vicino passato ci conforta e ricorda, alla luce dei fatti, che possiamo avere fede nel soldato italiano.

La trattazione del seguente episodio della prima guerra mondiale ha appunto questo scopo.

E' un tipico episodio, altrettanto bello quanto poco conosciuto, denso di ammaestramenti preziosi e degno di profonda meditazione, specie per quanto attiene alle virtù di carattere nei Capi ed alla cura dei fattori morali nelle truppe.

Se è vero l'asserto napoleonico essere i fatti di guerra per tre quarti fatti morali, non riuscirà inopportuno soffermarsi alquanto sugli eventi del turbinoso ottobre 1917, nei quali l'episodio si inquadra; eventi dolorosi, sui quali permangono ancora, a distanza di tanti anni, facili e invero troppo superficiali opinioni, tendenti a fare d'un episodio la storia, d'un fatto singolo il fenomeno generale, e che accomunano nello sbandamento d'una unità tutta la massa, generalizzando il caos, la depressione morale, la disorganizzazione.

L'episodio che ci accingiamo a narrare concerne le operazioni condotte dal Corpo d'Armata Speciale (C.A.S.) Di Giorgio, durante il ripiegamento dal Tagliamento alla linea Piave-Grappa, nel periodo che va dal 26 ottobre al 9 novembre 1917, con particolare riguardo agli avvenimenti del giorno 7.

Ma a bene intendere ed inquadrare i fatti è opportuno, se non necessario, tracciare a grandi linee l'ambiente nel quale si svilupparono, onde gioverà alla chiarezza della trattazione fare breve cenno degli antecedenti che determinarono la costituzione della grande unità e all'episodio direttamente si ricollegano.

Dodici battaglie erano state combattute sull'Isonzo: undici di nostra iniziativa, una — la dodicesima — d'iniziativa avversaria. Dalla dodicesima battaglia (Caporetto) prenderemo appunto le mosse.

La rottura. Dal Tagliamento al Meduna. Ispirandosi ad un criterio di artistica manovra, gli Austro-tedeschi hanno concepito ed attuato la battaglia di rottura; la rapida penetrazione oltre il vecchio confine, la redditizia direzione dell'attacco, la sorpresa, gli usati procedimenti di infiltrazione assolutamente nuovi ai nostri fanti, da troppo lungo tempo assuefatti alla lotta di trincea, danno al successo l'impronta della rapidità e al nemico uno stato di superiorità morale.

Ma l'abilità artistico-manovriera del nemico si attenua col suo progredire nel nostro territorio.

L'inesatta valutazione della portata del successo improvvisamente crea per il nemico la sorpresa: gli eventi conseguenti alla rottura e la profondità della penetrazione superando ogni previsione, trascendono i limiti della concezione operativa.

« ... Fino al vecchio confine... » avevano detto gli Austriaci; « ... al massimo fino al Tagliamento... » avevano aggiunto i Tedeschi. Il caso massimo — come si vede — era rappresentato dalla linea del Tagliamento.

Così fu che, giunte le colonne al Tagliamento, la manovra trovò compimento e fine nella mèta raggiunta, mentre l'azione, superando la mèta, usciva dal meditato disegno e lo sfruttamento del successo, condotto quasi per inerzia, si riduceva ad un uniforme inseguimento delle nostre truppe.

A quella data, 24 ottobre 1917, data l'impostazione e lo sviluppo della battaglia di rottura, la situazione delle nostre riserve era poco favorevole, per ragioni d'indole varia — dottrinali, materiali e tattiche — che sarebbe troppo lungo esaminare.

A grossi blocchi le nostre riserve furono impiegate:

— per tentare di ristabilire una linea arretrata ancora sulle alture, nella zona di sfondamento;

— per ritardare nella piana l'avanzata nemica (quasi tutta cavalleria);

— per costituire il C.A.S. Di Giorgio.

Alle prime notizie dell'avvenuta rottura, il Comando Supremo italiano vuole che sia rimessa in efficienza la linea del Tagliamento. Nella concezione del ripiegamento si conta inizialmente di riuscire a tamponare la falla sulle alture con l'invio affannoso delle prime riserve; ma ben presto gli eventi precipitano e la situazione diviene di ora in ora più pericolosa (« terrificante » ha scritto il generale Capello): la 2ª armata è in ritirata e il suo comandante ne vede il definitivo ripiegamento fino al Tagliamento.

Il 26 a sera, con la caduta dell'importantissimo caposaldo di M. Maggiore, la testata del Torre è in mano al nemico.

Questo è l'avvenimento decisivo che costringe a modificare il disegno iniziale in quello di arretramento sulla linea del Tagliamento. Padrone della testata del Torre, al nemico si apriva l'accesso al piano per questa valle, il cui andamento meridiano, corrente sul tergo dello schieramento della 3ª armata, costituiva la più breve via di aggiramento di questa grande unità.

Così fu che, tentato invano di sbarrare le valli del Natisone e dello Judrio, il Comando Supremo il 26 ottobre, mentre disponeva l'arretramento della 2ª armata, aveva già rivolto il pensiero a un eventuale ulteriore ripiegamento sulla linea Prealpi Carniche - Tagliamento.

Perchè tale eventuale ripiegamento s'inquadrasse in un concetto di sicurezza, era però necessario garantire lo sbarramento di tutte le comunicazioni che penetrano nelle Prealpi Carniche nel senso dei paralleli, il che sarebbe stato materialmente ottenuto difendendo e tenendo la linea del Tagliamento al suo sbocco in piano, tra Cornino e Pinzano. E' appunto questa necessità che fa concepire la formazione di una nuova grande unità, cui demandare tale compito specifico.

Nacque così il 26 ottobre 1917 il Corpo d'Armata Speciale.

Brevissima fu la sua vita: 13 giorni appena, ma di vita intensa e gloriosa e costituenti, per vero, una pagina memorabile nella storia della prima guerra mondiale. Le sue vicende

costituiscono un esempio tipico di azione difensiva in terreno libero, in fase di ripiegamento di più grandi unità, in situazione materiale e spirituale quanto mai precaria e difficile.

Inizialmente costituito su due divisioni già in riserva (20ª e 33ª), al C.A.S. furono successivamente aggiunte la 16ª divisione ed altre truppe suppletive. Con gli ordini che costituivano il C.A.S. si disponeva che le prime due divisioni si portassero a marce forzate sul Tagliamento per «assicurare, ancora prima che la 2ª armata vi giungesse, il tratto del fiume compreso tra i ponti di Pinzano e di Cornino».

E' notevole questo primo movimento delle divisioni del C.A.S. per l'ambiente nel quale si effettuò. Da pochi giorni in via di ricostituzione, le due unità mossero verso la zona assegnata attraverso la massa dei profughi e degli sbandati: tutto il miserando spettacolo della ritirata non poteva non fare impressione sull'animo di quelle truppe; ma il morale non ne fu intaccato. Lo spirito si mantenne elevato ad onta dell'ora, dell'ambiente, delle condizioni di alcuni reparti. L'artiglieria giunse in zona con munizionamento pressochè nullo, penuria di carburante, quadrupedi sfiancati, personale lacero e affamato.

Il gen. Di Giorgio, chiamatovi telegraficamente da Roma, era giunto a Udine il 26 ottobre alle ore 21. Al Comando Supremo aveva avuto un colloquio coi generali Cadorna e Porro, ai quali aveva richiesto, per il funzionamento del suo comando, uno stato maggiore, i comandanti di artiglieria e del genio, e i direttori dei servizi più necessari; ma poco invero aveva ottenuto, e il 27 mattina era ripartito alla volta di Pinzano con una carta al 200.000 e l'assicurazione che la sera avrebbe trovato a Spilimbergo un capo di stato maggiore (Col. di S. M. Francesco Foschini) e due ufficiali.

La sera del 1° novembre il nemico aveva raggiunto la sinistra del Tagliamento. Il ponte di Pinzano aveva in tale situazione importanza preminente, giacchè, ove fosse riuscito ad attingere la sponda destra, il nemico avrebbe avuto libero accesso alle comunicazioni, che scendono da una parte a Spilimbergo, e s'addentrano dall'altra nel cuore delle Prealpi Carniche, con grave minaccia per tutta la linea.

Per coprire il ponte di Pinzano la brigata « Bologna » della 23ª divisione era stata schierata su M. Ragogna, forte baluardo naturale tra Pinzano e Cornino, sulla sinistra del fiume, con l'ordine di difendere « ad oltranza, fino all'ultimo uomo ed all'ultima cartuccia, il passaggio sulla destra del Tagliamento di tutti gli elementi in ritirata ».

Su quelle posizioni, dopo aver resistito per 24 ore, da sola, con scarso munizionamento, poche artiglierie, nella grigia atmosfera della ritirata, contro un nemico soverchiante e imbaldanzito dai successi già conseguiti, rimase isolata e venne catturata, in conseguenza della dolorosa necessità di far saltare il 1° novembre il ponte di Pinzano, sul quale, fin dalla sera del 30 ottobre il nemico era venuto ad urgere con la massa delle sue forze. Il 3 novembre, dopo 4 giorni di estrema resistenza, la nostra difesa cedette anche a Cornino.

Frattanto (pomeriggio del 2), il comando del settore aveva emanato le direttive per l'eventualità di un ripiegamento al Piave: « ... movimento da compiere in tre tempi successivi, con sosta sulla linea del Cellina, della Livenza, del Monticano, mantenendo il possesso di quest'ultima linea fino a nuovo ordine... ».

Com'era prevedibile, il deflusso del nemico per i ponti di Cornino e Pinzano fa precipitare la situazione: ancora il procedimento per infiltrazione, che aveva già dato felice prova nella XII battaglia, disorienta le nostre fanterie, e intanto mancano le forze per organizzare la difesa in profondità.

A tarda sera giunge l'ordine di ripiegare sul Cellina: nella notte stessa l'Esercito italiano iniziava il ripiegamento alla linea Piave - Grappa.

Dal Meduna alla linea Piave - Grappa. L'iniziativa del 7 novembre. Il Comando Supremo il 4 novembre accentrava nelle mani di un unico comandante (gen. Sagramoso) l'impiego delle retroguardie della 2ª e 3ª armata. La fronte della 2ª armata, allo scopo di meglio organizzare le possibilità di difesa, era già stata ripartita in tre settori (sinistra - centro - destra). In effetti il C.A.S. presidiava da solo il settore di sinistra.

Una tale organizzazione, invero eccessiva, complicava le dipendenze e causava interferenze. In talune circostanze, infatti, al C.A.S. giunsero ordini dal gen. Montuori, comandante della 2ª armata, dal gen. Sagramoso, comandante delle retroguardie, dal gen. Etna, comandante del settore.

Il fatto è particolarmente degno di nota, ove si consideri che in quelle contingenze le necessità urgevano e imponevano decisioni rapide e adattamenti continui alla mutevole situazione.

Fortunatamente, quando fu necessario, i generali interessati non si lasciarono irretire dai vincoli dell'organizzazione, e tutte le interferenze furono appianate nell'assoluta dedizione al dovere e nella reciproca stima.

Il ripiegamento alla Livenza avvenne ordinatamente, senza eventi notevoli. Nella stessa giornata del 5 le armate 2ª e 3ª avevano passato il fiume e proseguivano per i ponti del Piave, sul quale dovevano prendere collegamento la 3ª armata e la 4ª, ripiegante al Grappa dal Cadore, e in ritardo nell'esecuzione per contrasto di vedute col Comando Supremo.

Questo ritardo nel ripiegamento della 4ª armata avrà riflessi notevoli sull'azione del C.A.S.

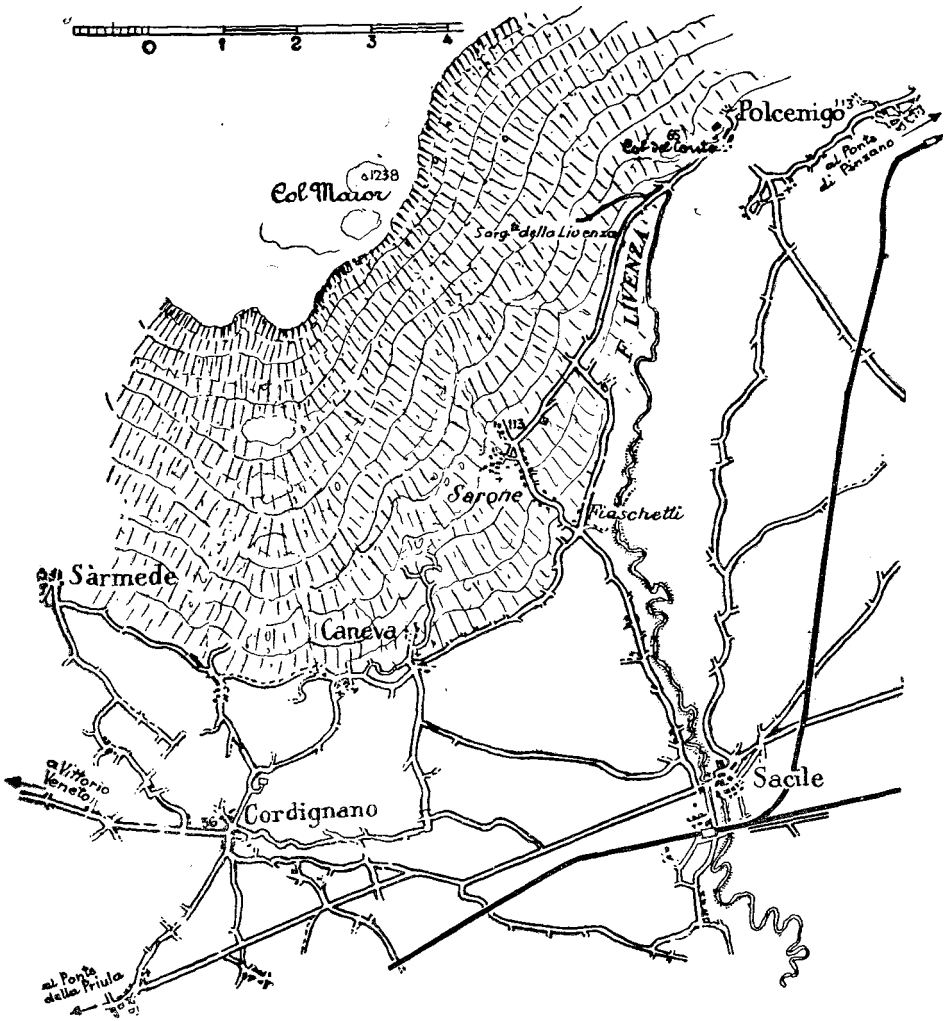
Infatti, mentre la resistenza sul Tagliamento e sul Meduna ha lo scopo d'inquadrare in un concetto di sicurezza il ripiegamento delle armate 2ª e 3ª, guadagnando altresì il tempo necessario al XII C. A. per superare le Prealpi Carniche, la resistenza sulla Livenza — che inizialmente tornava a vantaggio dei movimenti complessivi — per il vantaggio preso dalle armate 2ª e 3ª e il ritardo della 4ª, finì ad un certo momento per avere l'unico scopo di guadagnare il tempo necessario a quest'ultima armata per ripiegare dietro la linea del Piave.

La difesa della Livenza si basava sulla linea dei ponti di Sacile e Polcenigo, che per Vittorio Veneto e Conegliano aprivano la via ai ponti sul Piave di Vidor e della Priula.

Riconosciuta la maggiore sensibilità dell'alta Livenza, la difesa della zona di Polcenigo fu affidata al C.A.S. (vedasi schizzo).

A sera del giorno 5 il C.A.S. è così dislocato:

— distaccamento Mautino: a nord di Polcenigo, guarda le provenienze dai monti;



— 16ª divisione: costituisce testa di ponte a Polcenigo;

— 33ª divisione: presso le sorgenti della Livenza;

— 20ª divisione: in riserva, presso Col del Conte;

— Artiglieria: 4 gruppi (varî) in posizione alla testata della Livenza.

Scarse le forze, eccessiva la fronte, debole il concorso di fuoco d'artiglieria, arduo il compito.

Alle ore 12 del 6 novembre il nemico riprende il movimento verso ovest; fortissima la pressione sulla testa di ponte di Polcenigo, sulla quale sono concentrati tutti gli sforzi. La 16ª divisione, pressata frontalmente e alle ali, è costretta, dopo 6 ore di strenua lotta, a cedere, e ripassa combattendo sulla destra della Livenza, facendo saltare il ponte di Polcenigo (ore 18)

Nella notte dal 6 al 7 la situazione si aggrava: il ritardo nel ripiegamento della 4ª armata rende ancora più arduo il compito del C.A.S., giacchè è appunto a vantaggio di questa armata che ormai occorre resistere per guadagnare il tempo sufficiente a garantirne il ripiegamento dietro la linea del Piave.

Ma la difesa dell'alta Livenza, per la particolare conformazione del terreno, mette in grave pericolo tutto il C.A.S.. L'alta Livenza, infatti, è costituita da un'ampia conca, delimitata a occidente e a mezzogiorno dall'erto e ripido gradino delle Prealpi Carniche. I difensori della linea del fiume venivano perciò a trovarsi in un ambiente chiuso: di fronte, il fiume e il nemico; alle spalle, le alture impervie. Unica via d'uscita dalla conca è la rotabile che per Sarone porta a Cordignano attraverso la stretta di Fiaschetti. In corrispondenza di questa località, infatti, l'aspro sperone di Col Maior, protendendosi verso il corso del fiume, limita la praticabilità alla sola rotabile, mentre l'esistenza dell'abitato aumenta la capacità impeditiva della stretta. E' da notare, peraltro, che questa unica rotabile ha andamento meridiano, pressochè parallelo al corso del fiume.

Intanto il nemico ingrossa ed urge sulla sponda sinistra.

La situazione è delicatissima: corre voce che il nemico abbia passato la Livenza a Sacile. E' in tutti la sensazione netta del grave pericolo. La conca dava la sensazione di una grande trappola: bastava voltarsi indietro per rendersene conto.

Un interrogativo impellente è nella mente di tutti: sarà ancora libera la via di Fiaschetti? E se il nemico passato più a valle vi giungesse prima di noi? Quale scampo in tal caso?

Invero nessuno!

L'interrogativo è negli occhi di tutti, ma nessuno esprime la domanda e gli animi non cadono. Fin dal primo giorno, fin dal primo contatto, l'istinto psicologico delle truppe ha giudicato e sentito la tempra del comandante. Tutti sanno che egli vede per tutti, che provvederà per il meglio e attendono fiduciosi.

Il capo, infatti, aveva visto il pericolo; ma per evitarlo occorreva abbandonare l'alta Livenza, occorreva rappresentare nettamente la situazione al Comando Supremo che si trovava a Treviso, a 50 Km. di distanza, e averne l'autorizzazione ad abbandonare la linea del fiume. Il compito da assolvere era stato invece concretato nell'ordine scritto e perentorio di mantenere la destra dell'alta Livenza.

Gli eventi incalzano e ormai non c'è più tempo per comunicare la situazione e agire sulla base di nuovi ordini: per sfuggire alla minaccia incombente occorre, infatti, che almeno il grosso delle truppe sia portato fuori della conca nella stessa notte, giacchè, ove al nemico fosse riuscito di occupare la stretta di Fiaschetti, tutte le forze schierate a nord, e cioè le intere divisioni 16ª e 33ª, sarebbero rimaste imbottigliate, senza via di scampo, alla testata della Livenza. Bisogna subito decidere e rapidamente agire, affrontando il peso d'una grave responsabilità: disobbedire.

In tali contingenze il comandante che ha tutte le qualità del capo non tentenna. S'affigge allo scopo e trova nello spirito del compito il faro che lo guida, nella forza d'animo l'impulso ad agire, anche a costo d'una disobbedienza formale.

Così il Di Giorgio: egli sa che il suo compito è quello di guadagnare tempo a favore della 4ª armata, e, adeguando lo spirito dell'ordine alla realtà della situazione in atto, decide di lasciare un distaccamento (col. Franchi) sull'alta Livenza e di portarsi col grosso delle truppe (16ª e 33ª divisione) fuori della conca, dislocandosi tra Caneva e Cordignano, ad ovest di Sacile.

Alle ore 9 del giorno 7 il movimento, iniziato nella notte, era compiuto.

Ora il Di Giorgio dispone di tre divisioni in piano, fuori della stretta di Fiaschetti, ed è sfuggito ad un grave pericolo; ma, abbandonando la linea della Livenza, a lui non resta, per assolvere il compito, che la manovra, per contrattaccare da sud verso nord, risalendo gli speroni delle Prealpi Carniche, il nemico che fosse sboccato di qua dal fiume, o contrastarne l'avanzata appoggiandosi alle alture tra Livenza e Monticano, nel caso che l'avversario, passata la Livenza, puntasse direttamente sui ponti di Vidor.

Si rileva una perfetta analogia tra l'intendimento del Di Giorgio e quello che il gen. Cadorna ebbe nel 1916, quando si temè che gli Austriaci potessero calare dall'altopiano d'Asiago sulla pianura vicentina (costituzione della 5ª armata).

Gli avvenimenti del 7 novembre costituiscono un atto di felice iniziativa, che procurò al gen. Di Giorgio la commossa riconoscenza dei suoi dipendenti e l'unanime ammirazione dell'Esercito.

Se la resistenza passiva sulla Livenza non fosse riuscita ad impedire al nemico il passaggio del fiume, non solo non si raggiungeva lo scopo, ma si rischiava anche di perdere due divisioni.

In quell'ora grave il Di Giorgio non esita ed attua un partito che consente una migliore esecuzione dell'ordine, salvando al tempo stesso le truppe da una gravissima minaccia.

Ma per intendere appieno tutto il valore di questo atto, basti pensare che siamo nei giorni dolorosi della ritirata, in ambiente di ripiegamento, e che vige una commissione d'inchiesta.

Le disposizioni del Di Giorgio non trovarono la sanzione confortante dei fatti, ma possiamo essere certi che, ove il nemico avesse superato la nostra difesa tra Polcenigo e Fiaschetti, il Comando Supremo, prima di valutare altri elementi, avrebbe fatto anzitutto dipendere tale cedimento ... dall'abbandono della linea della Livenza.

Obbedienza intelligente, adunque, allo spirito degli or-

dini ricevuti, superati nelle modalità di esecuzione per l'evolversi della situazione.

« Triste cosa è in guerra — ha scritto Napoleone — che in fondo sia il successo, o meno, a fare apprezzare o condannare disposizioni, atti, idee ».

A nostro avviso, se il Di Giorgio a noi non fosse noto per altri meriti, basterebbe questo suo atto d'iniziativa a farlo degno d'essere annoverato tra i grandi capi.

A mezzogiorno del 7 al nemico riuscì di passare la Livenza a sud di Sacile.

Le nostre truppe cominciarono a retrocedere lentamente e in ordine verso il Monticano; seguiva in scaglione arretrato, come da ordini sopravvenuti, il C.A.S.

Sulla linea della Livenza, estrema retroguardia, restava il distaccamento agli ordini del colonnello Franchi.

Il giorno 8, mentre le retroguardie della 2ª e 3ª armata passavano il Piave, il Comando Supremo ordinò al C.A.S. di « mantenere il più a lungo possibile le posizioni tra Conegliano e Val Mareno », per agevolare il ripiegamento della 4ª Armata. Si chiedeva al C.A.S. ancora uno sforzo: infliggere all'avversario un ulteriore tempo d'arresto.

Ma a sera venne l'ordine di passare il Piave e nella notte il C.A.S. — estrema retroguardia dell'Esercito — passò il fiume, ponendo termine all'impresa gloriosa.

Nella stessa notte, dopo aver assolto brillantemente il mandato affidatogli, raggiunse il fiume anche il distaccamento Franchi. Attaccato sulla Livenza da forze enormemente superiori, questo esiguo manipolo di truppe aveva ripiegato sulla stretta di Fiaschetti, contendendo palmo a palmo il terreno al nemico, e nell'abitato di Sarone, di casa in casa, sotto la guida personale del valoroso comandante, resistè fino a sera, arrestando nettamente l'avanzata avversaria.

Col favore delle tenebre riuscì ai superstiti di rompere il contatto e raggiungere il Monticano: varcarono, ultimi fra tutti, il Piave al Ponte della Priula.

Si concludeva così la brillante operazione. Si riunivano di

qua dal Piave i resti dei reparti che per giorni e giorni, senza riposo, senza vitto, senza mezzi, insensibili a stanchezza o disagio, pressati da ogni parte, avevano arginato l'impeto del nemico e permesso che la ritirata si compisse, salvando quantità considerevoli di materiale prezioso e molte migliaia di uomini non più in condizioni di lottare.

Considerazioni. Il C.A.S., così come fu improvvisato, fu uno strumento di possibilità e mezzi molto limitati, per quantità e qualità, impari invero all'arduo compito ad esso affidato: fanteria già logorata nella dura lotta sul Carso e sull'Isonzo, ancora in via di ricostituzione e non avvezza alla lotta in campo aperto; artiglieria eterogenea, di tutti i calibri e tipi; nessun affiatamento tra fanteria e artiglieria; servizi basati sul ripiego e sulle risorse locali; nessun affidamento su regolari rifornimenti.

Ciò nonostante, tutti i compiti, per quanto onerosi, furono sostanzialmente assolti. Dal Tagliamento al Meduna, mantenendo fino al 4 novembre il possesso dello sbocco in piano delle valli Arzino, Cosa e Meduna, il C.A.S. fece quanto potè fino all'estremo limite delle sue possibilità. Dal Meduna al Piave, il C.A.S. fu sempre ultimo a ripiegare, contrastando l'avanzata al nemico sulle direttrici più determinanti, laddove esso esercitava lo sforzo maggiore, e, permettendo il ripiegamento dietro il Piave alle armate nella pianura, salvò l'Esercito da più gravi disastri.

In questa tipica azione di retroguardia è notevole osservare l'evoluzione dei procedimenti usati, facenti ricorso, sempre che possibile, alla manovra, attuata talvolta con estrema audacia.

Sono appunto le modalità esecutive che consentono di valutare con esattezza la virtù di quelle truppe e ci danno la giusta misura della statura intellettuale e morale del loro capo.

Pur essendo conscio di dover assolvere compiti difensivi, egli instillò fin dai primi giorni in tutti, ufficiali e gregari, un animato spirito offensivo: tutti i suoi ordini, brevi, chiari,

scevri d'alternativa, sono ispirati all'offensiva tattica sempre che possibile.

Siffatta concezione presuppone una netta volontà di dominare gli eventi: questa volontà fu nel capo e nei comandanti dipendenti. Non adattamento passivo alla situazione, ma attività instancabile per volgerla a proprio vantaggio, districandosi con l'offensiva da pericolose situazioni difensive.

In tale ambiente — com'era naturale — l'iniziativa non poteva non prender vita, e più volte si manifestò per opera di valorosi ufficiali e dello stesso comandante: tipico, fra tutti, l'episodio dianzi illustrato del 7 novembre.

La manovra costituisce, quindi, il motivo fondamentale dell'azione del C.A.S.; data la disparità delle forze, la manovra, infatti, era quella che poteva consentire a pochi di tener testa a molti. Dall'iniziale staticità sul Tagliamento noi vediamo così prender vita una concezione ed una condotta via via sempre più manovriera, che tocca il vertice nell'audace e coraggiosa decisione del 7 novembre.

Bandito ogni rigidismo, anche quando si tratta solo di difendere: nonostante l'esiguità delle forze e dei mezzi e l'estensione delle fronti assegnate, vi fu sempre netta tendenza ad un adeguato scaglionamento in profondità, per l'attuazione di quella difesa elastica, di cui tanto si dirà più avanti nel 1918.

La volontà del capo riesce a permeare gli animi di tutti: egli sa che l'attività è il segreto della vittoria; ed egli è dovunque, vede tutto, vede tutti, prende contatti personali, incuora, stimola, reprime: in una parola, paga di persona.

Chiamato improvvisamente al comando del C.A.S., quello strumento creato in poche ore egli volle sentire subito saldo e sicuro nella sua mano. Quando fu sicuro dello strumento, egli ne forgiò l'anima a simiglianza della sua, ne portò ad altissimo livello il morale. In breve ora, creato l'affiatamento tra i comandanti, il C.A.S. acquistò una fisonomia ed una personalità inconfondibili.

Tenacia, audacia, fiducia nelle proprie forze, amore del rischio, abnegazione, spirito di sacrificio, tutti i sentimenti più nobili e virili furono esaltati al massimo grado.

A meglio illustrare la figura del gen. Di Giorgio, Tullio De Rizzoli, nella sua opera « Il Corpo d'Armata Speciale », ricorda questo aneddoto.

A tarda sera del 30 ottobre la brigata « Bologna » è in marcia per raggiungere le posizioni di M. Ragogna; torme di profughi, procedendo in senso contrario, intasano la strada e ostacolano la marcia dei soldati. A tratti, dalla folla degli sbandati, in preda alla disperazione, si levano voci irate e invettive: — Traditori! Vigliacchi! Ecco chi fa continuare la guerra! —

I soldati marciano silenziosi. Il gen. Di Giorgio, ritto su un mucchio di ghiaia, osserva muto lo sfilamento. Un lume dappresso ne illumina la figura: è immobile come una statua. Pare non oda le invettive della folla.

Ad un tratto quattro uomini escono dai ranghi e si fermano davanti al generale: è un capitano, con la testa avvolta in bende insanguinate, a cavalcioni d'un soldato; altri due uomini lo sorreggono ai lati. — Signor generale — grida — è dunque per questi vigliacchi che dobbiamo dare la vita? —.

La statua si anima e una voce metallica, sonante risponde:

— No, capitano! Non è per questi vigliacchi che ci battiamo, ma per l'Italia. Questi vigliacchi li aspetta domani il destino dei traditori: saranno sterminati. E i soldati d'onore si batteranno d'ora in poi con le spalle sicure, e l'Esercito tornerà all'Isonzo. Gridi con me: Viva l'Italia! Viva il Re! e vada con Dio —.

Un urlo rispose: — Viva l'Italia! Viva il Re! — e la folla fece largo ai fanti che marciavano al nemico.

E' degno di nota, nel campo dei fattori morali, che il Di Giorgio — maggiore generale incaricato del comando d'un C. A. — ebbe alle sue dipendenze il tenente generale Sanna (33ª divisione), suo superiore in grado, ed i maggiori generali Barco (20ª divisione) e Ponzio (16ª divisione), parigrado, di lui più anziani.

Siffatta circostanza, che avrebbe potuto dar luogo ad incresciosi inconvenienti in un ambiente di mediocrità, non poteva avere ripercussioni dannose in un'atmosfera di amorosa,

intelligente collaborazione, quale esisteva al C.A.S., tra uomini di alto intelletto e grande cuore.

Le vere gerarchie operanti sono appunto nel cuore e nel sapere degli uomini.

L'iniziativa del 7 novembre basta da sola a rivelare la tempra di carattere del gen. Di Giorgio. E' un grande gesto, gravido d'incognite e di responsabilità, affrontato serenamente in un'ora grave, con la piena coscienza dell'uomo che sa, giudica e decide, alieno da comodi compromessi, non disposto a farsi usbergo dell'ordine ricevuto, sicuro di sè e delle sue truppe, tagliente nella concezione e nell'azione come una spada.

Conclusione. Nella sciagura abbattutasi sulle nostre armi e sulla Patria nell'ottobre del 1917, le truppe del C.A.S., ferme al loro posto di dovere e di disperazione, diedero un esempio di forza, eroica fermezza e valore che deve essere additato alla riconoscenza del Paese.

Da questa pagina di storia ci piace trarre, sopra tutti, alcuni ammaestramenti con sapore di attualità:

1° Virtù di carattere, genialità, capacità professionale sono le tre componenti necessarie e indissociabili che danno « il capo »: come una superficie trova la sua stabilità su almeno tre punti d'appoggio, così « il capo » non può sussistere, ove una delle tre componenti manchi; discutere e ricercare quale sia la preminente è vana accademia.

2° Uno sbandamento di un corpo di esercito, o di un intero esercito, non travolge in realtà assolutamente tutti. Di contro alla inettitudine, alla viltà e — si conceda pure — alle colpe di uno o di taluni, rifulgono, frammezzo all'infrenabile rovina, le più alte virtù militari di molti: epperò giustizia vuole che una stessa inesorabile condanna non ricada indiscriminatamente su tutti.

3° Un rovescio militare o una guerra perduta non debbono far dubitare delle virtù militari di un popolo: la guerra è uno scontro di due volontà opposte, una delle quali, per una ragione o per l'altra — tecnica, materiale o morale — deve fatalmente soccombere.

Nel suo ordine del giorno del 9 novembre 1917 agli ufficiali e soldati del Corpo d'Armata Speciale, il gen. Di Giorgio ha scritto: « ...in mezzo agli orrori fra i quali abbiamo vissuto, lo spettacolo della vostra forza, della vostra disciplina, della vostra fedeltà, esalta l'anima mia e deve esaltare la vostra, e deve dare a tutti la fede in una prossima e sicura riscossa ».

Oggi quella stessa inestinguibile fede ci dà diritto ad alimentare una fondata speranza.

La conferenza dell'aviazione civile a Chicago

Ten. Col. A.A. Enrico Castello

L'Aeronautica è l'arma destinata a passare più prontamente ed utilmente dai compiti di guerra ai pacifici traffici internazionali. E ciò per l'attrezzatura industriale, per il materiale di volo, per gli apprestamenti a terra ed infine per la specializzazione del personale e dei servizi.

I grandi apparecchi da bombardamento sono con poche varianti adattabili a trasporto. I campi sono integralmente utilizzabili, con tutti i servizi aeroportuali, anche per i servizi civili di linea; così come l'organizzazione meteorologica e di soccorso in volo.

Dato lo stato attuale di sconvolgimento dei mezzi normali di trasporto terrestri e marittimi — scarsità di piroscafi e materiale ferroviario, distruzione di strade, ferrovie, porti — nell'immediato dopo guerra sarà il mezzo aereo quello che entrerà immediatamente in funzione, sopra tutto per le grandi distanze, sia continentali che transoceaniche.

E' perciò logico che le nazioni si preoccupino di stabilire sin da ora una norma internazionale che regoli e controlli con giustizia il futuro traffico aereo, che è facile prevedere di enorme importanza, non solo commerciale ed industriale, ma politica e giuridica.

Già dai primi voli pratici si parlò di « legislazione aerea », di « cielo nazionale », di « libertà dei cieli »; e furono proprio

i nostri giuristi che primi tentarono di stabilire concetti e norme fondamentali di regolamentazione della navigazione aerea, quasi parallelamente al codice della navigazione marittima. Ci furono congressi nazionali ed internazionali più o meno concludenti. Ne nacque naturalmente una letteratura, e l'Italia si mantenne onorevolmente in linea con la *Rivista di Diritto Aeronautico,* da anni edita sotto l'egida del Ministero dell'Aeronautica.

Gli atti conclusivi furono: nel 1919 la Conferenza Aerea Internazionale di Parigi; nel 1928 la Conferenza dell'Avana. Queste due convenzioni hanno regolato fino ad oggi il traffico aereo civile. Praticamente la Convenzione di Parigi, non firmata dall'America, era rispettata nel Vecchio Mondo, mentre quella dell'Avana, edizione nordamericana, valeva per il Nuovo Mondo. La limitazione dei traffici transoceanici non faceva notare questo dualismo. Oggi, però, per l'enorme sviluppo delle linee aeree transcontinentali, facilmente prevedibile nel prossimo futuro, si è reso assolutamente urgente un nuovo ordinamento generale.

Questo è il movente tecnico per il quale gli Stati Uniti hanno preso l'iniziativa per la Conferenza di Chicago per la Navigazione Aerea, che ha avuto inizio il 1° novembre 1944.

Furono invitati cinquantaquattro Stati, comprendenti tutte le Nazioni Unite e un certo numero di non belligeranti. L'Italia, cobelligerante, non fu invitata, nonostante il desiderio espresso dal Ministero dell'Aeronautica alle competenti autorità, a mezzo dell'A. C., e malgrado che la questione della nostra partecipazione fosse ripresa a Washington dalla Commissione Economica Italiana.

Il Ministero degli Esteri degli Stati Uniti, « pur rendendosi pienamente conto del nostro desiderio e incline al nostro punto di vista », non ha potuto superare le difficoltà che si opponevano alla nostra partecipazione alla conferenza « che rivestiva carattere ufficiale ».

Altre assenze giustificate: l'Argentina, esclusa perchè fascista; la Russia, ritiratasi con sorpresa generale all'ultimo momento (i delegati russi erano già in viaggio) perchè contra-

riata dalla presenza di nazioni (Spagna, Portogallo, Svizzera) che hanno avuto negli ultimi anni atteggiamento antisovietico, e con le quali non ha rapporti diplomatici. La conferenza ha potuto svolgersi ugualmente e senza troppo danno, in considerazione che le nazioni assenti avrebbero potuto in seguito, eventualmente, firmare l'accordo concluso. Anzi, il Sottosegretario del Dipartimento di Stato Americano, Stettinius, si confortò dichiarando che il suo Governo e quello della U.R.S.S. risolveranno il problema del traffico aereo in convenzioni bilaterali.

D'altra parte l'assenza delle due nazioni non doveva pesare troppo sui lavori della conferenza, per la loro posizione geografica; l'Argentina spostata al Sud, fuori delle rotte atlantiche, e la Russia situata ad Oriente, anch'essa fuori del traffico fra l'America e l'Europa.

E' bene considerare che le nazioni più interessate al convegno erano gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, che si dimostrarono subito nette antagoniste.

L'Inghilterra diede tale importanza al problema, da sentire il bisogno di indire una particolare conferenza preparatoria. avvenuta nell'ottobre a Montreal, per garantirsi la solidarietà dei Domini e concretare con essi l'atteggiamento e il piano da presentare al convegno di Chicago.

I motivi di tale preoccupazione sono chiari.

E' noto come, per la più efficace collaborazione bellica, si fosse stabilito fra le due nazioni un accordo, per il quale all'America era particolarmente riservata la costruzione dei grandi apparecchi da bombardamento pesante e da trasporto; e ciò per l'attrezzatura industriale di cui disponeva e per la facilità di far compiere agli aerei a lunga autonomia la traversata oceanica con mezzi propri.

All'Inghilterra competeva la costruzione degli apparecchi da caccia e d'assalto. Naturalmente all'America fu affidato il compito dei grandi collegamenti fra i diversi fronti, che comportava una vasta rete di linee aeree.

In conseguenza di ciò gli Stati Uniti, nel dopo guerra, saranno la sola nazione pronta ad assumere la gestione dei grandi servizi aerei internazionali, sia per l'attrezzatura industriale formidabile e per il materiale di volo adatto di cui

disporranno, sia per l'esperienza e l'allenamento del personale navigante e di quello addetto ai servizi di linea.

Da ciò la preoccupazione del pubblico inglese per il suo futuro aero-commerciale, espressa in insistenti interpellanze alla Camera dei Comuni e dei Lords, e le pressioni per provocare un accordo anglo-americano, o meglio ancora una conferenza internazionale, atta a salvaguardare gli interessi inglesi minacciati dalla situazione di inferiorità aerea nell'immediato dopo guerra.

I giornali principali hanno insistito sulle necessità di creare una coscienza aerea nazionale e di approntare l'industria e gli impianti necessari a contrastare l'assoluta supremazia nordamericana dell'aria. Lord Beaverbrook, alla Camera dei Lords, ha intenzionalmente messo in evidenza l'importanza del Ministero dell'Aviazione Civile, di recente costituzione, ed il Governo ha stanziato ben due milioni e mezzo di sterline per la costituzione di un Collegio Aereo, per fornire il personale tecnico e scientifico selezionato.

Tuttavia la superiorità aerea americana è da tutti riconosciuta come impressionante. Bastano pochi dati per dare anche al profano l'idea della sua potenza.

Secondo la Camera Aeronautica degli Stati Uniti, dopo la guerra le compagnie di navigazione aerea americane disporranno di millecinquecento aerei da trasporto, senza contare dai dieci ai ventimila grandi aeroplani militari, che potranno essere adibiti con lievi modifiche ad usi civili.

Tutte le compagnie sono già attivamente tese nella preparazione post-bellica, particolarmente per i servizi transoceanici. La Panamerica appresta apparecchi da cento a centocinquanta passeggeri, riducendo il prezzo del tratto New York-Londra da 572 dollari (attuali) a 103 dollari. La Transcontinental e la Western accettano già ora passeggeri al prezzo di 263 dollari, e si propongono di ribassare la tariffa unitaria per miglio-volato da diciassette centesimi a sette centesimi.

Davanti a tali preparativi era giustificabile la preoccupazione inglese e non solo inglese.

E che cosa è avvenuto alla conferenza di Chicago?

A Chicago le potenze partecipanti si sono trovate a dover

discutere principalmente due progetti antagonistici, quello britannico e quello nordamericano, pressochè inconciliabili.

I rappresentanti dell'Impero britannico proponevano la costituzione di un'autorità internazionale superiore, fornita di poteri economici, arbitra dell'aggiudicazione delle vie aeree, del controllo dei servizi e delle tariffe. A suffragio di questa tesi venne persino fatto notare che la costituzione di tale organo supremo sarebbe stata anche di valido aiuto all'organizzazione della pace, potendo cooperare decisamente all'efficacia delle sanzioni contro uno stato aggressore, privandolo dei suoi collegamenti aerei.

E' chiaro che il valore di tale proposta poggiava per gli Inglesi sulla possibilità di imperare nel Consiglio dell'Ente proposto, bilanciando i vantaggi americani iniziali, incolmabili in regime di libera concorrenza.

I rappresentanti americani, invece, proponevano un regime di assoluta libertà economica delle linee aeree, libera e completa concorrenza, con libero diritto di sorvolo di qualsiasi territorio nazionale. Ciò che lasciava loro il pieno sfruttamento della privilegiata posizione iniziale. Essi erano unicamente d'accordo nel creare un Consiglio Internazionale che dovesse limitarsi a presentare « raccomandazioni e consigli », considerando che la costituzione di organi internazionali con poteri economici ed organizzativi è un sogno che si potrà realizzare forse soltanto in un lontano futuro.

Con tale progetto gli Stati Uniti avrebbero potuto trasformare subito gli attuali collegamenti aerei militari in normali linee commerciali. Il rappresentante americano ebbe anzi la franchezza di dire, nello stesso discorso inaugurale, che l'America poteva avere la legittima precedenza nell'uso commerciale dei campi d'aviazione allestiti dalle Forze Armate Americane durante la guerra, in tutti i paesi.

Come si vede i due progetti non erano fatti per intendersi; e durante la discussione non mancarono momenti vivaci.

La Spagna, cui premeva di salvaguardare i soli vantaggi che le provengono dalla posizione geografica, tentò difendere i diritti sovrani di ogni nazione sul proprio cielo e quindi

mantenere lo « statu quo » in opposizione alla « libertà dei cieli ».

Il Canadà aveva fin dal maggio 1944 pubblicato il suo progetto sotto il nome di « Draft International Air Transport Convention », che patrocinava un organismo internazionale dei trasporti aerei con poteri esecutivi; e tale progetto Mr. Howe delineò alla Conferenza di Chicago. Esso avrebbe dovuto concedere il permesso di esercire servizi aerei su tutte le rotte, fissare le frequenze, stabilire e controllare l'efficienza dei velivoli commerciali in uso e delle relative basi; fissare una regolamentazione della navigazione aerea, ed altre norme atte a risolvere le attuali difficoltà allo sviluppo di una aviazione internazionale.

I quattro concetti base erano i seguenti:

1° Evoluzione, prescrizione, e rinnovamento dell'apparecchio tipo e dell'attrezzatura delle basi tipo che dovranno essere adottate da tutte le nazioni nell'esercizio delle linee aeree.

2° Fissazione della frequenza dei servizi in ciascuna rotta.

3° Determinazione della quota di partecipazione dei vari Stati nel servizio aereo su ogni rotta.

4° Determinazione dei voli per passeggeri, posta e merci.

Tutte le nazioni dovrebbero riconoscere le seguenti quattro « libertà dell'aria »:

1° Libertà di « passaggio inoffensivo », cioè libero sorvolo attraverso una nazione, ma senza scalo.

2° Libertà di atterraggio in qualsiasi aerodromo per rifornimenti e riparazioni.

3° Libertà di caricare passeggeri, posta e merci dal paese di appartenenza degli apparecchi per qualsiasi altro stato (per esempio, in una linea linglese Londra - Madrid - Roma, da Londra si può caricare per entrambe le destinazioni).

4° Libertà di caricare passeggeri, posta e merci da qualsiasi punto per il paese d'origine dell'apparecchio (cioè, nell'esempio precedente, gli Inglesi non potrebbero caricare a Roma e a Madrid che passeggeri, merci e posta destinati a Londra).

L'Inghilterra, dopo avere riaffermato il principio della sovranità nazionale dell'aria ed il diritto di ciascuno stato di riservare la propria posizione in tempo di guerra e di emergenza nazionale, accettava le quattro libertà del « draft » canadese. Circa una « quinta libertà » di raccogliere e scaricare traffico per e da destinazioni che non sono nel paese di origine dell'aereo, e il diritto di operare nel cabotaggio di altro paese, sarebbe materia di negoziazione.

Tutte queste proposte, ed altri particolari, erano da intendersi di natura provvisoria.

La commissione americana non progettava basi di diritto universali, ma proponeva vari punti d'accordo essenziali per la creazione immediata di servizi di trasporto aerei su basi provvisorie.

1° Accordi per rotte e servizi da gestire durante un periodo di transizione.

2° Studio di accordi per tradurre in pratica il sistema delle rotte provvisorie e per guidare la gestione di esse durante tale periodo.

3° Accordi per la designazione di un comitato per il trasporto aereo che rimanga in carica durante il periodo di transizione.

Inoltre si proponevano altri accordi puramente tecnici, circa la standardizzazione dei servizi, dei controlli, dei brevetti degli equipaggi e del personale tecnico, delle registrazioni e identificazioni degli aeromobili, informazioni metereologiche, ecc.

E' evidente che, mentre le nazioni europee tendevano a stabilire basi giuridiche e internazionali tali da costituire un vero codice aereo internazionale, l'America intendeva accordarsi provvisoriamente per lo sfruttamento immediato dei mezzi aerei.

Naturalmente la conclusione non poteva essere che povera di risultati, assolutamente impari all'attesa.

L'unico documento firmato dalle cinquantatre nazioni presenti comprende soltanto « raccomandazioni » di carattere tecnico e generico.

L'accordo interinale per la costituzione di una Organizzazione Provvisoria per l'Aviazione Civile è stato firmato finora da trentasette nazioni.

La convenzione per la costituzione di una Organizzazione Internazionale Permanente ed una disciplina comune è stata firmata da sole trentacinque nazioni, senza contare che non avrà valore se non dopo la ratifica da parte degli Stati aderenti.

L'accordo sulle « due libertà dell'aria » implicante il riconoscimento reciproco di sorvolo e di fermata per scopi non commerciali, è stato firmato dai seguenti venticinque Stati: Cile, Egitto, Francia, Grecia, India, Irak, Iran, Libano, Olanda, Nuova Zelanda, Svezia, Turchia, Gran Bretagna, Afganistan, Cina, San Domingo, Equador, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua, Perù, Stati Uniti, Uruguay e Venezuela.

L'accordo delle « cinque libertà dell'aria », che comporta il riconoscimento del diritto di trasportare merci e passeggeri da un paese firmatario ad un altro, e di effettuare fermate a scopi commerciali negli aeroporti intermedi degli altri Stati firmatari, è stato firmato soltanto dai seguenti quattordici Stati: Stati Uniti, San Domingo, Equador, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua, Perù, Uruguay, Venezuela, Svezia, Turchia, Afganistan e Cina.

E' da notare che due sole nazioni europee, Svezia e Turchia, sono fra le firmatarie, ed è da considerarsi pure che l'adesione degli Stati sud-americani è stata influenzata senza dubbio, per non dire forzata, dagli interessi in atto della Pan American Airways e dai legami economici che legano le Repubbliche del sud-america al potente organismo del nord.

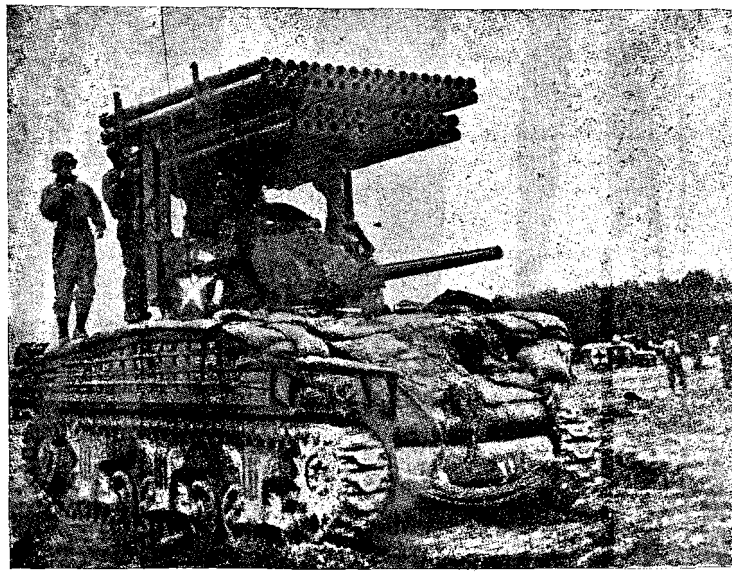
Alla conferenza di Chicago — che in realtà non ha dato risultati tangibili — è mancata la collaborazione dell'Italia. Ma tale assenza non pregiudica affatto il contributo concreto che l'Italia, per le sue alte tradizioni aeronautiche e per la sua posizione geografica, potrà e dovrà offrire nei futuri consessi aeronautici fra le nazioni civili.

Miscellanea

Notizie

I N G H I L T E R R A

Lancia proietti-razzo multiplo su carro armato Sherman. — Lo fotografia qui riprodotta mostra l'ultima innovazione inglese in materia di lancia proietti-razzo, sistemato su carro armato Sherman.



Questo nuovo tipo di arma, che può essere impiegata a terra e su carro armato, ha 60 tubi di lancio che consentono la partenza

dei proietti sia isolatamente sia contemporaneamente. I suoi effetti sono ritenuti del più alto grado distruttivo.

L'arma, che può sparare da posizioni inaccessibili ai cannoni, oltre ad essere particolarmente adatta ai tiri di sbarramento, ha il grande vantaggio di potere essere impiegata anche nelle zone allagate dal nemico in ritirata.

(*Crusader* - 25 marzo 1945).

La nuova bomba d'aviazione da 10 tonnellate. — Nel mese di marzo su alcuni importanti obiettivi ferroviari nord-occidentali della Germania sono state sganciate dalla R.A.F., per la prima volta, bombe da 22.000 libbre (Kg. 9.966).

La nuova bomba è la trasformazione della famosa bomba « terremoto » che alla grande potenza di penetrazione unisce un elevato potere esplosivo. E' lunga m. 7,75, ha un diametro di 92 cm. ed è principalmente impiegata contro ricoveri in caverna.

Essa supera quindi di Kg. 4.530 il tipo di bombe che hanno affondato la corazzata « Tirpitz », che sono penetrate per m. 4,56 nella copertura in cemento armato dei ricoveri per sottomarini e che hanno prodotto crateri superiori ai m. 30 in terreno ordinario.

(*Union Jack* - 15 marzo 1945).

STATI UNITI

Carri armati distruttori (Tank Destroyers). — L'*Infantry Journal* riferisce che l'esercito americano, per il diretto appoggio della fanteria, ha impiegato con buoni risultati nel nord Africa, in Italia e in Francia, due tipi di carri armati denominati distruttori. Entrambi sono provvisti di un cannone da 76,2 mm.; ma, mentre nel primo l'arma è installata a bordo, per l'altro è trainata.

A quanto riferisce la rivista americana, il primo tipo ha il vantaggio della corazzatura che offre una sufficiente protezione all'equipaggio e alle parti vitali del carro dal fuoco delle armi portatili e dalle schegge dei mortai; il secondo tipo, invece, difetta di corazzatura e di mobilità, ma in compenso è più maneggevole e più facile da occultare.

Sulle caratteristiche del cannone il periodico aggiunge che esso ha una velocità iniziale di 850 m/s ed impiega proietti ad alto esplosivo con spoletta ad accensione istantanea e ritardata.

Precisa anche che detti carri, alla distanza di 1000 m., sarebbero in grado di demolire, con meno di 12 colpi, murature in cemento armato dello spessore di alcuni piedi.

I carri distruttori sono riuniti in battaglioni, ed anche di questi si hanno due tipi, a seconda che i carri stessi abbiano il cannone a bordo oppure trainato.

Circa l'impiego, le esperienze fatte sui vari fronti, e in ispecie su quello italiano, avrebbero portato alle seguenti conclusioni:

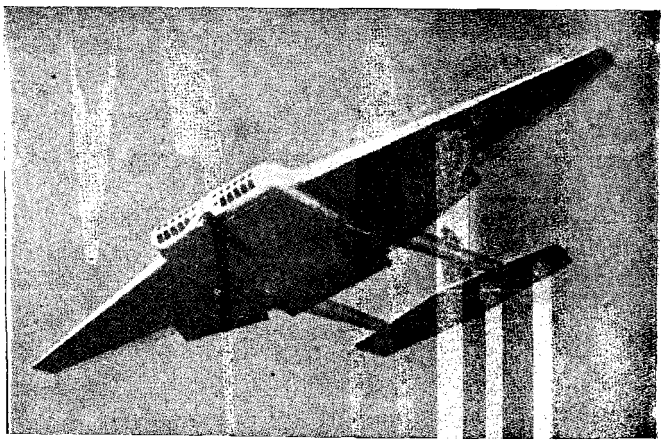
— necessità di coordinare l'azione dei carri distruttori con la fanteria, previa accurata ricognizione del terreno e degli obiettivi da battere;

— nonostante il perfetto sistema difensivo di cui disponeva il nemico, l'intervento dei carri distruttori ha sempre reso possibile l'assolvimento del compito dei fanti;

— i carri distruttori ispirano molta fiducia nelle truppe e si rivelano esiziali per il nemico.

(*Infantry Journal* - novembre 1944).

Il super-aliante (Super-Glider). — Negli Stati Uniti, al campo d'aviazione di Clinton (Ohio), sono attualmente in via di esperimento due tipi di super-aliante: il tipo X C G-16 ed il tipo X C G-10A.



Il primo ha un'apertura alare di circa 28 m. e trasporta 40 uomini, oppure materiale per 5 tonnellate; il secondo ha un'apertura alare di circa 32 m. e trasporta 50 uomini, o materiale per 6 tonnellate.

Si tratta dei tipi più grandi ora esistenti; sono però troppo pesanti per essere formati in treni, e quindi vanno rimorchiati uno alla volta.

(*Time* - 19 marzo 1945).

Un nuovo carro armato americano. — Trattasi del T-26, del peso di 45 tonnellate, armato di un cannone da 90 mm.. Secondo la stampa americana il nuovo carro armato vuole essere una « risposta » al carro tedesco « Tigre ».

Che lo sia o meno dovrà essere dimostrato dall'impiego in combattimento. I carri armati del tipo T-26 sono giunti sul teatro di guerra europeo soltanto nel mese di febbraio, per cui sull'efficacia del loro impiego non si può dare un giudizio completo. Sulla base delle caratteristiche note, il Tigre Reale — che è il tipo più pesante dei carri tedeschi — tuttora detiene un margine di potenza. Quest'ultimo, infatti, è più pesante del T-26 di circa 30 tonnellate ed è armato con cannone a tiro rapido da 88 mm.

A quanto viene riferito, il T-26 è una via di mezzo tra il leggero e manovriero Sherman M-4 ed il bisogno di un'arma che potesse contrapporsi al carro armato più pesante dei Tedeschi.

(*Time* - 27 novembre 1944).

STATI VARII

I carri armati delle potenze alleate. — Dalla *Automobiltechnische Zeitschrift* la rivista *Ejercito* riporta uno studio sui carri armati, catturati dalla Germania alla Francia, all'Inghilterra, agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica.

Lo studio si ferma all'incirca al 1943 e considera una quarantina di tipi, compresi quelli di recente costruzione. Contiene grafici comparativi, fotografie dei singoli carri, schemi degli organi di trasmissione e direzione, diagrammi delle velocità di marcia e tabelle con dati esaurienti sui particolari costruttivi dei veicoli stessi.

Poichè, in passato, in base alle notizie pubblicate in periodici e manuali militari esteri, le nostre riviste d'Arma hanno già riferito sui carri armati in uso presso le potenze alleate, di questo accurato studio ci limiteremo a riassumere le considerazioni generali riflettenti le diverse tendenze costruttive, rimandando il lettore al testo originale per le notizie di dettaglio, che sono numerose e fanno del lavoro quasi un manuale di consultazione.

Accennato ai fattori principali che determinano il valore del carro (potenza di fuoco, mobilità, corazzatura) e all'importanza che ciascuno di essi acquista rispetto agli altri a seconda dei compiti che il carro deve assolvere, l'A. li prende in esame singolarmente e ne discute gli elementi che concorrono alla loro realizzazione, mettendo in rilievo le tendenze seguite dai varî eserciti.

Circa l'armamento, ad esempio, riferisce che, mentre Francesi e Inglesi tendono ad aumentare il calibro del cannone installato a bordo del carro, i Sovietici sono contrari a tale aumento.

Data l'importanza che assume la velocità di rotazione della torretta per il puntamento in direzione, gli spostamenti rapidi si effettuano mediante impulso elettrico o idraulico. Circa il rendimento del congegno elettrico apprendiamo che nei carri francesi un giro completo della torretta si compie in 30-35 secondi, mentre nel carro sovietico « T 34 » in 10 secondi; nei carri inglesi, nei quali il congegno idraulico dipende dal regime di marcia del motore, il tempo di rotazione è di circa 30-40 secondi; nel carro « Sherman » è di 15 secondi, sia che si tratti di impulso idraulico o elettrico.

Riguardo alla mobilità ricorda che, mentre in Francia, in Inghilterra e nell'Unione Sovietica vengono impiegati motori con raffreddamento ad acqua, negli Stati Uniti si impiegano motori d'aviazione con raffreddamento ad aria e, a preferenza, con cilindri disposti a stella.

Le velocità orarie di marcia raggiungono quest'ordine di grandezza: Inghilterra da 42 a 57 Km.; Unione Sovietica da 45 a 54 Km.; Stati Uniti da 40 a 60 Km..

Dai grafici comparativi sullo spessore delle corazze rileviamo che i valori massimi si aggirano sugli 80 mm. per le parti laterali, frontale e posteriore del carro e sui 100 mm. per la torretta (Inghilterra e Stati Uniti).

Concludendo, in Francia, nella costruzione dei carri, si è data la preferenza alla corazzatura a scapito dei fattori potenza, mobilità e maneggevolezza. Il motivo è da ricercare nei criteri di impiego che, mentre prevedevano i carri inquadrati tatticamente nelle piccole unità, escludevano il loro raggruppamento in grandi unità a scopo strategico.

In Inghilterra, invece, i carri sono stati costruiti con criteri opposti e si differenziano a seconda dei compiti loro assegnati: esplorazione, carri per fanteria e carri per grandi unità corazzate. La potenza di fuoco è maggiore di quella dei carri francesi, ma inferiore a quella dei sovietici. La protezione e la mobilità sono adeguate ai compiti.

I Russi iniziarono la costruzione dei carri con notevole ritardo rispetto alle altre potenze. Partiti da modelli stranieri, dopo nu-

merose esperienze, sono riusciti a costruire tipi di carro perfettamente idonei alle particolari condizioni di terreno del paese, superando per molti aspetti i carri dei paesi alleati.

Negli Stati Uniti, i carri tipo « Stuart », « Lee « e « Grant » non mostrano caratteristiche tali da rappresentare quel progresso che si sarebbe potuto conseguire alla luce delle esperienze dell'odierno conflitto. Per contro lo « Sherman » può considerarsi come un notevole perfezionamento del « Lee » e del « Grant » per quanto riflette la protezione e l'armamento. Come è noto, le sue caratteristiche principali sono le seguenti: peso 31 tonn.; spessore delle corazze da 30 a 85 mm.; armamento 1 cannone da 75 e 4 mitragliatrici; potenza del motore 400 HP; velocità massima oraria 40 Km.; equipaggio 5 uomini. Inoltre il cannone è montato su di un dispositivo giroscopico che consente il tiro in movimento, mantenendo l'arma costantemente puntata sull'obiettivo. Inoltre già in quell'epoca gli Americani stavano costruendo un carro del peso di 57 t. con corazze dello spessore variabile da 80 a 100 mm., armato con 1 cannone da 75 o da 105 mm. e provvisto di un motore da 1000 HP.

(*Ejercito* - maggio 1944).

Note e proposte

Qualche idea sull'addestramento del fante. — Tutti sanno come l'addestramento del fante italiano, dalla guerra del 1918 alla guerra del 1940, sia stato fondato sulla esercitazione al movimento.

Un soldato era bene addestrato quando sapeva muoversi al coperto, quando non si faceva vedere dal nemico (se fosse quello « reale » o quello supposto non aveva importanza), quando sapeva ficcarsi, lui e la propria arma, dietro un sasso, quando sapeva star zitto durante l'esercitazione, quando teneva la fronte verso l'obiettivo, quando sapeva dire dove era l'obiettivo.

Le squadre, i plotoni ecc. erano bene addestrati quando — nel loro complesso di uomini — dimostravano di saper fare le cinque o sei cose che sopra abbiamo indicato.

Importanza assolutamente secondaria aveva l'addestramento al tiro, anche perchè tale addestramento consisteva nello sparare un miserrimo e ridicolo numero di colpi per uomo o per arma.

Si ignorava (o si faceva finta di ignorare) che un tiratore di qualunque arma si forma sparando molte centinaia di colpi, nelle situazioni di terreno e di tempo più svariate.

Sta di fatto, invece, che abbiamo dei soldati che nell'anno 1944

hanno dichiarato di non avere *mai* sparato nei loro numerosi anni di servizio!

Riteniamo che, se vogliamo dare all'addestramento un carattere di serietà e di praticità e se vogliamo respingere una volta per sempre la logomachia sul movimento «fatto bene o fatto male» del soldato di fanteria, bisogna modificare radicalmente le nostre concezioni.

Anche il soldato più neghittoso, più incolto, meno intelligente capisce a volo, dopo 5 secondi che le pallottole fischiano, che deve coprirsi, che deve cercare di vedere e non farsi vedere, che deve avere la fronte verso l'obiettivo ecc.

Invece non c'è intelligenza o buona volontà che possa sul campo di battaglia far sparare bene il soldato, se egli non è già un provetto tiratore.

E intendiamo per provetto tiratore non solo chi mira giusto, ma chi conosce perfettamente gli effetti dell'arma, chi sa regolare il consumo delle munizioni, chi sa trarre dall'arma il massimo rendimento.

E dobbiamo affermare francamente che il soldato italiano non ha mai saputo sparare bene, così come non sa sparare bene neanche oggi.

E' stata un'annosa assurdità cercare di perfezionare il soldato nella tecnica del movimento che è istinto e che, pertanto, appare nella sua intierezza solo quando l'istinto sia direttamente ed energicamente sollecitato.

Sembrava che il nemico si dovesse disperdere o respingere non col fuoco nutrito, aggiustato, regolato, ma piuttosto con le bene combinate evoluzioni individuali nel terreno vario.

Ancora oggi non si bada molto se il soldato sa impiegare un'arma, bensì si strilla, per es., se il soldato tiene la testa al di sopra del sasso che lo ripara, senza riflettere che in caso vero, lo sforzo da esercitare sul soldato è quello di fargli alzare la testa al momento opportuno e non viceversa!

Ma tant'è. Sembra appariscente ai superiori di ogni grado l'atteggiamento scomposto di un soldato, piuttosto che un tiro errato o una postazione sbagliata.

Questa nostra constatazione è confortata da una osservazione sul regolamento prebellico, peraltro tuttora in vigore. Infatti, lo A. F. vol. II, parte 2ª capo I dice che il fante deve essere ardimentoso, marciatore instancabile, buon tiratore; però, nello specificare tutto ciò che il fante deve saper fare in combattimento, elenca quindici prescrizioni, di cui *una sola* parla del fuoco, per dire che si devono eseguire le operazioni di caricamento al coperto, e che si deve aprire il fuoco solo quando venga ordinato (è giusto quel *solo?*).

Chiudiamo questa breve nota, esprimendo la speranza che la

nuova regolamentazione e — più d'ogni altra cosa — la prassi della tattica presso i reparti abbandonino, una volta per sempre, quella che potremo chiamare « *accademia delle mosse* » per concentrare tempo, mezzi e cure alla sola cosa che possa essere validamente insegnata e riuscire veramente proficua in combattimento: « *come si spara* ».

Magg. di fant. LUIGI FORLENZA.

Igiene e misure sanitarie pratiche. — Chi ha avuto occasione di assistere ad alcuni dei corsi sulle « misure sanitarie pratiche » svolti presso i centri di addestramento degli Alleati, avrà notato una sorprendente evoluzione nell'atteggiamento degli ufficiali medici italiani, accompagnatori degli allievi ai corsi stessi. Tale atteggiamento, scarso all'arrivo, si trasforma in interesse professionale vivissimo a corsi iniziati ed in vero e proprio entusiasmo alla loro fine.

Non è difficile comprendere le ragioni della iniziale diffidenza, ove si tenga presente che il medico militare italiano è sempre professionalmente a posto per quanto concerne l'igiene e completamente padrone della materia, sicchè è umana la sua reazione all'idea che gli si voglia insegnare qualche cosa di nuovo e di sensazionale in materia. Occorre tener presente inoltre che le condizioni igieniche del nostro esercito dopo l'8 settembre sono anzitutto la conseguenza della grave carenza del materiale sanitario, cui l'esercito si è trovato esposto a causa della guerra per la quale non era preparato, della mancanza di materie prime, delle distruzioni e delle rapine commesse dai Tedeschi. Il medico, infine, sa di aver sempre dovuto subire l'atteggiamento dei maggiori e minori comandi e degli ufficiali di armi combattenti, tendente a concentrarsi principalmente sui problemi specificamente militari, piuttosto che su quelli di carattere igienico-sanitario, considerati di secondo piano. D'altra parte, il materiale *uomo*, del quale il sanitario o l'igienista deve servirsi per l'attuazione delle misure sanitarie pratiche in genere, non è precisamente di primissimo ordine, ma lascia spesso a desiderare, in quanto la massa degli stessi infermieri raramente è in possesso di una qualifica professionale ed ai servizi di sanità vengono di solito assegnati i meno efficienti, tanto dal punto di vista fisico che da quello intellettuale.

L'evoluzione dell'atteggiamento dell'ufficiale medico italiano si spiega inoltre col fatto che ai predetti corsi di misure sanitarie pratiche non si fa della scienza pura o dell'accademia e non si pretende di imporre nuovi e sublimi principii in materia d'igiene L'insegnamento che viene impartito ha infatti carattere eminentemente pratico ed immediato; ma si tratta di praticità scientifica,

che rifugge nel modo più assoluto dall'approssimazione. Le norme sono poche, ma chiare e precise ed il segreto del successo riposa sui seguenti fattori:

— formazione nel soldato di una mentalità che tenga in piena considerazione la fondamentale necessità del rispetto di queste norme, da cui dipende non soltanto la salute dell'individuo, ma anche quella del reparto cui egli appartiene;

— applicazione scrupolosa ed assoluta delle norme;

— facilità di attuazione dei mezzi per realizzarle e piena rispondenza fra questi e lo scopo che con essi deve essere raggiunto.

Fondamentale è il primo fattore; infatti, il rispetto di qualsiasi norma non è in funzione delle maggiori possibilità di imporla o di farla rispettare, quanto della formazione di una coscienza per la quale il comportamento di osservanza dell'individuo, rispetto alla norma stessa, dipende da un intimo convincimento di necessità.

Importante è pure il carattere rigidamente scientifico dell'applicazione delle misure sanitarie pratiche. Non occorre che chi le deve applicare e chi le deve insegnare siano igienisti provetti e nemmeno che siano medici. E' indispensabile invece che costoro ne abbiano compreso appieno il carattere funzionale e siano in condizione di attuarle e controllarle scrupolosamente.

Il problema più grave sembra essere costituito dai mezzi. Ma non lo è. Salvo alcuni disinfettanti o disinfestanti fondamentali, come creolina, pani di zolfo, polveri insetticide, abbastanza comuni essi stessi, gli altri non sono difficili ad ottenersi. Li fornisce il terreno. Per gli impianti sanitari provvisori, per gli scoli a mezzo di corsi d'acqua naturali, pozzetti di assorbimento ecc., si impiegano l'acqua ed il fuoco nelle loro più elementari combinazioni, il legno — che in campagna è sempre facile a trovarsi — gli avanzi di bandone ondulato, se questo è disponibile, l'olio di macchina esausto. Ma, sopratutto, interviene l'ingegnosità dell'uomo, il quale deve servirsene e saperli creare. E, in questo campo, il soldato italiano, per il quale il verbo « arrangiarsi » ha dovuto, per necessità durissima di cose e insufficienza di stanziamenti, diventare quasi una seconda natura, non ha chi possa stargli alla pari. Basterà dirigerlo, stimolarne l'interesse, fargli comprendere ciò che si vuole da lui e quale è lo scopo al quale si tende con un determinato mezzo.

Occorre intanto precisare che l'esercito britannico fa una netta distinzione fra i servizi igienici e quelli sanitari veri e propri. Salvo che presso minori reparti, l'ufficiale preposto agli uni od agli altri non è mai la stessa persona. Ci sono un ufficiale medico ed un ufficiale igienista con compiti ben differenziati, dai quali dipendono servizi assolutamente diversi. Al medico propriamente detto competono i servizi specificamente terapeutici; all'altro quelli profilattici in senso stretto ed in senso lato, senza che mai abbiano a veri-

ficarsi casi di doppia responsabilità, nei quali la responsabilità vera e propria finisce per non ricader più su alcuno.

Spettano all'igienista: l'organizzazione di tutte le provvidenze sanitarie del reparto in sosta ed in movimento, il controllo profilattico degli uomini, la sorveglianza dell'igiene negli impianti, il controllo sulla pulizia individuale e collettiva dei militari, sulle condizioni migliori per la scelta del terreno per porre il campo o dei locali per l'accantonamento. La sua opinione prevale, salvo che non ostino necessità belliche e fondamentali, in considerazione delle quali, però, il comandante che deve decidere non può e sa di non poter trascurare il fattore « igiene », del quale viene ad assumersi automaticamente tutta la responsabilità.

Per l'attuazione delle misure sanitarie pratiche, il controllo della loro osservanza, come dei mezzi attraverso i quali esse sono realizzate, non occorre più l'ufficiale medico igienista; basta quel personale, alle sue dipendenze, che viene formato attraverso i corsi sulle misure sanitarie pratiche.

Concetto ispiratore di tutto il sistema è che *il soldato non è fatto per essere ricoverato in ospedale, ma per combattere.*

Tutto ciò che direttamente o indirettamente influisce sulla salute fisica del combattente finisce per influenzarne anche il morale. Sudicio e lacero, mal difeso contro il caldo o il freddo, la fame o la sete, la pioggia, il sole, gli insetti, il soldato si farà in progresso di tempo sempre meno volonteroso e meno pronto. Depresso fisicamente per tali motivi, l'accasciamento morale non potrà tardare. Il soldato sarà allora contemporaneamente facile preda alle epidemie ed alle malattie, e, per la sua minorata efficienza fisica, sarà più facilmente soggetto ad essere ferito, ucciso o fatto prigioniero. Ne seguirà quello stato di profondo disagio, pernicioso per la disciplina e la coesione dei reparti grandi e piccoli, causa non ultima della tragica crisi che ha travagliato l'esercito italiano in questa guerra, fino al 9 settembre 1943 e della sua disastrosa conclusione.

E' appunto in considerazione di ciò che i corsi di misure sanitarie pratiche assumono un'importanza di primo ordine per il nostro esercito che si sta faticosamente ricostituendo, e, non è stato senza profonda consapevolezza che lo Stato Maggiore R. Esercito ha richiamato su di essi non soltanto l'attenzione delle autorità sanitarie militari, ma anche quella di tutti i comandi.

Le misure sanitarie pratiche vertono su due principî basilari:

— eliminazione di tutto ciò che può essere nocivo alla salute del soldato ed infirmarne il rendimento quale combattente;

— improvvisazione con mezzi di fortuna di quanto è indispensabile al soldato stesso, proprio quando — come in guerra — è più difficile provvedervi.

Alla base di tutto sta un'intelligente applicazione dei sistemi,

la buona volontà di servirsene razionalmente, nonchè lo scrupolo di applicarli correttamente, senza di che essi non sortirebbero il loro effetto.

E, se grande è il valore pratico nei confronti della salute fisica del soldato, l'applicazione su larga scala delle misure sanitarie pratiche ha un valore infinitamente superiore dal punto di vista morale, in quanto dà al militare la sensazione immediatamente tangibile di una continua, vigile assistenza, che non lo lascia esposto ai pericoli di malattie o a disagi inutili, e che, il più largamente possibile, tende a rendergli la vita di guerra più facile e sopportabile.

R. B.

Recensioni

Prologo del conflitto italo-greco. *Luigi Mondini.* — Roma, Treves, 1945, pag. 279, L. 180.

L'attacco alla Grecia, voluto da Mussolini e approvato da Hitler, è destinato a figurare in primo piano fra i non pochi errori di condotta politica e di direzione strategica commessi dall'Asse durante l'attuale conflitto. L'insuccesso che ne derivò, assorbendo a poco a poco nella penisola balcanica ingenti forze italiane e tedesche, sconvolse i piani della campagna d'Egitto, facendo così sfumare l'ultima possibilità di scacciare i Britannici dall'Africa Settentrionale prima che i nuovi carri armati americani entrassero efficacemente in linea sul fronte di El Alamein.

La storia ci dirà un giorno se il governo fascista, dichiarando guerra alla Grecia nell'autunno del 1940, sia stato spinto a tale grave passo da una necessità indilazionabile, o soltanto dal desiderio di ricercare un successo militare erroneamente ritenuto facile.

Allo stato attuale, però, disponiamo già di sufficienti elementi per potere affermare che, una volta decisa l'azione militare contro la Grecia, la preparazione del conflitto fu sotto ogni riguardo manchevole e soprattutto l'impresa fu affrontata con mezzi assolutamente inadeguati allo scopo.

La politica estera della Grecia nei confronti con l'Italia, durante il periodo intercorso fra le due guerre mondiali, fu in realtà assai spesso incerta e talvolta poco sincera; tuttavia, malgrado l'amaro ricordo dell'episodio di Corfù e la nostra indesiderata permanenza nelle acque dell'Egeo dopo l'annessione del Dodecanneso, era stato possibile a un certo punto chiarire i rapporti italo-greci e stipulare a Roma nel 1928 un trattato di conciliazione. Tale distensione fu in gran parte opera avveduta dell'astuto Venizelos che, tornato al potere, non esitò ad affermare la necessità che la Grecia si accordasse lealmente con l'Italia. Egli non poteva certo prevedere che l'Italia si sarebbe presto allontanata dalla sua tradizio-

nale politica di amicizia verso l'Inghilterra. Senonchè, nel tempestoso decennio che seguì, la politica antisocietaria, la guerra di Etiopia, l'abbandono della Società delle Nazioni e infine l'alleanza con la Germania allontanarono sempre più l'Italia dall'Inghilterra, fino a gettarla decisamente nelle braccia della Germania; mentre esigenze insopprimibili di vita imponevano alla Grecia di agire costantemente nell'orbita dell'Impero britannico.

Di qui il contrasto che impedì la rinnovazione del trattato tra l'Italia e la Grecia alla sua scadenza (settembre 1939) e che, malgrado il *modus vivendi* faticosamente concordato dopo l'occupazione dell'Albania e la successiva dichiarazione di non belligeranza da parte dell'Italia, doveva fatalmente divenire insanabile nel giugno 1940, in seguito alla nostra dichiarazione di guerra all'Inghilterra e alla Francia.

Questo l'ambiente storico e politico nel quale si inquadra il conflitto italo-greco, il cui prologo si identifica con la campagna radiofonica e di stampa iniziata nell'agosto 1940 e condotta per oltre due mesi a Tirana e a Roma. Tale grottesca campagna, messa più volte in ridicolo dalle nette e documentate smentite del governo di Atene, ebbe un solo effetto: mettere in allarme il governo e il popolo ellenico, persuadendoli entrambi della necessità improrogabile di correre ai ripari.

Infatti, tra l'agosto e l'ottobre, l'esercito greco potè effettuare ordinatamente la sua graduale mobilitazione, portando gli effettivi a 350.000 uomini e dislocando in prossimità della frontiera albanese circa 18 divisioni. Sicchè quando, alle ore 3 del 28 ottobre, il ministro d'Italia Grazzi presentava al primo ministro di Grecia, generale Metaxas, la nota-ultimatum che lasciava al governo di Atene soltanto tre ore di tempo per accettare o respingere in blocco la richiesta di occupazione di alcuni punti strategici non precisati, un forte esercito, bene addestrato ed equipaggiato, era pronto a rintuzzare con le armi ogni tentativo di invasione.

Ma in Italia, una volta decisa l'azione, quali provvedimenti militari erano stati presi per affrontare l'impresa con probabilità di successo?

Qui al nostro stupore non può non aggiungersi lo sdegno!

Alla Legazione di Atene, intanto, nè il ministro d'Italia nè l'addetto militare italiano erano stati tenuti al corrente della progettata impresa. Ai primi di ottobre il nostro addetto militare non mancò di segnalare a più riprese allo Stato Maggiore italiano che l'esercito greco era già mobilitato alla frontiera albanese con un complesso variabile dalle 14 alle 18 divisioni sul piede di guerra e che, in caso di attacco dall'Albania, non si sarebbe limitato ad una difesa passiva, ma con tutta probabilità avrebbe contrattaccato, puntando su Coriza e su Elbassan. Nessuna risposta si ebbe

da Roma. Ma di lì a qualche giorno le migliori informazioni sulla nostra situazione venivano fornite all'addetto militare italiano da un documento dello Stato Maggiore greco, che riportava la esatta situazione grafica delle forze italiane dislocate in Albania. Le poche divisioni italiane che risultavano attestate alla frontiera greco-albanese e la mancanza di adeguate riserve lo stupirono al punto da farlo dubitare dell'attendibilità del documento.

Il mistero doveva essere svelato al nostro addetto militare soltanto il 23 ottobre, cioè 5 giorni prima dell'inizio delle operazioni, attraverso le confidenze di un suo collega dello Stato Maggiore che, recandosi in volo da Roma a Rodi, sostò qualche ora ad Atene. Questi riferiva che l'attacco alla Grecia era imminente e che la temeraria impresa era stata decisa in seguito alla notizia di un contemporaneo attacco della Bulgaria in Tracia e in Macedonia; nè mancava di accennare ad alcune misteriose voci su pretesi accordi con esponenti greci, che sarebbero stati « comprati ».

Ed era in base a tali inesatte informazioni politiche provenienti da Tirana che, non tenendo in alcun conto le precise informazioni provenienti da Atene sulla preparazione e sulla efficienza bellica dell'esercito greco, il governo italiano aveva deciso di lanciare 5 nostre divisioni binarie, incomplete di mezzi e di uomini, più una divisione corazzata, anch'essa piuttosto debole ed incompleta, contro almeno 7 divisioni greche ternarie dislocate in prima schiera, pronte ad essere rinforzate da altre 11 divisioni (ben più a portata di mano che non le nostre truppe di riserva, dislocate in Italia).

L'insuccesso era inevitabile, specie ove si consideri che le nostre scarse forze muovevano contro un esercito compatto, animato da alto spirito combattivo, che difendeva il proprio territorio e agiva su un teatro di operazioni perfettamente conosciuto e adeguatamente organizzato.

Abbiamo tentato di riassumere per i nostri lettori le linee essenziali di quest'opera che l'A. — già addetto militare ad Atene nel periodo 1938-1940 — ha scritto con fervido sentimento di italianità, con onestà di intenti e con obiettività di soldato: opera di documentazione serena e profonda che lumeggia imparzialmente, sul piano militare come su quello politico, debolezze, incomprensioni ed errori, meritevoli della nostra più attenta riflessione. Ma ci corre l'obbligo di aggiungere che questo *Prologo del conflitto italo-greco*, ricco di episodi inediti e di appassionanti retroscena, nonchè tratteggiato con acutezza di analisi e vivacità di esposizione, mal si presta ad una efficace ed esauriente sintesi. Esso merita di essere letto e meditato da tutti gli Italiani.

L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi. *Carlo Sforza.* — Roma, Mondadori, 1944, pag. 225, L. 110.

Inseriti nel più vasto quadro della storia europea dell'ultimo movimentato trentennio, gli avvenimenti politico-militari che hanno contrassegnato la vita italiana tra le due guerre mondiali offrono indubbiamente allo studioso materia di profonda meditazione e di utile ammaestramento.

Attraverso le pagine di questo libro — nel quale l'A. narra le vicende fortunose della nostra storia più recente, di cui egli è stato volta a volta attore o spettatore — i lettori potranno seguire il nesso logico degli eventi che guidarono l'Italia dalle prime timide affermazioni nell'agone internazionale alla gloria di Vittorio Veneto, nonchè di quelli successivi che dallo splendore del 1918 dovevano fatalmente condurla al crollo del 1943.

Non è questo certamente un libro di storia (basti in proposito por mente alle ultime quattro parole del titolo: « quale io la vidi »). Esso è forse, sotto un certo aspetto, qualche cosa di più della storia, in quanto testimonianza diretta e personale dell'A., che col suo intuito politico e con l'esperienza consumata del diplomatico ha partecipato agli avvenimenti che intercorrono tra la conferenza di Algesiras del 1906 (alle origini della prima guerra mondiale) e i nostri giorni. Ma è anche qualche cosa di meno, in quanto riflette inevitabilmente una visione unilaterale degli avvenimenti stessi e spesso risente della passione dell'A. che, pur animato da nobili sensi di italianità, non riesce a spogliarsi completamente del bagaglio di delusioni e di amarezze dell'uomo politico che in mezzo a tanti contrasti ha vissuto e sofferto le drammatiche vicende della patria.

Così, a l esempio, egli non dimostra perfetta equanimità di giudizio quando riversa unicamente sul gabinetto Facta l'accusa di debolezza che spianò la strada al fascismo, mentre considera immuni da ogni responsabilità in proposito i governi che lo precedettero tra il 1920 e il 1922; così il suo giudizio appare per lo meno eccessivo quando attribuisce al tradimento della monarchia l'avvento del fascismo al potere.

A malgrado di tali mende, la varietà degli aneddoti, la rivelazione di interessanti e poco noti retroscena politici, la narrazione agile e suadente, integrata da una documentazione fedele e rigorosa, fanno di quest'opera non soltanto un libro di avvincente lettura, ma altresì un complesso e vasto documentario, cui lo storico di domani potrà largamente attingere gli elementi per la sua ardua fatica.

Particolare rilievo merita, tra l'altro, la storia della conciliazione tra Stato e Chiesa, di cui il fascismo menò vanto come di

una delle sue più alte ed esclusive realizzazioni nel campo politico e morale.

In effetti le basi della soluzione giuridica della famosa « questione romana » — come risulta largamente documentato — erano già state poste fin dal 1919 tra il presidente dei ministri Orlando e monsignor Cerretti, rappresentante di Benedetto XV; le trattative erano poi continuate in alcuni scambi confidenziali di idee nel 1920 tra il presidente Nitti e il cardinale Gasparri; sicchè già nel 1922, all'avvento di Pio XI, la conciliazione fra Stato e Chiesa poteva considerarsi ormai matura in Italia.

Del più alto interesse attuale appare infine la conclusione cui perviene l'A. nel suo *ultimo capitolo*: « L'Italia e l'Europa ». Perfettamente coerente a quella linea di condotta politica che già in altri tempi gli fruttò la taccia di ostinato rinunciatario, ma che denotava in lui intuito politico e senso della realtà, l'A. assegna alla nuova Italia il compito di integrare il pensiero del Risorgimento, facendosi antesignana di una sempre più larga e feconda solidarietà internazionale.

Ed invero — alla luce delle più recenti esperienze — non si può non riconoscere che sarebbe oggi vano pretendere di organizzare una pace internazionale senza intaccare menomamente la sovranità assoluta dei singoli Stati. Occorre bandire dalla coscienza di tutti i cittadini di Europa ogni residuo di sciovinismo e di impuro patriottismo, se si vuole scongiurare il pericolo di una ricaduta nella vieta politica delle sfere di influenza, dell'equilibrio, delle alleanze a due o delle intese a quattro, e convincersi alfine che si può rimanere buoni patrioti anche accettando per la propria patria l'obbedienza ad una superiore disciplina internazionale.

Roma 1943. *Paolo Monelli.* — Roma, Editore Migliaresi, 1944, pag. 442, L. 150.

Dal giugno scorso ad oggi molti libri, opuscoli, articoli si sono aggiunti a quelli usciti in periodo clandestino, trattando con penna più o meno polemica la tragica vicenda che ha travolto il nostro Paese. E la letteratura su questo argomento è ormai così cospicua, che si può cominciare a scegliere in essa quanto vi è di veramente buono: l'opera di Monelli è fra le migliori.

L'A. stesso ne precisa i limiti: cronaca, non storia, e limitata a quanto è stato vissuto da Roma. Entro questo quadro volutamente ristretto egli dà uno scorcio alla situazione politico-militare italiana all'inizio del 1943, dipinge efficacemente lo stato d'animo del Paese in quel terzo anno di guerra: il fascismo ormai destinato a cadere sul terreno dei suoi maggiori errori, e le varie

correnti di ribellione, ancora slegate, ma sempre più vive. Esamina dalle sue remote origini la lunga crisi sboccata nella caduta del regime; tratteggia un vivace quadro dei « quarantacinque giorni »; descrive le trattative d'armistizio, le tragiche vicende del settembre romano e infine i « nove mesi » dell'occupazione tedesca. Una nota di precisazione ed un indice dei nomi completano il volume.

Il lettore apprezzerà in modo particolare la descrizione, altrettanto vera quanto triste, che l'A. fa delle condizioni morali e materiali in cui era ridotto il nostro Esercito.

Fiumi di inchiostro si sono versati, polemiche vivaci sono sorte, accuse feroci sono state lanciate, nella ricerca ansiosa della verità sulle cause di tanto sfacelo. Nella rovina di tutta una nazione, il peso maggiore della responsabilità è caduto sull'Esercito. Ma i soldati non ne hanno colpa alcuna, e con essi buona parte degli ufficiali, verso i quali si sono lanciate accuse assai spesso infondate. Solo il sereno giudizio della storia saprà individuare gli errori e le colpe; non tutte dell'Esercito, non tutte degli Italiani.

La Marina, chiusa in una disciplina tanto più mirabile quanto più silenziosa, facilitata dai suoi stessi mezzi e dalle condizioni di ambiente, compì fino all'ultimo il suo dovere; l'Aviazione, ridotta ormai ad uno sparuto stormo di logori apparecchi ben poco efficienti di fronte alla soverchiante potenza aerea alleata ed alla decisa superiorità tedesca, come e dove potè, obbedì agli ordini, volando oltre il limite di autonomia.

L'Esercito ebbe invece il triste privilegio di affrontare da solo i Tedeschi. E qui Paolo Monelli descrive molto efficacemente le condizioni delle nostre truppe, per trarne le conseguenze sugli avvenimenti di Roma.

I reparti organici — riferisce l'A. — sono scarsi, male inquadrati e peggio armati (salvo alcune fra le divisioni attorno a Roma); e intanto i depositi ed enti vari rigurgitano di gente che di militare ha sì e no l'uniforme. Le migliori unità sono state distrutte in Africa o logorate nella guerriglia balcanica, sotto l'umiliante prepotenza dei Tedeschi. I comandi anche elevati sono generalmente poco orientati sulla nuova situazione; la « quinta colonna » fascista si fa sempre più operante. Ma, sopratutto, quattrocentomila Tedeschi occupano materialmente il Paese: sono numerose divisioni ottimamente inquadrate, armate con moderne armi automatiche e carri armati pesanti; oltre ad esse, numerosi nuclei dalle più varie funzioni, invischiati in ogni nostro presidio, aereoporto, centro ferroviario, in tutte le posizioni strategicamente più importanti; attorno ad essi, un nugolo di spie e di provocatori sempre pronti ad intervenire; tutti comunque perfettamente alla

mano dei capi, e, quel che più conta, pienamente consapevoli del compito rispettivo.

L'A. descrive con nota assai viva le vicende delle trattative di armistizio, mettendo in evidenza le nostre incertezze e gli ingiusti sospetti del comando alleato, ammessi peraltro ampiamente dalla stampa anglosassone e dallo stesso Churchill.

La tanto discussa difesa di Roma trova poi una narrazione di indubbio rilievo, anche se — per difetto di sicure fonti informative — essa contiene qua e là alcune inesattezze e qualche omissione. Così, per esempio, dove tratta della vigorosa e riuscita azione del 9 settembre contro i paracadutisti tedeschi lanciati su Monterotondo, non si legge alcun cenno sulla valida resistenza opposta dalle scarse truppe di quel presidio che, prima ancora dell'arrivo della divisione Piave, tennero testa per parecchie ore al proditorio attacco dell'ex-alleato, malgrado la sorpresa iniziale e la forte sproporzione dei mezzi.

Di proposito l'A. tratta solo di sfuggita gli avvenimenti verificatisi fuori Roma. Troppo vaghe sono sinora le notizie, troppo in pericolo molti dei protagonisti per poterne dare ora un quadro esatto e veritiero. Tanto più che questi avvenimenti, per la loro stessa minore risonanza interna ed internazionale, non hanno per noi l'importanza di quelli che Roma ha vissuto sino al 5 giugno. Nell'ultimo capitolo leggiamo una rievocazione insieme fedele e commovente dei terribili « nove mesi » vissuti dalla Capitale.

Nel suo complesso l'opera del Monelli appare veramente interessante, e merita di essere letta da quanti desiderino conoscere alcuni aspetti ancora ignorati di una dolorosa pagina di storia.

Aurelio Saffi. *Giovanni Quagliotti.* — Roma, Edizioni Italiane, 1944, pag. 263, L. 80.

E' uno studio accurato della vita, dell'opera e delle idee di Aurelio Saffi.

Nacque questi a Forlì nel 1819 in un ambiente d'opposizione alla restaurazione del 1815 e fra gente di cultura che influenzò molto la sua preparazione agli studi.

Si laureò in legge a Ferrara, senza trascurare però la filosofia e le lettere. Fin dai suoi giovani anni, date le sue tendenze repubblicane ed ostili alla Chiesa ed al dominio temporale del Papa, inclinò alla dottrina del Mazzini, nella cui personalità egli si confuse di modo che, in seguito, fu assai difficile distinguere quanto fosse originale e spontaneo nelle sue idee ed azioni. Nel 1849 chiamato, quale rappresentante delle province settentrionali dello Stato, a partecipare come triumviro al governo della repubblica romana, dovette, dopo la caduta di Roma, intraprendere la via dell'esilio

Fu dapprima in Isvizzera, dove visse tranquillamente fino al '51; poi, essendo stata abolita la legge dell'asilo elvetica, riparò in Inghilterra. Qui si fece valere per i suoi studi e fu professore alla Università di Oxford, senza però abbandonare mai la sua attività politica e propagandistica, appoggiando sempre e difendendo il Maestro anche da seguaci dissenzienti e intervenendo talora di persona in tentati moti di sollevazione. Quando potè tornare definitivamente in Italia aveva già cominciato ad allontanarsi, almeno nella asprezza della forma, dai principî finora professati, ed in talune idee ebbe anche a dissentire dal Mazzini; tuttavia proprio per consiglio di questi si decise a partecipare alla Camera e fu deputato dal '61 al '65. Affiliato alla massoneria (non si è certi dell'anno della sua iniziazione), si sa che ebbe titoli ed onori pur non partecipando molto attivamente alla vita di questa setta; ed è strano che egli, che aveva evitato altre onorificenze, accettasse queste. Essendo sorte nel frattempo in Europa le correnti politiche guidate da Marx e da Bakunin, come il Mazzini, anche il Saffi accolse in un primo tempo con simpatia questi movimenti delle masse popolari; ma poi, non trovando in essi la corrispondenza di sentimenti, cui in un primo momento aveva creduto, li osteggiò. Morì nel 1890 a Forlì, senza avere realizzato alcuno dei suoi ideali.

L'A. ha compiuto un'opera scrupolosa e veramente importante, quale contributo alla conoscenza del mazzinianesimo. Però, pur dovendo essere la figura centrale quella del Saffi (e l'A. ha cercato di illuminarla in tutti i lati ed i momenti del pensiero e della vita, anche recando la testimonianza autorevole di documenti), essa rimane un po' sfocata e scialba ed è talvolta vinta dall'interesse per le attività che le vediamo svolgersi intorno e fra le quali essa, come soffocata, lotta invano per sollevarsi.

Orientamenti internazionali per la ricostruzione sociale. *Ferdinando Storchi.* — Roma, Editrice Studium, 1944, pag. 166, L. 70.

In questo volume Ferdinando Storchi ha riunito le «note sociali» già pubblicate da l'*Osservatore Romano* nel 1943 e nei primi mesi del 1944, integrandole nel desiderio di offrire elementi per una valutazione delle tendenze sociali quali si sono manifestate in alcuni paesi belligeranti o neutrali, negli anni della guerra. Tali note — come l'A. stesso premette — pur non essendo complete, giacchè nate dall'informazione giornalistica ed in periodo bellico — potranno essere utili particolarmente per quanto riferiscono di idee e di programmi, di principî enunciati o già introdotti nella realtà di singoli ordinamenti, i quali dovranno servire all'opera ricostruttiva del dopo guerra, allorchè gli uomini dovranno accingersi a ricostruire una vita più cristiana e più umana.

L'A. esamina le condizioni sociali di vari Stati: Canadà, Gran Bretagna, Francia, Portogallo, Spagna, Svizzera, Stati Uniti, riportando per ciascun paese le principali linee dei programmi formulati per il futuro assetto di pace; fra questi il Piano Beveridge, il « Libro bianco » inglese, ed i due speciali progetti presentati nel 1943 dal presidente Roosevelt; il primo riguarda in modo particolare i problemi che si porranno nel periodo di transizione fra la economia di guerra e quella di pace, nonchè l'espansione a lunga scadenza dell'economia nazionale; il secondo, dopo aver prospettato le realizzazioni e l'esperienza acquisita nel corso degli ultimi 10 anni mettendo in rilievo alcuni « punti deboli » del regime americano di sicurezza sociale, suggerisce i mezzi per porvi rimedio.

Riportata un'ampia documentazione sui discorsi pronunciati nei vari paesi in merito ai problemi concernenti la ricostruzione industriale e l'organizzazione economica dello Stato, l'A. pone in particolare risalto il Piano Roosevelt (National Resource Planning Board) in merito al quale, in un primo momento, vennero mosse critiche dall'« United Press » nel senso che il piano stesso « viene a conferire al governo americano nel dopo guerra un'influenza nella vita economica della nazione quale essa non ha mai avuto ». Tuttavia per valutarlo in modo adeguato — afferma l'A. — occorre tener conto del sistema politico, amministrativo e parlamentare nel quale esso dovrà venire attuato, e cioè in un sistema che mira a frenare le eccessive tendenze all'accentramento statale.

Il volume, opera pregevole di attualità, si chiude con l'importante capitolo: « Il contributo dei Cattolici ». In esso è sunteggiata la dichiarazione dei Vescovi degli Stati Uniti, pubblicata all'indomani dell'altra guerra mondiale, nella quale, una volta individuati i difetti del sistema industriale americano: *a*) nel disordine della produzione e della distribuzione delle merci prodotte; *b*) nei salari insufficienti corrisposti alla grande maggioranza degli operai; *c*) nei guadagni esagerati conseguiti da un ristretto numero di capitalisti godenti posizioni di privilegio; si afferma di appoggiare il movimento della « democrazia industriale », e cioè la tendenza a far partecipare gli operai all'amministrazione delle industrie, fino a ritenere che i necessari mutamenti del vigente ordinamento sociale sarebbero potuti arrivare « anche all'abolizione del salariato ».

Si può affermare — conclude l'A. — che le posizioni assunte dai cattolici americani negli ultimi anni nel dedicare la *loro attenzione e i loro studi alla soluzione dei problemi sociali della loro nazione* altro non rappresentano che lo sviluppo logico e la riaffermazione tradizionale di quei principî che essi, nel campo sociale, in armonia con le direttive della Chiesa, hanno sempre sostenuto e difeso.

La Russia comunista. *Corrado Barbagallo.* — Napoli, Ed. Mario Fiorentino, 1944, pag. 309, L. 150.

Nei cinque lustri, o poco più che ci dividono dallo scoppio della rivoluzione comunista in Russia, molte pubblicazioni sono venute alla luce, in Italia e all'estero, col proposito di illustrare quello che può essere ben a ragione considerato il più grande avvenimento storico dei nostri tempi. Ma ben pochi autori erano riusciti finora a trattare il grave argomento con spirito di equità e di verità, e quei pochi ci avevano presentato per lo più un aspetto parziale del grandioso fenomeno. Si passava facilmente da un'esagerazione all'altra, e cioè da una sistematica denigrazione ad una eccessiva esaltazione, a scopo propagandistico, dell'ordine nuovo instaurato nel più vasto paese del mondo.

Dopo i disastri militari del primo anno di guerra, che avevano respinto gli eserciti russi dalla Vistola al Volga, la meravigliosa ripresa dell'armata rossa, che nei due anni successivi ha potuto riconquistare tutti i territori perduti e ricacciare i Tedeschi fino a Berlino, ha destato nei popoli occidentali, insieme con la più schietta ammirazione, la più viva curiosità di conoscere come tale miracolo possa essersi operato.

La formidabile prova di resistenza, di organizzazione e di coesione morale offerta dal popolo russo in oltre quattro anni di durissima guerra induce a ritenere che la dittatura, instaurata da Lenin e consolidata da Stalin, poggi sul consenso della massa; peraltro tale unanime consenso non può essere che il frutto di un effettivo regime di giustizia e di eguaglianza.

A tali legittimi interrogativi risponde esaurientemente questa nuova opera — veramente obiettiva e documentaria — in cui l'A. presenta ai lettori la Russia di ieri e di oggi come un esperimento storico di eccezionale importanza dal quale molti utili insegnamenti potranno essere ricavati.

Il primo e più importante di tali insegnamenti è questo: il regime comunista, che nei primi anni è stato sull'orlo dell'anarchia, nell'ultimo decennio — per la eccezionale capacità organizzativa di Stalin — ha portato il paese ad uno sviluppo notevole nel campo economico, e specialmente in quello industriale: ma, per raggiungere tale grado di sviluppo, esso ha dovuto in pratica deviare gradatamente dalla teoria pura del comunismo.

Ed ecco che la costituzione del 1936, in contrapposto al vecchio principio che è alla base del collettivismo: « *da ciascuno secondo la sua forza, a ciascuno secondo i suoi bisogni* », instaurava il principio molto più aderente alla natura umana: « *ciascuno deve dare secondo la sua capacità, e a ciascuno deve essere dato secondo il suo lavoro* ».

Veniva così ammessa e proclamata, in pieno regime comunista,

la piccola proprietà privata dei contadini e degli artigiani, purchè fondata sul lavoro personale e non sull'impiego del lavoro altrui.

Da quel momento la Russia di Lenin e di Trotzki, la Russia della rivoluzione bolscevica non era più, praticamente, che un ricordo storico; tanto più ove si consideri che all'abbandono del criterio perfettamente egualitario nel trattamento dei lavoratori si aggiungeva il parziale ritorno ai tanto ripudiati sistemi borghesi per quanto concerne la libertà di culto, i metodi di insegnamento, l'attività letteraria ed artistica.

Secondo alcuni studiosi di fenomeni sociali, queste ed altre parziali concessioni ai sistemi capitalistici e borghesi non infirmano sostanzialmente il carattere fondamentale dell'economia sovietica; altri invece non esitano ad affermare che l'attuale Stato sovietico di comunista non ha più che il nome.

A noi mancano elementi sufficienti per esprimere un sicuro giudizio al riguardo. Non possiamo però a meno di rilevare con l'A. il notevole peso che l'Unione Sovietica ha esercitato ed esercita sulla civiltà dell'Europa contemporanea. Essa ha portato l'agricoltura ad un livello degno di universale ammirazione, in un paese in cui i contadini languivano sul più basso scalino della vita sociale; ha innalzato l'industria ad uno dei primi posti nell'economia mondiale; ha realizzato la forma più perfetta di Stato federale sulla base dell'autonomia di nazionalità diverse e di molteplici unità politiche.

Tutto ciò è largamente bastevole a spiegare il preteso miracolo dei grandiosi successi militari della Russia comunista: successi che in ultima analisi rappresentano il trionfo di una nuova tecnica e di una nuova coscienza sociale.

Missione a Mosca. *Joseph E. Davies.* — Roma, Ed. Donatello De Luigi, 1944, pag. 365, L. 250.

L'A. è stato in Russia negli anni 1937-38 quale ambasciatore degli Stati Uniti. Non è un diplomatico di carriera, ma avvocato e uomo d'affari. Politicamente si proclama «individualista». Il capitalismo, per lui, è semplicemente un ordinamento individualistico della società che consente ad ognuno la possibilità di aspirare alla proprietà privata, secondo le proprie capacità e in libera concorrenza. E' infine un convinto sostenitore dell'evoluzione contrapposta alla rivoluzione

Per le idee che professa lo si potrebbe ritenere animato da preconcetti nel parlare di cose russe: il che non è. Ne fa testimonianza questa raccolta di rapporti ufficiali, note, pagine di diario e commenti, dai quali è facile rilevare che l'A., pur essendo sereno

e misurato nei giudizi, non nasconde una certa simpatia per il paese che l'ospita.

Il libro è ricco di notizie e di osservazioni, tutte degne di attenzione.

L'A. riferisce, ad esempio, che la situazione trovata a Mosca costituì per lui una grande sorpresa e che dovette subito persuadersi che i libri letti sull'argomento esageravano in un senso o in un altro. La Russia di Lenin e di Trotzki, la Russia della rivoluzione bolscevica non esiste più. Attraverso una graduale evoluzione, operata con mezzi talvolta crudeli, si è giunti ora ad un socialismo di Stato che si serve anche di principî capitalistici e che tende sempre più verso la destra.

Non c'è dubbio, egli commenta, che la natura umana si fa sentire qui come in qualunque altro luogo. Si rileva da molte cose: la burocrazia vive agiatamente e il più delle volte possiede una villa in campagna; molti operai guadagnano meglio degli altri, grazie al sistema di lavoro straordinario per accelerare la produzione; vi sono negozi di generi voluttuari a profusione.

Il principio della distribuzione della ricchezza a seconda dei bisogni è stato scartato in favore del principio della distribuzione a seconda della capacità produttiva.

In seguito ad una visita fatta alle più importanti zone industriali, Davies osserva che le realizzazioni degli ultimi sette anni sono meravigliose. Pianure aride sono state trasformate in enormi zone industriali con impianti ed attrezzature ottimi. Allo scopo di aumentare la produzione si stimola l'interesse personale. Il salario è di 250 rubli mensili. Vi sono premi e compensi straordinari per il lavoro compiuto oltre quello prestabilito, sia per i direttori e gli ingegneri, sia per gli operai. In tutti gli stabilimenti esistono biblioteche di carattere tecnico e vi si tengono conferenze serali. Non mancano infine nidi d'infanzia, ristoranti, circoli ed altre istituzioni per gli operai. Il grande fattore che ha reso notevolmente facili queste realizzazioni è la immensa ricchezza del paese e il potere assoluto esercitato dai dirigenti.

Sull'efficienza militare sovietica l'A. fornisce dati esaurienti.

Nella relazione inviata al suo Governo verso la metà del 1938, leggiamo, fra l'altro, che l'esercito regolare comprendeva circa 1.300.000 uomini; la leva si aggirava su 1.500.000 giovani dei quali 500.000 compivano il servizio militare ogni anno; ad 11 milioni si calcolavano le riserve addestrate; più di 4000 carri armati si consideravano pronti. Grandi fabbriche di trattori agricoli erano fin da allora in grado di trasformarsi facilmente per la costruzione di carri armati. L'aviazione comprendeva 4500 unità e si supponeva che la Russia potesse produrre 4800 apparecchi all'anno; gli equipaggi avevano fama di essere eccellenti. In complesso si giudicava

che l'esercito fosse fornito di buone armi portatili, di discreti aeroplani e di ottimi carri armati.

Esistevano 63 scuole militari per le forze terrestri, dalle quali, ogni anno, uscivano decine di migliaia di giovani col grado di ufficiale; 32 scuole di volo e di ingegneria e 14 accademie ed università militari riservate ai laureati che aspiravano ai posti di comando.

Anche in politica estera l'A. rivela acume e facoltà di previsione.

Spesso il suo modo di vedere e di giudicare è assai diverso da quello di altri diplomatici — leggi in proposito il colloquio avuto a Bruxelles col presidente della camera di commercio inglese — ma i fatti gli hanno dato ragione.

Concludendo, « Missione a Mosca » è un libro interessante e utile, perchè contribuisce efficacemente a diffondere una migliore comprensione delle condizioni e dello spirito di un grande popolo.

Breve storia della Russia. *Icilio Petrone*. — Roma, Casa Editrice di Cultura Moderna, 1944, pag. 150, L. 40.

Quanto più è evidente la furia dei mali che la storia ci narra, tanto più forti sono i motivi di umanità che da essa germogliano, sicchè in ultima analisi il trionfo dei mali è puramente fittizio e destinato ad essere travolto dall'ansito eterno che spinge i popoli verso l'affermazione della giustizia.

Di questa grande verità ci offre un esempio notevole la storia della Russia; storia intessuta di misticismo e di fatalismo, pur nell'alterna vicenda tra le più feroci tirannie di prìncipi e le più violente rivoluzioni di popoli.

Novgorod, Kiew, Mosca e Leningrado sono i quattro pilastri tra i quali si svolge, nel giro di un millennio, il ciclo evolutivo del più vasto Stato della terra, destinato a far sentire sempre più la sua decisiva influenza sull'Europa come sull'Asia.

La storia dei primi secoli, fino all'incontro del popolo russo col Cristianesimo, corre su due grandi parallele: la repubblica comunista di Novgorod ed il principato di Kiew, alternativamente Capitali. Tale periodo, però, se riveste notevole importanza ai fini della formazione dell'impero russo, presenta tuttavia scarso interesse nei suoi riflessi europei. La storia europea della Russia può dirsi abbia inizio, in certo senso, con Ivan il Terribile, l'autocrate che per primo sognò la potenza di un immenso impero, ma in effetti si attua con Pietro il Grande, la cui figura si staglia nettamente fra tutte le figure politiche che lo precedettero e fra quelle che lo seguirono, almeno fino a Lenin, che può ben essere a lui paragonato per la indomita forza di volontà.

Con Pietro il Grande ha effettivamente inizio quella che qualche storico ha definito l'*avventura europea della Russia*.

Sorto e affermatosi ai margini dell'Europa, lo Stato russo sente ad un certo punto il bisogno di accostarsi all'Europa, pur senza rinnegare le sue origini e la sua missione di Stato orientale, e finisce con l'affermarsi quale elemento necessario della politica europea, specie nei momenti di più grave pericolo, quando il vecchio mondo europeo corre grave rischio di rimanere travolto tra le spire di una minaccia egemonica: sia essa rappresentata dalla Francia di Napoleone I, o dalla Germania di Guglielmo II, o infine dal terzo Reich.

Nel tracciare questa sintesi storica dalle origini ai nostri giorni, l'A. si è attenuto di proposito ad un profilo generale, che consente al lettore di rivivere la storia del colosso moscovita nei suoi episodi più salienti e nei suoi motivi più veri.

De Gaulle. *Philippe Barrès.* — Roma, Mondadori, 1944, pag. 283, L. 100.

« Io non sono un uomo politico, ma soltanto un patriota che vuole liberare il suo paese; il mio scopo è l'unione di tutti i Francesi per la resurrezione della Francia ». Come tale vuole essere conosciuto il generale De Gaulle. A chi, invece, non conoscendolo nell'intimo della sua anima, vorrebbe attribuirgli progetti infondati, insinuando che egli intenderebbe ristabilre in Francia la monarchia, l'impero o una dittatura personale, egli risponde che è diventato capo dei Francesi liberi in seguito all'invasione della Francia, e che senza di ciò « egli sarebbe ancora ufficiale del suo rango, nel suo esercito, nel quale contava di chiudere la sua carriera ».

Così scrive Philippe Barrès, giornalista francese e suo fedelissimo amico, quando riporta l'ultimo colloquio avuto col generale per sottoporre questo volume alla sua approvazione.

L'A. ricorda, innanzi tutto, dove sentì la prima volta il nome di De Gaulle. Non già in Francia, ma fin dal 1934 in Germania, dove l'allora tenente colonnello De Gaulle era già conosciuto per le idee sostenute nelle sue pubblicazioni e dove le sue teorie già facevano scuola. Se in patria egli non era riuscito a scuotere « l'inerzia delle grandi amministrazioni e dei capi settantenni », in Germania, invece, sei anni prima della guerra, le sue idee anticipatrici erano meditate, studiate e sperimentate.

Nel 1924-25, frequentando presso la Scuola di guerra il corso di alti studi militari, già si era distinto come fautore del metodo « delle circostanze » in contrapposto alla dottrina tattica cosidetta « a priori » sostenuta dal direttore del corso. Ciò gli procurò non

poche critiche, ma anche la stima del maresciallo Pétain, che lo chiamò a far parte del suo Stato Maggiore.

Fra il 1932 e il 1936 fu segretario generale del Consiglio Superiore della difesa nazionale, indi passò allo Stato Maggiore dell'armata del Reno; nella stessa Renania comandò il 19° battaglione cacciatori, poi fu inviato in missione nell'Irak, nell'Iran ed in Egitto.

A quell'epoca De Gaulle aveva già pubblicato *La discorde chez l'ennemi,* in cui sosteneva la necessità che nella politica francese si tenesse conto dei contrasti esistenti fra i Tedeschi; *Au fil de l'épée,* in cui, invocando una larga iniziativa per i comandanti, esponeva la sua concezione dei compiti del capo e la filosofia del comando; *Vers l'Armée de métier,* in cui proponeva che, oltre alla massa di riserve e di reclute, si dovesse disporre di uno strumento di manovra, capace di agire senza indugio, cioè integro dei suoi effettivi, poderosamente armato e perfettamente addestrato.

Nel gennaio 1940, continua l'A., De Gaulle, ispirandosi ai metodi con cui i Tedeschi avevano esordito nella campagna contro la Polonia (gli stessi mezzi e sistemi che egli aveva previsto fin dal 1934), inviava a Gamelin, a Daladier e ad altre eminenti personalità politiche un « memorandum » in cui ribadiva la necessità, per la difesa della Francia, di agire e non di subire, affermando che nella guerra in atto non erano possibili soluzioni se non con forze meccanizzate, appoggiate da poderose squadre aeree.

Il memorandum rimase lettera morta. I fatti, tuttavia, gli diedero presto ragione. Quando il 10 maggio del 1940 le armate germaniche dilagarono in Francia, uno dei pochissimi focolai di resistenza che esse incontrarono fu nel settore di Abeville e di Laon ad opera di una divisione corazzata, comandata dal più giovane dei generali francesi, Carlo De Gaulle.

Paolo Reynaud, che da anni aveva in grande amicizia il generale e che altre volte aveva cercato di farsi suo portavoce, lo volle nel suo Ministero e lo nominò, il 7 giugno, Sottosegretario di Stato alla guerra. Ma la Francia, colpita a morte, crollava. Cercò De Gaulle di persuadere il Presidente del Consiglio che ancora vi erano possibilità di resistere; tentò di fargli accettare un piano di estrema resistenza che consisteva nel raccogliere i resti delle armate in ritirata in due grandi masse: l'una in Bretagna, l'altra sulle pendici dei Vosgi addossata alla linea Maginot; ma invano. Reynaud, che dapprima sembrava lo ascoltasse, malamente influenzato, mutò parere e cedette il governo a Pétain, il quale iniziò senz'altro quelle trattative che portarono all'armistizio di Compiègne.

A tale risoluzione si ribellò De Gaulle. Il 18 giugno, lasciato Bordeaux per Londra e recatosi da Churchill, si affrettò a dichiarare che egli intendeva combattere fino all'ultimo a fianco del-

l'Inghilterra. E da Londra cominciò ad esortare i Francesi dislocati in territorio britannico e oltremare affinchè non accettassero il fatto compiuto, ma cooperassero alla resurrezione della patria, ammonendo che una « battaglia perduta non significa la guerra perduta », che la Francia non era sola, che essa poteva fare blocco con l'Impero britannico e continuare la lotta, che al pari dell'Inghilterra poteva sfruttare l'immensa potenza industriale degli Stati Uniti.

L'A. passa quindi a narrare gli avvenimenti che seguirono alle tragiche giornate del giugno 1940, noti ai più perchè storia recente.

Questa, in sintesi, la figura e l'opera del gen. De Gaulle, che, con il suo deciso atteggiamento, con la sua parola e con la sua multiforme attività svolta a Londra e nell'Impero coloniale francese, riuscì fin dai primi giorni della disfatta a mantenere viva la fiamma della resistenza nel paese, a ravvivare lo spirito combattivo, a preparare gli animi alla riscossa, a creare le condizioni di quella rinascita di cui egli è oggi l'acclamato artefice.

Posso dire la verità. *Umberto Nobile.* — Roma, Ed. Mondadori, 1945, pag. 295, L. 180.

L'A., che nel suo precedente volume, *L'Italia al Polo Nord*, ci aveva fatto conoscere gli avvenimenti sul *pack* in seguito alla catastrofe dell'aeronave « Italia », dopo 15 anni di forzato silenzio narra, nella sua impressionante realtà, quello che avvenne dietro le quinte della spedizione dell'« Italia ».

Nella prima parte del libro trova posto la narrazione dei retroscena politici della spedizione, di tutto ciò che seguì al ritorno in patria dei superstiti e della lotta intrapresa con i mezzi « più disonorevoli dal governo fascista contro la spedizione ed il suo capo ». Nella seconda parte l'A. riporta un'ampia documentazione, confutando le false affermazioni contenute nel rapporto di una compiacente commissione d'inchiesta creata per basso spirito di vendetta. Tale confutazione — come afferma l'A. — era necessaria, per fare giustizia della diffamazione perpetrata ai danni di una impresa italiana, che le autorità fasciste non esitarono ad insozzare con le loro calunnie, senza darsi alcun pensiero del danno che ne veniva al buon nome del nostro Paese.

Sormontando difficoltà di ogni genere dopo un lavoro di preparazione durato quasi un anno, nella primavera del 1928 il gen. Nobile era riuscito ad organizzare la spedizione.

L'aereonave « Italia », partita da Roma, era giunta felicemente alla Baia del Re ed aveva già compiuto tre voli di esplorazione: il primo a nord di quelle isole, il secondo nella regione inesplorata della Terra del Nord (già terra di Nicola II), il terzo fra

lo Spitzbergen e la costa settentrionale della Groenlandia e di là al Polo. Al ritorno da questo, dopo aver lottato ventisette ore contro il vento, il ghiaccio, la neve, e quando mancavano solo tre ore per raggiungere la base di partenza, si verificò la catastrofe. L'« Italia » aveva già percorso 7310 Km. sulla regione polare, superando di oltre 2000 Km. il precedente percorso del « Norge ». Complessivamente l'intero percorso da Roma era stato di 13.500 chilometri.

E qui l'A. documenta ampiamente l'opera subdola dei suoi denigratori che, prima ancora di conoscere i veri motivi pei quali egli aveva accettato di partire per primo in aeroplano, si erano adoperati ad abbandonare alla loro sorte i naufraghi, diffondendo sulla stampa falsi comunicati.

Sta di fatto però che fin d'allora il popolo italiano sapeva di quali manovre disoneste fosse stato bersaglio il gen. Nobile che, pur nella sfortuna, aveva osato portare il tricolore sul Polo e consacrare il vertice del mondo con il segno della cristianità.

Il volume, che si fa leggere con vivo interesse, giunge oggi molto opportuno, sia per l'ampia documentazione del retroscena politico, sia per i favorevoli giudizi espressi sull'impresa polare dai noti esploratori Lauge Koch e Vilhjamur Stefansson. Il Koch infatti scriveva a Nobile, fra l'altro, che il modo con cui Behounek si esprimeva nella prefazione al volume « L'Italia al Polo Nord » ha molto più peso di quello che ha deciso la commissione ».

Vilhjamur Stefansson, in una lettera di solidarietà diretta al gen. Nobile, scriveva: « Io penso che l'opinione di tutte le persone che sanno effettivamente qualche cosa circa la spedizione dell'« Italia » e circa la natura artica è dalla vostra parte ».

E questo dovrebbe bastare a convincere, ove ancora sussistano, gli ultimi ostinati increduli.

Saggi sull'arte popolare. *Paolo Toschi.* — Roma, Edizioni Italiane, 1944, pag. 144, L. 140.

L'A. si propone di divulgare, con questa *raccolta di saggi*, la conoscenza di un'arte popolare italiana, di difenderne l'esistenza e di diffonderne lo studio.

Espressioni veramente artistiche esistono e tradizionalmente si perpetuano nel nostro popolo, variando da regione a regione e mutando carattere col mutare dell'ambiente, ma rimangono sempre vive per un innato senso di armonia e di estetica.

L'arte popolare è quindi veramente arte e ciò in contrasto con coloro che non vogliono ammettere nè poesia popolare, nè espressioni artistiche nel campo delle arti figurative. Essa è arte in

quanto è espressione spontanea, che nasce col sorgere di un sentimento, o è tradizione avìta, che si perpetua assumendo, però, la impronta originale e particolare di ogni momento e di ogni artista.

Se talora qualche prodotto popolare riflette la nobile arte, l'arte dei grandi maestri, lo fa non riducendosi ad essere un modello freddo e mediocremente peggiorativo, ma rivivendo in se stesso e improntando di un'anima propria ciò che già fu dell'anima altrui.

Da queste considerazioni di carattere generale, l'A. passa poi a trattare in particolare certi generi artistici popolari e porta così la prova di quanto precedentemente asserisce. Veniamo allora in contatto con tradizionali usanze di alcune regioni d'Italia, con le attitudini espressive e con la paziente composizione di oggetti che, pur nel loro uso comune, si staccano fra loro per l'impronta caratteristica di ognuno di essi.

Il libro però non è ancora una vera trattazione di questo argomento e neppure lo vorrebbe essere nel significato del titolo e nell'intenzione dell'A.: serve esso ad illuminare alquanto questo lato dell'anima popolare, ancora tanto sconosciuto ed è, sopratutto, un incitamento ed un'esortazione a studi più profondi e più decisamente circoscritti e indirizzati.

Romeo Rodrigues Pereira. *Mario della Martina,* (edizione fuori commercio). Roma, 1945.

Segnaliamo ai nostri lettori questa commossa rievocazione di un giovane eroe caduto alle Fosse Ardeatine: il Tenente dei CC. RR. Romeo Rodrigues Pereira.

Proveniente dalla R. Accademia di Modena, partecipava volontariamente alla campagna d'Africa, ottenendo la medaglia di bronzo al V. M. sul campo.

Gli avvenimenti dell'8 settembre 1943 lo trovavano comandante della tenenza Appia, assertore e animatore fra i suoi dipendenti del più ardente spirito aggressivo contro i nazisti. Catturato una prima volta dai Tedeschi l'8 ottobre e avviato in Germania, eludeva a Pordenone la vigilanza della scorta e, dopo avventurose vicende, rientrava a Roma, dove raccoglieva attorno a sè alcune centinaia di fedeli militi sfuggiti alla cattura, organizzandoli in una banda di cui assumeva il comando.

Pur sapendo di essere ricercato dai Tedeschi, rifiutò il consiglio della prudenza e, affrontando insidie e pericoli, fu sempre in mezzo ai suoi carabinieri che, avvinti dal fascino animatore del loro giovane comandante, apprestavano armi e mezzi per la lotta di liberazione.

Sorpreso e catturato una seconda volta nel dicembre 1943,

conobbe le torture di via Tasso prima di essere rinchiuso nel carcere di Regina Coeli. Ma nè le minacce di morte, nè le sevizie morali e materiali cui fu sottoposto, nè le promesse stesse di liberazione, valsero a scuotere la sua forza d'animo e a fargli rivelare i piani dell'organizzazione e i nomi dei partecipanti. Tentò invano la fuga dalla prigione.

Ad un certo momento, un cinico aguzzino nazista, tale Arthur Kraag, addetto alla custodia del famoso terzo braccio, promise a lui e ad un suo compagno di fede e di lotta, il tenente Fontana, la liberazione dietro compenso di lire centocinquantamila. Ma quando le giovani spose dei due valorosi ufficiali si recarono a Regina Coeli per consegnare la somma pattuita, l'infame sgherro di Hitler non esitava ad imprigionarle, dopo averle depredate del denaro e dei gioielli.

Nel pomeriggio del 24 marzo 1944, mentre veniva trasportato sul luogo del sacrificio, pur essendo conscio della imminente fine, il giovane eroe sapeva frenare il proprio turbamento e, passando avanti alla cella in cui era rinchiusa la sposa, rivolgeva a questa sorridendo le sue ultime parole di speranza e di fede.

Ad onorarne degnamente la memoria è stata proposta la concessione della medaglia d'oro al V. M..

Varie

Rivista Aeronautica.

*A cura dell'*Associazione Culturale Aeronautica *è uscito in questi giorni un nuovo periodico: la* «Rivista Aeronautica», *che si propone di mantenere i contatti intellettuali e sentimentali degli Aviatori italiani con il pensiero e le realizzazioni aeronautiche di tutto il mondo.*

Il primo fascicolo, in veste elegante e riccamente illustrato, contiene uno scritto del Ministro per l'Aeronautica, interessanti articoli di carattere tecnico e d'impiego e rubriche varie.

Alla consorella il nostro fervido augurio.

Bibliografia

Opere introdotte nella Biblioteca Centrale Militare

BORRIELLO BIAGIO: *Riflessioni sulla Marina Mercantile. La Marina Mercantile nell'anno* 1939. S.A.E. «L'Organizzazione industriale», Usila 1941. 2 Vol. in 8°. Pagg. 542 e 537. L. 90.

BOTTACCHIARI RODOLFO: *La Germania e il suo demone.* Ed. Apollon, Roma 1945. In 8°. Pagg. 335. L. 190.

CAPOGROSSI DINO: *Evoluzione dell'Impero Britannico.* Casa Ed. Mediterranea. Roma 1944. In 8°. Pagg. 83. L. 42.

CASSINELLI GUIDO: *Appunti sul 25 luglio* 1943. *Documenti di azione.* Editr. S.A.P.P.I. Roma 1944. In 8°. Pagg. 119. L. 30.

DE BARTOLI OLIVO: *Antologia dei Canti della Patria e della Rivoluzione.* Ed. «La Fiamma», Milano. In 8°. Pagg. 187. L. 16.

DE DONNO ALFREDO: *La Costituente.* (N. 8° della Collana Politica e Sociologica diretta da Franco Franchini). S. A. «Edizioni Roma». Roma 1944. In 8°. Pagg. 91. L. 50.

FENG (VESPA AMLETO): *Spia in Oriente.* (Trad. di Paolo Balbis). Edizioni Polilibraria Roma. In 8°. Pagg. 357. L. 210.

GIOIA MELCHIORRE: *Vicende della lotteria sociale. La bilancia delle ricompense.* Ed. Apollon, Roma. In 16°. Pagg. 83. L. 25.

GIOIA MELCHIORRE: *Vicende della lotteria sociale. Il termometro dei meriti.* Ed. Apollon, Roma. In 16°. Pagg. 90. L. 25.

INGERSOLL RALPH: *The battle is the Pay-off.* Ed. «The Infantry Journal», Washington 1945. In 8°. Pagg. 182. L. 25.

LLOYD TRIESTINO (IL): *Contributo alla Storia Italiana della Navigazione Marittima* (1836-1936). Ed. Mondadori, Milano 1938. In 4°. Pagg. 582. L. 300.

MAUGERI FRANCO: *Mussolini mi ha detto.* (Confessioni di Mussolini durante il confino a Ponza e alla Maddalena). Quaderni di Politica, Roma. In 8°. Pagg. 46. L. 15.

MATTHEWS HERBERT L.: *I frutti del fascismo.* (Trad. dall'inglese di Elena Craveri Croce). Ed. Laterza, Bari 1945. In 8°. Pagg. 397. L. 360.

MODLEY RUDOLF: *A History of the War.* Ed. «The Infantry Journal». Washington 1944. In 8°. Pagg. 182. L. 25.

MONDINI LUIGI: *Prologo del conflitto Italo-Greco.* Ed. Treves, Roma 1945. In 8°. Pagg. 279. L. 180.

MONELLI PAOLO: *Roma* 1943. Ed. Migliaresi, Roma 1945. In 8°. Pagg. 442. L. 150.

NOBILE UMBERTO: *Posso dire la verità.* Storia inedita della spedizione polare dell'«Italia». Con una lettera di Benedetto Croce. Ed. Mondadori, Roma 1945. In 8°. Pagg. 291. L. 180.

OMODEO ADOLFO: *Figure e passioni del Risorgimento Italiano.* Ed. Mondadori, Roma. In 8°. Pagg. 208. L. 160.

PERTICONE GIACOMO: *La politica italiana nell'ultimo trentennio.* Ed. Leonardo, Roma 1945. In 8°. Pagg. 408. L. 230.

PRATT FLETCHER: *A short history of the Army and Navy.* Ed. «The Infantry Journal». Washington 1944. In 8°. Pagg. 262. L. 25.

RITTMANN ALFREDO: *Vulcani. Attività e genesi.* Ed. Politecnica S. A., Napoli 1944. In 8°. Pagg. 310. L. 120.

SALVATORELLI LUIGI: *Leggenda e realtà di Napoleone.* Ed. De Silva, Roma 1944. In 8°. Pagg. 183. L. 120.

STEWART GEORGE: *Storm.* Ed. «The Infantry Journal». Washington 1944. In 8°. Pagg. 310. L. 25.

TRABUCCO CARLO: *La prigionia di Roma.* Diario dei 268 giorni dell'occupazione tedesca. Ed. S.E.L.I., Roma 1945. In 8°. Pagg. 256. L. 100.

VOLTAIRE: *Pietro il Grande* (a cura di Barbara Allason). Migliaresi, Roma 1945. In 8°. Pagg. 360. L. 100.

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Arti Grafiche «S. Barbara» di UGO PINNARÒ - Roma - Via Pompeo Magno, 29

ANNO I - N. 4 LUGLIO 1945

RIVISTA MILITARE

MINISTERO DELLA GUERRA
BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

ROMA
VIA DI S. MARCO N. 8

Proprietà letteraria e artistica riservata

SOMMARIO - INDICE

ARTICOLI

Pag.

GABRIELE PRONETTI: L'Italia per la guerra di liberazione.

Accennato alla situazione militare creatasi in Italia dal 25 luglio all'8 settembre 1943, l'A. illustra ed esalta il generoso contributo dato alla liberazione del Paese dalle nostre Forze Armate regolari e dai patrioti. 369

Ten. Col. di fant. MARIO TORSIELLO: L'aggressione germanica all'Italia nella sua fase preliminare (26 luglio-7 settembre 1943).

Sulla scorta di appunti e ricordi personali, l'A. ricostruisce il complesso delle misure adottate dall'esercito germanico in Italia dal 26 luglio al 7 settembre 1943 per predisporre l'occupazione militare del territorio italiano, mettendo in particolare evidenza la preordinata volontà tedesca di aggredire l'Italia al momento opportuno per metterla fuori causa. 381

Gen. des. d'a. PIETRO MARAVIGNA: Perchè e come la Germania attaccò la Russia nel 1941.

Attraverso l'analisi della situazione politico-militare creatasi negli ultimi due anni di guerra, l'A. esamina le cause che indussero la Germania ad attaccare la Russia nell'estate del 1941 e ad impegnarsi così in una lunga e disastrosa campagna che doveva agevolarne la disfatta. 401

Col. di fant. GIUSEPPE ANGELINI: Per l'efficienza della nostra gerarchia.

Premesso che nell'esercizio del comando militare le doti del carattere devono necessariamente prevalere su quelle dell'intelletto, l'A. esamina le basi su cui deve poggiare una gerarchia militare consapevole e operante. 418

Pag.

Col. di fant. LUIGI MONDINI: Germania 1918-Germania 1945.

Dall'analisi degli avvenimenti bellici che caratterizzano l'ultima fase di ciascuna delle due grandi guerre mondiali in territorio europeo, l'A. desume analogie e differenze nella condotta di guerra della Germania. 434

Col. R. G. di Finanza GAETANO SIMONI: Il piano Beveridge.

L'A., premesso un cenno sui vari aspetti della questione sociale nell'ultimo cinquantennio, espone nelle linee essenziali il piano Beveridge, che mira all'alta finalità della liberazione dal bisogno attraverso una più adeguata distribuzione dei redditi 444

MISCELLANEA

Notizie

GERMANIA: Il carro armato « Flakvierlinig 38 » . . 456

GIAPPONE: Mine controllate a distanza nel combattimento controcarri 457

Il mortaio da 150 mod. 97 458

I lanciafiamme mod. 93 e mod. 100 . . . 458

Note e proposte

Battaglioni da fortezza e loro impiego - Ten. Col. di fant. A. BORROZZINO 460

RECENSIONI

Lo sfondo della nostra guerra (The background of our war) - Autori varî 466

La corrente che gira - L'esercito britannico in guerra (The turning tide - The British Army at war) - Magg. Gen. E. D. H. TOLLEMACHE 468

Pag.

Leggenda e realtà di Napoleone - LUIGI SALVATORELLI . 471
Giorgio Washington - UGO DELLA SETA 472
Le cause economiche della guerra - LIONEL ROBBINS . 473
Il complotto contro la rivoluzione russa - DIMITROV, ERCOLI, PONOMAREW, KRÜPSKAÏA, FISCHER . . . 475
Figure e passioni del Risorgimento italiano - ADOLFO OMODEO 476
L'Italia e l'ordine internazionale - LUIGI STURZO . . 477
La democrazia - WOLF GIUSTI 479
La Sicilia d'oggi e di ieri - CARMELO CARISTIA . . . 481
Scopi di guerra degli Stati Uniti (U. S. war aims) - WALTER LIPPMANN 482
Storia del microscopio - Dott. GIOVANNI FAURE . . . 486
Dea senza volto - ARNALDO FRATELLI 486
Panche gialle - R. M. DE ANGELIS 487
Con la monarchia o verso la repubblica? - ALFREDO MISURI 488

VARIE

Rivista Aeronautica 489

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Centrale Militare . . 490

L'Italia per la guerra di liberazione

GABRIELE PRONETTI

Venti mesi ha combattuto il popolo italiano accanto alle Nazioni Unite, contro la Germania e contro il fascismo; venti mesi durante i quali il popolo italiano è stato generoso — come sempre — di opere e di sangue, nella lotta comune. Molto s'è fatto, dagli Italiani, senza esigere di conoscere in precedenza la contropartita; molto di più si sarebbe fatto — soprattutto sulla linea del fuoco — se circostanze indipendenti dalla volontà degli Italiani non lo avessero impedito.

Qui vogliamo tentare, di queste opere e di questo sangue, un rapido consuntivo, affinchè il sacrificio di quanti hanno oscuramente offerto e sofferto, in questi ultimi mesi, sia di esempio e di sprone; valga a confortare la certezza nel risorgimento della Patria; riscaldi in ciascuno la volontà di concorrere — tutti uniti — a ricostruire l'Italia.

* * *

L'eco della radio che annunziava l'armistizio tra l'Italia e le Nazioni Unite non s'era ancora spenta, nel tardo pomeriggio dell'8 settembre 1943, che già i primi Italiani cadevano per mano tedesca.

Oggi, a distanza di tanti mesi, sembra quasi inconcepibile che gli avvenimenti si siano svolti come in realtà si sono svolti. E' perchè oggi molti non ricordano quale era la situazione militare che il nuovo governo aveva ereditato dal fascismo il 25 luglio 1943.

La massima parte dell'esercito italiano — le sue divisioni migliori — erano nei Balcani, per esplicita richiesta germanica; talune da mesi, molte da anni. Un'armata era in Francia, sulla Costa Azzurra. Nella penisola non era rimasto che un piccolo contingente di truppe.

Solo intorno a Roma il Comando Supremo italiano aveva potuto raccogliere alcune divisioni, male armate e insufficientemente equipaggiate, riuscendo a persuadere — almeno apparentemente — le autorità tedesche che il provvedimento era indispensabile per proteggere la capitale da eventuali sbarchi di truppe aviotrasportate anglo-americane. Alcune divisioni; altre due erano in afflusso il giorno 8 settembre e avrebbero dovuto inserirsi in un organico se pur leggerissimo anello difensivo della città che proprio in quei giorni veniva stendendosi, dopo la firma segreta dell'armistizio.

L'improvviso annuncio dell'armistizio non ci consentì purtroppo di adottare tutti i provvedimenti necessari a fronteggiare la nuova situazione; mentre i Tedeschi, che ormai da più settimane si andavano preparando, presero decisamente l'iniziativa, cogliendo la massa degli Italiani nell'inevitabile disorientamento del primo annunzio.

Troppo poco peso si è dato finora, nel giudizio degli avvenimenti, alla diversa posizione spirituale nella quale vennero a trovarsi, la sera dell'8 settembre, Italiani e Tedeschi. Non bisogna però dimenticare che gli Italiani, anche se non amavano quegli alleati, erano pur stati, per tanti mesi, a fianco dei Tedeschi, donde la loro comprensibile perplessità di fronte alla eventualità di un imminente conflitto.

I Tedeschi, viceversa, erano spiritualmente preparati all'azione, sicchè il vantaggio spirituale si concretò in un vantaggio di tempo, che fu decisivo. Ovunque gli Italiani attesero di essere attaccati, per reagire; ma quando vennero attaccati, spesso a tradimento, era ormai troppo tardi per reagire efficacemente.

Non rimaneva che morire. Ma non a tutti può chiedersi l'eroismo del generale Gonzaga e di tanti altri che, dinanzi ai Tedeschi intimanti la resa, preferirono cadere con l'arma in pugno.

D'altra parte, il previsto sbarco di una divisione alleata di paracadutisti sugli aeroporti della capitale venne all'ultimo momento sospeso, sicchè le poche divisioni di fanteria italiane non furono in grado di far fronte, intorno a Roma, alle divisioni corazzate tedesche.

Nell'amarezza indicibile di quei giorni, nei quali gli Italiani soffrirono spiritualmente come forse non avevano mai sofferto nei secoli della loro storia, essi erano sorretti da una grande speranza. Ora finalmente, a viso aperto, avevano rinnegato l'alleanza con i Tedeschi, imposta dal dittatore, non voluta dal popolo; certamente gli Anglo-americani li avrebbero aiutati a risorgere; insieme avrebbero cacciato i Tedeschi dall'Italia.

* * *

Con la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania, il 13 ottobre 1943, si inizia *de iure* la cobelligeranza.

Gli Italiani sarebbero stati disposti a fare tutto quanto era in loro per concorrere alla cacciata dei Tedeschi verso il nord. Senonchè, mentre da un lato gli Alleati ripetevano continuamente — anche per bocca dei loro più alti esponenti — che il trattamento riservato all'Italia, a fine guerra, sarebbe stato direttamente proporzionato all'effettivo apporto da essa dato alla lotta contro i Tedeschi, dall'altro i fatti stavano quotidianamente a dimostrare come non solo quasi nulla si facesse per potenziare questo apporto, ma anzi molti provvedimenti si prendessero i quali avevano per inevitabile conseguenza di ridurne le già scarse possibilità.

Così, per esempio, le truppe italiane che avevano duramente combattuto in Corsica, concorrendo alla liberazione dell'isola dai Tedeschi, dovettero passare in Sardegna, lasciando sul posto tutto l'armamento e il materiale. Così per molti mesi le autorità anglo-americane non aderirono alle insistenti richieste italiane di trasportare nella penisola le numerose divisioni italiane rimaste efficienti in Sardegna. Così quel poco materiale che si era salvato venne bloccato dalle autorità alleate e in parte fu avviato a rifornire altri settori di guerra, fuori d'Italia. E gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

Tutto ciò il grosso pubblico non sapeva, allora; ma intuiva dai fatti. Passavano i mesi; e a dura prova veniva sottoposto l'entusiasmo con cui nelle prime settimane successive all'armistizio il popolo italiano avrebbe ripreso le armi contro i Tedeschi.

L'apporto dato dall'Italia alla guerra delle Nazioni Unite contro la Germania si concretò, in un primo momento, in un improvviso non fare: alla sera dell'8 settembre 1943 le forze armate italiane cessarono istantaneamente ogni atto di ostilità contro gli Anglo-americani. Troppo poco si è tenuto conto sin'ora di questo elemento, che pure ha avuto un peso notevole nel corso della guerra. Dall'oggi al domani un popolo di quarantacinque milioni di uomini — stremati sì, ma ancora in possesso di una riserva considerevole di energie — sospendeva la guerra sino allora combattuta, spesso con eroismo, rinunziava ad insistere in una guerra che contro la generale volontà il fascismo aveva imposto, dopo essere riuscito progressivamente a inaridire ogni libera voce. E, accettando l'armistizio, gli Italiani già forse intuivano che la loro terra sarebbe stata dilaniata palmo a palmo, ben più duramente di quanto non sarebbe altrimenti accaduto.

Prima dunque del contributo *in faciendo* c'è un contributo *in non faciendo;* c'è la consapevole adesione spirituale preventiva a un nuovo più doloroso soffrire.

Ma è soprattutto del contributo *in faciendo* che vogliamo in questa sede ricordare gli aspetti più significativi; trattando dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, dei patrioti e dei prigionieri.

Per le tre forze armate si hanno due distinti momenti, nella guerra contro la Germania: un primo momento, di immediata reazione all'attacco dei Tedeschi, subito dopo l'armistizio; un secondo momento, di partecipazione organizzata alla guerra condotta dalle Nazioni Unite.

I molteplici aspetti del primo momento si possono ancora oggi difficilmente ricostruire per la frammentarietà delle notizie pervenute, e perchè molti degli episodi più luminosi si sono conclusi con il sacrificio dei protagonisti. Solo una lenta opera di documentazione potrà illuminare compiutamente il pro-

blema. Molti reparti, in Italia e fuori d'Italia, hanno duramente combattuto per giorni e per settimane, sino al limite del possibile per munizioni e rifornimenti. In Balcania intere divisioni hanno resistito alle ingiunzioni tedesche di resa; superando disagi fisici e difficoltà logistiche d'ogni genere, hanno continuato a combattere per gli ultimi mesi del 1943 e per tutto il 1944, sino al rientro in patria in assetto di guerra. Taluni presidi, come quelli di Cefalonia e di Corfù, si sono eroicamente sacrificati dopo avere inflitto ai Tedeschi notevoli perdite.

* * *

Il problema di una partecipazione attiva dell'esercito italiano alla cacciata dei Tedeschi dall'Italia, si pose sino dai primi giorni successivi all'armistizio. Subito si delineò una diversa posizione in proposito, tra il desiderio delle autorità italiane e le intenzioni delle autorità anglo-americane. Mentre gli Italiani anelavano ad approntare unità di linea che prendessero posto sul fronte di combattimento, gli Anglo-americani richiedevano soprattutto unità lavoratori e unità ausiliarie per servizi di retrovia.

Si dovette necessariamente aderire al punto di vista alleato. La massima parte dell'esercito italiano venne in un primo momento utilizzata in reparti di difesa antiaerea e costiera, in reparti di sicurezza, in reparti di servizi ed enti territoriali, soprattutto in reparti ausiliari impiegati alle dipendenze degli Alleati. Particolare menzione merita in questo campo l'opera oscura della manovalanza portuale, il sacrificio quotidiano dei reparti salmerie addetti ai rifornimenti sino agli avamposti del fronte. Numerosissimi gli autieri, i meccanici, i genieri.

Ma anche una unità di combattimento si riuscì ad approntare, in Puglia, nell'ottobre 1943, con materiale ed equipaggiamento esclusivamente italiano. Fu il 1° Raggruppamento Motorizzato che il giorno 7 dicembre entrò in linea, nell'ambito della 5ª armata americana, sul fronte di Cassino. Sino dal primo giorno gli Italiani versarono generosamente il loro sangue sulle pendici di Monte Lungo. Quando, una settimana più tardi, Monte Lungo fu conquistato, il generale Clark — co-

mandante la 5ª Armata — concluse simpaticamente un suo messaggio di rallegramenti con queste significative parole: « Questa azione dimostra la determinazione dei soldati italiani a liberare il loro paese dalla dominazione tedesca, determinazione che può ben servire come esempio ai popoli oppressi d'Europa ».

Dopo un periodo di riordinamento, nel gennaio 1944, il 1° Raggruppamento Motorizzato tornò in linea ai primi di febbraio, nella zona di Colli al Volturno. Trasformato più tardi in Corpo Italiano di Liberazione, con l'afflusso di nuovi reparti, tenne per quattro mesi un settore montano del fronte invernale. E' di questo periodo la brillante azione, esemplarmente condotta dagli alpini, per la occupazione di Monte Marrone (31 marzo).

Sulla fine di maggio gli Italiani concorsero allo sfondamento del fronte invernale tirrenico con una ardita avanzata su Picinisco, nella zona impervia del Parco d'Abruzzo. Poi, quando la liberazione di Roma era imminente, vennero trasferiti sul fronte adriatico, nel settore di Orsogna.

Crollata anche qui, nella prima decade di giugno, la linea invernale, il C.I.L. partecipò per tre mesi all'avanzata verso nord. Liberò numerose città e vaste zone dell'Abruzzo e delle Marche: da Guardiagrele a Chieti, a Teramo, ad Ascoli Piceno, ad Aquila, a Macerata, a Jesi. Ebbe duri combattimenti, come quello particolarmente sanguinoso per la conquista di Filottrano.

Il C. I.L. aveva raggiunto la dorsale tra Misa e Cesano quando — alla metà di agosto — veniva spostato a occidente, sulla direttrice Sassoferrato-Acqualagna-Urbino. Nuove azioni: Cagli, Pergola, Acqualagna, Fossombrone, Urbania; nuove difficoltà logistiche, gravissime.

A fine agosto i reparti avanzati del C.I.L. erano schierati di là dal Metauro, oltre Urbania e oltre Urbino, verso il solco del Foglia. Qui li raggiunse l'ordine di rientrare per riordinamento.

Proprio sulla base del valore tanto generosamente dimostrato dai soldati del C.I.L. le autorità italiane avevano in quei giorni finalmente ottenuto che un più vasto contingente di

truppe partecipasse alla liberazione d'Italia. Di sei Gruppi di Combattimento che si sarebbero dovuti approntare con armamento ed equipaggiamento alleato, due — « Legnano » e « Folgore » — sarebbero stati costituiti con reparti del C. I. L.

Ai primi di gennaio 1945 il Gruppo « Cremona » raggiungeva la zona d'impiego; seguito, nelle settimane successive, dal « Friuli », dal « Folgore » e dal « Legnano ».

Quattro Gruppi di Combattimento sono dunque stati in linea negli ultimi mesi della guerra in Italia; hanno partecipato — con compiti di punta — alla rottura del fronte nell'aprile di quest'anno.

Per costituire la richiesta testa di ponte, oltre il Senio, tra Riolo dei Bagni e Cuffiano, il « Friuli » affrontava durissimi combattimenti che si protraevano per undici giorni, sino alla caduta di Bologna. Circa 600 le perdite tra morti e feriti.

Anche il « Legnano » ed il « Folgore » partecipavano direttamente alla battaglia per Bologna; entrambi assai valorosamente. Il « Legnano » entrava — il primo giorno — in città. Il « Folgore » scriveva, col sangue, alcune tra le pagine più belle della recente storia militare italiana: i combattimenti dei marinai del « San Marco » per occupare Cavalpidro e Monte del Re; quelli dei paracadutisti del « Nembo » per conquistare e mantenere Grizzano.

E all'inizio dell'offensiva — tra il 10 e il 13 aprile — il « Cremona » aveva brillantemente forzato con successivi attacchi, giù nella pianura, prima il Senio, tra Fusignano e Alfonsine, poi il Santerno.

Tra reparti ausiliari e Gruppi di Combattimento, sono oltre trecentomila i soldati dell'esercito italiano che hanno direttamente partecipato alla guerra, concorrendo direttamente alla vittoria. Cavallerescamente i comandanti inglesi ed americani non hanno tralasciato occasione per sottolineare l'apporto assai significativo dato dalle truppe italiane.

* * *

Sino dalla notte sul 9 settembre 1943 la marina rispose, con disciplina ammirevole, agli ordini impartiti da Roma per

l'esatta esecuzione delle clausole dell'armistizio. Tutte le unità che erano in condizioni di muovere presero immediatamente il mare; quelle che non lo poterono vennero nella quasi totalità inutilizzate o affondate.

Salpando con la squadra da La Spezia, l'Ammiraglio Bergamini affrontava sereno una incognita grave; poche ore più tardi si inabissava nelle acque dell'Asinara con la nave ammiraglia, sotto le bombe degli aerei tedeschi.

Raggiunti i porti indicati dagli Anglo-americani, le navi italiane ripresero immediatamente il mare a fianco delle marine alleate. Ardite missioni contro la guerra sottomarina e corsara, in Mediterraneo e in Atlantico; snervanti crociere di protezione a convogli; trasporti di materiali e di truppa; dragaggio continuo di rotte; frequenti missioni speciali.

A terra tutta l'organizzazione della marina è stata posta a disposizione degli Anglo-americani; difesa ed esercizio dei porti, funzionamento di arsenali e officine, disattivazione di mine, servizi delicati di telecomunicazioni. In particolare l'arsenale di Taranto ha lavorato sino dai primi giorni in piena efficienza di materiale e personale, permettendo in breve la riparazione e la rimessa in esercizio di molti mezzi appartenenti alle forze alleate.

Come la marina da guerra, così la marina mercantile, che s'era salvata dopo l'8 settembre, passò sotto il controllo delle autorità alleate, che la utilizzarono in massima parte per esigenze di carattere bellico.

* * *

Particolarmente difficile fu la situazione dell'aeronautica nei mesi successivi all'armistizio, perchè i centri maggiori di produzione erano rimasti nell'Italia occupata e quel poco di attrezzatura che esisteva nell'Italia liberata era stato reso inefficiente, prima dai bombardamenti alleati, poi dalle distruzioni tedesche. Così l'aeronautica si trovò con un numero limitato di apparecchi presenti nei territori liberati o arditamente affluiti dal nord, senza possibilità alcuna di rinnovo, con possi-

bilità limitatissime di riparazione; Non solo, ma gran parte della organizzazione aeronautica a terra veniva di giorno in giorno assorbita dall'aviazione alleata.

Nonostante tutto, l'aeronautica italiana volle, a qualunque costo, partecipare alla guerra. Si organizzò pertanto, attraverso numerose squadre ricuperi e squadre riparazioni, il ricupero e la riparazione del materiale aeronautico fuori uso rimasto in Africa Settentrionale, nelle isole, nei territori liberati della penisola e dietro il fronte di combattimento. Così, esclusivamente in virtù di quest'opera di ricupero e riparazione, l'aeronautica ha volato e combattuto — per oltre un anno — aumentando progressivamente il numero degli apparecchi impiegati, nonostante le perdite subìte per cause belliche e tecniche.

Si sono avuti in funzione reparti terrestri da caccia, da bombardamento e da trasporto, reparti idro; questi ultimi impiegati tra l'altro per scorta convogli, caccia antisommergibile, vigilanza costiera, ricerca, soccorso e ricupero naufraghi, trasporto.

I reparti terrestri avrebbero voluto essere impiegati sul fronte italiano, non solamente per ragioni di carattere morale, ma anche per ragioni di indole tecnica, soprattutto inerenti alla limitata autonomia. Fu viceversa assegnato all'aeronautica italiana quale settore di azione quello balcanico: Jugoslavia, Grecia, Albania; limitandone l'attività nel settore dell'Italia occupata ad operazioni di carattere secondario, come lancio di paracadutisti sabotatori e lancio di manifestini.

Nel settore balcanico l'aeronautica italiana ha partecipato attivamente alla guerra con complesse operazioni di avioriforni-mento delle truppe italiane e partigiane — spesso con atterraggi su campi di fortuna in zone vicinissime al nemico — con ardite azioni di bombardamento e spezzonamento.

Valga un solo esempio per dare la sensazione dei sacrifici affrontati: il giorno 14 maggo 1944 un gruppo di dodici velivoli Cant. Z. 1007, di ritorno da un'azione di avioriforni-mento su Kolasin in Montenegro, venne attaccato sull'Adriatico da venti caccia nemici; quattro caccia tedeschi furono abbattuti, ma cinque nostri apparecchi non rientrarono alla base, e altri due

atterrarono a Lecce danneggiati gravemente, con morti e feriti a bordo: 26 uomini di equipaggio, fra cui 5 ufficiali, perduti.

Così per dodici mesi, fino al 18 settembre 1944, quando per la prima volta vennero impiegati dall'aeronautica italiana apparecchi forniti dagli Alleati. Su questi apparecchi i piloti italiani hanno dato, sino al giorno della vittoria, nuove prove di valore e di ardimento.

* * *

La sera stessa dell'armistizio — 8 settembre 1943 — quando i primi reparti italiani furono assaliti e disarmati a tradimento dai Tedeschi, si iniziò il movimento dei patrioti. Ufficiali e soldati si diedero immediatamente alla macchia e intrapresero quella dura vita di sacrificio che, mentre conservava ad essi il dono supremo della libertà, manteneva ovunque nazisti e fascisti in continuo allarme.

Sin dai primi giorni le formazioni di patrioti permisero la organizzazione di operazioni di sabotaggio in grande stile; distolsero notevoli contingenti di truppa nemica dalla zona del fronte per le necessità di protezione degli impianti e delle vie di comunicazione; alimentarono nelle popolazioni la resistenza all'aggressore, in primo luogo come fatto spirituale, in secondo luogo come fatto materiale; predisposero l'azione armata più efficace da svolgere all'atto del ripiegamento tedesco, organizzando nel contempo la difesa degli impianti industriali e delle opere d'arte per cercare di impedirne la distruzione.

Nessun patriota forse aveva pensato, nel lontano settembre 1943, che avrebbe dovuto vivere alla macchia per venti mesi; tutti si illudevano allora che abbastanza rapida sarebbe stata la liberazione d'Italia. Ma i mesi trascorrevano. Pur nelle crescenti difficoltà di vettovagliamento e di clima, le bande si ingrossavano; all'elemento prevalentemente militare, che le aveva inizialmente costituite, si aggiungeva l'elemento politico, in tutta la gamma di sfumature delle varie correnti di partito. Duri sacrifici affrontarono i patrioti, durissimi sacrifici le popolazioni civili, che dovevano necessariamente alimentare la

vita di quelli e inevitabilmente erano soggette alle feroci rappresaglie nazi-fasciste.

Dall'Italia liberata si cercò subito di guidare, attraverso numerose missioni speciali, il movimento delle bande: si riuscì a coordinarlo e a potenziarlo con l'invio anche per mare, per terra e dal cielo di fondi, viveri, medicinali, indumenti, munizioni. Le autorità tedesche si preoccuparono naturalmente di stroncare per quanto possibile l'attività dei patrioti: svolsero frequenti e vaste azioni di rastrellamento, che si trasformarono a volte in vere operazioni di guerra con intervento di artiglierie e carri armati. I patrioti tennero sempre testa valorosamente; si ebbero dall'una e dall'altra parte perdite sanguinose.

Così per venti mesi, nel succedersi della buona e della cattiva stagione, attraverso due lunghi inverni. Oggi ancora ricostruire tutto l'apporto che i nostri patrioti hanno dato alla lotta è impossibile, perchè la natura stessa del fenomeno esclude, nelle circostanze attuali, la possibilità di una documentazione esauriente.

Già con la progressiva liberazione dell'Italia meridionale e centrale si erano raccolte testimonianze inequivoche del concorso dato dalle bande. Talune di queste avevano partecipato direttamente alla battaglia, alla vigilia dell'arrivo delle truppe liberatrici; talune avevano continuato a combattere anche dopo la liberazione, accanto agli eserciti che lentamente risalivano la penisola. Ma è stato nell'aprile di quest'anno, in occasione dello sfondamento del fronte invernale, che il movimento dei patrioti si è manifestato in tutta la sua complessità e vastità, frutto della metodica organizzazione dei mesi precedenti. In ogni regione dell'Italia settentrionale i patrioti sono insorti contro i Tedeschi; sono stati essi — molte volte — a intimare la resa o a costringere il nemico alla fuga.

Naturalmente l'insurrezione dei patrioti ha potuto mettere in fuga i Tedeschi, o catturarli, in quanto si è accesa tempestivamente. Proprio per questo ha reso servizi incalcolabili. Mentre da un lato ha fatto sì che le armate vittoriose, sfondato il fronte, trovassero dinanzi a sè un esercito tedesco in piena disgregazione, ha permesso d'altro lato che quasi intatte rimanessero le vie di comunicazione e l'attrezzatura indu-

striale dell'alta Italia, nonostante le distruzioni accuratamente predisposte dai Tedeschi. Ai patrioti si deve in gran parte se la vita industriale italiana potrà rapidamente riprendersi.

Se in Italia e sui mari, soldati, marinai, aviatori, patrioti, hanno avuto la gioia di lavorare, soffrire e combattere per l'Italia, uomini liberi in mezzo a uomini liberi, c'è stato un mezzo milione di Italiani che fuori d'Italia hanno lavorato tristemente, prigionieri di Inglesi, Americani, Francesi.

Solo in prosieguo di tempo sarà possibile documentare nella sua pienezza l'apporto che queste unità di cooperatori hanno dato — a partire dall'8 settembre 1943 — alla guerra contro la Germania.

* * *

Venti mesi di guerra dal giorno dell'armistizio; venti lunghi mesi nei quali il popolo italiano ha dato — per la guerra — tutto quanto gli è stato consentito di dare.

Hanno duramente sofferto gli Italiani, militari e civili. Molti sono caduti sui campi di battaglia, offrendo sereni la vita per la liberazione della Patria, accanto alle truppe delle nazioni unite.

A volte è potuto apparire a taluno che inutili fossero tanti sacrifici, che invano affrontasse nuovi lutti l'Italia, nella incomprensione che molti — fuori d'Italia — ostentavano.

Eppure, nonostante tutto, gli Italiani hanno continuato a lavorare, a soffrire, a combattere, perchè sapevano che nella vita dei popoli è la realtà dei fatti che è decisiva dinanzi alla Storia; è la realtà dei fatti che supera l'intenzione di questo o di quel protagonista. E la Storia ancora una volta darà loro ragione.

L'aggressione germanica all' Italia nella sua fase preliminare

(26 luglio - 7 settembre 1943)

Ten. Col. di fant. MARIO TORSIELLO

Sugli avvenimenti militari verificatisi in Italia dopo il colpo di Stato del 25 luglio 1943 occorrerà molto tempo prima che sia possibile ricostruire ogni vicenda con serenità ed esattezza, per porre il tutto in un quadro completo rispondente alla necessaria correttezza storica. Molti uomini che a tali eventi parteciparono sono tuttora fuori d'Italia e non possono recare il contributo delle loro testimonianze; altri, deviati da cause varie o scomparsi nel sovvertimento generale, non potranno mai deporre su circostanze che sono tuttora circondate dal mistero o dal velo del dubbio; molti documenti sono andati distrutti o perduti, o sono stati occultati, e la loro ricostruzione sarà quanto mai ardua, lenta e talora impossibile; su alcuni fatti è prematuro tentare una indagine scrupolosa perchè la polemica e le versioni più disparate e contrastanti arrecano scarso o deleterio contributo.

Nel paziente lavoro di mosaico che lo storico dovrà accingersi a compiere affioreranno molte lacune da colmare, e su vari punti sarà forse necessario rinunciare per qualche tempo ad ogni tentativo per l'assenza di fonti anche approssimativamente esatte; l'intuito e la riflessione, ed alcuni elementi noti, potranno aiutare, ma quando mancano le basi di una notizia viene meno l'essenza stessa della verità.

In tale opera di ricostruzione storica possono però, a no-

stro avviso, trovar posto dati e notizie basati su elementi molto vicini alla realtà, tratti da appunti pazientemente se pur affrettatamente fermati su diari personali, resi oggi più concreti dal ricordo ancor vivo di vicende intensamente vissute, dati che, per il loro contenuto essenzialmente *tecnico,* esulano dalla polemica e dalla narrazione di fatti sui quali le ipotesi che si fanno siano ancor molto incerte e insicure.

Nel quadro di detta opera, può riuscire utile prendere in esame il complesso delle misure germaniche che caratterizzarono la fase preliminare dell'invasione tedesca in Italia (26 luglio-7 settembre 1943), facendo astrazione da quanto concerne reazioni e vicende da parte italiana, e contenendo l'esposizione nel puro campo tattico-logistico, onde evitare di dover cadere in inesattezze, errori e affermazioni affrettate, grossolane o comunque non rispondenti al vero.

Per queste ragioni il presente studio — redatto su appunti e notizie raccolte giorno per giorno nell'epoca cui si riferiscono, riordinati e completati da ricordi e riflessioni personali — si propone di analizzare quando, con quali forze, con quali modalità si è verificata la calata in Italia delle forze germaniche inviate nel nostro Paese, a complemento di quelle già ivi esistenti, nell'intento di procedere alla occupazione del territorio al momento opportuno.

L'esame del problema concerne sostanzialmente:

1) la reale situazione delle forze germaniche già in Italia al 25 luglio 1943;

2) l'improvviso forzamento dei valichi di confine ad opera di altre truppe germaniche e il loro avviamento in Italia da varie direzioni, verificatosi a cominciare dalla notte sul 26 luglio; l'opportuna dislocazione dei cosiddetti elementi sfusi a completamento del programma di azione previsto per le grandi unità;

3) le linee fondamentali della invasione, rispondenti a misure di intervento contemporaneo in tutto il territorio italiano;

4) il conseguente incapsulamento delle forze italiane dislocate nella penisola e il suo adattamento alle varianti successivamente apportate alla nostra dislocazione;

5) l'ambiguità dell'atteggiamento germanico nei confronti dell'Italia, derivante da una falsa premessa avente orientamento di collaborazione contro sbarchi avversari ma occultamente tendente a far fuori le nostre forze, ovunque fossero dislocate;

6) il contegno delle forze tedesche.

* * *

Alla data del 25 luglio 1943 si trovavano nel territorio italiano le seguenti forze germaniche:

— *Toscana*: la 3ª divisione motocorazzata « Panzergrenadiere ».

— *Campania e Puglia*: le divisioni: 16ª di fanteria e 26ª corazzata.

— *Sicilia*: le divisioni: 1ª paracadutisti, 15ª di fanteria, 29ª corazzata, Goering corazzata.

— *Sardegna*: la 90ª divisione di fanteria.

— *Corsica*: la brigata corazzata SS. Reichsführer.

— *In tutto il territorio*: elementi sfusi con incarichi vari, costituenti raggruppamenti autonomi e di particolare entità nelle zone di Trieste, Venezia, Milano, Verona, Bolzano, Torino, Genova, La Spezia, Firenze, Bologna, Grosseto, Roma, Napoli, Benevento, Foggia, Taranto, penisola salentina.

Le divisioni di fanteria comprendevano, nella loro costituzione organica, anche un battaglione carri armati ciascuna, della forza di 67 carri.

Le truppe dislocate in Sicilia avevano subìto perdite notevoli nel corso delle operazioni verificatesi dopo l'11 luglio (sbarco anglo-americano) e stavano ricuperando personale e materiale — compatibilmente con le necessità difensive — per traghettarlo attraverso lo stretto di Messina e avviarlo in Calabria. Complementi in uomini, materiali, armi e mezzi erano stati richiesti e parzialmente erano già in affluenza per le quattro divisioni: vedremo, infatti, che entro la prima metà del successivo mese di agosto tali divisioni furono completamente riordinate.

Tutte le truppe dislocate in Italia erano poste alle dirette

dipendenze dell'O.B.S. (Oberbefehl Sud) di stanza a Frascati, retto dal generale Kesselring, a sua volta posto alle dipendenze del Comando Supremo germanico (O.K.W. — Oberkommando der Wehrmacht —) e, solo nominalmente, del Comando Supremo italiano.

Compiti di queste truppe: masse mobili di manovra a sostegno della copertura costiera italiana limitatamente al settore centro-meridionale della penisola. Un aumento di tali forze, in vista di possibili sbarchi, era stato richiesto alle autorità germaniche durante il convegno di Feltre (19 luglio 1943), ma i rappresentanti tedeschi avevano dichiarato esplicitamente di non poter aderire per assoluta indisponibilità di truppe.

Gli elementi sfusi, cioè non indivisionati, nè raggruppati nelle unità di ordine superiore, esplicavano attività dipendenti o non dalle grandi unità dislocate nel territorio; avevano compiti svariati, che andavano dalla difesa contraerea dei campi di aviazione e dal servizio nelle piazze marittime per l'impiego dei mezzi navali germanici a tutte le funzioni proprie di una organizzazione logistica, cui si associavano anche attribuzioni di carattere politico.

In definitiva, quindi, una massa articolata in cinque frazioni non omogenee, comprendente in totale 8 divisioni, una brigata ed elementi vari, di cui 4 divisioni logore e quindi non in piena efficienza. Per la sua costituzione organica, la sua dislocazione rispondente alle caratteristiche geografico-militari del nostro territorio, questa massa esaminata nella sua entità numerica e potenziale non era in grado di assolvere compiti inerenti al controllo del territorio italiano, e pertanto è da ritenersi che, almeno fino al 25 luglio, essa assolvesse unicamente funzioni di carattere operativo.

Vedremo come, in breve tempo, tali funzioni vennero profondamente modificate e ampliate, coordinandone altresì l'impiego con quello di nuove truppe e mezzi rapidamente affluiti da varie direzioni.

* * *

Il 25 luglio avviene il colpo di Stato in Italia, e il fascismo crolla ~~miseramente~~. Curiosità e apprensione inducono tutti a chiedersi che cosa ne penserà l'« alleato », anche se la dichiarazione contenuta nel proclama del maresciallo Badoglio: « la guerra continua », costituisce elemento chiarificatore atto a mantenere integri i rapporti reciproci fra Italia e Germania. Ma non occorrerà attendere troppo per avere chiara la realtà di come la stessa Germania giudichi il gesto voluto dal popolo dopo tanti anni di oppressione: basteranno soltanto poche ore.

Il 26 luglio 1943, infatti, all'alba, la 44ª divisione di fanteria tedesca e la 136ª brigata da montagna Döhla, forzato il Brennero in formazione di combattimento, entrano in Italia, occupano l'alto Adige, impongono il proseguimento dei loro trasporti ferroviari e motorizzati verso sud, stabiliscono distaccamenti sulle linee di comunicazione e presso gli impianti industriali, emettono una moneta di occupazione, e palesemente dimostrano di volersi comportare come occupatori con numerosi atti di violenza individuali e collettivi.

Il Comando Supremo tedesco avverte che si è iniziata l'affluenza di rinforzi in Italia per condurre la guerra — rinforzi che erano stati rifiutati 7 giorni prima a Feltre — e chiede il libero passaggio dai colli del Brennero, di Resia e di Dobbiaco. Chiede anche le chiavi delle opere fortificate di confine e lo scarico delle camere da mina esistenti nelle nostre opere ferroviarie e stradali. Avverte che altre forze dislocate in Francia hanno ricevuto ordine di trasferirsi in Italia e il movimento infatti avviene rapidamente per ferrovia e per via ordinaria.

Si inizia così la calata in Italia delle seguenti forze germaniche:

— *dalla Francia*: divisioni di fanteria 76ª, 94ª, 305ª (destinate in Liguria) e 2ª divisione paracadutisti (destinata nel Lazio);

— *dalla Germania*: 44ª divisione di fanteria e brigata da montagna 136ª, destinate in Alto Adige; 65ª divisione di fanteria e divisioni corazzate 24ª e SS. Hitler, destinate sull'Appennino emiliano.

Nel contempo, le forze già dislocate in Sicilia affluiscono verso la Calabria, quelle dislocate in Campania si irradiano ed estendono la loro occupazione in territori sempre più vasti, quelle dislocate in Sardegna e Corsica, concentrate, chiedono invece di poter concorrere alla copertura costiera su tutta la fascia già presidiata dalle nostre truppe.

E' in corso una violenta lotta in Sicilia; la minaccia incombe sulle altre isole e sull'Italia meridionale; pochi giorni prima il Comando Supremo tedesco non disponeva — a suo dire — delle forze per alimentare la guerra in Italia: non vi può essere dubbio che si tratti di occupare il nostro Paese e in particolare l'alta Italia sino alla fronte La Spezia-Rimini, operazione che non può considerarsi improvvisa ma concepita e organizzata in precedenza.

Nei giorni successivi il Comando Supremo germanico adotta così un complesso di misure, che, nello spazio di tre settimane, portano al concentramento su territorio italiano di ingenti forze dislocate in zone coincidenti con quelle in cui erano ubicate le divisioni italiane, con la evidente intenzione di incapsularle e paralizzarne ogni azione. Tale atteggiamento viene larvatamente mascherato con la intenzione di difendere in comune il territorio italiano, e per questa difesa si concentrano ben 17 divisioni, 2 brigate e molti elementi sfusi, e sono preavvisate in arrivo altre 4 divisioni (2 dalla zona di Innsbruck e 2 dalla zona di Klagenfurt).

Tale concetto i Tedeschi confermano nei convegni di Tarvisio (6 agosto) e di Bologna (15 agosto) per giustificare il loro operato, soggiungendo che intendono costituire due masse di riserva rispettivamente sull'Appennino e in Liguria e che, se necessario, invieranno altre forze. Intanto chiedono di poter svolgere in comune anche la protezione delle comunicazioni e degli impianti dell'alta Italia.

Verso il 10 agosto la 2ª divisione paracadutisti, dalla Francia, si porta nei pressi di Roma (Nettunia-Fiumicino), e la 3ª divisione motocorazzata dalla zona di Orvieto le invia un gruppo di combattimento in rinforzo. A sua volta quest'ultima divisione si completa con un gruppo di combattimento proveniente dalla Germania, incamera anche altri com-

plementi e raggiunge in breve tempo una forza di 24.000 uomini e oltre 350 carri; successivamente (primi di settembre) viene rinforzata da 4 battaglioni carri armati (67 carri ciascuno) provenienti dalle divisioni 15ª, 16ª, 26ª, 29ª dell'Italia meridionale e porta così il numero totale dei suoi mezzi corazzati ad oltre 600, di cui ben 167 (da noi controllati) del tipo « Tigre ». Ed ecco così formate due masse mobili corazzate a nord e a sud di Roma.

Come se ciò non bastasse, nel convegno di Bologna i Tedeschi avvertono che il maresciallo Rommel è stato nominato comandante delle forze dell'alta Italia (gruppo armate B) e chiedono siano poste alle sue dipendenze le armate italiane 4ª (*in corso di rimpatrio dalla Francia*) e 8ª (Padova); confermano che intendono concorrere alla protezione delle comunicazioni in Italia, perchè, dati gli avvenimenti del 25 luglio, debbono premunirsi da qualsiasi sorpresa.

E' ormai chiaro che ai Tedeschi preme la occupazione *integrale* dell'alta Italia e della Capitale e che non si preoccupano eccessivamente dell'Italia meridionale; vi è un orientamento soprattutto politico (restaurazione del fascismo - controllo del Paese) che non può sfuggire ad una disamina anche superficiale.

Intanto, subito dopo il convegno di Bologna, il maresciallo Rommel col suo comando gruppo armate B si installa sul Garda (zona di Desenzano); la 71ª divisione germanica, avanguardia del XVI corpo, proveniente da Klagenfurt, per i valichi di Tarvisio, Piedicolle e Postumia entra in Italia e si disloca fra Trieste, Gorizia e Udine; altre truppe raggiungono la Slovenia; un altro Corpo d'armata (LI) su 2 divisioni è in affluenza nella zona di Innsbruck; le divisioni 76ª, 94ª e 305ª affluiscono intorno a La Spezia e la serrano molto da presso; le divisioni 24ª, 65ª e SS. Hitler dall'Appennino emiliano spingono forti avanguardie fin verso le conche di Pistoia e Firenze; altre forze germaniche estendono l'occupazione a tutti i colli di confine, ai ponti e viadotti delle vie di comunicazione, agli impianti e stabilimenti vari, mentre elementi di ogni specie raggiungono molte località quali forieri di alloggiamento di nuove truppe da essi preavvisate in arrivo.

Questa la situazione che si determina ai primi di settembre 1943; le forze tedesche sono tutte concentrate, e in atteggiamento di attesa, ma minaccioso.

* * *

A questa massa di forze considerevoli, integre nella loro costituzione organica, addestrate, poderosamente armate, bene articolate, concentrate, orientate sui loro compiti, si aggiunge una seconda massa solo apparentemente eterogenea ma non meno compatta, articolata e suddivisa nel territorio esplicitamente in funzione delle attribuzioni per essa previste: intendiamo accennare alla massa degli elementi « sfusi ». Comprendeva personale di aviazione, marina, difesa contraerei, comandi di presidio, servizi logistici, amministrativi e tecnici, complementi, centri di addestramento, basi varie, depositi, magazzini, comandi, centrali di collegamento, ferrovieri, personale dei servizi postali e stradali, organi di polizia, del servizio informazioni, del partito nazista, della gestapo, ecc.. Dotata di armamento, numeroso e moderno, sotto taluni aspetti rispondente a finalità di impiego ben diverse da quelle apparenti (carri armati pesanti e leggeri, armi automatiche e anticarro, artiglierie, ecc.), formava un complesso temibile e avente anche una particolare coesione morale insita nelle caratteristiche generali proprie dell'esercito germanico: quella per cui, al momento opportuno, ogni soldato era un combattente, venendo messo da parte qualsiasi altro compito normalmente disimpegnato. Massa che, l'8 settembre 1943, entrò in funzione rapidamente e con energia, ovunque, facilitando il compito delle grandi unità. E lo potè soprattutto perchè con un lavoro minuzioso di spostamenti e schieramenti di dettaglio era stata capillarmente immessa e frammischiata fra le nostre unità isolate, specialmente tra i costieri, e doveva avere svolto un accurato lavoro informativo per seguire attentamente ogni movimento delle nostre truppe e servizi; era a giorno di tutto e lavorava occultamente e pazientemente perchè nulla sfuggisse al comando germanico.

Di tale massa si erano preoccupate da tempo le nostre

autorità militari, e un paziente, profondo e incessante lavoro di ricerca e di indagine era stato svolto per accertarne consistenza, dislocazione, armamento, compiti. Si era così giunti a poter stabilire trattarsi di un complesso oscillante fra i 120.000 e i 150.000 uomini, apparentemente disperso in tutto il territorio nazionale, ma dotato di grande mobilità, gravitante con i blocchi più importanti sulle grandi città e adiacenze, sui centri vitali della Nazione. Probabilmente le cifre accertate erano inferiori alla realtà, almeno a giudicare dal rendimento e dalla fulmineità d'impiego dei suoi elementi a cominciare dall'8 settembre, e questa affermazione trova conferma nel fatto che, iniziatasi l'azione germanica contro l'esercito e il territorio italiani, vennero contemporaneamente occupate località dove ufficialmente non erano stati segnalati reparti germanici in sosta o in transito, e l'azione irruente si manifestò ovunque; in molte località carri armati mai prima di allora segnalati fecero la loro comparsa, e non appartenevano a grandi unità organiche, ma costituivano dotazione di elementi sfusi, mobili, motorizzati, dotati di larga autonomia tattica e logistica.

Alla stregua degli avvenimenti verificatisi in quel periodo si può quindi affermare che questa massa sfusa, opportunamente e saggiamente impiegata e coordinata, svolse un'azione di primissimo ordine e consentì la piena disponibilità delle grandi unità organiche; dovunque essa ottenne pieno successo, facilitata da circostanze ed eventi che non formano oggetto della presente trattazione.

Interessa, ai fini del nostro lavoro, conoscere la dislocazione dei più importanti raggruppamenti di forze sfuse quali risultavano alla data dell'8 settembre 1943.

In primo piano: i centri più sensibili della penisola: Arezzo, Alessandria, Belluno, Bologna, Bolzano, Firenze, Grosseto, La Spezia, Milano, Napoli, Novara, Padova, Pavia, Torino, Tortona, Trento, Treviso, Trieste, Udine, Venezia, Verona, per non citare che i principali.

Successivamente: il blocco delle Puglie, costituente forti raggruppamenti di forze nel territorio di Foggia e nella penisola salentina (da rilevare la presenza di migliaia di uomini

dell'aviazione, quando era noto ché sui campi non si trovava nessun apparecchio).

Infine, il blocco del Lazio, comprendente Roma e dintorni. Per questo blocco gli accertamenti effettuati davano un totale approssimativo oscillante fra i 29.000 e i 35.000 uomini, senza contare gli elementi del partito nazista e della gestapo, che pullulavano nella Capitale. Quest'ultimo blocco comprendeva elementi sfusi nelle adiacenze delle seguenti località, o addirittura nel centro degli abitati:

Roma città	4000	uomini
Castelli e Colli Albani . . .	8500	»
Ostia, Nettuno, Ardea . . .	2000	»
Pratica di mare	4500	»
Maccarese	1500	»
Ladispoli, Fregene e Palo . .	3500	»
A cavaliere via Aurelia . . .	2000	»
A cavaliere Nomentana e Cassia .	3000	»

Raggruppamenti di consistenza non minore, non potuti integralmente accertare, erano inoltre dislocati a portata di Roma, e precisamente nelle zone di Bracciano, Viterbo, Poggio Mirteto, Subiaco, Littoria, Frosinone. Nel corso degli accertamenti compiuti si constatò persino che questi elementi, assai mobili, si spostavano con relativa facilità, improvvisamente, per rimanere assenti vari giorni da un dato luogo, finchè poi non tornavano nella dislocazione primitiva. Tipico il fatto di un nostro reparto telegrafisti incaricato di assicurare i collegamenti tra Roma e le sedi di campagna dello S. M., che vedeva sovente installarsi a fianco del suo accampamento reparti germanici che lo seguivano nei suoi spostamenti, e che non trascuravano un'azione di vigilanza davvero assillante.

Infine, nella città di Roma, secondo le più accurate informazioni dell'epoca, pullulava una massa accertata di oltre 6000 persone costituenti il servizio informazioni tedesco, gli organi politici del partito nazista e la gestapo.

* * *

Alla data dell'8 settembre le forze germaniche dislocate in Italia ascendevano perciò a 17 divisioni, 2 brigate e a circa 150.000 elementi sfusi, oltre a 4 divisioni segnalate in arrivo alla frontiera (vedasi schizzo).

A schieramento ultimato di tali forze, appariva, nella sua preoccupante ed effettiva realtà, un primo scopo pienamente raggiunto e un intendimento posto in atto: l'incapsulamento della maggior parte delle forze italiane.

In sostanza tale incapsulamento riguardava le divisioni mobilitate italiane (ad opera di grandi unità ed elementi sfusi), le truppe costiere, i nostri presidî minori ed i reparti isolati nelle varie località (ad opera prevalente di elementi sfusi).

Le principali masse italo-germaniche così risultanti, a contatto fra di loro, e in alcune zone addirittura frammischiate, ma in un frammischiamento che lasciava ai comandi germanici il controllo assoluto sull'attività delle nostre truppe, erano le seguenti:

— alla frontiera orientale (Venezia Giulia e parte del Veneto);

— in alto Adige;

— alla frontiera francese;

— alla Spezia e territorio adiacente;

— in Emilia;

— in Toscana;

— nel territorio di Roma, dove due masse mobili principali erano dislocate rispettivamente a nord e a sud della Capitale;

— in Campania;

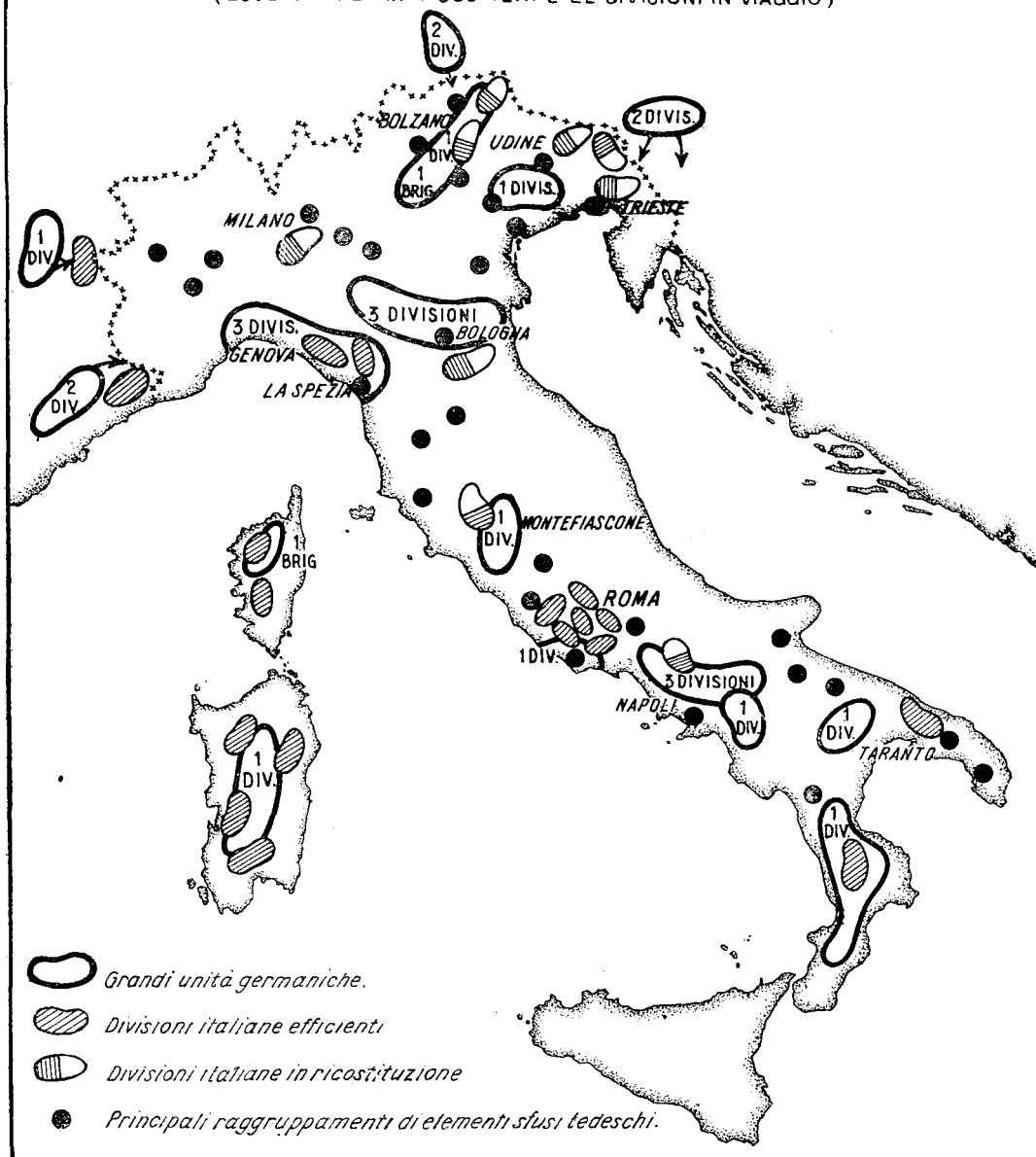
— in Calabria;

— in Sardegna e Corsica. Caratteristico il fatto che nelle due isole, non potendosi attuare un incapsulamento completo e robusto perchè le nostre forze erano numericamente prevalenti, i comandanti le unità germaniche chiesero ai nostri comandi di poter inserire le loro truppe insieme alle nostre in copertura costiera, allo scopo, essi affermavano, di concorrere alla vigilanza e alla difesa specialmente in considerazione della

L'INCAPSULAMENTO DELLE FORZE ITALIANE IN ITALIA AD OPERA DELLE TRUPPE GERMANICHE

- SITUAZIONE ALLE ORE 20 DELL'8 SETTEMBRE 1943 -

(ESCLUSI I REPARTI COSTIERI E LE DIVISIONI IN VIAGGIO)



scarsa coesione dimostrata da alcuni nostri reparti in Sicilia, e parzialmente raggiunsero lo scopo, che in definitiva mirava al controllo effettivo dell'atteggiamento degli Italiani. Proclamato l'armistizio, si verificarono anche nelle isole tentativi di disarmo che non fecero buona presa, ma che inducono a pensare che le truppe germaniche, anche in tali regioni, avessero ricevuto le medesime istruzioni impartite a quelle dislocate nel continente.

Questo incapsulamento è generalmente accompagnato dalla prevalenza numerica delle forze germaniche. Là dove essa non esiste, vi è di fatto una diversità di armamento a tutto vantaggio dei Tedeschi: predominano i carri armati, i mezzi motorizzati, le armi automatiche senza economia, i mezzi anticarro, le artiglierie moderne; forse la stessa aggressività delle truppe tedesche che vedono la superiorità dei loro mezzi, crea una prevalenza morale e materiale che è al disopra di qualsiasi rapporto numerico.

Qualche cenno sulle ripercussioni soprattutto morali di tale stato di cose sullo spirito delle nostre truppe incapsulate merita di essere fatto. Specialmente i componenti delle unità reduci dai vari fronti di guerra, e perciò in ricostituzione — una ricostituzione lenta, che, purtroppo, non può consentire di ridare ad esse almeno l'armamento e i mezzi di trasporto di cui disponevano in precedenza — osservano l'apparato germanico dal quale sono incapsulati e in mezzo al quale vivono; vedono i carri armati, i mezzi potenti, l'abbondanza di essi e, pur non potendo essere a conoscenza degli intendimenti germanici, li intuiscono vagamente e, dal confronto che fanno, si formano l'idea della loro impotenza.

* * *

Le linee fondamentali dell'azione germanica diretta a controllare praticamente tutto il territorio italiano con le forze già esistenti nel Paese e con quelle affluite dopo il 25 luglio 1943, appaiono di una semplicità non dissociata da evidenza di intendimenti. Di fatto, mentre le unità già dislocate in Italia,

pur mantenendo uno schieramento concentrato, effettuano spostamenti nelle regioni centro-meridionali per porsi nel raggio delle più importanti località costiere e interne, le grandi unità affluite dalla Francia, dalla Germania e dall'alta Croazia hanno il compito di assicurare, col possesso dell'allineamento La Spezia-Rimini, il controllo effettivo dell'Italia settentrionale, comprendente zone fittamente popolate, le più importanti comunicazioni e tutti gli stabilimenti più notevoli dell'industria pesante, nonchè centri di produzione agricola di primissimo ordine.

L'analisi delle idee essenziali su cui è imperniato tutto il concetto della invasione conduce a riflessioni importanti. L'azione germanica, infatti, va considerata per tempi:

1) con l'opportuna dislocazione delle forze: assumere l'effettivo controllo del territorio per seguire la situazione politico-militare italiana e porsi nelle migliori condizioni nel caso di un intervento che potrà verificarsi da un momento all'altro;

2) subordinare tale dislocazione anche alle zone di schieramento delle truppe italiane, assumendo uno schieramento a blocchi concentrati che consenta di avviluppare, incapsulare le nostre unità per impedire ad esse l'attuazione di ogni concetto offensivo e neutralizzarne l'azione a momento opportuno;

3) porsi in misura di prendere l'iniziativa delle operazioni a seconda delle circostanze, iniziativa rispondente a due concetti fondamentali:

— parare qualsiasi minaccia di sbarco anglo-americano sulle coste della penisola, ai fini della difesa della Germania e non dell'Italia;

— intervenire contro eventuali centri di resistenza organizzata italiana per averne ragione, e perciò trasformare il controllo del territorio in vera e propria occupazione militare.

Nell'ambito di tali chiari ed evidenti linee fondamentali trovano perciò spiegazione le insistenti richieste di scarico delle unità germaniche in località corrispondenti all'incirca alle zone di dislocazione delle nostre divisioni o a quelle immediatamente adiacenti; i provvedimenti diretti a far frammischiare truppe germaniche con truppe italiane (la diversità

di armamento, anche se vi sarà disparità numerica di uomini, varrà ad assicurare alle prime la prevalenza sul campo tattico); il controllo di tutti i più importanti posti di blocco ferroviari dell'alta Italia e delle principali stazioni ferroviarie; la pretesa, verificatasi in Sardegna, in Corsica e nella Venezia Giulia, di compiere in comune i servizi di vigilanza e copertura costiera con la scusa apparente di una stretta collaborazione; l'intendimento di non distrarre dal settentrione d'Italia neppure una sola divisione a favore delle masse mobili schierate in riserva costiera nel settore centro-meridionale della penisola; la persistente richiesta di sgomberare il territorio centro-settentrionale dalle nostre divisioni per avviarle nell'Italia meridionale, ecc.

Nello stesso ordine di intendimenti trovano rispondenza le azioni effettuate all'atto della proclamazione dell'armistizio, e cioè:

— movimenti intesi a parare la minaccia del previsto e temuto sbarco anglo-americano finchè questo non lascia più sospetti sulle località prescelte (Salerno - Taranto);

— operazioni per l'immediato e rapido disarmo di nostri nuclei isolati;

— azioni per impossessarsi di magazzini, depositi, centri di collegamento, ecc.;

— operazioni rispondenti ad un'unica e ben chiara direttiva coordinatrice per eliminare ogni nostra resistenza e far fuori la massa del nostro esercito.

Tutti questi atti, contemporanei e decisi, come gli avvenimenti dimostrano, durano non più di 4 giorni e realizzano in pieno l'intendimento germanico.

* * *

Sulla certezza della volontà tedesca di aggredire l'Italia per metterla fuori causa al momento opportuno non possono sorgere dubbi, dopo quanto è purtroppo accaduto nei giorni successivi all'8 settembre 1943.

Se ne hanno prove più che sufficienti, ove si consideri che:

— nel convegno di Feltre (19 luglio) era stato negato ogni ulteriore concorso di truppe e mezzi per la difesa del nostro territorio, con la scusante che « non ve ne erano disponibili »;

— i primi atti di forza risalgono all'alba del 26 luglio, vale a dire 6 giorni dopo tale affermazione; non pochi elementi, ma intere divisioni, in formazione di combattimento, penetrano in Italia. Certo non a caso tali divisioni erano state dislocate nei pressi della nostra linea di confine: evidentemente vi si trovavano almeno da qualche tempo, ed erano perfettamente orientate sui loro compiti, ciò che pone in luce una volontà, un intendimento maturato e premeditato che non si improvvisava sicuramente nelle poche ore intercorse tra la conoscenza dei risultati dell'ultima seduta del gran consiglio fascista e l'ora di inizio delle violazioni di confine;

— il movimento e l'intervento delle grandi unità affluenti in Italia fu perfettamente sincrono con quello delle grandi unità già esistenti in Sicilia, Calabria e Campania, e rispondente ad un criterio armonico e chiarissimo per tutti; ciò comprova che direttive esplicite erano state inviate da tempo per poter orientare anche i più lontani e isolati reparti sui nuovi compiti ad essi affidati; tale movimento, iniziatosi all'alba del 26 luglio, non ebbe soste, e nel periodo compreso fra tale data e il 17 agosto andò assumendo una intensità sempre crescente, a tal punto che non si può assolutamente e obbiettivamente parlare di improvvisazione, ma di provvedimenti meditati a cui venne dato il via meccanicamente non appena se ne ritenne giunta l'occasione propizia.

Questo complesso di atti induce a fare altre considerazioni: che la eventualità prevista e temuta di un distacco dell'Italia dall'asse può aver determinato la Germania a porsi in misura di reagire; infatti la situazione italiana era seguita da tempo; la malavoglia con cui il nostro Comando Supremo aderiva alle richieste germaniche, i rovesci militari dell'Africa e della Sicilia avevano determinato nella Germania la volontà di farla finita, accentrando nelle sue mani direzione, condotta e controllo delle operazioni, indipendentemente da voci prema-

ture o sintomi di armistizio. Volontà premeditata di far fuori l'Italia per incamerarla, almeno per la durata della guerra, nel territorio germanico, onde raggiungere unità assoluta di indirizzo ed eliminare ogni ostacolo, creandosi anche un'ampia base di sfruttamento ai fini dei rifornimenti di ogni genere.

Si può perciò ritenere che tale intendimento sia sorto anteriormente al 25 luglio ed esso venne posto in atto il 26 luglio e completato nella prima metà di agosto; che l'intendimento stesso fosse indipendente dalle voci di un probabile armistizio è provato dal fatto che, virtualmente, al 17 agosto 1943 — e cioè prima dell'incontro del nostro rappresentante coi rappresentanti anglo-americani (20 agosto) — l'incapsulamento delle nostre divisioni era già un fatto compiuto, e che ad ogni nostro movimento ne corrispondeva sempre uno analogo da parte germanica, segno evidente che il controllo del territorio e delle nostre truppe costituiva atto effettivo suscettibile soltanto di perfezionamenti, ma che l'intero dispositivo tedesco era ormai pronto ad entrare in funzione in qualsiasi momento ritenuto più opportuno e favorevole.

Nè può venir fatto di considerare che il dispositivo germanico fosse davvero conseguenza del maturarsi della situazione strategica in Italia e dei pericoli insiti in una nuova, imminente, temuta operazione di sbarco anglo-americana che richiedesse preventivo orientativo schieramento di forze, pensare cioè che i Tedeschi fossero in buona fede e si preoccupassero effettivamente e soltanto di concorrere alla difesa dell'Italia. Tale ipotesi è, a nostro avviso, da scartarsi decisamente perchè il Comando Supremo germanico non volle mai ascoltare suggerimenti e richieste del nostro Comando Supremo per la scelta delle stazioni di scarico, lo schieramento e la dislocazione delle forze tedesche, ma tenne sempre fermo sui suoi intendimenti: lasciare inalterato il dispositivo delle sue forze in alta Italia e perfezionare quello dell'Italia centro-meridionale; invadere il nostro territorio, pacificamente, in tutti i campi, senza esitazione, schierare le forze con un concetto così palesemente diverso da quello che la situazione militare imponeva, da far chiedere se effettivamente si voleva intervenire sulla

costa contro eventuali tentativi di sbarco o si volesse prevalentemente controllare l'atteggiamento delle grandi unità italiane, senza peraltro trascurare la vigilanza sul comportamento politico del nuovo governo, e nel contempo tenendosi in misura di parare uno sbarco. Tre compiti, tre funzioni, a nostro parere integrantisi a vicenda, prevalenti l'uno sull'altro a seconda delle circostanze.

Si può quindi affermare che l'aggressione germanica ebbe tutti i caratteri della premeditazione e che essa, effettuatasi materialmente dall'8 settembre in poi, era già in potenza sin dal 17 agosto, ed aveva avuto una preparazione virtuale, profonda e minuziosa, nel periodo intercorso tra il 26 luglio e il 7 settembre, a sua volta frutto di determinazioni prese anteriormente allo stesso 25 luglio.

* * *

Le truppe tedesche sono penetrate in Italia in formazione di combattimento e con atteggiamento aggressivo; purtuttavia alcune energiche prese di posizione da parte italiana hanno determinato un contegno più prudenziale e sintomatico. Così nella Venezia Giulia, in Alto Adige e a La Spezia, il fermo atteggiamento delle nostre truppe fa desistere i Tedeschi da atti di forza diretti contro di esse, evidentemente perchè non vogliono essere i primi ad avere la iniziativa delle ostilità.

Sul contegno delle truppe germaniche, si può dire che esso si è concretato nella violazione di posti di blocco ai confini, nella occupazione di località, stazioni, posti di blocco e opere d'arte ferroviarie, istradamento di convogli con precedenza sui nostri, controllo delle vie di comunicazione, ecc.; atti tutti accompagnati sempre da palesi manifestazioni di ostilità aperta, gravi e frequenti. Sorvoliamo poi sui numerosi, continui, disgustosi incidenti con le popolazioni, con le nostre truppe e nei riguardi del nostro traffico ferroviario e stradale, sulle minacce di vario genere, sull'atteggiamento da padroni e da componenti una pseudo spedizione punitiva, che caratterizzarono il comportamento individuale e collettivo delle truppe tedesche, ufficiali compresi, in tale lasso di tempo.

* * *

Dopo quanto abbiamo esposto appare in tutta la sua evidenza l'ambiguità dell'atteggiamento germanico nei confronti dell'Italia. Infatti, fino al convegno di Bologna (15 agosto 1943) la Germania è sempre partita dal concetto di dimostrarci che l'affluenza delle sue truppe in Italia era soltanto conseguenza del timore di una invasione della penisola, non solo, ma che la massa delle forze doveva gravitare a settentrione della linea La Spezia - Rimini per porre la massa stessa nelle migliori condizioni d'intervento in caso di necessità, qualora lo sbarco avesse interessato tratti di costa dell'alta Italia. Falsa premessa di un orientamento in collaborazione contro sbarchi avversari che, se aveva un fondo di realtà palese, non era conseguente alle dichiarazioni del convegno di Feltre (impossibilità di inviare forze in Italia), e se rispondeva ad esigenze operative prevedibili, non era per lo meno commisurata alla entità delle forze all'uopo occorrenti e che del resto noi stessi avevamo richiesto con esito negativo. Per contro, gli avvenimenti svoltisi dopo l'8 settembre, sia pure ad avvenuto sbarco anglo-americano a Salerno e a Taranto, dimostrarono che l'intento occulto dei Tedeschi era invece quello di far fuori rapidamente le nostre forze ovunque fossero dislocate, impedendo ogni resistenza, e soprattutto opponendosi ad una eventuale collaborazione delle forze medesime con quelle anglo-americane sbarcate. Atteggiamento ambiguo che non può trovare giustificazione almeno fino a tutto il 15 agosto (convegno di Bologna), perchè fino a tale data erano in corso trattative e scambi di idee con i Tedeschi per assicurare nel miglior modo la difesa della penisola e garantire anche la unicità del comando.

* * *

In conclusione risulta che i primi atti ostili della Germania contro l'Italia risalgono al 26 luglio e si effettuano ad opera di truppe già addossate alla frontiera italiana, ciò che esclude l'ipotesi di un atteggiamento determinatosi improvvisamente e

per effetto della situazione politica conseguente al colpo di Stato. Ai primi atti segue l'affluenza di notevoli contingenti di truppe con un piano armonico e coordinato nel tempo e nello spazio; riflettendo sulla regolarità dei movimenti, sulla loro entità e sul fatto che molte truppe germaniche dovettero essere sostituite nelle loro dislocazioni di origine per non pregiudicare l'efficienza difensiva degli scacchieri esterni, si è indotti ad affermare che, almeno nelle linee generali, l'idea dell'aggressione all'Italia dovette essere concepita fin dai primi giorni del mese di luglio 1943.

Perciò: *aggressione germanica premeditata*, che ha la priorità su qualsiasi altro evento.

L'invasione si attua ovunque con metodicità, regolarità, sicurezza d'intenti e padronanza assoluta nella dettagliata conoscenza anche topografica del nostro Paese; ciò fa ritenere che nei mesi ed anni precedenti le forze germaniche dislocate in Italia avevano svolto un accurato lavoro informativo da servire per ogni eventualità, il che non fa escludere una prevenzione iniziale, contro di noi, avente origini remote.

Nel corso delle modalità esecutive per l'invasione stessa il Comando germanico ha sempre tenuto un contegno tale da non far mai apparire la Germania come iniziatrice di atti di forza contro l'Italia, ma da lasciare a noi la responsabilità ufficiale di ogni ostilità.

Sotto l'aspetto strettamente militare, infine, tattico e logistico, l'operazione fu condotta con energia, rapidità e buona organizzazione; il coordinamento di tutti i movimenti può considerarsi ben condotto. Vi influì favorevolmente la iniziativa delle operazioni, assecondata in parte dalla segretezza dei movimenti, così come l'organizzazione logistica venne facilitata dalla permanenza da anni, in Italia, di molti reparti tedeschi, dalla conoscenza dettagliata del nostro territorio e delle sue risorse, dallo sfruttamento delle nostre fonti di produzione agricola e industriale e dalla utilizzazione della nostra rete rotabile e ferroviaria.

Perchè e come la Germania attaccò la Russia nel 1941

Gen. des. d'armata PIETRO MARAVIGNA

L'attacco della Germania alla Russia segna una svolta decisiva nello sviluppo del conflitto mondiale.

Il nemico principale — anzi in quel momento l'unico nemico rimasto in piedi — viene dalla Germania abbandonato senza essere vinto. La Germania lo abbandonava per affrontarne uno nuovo, che essa stessa si creava; contribuendo, con siffatta condotta della guerra contraria ai propri interessi, a far sorgere quella situazione, da essa stessa pur tanto deprecata e temuta, della *guerra lunga* e, soprattutto, della guerra su più fronti. Poichè la Germania non poteva illudersi, anche se il suo nemico numero 1 diventava in conseguenza di tale decisione spettatore del proprio conflitto per un tempo indeterminato, che esso rinunziasse definitivamente alla lotta. Sarebbe certamente venuto il momento in cui la Gran Bretagna avrebbe potuto riprendere in un modo o nell'altro l'iniziativa delle operazioni e ridiventare operante, forse non più sola; per certo, più pronta all'offesa.

L'avvento di tale momento veniva, anzi, facilitato ed accelerato; non potendo la Germania considerare la sola azione aerea e quella subacquea — la prima per forza di cose, impegnandosi a fondo contro la Russia, doveva ridursi di intensità e di efficacia — sufficienti a neutralizzare la preparazione bellica del nemico e la sua azione controffensiva oltremare. Non

era il caso, naturalmente, di fare assegnamento sull'offesa navale, dato lo sfavorevole rapporto delle forze di superficie contrapposte.

Siffatta condotta della guerra da parte germanica può sembrare incomprensibile ed ha, quindi, bisogno di essere spiegata. La ricerca delle ragioni per le quali lo Stato Maggiore tedesco l'adottò, assume una grande importanza: non soltanto ai fini della storia del conflitto ma, soprattutto, per una chiara comprensione degli sviluppi ulteriori di esso e dell'influenza che ha avuto sulla fase conclusiva della guerra, alla quale anche noi abbiamo partecipato.

Si può obiettare: possiamo noi, mentre la guerra in Europa è appena conclusa, fare della Storia?

Storia, per certo, no e, forse, nemmeno cronaca sicura per deficienza, anzi spesso per mancanza, di fonti e di documentazioni, non escluso lo stato d'animo di tutti noi spettatori ed attori, influenzato e dominato da accesa passione, da tormentose incognite per il futuro e — perchè no? — anche da odio; stato che infirma quell'oggettività che dovrebbe sempre trovarsi alla base di ogni ricerca e di ogni speculazione storica.

Comunque, se non possiamo — e per lungo tempo ancora non lo potremo — essere giudici, siamo tuttavia in grado di segnare dei punti fermi, utili a fissare fatti o circostanze ed accaparrarli allo storico futuro; facendo tesoro di quelle notizie di ogni genere che ancora oggi si possiedono, ma che domani, forse, scompariranno dalla memoria o saranno travisate o non figureranno nelle documentazioni ufficiali e private.

Ed è proprio tale, lo scopo di queste note: fissare, cioè, uno di questi punti fermi e niente altro: data la innegabile, somma importanza che l'avvenimento in esame riveste nell'economia generale del conflitto mondiale.

* * *

La Germania disponeva di larghe risorse in uomini, di ricchi mezzi industriali e relativa potente attrezzatura tecnica. Onusta di gloriose tradizioni militari, possedeva uno strumento

bellico perfetto per struttura e per armamento, nè ad essa faceva difetto lo spirito militare. La guerra, invero, per il popolo tedesco è stata sempre la più nobile, la più necessaria, la più profondamente sentita attività sociale. Disciplina civile e militare, laboriosità e spirito organizzativo: sono sempre state le virtù fondamentali di cotesto popolo altero, rude sino alla ferocia, superbo della sua storia, fiso ad un ideale, da tutte le classi sociali compreso e sentito: all'ideale del dominio. Razza fisicamente robusta e che si ritiene eletta da Dio per governare il mondo, ha sempre sentito un certo disprezzo per le altre razze e non ha avuto altra religione ed altra filosofia che l'idea-forza, come ricordò anche Roosevelt nel suo discorso del settembre 1940.

La Germania non si ritenne sconfitta nel 1918. Essa aveva soltanto perduto la guerra ed alla rivincita, quindi, con sicura fiducia si preparava per riprendere soprattutto quella lotta di predominio interrotta a Versailles, che ora non avrà più soltanto per obiettivo il « *Drang nach Osten* » della passata guerra, ma la supremazia mondiale.

Nella concezione tedesca dello « spazio vitale », sebbene Hitler l'abbia definito: « tutto quello che è stato coltivato, civilizzato e sviluppato economicamente dai Tedeschi », in realtà si compendia tutto un vasto, anzi, illimitato programma di conquista, che il popolo tedesco ritiene con mistica convinzione di dovere effettuare per godere della preminenza assoluta sugli altri popoli.

Alla conquista del suo « spazio vitale » la Germania si è apparecchiata dal 1918 in poi, con metodo ed ampio respiro; presupponendo l'eventualità di dovere distruggere gli « spazi vitali » altrui e particolarmente quelli delle più ricche potenze, la coesistenza dei quali essa considerava incompatibile con la vita stessa del popolo, ragione prima e fondamentale della soggezione economica e politica di esso. Primo, perciò, da distruggere: quello britannico. L'Impero britannico costituirà, quindi, il nemico numero 1 nella nuova lotta per la Germania. « Sino a che l'Inghilterra — gridava Hitler — non sarà distrutta, pace non avrà il mondo ».

Se la lotta armata doveva riprendersi, l'obiettivo principale

sarebbe, adunque, stato la potenza britannica; obiettivo che lo Stato Maggiore tedesco considerò, sia per il territorio europeo, sia per tutto l'Impero, non impossibile a raggiungersi, a malgrado della schiacciante superiorità navale dell'avversario, facendo affidamento sulla sua prevalenza aerea combinata con la lotta sottomarina e specialmente contro il traffico.

Nesun dubbio sull'esito della lotta contro gli amici e gli alleati continentali dell'Inghilterra: Polonia, Belgio, Olanda, Francia, Jugoslavia e Grecia, data la grande superiorità delle forze armate germaniche su quelle di tali Stati: superiorità morale, tecnica e materiale, che avrebbe con nuovi procedimenti — guerra lampo — sorpreso tutti.

Restava, però, in questo quadro ottimistico ispirato al tradizionale spirito di sottovalutazione dell'avversario, un punto interrogativo; un grosso punto: il contegno di due grandi Paesi non certo simpatizzanti per la Germania. Uno transoceanico — Stati Uniti d'America —, l'altro semi-europeo: la Russia. Il primo era, però, militarmente impreparato e gli aiuti che avrebbe potuto fornire al cugino anglo-sassone industrialmente si riteneva potessero essere agevolmente neutralizzati con la guerra al traffico; ad ogni modo sarebbe stato tenuto a freno dalla minaccia giapponese. In quanto alla Russia, lo Stato Maggiore germanico riteneva che la sua efficienza militare, sebbene notevole, non fosse tale da consigliarla ad affrontare una lotta piena di incognite e, soprattutto, il suo regime politico ed economico non avesse quella solidità indispensabile per giocare una partita tanto seria. Comunque, non sembrava soverchiamente difficile averne ragione con le armi, a malgrado delle immense risorse in uomini ed in materie prime e dello spazio, anch'esso immenso.

Tuttavia questo punto interrogativo era un punto nero e tale fu, infatti, nel periodo iniziale del conflitto attuale e particolarmente subito dopo le fulminee vittorie sulla Polonia, sulla Francia e su tutte le altre piccole Nazioni.

Lo Stato Maggiore germanico contava sugli effetti materiali e morali della « guerra lampo » e, soprattutto, aveva fiducia di potere in un tempo assai breve, con siffatto metodo di guerra, mettere fuori causa la Gran Bretagna, invadendone le isole

europee dopo avere, con altrettanta rapidità, messo fuori causa i suoi amici ed alleati continentali. Ed i primi risultati, davvero sorprendenti, giustificavano tali speranze. Erano, però, speranze; poichè ad uno sbarco nelle isole britanniche si opponeva il mare: quel mare che le ha sempre protette, che indusse anche il genio napoleonico a rinunziare ad una simile impresa, dato che realmente l'Imperatore l'abbia mai voluta, cosa assai dubbia; per lo meno non accertata — e che tuttavia lo Stato Maggiore tedesco riteneva facile impresa con l'aiuto dell'aviazione e dei mezzi moderni di sbarco. Ed esso, infatti, aveva posto come obiettivo iniziale fondamentale alla sua « guerra lampo » la preparazione della base idonea allo sbarco; impresa che doveva risolvere il conflitto e che era stata costituita con l'occupazione delle coste atlantiche della Francia, del Belgio, dell'Olanda, della Danimarca e della Norvegia, ultimatasi con la presa di Narwick (7 giugno 1940) e delle coste di Biscaglia, 15 giorni dopo. Immensa base, cotesta, che avviluppava concentricamente le isole britanniche ed assai idonea, perciò, al lancio da essa oltre l'infido vallo marino, sulle terre nemiche, della massa d'invasione aerea e terrestre. Al maresciallo von Bock l'onere e l'onore di chiudere la guerra con tale mirabile impresa! Egli disponeva di una massa di 35 divisioni, perfettamente addestrate agli sbarchi e dislocate presso le coste della Manica e di 7 divisioni speciali, particolarmente addestrate agli sbarchi aerei.

Alla fine di giugno del 1940, la prima parte del grandioso *programma strategico*: *smantellamento* del sistema protettivo inglese sul continente, erasi favorevolmente chiusa. Il 17 agosto, la Germania proclamava il blocco delle isole britanniche e, contemporaneamente, intensificava l'offesa aerea di esse, già iniziata sino dal febbraio, bombardando Londra. Churchill informava la Camera dei Comuni che l'offesa aerea aveva, dall'inizio della guerra al 5 novembre, causato dolorose perdite: 14.000 morti e 20.000 feriti; dolorose sì, ma insufficienti, per certo, a piegare — come riteneva e sperava lo Stato Maggiore tedesco — la resistenza del popolo inglese.

Nè risultato decisivo otteneva la guerra al traffico con la lotta sottomarina. L'impiego, sia pure abile ed audace, della flotta di superficie aveva soltanto provocato ad essa stessa sen-

sibili perdite. La guerra al traffico non era riuscita a mandare in fondo al mare le 800.000 tonnellate mensili, che si ritenevano sufficienti ad esaurire l'Inghilterra; anzi, negli ultimi mesi del 1940, le cifre degli affondamenti erano diminuite sensibilmente rispetto al precedente periodo. D'altra parte, cominciava, se non a preoccupare, perchè in Germania si era scettici sul contributo che poteva dare all'apparecchio bellico britannico l'industria americana, certamente a prendersi in seria considerazione l'apporto che essa dava in misura sempre crescente alla costituzione dell'aviazione inglese inviando velivoli; donde il prevedibile intensificarsi della reazione aerea nemica. In complesso, sino a quel momento ed a malgrado dei grandiosi successi ottenuti sul continente, lo strumento bellico tedesco, sebbene fosse superiore a quello avversario, salvo sul mare, non era idoneo ad agire al di là della Manica e, quindi, era impotente ad operare contro l'Impero britannico.

Alla fine del 1940, per conseguenza, diventava per la Germania sempre più assillante il problema dello sbarco nelle isole inglesi, essendo evidente che la guerra non si sarebbe decisa con la sola sconfitta delle nazioni continentali e che un prolungato ritardo nell'ottenere tale soluzione, fatalmente portava alla « guerra lunga » ed alla guerra su più fronti. Lo Stato Maggiore germanico non trovava tuttavia altro mezzo per rendere possibile l'avverarsi delle condizioni favorevoli per l'impresa, che l'intensificazione della guerra sottomarina e dell'offesa aerea e sperava di ottenere il risultato desiderato entro la primavera del 1941.

E frattanto la Germania, mentre curava la messa a punto della sua macchina bellica — ben 90 divisioni erano in via di approntamento e di trasformazione — guardava con occhio vigile ad est ed a sud.

Ad est, quali erano le relazioni fra Germania e Russia?

Esse erano regolate dall'accordo 27 settembre 1939 per la spartizione della Polonia; accordo che stava per scadere, seguito — l'11 febbraio del 1940 — da un secondo accordo di carattere economico, che doveva assicurare alla Germania larghe importazioni dalla Russia di generi alimentari, di petrolio e di materie prime ed esportazioni alla Russia di manufatti ed

armamenti. Nell'ottobre, però, la Russia stipulava trattati di mutua assistenza con gli Stati Baltici, che furono considerati a Berlino lesivi per gli interessi tedeschi acquisiti da secoli in quelle regioni; oltre al fatto che veniva per essi a stabilirsi un'egemonia strategica nel Baltico minacciosa per la Germania: situazione questa ritenuta intollerabile.

Seguì la dichiarazione di guerra alla Finlandia (30 novembre); seguìta, dopo quattro mesi di lotta, da una pace nella quale la Germania volle dire la sua parola, assumendo palese atteggiamento di protettrice della nazione finnica — pur essendo questa, in base agli accordi del 1939, compresa nella zona d'influenza sovietica — ed obbligando la Russia a contenere le richieste ed a limitare le annessioni territoriali a danno di quella nazione vinta. Seguì, nel luglio, il contrasto per l'annessione della Lituania e l'entrata degli Stati baltici in seno alla U.R.S.S.: avvenimenti che determinarono una situazione di disagio tra le due Nazioni, che tuttavia si protestavano amiche in base agli accordi esistenti, ma che in realtà, almeno per la Germania, costituivano un puro espediente per allontanare lo spettro della tanto temuta guerra su due fronti. La Germania, che aveva proclamato e continuava a proclamare la crociata contro il comunismo; che, oltre all'insanabile contrasto ideologico, era divisa dalla Russia da un conflitto insolubile di interessi economici e da aspirazioni politiche, non poteva sinceramente aderire ad un trattato di amicizia che, del resto, come si è detto, considerava un espediente. Nè si illudeva che non fosse ricambiata della stessa moneta. Essa, quindi, guardava con occhio vigile ad est, per essere in misura di contrastare prontamente una possibile offensiva russa; che, però, non riteneva probabile; anzi la escludeva. Ad ogni modo, tale vigilanza serviva ad esercitare una certa pressione politica sui Sovieti, allo scopo di indurli a mantenersi nell'orbita delle relazioni esistenti e soprattutto per esigere da essi una più ampia e sincera collaborazione economica che, in caso di « guerra lunga », avrebbe costituito il suo tallone di Achille.

Comunque, la situazione all'est non era chiara e tutti ricordano l'opinione di Churchill al riguardo, espressa in un suo discorso dell'ottobre '39: « Non posso dirvi l'azione della

Russia. E' un indovinello avvolto nel mistero di un enigma; ma vi è una chiave: l'interesse nazionale russo ».

La situazione tendeva a diventare sempre più oscura con lo svilupparsi dell'azione di annientamento degli alleati continentali dell'Inghilterra: invasione della Francia, reimbarco del corpo di spedizione inglese a Dunkerque, invasione della Norvegia, colpo di stato serbo e conseguente offensiva in Jugoslavia ed in Grecia e, finalmente, con la visita di Molotov a Berlino il 13 novembre 1940. Nella quale, il commissario per gli esteri dei Sovieti richiedeva chiaramente, se non esplicitamente, l'assorbimento della Finlandia, della Romania, della Bulgaria ed il possesso degli Stretti. Da quel momento la guerra alla Russia parve ad Hitler inevitabile. Intanto aveva sospeso le trattative sulle predette richieste, accelerando invece l'apparecchio bellico.

Ma la Germania guardava anche al sud: al Mediterraneo, teatro sino allora insufficientemente valutato; anche perchè lo Stato Maggiore germanico aveva fatto affidamento sulla rapida liquidazione della Gran Bretagna. Questa, ritardata o, forse, anche definitivamente mancata, il Mediterraneo offriva larghe possibilità offensive contro l'Impero britannico e la convenienza di sfruttarle al massimo.

La Germania, infatti, prevedeva in tale situazione un'offensiva su tre direttrici: attraverso l'Italia, ponte gettato sul mare, e la Libia per operazioni contro il Canale di Suez, previa eliminazione di Malta; attraverso la Spagna per eliminare Gibilterra; attraverso i Balcani per affacciarsi all'Egeo e quindi puntare al vicino e Medio Oriente per l'Anatolia. Nell'inverno 1940-41 infatti, si iniziarono i concentramenti di forze in Romania, in Albania, in Bulgaria e si preparava l'Afrika Korps.

L'azione attraverso la Spagna si sarebbe dovuta sviluppare di sorpresa; quella nei Balcani prontamente risolta con una azione di forza, senza soverchie preoccupazioni per la Turchia, alla quale bastava la politica anti-russa per gli Stretti della Germania.

In tutto questo quadro, come si vede, appare sempre do-

minante il problema dell'occupazione delle isole britanniche e la preoccupazione di impedire che gli avvenimenti ne rendessero sempre più difficile od impossibile la soluzione e di evitare ad ogni costo un intervento armato russo o con l'intimidazione o con la forza. La Germania, dopo la visita di Molotov, sceglierà la forza; ma prima tenterà anche, per guadagnare tempo, l'intimidazione, poichè l'idea dello sbarco continuerà a dominare le decisioni dello Stato Maggiore germanico sino all'ultimo momento e, ciò, astraendo — ben s'intende — dalla necessità di trasformare lo schieramento di « attesa » in schieramento offensivo. Ed intanto, il primo gennaio '41, essa rinnova il patto di amicizia del 1939 con la Russia, pur avendo già deciso di attaccarla.

I primi mesi del '41 furono impiegati dalla Germania a mettere a punto la macchina bellica per tanto vasta azione, pur tenendo sempre fisi gli occhi alla Manica, indecisa se ancora insistere nell'idea dello sbarco o abbandonarla; ed, intanto, decideva di saggiare le possibilità delle azioni mediterranee. Così: in marzo, l'offensiva inglese in Cirenaica offre il destro alla Germania di servirsi della testa di ponte libica per iniziare la marcia verso l'Egitto e l'esperimento riesce favorevolmente. Contemporaneamente essa invade la Jugoslavia ed entra in Grecia, sulla seconda direttrice della prevista offensiva contro l'Impero britannico ed in meno di un mese le truppe tedesche si affacciano al Mediterraneo centrale e poco dopo occupano Creta.

A malgrado di queste imprese lontane, Churchill il 9 aprile ammonisce il popolo inglese che il pericolo dell'invasione non è ancora cessato; ma nello stesso tempo ha ragione di ritenere di scorgere indizi sicuri che la Germania stia per rivolgersi contro la Russia.

Effettivamente se ancora, in marzo, alla frontiera russa non vi erano in copertura che una settantina di divisioni, schieramento a carattere, perciò, precauzionale; verso la fine del mese si erano intensificati i trasporti di truppe tedesche in Bulgaria ed in Romania e si iniziava l'organizzazione della difesa costiera del Mar Nero e la rete dei campi di aviazione nei Balcani.

Appariva chiaramente, dal complesso di tutta cotesta attività, che la Germania stava per mutare rotta e che, se ancora l'idea di invadere le isole britanniche non era del tutto abbandonata, era per certo impallidita. Ad abbandonarla definitivamente mancava una ragione contingente, un pretesto che giustificasse ai suoi stessi occhi tale abbandono, e non è forse errato affermare che l'affondamento della « Bismarck », avvenuto il 24 maggio, abbia influito a farla definitivamente tramontare. Il dominio del mare posseduto indiscutibilmente dall'Inghilterra, non affatto menomato dalla guerra subacquea, e lo spirito del popolo inglese ancor meno dalla guerra aerea, rendevano l'impresa già per se stessa tanto difficile, una vera avventura, della quale non si poteva prevedere l'epilogo; tanto più che gli Stati Uniti proclamavano in quei giorni lo stato illimitato di emergenza nazionale.

Però, come si è detto, la Germania ancora esitò, sperando di ottenere dalla Russia con una dimostrazione armata il controllo economico sull'Ucraina e sulla regione petrolifera di Bakù, allo scopo di assicurarsi alimenti e carburante, non potendosi illudere di evitare, senza lo sbarco in Inghilterra, *la guerra lunga*.

Per le vaste operazioni contro l'Impero britannico sulle direttrici mediterranee, la Germania avrebbe chiesto il libero passaggio delle proprie truppe dirette al Medio Oriente attraverso il Caucaso e, soltanto se tali richieste fossero state respinte, la Germania avrebbe attaccato a fondo la Russia. Anche l'illusione, però, di evitare l'urto con la Russia con siffatto espediente doveva svanire presto; anzi, su di essa Hitler non dovette fare un grande assegnamento. La Russia, anzitutto, non stava con le mani in mano; poichè da parte sua, se pur conscia della sua ancora deficiente preparazione militare, non intendeva dar fuoco all epolveri, ben conoscendo le intenzioni della Germania; se anche forse si fosse adattata a cedere di fronte alle richieste della Germania nel campo economico, non avrebbe esitato ad accettare la sfida qualora tali richieste avessero assunto un carattere di umiliazione e di asservimento. Ed, infatti, i presidî alla frontiera polacca andavano rafforzandosi e, nel mese di maggio, lo Stato Maggiore russo portava avanti altre grandi

unità provenienti dagli Urali ed aumentava le unità motorizzate, facendone gravitare la massa principale tra la Galizia e la Bucovina settentrionale. Schierava, a fine maggio, forze già quasi pari a quelle contrapposte; e cioè:

Forze tedesche — Norvegia: 14 divisioni, delle quali al nord 3 alpine;
Polonia: 75 divisioni;
Prussia Orientale: 15 divisioni;
Romania: 15 divisioni.
Totale: 119 divisioni.

Forze russe — frontiera finlandese: 23 divisioni;
ex-Stati baltici: 24 divisioni, 5 divisioni di cavalleria;
Polonia: 43 divisioni di fanteria, 8 di cavalleria e 7 brigate corazzate;
Romania: 24 divisioni di fanteria, 6 divisioni di cavalleria e 10 brigate corazzate;
Riserva: 9 divisioni di fanteria, 1 divisione di cavalleria.
Totale: 113 divisioni di fanteria, 20 divisioni di cavalleria, 36 brigate corazzate.

Alle forze tedesche occorre aggiungere: 14 divisioni finlandesi, 2 slovacche, 27 romene e 15 brigate ungheresi: apporto notevole che poteva, se abilmente sfruttato, modificare il rapporto delle forze a favore della Germania.

Ma lo Stato Maggiore sottoestimava il suo futuro avversario, ignorando anche le trasformazioni avvenute nell'esercito sovietico, lo sviluppo grandioso delle industrie e, soprattutto, l'alto spirito patriottico del popolo russo, fieramente compatto dietro alle sue istituzioni sociali, ed è perciò che la Germania considerò l'impresa facile come le precedenti, convinta di coronarla con una rapida e decisiva vittoria. E forse tale convin-

zione ebbe il suo peso per decidere l'abbandono ulteriore dell'idea dello sbarco in Inghilterra.

Ai primi di giugno 1941 l'attacco alla Russia fu definitivamente deciso a Berlino; ma le informazioni sui movimenti di ingenti forze dirette alla frontiera dallo Stato Maggiore russo, che modificavano progressivamente il rapporto con le forze tedesche, inducevano il Comando germanico ad accorciare i tempi ed a rinunziare al progettato tentativo di intimidazione. Azione, quindi, di sorpresa brutale, senza dichiarazione di guerra e nemmeno *ultimatum*. La sorpresa riuscì, infatti, completa; poichè la Russia, che si attendeva un *ultimatum* con probabili richieste più o meno onerose, fu colta alla sprovvista.

Hitler attaccando la Russia, non riteneva affatto di subire la guerra di logoramento che la coalizione nemica intendeva imporgli. Anche contro la Russia egli era sicuro di raccogliere i fulminei allori di Francia. « Eliminiamo l'ultimo alleato continentale dell'Inghilterra » egli annunciò al mondo con la sicurezza di chi sa il fatto suo. Purtroppo per lui, le cose andarono a rovescio e la liquidata è stata la Germania. Hitler era sicuro di allontanare uno, il più vicino ed il più temibile, dei due pericoli che pendevano sul capo suo, costretto oramai ad affrontare la « guerra lunga »: il pericolo russo. Intendeva eliminarlo in breve tempo e quindi senza logorio di forze; poichè egli sapeva che, in conseguenza di tale eliminazione, avrebbe dovuto, se non tentare più lo sbarco sulle isole britanniche, per forza di cose marciare per le direttrici mediterranee alla conquista dell'impero britanico. Più tardi, davanti al fallimento dell'impresa, egli protestò di non avere mai pensato di applicare alla Russia la sua « guerra-lampo ». Fatto sta che, nel momento e nel modo con i quali egli la iniziò, non si può scorgere altro se non l'azione di chi è sicuro di affrontare un avversario, che non si reputa in grado di resistere all'improvviso urto e meno ancora di arrestare una travolgente avanzata tipo Polonia o Francia, col presupposto che tutto l'edificio politico-sociale sovietico si sarebbe in conseguenza sfasciato.

E' da ritenersi certo, che un'azione offensiva mirante alla conquista del Medio e del Vicino Oriente non si sarebbe potuta compiere con una Russia ostile sul fianco ed a tergo e senza

disporre di illimitate risorse umane, alimentari e in carburante. Se, in un primo tempo, per ragioni di opportunità, la Russia avesse ceduto all'imposizione di un controllo sull'Ucraina e sui petroli, era logico attendersi che essa non avrebbe mai continuato a lungo in tanto remissiva acquiescenza a danno dei proprî interessi nazionali. Nè essa avrebbe mai tollerato che la Germania si assidesse sul Bosforo e penetrasse in Anatolia e, tanto meno, che le truppe tedesche attraversassero il Caucaso per marciare alla conquista di regioni, sulle quali i Sovieti hanno sempre avuto delle aspirazioni e degli interessi.

La guerra con la Russia era dunque fatale. Il segreto, però, per non rischiare un disastro, stava nel dare alle operazioni un limite ed obiettivi razionali, proporzionati alla potenzialità bellica della Germania. Naturalmente questa doveva per forza affidarsi all'azione sottomarina ed a quella aerea per risolvere la lotta contro la Gran Bretagna; azione, però, assai dubbia; per cui occorreva rinunziare agli ambiziosi disegni di dominio mondiale ed offrire la pace, sgombrando l'Europa invasa. Ma questo arresto nella marcia trionfale già iniziata non era nella mentalità tedesca!

Non poteva la Germania, sopravalutando le sue possibilità, prevedere: nè la possibilità nel nemico di adottare con buon successo una strategia «di arresto» sboccante in una controffensiva risolutiva; nè l'impiego da parte di esso, con felici risultati, di metodi di guerra e di procedimenti operativi, se non migliori ai propri, per certo di uguale valore e di uguali effetti. Ne è derivata una duplice sorpresa alla Germania, le cui conseguenze dovevano e sono state effettivamente di incalcolabile importanza e di decisiva influenza sullo sviluppo ulteriore del conflitto; prima fra tutte la creazione di quella base fondamentale perchè fosse possibile l'organizzazione di potenti forze militari da parte dell'Inghilterra e dell'America e l'intervento totalitario di esse sul continente nella fase decisiva del conflitto per il conseguimento della vittoria finale.

E ne è derivato, d'altra parte, il logoramento accelerato del potenziale bellico germanico; che, poi, non era tale da consentire uno sviluppo bellico quale lo Stato Maggiore aveva con-

cepito. La integrale trattazione di questo argomento condurrebbe lontano ed uscirebbe dal quadro di queste note; qui basta accennare semplicemente all'elemento « uomo ».

* * *

La Germania, si è detto, aveva larga disponibilità di uomini; ma non in misura tale da affrontare spensieratamente per tempo indeterminato e su più fronti una guerra di logoramento. E' noto come essa, nella guerra 1914-18, con una popolazione di 67 milioni, abbia chiamato alle armi 13 milioni e mezzo di uomini, pari al 18 per cento della popolazione. Nel 1941, alla vigilia dell'attacco alla Russia, aveva già sotto le armi 7 milioni di uomini e poteva ancora trarne, applicando alla popolazione attuale mobilitabile lo stesso per cento, 9 milioni, calcolando a 87 milioni la popolazione utile, dato che non poteva trarre soldati dai paesi annessi e dal Protettorato.

Per l'organizzazione dell'industria e dell'agricoltura, essa disponeva di 12 milioni di lavoratori maschi e di 4 milioni di lavoratori stranieri e di prigionieri. Con queste disponibilità, la Germania aveva già quasi raddoppiato, nel giugno 1941, il numero delle grandi unità schierate all'inizio del conflitto — da 150 a 260 — superando così di 35 divisioni il numero di quelle mobilitate nel 1918. Se si aggiungono i 3 milioni e mezzo di uomini assegnati all'aeronautica ed il mezzo milione alla marina da guerra, nonchè il milione e mezzo assorbito dalla organizzazione Todt, al momento dell'attacco alla Russia, la Germania aveva già 12 milioni di uomini sotto le armi ed una disponibilità residua di 3 o, al massimo, di 4 milioni di validi. Margine, perciò, alquanto ristretto; specialmente se si tien conto dei bisogni dell'industria e dell'agricoltura, che certamente sarebbero aumentati e delle perdite, indubbiamente elevate, alle quali la Germania sarebbe andata incontro in tanto vaste operazioni.

Se si considera, infatti, che ben piccolo margine offriva la mano d'opera straniera reclutata per l'industria e l'agricoltura — un milione circa —; che un altro milione poteva assegnarsi di invalidi non inquadrabili nelle forze armate; che si

potevano al massimo utilizzare 4 milioni di prigionieri, l'avvenire non poteva considerarsi con soverchio ottimismo, dato che già, nel 1941, industria ed agricoltura erano in sofferenza ed il rendimento dei prigionieri sarebbe stato assai inferiore a quello dei lavoratori specializzati. E' bensì vero che si potevano mobilitare 9 milioni di donne, ma il loro rendimento sarebbe stato alquanto limitato e gli uomini recuperati, per effetto della sostituzione, non costituivano un elemento combattente di alto rendimento.

Non vi era, del resto, largo margine nemmeno per la riserva da assegnarsi alle forze armate, poichè i 3 o 4 milioni di disponibili, per le perdite e per la vastità delle operazioni, sarebbero stati presto assorbiti.

Conclusa l'offensiva in Russia, la guerra non sarebbe finita; si sarebbe dovuto riprenderla contro l'Inghilterra, certamente affiancata all'America, nè si poteva fare soverchio assegnamento sul concorso del lontanissimo Giappone, dato che concorso efficace potesse dare. E quante forze sarebbero occorse? La lotta certamente avrebbe mutato aspetto e caratteri; enormemente esteso il teatro di guerra e, con esso, incomparabilmente allungate le linee di operazioni.

Alla prevalenza assoluta delle forze dell'esercito sulle altre forze armate bisognava apportare un forte coefficiente di riduzione a vantaggio dell'aeronautica e della marina ed, infatti, lo Stato Maggiore pensava, dopo il rapido abbattimento della Russia, di sciogliere una sessantina di divisioni per versare nelle altre due forze i recuperati.

Da quanto precede, emerge come lo Stato Maggiore germanico agisse col preconcetto della rapida soluzione della lotta contro l'esercito sovietico: frutto questo della sottovalutazione operativa del nuovo avversario. Grande ed amara dovette essere, quindi, la disillusione di esso dopo i primi mesi dell'offensiva, di fronte ai risultati per nulla decisivi raggiunti, ai quali faceva riscontro ammonitore l'elevatissimo numero delle perdite e di fronte, soprattutto, alla imprescindibile necessità di aumentare lo sforzo bellico, che già per le forze armate, alla fine del 1941, assorbiva ben 15 milioni di validi!

A malgrado di questa situazione piena d'incognite, la Germania tentò l'avventura e vi si cacciò a capo fitto.

* * *

Nei primi giorni di giugno i preparativi per l'offensiva assunsero un ritmo accelerato. Una parte delle divisioni tedesche già dislocate in Romania, fu avvicinata alla frontiera sul Sereth e la copertura romena sostituita sul Pruth da truppe germaniche. Ingenti lavori di fortificazione vennero con febbrile lavoro estesi a tutto il corso del Pruth ed in Bucovina con particolare riguardo ai fossi ed agli sbarramenti anticarro; lavori tutti diretti da ufficiali tedeschi e compiuti con largo concorso di truppe specializzate germaniche.

Procedeva altrettanto rapido il miglioramento delle reti stradale e ferroviaria romene e nuovi tronchi e raccordi si costruivano in Moldavia e Bucovina; si ampliavano i campi di aviazione della Moldavia, dove già affluivano aliquote della 2ª flotta aerea provenienti dalla Manica, mentre il trasferimento in Galizia della 4ª flotta aerea erasi effettuato verso la metà del mese. In Germania, per una settimana furono sospesi 250 treni ordinari allo scopo di intensificare gli ingentissimi trasporti in corso di materiale bellico, munizioni e truppe. Il 15 giugno il Gran Quartiere Generale germanico erasi già trasferito alla frontiera orientale, ed il 22 giugno, alle ore 3 del mattino, l'esercito tedesco varcava il confine. Cooperavano con esso truppe magiare e romene.

Lo schieramento delle forze russe presentava due forti addensamenti: uno in corrispondenza del saliente polacco di Byalistok e l'altro del saliente galiziano di Leopoli.

Erano schierate: 134 divisioni di fanteria, 22 di cavalleria, 6 divisioni e 22 brigate corazzate; in riserva, nell'interno della Russia europea: 26 divisioni di fanteria, 6 di cavalleria, 1 corazzata.

Muovevano all'attacco di queste forze: 190 divisioni tedesche, delle quali 17 corazzate e 10 motorizzate ed un complesso di 35 divisioni alleate, escluse le divisioni finlandesi.

Ovunque, dal Baltico al Mar Nero, le truppe russe furono sorprese; ma sino dal primo momento esse addimostrarono coesione, valore e animo deciso a far fronte all'invasore con tenace risolutezza; come anche e, soprattutto, di essere assai ben comandate.

La condotta delle operazioni esula dallo scopo di queste note; qui, basta accennare come, sino dal primo momento, la potenza militare russa siasi addimostrata all'altezza del formidabile duello e degna della fiducia della Nazione.

Per l'efficienza della nostra gerarchia

Col. di fant. GIUSEPPE ANGELINI

L'efficienza di una gerarchia militare trova le sue salde basi nella capacità di comando degli ufficiali che la compongono; capacità di comando che è a sua volta funzione non soltanto della preparazione professionale dei quadri, ma anche e soprattutto della loro elevatezza morale.

Come in ogni altro ordine del vivere civile, anche nel campo militare il comando compete a chi dimostri di possedere le maggiori doti di carattere e di intelletto. Senonchè, nell'esercizio del comando militare, le doti di carattere devono necessariamente prevalere su quelle dell'intelletto.

Comandare significa sostanzialmente imporre la propria volontà agli altri. Necessità pertanto, in chi comanda, di una forza di trasmissione e di imposizione, che non può non trovare la sua origine in salde e non comuni qualità di carattere.

Soltanto l'uomo dotato di forte carattere signoreggia e trascina, cioè comanda. I più illustri condottieri di eserciti e i più grandi dominatori di popoli — da Alessandro a Napoleone, da Cesare a Garibaldi — hanno posseduto in sommo grado quest'alta forza morale che avvince e soggioga.

Il comandante è soprattutto un uomo di azione. La sua azione sarà tanto più efficace, quanto più sarà pronta ed energica. Essa si svolge tra uomini sani, forti, giovani, facili alle impressioni: uomini che sentono il bisogno di essere guidati da una mano ferma, da una volontà decisa; si svolge tra fatiche, disagi, pericoli, emozioni, contrarietà; in condizioni, cioè,

nelle quali poco soccorre l'intelligenza, ove l'animo non sia saldo e ben temprato.

Passando ora ad un sommario esame analitico del carattere, rileviamo che gli elementi costitutivi di esso, che devono specialmente spiccare in un comandante, sono: *la volontà, la fede, l'energia morale, l'attività.*

Abbiamo già detto che comandare significa imporre la propria volontà agli altri; il che vuol dire che l'efficacia del comando riposa essenzialmente in una grande forza di volontà, capace di trasfondersi negli altri. L'ordine non è che la manifestazione della volontà del comandante; quanto più questa volontà sarà netta e decisa, tanto più chiaro e preciso riuscirà l'ordine, tanto più sicura ed efficace l'azione di comando. La stessa intelligenza, se non assistita dalla forza di volontà, potrà anche dare sprazzi luminosi, ma non emetterà mai una luce benefica, feconda, duratura. C'è di più: ove si ponga una grande volontà a sussidio di un mediocre intelletto, si potranno ottenere prodigi anche nel campo intellettuale; qualora invece si affidi il comando di uomini ad una persona ricca di intelligenza ma povera di volontà, non si otterrà che un'azione di comando fiacca e insufficiente.

Dopo la volontà occorre ricercare nel comando la *fede*: fede in se stessi, fede negli altri, fede nella causa per la quale si lavora o si lotta, fede nella missione che si è chiamati a compiere.

Questa gagliarda energia spirituale è un'ottima ausiliatrice del comando, in quanto l'idea più geniale non può penetrare nelle masse se non è riscaldata dalla fede, trasmessa e imposta dalla volontà.

Altro elemento costitutivo del carattere è *l'energia morale.* Essa ridona vigoria al fisico tra le più aspre fatiche e tra i più duri disagi; mantiene alto lo spirito e chiara la mente nonostante le più forti contrarietà.

Chi comanda si trova spesso nella necessità di dar prova di una non comune energia morale, per mantenere alto il prestigio del grado in ogni circostanza. Quando lo spirito ed il corpo siano depressi, diminuisce fatalmente la forza d'imposizione della propria volontà agli altri. Necessità, pertanto, che

il comandante sappia mantenere intatte, nei momenti più critici, le energie che ad altri sono venute meno. Solo chi ha l'animo fermo e i muscoli saldi può signoreggiare, quando in una massa di uomini serpeggi la stanchezza fisica o s'insinui lo sgomento. Vi sono individui apparentemente gracili, che tuttavia non piegano mai sotto lo strapazzo fisico; gli è che quelle esili membra traggono continua energia da una gigantesca forza di spirito. Se a tale forza spirituale si accoppia anche una grande capacità intellettuale, si realizza il tipo perfetto del comandante. Comunque, però, la sola intelligenza non può essere mai sorgente di vigoria in chi comanda, se lo spirito piega o il corpo è affranto.

A completare il quadro delle forze morali costitutive di un forte carattere, ricorderemo *l'attività*.

L'attività è una emanazione diretta della volontà; quest'ultima non è concepibile se non si estrinseca nell'azione.

Un comandante cosciente della responsabilità del proprio compito deve sobbarcarsi ad un lavoro che solo da un uomo attivo può essere utilmente compiuto. Per potere esercitare efficacemente la sua azione di comando, egli deve acquistare una conoscenza diretta e completa dell'ambiente in cui opera e ricercare attivamente i maggiori elementi di giudizio. Non solo, ma è l'attività di chi comanda che, trasmettendosi a guisa di corrente magnetica ai sottoposti, scuote i tardi, i pigri, gl'indolenti, e porta ovunque vivacità, moto, energia.

L'azione di comando deve essere vivificata dall'attività del comandante. Un comandante inerte, indolente — anche se favorito da spiccate doti intellettuali — diffonde intorno a sè un torpore, nel quale inevitabilmente si adagia ogni energia dei sottoposti.

* * *

Precisati così gli attributi essenziali del forte carattere di un comandante, noi potremmo agevolmente ricercare nel corso dei secoli innumerevoli esempi a conforto della nostra tesi; potremmo cioè facilmente dimostrare coi fatti che le maggiori imprese di guerra dei più grandi capitani furono in ogni tempo

dovute, più ancora che alla potenza dell'intelletto e all'intuizione del genio, alle virtù del carattere.

Basterebbe accennare a due astri di prima grandezza nella storia militare di tutti i tempi: Federico II di Prussia e Napoleone Buonaparte.

Il primo ci ha lasciato il retaggio di un capolavoro bellico; la campagna del 1757 (nella guerra dei sette anni) con le fulgide gemme di *Rossbach* e di *Leuthen*. Di Rossbach si suol magnificare la sapiente manovra federiciana e criticare per contro l'incapacità dell'esercito francese del Soubise di spiegarsi prontamente sulla testa, mentre si trascura di ricordare la prova di carattere data da Federico II che, alla vigilia della battaglia, dopo avere riconosciuto la forza della posizione e la superiorità numerica dell'esercito nemico, anzichè ritirarsi, come la forte disparità di mezzi avrebbe consigliato, decideva di bivaccare con un pugno di uomini tra Rossbach e Breda per sorprendere all'alba il nemico. Leuthen è senza dubbio il capolavoro tattico di Federico. Ma per giungere a Leuthen occorre spostarsi dalla Sassonia all'Oder, per una lunga *via crucis*, ad ogni stazione della quale giungono da ogni parte al Condottiero notizie di nuovi disastri. Solo un animo eccezionalmente forte poteva resistere a tanti avversi colpi di fortuna, rimanere aperto alla speranza dopo tanti rovesci e meritare in tal modo il trionfo di Leuthen.

Se da Federico II passiamo a Napoleone, troviamo che l'erudizione storica si è compiaciuta piuttosto di far rifulgere la potenza del genio, anzichè porre in maggiore evidenza le eccezionali qualità di carattere di questo insuperato artista della guerra. Pensate: un giovane di 26 anni, che osa assumere nelle condizioni più difficili il comando dell'armata francese d'Italia, cioè di un esercito logoro, stanco, affamato, badaluccantesi da qualche anno al di qua delle Alpi, tra la Liguria e il Piemonte, e che non esita ad annunziare senz'altro a questo esercito la prossima vittoria sugli Austro-piemontesi collegati, deve pur possedere una grande, incrollabile fede nella propria forza.

E di qual tempra fosse il suo carattere ce lo rivelano, nella stessa campagna d'Italia, le tre giornate di Arcole e, in quella successiva del 1800, la giornata di Marengo.

Ad Arcole, in tre giorni di aspra lotta, grazie al suo talento militare, ma soprattutto in virtù del suo forte carattere, egli sa trasformare l'iniziale insuccesso tattico in una netta vittoria strategica. A Marengo la causa vera, essenziale della vittoria è indubbiamente Napoleone uomo, più che Napoleone generale.

Ma ancor più che ad Arcole e a Marengo, la forza d'animo di Napoleone è messa a durissima prova ad Eylau. Siamo nel febbraio del 1807. Alla notevole solidità dello schieramento nemico qui si aggiungono le difficoltà del terreno e, soprattutto, le avversità climatologiche. Ma tutto ciò non turba l'animo del Condottiero, nè attenua la sua fede nel successo. Un'improvvisa e violenta bufera di neve acceca durante l'attacco le truppe del VII Corpo (Augerau) che, perduta la direzione, finiscono con l'addensarsi davanti al centro russo fortissimo e cadono sotto il tiro aggiustato della preponderante artiglieria nemica che ne fa strage; solo l'intervento degli squadroni del Murat — lanciati da Napoleone in un momento di schiarita — riesce a salvare da un completo annientamento le divisioni dell'Augerau e a ristabilire la situazione. Ma Napoleone non desiste dalla lotta. Come a Marengo ha saputo attendere l'arrivo del Desaix, saprà attendere a Eylau quello del Ney. Egli stesso è travolto ad un certo momento nella battaglia, quando una colonna di fanteria russa — disorientata anch'essa dalla bufera di neve — sbuca improvvisamente presso il cimitero di Eylau. I Granatieri della Guardia la contrattaccano e la respingono; lo squadrone di scorta l'attacca da tergo e la sbaraglia.

La lotta continua sempre più accanita e sanguinosa, mentre davanti agli occhi del Condottiero si profila più volte, in tutta la sua gravità, la possibilità di un disastro. Ma la sua fede resiste e non invano. Il Ney sopravviene, e, dopo aver neutralizzato il corpo prussiano, piomba sulla destra dello schieramento russo, inducendo il Benningsen ad ordinare la ritirata. Le perdite sono gravi da ambo le parti, ma la ferma volontà di Napoleone ha imposto la propria superiorità morale all'avversario, trionfando di tutte le difficoltà opposte dagli uomini e dagli elementi.

Ancora una volta la forza d'animo del Capo ha dominato l'avversità del destino.

Alcuni storici — tra quelli che in Napoleone altro non vedono che l'ambizioso avventuriero senza scrupoli, avido di potere e di dominio — non hanno esitato a definire: Arcole, un facile successo contro un nemico debole e indeciso; Marengo, un colpo di fortuna; Eylau, (date le gravi perdite subìte nella battaglia) un vero e proprio disastro. Ma noi soldati ben sappiamo che l'esito di una battaglia non si misura nè con le perdite inflitte o subìte, nè coi metri quadrati di terreno conquistato o perduto; bensì con lo squilibrio dei fattori morali determinatosi fra due avversari. Ed è per questo che — nei tre memorabili episodi di guerra testè ricordati — noi non sappiamo se più ammirare in Napoleone il talento militare del Comandante o la forza di carattere dell'Uomo.

Quale fosse, poi, l'attività veramente prodigiosa di Napoleone lo dimostrano tutte le campagne, non esclusa l'ultima, durante la quale, come pretenderebbero alcuni storici, la sua fibra sarebbe apparsa indebolita.

In 70 giorni, Egli ricostituisce l'esercito, organizza la difesa del territorio, prepara la campagna tra difficoltà gravi e numerose; inizia, poi, la campagna stessa con una marcia di 40 Km. alla testa di un'armata che irrompe fra due armate nemiche aventi a capo un Wellington e un Blücher. In poco più di 90 ore di campagna, conduce un esercito di 120.000 uomini a battersi su un campo di battaglia che dista in linea retta oltre 60 Km. dal punto di partenza, dopo aver superato un fiume in presenza del nemico e vinto, lungo la via, un'altra battaglia (Ligny).

Ancora nel 1815, Egli fu all'altezza della sua fama come organizzatore e come Condottiero; ancora nel 1815, Egli mostrò all'evidenza le sue eccezionali qualità di carattere, anche se le circostanze furono più forti di lui e se il suo improvvisato strumento di guerra non era più quello di Austerlitz e di Wagram.

Accanto alla potenza dell'intelletto, noi dobbiamo dunque ammirare in Napoleone la forza eccezionale del carattere. La ragione dei suoi trionfi va ricercata *essenzialmente* in una forza di volontà senza pari, in una fede incrollabile, in una energia

morale illimitata, in una attività prodigiosa, tale da far dubitare che Egli avesse i bisogni dei comuni mortali.

Se diamo ora uno sguardo agli avversari di Napoleone, troviamo che — tra le grandi figure che ebbero la ventura di misurarsi col gigante — meritano di essere ricordati, per la forza del loro carattere, il Wellington e il Blücher, cioè gli antagonisti di Waterloo, che concorsero ed assistettero al tramonto sanguinoso del grande astro.

Il Wellington è noto sotto il nome di *Duca di Ferro*; il che sta a dimostrare di qual tempra fosse il suo carattere. Come Napoleone a Marengo, egli a Waterloo, nell'ora critica e solenne in cui il suo esercito sta per essere travolto sotto l'impeto delle truppe napoleoniche, rimane incrollabilmente fermo sulle posizioni e attende nel Blücher il suo Desaix.

Lo stesso Blücher, sebbene dotato di qualità intellettuali mediocri, possedeva un'ammirabile energia morale che lo sostenne attraverso i replicati rovesci del 1813, '14 e '15, fino a condurlo, due giorni dopo la sconfitta di Ligny, alla vittoria di Waterloo.

Si narra che quando il re di Prussia chiese allo Scharnhost, ministro della guerra, perchè sostenesse con tanto calore la nomina del Blücher a comandante supremo mentre l'esercito disponeva certamente di generali più capaci, lo Scharnhost abbia risposto: «*Ma il Blücher, Sire, è il solo che non abbia paura di Napoleone!*».

Non aver paura dell'avversario significa, per un comandante, essere spiritualmente predisposto a dominarlo e ad imporgli la propria volontà. Se in tali circostanze di spirito si fossero trovati il generale Lamarmora a Custoza e il generale Kuropatkine a Liao-Yang, forse non si sarebbero lasciati sfuggire l'occasione di afferrare una vittoria decisiva: contro l'Arciduca Carlo il primo, contro il generale Oyama il secondo. Ma le loro qualità di carattere non furono all'altezza della situazione: sicchè entrambi, nel momento stesso in cui, con un energico intervento e con l'opportuno impiego delle riserve, avrebbero potuto volgere a proprio favore le sorti della battaglia, anzichè pensare a vincere, si preoccuparono soltanto di assicurare alle proprie truppe la ritirata.

* * *

Giunti a questo punto, ci si potrebbe obiettare che gli esempi fin qui riportati confermano soltanto la necessità di un forte carattere nei comandanti di alto grado, e più ancora nei condottieri di eserciti. Ma a tale obiezione potremmo facilmente rispondere che le qualità fondamentali sulle quali si basa l'esercizio del comando sono sostanzialmente le stesse, anche se variano di intensità attraverso la gerarchia.

I coadiutori immediati del comandante supremo, cioè i comandanti di G. U., devono possedere indubbiamente capacità intellettuale proporzionata al grado che rivestono; ma poichè la loro azione va coordinata ad un unico scopo, è necessario che la loro intelligenza sia sostenuta e sorretta dal carattere. Quando quest'ultimo faccia difetto, l'esuberanza di intelligenza diventa dannosa, quale stimolo di azioni slegate e isolate. Solo la forza del carattere può imporre il sacrificio della propria individualità, delle proprie idee, che a ciascuno di noi sembrano sempre le migliori, per tradurre in atto — con rigorosa disciplina delle intelligenze — l'idea del comandante superiore.

Disciplina delle intelligenze significa appunto uniformità di indirizzo mentale, uniformità alla quale mal si adatta l'individuo che sente esuberanti le forze dell'intelletto, quando in lui non siano egualmente spiccate, attive, operanti, quelle del carattere. L'intelligenza superiore porta facilmente all'individualismo, laddove, in una massa che ha per legge di conservazione la disciplina, l'individuo deve scomparire, le volontà dei singoli devono soggiacere alla volontà di uno solo, del Capo cioè, cui compete la responsabilità del supremo comando.

Molti esempi ci offre purtroppo la Storia di divergenze di vedute fra comandante supremo e comandanti in sott'ordine; divergenze che trassero origine da deficienze di carattere di questi ultimi e che inevitabilmente causarono insuccessi militari: 1866, dissidio Cialdini-Lamarmora: insuccesso di Custoza; 1870, dissidio Steimetz-Moltke (senior): fallimento della manovra strategica sulla Saar; 1896, dissidio Albertone-Baratieri: insuccesso di Adua; 1915, dissidio von Klüch-Moltke (ju-

nior): fallimento della manovra della Marna; 1917, dissidio Capello-Cadorna: insuccesso di Caporetto; 1918, dissidio Conrad-Boroevic: insuccesso del Piave.

Se poi dai più alti gradi della gerarchia scendiamo ai più piccoli, cioè agli ufficiali inferiori, che sono destinati a vivere a contatto stretto e immediato con le truppe, troviamo che anch'essi, per imporre la propria volontà ai loro uomini, devono attingere essenzialmente e quotidianamente alle virtù del carattere. Il soldato non sente il prestigio di un'alta intelligenza, ma subisce il fascino di chi ha energia morale e fisica, di chi dà prova continua di possedere in alto grado quelle virtù militari che a lui si vanno predicando. Ai discorsi più o meno fioriti egli preferisce la parola rude, disadorna, che prorompe calda e spontanea dall'animo del superiore; ma più che alle parole egli guarda all'esempio. Più di ogni cosa lo scuote e lo avvince il vedere coi propri occhi che il suo capitano e il suo tenente non transigono mai di fronte al proprio dovere. Il soldato ama sentire che chi lo governa ha la mano ferma e il cuore saldo, s'interessa di lui, delle sue cose, anche di quelle più intime.

Un ufficiale inferiore potrà essere più o meno apprezzato per la sua elevata cultura; ma per i suoi soldati tanto più vale, quanto più solide dimostra le qualità del carattere. Il che — beninteso — non significa che l'ufficiale inferiore debba trascurare la cultura e non abbia il preciso dovere di rendere più sveglie le facoltà dell'intelletto. Egli deve essere l'intelligente interprete degli ordini superiori e deve procurarsi inoltre le cognizioni necessarie per ricoprire degnamente i gradi superiori. Ma l'efficacia del suo comando sarebbe aleatoria, se a lui facessero difetto le qualità del carattere.

Nè va, infine, dimenticato che il comando implica anche l'obbedienza. Comandare e obbedire sono termini correlativi, sono atti destinati a integrarsi reciprocamente. Ma per obbedire, in ogni grado della gerarchia militare, bisogna fare appello al carattere più che alla intelligenza. Se comandare significa imporre sè agli altri, obbedire significa imporre a sè stessi. Il sapere dominare la propria volontà, il sapere far tacere il proprio *io* — che è sempre ricco di buone ragioni — sono indizi sicuri di forza di carattere e di disciplina intimamente sentita.

* * *

E' a tutti noto come la solidità di un esercito — prima ancora che sulla potenza dei mezzi materiali — poggi essenzialmente su un complesso di fattori morali, fra i quali assume importanza preminente la disciplina. Disciplina intesa, non come pura e semplice limitazione di libertà, bensì come la più alta e nobile forma di interpretazione della libertà. Essa trova: il suo contenuto etico nella subordinazione; la sua estrinsecazione attiva nella obbedienza.

Ma subordinazione e obbedienza scaturiscono entrambe dalla gerarchia; è pertanto su questa che, in ultima analisi, poggia la compagine disciplinare degli eserciti. Di qui tutta l'importanza — ai fini del perfezionamento di un esercito — di questa scala di valori intellettuali e morali che chiamasi *gerarchia militare;* di qui la necessità che la gerarchia stessa, per potere assicurare in ogni circostanza le basi concettuali della disciplina, sia perfettamente consapevole della propria altissima funzione.

Gerarchia consapevole equivale a gerarchia operante.

Se le varie maglie della catena gerarchica dovessero considerare esaurito il proprio compito nella pura ottemperanza agli ordini e alle direttive provenienti dall'alto, o nel semplice controllo dell'esecuzione di tali ordini e di tali direttive da parte delle maglie inferiori, la loro azione riuscirebbe puramente formale; la gerarchia mancherebbe allora completamente al suo altissimo compito, che deve estrinsecarsi soprattutto nella difesa attiva del patrimonio culturale, professionale e spirituale dell'esercito.

In una gerarchia viva e consapevole, ogni gradino intermedio deve attivamente cooperare all'azione del Capo, in modo che le direttive di quest'ultimo, discendendo attraverso i vari gradi gerarchici, assumano forma sempre più compiuta e capacità di azione sempre più vigorosa. Solo così sarà possibile ottenere: che la disciplina degli animi, norma spirituale di vita dei singoli, sia anche senso vivissimo di solidarietà morale tra tutti; che la disciplina delle intelligenze si traduca in cooperazione viva e feconda.

Ma perchè una gerarchia sia pienamente consapevole del suo compito, e quindi attivamente operante, è necessario che il suo complesso e delicato funzionamento trovi le più solide basi in tre elementi essenziali: *prestigio, senso di responsabilità, iniziativa.* La gerarchia deve anzitutto godere, in ogni gradino, del maggior prestigio possibile.

Al riguardo dobbiamo riconoscere che, nell'ultimo venticinquennio, molti fattori hanno contribuito a infirmare vieppiù il prestigio della nostra gerarchia militare.

Non tutti forse ricordano come negli anni che seguirono immediatamente la prima guerra mondiale, l'esuberanza quantitativa di ufficiali nei vari gradi, accoppiata, specie nei gradi minori, ad una non perfetta efficienza qualitativa — conseguenza inevitabile del tumultuario e poco omogeneo reclutamento del periodo bellico — abbia determinato la necessità di ricorrere al ripiego delle *funzioni del grado inferiore.* Ripiego invero deprecabile e deprecato, che doveva fatalmente provocare, insieme con la svalutazione dei singoli gradi, una diminuzione di prestigio dell'intera gerarchia.

Ma è ben viva nel ricordo di tutti l'azione assai più deleteria operata, anche in questo campo, dal regime fascista, che pure annoverava tra i postulati fondamentali della sua dottrina il ristabilimento dei valori intellettuali e spirituali della gerarchia in tutti i rami dell'attività sociale.

Fu dapprima l'inserimento graduale della gerarchia militare nell'orbita del partito, col conseguente inevitabile inquinamento dei valori morali che ne costituivano la salda compagine. Venne poi la crescente inflazione dei gradi che, aggravata dall'arbitraria equiparazione degli improvvisati gerarchi della milizia ai gradi corrispondenti delle forze armate regolari, doveva dare un colpo decisivo al prestigio della massa degli ufficiali, e sconvolgere ogni sano principio di disciplina e di gerarchia.

Nel vasto quadro di ricostruzione militare che si apre davanti a noi per il prossimo futuro, troverà indubbiamente il suo giusto posto la rivalutazione dei vari gradi della gerarchia attraverso la valorizzazione delle rispettive sfere di attività. Ma non va dimenticato che il prestigio dei singoli gradi della ge-

rarchia è altresì funzione dell'esempio. E questo scaturisce dall'assolvimento pieno, incondizionato e costante del proprio compito: *sapere obbedire per potere ben comandare* costituisce pur sempre il miglior fondamento di una gerarchia consapevole e operante.

La consapevolezza del proprio prestigio e dell'importanza attribuita alle funzioni del proprio grado concorre, a sua volta, notevolmente a creare in ciascun comandante il *senso della responsabilità*. Ma questo senso di responsabilità, che costituisce uno degli elementi basilari della gerarchia, può talvolta condurre, ove non sia interpretato nel suo giusto valore, ad una confusione di attribuzioni; comunque, ad interferenze quasi sempre dannose.

La scala dei valori realizzata dalla gerarchia si può sintetizzare nella formula: *ciascuno al proprio posto;* il che significa che, ai fini di un efficace funzionamento della gerarchia stessa, riesce egualmente dannosa: sia la sovrapposizione del superiore alle attribuzioni che sono proprie dell'inferiore, sia l'invadenza da parte dell'inferiore della sfera di competenza del superiore. Ma, se la seconda può essere talvolta giustificata dalla mancanza di ordini tempestivi e dalla necessità di prendere una decisione pronta mentre gli avvenimenti incalzano; la prima è più spesso dovuta ad una sopravalutazione della responsabilità propria, che rasenta talvolta la... *paura della responsabilità*.

Solo la esatta valutazione delle responsabilità rispettive può imporre a tutti il senso della misura e dell'equilibrio; così come solo una costante educazione del carattere può affermare negli ufficiali di ogni grado il *coraggio*, o addirittura la *gioia della responsabilità*.

Nel dinamismo tattico dell'odierno campo di battaglia, i comandanti di ogni grado devono possedere una forte dose di coraggio morale per potere assumere con gioia, nei momenti più difficili, responsabilità anche gravi.

E qui si delinea la stretta correlazione tra senso di responsabilità e *spirito di iniziativa*.

In un esercito pienamente cosciente dei suoi gravi compiti di pace e di guerra, l'obbedienza non può essere pura e semplice estrinsecazione di una subordinazione passiva alla volontà

del superiore. Essa può costituire un alto fattore di efficienza morale solo se scaturisce dalla dedizione consapevole e totale del proprio *io* alle esigenze superiori della compagine militare. Obbedienza dunque intelligente, non cieca, che — per riuscire volta a volta aderente alle necessità contingenti — deve essere spesso integrata da un beninteso spirito di iniziativa.

L'iniziativa non può che derivare dalla fiducia piena in se stessi, cioè da una sicura capacità di comando, e da una ferma volontà di azione. L'educazione costante della volontà, elemento basilare del carattere, e il perfezionamento della preparazione professionale dei quadri costituiscono pertanto — oltre che la necessaria premessa — la base più sicura a quello spirito di iniziativa che, se può assumere importanti manifestazioni anche in tempo di pace, deve necessariamente trovare il più esteso campo di esplicazione nell'atmosfera ardente della battaglia, quando la situazione cambia con ritmo incalzante e gli ordini superiori non sempre possono giungere o, se giungono, risultano spesso superati dagli avvenimenti.

Se noi facessimo un sereno e scrupoloso esame di coscienza, saremmo in grado di affermare che abbiamo operato sempre del nostro meglio per coltivare e incoraggiare nei nostri dipendenti l'esplicazione di una sana iniziativa? Certamente no.

Quanti casi non si potrebbero qui rievocare di ufficiali definiti dai loro timidi comandanti quali *elementi di difficile comando* solo perchè — dotati di un saldo e forte carattere — non erano pronti a condividere supinamente qualsiasi giudizio del superiore?

Quante volte non si è data la croce addosso ad un giovane ufficiale solo perchè la sua iniziativa, anche se giustificata, non aveva sortito un esito felice?

Ora, non basta perfezionare e affinare le doti di comando degli ufficiali; occorre altresì incoraggiarne col più sollecito appoggio l'iniziativa anche nelle comuni contingenze del tempo di pace. E a chi obiettasse che l'iniziativa può talvolta degenerare in aperta disobbedienza, si potrebbe agevolmente ricordare che una disciplina profondamente sentita dovrebbe essere sufficiente ad evitare qualsiasi deviazione dannosa all'iniziativa e che, infine, spetta pur sempre alla vigile azione di controllo

del superiore ristabilire — senza scosse, — ma con un tempestivo intervento — l'equilibrio comunque turbato da una iniziativa non perfettamente conforme alle direttive emanate.

Ma il carattere non si può confondere con la indisciplina, perchè l'uno è la negazione dell'altra. Molte volte, per aver creduto il contrario, si è perduta l'occasione di una vittoria. Si racconta in proposito che, dopo la battaglia dello Yutland, lasciatasi sfuggire gli Inglesi l'occasione di distruggere la flotta tedesca per attenersi scrupolosamente agli ordini prudenti dell'Ammiragliato, lo stesso Lord Fischer — Capo dell'Ammiragliato — nel momento in cui ne riceveva notizia dall'Ammiraglio Jellicoe, abbia esclamato: « *Egli ha tutte le qualità di Nelson, meno una: non sa disobbedire!* ».

Saper disobbedire: ecco il grande segreto. Non esitare cioè a prendere tempestivamente una decisione che, se nella forma può apparire una palese disobbedienza, non lo è nella sostanza, in quanto le circostanze del momento — che il superiore assente o lontano non può vagliare — consigliano o impongono una modifica all'ordine da lui stesso emanato.

Ma, per essere in grado di assumersi una simile responsabilità, l'ufficiale deve possedere alte doti di carattere, nonchè educazione di lunga mano all'esercizio del comando.

* * *

Prestigio, senso di responsabilità, iniziativa, sono dunque i cardini su cui deve necessariamente poggiare il solido edificio di una consapevole gerarchia. Solo ove tali condizioni di base siano realizzate, si potrà ragionevolmente sperare che i singoli membri della gerarchia informino la propria attività nel campo operativo alla prontezza di decisione e, soprattutto, al culto del rischio.

Non vi è dubbio che l'azione tattica più accuratamente studiata e organizzata, per potere riuscire in pieno, debba essere potenziata dallo slancio dell'esecuzione. Come potrà il comandante imprimere all'azione tale slancio se — accanto ad un vigile spirito di organizzazione — non sarà stato coltivato

in lui di lunga mano il giusto senso della responsabilità e quindi l'amore del rischio?

Il comandante che non sia stato sufficientemente educato al rischio — inteso quest'ultimo non come atto eroico fine a se stesso, bensì come manifestazione equilibrata della volontà di vincere — tenderà fatalmente alla prudenza. E dalla prudenza all'inazione il passo è assai breve. Il rischio è insito in tutte le operazioni di guerra; sicchè possiamo affermare che sul campo di battaglia non vi è posto per i comandanti timidi. Quale che sia il suo grado, il comandante deve amare il rischio per potere osare a ragion veduta. Solo così egli potrà imprimere alla sua unità — senza preoccupazioni eccessive per i fianchi o per il tergo — un ritmo vivace di movimento, sicuro che dietro a lui un comando superiore dirige e sorveglia la battaglia, pronto a fornire l'appoggio di mezzi potenti di fuoco, a dare nuovo impulso al movimento, a parare con adeguate riserve eventuali contrattacchi.

La stessa applicazione del principio fondamentale della massa implica pur sempre una certa dose di rischio; e, se l'abilità del comandante può e deve ridurre al minimo tale rischio mediante un giusto apprezzamento della situazione e un razionale sfruttamento del terreno e dei mezzi, la misura del suo coraggio morale è data pur sempre dalla decisione stessa di agire senza attendere che i collegamenti siano perfetti o che le notizie sul nemico siano complete. Se il comandante è un timido, si preoccuperà di essere forte dappertutto, o di mantenersi rigidamente inquadrato: egli non potrà mai esercitare sulle sue truppe alcuna forza d'impulso, nè dar vigore all'azione, e rimarrà sempre in condizioni di inferiorità di fronte ad un avversario che lo fronteggi.

La nostra storia militare non manca invero di esempi mirabili di felici iniziative dovute al coraggio morale di qualche comandante che, nelle circostanze più critiche della lotta, non ha esitato ad assumersi responsabilità gravissime pur di fronteggiare una situazione pericolosa. Ma trattasi purtroppo di pochi esempi luminosi, di vere e proprie lezioni di coraggio morale impartite da rari comandanti di eccezione.

La massa dei nostri quadri è rimasta sempre assai lontana da tali possibilità!

L'organizzazione di una gerarchia consapevole, viva, operante, rientra in ultima analisi nel più vasto problema della preparazione dei quadri; problema delicato ed arduo, che merita fin d'ora tutta l'attenzione dell'organizzatore, cui compete il compito di gettare le nuove basi dell'esercito italiano. Selezione rigorosa e oculata dei quadri ancora utilizzabili del vecchio esercito; reclutamento accurato dei giovani destinati alla carriera delle armi; organizzazione scolastica militare informata al criterio di plasmare e affinare negli ufficiali soprattutto le doti di carattere; deflazione e rivalutazione dei vari gradi della gerarchia, con conseguente aumento di prestigio per i singoli e per la massa; obbligo per tutti di un adeguato esercizio di comando del reparto corrispondente a ciascun grado; leggi di avanzamento congegnate in modo da facilitare — senza scosse nè perturbamenti — il raggiungimento dei gradi più elevati ai più meritevoli, pur assicurando alla massa condizioni soddisfacenti di carriera; situazione economica che consenta all'ufficiale piena serenità di spirito nell'assolvimento dei propri doveri, togliendogli ogni preoccupazione per il presente e per l'avvenire; apoliticità assoluta della gerarchia militare: sono altrettanti aspetti particolari del complesso problema organizzativo.

Ma tutto ciò non sarebbe sufficiente ad assicurare l'avvento di quella gerarchia efficiente e consapevole che noi tutti auspichiamo, se le provvidenze organizzative non venissero integrate dal soffio vivificatore di una rigenerazione spirituale che riconduca il nostro organismo militare all'altezza delle sue superbe tradizioni di disciplina, di prestigio e di elevatezza morale.

Solo così il nuovo esercito italiano potrà costituire — quale che sia per essere la sua entità materiale — il presidio più saldo della libertà faticosamente riconquistata, della Patria risorta dalle rovine, rinnovata nei suoi ordinamenti, nel suo costume, nella sua vita.

Germania 1918 - Germania 1945

Col. di fant. LUIGI MONDINI

Nel Museo Nazionale di Atene si ammiravano (e speriamo si possano ancora continuare ad ammirare) le due magnifiche tazze d'oro di Vaphio, sulle quali sono finemente incise, con fedeltà di immagine e vivacità di espressione, alcune scene di caccia al toro selvatico. Nella prima sono raffigurati l'inseguimento e la cattura della bestia inferocita, che reagisce, dà cornate, accalappiata nella rete che si stringe sempre più, si dibatte, strappa qualche maglia, finchè stanca e sfinita viene immobilizzata. Nell'altra tazza la belva è domata; il toro è ridotto a bue e, aggiogato all'aratro, viene adibito ai pacifici e utili lavori dell'agricoltura.

A questo splendido gioiello dell'antica oreficeria, va istintivamente la mente, pensando alle azioni e alle sorti della Germania sul finire delle due guerre mondiali da essa scatenate. Tutt'e due le volte, impiegando mezzi accuratamente preparati e liberando energie da lungo tempo immagazzinate e compresse, ha colto il mondo di sorpresa, riportando all'inizio successi strepitosi; ha percorso in lungo e in largo il nostro continente fino agli estremi limiti; coi sommergibili e la guerra di corsa ha spinto l'offesa su tutti i mari del globo; ha avuto l'illusione di tenere saldamente in pugno la vittoria; ha creduto di raggiungere l'imperio in Europa, sperando di estenderlo nel mondo. Poi i suoi mezzi hanno accusato qualche deficienza, sono stati superati in quantità e qualità da quelli dei suoi avversari, le sue forze morali hanno cominciato a flettere. Poco alla volta, i

frutti degli illusori successi si son disciolti in polvere e la Germania si è sentita serrare in un cerchio che si stringeva sempre più, di giorno in giorno. Ha tentato ostinatamente, caparbiamente, fino all'ultimo di capovolgere l'inesorabile destino o almeno di ottenere un miglioramento della situazione e di attenuare l'immensità del disastro; ma non è stata che la violenta reazione dell'animale rabbioso per la sua sorte, ancora robusto, che riesce a lacerare in qualche punto la rete che lo avvolge, che ferisce o uccide qualcuno dei cacciatori e spera di poter riacquistare la libertà, tornare alla sua tana e rifarsi le ossa; invece fatalmente, inesorabilmente, le maglie si ricompongono e la fine sopravviene inevitabile.

Nel 1918, gl'Imperi centrali portarono a compimento l'ultima fase della gigantesca manovra per linee interne, iniziata ed eseguita, con innegabile bravura, fin dal momento in cui si erano trovati a dover porre riparo all'imperdonabile errore commesso di impegnarsi su due fronti (Hitler ne aveva fatto oggetto di acerbo rimprovero alla Germania di Guglielmo II e aveva solennemente giurato e lo aveva ripetuto anche nella Bibbia del popolo germanico, il « Mein Kampf », che mai sarebbe incorso in uno sbaglio simile). I fronti da due diventarono tre con la mancata eliminazione di quello meridionale nei Balcani che, battuta e posta fuori combattimento la Serbia, si allargò verso occidente con l'entrata in guerra dell'Italia, si prolungò ad oriente in Romania, si consolidò al centro con l'apertura delle ostilità in Macedonia. Le riserve della Quadruplice erano spostate senza posa da un capo all'altro dell'Europa, facendo massa ad est, ad ovest, a sud, sferrando colpi che avrebbero dovuto infrangere il cerchio; nel 1918, la Serbia era stata sommersa, la Romania invasa, la Russia piegata alla resa di Brest-Litowsk, all'Italia era stato inferto un colpo che avrebbe dovuto, se non farla cadere sulle ginocchia, almeno farla desistere per lungo tempo dalla lotta. Rimaneva in piena efficienza solo il fronte occidentale, la cui potenza però aumentava di giorno in giorno, con l'affluire di uomini e di mezzi dagli Stati Uniti d'America e contro di esso la Germania decise di ricercare una soluzione favorevole, prima che fosse troppo tardi, prima cioè che le armate alleate, in Francia, in

Italia e in Balcania, avessero riacquistato tanto vigore da poterlesi gettare addosso e soffocarla.

Hindenburg tenta l'estrema grande impresa e, lasciate circa cinquanta divisioni ad oriente col compito di mantenere l'ordine pubblico, di prevenire ogni eventuale per quanto poco probabile ritorno offensivo dell'avversario, già battuto, e di assicurare lo sfruttamento delle risorse locali a favore dell'economia della Germania (ma con risultato non troppo brillante chè infatti non fu ricavato che meno dell'80 % del previsto), scaglia il meglio delle sue forze contro i britannici: l'offensiva scatta fulminea in Piccardia il 21 marzo, sfonda a S. Quintino, si affonda per 60 Km. nello schieramento britannico, lo lacera, minaccia Amiens: riserve francesi riescono faticosamente a tamponare la falla il 5 aprile. Ma quattro giorni dopo i Tedeschi operano un altro sfondamento, sempre contro gli Inglesi, più a nord nelle Fiandre, a Kemmel; il successo, per la rapidità con la quale è conseguito e per l'ampiezza raggiunta, sorprende lo stesso comando germanico, che si dimostra impreparato o incapace di sfruttarlo pienamente a cagione della mancanza di adeguate riserve da gettare attraverso il settore di sfondamento, e gli Inglesi possono scongiurare il pericolo e chiudere la breccia.

Il mese successivo, tocca ai Francesi di subire l'iniziativa del nemico che, il 27 maggio, travolta in un impetuoso attacco la 6ª armata francese, conquista di volata il munitissimo Chemin Des Dames e in soli quattro giorni ritorna sulla Marna, a Château Thierry. Da questo ciclo di operazioni nascono due salienti e i Tedeschi cercano di eliminare l'intermedio rientrante e di costituire un solo poderoso cuneo appuntato su Parigi, il cuore della Francia. Ma la bestia ha il fiato grosso, risente dello sforzo compiuto; Foch è corso ai ripari; ha arginato il movimento, ha contornato con valide truppe il minaccioso schieramento avversario e, guardando una grande carta topografica, appesa al muro, sulla quale il fronte tedesco appare come il muso di una belva, dalle fauci aperte, può serenamente affermare: « La bête est muselée ».

Il tentativo di ripresa offensiva del 15 luglio è un conato che realizza limitati vantaggi iniziali e che gli Alleati, i quali, con

procedimento già ottimamente escogitato dagli Italiani nella battaglia del Piave, hanno prevenuto l'avversario nella preparazione d'artiglieria, stroncano in soli tre giorni, a Reims. Subito dopo le parti si invertono; le armate dell'Intesa prendono l'iniziativa, ricacciano i Germanici sulle posizioni di partenza, li risospingono verso le loro frontiere. Ludendorff si illude di sottrarsi alla pressione avversaria, vorrebbe tentare una qualche operazione che gli dia un successo e gli consenta di intavolare da pari a pari, in favorevoli condizioni, trattative di pace. Ma il suo esercito riceve colpi su colpi, duri, precisi, inesorabili. E' come un pugilatore costretto alle corde; chiuso in una guardia serrata resiste, ma non può restituire; alle sconfitte che deve registrare sul suolo francese in agosto segue il crollo in settembre del fronte balcanico. Ai primi di novembre, la folgorante vittoria di Vittorio Veneto determina la sparizione dell'Austria-Ungheria. La minaccia sul tergo delle armate germaniche dall'Italia attraverso la Baviera è imminente e immanente; ogni ulteriore resistenza sarebbe un vano spargimento di sangue, porterebbe alla distruzione materiale dell'esercito tedesco; questo è ancora in piedi, ma è il guscio duro di un frutto marcio; e poichè una pressione più energica lo manderebbe in frantumi, non resta che gettare la spugna e accettare la sconfitta. Nella foresta di Compiègne, nel famoso vagone ferroviario (probabilmente i Tedeschi lo avranno distrutto per evitare che potesse servire per la terza volta) i plenipotenziari germanici discutono, giuocano sull'eterno tema del pericolo bolscevico per l'Europa e per il mondo, esprimono lagnanze, strappano concessioni e attenuazioni alle clausole dell'armistizio, ottengono che l'Intesa si assuma il ponderoso onere del rifornimento alimentare alle popolazioni della Germania sconfitta. Con la firma dell'armistizio, si conclude la parte strettamente militare della prima guerra mondiale; la stipulazione dei trattati di pace è storia politica.

Quali le analogie e le differenze con l'ultima fase del conflitto testè ultimato in Europa e che a maggior ragione del precedente si deve chiamare mondiale?

La Germania aveva visto fallire, uno dopo l'altro, gli strumenti di lotta, nuovi o impiegati secondo nuovi metodi, sui

quali riposava la sua certezza di vittoria. Le maggiori speranze erano riposte sulle forze motocorazzate e sull'arma aerea che, congiunte in una cooperazione quale mai si era rilevata più armonica e più stretta, con una perfetta aderenza ai piani tattici e strategici, avevano determinato o potentemente contribuito al conseguimento delle fulminee vittorie che avevano contrassegnato l'inizio di ogni campagna. Ricordiamo, fra l'altro, l'impiego degli apparecchi da bombardamento in picchiata, che avevano aperto la via ai carri armati in Polonia; il largo impiego di paracadutisti e di truppe aviotrasportate in Olanda, nel Belgio, in Francia e poi a Creta; l'uso spregiudicatamente audace di unità motomeccanizzate che aveva consentito a Rommel di rovesciare le sorti in Libia e di arrivare in vista del Delta del Nilo, pericolosamente minacciando uno dei punti più sensibili dell'Impero britannico: il canale di Suez. Ma anche alla pura aviazione si attribuiva potere risolutivo e si pretese di vincere la battaglia dell'Inghilterra col bombardamento aereo e fu coniato il vocabolo « coventrizzare » per indicare la distruzione indiscriminata di centri industriali, con assoluto dispregio per la vita della popolazione civile; e gli aerei avrebbero dovuto vincere anche la battaglia dell'Atlantico insieme ai sommergibili. Questi ultimi erano chiamati a sostenere un ruolo ben più importante che nella guerra 1914-1918, durante la quale anche la marina di superficie era stata per un pezzo presente su tutti i mari. Allora la marina della Germania imperiale, preparata da von Tirpitz, aveva tale entità da costituire per quella britannica un rischio incontrarla ed aveva fatto sentire il suo indiscutibile peso in parecchi scontri, quali quelli di Coronel, delle Falkland, del Dogger Bank, dello Jutland (in cui le perdite inglesi erano state superiori a quelle delle forze navali germaniche, che però avevano dovuto ripiegare). Inoltre, leggendarie sono rimaste le imprese degli incrociatori corsari quali l'« Emden » e il « Möwe ». In questa guerra, invece, nulla di simile si era avuto e la battaglia nella quale l'« Admiral von Spee » era stata danneggiata e si era autoaffondata non appare brillante per la bandiera nazista, mentre la « Bismarck » è comparsa e scomparsa come una meteora in Atlantico. Nel mare, gli Alleati si riebbero più rapidamente che negli altri

campi e la campagna dei sommergibili (che aveva attinto paurose cifre di affondamento, che in qualche mese raggiunsero e superarono il milione di tonnellate) venne contenuta, rintuzzata, soffocata, nè valse a rialzarne le sorti l'impiego a branchi dei « lupi grigi »; l'antidoto era stato trovato specialmente nell'arma aerea e si era dimostrato efficacissimo. Ma anche in terra e nell'aria gli Alleati avevano superato lo svantaggio iniziale e la Germania, non avendo potuto vincere la guerra lampo, aveva dovuto subire la guerra lunga, tal quale era avvenuto nel precedente conflitto, del quale, al suo inizio, il Cancelliere Bethmann Holwegg aveva previsto la durata in tre, quattro mesi al massimo. E nella guerra lunga, ripetendo una frase ormai abusata, il tempo lavorava a danno di Hitler, poichè la guerra, arte o scienza che sia, quando non la si è imparata prima di cominciarla, si impara facendola, e più rapidamente che non nei campi di addestramento e nelle guarnigioni di pace, poichè non è materia tanto astratta la cui conoscenza debba necessariamente rimanere limitata ad un solo popolo di natura bellicosa. E' questione di preparazione e la Germania avrebbe dovuto vincere la contesa prima che i suoi avversari avessero tempo e modo di prepararsi materialmente e spiritualmente.

Ripetendo la manovra del 1914 (è strano come l'esperienza e la storia, come aveva già rilevato Cadorna, non insegnino nulla e ciascuno, popolo o individuo, vuol riprovare per conto suo), la Germania aveva invaso in poche settimane la Francia, evitandone la zona fortificata e seguendo la via del Belgio, ma non aveva messo fuori causa l'Inghilterra e dalle Isole britanniche doveva venire il colpo che la piegava sulle ginocchia; dalle Isole britanniche si levava il rombo dei motori dei velivoli e lo sferragliare dei cingoli, suoni che sembravano armoniosi all'inizio del conflitto perchè di marca tedesca, mentre adesso avevano la voce lugubre della vendetta e della punizione; dalle Isole britanniche muovevano all'assalto del Reich quei combattenti, quegli equipaggi di terra e dell'aria, che avevano saputo addestrarsi per l'estremo cimento.

La supremazia aerea e nei mezzi corazzati, conseguiti anche in questa guerra ha costituito, più che nel 1918, il fattore determinante della vittoria, dati lo sviluppo delle nuove armi

e l'incremento in tonnellaggio e il miglioramento in potenza dell'esplosivo lanciato sulle forze armate e su tutta l'attrezzatura della Germania.

I fronti si sono mantenuti o ricostituiti tutti e tre e, se non si può affermare che sia stato realizzato un soddisfacente coordinamento fra di essi — difetto comune e probabilmente inevitabile in ogni guerra di coalizione — hanno esercitato, ognuno per conto proprio, una formidabile azione di logoramento e di distruzione sulle forze tedesche. Queste lamentavano una crescente deficienza di riserve, che unita alla disorganizzazione delle vie di comunicazione, a causa dell'implacabile offesa aerea, le hanno costrette a cedere posizioni e territori preziosi per le loro risorse alimentari e industriali. La manovra per linee interne non ha potuto più essere effettuata che in scala assai ridotta e comunque non con l'intendimento positivo di battere un avversario, tenendo a bada gli altri per sconfiggerli poi separatamente, ma solo allo scopo illusivamente dilatorio di resistere un po' di più sul fronte maggiormente minacciato. Il comando tedesco non può prendere iniziative e il tentativo di von Rundstedt nelle Ardenne, durante la seconda quindicina di dicembre, si è dimostrato una dichiarazione di impotenza; e può paragonarsi non già all'offensiva della primavera 1918, bensì all'attacco del luglio, quello che segnò l'inizio della fine; effettuato in un settore secondario, avrebbe potuto avere una qualche influenza sullo sviluppo delle operazioni offensive anglo-americane, ritardandone l'inevitabile sviluppo, se avesse potuto raggiungere Liegi e Namur e minacciare il porto di Anversa. Invece, fu bloccato prima ancora di arrivare alla Mosa e ai primi di gennaio Eisenhower avrebbe potuto ripetere la frase di Foch: « La bête est muselée ».

Tolto questo tentativo, il comando tedesco ha dovuto sempre subire, ad ovest, ad est, a sud, l'azione dell'avversario e la sua volontà ha potuto trovare estrinsecazione solo nella scelta del momento in cui conveniva, con uno sganciamento o con una ritirata, sottrarre le proprie forze alla pressione, all'urto, al logorio della battaglia imposta dagli avversari. Talvolta questa scelta di tempo è stata tardiva come è presumibilmente avvenuto in Italia sul fronte di Cassino, quando Kessel-

ring non ha inteso la potenziale minaccia esercitata dalla testa di sbarco di Anzio ed ha esposto le sue armate alla possibilità di annientamento e di gravissime perdite; ma di solito la decisione è dovuta intervenire al primo delinearsi del pericolo, come si è verificato in Francia dopo lo sfondamente di Avranches o in Polonia allo scatenarsi, al 12 gennaio, dell'offensiva sovietica sulla Vistola. Quando però le armate degli Alleati hanno battuto alle porte di casa del Reich, i profondi ripiegamenti sulle « linee precedentemente prestabilite » non hanno potuto aver luogo. Ad un Capo di Stato cosciente della situazione militare e amante del suo popolo, ogni ulteriore resistenza sarebbe dovuta apparire insensata e, facendo tacere ogni ragione di prestigio personale, egli avrebbe dovuto riconoscere la sconfitta e « abbandonare il popolo tedesco e le forze armate tedesche per il meglio e per il peggio nelle mani dei loro vincitori » ed evitare che l'uno e le altre che avevano « sofferto forse più di qualunque altro popolo al mondo » subissero altri lutti e altre distruzioni. Ma come ogni dittatore, Hitler non vuol cedere che solo quando sarà rovinosamente crollata tutta l'impalcatura che lo sorregge, e in questo sta principalmente la sua inumanità. V'è in questo comportamento di Hitler (cui mancava il correttivo di un Capo di Stato a lui superiore), che è stato assecondato dal suo popolo, quello della belva conscia dei suoi misfatti, che ragiona o sragiona con la sua mentalità e anche con la sua paura, attribuisce al nemico il suo stesso modo di sentire, ritiene che non riceverà altra sorte che una morte crudele o una perenne schiavitù e persiste in una lotta in cui riceve più danni e più colpi di quanto non riesca ad inferirne ai suoi nemici. E qui balza evidente una serie di differenze profonde fra la fine di questo conflitto e quella del precedente.

Nel 1918 l'esercito germanico ripiegò lentamente e ordinatamente su linee successive, arretrando lo schieramento senza che si frangesse, dando prove di una compattezza, di una solidità, di una forza pur sempre terribili, anche se l'apparenza era superiore alla realtà. Lo stesso Maresciallo Foch e il suo stato maggiore ritenevano, infatti, che la fase decisiva della lotta non si sarebbe avuta prima della primavera del 1919, e, come abbiamo già accennato, i plenipotenziari tedeschi a Com-

piègne poterono mercanteggiare, laddove si attendevano di essere posti di fronte, *sic et simpliciter,* alla accettazione o alla ripulsa di una capitolazione totale. Ed era logica da parte loro questa supposizione, perchè essi conoscevano quanto fosse avanzato il processo di disfacimento di tutta la Germania. Ad ogni modo, di fronte al mondo esteriore, l'esercito conserva i suoi vincoli organici, tattici, disciplinari e la flotta è ancora un organismo possente che compirà più tardi il bel gesto di Scapa-Flow. La nazione ha subìto un severo salasso di sangue, ma è fondamentalmente integra, con le sue industrie in piedi, e non ha conosciuto l'onta e i danni dell'invasione; a Berlino non ha sventolato altra bandiera che quella nero-bianco-rossa della Germania e gli ufficiali brucieranno, piuttosto che restituirli, i vessilli strappati ai reggimenti francesi nelle battaglie del 1870 e del 1871. Ciò permetterà ad Hitler di trovare solida, abbondante materia con la quale lavorare, poichè avrà a sua disposizione la cospicua ricchezza del paese con le sue notevolissime risorse ed avrà modo e possibilità di galvanizzarne lo spirito, accreditando e diffondendo il mito delle forze armate imbattute sui campi di battaglia, tradite sul fronte interno dagli ebrei e dai democratici e tratte in inganno dall'avversario con la « trappola » dei 14 punti di Wilson.

Nel 1945, Hitler non poteva farsi illusioni sulla ferma volontà degli Alleati di prendere questa volta le massime precauzioni e di assicurarsi le più forti garanzie, per non lasciar dubbio alcuno sulla realtà e sulla vastità della sconfitta tedesca: l'impegno assunto a Casablanca di continuare la guerra fino alla resa incondizionata della Germania, formula mai più mutata e più volte ribadita, non difettava certo di chiarezza. Però, il capo del Reich non poteva, del pari, nutrire illusioni sull'esito del conflitto e, se anche aveva sognato Federico il Grande, la guerra dei sette anni e la probabilità, o almeno la possibilità, di profonde scissioni fra gli Alleati, causate dai numerosi motivi di attrito esistenti per la divergenza di interessi di capitale importanza economica, politica e di prestigio, avrebbe dovuto ormai aver capito che la capacità dissolvente di questi potenziali dissidi era sopravanzata dalla resistenza del cemento dell'antinazismo. Da Stalingrado e da El Alamein egli è mili-

tarmente battuto, poichè ogni iniziativa presa dai suoi nemici è sempre coronata da successo e ognuno dei suoi avversari può mettere in campo su ciascuno dei fronti terrestri una massa più forte di quella che egli possa opporre; la marina è ridotta a poche unità, la potenza della Luftwaffe non è più che un lontano ricordo.

A cosa mirava l'insensata, disperata difesa ad oltranza ordinata dal Führer? Forse a far credere, in un nibelungico finale, che il Reich nazista non fosse stato sconfitto, ma si fosse dissolto ad opera di misteriore forze soprannaturali? Quanti altri lutti al mondo e maggiori macerie alla Germania sarà costato il mancato successo dell'attentato del 20 luglio 1944?

Hitler, che ha proclamato di non avere in terra (neanche in cielo: non lo ha detto ma lo ha lasciato intendere) altro amore che quello della sua patria, ha dimostrato invece di non conoscere altro sentimento, di non obbedire ad altra legge che a quella del suo smisurato orgoglio.

La sua folle ostinazione ha reso più grandi le rovine, più vaste le devastazioni, più profonde le ferite ed ha rimandato di decenni le possibilità di ricupero e di ripresa della Germania, non solo nel campo militare, ma principalmente in quello del vivere civile.

La Germania è stata sconfitta nel 1945 come lo era stata nel 1918 e sconta duramente il criminoso errore di una guerra scatenata fidando eccessivamente sulla debolezza altrui e sulla presunta superiorità razziale del suo popolo. Oggi, frantumata la Wehrmacht, essa è ridotta in fumanti macerie, il suo territorio è sommerso da eserciti in cui sono rappresentate nazionalità di tutto il mondo, mentre su Berlino, *die Fahne hoch,* sono entrate le armate della Russia Sovietica. E' questo il caro prezzo corrisposto per aver voluto mantenere un dittatore sino alla conclusione della tragica avventura.

Per la civiltà, per l'umanità, c'è da augurarsi che non tardi troppo a realizzarsi la figurazione della seconda tazza di Vaphio: la belva ammansita, addomesticata e utilmente impiegata nei lavori di pace e per il progresso del mondo.

Il piano Beveridge

Col. R. G. di Finanza GAETANO SIMONI

L'aspirazione più sentita dell'uomo di oggi sembra essere la sicurezza del futuro, probabilmente perchè nulla gli appare così incerto e precario come il presente. Due guerre sterminatrici di vite, di ricchezze materiali, di energie morali sono passate sull'umanità nel breve periodo di una generazione ed hanno provocato tali rovine, tali lutti e tali miserie, che la maggior parte degli uomini stima ormai bene supremo la garanzia che almeno i bisogni fondamentali propri e dei propri figlioli saranno soddisfatti.

A fornire questa garanzia lo Stato è chiamato in causa in modo sempre più perentorio e la richiesta degli individui è invero ben giustificata, considerato che nell'ultimo trentennio gli Stati hanno preteso ed ottenuto per oltre dieci anni dai propri cittadini l'impiego pressochè totale delle loro attività, il sacrificio delle loro sostanze e bene spesso delle loro vite.

D'altra parte questa esigenza non è che un aspetto del mutamento degli ideali che costituirono per tanto tempo il lievito animatore della civiltà occidentale.

La cosiddetta questione sociale, ad esempio, che nella seconda metà del secolo decimonono e nel primo decennio del secolo ventesimo fu costantemente in primo piano e fornì inesauribile materia di discussioni e di polemiche, di programmi politici e di governo, di provvedimenti concreti delle più varie specie, se non è scaduta d'importanza, si configura in forme assai diverse da quelle di un tempo.

E' anche un fatto indiscutibile che l'esame dei programmi dei vari partiti che aspirano a dirigere la pubblica cosa porta oggi alla singolare constatazione che essi non differiscono affatto in modo sostanziale come una volta, ma solo per sfumature; molti punti dei programmi in questione sono poi assolutamente identici.

In nessun paese come in Inghilterra le manifestazioni concrete di questo mutamento d'idee appaiono così probanti, ove si consideri che il sistema sociale non ha in Gran Bretagna subìto scosse apprezzabili e che il carattere inglese è quanto mai conservatore e tradizionalista. Circa ad esempio la tanto discussa questione dell'intervento dello Stato nel settore economico, Alfredo Marshall, uomo certo non retrivo nè reazionario, scriveva nel 1907 (e l'opinione pubblica d'allora consentiva) quanto segue: « L'ingerenza statale negli affari che richiedono una continua capacità inventiva ed un'inesausta fertilità di risorse, è una minaccia al progresso sociale tanto più temibile in quanto insidiosa.

E' notorio che, sebbene le amministrazioni dipendenti dalle autorità centrali e municipali impieghino migliaia di tecnici lautamente pagati, pochissime sono le invenzioni dovute a costoro.... Il governo non crea praticamente nulla... Può far stampare una buona edizione delle opere di Shakespeare, ma non può farle scrivere. Quando i comuni si vantano delle loro aziende elettriche, mi fan venire in mente quel tale che vantava " il genio del suo Amleto " per averne semplicemente stampata una nuova edizione...

Ogni nuova estensione di imprese governative a quelle sfere della produzione in cui si richiedono iniziative incessanti, deve essere presuntivamente considerata anti - sociale, poichè impedisce il progresso della scienza e di quel patrimonio d'idee che sono la specie di gran lunga più importante del progresso collettivo ».

Trent'anni dopo A. C. Pigou, il successore di Marshall nella cattedra di economia politica dell'università di Cambridge, riprendendo in esame l'annoso problema, concludeva il suo studio con le seguenti parole:

« Se il destino del suo paese fosse nelle mani dell'autore,

egli accetterebbe per il momento la struttura generale del capitalismo; ma la modificherebbe gradatamente. Si servirebbe dell'arma delle imposte, fortemente progressive, sulle successioni e sul reddito non soltanto come di una fonte di entrate per l'erario ma con lo scopo preciso di ridurre le disuguaglianze più gravi nelle fortune e nelle occasioni di avanzamento che offendono la nostra presente civiltà. Egli accoglierebbe un insegnamento della Russia sovietica, ricordando che l'investimento più importante è l'investimento in favore della salute, dell'intelligenza, del carattere della popolazione... Egli assoggetterebbe per lo meno ad un controllo e ad una sorveglianza statale tutte le industrie di interesse pubblico o quelle industrie atte a favorire il sorgere di un regime di monopolio. Alcune di queste, certamente le industrie degli armamenti, probabilmente le industrie carbonifere e possibilmente le ferrovie, egli le nazionalizzerebbe... Controllando e promuovendo lo sviluppo delle industrie nazionalizzate, il governo centrale avrebbe sicuramente bisogno di formulare il programma di una appropriata assegnazione di gran parte delle somme annualmente investite nel paese in nuovo capitale. Una volta condotta a termine quest'opera, l'autore considererebbe giunta al termine la sua missione e cederebbe le redini del governo. Nel suo testamento politico raccomanderebbe al suo successore di continuare a seguire la via dei mutamenti graduali, di adattare e di trasformare, e non di sconvolgere violentemente; ma aggiungerebbe in lettere maiuscole un'ultima frase, che l'agire per gradi significa pur sempre agire e non è un eufemismo per consigliare invece di rimanere immobili ».

Il mutamento di atmosfera è evidente. Con Marshall la scienza economica, rimanendo nella linea della più stretta ortodossia, riafferma la più recisa opposizione ad un'estensione dell'ingerenza dello Stato nel campo economico; con Pigou non solo si accoglie il principio della nazionalizzazione di gruppi importanti d'industrie, ma si giunge ad accettare l'idea di programmi predisposti dall'alto in ampi settori della vita economica. Siamo già in pieno nella pianificazione, nell'economia, se non completamente, almeno in parte programmata. E

questo nel paese ove allignò più rigogliosa e dette i frutti migliori la pianta del « lasciate fare, lasciate passare ».

Nè Pigou era un isolato, una voce predicante nel deserto: quasi contemporaneamente Keynes, il più celebre degli economisti inglesi dell'ultima generazione, proclamava la fine del « lasciate fare » e richiedeva l'intervento dello Stato perchè dalla vita degli individui fosse allontanata l'oscura ombra del bisogno e della miseria.

Quando ciò si consideri e si tenga inoltre presente che proprio in Inghilterra, ad opera di Roberto Owen, ebbe inizio il movimento che portò alle prime manifestazioni della cosidetta legislazione sociale, si comprenderà che, non per un espediente inteso a tonificare l'animo del popolo in guerra, ma per andare incontro ad uno stato d'animo diffuso in ogni classe e categoria sociale, il governo britannico abbia incaricato nel giugno del 1941 una commissione presieduta da sir William Beveridge, notissimo studioso di problemi sociali, di « intraprendere un'inchiesta sul sistema razionale di assicurazione sociale e sui servizi connessi e di formulare raccomandazioni »: formula anodina, destinata a concretarsi in proposte profondamente innovatrici.

* * *

La relazione della Commissione, presentata il 10 novembre 1942, va sotto il nome di « *piano Beveridge* » e venne ampiamente discussa nel parlamento britannico. Il Governo accolse allora il progetto solo in linea di massima ed infatti ha ad esso apportato qualche modificazione, peraltro non sostanziale, come si rileva da un Libro Bianco, da poco pubblicato, che dovrebbe costituire la base delle leggi che verranno.

Il piano prevede anzitutto un organico riassetto e completamento delle varie assicurazioni sociali, estendendole a persone che ne erano escluse, coprendo rischi che erano ancora scoperti, aumentando le misure dei vantaggi e degli indennizzi offerti.

In secondo luogo il piano stabilisce un adeguamento dei redditi ai bisogni della famiglia, introducendo anche nella legi-

slazione sociale inglese il principio degli assegni familiari per i figli a carico; infine prevede servizi di assistenza medica e riabilitazione al lavoro.

« Dalla culla alla bara » insomma, come è stato detto in Inghilterra, il piano provvede a tutti quegli eventi sia lieti che tristi, sia fisiologici che patologici che possono intervenire nella vita dell'uomo — nascite, allevamento della prole, matrimoni, malattie, invalidità durature o permanenti, disoccupazione, infortunî, vecchiaia, morte — e che richiedono assistenze, soccorsi, sovvenzioni.

Esaminiamone brevemente i punti più significativi.

La popolazione da assicurare è classificata in quattro categorie in età lavorativa e in due altre categorie sopra e sotto tale età, nel modo seguente:

I — Impiegati, ossia persone la cui occupazione normale è un impiego regolato da contratto di lavoro (oltre diciotto milioni d'individui).

II — Altre persone occupate in lavori retribuiti (datori di lavoro, commercianti, artigiani, lavoratori indipendenti di ogni specie), in complesso due milioni e mezzo d'individui.

III — Massaie, cioè donne maritate in età lavorativa, calcolate in numero di nove milioni e mezzo circa.

IV — Altre persone in età lavorativa ma non occupate in lavori retribuiti (studenti, casalinghe nubili, redditieri ecc.), in numero di circa due milioni e mezzo.

V — Persone al di sotto dell'età lavorativa, cioè al di sotto dei 16 anni (dieci milioni circa d'individui).

VI — Persone che hanno oltrepassata l'età lavorativa, calcolata in 65 anni per gli uomini e 60 per le donne (comprende circa quattro milioni e mezzo di persone).

L'intera popolazione inglese viene così assicurata: rispetto alla situazione preesistente, le innovazioni sostanziali del piano sono l'inclusione di tutti gli impiegati, quale che sia la loro retribuzione, e l'inclusione delle donne maritate, giustificata, come si afferma nella relazione, dal principio che la grande maggioranza di esse « deve essere considerata come occupata in un lavoro vitale, anche se non retribuito, senza il quale i

rispettivi mariti non potrebbero svolgere il loro lavoro retribuito e senza il quale la Nazione non potrebbe sussistere ».

Tutte le persone di cui sopra (vale a dire l'intera popolazione) sono garantite dal piano nei riguardi delle principali cause di bisogno che il Beveridge elenca in numero di otto, e cioè la disoccupazione, l'invalidità, la perdita dei mezzi di sussistenza, la vecchiaia, le particolari esigenze della donna maritata (maternità, vedovanza, separazione legale), le spese per funerali, il mantenimento dei figli e l'infermità fisica generica.

I criteri fondamentali in base ai quali il piano è congegnato sono i seguenti:

1) quota fissa dei benefici di assicurazione, quale che sia l'ammontare degli stipendi interrotti dalla disoccupazione od invalidità o cessati del tutto con l'andata a riposo e quale che sia la causa di interruzione;

2) quota fissa, ed uguale per tutti, dei contributi obbligatori individuali;

3) unificazione dell'amministrazione che porterà alla costituzione di un Ministero per la sicurezza sociale, cui farebbero capo tutte le forme di previdenza e di assistenza;

4) adeguamento dei benefici alle esigenze fondamentali della vita, sia nel loro ammontare, sia nella loro durata, in modo che possano essere sufficienti di per se stessi, senza altre risorse personali, a fornire un reddito minimo necessario per la sussistenza;

5) estensione dell'assicurazione sociale a qualsiasi categoria di cittadini (non perciò alle sole classi cosiddette lavoratrici) ed a qualsiasi rischio che sia sufficientemente generale ed uniforme;

6) classificazione, nel senso di adeguamento delle assicurazioni alle varie condizioni delle categorie di persone in cui si suddivide il popolo, indipendentemente peraltro dalle loro risorse economiche.

Il finanziamento di un piano così esteso costituisce ovviamente un problema di essenziale importanza e la sua soluzione poteva essere affrontata o facendo affidamento soltanto sulle risorse dello Stato, o ricorrendo ai contributi dei singoli, debitamente integrati dallo Stato.

Beveridge opta senz'altro per il secondo corno del dilemma, non tanto per evitare un aumento pressochè insostenibile della pressione tributaria, quanto per motivi di carattere psicologico, poichè « il popolo britannico preferisce percepire un beneficio in reciprocità di un contributo, anzichè un libero sussidio dallo Stato... Il pagamento di gran parte del costo dei benefici, sotto forma di contributo, e senza tener conto dei mezzi, è il miglior modo per fondare solidamente il diritto del contribuente ad un beneficio ulteriore, indipendentemente dalle sue risorse ».

L'intervento dello Stato è ristretto essenzialmente al campo dell'assistenza, nei casi in cui non possono pagarsi contributi, come accade per le infermità, e, in via transitoria, per le pensioni di vecchiaia, poichè per esse i contributi devono essere pagati per un numero considerevole di anni e quindi all'inizio occorre creare un periodo transitorio, durante il quale coloro che non si sono ancora qualificati per la pensione mediante i contributi, ma che sono però bisognosi, possano essere aiutati da pensioni assistenziali.

L'onere finanziario del piano per il 1945 risulta di 697 milioni di sterline, mentre per il 1965, in seguito al forte aumento previsto per le pensioni di vecchiaia (da 126 a 300 milioni di sterline), viene calcolato a 858 milioni di sterline.

La ripartizione dell'onere fra l'erario, gli assicurati ed i datori di lavoro avviene in misura variabile, a seconda della natura dei benefici e delle varie categorie di beneficiari: così l'erario nazionale e gli enti locali sono chiamati a provvedere alla maggior parte della spesa necessaria per i servizi sanitari e di riabilitazione al lavoro, mentre per la parte della popolazione compresa nella prima categoria (impiegati con contratto di lavoro) i contributi uniti dei datori di lavoro e degli assicurati coprono il 67 per cento circa del costo della disoccupazione, l'83 per cento del costo delle pensioni di andata a riposo, di maternità ed invalidità, il costo totale dei sussidi per matrimonio e delle spese per funerali ecc. ecc..

In complesso, la spesa totale di 697 milioni di sterline prevista dal piano per il 1945 risulterebbe a carico dell'erario nazionale e degli enti locali per 351 milioni di sterline, degli

assicurati per 194 milioni di sterline, dei datori di lavoro per 137 milioni di sterline e di proventi eventuali per 15 milioni di sterline.

L'entità dei sussidi e delle pensioni che vengono pagati è rilevante e, calcolata sui prezzi del 1938 aumentati del 25 %, sufficiente per il mantenimento ad un livello decoroso di vita.

Per la disoccupazione, quale che ne sia la durata, si devono pagare all'interessato 40 scellini alla settimana; per l'invalidità 40 scellini settimanali; per la vecchiaia la pensione minima assicurata è di 40 scellini alla settimana; per la vedovanza 36 scellini settimanali per 13 settimane, e successivamente un beneficio di tutela di 24 scellini settimanali; per la maternità quattro sterline una volta tanto e inoltre, se la donna lavora per mercede, 36 scellini la settimana per 13 settimane.

Per il matrimonio sono stabiliti sussidi che possono giungere sino a 10 sterline; per le spese funerarie si arriva sino a venti sterline.

Inoltre è garantita a tutti un'estesissima assistenza medica ed infine una serie di sussidi infanzia che si prolungano sino a quando il bambino raggiunge l'età di 16 anni e che comprendono, oltre a provvidenze in natura (refezioni scolastiche, distribuzioni di latte gratuite o a prezzi di favore ecc.), sussidi in denaro che incominciano col primo figliolo quando il genitore responsabile riceva un beneficio o pensione qualsiasi e, negli altri casi, hanno inizio col secondo figlio, e che ammontano ad una media di otto scellini settimanali per figlio.

Nella relazione, Beveridge osserva che il suo piano di protezione sociale vuol giungere ad abolire il bisogno col mantenimento dei redditi e che a tal uopo sono necessarie tre premesse e cioè: sussidi per l'infanzia, servizi sanitari e di riabilitazione al lavoro, mantenimento degli impieghi.

Per quanto concerne i sussidi per l'infanzia rileva anzitutto che è inutile garantire un reddito minimo se non lo si integra in base al numero dei figli cui si deve provvedere, poichè altrimenti le famiglie numerose si troverebbero troppo spesso in bisogno. Osserva poi che la nazione britannica non può continuare nell'attuale quota di riproduzione senza estinguersi in un lasso di tempo relativamente breve e che perciò

occorre almeno rendere possibile ai genitori che lo desiderino di avere altri figli, senza danneggiare quelli già nati.

Per i servizi sanitari e di riabilitazione occorre garantire da un lato un esteso servizio di assistenza medica per la prevenzione e la cura di malattie ed invalidità e dall'altro organizzare la riabilitazione al lavoro mediante cure mediche durante la malattia e la convalescenza.

La terza premessa, cioè il mantenimento degli impieghi e la prevenzione della disoccupazione non è presa in esame nel piano se non nel senso di dichiararla necessaria per il raggiungimento dello scopo della protezione sociale. Sulla questione il Beveridge è ritornato peraltro diffusamente in seguito, patrocinando la cosiddetta « economia di pieno impiego » che costituisce la materia e l'oggetto di una sua recentissima pubblicazione.

* * *

E' effettivamente raggiungibile lo scopo dell'abolizione del bisogno? Ed è il piano, di cui abbiamo esaminato le linee essenziali, mezzo adeguato allo scopo?

Al primo interrogativo il Beveridge risponde che per la Gran Bretagna lo scopo non solo è perfettamente conseguibile ma è anche conseguibile subito. Si basa all'uopo su indagini eseguite sulle condizioni di vita in Inghilterra fra il 1928 e il 1937, dalle quali risulta in sostanza che i nove decimi delle famiglie britanniche avevano redditi superiori allo stretto necessario per vivere e che il livello del tenore di vita della comunità era rapidamente aumentato nell'ultimo trentennio, nonostante che il paese avesse sostenuto una guerra dispendiosissima quale quella del 1914 - 1918.

Tale fatto è noto a tutti gli economisti ed è incontrovertibile. Da circa due secoli il tenore di vita degli uomini è in continuo e confortante progresso, correlativamente agli sviluppi tecnici raggiunti in ogni campo della scienza applicata all'industria e al lavoro. I beni materiali a disposizione dell'umanità sono aumentati in misura gigantesca, tale che ormai i bisogni essenziali degli uomini, almeno nei paesi civili, pos-

sono essere soddisfatti integralmente. Tra il ricco ed il povero di un tempo v'era questa differenza essenziale: il ricco poteva nutrirsi, vestirsi e ricoverarsi in modo soddisfacente, il povero no. Oggi invece la ricchezza, al di sopra di un certo livello raggiungibile senza eccessiva difficoltà da chiunque, non procura più quel che è necessario e neanche ciò che è semplicemente comodo; può dare solo delle rarità o fornire i mezzi per compiere delle stravaganze.

Tutto ciò, ben s'intende, in tempo e in condizioni normali, qualora cioè il mondo non continui ad essere sconvolto da guerre della portata di questa ultima che ha distrutto il frutto del lavoro di intere generazioni, riportando sopra centinaia di milioni di individui l'incubo della carestia e della fame. Ammesso tale presupposto, è fuori dubbio che il fatto che la miseria e il bisogno fossero e siano così diffusi è dovuto a difetti di organizzazione e solidarietà sociale.

Esattamente dice il Beveridge nelle ultime pagine della sua relazione:

« Si sarebbe potuto abolire il bisogno anche prima di questa guerra con una redistribuzione del reddito fra i lavoratori senza neppure toccare le classi abbienti. Questa riflessione non deve essere intesa come un suggerimento che la redistribuzione del reddito deve essere limitata alla classe lavoratrice, nè implica che l'uomo deve contentarsi semplicemente di evitare il bisogno mediante un reddito di sussistenza; ma viene esposta solo come dimostrazione convincente che prima della guerra l'abolizione del bisogno entrava nelle possibilità economiche dell'umanità e che l'esistenza del bisogno era uno scandalo inutile dovuto specialmente alla noncuranza di prevenirlo ».

Circa il secondo interrogativo, se cioè il piano Beveridge risponda allo scopo che intende conseguire, la risposta presenta maggiori difficoltà.

E' noto che in passato le opinioni correnti si dividevano all'ingrosso in due grandi categorie. Sostenevano gli uni che il mezzo più sicuro per giungere alla soppressione della miseria e del bisogno era quello dell'aumento della produzione: si deve ingrandire la torta perchè tutti abbiano la possibilità di mangiare quanto abbisogna; opinavano gli altri che il punto

essenziale era quello di ripartire equamente il prodotto: non basta ingrandire la torta, occorre che ognuno abbia la possibilità di averne una fetta, ed è necessario perciò impedire che taluni si taglino delle fette così spropositate che ad altri, a troppi altri, restino solo le briciole. Rispondevano i primi che redistribuire i redditi conseguiti nell'aperta lotta sul libero mercato, o vincolare quest'ultimo, significa bloccare gl'incentivi a produrre meglio e di più e scoraggiare gli elementi più capaci; ribattevano i secondi che la ripartizione delle ricchezze quale si ottiene attraverso il meccanismo del mercato in regime di concorrenza sfrenata non premia affatto i migliori, ma solo i più furbi e i più disonesti e si risolve in una selezione a rovescio.

Il parere di Beveridge su questo problema, tanto discusso, è esplicito: « L'abolizione del bisogno non può essere creata semplicemente con un aumento della produzione senza la sorveglianza di un'adatta distribuzione dei prodotti... I lavoratori stessi hanno bisogno di una migliore distribuzione del potere di acquisto relativamente ai periodi di lavoro e di disoccupazione ed alle condizioni di responsabilità di famiglia, che possono variare ed essere più o meno gravose secondo i tempi ».

Checchè si voglia pensare in proposito, è certo che l'esigenza di una più adeguata distribuzione dei redditi è tanto diffusa e così profondamente sentita nella società moderna, che deve essere soddisfatta. Si può peraltro, e si deve, far questione dei metodi da impiegare, delle vie da seguire.

Il piano Beveridge, a parte il fatto di aver richiamato l'attenzione su un punto di notevole importanza, che cioè non basta decurtare i redditi dei ricchi, ma occorre anche migliorare la distribuzione nel tempo e secondo le necessità contingenti dei redditi dei meno abbienti, fa appello, per l'eliminazione del bisogno, alla solidarietà sociale e non alla lotta di classe.

Il metodo è nella linea della grande tradizione inglese degli insigni uomini di Stato dell'epoca vittoriana, che riuscirono, senza ricorrere a mezzi drastici, a consolidare la struttura sociale del paese, scossa e incrinata dalle conseguenze della rivoluzione industriale del secolo XIX.

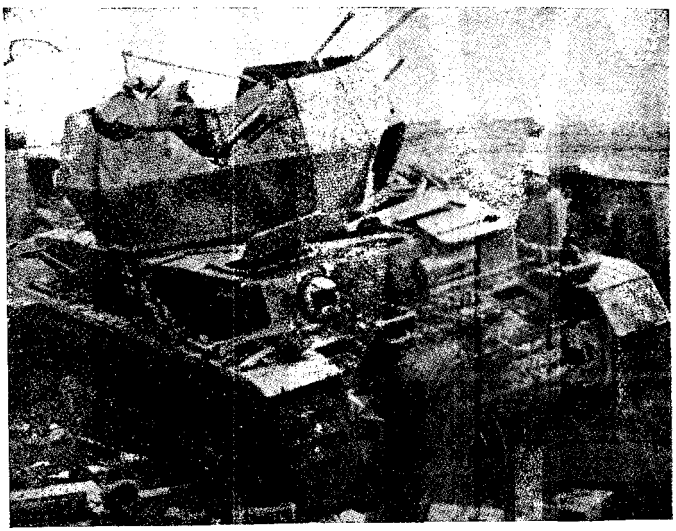
Qualora riesca nella sua pratica applicazione a conseguire il successo che l'elevata atmosfera morale che lo informa e lo penetra meriterebbe, pensiamo che ancora una volta la Gran Bretagna darebbe al mondo intero un esempio proficuo ed efficace di quella comprensiva saggezza e di quel senso umano e moderato del possibile che sono motivi non ultimi della sua fortuna e della sua potenza, confermate ancora una volta in questi giorni dal verdetto della storia.

Miscellanea

Notizie

GERMANIA

Il carro armato «Flakvierlinig 38». — Sul fronte occidentale gli Americani hanno catturato ai Tedeschi un nuovo tipo di carro armato (v. figura) attrezzato per il tiro contraerei.



L'armamento consiste di 4 cannoni mitragliera da 20 mm.. La torretta è aperta ed ha forma ottagonale; ciascuna faccia è composta di 2 piastre dello spessore di 1,6 pollici (mm. 40,6), collegate nel senso orizzontale ad angolo di circa 30 gradi rispetto alla verticale. La torretta ha una rotazione di 360 gradi.

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S.U.* - Vol. III, n. 6).

GIAPPONE

Mine controllate a distanza nel combattimento controcarri. — Uno dei più recenti procedimenti controcarri adottati dai Giapponesi poggia sull'impiego di mine terrestri, controllate a distanza da genieri specializzati, facenti parte di apposite unità d'assalto di fanteria controcarro. In tali unità l'elemento base è costituito dalle *squadre posamine* e dalle *squadre guastatori,* ciascuna della forza di 10 uomini al comando di un sottufficiale. Durante l'azione esse possono essere appoggiate da una *squadra di riserva* e da una *squadra di copertura*. Nelle *squadre posamine* — dal cui oculato impiego dipende essenzialmente il successo dell'unità d'assalto — sono incorporati i genieri. Armate di due o tre fucili mitragliatori, esse hanno un duplice compito: posare e far brillare le mine; impegnare la fanteria nemica durante l'assalto controcarro.

Nel preparare l'attacco contro carri nemici, le *squadre posamine* piazzano mine con controllo a distanza lungo una strada, una gola o altri corridoi tattici del genere, attraverso cui si suppone debbano passare i carri nemici. Queste mine, di solito fatte brillare elettricamente, possono essere normali mine anticarro oppure ordigni esplosivi a base di dinamite, o infine bombe da aeroplano fatte esplodere con apposita miccia a distanza di sicurezza.

E' interessante notare che i Giapponesi hanno fatto esperimenti su larga scala, pienamente riusciti, con bombe usate in tal guisa.

Avvenuta la posa delle mine, l'unità d'assalto si dispone in modo che le « *squadre guastatori* » possano attaccare i carri mentre le *squadre posamine* impegnano la fanteria avversaria. Appena i carri e la fanteria nemica entrano nella zona minata, i « brillatori » (uno per ciascuna squadra posamine) fanno brillare le mine al momento opportuno, mentre le *squadre posamine* impegnano la fanteria, tentando di separarla dai carri.

Nello scompiglio che ne risulta, e mentre la fanteria di appoggio è impegnata, le *squadre guastatori* si lanceranno con speciali cariche esplosive contro quei carri che non fossero stati messi fuori combattimento dalle mine controllate a distanza.

Durante l'intera azione la *squadra di riserva* e quella di *copertura* danno appoggio di fuoco sia alle *squadre posamine* sia alle *squadre guastatori.*

A mano a mano che si sviluppa l'azione, gli uomini della squadra di riserva vanno, a seconda del bisogno, a rinforzare la *squadra guastatori* o la *squadra posamine.*

Ad azione effettuata, l'unità si ritira sotto la protezione della *squadra di copertura.*

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S.U.* - Vol. III, n. 6).

Mortaio da 150 Mod. 97. — L'esercito nipponico, che fa grande affidamento sul mortaio da trincea per l'appoggio della fanteria, ha costruito e adottato un mortaio di medio calibro da 150 mm..

L'arma, la cui struttura ha una certa somiglianza con quella del mortaio americano da 81 mm., è ad anima liscia, ad avancarica, con affusto bipiede.

Dati principali: gittata massima m. 2000 circa; peso della bomba kg. 26 circa; peso in batteria kg. 350 circa; lunghezza del tubo di lancio m. 1,86; dimensioni della piastra d'appoggio metri 1,21 × 0,90.

La bomba è carica di alto esplosivo e ha un raggio d'azione normale di m. 20.

Il tubo di lancio è provvisto, alla volata, di un manicotto di rinforzo.

Il congegno di sparo è simile a quello del mortaio giapponese da 81 mm. mod. 99. Il puntamento viene eseguito mediante cannocchiale panoramico.

Per il trasporto a someggio, il mortaio viene scomposto in 5 carichi: tubo di lancio (kg. 116 circa); piastra d'appoggio (kg. 152 circa); bipiede e congegno di elevazione (kg. 46 circa); congegno di direzione, ammortizzatore e staffe d'unione (kg. 35); congegno di puntamento (kg. 0,678).

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S.U.* - Vol. III, n. 6).

I lanciafiamme mod. 93 e mod. 100. — I Giapponesi hanno due tipi di lanciafiamme: il mod. 93 e il mod. 100. Date le lievissime differenze di costruzione, essi possono considerarsi come armi identiche. Ciascun modello consiste di tre parti principali: gruppo serbatoi, tubo del liquido e lancia.

In entrambi i tipi il gruppo serbatoi ed il tubo sono identici, la variante, pressochè trascurabile, è nella lancia.

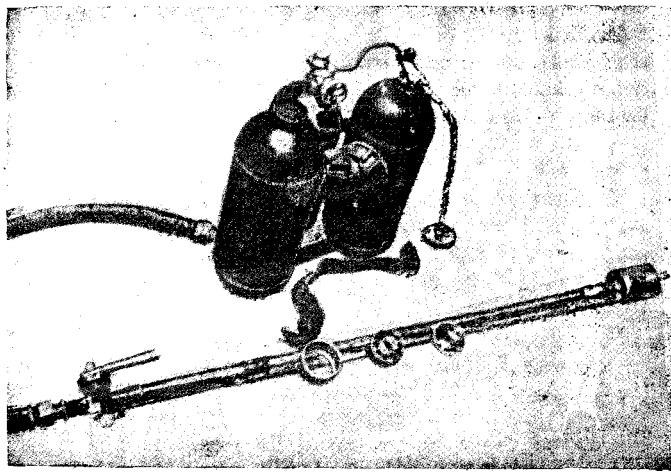
Gruppo serbatoi. — Il gruppo serbatoi consiste di due serbatoi cilindrici da 15 pollici (cm. 37) ciascuno aventi un diametro di 6 pollici (cm. 15). Alla base e superiormente essi sono collegati ad un tubo che permette al liquido ed alla pressione di affluire in entrambi in modo che possano agire come un unico serbatoio. Capacità totale dei recipienti: 3 gallonì e 1/4 (lt. 15 circa).

Un terzo serbatoio, alquanto più piccolo ma della stessa forma, è inserito nel gruppo serbatoi e contiene nitrogeno ed aria compressa. Esso è unito alla parte posteriore centrale dei due serbatoi. La pressione dell'aria che forza il liquido dai serbatoi nel tubo della lancia è inviata nei serbatoi del liquido attraverso un condotto che va dalla parte superiore del cilindro di pressione alla parte superiore del serbatoio del liquido di sinistra. Questa pres-

sione è regolata da una valvola a spillo graduata a mano che trovasi sulla parte superiore di ciascuno di questi due cilindri. La parte superiore del serbatoio del liquido di destra porta un tappo a vite per il riempimento del liquido.

I tre serbatoi sono adattati con cinghie che consentono il trasporto a spalla come un comune zaino di fanteria.

Tubo del liquido. — Il tubo del liquido è lungo 45 pollici (m. 1,10) ed è di gomma antisolvente rinforzata con guarnizioni di



ottone alle due estremità. Una estremità è unita alla base del serbatoio di destra e l'altra è congiunta al tubo della lancia.

Lancia di emissione. — La lancia, della lunghezza variabile da 3 a 4 piedi (m. 0,96 a m. 1,28) è costituita da un tubo metallico del diametro (interno) di 1 pollice (cm. 2,5). La manetta per il comando della valvola di emissione del liquido trovasi in prossimità dell'attacco della lancia al tubo di gomma; il meccanismo di accensione col relativo beccuccio trovasi all'altra estremità del tubo.

Il meccanismo di accensione è costituito da un serbatoio con dieci alloggiamenti e somiglia al tamburo di un comune revolver. Caricato con 10 cartucce, rota intorno al bocchello, e, allorchè acceso, emette un getto di fiamma parallelo allo spruzzo del liquido. Le cartucce sono caricate nella parte frontale del serbatoio e sono tenute a posto da un coperchio a vite con fori in linea con gli alloggiamenti delle cartucce.

Aprendo ad angolo retto la manetta della valvola di emissione, s'accende la cartuccia e quindi il liquido emesso. Chiudendo la

manetta (in posizione parallela al tubo), il getto del liquido s'arresta ed il serbatoio a revolver gira ed appronta una nuova cartuccia.

Caratetristiche e funzionamento. — Il lanciafiamme giapponese è facilmente trasportabile. Allorchè è pieno, il gruppo serbatoi pesa 55 libbre (kg. 25 circa).

Il liquido è composto di una miscela di petrolio raffinato, benzina ed olio combustibile. La lunghezza massima del getto è di 30 yards (m. 28 circa). La durata di un getto continuato varia dai 10 ai 12 secondi.

Per far funzionare il lanciafiamme, l'operatore apre dapprima la valvola sul serbatoio di pressione. Aperta poi quella del serbatoio di sinistra, l'arma è pronta per il funzionamento. A tale scopo l'operatore dirige la lancia verso il bersaglio e gira la manetta destra ad angolo retto: la miscela viene espulsa e si accende contemporaneamente alla cartuccia. Eseguendo il movimento inverso della manetta, si arresta il lancio.

Truppe lanciafiamme. — E' risaputo che nell'esercito giapponese esistono compagnie lanciafiamme e che la fanteria ha pure usato quest'arma. I reggimenti genieri divisionali sono equipaggiati con 6 o 12 lanciafiamme.

Come negli altri eserciti, quello giapponese impiega i lanciafiamme principalmente per espugnare fortini, appostamenti coperti, ricoveri, ecc..

I Giapponesi usano anche il lanciafiamme come arma controcarro, giacchè esperimenti al riguardo li hanno convinti che un lanciafiamme può temporaneamente arrestare un carro armato, che può essere poi distrutto con cariche esplosive, ovvero metterlo fuori combattimento se il dardo di fiamma investe il carro e colpisce le feritoie.

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S.U.* - Vol. III, n. 6).

Note e proposte

Battaglioni da fortezza tedeschi e loro impiego. — Ora che la guerra in Europa si è conclusa con la piena vittoria degli Alleati, non è senza interesse considerare taluni mezzi e metodi che rendevano possibile alle forze germaniche di opporre, in determinati settori, una tenacissima resistenza.

Tra questi è l'impiego dei battaglioni da fortezza, costituiti in gran numero dai Tedeschi, allo scopo di proteggere la loro barriera occidentale durante il periodo cruciale seguito al loro collasso in Francia.

Una circolare del gen. Guderian, che risale alla fine della scorsa

estate, si occupa dei varî tipi di questi battaglioni e ne discute gli impieghi tattici.

Da tale circolare (1) risulta anzitutto che i battaglioni da fortezza germanici possono essere ripartiti in tre tipi fondamentali:

a) battaglioni da fortezza di fanteria;

b) battaglioni mitragliatrici da fortezza;

c) battaglioni mitragliatrici super-pesanti (indipendenti).

Scopo ed impiego. — I btg. da fortezza tedeschi erano alla diretta dipendenza dei comandi di armata. Di regola, venivano destinati alla difesa di linee fortificate o di campi trincerati e messi alla dipendenza dei comandanti locali.

Quando le truppe di prima linea ripiegavano su nuove posizioni, i battaglioni da fortezza erano ritirati sulle opere difensive permanenti più vicine.

In contrasto con le caratteristiche del battaglione divisionale tedesco di fanteria del tipo 1944, i btg. da fortezza contavano effettivi più ristretti, pur disponendo di una maggiore efficienza combattiva a causa della maggiore assegnazione di armi automatiche e di mortai, e principalmente perchè disponevano di un plotone anticarro, armato di lancia proietti-razzo.

Per la postazione delle armi automatiche e dei mortai, e, come base indispensabile per l'impiego tattico dei battaglioni, era necessaria una profonda conoscenza del terreno (specialmente per quanto si riferisce alle vie d'approccio ed alle zone di concentramento delle forze nemiche), nonchè un piano di difesa accuratamente preparato.

Ove il tempo lo consentiva, venivano provati praticamente gli apprestamenti e le azioni difensive, sulla base di possibili attacchi da parte degli Alleati; sistema di addestramento pratico, adottato peraltro abitualmente da tutte le unità delle forze armate germaniche.

I Tedeschi usavano impiegare detti battaglioni non soltanto su una linea fortificata o nelle difese esterne di fortificazioni, ma anche in postazioni difensive retrostanti, completamente indipendenti dalla linea fortificata. Detti reparti inoltre potevano essere impiegati come truppe di copertura in settori minacciati o comunque praticamente importanti.

Compiti normali ad essi assegnati:

1) difesa contro forze nemiche più deboli che si siano improvvisamente infiltrate;

2) ritardare l'avanzata nemica, impegnando le sue avanguardie, prima che queste raggiungano la linea fortificata o il campo

---

(1) Di cui si occupa dettagliatamente il *Bollettino Informazioni* del Ministero Guerra degli S. U., vol. III, n. 6.

trincerato vero e proprio e bloccando strette, gole ed altri corridoi tattici;

3) permettere alle truppe combattenti, che ripiegano sulla posizione difensiva principale, il loro graduale afflusso;

4) occupare rapidamente e difendere punti o settori di speciale importanza;

5) contrattaccare con obiettivo limitato e rastrellare le penetrazioni avversarie entro linee o posizioni predisposte.

Scopo comune a tali compiti: impedire al nemico di impadronirsi di punti difensivi d'importanza strategica senza combattimento, guadagnando tempo e spazio per le successive operazioni.

I principî tattici da osservare erano quegli stessi cui era informata la difesa tedesca; grande importanza veniva data al coordinamento delle fasce di fuoco, alla organizzazione in profondità e al tiro obliquo.

I tre tipi fondamentali. — Differenze di armamento ,di organico e di mobilità determinavano i diversi impieghi specifici per i tre tipi fondamentali di btg. da fortezza. Accenniamo ad alcune osservazioni del gen. Guderian sui vari tipi e sulle modalità del loro impiego.

BTG. DA FORTEZZA DI FANTERIA

1. — *Compagnia ciclisti:*

Particolarmente adatta per l'esplorazione e la guerra di movimento.

Può disimpegnare i seguenti compiti:

a) ricognizione a largo raggio;

b) rapida occupazione di terreno di speciale conformazione ed importanza tattica;

c) protezione della fronte, dei fianchi e del tergo, quando non siano disponibili a tale scopo altri reparti;

d) riserva mobile a disposizione del comandante il btg. da fortezza.

Armi, munizioni ed oggetti d'equipaggiamento debbono essere assicurati sulle biciclette.

2. — *Compagnia fucilieri.*

La squadra mitragliatrici pesanti in ogni compagnia fucilieri è particolarmente adatta per il combattimento difensivo in profondità, da posizioni defilate, fiancheggianti le linee di fuoco. Potranno essere sfruttate posizioni coperte.

Se il plotone d'assalto è dotato del moschetto automatico » M.P. 44 », la potenza di fuoco della compagnia sarà grandemente aumentata. Questo plotone dovrebbe essere impiegato per i contrattacchi.

in caso di penetrazione nemica, e nei centri di resistenza, dove il terreno non consenta l'impiego efficace di armi a lunga portata, come le mitragliatrici pesanti ed il mortaio da 81 mm..

Fino a 450 yards, il moschetto automatico « M.P. 44 » ha una precisione di tiro uguale al fucile.

Il rendimento essenziale del moschetto automatico « M.P. 44 » è dato dalla sua precisione e dalla sua notevole rapidità di tiro: da 22 a 28 colpi al minuto, come arma semiautomatica, e, come arma automatica, quando spara a raffiche di due o tre colpi, da 40 a 50 colpi al minuto. L'arma è generalmente destinata ad essere usata a tiro intermittente. Le raffiche vanno eseguite soltanto per controbattere un assalto nemico, eseguendo cioè un contrassalto (contro una penetrazione nel combattimento ravvicinato), od a brevissima distanza nei combattimenti in città, trincee o boschi. In questi casi deve essere osservata una rigida disciplina di fuoco. Le munizioni debbono essere risparmiate, perchè bisogna tener presente che quest'arma spara cartucce corte, che non è possibile sostituire con quelle ordinarie da fucile o da mitragliatrice.

Inoltre il plotone lancia proietti-razzo, disponendo di mine anticarro, permette alla compagnia fucilieri di scaglionare una difesa potente ed in profondità entro od immediatamente dietro la linea principale di resistenza.

3. — *Compagnia armi pesanti.*

Con i mezzi di fuoco del plotone mitragliatrici pesanti (da 4 a 6 armi) rafforza il fuoco delle mitragliatrici pesanti della compagnia fucilieri. Sempre che sia possibile, il plotone eseguirà il fuoco da postazioni coperte.

Il plotone mortai appoggia con fuoco a massa l'azione delle compagnie fucilieri. I suoi posti di osservazione debbono essere situati in modo da poter mantenere il collegamento con il comandante di compagnia nei settori in cui sono assegnati. Le postazioni debbono essere abbastanza ravvicinate, onde permettere l'osservazione continua del tiro, anche se interrotti o distrutti i mezzi di collegamento.

Ciò può essere fatto collocando i posti di osservazione nelle vicinanze immediate dei centri di fuoco.

BTG. MITRAGLIATRICI DA FORTEZZA

Il btg. mitragliatrici da fortezza osserva ed applica le norme tattiche comuni alla difensiva, sia pure con eventuali modifiche. Questi reparti sono impiegati nella prima linea di difesa e su terreno che possa consentire il migliore impiego della potenza d'arresto delle mitragliatrici pesanti.

I concentramenti di fuoco (fuoco a massa) debbono avvenire su

linee o punti caratteristici del terreno che siano particolarmente minacciati.

Il plotone lancia-proietti razzo viene impiegato, per squadre o per piccoli gruppi, per la protezione delle postazioni. La compagnia mitragliatrici pesanti, allo scopo di eseguire forti concentramenti di fuoco, riceve una ulteriore dotazione di mortai da 81 mm. e di pezzi corti da 75 mm. per fanteria.

Il plotone genieri viene impiegato nel modo usuale.

BTG. MITRAGLIATRICI SUPER-PESANTI (INDIPENDENTI)

Le compagnie armate di mitragliere da 20 mm. ad una canna sono impiegate principalmente per battere bersagli terrestri da postazioni occultate o coperte. Tali postazioni sono scelte tenendo conto della possibilità di impiegare le mitragliere anche in tiri contraerei.

La compagnia contraerei, armata di mitragliere da 20 mm. a quattro canne, è impiegata principalmente da ricoveri occultati, contro bersagli aerei. Nella scelta delle postazioni, tuttavia, va tenuto conto della possibilità che tali armi siano impiegate anche contro obiettivi terrestri.

NOTE TATTICHE

I Tedeschi ritenevano che i btg. da fortezza dovessero spesso agire isolatamente, specialmente nella prima fase di una operazione. Ciò spiega perchè essi fossero propensi ad effettuare frequenti esplorazioni tattiche a largo raggio ed a cercare di guadagnare tempo sufficiente per elaborare i piani di difesa.

Grande attenzione era dedicata ad impedire a forze nemiche di penetrare di sorpresa in una linea o posizione fortificata, o di occupare posizioni arretrate prima che i Tedeschi stessi potessero raggiungerle. Pertanto, oltre al compito di assicurare la ricognizione, i btg. da fortezza dovevano prendere tutti i provvedimenti necessari per la sorveglianza delle posizioni fortificate e per renderle pronte alla difesa entro il più breve tempo. A tal fine: non si perdeva mai tempo nella costruzione di ulteriori postazioni, specialmente nei settori considerati più favorevoli ad un approccio nemico; spesso venivano dati allarmi ed indette esercitazioni pratiche; per ridurre poi il tempo necessario all'occupazione delle opere difensive, gli elementi mobili venivano spinti in avanti.

I Tedeschi erano convinti che contrattacchi ed altri combattimenti fuori delle fortificazioni potessero essere effettuati con successo soltanto da elementi mobili, che a tal fine venivano scelti in precedenza ed equipaggiati con le armi ed i materiali necessari.

Poichè il battaglione era indipendente, la compagnia comando provvedeva ai rifornimenti di tutte le compagnie. In tal modo, i comandanti di compagnia restavano liberi di occuparsi esclusivamente dell'addestramento e del combattimento, senza esserne distolti dai problemi dei rifornimenti. Questo tipo di organizzazione era chiamata « *freie Gliederung* » (organizzazione indipendente) ed ebbe notevole sviluppo nella organizzazione di tutte le unità corazzate tedesche e in talune della « *Volksgrenadier* ».

* * *

La tattica e l'armamento perfezionato di questi moderni battaglioni, su cui facevano grande affidamento i comandi di armata tedeschi, particolarmente per la difesa del territorio del Reich — sebbene abbiano dato, in molti casi, filo da torcere al Corpo di spedizione anglo-americano — hanno dovuto cedere tuttavia di fronte alla stragrande maggioranza di mezzi aerei e terrestri ed alla superiorità di condotta strategica degli Alleati, così come il mito della « Linea Maginot » cadde sotto i colpi dell'aviazione e delle forze corazzate tedesche all'inizio della guerra.

In questa seconda guerra mondiale, dunque, il fattore « mezzo » si è rivelato di primissima importanza, là ove immensi campi fortificati erano apparsi inespugnabili. Sorprendente nel campo tecnico quando si pensi:

— all'impiego di armi lancia proietti-razzo su installazioni navali, aeree, e terrestri;

— all'impiego di carri armati Sherman di nuovissimo modello, armati di cannoni lancia-proietti razzo con 60 tubi di lancio;

— alle migliaia di tonnellate di esplosivo che era possibile lanciare dalle super-fortezze volanti ed ai terrorizzanti effetti della bomba inglese di aviazione da 10 tonn..

— ai nuovi tipi di bombe incendiarie americane che venivano lanciate dagli aerei con lo stesso effetto di un lanciafiamme multiplo terrestre.

Piccolo quadro, questo, di una parte di quei fattori materiali che hanno contribuito a porre fine al terrore di una Germania nazista e a sfatare la credenza di vittoria nelle armi segrete germaniche.

Ten. col. di fant. ATTILIO BORROZZINO

Recensioni

Lo sfondo della nostra guerra. (The background of our war). — Autori varî. — New York, Farrar & Rinehart, Inc., 1942, pagine 279, L. 200.

Nel novembre del 1941, mentre l'esercito americano stava completando il primo anno di addestramento, il « War Department Bureau of Public Relations » ricevette una direttiva unica negli annali della storia militare degli Stati Uniti: organizzare un corso orientativo per tutti i militari, nel quale doveva essere svolta la storia completa degli eventi che avevano costretto l'America a riarmarsi ed a prepararsi per una nuova guerra.

A questo corso, che divenne ben presto una delle basi del l'addestramento militare di ciascun soldato, dedicarono la loro attività distintissimi ufficiali ed esperti civili americani, attingendo al materiale fornito dalla Sezione Arte Militare dell'Accademia militare di West Point, dal Dipartimento economico, dal Dipartimento storico e da numerosi altri enti.

Il corso fu svolto a mezzo di conferenze e furono distribuiti libri di testo, mentre presso i reparti, scelti ufficiali tenevano i militari al corrente, giorno per giorno, dello sviluppo degli avvenimenti.

Prese così forma e sostanza l'opera di cui trattasi, dedicata non solo ai militari, ma a tutti i cittadini di tutte le categorie, perchè la guerra ha coinvolto tutti, e tutti hanno dato ad essa il loro contributo di sofferenze e di lavoro. « Chi deve svolgere un compito deve conoscere tutto ciò che concerne questo compito ». Ecco il perchè di questo libro che, dopo aver risposto pienamente al suo scopo, costituisce un prezioso contributo per lo storico che vuol risalire alle cause dell'immane conflitto e seguirne lo sviluppo .

Queste cause sono sintetizzate in nomi che si susseguono come le pietre miliari su una strada: Manciuria, Etiopia, Austria, Cecoslovacchia... Le Nazioni intanto si raggruppano nei campi avversi, formando i due mondi che verranno a conflitto.

Il conflitto vero e proprio ha inizio e l'elenco delle pietre miliari della strada simbolica della storia continua: Polonia, Danimarca, Norvegia, Paesi Bassi, Francia... Uno dopo l'altro gli Stati crollano sotto l'azione fulminea delle divisioni corazzate e delle forze aeree tedesche. E la guerra continua. L'Inghilterra rimane sola nel conflitto; ma da quel momento gli Stati Uniti, anche se non fanno ancora sentire il loro peso nelle operazioni, sono al suo fianco. Comincia la « battaglia d'Inghilterra » con i bombardamenti nemici sulle più importanti città di essa, coinvolgendo la popolazione civile, che lotta contro gli incendi e intanto mantiene pressochè invariato il ritmo della produzione bellica.

La guerra si estende, minacciando da vicino le spiagge americane, e la marea delle operazioni belliche avanza e retrocede con alterna vicenda sulle sabbie della Libia.

Altri Stati — Grecia e Jugoslavia — crollano, e subito dopo le forze corazzate tedesche attraversano la frontiera russa. L'esercito russo dovrebbe essere annientato in tre mesi, ma questa volta la guerra lampo non è tale. E l'inverno trova i nazisti *ancora in campo*. Nel frattempo un'altra guerra si svolge in Estremo Oriente. Il Giappone preme a ovest contro la Cina e a sud contro Singapore e l'India. Pearl Harbour diventa un nome nella storia americana.

Nell'opera di cui trattasi, quelle che abbiamo definito come « pietre miliari » sono oggetto di altrettanti capitoli nei quali, con l'aiuto di nitide carte geografiche inserite nel testo, viene esposto lo sviluppo delle singole operazioni, nonchè i concetti strategici ai quali esse furono improntate.

L'ultimo capitolo è intitolato « America at war » (L'America in guerra). In esso è svolta una rapida rassegna delle precedenti guerre, con interessanti dati statistici sulle forze impegnate, fino a giungere alla guerra attuale che è definita come « World War II » (la 2ª guerra mondiale). Anche per questa guerra sono esposti interessanti dati statistici concernenti la produzione bellica, le forze impegnate in terra, nel mare e nel cielo, la situazione dei vari Stati belligeranti. Queste pagine non sono soltanto per gli Stati Uniti: nessuna nazione ne è estranea. Ed il libro conclude:

« Sappiamo finalmente che cosa occorre per fare un soldato, un reggimento, un esercito. Sappiamo che occorrono lunghe ore di addestramento per sviluppare le capacità del singolo, per inquadrarlo nelle unità, per riunire queste in un esercito. Sappiamo che dietro ad ogni soldato vi sono 19 cittadini americani che fanno la loro parte per rifornirlo e dotarlo di quanto gli occorre. Negli Stati Uniti mobilitati per la guerra non vi sono che combattenti: sulla linea di battaglia, nelle retrovie, nei campi della produzione,

dietro i campi della produzione. La nostra guerra è frutto di un accurato lavoro di organizzazione di reparti; se uno di questi si indebolisce o fallisce, l'impresa non riesce; ma lo spirito di libertà non ammette nè indebolimenti nè fallimenti.

Gli uomini di Bataan e di Rangoon, di Wake, di Makassar e del mare di Giava hanno combattuto con lo spirito combattivo degli uomini liberi. Essi hanno tenuto alte le tradizioni del loro Paese nelle quali non vi è mai stata traccia di sconfitta in una guerra all'estero. Essi hanno fatto fede a chi li ha mantenuti in linea ed hanno protetto la loro Nazione.

Questo è, nell'ora del più grande pericolo, il compito del soldato americano ».

Il libro è redatto in forma chiara e avvincente, sicchè si legge come un romanzo. Taluni argomenti particolarmente interessanti sono contrassegnati con un numero che trova riscontro in una serie di « Note » raggruppate in fondo all'opera, nelle quali il lettore che desideri approfondire lo studio trova ampie spiegazioni, dati statistici, dati sulle forze contrapposte, dati tecnici, particolari storici ecc..

Infine il libro è corredato da una ricca bibliografia che, oltre a dimostrarne la solida documentazione, costituisce un valido aiuto per lo studioso che voglia dedicarsi alla storia dell'immane conflitto.

La corrente che gira - L'esercito britannico in guerra (« The turning tide — The British Army at war »). — Magg. Gen. *E. D. H. Tollemache*. — Londra, Editori John Murray and The Pilot Press, 1943.

Scritto al principio del 1943, quando cominciava a delinearsi il rovesciamento nelle sorti dell'attuale conflitto, questo libro del gen. Tollemache approfitta dell'euforia e della distensione causate nel pubblico britannico dai primi segni di ripresa e di vittoria, per rivedere tutta la storia dell'esercito della Gran Bretagna in questa guerra.

Dissipare la residua atmosfera di scarsa fiducia, dalla quale esso aveva finito per essere circondato nei primi tre anni di lotta e rivalutarlo in pieno, onde attribuirgli un compito di primo piano negli sviluppi a venire della guerra, sono gli scopi che l'A. si prefigge, partendo dal presupposto — e di qui il titolo dell'opera — che il 1942 segna una svolta nell'andamento del conflitto ed in particolare la fine di un difficile periodo di prove e di errori per l'esercito britannico.

« Molte — egli ammette — sono state le nostre sconfitte, ma esse ci hanno appreso lezioni salutari ed i nostri insuccessi del passato ci condurranno inevitabilmente alle vittorie a venire ».

Il Tollemache non pretende di disconoscere con ciò l'apporto risolutivo per la causa degli Alleati, dovuto all'intervento degli Stati Uniti e della Russia e non nega che la vittoria non avrebbe potuto essere conseguita se non attraverso la cooperazione più completa ed organica di tutti gli Alleati contro la Germania. Lo riconosce anzi apertamente, ma l'assunto che egli si propone di dimostrare è che l'esercito britannico, anche attraverso le prove più difficili ed i suoi errori, più duramente scontati, è stato sempre diretto con senso di lungimirante responsabilità.

Mentre la Germania aveva avuto la possibilità di prepararsi alla guerra per lunghi anni, dedicandovi tutta una speciale e poderosissima organizzazione, oltre a mezzi cospicui, nulla del genere aveva potuto fare la Gran Bretagna, il cui esercito era entrato in guerra senza l'indispensabile efficienza.

« Scarsi provvedimenti — rileva l'A. — erano stati presi per fornire il nostro piccolo esercito anche di quanto era elementarmente necessario alla guerra moderna. Il nostro riarmo era progressivamente lento e la politica del nostro Governo consisteva nel contenere le spese per l'esercito ad un livello minimo ».

Inoltre, cadute la Polonia e la Francia, la Gran Bretagna si era trovata sola in Europa Occidentale a far fronte ad una Germania vittoriosa ed irresistibilmente forte. Di conseguenza, essa aveva dovuto subire tutti gli svantaggi derivanti dalla superiorità del materiale, dell'addestramento, del morale e del comando nemici; dall'iniziativa costante dei Tedeschi e dal dover compiere la propria preparazione effettiva alla guerra moderna proprio durante la lotta e quando le difficoltà per sostenerla erano più gravi.

Il Tollemache afferma che la Gran Bretagna ha potuto tener duro nella grave crisi del 1940, grazie al proprio mare ed alla difesa della propria marina e della propria aviazione, mettendosi così in condizioni di ricostituire le proprie forze terrestri e di tenerle pronte per una controffensiva da scatenare più tardi, con quelle russe ed americane.

Alla base dell'impreparazione (dell'addestramento, dei comandi e del morale) dell'esercito britannico, era il presupposto largamente diffuso e convalidato da un anno circa d'inerzia quasi assoluta sul fronte francese, che la guerra attuale non avrebbe potuto differire troppo dalla precedente guerra mondiale e che, quindi, sarebbe stata guerra di masse e di posizioni, di logoramento e di materiali.

Lo svolgimento del conflitto — la lezione della Polonia non era servita a nulla — dimostrò invece come l'aereo, il carro armato, i mezzi di comunicazione moderni avevano rivoluzionato in pieno la strategia, facendo risuscitare l'importanza dell'offensiva, della manovra e della sorpresa, raccorciandone i tempi — che si traducevano in settimane e giorni — e riducendoli ad ore e minuti. In

particolare, la guerra moderna aveva abolito la linea ideale che separava in passato forze combattenti e servizi, facendone un tutto inscindibile, creando nuove necessità di difesa, richiedenti una organizzazione sempre più completa e la possibilità di riuscire sempre a rifornire le truppe via mare o via aerea.

Alla sorpresa del pubblico britannico perchè l'esercito del suo Paese non sia stato in condizioni di far di più di quanto ha fatto nei primi tre anni di guerra, l'A. risponde additandone le tre cause fondamentali che definisce: addestramento, equipaggiamento, tonnellaggio.

L'addestramento andava infatti completamente riveduto sulla base degli insegnamenti della guerra moderna, quale essa effettivamente si doveva combattere per far fronte ai nuovi sistemi germanici; l'equipaggiamento doveva essere in funzione di tale addestramento, ma andava approntato fuori della minaccia immediata del nemico. Ne seguiva che occorreva fabbricarlo fuori della Gran Bretagna e poi trasportarvelo via mare.

La battaglia per l'equipaggiamento poteva dirsi vinta all'inizio del 1942, con la vittoria nella battaglia per la produzione; restava tuttavia la lotta sugli oceani, che doveva consentire alla produzione di raggiungere i campi di battaglia.

I tre fattori, d'altra parte, sono interdipendenti: quindi, se molto tempo era occorso per assicurare la produzione del materiale bellico e dell'equipaggiamento indispensabile, se altro tempo sarebbe stato necessario per assicurare la regolarità dei trasporti e la loro sufficienza mediante un adeguato tonnellaggio, va tenuto presente che 50 carri armati, un certo numero di pezzi d'artiglieria e 10.000 uomini non sono sufficienti per costituire una divisione corazzata. Soltanto un addestramento duro ed accurato ed una grande conoscenza dell'armamento, uniti ad una pratica costante delle armi e dei mezzi, sono capaci di trasformare uomini e materiali in una forza combattente realmente efficiente.

Di qui, la conclusione dell'A. che l'atteggiamento dell'Alto Comando britannico nel primo periodo di guerra, lungi dall'essere criticabile, non potrà mai in avvenire essere abbastanza benedetto, per non aver impegnato le proprie riserve in una campagna europea senza le armi, gli effettivi, l'equipaggiamento adeguato e l'addestramento adatto.

Mezzi ed uomini, del resto, avrebbero avuto un valore relativo in mancanza di comandi all'altezza della situazione, ed il « lungo periodo di prove e di errori » ha servito alla Gran Bretagna anche perchè ha dato la possibilità di emergere ai suoi attuali capi militari più reputati, come Wavell, Wilson, Alexander e Montgomery.

L'A. passa quindi a tratteggiare i caratteri nuovi estesi a tutto l'addestramento dell'esercito britannico, in modo da farne funzio-

nare le varie Armi ed i vari servizi come un tutto unico, profondamente organizzato ed efficiente.

Sottolinea con particolare minuziosità i compiti sempre più complessi della fanteria ed i metodi usati per trasformare la recluta in un buon combattente, sia per l'allenamento fisico alle fatiche, che per la conoscenza delle armi, per l'abitudine ai fragori del combattimento ed alle sue possibili sorprese, come pure — e soprattutto — per la comprensione del « lavoro d'insieme » che il soldato è sempre destinato a svolgere. Particolare risalto egli dà all'organizzazione dei servizi d'informazione, nei quali si è cercato d'immettere gente che, come giornalisti, commercianti, guide turistiche ecc., abbia fin dalla vita privata un'attitudine affinata alla ricerca ed alla valutazione delle notizie, oltre alla duttilità necessaria per procurarsi i mezzi destinati ad ottenerle.

Ai fini dell'addestramento, il Tollemache dà pure considerevole rilievo all'importanza dello speciale dipartimento cinematografico, creato per l'esercito, il quale mostra praticamente nelle sue pellicole il miglior modo di servirsi delle armi e dell'equipaggiamento, i differenti sistemi di offensiva e difensiva impiegati dal nemico, i metodi per ridurre al minimo le perdite, quelli per sventare le insidie e le sorprese, la difesa contro le mine e quella contro improvvise incursioni di carri armati.

La conclusione dell'A. è che, superato il difficile periodo iniziale, dopo la svolta del 1942, la Gran Bretagna si è trovata a possedere un esercito sia pure esiguo numericamente, ma di tale efficienza, da consentirgli di affrontare i Tedeschi sul suolo europeo a parità di condizioni di armamento, equipaggiamento, addestramento, capacità specifica dei comandi, insieme con gli Alleati Americani e Russi, in modo da poter capovolgere le sorti della guerra.

Leggenda e realtà di Napoleone. *Luigi Salvatorelli.* — Roma, Editore De Silva, 1944, pag. 184, L. 120.

I più comuni interpreti del napoleonismo affermano che Napoleone fu essenzialmente il restauratore dell'ordine; non mancano però coloro che in lui vedono piuttosto il continuatore della rivoluzione. Fra le due opposte concezioni, quella manzoniana del *5 maggio* ci offre forse l'interpretazione storica più alta del grande Corso, come quella che, fondendo insieme i due aspetti, li trascende nella sintesi. Secondo tale concezione, Napoleone non sarebbe più semplicemente il restauratore dell'ordine o il continuatore della rivoluzione, ma colui che avrebbe fuso insieme il nuovo e il vecchio traendone una costruzione organica, un ordine nuovo. Senonchè, dopo aver presentato Napoleone come il più importante personaggio

storico del secolo decimonono, lo stesso Manzoni si chiede: « *fu vera gloria?* » e affida « *ai posteri l'ardua sentenza* ».

Da queste oscillazioni manzoniane nell'interpretazione di Napoleone l'A. prende le mosse per un'accurata analisi storica che, sfrondando tutte le leggende createsi attorno alla eminente personalità dell'uomo di Stato e del Condottiero, riporta le linee essenziali dell'opera napoleonica entro i precisi contorni del quadro storico del suo tempo.

Egli ribatte anzitutto la nota affermazione apologetica del Thiers, secondo la quale Napoleone avrebbe « *abbattuto il patibolo e ristabilito gli altari* », precisando che all'avvento di Buonaparte primo console le esecuzioni in massa erano già cessate, mentre gli altari erano già in piedi per effetto della libertà di culto scaturita dalla rivoluzione francese.

Come uomo politico, Napoleone instaurò una dittatura dinastica che doveva necessariamente sboccare nella coalizione europea destinata a farne giustizia. Come Condottiero, seppe indubbiamente valorizzare al massimo le nuove forme di guerra instaurate dalla rivoluzione, ma la grandezza incontestabile del suo genio militare non potè impedirgli il crollo di Waterloo. Quand'anche egli fosse riuscito ad evitare il disastro del 18 giugno 1815, il suo destino — di fronte all'intera Europa in armi — era ormai segnato.

A conclusione dell'opera l'A. mette a raffronto il napoleonismo col *ducismo* contemporaneo, quale si è manifestato in Europa nell'intervallo fra le due guerre mondiali, mettendone in rilievo le numerose analogie di situazione, di metodi e di intenti, e insieme anche le notevoli differenze, fra cui principale la mancanza, nel napoleonismo, di un partito unico detentore del potere; nè trascura di rilevare che fra il *ducismo* contemporaneo e il napoleonismo non esiste alcuna connessione storica diretta.

Giorgio Washington. *Ugo Della Seta.* — Roma, Casa Editrice Signorelli, 1945, pag. 54, L. 25.

La rievocazione di Giorgio Washington, il cavaliere armato della democrazia, appare più che opportuna ora che le armate americane hanno potentemente contribuito a redimere l'Europa dalla tirannide nazi-fascista, e il ricordo della di lui saggezza suona come un monito solenne nel momento in cui il problema di una razionale libertà armonizzata con una razionale autorità si pone alla coscienza dei popoli e alla responsabilità dei governi.

Condottiero e statista insigne, questo apostolo della libertà assurto a valore di simbolo addita ancora oggi ai popoli quali devono essere per l'avvenire i logici e naturali sviluppi della democrazia. Cristiano, appartenente alla chiesa luterana, praticò il cri-

stianesimo oltre ogni barriera professionale e interpretò il Vangelo come disciplina di vita. Comandante supremo e dittatore, avrebbe potuto cedere alla lusinga del potere; ma la sua profonda saggezza e la semplicità religiosa del suo spirito, facendolo rifuggire dalle acclamazioni delle moltitudini, lo indussero a ritirarsi dalla vita pubblica per tornare, come Cincinnato, alla sua terra.

Quando però, di lì a qualche anno, la nave che egli aveva condotto così felicemente in porto stava per sommergersi tra i frangenti, obbedì al richiamo imperioso del dovere e da uomo d'armi si trasformò in uomo di Stato.

Capo supremo di un giovane Stato uscito appena da una grande rivoluzione, volle con somma saggezza un potere esecutivo vigile e forte, promovendo — al di sopra di ogni divergenza partigiana — un generoso spirito di conciliazione. E allorchè, dopo una settennale fatica, amareggiato dalla incomprensione e dalla ingratitudine altrui, decise di abbandonare definitivamente la cosa pubblica, lasciò al suo popolo un documento di inestimabile valore, che egli chiamò semplicemente *Farewell Address* (indirizzo di addio), ma che noi oggi potremmo ben definire il suo testamento spirituale, in cui l'amor di patria — tanto più sincero e profondo quanto meno esaltato ed ostentato — si accoppia al sentimento della libertà ed entrambi si integrano nel rispetto per la giustizia.

Questa efficace rievocazione dell'Eroe, il cui ricordo richiama agli Italiani le immortali figure di Mazzini e di Garibaldi, è l'oggetto di un interessante fascicolo che — bandito dodici anni or sono dal governo fascista — rivede oggi la luce, nella sua seconda edizione, in una rinnovata atmosfera di libertà, e la cui lettura è particolarmente raccomandabile ai giovani, che potranno attingervi un esempio non comune di rettitudine morale, di nobile ardimento e di austera saggezza civile.

Le cause economiche della guerra. *Lionel Robbins.* — Torino, Edit. Einaudi, 1944, pag. 129, L. 100.

Lionel Robbins, noto economista inglese, autore di pregiate pubblicazioni apparse in quest'ultimo ventennio sulla natura della scienza economica, con questo suo nuovo studio offre un acuto esame critico della concezione marxista e leninista dell'imperialismo, come fenomeno capitalistico.

Egli, integrando il suo saggio con una interessante e chiara riproduzione documentaria, dimostra come la citata concezione sia intimamente connessa all'idea nazionalista che per più di venti anni ha sovvertito l'Europa, generando le cause del conflitto che ha sconvolto il mondo.

Obiettivo essenziale nella politica di ogni Nazione è quello di

conservare o accrescere la propria potenza economica per cui il raggiungimento della potenza militare, nel senso più stretto, implica il controllo delle risorse sparse nel proprio paese. Da ciò deriva che la potenza di ogni Nazione, impegnando la disponibilità di materie prime, si fonda essenzialmente su fattori economici.

Se le materie prime necessarie al corso di una guerra o al funzionamento generale del sistema economico sono realizzabili in territori suscettibili di inaccessibilità in tempo di guerra, allora la potenza nazionale è sostanzialmente limitata. Per l'evidenza di un tale principio, l'A. ammette che, presupposta la pace, il problema delle materie prime diviene soltanto una questione di tariffe o di altre barriere al commercio. Ma, in realtà, la pace non è presupposta; per cui è la guerra, o il pericolo di una guerra, che preoccupa e perciò, se una Nazione non è in possesso di materie prime, oppure è tagliata fuori dai giacimenti di tali disponibilità, allora la conservazione della potenza nazionale deve mirare alla ricerca di fonti adeguate. Di qui, la spiegazione della preoccupazione di certe potenze per il possesso o il controllo di territori con giacimenti petroliferi.

All'istesso modo, considerazioni di potenza nazionale implicano adeguato interessamento per il controllo sulle varie comunicazioni.

« Ogni conflitto è conflitto di potenza e la potenza dipende dalle risorse ». Nella letteratura delle relazioni diplomatiche, in sostanza, il mantenimento o l'accrescimento di potenza diventano unico obiettivo del conflitto.

L'A., sottilizzando nelle indagini sulle cause essenziali che generano tanto spesso conflitti tra popoli, afferma che « la lotta diplomatica è lotta per la potenza » e che « tutte le lotte per la potenza implicano il controllo su risorse limitate », ma con ciò egli ammette che a determinare la potenza nazionale concorrono anche fattori non economici; tra questi ultimi vanno compresi il desiderio di grandezza personale, il proposito di liberazione da un giogo straniero, lo zelo per i principî di religione, manifestazioni violente di odio di masse, ecc..

Il Robbins, con acuta disamina critica, pone in dubbio la veridicità sulle apologie delle fonti ufficiali e dei contributi statistici, per cui afferma: « E' puerile credere che si dica sempre la verità, ma egualmente puerile è il credere che ci vengano sempre dette delle menzogne ».

Vagliando le varie cause economiche presupposte come originarie nella determinazione dei conflitti armati, l'A. fa un esame specifico sulla natura dei fatti, per cui l'indagine non fu « puramente nè prevalentemente storica », ossia non si limitò alla spiegazione di particolari avvenimenti. Da ciò la necessità di trattare il vasto e complesso problema anche nei riguardi della struttura sociale di una Nazione.

Questa trattazione del Robbins, esuberante di casistica, riferita al fondamento di ideologie strettamente connesse al valore essenziale e mutevole dei fattori economici in generale, è copiosamente documentata da citazioni storiche, economiche, statistiche.

L'A., la cui competenza in materia è suffragata da precedenti opere che hanno sollevato notevole eco tra gli studiosi delle varie correnti di principî economici, fa sfoggio di dottrina. Egli perciò, nell'intento di estendere ed approfondire le sue ricerche di fronte alla densa e complessa materia, pecca talvolta di cattedraticità e di scolasticismo.

Il complotto contro la rivoluzione russa. *Dimitrov, Ercoli, Ponomarew, Krüpskaïa, Fischer.* — Roma, Casa Editrice « Atlantica », pag. 105, L. 100.

Chi ha seguìto il processo di Mosca contro Trotzkij, Zinoviev e compagni — il primo, contumace, venne assassinato in circostanze misteriose durante il suo ultimo soggiorno al Messico — non può aver dimenticato nè la conclusione nè lo strano contegno degli accusati durante il dibattito: contegno che indusse gran parte dell'opinione pubblica a chiedersi se essi fossero veramente colpevoli o se invece fossero stati spinti a confessare il falso per avere in compenso salva la vita.

Noi occidentali non avevamo l'abitudine di sentire imputati proclamare i propri delitti ed invocare in tono lirico-drammatico la pena capitale: quindi stupore e perplessità, e l'uno e l'altra accentuati dal fatto che il dubbio non era soltanto insinuato dai cosidetti reazionari, ma anche da capi eminenti dell'Internazionale operaia e dell'Internazionale sindacale.

— Dove sono, scriveva ad esempio Otto Bauer, le prove di questo complotto? Le uniche prove risiedono soltanto ed esclusivamente nelle confessioni degli accusati, i quali non hanno suffragato le loro parole con testimonianze e documenti, ma hanno confessato solo quel che non poteva essere comprovato da nessun documento e da nessuna testimonianza.

A tali obiezioni, naturalmente, replicava la stampa bolscevica, accusando i difensori del gruppo trotzkista di mala fede, di connivenza col nazismo, di tradimento, ecc.: repliche che allora non ci era dato conoscere, almeno integralmente, ma delle quali oggi possiamo leggere, tradotti, alcuni saggi nel libro che presentiamo.

Si tratta di scritti di personalità dell'Internazionale comunista, che si propongono di dimostrare come gli uomini comparsi dinnanzi al Tribunale supremo sovietico fossero veramente terroristi controrivoluzionari e agenti del nazifascismo e quindi meritevoli della pena di morte per aver ostacolato la lotta intrapresa dal par-

tito di Lenin e di Stalin per il trionfo della causa socialista. In quanto alle prove, tutti e cinque gli autori rispondono, a un dipresso, che nessuno può mettere in dubbio l'autenticità di fatti confermati da una riprova che è sempre stata considerata, da quando esistono al mondo una giustizia e dei giudici, come decisiva e irrefutabile: la confessione degli accusati.

Anche queste difese, però, pur non mancando di un certo vigore dialettico e polemico, non portano elementi così decisivi da modificare l'opinione generale, pro o contro, già formatasi durante lo svolgersi del processo.

Degne di rilievo sono invece alcune considerazioni di Ercoli (Togliatti) — il suo articolo ci sembra il più efficace — sull'importanza internazionale del processo e sugli insegnamenti che da esso ne derivarono.

Infine l'A. della prefazione invita a meditare su ciò che sarebbe avvenuto se il tentativo trotzkista avesse raggiunto il suo scopo. Poichè siamo nel campo fiorito delle ipotesi, lasciamo al lettore la libertà di dedicarsi a questo esercizio secondo le proprie facoltà di previsione e facendo tacere le eventuali contrastanti simpatie ideologiche.

Figure e passioni del Risorgimento italiano. *Adolfo Omodeo.* — Roma, A. Mondadori, 1945, pag. 208, L. 160.

Quest'opera, già pubblicata nel 1932, è una raccolta di studi sul Risorgimento italiano e la nuova edizione si differenzia dalla vecchia per l'aggiunta di diversi nuovi saggi. Così accanto ai motivi della religione del Manzoni, della politica ecclesiastica dopo il 1860, delle idee e dell'opera di Luigi Settembrini, troviamo lo studio sulla politica di Carlo Filangieri, ministro di Francesco II, ed un'analisi della *Storia d'Italia* di Benedetto Croce. Sarà quindi più opportuno occuparci di questi due ultimi studi che, di fronte ai precedenti, hanno il vantaggio di riuscire nuovi al pubblico.

La figura di Carlo Filangieri, principe di Satriano, è studiata attraverso la sua attività politica, ampiamente documentata. Desiderato dalla Francia, l'avvento del Filangieri al potere fu tuttavia meno facile di quanto sembrava, per la diffidenza di Francesco II e dei suoi famigliari. Giunto finalmente alla carica di primo ministro ed accordatosi forse col re, egli iniziò una politica, che staccandosi dalla linea di condotta tenuta dal precedente re Ferdinando II, mirò ad uscire dall'isolamento completo e ad accostarsi alla Francia, sia col concederle un'alleanza, ricusata invece al Piemonte, sia col mantenere fissa l'idea di una egemonia francese nel meridione d'Italia. Ma nel complesso, per ulteriori mutamenti operatisi nella sua attività, noi possiamo concludere che, come in

tutti gli uomini *napoleonici* entro la vera età del Risorgimento, anche nel Filangieri c'è una abilità e una scioltezza spregiudicata di idee e di propositi, non congiunta ad una rigorosa carità di patria, e soprattutto una mira d'ambizione personale, che si lascia tutte le vie aperte.

Nella sua opera intitolata *Storia d'Italia dal* 1871 *al* 1915, Benedetto Croce determina nettamente le caratteristiche di questa fase di sviluppo, in cui l'unità nazionale deve metter radici con un lento processo. Per intendere gli ultimi decenni del secolo scorso, lo storiografo si rivolge a tutta la storia europea, alla quale partecipa l'Italia anche quando ciò non è avvertito.

Abilmente il Croce vede il lato luminoso di questo periodo, ma non se ne lascia sfuggire neppure i lati negativi.

L'ultima parte della pubblicazione dell'Omodeo è occupata da una serie di recensioni su lavori storici recenti e di varia importanza, che valgono nel complesso a farci conoscere e valutare motivi e vicende importanti e significative nella nostra storia del secolo XIX.

Riassumendo, l'opera è condotta con serietà, nonchè dotata di ampia documentazione. Tuttavia si ha l'impressione che non sempre l'A. riesca a spogliarsi completamente di alcune sue particolari passioni, il che nuoce all'obiettività dei suoi giudizi. E' facile soprattutto rilevare l'ostinata acrimonia nei riguardi della Chiesa ed è appunto tale manifesta animosità che toglie alla sua opera gran parte del pregio.

L'Italia e l'ordine internazionale. *Luigi Sturzo.* — Roma, Einaudi, 1945, pag. 230, L. 180.

Con chiarezza e semplicità di stile e di idee l'A. ci porge uno studio su situazioni e problemi di attualità, riguardanti il nostro tormentato e sventurato paese. All'interesse degli argomenti si accoppia un'agilità sempre viva di narrazione ed una esposizione spigliata ed obbiettiva di personaggi, di idee e di avvenimenti che avvincono e dilettano il lettore. Si scorrono le pagine di questo libro con vero piacere e si ha l'impressione di respirare più ampiamente quando certi momenti oscuri (o che piuttosto altri così vorrebbe interpretare) sono chiariti e lumeggiati e l'antico valore della nostra stirpe è rivendicato e giustificato.

« L'Italia... (inizia il libro) ha sortito da natura ed ha maturato, attraverso la storia, carattere e funzione proprii, anzi una missione che non potrebbe meglio definirsi che con la parola stessa di *italianità* ». E su questo concetto di *italianità* si svolge il primo capitolo, che è una visione rapida e indovinata della nostra storia, intesa appunto come espressione di questa missione.

Segue uno studio su l'Italia in rapporto alla prima guerra mondiale e la sua condotta naturale e logica sia di fronte agli Imperi centrali, che alle Nazioni alleate, e vi si osserva come proprio dalla soluzione di questa guerra partirono quegli errori che furono scontati con il presente conflitto. Gli storici futuri, dice l'A., faranno cominciare la seconda guerra mondiale o nel 1931 con l'aggressione della Manciuria, o nel 1935 con la guerra d'Abissinia, o nel 1936 con la guerra di Spagna o in altra data che non sia il 1939 e giustamente, poichè il periodo di circa vent'anni, che intercorse fra l'una e l'altra guerra non fu se non la preparazione dell'attuale sciagura. Mentre Hitler e Mussolini provvedevano a prepararsi il terreno con una lunga ed ininterrotta attività propagandistica e militaristica, ci fu forse nelle Nazioni alleate l'errore di illudersi che il conflitto si potesse ancora evitare e molte volte si cedette credendo di far bene. Solo dopo Monaco le popolazioni dei paesi democratici ebbero la rivelazione che la guerra era inevitabile e che occorreva prepararsi. I due capi del fascismo e del nazismo poterono invece speculare sulla lunga propaganda, per cui essi avevano fatto credere che Francia e Inghilterra fossero già in sfacelo e che le democrazie avessero portato i relativi paesi al disastro. Gli Italiani si trovarono allora in lotta con quelli che avrebbero dovuto essere i naturali alleati e disgraziatamente e troppo spesso questi mal giudicarono i nostri uomini e il nostro animo, facendo confusione tra Italia e fascismo e non riuscendo a scoprire il vero volto del popolo liberato della maschera fascista. Inoltre gli Alleati non si resero immediatamente conto che l'Italia dal punto di vista delle sorti della guerra e dell'avvenire politico d'Europa era un punto nevralgico e Hitler stesso, solo con la caduta del governo di Mussolini, ebbe l'idea fulminea dell'importanza della nostra penisola.

Si parla tanto di democrazia e si giudica anche che tale forma di governo non possa reggere nel nostro paese, ma — osserva l'A. — « se c'è un paese, non dico con una tradizione, ma con un passato democratico, fra tutti i paesi d'Europa, è proprio l'Italia ». Si tratta di stabilire quale democrazia si dovrà scegliere, ma per raggiungere il giusto equilibrio, sarà necessaria « una vera catarsi morale » da cui possa uscire una forma di governo nella quale tutti abbiano fiducia e sentano di poter sacrificare per essa amor proprio, tranquillità e lavoro. Ed ancora c'è l'incertezza tra monarchia e repubblica: ma quello che conta, più della forma di governo, è con quale spirito il popolo italiano si darà il suo nuovo regime.

Un'altra questione poi è risorta con la guerra: se veramente il trattato del Laterano sia stato una felice soluzione del problema della libertà e indipendenza del Pontefice, data la posizione veramente difficile e delicata del Papa nei rapporti con l'Italia durante

l'attuale conflitto. Anche questa incertezza andrà definita; ma che il Vaticano voglia intervenire negli affari politici italiani sembra assurdo il supporlo; per giusto diritto e dovere il Vaticano deve difendere l'interesse della Chiesa, della religione e della moralità, ma non osteggerà mai una forma di governo voluta dal popolo, nè appoggerà un'altra che al popolo non potesse essere gradita.

La guerra poi ha immiserito, o meglio addirittura annientato il nostro paese: bisogna risollevarsi, trovare un orientamento economico che aiuti un pronto miglioramento e sia motivo di un vivace risveglio nella produzione e nel benessere. A questo proposito l'A., accennando ai piani che dovranno essere applicati nel dopoguerra, parla dell'U.N.R.R.A., importante istituzione, a far parte della quale egli caldeggia che sia chiamata anche l'Italia. Un male specialmente va curato in tempo, per non ricadere nelle condizioni del dopoguerra del '18, ed è la disoccupazione.

Inoltre si dovrà concorrere a rieducare, a far rinascere spiritualmente le nostre giovani generazioni, che troppo a lungo furono inquinate con false ideologie, ed alle quali fu tolta e annientata la personalità e la libertà di pensiero e di ragionamento.

Quali che possano essere le combinazioni nel riordinamento della nuova Europa (una federazione - varie federazioni confederate - una serie di Stati individuali riuniti nella Lega delle Nazioni - un continente diviso in sfere di influenza fra Londra e Mosca), la posizione dell'Italia è unica: essa, come Nazione e Stato, come cultura e civiltà, come centro del cattolicismo, forma una sola Italia, che deve sopravvivere al disastro e che sopravvivrà. Giustamente essa è stata definita « una grande Nazione pacifica » pur trovandosi minorata dall'avventura fascista e dalla guerra. Ed infatti, per le conseguenze del fascismo e della guerra, il nostro paese viene a trovarsi in una tale disgregazione di vita economica e civile che, per quanto pessimisti avessimo voluto essere, nessuno di noi avrebbe potuto o saputo immaginare. Toccato il fondo di ogni miseria, si deve iniziare il lento ed operoso lavoro di rinascita, ma quante sofferenze e quanti eroismi questo possa costare non è, nè forse sarà inteso da alcuno.

E' necessario quindi che anche gli Alleati mostrino fiducia e disposizione benevola per i nostri tentativi di ripresa nella vita politica ed economica.

La Democrazia. *Wolf Giusti.* — Roma, Cosmopolita, 1945, pag. 72, L. 60.

Nella prefazione l'A. avverte che il suo lavoro non è un trattato sull'argomento, ma piuttosto un opuscolo di divulgazione, diretto soprattutto ai giovani, perchè possano avere qualche idea

generale che serva a chiarire il concetto di *democrazia,* termine oggi anche troppo usato, ma ancora troppo poco compreso.

I paesi in cui la democrazia moderna si è sviluppata, per diffondersi poi nel mondo, sono l'Inghilterra e la Francia, dove a grandi linee si possono notare due tendenze diverse e, in parte, contrastanti fra loro. Caratteristica per l'Inghilterra una democrazia non *rivoluzionaria,* connessa abbastanza strettamente ad una prassi e a una ideologia liberali; per la Francia invece la democrazia si richiama a valori universali ed è meno legata, nel complesso, ad un pensiero liberale.

In epoca moderna, pur assumendo varî nomi da paese a paese e da momento a momento, la democrazia liberale è apparsa spesso connessa a tradizioni ed istituzioni monarchiche, mentre la democrazia più radicale e sociale ha legato più volte il suo nome a un ideale repubblicano.

In genere democrazia dovrebbe significare allargamento, diffusione, estensione di ideologie e di programmi liberali. Infatti non si può negare che i principî sui quali si fonda la concezione democratica siano la logica esplicazione delle premesse ideali del liberalismo moderno, di modo che l'una e l'altro si trovano ad operare su un terreno comune.

Come non è sempre facile tracciare una linea di demarcazione tra democrazia e liberalismo, così non è sempre chiaro il limite che separa democrazia e socialismo.

Guardando in particolare all'Italia, si potrà notare che l'atteggiamento e l'ideologia del patriota democratico s'intrecciano con vaghe aspirazioni del socialismo moderno. La forma, invece, di socialismo più lontana dalla democrazia e dal liberalismo è quella che si ispira al marxismo intransigente.

Mentre in un primo tempo un democraticismo più torbido e meno liberale si trovò a combattere lo spirito intollerante e dogmatico nel clericalismo, poi esso stesso tese a manifestare il medesimo difetto di intransigenza e solo più modernamente e maturamente il liberalismo democratico ha affermato con la formula di « libera Chiesa in libero Stato » la volontà di affidare la religione all'intimità della coscienza. Quindi questo concetto, modernamente democratico e liberale, è rispettoso dei valori religiosi, come di qualunque affermazione di spiritualità.

Spesso la lotta per l'indipendenza nazionale s'identifica, presso molte Nazioni, con lo sviluppo del pensiero liberale e democratico e questo, molte volte, da un lato ha destato la moderna coscienza nazionale, dall'altro ha contribuito a creare possibilità di socievolezza internazionale.

Pur constatando che la democrazia moderna s'intreccia ai principî del moderno liberalismo, non si può tuttavia negare che si possa avere anche l'unione della forma democratica con forme di-

verse dal liberalismo o addirittura opposte. Infatti, prendendo l'esempio del fascismo, noi vediamo che esso, anche nel suo periodo più monarchico e cattolico, antisocialista e tradizionalista, non ha mai negato di rappresentare la *vera* democrazia, e mai ha rinunziato a parlare per la massa e a nome della massa, organizzando enormi e scenografiche adunate di popolo, nelle quali, spesso, operai e contadini figuravano in primo piano.

Nell'ultima parte del suo lavoro l'A. passa a considerare le varie democrazie europee e ad affermare che il paese dove ideali liberali e democratici si sono più intimamente fusi è senza dubbio l'Inghilterra. La democrazia francese invece appare più agitata, oscillante fra rivoluzioni e reazioni. Nella Germania moderna la democrazia e il liberalismo hanno uno sviluppo gracile ed equivoco.

Il contributo pratico italiano ad una moderna vita liberale e democratica è stato finora assai tenue, perchè lo sforzo per il raggiungimento dell'unità nazionale trasportò una vasta parte dell'interesse politico verso problemi non specificamente liberali e democratici. Più deboli ed evanescenti ancora sono apparsi liberalismo e democrazia nei paesi siti ai margini della vera e propria Europa, come la Russia e la Spagna.

La Sicilia d'oggi e di ieri. *Carmelo Caristia.* — Catania, S.E.I., 1944, pag. 76, L. 45

Uno dei problemi maggiormente dibattuti nell'attuale momento, specie per l'opera propagandistica di alcuni non equi maestri, è il separatismo siciliano. Carmelo Caristia in questo suo breve, ma interessante saggio cerca di mettere in evidenza la realtà della situazione, commentando ampiamente e confutando le deformazioni della verità che vengono messe in giro dalla troppo fiorente storiografia separatista.

Voci, che pretenderebbero di essere autorevoli; uomini, che facendo pompa di una vuota cultura, ritessono le lodi di un ipotetico regno della Sicilia « ottocento volte secolare », autonomo e indipendente, per il quale tutto fu bene e prospera civiltà all'infuori dell'annessione all'Italia e della dipendenza dal governo di Roma. Quella che fu la generosa età del Risorgimento, calda di ideali e bella di eroismi, per gli spassionati propagandisti del separatismo diviene una folle epoca perversa, in cui uomini crudeli devastarono, imbarbarirono, insanguinarono la patria; e l'unità d'Italia con Roma capitale è un'aberrazione o meglio ancora un delitto. Tutte le dominazioni in Sicilia ebbero qualcosa di buono o di bello (e si parla di Greci, di Musulmani, di Normanni, di Spagnuoli ed in particolare di Borboni) meno quella di Roma e della terza Italia. Corrado Castello nel suo opuscolo *La Sicilia. Considerazioni sto-*

riche dice: « Solo con la Roma antica e con la Roma moderna ogni luce in Sicilia si estingue, ogni floridezza è annichilita. L'isola che gli storici chiamano *il primo regno della cristianità* diviene l'angolo anonimo, dove convergono tutte le miserie, tutte le servitù ». E quanto beato e sopra tutti perfetto il regno di Ferdinando II di Borbone, nel quale tutto era onestà e rettitudine, visione lungimirante e saldezza economica! ». Dimenticano i propagandisti lo stato di incuria culturale e civile in cui si trovavano in quell'epoca le popolazioni, che in cambio godevano il vantaggio di avere poche imposte; ma sfugge (e chissà perchè?) l'imposta sui terreni e le gravi tariffe doganali ed i molti e ricchi donativi che ripetutamente *dovevano* essere offerti *spontanei* dal popolo al re ed alla regina.

Ed il Caristia riporta spesso le molte citazioni di cui sono generosi i separatisti, senza fare quasi mai la fatica di precisare con esattezza la fonte ed addomesticando ciò che altri disse o adattandolo per una voluta interpretazione alla loro teoria. Questo breve saggio ha quindi il grande pregio di chiarire molti equivoci che la tendenza separatista dell'isola ha creato e di porre il problema onestamente ed obbiettivamente agli intelletti sani.

Nell'epilogo c'è una frase che dimostra di aver già risolto il problema: « La prova di questa intrinseca impossibilità a durare come stato autonomo è per altro, oggi, data da quegli stessi cittadini della futura repubblica che tendono le mani supplicanti all'uno o all'altro degli Alleati... »; e poco più in là: « L'unità è, dunque nata, come tutti sanno e come ora i separatisti non vogliono sapere, quale espressione della nuova coscienza politica europea e perciò appunto ha durato e durerà, sia pure sottoposta a quelle innovazioni che ormai si impongono a' suoi ordini amministrativi o costituzionali ».

Scopi di guerra degli Stati Uniti. (U. S. war aims). *Walter Lippmann*. — Little, Brown & Co., Boston, 1944.

L'autore riassume sinteticamente, ma molto efficacemente, i principali scopi di guerra degli Stati Uniti alla luce delle esperienze del primo e del secondo conflitto mondiale, come essi sono maturati per evoluzione naturale dell'atteggiamento e del pensiero americano, passato successivamente dal wilsonismo all'isolazionismo e, da questo, ad una nuova forma di attivismo internazionale.

Concetto informatore è che due guerre mondiali — sostenute in un quarto di secolo — hanno rivelato che, se il principio dell'isolamento appartiene ad un passato il cui ritorno è impossibile, anche le teorie wilsoniane hanno fatto il loro tempo. Ciò, detto da Lippmann — uno dei pochi Americani viventi i quali abbiano par-

tecipato alla formulazione di esse — acquista un particolare significato.

Gli Stati Uniti, secondo l'A., si sono trovati coinvolti in entrambe le guerre per il contrasto inconciliabile fra quanto c'è di più tradizionale ed immanente nella mentalità americana, e cioè l'opposizione ad ogni aggressione e conquista violenta o tentativo di privare un popolo della sua libertà con la forza, e le concezioni imperialistiche ed egemoniche le quali ispirarono la Germania guglielmina nella prima guerra mondiale e quella di Hitler ed il Giappone in quella attuale. Nel primo caso si trattava di un vasto impero conquistatore ed espansivo che si sarebbe affermato sulla riva europea e su quella africana dell'Atlantico in tutta la sua potenza; nel secondo, di questo e d'un impero analogo in Estremo Oriente. Entrambi, insomma, avrebbero dominato Atlantico e Pacifico, serrando in una morsa l'emisfero occidentale e costituendo una minaccia mortale per l'integrità territoriale e la libertà degli Stati Uniti e delle Americhe.

Ora, la preoccupazione per la propria libertà è sempre stata la molla che ha fatto scattare gli Americani. Infatti, a difesa delle libertà fondamentali del cittadino, essi insorsero contro gli Inglesi; per consolidarle proclamarono la loro indipendenza, e, successivamente, procedettero: all'acquisto della Luisiana per evitare i pericoli dell'imperialismo francese sul proprio territorio: alla proclamazione della dottrina di Monroe — che rappresenta l'estensione dello stesso principio a tutto l'emisfero occidentale, contro ogni imperialismo europeo; alla proclamazione della tutela della integrità territoriale e dell'indipendenza della Cina, fin dal 1900, che ne è una ulteriore estensione alla riva asiatica del Pacifico, diretta a evitare il pericolo di un imperialismo asiatico, e che portò alla rottura col Giappone nel 1911; agli interventi in Europa, nella prima e nella seconda guerra mondiale, per evitare i pericoli cui si è accennato da parte d'un imperialismo invadente sulla riva europea ed africana dell'Atlantico.

Il Lippmann ritiene tuttavia che i metodi con i quali si è ritenuto di poter pacificare l'Europa ed il mondo dopo il primo conflitto mondiale siano quelli che hanno facilitato il secondo perchè, fondati su ideologie lontane dalla realtà pratica della vita internazionale, si sono rivelati non soltanto inadeguati allo scopo, ma, anzi, capaci di provocare effetti opposti a quelli che si ripromettevano.

La sua critica investe non soltanto i principî wilsoniani, ma anche tutto il sistema fondato su di essi, a cominciare dalla stessa Società delle Nazioni. Egli nega la possibilità che un nuovo ordinamento internazionale possa essere costituito da un super Stato a favore del quale i singoli Stati nazionali debbano rinunciare alla propria sovranità e quella che un tale organismo macchinoso possa

effettuare una specie di polizia mondiale per il mantenimento della pace; nega che la pace possa essere fondata sul disarmo; nega che un'assemblea come quella ginevrina possa dirimere questioni internazionali il cui sbocco possa essere la guerra ed infirma il principio che essa debba decidere anche di questioni puramente locali, le quali nulla guadagnano coi diventare questioni mondiali.

Secondo il Lippmann, occorre qualche cosa di assai meno macchinoso, ma molto più pratico, che sbocci spontaneamente dalla guerra. Questa ha rivelato che oggi esistono tre costellazioni di Stati, di cui due effettivamente costituite nel loro nucleo: comunità atlantica e orbita russa, e l'altra, l'orbita cinese, della cui effettiva formazione potrà parlarsi soltanto quando la Cina avrà riacquistato la propria integrità territoriale e superato la crisi determinata dalla guerra.

Le prime due in Europa; entrambe e la terza in Estremo Oriente dovranno rispettivamente decidere sulla sorte da riservare alla Germania ed al Giappone. Tutte e tre, inoltre, costituiranno il nucleo per la creazione di un nuovo ordinamento mondiale.

In entrambi i casi non saranno Gran Bretagna, Stati Uniti, Russia e Cina, prese isolatamente o nel loro insieme, che potranno giungere ad una soluzione, ma le costellazioni di Stati rappresentate nella comunità atlantica, nell'orbita russa e nell'orbita cinese.

La spiegazione di questa affermazione si ha nel fatto che ciascuna di esse costituisce un sistema strategico, il quale non deve essere disciolto, ma restare in piedi alla fine dell'attuale conflitto, rafforzarsi e consolidarsi, onde evitare la possibilità di una nuova guerra mondiale.

Ma, non si tratta di sistemi strategici soltanto. Ad esempio, la comunità atlantica, così definita non dal punto di vista geografico, ma da quello della sua civiltà occidentale, della prevalente religione cristiana, della tradizione storica comune, al centro della quale si troveranno gli Stati Uniti, dovrebbe includere oltre a questi: il Commonwealth e l'Impero britannico, la Francia ed il suo impero, le repubbliche latino-americane, Belgio, Paesi Bassi e loro colonie, il Lussemburgo, la Norvegia, la Danimarca e l'Islanda, nonchè Portogallo, Spagna, Italia, Grecia, Eire e Svezia. L'orbita russa dovrebbe comprendere i Paesi ad oriente della Germania ed a oriente dell'U.R.S.S.; quella cinese i Paesi dell'Asia orientale fino alle frontiere della Russia e dell'India.

Comunque, dall'appartenenza di determinate Nazioni ad un medesimo sistema strategico-diplomatico ne deriva l'esclusione di una guerra fra di esse e la necessità di fondare la comune politica internazionale generale e quella militare sul principio della coordinazione; così, per stringere nuovi accordi all'infuori del sistema o per sciogliersi da accordi precedenti, sarà sempre necessaria una consultazione fra le Nazioni di un medesimo sistema, specialmente

allorchè si tratti di questioni capaci di condurre ad una guerra. Nel campo militare, si tratterà di mantenere contatti diretti per la organizzazione di ciascuna Nazione ai fini di una comune difesa e, mentre le Nazioni maggiori assicureranno la protezione alle minori, queste potranno essere richieste di mettere a loro disposizione — in quanto a disposizione del sistema — basi strategiche di particolare importanza.

Il principio del « buon vicinato », così come esso è inteso nell'organizzazione panamericana e, pertanto, praticamente operante a mezzo di consultazioni, accordi ecc., dovrà determinare le relazioni non soltanto fra le Nazioni di una stessa costellazione, ma anche fra le differenti costellazioni ed è quello che dovrebbe garantire l'impossibilità di una nuova guerra di aggressione.

Ma, perchè si possa giungere a tanto e tutto ciò possa portare a gettare le basi d'un nuovo ordinamento internazionale, occorre che nè la Germania possa giungere ad impadronirsi in Europa di quello che l'A. chiama l'« equilibrio della potenza » — ossia della possibilità di farlo traboccare — tra comunità atlantica ed orbita russa, nè che l'abbia il Giappone in Asia fra le tre costellazioni. Occorre infine che i rapporti fra le costellazioni siano fondate sulla lealtà e sulla fiducia e che nessuna di esse cerchi alleati fuori della propria orbita onde invadere la sfera dell'altra.

Perchè ciò avvenga, occorre pure che ciascuna Nazione — e specialmente le più potenti — sappia mantenere al proprio interno quelle libertà democratiche che desidera veder prosperare all'esterno. In tal modo sarà possibile veder superate definitivamente le diffidenze tuttora esistenti fra le Nazioni democratiche occidentali e la Russia Sovietica, e ciò potrebbe avvenire qualora nello statuto di un nuovo ordinamento internazionale fosse inclusa una carta di diritti comune a tutte le Nazioni, e cioè di quei diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino contemplati dalla stessa costituzione russa del 1936, la quale, a causa della situazione internazionale, non ha ancora potuto essere applicata.

Si tratterebbe in sostanza — conclude l'A. — di determinare un medesimo livello di valori, onde evitare che l'U.R.S.S. per combattere il fascismo secondo il proprio modo di vedere, e le Nazioni democratiche per combattere il comunismo secondo il proprio, non finiscano per accusarsi reciprocamente: l'una di voler attuare il comunismo e le altre di voler difendere il fascismo, con la conseguenza di trovarsi di fronte, ad un certo punto, come mortali nemiche.

Storia del microscopio. *Dott. Giovanni Faure.* — Roma, Editore Angelo Signorelli, 1945, pag. 78, L. 40.

Questa seconda edizione della *Storia del microscopio* si presenta ampliata e aggiornata rispetto alla prima. Oltre a brevi notizie sulla struttura dello strumento e ad una più diffusa trattazione della sua origine ed evoluzione, l'A. ha aggiunto un nuovo capitolo sulle ultime conquiste della microscopia (microscopio a raggi ultravioletti e a fluorescenza - ultramicroscopio - microscopio elettronico) nonchè una scelta bibliografia sull'argomento.

Il volumetto, chiaro e ordinato nell'esposizione, si legge con interesse. E se l'A. esprime la speranza che il suo lavoro sia bene accetto agli studiosi in genere e in particolare agli studenti di medicina e di scienze naturali, noi pensiamo che anche al grande pubblico non sarebbe disutile conoscere in sintesi la storia di uno strumento al quale tanto deve l'umanità e alla cui invenzione e al cui perfezionamento ha contribuito in modo notevole il genio italiano.

Per dare un'idea del cammino fatto in questo campo dalla scienza applicata, basterà ricordare che se nel 1614 il microscopio composto di Galilei — al quale sembra ormai accertato spetti l'invenzione dello strumento — consentiva di vedere « mosche grandi come agnelli », oggi il microscopio elettronico permette di vedere particelle di 1 milionesimo e anche di 1 decimilionesimo di millimetro, realizzando ingrandimenti variabili da 30.000 a 100.000 volte il reale.

Dea senza volto. *Arnaldo Frateili.* — Roma, Ed. Bompiani, 1944, pag. 204.

Arnaldo Frateili ha scritto questo libro nella primavera di trepidante e cruenta attesa che portò alla liberazione di Roma. In quelle amare ore, in cui la nostra sola speranza era data dal rombo del cannone vicino, che sembrava scandirci gli attimi con un ritmo stranamente amico, quando, interrotta ogni via, l'uscire dalla città era divenuto cosa impossibile, l'A., viaggiatore appassionato, insofferente di questo indugio necessario, rivive nella sua fantasia lontane e vicine contrade, a lui ben note: nomi celebri nella storia, nell'arte e nel mito.

Il tono del libro mantiene sempre una linea fra poetica e giornalistica, rendendone la lettura facile, riposante, attraente. Non che l'A. ci dica cose nuove; anzi, tutto quello che riguarda arte, storia e leggenda è già molto noto; ma l'interessante, il nuovo sta nel modo con cui egli ci presenta le sue sensazioni e le sue fantasie. In Grecia, per esempio, dove dice di aver capito la verità « che grandezza non fa bellezza, mentre bellezza fa sempre gran-

dezza », non sarebbe la descrizione di monumenti a tutti noti ad interessarci, e non è questo che ci dà l'A., ma è l'inquadratura dei templi e dei marmi nel miracolo azzurro del cielo, nelle sfumature rosate di un tramonto che ci attraggono e ci fanno immaginare e godere per la prima volta dell'armonia di un colonnato, della morbida linea di una statua.

E come in Grecia, così in Egitto, in Terrasanta, a Creta, a Rodi, ogni cosa non è contemplata con l'occhio freddo e, per così dire, matematico di un archeologo: è l'esteta che s'inebria del bello che piace a lui, è il poeta che gode solo di ciò che riesce ad impressionare il suo cuore e la sua fantasia.

Ma questa narrazione, che si snoda fluida tra monumenti e leggende e che riesce a popolare di esseri e di passioni grandi, tremende o gentili, tramandate a noi dal mito o dal canto di antichi poeti, i luoghi divenuti deserti per il passare dei secoli, si piega ogni tanto a contemplare l'ora presente con l'orrore e il dolore di un essere che soffre per una piaga che gli mina la vita e, se talvolta crediamo di scorgere una breve frase che suoni a lieve sarcasmo, scopriamo invece che vi è solo amarezza e dolore.

Panche gialle. *R. D. de Angelis.* — Roma, Casa Editrice Atlantica, pag. 256, L. 150.

Una vasta sfera di interessi umani, politici e sociali — preclusa all'arte nell'ultimo ventennio — è ora aperta dal crollo della tirannia fascista. Sicchè è finalmente possibile restituire all'arte narrativa la libertà perduta, riavvicinandola ai più importanti problemi del mondo moderno senza altro limite che quello della misura rappresentativa. Tale il compito generico della « *Collana di letteratura italiana contemporanea* », di cui fa parte questo volume, che trae il suo titolo dal triste colore delle panchine destinate in Germania ai cittadini di razza ebraica durante il periodo della crudele persecuzione nazista.

Sullo sfondo tragico della politica razzista del terzo Reich si muove l'umana vicenda di questo interessante romanzo, che — come avverte l'A. nella sua prefazione — è ispirato a fatti realmente accaduti in Berlino tra il Natale del 1937 e il Natale del 1938, anche se i personaggi appartengono al regno della fantasia.

Dedicata essenzialmente alla sofferenza e ai dolori degli ebrei tedeschi, quest'opera in cui la cronaca è messa al servizio della fantasia trascende il suo stesso motivo polemico per perseguire una più alta finalità di carattere universale: il ristabilimento di un fondamentale principio di fratellanza umana in un mondo così duramente provato dagli odî, dalla persecuzione e dai lutti di una guerra lunga e rovinosa.

Con la monarchia o verso la repubblica ? *Alfredo Misuri.* — Edizioni del Quadrifoglio, pag. 68, L. 40.

Due sono i capitoli fondamentali di questa pubblicazione, che rispettivamente s'intitolano: « 25 luglio » e « dopo l'8 settembre 1943 ».

Nel primo capitolo l'A. accenna alle gravi cause che condussero al noto colpo di Stato, mentre nel secondo esamina e critica le vicende susseguitesi durante il tragico periodo della oppressione nazifascista, con particolare riguardo al movimento politico clandestino sorto e alimentatosi tra rischiose difficoltà nell'Italia occupata. Riportandosi nel suo esame alla origine storica dei partiti e alla loro evoluzione politica in quest'ultimo ventennio, l'A. inquadra e delinea il problema istituzionale, affermando che tuttora in Italia, nonostante le rovine causate dal cessato regime fascista, nella coscienza della maggior parte degli Italiani persiste il vecchio assioma che caratterizzò l'epilogo del Risorgimento con Cavour, Mazzini e Garibaldi: « la Repubblica ci divide, la Monarchia ci unisce! ».

Il Misuri, nazionalista in origine, passato al fascismo per la nota fusione e col precipuo intento di collaborare « per la salvezza e per la grandezza della Patria » subito dopo la prima guerra mondiale, dovette abbandonare il partito in seguito al suo fiero discorso alla Camera, in difesa delle libertà e dei poteri costituzionali, discorso che motivò il tentato assassinio alla sua persona, da parte fascista, per cui Egli riprese la sua attività di cittadino fedele alla Monarchia.

Tale attività si afferma durante le tappe ascensionali del regime al potere, nonostante le minacce e le persecuzioni subite.

Chiarito lo spirito e le finalità dell'istituto monarchico « che mai si è opposto ad alcuna rivendicazione, ad alcuna riforma sociale e che pur riservandosi la dovuta parte alla propria tradizione, ha lasciato libero il campo alla evoluzione purtroppo non sempre naturale e sana dei varî movimenti politici », l'A. scagiona l'istituto stesso dalle responsabilità che i suoi avversari tentano di addossargli.

Per oltre un ventennio — egli dice — un falso spirito di libertà ha prevalso, per cui intimidazioni e violenze si sono succedute in un clima di equivoca impunità e il tragico epilogo in cui il fascismo si è spento ha dimostrato come certi presupposti di estremismo siano incompatibili con la natura del nostro popolo e con le possibilità geografiche del nostro Paese.

Dopo avere esaminato il contenuto storico, il criterio etico

della Monarchia e della Repubblica come istituti di governo, l'A. afferma che la maggioranza del popolo italiano sta nuovamente orientandosi verso il Quirinale.

L'interessante pubblicazione che, nonostante qualche battuta polemica, ha in molti tratti impeti di appassionato lirismo e di vigorosa fede patria, è dedicata a tutti gli eroi che nelle battaglie di un secolo caddero al grido di « Savoia! » e a tutti i fratelli che in virtù di questo nome, pacificati nel lavoro fecondo, riedificheranno il prestigio e la grandezza della Patria.

Varie

Rivista Aeronautica.

Sommario del fascicolo n. 4, aprile 1945:

AMBROSINI: *Intervento internazionale nell'organizzazione dell'infrastruttura.* LO MONACO CROCE: *La risposta delle zone vasosensibili agli stimoli provocati dall'anossia.* FANTE SICANO: *Note spicciole sull'aviazione da bombardamento.* DE GROSSI MAZZORIN: *Guerra anfibia.* DÉMELZO ZÈMACO: *L'aviazione ed i partiti politici.* CAPTIVUS: *Le ali e la testa.* - Seguono rubriche varie.

Sommario del fascicolo n. 5, maggio 1945:

AMBROSINI: *Per una scuola di aeronautica.* CAPTIVUS: *Un utensile a tre punte.* CROCCO: *La mia perizia.* NOBILE: *Gli italiani al Polo Nord.* TORALDO DI FRANCIA: *La fotografia nello studio dei fenomeni geografici.* - Seguono rubriche varie.

Bibliografia

Opere introdotte nella Biblioteca Centrale Militare

ALBERTINI ALBERTO: *Vita di Luigi Albertini*. Ed. Mondadori, Roma 1945. In 8°. Pagg. 305. L. 185.

ARMELLINI QUIRINO: *La crisi dell'Esercito*. Ed. Priscilla, Roma 1945. In 8° Pagg. 169. L. 150.

CANDIDO: *Mussolini segreto* (*Mussolini in pantofole*). Istituto Ed. di Cultura, In 8°. Roma 1944. Pagg. 203. L. 96.

COMITATO LIB. NAZ. PER IL PIEMONTE: *In memoria della Medaglia d'Oro Duccio Galimberti — da Cuneo — partigiano alpino*. Ed. Apollon, Roma 1945. In 8°. Pagg. 34. L. 100.

DE GAULLE: *Verso l'Esercito di Mestiere*. Ed. Priscilla, Roma 1945. In 8°. Pagg. 111. L. 150.

DE RUGGERO GUIDO: *Storia del Liberalismo Europeo*. Ed. Laterza, Bari 1945. In 8°. Pagg. 499. L. 440.

FELLETTI LEONIDA (SAGITTARIUS): *Soldati senz'armi. Le gravi responsabilità degli Alti Comandi*. Ed. Donatello De Luigi, Roma 1944. In 8°. Pagg. 234. L. 110.

GESSI LEONE: *Roma, la Guerra, il Papa*. Ed. Staderini, Roma 1945. In 8°. Pagg. 228. L. 300.

HART W. E.: *I Generali di Hitler. Gli Junker alla ribalta*. (Traduzione dall'inglese di Spina Vismara). Ed. Donatello De Luigi, Roma 1945. In 8°. Pag. 287. L. 180.

HENDERSON SIR NEVILLE: *Una missione fallita*. (*Due anni con Hitler dell'ex-Ambasciatore di Gran Bretagna a Berlino*). Ed. Tumminelli, Roma 1944. In 8°. Pagg. 330. L. 120.

INGROSSO GUSTAVO: *La crisi dello Stato*. (2ª edizione). Casa Ed. Dott. Jovene. Napoli 1945. In 8°. Pagg. 178. L. 130.

LUSSU EMILIO: *Marcia su Roma e dintorni*. Ed. Einaudi, Roma 1945. In 8°. Pagg. 210. L. 180.

MIGLIORINI ELIO: *La terra e gli Stati. Lezioni di geografia politica*. Ed. Pironti, Napoli 1945. In 8°. Pagg. 192. L. 270.

PAPI GIUSEPPE UGO: *Lezioni di Economia Politica*. Vol. I. Ed. Cedam, Padova 1945. In 8°. Pagg. 318. L. 450. Nuova ristampa dell'ottava edizione interamente aggiornata.

PUMA MARCELLO: *Nuovo trattato di geometria e meccanica quantistiche* Ed. Istituto Pitagora, Roma 1945. In 8°. Pagg. 282. L. 300

RIPA DI MEANA FULVIA: *Roma clandestina*. Ed. Polilibraria O.E.T., Roma 1944. In 8°. Pagg. 333. L. 200.

ROBBINS LIONEL: *Le cause economiche della guerra*. Ed. Einaudi, Torino 1944. In 8°. Pagg. 119. L. 100.

ROSSETTI CARLO: *Tranelli dal francese ossia del ben tradurre*. Ed. Polilibraria O.E.T., Roma 1943. In 8°. Pagg. 243. L. 120.

ROSSETTI CARLO: *Tranelli dall'inglese ossia il traduttore dall'inglese avvertito e consigliato*. (5ª edizione). Ed. «Le lingue estere», Firenze 1943. In 8°. Pag. 502. L. 120.

RULLI GUGLIELMO: «*U.S.E. Stati Uniti d'Europa*»? Ed. Casella Gaspare, Napoli 1945. In 8°. Pagg. 267. L. 220.

SECCO G. B.: *Manuale di corrispondenza famigliare italiano-inglese*. Ed. Pinnarò, Roma 1945. In 8ª. Pag. 51. L. 36.

SFORZA CARLO: *Panorama Europeo. Apparenze politiche e realtà psicologiche* (Trad. dal francese di Maria Venturini). Ed. Einaudi, Roma 1945. In 8°. Pagg. 193. L. 180.

SFORZA CARLO: *L'Italia dal* 1914 *al* 1944 *quale io la vidi*. (2ª edizione). Ed. Mondadori, Roma 1944. In 8°. Pagg. 242. L. 180.

STAËL (Signora di): *Dieci anni di esilio*. Introduzione di Carlo Antoni. Saggi a cura di Umberto Ortolani. In 8°. Ed. Atlantica, Roma 1945. Pagg. 272. L. 200.

STURZO LUIGI: *L'Italia e l'ordine internazionale*. Ed. Giulio Einaudi, Torino, New York 1944. In 8°. Pagg. 230. L. 180.

VERNONI G.: *Patologia generale*. Vol. I e II. A cura della R. Università di Roma, 1944. In 8°. Pagg. 683 e 724. L. 1000.

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Arti Grafiche «S. Barbara» di UGO PINNARÒ - Roma - Via Pompeo Magno, 29

Evm
453

ANNO I - N. 5 SETTEMBRE 1945

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO N. 8

Proprietà letteraria e artistica riservata

SOMMARIO - INDICE

ARTICOLI

Pag.

Gen. di C. d'A. SALVATORE PAGANO: Discorso sulla disciplina.

Dopo un'acuta disamina delle forme e della sostanza della disciplina in relazione ai caratteri della guerra e allo spirito del tempo, l'A. conclude che il trattamento disciplinare, per riuscire veramente efficace, deve essere strettamente aderente all'indole del soldato 501

Ten. col. di fant. MARIO TORSIELLO: Stato Maggiore dell'Esercito.

Sulla base delle ragioni che, a suo tempo, provocarono il decreto di scioglimento del Corpo e del Servizio di S. M., l'A. si propone di esaminare quali siano stati e come si siano prodotti gli inquinamenti che, menomandone il prestigio, resero necessario il provvedimento.

Conclude auspicando una pronta ed accurata selezione degli elementi non idonei, affinchè nel Paese non venga meno la stima verso una categoria di ufficiali che pur vantano numerose benemerenze di pace e di guerra. 515

Magg. di fant. FRANCESCO MEREU: Evoluzione delle operazioni anfibie e crisi della difesa costiera.

Dopo aver accennato all'importanza assunta dalle operazioni anfibie nel corso della seconda guerra mondiale, l'A. esamina i più recenti sviluppi della tecnica degli sbarchi per concludere come tali operazioni, malgrado le aumentate difficoltà organizzative ed esecutive, presentino oggi una minore somma di rischi rispetto al passato. In relazione a tali possibilità, l'A. tratteggia infine il complesso problema della difesa costiera. 532

Pag.

Col. del genio FEDERICO GATTA : Guerra di mine.

Dopo aver messo in evidenza i diversi aspetti assunti dalla guerra di mine nella lotta di posizione del 1914-'18 *e in quella di movimento del* 1939-1945, *l'A. esamina la costituzione e il funzionamento dei più moderni tipi di mine, accennando altresì ai criteri di impiego e alle modalità di posa e di rimozione dei campi minati.* . 550

Ten. col. di fant. ROMUALDO RAFFAELLI : Appunti sulla questione del carattere.

Definito il concetto di carattere, l'A. ne considera gli elementi costitutivi, i vari aspetti, nonchè l'influenza che su di esso possono esercitare ambiente e tempo. 561

MISCELLANEA

Notizie

GERMANIA : Mitragliatrice Zf 38 571

Fucile a canna curva 572

Mina a mano anticarro P.H.M. 3 573

GIAPPONE : Obice semovente da 150 mm. mod. 38 . . 574

Mine a zaino anticarro 575

STATI UNITI : Cannoni senza rinculo 576

Il caccia F 4 U 577

RECENSIONI

La crisi dell'Esercito - QUIRINO ARMELLINI . . . 578

La crisi delle forze armate (ADOLFO OMODEO, GIUSEPPE MANCINELLI, GIULIO ANDREI, CAMILLO SPINEDI) . 581

Come fummo condotti alla catastrofe - FILIPPO GIOLLI . 587

L'Esercito italiano per la guerra di liberazione - GABRIELE PRONETTI 590

Le Fiamme Gialle durante il terrore nazifascista a Roma - Gen. FILIPPO CRIMI 591

Pag.

Marcia su Roma e dintorni - EMILIO LUSSU . . . 592

Sul fronte e dietro il fronte italiano - PAOLO TREVES . 593

Quaderno di un detenuto - GIOVANNI PERSICO . . . 594

Pio XII e la guerra - GUILLERMO VIVIANI 594

« Ad bestias ». (Memorie di un perseguitato) ALFREDO MISURI 595

Panorama Europeo - CARLO SFORZA 597

L'integrità della Patria - COMITATO ROMANO DELLA SOCIETA' NAZIONALE « DANTE ALIGHIERI » 599

Politica economica della guerra e della ricostruzione - LIONELLO CIOLI e LUIGI CONTINI 600

Dall'orda all'ordine - IGINO GIORDANI 603

Educazione al senso sociale - GIUSEPPE R. BALOCCO . 604

I padroni militari del Giappone - L'esercito nella vita Giapponese (« Japan's military masters - The army in japanese life) - HILLIS LORY 605

Germania, Russia, ed il futuro (Germany, Russia and the future) - J. T. MAC-CURDY 607

Prova generale (« Dress Rehearsal ») - QUENTIN REYNOLDS 608

Il mondo di ieri - STEFANO ZWEIG 610

VARIE

Rivista Marittima 612

Rivista Aeronautica 612

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale . . 613

Discorso sulla disciplina

Gen. di C. d'A. SALVATORE PAGANO

Le forme della disciplina militare.

Abbiamo udito sovente in questi ultimi anni affermare che la disciplina è cambiata: la disciplina, s'intende, nell'Esercito. E, assai più spesso, assieme a questa affermazione abbiamo sentito deplorare che la disciplina fosse peggiorata, nel senso di una trascuratezza generale nell'adempimento dei doveri militari, per una larvata tolleranza da parte dei superiori al malcostume degli inferiori, alla disobbedienza o meglio alla tendenza all'obbedienza a metà, sufficiente per salvare le apparenze.

Che la disciplina sia peggiorata non sappiamo e per ora non discutiamo, riservandoci di farlo se mai quando avremo esaminato la sostanza della disciplina. Che la disciplina sia cambiata, non da oggi, nelle sue forme apparenti, questo riteniamo sia un fatto vero, indiscutibile e spiegabilissimo.

Per la chiarezza del nostro discorso e per rendere evidente la spiegazione che vogliamo dare del mutamento delle forme disciplinari, è necessario riportarci alquanto addietro negli anni. Ben intendano coloro che ci faranno la cortesia di leggere quanto scriviamo, che noi non intendiamo separare nettamente le forme dalla disciplina interiore o dell'animo. Sappiamo bene che la forma è quasi sempre estrinsecazione od espressione della sostanza di disciplina veramente sentita.

Scrive il generale Marselli: « Le forme non sono tutto ma « sono necessarie, massime nel governo delle truppe, e per un

« certo lato si possono considerare come parte dell'essenza ». Ma poichè in questi ultimi anni nella vita pubblica, in tutte le manifestazioni politiche, militari e perfino religiose, la coreografia e lo spettacolo, il gesto e il grido, hanno tenuto luogo interamente dell'intimo pensiero e sentimento, non ci sembra superflua questa nostra dichiarazione per quanto riguarda la disciplina militare; la quale può essere stata viziata anch'essa da questa generale tendenza all'insincerità, peggio, a falsare con un atto esteriore l'effettivo vuoto spirituale.

Non più tardi della metà del secolo XIX, anteriormente cioè all'adozione delle armi portatili celeri, all'estensione delle artiglierie dei varî calibri, rigate, a retrocarica e poi a tiro rapido, le forme del combattimento erano, per la scarsa micidialità del fuoco, ancora quelle richieste dall'impiego dell'arma bianca e dall'urto materiale di masse di fanteria ordinate in reparti chiusi e compassati e di masse di cavalleria lanciate a cavallo alla carica. Ne derivava nell'addestramento delle truppe una perfetta omogeneità e corrispondenza fra disciplina assoluta, metodi d'istruzione e modi di combattere: la piazza d'armi nelle forme essenziali non differiva dal campo di battaglia. I metodi educativi e la disciplina stessa erano coerenti e vivificavano il processo addestrativo e come tali dovevano poi manifestarsi e influire nelle azioni di combattimento. Sostanzialmente, anche mediante le lunghe ferme, si tendeva con la ripetizione continuata di movimenti uniformi, a scatto, ad imprimere una disciplina meccanica, frutto di lunghi e minuti esercizî, che addormentavano il cervello e imprimevano un automatismo spontaneo anche nei movimenti sul campo di battaglia. L'istruzione del soldato cominciava con la posizione di « attenti », con la quale si mirava a dargli l'appiombo, a irrigidirlo e ad inquadrarlo per la marcia a cadenza. Perciò risultavano identità e coerenza tra forme disciplinari, addestramento e modi di combattere.

Quando Alessandro Lamarmora portò nell'esercito piemontese la vivacità tutta italiana del corpo dei bersaglieri, quella uniformità fu interrotta. Non era più necessario, almeno per quella specialità, avere dei reparti rigidamenti compassati, disciplinati automaticamente, come la massa della fanteria di

linea, che costituiva il nerbo del combattimento, preceduta solo da un velo di cacciatori, ossia di bersaglieri in ordine sparso: essa avrebbe dovuto continuare a combattere in ordine chiuso.

La preparazione fisica per compiere atti di agilità, di destrezza, proprî ai « volteggiatori », non era indispensabile alla massa. I movimenti del maneggio d'armi, numerosi, eseguiti a tempo, con cadenza e simultaneità, continuavano a tener luogo della ginnastica. In tutta l'istruzione della fanteria, nonostante qualche influenza dei metodi bersaglieresehi, traspariva ancora come prima, il formalismo rigido ed assoluto, sul quale tutta la vita reggimentale si imperniava e la disciplina trovava fondamento.

Ma dopo la campagna franco-germanica del 1870, il tiro celere delle armi portatili, con l'adozione del fucile ad ago, impose la rarefazione delle forme chiuse e poi addirittura lo scioglimento e l'impiego delle unità solamente in ordine sparso. In conseguenza i procedimenti di addestramento subirono per un trentennio, fino al 1901, anno di adozione di un nostro nuovo fucile a tiro celere e a polvere infume, continue evoluzioni. La base disciplinare non risiedè più nel meccanismo formale dell'istruzione e della parata. La piazza d'armi avrebbe dovuto essere bandita ma non lo fu, anche perchè i rincalzi dovevano essere portati in prossimità della linea di fuoco in ordine chiuso e si conservavano ancora i tiri a salve di plotone, preludio al tiro della mitragliatrice che ancora mancava.

Si vagava nell'incertezza, perchè fra l'altro difettavano le esperienze di guerra. E mentre si voleva addestrare il soldato per la manovra in ordine sparso, agile di membra e vivace di mente, forte e resistente, lo si preparava seguendo le vecchie tradizioni, quasi esclusivamente in piazza d'armi, a manovrare in ordine chiuso, inquadrato in plotoni e battaglioni, come per la marcia in battaglia delle divisioni piemontesi a Santa Lucia di Verona nel maggio 1848.

E la marcia in parata continuò a servire ancora come meccanismo disciplinare e non solamente come manifestazione formale di disciplina, come dai più si voleva.

Nel 1892 si ebbe il « Regolamento d'istruzione e di servizio interno », che lasciava ai comandanti di compagnia libertà per

istruire i proprî soldati. L'iniziativa cominciava a far capolino nei metodi addestrativi e disciplinari. Dopo il 1897, nel nostro esercito venne adottato ed esperimentato, prima nella Scuola Centrale di Parma e in seguito nei reggimenti, un metodo di addestramento del soldato, nel quale era fatto largo impiego della ginnastica. Le reclute, allora totalmente impreparate fisicamente, dovevano essere portate ad acquistare l'attitudine a compiere con agilità e destrezza quegli atti di combattimento richiesti dall'impiego in ordine aperto. Allora si comprese che, in luogo dei numerosi movimenti a tempo e di maneggio d'armi, volute dal regolamento di esercizi, atti ad educare automaticamente, occorreva preparare moralmente alla disciplina la gioventù della Nazione. Ma nulla di questo veniva fatto da chi ne aveva la possibilità, ossia soprattutto dalla scuola nei suoi vari ordini. Si aveva la prevenzione antimilitare di non costringere i giovani anzi tempo ai vincoli della caserma. Per di più, fino alla vigilia della grande guerra 1914-18, i tentativi nell'esercito per fondere educazione fisica e disciplina con l'addestramento al combattimento non avevano avuto pieno sviluppo. Restò sempre il contrasto, che si andò attenuando ma non scomparve, fra le esigenze della manovra elastica dell'attacco che richiedeva iniziativa del gruppo combattente e la ereditata tendenza a preparare il soldato a marciare ancora sul campo di battaglia in ordine chiuso come ai tempi del gran Re di Prussia. Tra le righe dell'istruzione di ginnastica non si riusciva a trovare quel soffio necessario per suscitare la fiamma della disciplina ed animare la manovra.

Un passo assai lungo fu fatto durante la grande guerra, con lo sviluppo, in luogo della ginnastica regolamentare, degli esercizi sportivi. Il campo sportivo prese il posto della piazza d'armi. La vigoria fisica, una delle fonti del coraggio, divenne caposaldo della preparazione guerriera.

Ma in questi ultimi anni, andando alla esagerazione della forma e all'esibizionismo di manifestazioni quasi spettacolari di masse di giovani, imitate anche nell'esercito, noi siamo passati all'opposto, al culto della forma, trascurando la sostanza, desumendo che da esercizi formali, ampliati e ripetuti, potesse

derivarne quella intima educazione disciplinare come era intesa in passato.

Ciò ha costituito e costituisce un errore, una deviazione dei concetti ai quali deve essere ispirata una vera e fattiva educazione fisica e morale. Non è più l'epoca della lunga, metodica preparazione guerriera congiunta alla costrizione disciplinare delle menti e delle coscienze. Un impeccabile sfilamento in parata a passo rigido non è indice di perfetto addestramento e manifestazione pura di disciplina; ma frutto di perdita di tempo sottratto alla buona preparazione per il combattimento, e può darsi che esso non sia che un'apparente prova di formalismo destinato a sostituire il vuoto interno dell'educazione degli animi, ossia della mancanza della vera disciplina. Disciplina esteriore, durevole solo i 10 minuti dello sfilamento: tutto finisce lì. Rotte le righe, ognuno riprende senza vincoli la propria libertà di azione e corre per la sua meta.

Con l'adozione di numerose macchine belliche automatiche, motorizzate, aeree, le forme disciplinari hanno accentuato il loro carattere di vivacità volitiva, dinamica e di iniziativa, che fanno leva più su una virtuosità tecnica, su alcune facoltà di intuito, di presenza di spirito, di rapidità di percezione, di decisione, anzichè sulle qualità fondamentali dello spirito e del sentimento. L'uomo di coraggio odierno è un virtuoso della tecnica e vede la lotta quasi come una competizione atletica, nella quale vuole far trionfare la sua capacità e abilità nell'impiego della macchina. A differenza del combattente del secolo passato, che si gettava nella mischia fervente di mistico ardore e col sentimento cavalleresco e romantico ispirato dall'onore e dall'amore di patria, il combattente odierno si raggruppa attorno ad ogni macchina bellica — carro armato, cannone, mitragliera — come un giorno si schierava in quadrato attorno alla bandiera.

La disciplina, perciò, non deve meravigliare se non è più una disciplina fatta di forme esteriori. Ad accentuare questo carattere formale hanno influito le tendenze e l'educazione politica nel nostro paese, che hanno falsato l'educazione dei giovani portati a manifestazioni esteriori, di emblemi e uniformi, grida e gesti — che, quanto più esagerati, tanto più contrastavano con

l'intimo del pensiero e del sentimento. E a questo assai dannoso modo di sentire dovremo apportare nell'educazione della gioventù la necessaria ed utile correzione. La gioventù stessa anela forse a parere quella che effettivamente è, a dire quello che effettivamente è, a dire quello che effettivamente sente.

La sostanza della disciplina.

Quale è l'essenza, la parte sostanziale della disciplina? Spogliata delle forme esteriori, che le dànno una apparente solidità, che cosa resta della disciplina? Quell'uomo, immobile, sull'attenti, che mi guarda fiso negli occhi, che cosa pensa di me e del mio grado, dei suoi doveri?

La disciplina è un modo di sentire e di comprendere lo spirito nazionale e quello militare. Conseguentemente è l'abitudine di compiere tutti i propri doveri, ispirata ed imposta dall'intimo della coscienza e non per timore del castigo o per la speranza del premio. Questo elevato e nobile concetto, tanto chiaramente espresso dal nostro Regolamento, costituisce un imperativo morale sorgente dalla propria coscienza. Esso informa tutto il sistema educativo nell'esercito, ispira la formazione dei giovani ufficiali, che devono essere i ministri della religione del dovere e i maestri di tutti coloro che sono chiamati alle armi per passare alcuni mesi della loro sbrigliata gioventù nelle caserme.

Ma da questi principî ideali e teorici bisogna scendere alla pratica realtà della vita di ogni giorno. Il dovere militare del genere non è affatto generalmente sentito. L'adempimento del dovere si effettua con lo svolgimento giornaliero di determinate operazioni, alle quali è obbligo di presenziare e di partecipare; fa parte del meccanico svolgersi di un programma prestabilito, come quello di un operaio che lavori attorno alla sua macchina, ansioso che le ore passino e il prodotto sia il più alto possibile per riscuotere la più alta mercede.

Siamo pessimisti forse in questa visione nel considerare oggi l'adempimento del dovere militare? Non neghiamo che vi

siano gli infervorati, i dotati di altissime qualità dello spirito, ma essi annegano e scompaiono nella massa degli apatici inosservanti del dovere, di coloro che hanno scelto la via alle armi senza vocazione, come una professione qualsiasi, per un impiego qualsiasi nella vita.

La professione delle armi richiede una vocazione come quella religiosa, che non è di tutti. La disciplina può essere considerata come un cilicio da coloro che ne sono investiti e che non sono portati per solo obbligo sociale ad indossarlo. Esso può essere considerato da chi ha le singolari attitudini al pari di uno strumento che dia una piacevole sofferenza; e chi lo ha scelto liberamente offre la sua sofferenza o le privazioni al bene del suo paese. Se questo non è, il cilicio resta cilicio per tutta la vita e chi lo ha indossato sarà sempre un malcontento che tradisce la sua missione e non vede l'ora di toglierselo. Tre qualità sono inerenti al comando: l'intelligenza, il carattere e lo spirito di sacrificio. Quest'ultimo costituisce la forza propulsiva nell'adempimento del dovere anche se costi sofferenza o fatica. Con questo noi sentiamo l'obbligo di fare una distinzione fra coloro che sono maestri di disciplina ossia tra gli ufficiali e militari di professione e tutti gli altri cittadini che sono obbligati dalle leggi a compiere il servizio militare e dal dovere verso la Nazione. Ed eccoci qui all'origine del dovere militare, che investe gli scopi e comprende le basi della disciplina.

Il cittadino, legato da innato senso di amore per la sua Patria, che è quanto dire alla gente della sua stirpe, legato dallo stesso sentimento che lo tiene avvinto alla propria famiglia; vincolato alla sua terra e al suo villaggio come alla stessa casa che lo vide nascere, trova in questi affetti l'obbligo e il dovere militare di concorrere alla loro difesa. Questo considerato come minimo dovere, perchè altri e più importanti nascono dall'interesse che al pari di tutti i suoi simili egli ha di concorrere con l'ingegno, con le opere e con il lavoro, a renderla prospera e grande nella gara tra gli altri popoli del mondo. Sta qui per tutti — oltre che nel dovere sancito dalle leggi — l'obbligo fondamentale del servizio e della disciplina nazionale e militare.

« Le virtù cittadine producono le virtù guerriere » ha scritto Ugo Foscolo in tempi di decadenza del sentimento militare ita-

liano e di soggezione allo straniero. Questa massima mi torna alla mente nel pensare a molti nostri giovani che non conoscono la vera disciplina militare perchè non l'hanno mai praticata sul serio. E non è colpa loro, perchè tutta la vita nazionale era intonata al « parere » e non all'« essere ». Bisogna riflettere e colmare il vuoto interno con un lavoro di autoeducazione; bisogna pensare alla Patria immortale non come una cosa astratta che si invoca, nè come una divinità fuori di noi. Essa è inseparabile da noi. Noi non possiamo salire se la Patria discende; non possiamo essere ricchi se essa è povera; non possiamo essere rispettati e godere di prestigio se essa non è rispettata nel consesso delle genti del mondo. E il fondamento del sentimento di patria, di nazionalità costituisce la sostanza della disciplina militare.

Aggiungiamo, con il rilievo della speciale importanza per coloro che hanno scelto la professione delle armi, le qualità dell'animo particolarmente sensibile perchè educato al sentimento dell'onore, portato oltre tutto a considerare la propria vita di fronte al pericolo e alla morte in combattimento come un tesoro da spendere senza titubanza quando si tratti di dare l'esempio per affermare la fedeltà ad un giuramento prestato.

E' un linguaggio questo che esce da quello comune di ogni giorno e anche da quello improntato alla più elevata retorica che spesso abbiamo udito negli ultimi tempi. Ma esso, come ne è indice la sua semplicità, non ha nulla di retorico e si riferisce unicamente al modo di sentire dei giovani di non più di una trentina di anni fa, ai quali tempi con gli stessi sentimenti e gli stessi affetti di allora, ci dobbiamo riportare per ritrovare la via del sentito e professato dovere militare.

Dobbiamo però chiaramente dire che ad infondere questi sentimenti basilari del dovere patriottico e della disciplina, in una parola dell'educazione nazionale-militare, non può più essere chiamato, con tutto il suo attrezzamento molto più poderoso, l'esercito. Tutto ciò dovrebbe essere conseguenza di un indirizzo educativo che dalle scuole alle altre istituzioni sportive, culturali, artistiche, e più di tutte dalle premilitari, dovrebbe essere ripreso alle basi. Ripreso con programmi premilitari nuovi, con istruttori nuovi, coscienti e preparati, ma

soprattutto con una serietà di intenti ed una disciplina preparatoria simile a quella militare. La quale sarebbe pertanto naturale conseguenza di un modo di sentire e di un costume professato sotto tutte le forme nella vita della Nazione; nella famiglia, nelle scuole, nelle officine, in tutti i campi del lavoro.

Lungi da noi la visione della Nazione organizzata come una caserma. Ma la scuola in tutti i suoi ordini che educhi, specie nell'ordine universitario, questo sì. Gli insegnanti devono essere effettivamente per gli allievi non solo i divulgatori della cultura e delle dottrine, ma educatori nel più ampio ed antico senso della parola: questa scuola noi vorremmo vedere all'opera nella diffusione dell'ordine e della disciplina.

Perchè l'esercito non può più farlo che in limiti strettamente tracciati dai suoi compiti specifici, tecnici, d'impiego delle armi e per un tempo limitatissimo. L'educazione disciplinare era completa come abbiamo detto negli antichi eserciti, e si andò sempre più attenuando. Divenne complementare nella seconda metà del secolo scorso e si può dire fino ai giorni nostri. Dev'essere ora strettamente sussidiaria, integratrice, connessa all'impiego tecnico professionale. A differenza di quanto avveniva allorchè si combatteva in ordine chiuso e la disciplina aveva lo scopo di mantenere intatto l'ordine lineare anche sul campo di battaglia e perciò lo sfilamento in parata aveva il medesimo effetto della marcia in battaglia; a differenza di allora, oggi gli sforzi e l'istruzione per imparare il passo di parata rappresentano uno sciupìo di energie e di tempo. Perchè non esiste più una disciplina meccanica nè in pace nè in guerra, e nel combattimento odierno giocano i valori dello spirito congiunti alla virtuosità del tecnicismo nello scagliare contro il nemico uomini e macchine in perfetta armonia di intenti e di impiego.

La disciplina militare poggia dunque esclusivamente sulla educazione patriottica degli animi preparata di lunga mano e non alla superficie ma profondamente.

Con quale scopo?

L'impiego della forza, ossia ridurre migliaia di volontà ad una sola; ottenere che tutti operino qualunque sia il pensiero e il sentimento come uno solo vuole; far sì che tutti gli sforzi

siano diretti a raggiungere una sola meta: tutto ciò è molto difficile ad ottenersi e non per nulla l'arte del comando e il valore del Capo sono stati avvicinati a qualche cosa di miracoloso. Arte che partecipa del divino e dell'umano. La battaglia vittoriosa è il capolavoro del condottiero; la vittoria è il risultato del genio del Capo e delle virtù e della disciplina di tutto il popolo.

Questa non è una manifestazione temporanea e localizzata; non si può essere disciplinati solo mentre si riveste la divisa militare e solo per il tempo che si resta in caserma. La disciplina come abbiamo detto è uno stato d'animo, che ciascuno porta in sè e non abbandona mai. L'abito disciplinare non si può indossare e togliere come un soprabito e cambiare ad ogni mutare di stagione. Ecco perchè noi abbiamo ritenuto oziosa in passato e riteniamo ancora adesso sorpassata la discussione su una disciplina di coercizione e una disciplina di persuasione, che ai tempi che furono ci deliziò alquanto. Essa è sempre l'imposizione del Capo che comanda sopra una massa disposta, perchè convinta della necessità, ad ubbidirlo.

La vita disciplinare di un corpo di truppe che assicuri in pace ed in guerra il raggiungimento dello scopo per il quale esso è costituito riposa in conseguenza sulle doti del Capo che gli dànno la legittima capacità del comando; doti di carattere di probità, di senso morale e di cultura professionale, doti che devono essere tanto più elette quanto più elevato è il suo grado. E riposa ancora di più sulle caratteristiche morali, d'intelligenza, di fisico, di adattamento della truppa: caratteristiche che sono il riflesso delle qualità di razza, di educazione, di spiritualità, di sobrietà e in complesso del modo di sentire e concepire tutti i problemi della vita nazionale, nonchè delle aspirazioni a migliorare il suo tenore nel progresso della civiltà.

Le qualità del nostro soldato e il trattamento disciplinare.

E' nota la distinzione fatta in passato tra popoli guerrieri e popoli militari: aventi i primi come caratteristica una istintiva tendenza a fare la guerra per passione ed i secondi una educazione disciplinare che poteva portarli alla battaglia mal

grado tendenze contrarie. Nelle stirpi guerriere gli istinti della lotta si manifestano irresistibili, malgrado la trascuratezza delle forme disciplinari; in quelle militari è l'educazione alla disciplina che costringe i soggetti a guerreggiare. Noi abbiamo ritenuto queste classificazioni alquanto arbitrarie ed in ogni modo scomparse col progredire della civiltà e con l'amalgama nel mondo di genti di razze e di stirpe diverse.

Volgendo l'esame alle nostre popolazioni italiane confessiamo che, malgrado la lunghissima consuetudine e dimestichezza avuta con molti nostri soldati di tutte le regioni, non abbiamo mai potuto cogliere nettamente indizi caratteristici per considerarli come appartenenti al ceto guerriero o a quello militare.

Sta di fatto però che alcuni nostri scrittori si sono provati a definire e a tracciare le note fondamentali della popolazione italiana, pur così varia per origine etnica e per qualità psichiche, nelle sue regioni. Così il generale Carlo Corsi ci ha lasciato scritto questo caratteristico profilo: « Il connubio fra intelli- « genza ed istruzione, questa che svolge e sussidia quella, va « decrescendo dal settentrione al mezzogiorno della penisola; « la mobilità dell'affetto e della fantasia, l'energia dell'uno e « dell'altra all'incontro vanno crescendo. Il senso morale e il « senso civile appaiono più sviluppati, più vigorosi nella parte « boreale, mentre nell'australe restano tuttora quasi allo stato « latente e involuti frammezzo alle tristi memorie di un passato « di oppressione e di sventure. L'equilibrio dell'intelletto, della « fantasia e della volontà infine tende a manifestarsi piena- « mente nel settentrione; può dirsi appena uscito dallo stato di « potenzialità nel mezzogiorno ».

Questo scriveva nel 1869 uno storico insigne; e per quanto settanta anni di vita di un popolo possano influire ben poco nel mutamento delle sue caratteristiche fondamentali, pure riteniamo che questo periodo non sia trascorso senza lasciare tracce.

D'altro canto e in tempi a noi più vicini il Prof. G. Sergi, indagando sulle origini delle nostre popolazioni, ha notato che esse nella loro enorme maggioranza risentono dei progenitori di stirpe euroafricana o mediterranea nella parte meridionale, aventi come carattere fondamentale l'« individualismo »; e di

quelli di stirpe eurasica o indoeuropea nella parte continentale, dove predomina il carattere di maggiore « socialità ». Nel centro si avrebbe un tipo intermedio, meno individualista e più sociale.

Distinzioni scolastiche, dirà taluno, e ne conveniamo; perchè noi abbiamo conosciuto un tipo di soldato italiano unico, con qualche nota regionale spiccata, come la mitezza degli umbro-toscani e marchigiani, la calda generosità romagnola, la scontrosità siciliana, la taciturna fedeltà dei sardi, ecc. Ma in fondo il popolo italiano dà un tipo di soldato unico al mondo. Esso non tradisce la sua provenienza prevalentemente contadina: rotto al pacifico lavoro dei campi, schivo della lotta armata finchè la necessità non lo costringe. Abituato alle privazioni e alla penuria, sobrio, di una sobrietà proverbiale nel cibo e nelle bevande alcooliche, egli è un paziente, resistente e disciplinatissimo combattente. Esuberante di affetto, buono di animo, generoso e sentimentale, cerca il capo che lo guidi a buona sorte. A lui si affida pienamente se intuisce — come sempre intuisce per la sua vivacità di mente, il buon senso che accompagna il suo semplice ragionamento — che il capo è un uomo che vale e merita la sua fiducia. Gli si affeziona se costui ha fatto di tutto per meritare il suo affetto, curando di evitargli fatiche inutili e cercando invece di procurargli ogni benessere possibile nel vitto, nell'alloggio, nelle sue piccole necessità.

La nostra disciplina militare è intonata a queste relazioni sentimentali tra inferiore e superiore. Si stabiliscono in tal modo legami indissolubili, malgrado le vicissitudini, fra l'ufficiale e i suoi soldati, legami destinati a permanere anche quando, nelle avversità della lotta e della sorte, ogni altro vincolo disciplinare, gerarchico, tende a spezzarsi; quando avanti allo spettro della morte tende a prevalere l'istinto della conservazione fisica, quando nessun sentimento educativo, nè del dovere, nè dell'onore, hanno più presa nel cuore umano.

La nostra storia nazionale, così varia, tra vittorie e sconfitte, ha sempre dato la dimostrazione più chiara che nei momenti tragici — quando il destino è crudele — è prevalso, nella conservazione della disciplina e per ricostituire i vincoli disciplinari, il sentimento di fedeltà e di affezione dell'inferiore verso il superiore. Dopo Custoza nel 1848, durante la ritirata

dopo Adua, nel ripiegamento sul Piave nell'autunno 1917, il nostro soldato ha ricercato il volto del suo ufficiale, attorno a lui è andato ad aggrupparsi e, dopo una brevissima fase di smarrimento, ha ricostituito le fila ed è tornato a combattere.

Bisogna conoscere e amare il proprio soldato: l'amore e la forza sono le due armi principali della disciplina, ma la prima è assai superiore della seconda. Le punizioni non sono necessarie che per i cattivi soggetti, che ci sono sempre, ma che costituiscono l'eccezione. Noi non abbiamo fra le nostre regioni alcuna che dia cattivi soldati, o indolenti, o meno valorosi. E' questione di tatto e tratto con alcuni di essi. E' questione di avvincerli a sè e di dominarli con il prestigio delle proprie qualità e con la vita esemplare.

Nella disciplina la nostra salvezza.

Il mio discorso sulla disciplina è rivolto a tutti gli uomini di buona volontà, ma principalmente è rivolto ai giovani, ai giovani intellettuali, che oggi sono nelle file delle forze armate e che saranno domani fra le classi lavoratrici della Nazione. Ad essi compete l'obbligo di coscienza di rifare le fortune della Patria, di ricostruire dalle fondamenta non solo gli edifici distrutti dai bombardamenti e dalle artiglierie, trascurando ogni considerazione pietosa nei riflessi dell'arte, della cultura e di ogni altro argomento invocato.

La guerra segue le sue ferree leggi, che impongono a chi fa di essere spietato e a chi la subisce di sostenerla con fermezza conforme ai principî dell'onore. E chi ha ponderato tutta la sua vita sui problemi che essa suscita durante il suo svolgimento con le armi moderne, sempre più perfezionate e sempre più micidiali, lo sapeva e lo sa, e non si è fatto illusioni. Bisogna riflettere molto prima di provocare questo flagello, le cui conseguenze sono dolorose per tutti, siano i vinti ai quali va il peso maggiore, siano i vincitori.

Per ricostruire l'Italia occorreranno molti anni di lavoro, tenace e silenzioso; ma occorrerà soprattutto la disciplina delle

menti e degli animi. La disciplina sorgente dall'intimo di ognuno, fermamente sentita e apertamente professata. La disciplina che non si appaga del gesto e della manifestazione esteriore; la disciplina che porterà ogni italiano al lavoro tenace e senza sosta, ognuno nel suo ramo di attività.

Noi possediamo a dovizia l'intelligenza, la sanità fisica, la volontà di riprenderci. Noi sentiamo la nostra capacità di risollevarci e di ricuperare il tempo perduto: la nostra storia ci ammonisce e ci sospinge su questa via che percorreremo uniti, avvinti da una sola disciplina fatta di intelligenza e di amore. Lavoreremo con quell'intelletto d'amore che il mondo ci riconosce.

Stato Maggiore dell'Esercito

Ten. col. di fant. MARIO TORSIELLO

Tutti gli strali — da qualsiasi parte — di qualsiasi colore; tutte le animosità, tutte le colpe, sono state rivolte e si rivolgono contro lo Stato Maggiore dell'Esercito, specialmente dopo il provvedimento di scioglimento del Corpo e del Servizio di S. M. disposto dal Consiglio dei Ministri il 3 novembre 1944. Capro espiatorio di tutte le avversità, o effettivamente responsabile degli eventi accaduti in Italia prima e dopo l'8 settembre 1943?

Sulla base delle ragioni fondamentali che a suo tempo provocarono il provvedimento — rimediare, cioè, all'inquinamento prodottosi nell'ultimo decennio per selezionare i vari elementi e ricostituire un corpo di ufficiali idonei alle insopprimibili funzioni di Stato Maggiore — esamineremo il problema, per valutare serenamente quali siano stati e come si siano prodotti gli inquinamenti, e per stabilire un po' di verità in materia.

Distinguiamo subito chiaramente l'Ente dalle persone: è inutile parlare astrattamente di un Ente quando esso è la risultante di più categorie di persone di varia capacità e attitudine; è vano discorrere solo delle persone quando esse sono al servizio di un Ente che può avere in sè difetti intrinseci i quali si ripercuotono sui suoi componenti; è ingiusto scagliarsi contro un Ente che pur ha dato anche nel più recente passato, che racchiude nella sua storia anche presente pagine luminose e forti percentuali di Caduti in tutte le guerre e nella stessa lotta clandestina; è scorretto e poco umano coinvolgere in

blocco, in responsabilità generiche, i componenti di una Istituzione che ne accoglie per la maggior parte di ottimi, di valorosi e ben preparati. Bisogna sceverare il problema e mettere a nudo — dal momento che tutti ne parlano — gli inquinamenti, per poi trarre pazientemente e obbiettivamente le conseguenze.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito comprendeva, alla data del suo scioglimento:

— il Corpo di Stato Maggiore propriamente detto, costituito da colonnelli e tenenti colonnelli;
— gli ufficiali in servizio di S. M.;
— gli ufficiali col titolo della Scuola di Guerra;
— gli ufficiali (in servizio permanente e di complemento) abilitati al servizio nei Comandi di Grandi Unità.

Le ultime tre categorie racchiudevano un complesso di elementi di ottimo rendimento che, per necessità organiche e varie, non potevano far parte del Corpo di S. M.

* * *

Per il reclutamento degli ufficiali di S. M., fino al 1934, la Scuola di Guerra (Torino) — istituto serio e severo, con un passato degno di superbe tradizioni — con i suoi corsi triennali, funzionò con criteri di rigida selezione. Tre anni di vera fatica intellettuale e fisica, durante i quali l'ufficiale apprendeva, apriva la sua mente a vasti orizzonti, si formava un carattere — spesso a sue spese — veniva giudicato e vagliato. Eliminazioni in massa agli esami di ammissione, eliminazioni al 1°, al 2°, al 3° anno; esami ogni anno. Al termine del corso i primi 25 in classifica venivano inviati presso un Comando di Grande Unità per compiervi un anno di esperimento pratico per conseguire la idoneità al servizio di S. M.; durante tale anno molti cadevano per qualità negative affioranti, e che si rivelavano specialmente a contatto di superiori rigidi, esperti, conoscitori delle doti che si richiedevano in un ufficiale di S. M. completo. Riuscivano a entrare nel Corpo di S. M., su circa 60 per ogni corso annuale, poco meno di 10 persone.

Allorquando l'ufficiale di S. M. conseguiva una promozione, era immediatamente inviato in rotazione alle truppe per

compiervi il prescritto e obbligatorio periodo di comando di reparto per due anni consecutivi (salvo che nel grado di tenente colonnello) e al termine di tale periodo veniva nuovamente ripreso in esame per la riammissione nel Corpo.

Selezione dunque *rigorosa, costante,* e, perchè no?, *ineccepibile*. Su questo argomento si è talora sussurrato di presunti favoritismi: alla stregua della realtà si è più volte constatato che la Scuola di Guerra raramente errava nei suoi giudizi, e colpiva giusto. Lo si vedeva in seguito, quando le qualità negative di un ufficiale dichiarato non idoneo apparivano in tutta la loro entità durante incarichi e servizi di varia natura.

* * *

Vantaggi di carriera per i dichiarati idonei? Assai modesti invero: per i più fortunati, e cioè aventi una sede di anzianità relativa negli organici del proprio grado e della propria Arma, promozione a scelta al grado di maggiore quando sarebbero entrati nel primo sesto del ruolo; per coloro che successivamente erano trasferiti nel Corpo di S. M. il vantaggio veniva aumentato, sempre all'atto della promozione a maggiore, fino a raggiungere un quinto del ruolo.

Prendendo a base l'organico dei capitani di fanteria (1800) dell'epoca, ne conseguiva che il vantaggio *nominale* era di:

— 300 posti per il solo titolo della Scuola di Guerra;
— 360 posti per il doppio titolo della Scuola di Guerra e dello S. M.;

vantaggio che *in pratica* veniva a ridursi sensibilmente perchè calcolato al 1° gennaio di ogni anno sul *ruolo non depurato* (cioè comprendente anche gli elementi che nell'anno avrebbero lasciato il servizio per raggiunti limiti di età e coloro che erano o sarebbero stati dichiarati non idonei al grado superiore o che si trovavano in aspettativa).

Nel 1934 il Ministro dell'epoca interviene con un complesso di provvedimenti: cambia il nome di Scuola di Guerra (chissà poi perchè) in Istituto Superiore di Guerra, ne riduce in parte i programmi con la scusante che sono pesanti; abolisce gli esami annuali, che pur costituivano vaglio severo, e riduce quelli

di ammissione; abolisce i limiti di età — necessari per ovvie ragioni di freschezza mentale e fisica — ordina che al termine dei corsi, tutti indistintamente siano inviati in esperimento di S. M.. Aumenta il vantaggio ad un quinto del ruolo per il solo titolo della Scuola di Guerra e ad 1/4 per i due titoli.

Prime conseguenze palesi: una massa di bravi ufficiali si presenta all'esperimento per il servizio di S.M., recando difetti propri, comuni a molti, insiti nel sistema nuovo e discutibile, creato purtroppo soprattutto per determinati favoritismi, e la preparazione di questi ufficiali ne risente alquanto. Si tratta di una massa (non uniforme) volonterosa, appassionata, giovanile, conscia dei propri doveri, e che non ha colpa dei difetti insiti nel sistema di reclutamento.

Molti vengono inviati in esperimento presso Comandi elevati senza essere neppure posti alla dipendenza di un pratico ufficiale di Stato Maggiore e perciò, anche durante l'esperimento, non correggono lacune e difetti; l'inconveniente si accentua ed è deleterio. D'altra parte, i superiori incaricati di esprimersi sulla idoneità o meno al servizio di S. M., preoccupati, per un senso di generosità forse umano ma eccessivo, di premiare il lavoro svolto dall'ufficiale, subordinano a tale premio la necessità di essere inflessibili per l'avvenire dell'Esercito, e dichiarano idonei anche coloro che, pur avendo dimostrato buona volontà e devozione, non hanno preparazione profonda, doti di carattere e di equilibrio, di serenità e obbiettività. Così la massa peggiora lentamente.

* * *

Successivamente al 1934, per favorire alcune categorie di ufficiali precedentemente dichiarati non idonei al trasferimento nel Corpo di S. M., si stabilisce (legge Baistrocchi) che per entrare nel Corpo occorre il grado di tenente colonnello e non più quello di capitano come avveniva in passato (anche anteriormente al 1914), e si istituisce il servizio di Stato Maggiore per tutti i gradi fino a quello di tenente colonnello compreso, ordinando la ripresa in esame di coloro che erano stati dichiarati in precedenza non idonei dall'apposita commissione.

Per effetto di tale ripresa in esame, vengono immessi nel Corpo e nel Servizio molti ufficiali: fra essi ve ne sono alcuni completi per preparazione, carattere, applicazione al lavoro e intelligenza, i quali non erano transitati nel Corpo di S. M. negli anni precedenti per ragioni esclusivamente organiche, dipendenti dal rigido meccanismo di reclutamento annuale già accennato.

Del provvedimento, però, se ne avvantaggiano anche molti licenziati dalla Scuola di guerra senza un giudizio di idoneità all'esperimento di S. M. o dichiarati non idonei al termine dell'esperimento stesso: sono i cosiddetti « ritubati », mal tollerati dagli ufficiali « puri » del Corpo (che hanno successivamente subìto e superato vagli rigorosissimi), che essi a loro volta talora mal vedono per ragioni che potrebbero definirsi anche umane.

Nel 1940 i corsi triennali divengono biennali per le contingenze di guerra, e gli anni di esperimento vengono portati a due; ottimo provvedimento che consente di completare la preparazione dei volenterosi con un vero e proprio tirocinio di guerra.

Nello stesso anno necessità organiche impellenti suggeriscono di sopperire ai difetti delle varie leggi di avanzamento mediante numerosi promozioni: è in questo periodo che si decidono provvedimenti che fanno compiere paurosi salti in avanti a determinate persone. E siccome si tratta anche di favorirne alcune, viene stabilito che per essere ufficiale di S. M. non occorra più il requisito (più importante di tutti) del biennio di comando del reparto per ciascun grado; che al corpo di S. M. si possa accedere da qualunque grado di ufficiale superiore senza aver prestato servizio di S. M. nei gradi immediatamente inferiori; che il minimo di permanenza nei vari gradi sia notevolmente ridotto e che i vantaggi di carriera fino allora concessi per il titolo della Scuola di Guerra siano esageratamente aumentati (esattamente quasi il doppio) per chi non ne abbia ancora fruito, portandoli fino ad 1/3 del ruolo della propria Arma e del proprio grado. Di questo provvedimento si avvantaggia una massa di ufficiali di tutte le Armi, tra cui molti

sono i giovanissimi. Si tratta della ormai nota legge 9 maggio 1940.

* * *

Su questo argomento, a voler essere obbiettivi, occorre aprire una parentesi. Le accuse sono sempre state rivolte agli ufficiali di S. M. o comunque col titolo della Scuola di Guerra, per il fatto che la legge 9 maggio 1940 attribuiva ad essi determinati ed esagerati vantaggi di carriera. In tal modo si è dato e si dà ad intendere — ed il popolo ritiene di dover intendere — che gli stessi ufficiali abbiano costituito caso unico e che la loro « casta » abbia ottenuto l'esplicita approvazione di così ingiusta legge. Sembra perciò opportuno precisare che la legge medesima concerne *numerose* categorie di ufficiali di ogni Arma; servizio e grado, che se ne sono avvantaggiate dal 1940 in poi, con la particolarità — strana ma vera — che il *minor numero* di ufficiali che ne abbiano tratto effettivo vantaggio sono proprio quelli delle categorie incriminate (Stato Maggiore e Scuola di Guerra).

Infatti, le categorie di ufficiali ammesse a fruire dei vantaggi di carriera mediante spostamento di un certo numero di posti nell'organico in vigore al 1° gennaio dell'anno in cui il vantaggio veniva concesso (variabile da 1/3 a 1/14) erano le seguenti:

— frequentatori della Scuola di Guerra;
— ammessi nello S. M. dopo accurata e continua selezione;
— che avevano sostenuto gli esami a scelta speciale;
— che avevano sostenuto gli esami anticipati;
— brevettati dei servizi tecnici di artiglieria e genio;
— frequentatori del corso superiore balistico;
— osservatori dall'aereo;
— dei CC. RR. che sostenevano determinati esami.

Si tratta di molte *migliaia di ufficiali*: orbene, coloro che hanno frequentato la Scuola di Guerra sono oggi 1072 fino al grado di colonnello (compresi quelli tuttora assenti o non discriminati). Tale cifra, commisurata a quella delle altre categorie, costituisce addirittura *una vera e propria minoranza.*

E' poi da notare che, al contrario, paragonando i requisiti che davano titolo a fruire di detti acceleramenti, in relazione allo sforzo intellettuale compiuto (intensità e durata) ed anche alle successive *responsabilità* derivanti dall'impiego in servizio, si può giungere persino all'affermazione — che potrebbe sembrare assurda ma non lo è — che il vantaggio concesso per il titolo della Scuola di Guerra fosse addirittura non proporzionato ai vantaggi previsti dalla legge e concessi per altri titoli e che, appunto rispetto ad essi, era sensibilmente inferiore. Ricordiamo che, mentre l'ufficiale frequentatore della Scuola di Guerra doveva applicarsi per ben 4 anni consecutivi prima di poter conseguire titolo al vantaggio (1 anno di preparazione e 3 di corso, col rischio di essere eliminato agli esami di ammissione e alla fine di ogni anno di corso), colui che era ammesso agli esami a scelta subiva un solo vaglio, compiva il periodo di applicazione grosso modo in un solo anno di sforzo (per la preparazione) e gli esami scritti e orali si concludevano all'incirca in un paio di mesi. Eppure *entrambe le categorie fruivano di uno stesso vantaggio*: un terzo di spostamento nel ruolo.

Si noti bene che molti ufficiali aventi il titolo della Scuola di Guerra, all'atto della promulgazione della legge 9 maggio 1940, occupavano in annuario un posto molto prossimo all'origine dell'organico per il proprio grado e perciò non fruirono che *in minima parte* dei vantaggi previsti da detta legge. Per esemplificare: un capitano di fanteria occupava in annuario il posto n. 58. La legge concedeva un terzo del ruolo (1248 posti). Che cosa accadeva? Che quel tale capitano veniva promosso maggiore usufruendo di un vantaggio effettivo di soli 58 posti. Per contro, il collega molto meno anziano che occupava in annuario il posto n. 1248, scavalcava altrettanti posti e veniva promosso. E poichè la legge stabiliva che non era ammissibile che l'ufficiale promosso risalisse nel ruolo del grado superiore per fruire della residua differenza di posti concessigli, ne conseguiva che, *nella applicazione*, la legge presentava infinite e gravi *disparità*. E se si considera che di ufficiali col titolo della Scuola di Guerra che vennero promossi maggiori conseguendo vantaggi *irrisori o minimi ve ne sono per lo meno una buona metà sul totale previsto in organico*, si può trarre la conclusione che non si pos-

sono accomunare tutti gli ufficiali attribuendo ad essi accuse inesistenti, ma occorre esaminare esattamente la posizione di ciascuno.

* * *

In sede di analisi del problema non si può nè si deve dimenticare che, fra gli ufficiali che hanno frequentato in varie epoche la Scuola di Guerra, se esiste uniformità di preparazione che è forza basilare per la disciplina delle intelligenze, vi sono invece sensibili *disparità* di posizione per effetto di leggi successive e di disposizioni che tenevano conto del grado, dell'età di ciascuno e delle condizioni dell'Esercito in un dato momento. Queste disparità hanno portato nel tempo e portano oggi a confronti che noi eseguiamo soltanto per ristabilire la verità. Sottolineiamo in particolare che tra quelli ve ne sono di coloro che non hanno *mai* fruito di *alcun* vantaggio, o che lo hanno fruito in quantità variabilissima, addirittura irrisoria, prima che la legge del 9 maggio 1940, anch'essa apportatrice di squilibri non indifferenti, avesse dettato nuove basi per gli acceleramenti di carriera.

Ne citiamo qualcuno.

I vantaggi erano concessi soltanto per la promozione dal grado di capitano a quello di maggiore. Conseguentemente chi — per sua sfortuna — durante la frequenza dei corsi, veniva promosso ad anzianità maggiore, terminava il corso e diventava ufficiale di S. M., senza fruire di alcuno di quei vantaggi che venivano invece concessi a chi riusciva a terminare la Scuola col grado di capitano.

Chi terminava la Scuola di Guerra col grado di tenente non fruiva di alcun vantaggio, perchè questo gli era dovuto soltanto all'atto della promozione a maggiore. Rimaneva, cioè, tenente per molto tempo ancora (per la fanteria fino a 15 anni) e vedeva così la concessione del vantaggio tanto lontana e irraggiungibile da fargli chiedere se lo sforzo compiuto avesse raggiunto lo scopo legittimo per il quale era stato intrapreso.

Chi cercava di trarsi dalla stasi della permanenza in un grado mediante esami a scelta non conseguiva che un solo van-

taggio, non essendo due vantaggi cumulabili. Bisogna tener presente che, fino al 1939, chi usciva dalla Scuola di Guerra realizzava un vantaggio così modesto che continuava a rimanere nel grado rivestito ancora per tanti anni; e che la legge dello immediato spostamento nel ruolo di anzianità è del 1940: fino al 1939 tale spostamento veniva concesso *soltanto all'atto della promozione.*

Chi usciva dalla Scuola di Guerra fino al 1939 riceveva il vantaggio commisurato agli organici del proprio grado ed Arma relativi a quel momento: che dire dunque di coloro che, usciti capitani *di fanteria* dalla Scuola di Guerra nel 1934, ebbero il vantaggio riferito ad un organico di 1800 capitani, laddove coloro che uscirono dalla Scuola nel 1940 ed anni successivi fruirono del vantaggio su di un organico di 3744? A parte il quasi raddoppio del vantaggio previsto dalla legge 1940 (da 1/5 ad 1/3) vi era anche il gioco dell'organico (da 1800 a 3744) (1).

Si debbono omettere queste disparità? Ma gli ufficiali danneggiati per effetto di esse erano *numerosissimi*, eppurtuttavia facevano egualmente parte del Corpo e del Servizio di S. M.

* * *

Non si pone certo in dubbio che con tante disparità e con l'acceleramento esagerato di carriera concesso ad *alcuni* ufficiali si sia compromessa in parte la serietà dello S. M. sin nelle fondamenta, procurandogli discredito e fama di casta composta di arrivisti e di incompetenti. Al 1° luglio 1944 si registravano, infatti, ufficiali di S. M. e in Servizio di S. M. rimasti per 16 anni tenenti (di cui alcuni già brevettati, fin da quel grado, idonei allo S. M.), per sei anni capitani, per tre anni maggiori, che avevano comandato lodevolmente il reparto in pace e in guerra, aventi da 45 a 47 anni di età, mentre ve ne sono tuttora di giovanissimi a 32 anni, con appena 10 anni di spalline, che

(1) E' da tener presente che, mentre il ruolo di 1800 era effettivo, quello di 3744 era soltanto fittizio, perchè destinato ad essere raggiunto entro un certo numero di anni.

non conoscono responsabilità di truppa; la maggior parte non ha mai avuto incarichi di prima linea.

Nessun Ministro si è voluto accorgere del dramma, ma se ne è accorto l'Esercito: si son fatti fare passi da gigante e salti nel buio a determinate categorie di privilegiati — e per essi ne hanno beneficiato anche alcune nullità — a detrimento di una massa di ottimi elementi compresi quelli non di S. M., in servizio ai reggimenti, per giunta con forti anzianità di spalline e di grado, e si sono creati i cosiddetti « *giovani ufficiali di S. M.* » che hanno indubbiamente entusiasmo, intelligenza, passione, preparazione, volontà, ma non posseggono tutti età, esperienza, pratica del servizio, conoscenza della psicologia del soldato, passato di guerra, in una parola che avrebbero potuto molto meglio porre in luce le loro qualità vivendo tra i soldati, ai reparti, per sentire il peso delle responsabilità di guerra prima di essere destinati ai comandi. Molti di essi continuano a rimanere in posti preminenti; alcuni si fregiano di ricompense indubbiamente ben meritate, ma conseguite in servizio ai comandi o stando a Roma e non in prima linea tra i soldati. Alcuni venivano poi destinati a comandi troppo elevati, dove non si apprende certo la pratica del servizio di S. M. (quanti rifuggivano dai comandi di divisione dove si apprende, si lavora e si rischia?).

Come se non bastasse, con l'intenzione di rimediare in parte agli errori commessi, durante la guerra si sancisce il principio che « tutti » compiano il comando del reparto corrispondente al proprio grado. Si ritiene con ciò che finalmente un atto di giustizia stia per rimettere le cose a sesto, ma è vana illusione: alle truppe andranno i « soliti ». Gli altri — e anche qui si distinguono molti giovanissimi, e non certo proprio per loro colpa — non ci vanno: prima con la scusante che occupano posti in cui sono « insostituibili », riescono ad avere proroghe, poi si prepara e si pubblica per essi (o, meglio, per uno solo, per un giovanissimo maggiore di cavalleria, ma se ne avvantaggeranno tanti altri) apposita legge, la quale prescrive che il servizio prestato presso comandi operanti (compreso il centro, cioè Roma) è valido come servizio alle truppe. Cosicchè la massa di coloro che risiedevano generalmente a Roma o negli

alti comandi, non si muove: gli ufficiali dello S. M. periferico — salvo alcune eccezioni — vanno anche a comandare il reparto.

Favoritismi? Inquinamenti? Privilegi? Certo ve ne sono stati e lo abbiamo dimostrato, ma sono facilmente identificabili e perseguibili, documenti alla mano, anche oggi. Ma si può fare colpa di ciò allo S. M. come Istituzione e ai suoi componenti?

* * *

Tra le accuse mosse allo Stato Maggiore ve ne sono molte che si riferiscono alle funzioni, alle responsabilità, ai compiti.

Particolarmente su questi argomenti le campagne di stampa hanno generato una confusione che non ha limiti: o si erra nell'apprezzamento dei compiti e si confondono le responsabilità, o si frammischiano attribuzioni e facoltà di iniziative o di decisioni, senza sceverare bene fin dove giunga il lavoro dell'ufficiale di S. M. e da dove abbiano inizio le responsabilità vere e proprie dei comandanti.

Che l'ufficiale di S. M., come qualsiasi altro elemento che sia impiegato in funzioni di concetto, abbia le sue responsabilità personali non vi è dubbio. Esse si riferiscono esclusivamente alla natura del lavoro che gli viene affidato e al particolare ambiente in cui esplica la sua attività: così si può parlare di responsabilità, per coloro che prestano servizio al centro, unicamente nell'esaminare se un determinato studio sia stato approfondito, sia stato condotto secondo le regole della tecnica del servizio di S. M., se l'ufficiale vi abbia posto passione e interessamento, se, infine, egli abbia fatto tutto quanto era nelle sue responsabilità professionali per concretare qualche cosa di solido, rispondente ad una visione reale delle esigenze connesse all'argomento dello studio. A loro volta gli ufficiali in servizio presso i Comandi periferici (Corpi d'armata e divisioni) hanno funzioni talora di immediata e palese ripercussione sulle truppe: ad esempio, lo S. M. di una divisione può attuare determinati provvedimenti, ma il Capo di S. M. della Grande Unità agisce e firma « d'ordine », in nome e su direttive del Comandante.

Perciò, di massima, l'ufficiale di S. M. collabora col comandante cui è affiancato, si può anche compenetrare della responsabilità del suo comandante, ma opera fattivamente dando tutta la sua attività unicamente allo stesso Comandante, al quale egli ha fornito e fornisce tutta l'assistenza *tecnica* necessaria. Si dimentica sovente che l'ufficiale di S. M. è soltanto un *tecnico,* un elemento cioè preparato per l'esame dei problemi che riflettono la preparazione e la condotta della guerra. Al di là del tecnicismo egli non va, nè può andare, perchè lo Stato Maggiore, nel suo complesso, è organismo *esclusivamente* tecnico.

Ricordiamo, in proposito, che le teorie sugli Stati Maggiori sono generalmente tre:

— la scuola della *corresponsabilità*: propria dell'esercito tedesco. L'ufficiale di S. M. è corresponsabile col comandante;

— la scuola della *esecuzione degli ordini*: propria dell'esercito francese. L'ufficiale di S. M. è un semplice trasmettitore di ordini;

— la scuola della *cooperazione subordinata*: propria dell'esercito italiano. L'ufficiale di S. M. si prodiga con tutta la sua attività tecnica per facilitare l'operato e le decisioni del comandante. I comandi sono anonimi, una sola responsabilità vi esiste: quella del comandante.

Da questa precisazione si può concludere che da tutta la massa delle colpe e delle responsabilità attribuite allo S. M. ed ai suoi componenti, bisogna sfrondare molto, facendo il punto sulla realtà delle cose, dando a Cesare quel che è di Cesare.

Gli ufficiali del Corpo e del Servizio di S. M. — pur avendo veduto in parte inquinata la loro Istituzione — non hanno mai perduto di vista, nella maggioranza, le loro funzioni, che costituiscono prerogativa della loro preparazione: essere dei tecnici disciplinati. E vale proprio la pena di insistere sulla parola « tecnici », giacchè *il tecnicismo non si acquista nella vita quotidiana e nelle asprezze delle missioni, se non creandosi una cultura apposita, che è e deve essere a carattere unitario, cioè eguale per tutti.* Si chiamino in altro modo, si sopprima anche

la loro attuale denominazione: restano e resteranno, insopprimibili nel tempo, in tutti gli eserciti, le funzioni delicate e indispensabili.

* * *

Possiamo trarre alcune conclusioni.

L'organismo preso in esame, a parte alcune difficoltà di funzionamento insite non nei suoi componenti ma in sistemi derivanti da circostanze cui le persone militanti nel Corpo e nel Servizio di S. M. furono estranee, era composto di ottimi, di buoni, anche di mediocri; di idealisti, di materialisti e anche di arrivisti. L'ufficiale di S. M., nella quasi totalità, si è logorato nei comandi e nei reparti in guerra, ha saputo conservare sempre la sua linea retta, e si è mantenuto su di un piano che non ammette dubbi: il compimento del dovere, anche se faticoso, talora anche se penoso. Quei pochi, invece, che si aggrapparono ansiosamente al posticino e si sistemarono comodamente perchè concepirono la vita militare con funzioni di Stato Maggiore come un adattamento egoistico, portarono i loro sentimenti a detrimento del buon nome dell'Istituto di cui dovevano sentire l'orgoglio di far parte.

Ma — e qui entriamo nella sostanza delle conclusioni — si tratta di persone, e non si tratta della Istituzione, che ha sempre resistito ed ha apportato costantemente il suo contributo necessario in ogni contingenza di guerra e di pace.

Appunto perchè siamo consci del dovere compiuto e della correttezza della quasi totalità degli ufficiali di S. M., così come abbiamo esposto e ammesso onestamente i favoritismi della legge 9 maggio 1940, non esitiamo a ricordare episodi che valgono a porre in risalto la fortunatamente modesta categoria di ufficiali che fruirono di vantaggi particolari derivanti dalla loro situazione personale. Sappiamo e ammettiamo che vi fu chi, rimanendo sempre a Roma, ottenne la più alta delle ricompense al valore: l'Ordine Militare di Savoia, o la promozione per merito di guerra; sappiamo che taluno, sol perchè si espose al rischio di dover recare un piego di servizio ad un comando operante, conseguì facilmente l'avanzamento per merito di

guerra; sappiamo che privilegi del genere furono estesi ai satelliti, aggrappati allo S. M. in posticini comodi, e ricordiamo quel capitano di amministrazione che, rimanendo a Roma, conseguì l'avanzamento per merito di guerra al grado di maggiore, per avere ben curato l'amministrazione del Quartiere Generale. Ricordiamo particolari incarichi dati a pochi ufficiali destinati, per esempio, a commentare alla radio i fatti del giorno o ad ipotecare le riviste militari per le ben note e discutibili cronache mensili sulla guerra.

Questi fatti *non li nascondiamo, li esponiamo*: anzi, siamo noi i primi a chiedere sia fatta la selezione che il Paese attende, li additiamo perchè si sappia che sono fatti sporadici, noti a tutti, perseguibili e perciò facilmente identificabili, anche in questo momento, nell'interesse del Paese.

Non vogliamo raccogliere le accuse di coloro che hanno atteso il decreto di scioglimento per gettare discredito sui componenti del Corpo e del Servizio di S. M., con finalità non sempre molto chiare e che possono anche intuirsi. A che valgono, infatti, insinuazioni correnti sui cosidetti « *primi responsabili della tragedia della Patria* » quando, alla stregua di tutti gli scritti finora apparsi, sorge e si radica la sensazione netta che le vere cause di questa tragedia non siano esattamente e completamente conosciute? A che scopo parlare di « *giustizia inesorabile e pronta verso i responsabili* » quando, con leggerezza, si lanciano talora accuse su Istituti e persone senza esserne ben certi e senza poter seriamente documentare quello che si afferma? A che vale accusare lo S. M .quale « *ente di suprema direzione dell'Esercito* », quando si sa bene, e non occorre molto per saperlo, che questa direzione comprendeva e comprende organi e persone che ordinano ed organi e persone tecniche che eseguono? O si pretende che l'esecutore, in passato, dovesse astenersi dall'eseguire ordini ricevuti o dallo studiare problemi riguardanti una guerra perduta fin dall'inizio?

A che vale prendere le difese di coloro che non avevano il « *crisma* » del tecnicismo, quando è umano e indispensabile in tutti i rami dello scibile, che di *ogni* attività, di *ogni* esigenza, di *ogni* necessità, bisogna rendersene edotti, e per rendersene edotti occorre essere preparati ad affrontarla? Chi nega, chi ha

mai negato, del resto, l'ascesa ai più alti gradi di generali e colonnelli non provenienti nè dalla Scuola di Guerra, nè dal Corpo o Servizio di S. M.? Sono stati sempre accomunati ai colleghi da essi definiti privilegiati, e ne hanno subìto le sorti; qualcuno è anzi riuscito ad andare più in alto.

Recriminazioni, insulti e accuse appaiono fuori di posto oggi, se pensiamo che sono in giuoco le sorti future della Patria e che bisogna guardare innanzi a se stessi, al disopra di ogni egoismo e di ogni vendetta personale, per l'interesse supremo di quell'Esercito per il quale le nostre più alte Autorità militari vanno facendo sforzi sovrumani pur di farlo risorgere.

Ma una risposta dobbiamo pur dare a chi tanto si è scagliato contro la Istituzione e i suoi componenti, e la risposta è questa:

Lo Stato Maggiore dell'Esercito non aveva mai contato i suoi morti, i suoi eroici Caduti di ogni tempo. Non era abituato a contarli, ritenendo fosse questo un dovere — compiuto col sangue — che serviva ad accomunarlo alle altre Armi, corpi e servizi. Ma dinanzi a tanta opera disgregatrice che oggi appare sotto diverse forme in gran parte deplorevoli, lo Stato Maggiore — e per esso i superstiti di quel Corpo e di quel Servizio e di quelle categorie attinenti ora disciolti e purtroppo soggetti a pubblica calunnia — offre alla Patria ed alla venerazione del popolo italiano le cifre dei suoi Caduti di questa guerra sfortunata.

Offre, non solo alla Patria e al Popolo italiano, ma alla considerazione dei calunniatori delle sue Istituzioni militari, perchè ne traggano giovamento spirituale e si inducano a temperare animi ed odii, l'olocausto dei suoi 53 gloriosi Caduti *finora accertati dal* 10 *giugno* 1940:

16 *Colonnelli*: Battista Giuseppe - Bertini Alberto - Bonfanti Luigi - Camusso Michele - De Gennaro Enrico - D'Avanzo Lorenzo — Lusignani Luigi - Maggio Paoluccio - Marca Carlo - Meneghini Achille - Montezemolo Giuseppe - Psaro Rodolfo - Romagnoli Mario - Scalamandrè Giuseppe - Scotti Carlo - Trizio Felice.

12 *Tenenti colonnelli*: Bechi Gio.Alberto - Bitocco Silvio - Blais Mario - Bussetti Aberardo - Cappellotti Celestino

- Ercolani Giorgio - Fioretti G. Battista - Giampaoli Mario - Guarini Filippo - Mangili Giuseppe - Pucci Delle Stelle Mario - Scaglia Carlo.

18 *Maggiori*: Ayroldi Antonio - Bartoli C. Alberto - Bertolino G. Franco - Bruno Nicola - Bucci Giuseppe - Buffoni Ferruccio - Cappabianca Pasquale - Carraglia Carlo - Carusi Luigi - Castro Alfio - Cristani Giorgio - Ebat Costanzo - Mosca Tommaso - Piga Cesare - Pirzio Biroli Carlo - Rutoli Antonio - Salustri Ernesto - Zaccaria Fernando.

7 *Capitani*: Abate Alfredo - Erculiani Aldo - Ferorelli Romolo - Guerrina Guido — Jachino Domenico - Pace Raimondo - Tagliaferri Agostino.

Offre ancora le sofferenze e il sacrificio dei suoi 100 dispersi su tutti i fronti e di cui finora non si riesce ad avere notizia: 14 Colonnelli, 22 Tenenti colonnelli, 43 Maggiori, 17 Capitani, le sue 5 Medaglie d'Oro, i suoi feriti (3 Colonnelli, 6 Tenenti Colonnelli, 12 Maggiori, 4 Capitani), i suoi prigionieri, i suoi decorati che, sull'esempio luminoso di *Felice Trizio*, di *Psaro Rodolfo*, di *Maggio Paoluccio*, di *De Gennaro Enrico*, di *Scalamandrè Giuseppe* e di tanti altri Colonnelli provenienti dallo Stato Maggiore, trovarono eroica morte sul Campo, in mezzo ai loro soldati, per difendere l'onore della Bandiera italiana, di quella Bandiera oggi tanto vilipesa da coloro che calpestano risorgimento, martirio, eroismo, sacrificio di tutti gli eroi nazionali di ogni tempo.

Nel periodo clandestino, durante la occupazione germanica, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha offerto alla Patria nobilissime figure di eroi che non avevano nessun sentimento egoistico se non il supremo bene del Paese. Spicca tra essi, con l'aureola del martirio — e Martire fu — la bella figura di *Giuseppe Cordero di Montezemolo* — Medaglia d'Oro — già Tenente colonnello di S. M. — di cui tutti i giornali di ogni colore hanno implicitamente ammesso le solide qualità militari e civili, pur guardandosi bene dal riferire che si trattava di un vecchio e valoroso ufficiale di Stato Maggiore — accomunata a quelle di numerosi altri ufficiali di Stato Maggiore trucidati alle Fosse Ardeatine, al Forte Bravetta, alle isole joniche e altrove, o caduti eroicamente alla testa dei loro reparti o delle formazioni

partigiane. Ed è poi da ricordare che non si hanno ancora precise indicazioni sugli ufficiali di S. M. o in Servizio di S. M. caduti nell'Italia del Nord.

Questo superbo bilancio (su un totale di appena 1072 ufficiali di cui 182 del Corpo di S. M.) è, in ultima analisi, affermazione concreta e solenne che, indipendentemente da quei sentimenti non retti che si vogliono oggi attribuire, generalizzando, alla massa degli ufficiali di Stato Maggiore o in Servizio di S. M., essi, al momento opportuno, scelgono sempre la stessa via di tutti gli onesti, di tutti i valorosi: l'offerta della vita alla Patria, nel nome di quella Istituzione cui hanno l'onore di appartenere.

E' questa, forse, la più onesta e la migliore risposta che possa palesemente darsi, oggi, agli insulti e alle calunnie che hanno costituito base essenziale delle recenti e passate campagne di stampa.

Evoluzione delle operazioni anfibie e crisi della difesa costiera

Magg. di fant. Francesco Mereu

Una situazione capovolta

Alla luce dell'esperienza viva e palpitante degli eventi bellici del recente conflitto, il problema della difesa delle coste assume indiscutibilmente importanza di primo piano. Ove si consideri che pressochè tutti i belligeranti hanno condotto operazioni anfibie e che non v'ha teatro o scacchiere d'operazioni affacciantesi al mare sul quale non sia stato tentato uno sbarco, l'affermazione appare lecita e motivata.

Dall'Oceano Pacifico all'Atlantico, dal Mare Glaciale Artico al Mediterraneo, dal Mar Nero al Mar Cinese meridionale, dalla Manica al Golfo del Bengala, ovunque le operazioni belliche sono state caratterizzate da uno sbarco, premessa offensiva e base per la successiva invasione e occupazione del territorio nemico.

Norvegia, Isole Estoni, Normandia, Africa del Nord, Sicilia, Salerno, Anzio, Balcania, Creta, Crimea, Malacca, Singapore, Birmania, Hong Kong, Filippine, Indie Olandesi, Guam (Marianne), Wake (Marshall), Okinawa, Aleutine, ricordano le principali operazioni di sbarco della guerra testè finita: l'immenso anello che ha inizio a Narwik e termina alle Aleutine abbraccia l'intero continente euro-asiatico, lambisce il continente africano, si protende minaccioso verso l'Australia e si chiude all'estremo lembo nord-occidentale del continente ame-

ricano, dopo aver toccato in audaci puntate le isole di Guam e Wake nel cuore del Pacifico.

Questo fatto, che a prima vista potrebbe apparire straordinario, trova in fondo logica giustificazione nella particolare postura geografica delle parti in lotta. Infatti, ad eccezione della Russia, tutti gli altri belligeranti — eliminate Francia e Balcania dal conflitto — per portare l'offesa sul territorio avversario erano costretti ad attraversare il mare.

Ciò può, in un certo qual modo, dar ragione della considerevole quantità degli sbarchi posti in atto in questa guerra. Ma ciò che è veramente straordinario gli è che nella quasi totalità dei casi questi sbarchi sono riusciti, ad onta dell'opposizione e del contrasto delle forze aereonavali avversarie, superando tutte le difese passive, marittime e terrestri, campali e permanenti, infrangendo la copertura costiera, sgominando le difese mobili accorrenti alla minaccia, rovesciando, in una parola, col complesso e talora formidabile sistema difensivo aeronavale-terrestre troppo fiduciose speranze, troppo dogmatiche previsioni e la diversa aspettativa del difensore.

Questo è il fatto caratteristico e nuovo nel recente conflitto: esso pare abbia sovvertito la scala dei valori di difficoltà delle operazioni militari, al sommo della quale, fino all'ultima guerra mondiale, si potevano porre le operazioni di sbarco.

Il fenomeno consegue da cause ben determinate e precise, giacchè non può essere dovuto al solo caso o alla fortuna che gli sbarchi di viva forza fino alla prima guerra mondiale fossero destinati molto spesso a fallire, mentre nella seconda sono quasi sempre riusciti.

Indubbiamente hanno contribuito a tali successi particolari condizioni di natura contingente, giacchè molteplici sono i fattori che concorrono a determinare il buon esito d'uno sbarco. Taluni, peraltro, esulano dal campo militare, mentre tutti comunque possono esercitare un'influenza decisiva.

Accenniamo, in particolare, ai seguenti: situazione generale politico-militare, rapporto delle forze aero-navali-terrestri, organizzazione della rete di spionaggio e informativa, scarsa saldezza del fronte interno, morale depresso delle truppe, insicurezza del paese in genere e delle retrovie in particolare (guer-

riglia, partigiani, quinta colonna), ecc., elementi tutti di non lieve momento e di cui è necessario — per una obiettiva valutazione — tenere il massimo conto.

Alcuni di tali fattori, in effetto, hanno avuto talora importanza di primo piano, giacchè è ben vero che molti sbarchi sono riusciti in virtù d'una schiacciante superiorità dell'attaccante nel triplice campo aero-navale-terrestre (supremazia di potenziale bellico a carattere permanente, onde nessuna illazione è possibile trarre da questi successi); altri, per la loro natura contingente, non apportano alcun nuovo elemento, tale da modificare l'apprezzamento finora accettato sulle ben note difficoltà e il grande rischio delle operazioni anfibie.

Le presenti note tendono, invece, ad appurare se tra i fattori che hanno determinato i recenti successi vi siano elementi di pretta ed esclusiva indole tecnico-militare, che giustifichino almeno in parte — a prescindere da elementi occasionali — il più frequente buon esito di tali imprese. Se l'indagine darà risultati positivi, ne analizzeremo i riflessi sull'organizzazione e sulle possibilità della difesa costiera.

Intanto, dalla constatazione sopra riportata possiamo trarre subito, quale corollario, una verità: se gli sbarchi sono riusciti, evidentemente la difesa costiera è fallita. Di qui scaturisce un'altra verità: poichè la difesa costiera, su talune frontiere marittime, è stata organizzata senza limitazioni di spesa, secondo i più recenti dettami della fortificazione permanente, con grande dovizia di organi attivi e di mezzi di protezione ed ostacolo, impiegando su scala colossale materiali pesanti (acciaio e calcestruzzo), e mettendo per anni al lavoro veri e propri eserciti di maestranze, è chiaro come si possa affermare che le possibilità dell'offensore (sbarcante) sono notevolmente accresciute, nei confronti col passato, rispetto a quelle del difensore (costiero). Ma poichè al lume dell'esperienza delle guerre più recenti sembra doversi ritenere che lo squilibrio tra offesa e difesa pendesse fino a qualche anno addietro a vantaggio della difesa, per determinare siffatto capovolgimento di situazione — dato che il difensore, se non ha progredito, non ha invero regredito — è certo che l'offensore deve avere incrementato le sue possibilità con mezzi nuovi di notevole efficacia.

Con questo non si vuole affermare che ovunque in questa guerra il problema costiero non è stato affrontato e risolto razionalmente e con mezzi adeguati; talora la difesa è venuta meno soltanto perchè, attraverso vari anni di guerra, il logorio determinato sul difensore aveva ridotto in uno dei tre settori (ad esempio, in quello terrestre) uno dei cardini sui quali poggiava l'organizzazione complessiva (ad esempio: libera disponibilità di unità efficienti di manovra e di riserva).

La questione — come è ovvio — ha avuto sempre in passato ed avrà sempre per noi Italiani in avvenire un notevole interesse: immenso molo proteso verso sud nel cuore del bacino mediterraneo, la penisola italica (con le isole pertinenti) ha una estensione di coste, e conseguente sviluppo delle frontiere marittime, peninsulari e insulari, pari a oltre Km. 8500. Considerato, inoltre, che tali coste sono per la maggior parte agevolmente accessibili, è facile arguire, anche senza il conforto della più recente esperienza, come l'Italia sia un territorio pericolosamente esposto a qualsivoglia minaccia proveniente dal mare.

Peraltro, a questa accentuata pericolosità del nostro territorio si aggiunge la pressochè impossibilità da parte nostra di fronteggiare la minaccia ad un estesissimo litorale, approntando mezzi difensivi adeguati per quantità e qualità: sviluppo delle coste e conformazione della penisola - struttura, orografia, idrografia - non ci consentiranno mai e per ovvie ragioni di ottenere ovunque la superiorità dei mezzi di fronte ad una grande potenza marittima. Onde consegue, e non sembri un paradosso, che *per l'Italia il problema della difesa costiera esiste solo in quanto si identifica col problema della difesa generale del territorio.*

La tecnica degli sbarchi, ieri e oggi

Interessano il presente studio soltanto le operazioni tendenti a portare l'offesa con forze terrestri in una zona territoriale sensibile della costa nemica. Scopo di tali operazioni può essere quello di metter fuori causa l'avversario con la totale occupazione del suo territorio, o di costringere l'avversario a distogliere forze dalla fronte principale, o infine quello di mi-

gliorare la propria situazione strategica marittima attraverso la conquista d'una base navale (trascureremo pertanto i piccoli sbarchi tattici, a obiettivi limitati).

Tali operazioni presentano difficoltà e rischi di vario grado, in relazione alle possibilità di reazione da parte nemica; in ogni caso esse, fino all'inizio del recente conflitto, erano di massima considerate difficili e rischiose. In realtà fino a poco tempo addietro i tecnici hanno sempre discusso se le operazioni anfibie fossero o non condannabili a priori, il che sta a dimostrare la complessità di tali operazioni, di lunga e onerosa preparazione, il cui successo, tra l'altro, è subordinato a condizioni meteorologiche, non sempre prevedibili, e che pur tanto peso possono avere sul loro esito.

Ogni operazione di sbarco, a prescindere dal contrasto che può sortire da parte del naviglio da guerra avversario, subacqueo e di superficie, e dell'offesa lontana o vicina da parte dell'aviazione, subisce un'inevitabile e difficile crisi nella fase iniziale. Infatti, quando i convogli sono costretti ad ancorare (anche se la sosta è contenuta in limiti di tempo ristretti e possibilmente nell'arco notturno), l'intervento dell'aviazione e delle artiglierie antinave terrestri può riuscire oltremodo micidiale.

In questa prima fase, nella quale prevalgono le esigenze tattiche, la necessità di ridurre il tempo, durante il quale i piroscafi sono costretti all'ancoraggio in rada aperta, rendeva fino a ieri quasi sempre indispensabile la conquista e l'occupazione d'un porto, di capacità logistica tale da consentire in breve tempo lo sbarco del grosso della spedizione, delle artiglierie di maggior calibro e dei mezzi motorizzati pesanti. Questa inderogabile necessità (conquista di un porto vicino) dava al difensore anche il vantaggio di localizzare con sufficiente approssimazione i litorali più minacciati, polarizzando a vantaggio di quelli le difese passive e mobili; il che tra l'altro consentiva di realizzare, specie per uno Stato con notevole sviluppo di coste, una notevole economia di forze.

Oggi il porto costituisce pur sempre elemento indispensabile d'una grande operazione anfibia e fattore *sine qua non* del buon successo. Ma — come vedremo più avanti — tale indispensabilità, pur rimanendo inalterata, viene marcatamente spo-

stata, per le possibilità dei moderni mezzi da sbarco, verso la fine dell'operazione.

E qui giova rilevare che oggi le forze sbarcate possono anche ricevere via aerea, mediante aviotrasporto o aviolancio, i mezzi atti a consentire lo sbocco della testa di sbarco e la penetrazione in profondità: ne deriva che talora l'aeroporto può temporaneamente sopperire alla mancanza del porto.

Le grandi operazioni anfibie hanno quale caratteristica preminente quella di essere soprattutto operazioni da compiere con ingenti forze, dato il modesto valore che può in esse assumere l'elemento sorpresa (che pur tuttavia, anche se in limiti ristretti, dev'essere sempre ricercata). La crisi, cui dianzi si è accennato, è determinata da un insieme di tempi morti costituenti il preludio del vero e proprio combattimento terrestre. Essi sono dati dal tempo occorrente per:

— il trasbordo dei reparti dai piroscafi ai natanti che debbono traghettarli alla spiaggia;

— la traversata dei natanti dai piroscafi a terra;

— lo schieramento dei reparti sbarcati per il combattimento.

Si consideri, in particolare, che in passato i natanti da trasbordo erano costituiti da canotti, lance, pirobarche, motobette, bettoline, pontoni e zatteroni (questi ultimi da trainare a rimorchio); in tale varietà di mezzi tanto disparati, quelli agili, veloci e atti a tener bene il mare non portavano che pochi uomini, mentre quelli idonei al trasporto di armi, veicoli e materiali erano pesanti, di cattive qualità nautiche, difficile manovra e soprattutto lenti. Fatta unica eccezione per le minori unità di fanteria, il trasbordo dai piroscafi, la traversata e lo scarico sulla spiaggia di armi, quadrupedi, veicoli e materiali pesanti comportavano manovre laboriose, macchinose e lunghe. Ove si pensi, peraltro, alla reazione della difesa, appaiono evidenti la difficoltà di tali operazioni e la rilevante entità cui giungeva l'insieme dei predetti tempi morti. Ne conseguiva che nella fase iniziale dello sbarco il difensore aveva la possibilità di ridurre o attenuare notevolmente la supremazia numerica dell'offensore, il quale, il più delle volte, non riusciva

a superare la lunga crisi e veniva inesorabilmente ricacciato in mare.

Oggi uno sbarco si diversifica notevolmente, e nelle premesse e nelle modalità d'esecuzione, dallo sbarco del passato. L'attaccante oggi dispone d'una vera e propria flotta, ingente e numerosa, di speciali mezzi da sbarco sapientemente studiati e realizzati per la particolare bisogna. Essi sono costituiti da molteplici tipi di natanti dal fondo piatto, atti a portare un reparto completo, tutti semoventi, veloci, (circa 10 e più miglia orarie), protetti dal tiro delle armi portatili, di piccolissimo pescaggio (circa 50 cm.), facile approdo, che giungono fin sulla spiaggia, e costruiti in guisa da scaricare all'istante, senza bisogno di pontili e passarelle, uomini, artiglierie, veicoli, autoblindo, semoventi, carri armati e tutti i mezzi anche più pesanti. Il deflusso dei reparti a terra è di conseguenza rapidissimo. L'autonomia e le caratteristiche d'ogni singolo mezzo consentono in definitiva di realizzare grosso modo *un vero e proprio schieramento dei reparti in mare.*

A dimostrazione di ciò è sufficiente ricordare che taluni mezzi d'approdo particolarmente attrezzati svolgono dal mare azione di fuoco d'accompagnamento, e che non solo la fanteria, ma anche i mezzi blindati possono far fuoco dai natanti. Se si aggiunge che le truppe destinate alle prime ondate dispongono di una « riserva galleggiante », il concetto dello « schieramento in mare » apparirà chiaro ed evidente.

Gli Anglo-americani, che nel recente conflitto hanno eseguito con successo le più vaste operazioni anfibie, hanno realizzato e costruito in serie mezzi speciali di vario tipo:

— *mezzi d'approdo per truppe d'assalto*, che sbarcano un plotone in pochi secondi;

— *mezzi d'approdo di appoggio*, dotati d'armamento speciale per l'appoggio dei natanti durante la traversata e la presa di terra;

— *mezzi d'approdo per mezzi meccanizzati*, per il carico di veicoli pesanti, autoblindo e carri armati, che possono essere messi in mare dal piroscafo anche col carico completo.

— *mezzi d'approdo per carri armati*, per il carico fino a sei carri con relativi equipaggi già a bordo.

Altra serie di battelli analoghi è stata costruita su vasta scala dai Giapponesi.

Tale poderosa flotta di mezzi da sbarco, che nelle operazioni vaste è dell'ordine di diverse migliaia, è portata al seguito del convoglio sugli stessi piroscafi e su speciali navi porta mezzi da sbarco, appositamente costruite e apprezzate per la rapidissima messa in mare dei natanti trasportati.

Ne consegue:

— il tempo per il trasbordo dai piroscafi ai mezzi da sbarco è ridotto al minimo;

— il tempo della traversata (da 2 a 4 miglia) è breve;

— il tempo per assumere lo schieramento a terra è annullato, dacchè i reparti sono già virtualmente schierati tatticamente in mare prima dell'approdo;

— il tempo complersivo di permanenza in rada dei piroscafi notevolmente abbreviato.

Se poi lo sbarco è diretto su lidi relativamente poco distanti dalla base di partenza, il grosso delle truppe d'assalto vien caricato fin dall'inizio sui mezzi d'approdo, sui quali, data la considerevole autonomia di navigazione, compiono l'intera traversata.

Quali incalcolabili vantaggi ne derivino chiunque può facilmente intendere: la crisi determinata dalla permanenza dei piroscafi in rada e dal trasbordo sui natanti, già notevolmente attenuata — come si è visto — dall'adozione di speciali mezzi da sbarco, viene ad essere in tal modo completamente annullata. In questo caso il corpo d'assalto non solo si trova *schierato virtualmente in mare, ma è addirittura già schierato fin dalla partenza dalla base.* E la sorpresa, già confinata in limiti relativamente ristretti, riacquista appieno un valore determinante e preminente.

Di qui derivano le sostanziali varianti che tanto hanno mutato le possibilità di successo d'una operazione anfibia. Infatti la sensibile riduzione o l'annullamento dei tempi morti ha proporzionalmente ridotto o annullato la crisi cui l'offensore era ineluttabilmente sottoposto, crisi sulla quale faceva il massimo affidamento la difesa per neutralizzare e ridurre la

supremazia dell'avversario. La difesa ha così perduto la sua carta più notevole.

Inoltre, la riduzione della permanenza dei piroscafi in rada, dato che i piroscafi hanno la possibilità di scaricare rapidamente e agevolmente su spiaggia aperta qualunque mezzo anche pesante, ha tolto di mezzo la pregiudiziale comune a tutti gli sbarchi del passato: l'esistenza d'un porto nelle immediate vicinanze, da conquistare e raggiungere per virtù di *sole fanterie,* al più accompagnate dal fuoco dei ben noti piccoli pezzi da sbarco, conquista cui in definitiva veniva ad essere subordinato il successo di tutta l'operazione.

Oggi quindi il porto, agli effetti dello sbarco di tutte le forze partecipanti all'operazione, non rappresenta più *inizialmente* una necessità inderogabile; tutto un corpo di spedizione, anche se di grandi proporzioni, può essere sbarcato su spiaggia aperta. E' bensì vero che la necessità del porto resta pur sempre imperiosa in quell'ultima fase dell'operazione, dalla prevalente fisionomia logistica, caratterizzata dall'afflusso dei grossi rifornimenti per l'alimentazione terrestre del corpo di spedizione (in questa guerra ne sono stati creati di artificiali), ma è d'altra parte certo che, venuta meno la sua pressochè assoluta necessità *all'inizio dell'operazione,* il porto potrà essere anche lontano e conquistato in un successivo ciclo operativo, a sbarco pienamente riuscito e consolidato (superando beninteso il contrasto delle unità avversarie di manovra).

E' infine da considerare che, anche costituendo obiettivo immediato, il porto potrebbe non essere subito utilizzabile, per le ostruzioni e le distruzioni che il nemico all'ultim'ora potrebbe crearvi; tale considerazione segna un altro punto di vantaggio a favore d'un corpo di spedizione svincolato dalla necessità immediata del porto.

E qui taluno potrebbe obiettare che anche in passato si sono verificati casi in cui l'attaccante ha deliberatamente rinunciato al possesso iniziale d'un porto. Lo sbarco di Gallipoli del 1915 costituisce di tali tipi di operazioni l'esempio più notevole. Devesi però riflettere che tale rinuncia non modificava la situazione a vantaggio dell'offensore, giacchè la rinuncia al porto costringeva a sbarcare tutto su spiaggia aperta, con notevole

aumento dei tempi morti sopra accennati e con prolungamento indefinito della crisi. Che se poi si pone mente all'entità del tempo e dei lavori occorrenti — in siffatte condizioni — per la costruzione di pontili, approdi, ecc., si comprende agevolmente come la rinuncia al possesso del porto rendesse ancor più aleatorio il buon esito dell'impresa. E l'impresa di Gallipoli, infatti, ebbe quell'esito che tutti conoscono.

Peraltro, la possibilità tecnica da parte dell'attaccante a rinunciare spontaneamente al porto non estendeva la minaccia potenziale a tutti i possibili tratti di costa, giacchè, affrontando lo sbarco totale in rada aperta, erano indispensabili particolari condizioni di ambiente non riscontrabili ovunque, quali una certa protezione dai venti e dal mare mosso, ed una favorevole situazione dei fondali, delle correnti e delle maree. Condizioni queste che, coesistendo soltanto in determinate zone, permettevano di localizzare egualmente i tratti di litorale più minacciati; in sintesi, rinunciando al porto, era necessario almeno « l'ancoraggio », protetto sotto il punto di vista nautico e di adeguate dimensioni.

In altre parole: il vantaggio d'una operazione anfibia moderna è costituito dal fatto che l'attaccante può nel più breve tempo esplicare un notevole sforzo anche facendo a meno del possesso d'un porto. L'essenza della questione è dunque tutta nel fattore tempo, il quale è strettamente condizionato da esigenze logistiche. Oggi i mezzi tecnici disponibili consentono di non ritardare l'inizio dell'atto tattico e danno a questo, fin dalla cosiddetta « fase acque », il pieno ed integrale concorso di tutte le armi e di tutti i mezzi.

La potenza dei mezzi di fuoco e di concorso che prendono immediatamente terra insieme alle fanterie ed ai reparti specializzati toglie all'azione tattica il rigido vincolo del meccanismo a schema fisso. In passato, infatti, l'azione tattica era necessariamente e integralmente rivolta alla conquista della testa di sbarco, all'incirca con le stesse modalità adottate per la creazione d'una testa di ponte, ed alla sua organizzazione a difesa; nè, invero, la scarsa consistenza delle truppe leggere sbarcate nella prima fase consentiva un più dilatato panorama tattico. Oggi, invece, pure ammettendo che nella pluralità dei casi

l'azione si svolge su un piano analogo, è possibile che una parte delle truppe sbarcate agisca e tenda fin dall'inizio su obiettivi interni, che *direttamente* non hanno nulla a che vedere con la costituzione della testa di sbarco (pur indirettamente agevolandola): ciò può essere ottenuto con reparti motorizzati, fortemente appoggiati da mezzi corazzati e semoventi, in cooperazione — secondo un disegno ben coordinato — con truppe paracadutiste e avioportate.

La dottrina militare britannica precisa, infatti, che il corpo d'assalto, una volta sbarcate le armi e i mezzi d'appoggio (il che può avvenire contemporaneamente alle fanterie), diventa una normale unità combattente capace di bastare a se stessa, e precisa infine che l'assalto può essere demandato ai soli carri armati. E' evidente, ammesso lo sbarco iniziale di sole unità corazzate, che queste possano anche compiere rapide e audaci puntate su obiettivi del retroterra, prescindendo dalla costituzione della testa di sbarco. In una parola: l'orizzonte tattico si allarga.

Concludendo possiamo asserire: *oggi un'operazione anfibia, pur conservando inalterate le sue caratteristiche difficoltà organizzative, esecutive e logistiche* (e forse queste sono aumentate) *è di gran lunga meno rischiosa che non in passato.*

L'arduo problema della difesa delle coste

Illustrata l'evoluzione delle operazioni anfibie, esaminiamone ora i riflessi sulla difesa delle coste. Prescindiamo in questo esame da tutto ciò che è pertinenza diretta della marina e dell'aviazione per limitare l'indagine al solo campo terrestre, sottintendendo sempre — per semplicità d'esame — l'integrazione della difesa da parte delle forze aeronavali, che mettiamo a fattor comune per tutti i tipi d'organizzazione. Resti subito, però, ben acquisito che la vittoria è il prodotto d'una perfetta armonica azione delle forze di terra, del mare e dell'aria, giacchè la guerra moderna è guerra su tre dimensioni che andrà ancor più accentuando, in avvenire, il suo carattere *unitario* in carattere di *inscindibilità*.

Avanti l'ultimo conflitto taluni opinavano che la difesa costiera, già di per sè resa forte da un cospicuo concorso di mezzi (mine, mas, sommergibili, siluranti, batterie costiere, treni armati, ecc.), avesse incrementato le sue possibilità per effetto dell'imponente sviluppo moderno dell'aeronautica, della motorizzazione e delle grandi comunicazioni rotabili.

Siffatto giudizio di massima può essere accettato: ma ad un meditato esame alcuni di tali vantaggi perdono consistenza e divengono alquanto discutibili.

Infatti, se è vero che l'aviazione è un mezzo potente per la difesa, non lo è meno per l'offesa; perciò il vantaggio sarà in definitiva a quello degli avversari che ne disporrà in maggior misura; ma poichè è lecito ritenere che, se l'operazione è stata tentata, l'offensore ha già conseguito il dominio aereo nel tempo e nel settore dello sbarco, sotto questo punto di vista resta in vantaggio l'offensore. Gli altri due elementi — motorizzazione degli eserciti e largo sviluppo delle comunicazioni — agevolano indiscutibilmente il difensore, consentendogli di accorrere nel più breve tempo con unità di manovra a parare la minaccia su qualunque punto d'un vasto litorale, ma devesi anche considerare che, per quanto rapido possa essere l'intervento di tali unità, esse dovranno sempre fronteggiare forze consistenti, in conseguenza della brevità del tempo occorrente all'offensore per sbarcare a massa.

Di contro a tali problematici vantaggi, sorgono invece gli svantaggi determinati:

— dall'adozione su vasta scala degli speciali mezzi da sbarco, che riducono il tempo complessivo di crisi dell'offensore, danno all'assalto fin dalle prime ondate robusta consistenza, mettono subito in linea mezzi corazzati e a ruote;

— dalla minaccia potenziale sul tergo della copertura e nella zona di dislocazione delle riserve da parte di unità paracadutisti e aviosbarcate.

Oggi, per opporsi con successo alle incrementate possibilità dell'offesa, la difesa costiera dovrebbe poter opporre all'avversario uno schieramento difensivo organizzato, denso, robusto, scaglionato in profondità, sufficientemente protetto dall'offesa aerea e navale, che si scatenerà su di esso per tutta la durata

dello sbarco con notevole violenza. Tale schieramento dovrebbe essere caratterizzato da proiezione in avanti dei mezzi di fuoco (artiglieria, pezzi anticarro, armi d'accompagnamento in postazioni blindate), in guisa da poter sviluppare immediatamente sullo specchio d'acqua antistante un notevole volume di fuoco, teso, rapido, concentrato e preciso, tale da vulnerare i natanti e gli equipaggi durante la traversata e prima della presa di terra.

Se si accetta il giudizio onde le forze sbarcate possono sviluppare fin dall'inizio *una potenza d'urto pressochè pari a quella di un qualunque attacco terrestre,* devesi parimenti concedere che la difesa, per farvi fronte, deve potenziare notevolmente i suoi mezzi e tendere verso una robusta organizzazione difensiva.

Ciò premesso, sarà facile intuire quale enorme dispendio di forze comporterebbe una difesa costiera di tal genere in uno Stato dalle frontiere marittime notevolmente estese, quale ad esempio l'Italia.

Anche senza procedere a calcoli, si può facilmente desumere che tutto l'esercito di quello Stato, per quanto forte, numeroso, potente, modernamente equipaggiato, armato ed attrezzato, sarebbe appena sufficiente alle necessità della copertura costiera. Ma poichè, invero, non sembra nè facile a verificarsi nella pratica realtà, nè conveniente che uno Stato destini la totalità delle sue forze a esclusiva difesa delle frontiere marittime, sarà giocoforza assottigliare la difesa costiera, contenendola in limiti quantitativamente e qualitativamente ben più modesti e ristretti.

Prende piede a questo punto il criterio, imposto dalla necessità e dal rispetto dei più elementari e razionali principî dell'arte della guerra, di evitare a tutti i costi gli schieramenti sottili, a cordone, tanto deprecabili, che per coprire tutto lasciano deboli ovunque. E allora soccorre il suggerimento dell'arte: osservare e vigilare ovunque, tenere le forze raggruppate, dislocarle in modo tale da poter intervenire *tempestivamente e a massa* su qualunque punto del litorale minacciato.

In pratica, il rispetto di un così chiaro principio trova difficoltà pressochè insormontabili. Tali raggruppamenti di forze, per adempiere il loro mandato, debbono poter intervenire *tempe-*

stivamente. E allora o saranno numerosi, cioè fittamente distribuiti e a breve distanza dalla costa — nel qual caso potranno anche non essere dotati di mezzi di trasporto per il rapido intervento — o saranno radi, a distanza dalla costa, ed allora dovranno essere costituiti da truppe capaci di rapida traslazione, e cioè G. U. motorizzate e corazzate.

Nel primo caso si cade in una tautologia e non si risolve il problema, che tende ad una soluzione con effettivi ridotti; infatti, non ovviandosi all'inconveniente dell'eccessivo dispendio di forze, tanto varrebbe mettere in essere un regolare fronte difensivo. Nel secondo caso si polarizza la parte migliore e più potente dell'esercito (sempre ammesso che sia sufficiente alla bisogna), che di massima e in gran parte sarà chiamata ad assolvere più importanti compiti altrove.

Il problema è arduo e non trova che soluzioni di compromesso, tutte basate sul dosamento delle forze disponibili tra la *copertura costiera* (posti di osservazione, nuclei fissi e mobili, posti di blocco, rincalzi, ecc.) e le *unità di manovra*.

Qualunque sia questo dosamento, si ritiene (e la recente esperienza di guerra insegna) che una copertura costiera con compito di vigilanza, allarme e prima resistenza, per quanto irrobustita a scapito delle unità di manovra, non sarà mai tale da poter inibire la presa di terra ad un avversario attaccante col concorso di mezzi potenti dall'aria e dal mare e col valido appoggio di mezzi blindati, corazzati e semoventi, ai quali nessuna copertura può opporre mezzi similari. Perciò, accettato il fatto che l'avversario nella generalità dei casi riesce a mettere il piede a terra, il criterio che dovrebbe governare l'organizzazione della difesa dovrebbe essere quello di destinare la minor entità possibile di forze in copertura, conservandone la maggior parte per i compiti di manovra. In nessun caso infatti sembra accettabile un dosamento paritetico, mentre sarebbe addirittura condannabile un dosamento che vincolasse in copertura la quasi totalità delle forze. Una copertura costiera, infatti, per quanto articolata e relativamente scaglionata, non è altro che un lungo, sottile velo di forze distese a cordone, destinate inesorabilmente a sbriciolarsi al primo urto.

Che se poi le forze disponibili non fossero bastevoli a sop-

perire alle due esigenze, se per dar vita ad una copertura discreta dovessero venir meno ed essere rese smilze e sparute le riserve, allora bisognerà avere il grande coraggio di rinunciare alla copertura ovunque, ridurre questa alla semplice attività di osservazione, integrando con vedette distaccate da piccole guardie fisse tutti gli altri mezzi già in atto e concorrenti allo scopo (ricognizione alturiera, semafori della marina, posti di avvistamento e di vedetta delle reti contraerei, ecc.) e destinare la quasi totalità delle forze alle unità di manovra. Sulla costa dovrebbero essere fortemente difesi e presidiati soltanto i grandi porti, con organizzazione a caposaldo, lunga autonomia logistica e particolare cura del fronte a terra; l'esercito mobile al tergo, articolato in grosse masse.

Pur accettando a priori la violazione del territorio nazionale (ma la si accetterebbe solo perchè non in condizioni di impedirla), le unità di manovra potrebbero esplicare il loro massimo sforzo per raggiungere la supremazia sull'avversario sbarcato, affrontarlo e ricacciarlo in mare; in caso negativo sarebbero per lo meno in condizioni di presidiare efficacemente all'interno un fronte d'arresto, su linee predisposte, per il contenimento dell'invasione avversaria, in attesa di conseguire mediante rinforzi accorrenti a ragion veduta la superiorità sul nemico o in vista di altre favorevoli possibilità. Nell'un caso e nell'altro il loro rendimento sarebbe certamente superiore a quello che si avrebbe da una soluzione ibrida e irresoluta. E' chiaro comunque che una decisione di tale gravità è subordinata al potere politico, il quale non sempre potrà ammettere — e con valide ragioni — l'abbandono di parte del territorio nazionale.

La difesa delle coste costituisce oggi uno dei più ardui e complessi problemi che si offrono ai tecnici militari: la sua migliore soluzione risiede nell'armonico impiego delle tre forze armate.

Diremo in particolare che la difesa si attua con azione preventiva in mare e in cielo a distanza, e con azione repressiva sulla costa e in terraferma. Di queste due azioni la preventiva

è attuata dalla marina e dall'aviazione, la repressiva dalla marina, dall'aviazione e dall'esercito.

A noi però sembra che tutta la difesa debba imperniarsi sull'azione preventiva, giacchè questa sola può riuscire in pratica risolutiva e determinante; l'azione repressiva, comprendente la « fase terrestre » della difesa, dovrebbe essere considerata soltanto quale « extrema ratio ».

Illustriamo il concetto. Chi compie un'operazione anfibia ha necessità di assicurarsi a qualunque costo il dominio del mare e del cielo, sia pure con limitazioni nel tempo (sbarco durante) e nello spazio (settore che interessa). L'esperienza dell'attuale guerra ha insegnato in particolare che l'offesa dell'aviazione può riuscire così micidiale da rendere inattuabile uno sbarco, e che il completo predominio marittimo ed aereo è presupposto basilare per il buon esito dell'impresa. Orbene, l'attaccante che mette in esecuzione un'operazione anfibia ha tutto disposto e calcolato per avere con quasi *certezza* al momento e nel luogo opportuno la supremazia in mare e in cielo (se non l'ha già conseguita prima di salpare). In mancanza di ciò non darà corso all'operazione.

Ne consegue che nella fase repressiva il contributo della marina e dell'aviazione non potranno essere che scarsi; in ogni caso saranno tanto contrastati che il loro apporto diretto e indiretto agli effetti del combattimento terrestre sarà pressochè nullo. Le forze e le difese terrestri saranno quindi *sole* contro un avversario predominante in terra, mare, cielo.

Ora, sotto l'aspetto esclusivamente terrestre, la difesa — come si è già visto — necessita di fortificazioni poderose, mezzi potenti, effettivi ingenti e di qualità, in misura tale che ben pochi Stati sono in grado di farvi fronte.

Sotto questo profilo non sembra che l'azione repressiva sia nelle migliori condizioni per sortire buon esito ed è comunque certo che il problema terrestre non trova soluzioni facili, economiche e soddisfacenti. Occorre, allora, fare il massimo affidamento sull'azione preventiva.

Un'aviazione vigile (a prescindere dalle altre fonti informative) deve e può percepire agevolmente con grande anticipo l'operazione anfibia, fin dalla fase preparazione e fin da allora

ostacolarla, con reiterati bombardamenti sulle basi, sui concentramenti dei piroscafi e dei natanti approntati nei porti, sui campi d'aviazione. Durante la traversata, all'offesa aerea deve sommarsi l'azione delle forze navali subacquee e di superficie, intese a disperdere e ad arrecare i massimi danni ai convogli, impegnandone, ove necessario, le unità da guerra di scorta.

A distanza, dal mare e dal cielo, deve essere rintuzzata dunque ogni minaccia al litorale, contrastandola e disorganizzandola quando ancora è allo stato potenziale, dissociandola e disperdendola durante la navigazione.

Ben difficilmente, fallita la difesa lontana ad opera della aviazione e della marina, le forze e le difese terrestri potranno conseguire *sulla costa* un più felice risultato.

Perciò, a nostro avviso, esaurita l'azione preventiva, non sembra razionale l'ostinarsi a ricercare a tutti i costi la battaglia risolutiva sulla costa. Oggi, essendo ridotta la crisi dell'attaccante, il successo dell'azione repressiva non è più strettamente subordinato alla tempestività d'intervento. Se il difensore per la consistenza delle forze mobili terrestri è veramente in grado di ricacciare il nemico in mare, *ovunque abbia tentato lo sbarco e subito* (cioè all'atto dell'intervento delle unità di manovra), sarà di massima in condizioni di rintuzzare l'offesa anche in un secondo tempo, *più tardi*. L'incremento di potenza, di cui nel maggior tempo trascorso si avvantaggerà l'attaccante, non potrà superare quello che nello stesso tempo assumerà il difensore: l'attacco soffre di tirannia di spazio e resta pur sempre legato per la sua alimentazione ad un cordone ombelicale continuamente insidiato dal mare e dal cielo, con gravoso onere logistico.

Sembra dunque, alla luce di tali considerazioni, che talora potrebbe convenire lasciare l'azione di contrasto alle sole forze aeronavali, e mettere in atto a ragion veduta *un fronte di contenimento con funzioni di copertura su posizioni idonee del retroterra,* le quali, per il solo fatto di essere arretrate ed interne, renderebbero automaticamente inoperante il potente, preciso e massiccio concorso delle artiglierie navali avversarie.

Al riparo di questa copertura potrebbe svolgersi la radu-

nata delle riserve. Si verrebbe così a determinare grosso modo la situazione di due avversari attestati ad una frontiera terrestre (la linea di contenimento prescelta); da questa posizione il più forte dei due avversari (o quegli che si ritiene tale) imporrà all'altro la battaglia. Se sarà perduta dall'esercito dello Stato invaso, questo dovrà abbandonare un'altra parte del proprio territorio (grave perdita materiale e morale, ma non irrimediabile); se, invece, sarà perduta dall'esercito invasore, la disfatta non solo significherà la sua cacciata dal territorio violato, ma si tradurrà quasi sempre — per le considerevoli difficoltà del reimbarco — in un rovescio disastroso.

Queste conclusioni potranno a taluno sembrare eccessive: esse però vogliono soltanto adombrare i lineamenti d'un quadro limite — formulato sulla base di avvenimenti recenti, per quanto noti — verso il quale in determinate situazioni potrà convenire di tendere in maggiore o minor misura.

Quando sarà possibile attingere cognizioni più approfondite sugli innumerevoli sbarchi di questa guerra, allora si potrà dire sull'argomento una parola più meditata e definitiva.

Guerra di mine

Col. del genio FEDERICO GATTA

Se la guerra di mine, fino alla vigilia della seconda conflagrazione mondiale, non era impreveduta, sta il fatto però che nel corso delle campagne combattute sui campi di battaglia di Europa e dell'Africa Settentrionale, tale guerra ha dato luogo a conturbanti sorprese.

La letteratura militare, agganciata per forza di cose al recente passato, le poche volte che trattava l'argomento della guerra di mine, faceva riferimento soprattutto alla guerra sotterranea. E gli episodi del Col di Lana, delle Tofane (Castelletto) del Monte Cimone, del Pasubio, ecc. venivano spesso rievocati per i loro più o meno brillanti risultati, nel quadro delle azioni tattiche cui tali episodi dettero vita. A codesti episodi della nostra guerra, andavano altresì aggiunti quelli di più recente data accaduti durante la guerra di Spagna, e particolarmente dell'Alcazar di Toledo e della Città universitaria di Madrid. Di guisa che, le poche volte che si scriveva sulla guerra di mine, si finiva quasi sempre col parlare di « lavori di approccio » eseguiti al coperto e della costruzione dei « fornelli » entro cui collocare le tonnellate di esplosivo destinate a far saltare in aria lo scarso manipolo di uomini posti a difesa di una posizione dominante.

Verso il 1934, nonostante la dottrina militare fosse imbevuta della teoria dell'« offensiva a tutti i costi », sorse il dubbio che l'ipotetico avversario potesse anche lui prendere l'iniziativa delle operazioni. Fu così giocoforza enunciare talune norme per la guerra difensiva, che apparvero nelle ben note

pubblicazioni inerenti alla « guerra d'arresto ». E per arrestare l'avanzata delle unità corazzate o motorizzate, si pensò di frapporre sul loro cammino ostacoli di tutti i tipi, dando particolare risalto agli allagamenti, alle abbattute, ai fossi anticarro, ai reticolati, come se l'acqua e gli alberi fossero sempre a portata di mano e gli scavi per i fossi anticarro si potessero costruire nel corso di una notte.

Ben scarsa importanza invece venne attribuita agli ostacoli attivi quali le mine, tanto che gli stessi Tedeschi non previdero in tutta la futura ampiezza l'efficacia ritardatrice di codesti micidiali blocchi esplodenti. Anche perchè, sempre con riferimento al passato, durante la guerra del 1914-1918 ben scarso era stato l'impiego dei campi minati quale ostacolo attivo davanti alle chilometriche trincee, per il fatto che i pochi campi minati costruiti venivano allora immancabilmente distrutti dal denso ed intenso fuoco delle artiglierie che, come si sa, a quell'epoca precedeva qualsiasi azione di attacco.

Scoppiata la seconda guerra mondiale, la campagna di Polonia fu così fulminea, che nessun ostacolo, se non quelli delle cariche di cavalleria, poterono opporre i valorosi soldati polacchi alle colonne motorizzate dell'esercito germanico.

Dopo la campagna di Polonia subentrò, com'è noto, il periodo di stasi caratterizzato dalla cosidetta « strana guerra », durante la quale i dottrinarî francesi non si peritarono di trarre le debite conseguenze per ostacolare la « guerra lampo » inaugurata dai Tedeschi sul suolo polacco. Ed anche ciò influì indubbiamente sulla rapida sconfitta della Francia.

L'imprevisto colpì anche noi Italiani che, partiti (forse un po' troppo tardi) da Bardia verso Marsa Matruk nel settembre del 1940, ci arrestammo a Sidi el Barrani, aspettando la costruzione della strada e dell'acquedotto, quasi che il deserto marmarico fosse diventato d'incanto impraticabile ed i carri-botte non avessero alcun valore per trasportare l'acqua a seguito delle unità operanti. Di guisa che, quando qualche mese dopo gli Inglesi presero l'iniziativa, le colonne poste agli ordini del « Napoleone del deserto » si poterono spingere fino ad Agheila, senza che l'armata di Graziani potesse frapporre alcun ostacolo per arrestare l'impeto offensivo degli Inglesi. Eppure in Mar-

marica si potevano ben costruire dei campi minati; ma a quei tempi non si concepivano ancora i campi minati nella dovuta ampiezza, così come si concepirono e costruirono in prosieguo di tempo.

Se nella campagna di Grecia potemmo arrestare le colonne attaccanti dell'esercito ellenico, ciò fu dovuto soprattutto allo spirito eroico dei nostri fanti ed alla plastica del terreno albanese, che molti appigli offriva a quei difensori decisi a non mollare il terreno affidato alla loro difesa.

Ma, prescindendo da noi Italiani, che per essere agganciati alla Germania, combattevamo una guerra di pretto carattere offensivo, se i Francesi, che pur sapevano di dover combattere una guerra difensiva sul loro suolo, non seppero trarre le dovute conseguenze per arginare la guerra lampo inaugurata dai Tedeschi, i Russi invece, dalla condotta delle campagne di Polonia e di Francia, seppero trarre i più proficui ammaestramenti, sulla base dei quali costruirono i fattori della loro vittoria.

A questo punto mi sia consentita una breve digressione:

Francesco Algarotti, nei suoi « Viaggi di Russia » e nella lettera inviata da Pietroburgo il 13 luglio 1739 (come del resto tutte le altre lettere) a Lord Hervey, scrisse i due primi periodi che mi sembrano di grande attualità. Egli dice:

« L'altro giorno, Milord, io udiva da non so chi, rappresentare la Russia sotto la immagine di un grande orso bianco, le cui zampe di dietro stanno fitte nel lido del Mare Glaciale e la coda è immersa dentro, il grifo lo ha posato a mezzodì verso la Turchia e la Persia, e con l'una zampa e con l'altra dinanzi si stende a levante ed a ponente. Quest'orso, gli uomini grandi del nord, Oxestierna e Federico Guglielmo elettore di Brandeburgo, non volevano slegarlo, dicevano essi, irritarlo e farlo rizzare in piedi. Carlo XII lo aizzò, e, col batterlo più di una volta, gl'insegnò a divorare parte dei suoi Stati e lo rese noto e terribile all'Europa ».

Se, dopo la campagna di Francia, Hitler avesse aizzato l'orso russo, sarebbe stato necessario a codesto plantigrado di restar fermo col corpo nella posizione così come con felice immagine l'aveva rappresentato l'Algarotti, contrarre lentamente

sotto il pungolo dell'offesa la « zampa rivolta verso ponente » e, al momento opportuno, distenderla per colpire l'aizzatore.

A chi sia stato in Russia e rievochi codesto paese ricco di suggestione, si para subito davanti agli occhi la visione della steppa che sa di lontananza; poscia i fiumi placidi e sonnolenti che si muovono serpeggianti in vasti letti, infine i villaggi ampi e radi con le tipiche isbe monotone e non sempre accoglienti. Ma i fiumi, sia per la scarsa velocità delle loro acque, sia per l'accessibilità delle sponde in qualsiasi punto, non sono di ostacolo ad un moderno esercito invasore attrezzato per il rapido passaggio dei larghi corsi d'acqua. I villaggi offrono ben scarsi appigli tattici per una robusta difesa. L'ostacolo vero è lo spazio e, per esso, la steppa, cioè la terra dolcemente ondulata rivestita di una folta ed insidiosa vegetazione erbacea e talvolta macchiata di fitti boschi. Quando ancora non erano stati ideati i carri armati, l'erba della steppa costituiva anch'essa un non trascurabile ostacolo attivo, attesochè, come scrive l'Algarotti a proposito della guerriglia tra Russi e Tartari, « avveniva talvolta che i nemici, se in faccia ai Russi tirava il vento, mettessero fuoco alle erbe che in quei deserti crescono altissime. Nè ci era via da ripararsi se non col cavar fossi e far argine a quello incendio che correva per la campagna vittorioso ». (Forse in seguito a tale apocalittica visione, venne coniata la frase « terra bruciata » che tante volte abbiamo sentito ripetere nel corso di questa guerra). Ma la steppa, anche se posta a fuoco, non costituiva più un ostacolo all'avanzata delle divisioni corazzate dell'invasore; ciò ben previdero i moderni Russi dopo la condotta delle campagne di Polonia e di Francia. Perciò venne ricercato dall'esercito rosso un poderoso ostacolo artificiale atto ad immobilizzare, o per lo meno ritardare la marcia dei Tedeschi. Tale ostacolo fu trovato nell'impiego dei moderni campi minati, secondo la vastità che l'immenso spazio richiedeva.

La guerra di mine sul suolo russo fu spinta verso le massime possibilità difensive ed offensive. Costruite le mine con involucri rudimentali, quasi lasciando ampia libertà agli ideatori di sbizzarrirsi a realizzare gli artifizi più impensati per rendere più raffinata l'insidia, favoriti dal terreno che consentiva di occultare rapidamente tra l'erba della steppa i molti ordigni

approntati, l'esercito rosso, anche mediante l'uso dei campi minati, ottenne la sua vera vittoria nel novembre del 1941, arrestando ai margini di Mosca e di Leningrado (i due grandi obiettivi politici di Hitler) l'esercito germanico. Precisiamo subito ad evitare malintesi: non furono soltanto i campi minati che bloccarono i Germanici nel momento in cui stavano per ghermire i due grandi obiettivi politici fissati da Hitler, perchè ben sappiamo quanto i Russi siano attaccati alla loro terra ed il fanatismo che essi esprimono quando si tratti di difenderla, però l'impiego dei campi minati contribuì a fiaccare l'impeto offensivo dell'esercito invasore quasi al momento giusto in cui subentrava l'altro fattore favorevole al difensore: l'inverno russo.

Sorse quindi nel 1941, e fin dall'inizio della campagna di Russia, la guerra di mine. Guerra difensiva ed offensiva al tempo stesso, giacchè la mina, oltre al vantaggio dell'insidia, sostituisce il cannone anticarro o la mitragliatrice, là dove il cannone manca o la mitragliatrice non potrebbe colpire. Nel futuro corso della guerra, facendo riferimento alle mine, non si parlerà più, come nella guerra sotterranea, di mazzette e pistoletti, di martelli perforatori o di tonnellate di esplosivi necessari per far saltare in aria un manipolo di prodi, ma di ordigni di scarso peso e di più scarso ingombro che, disseminati in vasti campi, o insidiosamente disposti in edifizi cittadini, scardinano i cingoli dei carri armati, dilaniano gli uomini, seppelliscono reparti sotto le macerie di edifici che crollano improvvisamente. Non più pochi uomini sbracciati in anguste e malsane gallerie, intenti a frangere la roccia per avanzare al coperto sotto le posizioni avversarie, ma molti uomini intenti nelle attrezzate officine a costruire in serie gl'involucri e gli artifici dei micidiali blocchi esplodenti; e squadre di soldati operanti di notte o fuori della visuale degli avversari, per disseminare ed occultare le mine sia su vaste superfici di terreno, sia negli edifizi che si prevede saranno occupati dall'invasore. E poichè ogni nuovo mezzo o metodo di offesa provoca nell'avversario la ricerca del mezzo o del metodo di difesa, toccò ai Tedeschi di correre ai ripari per ricercare i mezzi più idonei per localizzare le occultate mine e regolamentare altresì i metodi meno pericolosi per distruggerle, o renderle inoffensive per ricuperarle. Sorse così

presso gli eserciti operanti, durante l'anno 1942, la regolamentazione sulle mine e sui campi minati e, per quanto ci riguarda, nell'ottobre del 1942 venne alla luce (forse un po' troppo tardi), il manuale compilato dall'Ispettorato del Genio comprendente ben duecento pagine, ricco di molti disegni e denso di norme per la posa, la ricerca e la rimozione delle mine.

Sono tuttora ben vive nell'animo di tutti le vicende che ebbe a subire la guerra, specialmente dopo l'invasione dell'Africa Settentrionale francese e subito dopo l'assedio di Stalingrado. Ma è certo (limitandoci a parlare soltanto delle nostre cose) che furono i campi minati che tennero per molti mesi in iscacco le truppe agli ordini del generale Rommel operanti sul fronte di Tobruk e, per contro, furono gli stessi campi minati che contribuirono notevolmente a ritardare l'avanzata delle divisioni anglo-americane sul fronte di Cassino e a bloccarle per vari mesi ai margini della « linea gotica ».

Tutte le mine terrestri usate in quest'ultima guerra, si possono classificare in due categorie fondamentali: *mine anticarro* e *mine antiuomo*. I tipi dell'una e dell'altra categoria, considerati dal punto di vista strutturale, comprendono le tre seguenti parti sostanziali: l'involucro, l'esplosivo e l'artifizio necessario a provocarne la detonazione. Va da sè che le mine anticarro sono più ingombranti e più pesanti delle mine antiuomo; tuttavia ingombro e peso sono stati contenuti entro i minimi valori possibili, tant'è che si è riusciti a costruire mine anticarro del peso di non oltre cinque chilogrammi e mine antiuomo del peso non superiore a mezzo chilo.

Per quanto concerne l'involucro, nei primi tempi si ricorse all'impiego di materiali ferrosi; però, siccome le mine costituite di involucri di materiali magnetici non potevano sottrarsi alla ricerca col « cercamine radioelettrico », in prosieguo di tempo si ricorse anche all'impiego del legno o delle materie plastiche, che sono insensibili al cercamine sopramenzionato.

Per quanto concerne l'esplosivo, s'impiegano materiali della massima capacità dirompente, compatibilmente con la minore pericolosità nel maneggio e la facilità di approntarlo in cartucce di dimensioni adeguate a quelle delle mine. Durante la guerra si è fatto uso su larga scala del tritolo, che può essere impie-

gato sia fuso, sia compresso, sia in polvere. Accanto al tritolo trovano notevole impiego anche altri esplosivi come la pentrite, la dinamite, la melenite, ecc..

Per quanto concerne l'artifizio necessario per provocare la detonazione dell'esplosivo, tutti i dispositivi studiati si riducono a provocare con un corpo battente o incandescente la detonazione dell'innesco, che è costituito da una capsula detonante. Si possono avere pertanto: a) *mine a percussione,* in cui la detonazione della capsula è ottenuta mediante l'azione di uno spillo precedentemente tenuto in tensione da una molla; b) *mine a reazione chimica,* in cui a seguito della reazione di un acido (contenuto in un'ampolla di vetro) con un sale appropriato, si provoca una reazione esotermica il cui calore provoca la detonazione della capsula; c) *mine ad accensione elettrica,* in cui la capsula detona per il passaggio della corrente (generata da una pila), attraverso i reofori della capsula stessa; d) *mine ad accensione radioelettrica,* in cui la capsula in definitiva detona sempre quando passa la corrente attraverso i suoi reofori.

L'insidia dell'artifizio consiste nella maniera più impensata di provocare, nei tipi ora menzionati, la liberazione dello spillo, la rottura dell'ampolla di vetro, la messa in corto circuito della pila, l'invio delle onde hertziane, per dar luogo alla detonazione degli esplosivi.

I Russi, che si sono dimostrati maestri nella ricerca dell'insidia, hanno costruito svariati ed ingegnosi sistemi per ottenere la detonazione della capsula. Comunque, gli artifizi più largamente sfruttati sono stati quelli a pressione e quelli a strappo. Per quanto riguarda gli artifizi a pressione, con riferimento ai primi tre tipi di mine, la liberazione dello spillo, la rottura dell'ampolla, la messa in corto circuito della pila possono essere provocati con un peso, grande o piccolo, che passi sopra la mina. Fra i tanti tipi di mine anticarro a pressione, citiamo quella realizzata dal Centro studi di Pavia (C. S.); la « T » germanica; la francese mod. 6; l'ungherese; l'inglese M.K. IV; l'inglese tipo « egiziana ».

Tra le mine antiuomo, merita particolare menzione quella tipo « S » tedesca, che può funzionare sia a pressione (5 Kg.), sia a strappo sotto l'azione di una tensione di quattro chilo-

grammi. E' costituita da un bicchiere che funziona da tubo di lancio, in cui è introdotta una scatola anch'essa cilindrica ma a doppia parete: all'interno vi è una carica di circa mezzo chilogrammo di esplosivo innescato con tre capsule, mentre nell'intercapedine sono disposte 350 pallette. L'insidia agisce mediante strappo o mediante pressione, su un piccola carica di lancio, che provoca dapprima la fuoruscita della scatola cilindrica fino ad un metro e mezzo da terra e poscia la detonazione dell'esplosivo con proiezione delle pallette.

La posa delle mine va fatta sempre fuori della visuale dell'avversario, altrimenti verrebbe meno la sorpresa. Il lavoro perciò si esegue sempre durante la notte, quando si è a stretto contatto con l'avversario. Le mine possono essere posate in superficie, sempre che sia possibile occultarle nell'erba folta — come di norma si faceva nella steppa sul fronte russo — oppure interrate a non grande profondità, cercando soprattutto di mascherare il lavoro onde evitare di rilevarne la loro presenza.

La densità di un campo minato varia a seconda della conformazione del terreno. Talvolta nei campi minati anticarro si arriva a disporre financo una mina per ogni metro.

La scelta del terreno e le superficie da disseminare dipendono evidentemente dalle situazioni tattiche contingenti. La posa non si fa mai a casaccio, ma secondo un piano preordinato, servendosi di grafici, allo scopo di rendere più spedito il lavoro. Si predispone pertanto sui grafici l'andamento delle « righe » e degli « sbarramenti » (costituiti da due righe di mine sfalsate). L'insieme degli sbarramenti vengono a costituire i « campi minati » propriamente detti. I grafici dei campi minati sono sempre riferiti a determinati punti bene individuabili del terreno, in guisa che ogni campo possa essere rimosso qualora non potesse essere più di ausilio a chi lo ha costruito. E, nella previsione della eventuale rimozione dei campi, le mine si costruiscono in guisa che l'artifizio destinato alla detonazione dell'innesco sia tale da poter « attivare » o « disattivare » le mine stesse, senza pericolo per chi le maneggia.

Ma nel corso della guerra l'offesa con le mine non si è limitata soltanto ai campi minati. Mediante le mine sono state distrutte intere strade di città, ostruite gallerie ferroviarie, fatti

crollare ponti e viadotti, stroncati elettrodotti e linee telefoniche, messe fuori uso le centrali di produzione di energia elettrica, fatti saltare chilometri di moli. E si sono ricercate altresì le più raffinate insidie per dilaniare gli uomini, onde incutere loro il terrore. Non pochi soldati, donne, bambini, sono morti per scoppi di mine provocati dall'apertura di una porta. dalla rimozione di un quadro, dall'uso della pedaliera del pianoforte! E molti insigni o vasti edifizi sono crollati per lo scoppio di mine ad orologeria o per mine fatte brillare con le onde hertziane. Mai, come in quest'ultima guerra, la tecnica e la scienza sono state così ferocemente sfruttate ai danni della umanità.

Poichè i campi minati sono sempre sottoposti a difesa, la rimozione delle mine da parte dell'attaccante diventa un'operazione ardua e delicata per le immancabili perdite cui dà luogo. Perciò lo sgombro dei campi minati, in fase operativa, va limitato talvolta al minimo indispensabile per aprire dei varchi alle colonne corazzate e va affidato a truppe appositamente addestrate.

Poichè, inoltre, a causa dell'occultamento, le mine sfuggono alla ricerca mediante la visione diretta, occorre innanzi tutto ricercarle con appositi mezzi. La ricerca di quelle il cui involucro è costituito di materiale metallico, si esegue mediante il cercamine magnetico. Trattasi di un apparato abbastanza maneggevole, il cui principio di funzionamento è basato sul fatto che la presenza di una mina viene resa manifesta, per via ottica o acustica, in forza dello squilibrio che la sua presenza crea in un apposito circuito radioelettrico. Tutti gli eserciti moderni sono dotati di cercamine magnetici, la cui sensibilità consente di rivelare la presenza di una mina anche se interrata a quaranta centimetri dalla superficie.

La ricerca delle mine il cui involucro sia costituito di materiali non metallici si esegue per lo più con un bastone munito di puntazza; tuttavia l'operazione diventa più laboriosa e talvolta più pericolosa della ricerca eseguita col cercamine magnetico.

Dopo averle localizzate, le mine vanno dissotterrate e distrutte, oppure rimosse e ricuperate, qualora se ne ritenga pro-

ficua la riutilizzazione integrale, oppure la riutilizzazione delle materie prime. La rimozione delle mine rappresenta l'operazione più pericolosa, perchè non di rado l'insidia è stata applicata anche in maniera tale che, al solo rimuoverla, la mina esplode. Le vittime delle mine in codesta fase di rimozione si contano a diecine di migliaia.

Nel corso dell'ultima guerra, la rimozione delle mine per creare il passaggio alle colonne corazzate inglesi sul fronte di El Alamein venne preceduta dall'impiego di una densa cortina di nebbia artificiale, che consentì agli attaccanti di conseguire lo scopo; di norma la rimozione dei campi minati in fase operativa si esegue di notte, o provocando un annebbiamento artificiale.

Mentre non si è ancora spenta l'eco dell'ultimo colpo di cannone, sarebbe oltremodo arrischiato avanzare qualsiasi giudizio sul recente passato di guerra, così carico di eventi ed altrettanto colmo di fati.

Tuttavia non sembra avventato affermare che la guerra lampo si esaurì dopo la campagna del 1941 nella penisola balcanica, allorquando cioè l'esercito di Stalin oppose alle colonne corazzate di Hitler, avanzanti su Mosca e Leningrado, l'azione offensiva e ritardatrice di vasti campi minati.

La guerra di mine assunse così nuova veste, vale a dire non fu più circoscritta ad un isolato episodio, inteso a decapitare una vetta montana od a spezzare le arcate di un ponte; ma si espanse come un metodo generale di condotta della guerra, laddove si trattava di arginare l'impeto offensivo dell'attaccante.

L'aggravante che ne è risultata sta nel fatto che mentre la guerra sotterranea del 1914-1918 non ci lasciò alcuna dolorosa eredità, attesochè gli ampi crateri delle poche ma poderose mine fatte brillare si vennero a trovare in punti inaccessibili della nostra catena alpina, l'eredità che invece ci ha lasciata l'attuale guerra di mine è delle più disastrose. Oltre al resto, basti pensare alle migliaia di ettari di terreno agricolo su cui non è possibile per ora portare l'opera fecondatrice della vanga o dell'aratro senza prima operare il rastrellamento delle decine di milioni di mine ivi disseminate.

Ond'è che, nel duro lavoro della ricostruzione europea (per non dire del resto del mondo), assume un'importanza preminente la bonifica dei campi minati. Tale bonifica è già in atto in quelle plaghe d'Italia dove la guerra ebbe lunghi periodi di sosta o la battaglia fu delle più aspre. Soltanto che il lavoro non può procedere con la celerità desiderabile, perchè l'insidia delle mine, anche se il cannone è stato messo a tacere, è sempre all'agguato, tanto che le vittime tra i bonificatori sono all'ordine del giorno.

Non si può affermare se per l'avvenire, com'è nella speranza di tutti, si arriverà ad una definitiva convivenza pacifica dei popoli. Ma è purtroppo assai probabile che per l'avvenire occorrerà parlare ancora di guerre.

E la guerra di mine sarà argomento ricorrente per coloro che si occuperanno di cose militari.

Appunti sulla questione del carattere

Ten. col. di fant. Romualdo Raffaelli

Il carattere, nella sua più semplice e generica definizione, è quel complesso di qualità differenziali attraverso le quali si manifesta la personalità dell'individuo. Questo complesso è determinato da molti elementi fisio-psicologici, e questi molti elementi sono a loro volta mobili e trasformabili, non tutti agenti parallelamente, e a volte addirittura l'uno contro l'altro, sì da determinare continue variazioni, per cui il carattere, in definitiva, corrisponde alla risultante del dinamismo degli elementi stessi che lo determinano.

Di questo complesso così difficile ad esaminarsi e a definirsi, di per sè trascendentale, molto si è occupata la filosofia prima, la biologia poi, ed infine l'una e l'altra insieme ed altre scienze ancora, al fine di definirlo e di determinare una serie di tipi di carattere. Il pensiero, sull'argomento, si è evoluto nei secoli, ma le definizioni ed i concetti segnano notevoli differenze, in quanto risentono di diversi presupposti, alcuni dei quali assolutamente originali e a sè stanti. Nè la perfezionata biologia moderna ha dato ancora, neanche nel suo campo, in certo senso più basato, una classificazione dei caratteri che possa essere considerata come testo.

Se insomma oggi ci si proponesse di dare una definizione del carattere che comprendesse tutti i suoi elementi costitutivi, e quindi gli aspetti sotto i quali può essere considerato, ci si troverebbe di fronte ad un problema veramente difficile, certo non perfettamente solubile. Così come se ci si proponesse di

giudicare del carattere degli individui fino a trovare la ragione e la giustificazione delle azioni che l'individuo compirà, e quindi prevederle, ci si troverebbe di fronte alla necessità di conoscere profondamente la vita dell'individuo stesso, tutti gli elementi fisici e psicologici caratteristici della sua personalità, in modo da potere giudicare come, sempre a prescindere dal trascendente, in certe determinate condizioni di ambiente, la personalità potrebbe reagire e manifestarsi.

Di fronte a problemi tanto ardui è evidente la necessità, trattandone nella vita pratica, di andar cauti, di sfrondare e semplificare per quanto possibile al fine di sapere chiaramente, quando si parla di carattere, che cosa realmente si voglia significare o ricercare. Il che corrisponde, in definitiva, nel sapere quale aspetto del carattere interessa per i fini determinati per cui nella vita pratica se ne tratta.

Questa, a me sembra, la necessità di noi militari, che molto trattiamo del carattere per l'importanza che le qualità morali assumono nel nostro ambiente, e che quindi abbiamo tutta la convenienza di conoscere, ai nostri fini, l'esatto significato della parola, per usarne con sicura scienza e conoscenza.

* * *

Mentre è difficile definire il carattere come attributo della singola personalità, molto più facile, e quasi intuitivo il compito, quando ci si riferisca a quel complesso di doti peculiari di certe categorie di uomini che per elezione, rango o missione, devono impostare la loro condotta, i loro atti, il loro contegno ad una esteriorità e a una sostanza che siano degni di quel loro compito, o rango, o missione. Così quando leggiamo, per citare un esempio, che « un padre è sempre un padre; nulla può cancellarne il sacro carattere » resta inequivocabilmente chiaro in noi il pensiero che la penna ha voluto esprimere.

L'esperienza ci ha detto che gli uomini assumono caratteri distintivi per ogni loro naturale attributo o in virtù delle attività che esplicano. Sono infatti causa di carattere distintivo, in parte innato ed in parte acquisito, la paternità e gli altri vin-

coli di sangue, così come gli uomini che si dedicano alle scienze, o alle arti, o alle leggi ecc., acquisiscono caratteri distintivi propri conseguenti dall'attività esercitata, il cui complesso potrebbe anche definirsi « dignità distintiva ». I caratteri dell'uomo d'arme conseguono dall'attitudine che questi ha di combattere per la causa che ha abbracciato.

Il perfezionamento dell'istituto statale ha reso più spiccate le caratteristiche di molte attività e le ha nobilitate; i caratteri proprî del militare sono oggi accettati da tutte le Nazioni civili come quelli di chi è destinato a difendere con le armi la Nazione, al di sopra e al di fuori di qualsiasi egoistico interesse, fino al sacrificio supremo. Se il militare ha un grado, a questa sua dignità si aggiunge quella propria di chi è destinato al comando.

Da quanto detto deriva che se, parafrasando l'esempio già citato, si dicesse: « un comandante militare è sempre un comandante militare: nulla può cancellarne il sacro carattere », è intuitivo che per sacro carattere dovrebbe intendersi la « dignità distintiva » di chi ha le doti di mente, di cuore e fisiche indispensabili per addestrare gli uomini ai suoi ordini prima, e condurli al combattimento poi, per il bene della Patria, al servizio di un ideale che sovrasta qualunque umano interesse, secondo le norme imposte per tradizione oramai secolare dalla legge dell'onore militare.

Posta così una definizione dei « caratteri » propri dei militari, che ritengo possa essere accettata senza obiezioni che ne infirmino la sostanza, passiamo ad esaminare come da tale definizione possa conseguire quella del carattere, singolo attributo di distinzione umana, per un militare.

Considerando che qualunque definizione di carattere si riporta ad un centro, ad un nucleo determinante, se così si vuol chiamare, rappresentato dalla volontà, nonchè alle cause che determinano la volontà stessa, e considerato che i principî che informano il dovere militare sono determinati, sembra di potere dedurre che la definizione di carattere, ai nostri fini, possa essere limitata ad un concetto che ponga in relazione immutabile quei principî con la volontà, con senso di assoluta continuità nel tempo. Secondo la definizione di un Maestro,

liberamente tradotta, avere del carattere significa possedere quel dominio della volontà per cui il soggetto si sforza di aderire a determinati principî pratici che si è inderogabilmente imposti di ragion propria. Se anche tali principî possano essere a volte falsi o irrazionali, pure l'inclinazione generale della volontà ad agire secondo determinati principî è qualche cosa di apprezzabile che merita particolare considerazione giacchè non è comune; non si tratta insomma di quello che la natura fa dell'uomo, ma di quello che l'uomo fa di se stesso.

Passando dall'astratto al concreto, e nel concreto alla realtà della nostra vita e del nostro ambiente, possiamo affermare che i principî pratici che il militare si è inderogabilmente imposti sono quelli informativi del regolamento di disciplina.

Volendo quindi rispondere all'esigenza di definire il carattere per quanto realmente interessa il militare come singolo al quale deve essere riconosciuta una ben netta « dignità distintiva », potremo dedurre che il carattere è quella dote di controllo della volontà per cui, senza titubanze e soluzioni di continuità, l'individuo riesce a far conseguire ogni suo atto esteriore ed ogni sua azione da quei principî pratici che costituiscono l'essenza morale della sua missione. Il che, nel concreto della vita pratica, si estrinseca nel diuturno compimento del dovere militare, per modesto che sia nella forma e nella sostanza, e cioè, più semplicemente, con la « capacità di agire con onestà ».

Il senso del dovere (senso morale) è il motore etico-psicologico della volontà verso il bene. Compiere il dovere è più o meno difficile, a parità di altre doti intrinsiche dell'individuo, a seconda che il dovere sia più o meno penoso e più o meno sentito.

Le attività umane che impongono doveri gravi sono molte; ma il dovere militare è certamente il più grave perchè comporta il sacrificio della vita come presupposto normale. La capacità di compiere questo dovere è anche la più difficile a giudicarsi, in quanto va alla prova dei fatti solo in caso anormale.

Ne derivano tre conseguenze: *a)* per il militare il carattere è elemento essenziale: *b)* necessità di giudicare del carattere di

un militare fin dal tempo di pace (normalità) e cioè all'infuori della prova dei fatti; c) i militari devono possedere qualità di carattere in senso spiccato.

E' evidente che la definizione di carattere alla quale siamo pervenuti non è completa, in quanto considera solo un determinato aspetto di questo complesso psicologico.

Mi sembra però che, se alla definizione possa essere imputato dell'empirismo, debba essere in compenso riconosciuto il pregio della chiarezza, con evidente vantaggio, ai fini pratici, per maestri e discepoli.

* * *

Forza maggiore impone che il carattere del militare debba essere giudicato al di fuori della prova dei fatti. Unico organismo, quello militare, a cui si debba chiedere tanto.

Definire il carattere dell'individuo è sempre arduo, giacchè l'osservazione deve estendersi su moltissimi elementi estrinsecantisi sotto differentissimi aspetti, attraverso lo schermo costituito dalle umane debolezze, che, appunto perchè umane, sono comuni al soggetto e all'oggetto. Tale definizione, nell'ambiente militare, è ancora più difficile, perchè l'osservazione deve passare anche attraverso il particolare prisma costituito dal vincolo disciplinare, dall'educazione formale e dal campo limitato offerto dai rapporti di servizio e dalla vita di guarnigione. In tali condizioni molti aspetti del carattere devono per forza di cose sfuggire o riuscire falsati anche all'indagatore più acuto, con conseguenza di un giudizio incompleto od inesatto.

Da questo complesso di considerazioni deriva la conferma della necessità che anche sotto questo aspetto, il concetto di carattere venga definito entro limiti determinati, ad evitare che nel giudizio si possa sconfinare in qualcuno di quei molti attributi che sono propri della personalità umana, elementi costitutivi del carattere anch'essi, che interessano però molto meno al fine essenziale se non sono tutti profondamente giudicati, e che, in caso contrario, dal fine essenziale stesso, possono insensibilmente portare lontano. Restringere il campo di osservazione, come carattere, solo al fine di giudicare se il soggetto ha in *sè*

le doti fisiche e psichiche per assolvere ai doveri del proprio stato, e quanto il compimento del dovere pesa, e se questo peso ha per conseguenza riflessi negativi, significa, in definitiva, realizzare un giudizio più concreto.

Quando si dice per esempio che Tizio « ha carattere aperto e gioviale » o che Caio « ha carattere riservato », o che Sempronio « ha qualità di carattere che lo fanno apprezzare e stimare dai colleghi » si usa impropriamente la parola « carattere », seguendo una consuetudine concessa anche dai lessici, ma derivante da definizione empirica che non giova davvero ai nostri fini. L'essere gioviale, riservato, possedere qualità per cui si riscuote la stima e la simpatia dell'ambiente, sono solo aspetti, che possono anche essere secondari, di alcune particolarità del carattere, elementi utili per formarsi un quadro dell'individuo, e nulla più. Così come quando si dice che Tizio o Caio presentano mende o difetti di carattere perchè « sono impulsivi » e perchè « hanno un debole per le donne o per il vino », si citano il temperamento, difetti, o particolarità che possono anche infirmare il carattere nel senso di costituire elementi negativi per l'equilibrio morale, e quindi per il controllo della volontà, ma è inesatto chiamarli mende e difetti di carattere in senso assoluto, perchè quegli individui potrebbero anche conservare integro il dominio della volontà ai fini del compimento del dovere militare. E per contro potrebbe accadere che un individuo, con qualità del tipo di quelle sopracitate tutte positive, alla prova dei fatti si rivelasse dotato insufficientemente di carattere.

I dati positivi o negativi, un cenno sul temperamento interessano anch'essi, perchè valgono a formulare il giudizio su alcune qualità morali e intellettuali caratteristiche della personalità, utili per giudicare di determinate attitudini e delle doti per il voluto prestigio. Ma non si può con queste pretendere di giudicare il carattere, perchè sarebbe allora necessario, come già detto, considerarle tutte, nessuna esclusa, analiticamente, per definire poi quale sia il tipo di carattere dell'individuo esaminato.

Il giudizio, naturalmente, prende aspetti diversi a seconda della figura del giudicato. Il soldato è sufficiente che sappia me-

nar le mani ed a questo sia deciso, qualunque sia il motore psichico determinante della sua volontà; per il sottufficiale e l'ufficiale, e differentemente nei vari gradi, è necessario che il senso del dovere abbia una base morale profondamente sentita. Così pure, per il sottufficiale e l'ufficiale, non è solo sufficiente giudicare della loro capacità di controllo della volontà, ma anche di quel complesso di doti che li devono rendere idonei al grado che rivestono.

E' però indispensabile, nel giudicare, non confondere il carattere con il temperamento, le tendenze, le attitudini, le particolarità; non frammischiare, insomma le doti o mende dell'individuo che possono essere colte dalle possibilità d'esame del giudice, con le qualità di carattere inteso come precedentemente definito, giacchè, come caso limite, non si può escludere che vi possa essere qualcuno dotato in maniera tale da meritare una buona qualifica, ma a cui facciano difetto le doti di carattere in tale misura che nel compimento del dovere militare possa risultare financo negativo. Per esemplificare, ci potrebbe essere un ufficiale che per disciplina formale, educazione, cultura, saper vivere, condotta morale fosse un ottimo elemento, ma che — riferendoci al tempo di pace — mettesse tanta poca passione nel comando del reparto, nell'addestramento dei suoi uomini, nel preoccuparsi di essere di esempio costante per chi ha il diritto e il dovere di uniformarsi a lui, nell'assumere le responsabilità del suo grado, che, in definitiva, ai fini del dovere militare, la sua attività potrebbe risultare negativa o quasi. Per il tempo di guerra, poi, la presenza nelle file di questo caso limite potrebbe essere addirittura pericolosa, e tanto più pericolosa quanto più alto il grado.

Di fronte alla necessità di giudicare del carattere fin dal tempo di pace, ritengo non vi possa essere migliore elemento di prova al di fuori di quello rappresentato dalla capacità di compiere continuamente il dovere militare, qualunque esso sia, con amore e scrupolo assoluti. Quando il giudizio sul carattere volesse esorbitare da questo limite, prenderebbe aspetto di cosa più grande del giudice; il giudizio, insomma, verrebbe infirmato per vizio *a priori* della capacità stessa del giudicante. E cioè,

in pratica, salvo eccezione che mai come in questo caso forse confermerebbe la regola, perderebbe di serietà.

In conclusione il giudizio dovrebbe comprendere le qualità fisiche, morali, intellettuali dell'individuo al fine di fornire un quadro circa le sue attitudini particolari, le doti necessarie per il voluto prestigio, la capacità di assumere funzioni di grado superiore, e dovrebbe concludersi esprimendosi sul carattere tenendo conto che le prime non infirmano necessariamente anche il secondo e viceversa. L'osservazione diuturna del giudice non dovrebbe farsi deviare dalle prime nel giudicare il secondo, tenendo pur presente che la dote base del militare è il carattere, cioè la capacità di compiere il dovere, in piena libertà spirituale, indipendentemente da qualsiasi circostanza favorevole o sfavorevole.

* * *

Forza maggiore impone anche che il carattere del militare debba essere curato e plasmato al di fuori della prova dei fatti.

Ne deriva che il dovere deve essere profondamente sentito fino a diventare una seconda natura, o, meglio, fino a costituire elemento determinante nella coscienza dell'individuo. Necessità ancora conseguente è che l'ambiente militare sia tutto una scuola di carattere, nel quale l'insegnamento sia continuo e naturale conseguenza di ogni atto formale e di ogni azione, ed in cui una mancanza ai principî determinati che ne informano l'essenza debba essere inesorabilmente punita, non tanto per effetto di disposizioni repressive, quanto per intima necessità morale collettiva.

Il carattere si evolve e si plasma in ogni età; risente dell'azione educativa in ogni momento, essenzialmente attraverso l'esempio e l'ambiente. Il « vizio » di carattere può essere innato, dipendente dalla costituzione fisio-psicologica dell'individuo, ed allora è difficile eliminarlo. Ma se il carattere non è « viziato » naturalmente, sulla base sana può ottenersi una graduale trasformazione anche per effetto della stessa esperienza e quindi non sempre in bene. Se è un assurdo (o per lo meno un'eccezione rara che come tutti i fenomeni impone un'accurata

sorveglianza) che un ufficiale possa essere un ottimo comandante di plotone non appena uscito dall'Accademia, o che un ufficiale di stato maggiore possa essere ottimo fin dall'esperimento, non è affatto assurdo che l'uno e l'altro possano avere doti di carattere spiccate, conseguenti da un alto senso del dovere acquisito attraverso l'ambiente nel quale sono vissuti e l'educazione ricevuta. La pratica professionale valorizza il carattere, ma la sua deficienza non lo infirma.

Per contrapposto un individuo in possesso di belle doti di carattere può perderle per una infinita serie di ragioni nel corso degli anni, mentre cioè affina di molto le altre sue doti. Di qui la necessità che l'educazione sia costante e rigida, che il giudizio si riferisca al presente senza farsi viziare dal passato; agli effetti del carattere un uomo è quello che è, non quello che è stato. Se si perdesse di vista questo postulato, si potrebbe incorrere in errori le cui conseguenze potrebbero essere anche di gravità eccezionale.

L'evoluzione del carattere è sempre lentissima e graduale, frutto delle circostanze, dell'esempio altrui, dell'azione dell'ambiente, che molte volte agiscono al di sopra delle stesse forze che consentono il dominio della volontà, in quanto queste potrebbero essere financo impotenti, se prima non si modificassero quelle stesse circostanze, quello stesso ambiente, quello stesso esempio. Il carattere, che è il risultato esteriore del dinamismo psichico dell'individuo in cui agiscono elementi diversissimi, e non tutti psichici, cause tutte del perpetuo nostro divenire, non può restare immune dalle determinanti esterne del dinamismo di molti dei suoi stessi elementi agenti. Chè se da tali cause si pretendesse di astrarsi, si incorrerebbe certamente nell'imperdonabile errore di estraniarsi dalla realtà della vita, come oramai si è manifestata attraverso l'esperienza di secoli.

L'esercito trova il suo ambiente in se stesso e nella Nazione. La cura del suo stesso ambiente, il culto del carattere nell'ambito dei suoi reparti, comandi, scuole spetta all'esercito e solo ad esso. Ma l'ambiente, le circostanze in cui agisce durante la sua preparazione, l'esempio esterno, gli vengono dalla Nazione, ed influiscono in maniera determinante nella formazione del carattere dei singoli, a meno che non si voglia scioccamente

pretendere che questi singoli, per il fatto di essere militari, non debbano anche essere uomini di assoluta eccezione, all'incirca come i Santi o i Beati durante la loro vita terrena.

La Nazione ha diritto di pretendere che i suoi soldati abbiano del carattere, ma deve anche profondere gli elementi morali e materiali sui quali il carattere può essere plasmato e mantenuto. Perchè se i soldati dovessero svolgere la loro attività e dovessero formare il loro carattere in un ambiente ambiguo per diffidenza, intolleranza, o simili, fra una difficoltà e l'altra, sempre preoccupati di superare miserie preminenti per vivere, in servizio e fuori, la vita di ogni giorno, si trasformerebbero inesorabilmente in burocrati rassegnati, in attesa della migliore giubilazione che fosse possibile raggiungere.

Anche in individui, insomma, in cui le qualità di carattere eccellono a vent'anni, potrebbero fare difetto a quaranta o a cinquanta per effetto di vita vissuta, perchè l'inconscio — usando questa terminologia per essere più chiaro e solo per questo — potrebbe prevalere sul super-io, sia pure in minima parte, attraverso ripetute e dolorose esperienze negative.

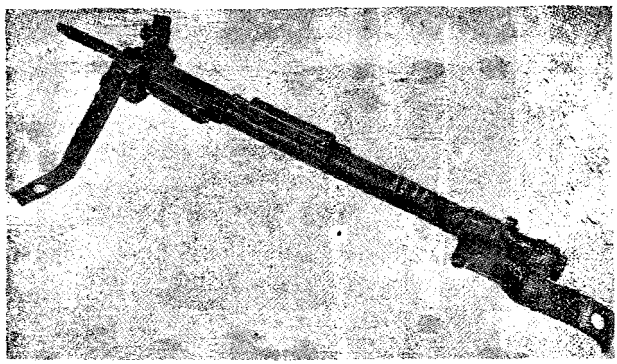
Chiarire i concetti è necessario per noi militari, ma farlo su scala più vasta, nazionale, sarebbe forse la migliore, più bella, più alta prova collettiva di carattere, e cioè di onestà.

Miscellanea

Notizie

GERMANIA

Mitragliatrice Zf 38. — La Zf 38 è un'arma automatica; calibro 7,92 mm.; raffreddamento ad aria; caricatore da 70 colpi. Essa poggia su tre piedi pieghevoli (due anteriori, uno posteriore).

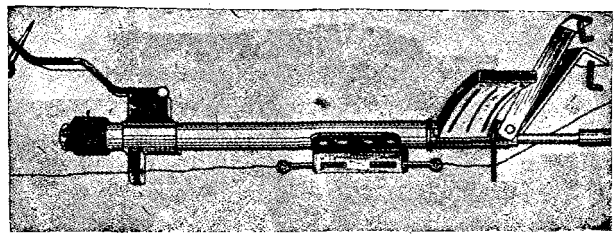


Per la stabilità si assicura con appositi picchetti nei fori dei tre piedi. L'elevazione è regolata sollevando i piedi dal terreno o scavando la terra sotto di essi. L'arma è allogata in un tubo di acciaio. La culatta è tagliata per motivi di leggerezza. Il dente di scatto è allogato nell'alloggiamento del grilletto che è sulla parte superiore del tubo.

La mitragliatrice tedesca Zf 38 è lunga 42 pollici e 1/2 (metri 1,71); la canna è lunga 7 pollici e 1/2 (cm. 19); è prescritto l'uso di cartucce lubrificate.

Dalla figura che segue si vede anche l'arma pronta pel funzio-

namento a mezzo di un filo che fa scattare il grilletto nei casi in cui essa sia impiegata nella difesa statica.



Per ovvie ragioni, il mitragliere aziona il grilletto stando lontano dall'arma.

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S. U.* - Vol. III, n. 9).

Fucile a canna curva. — Fra le armi catturate ai Tedeschi figura anche il cosidetto fucile « Corner Cutter » (Taglia angoli).



Più che precisa, è un'arma insidiosa, esclusivamente impiegata

per far fuoco dagli angoli della strade. Il tiratore, appostato da un lato del fabbricato, spara verso l'altro lato servendosi degli speciali traguardi di cui l'arma è provvista.

(Newsweek - 16 luglio 1945).

Mina a mano anticarro P.H.M. 3. — Trattasi della Panzer-handmine 3, impiegata dalle truppe d'assalto tedesche contro i carri armati alleati ed altri veicoli blindati. Una serie di elettro-calamite



fig. 1

circondano la base della carica cava dell'ordigno perchè esso aderisca al bersaglio.

Da documenti di fonte germanica risulta che la « Panzerhand-mine 3 » penetra in corazze di 6 pollici (mm. 152) creando un foro di 1 pollice e 1/4 (mm. 31) e causando una grande quantità di squamature nell'interno del veicolo. Esternamente al veicolo, le

schegge metalliche sono lanciate quasi a 100 yards di distanza (m. 91).

Essa ha forma di bottiglia, è alta 10 pollici e 3/4 (cm. 27), ha un diametro di 5 pollici e 1/2 (cm. 13), pesa 8 libbre (kg. 3,600); è caricata con 2 libbre e 1/2 di trinitrotoluene (kg. 1,100) oppure di esplosivo R D X. (hexamine). Internamente un involucro di carta

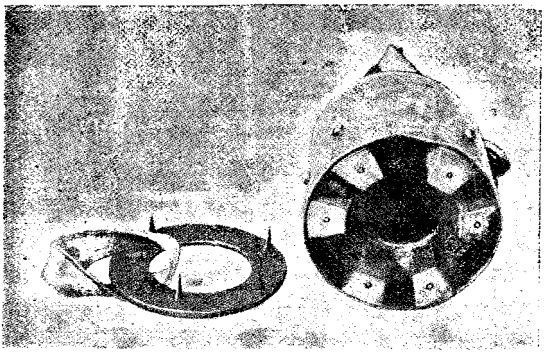


fig. 2

pressata contiene la carica e le elettrocalamite. La cavità emisferica della carica cava è chiusa da una piastra metallica.

Nella figura 2 si vedono le tre coppie di elettrocalamite applicate intorno ad un involucro di carta compressa nell'interno della mina. Durante il trasporto le elettrocalamite sono protette da un anello di tenuta di ferro che porta, a sua volta, un nastro di tela per facilitarne il distacco, e tre punte equidistanti che consentono alla mina di aderire a superfici di legno. Durante il trasporto quest'anello è applicato con le punte verso l'interno, in modo che esse si trovino fra gli spazi delle elettrocalamite.

La « Panzerhandmine 3 » è fatta brillare da un innesco a sfregamento con durata di accensione di 7 secondi e 1/2.

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S. U.* - Vol. III, n. 9).

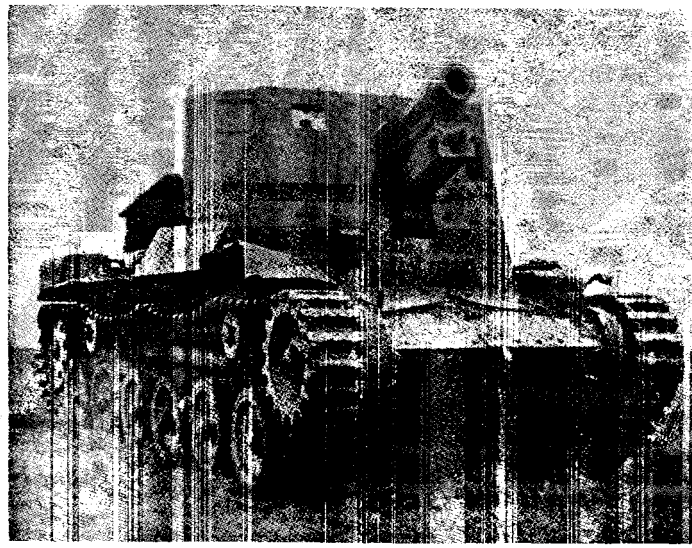
GIAPPONE

Obice semovente da 150 mm. mod. 38. Fra i materiali catturati ai Giapponesi nell'isola di Luzon, figura un esemplare d'obice da 150 mm. mod. 38 montato su carro armato di tipo medio, con telaio modificato mod. 936.

La comparsa in combattimento di tale arma era stata notata

fin dall'ottobre 1941, allorchè gli Inglesi riferirono dell'esistenza di un cannone semovente giapponese, allora in esperimento.

Eccone alcune caratteristiche: elevazione massima 30°; depressione minima — 5°. Non si conoscono i dati relativi al settore oriz-



zontale. L'obice e l'equipaggio sono protetti da uno scudo frontale dello spessore di 1 pollice e da due scudi laterali dello spessore di 1/2 pollice.

Il mod. 97 (1937) del carro armato medio, il telaio del quale è stato adattato per questo obice semovente, è il più moderno carro armato giapponese. Il carro armato completo pesa 20 tonn. Per quanto è dato conoscere, il telaio del modello originale e quello del modello modificato sono gli stessi.

Entrambi hanno un carrello a sospensione con 6 ruote; il motore è del tipo Diesel a 12 cilindri con raffreddamento ad aria; potenza 150 HP; 1500 giri al minuto; corazzatura frontale 25 mm..

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S. U.* - Vol. III, n. 9).

Mine a zaino anticarro. — I rinforzi giapponesi sbarcati a Ormoc durante le operazioni di Leyta non incontrarono i carri armati americani, per cui i genieri giapponesi non ebbero l'opportu-

nità di lanciare neppure un attacco con « la nuova arma del suicidio », la cosidetta *mina a zaino anticarro*.

Questo nuovo ordigno, è costituito da una cassetta a forma di cubo di 11 pollici quadrati a cui sono applicati gli spallacci. Riempita di 16 o 20 libbre di esplosivo, lo scoppio viene provocato tirando una cordicella che comanda l'accensione dell'innesco applicato alla parte superiore della cassetta.

Si ritiene che il soldato che impiega questa mina tenti distruggere un carro armato ed il relativo equipaggio gettandosi sotto le ruote e tirando contemporaneamente la cordicella di accensione.

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S. U.* - Vol. III, n. 9).

STATI UNITI

Cannoni senza rinculo. — Al Forte Benning (Stati Uniti) è stato recentemente sperimentato un cannoncino da 57 mm., del peso di 45 libbre (kg. 20,5) che si punta come un comune fucile. Il proietto, da due libbre e mezzo, ha demolito bersagli, costruiti con cataste di legna, alla distanza di 800 yards (m. 728). Il rinculo è talmente lieve, che il puntatore avverte alla spalla soltanto un leggero sfioramento.

Questo canno costituisce uno sviluppo rivoluzionario nel campo dell'artiglieria degli S. U. quantunque il principio dell'eliminazione del rinculo non costituisca un fatto nuovo poichè anche i tedeschi nel 1942 fecero le prove di un pezzo del genere.

Da quanto riferisce la rivista americana, si ritiene che, per eliminare il rinculo, sia stato applicato il principio della reazione, sfruttando la stessa carica di lancio convenientemente maggiorata. Infatti, detta eliminazione sarebbe ottenuta come segue: non appena il proietto inizia il suo moto in avanti, parte dei gas viene convogliata verso la parte posteriore della camera ed espulsa attraverso un ugello praticato coassialmente alla culatta.

Uno degli inconvenienti rilevati consiste nel fatto che la sfuggita posteriore dei gas — « colonna incandescente lunga circa m. 4,50 e del diametro di m. 1,20 » — può svelare al nemico la postazione dell'arma.

La nuova arma, che lancia qualunque tipo di proietto, compresi quelli fosforosi, ha una gittata massima di 4000 m. ed è precisa quanto un fucile Garand M 1.

Attualmente, presso l'esercito americano, è in servizio un cannone da 75 mm., pure senza rinculo, del peso di 110 libbre (kg. 50 circa) installato su treppiede del peso pari a quello di una mitragliatrice. Gittata: poco più di km. 6,5. Quest'arma si è rivelata micidiale contro i carri tedeschi sul fronte europeo ed è migliore dei « Bazookas » a causa della maggiore precisione.



Cannone da 75 mm.

Verso la fine del conflitto era largamente impiegata nel Pacifico, specialmente contro ricoveri in caverna.

(*Time*, n. 4, luglio 1945).

Caccia F 4 U. — Trattasi del più potente e più veloce caccia monoposto finora costruito, l'ultimo del tipo « Corsaro » in allestimento negli S. U. e assegnato alla marina americana.

Il cosidetto « Change Vought F 4 U » ha 6 mitragliatrici ed una velocità di 425 miglia all'ora (km. 648 circa). L'elica ha 4 pale.

Questo nuovissimo tipo di Corsaro, destinato in dotazione alle portaerei, ha un'accresciuta sicurezza contro le perdite d'olio. La velocità ascensionale, pur'essa aumentata, raggiunge i 1000 piedi al minuto (m. 305).

L'apparecchio può trasportare un carico di bombe di 900 kg.

(*The Stars and Stripes* - 11 luglio 1945).

Recensioni

La crisi dell'Esercito. *Quirino Armellini.* — Roma, Ed. Priscilla, 1945, pag. 170, L. 150.

« L'8 settembre non era solo l'esercito italiano che crollava, nè l'esercito frettolosamente messo in piedi al posto di quello precedentemente distrutto; era un'intera Nazione ».

E' questa la conclusione alla quale perviene il gen. Armellini dopo avere analizzato le cause remote e prossime della crisi dell'esercito; nè tale conclusione può destare alcuna meraviglia, ove si consideri che le forze armate in genere, e l'esercito in particolare, specchio fedele della Nazione che le esprime, non possono non ripeterne virtù e difetti e seguirne fatalmente le sorti.

E poichè le cause di un fenomeno così vasto quale il crollo repentino di un esercito devono essere necessariamente molteplici, complesse e profonde, l'A. ha ritenuto opportuno estendere il suo esame all'ultimo quarantennio della storia d'Italia, che presso a poco coincide col periodo formativo dei generali di più alto grado preposti a capo dell'esercito al momento del crollo. Sicchè l'indagine che ne deriva, pur non essendo per se stessa una vera e propria opera storica, costituisce tuttavia un notevole contributo alla storia e vale intanto ad illuminare gli ignari o i dimentichi, e a meglio orientare soprattutto coloro che — in buona o in mala fede — non hanno esitato a lanciare le più atroci accuse contro i capi militari presi in blocco, additandoli all'odio della Nazione come i soli responsabili della catastrofe, o addirittura come traditori della Patria.

« La Nazione — afferma l'A. al termine della sua rigorosa indagine — non è stata tradita dall'esercito, è stata solo mal servita da un esercito che essa stessa, a sua volta, aveva concorso ad abbattere ».

L'Italia — come giustamente osserva l'A. — non è una Nazione animata da spiccato spirito militare. Mancando perciò di una spontanea passione per le armi, essa non ha mai sentito per le sue forze armate un amore verace e istintivo. Il popolo italiano, nella sua grande maggioranza, ha sempre amato l'esercito di un amore senti-

mentale: pronto per esso ad esaltarsi e ad applaudire, altrettanto pronto a deprimersi e a denigrare; incapace però sempre di assumere un atteggiamento di aperta ed energica difesa verso questa istituzione che pur dovrebbe costituire il presidio più saldo della sua libertà. Sicchè l'esercito è rimasto pressochè indifeso e abbandonato di fronte ai periodici attacchi dei suoi irriducibili avversari, ogni qual volta hanno tentato di prendere il sopravvento quelle correnti politiche estremiste che, avversando la guerra per principio (quasi che essa non fosse un fenomeno ancora insopprimibile nella vita dei popoli), trovano comodo additarne la causa nella esistenza stessa di un esercito e tendono a far ricadere le antipatie della Nazione sulla «*casta*» degli ufficiali, quali soli e veri responsabili della guerra. Tutto ciò spiega le sempre inadeguate assegnazioni di bilancio da parte del Parlamento, preoccupato di limitare le cosidette *spese improduttive*, e spiega altresì come gli ufficiali italiani, non soltanto dopo la sconfitta ma anche dopo una grande guerra vittoriosa, possano essere stati impunemente calunniati e offesi, salvo ad essere poi presentati come reazionari se rintuzzavano le offese.

In tali condizioni, l'esercito italiano ha sempre vivacchiato nelle ristretterze e nella miseria, procedendo a forza di ripieghi, in mezzo a forze ostili che cercavano di isolarlo e di staccarlo dalla Nazione. Tuttavia, traendo sempre incitamento dal profondo senso del dovere e dal suo inestinguibile amore verso la Patria, esso ha saputo sopportare in dignitoso silenzio ostilità occulte e avversioni palesi e procedere diritto per la sua strada, pagando spesso col suo sangue generoso l'impreparazione e la deficienza di mezzi ai quali era perennemente condannato.

Soffermandosi particolarmente sul periodo fascista, l'A. rileva come al termine della prima guerra vittoriosa, dopo alcune inevitabili incertezze, il nostro esercito si fosse decisamente avviato — sotto la guida illuminata del binomio Gazzera-Bonzani — verso un sano ed equilibrato rinnovamento. Serietà di disciplina, austerità di vita, severità di studi e di preparazione, selezione accurata dei quadri, indirizzo equilibrato di dottrina: erano le caratteristiche essenziali della sua promettente rinascita finchè l'esercito potè mantenersi immune da ogni ingerenza politica. Ma nel 1933 il regime decise di conquistare con ogni mezzo l'ultima roccaforte che, tra le istituzioni fondamentali dello Stato, osava ancora resistere alla dilagante marea dissolvitrice. L'assunzione di Mussolini ai Ministeri delle forze armate e l'assurdo cumulo di due cariche difficilmente tra loro conciliabili (quali quelle di sottosegretario di Stato e di Capo di Stato Maggiore) nelle mani di un generale asservito al partito, segnò l'inizio della fascistizzazione, e quindi della decadenza, dell'esercito. Tale fascistizzazione si affermò rapida-

mente attraverso una tumultuosa emanazione di leggi, regolamenti, circolari, e istruzioni varie, che tutte risentivano della improvvisazione e della faciloneria che furono caratteristiche preminenti del regime.

Di fronte all'imperversare del dittatorialismo, gli organi tecnici rimasero esautorati e divennero sempre più impotenti ad esercitare le loro funzioni. A poco a poco: Stato Maggiore e Consiglio dell'Esercito furono messi in disparte. Unica volontà imperante: quella del sottosegretario, agente all'ombra di Mussolini ministro. Organizzazione e addestramento furono sempre più influenzati dallo spirito squadrista della Milizia; la stessa nuova dottrina di guerra risultò di marca prettamente squadrista. Fu invero una sopraffazione mostruosa del regime ai danni dell'esercito, inevitabile complemento della sopraffazione già operata in tutti gli altri organismi della vita nazionale.

Tutto ciò, a lungo andare, non poteva non provocare la paralisi non soltanto dell'esercito, ma dell'intera Nazione.

Dopo sette anni di riforme e di sconvolgimenti l'esercito, che nel 1933 avrebbe potuto mobilitare, per una eventuale guerra difensiva sulle frontiere, circa 50 divisioni *ternarie* al completo di uomini e di materiale, nel maggio del 1940, nella imminenza cioè della nostra partecipazione alla seconda guerra mondiale, disponeva di circa 60 divisioni binarie, di cui circa 20 relativamente pronte, anche se incomplete di uomini e di armi, e una quarantina in via di faticoso approntamento, mentre i magazzini erano stati vuotati in gran parte dalle dispendiose campagne di Etiopia e di Spagna.

Ai primi di luglio del 1943 — dopo tre anni di asprissima guerra, intessuta di gloriosi quanto sterili episodi di valore e condotta attraverso una serie di successivi colpi di testa, senza una chiara direttiva strategica — circa 30 divisioni erano andate completamente perdute sui più svariati campi di battaglia, dalla Libia alla Russia, dall'Egitto alla Balcania; altrettante erano ridotte in condizioni precarie, mentre le rimanenti (circa una sessantina) di più recente e affrettata costituzione, presentavano nel complesso un'assai scarsa efficienza.

Delle 90 divisioni circa, che a tale data costituivano *sulla carta* l'esercito italiano, soltanto una quindicina erano immediatamente disponibili per la effettiva difesa del territorio; le rimanenti si trovavano dislocate fuori dei confini, o erano in via di riordinamento, o comunque non impiegabili. E, quel che più conta, questo stato di paurosa inefficienza del nostro esercito coincideva col massimo grado di efficienza e di preparazione degli eserciti avversari che si apprestavano ad invadere la Sicilia.

Una penosa sensazione di inferiorità si andava diffondendo fra i reparti, creando in tutti — ufficiali e gregari — un senso di fata-

lismo che suggestionava la mente e inaridiva i cuori. Tale stato d'animo doveva essere poi maggiormente aggravato dalla visibile potenza dell'esercito tedesco che, già nel luglio 1943, aveva occupato con altezzosa tracotanza tutti i gangli vitali della penisola; sicchè l'esercito italiano — secondo la felice espressione dell'A. — « era ridotto ad un pigmeo, cui era imposta la lotta contro un gigante, sapendo che al suo fianco un altro gigante era vigile e pronto, più che per aiutarlo, per abbatterlo ed eliminarlo ».

In tali condizioni sopraggiungeva la crisi dell'8 settembre. Il crollo era fatale.

Nella ricerca delle responsabilità di tale catastrofe l'A., dopo avere accennato alle responsabilità politiche e militari, lontane e vicine, dirette e indirette, personali e collettive, si sofferma particolarmente su quella delle massime gerarchie militari che, dopo avere invano rappresentato al capo del governo, a voce e per iscritto, le reali condizioni dell'esercito, e dopo avere invano proposto i rimedi ritenuti necessari, avrebbero dovuto sentire l'obbligo morale di dimettersi. Ma forse così facendo — soggiunge l'A. — avrebbero salvato soltanto la loro responsabilità personale e non l'esercito, lasciando anzi più libero campo all'opera dissolvitrice del regime. Noi però, dissentendo in parte dall'A., non esitiamo ad affermare che le dimissioni in massa dei capi militari responsabili avrebbero potuto forse suscitare un salutare allarme in tutta la Nazione e, in ogni caso, avrebbero almeno tutelato il prestigio e l'onore dell'esercito.

Questo libro del gen. Armellini, frutto di una rigorosa indagine condotta con acutezza di analisi e serenità di giudizio, merita di essere letto e meditato da tutti gli ufficiali che la tragedia dell'esercito hanno vissuto e sofferto: ma esso riuscirà altresì di utile guida agli uomini di governo ai quali incombe la grave responsabilità di organizzare su solide basi l'esercito della nuova Italia. Solo così la tragica esperienza degli errori passati potrà servire di ammestramento per una durevole opera di ricostruzione, alla quale peraltro dovranno concorrere, direttamente o indirettamente, con onestà e coraggio, tutti gli Italiani; nella ferma convinzione che l'esercito non si improvvisa, che tantomeno si improvvisano i suoi quadri (la cui formazione richiede una lunga e severa preparazione); e che, in ultima analisi, il problema militare è un problema di rieducazione sociale e politica del popolo.

La crisi delle forze armate (dai settimanali: *Domenica* n. 23 del 10-6-'45; n. 26 dell'1-7-'45; n. 29 del 22-7-'45 e n. 37 del 12-8-'45. *L'Opinione* n. 25 del 18-6-'45).

Riteniamo utile riassumere, per i lettori che non abbiano avuto possibilità di seguirlo sulla stampa della Capitale, un interessante

dibattito svoltosi recentemente in taluni periodici, a proposito della crisi delle forze armate. Esso fu aperto dal prof. Adolfo Omodeo, rettore della R. Università di Napoli, con un ampio articolo, pubblicato nel n. 23 del settimanale *Domenica* del 10 giugno: a lui risposero il generale Giuseppe Mancinelli, nel n. 26 dello stesso periodico in data 1° luglio, e Giulio Andrei nel n. 25 del giornale *L'Opinione* del 18 giugno. E' quindi intervenuto nella discussione Camillo Spinedi, con un articolo dal titolo: « Crisi militare o crisi nazionale? », pubblicato nel n. 29 di *Domenica* in data 22 luglio, al quale ha fatto seguito, nel n. 32, la replica dell'Omodeo.

Il prof. Omodeo, nel constatare l'innegabile esistenza di una profonda crisi nell'organizzazione delle nostre forze armate — maggiore e più evidente nell'esercito che nella marina — ne attribuiva l'origine a due ordini essenziali di cause: all'amarezza, anzitutto, di coloro che combatterono quest'ultima guerra, nella sua prima fase, e che vedono i sacrifici da essi compiuti, i dolori sofferti, il valore profuso destinati a rimanere sconosciuti e privi di ogni riconoscimento; alla convinzione, poi, ingeneratasi nella maggior parte degli ufficiali, « di aver fatto parte di organismi guasti profondamente, in cui la convinzione, la slealtà, gli egoismi hanno tradito il soldato e la patria ».

A questo — secondo l'Omodeo — il « militaresco regime fascista » aveva ridotto il nostro esercito, che fino all'altra grande guerra era apparso ancor sano, dotato di un vivace senso d'onore e capace di inquadrare tutta la Nazione in armi: coloro, invece, che ebbero occasione di tornare nelle file di esso negli ultimi anni precedenti l'ultimo conflitto, « vi trovarono uno stato di cose intollerabile: generali che si livellavano alla mentalità ed alla moralità dei marescialli d'alloggio negli uffici; furti e marachelle fin negli alti Comandi; anomala distribuzione dei gradi; sovrabbondanza negli alti gradi; soffocamento del senso di iniziativa e di responsabilità; eccessivi privilegi per gli ufficiali di Stato Maggiore, ecc. ».

Era naturale, che forze armate « così scosse e così guaste », chiamate a combattere una guerra, per di più disorganica, in contrasto col sentimento nazionale, e in cui l'impreparazione e l'incapacità si rivelarono fin dai primi scontri, dovessero clamorosamente fallire alla prova.

Quali i rimedi a questo stato di cose?... Vano illudersi che possano bastare provvedimenti soltanto formali, che sia sufficiente e possibile una semplice restaurazione *in pristinum*, un semplice ritorno al passato: occorre, invece — afferma l'Omodeo — muovere da un ideale e da una fede, ridare all'esercito un'anima. E, per questo, egli ritiene soprattutto necessario preparare diversamente i nostri ufficiali, i quali, se, tecnicamente, non erano inferiori per nulla a quelli degli altri grandi eserciti europei, avrebbero, però,

avuto il difetto — comune del resto a tutta la gioventù italiana — di una completa assenza di cultura storica, civile, umana ».

« Bisognerebbe — sostiene l'Omodeo — che dalla vita del mondo che si svolge fuori delle caserme, gli ufficiali imparassero a conoscere quel tanto per persuadersi che un paese, per vincere anche le guerre, deve avere una vita politica, un movimento culturale »; bisognerebbe che gli ufficiali, specie quelli di S. M., abbandonassero quel concetto di casta, cui son rimasti devoti, e cercassero invece di vivere a più stretto contatto col mondo e di meglio comprendere ciò che fermenta nel paese; che essi si risolvessero a rinunziare a quelle che sono state, per anni, le caratteristiche quasi essenziali del nostro esercito, e cioè l'ammirazione incondizionata per la potenza militare tedesca, che faceva dell'esercito tedesco « il grande paradigma »; la devozione incondizionata alla monarchia, della quale taluni ufficiali sarebbero ancora « mal dissimulati agenti »; la manìa, infine, del così detto « carrierismo ».

Questa sopravvivente necessità di gran parte degli ufficiali italiani — conclude l'Omodeo — fa del problema delle forze armate uno dei più preoccupanti problemi del momento, poichè potrebbe nascere — se non oggi, domani — un movimento di « reazione bianca », nel quale alcuni elementi militari sognerebbero di essere impiegati in servizi di polizia ed in rappresaglie, « sfogando nella lotta civile la rabbia della dimostrata incapacità ». Occorre, quindi, creare nuove forze, scegliere ordinatamente uomini nuovi e porre le basi del nuovo esercito « su di un sentimento patriottico superiore a tutti i partiti, indipendentemente dalla dinastia, congiunto alla libertà d'Italia ».

Primo a rispondere al prof. Omodeo fu, come abbiamo detto, dalle colonne de *L'Opinione*, Giulio Andrei, il quale tenne, anzitutto, a porre in rilievo l'opportunità e l'importanza di una discussione sui problemi delle forze armate, essenziali per la ricostruzione del paese, ed a lodare « l'intelligenza e l'acume » spiegati dall'Omodeo nel suo articolo, « pur s'egli abbia dimostrato una soverchia preoccupazione di trovare argomenti di propaganda contro la Monarchia, là dove nemmeno Diogene, con la sua lanterna, avrebbe potuto trovarne ».

Osserva, però, l'Andrei che, mentre l'Omodeo ravvisa la ragione principale del decadimento del nostro esercito nell'aver voluto fare di esso uno strumento meramente tecnico, la colpa e l'errore del fascismo, invece, sarebbero stati proprio quelli inversi: di aver voluto, cioè, trasformare l'esercito da corpo tecnico in corpo politico, di aver voluto fare entrare nell'esercito la « rivoluzione », di averne voluto fare, addirittura, una « forza della rivoluzione », come si diceva allora, e non soltanto una forza della Patria. Colpa ed errore, del resto, in cui caddero tutti i regimi totalitari, usi ad

identificare lo Stato prima, la Patria poi, in una sola corrente politica.

Senonchè neppure nel compiere quella trasformazione il fascismo seppe agire convenientemente e seriamente, così che, in effetti, l'esercito italiano, in luogo di trasformarsi, come il russo ed il tedesco, da forza del lealismo dello Stato in forza della rivoluzione, divenne « un guazzabuglio che non era nè questo, nè quello ». E la prova migliore di ciò si ebbe l'8 settembre, allorchè, di fronte alla crisi del mutamento di fronte da compiersi in piena guerra, capi, uomini, reparti si condussero in un modo o nell'altro, a seconda che nel loro animo prevalesse l'una o l'altra delle forze e tendenze contrastanti.

In sostanza, secondo l'Andrei, la ragione essenziale del cedimento dell'esercito l'8 settembre fu l'errore commesso dal fascismo di voler preparare ed educare l'esercito ad una guerra politica, in funzione di una precisa ideologia politica e non in funzione degli interessi reali della Patria, prescindendo dal fatto che essi fossero assunti ed interpretati da questa o da quella parte politica.

Ed è, appunto, contro l'eventuale ripetersi di tale errore (nel quale si accenna a cadere anche oggi) che l'Andrei intende porre in guardia, sostenendo che l'unico rimedio consista non nel sostituire una nuova fede ad un'altra, ma « nell'ancorare lo spirito dell'esercito ad un concetto ed ad un volto della Patria che trascendano il contingente andirivieni delle sue espressioni politiche ».

Più diffusamente risponde al prof. Omodeo il generale Giuseppe Mancinelli, il quale ritiene di avere riscontrato nello scritto dell'illustre storico « molti errori ed ingiustizie » e di doverli porre in evidenza, « per dovere di onestà non soltanto verso le forze armate, ma anche verso il Paese, il quale ha diritto di conoscere e giudicare questo problema, non certo secondario per la sua esistenza, nei suoi veri termini ».

Il generale Mancinelli tiene a porre, anzitutto, in luce che se l'esercito mancò alla sua grande prova nell'ultima guerra ed alla data del fatale 8 settembre che la concluse, ciò non avvenne già per le ragioni che vorrebbe il prof. Omodeo, ma perchè « sul debole organismo dell'esercito venne a gravare un peso sproporzionato alle sue possibilità ». Il fascismo aveva provocato un decadimento assoluto e relativo dell'esercito, facendone « un'appariscente costruzione da esposizione »: fu, quindi, « una terribile follia tentare la sorte delle armi con uno strumento tanto inadeguato, in cui le gravissime lacune materiali si ripercuotevano, inevitabilmente, sulla consistenza spirituale, in quanto non consentivano quella fede nel successo, che non può essere in tutto o in tutti sostituita dal senso del dovere e dell'onore militare. Ma se nell'esercito non mancavano elementi opportunisti e deboli, che curavano l'apparenza più che la

sostanza o, magari, anteponevano il proprio interesse personale a quello dell'organismo militare, sarebbe — afferma il generale Mancinelli — ingiusto e contrario alla verità il confondere costoro con la massa degli ufficiali e lanciare contro di loro accuse « piccine quanto velenose e volgari ». E talune di queste accuse, ad esempio, quelle dei piccoli « furti e marachelle », dell'esagerato « carrierismo », della diffidenza dei gregari verso i propri comandanti — il generale esamina più o meno diffusamente, per giungere a mostrarne l'assoluta infondatezza o, quanto meno, l'evidente esagerazione.

Proseguendo nell'esame dello scritto dell'Omodeo, il generale Mancinelli nega del pari che il fascismo abbia distrutto la vecchia anima generosa dell'esercito del Risorgimento e di Vittorio Veneto. No, — egli sostiene — anzitutto perchè l'anima dell'esercito è immortale « come particella spirituale, eletta ed indivisibile, dell'anima nazionale », e poi perchè l'esercito fu, sì, lusingato ed avvilito dal fascismo, ma fascista non fu mai; tant'è vero che il Regime, sospettando di esso, ritenne necessario appoggiarsi sulla milizia.

Ritiene, invece, il generale di poter concordare con l'Omodeo nell'opportunità di « allargare l'ambiente, l'orizzonte, il senso di umana comprensione nei nostri ufficiali », poichè nessuno vuole concepire l'esercito come un istituto statico, incapace di progresso e di adeguamento all'evoluzione generale.

Una lancia il generale Mancinelli ha voluto spezzare anche in favore dello Stato Maggiore, negando ch'esso abbia avuto la pretesa, come l'Omodeo aveva affermato, di accentrare in sè la politica interna ed estera del paese, e con risultati disastrosi. Come mai — chiede il Mancinelli — si può asserire ciò, quando lo Stato Maggiore italiano, lungi dall'avere le anzidette pretese, non è mai riuscito ad avere, neppure in guerra, l'autonomia e l'autorevolezza necessarie per lo sviluppo delle operazioni militari?

Avviandosi, quindi, alla conclusione del suo scritto, il generale Mancinelli smentisce sia l'esistenza tra gli ufficiali di « pericolosi agenti dinastici », sia le pretese nostalgie tedescofile del nostro ceto militare: vi sono, certamente, tra gli ufficiali dei buoni monarchici, ma il giuramento che tutti gli ufficiali hanno prestato e prestano è il più imparziale ed apolitico degl'impegni, in quanto lega alla fedeltà non già alla persona fisica del Sovrano, ma al Capo legale e costituzionale dello Stato. Così pure, se molti ufficiali italiani giudicano, con senso professionale, che l'arte militare tedesca abbia avuto, anche in quest'ultima guerra, manifestazioni brillanti e che il soldato tedesco abbia in molte occasioni dimostrato qualità ammirevoli di disciplina e di valore, è altrettanto vero che gli ufficiali italiani non furono mai troppo corrivi ad amare i Tedeschi, anche

quando ne fummo alleati, che ne hanno condannato e condannano l'inutile, bestiale violenza, che ammirano il meraviglioso sforzo organizzativo che ha portato le Nazioni Unite alla vittoria.

Con parole ancor più appassionate, infine, il generale Mancinelli smentisce l'esistenza nell'esercito di ufficiali faziosi ed anelanti alla guerra civile; essi, educati alla religione della Patria, sognano soltanto che un nuovo spirito di fratellanza unisca tutti gli Italiani, affinchè si possa efficacemente iniziare l'opera di ricostruzione, e da questa ideale armonia gli ufficiali italiani « cercano, con ogni loro atto, di creare le premesse, entro le file dell'Esercito ».

Il dibattito sulla crisi delle forze armate è stato continuato, ed in certo senso allargato, da Camillo Spinedi, col suo articolo: « Crisi militare o crisi nazionale? », comparso nel n. 29 di *Domenica*.

Pur ammettendo, con l'Omodeo, l'opportunità che in una società armonicamente costituita, il Corpo militare debba possedere un'anima educata agli stessi ideali e vibrante degli stessi entusiasmi a cui è educata e di cui vibra, nel complesso, l'anima dei diversi organi ed istituti sociali, lo Spinedi esprime l'avviso che a promuovere quella educazione, ad agitare quegli entusiasmi, a foggiare quella fede che deve animare la società nel suo complesso, debbano essere, piuttosto che l'istituto militare, quegli istituti che diciamo e consideriamo più specificamente di cultura: le istituzioni scientifiche, le religiose, i corpi politici, i giudiziari, le categorie dei cultori tutte di arti liberali, ecc..

Ora, lo Spinedi ritiene che il prof. Omodeo, limitando il suo esame al solo istituto militare e mettendone in mostra, e forse amplificandone, le deficienze e lacune, sia giunto a risultati troppo sconfortanti: se uguali esposizioni ed amplificazioni fossero usate per altri istituti, si giungerebbe a risultati catastrofici e, ciò che più importa, non giustificati.

Il male, insomma — se male c'è — esiste altrove: e lo Spinedi, a questo proposito, ricorda che già da qualche decennio uno dei maestri dell'Omodeo, il Croce, segnalò e riprovò l'estraniarsi della vita accademica dai problemi vivi della vita e della Nazione; l'impreparazione a risolvere i grandi problemi del paese, che era comune, agl'inizi della guerra passata, a buona parte del corpo universitario e di quello politico, l'indifferenza e l'insensibilità mostrate anche da illustrazioni di nostri Atenei di fronte ai massimi problemi della vita civile.

Non di crisi dell'esercito, perciò, dovrebbe parlarsi, ma piuttosto di « una crisi profonda, che ha investito e da più decenni travaglia, più o meno, tutti gli organi della compagine nazionale, e che a sua volta è un aspetto di quella più grande crisi che colpisce gran parte del mondo, con risultati, altrove, non meno gravi di quelli che noi lamentiamo.

Non i militari, soli, quindi, — conclude lo Spinedi — ma tutti dovrebbero cercare di ritornare al retto, illuminato e solo così proficuo svolgimento delle mansioni che loro sono affidate.

Segue infine la replica di Omodeo, il quale se dichiara: che non era suo proposito aprire processi e stabilire responsabilità per non avvelenare ancora di più l'aria già tanto intossicata; che, a causa del disordine con cui il proto impaginò il suo articolo, molti giudizi severi che si riferivano a loschi agenti monarchici sono stati attribuiti erroneamente al complesso degli ufficiali; in sostanza non modifica le critiche mosse, anzi ne ribadisce alcune con nuove argomentazioni.

All'obbiezione, ad esempio, del generale Mancinelli, che i generali « sono stati le prime vittime del malgoverno fascista, che poi li avventurò allo sbaraglio con un esercito male armato », l'Omodeo risponde che « i capi di questo esercito dovevano pure avere il coraggio civile (un coraggio ben più difficile di quello militare) di protestare, di dare le dimissioni, di farsi valere con tutti i mezzi di cui nonostante, anzi in ragione dei vincoli della disciplina, un corpo chiuso dispone per farsi rispettare ». E aggiunge: « lo scarso coraggio di dire e di far valere la verità, è sempre stato il difetto del nostro esercito ».

Conclude — dopo aver ricordato che, nonostante le grandi tradizioni, anche gli eserciti invecchiano — proponendo « di ricostituire quasi *ex novo* un piccolo esercito mediante ufficiali giovani che hanno avuto modo di imparare dagli anziani *in che modo non si deve fare la guerra;* un esercito cioè che non abbia sulle sue spalle il peso spaventoso della disfatta; che possa guardare avanti; che sia al di fuori e al disopra dei partiti, il monarchico incluso; che sia ligio al volere della Nazione espresso dagli organi della libertà ».

Come fummo condotti alla catastrofe. *Filippo Giolli.* — Roma, Casa Editrice Faro, 1945, pag. 214, L. 220.

In questo volume — scritto tra il gennaio e il giugno 1944, durante l'occupazione tedesca di Roma, e pubblicato nella primavera del 1945 — l'A., prendendo le mosse dalla seduta straordinaria del Gran Consiglio del fascismo dell'11 dicembre 1937, in cui venne decisa l'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni, esamina gli sviluppi della politica estera italiana nel biennio 1938-'40, col preciso intento di spiegare ai lettori come sia stato possibile a Mussolini trascinare il paese in una guerra tanto temuta e da tutti detestata.

Alla fine del 1937 — mentre le nostre forze armate, e partico-

larmente l'esercito, avevano sperperato in Etiopia, e stavano ancora sperperando in Spagna, le loro scarse disponibilità di armi e di equipaggiamento — il popolo italiano, ormai stanco di avventure e di guerre, era ostile ad una eventuale alleanza con la Germania e decisamente contrario a qualsiasi nuovo conflitto. Col suo infallibile buonsenso esso intuiva il pericolo insito nell'alleanza italo-germanica, verso la quale la politica mussoliniana appariva ormai chiaramente orientata. Tale alleanza, prima o poi, avrebbe condotto fatalmente alla guerra e, con la guerra, ad una tragica alternativa per il nostro paese; giacchè un'eventuale vittoria tedesca avrebbe completamente asservito l'Italia alla più potente Germania, mentre la vittoria della coalizione antitedesca avrebbe esposto l'Italia alle conseguenze disastrose di un duro assedio e di una più dura sconfitta. Ma nè l'avversione pressochè unanime del popolo italiano, nè il parere esplicitamente contrario delle più alte gerarchie militari e politiche dello Stato, valsero a far recedere il dittatore dal suo ambizioso disegno, che doveva precipitare di lì a poco l'Italia, inerme e riluttante, nel baratro della guerra.

E dire che, non più tardi del maggio 1937, Mussolini aveva formalmente dichiarato che l'Italia, entrata ormai nel novero delle potenze soddisfatte, desiderava essere « un elemento di equilibrio e di collaborazione internazionale ». Senonchè, a pochi mesi di distanza, rompendo il patto di pace del 1919, egli rinunziava ad ogni ulteriore possibilità di intesa con gli alleati della prima guerra mondiale e approfondiva il solco tra i regimi totalitari e i regimi democratici.

Quali le cause di tale folle corsa verso la catastrofe?

L'A. cerca appunto di individuare tali cause attraverso un'acuta analisi degli avvenimenti politici che caratterizzarono sul piano internazionale europeo il movimentato biennio '38-'40. Come è noto, tale breve ma intenso periodo fu contrassegnato dalle più violente manifestazioni del pangermanismo nazista. Nel marzo 1938 il dittatore del terzo Reich — che già due volte aveva apertamente violato le clausole militari del trattato di Versailles: nel marzo 1935, col ristabilire la coscrizione obbligatoria; nel marzo 1936 con la rioccupazione militare della Renania — non esitava ad annettersi l'Austria, di cui si era impegnato a garantire l'indipendenza. Nel marzo 1939, malgrado gli impegni assunti a Monaco nel settembre del '38, si gettava improvvisamente su Praga e metteva l'Europa di fronte ad un nuovo fatto compiuto: la proclamazione del Protettorato di Boemia e Moravia. Alla fine di agosto dello stesso anno, traeva infine lo spunto dalla questione di Danzica per invadere senza preavviso la Polonia, nella folle speranza che Inghilterra e Francia — che pure erano legate alla Polonia da un patto di garanzia — non intervenissero o, tutt'al più, non facessero in tempo a far sen-

tire il peso del loro intervento prima che la partita ad oriente fosse in poche settimane liquidata.

Si iniziava così la corsa del terzo Reich verso l'abisso. Ma quali vantaggi poteva mai ripromettersi l'Italia da una politica di stretta alleanza e di piena collaborazione militare con la Germania hitleriana?

A tal riguardo l'A. mette opportunamente in rilievo come la fortunata impresa di Etiopia avesse fatto sorgere nell'animo di Mussolini la convinzione di essere un genio politico-militare, e aggiunge che le crisi internazionali successive, provocate dalla Germania con l'occupazione dell'Austria e della Ceco-Slovacchia, dovevano rafforzare in lui l'opinione che Francia e Inghilterra fossero impotenti a sostenere l'urto della formidabile macchina bellica tedesca. Tutto ciò non poteva non agevolare la trasformazione dell'Asse Roma-Berlino (unione puramente ideologica di due rivoluzioni) nel cosidetto patto di acciaio del maggio 1939 (vera e propria alleanza politico-militare, che legava indissolubilmente l'Italia al carro della Germania).

Ma lo stesso patto d'alleanza non era poi tale da trascinare necessariamente l'Italia in guerra a brevissima scadenza, in quanto — tenuto anche conto della nostra inadeguata preparazione — Hitler si impegnava a non sollevare, almeno fino al 1942, nuove questioni che potessero determinare altre crisi internazionali. Senonchè, nel momento stesso in cui il patto veniva firmato, la crisi che doveva determinare lo scoppio della seconda guerra mondiale (questione di Danzica) era già in atto. Assicuratasi la neutralità della Russia, Hitler — che non voleva lasciarsi sfuggire l'occasione propizia offertagli dalla impreparazione militare della Francia e dell'Inghilterra — dava fuoco alle polveri e il primo settembre invadeva senza preavviso la Polonia.

La precipitazione di Hitler, il pacifismo manifesto della gran massa del popolo italiano e, più ancora, l'impreparazione delle forze armate italiane per una guerra di vaste proporzioni irritano il dittatore italiano, il quale non esita a far circolare la voce che i generali lo hanno ingannato, dimenticando con molta disinvoltura che egli stesso è stato per molti anni Ministro della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica e che, come tale, è il primo e maggior responsabile di tale impreparazione.

Dopo la dichiarazione ufficiale di « non belligeranza » (che non sorprende affatto Hitler, cui preme soltanto che l'Italia non faccia parte di una eventuale coalizione antitedesca), la politica mussoliniana attraversa varie alternative e non è immune da incertezze; mentre nel paese si va sempre più avvalorando — anche per l'esplicita ammissione dei più autorevoli gerarchi del fascismo — l'ipotesi che la nostra partecipazione alla guerra divenga sempre meno pro-

babile. Ma quando nella primavera del 1940 la macchina bellica tedesca si mette in moto verso l'occidente di Europa, i primi clamorosi successi dell'alleato preoccupano Mussolini, che teme di non arrivare in tempo per partecipare alla vittoria. E non appena il fronte francese dà segni manifesti di un imminente crollo, egli non esita più a lanciarsi nella mischia per poter dividere con Hitler la gloria militare della conquista della Europa. Sullo sfondo della tragedia dell'Italia troviamo così una grottesca rivalità fra i due dittatori e il folle gesto di un uomo che pretende di sbarrare il passo al predominio tedesco in Europa col peso del proprio genio di statista e di condottiero.

L'analisi di tali drammatici avvenimenti, condotta dall'A. con acutezza di indagine e serietà di metodo, è sostanzialmente una serrata requisitoria contro gli errori commessi dalla politica mussoliniana nel periodo compreso tra l'impresa etiopica e la seconda guerra mondiale. Tale requisitoria assume un particolare significato ove si consideri che essa non proviene da un sistematico oppositore del fascismo, bensì da uno scrittore al quale nove anni or sono l'opera del fascismo appariva talmente costruttiva e durevole da indurlo ad esaltarla in un libro dal titolo « *Mussolini motore del secolo* ».

Il nuovo studio assume pertanto il valore di una sostanziale revisione di giudizio.

Sarebbe stato tuttavia assai opportuno che, nella premessa alla sua nuova opera, l'A. facesse spontanea ed esplicita ammenda del suo errore di valutazione; errore peraltro comune a numerosi giornalisti e scrittori del tempo nei riguardi di un uomo che ad un certo momento fu da molti considerato, in Italia e all'estero, come un protagonista della storia contemporanea. Nè sarà inutile ricordare in proposito che molti uomini politici d'oltre Alpe invidiavano all'Italia il suo duce, che lo stesso Churchill ebbe un giorno ad affermare: « *se fossi un italiano, non potrei essere che un fascista* ».

L' Esercito italiano per la guerra di liberazione. *Gabriele Pronetti.* — Roma, Ugo Pinnarò, pag. 47, L. 20.

Chi dello stesso A. ha letto nella *Rivista Militare* — fascicolo di luglio — l'articolo: « L'Italia per la guerra di liberazione », e volesse maggiori notizie sul generoso ed efficace contributo dell'Esercito italiano alla causa comune, potrà trovarle in questo opuscolo.

Narrazione semplice, senza pretese, ma che consente al lettore di valutare, tenuta presente la realtà della situazione creatasi dopo l'8 settembre, sia le non lievi difficoltà superate dai nostri comandi

per organizzare e armare le varie unità combattenti e ausiliarie, sia lo spirito di abnegazione del soldato italiano che spesso ha dovuto lottare in condizioni di manifesta inferiorità materiale.

L'opuscolo riporta anche simpatici riconoscimenti delle Autorità alleate e numerose fotografie, tra le quali, però, non figurano quelle dei nostri generali.

Perchè non additare alla riconoscenza della Nazione questi valorosi comandanti, se gran parte della stampa quotidiana non lesina mai la più clamorosa pubblicità quando si tratta di generali che hanno demeritato?

Lieve menda, questa, alla quale l'A. potrà facilmente rimediare nella seconda edizione, che ci auguriamo prossima.

Le Fiamme Gialle durante il terrore nazifascista a Roma. *Gen. Filippo Crimi.* — Roma, Editore R. Carboni, pag. 28, L. 25.

L'A., capo dell'organizzazione clandestina delle Guardie di Finanza, ha voluto rievocare le gesta compiute a Roma dalle sue Fiamme Gialle durante l'occupazione tedesca.

Ha fatto bene: è un omaggio doveroso al loro spirito di abnegazione e al contributo dato alla causa nazionale; è una documentazione preziosa per quella storia che un giorno dovrà insegnare come l'Italia, all'indomani di una guerra perduta, fra immense rovine morali e materiali, abbia potuto ancora esprimere tanta somma di valori spirituali, tanto spirito di iniziativa, tanto eroismo, tanta fede nell'avvenire.

In queste pagine prevale l'amore del racconto. Poco è concesso alla virtù della parola: i fatti — conflitti, arresti, evasioni, colloqui, sottrazioni di armi, razzie, sabotaggi — non sono nè accomodati, nè mutilati, nè sforzati.

La narrazione procede serrata come serrata fu l'azione dei protagonisti. Brevi sono i commenti e rare le divagazioni. Si direbbe che l'A. abbia fretta di giungere all'epilogo, affinchè il lettore si esalti nella visione della libertà conseguita senza avere dimenticato un solo particolare dei tanti episodi descritti.

Numerosi i personaggi: talora conosciuti, spesso oscuri. Ma tutti si muovono su un piano e la figura dei capi non oscura mai quella dei gregari. E se quest'ultimi, come ci auguriamo, leggeranno le pagine scritte dal loro comandante, non potranno non avvertirvi attraverso le sue parole, la riconoscenza della Nazione; non potranno non fremere di orgoglio nel sentirsi ripetere che alle Fiamme Gialle molti devono qualche cosa: civili e militari, Italiani e stranieri. Anche stranieri, sì, se vogliamo credere alla sincerità delle parole di un prigioniero di guerra francese, al quale furono

prodigate ospitalità e assistenza: « Aux frères d'armes, qui tous les jours risquen leur vie, ma vive reconnaissance et grand remerciement éternel ».

Marcia su Roma e dintorni. *Emilio Lussu.* — Roma, Casa Editrice Einaudi, 1945, pag. 210, L. 180.

Scritto originariamente in francese e in inglese, questo libro si proponeva soltanto lo scopo di far conoscere al pubblico francese e a quello anglo-americano alcuni aspetti del regime fascista, nelle sue origini e nella sua prima affermazione. Un'edizione in lingua italiana venne successivamente pubblicata a Parigi nel 1933, a cura della Casa Editrice « Critica ».

Questa nuova edizione, destinata al pubblico dell'Italia libera, nulla aggiunge al testo originario che, a tanta distanza di tempo, potrà apparire — come avverte l'A. nella prefazione — sotto alcuni aspetti incompleto e manchevole; ma la natura stesso dello scritto, che lungi dal costituire un'opera di storia, si propone soltanto di offrire al lettore « *un documento soggettivo su un periodo della civiltà italiana* », non consentiva, come tale, revisioni e aggiornamenti.

Dopo aver preso parte come ufficiale di complemento alla guerra 1915-18, l'A. rientra nella natìa Sardegna e nel maggio del 1921 viene eletto Deputato al Parlamento; sicchè egli può seguire fin dall'inizio, militando nell'opposizione, la lotta politica che condurrà il fascismo alla conquista del potere e alla graduale soppressione di tutte le libertà democratiche.

Repubblicano convinto e oppositore tenace del fascismo, pur assistendo con aperto sdegno all'adesione sempre più numerosa dei suoi più intimi amici e di molti fra i suoi più ardenti compagni di fede al nuovo regime, egli sa resistere alle minacce e agli allettamenti, affrontando aggressioni e persecuzioni e infine — dopo una avventurosa fuga dall'isola di Lipari, ove era stato confinato — l'esilio.

Alla cosidetta « Marcia su Roma », da cui il libro trae il titolo, non è dedicato che un brevissimo capitolo. La parte centrale dell'opera è invece costituita dalla lotta accanita delle squadre d'azione e dei rappresentanti ufficiali del governo fascista per piegare la persistente riottosità della popolazione sarda; donde trassero origine le varie spedizioni punitive, fra cui memorabili quella di Terranova e di Porto Scuso, dall'A. descritte con ricchezza di particolari.

Trattasi in sostanza di una cronistoria degli avvenimenti politici svoltisi in Italia tra il 1919 e il 1926, nel periodo cioè in cui l'inquietudine e il disagio del popolo, la debolezza dei governi e la carenza delle istituzioni parlamentari spianarono la strada al sor-

gere e all'affermarsi del nuovo regime. Tali avvenimenti però sono riprodotti così come furono personalmente vissuti dall'A.; sicchè il libro presenta i difetti comuni a tutte le narrazioni a carattere essenzialmente soggettivo. Esso inoltre contiene alcuni giudizi che la massa dei lettori non potrà certo condividere; quali ad esempio: la piena giustificazione della presenza di un disertore della prima guerra mondiale fra i Deputati al Parlamento nel 1921 e l'accenno alla psicologia complessa di « *alcuni generali* » che — secondo l'A. — « *per esprimere il loro pensiero adoperano spesso termini assolutamente antitetici, così che quando reclamano la pace, è da scommettere che desiderano la guerra e, quando affermano di voler morire subito senza discutere, avviene sovente che pensino invece a vivere e a vivere bene* ».

Ora, che tale modo di pensare e di agire possa riscontrarsi in non pochi uomini (uomini di governo e uomini della strada, politici e militari) è fuori di ogni dubbio, ma che esso costituisca — come pretenderebbe l'A. — prerogativa di *alcuni generali* è per lo meno assai discutibile.

Sul fronte e dietro il fronte italiano. *Paolo Treves.* — Roma, Casa Editrice Sandron, 1945, pag. 305, L. 200.

Gli Italiani che hanno vissuto giorno per giorno, ora per ora, la tragedia della Patria sotto la duplice dominazione tedesca e fascista e che — affrontando coscientemente il rischio delle rappresaglie nemiche — non esitavano in quell'oscuro periodo, ad ascoltare le radiotrasmissioni degli Alleati, non possono aver dimenticato la voce amica di Paolo Treves, che dal microfono di radio Londra infondeva loro, quasi quotidianamente, coraggio e speranza.

Nelle ore tristi e in quelle liete, l'Italiano esule — attraverso la rubrica radiofonica « *Sul fronte e dietro il fronte italiano* » — rincuorava i compatrioti lontani, incitandoli alla resistenza e alla lotta, mentre sulla linea di combattimento e nelle retrovie del fronte si rinsaldavano sempre più le schiere dei combattenti palesi e occulti d'Italia, nella guerra antitedesca che, fin dal primo sbarco degli Alleati nella penisola, aveva assunto il carattere di una vera e propria guerra di liberazione.

Rientrato in Italia, l'A. — aderendo alle numerose richieste pervenutegli — ha riunito in questo volume un'ampia scelta delle sue radio-conversazioni, senza nulla mutare ai testi già letti al microfono. Sicchè l'opera che ne risulta, se non presenta notevoli pregi letterari, acquista tuttavia il valore di un documentario fedele. Nè peraltro la scelta delle conversazioni — inevitabile per ridurre il volume a proporzioni normali — altera in alcun modo la

prospettiva generale del quadro storico considerato, poichè — come avverte l'A. nella prefazione — nulla è stato soppresso che fosse essenziale al quadro stesso.

In sintesi, il libro del Treves non è soltanto una commossa rievocazione dei sacrifici sopportati dagli Italiani di pura fede nell'ultima guerra per la liberazione della Patria; esso costituisce altresì un singolare documento cui potrà largamente attingere domani la storia del Secondo Risorgimento Italiano.

Quaderno di un detenuto. *Giovanni Persico.* — Firenze, Casa Editr. Barbera, 1945, pag. 140, L. 160.

Questo « *quaderno di un detenuto* » non è, come potrebbe far pensare il titolo, nè un diario nè un libro di confessioni. Originato, più che da una crisi interiore, dalla meditazione di uno spirito profondamente cristiano e democratico nella solitudine di una cella carceraria, esso è una raccolta di pensieri e di massime, che condensano in brevi tratti incisivi tutta una esperienza di vita vissuta.

Detenuto politico nelle carceri di Regina Coeli in due successivi periodi (settembre-ottobre 1943 e aprile-maggio 1944), l'A. ha riassunto essenzialmente in queste massime tutto ciò che di sano e di bello pulsa nell'animo umano; sia che egli osservi con accorato senso di evasione e di libertà un allegro volo di rondini, sia che mediti sui più gravi problemi del governo dei popoli.

Dall'osservazione delle verità solari ed eterne del sermone della montagna alla meditazione sul classico trinomio della saggezza romana: *honeste vivere, neminem laedere, suum cuique tribuere;* dalla considerazione sulla ineluttabilità e sulla inutilità sociale della guerra alla esaltazione del *senso mistico del dovere* come *la più alta espressione della religione civile;* dalla constatazione della mostruosa crudeltà della pena di morte alla valutazione della pericolosa suggestione che la stampa esercita sulle persone incolte: è tutto un susseguirsi di massime su cui predominano tre motivi fondamentali: il rispetto della vita umana, la difesa dell'indipendenza spirituale dell'uomo, il senso della solidarietà universale.

Dal contenuto del libro traspare infine — malgrado l'accorata amarezza di alcune massime — un confortante senso di fede nella ricostruzione della Patria e nella rigenerazione spirituale dell'umanità.

Pio XII e la guerra. *Guillermo Viviani.* — Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1943, pag. 200, L. 25.

La voce del Papa — Capo supremo della Chiesa cattolica e Vicario di Cristo in terra — rappresenta: nella sua essenza supe-

riore, la voce stessa di Cristo; nel suo contenuto puramente umano, l'eco di venti secoli di civiltà e di cultura. Donde l'altissima importanza morale della crociata bandita da Pio XII fin dallo scoppio della seconda guerra mondiale per condannare la guerra stessa nelle sue cause materiali e nei suoi inutili eccessi; e per ristabilire la pace sulle basi della giustizia e della carità cristiana.

Questo libro, redatto in forma semplice ed efficace, si propone appunto il duplice scopo di divulgare il pensiero del Pontefice regnante su la guerra, la pace, e il nuovo ordine sociale, quale scaturisce dalle sue allocuzioni e dai suoi radiomessaggi, e di mettere altresì in risalto l'opera altamente umanitaria da Lui svolta in favore dei deboli, degli oppressi, dei perseguitati e di tutti coloro che dal flagello della guerra sono rimasti maggiormente danneggiati negli averi e negli affetti.

Interprete dei sentimenti più profondi della umanità civile, Pio XII, dopo avere invano spiegato tutti i mezzi morali a Sua disposizione nel tentativo di scongiurare la guerra, ha lottato con tutte le Sue forze per attenuarne gli orrori e abbreviarne il corso. Non solo ma, dopo avere condannato la guerra stessa, da Lui giudicata funesta nell'ordine economico, come in quello spirituale e culturale, ha indicato alla coscienza dei popoli e al senso di responsabilità dei governanti le basi della futura pace che, per essere veramente durevole, non deve segnare la vendetta del vincitore sul vinto, bensì instaurare un nuovo ordine internazionale, fondato sui principî stessi che sono alla base del cristianesimo. Trasferiti nel campo internazionale, essi si possono così sintetizzare: diritto alla vita delle Nazioni grandi e piccole; protezione delle minoranze storiche e razziali; equa ripartizione delle materie prime; rispetto dei trattati, limitazione degli armamenti.

« Ad bestias ». (Memorie di un perseguitato). *Alfredo Misuri.* — Roma, Ed. delle Catacombe, 1944, pag. 382, L. 90,

E' un libro tutto fatti e tratti dal principio alla fine, un libro che fa meditare e pensare. Esso prende le mosse dal Congresso di Livorno e dai moti del '19-'21.

Siamo a Perugia. Il movimento che doveva essere il paladino del liberalismo e dell'ordine presto degenerò in una tirannide oligarchica. Contro questa degenerazione, che minaccia di travolgere il paese, si leva la parola di Misuri, nel discorso pronunciato alla Camera il 29 maggio 1923: discorso che si può definire l'ultima difesa del sistema parlamentare e delle guarentigie costituzionali, pronunciata da un ex-liberale. Il fascismo risponde a Misuri: la sera stessa del 29 maggio egli subisce un attentato, in cui per poco non perde la vita.

Questo attentato segna la prima violazione di una delle più sacre guarentigie parlamentari, ed è il primo sintomo delle violazioni statutarie che poi non si conteranno più. Il delitto Matteotti si compirà tredici mesi più tardi

Il 5 maggio 1927, Alfredo Misuri, accusato dalla polizia segreta del fascismo di fare opera infesta contro il regime e sospettato di occulte manovre di cospirazione, è tratto in arresto e condannato al confino, che viene scontato a Ustica per i primi tre anni, per il resto a Ponza. Segue la vita tragica nell'isola, colonia di coatti.

Ecco, in breve sintesi, il contenuto del libro.

Ma quale è il valore intrinseco di esso? E' duplice: valore storico-politico e valore morale.

Non staremo a discutere il valore storico — che è tuttavia quello che dovrebbe interessarci di più, trattandosi di *Memorie di un perseguitato,* perchè saremmo critici « miopi per contemporaneità », ma è certo che l'opera del Misuri, di questo « Matteotti della destra », apporta un serio contributo alle testimonianze storiche del ventennio fascista.

Ma esso, come dicevamo, ha anche e soprattutto un valore morale, perchè è opera di uomo libero, e come tale, altamente educativa. Il lettore vede, scorrendo queste pagine, che la morale non poggia servilmente sulla storia, ma la storia sembra obbedire alla morale e nascere dalla morale stessa.

Incapace di venire a compromessi con la propria coscienza e scendere a trafficare i valori eterni dello spirito, Alfredo Misuri « a poco più di tre mesi dall'appartenenza ufficiale al movimento che aveva precorso, preparato e fatto trionfare, doveva cominciare a combatterne la degenerazione ». Espressione di questa fiera lotta, combattuta contro lo stesso capo del fascismo, è una lettera di cui riportiamo qualche brano:

« Caro Mussolini, ...nessuna conciliazione è possibile tra la fede e il politicantismo demagogico della più bassa lega... Io sono risoluto a portare la cosa alle sue estreme conseguenze, e ti avverto che sarò indisciplinatissimo. Se il fascismo tornerà ad essere l'ideale della prima ora, vi rimarrò. Se dovesse continuare ad inquinarsi con elementi estranei dediti all'arrivismo ed alla speculazione, me ne andrò. ... Predomina la mia volontà incrollabile di lottare per la purezza del fascismo... Ritrova te stesso e la tua fede, e giudica. Io aspetterò serenamente fiducioso che tu ritrovi te stesso ».

Vero è che Misuri aspettò invano e che fu costretto lui, invece dell'altro, a ritrovare se stesso uscendo dal partito.

Concludendo, queste memorie, scritte in forma semplice e piana, in tono amichevole e bonario, cupo e ironico, familiare e risentito, fiero e aggressivo, ma sempre lunge da ogni pretensione letteraria e da ogni paludamento stilistico, meritano di esser lette e meditate,

per il loro valore etico. Non c'è associazione, non c'è partito, non c'è governo che valga a migliorare il popolo, se il presidio della Nazione non è fondato sulla dirittura e sull'onestà.

Panorama Europeo. *Carlo Sforza.* — Roma, Casa Ed. Einaudi, 1945, pag. 188, L. 180.

Questa pubblicazione si propone di rivelare al pubblico europeo « un sommario delle caratteristiche psicologiche e storiche dei differenti popoli, in relazione con i loro permanenti problemi internazionali ».

In essa l'A. limita il suo studio ad esperienze e osservazioni personali, escludendo l'ausilio di testi specifici. Trattasi perciò di uno studio estraneo a consultazioni bibliografiche allo scopo di presentare una visuale di realtà dei complessi problemi storico-politici di carattere internazionale.

Con tale intento, egli si propone di ricavare deduzioni pratiche dall'esame dei suddetti problemi suggerendo, o lasciando intuire, opportune soluzioni atte a giovare alle correnti del pensiero europeo per una unità di azione politico-economica che affratelli in uno spirito di sincera e feconda collaborazione i paesi civili del nostro Continente.

Lo studio, ponendo in evidenza « l'abbassamento intellettuale dell'Europa », abbassamento che si è rilevato in più della metà dell'Europa, prima ancora della guerra mondiale '14-'18, si richiama ad uno scritto di Chateaubriand sull'impressionante stato morale e intellettuale della Francia sotto la prima dittatura di Napoleone I che trasformò l'intera Francia nel regno della menzogna.

I fatti hanno dimostrato che dove sorge un dittatore, ivi è l'abbrutimento della società, perchè ovunque s'instaura e si consolida il regime della violenza. Di qui l'abbandono morale e intellettuale in quanto ogni cura è posta nel favorire i cortigiani del regime; perciò ai dittatori non rimane che eliminare i servitori coraggiosi dello Stato, gli spiriti critici più saggi, le intelligenze costruttive. Ed ecco il marasma e il caos, finchè il sangue dilagherà tra la somma delle frodi e dei tradimenti, generando nuovi e più atroci delitti che verranno consumati non soltanto per impeti reazionari ma in specie per spirito di singole vendette. A tanto orrore fa riscontro la verità della frase di Cavour: « Appena è instaurato lo stato di assedio, sono i più incapaci che comandano ».

L'A. esamina il significato e le finalità occulte della prima guerra mondiale, ricordando come l'atmosfera dei rapporti nell'interno della Triplice Alleanza fosse resa intollerabile dalla ridicola superiorità morale che i nostri alleati di Berlino e di Vienna si davano nei nostri riguardi.

L'articolo VII della Triplice Alleanza imponeva all'Austria e all'Italia, nel caso in cui uno dei due paesi avesse alterato lo *statu quo* nei Balcani, di giungere a un accordo preventivo tra le due potenze. Ma sorsero delusioni ed equivoci, per cui la verità profonda è che la guerra del '14-'18 fu essenzialmente la guerra di successione austriaca.

Ancora non si è compreso — afferma l'A. — quanto sia costato caro all'Europa che l'ascesso austriaco sia scoppiato soltanto nel 1918 e non nel 1848 o nel 1859. Se nel '48 l'Austria degli Asburgo avesse subìto la sua sorte, la Germania si sarebbe costituita in stato unitario.

Il fatto che la crisi austriaca si sia verificata solo nel '14, ha fatto sì che una serie di problemi nazionali che avrebbero dovuto essere risolti nel periodo delle lotte nazionali, furono invece imposti in Europa quando per tali problemi non vi era più posto.

L'A. esamina poi il corso degli avvenimenti politici in Francia dopo la vittoria politica di corte vedute a danno del paese ed entra nel problema religioso deplorandone la crisi; analizza la struttura dello stato morale dei Tedeschi dopo il '18 nei riguardi del fatale insorgere del nazismo. Per i Britannici afferma che la Gran Bretagna deve riconoscere di essere assai più europea di quanto le sue tradizioni non glielo facessero desiderare. In quanto all'Italia, il suo popolo è il più particolaristico tra i grandi popoli europei ma è anche il più universalistico. Per i Balcani la vita politica, dal punto di vista morale, non è peggiore di quella d'Occidente. Nei riguardi della Spagna, malgrado il suo grande passato, essa è una delle più giovani collettività nazionali europee. In Spagna tutto è sempre stato istintivo e intuitivo in ogni classe, fino alle più povere. Per la Russia, Hitler imitò Napoleone attaccandola a tradimento e, come Napoleone, egli ha trovato il suo più atroce e definitivo castigo Per le colonie, se si vuol salvare i nostri imperi coloniali, bisogna avere il coraggio di guardare la verità in faccia: la verità è che all'origine dello spirito di rivolta che anima quasi tutte le colonie, sta un solo fatto: la guerra del '14-'18.

In quanto ai « mandati », l'esclusione dell'Italia dall'amministrazione dei « mandati » fu un'ingiustizia di cui l'Italia fu vittima alla conferenza della pace del 1919.

L'A., infine, dopo avere esaminato nei singoli sviluppi i problemi israelitici, definisce feroce l'attività di coloro che cercano di seminare il germe antisemita nei vari paesi e approfondisce la natura degli stessi problemi lumeggiando le cause dalle quali può dipendere l'avvenire dell'Europa.

Tuttavia, malgrado i nostri errori passati, malgrado le dittature e le guerre che queste scatenano o di cui ci minacciano, le

possibilità di una intesa europea — secondo l'A. — sono ora più vicine e certo maggiori che non prima della guerra '14-'18.

L'A., che nel faticoso ma ben chiaro suo itinerario è rimasto fedele alla premessa di valersi soltanto di sue proprie osservazioni ed esperienze tratte dalla carriera di diplomatico all'estero e dagli studi compiuti sui vari paesi di Europa, prende commiato dai lettori dichiarando come tutto il travaglio dell'ultima recente guerra sia dipeso dal fatto che la guerra '14-'18 aveva lasciato dappertutto « un solco di pregiudizi, di leggenda e di menzogne, ma con l'aiuto dei regimi dittatoriali la menzogna internazionale ha finito per attingere le cime di una nuova arte ».

Lo studio — che, per la sua intrinseca costruzione, rievoca fasi e periodi della storia diplomatica europea contemporanea — procede con chiarezza e organicità obiettive, agevolando, in chi li abbia vissuti, ricordi di episodi inobliabili, preludio ed epilogo della prima guerra mondiale.

L'integrità della Patria. *Comitato romano della Società Nazionale « Dante Alighieri ».* — Roma, Tipografia Editrice Italia.

Sembra ormai deciso che il problema della revisione delle nostre frontiere debba essere esaminato e risolto con una più ampia e realistica visione dell'interesse dei paesi confinanti; ma poichè non è facile prevedere se e fino a qual punto tali interessi potranno conciliarsi — le intenzioni conciliative di Roma, per esempio, non hanno trovato ancora una rispondenza incoraggiante a Belgrado — se prevarrà l'ideale o l'egoismo, è saggio mettersi in guardia contro le notizie inspirate a facili speranze.

Melanconica illazione, questa, alla quale tuttavia non è possibile non giungere conoscendo le vicende dell'ultimo trentennio, vicende che l'opuscolo edito dal Comitato romano della « Dante Alighieri » riassume molto efficacemente per gli immemori di fuori e di dentro.

L'A., premesso che i sacrifici sostenuti in questa guerra a fianco degli Alleati ci danno diritto a vedere rispettata l'integrità della Patria, dimostra come questa integrità non sia frutto di violenza, ma rappresenti la conclusione di una storia secolare e la sanzione di onesti trattati.

Il primo riconoscimento si ebbe col trattato di Londra il 26 aprile 1915. Nessuno, allora, dubitò che l'Alto Adige e la Venezia Giulia spettassero all'Italia. Il governo russo, che pure era l'araldo della idea panslava anche nell'Adriatico, e Pasich stesso non sollevarono nè eccezioni nè riserve contro il nostro diritto giuliano.

Il secondo riconoscimento, a conclusione delle polemiche sorte

sul progetto Wilson e conseguenti modifiche, si ebbe il 12 novembre 1920 col trattato di Rapallo, pattuito liberamente, con spirito di amicizia e con volontà di creare solidi legami di buon vicinato tra i due popoli. Lo firmarono Vesnich, capo del governo jugoslavo, e Trumbich, il più qualificato a rappresentare la Nazione croata.

Con lo stesso spirito venne stipulato il patto di Roma per la annessione di Fiume.

Infine, oltre al nostro diritto ideale, l'A., proclama anche quello all'esistenza, in quanto l'Italia, poverissima di materie prime, ha trovato e potenziato nelle terre giuliane quattro elementi: il carbone, la bauxite, il mercurio e il legno: sicchè toglierle queste regioni del suo confine significherebbe aggravarne anche il disastro materiale.

Personalità disinteressate, come Sumner Welles, hanno riconosciuto questo diritto; ma se ciò non bastasse, a conforto della tesi, ricorderemo che anche il governo di Praga rivendica il possesso della zona di Teschen, non soltanto per ragioni storiche ed etniche, ma per motivi economici, affermando che il bacino carbonifero di quella zona è indispensabile all'industria nazionale.

Politica economica della guerra e della ricostruzione. *Lionello Cioli e Luigi Contini.* — Roma, Editore Donatello De Luigi, 1944, pag. 233, L. 180.

Questo libro tratta due vasti e complessi aspetti di supremo interesse sociale e utilitario, ovvero della ricostruzione politico-economica del mondo dopo gli orrori e le rovine dovuti ai conflitti tra popoli armati.

Gli AA., indagando con laboriose analisi su quelle cause essenziali che in quest'ultimo trentennio hanno generato due immani guerre, attribuiscono l'immenso disastro all'eccesso e agli errori dell'idea nazionalista che, nel campo politico come in quello economico, ha fatalmente condotto all'anarchia internazionale.

Gravissimo errore furono, nel piano economico, l'assurdo dell'autarchia, la negazione dell'intercambio come la teoria del mercato chiuso, fattori che nel divampante flagello hanno costituito la maggiore determinante.

Il criterio politico, quale conseguenza ammaestrativa di un tale incommensurabile disastro e che deve illuminare i popoli, è quello di combattere e distruggere i relitti dell'anarchia internazionale.

Purtroppo sono ben pochi — secondo gli AA. — coloro che dimostrano di voler bandire la mentalità nazionalista, specie in Italia, dove taluni agitano problemi italiani, come tali, e non quali fatti o fenomeni in concomitanza, da inserirsi nei problemi europei o mondiali.

Tali esiziali tendenze dovrebbero in primo luogo sparire dalla *forma mentis* di quei « circoli economici responsabili » che pare risentano ancora del nefasto ventennio che ha costretto l'Italia ad isolarsi dal mondo.

Un tale mutamento di mentalità e d'indirizzo non è ancora avvenuto, ma non è improbabile che dal fermento per la rinascita le nuove forze e la nuova volontà, scaturite dal dolore per tanta rovina, possano efficacemente concorrere ad un'azione morale, politica ed economica, eminentemente costruttiva, per un prosperoso avvenire delle Nazioni nel mondo.

Gli AA. espongono il proprio studio in tre parti:

Economia di guerra - Orientamenti per l'economia di pace - Prospettive sull'economia del dopo guerra.

La prima parte tratta in particolare della struttura economistica delle Nazioni fino a ieri in conflitto e di quei paesi dell'Europa occupata o controllata.

Per ogni Nazione essi tracciano un completo quadro analitico delle disponibilità dei propri mezzi economici e industriali all'inizio del 1939; seguono i successivi sviluppi nello sforzo compiuto in conformità dei mutamenti nelle rispettive situazioni politico-militari sui singoli teatri di guerra per far fronte alle esigenze dell'istrumento bellico operante.

Una serie di confronti statistici tra le varie Nazioni, in ogni campo dell'industria di guerra, concreta la visuale dell'immenso sforzo compiuto da ciascun paese belligerante. Così, negli S.U.A., la sola fabbrica di aeroplani di Willow Run, attrezzata da Ford in meno di 3 mesi, con una spesa di 60 milioni di dollari, costruiva apparecchi al ritmo di 1 aeroplano ogni 2 ore, impiegando mano d'opera per 75.000 operai. Lo stesso impulso si manifesta presso a poco nella produzione delle materie prime, nella mano d'opera, nei trasporti marittimi.

Nell'America latina, invece, « la guerra determinerà profondi spostamenti e vaste evoluzioni che andranno compiendosi tra l'attenzione dei popoli europei assorbiti nella lotta ».

Anche nella economia del Regno Uniti i criteri di previdenza e di azione costruttiva e produttiva sono imponenti: « i risultati concepiti durante questa guerra — scriveva nel dicembre 1943 il *Daily Telegraph* — dallo sforzo coloniale sono magnifici, una quantità di questi debbono rimanere segreti fino alla pace ».

In quanto alla Germania, nel '42, sul continente europeo, l'attività industriale risultava quasi interamente a servizio della macchina bellica tedesca: la organizzazione germanica permeava i territori annessi e occupati, nonchè i paesi alleati.

Nei riguardi dell'U.R.S.S. assume eccezionale importanza l'impulso produttivo nei giacimenti petroliferi come in ogni altra ri-

sorsa del sottosuolo, mentre l'economia sovietica non era impreparata quando la Germania iniziò il proprio assalto.

Lo Stato nipponico, la cui azione bellica va oltre il decennio, ha sempre più modificato la sua struttura economica. Importante il suo programma economico per lo « spazio » asiatico sud-orientale.

La seconda parte del libro: *Orientamenti per l'economia di pace,* riferendosi sempre alle Nazioni già segnalate, svolge una benevola critica sull'Istituto delle Nazioni Unite per il soccorso e la ricostruzione (U.N.R.R.A.) per gli aiuti immediati ai numerosi paesi duramente colpiti dalla guerra, esamina in complesso i vari aspetti possibili per un risanamento monetario mondiale e quelli per l'organizzazione internazionale del dopo guerra da cui la necessità di creare un Ente Internazionale con possibilità di efficienza — secondo Roosevelt — ben superiori a quello istituito da Wilson.

Nella terza e ultima parte del libro gli AA., esaminate le varie prospettive di ricostruzione nell'economia del dopoguerra, dedicano un interessante capitolo ai problemi economici dell'Italia. In esso, richiamandosi alla riconosciuta cobelligeranza, alla nostra partecipazione attiva nella guerra contro la Germania, è giustificato come l'Italia abbia per tali cause assunto uno stato di fatto che deve essere considerato e dal quale sorge il problema della sua ricostruzione.

Tale problema abbraccia oltre i due terzi del suo territorio. In essi è compresa la parte più redditizia della sua attività industriale per cui il nostro Paese, fin da ora, deve porre a sè e agli S.U.A. il problema del come e con quali mezzi debba economicamente risorgere.

La nostra ricostruzione non è soltanto un problema di politica interna, ma un problema di politica internazionale e varie, innumerevoli, complesse, sono le forze che vi debbono agire.

La via da percorrere è vasta e spinosa; occorre bandire ogni mentalità monopolistica, autarchica e di autosufficienza, tendenti a formare circoli parassitari a danno della Nazione. L'Italia sorgerà soltanto col reinserirsi nel sistema del libero commercio internazionale, adeguando le sue possibilità produttive agli scambi con l'estero. Ciò sarà fonte di sicuro incremento e di prosperità economico-sociale.

Questo libro, ispirato ad un profondo senso di obiettività politica, condotto con criterî di acuta analisi e competenza economistica, è un documento di opportuna attualità. La sua chiara e coordinata trattazione aderisce al carattere di quei principî validi ad orientare o a determinare la struttura economica di un paese rispetto ai miraggi della propria azione politica, e perciò esso può dirsi un anticipo verso gli orientamenti della futura economia internazionale, oltre che un vigoroso contributo all'immanente problema della ricostruzione mondiale.

Dall'orda all'ordine. *Igino Giordani.* — Roma, Coletti Editore, 1945, pag. 414, L. 200.

In uno scrittore cattolico noi vorremmo un senso di pace più profondo ed un così illuminato amore verso gli altri, un così aperto spirito di comprensione, da cercare con desiderio di giustificazione il perchè ha mosso i loro atti, poichè terribili conseguenze possono talvolta scaturire da ottime intenzioni, e se si può biasimare un errore, è necessario ricordare al tempo stesso che vi è differenza tra errore e colpa.

Questo senso di così alto vedere noi cerchiamo nello scrittore cattolico, che deve porsi a giudicare uomini e cose da quel punto di pacata e serena comprensione che i suoi principî gli impongono.

In lui non senso di risentimento o di odio, non la gioia di vedere che si è avverato quel fatto crudele che egli aveva intuito si verificasse, ma pena per tutto ciò che di triste e doloroso viene ad abbattersi sul mondo.

Nelle prime due parti del libro questo spirito di umana pietà e comprensione non traspare, ma poi predomina invece nelle due seconde parti ed allora l'A. ci appare veramente il cattolico puro, quello che anela al miglioramento dell'uomo e che vuole giungere a questo umano perfezionarsi attraverso la dottrina di Cristo.

La terza parte del libro prende a considerare sotto i suoi vari aspetti ed apparenze la libertà, ed è questo uno dei migliori capitoli dell'opera.

Come diceva giustamente Garcia Moreno « Libertà — deve essere — per tutti e per tutto; tranne che per il male e per i malvagi ». Ma sembra, purtroppo, che non tutti diano questa giusta interpretazione alla parola; per molti il volere la libertà non altro è stato se non desiderio di poter compiere il disordine che cade a proprio vantaggio, e lo si vede in questi tempi così disorganizzati e feroci.

Nella quarta parte intitolata « L'Ordine », l'A. si chiede se, attraverso questo immane sconvolgimento che ha atterrito il mondo in questi tremendi anni di guerra, attraverso questa feroce esperienza che l'uomo ha fatto, soffrendo quanto da molti anni l'umanità non era abituata a soffrire, non avrà egli alfine compreso che non è attraverso guerre feroci o desideri insaziati di dominio e sentimenti egoistici che si arriva alla meta, bensì nutrendo senso di amore e di tolleranza verso i proprî fratelli.

Conclude, infine, elevandosi al di sopra dell'attuale momento, con la mira ad un futuro pieno di luce, nel quale gli umani abbiano compreso quale è la vera legge che deve imperare nei cuori; solo seguendo questa legge di amore, di fratellanza, di giustizia sociale,

potranno individui, famiglie, Nazioni, raggiungere quell'equilibrio e quell'armonia che rendono facile e serena la vita ed eviteranno le terribili stragi che con queste due ultime guerre si sono abbattute sull'umanità.

Educazione al senso sociale. *Giuseppe R. Balocco.* — Roma, Editore Coletti, 1945, pag. 287, L. 95.

Che le società civili presentino delle rimarchevoli analogie con gli esseri viventi, lo dimostra, fra gli altri, Ch. Antoine nel suo *Cours d'économie sociale,* e che il mondo odierno stia attraversando un periodo eccezionalmente patologico si riscontra dalle numerose manifestazioni che quasi giornalmente esso ci rivela. Ma che, come gli esseri viventi, esso possa essere guarito dai mali che lo travagliano è altrettanto indubbio.

Lo Spencer nella sua opera *Eredità biologica e la natura umana* prospetta appunto la possibilità di guarire i mali delle società civili con metodi di selezione. Alcuni uomini — egli scrive — sono forti, vigorosi, saggi, virtuosi; altri sono deboli, sciocchi, malati, immorali, criminali, e questi uomini provocano i malanni che affliggono l'umanità. Per estirpare dalla radice tali malanni bisogna produrre una razza migliore, monda di quei tipi inferiori. Quando si sia ottenuta una società così ripulita, le leggi, i costumi, l'educazione, le condizioni materiali miglioreranno da loro. Uomini buoni e saggi faranno il mondo buono.

Di libri di sociologia ispirati alla scuola dello Spencer, che negli ultimi anni hanno trattato dei metodi da seguire per migliorare le società civili, ne sono stati scritti molti, ma un libro come quello di Giuseppe R. Balocco, che ora presentiamo al lettore, e che è entrato a fare parte della collana di studi sociali moderni dell'Editore Coletti, è fra quelli che più fedelmente perseguono gli anzidetti indirizzi, poichè mentre rivela i mali sociali ne consiglia i rimedi, guida il lettore fra i diversi gruppi della società moderna, mette a nudo i pregi ed i difetti degli uomini e, per ogni categoria di essi, propone il farmaco destinato ad ottenere la pacifica connivenza con i propri simili.

Diciamo subito che il libro di R. Balocco, più che un libro di scienza, è un prezioso manuale di educazione civile. Dal concetto del senso sociale, quale consapevolezza della propria posizione rispetto alla comunità dei proprî simili, sentimento e non gelida elucubrazione cerebrale, generosità nel donare se stessi, ardore e non calcolo, amore per i proprî simili, alla sua vitale importanza nella formazione della personalità, nella vita di relazione, nell'obbedire e nel sentire, nell'educare e nell'istruire, nel dirigere e nel coman-

dare, nell'amicizia, nella famiglia e perfino nella vecchiaia, alla formazione dei capi e degli educatori, dal comportamento verso il nemico e l'alleato, alle influenze ambientali e del lavoro, il libro contiene un complesso di osservazioni e di amorevoli consigli, tutti dettati con semplicità e chiarezza, ricchi nella forma e nella sostanza.

R. Balocco si rivela un fine, efficace educatore, maestro dei tempi nuovi, in perfetto accordo con la scienza e con l'etica moderna. L'umanità — egli avverte — va cercando ansiosamente, mentre ancora infuria la tragedia fosca degli edifici che crollano, delle messi che ardono, delle anime che vacillano, un appiglio alla speranza che non vuole morire. Non sa trovarlo altrove che nella invocata attuazione di ordinamenti nuovi, poichè dei vecchi ha constatato la fallacia. Ed attende questa rinnovazione da uomini e da forze ch'essa ancora non sa distinguere nel groviglio della situazione presente, la quale, pure avviandosi ad un epilogo facilmente prevedibile ormai, è piena tuttavia di incognite nei riguardi dell'assetto politico ed economico di ciascun popolo e dell'insieme della società.

I padroni militari del Giappone - L'esercito nella vita giapponese. (« Japan's military masters - The army in japanese life). — *Hillis Lory.* — Washington, « The Infantry Journal », 1943, pag. 188, prezzo 25/100 di dollaro.

L'A. compendia in questo suo volume uno studio accurato — cui si è dedicato con la serietà ed il metodo di un professore universitario, durante il lungo periodo vissuto in Giappone in tale qualità — per determinare che cosa rappresenti l'esercito nella mentalità, nello spirito e nella vita del popolo giapponese, onde rendersi conto della sua psicologia di guerra e delle sue speciali caratteristiche.

Conferiscono uno speciale valore al volume i contatti dell'A. con gli ambienti militari nipponici e con taluni degli esponenti maggiori di essi, quali il gen. Sadao Araki — già Ministro della Guerra — e il gen. Senjuro Hayashi — prima Ministro della Guerra e poi anche Primo Ministro.

Il recente conflitto rappresentava per il Giappone una « guerra santa » in tutta l'estensione del termine e questo concetto è fondato su una profonda convinzione nazionale, tale da dare al Paese ed ai suoi combattenti energie quasi sovrumane.

Alla base di questa forza, che fa dei combattenti e del popolo una cosa sola, è il « seishin kyoku » o addestramento spirituale. Esso è alla base della formazione psicologica degli uomini e delle

donne giapponesi, trae le proprie origini dalle tradizioni più antiche e sacre della razza e, mentre da un lato infonde nel soldato lo spirito dell'antico « samurai », fa apparire il « militare » quale depositario delle più alte ed ammirate virtù nazionali: valore, tenacia, sobrietà e lealtà verso la divinità dell'Imperatore.

L'esercito è pertanto qualche cosa di infinitamente superiore ad una moderna e ben congegnata macchina militare e la sua potenza morale è tale da influire profondamente sulla politica interna ed estera dei vari Governi. E' un esercito di popolo ed il popolo vede in esso la propria guida spirituale ed il solo elemento capace di poterlo rappresentare. All'esercito il popolo accorda una fiducia quale esso non ha mai accordata nemmeno ai suoi più illustri uomini politici ed ai suoi più illuminati diplomatici. Costoro per il popolo hanno il torto imperdonabile di essersi occidentalizzati e di vivere fra quegli agi e con quelle comodità che esso disprezza profondamente come indizio di mollezza e di corruzione.

Questo carattere popolare dell'esercito giapponese, dovuto al l'editto dell'Imperatore Meiji, il quale istituì la coscrizione obbligatoria, è profondamente sentito da tutti. Per la nazione nipponica, anzi, l'editto, cancellando il privilegio di portare armi che gli « shogun » avevano ristretto ai soli signori feudali, è considerato la più alta conquista di eguaglianza sociale in quanto, grazie ad esso, non sono i « samurai » a perdere un privilegio, ma l'intera massa della popolazione ad acquistarlo. Per la recluta, la chiamata alle armi costituisce una investitura cavalleresca ideale, la cui portata è profondamente sentita anche dall'operaio e dal contadino e dalle loro famiglie.

L'ufficiale, il quale impersona al più alto grado l'ideale eroico della razza, è reclutato per lo più nelle famiglie meno abbienti dei piccoli commercianti e degli agricoltori, ed arriva ad una concezione così fanatica dei propri doveri, che, per una mancanza ridicola, è capace di fare « hara kiri » — ossia di togliersi la vita — per espiare il fallo che la coscienza morale non gli consente di perdonare.

Con ufficiali simili, non c'è da sorprendersi se le punizioni disciplinari siano quasi inesistenti fra la truppa o raggiungano minimi, quali in altri eserciti non sono nemmeno pensabili.

Purtroppo, questi ufficiali stessi, però, arrogandosi il diritto di rappresentare — come effettivamente rappresentano — la volontà popolare, con progressiva esclusione di tutti gli elementi più illuminati, meno sciovinisti e dotati di una mentalità che non sia quella del « troupier » al cento per cento, hanno finito col trascinare il Paese su una china di conquiste imperialistiche, destinata a perderlo inesorabilmente.

Lo studio del Lory, estremamente interessante da questo punto di vista, mirava soprattutto a mettere in guardia gli Americani con-

tro una sottovalutazione di questo pericoloso nemico in Estremo Oriente, dove il Giappone, sui campi di battaglia ed in patria, continuava ad agitare una bandiera sulla quale lo *slogan* « vittoria o morte » non era vuota frase sonora, ma l'espressione del vero modo di sentire di tutto un popolo e dei suoi combattenti.

Germania, Russia, ed il futuro. (Germany, Russia, and the future). *J. T. Mac Curdy.* — Cambridge, Tipografia dell'Università, 1944, pag. 140, L. 70.

L'A., docente di psicopatologia nell'Università di Cambridge, ha scritto il volumetto in esame prima dello sbarco alleato in Normandia; in esso perciò manca ogni commento sui più recenti avvenimenti.

Trattasi di uno studio psicologico sulla ideologie della Germania e della Russia, lumeggiante talune delle possibili influenze di quelle nozioni politiche (particolarmente quelle russe) sopra i paesi interessati e sul futuro dell'Europa e del mondo.

Come avverte il breve cenno introduttivo, scopo del libro è di provocare sin d'ora opinioni su complessi problemi, onde promuovere provvedimenti atti a determinare il corso della civiltà di alcune delle generazioni future. Non mancano — afferma l'A. — opinioni pubblicamente espresse sulle linee di condotta da perseguire, ma queste emanano principalmente da gruppi dottrinari contrastanti, i cui argomenti partono da teorie su ciò che è desiderabile da un punto di vista sociale e politico piuttosto che dai frutti di una ricerca spassionata dei fattori che hanno causato i problemi da risolvere.

In esso sono ampiamente trattate le analogie tra il sistema politico russo e quello tedesco. Vi sono due opinioni frequentemente espresse sulla Russia — riferisce l'A. — incompatibili fra loro. La prima afferma che i sistemi nazisti e quelli comunisti sono essenzialmente simili e allo stesso tempo minacciano il mondo democratico. L'altra, basata sull'inimicizia tra comunisti e nazisti, sostiene che i primi sono « democratici » e sono all'avanguardia delle forze combattenti per la libertà ed il miglioramento sociale del mondo.

Quale che possa essere la verità, la storia del mondo potrà rivelarla, ma gli eventi studiati dallo storico avvenire saranno stati in gran parte influenzati da ciò che le democrazie avranno concepito più aderente ad essa.

Accennato alla politica antisemita ed agli errori della Germania che resero inevitabile la guerra, l'A. esamina a fondo l'« *Ideologia russa e la sua evoluzione* ». I Russi hanno ora un governo che è autocratico e burocratico come il precedente. Questa

è la sola forma di amministrazione che il popolo conosce e, probabilmente, la sola specie da esso voluta almeno per ora. Ma questo governo non lavora più per la sicurezza e l'arricchimento di un autocrate, della sua famiglia o di una classe arbitrariamente privilegiata; esso lavora per il popolo e i funzionari sono i servitori dello Stato e non i governanti; quelli che furono schiavi, oggi sono liberi, non singolarmente ma come classe.

Quanto alla politica estera della Russia comunista, il Prof. Mac Curdy prevede che tra le democrazie ed un aggressivo Comintern che si sforza di promuovere in tutto il mondo la rivoluzione, il conflitto sarà inevitabile prima o dopo. Ma se la Russia sarà isolazionista, non ci sarà ragione per un'inevitabile guerra. D'altra parte gli avvenimenti passati hanno lasciato i loro segni sui due partiti. Vi sono stati motivi di diffidenza e la mutua ostilità è divenuta tradizionale in molti settori dei popoli coinvolti. « Non possiamo — conclude l'A. — con un'efficace propaganda pretendere dalla maggioranza del popolo russo che sia convertito ai nostri principî, alla libertà individuale, ma se non siamo prudenti, potremo spingere il Cremlino ad una propaganda antidemocratica ».

Prova generale (« Dress Rehearsal »). *Quentin Reynolds*. — New York, Random House, 1943, pag. 278, dollari 2,50.

Quando per la prima volta — compiendo l'incursione di Dieppe — forze alleate (aeree, terrestri e navali), con una azione in grande stile, riuscirono a violare la tanto decantata impenetrabilità della fortezza europea di Hitler, la propaganda germanica si affrettò a proclamare che si trattava di un tentativo d'apertura del secondo fronte, miseramente fallito.

Subito dopo questo annuncio, che rivelava a un tempo preoccupazione per l'azione e per i suoi effetti psicologici, oltre che una certa euforia tedesca per lo scampato pericolo, la propaganda germanica dovette ammettere che l'incursione era ben lungi dall'assumere una importanza tanto vasta, e la radio e la stampa ebbero l'ordine di minimizzare la cosa, riducendola alle proporzioni d'un colpo di mano, finito male per gli Alleati, malgrado lo spiegamento di forze sproporzionate allo scopo. Ma ciò fu interpretato con la presenza di Churchill a Mosca e con la pretesa necessità del Premier britannico di dare polvere negli occhi ai Russi. Gli Alleati, evitando gelosamente di chiarire il vero carattere dell'impresa, sembrarono avvalorare in parte la tesi tedesca.

Pubblicato nel 1943, il volume del Reynolds solleva in parte soltanto il velo di mistero del quale le autorità militari alleate avvolsero volontariamente l'episodio di Dieppe, per non fornire al

nemico particolari che gli sarebbero stati preziosi al momento di un reale sbarco sul continente europeo.

Rispettoso delle disposizioni impartite alla stampa dalle autorità militari alleate, l'A. si guarda bene dall'entrare in particolari tecnici troppo particolareggiati e dal trasformare le proprie impressioni soggettive in considerazioni da stratega della macchina da scrivere, secondo il cattivo gusto di certi corrispondenti di guerra suoi colleghi, limitandosi a raccontare per quale strana ventura gli fu dato di partecipare alla impresa a bordo del cacciatorpediniere « Calpe », col comando della spedizione, nonchè le sue impressioni personali dirette ed a fare un vivido quadro del susseguirsi degli avvenimenti, senza mai lasciarsi trascinare dal loro crescendo drammatico.

Tra le non poche digressioni è un profilo pieno di vita e di interesse di Lord Mountbatton, padre spirituale dell'impresa, in quell'epoca C.C.O. (Commander Combined Operations).

E, al ritorno da Dieppe, fu Lord Mountbatton a dare le direttive ai giornalisti, dicendo quello che essi potevano dire e quello che non potevano dire sulla spedizione. Non si doveva parlare della consistenza numerica delle truppe impiegate, nè delle navi che le avevano trasportate oltre Manica, nè dell'atteggiamento tenuto dalla popolazione verso i contingenti sbarcati. L'A. rileva come in proposito si fosse provveduto a far avvertire i Francesi della zona di Dieppe di mantenersi rigorosamente estranei a tutta l'operazione per evitare le immancabili rappresaglie tedesche dopo la partenza degli Alleati. Malgrado ciò, i Francesi fecero del loro meglio, e la spedizione ebbe ripercussioni altamente favorevoli sul morale della popolazione civile della Francia.

Nel riassumere i risultati immediati, il Reynolds rileva che la marina britannica fornì un'ottima prova, effettuando il trasporto delle truppe nel tempo stabilito; che l'incontro accidentale con un guardacoste tedesco da parte dei reparti canadesi che dovevano sbarcare sul fianco sinistro non soltanto fu causa di gravi perdite, ma impedì a questi di raggiungere e mettere fuori combattimento una batteria di artiglieria costiera nemica, che arrecò molti danni agli sviluppi dell'operazione.

Nota poi che, se è vero che non tutti gli obiettivi furono raggiunti, è altresì vero che lo fu l'obiettivo principale, in quanto gli Alleati riuscirono a portare a Dieppe una considerevole forza navale ed a tenervela per oltre nove ore, riportando la perdita di un solo cacciatorpediniere. Furono perduti alcuni carri armati, ma non c'era da aspettarsi di poterli riportare via tutti, e, ad operazione finita, presentatasi la scelta circa la opportunità di salvare vite umane o di reimbarcare carri d'assalto, si preferì rendere inutilizzabili questi ultimi e salvare invece gli uomini.

Interessante il particolare che all'impresa partecipò anche uno scienziato britannico, il quale volle rendersi conto di certi speciali impianti radio elettrici tedeschi, e che si era fatto dare una scorta speciale con l'incarico di ucciderlo piuttosto che lasciarlo cadere nelle mani del nemico.

Nelle sue conclusioni, l'A. pone in rilievo come gli insegnamenti di Dieppe siano stati veramente preziosi per gli Alleati, i quali se ne avvalsero specialmente per le successive operazioni di sbarco in grande stile.

Egli rileva pure l'interesse speciale del gen. Eisenhower per i risultati dell'operazione di Dieppe ed il fatto non causale che lo sbarco in Africa Settentrionale lo ebbe a protagonista.

Tale circostanza è tanto più importante, in quanto fu sempre Eisenhower il Comandante nelle operazioni analoghe, prima in Italia, e poi in Normandia.

Ma l'interesse del volume del Reynolds non è tutto qui; esso è invece soprattutto nel modo con cui l'A. lumeggia il lato umano dell'impresa, ne rende vivi i protagonisti dai più alti ai più umili, nella suggestiva descrizione degli stati d'animo dei combattenti di Dieppe, nel realismo con cui illumina la volontà di vittoria che animava, senza esaltazioni sentimentali, ma con ferrea continuità, tutti coloro che la idearono e la eseguirono.

Il mondo di ieri. *Stefano Zweig.* — Roma, Casa Ed. De Carlo, 1945, pag. 347, L. 400.

Nato in un grande e potente impero oggi scomparso, cresciuto in Vienna, la grande metropoli internazionale che doveva poi abbandonare per non vederla degradata a provincia tedesca, Stefano Zweig, poeta e scrittore di fama europea, ha assistito in questi ultimi anni alla distruzione completa delle sue opere nella lingua in cui le aveva scritte, nonchè all'agonia della intera Europa, di quella più grande patria cioè per la cui unità intellettuale e spirituale egli aveva instancabilmente lottato. Esaurito dalla lotta e stanco del lungo peregrinare in terra straniera, Stefano Zweig ha posto fine col suicidio alla sua generosa esistenza; ma prima di morire ha lasciato a noi questo libro di vita vissuta, che è altresì il compendio del suo pensiero e della sua azione.

Attraverso le pagine palpitanti di questa opera postuma, il lettore può rievocare col più vivo interesse la vita intellettuale europea dell'ultimo cinquantennio, sullo sfondo degli avvenimenti politici che hanno trascinato due volte l'Europa nella tragica avventura della guerra, trasformando così profondamente la vita spirituale e sociale dei popoli.

L'A., prendendo le mosse dall'ultimo decennio dello scorso secolo, rievoca anzitutto la vita facile e spensierata della vecchia Vienna, in una atmosfera di serenità e libertà che caratterizzavano quello che egli definisce *il mondo della sicurezza;* un mondo cioè in cui l'odio tra popolo e popolo, tra regione e regione, non era diffuso quotidianamente da giornali; il senso di massa non aveva ancora preso piede nella vita pubblica; lo spirito di tolleranza era esaltato come forza morale e non ritenuto, come ai nostri giorni, indice di mollezza e di debolezza.

Malgrado però la nostalgia del bel tempo antico, che traspare fin dalle prime pagine del libro, l'A. rievoca la cronaca di quell'epoca di pace e di libertà in forma realistica, non disgiunta talvolta dalla critica obiettiva dei costumi e degli avvenimenti che la caratterizzarono, specie quando tratta dell'organizzazione scolastica che induceva lo studente a considerare la scuola come una prigione, e dell'educazione morale insincera e retriva, tale da accentuare nei giovani un desiderio vivissimo di evasione e di libertà.

Altrettanto vasto quanto la cerchia del suo pensiero, è il teatro degli avvenimenti che si succedono nella vita operosa e avventurosa di questo grande pensatore. Dopo Vienna, Berlino; poi, attraverso la descrizione vivace e avvincente dei suoi viaggi nei più diversi paesi del mondo, da Parigi a Londra, da Salisburgo a Zurigo, da Bruxelles a Mosca, dall'Italia alla Spagna, dall'America all'India, si svolge il vasto scenario dei suoi incontri, delle sue indagini, delle sue esperienze. In lunga teoria sfilano così innanzi al lettore le più grandi figure che hanno riempito di sè il mondo di ieri: poeti e artisti, musicisti e scienziati; fra tali figure acquistano maggior rilievo i più grandi apostoli della vera pace fra i popoli, come Hoffmannsthal, Verhaeren, Romain Rolland, Freud, Rathenau, Croce.

Con acutezza d'indagine l'A. ricerca quanto esiste di buono e di cattivo nella sua epoca, e con critica profondamente umana, tenta di spiegare le cause dell'aberrazione da cui il mondo è stato travolto.

Come gli atti di un dramma, la cui protagonista è l'Europa, gli avvenimenti si susseguono collegati l'uno all'altro e resi dall'A. con la comprensione profonda e la potenza espressiva di cui solo un grande artista e un grande cuore sono capaci.

Da qualche anno questo grande cuore — che nell'ultimo fortunoso cinquantennio della vita europea e mondiale ha tanto lottato e sofferto per la rigenerazione spirituale e per l'affratellamento dei popoli — ha cessato di battere; la sua anima assetata di bellezza più non vibra sulle rovine della nostra travagliata umanità; ma quest'opera postuma dell'A., a cui gli uomini di pura fede dovrebbero accostarsi con senso di religiosità, ci parla ancora di lui e,

mentre ci attesta ancora una volta la sua fede nella insuperata potenza dello spirito, ci incita a lavorare e a lottare per quell'ideale supremo di fraternità e di perfezionamento umano al quale egli stesso ha dedicato tutta la vita.

Varie

Rivista Marittima.

Sommario del fascicolo n. 2-3, febbraio-marzo 1945:

*: *La marina da guerra americana nel «Jane's Fighting Ships 1943-44».* FORTINI: *Il porto di Trieste nel Mediteranneo postbellico.* TAZZARI: *Radiotelemetria.* RE: *Applicazioni belliche della propulsione a razzo.* SIINO: *Una lezione da meditare.* G. M. B.: *Turchia anatolica.* - Seguono note professionali.

Rivista Aeronautica.

Sommario del fascicolo n. 6, giugno 1945:

ANGELINI: *L'arma aerea nella guerra moderna.* CROCCO: *Cronistoria dei dirigibili dal* 1913. NOBILE: *L'ultima ora di volo dell'«Italia».* SCANO: *Un caso di ematomielia.* TORALDO DI FRANCIA: *La fotogrammetria nello studio dei fenomeni geografici.* - Seguono rubriche varie.

Bibliografia

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale

CAMPANELLA TOMMASO: *Discorsi ai Principi d'Italia ed altri scritti filo-ispanici...* (A cura di Luigi Firpo). Ed. Chiantore, Torino 1945. In 8°. Pagine 245, L. 156.

CARBONI GIACOMO: *L'armistizio e la difesa di Roma.* (Verità e menzogne). «I documenti». Prima edizione. Ed. Donatello De Luigi, Roma 1945. In 8°. Pagg. 126, L. 140.

CARNELUTTI FRANCESCO: *La guerre et la paix.* Ed. Azienda Libraria Italiana, Roma 1945. In 8°. Pagg. 130, L. 180.

CAVAGLIERI ARRIGO: *Lezioni di Diritto Internazionale Privato.* (Seconda ristampa della terza edizione riveduta e accresciuta). Casa Rondinella editrice, Napoli 1938. In 8°. Pagg. 415, L. 300.

COMITATO ROMANO SOCIETÀ NAZIONALE «D. ALIGHIERI»: *L'integrità della Patria.* Tip. Ed. «Italia», Roma 1945. In 8°. Pagg. 15, L. 10.

DURANT WILL: *Storia della Filosofia.* (Prima trad. di Lorenzo Gandolfo). Ed. De Carlo, Roma 1945. In 8°. Pagg. 480, L. 600.

ESCOBAR FALLANI: *Scrittori di ieri e di oggi.* (Con pref. di Piero Bargellini). Ed. Le Monnier, Firenze 1945. In 8°. Pagg. 419, L. 275.

FANTAPPIÉ LUIGI: *Principi di una teoria unitaria del mondo fisico e biologico.* Soc. Ed. «Humanitas Nova», Roma 1944. In 8°. Pagg. 134, L. 290.

FAURIEL CLAUDE: *Gli ultimi giorni del Consolato.* (A cura di Giuseppe Sibille). Ed. Chiantore, Torino 1945. In 8°. Pagg. 372, L. 240.

FIEVÉE JOSEPH: *Consigli a Napoleone.* (Con un profilo dell'autore scritto da Sainte-Beuve). Pref. di Renzo Segàla; trad. di Carloscelli. Ed. Antonelli, Milano 1945. In 8°. Pagg. 240, L. 225.

FUSTEL DE COULANGES: *La guerra Franco-Prussiana.* (Considerazioni e polemiche). A cura di Franco Fagnola. Ed. Einaudi, Roma 1945. In 8°. Pagg. 74, L. 50.

GUERRA (LA) PARTIGIANA IN ITALIA: *Breve schizzo storico con in appendice i bollettini di guerra del Comando Generale Corpo Volontari della Libertà.* Casa Ed. «La Fiaccola», Milano 1945. In 8°. Pagg. 72, L. 40.

IBARRURI DOLORES (LA «PASIONARIA»): *La guerra di Spagna.* Casa Ed. E.GI.TI., Roma 1945. In 8°. Pagg. 118, L. 120.

IBSEN HENRICK JOHAN: *Le opere teatrali più acclamate ed universalmente conosciute del grande Norvegese.* (Vari traduttori). Soc. Ed. Torinese, Torino 1945. In 8°. Pagg.990, L. 600.

ISTITUTO ITALIANO DI STUDI LEGISLATIVI: *Giurisprudenza comparata.* Parte I. Rassegna di Giurisprudenza Italiana. «Giurisprudenza completa della Corte Suprema di Cassazione - Sez. Civili. Anno 1944 - Serie II (speciale) IV. XV. Ed. Istituto Ital. Studi Legislativi, Roma 1945. In 8°. Pag. 634, L. 1000.

LEPSIUS JOHANNES ed altri: *Die Grosse Politik der Europäischen Kabinette* 1871-1914. 39 volumi divisi in 53 tomi. Ed. Deutsche Verlagsgesellschaft für Politik und Geschichte M. B. M. in Berlin, Berlino 1925.

MATTEINI CLAUDIO: *Ordini alla stampa.* (La politica interna ed estera del Regime Fascista nelle «disposizioni» emanate ai giornali dal Ministero della Cultura Popolare). Pref. del prof. Orrei. Ed. Polilibraria Ital., Roma 1945. In 8°. Pagg. 348, L. 275.

MILONE FERDINANDO: *Il confine orientale.* Ed. Fiorentino, Napoli 1945. In 8°. Pagg. 137, L. 180.

MORELLI GAETANO: *Lezioni di diritto internazionale.* Seconda edizione. Casa Ed. Dott. Milani, Padova 1943. In 8°. Pagg. 202, L. 160.

NIKLITSCHEK ALESSANDRO: *Ovunque meraviglie.* (L'ignoto del noto). Trad. di Adriana Piva. Ed. Garzanti, Milano 1944. In 8°. Pagg. 493, L. 200.

PANCRAZI PIETRO: *Serao (Matilde).* Romanzi e racconti italiani dell'Ottocento. Ed. Garzanti, Milano 1944. In 8°. Pagg. 1135, L. 350.

PERSICO GIOVANNI: *Quaderno di un detenuto.* (Pref. di Carlo Sforza). Ed. Barbèra, Firenze 1945. In 8°. Pagg. 146, L. 160.

PERSICO GIOVANNI: *La nuova Magistratura.* (Pref. di V. E. Orlando). Ed. del Secolo, Roma 1945. In 8°. Pagg. 85, L. 60.

PRONETTI GABRIELE: *L'Esercito italiano per la guerra di liberazione.* Ed. Pinnarò, Roma 1945. In 8°. Pagg. 47, L. 20.

PULLÉ GIORGIO: *I popoli dell'U.R.S.S.* (Geografia e viaggi. Vol. I). Ed. Gentile, Milano 1944. In 8°. Pagg. 252, L. 135.

SAINTE-BEUVE: *Ritratti di donne.* (A cura di M. Maraschini). Ed. Gentile, Milano 1945. In 8°. Pagg. 351, L. 140.

SCHWARTZ (VON) MARIA SPERANZA: *Garibaldi aneddotico e romantico.* (Prima trad. italiana di A. Monti). Casa Ed. Sonzogno, Milano 1944, In 8°. Pagg. 252, L. 90.

SORELLI ANTONIO: *Questa è l'America.* Ed. Caregaro, Milano 1945. In 8°. Pagg. 291, L. 165.

STALIN GIUSEPPE: *Bolscevismo e capitalismo.* (Con introd. di Wolf Giusti). Trad. di Zamboni e Giusti. Ed. Leonardo, Roma 1945. In 8°. Pagg. 149, L. 110.

TREVES PAOLO: *Sul fronte e dietro il fronte italiano.* Ed. Sandron, Roma 1945. In 8°. Pagg. 305, L. 200.

VERNON L.: *Storia dei Balcani.* Ed. Barbèra, Firenze 1945. In-8°. Pagg. 524. L. 300.

ZWEIG STEFANO: *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo.* (Trad. di Giorgio Pieroni). Ed. De Carlo, Roma 1945. In 8°. Pagg. 347, L. 400.

WAHL RUDOLPH: *Barbarossa.* (Traduz. dal tedesco di Giorgio Agosti). Edit. Einaudi, Torino 1945. In 8°. Pagg. 423. L. 340.

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Arti Grafiche « S. Barbara » di UGO PINNARÒ - Roma - Via Pompeo Magno, 29

ANNO I - N. 6 OTTOBRE 1945

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO N. 8

Proprietà letteraria e artistica riservata

Ai nostri collaboratori

Argomenti che possono formare oggetto di articoli per la pubblicazione sulla "Rivista Militare"

Il seguente elenco ha soltanto valore indicativo e orientativo per indurre gli ufficiali ad offrire la loro collaborazione alla Rivista Militare su determinati argomenti che si gradirebbe fossero trattati. Ciò non esclude la redazione di lavori su altri argomenti che abbiano formato oggetto di esperienza e di riflessione.

Lo scopo che si vuole raggiungere è quello di indurre i giovani ufficiali a dare il loro contributo di esperienza e di pensiero; in particolare, poi, per quanto riguarda episodi di guerra vissuti, è desiderabile che la collaborazione sia intensa, data la natura degli argomenti che offrono vasto campo di riflessione.

PROBLEMI DI CARATTERE GENERALE.

1. — Mobilitazione parziale e generale: insegnamenti del recente conflitto, con particolare riferimento al sistema degli «approntamenti» largamente adottato in Italia.

2. — Gli eserciti moderni: equilibrio tra fattori materiali e spirituali.

3. — Il potenziale industriale nella guerra moderna.

4. — Concetti ai quali deve ispirarsi la copertura alle frontiere terrestri. Guerra e unità alpine. Abbiamo una recente esperienza in materia? Previsioni in materia di ordinamento e di impiego.

5. — La difesa costiera alla luce delle recenti esperienze di guerra.

6. — L'impiego delle unità corazzate nei vari scacchieri, nella guerra e nella battaglia; esperienze e previsioni.

7. — Influenze reciproche e finalità particolari delle esplorazioni (strategica e tattica) aerea e terrestre: fino a che punto il largo impiego del mezzo aereo consente di ridurre l'esplorazione terrestre? Quali ripercussioni sono prevedibili nella guerra di montagna?

8. — L'offesa aerea a concorso delle operazioni terrestri: se e fino a che punto ha influito sull'impiego dell'artiglieria.

9. — Il rifornimento dei carburanti nella guerra moderna.

10. — Evoluzione — nel concetto e nell'applicazione — della esplorazione e della sicurezza delle unità terrestri in base all'esperienza della recente guerra.

11. — La difesa contraerei: suo sviluppo e sua influenza sui movimenti e sui procedimenti terrestri.

12. — La difesa controcarri: suo sviluppo e sua influenza sui movimenti e sui procedimenti terrestri.

13. — Visione d'insieme sui rifornimenti e sgomberi presso le Grandi Unità nella battaglia.

14. — Combattimento difensivo: sistemazione del terreno e organizzazione dei fuochi in base all'esperienza della recente guerra.

15. — Considerazioni sul combattimento difensivo: funzioni della «terra di nessuno» secondo i procedimenti britannici.

16. — La fortificazione permanente sulle frontiere terrestri. Insegnamenti del recente conflitto.

17. — La cooperazione: aeronautica - unità corazzate sul campo di battaglia, secondo le esperienze del recente conflitto.

18 — Il problema dei quadri (ufficiali - sottufficiali).

19. — Nuovi orientamenti circa l'organizzazione scolastica militare.

20. — Costituzione e funzionamento dei comandi di G.U.: esperienze e proposte.

PROBLEMI D'ARMA.

21. — La fanteria: massa, specialità e varietà. Conviene mantenere o accrescere le varietà e specialità a detrimento della massa?

22. — L'armamento moderno della fanteria: armi individuali, armi leggere, armi pesanti.

23. — Il plotone fucilieri nell'azione offensiva e nell'azione difensiva secondo i procedimenti britannici: considerazioni.

24. — L'impiego delle pattuglie: costituzione, armamento, compiti, possibilità massime in azione.

25. — Il plotone mortai cingolato, nella sua attuale costituzione organica, è idoneo per la guerra in montagna?

26. — Metodi pratici per l'addestramento individuale e delle minori unità di fanteria al combattimento. Esempi schematici.

27. — Il reggimento di fanteria dell'avvenire.

28. — Fanteria motorizzata e fanteria a piedi: questa è destinata a scomparire a vantaggio della prima?

29. — Fanteria aviotrasportata.

30. — Paracadutisti: evoluzione, impiego, previsione.

31. — Poligoni e campi di tiro per l'addestramento individuale e delle unità di fanteria al combattimento.

32. — Particolari aspetti sulla trasformazione organica e sui compiti futuri della cavalleria: l'Arma è destinata a scomparire dal campo di battaglia?

33. — L'artiglieria alla luce del recente conflitto: ammaestramenti, concetti d'impiego, evoluzione tecnica del materiale. Rapporti organici tra fanteria e artiglieria.

34. — L'artiglieria nell'avvenire: gittata e mobilità. Possono vedersi precisi orientamenti verso macchine a reazione?

35. — Artiglieria semovente: costituzione, impiego, previsioni.

36. — Considerazioni sull'impiego di proietti a reazione di grosso calibro per il tiro contraereo e controcarro.

37. — Artiglieria motorizzata o meccanizzata e artiglieria a traino animale: questa è destinata a scomparire a vantaggio della prima?

38. — Contributo della osservazione e della fotografia aerea nella preparazione d'artiglieria: sviluppi nel recente conflitto e previsioni.

39. — Considerazioni sui procedimenti tecnici di tiro in base all'esperienza del recente conflitto.

40. — L'Arma del genio nella guerra moderna. Riflessi sulla sua organizzazione.

41. — Evoluzione e impiego dei reparti artieri.

42. — I guastatori: guastatori del genio e guastatori di fanteria.

43. — Sviluppo e impiego dei collegamenti radio nel gruppo di combattimento italiano. Raffronti con le esperienze recenti e passate.

44. — Sviluppo e funzioni dei reparti del genio nell'ambito del gruppo di combattimento italiano.

45. — Tendenze attuali nello studio di materiali per il passaggio di corsi d'acqua.

46. — Utilizzazione e impiego di reparti di salmerie nella guerra di montagna.

47. — Il contributo delle unità ausiliarie nella battaglia.

48. — Costituzione e armamento del pl. fucilieri e della cp. di ftr. rispondono alle esigenze dell'offensiva e della difensiva?

EPISODI E NARRAZIONI PARTICOLARI.

49. — L'inverno in Russia.

50. — La guerra nel deserto.

51. — Ammaestramenti di carattere tattico e logistico tratti dal comando di plotone e compagnia nel combattimento.

52. — Episodi sull'impiego delle minori unità in guerra nei vari scacchieri e nelle diverse stagioni. Deduzioni di carattere spirituale e tecnico (organico e impiego).

53. — Al comando di plotone o di compagnia nella guerra di liberazione, da Cassino al Brennero. Illustrare episodi salienti e ammaestramenti tratti.

54. — Illustrare azioni particolari di pattuglia e colpi di mano, notturne e diurne, svolte sui vari teatri di guerra, ponendo in rilievo ambiente, stagione, inconvenienti, ammaestramenti.

55. — La pratica della difesa passiva dall'offesa aerea nell'ambito delle minori unità. Episodi di vita vissuta.

56. — Episodi della lotta controcarro: impiego dei cacciatori di carri. Insegnamenti e proposte.

SOMMARIO - INDICE

ARTICOLI

Pag.

Gen. des. d'a. PIETRO MARAVIGNA: La condotta delle operazioni durante l'offensiva tedesca sul fronte russo (1941-1943).

Sulla scorta di documenti di fonte tedesca e neutrale, l'A. ricostruisce a grandi linee la condotta delle operazioni sul fronte russo nel biennio 1941 - 1943, traendone lo spunto per varie considerazioni di carattere strategico 625

Ten. col. d'art. ALFREDO D'AGATA: Diario della resistenza italiana a Corfù (8-26 settembre 1943).

Queste pagine di diario — nella drammatica successione cronologica degli avvenimenti — rievocano e documentano l'eroico contegno del presidio militare italiano di Corfù nei giorni che seguirono l'armistizio dell'8 settembre 1943 648

* * *: L'azione della 5ª armata americana e della 210ª divisione di fanteria italiana nell'assalto alla *linea gotica* (settembre - ottobre 1944).

Accennato brevemente alle operazioni che, dopo la conquista di Roma, portarono le truppe alleate ai margini meridionali della linea gotica, l'A. descrive l'azione della 5ª armata americana nell'attacco a detta linea (fino alla sosta invernale), mettendo in giusto rilievo il contributo fattivo della 210ª divisione di fanteria italiana. . . . 659

Pag.

Col. di fant. OSVALDO GUIDA: Procedimenti tattici e metodo.

Attraverso un raffronto dei procedimenti tattici britannici con quelli italiani, l'A. traccia i lineamenti essenziali dell'odierna dottrina tattica nel quadro delle minori unità, esprimendo alcune considerazioni personali tratte dalla regolamentazione britannica . . 677

Magg. di fant. LUIGI FORLENZA: Il problema dei sottufficiali.

Dopo avere accennato alle principali cause delle varie manchevolezze finora lamentate nella organizzazione e nella preparazione dei sottufficiali, l'A. espone alcune idee personali nei riguardi della soluzione di tale importante problema. 699

MISCELLANEA

Notizie

GERMANIA: Puntamento delle mitragliatrici dei carri a mezzo di periscopio 706

» Fischietto d'allarme 707

» Osservazioni e constatazioni fatte in combattimento 708

GIAPPONE: Mine di noce di cocco e mine a cassetta . 710

» Nuovo tipo di bomba a mano . . . 711

» Cariche di profondità navali impiegate come mine terrestri 712

Note e proposte

Il Centro addestramento di Cesano - Ten. Col. di fant. UGO SIVO 715

RECENSIONI

Pag.

Vigilia di invasione - H. L. STIMSON 718

Storia dei Balcani - L. VERNON 720

Vita di Luigi Albertini - ALBERTO ALBERTINI . . . 721

Consigli a Napoleone - GIUSEPPE FIEVÉE 723

Russian Glory (La gloria russa) - PHILP JORDAN . . 724

Notte senza luna - JOHN STEINBECK 727

VARIE

Sommari di riviste 728

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale . 729

La condotta delle operazioni durante l'offensiva tedesca sul fronte russo (1941-1943)

Gen. des. d'armata PIETRO MARAVIGNA

Il perchè la Germania abbia attaccato la Russia nel giugno del 1941, è stato detto (1). E' interessante esaminare, ora, come l'abbia attaccata e come la Russia siasi difesa; in altre parole: quale sia stata la condotta delle operazioni da parte dei due Comandi Supremi e quali i risultati.

Le fonti russe non sono ancora note; occorre, quindi, limitare le ricerche alle fonti tedesche e soprattutto alle fonti neutrali: del resto, nelle linee generali, gli avvenimenti sono sufficientemente noti per poterne trarre considerazioni anch'esse di carattere generale, s'intende, ai fini dell'arte della guerra.

* * *

Decisa la guerra alla Russia, il problema operativo sembrava presentarsi allo Stato Maggiore tedesco determinato entro limiti ben definiti. L'attacco alla Russia non era fine a se stesso; poichè, anche se chiuso vittoriosamente, non si sarebbe concluso il grande conflitto: sia perchè appariva chiaro che

(1) « Perchè e come la Germania attaccò la Russia nel 1941 » in *Rivista Militare* n. 4, luglio 1945.

ad esso finissero per partecipare tutte le potenze del mondo; sia per l'obiettivo supremo che la Germania aveva posto alla sua guerra: la distruzione, cioè, dell'Impero britannico. Per essa, quindi, la guerra alla Russia era un atto accessorio, complementare, che avrebbe facilitato l'azione principale che rimaneva sempre quella contro la Gran Bretagna. La quale, veniva perciò momentaneamente sospesa sino alla soluzione della lotta in Oriente per essere quindi ripresa ad ovest, con tutto il vigore possibile e con tutte le forze disponibili; soprattutto, poi, al più presto, per impedire che la potenza militare avversaria in formazione avesse il tempo di svilupparsi e di compiersi; oltre ad impedire che nuovi potenti alleati scendessero in campo a fianco della Gran Bretagna, primi fra tutti gli Stati Uniti d'America.

L'unica condotta di guerra che potesse consentire il conseguimento di siffatti risultati era, per certo, la guerra-lampo: condotta operativa più che preferita, addirittura inventata e preparata dallo Stato Maggiore tedesco per combattere la guerra di dominio mondiale intrapresa e già sperimentata con grandiosi risultati favorevoli in Polonia e nell'Occidente europeo. Essa aveva dimostrato, sino a quel momento, di essere la più economica condotta di guerra. E la Germania, è noto, non aveva interesse a prodigare uomini e mezzi senza necessità.

Essa doveva, quindi, evitare ad ogni costo una condotta di operazioni ad obiettivo territoriale o per logorare l'avversario. Ad est, non avrebbe mai dovuto sorgere quel secondo fronte tanto temuto e considerato la peggiore calamità che sarebbe potuta capitare alla Germania.

Condotta di guerra, adunque, estremamente aggressiva di annientamento, con l'unico obiettivo di annullare il potenziale bellico avversario distruggendo in battaglie campali le forze armate, mettendo la mano sulle fonti essenziali di vita e di ricchezza del paese e determinando il collasso della società bolscevica.

Un fattore soltanto poteva ostacolare i disegni operativi germanici: il « grande spazio » che, in quel teatro di guerra, presentava dimensioni eccezionalmente vaste e che avrebbe im-

posto sicuramente un impiego di forze progressivamente crescenti e, per conseguenza, un inevitabile allungamento dei tempi. Lo Stato Maggiore tedesco, però, solito a sottovalutare tutti gli elementi che contrastassero con le sue ipotesi ed i suoi desideri, sottovalutava anche l'influenza del « grande spazio » sulle operazioni e sugli sviluppi operativi. Del resto, esso riteneva di poterlo dominare con il motore e con i suoi ben noti procedimenti di manovra. In fondo, esso non credeva alla capacità operativa dell'esercito avversario, come non credeva alla saldezza sociale e politica del popolo russo. « Se noi attaccheremo » — aveva detto von Ribbentrop — la Russia di Stalin andrà in frantumi! ».

Ogni speranza, adunque, in Germania si riponeva nella guerra-lampo, considerata anche contro la Russia l'unica apportatrice di vittoria, come lo era stata contro la Polonia e soprattutto contro la grande potenza militare francese.

I motori terrestre ed aereo avrebbero annullato il « grande spazio »; aviazione e carri armati, per conseguenza, avrebbero rappresentato gli strumenti essenziali della manovra, dei quali sarebbe stato portato al limite lo sfruttamento sino all'esasperazione del più spregiudicato impiego in autonomia ed in profondità. Quando si rifletta che l'immenso tavolato della Russia europea, compreso entro ventisei gradi di latitudine, non presenta rilievi superiori a 300 metri di altitudine e consente, perciò, nella stagione propizia, facile circolazione in ogni senso — anche tenendo conto delle vaste zone coperte di foreste, come nella Bielo-Russia, o di regioni paludose estese come quella centrale del Pripiet ed a ovest della congiungente Varsavia-Arcangel, — oltre alla facilità e rapidità con le quali è possibile costituire ovunque aerodromi, onde l'azione è in grado di seguire passo a passo le truppe — un campo nei pressi del Dnieper fu preparato e usato a meno di 30 km. dalla linea del fuoco — è facile spiegarsi se non giustificare un siffatto orientamento operativo nello Stato Maggiore germanico.

E' bensì vero che, operando da ovest verso est, il movimento avrebbe incontrato successivi ostacoli nei grandi corsi d'acqua, specialmente nel settore meridionale dove essi — Pruth,

Bug, Dnjester, Dnieper, Don — presentano rilevante larghezza; ma potevano, per un esercito moderno e modernamente attrezzato, tali corsi d'acqua rappresentare degli ostacoli? Evidentemente no.

Restava da considerare la volontà di reazione del nemico; ma essa, in primo tempo, avrebbe subìto un indubbio grave disorientamento e scompiglio per effetto della sorpresa iniziale prevista — attacco senza preparazione diplomatica e senza *ultimatum* — ed in secondo tempo sarebbe stata neutralizzata dalla manovra e, soprattutto, dalla superiorità dell'armamento tedesco e dall'azione aerea a massa in intima connessione con l'azione terrestre.

I procedimenti di lotta, che nel campo germanico si ritenevano i più idonei alle condizioni del teatro di guerra russo, erano: esclusione sinchè possibile di combattimenti su fronti continui rigidamente appoggiati ad ostacoli, per mantenere alla lotta carattere fluttuante ed impedire la stabilizzazione dei fronti; adozione sistematica della manovra d'ala semplice, o meglio, doppia, conforme alla tradizione dottrinale tedesca, evitando le forme, meno redditizie e più logoranti dell'azione frontale, di rottura e di logoramento. Tale manovra era affidata essenzialmente alle masse motorizzate, partenti dalle ali o dal fronte dello schieramento dei Gruppi di armate, lanciate a testa bassa con assoluta indipendenza di mosse, in puntate audaci e profonde nello schieramento nemico, in intima collaborazione con l'arma aerea.

L'andamento della frontiera era quanto mai favorevole allo sviluppo di ampie manovre di avviluppamento, non tanto per l'ampiezza dello spazio disponibile, quanto per il tracciato. Due ampi salienti si incuneavano profondamente nel territorio polacco occupato dalla Germania: a nord, il saliente di Byalistok; a sud quello di Leopoli. Tagliarli alla base con azioni concentriche partenti da ambo i lati, era possibile e facile. I grossi sovietici dislocati nell'interno dei salienti sarebbero stati, così, automaticamente avviluppati.

Alternati ai salienti, la frontiera presentava due ampi rientranti: a nord, quello di Kowno-Grodno; a sud, quello

di Dubno; in corrispondenza delle più dirette vie di penetrazione ai gangli vitali della Russia europea: Leningrad, Mosca e Kiew; donde tre linee di operazioni ben distinte.

Una, la settentrionale, attraverso gli Stati baltici; l'altra, la centrale, — direttrice di Napoleone I nel 1812 — per Minsk e Smolensk diretta a Mosca, alla capitale; la terza, la meridionale, che si potrebbe chiamare la linea di operazioni economica — Kiew, Ucraina, Donez —, che portava al maggiore e più importante centro produttore europeo del potenziale bellico russo e che, se occupato, avrebbe dato alla Germania quanto le occorreva dei mezzi materiali per continuare la guerra: grano, acciaio, cereali, macchine, trasporti, materie prime e petrolio.

L'organizzazione difensiva della frontiera sovietica, d'altra parte, favoriva anch'essa il disegno tedesco. Non bisogna, a tale riguardo, dimenticare che la frontiera tra Russia e Germania non era più quella del 1918, ma quella derivante dagli accordi del 1939, che si conclusero con l'occupazione bilaterale del territorio polacco: frontiera che non presentava ostacoli topografici di sorta. Lungo essa era stata abbozzata una debole, non continua sistemazione difensiva. Pochi ridotti in calcestruzzo a gruppi lontani non sempre collegati e, dove lo erano, con fortificazioni campali muniti in alcuni tratti di non abbondanti difese anticarro. Analogamente dicasi della difesa antiaerea ancora incompleta e, quindi, insufficiente densità di sviluppo e di armi. Ciò posto, l'azione preliminare contro la copertura, nel complesso, non avrebbe presentato, dal punto di vista della difesa materiale della frontiera, soverchie difficoltà.

In conclusione, nelle sue linee generali, la condotta delle operazioni germaniche prevedeva:

1. — una sorpresa politica iniziale, che nel campo operativo avrebbe concorso a facilitare l'eliminazione della copertura avversaria;

2. — un'avanzata rapida in profondità nel territorio nemico, sfruttando al limite l'azione a massa delle truppe corazzate in manovre di attanagliamento a largo respiro, allo scopo

di annientare quanto più possibile forze nemiche con il concorso, anch'esso a massa, dell'aviazione.

* * *

La condotta delle operazioni da parte dello Stato Maggiore sovietico non poteva, per diverse ragioni, almeno in un primo tempo, e cioè sino a quando l'apparecchio non fosse completato, che assumere carattere difensivo.

« L'arte consiste nel guadagnare tempo — scriveva Bonaparte a Joubert il 17 febbraio 1797 — allorchè si hanno forze inferiori ».

Si è voluto ritenere il contrario, sotto l'influenza della propaganda tedesca, per giustificare l'attacco alla Russia quale misura inderogabile atta a prevenire un'imminente sua offensiva. E se ne è cercata la prova nello schieramento che, presentando un forte concentramento avanzato di truppe nell'interno dei due sopraindicati salienti, era da considerarsi un vero e proprio strumento di manovra per una offensiva oltre frontiera.

Tale ipotesi non sembra sostenibile, poichè nè le forze di occupazione avanzata erano di tale entità da consentire una invasione oltre frontiera, nè tutto il complesso dell'apparecchio in atto aveva i caratteri dello schieramento offensivo: specialmente se si tiene conto che era rivolto contro una potenza militare quale era la Germania e, per giunta, elettrizzata in quel momento dalle strepitose vittorie ottenute contro tutti gli eserciti europei. D'altra parte, una siffatta ipotesi contrastava con l'azione diplomatica sino allora seguita dal Kremlino; poichè è noto che il Governo sovietico si aspettava una richiesta di collaborazione da parte della Germania, sia pure sotto forma di *ultimatum*, e che era disposto a cedere a determinate condizioni (1).

Se nel maggio 1939 von Ribbentrop esprimeva l'avviso che la Russia era troppo debole per portare un aiuto reale

(1) Confr. già citato articolo nel n. 4 di questa Rivista.

all'Inghilterra ed alla Francia, come potevasi ammettere che a due anni di distanza volesse attaccare la Germania dopo gli avvenimenti di Varsavia, Dunkerque, Parigi, Oslo, Belgrado ed Atene?

La presenza di grosse riserve nei salienti di frontiera doveva, quindi, intendersi quale mezzo per ottenere una solida copertura delle zone vitali del territorio; capace di contrastare con azione sicuramente solida l'attesa offensiva tedesca.

La difensiva russa si basava sui seguenti concetti generali:

a) rifiutare inizialmente la lotta a carattere risolutivo, come certamente i Tedeschi avevano interesse di impegnare; manovrare in ritirata per costringere l'invasore a penetrare sempre più profondamente nel territorio russo, senza però compromettere la sicurezza dei centri vitali del Paese; trasformare la manovra stessa, a momento opportuno, in manovra di « arresto »;

b) sottrarsi perciò in primo tempo alla lotta decisiva — battaglia di annientamento — ed accettarla dove e quando riuscisse utile alla difesa: dopo di avere, cioè, logorato lo strumento dell'aggressione e di averlo allontanato dalle sue basi naturali, sfruttando le condizioni ambientali e di clima, obbligando, così, il nemico stanco e logoro a lottare su fronti sempre più ampi e quindi con densità progressivamente decrescente, per cui facile sarebbe riuscito batterlo in dettaglio e con piena iniziativa delle operazioni;

c) adottare nel campo tecnico procedimenti idonei a neutralizzare la manovra ad ampio raggio che si prevedeva, come per il passato, venisse attuata dalle masse corazzate nemiche allo scopo di ottenere l'avviluppamento delle forze sovietiche ed il conseguente loro annientamento, mediante contrattacchi ed una resistenza in posto prolungata da parte dei vari elementi scaglionati in profondità, resistenza da opporsi alla pressione frontale nemica; combinando, ove possibile, tale procedimento con la manovra sulle retrovie delle unità corazzate nemiche da parte delle truppe da esse sorpassate ed aggirate, con lo scopo di obbligarle ad arrestare la penetrazione in atto ed a combattere a fronte rovesciata od a ripiegare;

d) contrapporre all'impiego autonomo delle forze corazzate nemiche l'impiego in stretta cooperazione delle proprie forze corazzate con le grandi unità di fanteria, per assicurare a quest'ultime un'alta capacità di resistenza e tendere alla costituzione di un fronte continuo di resistenza e, quindi, atto ad una prolungata lotta di logoramento;

e) passare a momento opportuno, quando cioè l'offensiva nemica avesse raggiunto il limite delle sue possibilità, alla controffensiva generale, convenientemente ed adeguatamente preparata nei suoi mezzi essenziali; diretta a spezzare il fronte nemico ed a rigettarne i tronconi fuori del territorio nazionale.

Nel campo organico il Comando Supremo sovietico preparava, intanto, all'avversario notevoli e non certamente gradite sorprese.

Se i Tedeschi volevano sorprendere i Russi attaccandoli inopinatamente, i Russi sorprendevano i loro avversari trasformando in assoluto segreto le 20 divisioni di cavalleria, che i Tedeschi si aspettavano di vedere galoppare sotto il tiro dei loro cannoni semoventi, in formidabili divisioni corazzate dotate di potenti carri armati, tra cui quello da 52 tonnellate, armato con cannone da 150.

E li sorpresero con l'imponenza insospettata del possesso di un materiale bellico ottimo sotto tutti gli aspetti: indice sicuro di una organizzazione industriale potente, ben diretta ed organizzata; per cui i Tedeschi dovettero constatare che non era possibile e facile distruggere, con la semplice sorpresa politica iniziale, un potenziale bellico così formidabile, pur non essendo ancora in pieno sviluppo.

La maggiore sorpresa, però, per lo Stato Maggiore germanico, fu quella di trovarsi a fronte di generali e di Stati Maggiori che sapevano il fatto loro ed a soldati che si battevano con lo stesso valore, con lo stesso entusiasmo e con lo stesso spirito del dovere con i quali combattevano i soldati del Reich e, soprattutto, che il popolo russo era dietro al suo esercito e, moralmente e materialmente saldo, lo sosteneva e lo incitava. Lotta, perciò, ad oltranza per la Patria.

Il collasso politico-sociale e quello militare, sui quali lo

Stato Maggiore germanico contava fiducioso e a breve scadenza, non sarebbero invece mai avvenuti e, per questo solo fatto, la guerra-lampo diventava un gioco d'azzardo e, quindi, un pericolo per coloro stessi che ad essa ricorrevano: come, poi, realmente è avvenuto.

Sulle predette linee generali i due Comandi Supremi impostarono lo schieramento iniziale e formularono i loro disegni operativi che ora, sia pure sinteticamente, occorre riassumere.

* * *

Durante il mese di giugno, da una parte e dall'altra, vennero avviati rinforzi alle frontiere. Lo Stato Maggiore russo si limitò a rinforzare la copertura ed apportò soltanto lievi modificazioni allo schieramento — qualunque sostanziale modificazione avrebbe richiesto tempo e sarebbe riuscita intempestiva e pericolosa —; per cui lo schieramento russo si può considerare di « attesa ». Esso presentava, infatti, una copertura sufficientemente solida in prima linea, come si è accennato, con riserve multiple scaglionate in profondità, particolarmente forti in corrispondenza dei due salienti: il polacco ed il galiziano.

All'apertura delle ostilità il rapporto tra le forze contrapposte si poteva calcolare di 4 : 3; la densità massima nello schieramento russo si aveva nel saliente galiziano (una sessantina di divisioni delle quali 16-17 corazzate e motorizzate): in corrispondenza, cioè, dell'obiettivo verso il quale si riteneva si appuntassero gli avidi sguardi di Hitler — l'opulenta Ucraina —: quello tedesco presentava la massima densità — una cinquantina di divisioni — al centro, in corrispondenza del saliente polacco: della direttrice, cioè, di penetrazione che portava alla capitale sovietica.

Trascurando il settore norvegese, che in fondo non ebbe decisiva influenza sullo sviluppo generale dell'offensiva tedesca, le forze contrapposte dal Baltico al Mar Nero erano schierate come segue (schizzo n. 1):

Lungo la frontiera lituano-tedesca, il *Gruppo di armate*

nord: — Maresciallo von Leeb — 35 divisioni raggruppate in 2 armate (18ª von Küchler e 16ª von Busch) e il 2° *Panzer-Gruppe* Höpner di 2 corpi di armata su 3 divisioni, delle quali una motorizzata.

I Russi contrapponevano a queste forze le armate 8ª, 27ª ed 11ª, delle quali una corazzata.

Lungo la frontiera bjelo-polacca e sino a Deblin, a sud di Varsavia, il *Gruppo di armate del centro* del Maresciallo von Boch, forte di 45 divisioni, raggruppate in 2 armate — la 9ª von Strauss, la 4ª von Kluge —; oltre ai 3° e 4° *Panzergruppen* di von Hoth e di Guderian, rispettivamente di 7 e di 10 divisioni corazzate e motorizzate.

Lo fronteggiavano le armate russe 22ª, 13ª, 19ª e 21ª agli ordini del Maresciallo Timoscenko: circa 40 divisioni, delle quali 5 corazzate.

Lungo le frontiere galiziana, ungherese e romena, il *Gruppo di armate sud*, del Maresciallo von Rundstedt, forte di 30 divisioni tedesche delle armate: 6ª Reichenau, 17ª von Stulpnagel, 11ª von Schobert ed intercalate tra esse le divisioni slovacche, ungheresi e le due armate romene; oltre al 1° *Panzergruppe* von Kleist di 7 divisioni, dislocato in Volinia.

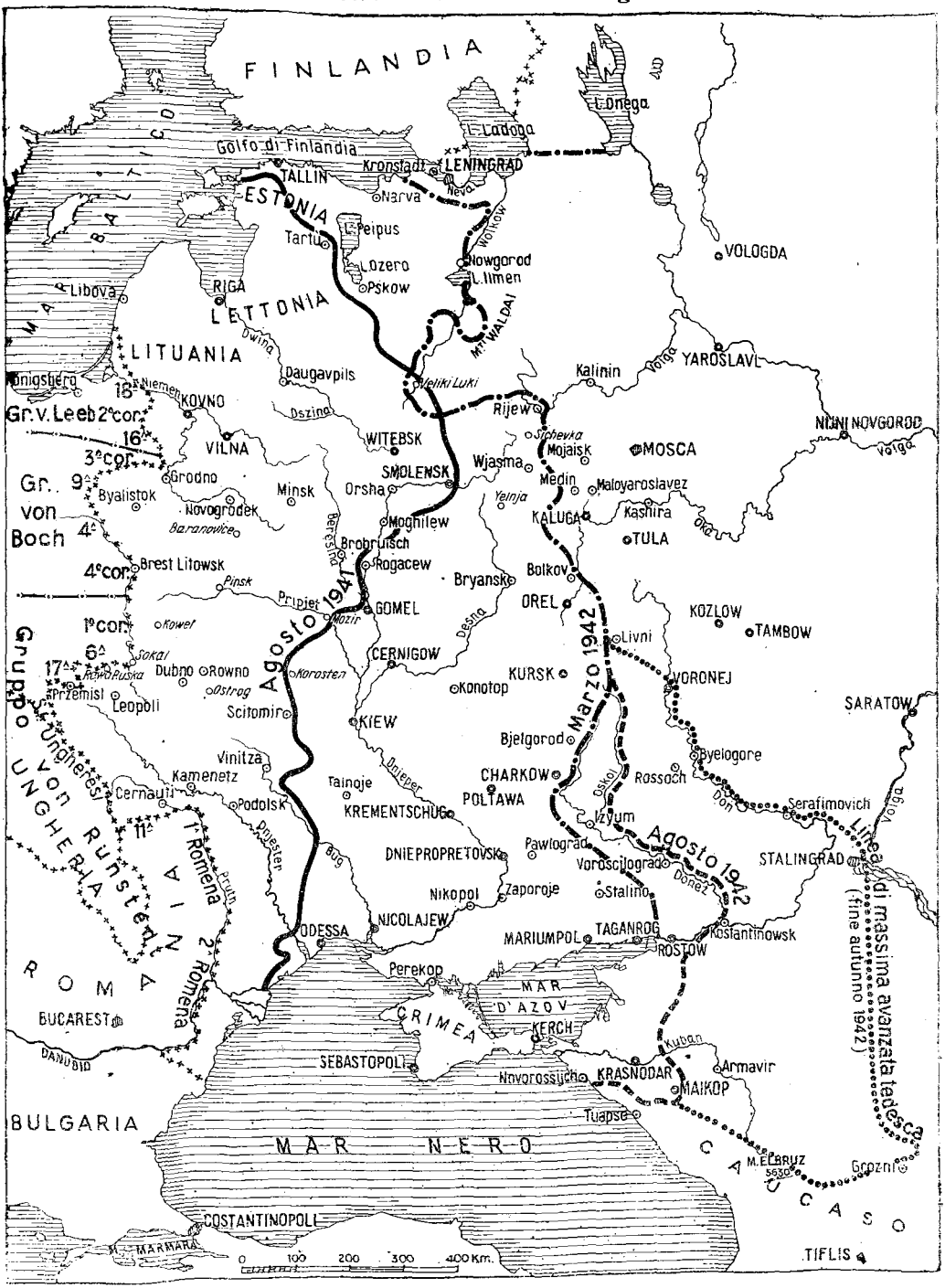
Contrapposta a questo Gruppo, era la massa di una sessantina di divisioni agli ordini del Maresciallo Budjenni: armata 12ª nella zona del Pripjet; 5ª e 6ª più a sud; 9ª ed 11ª alla frontiera romena. Di queste, 8 divisioni erano corazzate.

In riserva generale: 40 divisioni tedesche; 30 sovietiche ad ovest degli Urali, parte delle quali erano in formazione.

In complesso: lo schieramento tedesco, comprese le 12 divisioni dislocate in Norvegia, presentava una forza di circa 190 divisioni, delle quali 30 corazzate; quello russo, secondo le valutazioni dello Stato Maggiore germanico, di 120 divisioni, delle quali una quindicina corazzate.

Ogni Gruppo di armate tedesco disponeva di una flotta aerea di 2000 aerei, i cui stormi ripartiti tra le armate agivano in istretto collegamento con queste; ogni Gruppo corazzato disponeva di un *Flakkorps* costituito di batterie da 88 e di artiglieria controcarro.

Schieramento iniziale
e successive linee dell'offensiva germanica



Schizzo n. 1

Non sono noti gli analoghi dati russi; si può soltanto dire che le artiglierie contraerei e controcarri erano numericamente inferiori a quelle tedesche. Si calcolavano a circa 12.000 i carri armati e ad altrettanti gli aerei sovietici.

Quale era l'idea direttrice del disegno operativo germanico?

Occorre premettere che la sottovalutazione dell'efficienza dell'esercito sovietico era tale nel giudizio dello Stato Maggiore tedesco, che esso non esitava a formulare l'ambizioso disegno di mettere l'avversario fuori causa in tre mesi! E' ovvio che, con un simile preconcetto, l'idea direttrice del disegno germanico non potesse essere che quella di una rapida distruzione delle forze nemiche in campo, dalla quale sarebbe derivato il collasso dell'intero Stato sovietico. Il pericolo che potesse risorgere ad est nel futuro una possibile minaccia veniva per sempre eliminato.

Conseguentemente lo Stato Maggiore germanico ricercava la battaglia di annientamento quanto più vicino possibile alla frontiera evitando, come si è detto, di costituire fronti continui. In armonia con tale idea direttrice furono assegnati i compiti e le direttrici seguenti alle masse operanti:

Gruppo di armate nord — Direttrice di avanzata: Kowno-Daugavpils-Leningrad. Rotto il fronte russo in Lituania, avviluppparne i tronconi ed annientarli; occupare gli Stati baltici e, con il concorso delle truppe finniche operanti dalla Carelia, impossessarsi di Leningrad e di Kronstadt per il conseguente dominio del Baltico.

Gruppo di armate del centro — Direttrice: Minsk-Smolensk-Mosca (direttrice napoleonica nel 1812). Previo annientamento della massa russa posta a difesa del saliente di Byalistok, mediante manovra avviluppante da effettuarsi con azione da ambedue le ali, partente dalla base del saliente stesso, puntare sulla capitale sovietica, impegnando in battaglia risolutiva generale, ovunque si incontrassero, le riserve avversarie; occupare Mosca, simbolo del comunismo.

Gruppo di armate sud — Orientato sulla direttrice Leopoli-Kiev. Annientare con manovra avviluppante partente dalla base del saliente galiziano, da Sokal su Dubno e da Rawa Ruska e Przemisl su Leopoli, le forze poste a difesa del saliente stesso. Raggiunta poscia la regione di Kiev, volgersi a sud-est, in

direzione generale del basso Dnjeper per costringere, con la minaccia di avviluppamento, le forze schierate lungo la frontiera romena, frontalmente premute dalle armate tedesco-romene a ripiegare e ad abbandonare la linea difensiva del Dnjester. Obiettivo principale: l'occupazione dell'Ukraina e del bacino industriale del Donez.

Lo sviluppo degli avvenimenti metterà in evidenza se e fino a qual punto il predetto programma abbia avuto esecuzione.

* * *

Il 22 giugno, alle ore 3, gli eserciti tedeschi, dal Baltico al Mar Nero, varcarono senza preventivo *ultimatum* le frontiere sovietiche. Superata facilmente e rapidamente la resistenza delle truppe in copertura avanzata, completamente sorprese, s'impegnarono con le riserve di settore, raccolte là dove fu possibile organizzare posizioni difensive, con l'appoggio dato dagli estesi boschi e dalle vaste zone paludose della regione. Pienamente sorpresi furono anche i campi di aviazione dalla Luftwaffe, che distrusse al suolo con continue ondate a massa qualche migliaio di aerei, ancora in schieramento di pace e senza protezione. Sorprese furono anche le truppe poste a difesa dei ponti stradali e ferroviari, che caddero in gran parte intatti in mano ai Tedeschi.

La resistenza dei Russi si addimostrò, però, sino dal primo momento decisa ed accanita; reparti e uomini isolati rimanevano al loro posto e si battevano con alto spirito di aggressività. Soltanto di fronte alla soverchianza delle forze, si ritiravano ma ordinatamente, non senza avere prima contrattaccato con violenza; e queste reazioni a mano a mano aumentavano di ampiezza e di intensità; il che faceva dedurre che i Comandi sovietici non avevano perduto la testa davanti alla sorpresa. E poichè i contrattacchi erano sferrati in direzioni assai opportune, ne derivava che essi apprezzavano giustamente la situazione e manovravano con sicurezza ed abilità.

L'avanzata tedesca era, così, contrastata fortemente e se si aggiungono anche le insidie del terreno fittamente coperto da vaste foreste, tale difesa assumeva un carattere di « arresto ».

Nel settore settentrionale il gruppo corazzato Höpner si lanciava attraverso le brecce aperte nel debole schieramento di copertura nemico ed il 27 giugno raggiungeva la Dwina, gettando una testa di ponte sulla sponda destra per avviluppare l'11ª armata russa già spezzata in due tronconi e specialmente quello orientale, che lentamente ripiegava in direzione di Vitebsk, sfilando, in parte, a tergo del gruppo corazzato predetto. Per effetto di tale movimento, Höpner fu costretto a fermarsi ed a combattere a fronte rovesciata; sì che la manovra aggirante tentata fallì e, con essa, il desiderato annientamento.

Al centro, con miglior fortuna, il rapido movimento del *Panzergruppe* Hoth e di quello di Guderian rispettivamente da Grodno su Baranovice e Minsk e da Brest-Litowsk su Brobruisk, combinato con quello frontale più lento delle armate su Byalistok, determinava l'avviluppamento di parte delle due armate sovietiche nel triangolo Byalistok-Baranovice-Novogrodek, a malgrado dei potenti e violenti contrattacchi sferrati dai Russi nelle assai redditizie direzioni di Grodno e di Brest-Litowsk. Tale reazione, però, ritardando l'avanzata in profondità delle unità corazzate tedesche, limitò l'ampiezza della manovra di avviluppamento e, costringendo queste a combattere su vari fronti, anche a fronte rovesciata, rese possibile a parte delle masse russe di sfuggire all'annientamento e di ritirarsi verso oriente, salvando molto materiale bellico.

A sud: da una parte, si manifestò subito l'influenza sfavorevole della regione paludosa del Pripjet che obbligò le direttrici di attacco dei due gruppi di armate del centro e del sud a divergere: ciò che rese aleatorie le manovre avviluppanti in cooperazione; dall'altra, i violenti contrattacchi diretti con grande abilità manovriera dal generale Skaposchikow in direzione di Przemisl e Rawa Ruska facevano fallire la manovra di avviluppamento tentata dal gruppo corazzato von Kleist in direzione di Dubno. La 12ª armata russa, tenendo testa all'invasore, lentamente ripiegava verso est; sicchè, alla fine di giugno, i Tedeschi erano riusciti soltanto a occupare Ostrog e Rowno, ma, anche qui, l'annientamento non si ebbe.

Più a sud, le truppe tedesco-romene riuscivano a costituire sul Pruth in un primo momento alcune piccole teste di ponte:

ma ben presto le perdettero, in seguito a contrattacchi sovietici.

Questa, nelle sue grandi linee generali, la situazione sul fronte orientale nei primi giorni di luglio 1941, che i comunicati tedeschi giudicavano, però, con soddisfazione ed ottimismo. Naturalmente, si esageravano le perdite del nemico; si parlava di 300.000 prigionieri, della messa fuori causa di parecchie migliaia di carri armati, di qualche migliaio di cannoni e di 8000 aerei distrutti, concludendo che l'efficienza complessiva dell'esercito sovietico era stata ridotta alla metà.

Sta di fatto, però, che il Comando Supremo tedesco, prima di riprendere la marcia verso oriente, ritenne opportuno aumentare la forza di penetrazione della massa operante al centro dello schieramento. Il « grande spazio » e la tattica russa cominciavano ad esercitare una notevole influenza sui procedimenti di lotta tedeschi, specialmente obbligando lo Stato Maggiore tedesco a conferire alle masse una più grande capacità di manovra, soprattutto in ampiezza. Venne costituito sul fronte del maresciallo von Boch — il più importante dal punto di vista politico-militare — un vero e proprio Gruppo di armate corazzate che, però, si chiamò semplicemente 4ª Armata e fu posto agli ordini del maresciallo von Klüge. Ne fecero parte i due *Panzergruppen* Hoth e Guderian, portati ciascuno a 4 corpi d'armata su 3 divisioni, delle quali una motorizzata. Il Gruppo Guderian aveva, inoltre, una divisione di cavalleria, quale elemento di protezione e di sicurezza. La 4ª armata corazzata, il 10 luglio, si schierò con i Corpi d'armata affiancati a cavallo della grande autostrada Minsk-Mosca su due linee, occupando un fronte di 350 km. da Dszina, sulla Dwina, a Rogacew sul Dnjeper. Primo obiettivo dell'offensiva: il forzamento del Dnjeper, fortemente tenuto dai Russi sul quale avevano costituito due ampie teste di ponte nella zona di Moghilew. L'azione si iniziò il 10 luglio, sotto la protezione di ampie e dense cortine di fumo prodotto da mortai da 105. Lo sfruttamento, però, di questa riuscita operazione non fu quale la potenza d'urto di tanta forte massa corazzata lasciava sperare.

La grande battaglia di Moghilew-Smolensk, che ha avuto da parte sovietica tutti i caratteri di una battaglia di « arresto », durò 20 giorni accanitissima e non si sa se qualificare

più irruenti gli attacchi tedeschi o i contrattacchi russi, specialmente a Rogacew ed a Moghilew. Tranne in qualche limitato settore, il maresciallo Timoscenko riuscì non soltanto ad arginare i ripetuti tentativi nemici di aggiramento, ma ad obbligare i Tedeschi ad assumere contegno difensivo. Analogo risultato i Russi ottenevano nel settore settentrionale, specialmente a sud del lago Ilmen.

Alla fine della sanguinosa lotta, la linea di contatto era: Lago Peipus-Dwina-Beresina-Scitomir.

Nel settore meridionale l'offensiva tedesca era contenuta dalla metodica ed ordinata manovra sovietica in ritirata. La 6ª armata era avanzata alla fine di luglio sino ad ovest di Kiew e nella regione di Talnoje; la 17ª nella zona di Vinitza; un ampio e profondo saliente si era venuto a costituire a Talnoje. Più a sud la linea delle armate tedesco-romene raggiungeva il fronte Podolsk-corso del Dnjester. La resistenza russa su questo fronte era tenacissima, alternata ad efficaci e ben diretti contrattacchi specialmente contro il fianco sinistro della 6ª armata, che tendeva ad avanzare su Kiew.

Con le suddette operazioni si può considerare chiusa la prima fase dell'offensiva tedesca e, come appare, i risultati erano ancor ben lontani dalla sperata risoluzione della campagna. Due, dei tre mesi previsti per liquidare i conti ad est, erano già passati e nessuno degli obiettivi indicati nel disegno operativo germanico erano stati raggiunti; anzi, rimanevano ancora ben lontani; ma il grave era che non si era affatto sicuri di poterli raggiungere. I bollettini elencavano vistose prede, centinaia di migliaia di altri prigionieri, vasti territori occupati; ma tutto ciò non significava nè il prossimo collasso dello Stato sovietico e nemmeno la fine degli eserciti in campo. Non si poteva, d'altro canto, negare un sensibile logoramento delle forze tedesche e la perdita di grandi quantità di materiali da guerra; particolarmente delle forze corazzate, che lo Stato Maggiore calcolava già ridotte in efficienza al 40 %; mentre si constatava, e non senza sorpresa, che i mezzi motorizzati del nemico erano sempre presenti sui campi di battaglia e non certamente in esigua quantità. Non si parlava più, perciò, in agosto di termini fissi per la conclusione della lotta; anzi ogni

previsione sulla durata e natura delle future operazioni si stimava prudentemente prematura.

Quello, però, che più aveva sorpreso lo Stato Maggiore tedesco e che aveva portato il maggior turbamento al programma della guerra-lampo erano i procedimenti che l'esercito sovietico contrapponeva a quelli noti dei Tedeschi, i quali erano rimasti, del resto, inalterati rispetto alle precedenti campagne. A parte che, in Russia, i centri vitali del nemico, obiettivi ricercati dalle truppe corazzate nella guerra in Occidente, perchè redditizi, erano rari e soprattutto assai lontani, non si verificava nelle truppe russe quella carenza morale che tanto aveva facilitato l'annientamento ed il collasso delle truppe polacche, olandesi, belghe, francesi, jugoslave e greche. Le truppe sovietiche riuscivano con la loro tenace resistenza a neutralizzare l'azione tedesca.

Lo Stato Maggiore russo aveva, infatti, saputo organizzare una battaglia di « arresto » applicando il concetto della manovra in profondità; nella quale i vari scaglioni dello schieramento, anche se sorpassati, o resistevano fino all'ultimo o contromanovravano alle spalle delle unità corazzate tedesche nell'ampio spazio che divideva queste ultime dalle unità retrostanti: spazio che talvolta aveva raggiunto una profondità di circa 200 km.. Erasi constatato nelle operazioni svoltesi che le grandi unità corazzate, lanciate in avanti, venivano colpite sui fianchi ed a tergo o minacciate sulle loro linee di comunicazione tanto intensamente dalla contromanovra delle unità sovietiche, che erano costrette a fermarsi, a difendersi e spesso tutte o in parte obbligate a combattere, come si è accennato, a fronte rovesciata; quando non era necessario persino ripiegare: sia per riacquistare le comunicazioni, sia per correre a sostegno delle unità di fanteria frontalmente impegnate. Sicchè, in talune situazioni verificatesi, era difficile potere affermare se i Tedeschi avessero aggirato i Russi ovvero i Russi avessero aggirato i Tedeschi.

Ne era derivato: anzitutto, una grande perdita di tempo; poi, un limitato rendimento delle forze corazzate; nonchè — ed era grave constatazione — l'aleatorietà della manovra avviluppante. La neutralizzazione dell'azione autonoma dei *Panzergrup-*

pen metteva in pericolo la guerra-lampo; e tutto ciò indipendentemente dall'assai sensibile aumento delle perdite in uomini e mezzi.

* * *

Come vedeva ed apprezzava la situazione lo Stato Maggiore germanico nell'agosto 1941 e quali erano le sue future intenzioni? Esso la vedeva e l'apprezzava non certamente come un mese prima. I Russi non erano stati sloggiati dall'Estonia settentrionale e possedevano ancora la sponda meridionale del Golfo di Finlandia; nessuna speranza, in quel settore, di manovre di annientamento.

Al centro, se la riuscita manovra di Guderian aveva portato le truppe oltre il Dnjeper ed a Smolensk e costretto il nemico, che sino allora l'aveva evitata, ad accettare battaglia, questa, che avrebbe dovuto essere di annientamento, non soltanto si era trasformata in battaglia di « arresto », ma aveva costretto i Tedeschi ad un arretramento nel settore di Jelnja per effetto della travolgente controffensiva di Timoscenko.

Scarsi, poi, i risultati ottenuti con la manovra sul basso Bug: anche lì era fallita la speranza di attanagliare e annientare le truppe sovietiche; anzi si delineò il disegno russo di una difesa ad oltranza sul Dnjeper. Von Kleist era riuscito soltanto a costituirvi una modesta testa di ponte, a Krementschug.

Tuttavia si dava per sicura a Berlino la caduta di Leningrad, già investita, che si affermava dovesse per la spietata azione distruttrice dell'artiglieria, combinata con l'offesa aerea, diventare « il più grande cimitero della Storia! ». Se si taceva di Mosca, si assicurava un grandioso decisivo successo nel settore Sud, che avrebbe dato il possesso della vasta regione industriale del Donez e del Don prima della cattiva stagione. Cominciavasi a parlare, sottovoce però, di una certa linea conveniente da occupare prima dell'inverno, per svernarvi con acconcia preparazione ed era, questa, una ben triste conclusione; poichè equivaleva alla confessione che la guerra-lampo trimestrale fosse fallita. Si metteva, infine, in grande rilievo l'enorme logoramento subìto dai Russi, ma si taceva il proprio; logoramento

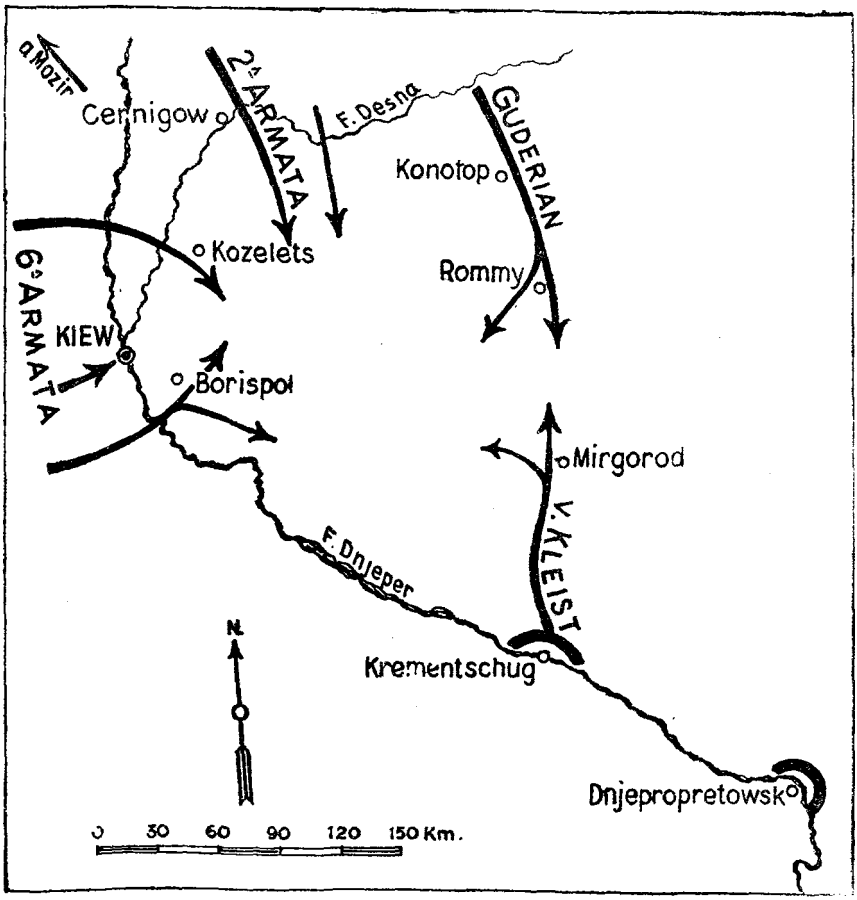
che si giudicava incolmabile per l'assenza di riserve in Europa e la Siberia — si diceva — era tanto lontana! L'insufficienza e la lentezza dei trasporti avrebbe impedito allo Stato Maggiore sovietico di correre ai ripari e di organizzare e condurre nel 1942 vaste operazioni; si che, anche con la comparsa del tanto detestato e temuto secondo fronte di guerra, il popolo tedesco non doveva preoccuparsi; perchè sarebbe stato un fronte passivo, secondario, che avrebbe impegnato appena la metà e forse meno delle forze attualmente in linea. Si continuava a ritenere scarsi ed aleatori i soccorsi che sarebbero potuti giungere dagli Alleati per la lunga strada del Medio Oriente. Solita sottovalutazione, codesta, che gli avvenimenti dovevano ben presto addimostrare quanto mai fallace. La popolazione, comunque, cominciava a dubitare della attendibilità di tali valutazioni sul potenziale bellico dell'avversario.

In conseguenza di ciò, lo Stato Maggiore germanico preparava un programma immediato, che prevedeva semplicemente lo spostamento del centro di gravità dell'offensiva dal settore centrale a quello meridionale, col concorso del fortissimo *Panzergruppe* Guderian del Gruppo di armate centrale; obiettivo: la linea del Dnjeper.

Il 15 agosto, si iniziava la grande battaglia di annientamento di Kiew con la brillante operazione di Guderian nella regione di Gomel, preludio della vasta manovra di avviluppamento di Kiew (schizzo n. 2). L'obiettivo di questa era l'eliminazione del saliente russo di Desna-Mozir e quindi lo sbocco nel bacino del Donez. La lotta durò, accanitissima, circa un mese. La piazza di Kiew fu occupata il 19 settembre da Reichenau e si combattè su un vasto triangolo di 600 chilometri di lato. La manovra riuscì pienamente e costituisce uno degli esempi più tipici del tipo *Cannae*, sognato dallo Schliffen; opera principale dei due *Panzergruppen*: Guderian, partente da Konotop; von Kleist, partente dalla testa di ponte di Krementschug sul Dnjeper; che si diedero la mano alle spalle delle armate sovietiche schierate nel saliente del Desna. Contemporaneamente a questo movimento dei *Panzergruppen*, la 2ª armata da Cernigow e la 6ª passando il Dnjeper a sud di Kiew, esercitavano la loro pressione frontalmente ed alle ali dello schiera-

mento avversario, spezzandolo in varie sacche. I Tedeschi affermarono di avere catturato 600.000 prigionieri, 3700 pezzi e 900 carri armati; ma sono queste cifre da ritenersi esagerate: forse la metà, o un terzo.

Schema della manovra di avviluppamento di Kiew



Schizzo n. 2

La vittoria di Kiew, indubbiamente, accentuò l'ottimismo ufficiale in Germania: fu data per certa ed a breve scadenza la resa di Leningrad; probabile quella di Mosca; certa, non sol-

tanto la prossima conquista del bacino del Donez, ma facile e sicura anche la presa di possesso dell'ancora lontanissimo petrolio caucasico o, almeno, di quello più vicino di Maikop con il suo milione e mezzo annuale di prezioso carburante. Si può, anzi, affermare che, da quel momento, forse l'obiettivo n. 1 del programma futuro tedesco fosse proprio Maikop.

In conclusione: il tradizionale tono di sicurezza e di fiducia ritornava a dominare nello S. M. germanico, tanto che qualche settimana dopo la battaglia — metà di ottobre — Hitler non esitava ad annunziare al mondo: che la guerra contro il bolscevismo era decisa; che l'esercito sovietico oramai era da ritenersi liquidato; che la strada per Suez, attraverso al Caucaso ed al Medio Oriente, era aperta e per essa avrebbero marciato irresistibili ed invincibili le armate tedesche, forse anche affiancate, come prometteva von Papen, alle falangi turche. Assestato tale colpo mortale alla Gran Bretagna, egli affermava, facile sarebbe riuscito lo sbarco nelle isole britanniche!

L'ambiziosissimo programma hitleriano, è vero, non fissava i tempi; lasciava però intravedere che il colpo mortale si sarebbe dato in secondo tempo: forse nella primavera del 1942. Le officine tedesche avevano, infatti, in quel tempo iniziata la fabbricazione dell'equipaggiamento e dell'armamento per questa progettata seconda spedizione di Alessandro il Grande. Il programma immediato si poteva sintetizzare: in una azione a fondo per la conquista degli obiettivi politici ed industriali Leningrad, Mosca, Donez, Crimea e, poscia, nella costituzione di una conveniente linea per trascorrervi il prossimo inverno russo; linea che ancora si indicava vagamente, ma il cui tracciato si intuiva passasse per il corso del basso Volga, il Don, i Waldai ed il lago Onega.

In ottobre, per l'attuazione del nuovo programma immediato, lo Stato Maggiore tedesco modificava lo schieramento dei due gruppi di armate, riportando il Panzergruppe di Guderian all'ala destra del gruppo di armate del centro tra la 2ª e la 6ª armata, dovendo agire nella prossima manovra in direzione nord-est su Mosca attraverso la regione di Tula-Kashira. La 6ª armata, all'ala sinistra del gruppo di armate sud, era desti-

nata, partendo dalla zona a nord di Poltawa, ad effettuare l'aggiramento di Charkow per Bjelgorod.

L'offensiva riprese su tutto il fronte dando luogo a tre battaglie: a nord, dei Waldai; al centro, di Mosca; a sud, del Donez.

Von Leeb lanciava il 10 ottobre la 16ª armata a sud del lago Ilmen e costringeva i sovietici a sgombrare i Waldai; mentre più a nord raggiungeva la Newa e dava la mano tra i laghi Ladoga ed Onega ai Finlandesi del Maresciallo Mannerheim.

Il *Gruppo di armate von Boch avanza su* 5 *colonne*:

— 3° *Panzergruppe* dalla zona di Rijev su Kalinin;

— 9ª Armata, da nord-est di Smolensk su Sichevka;

— 4ª Armata e 2ª *Panzergruppe,* a sud della autostrada Smolensk-Mosca su Maloyaroslavez;

— 2ª Armata, in direzione di Kaluga;

— *Panzergruppe* Guderian su Tula e l'Oka.

Esso doveva effettuare una doppia manovra di avviluppamento affidata alle truppe corazzate, per annientare le truppe nemiche schierate ad ovest di Mosca. La manovra a raggio minore doveva compiersi nella regione di Wjasma; quella più ampia avrebbe dovuto avere per raggio una zona quanto più prossima alla capitale; la quale, però, costituiva un obiettivo di secondo tempo, da raggiungersi in base ai risultati ottenuti con la manovra di Wjasma. Questa, infatti, riuscì ed i *Panzergruppen* si diedero la mano a Wjasma; non riuscì, invece, quella a raggio maggiore, perchè la reazione sovietica arrestò sull'Oka Guderian ed a Kalin il *Panzergruppe* Höpner. Cosicchè, i progressi tedeschi si arrestavano definitivamente sul fronte Kalinin-Mojaisk-Maloyaroslavez-Tula, scelta dai Russi come linea di resistenza ad oltranza. In questo settore, il fronte di stabilizzò.

Sul fronte del Gruppo di armate di von Runstedt, l'ala sinistra cooperò con l'attacco del centro, spingendo la 6ª Armata su Kursk e Bjelgorod e la 17ª in direzione di Voroschilograd. L'11ª armata ed il *Panzergruppe* von Kleist, l'11 ottobre, iniziavano la battaglia del Donez, passando il Dnjeper ed

occupando Pawlograd, Zaporoje e poscia Stalino senza incontrare rilevante opposizione da parte dei Sovietici, che non avevano intenzione di difendere la regione e manovravano, perciò, in ritirata con l'intenzione di attestarsi al Don.

Anche la Crimea era divenuta teatro di aspra lotta.

Il bilancio dell'offensiva autunnale era favorevole ai Tedeschi. Essi avevano occupato 1.600.000 Km. quadrati di suolo sovietico ed un giornale inglese — l'*Economist* — calcolò: che i Russi avevano perduto con il 6,4 % di territorio anche il 36 % dei terreni coltivati; il 33 % della produzione granaria; il 55 % del carbone; il 60 % del ferro e della produzione dell'acciaio ed il 30 % delle fabbriche meccaniche. Sull'orizzonte si delineava il pericolo di perdere il 90 % del petrolio e del manganese del Caucaso. Ed era vero; ma la guerra-lampo che doveva durare tre mesi ad annientare le forze armate e lo Stato sovietici era ben lontana dal concludersi e di mesi ne erano trascorsi, invece, cinque.

L'inverno, intanto, era alle soglie. Il mondo si chiedeva: chi dei due avversari favorirà il « generale Inverno? ».

Poichè la lotta si svolgeva su uno spazio che abbracciava 25 gradi di latitudine, l'inverno avrebbe favorito un po' l'uno ed un po' l'altro; ma la zona fredda era assai più vasta della temperata ed il rigore del clima russo non avrebbe certamente esercitata un'influenza favorevole per le truppe tedesche. Il Comando Supremo germanico, anche in questo campo, aveva subìto una sorpresa; che era poi una nuova smentita alla sua abituale esagerata valutazione delle proprie possibilità operative: quella, cioè, di dovere affrontare i 40 gradi sotto-zero russi senza avere provveduto all'equipaggiamento idoneo a vivere e combattere con siffatto clima e senza quella attrezzatura tecnica che valesse ad assicurare il funzionamento dei trasporti; poichè, è noto, che il freddo è anche il peggior nemico del motore.

La prova sarà assai dura, soprattutto perchè l'azione russa non consentirà ai Tedeschi di organizzare la difesa contro il freddo.

(*Continuazione e fine nel prossimo fascicolo*).

Diario della resistenza italiana a Corfù

(8 - 26 settembre 1943)

Ten. col. d'art. ALFREDO D'AGATA

8 *settembre* 1943.

La comunicazione radio dell'avvenuto armistizio e il comunicato di Badoglio suscitano nella popolazione civile manifestazioni di giubilo e di fratellanza con i militari italiani. In tutti è la convinzione che la guerra sia finita e che non debbano più sussistere cause di divergenze e di risentimento fra Italiani e Greci. In tutta l'isola, ed in ispecie nella città di Corfù, sventolano bandiere italiane e greche, fra luminarie e canti di gioia che si protraggono per tutta la notte.

9 *settembre*.

Continua lo stato di generale esultanza per l'armistizio.

I Tedeschi presenti nell'isola mantengono un contegno riservato e freddo.

Alle 2,30 viene intercettato un marconigramma inviato dal comando dell'11ª armata così concepito:

« Fino ore 10 nove corrente manterrete posizioni e vi difenderete da attacchi di qualsiasi provenienza alt ore 10 consegnerete comando tedesco postazioni fisse, antinavi et antiaeree, conservando artiglierie mobili et armamento individuale alt Saranno impartiti ordini circa rimpatrio alt ».

Tale marconigramma viene considerato *contrario all'onor militare,* redatto forse sotto imposizione di violenza, e perciò non viene preso in considerazione.

Una delegazione delle autorità civili di Corfù — il Metropolita, il Prefetto, il Presidente del Tribunale, il Presidente dell'industria e commercio — viene a perorare presso il Comando militare italiano la liberazione dei detenuti politici. Immediatamente vengono richieste istruzioni al riguardo ai comandi della divisione « Acqui » e del XXVI Corpo d'armata e al Comando Supremo. Da nessuno di tali enti perviene risposta.

Intanto l'inafferabile capo dei patrioti corfioti — Papas Spiru — che si era sempre astenuto nelle sue azioni dall'attaccare militari e capisaldi — per mezzo di un nostro comandante di battaglione — fa conoscere il suo desiderio di incontrarsi e di conferire con il vicecomandante dell'isola.

L'incontro ha luogo verso le ore 22, in località solitaria, a circa dieci chilometri dal presidio militare di Corfù. Il vicecomandante vi si reca solo, senza scorta. Nella baracchetta di legno, quasi sepolta tra i rigogliosi ulivi che le fan corona, Papas Spiru attende. Due seguaci anziani dalla fluente barba nera e dall'aspetto fiero e deciso, armati di fucile, fanno buona guardia alla porta. L'ufficiale italiano rivela la sua identità e viene introdotto.

Alto e robusto, occhi profondi, inquisitori e taglienti, fronte spaziosa solcata dalle rughe della meditazione e della lotta; nella lunga barba nera spiccano la bocca tumida e carnosa e i denti bianchissimi: Papas Spiru è in piedi dietro un tavolo e scruta con gli occhi leggermente socchiusi il visitatore. Veste un costume fra il civile e il militare con giubba a vita, la doppia cartuccera gli fa croce sul petto, il capo coperto da un berretto ad alta fascia del tipo russo. Nella stanza è qualche seggiola, poche carte sul tavolo e un fucile a portata di mano.

I due uomini si studiano a vicenda per pochi secondi, poi, seguendo l'impulso dell'animo che li accomuna nella lotta e nell'ideale, suggellano la pace e il nuovo patto con un fraterno abbraccio.

— Posso operare subito contro i Tedeschi? — chiede Papas Spiru.

— No! — gli risponde l'italiano — resta però, con tutti i tuoi seguaci, in attesa degli ordini che ti comunicherò a mezzo di un tuo fidato.

— Mi occorrono armi e munizioni — soggiunge il patriota greco, accarezzandosi la lunga barba nera.

— Le avrai in tempo!

E il colloquio si chiude con manifestazioni di fiducia e di amicizia.

10 *settembre.*

Al mattino, in Corfù, il comandante dell'isola — colonnello Luigi Lusignani — riunisce il comandante l'artiglieria e tutti i comandanti di battaglione per rendersi conto, dal loro rapporto, del morale delle truppe.

Il morale è ottimo. Il presidio dell'isola — costituito dal 18° *fant.* « *Acqui* », *da artiglierie del* 33° *art.* « *Acqui* » *e di C.A., da reparti di altre Armi e marinai — è pronto ad obbedire a qualsiasi ordine del comandante ed a impugnare le armi contro chiunque tenterà di sopraffarlo.*

Nello stesso mattino, presso il Palazzo Reale, avviene un primo incontro con l'ufficiale più elevato della guarnigione tedesca, assistito dal console tedesco Spengelin.

Il colloquio diviene subito animoso, perchè l'ufficiale tedesco pretende che la guarnigione italiana ceda i poteri, dato che ha già ricevuto ordine dal suo comando di prender completo possesso dell'isola.

Con modi garbati, ma energici e risoluti, si dichiara che il possesso dell'isola di Corfù continuerà ad essere saldamente tenuto dal presidio italiano.

Intanto, esperite le pratiche con le Autorità cittadine, vengono rimessi in libertà i detenuti politici. I rapporti con i Tedeschi diventano presto tesi a causa di un loro tentativo di impadronirsi delle autovetture del Ministero « Affari Civili », ma l'energico intervento del conte Barattieri — R. Console italiano — ristabilisce la calma. Qualche incidente si verifica an-

che al campo d'aviazione, pretendendo i Tedeschi che le armi per la difesa dell'aeroporto siano tutte rinchiuse in un locale. Al comandante l'aeroporto che ha chiesto ordini il comando militare risponde di « *non subire sopraffazioni, ma evitare ancora incidenti* ».

La calma viene ristabilita anche all'aeroporto.

Data la mancanza di ordini superiori, si ripetono, ma ancora con esito negativo, i marconigrammi al Comando Supremo, al XXVI Corpo d'armata, alla divisione « Acqui ».

La popolazione di Corfù dà segni manifesti di voler cooperare con le Autorità militari italiane contro i Tedeschi, tanto che si rende necessario comandare pattuglioni di vigilanza in città per evitare che i Tedeschi siano offesi o malmenati. Al comandante del porto viene ordinato di mantenere chiuso lo sbarramento all'ingresso del porto stesso.

Durante l'adozione di tali misure, aerei tedeschi lanciano manifestini invitanti alla resa. Dicono:

Camerati Italiani!

Per chi combattete ancora? Il Governo Badoglio vi ha venduto all'Inghilterra, affinchè voi, nella vostra stessa Patria, non gli mettiate i bastoni fra le ruote. Ora vi si vorrebbe trasportare in prigionia britannica, separandovi dalle vostre famiglie, dalle vostre mogli, dai vostri figli, e questo in premio della vostra fedele guardia, fatta per lunghi anni, nell'isola di Corfù, durante i quali non avete goduto della benchè minima licenza. L'intendimento dell'esercito germanico è quello di prendere il vostro posto e rimandarvi, sani e salvi, in Patria. L'esercito germanico vuole frustrare questo odioso tentativo egoistico ai vostri danni.

Rientrate in voi stessi. Deponete le armi, dopo di che nulla si opporrà al vostro rimpatrio.

ASSUMETE IL CONTEGNO DEI VOSTRI CAMERATI IN GRECIA ED ALTROVE, i quali hanno immediatamente iniziato il loro viaggio di ritorno in Patria.

11 *settembre.*

Durante la notte viene captato un marconigramma del Comando Supremo, col quale si ordina la resistenza ad oltranza.

Alle ore 12 giunge notizia che un motoveliero con bandiera bianca accosta all'isola. Alle 13 il motoveliero, giunto davanti allo sbarramento del porto, che è chiuso, è costretto ad ancorare alla boa esterna. Un incaricato del Comando Marina lo raggiunge con una motolancia, preleva i parlamentari tedeschi e li accompagna al Comando militare.

Alle ore 16 incontro col Comandante italiano.

La sintesi dell'incontro è la seguente:

L'Italia tiene saldo possesso dell'isola. Nessun aumento della guarnigione tedesca è consentito. Qualunque movimento dei Tedeschi di guarnigione nell'isola deve — prima di essere effettuato — avere l'autorizzazione del comando militare italiano. A nessun aereo tedesco è consentito l'atterraggio. A nessun natante tedesco è consentito l'approdo.

— Allora l'attività della nostra guarnigione diventa nulla! — osserva il rappresentante tedesco.

— No! — gli viene risposto — perchè le comunicazioni radiotelegrafiche restano inalterate: Voi avete sempre in efficienza il ponte radio fra Atene e Berlino!

Un così deciso atteggiamento stupisce e imbarazza i parlamentari tedeschi, ai quali la concessione della semplice attività di collegamento radio fra Atene e Berlino appare ben scarso risultato da riferire al loro comando.

La popolazione, conosciuto l'atteggiamento assunto dalle Autorità militari italiane nei riguardi della missione parlamentare tedesca, esprime a viva voce la sua soddisfazione. Il sentimento ostile ai Tedeschi che potrebbe esplodere con reazioni violente, è contenuto e infrenato dalle misure prudenziali assunte dalle Autorità militari. Tuttavia, in previsione del peggio, il vice-comandante dà ordine di distribuire armi e munizioni ai Patrioti, mantenendo la promessa fatta a Papas Spiru.

12 *settembre.*

Lo stato di tensione con i Tedeschi aumenta di ora in ora. La popolazione, intuendo il fatale maturare degli eventi, assicura il comando militare che darà, ove occorra, il suo appoggio incondizionato.

Si dà ordine all'unica batteria contraerei da 20 mm. esistente di non consentire l'atterraggio ad aerei tedeschi, evitando comunque di abbatterli; alle batterie in difesa costiera di non lasciare accostare natanti tedeschi.

Nel pomeriggio, intorno alle ore 16, è avvistato un altro motoveliero con bandiera bianca. Viene fermato come il precedente alla linea di sbarramento e la motolancia va ad incontrarlo. E' lo stesso parlamentare del giorno avanti che accompagna un maggiore dello S. M. del comando « Gruppo armate est - Salonicco ».

Conclusione dell'incontro: *Il comando militare italiano dell'isola mantiene l'atteggiamento specificato il giorno avanti e si opporrà con la forza a qualsiasi aggressione.*

— Codesto comando militare è disposto a mettere per iscritto tale dichiarazione? — richiede il rappresentante germanico.

— Sì! — è la breve, decisa risposta, che suggella l'aperta, dichiarata opposizione ad ogni tentativo tedesco di intimidazione.

La dichiarazione viene redatta. Il colonnello Lusignani la firma e la consegna al maggiore tedesco, che legge e commenta: « Ritengo che in questa situazione molto difficile e dolorosa abbiamo trovato una onorevole soluzione. Spero di incontrare ancora il sig. colonnello in circostanze più felici ». Quindi domanda: « Avete ricevuto l'ordine di consegnarci le armi? ».

— Tutti gli ordini ricevuti inerenti alla consegna delle armi li consideriamo contrari all'onor militare, emanati sotto violenza e quindi non validi o comunque accettabili.

— Qual'è la condizione per riconoscere l'ordine di resa ed accettarlo?

— Che un ufficiale di alto grado, da noi riconosciuto libero

delle sue azioni, porti a questo Comando un ordine firmato da una autorità militare dalla quale dipendiamo direttamente.

— Allora... è la guerra?

— Sarà la guerra! — rispondono gli ufficiali italiani.

Alla fine resta convenuto che il maggiore tedesco riferirà l'esito dell'abboccamento al suo comando, rimanendo nel frattempo sospesa qualsiasi azione di forza da ambo le parti.

Il comandante dell'isola ordina ai battaglioni di tenersi pronti ad adottare tutte le misure predisposte ed emanate in precedenza per un'eventuale azione di forza contro i Tedeschi, qualora si rendesse necessaria.

Intanto giungono notizie sulla situazione generale in Grecia e in Albania. Quasi la totalità delle truppe ha ceduto le armi ai Tedeschi, ma invece di essere avviate ai porti di imbarco, come promesso e convenuto, vengono ristrette in campi di concentramento. Razione alimentare: una pagnotta ed una scatoletta di carne ogni cinque soldati.

Contemporaneamente, riparato il cavo marino, da più giorni interrotto, è possibile ristabilire il collegamento telefonico con Santi Quaranta. Dal presidio militare italiano di quel porto si apprende che patrioti albanesi avevano chiesto armi, automezzi e viveri e che il presidio li aveva concessi. Allo scopo di evitare la cattura da parte tedesca, lo stesso presidio chiede di trasferirsi a Corfù, in attesa dell'arrivo di navi dall'Italia per il rimpatrio.

Il col. Lusignani chiede se il presidio è ancora in possesso di armi, artiglierie, munizioni e viveri. Avutane risposta affermativa accetta di accogliere in Corfù i fratelli minacciati di prigionia tedesca ed ordina al capitano di fregata Ostuni, comandante del porto, di trasportare, con tutti i mezzi navali comunque disponibili, i componenti il presidio di Santi Quaranta con precedenza alle artiglierie, armi e munizioni.

13 *settembre.*

Ore 7,30. Velivoli tedeschi mitragliano le batterie schierate in zona Melichia e bombardano l'aeroporto ed il porto di Corfù,

colpendo le unità che stavano traghettando il presidio di Santi Quaranta, in violazione a quanto convenuto il giorno prima col parlamentare tedesco. I Tedeschi — secondo il costume — vengono meno ai patti.

Alle ore 7,45 il comando militare italiano ordina:

— *ai battaglioni,* di iniziare azione di guerra contro i Tedeschi presenti nell'isola;

— *alla batteria contraerei da* 20, di aprire il fuoco contro qualunque aereo tedesco tentasse di atterrare sul campo di aviazione o bombardasse l'isola;

— *alle batterie costiere,* di aprire il fuoco contro qualunque natante sospetto nel raggio d'azione delle matterie medesime.

Alle ore 9,45 l'azione offensiva e difensiva è in atto. Aerei tedeschi tentano l'atterraggio sul campo di aviazione: la batteria ne abbatte due. Altra squadriglia bombarda il porto ed altri due apparecchi vengono abbattuti. La debole difesa contraerei dell'isola compie prodigi: le squadriglie tedesche si ritirano.

Alle 10 viene avvistato un motoveliero con bandiera bianca.

Lo si lascia avvicinare al porto, si rilevano i parlamentari e si trasportano al comando militare.

All'incontro presenziano, sia da parte italiana sia da parte germanica, gli stessi ufficiali dell'ultimo convegno. Coi Tedeschi però è venuto, in più, il col. Rossi, capo di S. M. del XXVI Corpo d'armata.

Maggiore tedesco: « Per un equivoco che non so spiegare l'azione di fuoco è stata iniziata prima del tempo stabilito dal mio comando, quindi io non sono più un parlamentare, ma un prigioniero di guerra ».

Col. Lusignani: « La considero sempre parlamentare ».

Maggiore tedesco: « Quelli del mio seguito saranno allora prigionieri di guerra?

Col. Lusignani: « Anche i componenti il suo seguito sono considerati parlamentari ».

Il maggiore tedesco precisa allora che ha condotto il colonnello Rossi perchè latore di un messaggio, da consegnare al

colonnello Lusignani, da parte del comando XXVI Corpo d'armata.

Il col. Rossi, che è visibilmente scosso, consegna la lettera.

In sintesi dice: « *Trasmetto copia di una comunicazione testè avuta. S. E. il comandante dell'11ª armata ordina di consegnare ai Tedeschi tutte le armi individuali e di reparto. Gli ufficiali manterranno la pistola, i carabinieri il moschetto. Consiglio di deporre le armi per evitare effusione di sangue* ». Ma il col. Rossi aggiunge sottovoce: « Il Generale ha dovuto firmare quest'ordine sotto minaccia di morte. Ti consiglia di resistere perchè sei su un'isola ».

La risposta del comandante italiano non si fa attendere: dichiara di non avere nulla da aggiungere a quanto detto il giorno precedente; precisa che, avendo i Tedeschi violato i patti, col bombardare l'isola prima del ritorno dei parlamentari ufficiali, ha, a sua volta, dato ordine alle truppe di agire contro i Tedeschi presenti nell'isola. Apprezzando, tuttavia, quanto il maggiore tedesco ha dichiarato, riconoscendo di poter rimanere prigioniero degli Italiani, rimette tutta la missione in libertà.

Il motoveliero riparte con i parlamentari.

Non trascorre un'ora che viene avvistato (11,30) un convoglio di motovelieri e zattere che velocemente dirige verso Ceritza, località 4 km. a sud della città di Corfù. La premeditazione e l'azione temporeggiante sulle nostre difese sono evidenti.

E' un momento drammatico. Tutte le forze italiane disponibili sono impegnate nelle operazioni terrestri contro i Tedeschi (circa 600), in cinque zone diverse ed eccentriche rispetto al ridotto di Corfù. Ma la difesa costiera, benchè sottoposta a violentissimo bombardamento aereo, attende che il convoglio si approssimi, resistendo alla tentazione di aprire il fuoco. Questo si scatena sui natanti a soli 150 metri dalla costa: i tiri risultano precisi e micidiali: due motovelieri e una motozattera sono presto affondati, danneggiati gravemente altri tre motovelieri. I Tedeschi imbarcati sulle unità affondate periscono tutti: due soli Greci facenti parte di un equipaggio riescono a raggiungere la costa. Il resto del convoglio inverte la rotta disperdendosi.

inseguito dal tiro di una batteria da 75/13 che colpisce altri natanti.

A sera sulla spiaggia vengono raccolti oltre 40 cadaveri di alpini tedeschi.

Da ulteriori informazioni è poi risultato che i Tedeschi assommavano a circa 800 uomini con mezzi meccanizzati e che alla distanza di circa tre miglia procedeva verso Corfù altro convoglio forte di duemila uomini.

La popolazione, che ha seguito ansiosamente l'azione della difesa, dà in manifestazioni di giubilo.

Il pomeriggio trascorre in piena solidarietà ed intesa fra i militari italiani e la popolazione, che fraternizza coi nostri e collabora attivamente all'azione contro i Tedeschi. La giornata si chiude, dopo cruenta lotta, con la resa di tutti i presidî tedeschi: il solo presidio di Cassiopì, forte di 150 uomini bene armati, ancora resiste asserragliato nella zona.

Durante tutta la giornata, nonostante il contrasto aereo e l'attacco dal mare, sono continuate ad affluire le truppe del presidio di Santi Quaranta: i vincoli organici dei reparti appaiono allentati in conseguenza degli avvenimenti in corso. Queste truppe hanno al seguito solo l'armamento individuale e qualche arma di reparto. Niente artiglierie, munizioni, mezzi di trasporto, viveri.

A sera il comandante del presidio di Santi Quaranta conferisce col comandante dell'Isola. Risulta che il morale delle truppe sbarcate è depresso: i più non pensano di dover combattere, e sono soltanto preoccupati di poter ritornare in Patria.

Con l'arrivo di queste nuove forze, che si pensava avrebbero costituito un notevole rinforzo della difesa, la situazione di Corfù viene invece ad essere ulteriormente aggravata.

L'aggravio logistico è evidente, nè per contro si può fare troppo affidamento sulla decisa volontà di battersi di alcuni reparti: molti sono moralmente sbandati e si teme che il contatto con le truppe di Corfù possa inquinare il morale di queste che è altissimo. Il colonnello comandante del presidio di Santi Quaranta dichiara che si adopererà con tutti i mezzi perchè i battaglioni, accolti con tanta fraternità, si uniscano alla guar-

nigione di Corfù per combattere onorevolmente: ma che purtroppo non è in grado di garantire un uguale comportamento da parte dei due battaglioni di legionari, privi di alcun senso di dovere militare.

A tarda sera il comandante di un gruppo G.A.F. comunica di essere riuscito a trasportare con un barcone una sezione da 75/27 senza munizioni, e che altra batteria si è perduta per l'affondamento di altro barcone a causa di avaria.

Il bombardamento aereo sul porto, sui forti, sui capisaldi non ha avuto tregua durante tutta la giornata. Col cader della notte i Tedeschi danno inizio ad altra serie di azioni aeree con lancio di spezzoni incendiari sull'abitato della città di Corfù.

(*Continuazione e fine nel prossimo fascicolo*).

L'azione della 5ª armata americana e della 210ª divisione di fanteria italiana nell'assalto alla *linea gotica*

(*settembre-ottobre* 1944).

* * *

Per questa narrazione vale quanto fu premesso a quella sulla « Battaglia per Roma » pubblicata nel fascicolo di maggio.

Essa non ha carattere ufficiale nè definitivo perchè molti dati non possono essere pubblicati o mancano ancora. Così pure tutto ciò che si riferisce agli intedimenti operativi ha valore puramente congetturale ed è soltanto l'espressione di quella che appare concettualmente la giustificazione più logica delle azioni di guerra del periodo considerato. Tuttavia anche questa esposizione, che non ha altra pretesa se non quella dell'obiettività, non è per noi senza interesse ed appare opportuna oggi subito dopo il vittorioso epilogo della guerra in Europa. Ciò perchè questo secondo grande ciclo operativo fra l'offensiva per la conquista di Roma e la battaglia finale corrisponde al periodo indimenticabile e più importante nella vita di guerra della 210ª divisione italiana inquadrata nella 5ª armata.

In maggio-giugno la cooperazione intima italo-americana aveva superato favorevolmente il collaudo di una grande operazione offensiva ma era ancora nella fase iniziale. In aprile 1945 si raccolsero rapidamente i frutti del tenace sforzo dei mesi precedenti.

Invece in settembre-ottobre il Comando e le unità erano ormai pienamente affiatati, i compiti della divisione erano nettamente precisati, si era già tratto qualche ammaestramento dall'esperienza dei mesi precedenti provvedendo in conseguenza per quanto era possibile.

Nello stesso tempo la battaglia fu condotta e conclusa in terreno di montagna dove l'aiuto delle nostre truppe era particolarmente prezioso e le avversità stagionali che si sommavano all'offesa nemica e coglievano i nostri uomini in condizioni di equipaggiamento piuttosto precarie furono elementi che diedero la piena misura del valore delle nostre truppe e dell'importanza del loro concorso.

In quei due mesi, nei quali condizioni di ambiente eccezionalmente cattive si protrassero per settimane, le truppe italiane della 5ª armata scrissero tutte, indistintamente, le più belle pagine di guerra che possano aver mai avuto per protagonisti soldati limitati ad assolvere compiti del genere di quelli ad essi affidati.

Del resto non mancarono riconoscimenti espliciti italiani ed alleati e questi ultimi divennero anzi nell'inverno generali e consuetudinari specie per le formazioni impiegate sulle prime linee.

L'elogio particolare alle Salmerie rivolto in novembre dal Ministro della Guerra e la concessione della qualifica di truppe di combattimento al 20° Raggruppamento Salmerie ed al 210° Raggruppamento Genio costituirono nello stesso tempo un giusto premio per gli uomini che ne facevano parte e la sanzione del carattere di autentici combattenti di più che metà delle truppe della divisione.

Situazione generale a fine agosto.

Dopo la conquista di Roma, avvenuta fra il 4 ed il 5 giugno, le truppe della 5ª armata avevano avanzato rapidamente verso nord, mentre nel settore dell'8ª armata i progressi erano stati più lenti a causa della configurazione del terreno opportunamente sfruttato dal nemico nella sua manovra in ritirata.

E' da notarsi che durante il periodo giugno-luglio il settore della 5ª armata era stato considerevolmente ristretto a causa della partenza di alcune grandi unità spostate in Francia. Praticamente la 5ª armata, attestandosi nella seconda metà di luglio sulla sponda meridionale dell'Arno, teneva il fronte dal mar Tirreno fino a Firenze esclusa. Nel mese di agosto in questo settore non furono compiute grandi operazioni e venne preparato il nuovo schieramento delle truppe e dei servizi per la prossima grande offensiva. Nel contempo l'8ª armata, combattendo duramente in particolar modo nella Val di Chiana, era giunta ai sobborghi di Firenze ed occupava una linea che partiva dalle alture di Pratomagno con direttrice media ESE e giungeva all'Adriatico per le colline fra le valli del Cesano e del Metauro.

Dopo la completa occupazione di Firenze, avvenuta a fine agosto, il fronte della 5ª armata venne nuovamente esteso fino a comprendere quest'ultima città. Erano così a sua disposizione per le operazioni imminenti a nord dell'Arno la via Emilia e tutto il fascio stradale da Firenze verso nord, ad eccezione della Firenze-Pontassieve ed oltre, riservata al traffico dell'8ª armata.

La linea gotica.

Quella che fu comunemente chiamata *linea gotiva* consisteva in una profonda fascia difensiva nella quale erano state sfruttate al massimo le posizioni naturali dell'Appennino Tosco-Emiliano. Le estremità laterali erano rappresentante da due zone di facilitazione: la Pesaro-Rimini per una ventina di chilometri entro terra e quella da Massa fino a sud del Golfo di La Spezia, che si internava fino ai primi contrafforti delle Apuane ed alle alture dominanti il nodo stradale di Aulla, chiave delle comunicazioni fra La Spezia, Parma e la Garfagnana. Esse erano state rafforzate con sistemazioni difensive permanenti, fossi anticarro, campi minati etc.. La saldatura fra queste due soglie naturali: Garfagnana, Appennino Modenese, Appennino Bolognese; alta Val d'Arno ed alta valle del Tevere, cioè in pratica tutta la regione montana fino agli sbocchi sulla strada d'arroccamento principale costituita dalla Via


CARTA PER LE OPERAZIONI
NELL'APPENNINO TOSCO-EMILIANO
(SETTEMBRE-OTTOBRE 1944)
BOLOGNA
Praduro e Sasso
Castel S. Pietro
Imola
Montecalderaro
Payullo nel Frignano
Livergnano
M. Formiche
Montefamici
Anconella
S. Clemente
Monterenzio
Vergato
Loiano
Bisano
Faenza
Grizzana
Scanello
Sassoleone
Roncastaldo
Monghidoro
M. Battaglia
Casola Valsenio
Fornelli
Pallerano
Castel del Rio
Lizzano in Belv.
P. d. Raticosa
Porretta Terme
Castiglione dei Pepoli
M. Coloreta
P. dell'Abetone
Castelnuovo di Garf.
Carrara
LA SPEZIA
Gallicano
Barga
Firenzuola
P. di Futa
Marradi
MASSA
Bagni di Lucca
il Giogo
Seravezza
Pietrasanta
Forte dei Marmi
Barberino di Mugello
le Croci
Scarperia
PISTOIA
Borgo S. Lorenzo
Pescia
Vicchio
Viareggio
LUCCA
Montecatini
Prato
Altopascio
Malmantile
PISA
FIRENZE
F. ARNO
F. ARNO
0 10 20 30 40 Km.
LEGGENDA
Strada di 1ª classe
» » 2ª »
Autostrada
Margine anteriore della "LINEA GOTICA"

Emilia, era il tratto maggiore della *linea gotica*. Essa non corrispondeva ad una linea fortificata continua, ma consisteva in linee di ostacolo successive nelle quali le posizioni naturali favorevoli alla difesa erano collegate dove necessario da opere artificiali. Il nemico contava soprattutto su questa fascia montagnosa profonda per buon tratto parecchie decine di chilometri per impedire lo sfondamento alleato.

Perchè, fino a quando la parte centrale della linea avesse resistito tenendo libera la Via Emilia ed il centro stradale e ferroviario di Bologna, la manovra d'attacco per l'ala nel settore Adriatico, che si presentava a prima vista assai promettente, sarebbe stata messa in grave pericolo da eventuali contrattacchi in forza sul fianco sinistro.

Le forze contrapposte.

Nei comunicati alla stampa degli ultimi mesi, uniche fonti di notizie per ora sfruttabili, le forze nemiche sul fronte italiano furono generalmente valutate a ventisei divisioni. Molto probabilmente i Tedeschi, seguendo una loro abitudine che risaliva all'altra guerra, continuarono a conservare inalterati ordinativi di unità ridotte per cause varie a scarsissima consistenza materiale. Questa considerazione ha però importanza assai relativa, perchè le posizioni che essi difendevano, forti per natura, e la linea di comunicazione ideale per rapidi spostamenti, di cui disponevano a tergo immediato delle prime linee, consentivano di moltiplicare il rendimento delle truppe disponibili particolarmente per compiti puramente difensivi.

Gli alleati disponevano dell'8ª armata su tre Corpi d'armata e della 5ª armata parimenti su tre, dei quali uno britannico (II-IV U.S.; XIII). I due Corpi d'armata americani numeravano 8 divisioni ed un Raggruppamento speciale.

Concetti operativi.

Tenendo presente quanto è stato scritto nella premessa, il concetto operativo generale dell'Alto Comando alleato sembra

sia stato di non impegnarsi in grandi azioni offensive senza garanzia di pieno successo, e questo spiegherebbe la sosta operativa a fine ottobre. Corrispondentemente il nemico, seguendo una pratica ormai generalizzata da tempo — che era fra le prove più chiare delle sue capacità operative diminuite irrimediabilmente — si limitò a contendere dovunque il terreno palmo a palmo, piuttosto che svolgere una difesa manovrata.

Il concetto operativo alleato, tradotto in pratica nella battaglia di settembre, sembra pertanto sia stato il seguente: attacco principale dell'8ª armata lungo la linea di facilitazione rappresentata dal corridoio costiero sull'Adriatico; attacco principale della 5ª armata, sfasato rispetto all'inizio di quello dell'8ª, diretto lungo il fascio stradale centrale Firenze-Bologna, per rendere decisivo il successo dell'attacco per l'ala, togliendo ogni possibilità di ritorni offensivi nemici sul fianco, a cui si è prima accennato.

Del resto ci sono due riprove del concetto operativo che si riprometteva, mediante il concentramento degli sforzi, di assicurare il possesso del triangolo Rimini-Ferrara-Bologna per poi puntare decisamente a nord oltre Verona lungo la val d'Adige. Una era lo schieramento dei Corpi della 5ª armata, le cui forze erano addensate sulla destra: l'altra, la conferma in aprile 1945 dell'indirizzo impresso alla battaglia finale durante la prima settimana, che altro non era se non la continuazione di quella interrotta a fine ottobre dell'anno precedente.

Sta di fatto che il fronte della 5ª armata, dalla base di partenza Firenze-Tirreno, appariva destinato a raddoppiarsi in estensione, mentre quello dell'8ª fino all'altezza del Po si restringeva: cioè schieramento in profondità l'8ª armata e schieramento d'ala la 5ª; ossia attacco per la destra. Conclusione dunque logica, la stessa alla quale si sarebbe giunti anche col semplice esame dell'ambiente fisico della regione padana.

L'assalto alla linea gotica.

La denominazione di *battaglia per la linea gotica* generalmente adottata solo per l'offensiva d'autunno del 1944 appare impropria.

Si è spiegato in che consistesse precisamente la *linea gotica* ed è perciò evidente che il suo completo superamento coincise con la battaglia finale della primavera del 1945.

E' quindi più esatto considerare operativamente tutt'uno il periodo dal 25 agosto 1944, giorno in cui si iniziò l'attacco sul fronte dell'8ª armata, fino al 2 maggio 1945, perchè i mesi invernali non rappresentarono soluzione di continuità nello sviluppo di una concezione operativa, ma semplicemente periodo di preparazione per portarlo a termine.

Perciò la *battaglia per la linea gotica* più esattamente deve essere suddivisa in tre periodi:

1) Assalto alla *linea gotica*: 25 agosto - 26 ottobre 1944.

2) Sosta invernale e preparazione per la continuazione della battaglia: 26 ottobre 1944 - 7 aprile 1945.

3) Conclusione della *battaglia per la linea gotica* ed occupazione dell'Italia Settentrionale: aprile - 2 maggio 1945.

La 5ª armata nel primo periodo della battaglia (dal 25 agosto al 26 ottobre).

La 5ª armata schierava sulla sinistra il IV Corpo composto di un Raggruppamento speciale e due divisioni con addensamento sulla destra, in corrispondenza dalla strada da Prato a Pistoia. Direzione principale d'attacco: per la valle del Reno e Vergato.

Il II Corpo su 4 divisioni, che esercitava lo sforzo principale partendo dal Mugello; occupati i passi della Futa e del Giogo, doveva scendere per le valli del Savena, dell'Idice e del Santerno, dirigendo sul tratto della Via Emilia fra Bologna ed Imola.

Il XIII Corpo (br.) da Borgo San Lorenzo, per le valli del Senio e del Lamone, puntava su Faenza.

L'attacco iniziò sul fronte dell'8ª armata il 25 agosto. Sul fronte della 5ª, il 2 settembre venne occupata Pisa, il 5 Lucca, il 9 Pistoia.

La vera offensiva principale dal Mugello cominciò però dopo il 10 settembre, e l'attacco delle fanterie fu preceduto da imponente preparazione di artiglieria combinata con intense azioni

aeree di bombardamento e di mitragliamento. Le truppe, pur se furono facilitate nel loro compito dall'appoggio poderoso delle azioni di fuoco, dettero la prova di possedere un brillante spirito offensivo, che va apprezzato non astrattamente, ma tenendo presente le caratteristiche del terreno della regione. Praticamente il 22 settembre il margine meridionale della *linea gotica* era superato nel punto più difficile: il 19 era stato conquistato il passo del Giogo, il 21 occupata Firenzuola ed il 22 oltrepassata la Futa. Ma il 22 settembre erano incominciate le piogge. L'inizio anticipato e la eccezionale durata — quasi ininterrotte fino ai primi di novembre — accrescono il valore dei risultati conseguiti durante il mese che seguì, nel quale spesso l'inclemenza stagionale ostacolò l'avanzata più della difesa nemica. In quelle settimane, dopo che le truppe americane ebbero occupato Castel Del Rio, la valle del Santerno fu inclusa nel settore del XIII Corpo ed il II operò con due divisioni per ciascuna delle direttrici su Bologna e su Castel San Pietro. Il passo della Radicosa venne occupato il 27 settembre, Loiano il 5 ottobre, Livergnano raggiunta il 14.

Il 26 ottobre una divisione americana particolarmente combattiva occupò M. Battaglia e mantenne le posizioni contro violenti e ripetuti contrattacchi nemici. Con quest'azione terminò il periodo delle grandi operazioni sul fronte della 5ª armata.

Nel settore del IV Corpo, che era ovviamente limitato ad operazioni secondarie in conseguenza del fronte assai vasto assegnatogli, l'avanzata si era fermata lungo una linea che andava approssimativamente da Forte dei Marmi per la regione di Barga ed a sud dell'Abetone fino a nord di Lizzano in Belvedere e, piegando a nord-est presso Grizzana, si saldava con le posizioni più avanzate del II Corpo d'armata.

Per ora non è possibile precisare — e se ne sono chiariti i motivi — perchè l'offensiva si arrestò quando si era giunti a circa venti chilometri da Bologna, dopo aver superato gli ostacoli più duri e nella previsione di dover passare l'inverno avendo alle spalle linee di comunicazioni non facili.

Si possono tuttavia esporre le seguenti, come cause fra le

quali può essere quella determinante o che possono aver concorso tutte in varia misura a decidere la sosta.

La mancanza di riserve fresche per sfruttare il successo. Il nemico era per allora sconfitto, ma non sgominato, e perciò una possibile contro manovra in pianura contro truppe, per quanto valorose, duramente provate, rappresentava un'incognita che non era conveniente affrontare.

L'eccezionalità del tempo cattivo, che in qualche caso produsse passeggere crisi nei rifornimenti, difficoltà che in atteggiamento di attesa potevano essere ovviate od avere importanza limitata, ma in avanzata avrebbero provocato conseguenze gravi.

L'avere inquadrato le operazioni in Italia in un piano operativo che interessava tutti i teatri di guerra anglo-americani in Europa per cui — salvo l'opportunità di sfruttare un'occasione eccezionale come un deciso collasso nemico, il che non avvenne — erano stati stabiliti in precedenza i limiti dell'operazione offensiva.

E questa sembra l'ipotesi più probabile.

L'azione della 210ª divisione.

Prima di esporre particolareggiatamente l'opera dei reparti della divisione, occorre accennare alle sue condizioni generali.

Ad eccezione di quanto riguardava la questione viveri che era ormai giunta ad una soluzione — se pure non perfettamente soddisfacente in relazione al grave dispendio di energie fisiche di tutti gli uomini di ogni specialità — i problemi dei trasporti, del vestiario invernale e dei complementi erano ancora lontani dalla soluzione completa.

Tutti e tre rivestivano importanza fondamentale. Il cattivo tempo rese più oneroso il rifornimento dei reparti per incidenti e consumo dello scarso materiale automobilistico; rese intollerabili le condizioni degli uomini che lavoravano esposti alle intemperie senza possibilità di cambiarsi e spesso di ricoverarsi per mancanza di fabbricati; aggravò fino al limite il servizio che sovente per necessità operative non conosceva soste per interi giorni e doveva pure essere compiuto anche se le malattie

stagionali, le assenze, le cause di guerra riducevano talora fortemente la forza dei reparti.

Questa esposizione, fatta in termini pressochè contabili, forse non dice molto a chi non vide in quei due mesi i nostri soldati su per i monti, infaticabili ed impareggiabili anche se talvolta brontoloni.

Occorrerà appena ricordare che non soltanto ufficiali italiani ma anche alleati, già passati attraverso la prima guerra mondiale, dichiararono che il fango di Francia e quello del Carso erano poca cosa in confronto a quello dell'Appennino. E proprio sotto l'acqua e nel fango compirono il loro dovere in una situazione operativa particolarmente delicata i salmeristi, i lavoratori dei reggimenti di fanteria, i genieri. Senza soprascarpe e peggio con un solo paio di scarpe, senza impermeabili e peggio con una sola divisa e di frequente senza teli da tenda. Erano i giorni nei quali i torrenti asciutti si trasformavano in fiumane rovinose, i sentieri divenivano impraticabili, le strade pantani che si ingorgavano per continui incidenti, i ponti crollavano.

L'offensiva era ormai in pieno sviluppo; reparti alleati si trovarono isolati in posizioni nelle quali non arrivava l'autocarro e nemmeno il mulo. Bisognava riparare le strade, rifare i ponti, portare i rifornimenti, preparare nuovi depositi.

Era fuor di questione che non si poteva rimandare non soltanto di giorni, ma nemmeno di ore. Ed i soldati, nonostante tutto, risposero a ciò che era loro richiesto e lo fecero bene. I Comandi americani compresero l'importanza del contributo e le loro attestazioni di elogio non furono una semplice formalità, ma l'espressione di un sentimento sincero che affratellava i veri soldati e leniva il disagio morale, taciuto ma non per questo meno sentito, per la persistente condizione di inferiorità imposta dalla cobelligeranza.

70 morti, 193 feriti, 21 dispersi furono il tributo di sangue che in un mese e mezzo le truppe della divisione aggiunsero a quello già offerto per la vittoria. Esso per la maggior parte fu dato dalle brave truppe delle Salmerie.

Lungi dall'idea di volersi rimettere a farneticare di un primato che non esiste, perchè una e senza frontiere è la dignità

d'uomo, si può però affermare che proprio per le persistenti e mediocri condizioni nelle quali ancora si trovavano i soldati della divisione, essi, — come del resto i valorosi del Corpo Italiano di Liberazione e delle Grandi Unità impiegate dall'8ª armata — dimostrarono d'essere buoni soldati pari ai migliori di qualsiasi altro paese.

Del resto, scegliendo a caso fra una copiosa documentazione, l'esattezza di queste affermazioni è confermata per esempio dalla radio trasmissione del Servizo Nazioni Unite del 23 ottobre 1944, della quale si riportano i passi più significativi.

« Sul fronte della 5ª armata opera un'intera divisione italiana, compiendo doveri di vitale importanza. Essa è stata con la 5ª armata durante tutta l'avanzata in Italia, battendo i sentieri delle posizioni avanzate dove le truppe alleate avevano piazzato mortai da montagna, mitragliatrici e postazioni di artiglieria.

Oggi, sui fronti di alta montagna, i soldati italiani con i loro muli trasportano proietti per l'artiglieria, viveri, acqua e medicinali ai soldati alleati. E' stato impossibile misurare il tonnellaggio che queste Unità Italiane hanno trasportato; si deve però ad esse il mantenimento delle linee di rifornimento, assicurato pagando duramente il prezzo del compimento del loro dovere. Le perdite in battaglia di queste unità non sono state leggere. Queste unità hanno trasportato rifornimenti al fronte, mantenendo le strade di comunicazioni aperte; hanno costruito ponti, spesso sotto intenso fuoco nemico; hanno ricostruito strade ferrate distrutte dai Tedeschi in fuga; hanno costruito sentieri per camionette nelle prime linee di montagna; hanno ricostruito strade distrutte dai guastatori tedeschi; scaricato carichi militari dai bastimenti e dai treni; hanno ricostruito i porti in rovina.

La divisione italiana sul fronte della 5ª armata, comprende 10 compagnie salmerie, 3 battaglioni di genieri ed altri 3 reggimenti assegnati per rifornire i reparti ed è comandata da un generale italiano, avente un proprio Stato Maggiore.

I componenti di detta divisione portano l'insegna della 5ª armata ».

* * *

E questo è infine un cenno molto sommario dell'attività dei reparti che in quel periodo facevano parte della divisione, a cominciare da quelli adibiti a servizi avanzati.

XXIII battaglione artieri.

Aggregato ad una formazione di combattimento del genio del IV Corpo d'armata, fu impiegato nella regione di Altopascio - Pescia e successivamente sulla strada della Garfagnana e nella regione costiera a nord di Viareggio. Si occupò di lavori stradali, riparazioni, ricostruzioni o montamento di ponti. Fra settembre ed ottobre ne pose in opera 15, dei quali 13 nella seconda metà di settembre, cioè nella fase più importante del ciclo operativo. La sua attività fu assai apprezzata, tanto che a fine ottobre il Comandante del Genio dell'armata, con una solenne cerimonia che ebbe luogo in Lucca, consegnò al battaglione una targa d'onore della 5ª armata, quale premio per la capacità tecnica dimostrata sempre, anche nelle circostanze più difficili.

II CIII battaglione Minatori ed il *CMX battaglione Genio* erano le altre due formazioni della specialità le cui compagnie erano disseminate nel territorio dell'armata con compiti vari. Anch'essi, particolarmente il CIII, assegnato a formazioni americane di pontieri, svolgevano compiti importanti. Il riconoscimento collettivo lo ricevettero a fine d'anno, con la contrazione in due battaglioni, XXIII e CIII, ai quali vennero aggiunte alcune compagnie autonome, reparti che vennero tutti riuniti nel 210° Raggruppamento Genio di Combattimento.

20° *Gruppo Salmerie.*

Nel mese di agosto era passato da 6 a 10 reparti. I quattro di nuova costituzione, che prima di essere impiegati non fecero nemmeno in tempo a svolgere un periodo di addestramento,

erano pure giunti con personale incompleto e non selezionato. Ciò indusse a completare l'organico dei primi due impiegati in combattimento con personale prelevato dagli altri due, che tuttavia fu necessario subito dopo assegnare a reparti americani di prima linea, nonostante non fosse ancora stata colmata la loro accresciuta deficienza di uomini.

In breve le condizioni iniziali di tutti e quattro furono per ogni rispetto critiche, ma la volontà di ciascuno fu anche grande e permise di superare ogni avversità, tanto che al termine del ciclo operativo essi si erano ormai rivelati solidi al pari dei primi sei reparti che erano considerati i veterani. Anche i quattro reparti nuovi aggiunsero al numero ordinativo un nome. Così al « Gennargentu », « Piemonte », « Montecassino », « Lancieri di Novara », « Valdieri », « Lancieri di Firenze », che ricordavano gloriose tradizioni del passato e della presente guerra o suonavano cari come nomi familiari alla maggioranza dei componenti del reparto, si aggiunsero « Monte Battaglia », « Montecuccoli », « Monterùmici », « Sassoleone ». Erano queste quattro località dell'Appennino, ignote ai più, tappe dell'avanzata alleata verso il nord nelle quali, con episodi di abnegazione e di coraggiosa volontà, le nuove formazioni avevano gettato le fondamenta della loro tradizione di guerra.

Il lavoro delle Salmerie in questo tempo fu veramente superiore ad ogni elogio. Basti qui citare gli estratti di alcuni encomi scritti che i Comandi americani indirizzarono a ciascun reparto salmerie dopo l'arresto dell'offensiva.

« Per tutto il periodo dal 15 settembre al 22 novembre 1944 questa divisione ha tratto un grande vantaggio dal servizio reso dal Vostro reparto Salmerie. Il terreno che si è dovuto attraversare nelle condizioni climatiche ben note ha ingigantito il problema dei rifornimenti. Per portare a termine la nostra missione è stato necessario attraversare terreno montagnoso e durante questo periodo il grosso dei rifornimenti ha dovuto venir trasportato a someggio a causa della mancanza di strade e sentieri. Per di più le forti piogge, aggravando la povertà della rete stradale di montagna, resero inevitabili lunghe ore di estenuante e pericoloso lavoro per rifornire le nostre truppe

avanzate. I Vostri uomini hanno diviso i nostri successi ed hanno reso possibile a noi di continuare la nostra offensiva: per questo, l'elogiare Voi ed i Vostri uomini per la loro collaborazione data così spontaneamente è per me un grande piacere. Possa la Vostra partecipazione essere riconosciuta come un grande fattore per la liberazione della vostra terra ».

Ed il comandante del Corpo d'armata aggiungeva il suo compiacimento:

« Per l'esemplare espletamento del servizio così vitale per il pieno raggiungimerto della nostra comune missione ».

Un comandante di reggimento di fanteria americano scriveva fra l'altro:

« Per lunghi periodi di tempo la maggior parte delle piste di rifornimento nel settore di questo reggimento erano inaccessibili ai veicoli a causa della natura estremamente montagnosa del terreno ed anche perchè le piogge violente rendevano impercorribili le strade. In queste circostanze il Vostro servizio si dimostrò impareggiabile, provvedendo a rifornire di munizioni, viveri ed acqua le nostre truppe di prima linea. Gli sforzi instancabili Vostri e dei Vostri uomini hanno senza dubbio facilitato grandemente i successi conseguiti nel corso delle recenti operazioni. Per questo mi auguro sinceramente che in quelle future, prima della vittoria finale, l'unità al Vostro comando sia ancora assegnata a questo reggimento ».

Che le parole esprimessero riconoscenza sincera e la gravità delle condizioni accennate non fosse un'iperbole lo dimostra il ripetersi di casi di muli carichi affogati nel fango e di uomini salvati a stento dalla stessa fine.

Inutile d'altronde precisare i reparti ai quali erano indirizzati questi elogi. Tutti meritarono e ricevettero lettere del genere. E' superfluo abbellire o dilungarsi narrando episodi. Nessuno tenne conto dei disagi, della fatica, dei pericoli, e per un periodo variabile da 50 ai 75 giorni le salmerie operarono infaticabili, senza avvicendamenti o riposi.

Ben meritato dunque il già ricordato ordine del giorno del Ministro della Guerra, nel quale era scritto: « Nelle zone più impervie e difficili, il loro apporto è stato spesso decisivo per

il successo ». E, più avanti: « Il loro contributo alla vittoria è pari a quello delle truppe combattenti... ».

Negli stessi giorni il 20° Gruppo assumeva la denominazione di 20° Raggruppamento Salmerie da Combattimento e veniva stabilito per gli uomini delle Salmerie il diritto alla Croce al Merito di Guerra. Inoltre era istituito un distintivo per le truppe delle Salmerie, che riproduceva un edelweiss circondato da un ferro di cavallo.

In quel giro di tempo fecero parte della divisione, in quanto aggregati al XIII Corpo d'armata con incarichi di prima linea, uno squadrone da ricognizione composto di elementi scelti denominato « Folgore » ed il 21° Gruppo Salmerie su 5 reparti. Quest'ultimo, impiegato nella zona di Vicchio - Marradi e poi nelle posizioni più avanzate nella valle del Santerno sul fronte di Imola, fu anch'esso ripetutamente elogiato per il servizio compiuto in condizioni analoghe a quelle del 20° Gruppo.

I tre Reggimenti di Fanteria 67-525-548 ed altri reparti minori continuarono ad adempiere il compito faticoso ed ingrato di manovalanza. Dappertutto, dalle retrovie fino alle estremità avanzate delle aree dei Corpi d'armata, si vedevano targhe tricolori dei battaglioni e più spesso delle compagnie.

Dappertutto ininterrottamente, con un lavoro minuto come quello delle formiche, si trasportavano materiali, si spostavano depositi e se ne costituivano altri nuovi per alimentare senza soste la battaglia. Ed anche questi reparti lavorarono sotto le intemperie e con ritmo sempre uguale, sovente con turni di lavoro strettissimi per necessità contingenti o scarsità di personale.

Monotonia di lavoro che veniva interrotta quando per necessità momentanee si richiedevano porta-feriti per le prime linee, come avvenne appunto a fine settembre per un reparto del 67° reggimento fanteria.

La divisione amministrava anche alcune compagnie autieri, le quali però, tranne una, erano impiegate per servizi dell'AMG.

La 1022ª *Compagnia Autieri* era quella assegnata al Servizio Trasporti dell'armata. Essa, con una forza di 65-70 autocarri,

fornì una somma di lavoro notevole documentato, per i mesi di settembre-ottobre, da queste cifre: tonnellate trasportate 3.500; chilometri percorsi circa 550.000.

Per ultimo devono essere ricordate la 110ª *e la* 130ª *Infermerie Quadrupedi* che assolsero il loro servizio con risultati veramente lusinghieri, assai apprezzati dai corrispondenti organi tecnici americani. Esse, nel bimestre di cui si tratta, curarono circa 800 muli, dei quali il 50 % feriti, e ne guarirono, rendendone così possibile il ricupero, circa il 95 %.

* * *

Anche questi non sono che dati statistici incompleti e non è possibile, nel breve spazio di un articolo, scendere a maggiori particolari; ma si confida che nella loro nudità essi siano abbastanza eloquenti.

Qualcosa resta ancora da dire ed è sul funzionamento del Comando della divisione. Si ponga mente alla scarsità cronica e persistente dei mezzi di trasporto ed al fatto che la divisione era schierata su un fronte di 80 chilometri per una profondità di altrettanti, e si trattava non già di terreno pianeggiante, ma per lo più collinoso o montagnoso.

Si ricordi poi che l'impiego del Comando alleato era ispirato alle proprie esigenze, non già alla necessità di tener conto dei vincoli organici delle nostre unità. Ciò portava a situazioni di questo genere: il comandante di un reggimento di fanteria doveva percorrere circa 600 chilometri per visitare tutti i suoi reparti disseminati un po' dovunque. Oppure il comandante di un reparto salmerie, che aveva 350 uomini frazionati in tutte le divisioni del IV Corpo, non disponendo allora di un mezzo di trasporto meccanico, doveva tenere i contatti con i dipendenti sminuzzati fino alle squadre, girando a cavallo per zone di montagna sparse su 60 chilometri di fronte. Ci si può in tal modo rendere pienamene conto quanto fu arduo il lavoro richiesto ai comandanti di reggimento e di battaglione per esercitare efficace azione di comando e quanto più pesante ancora il

compito del comando di divisione, perchè non erano proporzionatamente maggiori i mezzi per farvi fronte.

Eppure anche in questo periodo, ricorrendo a tutti i sistemi, si riuscì pienamente a mantenere la compagine intatta per quanto la grande unità fosse frazionata in un'ottantina di nuclei di entità varia. L'azione coordinativa, benefica per i singoli reparti per sovvenirne le necessità e rappresentarne le esigenze, dette pertanto i suoi frutti, perchè permise di trarre il massimo rendimento dagli uomini e dai mezzi impiegati e portò al pieno riconoscimento dell'utilità del concorso delle truppe italiane e della necessità di equipaggiarle convenientemente.

In tal modo si preparò la via al riordinamento della divisione, che fu compiuto all'inizio del 1945 durante la sosta invernale.

CONSIDERAZIONI.

Tutto sommato, l'offensiva di maggio si era sviluppata in una regione ed in condizioni di tempo che potevano definirsi complessivamente buone. Distruzioni di opere d'arte in numero limitato e terreno pianeggiante o collinoso. Temperatura calda ma non eccessiva e tempo per lo più buono. I rifornimenti, inizialmente provenienti da Napoli, a 70 km. di distanza dal fronte, sussidiati poi largamente dalla base di Anzio-Nettuno. L'offensiva di autunno fu condotta in terreno montagnoso, in regioni più lontane dai porti di sbarco dei materiali, in condizioni di tempo talvolta proibitive.

Nel precedente articolo sulla battaglia per Roma si era accennato all'importanza nella guerra moderna, preminente o pari a quella operativa vera e propria, della preparazione dei mezzi e del funzionamento dei servizi. Si tenga quindi presente, in relazione a quanto si è scritto, la funzione insostituibile dell'uomo nella battaglia di autunno per i lavori ed i trasporti nella zona più delicata che salda l'organizzazione delle retrovie con i combattenti di prima linea, proprio a causa delle condizioni di terreno e metereologiche: compiti questi che rientra-

vano specificatamente in quel genere di attività che caratterizza la guerra moderna come guerra di servizi. E si ricordi che alle nostre truppe erano precisamente affidati questi compiti.

Si comprenderà allora perchè quel periodo fu, come si scrisse in principio, indimenticabile nella storia della 210ª e perchè, parlando così a lungo della sua attività, non è stata alterata l'economia della narrazione dell'opera della 5ª armata durante un importante ciclo operativo, ma ci si è necessariamente dilungati scrivendo i fatti di una delle sue grandi unità che allora svolse attività necessaria e preziosa, meritando senza riserve di condividere con le altre divisioni dell'Armata il merito del successo.

Procedimenti tattici e metodo

Col. di fant. Osvaldo Guida

Ad un osservatore superficiale — e ce ne sono tuttora molti, a malgrado della sciagura che ci ha colpiti anche per un diffuso costume di faciloneria, e i molti sono non tutti in buona fede — può apparire per lo meno anacronistico che si parli, oggi, di dottrina e di metodo nelle nostre questioni militari.

L'anacronismo sarebbe non solo nella inattualità di accurati studi militari, subito dopo un così lungo e cruento conflitto; ma anche e specialmente nella superfluità del « professionalismo » e del « tecnicismo », giacchè la larga e vittoriosa partecipazione italiana alla sconfitta della Germania sarebbe scaturita molto più dall'entusiasmo e dalla generosità dei combattenti — sul fronte e dietro il fronte — che non dalla loro capacità tecnica.

Facciamo giustizia sommaria della inattualità in un mondo tuttora agitato da convulsioni e, comunque, in nome dell'antico e anche recentemente confermato aforisma: *si vis pacem, para bellum*.

Ma circa la superfluità di dare alla nostra preparazione militare un serio carattere professionale (cioè, fondato sulla competenza e non sul dilettantismo) e tecnico (cioè, scaturente da elementi concreti e positivi) abbiamo qualche cosa da dire.

Prima di tutto questo: dato e solo parzialmente ammesso che l'esercito italiano avesse, ante 8 settembre 1943, una buona preparazione « professionale » e « tecnica », siamo proprio si-

curi che, dopo circa due anni, la dottrina sia rimasta la stessa, cosicchè possa bastare il ricorso ai suoi codici normali per trovarsi, attuali e aggiornati, sul campo di battaglia?

E, dato e solo parzialmente concesso che il predetto esercito applicasse seriamente quelle auree norme del « Regolamento d'istruzione » in materia di metodo addestrativo, siamo proprio sicuri che, in un simile campo così ampiamente aperto all'influsso della realtà vissuta, non ci sia più nulla da fare, per rendere il metodo meglio rispondente alle necessità dell'addestramento e ai caratteri delle masse che ci vengono affidate per farne dei combattenti?

Noi siamo convinti che la dottrina ha subìto una considerevole evoluzione, in relazione all'impiego di mezzi e all'adozione di procedimenti sempre più moderni; e che il metodo addestrativo si è a mano a mano orientato verso un carattere che può dirsi del tutto nuovo, giacchè tende a realizzare una accentuata capacità individuale, anche nel più modesto gregario, affinchè la ormai indispensabile rarefazione degli attori sul tragico palcoscenico del combattimento si traduca — proprio in funzione del maggior potere operativo del singolo — in una efficace ed armonica sintesi di azioni convergenti allo scopo comune.

Questa nostra convinzione vogliamo diffondere, attraverso la giustificazione di quanto abbiamo affermato: traendo la materia dalle nostre personali interpretazioni e dalla nostra personale esperienza.

1. - *I principî.* —

E' lontana da noi l'idea di sintetizzare, nel breve spazio di un articolo, gli aspetti attuali della dottrina tattica (a questa ci limitiamo, per ora).

Tuttavia, pensiamo di poterne indicare i lineamenti essenziali e cioè quanto basti a richiamare l'attenzione dei volenterosi sui criterî e sui principî informatori.

Va subito detto che noi traiamo gli elementi dall'altrui esperienza, giacchè questa può essere sicuramente efficace solo se raccolta su più campi di battaglia e nelle più disparate condizioni. E li traiamo dall'esperienza acquisita dai Britannici, i quali a loro volta l'hanno tratta dalle proprie operazioni e da quelle dei cobelligeranti e dei nemici.

Ovvie le ragioni di fondarci sulla fonte britannica: dalla cooperazione recente al fatto che i nostri Gruppi di Combattimento sono dotati di armi britanniche.

Ma c'è anche una sicura maggiore affinità tra noi e loro, che ci induce a considerare la loro esperienza — per altro, ripetesi, scaturita anche dall'altrui — più rispondente ai nostri fini che non quella, ad esempio, tratta dai... Giapponesi nella campagna delle Filippine.

Ci si dirà che la dottrina cui ci riferiamo è anche in funzione di una propria visione del fattore materiale non facilmente estensibile al nostro esercito.

Non concordiamo, ritenendo per fermo:

a) che la traduzione organica di una particolare concessione del fattore materiale può trovare non meno efficace e feconda applicazione anche attraverso un intelligente dosaggio;

b) che sarebbe ora di finirla di fondare l'ipotesi della vittoria su... otto milioni di *sole baionette* (che peraltro erano molto di meno e in buona parte arrugginite).

Aggiungiamo che la dottrina della quale parliamo è, come tutte e come sempre, fondata sugli immutabili principî della guerra, che troppo spesso o abbiamo dimenticati o abbiamo limitati a quelli — offensiva, sorpresa, economia delle forze, massa — che ci apparivano più rutilanti di... letteratura federiciana, napoleonica o clausevitziana.

Bisognerà aggiungervi — anche se si prestano meno agli sfoggi letterari, i principî:

— della persistenza nello scopo,

— della sicurezza,

— della mobilità,

— della cooperazione,

per aver chiara la visione che, se i principî sono, bisogna porvi mano, applicarli, e applicarli *tutti*.

Specialmente quello della persistenza nello scopo vorremmo accentuare: esso non è confondibile con l'ostinazione, che ha trascinato la Germania alla sconfitta; ma è identificabile con la tenacia, che ha portato gli Alleati alla vittoria totale e che potrebbe riportare gli Italiani al lavoro e alla ricostruzione.

Specialmente quello della persistenza nello scopo, che bisogna instillare nell'individuo e particolarmente nel comandante di plotone. Il che non è nuovo, anche se la recente storia (perchè già è storia sotto il punto di vista delle deduzioni fondamentali) lo ha messo in luce solare. Come non è nuovo, nel vero senso della parola, tutto ciò che diremo: di nuovo c'è (e solo per coloro che si sono lasciati e si lasciano trascinare dalla superficialità e dalla faciloneria) la giusta applicazione degli immutabili principî.

E per giusta applicazione intendiamo appunto l'intelligente e rapido aggiornamento delle nostre cognizioni e della nostra capacità pratica, alla luce dell'esperienza: nel quale intelligente e rapido aggiornamento si dà prova di rispettare il principio della « mobilità », che è anche duttilità della mente e dello spirito, per non rimanere chiusi ed inerti nello sterile orgoglio di... Roma antica.

2. - *L'attacco: lineamenti.*

Scopo dell'attacco è la distruzione del nemico, giacchè la stessa conquista di un obiettivo non è altro se non il mezzo col quale tale scopo viene perseguito e realizzato, attraverso l'eliminazione, quanto più possibile completa, della resistenza avversaria.

La conquista dell'obiettivo ha luogo in seguito ad un'azione di movimento; ma è subordinata all'efficacia di un'azione di fuoco. Senonchè, l'importanza di quest'ultima è andata assumendo un sempre maggior valore, sì da indurre oggi ad affermare che l'attacco — spiccatamente caratterizzato dal movimento che porta l'attaccante là dove è il nemico — è in effetto dominato dal mezzo d'azione « fuoco » e richiede un vero e pro-

prio « piano dei fuochi » altrettanto complesso ed accurato che nella difesa.

In passato, l'impiego dei due fondamentali mezzi d'azione della fanteria — movimento e fuoco — era visto come un « coordinamento del fuoco con il movimento » (A. F., n. 72) nell'ambito della squadra fucilieri e dava luogo, in sostanza, ad un alternarsi dell'uno con l'altro nell'interno della unità elementare della fanteria; cosicchè il coordinamento nell'ambito del plotone era considerato quale eventualità e non quale indubbia norma (« Di fronte a reazione nemica poco attiva, *può* convenire che il coordinamento tra movimento e fuoco avvenga nell'ambito del *plotone*. In tal caso, mentre una squadra esegue il fuoco con il rispettivo gruppo mitragliatori, l'altra avanza » - A.F., n. 223).

Oggi, fondiamo l'attacco sulla « norma » della *combinazione* del movimento col fuoco; dando al termine « combinazione » quasi un significato analogo a quello che ha in chimica, là dove dalla combinazione deriva una così completa fusione da produrre la trasformazione degli elementi combinatisi in un nuovo elemento.

Qualcosa di diverso dall'« alternarsi »; qualcosa di più del « coordinamento »; comunque:

— normalmente esteso all'ambito delle unità superiori al plotone, sino al battaglione e, talvolta, al reggimento;

— anormale, nell'ambito della squadra che o tutta fa fuoco o tutta avanza.

Deriva da quanto sopra che:

a) per attaccare con buona probabilità di successo, è necessario disporre di congrua massa di fuoco; massa che deve essere, non soltanto di artiglieria, ma *anche* e *notevolmente* di fanteria;

b) il concetto della combinazione del movimento col fuoco si traduce nell'articolazione dell'unità (dal plotone in su) in due distinte aliquote, una per il movimento, l'altra per il fuoco *a favore del movimento;*

c) l'intervento del carro armato, sintesi felice di combi-

nazione del movimento col fuoco, ha acquistato un ancor più alto valore nell'attacco.

Per « massa di fuoco, anche e notevolmente di fanteria », intendiamo una *intera* unità (plotone, compagnia e, talvolta, battaglione) spesso rinforzata da armi di accompagnamento, alla quale è affidata in modo prevalente, se non addirittura esclusivo, il compito di esplicare azione di fuoco a favore di *altra* unità (analoga o anche di ordine diverso) avente per esclusivo compito quello di portarsi sull'obiettivo nemico (azione di movimento).

Una perfetta combinazione di movimento e di fuoco dovrebbe raggiungere questo ideale: che l'aliquota di movimento giungesse in prossimità dell'obiettivo *senza sparare un sol colpo,* giacchè l'obiettivo sarebbe stato frattanto tenuto sotto una potente e continua azione di fuoco (a cura dell'apposita aliquota) sino ai minimi limiti di sicurezza.

Ma questo ideale — facilmente raggiungibile nel plotone — non è quasi mai raggiungibile nel battaglione, poichè neppure la più potente e persistente azione di fuoco consegue una completa neutralizzazione della capacità di fuoco avversaria: centri nemici rivelantisi all'ultimo momento, armi nemiche sapientemente occultate o comunque sfuggite all'azione neutralizzante del nostro fuoco, sorgono d'improvviso ad ostacolare l'avanzata dell'aliquota di movimento e spesso si rivelano là dove meno efficace o vana risulterebbe l'azione, *preordinata,* dell'aliquota di fuoco.

Per altro, affinchè quest'ultima azione aumenti di efficacia, è necessario che l'aliquota di fuoco si avvicini anch'essa all'obiettivo, raggiungendo successive posizioni sempre più idonee ad una maggiore aderenza del fuoco al movimento.

Per l'una e per l'altra necessità, la combinazione di movimento e di fuoco si inizia con le ben distinte azioni delle due aliquote; ma si sviluppa inevitabilmente con analoga combinazione *nell'interno* di ciascuna aliquota:

— di quella di movimento, che, fatta segno d'improvviso al fuoco nemico, deve risolvere da sè il problema del superamento dell'imprevisto ostacolo;

— di quella di fuoco, che, dovendosi avvicinare al nemico *senza interrompere la propria sostanziale attività*, non può che articolarsi a sua volta in due aliquote.

Solo nel carro armato, la combinazione, essendo realizzata in sintesi nel mezzo unitario, continua ad esplicarsi sino alla fine con le stesse forme che all'inizio: di qui, la prevalenza dell'impiego di unità corazzate, là dove il terreno e la disponibilità dei mezzi lo consentano.

3. - *Gli obiettivi dell'attacco.*

Il piano di attacco va fondato sul fattore tattico « nemico », poichè l'oggetto, lo scopo, la mira dell'attacco è il nemico.

La valutazione di esso predomina e influenza decisamente; da ciò, la fondamentale importanza delle informazioni (ricevute e procurate).

Ma il nemico occupa una posizione, la cui conquista materializza il successo dell'attaccante e porta questo a conseguire la distruzione dell'avversario, mediante l'uccisione o la cattura.

Le modalità con le quali oggi, presso gli eserciti europei e americano, viene esplicata l'azione difensiva *non* contemplano centri di fuoco estranei alla posizione da difendere, quali ad esempio elementi rallentatori del movimento nemico e logoratori delle sue forze in una « zona di sicurezza » (A.F., n. 106).

Più ancora che nel recente passato, è perciò da bandire l'idea di obiettivi *intermedi*.

Inoltre, uno dei fondamentali ammaestramenti del conflitto appena conclusosi in Europa è quello che *nulla deve essere affidato al caso, ma tutto organizzato e perseguito secondo la predisposizione*.

Pertanto, è da bandire anche l'idea di obiettivi *eventuali*.

(Questo fondamentale ammaestramento del « nulla dev'essere affidato al caso » trova piena rispondenza in una constatazione di alto valore morale e di efficaci ripercussioni pratiche: nelle norme tattiche degli eserciti moderni non appare traccia dell'ipotesi dell'insuccesso, anche se, com'è ovvio, ciascun comandante ha sempre il dovere di formularla *nel proprio in-*

timo e di tradurla in predisposizioni, che, però, non ne rivelino la finalità).

Confermato il bando all'obiettivo intermedio e sancito quello all'obiettivo eventuale, rimane l'obiettivo *d'attacco*.

Esso:

— è enunciato dall'autorità superiore, più quale compito assegnato all'unità inferiore (ad esempio: il I btg. s'impadronirà delle posizioni di q. 450 - q. 495) che quale precisa mèta assegnata all'unità stessa (ad es.: obiettivo del I btg., le posizioni di q. 450 - q. 495);

— è definito dal comandante dell'unità inferiore (ad es.: dal comandante del I btg.) il quale individua — nelle posizioni nemiche la cui conquista materializzerà l'assolvimento del compito ricevuto — quella *parte* delle posizioni stesse che, perdute per il nemico, ne determinano il cedimento in tutta la posizione.

Affiora così il concetto della *manovra*, attuato attraverso:

— la direzione più efficace e più economica;

— la combinazione del movimento col fuoco su di *una parte* delle posizioni nemiche affidateci (con la ovvia neutralizzazione della rimanente parte, mediante *altra* azione di fuoco, normalmente di artiglieria);

— la concentrazione dello sforzo di movimento e di fuoco (principio della massa) nel punto decisivo.

Affiora, inoltre, il seguente concetto: non vi è un obiettivo di plotone diverso da quello di compagnia o uno di compagnia diverso da quello di battaglione; ma vi è *un solo obiettivo*, di battaglione, cui tendono:

— tutti gli elementi dell'aliquota di movimento (eventualmente scaglionati, come diremo appresso);

— tutte le traiettorie dell'aliquota di fuoco.

Ci fermiamo al battaglione, non per interrompere, per brevità, un discorso che potrebbe proseguire oltre; ma perchè il battaglione, ancora più che nel passato, è emerso quale unità tattica fondamentale (e lo vedremo anche nella difesa) capace di esaurire il combattimento attraverso l'impiego di tutte le armi della fanteria organicamente a sua disposizione.

Affiora, infine, un terzo concetto: anche l'aliquota di fuoco avrà un obiettivo da raggiungere; ma il raggiungimento di tale obiettivo non sarà e non potrà essere nè concomitante nè contemporaneo a quello assegnato all'aliquota di movimento. Ne sarà invece un complemento, nel tempo e nello spazio, e, di massima, costituirà la materializzazione di un secondo compito affidato all'aliquota in parola: contribuire al *consolidamento* del successo conseguito dall'aliquota di movimento e cioè... continuare nella cooperazione, a favore di tale aliquota.

4. - *La riserva nell'attacco.*

La riserva rimane tuttora il fondamentale mezzo di « governo » del combattimento offensivo; ma è orientata, più che a parare all'imprevisto, ad esplicare un ben preciso compito, nel quadro complessivo dell'azione.

Tale compito sarà normalmente lo scavalcamento dell'elemento avanzato dell'aliquota di movimento:

— o per assicurare un adeguato *consolidamento*, in relazione alla funzione che le posizioni conquistate dovranno assumere secondo il piano dell'autorità superiore;

— o per impadronirsi del margine posteriore della posizione nemica, qualora questa sia talmente profonda ed abbia tale importanza nel suo margine posteriore da richiedere il *preordinato* intervento di un elemento arretrato dell'aliquota di movimento, con la conseguente complessa azione di scavalcamento dell'elemento avanzato;

— o, infine, per completare il successo, in una direzione *prevista*, con una mèta (obiettivo) *prefissata*.

Emerge da quanto sopra che il « governo » del combattimento non consiste soltanto nell'avere alla mano un'unità con la quale parare all'imprevisto (questo compito della riserva sarà nelle intenzioni del comandante e, conseguentemente, nello schieramento e nella direzione della riserva stessa) ma anche e specialmente nell'attribuzione alla riserva di un compito preciso, complementare di quelli affidati alle rimanenti unità del battaglione.

Ritroveremo questo concetto parlando della difesa.

Emerge altresì che l'aliquota di movimento *comprende* di norma l'unità di riserva, sì da giustificare il criterio (che affiora nella dottrina britannica) di una diretta azione di comando del comandante del battaglione sull'aliquota suddetta.

5. - *Riserva di fuoco.*

Altro mezzo di « governo » del combattimento è il fuoco del quale il comandante dispone in proprio, in aggiunta all'aliquota cui ha affidato il compito di appoggiare, con le traiettorie, l'aliquota di movimento.

Di particolare rilievo è, in quest'ordine di idee, il « plotone carrette cingolate », potente mezzo di fuoco (analogo, per quantità di armi a tiro teso e a tiro curvo, ad una compagnia fucilieri) trasportabile su terreno molto vario e costituente appunto una considerevole riserva di fuoco nelle mani del comandante di battaglione.

Anche per esso, il concetto di « riserva » va visto così come detto al n. 4: nel senso cioè che il plotone di cui trattasi riceverà un compito definito, anche se tale compito contiene implicita la intenzione del comandante di parare col plotone carrette cingolate, ad esempio, a minacce nemiche su di un fianco scoperto e normali alla direzione di attacco del battaglione.

Mortai analoghi al nostro 81 e cannoni controcarro del più piccolo calibro costituiscono — allorchè, come è buona norma, non vengono decentrati — ulteriore riserva di fuoco di fanteria per il comandante di battaglione.

Artiglieria eventualmente decentrata alla fanteria completa il quadro: quadro che deliberatamente è stato delineato nell'ordine di idee di « riserva di fuoco » per accentuare ii concetto della sostanziale disponibilità di tre mezzi a disposizione del comandante per condurre il combattimento offensivo:

— un'aliquota di movimento, normalmente comprendente la riserva;

— un'aliquota di fuoco, avente il preciso compito di facilitare il movimento della prima;

— una riserva di fuoco, che oggi possiamo vedere mobilissima e potente.

6. - *Il consolidamento nell'attacco.*

Il consolidamento — inteso come *regola* e non come norma — è strettamente connesso col concetto che non vi son obiettivi eventuali, che nulla dev'essere affidato al caso e che il completamento del successo è, specialmente nelle unità complesse, compito di forze distinte da quelle che hanno conquistato l'obiettivo d'attacco.

Fase conclusiva dell'attacco, il consolidamento, così come oggi è visto, è un tassativo dovere di *ogni* unità attaccante. Va pertanto modificato in questo senso il concetto di semplice « convenienza » enunciato nell'A.F., n. 90, allorchè è detto che « nell'imminenza di una più o meno immediata reazione in forze da parte del nemico è conveniente:

— occupare posizioni particolarmente robuste alle ali;

— schierare tutti i mezzi di fuoco disponibili, rinunciando, se necessario, ad ogni scaglionamento in profondità per agire quanto più possibile a distanza ».

Essendo, in sostanza, un'operazione difensiva che conclude un'operazione offensiva, riprenderemo la questione del consolidamento allorchè parleremo della difesa.

7. - *La difesa: lineamenti.*

Scopo della difesa è il mantenimento di posizioni, la cui conquista da parte nemica porterebbe ad una sensibile minorazione della nostra forza.

Pertanto, il fattore tattico « terreno » assume, nella difesa, tutta una particolare e fondamentale importanza.

Ma per mantenere le posizioni, occorre impedirne l'attacco al nemico e, a tal uopo, è ovvio l'impiego del mezzo d'azione « fuoco ».

Senonchè — così come nell'attacco, l'ovvio impiego del « movimento » è subordinato ad una congrua azione di fuoco sino al punto di fare del fuoco il mezzo dominante dell'attacco stesso — nella difesa l'ovvio impiego del fuoco risulterebbe ben presto insufficiente e sterile di risultati, se non fosse integrato

dall'azione di movimento sino al punto da fare di tale azione una fondamentale caratteristica della difensiva.

Ciò significa che, più ancora che nel passato:

— l'atteggiamento difensivo è da considerare del tutto transitorio (non si vince senza offendere);

— una difesa statica, aggrappata al terreno e limitata alla sola, sia pur potente, azione di fuoco, è destinata sicuramente ad essere più o meno presto travolta;

— per difendersi con certezza di successo, bisogna organizzare (nello spirito, nella mente e in pratica) la reazione all'attacco avversario.

Questi concetti della transitorietà della difensiva, del dinamismo della difesa, della indispensabilità del movimento nella organizzazione difensiva, sono oggi tradotti, praticamente:

— in un frequente, continuo impiego di aggressive pattuglie dominanti la « terra di nessuno »;

— in una accurata organizzazione della reazione di movimento (contrassalto, contrattacco, controffensiva) quale essenziale e predominante idea della difesa;

— nello svincolo dal criterio di considerare il terreno, pur che sia, elemento di forza; per adottare invece il criterio della stessa rinuncia territoriale, pur di occupare posizioni che consentano dominio di osservazione e di fuoco, fiancheggiamento efficace, alimentazione agevole, buone possibilità di contrattacco (con fanteria, con carri armati).

Premessa questa dominante idea del « movimento », può essere meglio inteso il carattere di una moderna sistemazione difensiva.

Tale carattere sta, sostanzialmente, nell'assoluto abbandono di ogni idea di « fascia » e di « linea » (A.F., n. 98) e nella sostituzione dell'idea stessa con quella di « caposaldo », considerato quale *normale* forma di organizzazione e non quale eventualità (A.F., n. 102).

La « linea » — sinonimo di dispersione di forze, alimento alla irresponsabilità, falsa e deleteria apparenza di difesa che si traduce, praticamente, in una uniforme debolezza — è da

bandire anche nella terminologia: non si può più parlare, oggi, di una « linea di resistenza ».

Bisogna sostituirla, non solo col concetto della profondità — per altro non nuovo; ma solo sino ad un certo punto in funzione dell'ampiezza della fronte da difendere (A.F., n. 98) — bensì, come s'è detto, anche con quello del « caposaldo »; anzi, dell'arcipelago di robusti e ferrigni isolotti (capisaldi) di intrinseca forza e nel contempo difesi anche da una accentuata e *da non determinata* difficoltà di movimento nemico fra isola e isola.

Tipico esempio di isola-caposaldo è la organizzazione difensiva del battaglione (eccezionalmente, della compagnia); costituita da elementi reciprocamente appoggiantisi col fuoco e connessi dalla organizzazione del contrattacco tendente all'*immediato* ripristino della situazione eventualmente compromessa nell'interno del caposaldo.

A loro volta, le isole-caposaldi sono coordinate in quello che, per caratterizzarne il concetto unitario, abbiamo definito arcipelago.

Passando dalla similitudine ad una più concreta individuazione delle parti di una organizzazione difensiva, diremo che questa è oggi costituita da:

a) « *posti difesi* » (di squadra, di plotone, anche di compagnia) caratterizzati:

— dall'appoggio reciproco di fuoco, realizzato essenzialmente con l'incrocio dei fucili mitragliatori;

— dalla organizzazione del fuoco a 180°, e cioè sia sulla fronte, sia sui fianchi;

b) « *località difese* » (di battaglione, eccezionalmente di compagnia, spesso di reggimento) caratterizzate:

— dalla organizzazione del fuoco a 360°, e cioè anche sul tergo;

— dall'isolamento per quanto ha tratto al fuoco delle armi portatili;

— dal coordinamento predisposto dall'autorità superiore mediante artiglieria, mine, contrattacco di unità fucilieri e di carri armati;

c) « *zone* » o « *aree difese* » (di reggimento e di G. U.) caratterizzate:

— da una organizzazione tendente essenzialmente alla intangibilità delle « località difese », mediante il contrattacco *mediato;*

— da una conseguente profondità, necessaria per dare respiro alla reazione di movimento.

Rilevasi da quanto sopra che il concetto di caposaldo — col logico corollario di una organizzazione del fuoco a 360° — si trova essenzialmente nella « località difesa », cioè nella posizione difensiva affidata normalmente ad un battaglione.

Infatti, un plotone non ha ragione di difendersi a giro d'orizzonte, ma deve preoccuparsi dei fianchi del « posto » che esso difende; una compagnia, inquadrata nel battaglione, realizza la difesa anche sul terreno degli elementi avanzati con lo scaglionamento in profondità dei vari plotoni; un battaglione, invece, non solo deve analogamente realizzare tale difesa degli elementi avanzati mediante lo scaglionamento delle compagnie (anche la compagnia di riserva si sistema in « posto difeso ») ma deve effettivamente disporre armi anche sul tergo, per avere direzioni normali di tiro delle armi automatiche sullo stesso fronte di gola. Un reggimento, infine, potrà avere necessità di organizzare il contrattacco anche nella parte arretrata della propria « zona difesa ».

Una siffatta organizzazione *non* contempla una « zona di sicurezza » e *non* dà luogo ad un sistema di « difese attive » del tutto analogo a quello contemplato nell'A.F., n. 93; bensì ad altro sistema di sicurezza (lo vedremo appresso) e ad uno scaglionamento di « difese attive » dal quale esula il concetto di gradualità affiorante nel citato A.F..

8. - *Il « terreno vitale » per la difesa.*

Il principio della sicurezza, sposato con quello della economia delle forze e della concentrazione, porta, nella difesa, alla individuazione di quella parte della propria posizione (*posto difeso, località difesa, zona difesa*) la cui perdita sarebbe esiziale all'assolvimento del compito difensivo.

I Britannici definiscono questa parte « terreno vitale » (vital ground).

E' un'accentuazione del vecchio e noto concetto della preponderanza dello schieramento difensivo là dove accessibilità per il nemico, facilità di dominio di fuoco e di osservazione per noi, possibilità di alimentazione, ripercussione sul rimanente della posizione, hanno sempre indotto a schierare le maggiori forze, a limitare il settore, a orientarvi la riserva.

Nulla di nuovo, dunque.

Ma perchè il concetto di azione della difesa sia limpido è, a nostro parere, necessario sottolineare con questo carattere di *vitalità* la più importante parte della nostra posizione difensiva.

E così come, se abbiamo una corazza, pensiamo prima a proteggere con essa il cuore e il cervello, per poi passare gradatamente, se ancora metallo c'è, alle gambe e al rimanente; nello schierare le nostre forze in una posizione difensiva, cureremo prima di assicurare la « vitalità » del cuore e del cervello, del nocciolo dominante cui siamo sicuri che tende il nemico; certi che, anche se ci sarà tolta una parte meno vitale, sapremo trarre dal nostro cuore (nerbo delle forze) e dal nostro cervello (comandi ed osservatori annessi al nerbo) una sufficiente capacità reattiva.

Questa esasperazione del concetto non toglie certamente che, se possiamo evitare che ci stronchino le gambe o che ci spezzino le braccia, sarà tanto di guadagnato. E vi penseremo, con non minore accuratezza.

Ma potrà bastarvi, ad esempio, un campo minato, la predisposizione di un'azione di artiglieria, un orientamento del plotone carrette cingolate al contrattacco col solo fuoco.

9. - *La « sicurezza » nella difensiva. Le pattuglie.*

Abbiamo accennato ad un intenso continuo pattugliamento nella « terra di nessuno », quale elemento di sicurezza.

Per riparlarne, è bene accennare all'organizzazione della sicurezza rispetto ad una posizione difensiva.

Tale organizzazione si fonda sui seguenti sistemi, in tutto o solo in parte adottati, a seconda della distanza dal nemico (lon-

tano, vicino, a contatto), del terreno, della situazione, del tempo (giorno, notte, ecc.), delle forze a disposizione:

— *copertura,* assicurata con l'impiego, a considerevole distanza, di G. U. corazzate; compito prevalentemente informativo e di rallentamento del nemico;

— *grosse pattuglie,* inviate, in assenza di copertura, a una certa distanza (qualche chilometro) dagli avamposti, con compito informativo;

— *avamposti* o *posizioni avanzate,* occupate da pochi elementi *non* appartenenti alla posizione difensiva, a distanza di efficace appoggio dalla propria artiglieria divisionale schierata dietro la posizione suddetta; hanno il compito di inibire la osservazione nemica e di costringere il nemico a montare un attacco, per superare gli avamposti, prima di affrontare la posizione principale: *conditio sine qua non,* la esistenza, sul davanti, di un ostacolo anticarro e il dominio delle posizioni avanzate su quella principale;

— *pattuglie di battaglia,* inviate dalla posizione difensiva, in assenza di avamposti: sono plotoni fucilieri che, spinti a qualche chilometro dalla posizione, costituiscono temporanea base per irradiare piccole pattuglie di ricognizione;

— *pattuglie di combattimento,* (10-12 uomini con un ufficiale) quasi esclusivamente notturne, molto adoperate allorchè si è a relativa vicinanza dal nemico, con compiti informativi semplici e precisi (cattura di qualche prigioniero o di qualche nuova arma; constatazione della presenza del nemico in determinate località e sua valutazione; assaggio della consistenza nemica e simili);

— *pattuglie fisse di vigilanza notturna* (pochi uomini con una radio) spinte sul davanti della posizione, con esclusivo compito di ascoltazione e perciò di informazione;

— *pattuglie di ricognizione del terreno,* notturne e diurne, di pochi uomini, prevalentemente tecnici (esperti nella individuazione di campi minati, nella valutazione di ostacoli naturali, di demolizioni e simili).

Le pattuglie di battaglia e di combattimento ricorrono alla

lotta solo se necessario ai fini del compito; quelle di vigilanza e di ricognizione soltanto se costrettevi per la propria difesa.

Completano il quadro di questa, che è definitiva sicurezza « esterna », misure varie intese a realizzare la sicurezza « interna » della posizione difensiva (direzioni automatiche di tiro per talune armi, turni di vigilanza, vedette accoppiate, parole d'ordine ecc.).

10. - *Il consolidamento quale difensiva « immediata ».*

Come già detto, il consolidamento è la fase conclusiva dell'attacco; ma, in sostanza, ha gli aspetti di una operazione difensiva, caratterizzata:

— da preventiva accurata organizzazione (gli « ordini » per il consolidamento sono nè più nè meno che un capitolo di quelli per l'attacco);

— da estrema rapidità di effettuazione, sino al punto che — allorquando il comandante delle unità consolidantisi raggiunge le posizioni di consolidamento e interviene con la propria valutazione della situazione *e del terreno* (prima apprezzato soltanto sulla carta, sulle fotografie aeree e sulla base di informazioni) a rettificare e perfezionare lo schieramento — il consolidamento, quale conclusione dell'attacco, è ormai da ritenere virtualmente compiuto. Ciò che si fa dopo, a ragion veduta, è ormai vera e propria organizzazione difensiva.

Comunque, il consolidamento:

— è operazione, come già detto, da organizzare: ed in tutti i suoi particolari, perchè tende ad eliminare quanto più possibile l'imprevisto in quella delicatissima e fuggevole fase conclusiva dell'attacco che, ad obiettivo raggiunto, può frustrare in pochi minuti il cruento sforzo compiuto, a causa di un'efficace reazione nemica;

— va effettuato *al di là* dell'obiettivo, *notevolmente* al di là, affinchè vi sia spazio per la controreazione;

— è ispirato sostanzialmente ai principî della difesa, di una difesa immediata e cioè di rapidissima attuazione, se pur di accurata predisposizione, e con taluni aspetti proprî (ad es.: anche il plotone si sistemerà a difesa su 360°, schierando

armi sul tergo e dando così luogo ad una eccezione in materia);

— consiste nell'immediato rafforzamento, che il singolo uomo fa del terreno raggiunto in base agli ordini ricevuti circa il proprio « consolidamento »; in un rapidissimo schieramento dei mezzi anticarro alle cui esigenze va subordinato quello dei fucilieri; in una serie di operazioni minori tendenti a fare un « consuntivo » dell'attacco;

— è predisposto ed attuato con forze, mezzi e modalità diversi, a seconda delle funzioni che le posizioni di consolidamento e quelle stesse dell'obiettivo nemico conquistato sono destinate ad assumere nell'ulteriore corso della battaglia;

— è d'obbligo per le unità, quale che sia il loro ordine; ma più difficile e complesso consolidamento da organizzare è quello del plotone;

— è indipendente, se pur coordinato, dallo sfruttamento del successo e dall'inseguimento, perchè il principio della sicurezza richiede di non formulare, mai, la sola ipotesi di un nemico che possa essere profondamente battuto; ma di aggiungervi, sempre, l'ipotesi di un nemico fortemente reattivo.

11. - *Il contrattacco.*

Nelle precedenti note è ricorso spesso il termine di « riserva » adoperato, anche, per « rincalzo » e per « secondo scaglione ».

Si è parlato anche di « contrattacco » pur nel senso di « contrassalto » e, possiamo aggiungere, di « controffensiva ».

E' una esemplificazione di terminologia che appare utile, perchè i termini « riserva » e « contrattacco » sono esaurientemente comprensivi dei concetti che debbono esprimere; mentre quelli di « rincalzo », « secondo scaglione », « contrassalto » non sempre sono aderenti ai concetti che scaturiscono dai più aggiornati procedimenti tattici (una compagnia di riserva reagisce in base a predisposizioni e perciò compie un'azione di fuoco e di movimento, non di solo urto, quale sembrerebbe contenuta nel concetto di assalto; un battaglione che contrattacca è, più che un secondo scaglione, una vera e propria riserva).

Prescindendo da ciò e fattovi cenno solo per intenderci

(competerà alle SS. AA. decidere anche circa la terminologia), resta da fissare le seguenti fondamentali idee in materia di contrattacco:

— è, normalmente, di movimento e di fuoco: ma può anche essere solo di movimento (è il vero e proprio contrassalto in sito, con le bombe a mano e la baionetta) o di solo fuoco (normalmente, del plotone carrette cingolate);

— è studiato in *due* direzioni (quella del terreno « vitale » di propria competenza e quella di altra parte della posizione la cui occupazione da parte del nemico minacci seriamente il terreno vitale);

— è effettuato su *una* direzione: quella che la sensibilità della situazione e il criterio della tempestività che deve dominare questa fondamentale fase della difensiva, indicheranno al comandante responsabile;

— fa molto affidamento, anche nell'ambito del battaglione, sull'impiego di carri armati, dal semplice appoggio di fuoco alla vera e propria cooperazione tra unità fucilieri e unità corazzate, fusi in appositi scaglioni misti.

12. - *I fronti: nell'attacco e nella difesa.*

I lineamenti, fin qui accennati, delle essenziali forme della lotta nel campo delle minori unità dànno luogo ad una precisazione in materia di fronti, che il nostro A.F. indica in misura relativamente ristretta per l'attacco e alquanto ampia per la difesa.

Appare invece opportuno, anzitutto, svincolarsi da indicazioni numeriche, sia pure largamente orientative e peraltro profondamente e normalmente modificate nel corso del recente conflitto, sui vari scacchieri.

I criterî della manovra, della combinazione di movimento e di fuoco e del consolidamento notevolmente al di là dell'obiettivo, inducono ad orientarsi verso *ampî* settori d'azione e ristretti fronti *d'attacco*, anche e particolarmente per il plotone. In sostanza, è necessario che l'attaccante abbia molto spazio a disposizione, ma concentri il proprio sforzo.

I criterî della concentrazione (massa), del caposaldo (con

la difesa a 360°) e dell'accentuato scaglionamento in profondità portano invece a limitare il fronte nella difesa; anzi, a *non* parlare, di massima, nè di fronti, nè di settori nella organizzazione difensiva: bensì soltanto di *posizioni,* affidate ad una data unità.

Aggiungiamo che questi concetti (ampio settore d'azione nell'attacco, concentrazione sull'obiettivo in attacco e sulla propria posizione in difesa) trovano la loro massima applicazione nel campo del battaglione fucilieri, giacchè il battaglione — con i suoi procedimenti d'attacco, con l'unitario suo sforzo sull'obiettivo da conquistare, con la normalità del suo schieramento in « località difesa » (caposaldo) — è l'unità tipica per applicare felicemente il principio della mobilità (manovra) e quello della concentrazione (massa).

* * *

Sono queste, sommariamente enunciate, le linee principali della dottrina tattica aggiornata alla luce dell'esperienza.

Da esse possiamo trarre due essenziali criteri ispiratori della dottrina stessa:

a) — il battaglione fucilieri, come già detto, è la pedina fondamentale del combattimento: in esso, cellula vitale è il plotone fucilieri, ormai dotato di armi adeguate al compito;

b) — il successo è largamente in funzione della organizzazione; parola che spesso è ricorsa durante queste note.

Diremo del battaglione che il suo carattere di fondamentalità sta:

— nel costituire il più tipico, completo ed armonico esempio di attuazione del moderno concetto di difesa: esso, realizzando la « località difesa », attua il criterio del caposaldo in misura completa rispetto alle unità inferiori ed in misura che potremmo definire « individuale » (cioè inconfondibile) rispetto a quelle superiori;

— nel comprendere nelle sopra accennate modalità d'attacco (un solo obiettivo, un solo e preciso compito, un inderogabile dovere di consolidamento oltre l'obiettivo) la sintesi più armonica del moderno modo di intendere l'attacco.

Diremo dell'organizzazione che il suo carattere di indispensabilità è una delle più chiare, lampanti deduzioni che possiamo trarre sin d'ora dall'ultimo conflitto.

Cozzo di organizzazioni potremmo definire — ancor più che le precedenti — la guerra 1939-45.

Ha vinto la migliore.

Ma se ciò è vero nelle grandi linee politiche, economiche, strategiche, non lo è meno nella quotidiana bisogna della tattica delle minori unità.

E lo è per il plotone, non meno che per le altre unità; forse più che per le altre.

Un normale attacco di plotone, l'impiego di una pattuglia di combattimento (poco più di 10 uomini), una incursione notturna (poco meno di un plotone), un attacco a punti fortificati (un plotone con qualche mezzo speciale), l'impiego di una pattuglia di battaglia (un plotone che serve di base per irradiare pattuglie di ricognizione) ecc. sono tutte operazioni che richiedono una organizzazione minuziosa, accuratissima, spesso di lunga mano, spesso confortata da « prove ».

Questa coscienza della indispensabilità della organizzazione di un modesto plotone fucilieri non è, anch'essa, una cosa nuova. Ve n'è chiara traccia nella nostra regolamentazione ante guerra.

Ma è bene richiamarla, ai comandanti di plotone e, più ancora, a chi sta sopra di essi.

Potremmo definirla lo « spirito » della dottrina tattica moderna; perchè l'esperienza ha abbondantemente, esaurientemente dimostrato, presso di noi e presso di tutti, che:

— trascurando l'organizzazione capillare, si va sicuramente all'insuccesso;

— curando l'organizzazione capillare, si può anche attendere sereni che sia a punto quella centrale.

* * *

« Procedimenti tattici e metodo » abbiamo intitolato queste note. Ovvie esigenze di spazio ci inducono a rinviare ad altro numero della Rivista la trattazione del metodo.

Ma riteniamo utile enunciare insieme, come in un inscindibile binomio metodo e dottrina, giacchè — bisogna dirlo subito — a nulla varrebbe la più brillante e felice concezione tattica se non fosse assimilata, in sede di addestramento, attraverso un metodo razionale, non nuovo per noi Italiani che *avremmo* dovuto addestrarci sulla base dell'aureo « Regolamento d'istruzione »; ma anch'esso aggiornato con l'esperienza vissuta in una guerra intercontinentale e per la quale sono stati addestrati, *con successo*, parecchi milioni di uomini, delle razze più disparate.

Trattando del metodo, potremo anche comprendere meglio la dottrina, giacchè il criterio ispiratore dell'addestramento è che questo è una operazione bellica come tutte le altre e perciò:

— va ispirato ai principî della guerra;

— ha per base il battaglione e per oggetto essenziale il plotone;

— deve essere organizzato, pena il fallimento.

Il problema dei sottufficiali

Magg. di fant. LUIGI FORLENZA

I sottufficiali nell'esercito italiano hanno sempre costituito una « vexata quaestio ».

Creati per essere i regolatori delle attività d'ordine, che così grande importanza hanno nella organizzazione militare, essi non hanno dato, salvo lodevoli eccezioni, i risultati che dovevano sperarsi.

Le cause di tali gravi manchevolezze sono molteplici.

Non farà male ricordare le principali:

1. — Inadeguato grado di cultura generale della massa dei sottufficiali.

Il titolo di studio modesto che si richiede per il sottufficiale potrebbe essere sufficiente se ad esso corrispondesse il reale possesso di quelle nozioni ed il reale sviluppo dell'intelligenza che secondo i programmi scolastici si avrebbe diritto di pretendere.

Purtroppo in Italia, e non da ora, la cultura e la facoltà di raziocinio di molti sono in genere inferiori a quelle che si dovrebbero presumere dal titolo di studio rispettivamente posseduto.

2. — Scontinuità sconcertante del sistema di reclutamento e di formazione del sottufficiale. Oggi scuola allievi sottufficiali, ieri plotoni reggimentali, domani reggimenti scuola, avantieri promozioni dai caporalmaggiori ecc..

3. — Scontinuità altrettanto sconcertante dei criterî di eli-

minazione degli individui indegni di conservare il grado. Ieri massimo rigore (non per instaurato omaggio alle virtù militari, ma per alleggerire l'organico), oggi indulgenza (per i motivi opposti a quelli di ieri), domani così e così, avantieri come oggi e via di seguito.

4. — Il sottufficiale non sempre è stato esercitato a fare quello che è di sua competenza, e quindi non ha acquistato l'esperienza e la pratica che in ogni mestiere sono indispensabili.

Questo perchè nella ricerca della responsabilità nell'esercito è abitudine inveterata risalire ai gradi più elevati e non fermarsi ai gradi inferiori direttamente responsabili dell'esecuzione e del controllo.

E' poco militare, ma è molto umano che il capitano preferisca — per esempio — controllare personalmente il taglio dei capelli dei proprî militari, invece che farlo controllare dal sergente maggiore, quando sa che se un soldato ha i capelli lunghi sarà punito o almeno « cicchettato » lui e non il sergente maggiore. Ne consegue che il capitano fa il sergente maggiore (e lo fa male, perchè non può fare bene il lavoro di quattro — poniamo caso — sergenti maggiori della compagnia) e il sergente maggiore non fa niente e rimane inattivo, neghittoso, inutile, anzi di impiccio.

5. — Il fenomeno — strano, ma caratteristico — del « gamberismo ».

Mi spiego:

— un ufficiale, dopo venti anni di carriera, diventa un ufficiale provetto e capace di comandare un reparto più importante e più complesso;

— un muratore, dopo dieci anni di mestiere, diventa un mastro più abile;

— uno scrittore, dopo un buon periodo di attività letteraria, raffina lo stile ed esercita le sue facoltà osservatrici e descrittive.

Questo si intende nella generalità dei casi, ove ci sia « materia prima » di qualità.

Il sottufficiale, invece, più tempo passa dalla sua entrata in carriera, e meno sa fare e fa il suo mestiere.

Invece di andare avanti nella perizia e nella pratica del suo mestiere, va indietro!

Da sergente è un discreto sottufficiale comandante di squadra; dopo x anni diventa maresciallo, praticissimo, magari, di amministrazione, ma che non sa più dare un « attenti » come si deve e non sa usare l'arma automatica che i soldati del suo reggimento hanno in dotazione.

Se il sergente A ha doti distinte di intelligenza e di volenterosità, dopo x anni — c'è da giurarlo — o è borghese (ricco borghese, commerciante in paste alimentari o in mercerie) o è ufficiale, ma sottufficiale non lo è più.

Ossia il sottufficiale provetto e pratico non è mai esistito; se lo è, passa, come una meteora, brevissimi anni nella classe dei sottufficiali e scompare o fra i civili o fra gli ufficiali.

Ed il sottufficiale che rimane fa « il gambero » e mette la pancia.

6. — La esistenza assurda ed antieconomica dei sottufficiali non di carriera.

E' gente di passaggio, dilettante, che non ha la possibilità di esercitare tempo e voglia nel perfezionamento delle sue facoltà di ordine e di minuta organizzazione.

Il sottufficiale congedato, dopo pochi mesi o pochi anni di servizio, perde rapidissimamente quel poco di esperienza e di capacità che aveva acquistate alle armi.

Richiamato, serve a nulla o quasi; tanto varrebbe richiamarlo da soldato, secondo molti punti di vista.

Infatti o il sottufficiale costituisce le salde fondamenta dell'edificio che l'architetto (ufficiale) deve elevare, oppure non serve a niente.

Per essere di fondamento occorre permanere a lungo con continuità alla base dell'organizzazione militare.

Non si può ammettere di costruire sopra dei puntelli provvisori ed insicuri.

7. — La poca cura del benessere materiale e dell'elevazione spirituale del sottufficiale che sta al reparto.

Pochi i reggimenti dove vi sia stato un decoroso ed accogliente circolo sottufficiali, dove si siano formate delle mense

comode e sufficientemente ristoratrici, dove si sia creato un ambiente per il sottufficiale, confortevole sotto ogni lato.

Nessuna o quasi l'affabilità e la considerazione dei superiori.

Credo sia unico in Italia il caso di quel magnifico e munifico comandante di reggimento che usava invitare a casa sua una volta alla settimana i sottufficiali con le relative famiglie.

* * *

Questi i principali guai che affliggono la classe dei sottufficiali e che incidono gravemente sull'efficienza dell'esercito.

I rimedi?

Li potremo — a nostro giudizio — così elencare:

1. — Pretendere un più alto titolo di studio per gli ammittendi ai sottufficiali.

Sarebbe opportuno un esame scritto di italiano per tutti.

2. — Stabilire — una volta per sempre — il sistema di reclutamento e non cambiarlo più.

Se fosse lecito scherzare, proporremmo di inserire la soluzione di questo problema fra quelli che la Costituente dovrà esaminare. Poi non mutare più, quali che siano i Ministri o i Capi di Stato Maggiore che potranno succedersi per novanta anni di seguito.

Personalmente riterrei opportuno poche (due o tre) scuole allievi sottufficiali, particolarmente attrezzate alla formazione del sottufficiale, quale elemento di ordine e quindi cardine dell'esercito.

Niente reggimenti scuole ed analoghi ibridismi.

Durata del corso, per lo meno, 18 mesi, inframezzati da periodi-esperimento di vita di reparto.

Dalle scuole il sottufficiale esce, di carriera, con ferma di almeno 15 anni. Dopo 15 anni altra ed ultima rafferma di altri 15 anni.

Grado unico per tutti: per esempio, aiutante.

La diversa anzianità determina la precedenza di comando e di scatti di stipendio.

Paga forte.

Matrimonio: possibile solo dopo la prima ferma.

Per i raffermati la seconda volta: paga aumentata della metà.

3. — Siano stabiliti criteri semplici e pertanto chiari ed inequivocabili circa l'eliminazione degli indegni, senza preoccuparsi di mantenere l'organico a livello.

Si preferisca la qualità alla quantità anche in questo campo.

4. — Si dia al sottufficiale l'autorità e la responsabilità inerenti alle importanti mansioni che egli deve esercitare.

Per ottenere questo, è necessario impedire nel modo più radicale e sicuro l'inframettenza del superiore e la responsabilità ascendente.

Si stabilisca tassativamente, per esempio, che dell'uniforme del soldato è responsabile il suo capo squadra e che è vietato punire il comandante di compagnia per infrazioni all'uniforme da parte dei suoi dipendenti.

Il servizio — d'ordine — alle porte delle caserme, sia affidato esclusivamente al sottufficiale.

E così via.

Vi sono moltissime funzioni d'ordine, ma essenziali per la disciplina e la coesione dei reparti, che debbono essere affidate esclusivamente ai sottufficiali con vantaggio della valorizzazione del sottufficiale e, quindi, con beneficio del servizio e con aumentato prestigio degli ufficiali.

5. — Il fenomeno del « gamberismo » si potrebbe stroncare abolendo il grado di maresciallo e, meglio, come già detto, creando un grado unico per tutti i sottufficiali.

Come si è detto prima, la precedenza gerarchica del sottufficiale si specifichi con la naturale anzianità che fa grado e con robusti scatti di stipendi.

Inoltre il sottufficiale stia al reparto, ossia entro l'ambito reggimentale.

Dal reggimento in su, il sottufficiale deve scomparire. Si provveda con personale civile, ma non proveniente dai sottufficiali.

Il sottufficiale deve sapere che inizia la vita militare da militare al reparto e la termina da militare al reparto.

Naturalmente il sottufficiale che noi stiamo tratteggiando deve essere equipaggiato non come l'attuale sergente richiamato, ma almeno come il più distinto maresciallo del 1933-'34.

Esclusa ogni possibilità di diventare ufficiale e di avere impieghi civili, il sottufficiale deve essere tale al cento per cento e non deve avere speranze o tendenze in forze centrifughe dalla sua categoria.

6. — Da quanto sopra è evidente che il sottufficiale non può essere che di carriera.

Si potrebbe obiettare che in guerra gli inevitabili ampliamenti di organico rendono necessario avere a disposizione un abbondante numero di sottufficiali provenienti dal congedo ecc..

Riteniamo, invece, che un sottufficiale ottimo può reggere benissimo un'intera compagnia, o più compagnie, nel suo funzionamento d'ordine e che avere altri due o tre sottufficiali — necessariamente non aggiornati, non istruiti, non pratici, — non solo è inutile, ma è gravemente dannoso alla compagine del reparto.

L'esperienza di due guerre ci dovrebbe rendere un po' scettici sul valore dell'istruzione del personale in congedo.

7. — Il benessere materiale del sottufficiale va ottenuto assicurando a questi un tenore di vita signorile: alloggi decorosi e a parte dalla truppa, mensa adeguata sotto ogni punto di vista, ambienti di ritrovo confortevoli, tratto cortese ed affabile e considerazione da parte dei superiori.

Inoltre, come già più volte detto, paga alta.

L'elevazione spirituale è conseguente al benessere materiale e alla riconosciuta e rispettata autorità del sottufficiale nei confronti della truppa e nei riguardi dell'ufficiale.

* * *

Può darsi che queste innovazioni, che si vorrebbero fossero introdotte nel nostro esercito, siano giudicate alquanto ardite, anzi rivoluzionarie.

Ma bisogna anche ammettere:

1. — I sottufficiali attuali non sono — nella massa — all'altezza del compito che norma, economia e logica loro affidano.

2. — Non avremo mai un esercito solido se non avremo una categoria di sicuri, fidati, valenti sottufficiali: sottufficiali, cioè, di qualità.

3. — La soluzione dell'annoso e finora mai risolto problema del sottufficiale può ottenersi solo abbandonando sistemi e mentalità che, durante la loro lunga applicazione in pace e in guerra, non sono riusciti à levare un ragno dal buco.

E' opportuno perciò che nuove idee vengano agitate e — da parte di chi deve decidere — prese in considerazione.

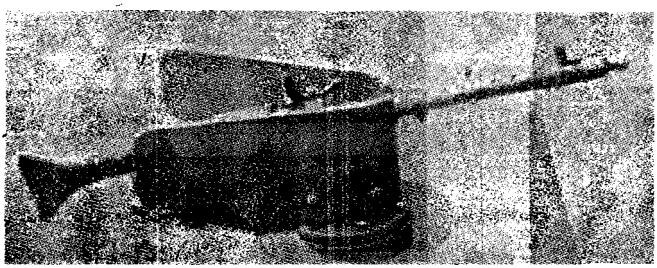
Può darsi che fra di esse vi sia qualcosa di apprezzabile e di attuabile.

Miscellanea

Notizie

GERMANIA

Puntamento delle mitragliatrici dei carri a mezzo di periscopio. — Verso la fine della recente guerra i Tedeschi, per ridurre le perdite dei mitraglieri dei carri armati, particolarmente numerose nei combattimenti ravvicinati, equipaggiarono le armi dei loro carri



con speciali periscopî; cosicchè i mitraglieri restavano nell'interno del carro durante l'esecuzione del fuoco.

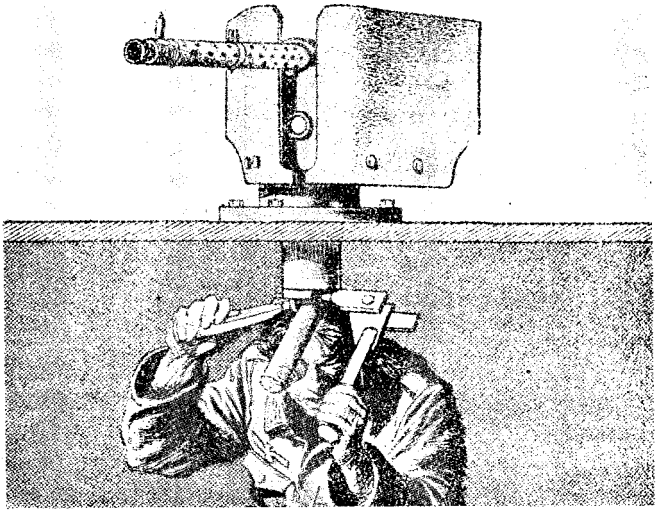
Il congegno consiste di una normale mitragliatrice leggera M.G. 34, piazzata su di una base a forma di colonna vuota applicata alla parte superiore del carro.

I comandi dell'arma sono adattati in modo che il mitragliere possa puntare la mitragliatrice in direzione e in elevazione dal proprio sedile nell'interno del carro.

Lo scudo dell'arma è fatto in modo che il serbatoio a tam-

buro normale di 50 colpi possa essere applicato sulla sinistra del suo alloggiamento.

Questo tipo di installazione differisce da quelli analoghi precedenti, per i quali era necessario che il mitragliere avesse la testa e le spalle esposte.



I precedenti tipi, inoltre, pure offrendo qualche protezione per mezzo di uno scudo pieghevole, consentivano soltanto il tiro nel senso frontale.

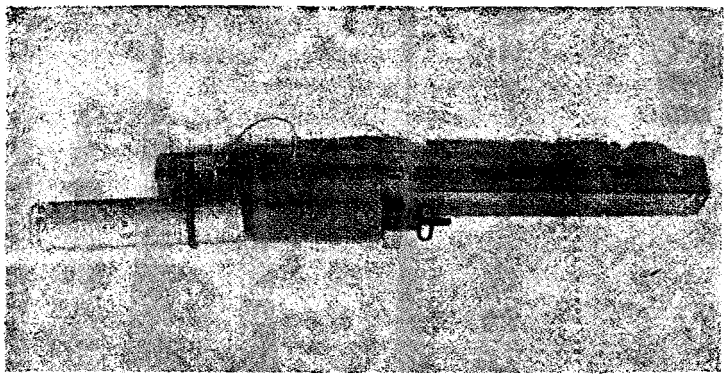
Il nuovo tipo di installazione — invece — oltre a consentire l'alimentazione del cannone del carro destinato al tiro frontale, assicura anche la protezione contro gli attacchi di fianco e da tergo.

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S. U.* - Vol. III, luglio 1945).

Fischietto d'allarme. — Nella recente guerra è stato usato dai Tedeschi un congegno d'allarme, collegato a reticolati o ad altri ostacoli del campo di battaglia.

Una serie di tali congegni, assicurati ai margini di siffatti ostacoli, forniva un utile sistema di sentinelle automatiche. Tuttavia il sibilo prodotto dal tipo di cartuccia applicata al congegno,

la cosidetta « Pfeifpatrone », era troppo debole per essere sentito in mezzo ai rumori del combattimento, per cui lo strumento di allarme si rivelava di uso pratico solo in situazione statica locale.



La costruzione del fischietto d'allarme è estremamente semplice: una cartuccia « Pfeifpatrone » ed un innesco a strappo sono uniti ad un'estremità di una base di legno. L'altra estremità di tale base può essere conficcata nel terreno in modo che il congegno sia in posizione verticale, ovvero venire assicurata a qualsiasi oggetto fisso. Il congegno funziona ogni qualvolta venga mosso il filo che fa capo all'innesco.

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S. U.* - Vol. III, maggio 1945).

Osservazioni e constatazioni fatte in combattimento. — Si riportano, integralmente, qui di seguito, alcuni brevi paragrafi riguardanti armi e procedimenti impiegati da piccole unità tedesche sui vari fronti europei durante la recente guerra.

Le notizie, come informa l'« Intelligence Bulletin » del Ministero della Guerra degli S.U., sono state in parte fornite da osservatori alleati ed in parte da ufficiali e soldati che hanno avuto parte attiva nelle varie zone di combattimento.

USO DI LAMPIONCINI AEREI (FLARES) PER SCOPRIRE PATTUGLIE NOTTURNE. — « In Italia — riferisce un tenente di fanteria americano — facemmo conoscenza con i lampioncini aerei tedeschi usati allo

scopo di scoprire la presenza di pattuglie alleate notturne. Questi lampioncini illuminanti, aprendosi, illuminavano una zona di terreno delle dimensioni di un campo di calcio. Mancava la scia avvisatrice che comunemente precede l'illuminazione, sicchè gli uomini di pattuglia restavano improvvisamente illuminati. L'illuminazione incominciava con tre o quattro strisce luminose in circolo, dando l'aspetto di un grandioso candeliere della durata di circa 10 secondi; poi di colpo cessava, per riprendere ancora per alcuni secondi dopo un brevissimo intervallo di oscuramento. Se gli uomini della pattuglia iniziavano il movimento nella fase di oscuramento, venivano sorpresi e colpiti dal tiro dei mortai tedeschi durante la successiva fase di luce del lampioncino ».

Trappole nascoste nei cadaveri alleati. — « Tutti sanno — ma vale la pena ricordarlo — del metodo inumano adottato dai Kraut (1) con cui i cadaveri di militari alleati venivano sfruttati come *cariche nascoste*. In sostanza i Tedeschi mettevano una granata in tasca ad un morto alleato e, per mezzo di un filo ben nascosto, la collegavano ad un picchetto interrato. Allorchè il cadavere veniva rimosso, lo strappo del filo faceva esplodere la granata ».

Buche di ragno. — « Le buche di ragno » largamente usate dai Tedeschi costituivano le posizioni interrate dei tiratori appostati. Le buche, di diametro variabile da 2 1/2 a 3 piedi, erano profonde circa 6 piedi.

La copertura di mascheramento veniva fatta con un coperchio di bastoncini tenuti insieme con fil di ferro o spago, ricoperto di zolle erbose aderenti perfettamente ed in modo non visibile alla superficie. Tale coperchio, scorrendo su apposite traverse metalliche, poteva essere facilmente spostato.

Il procedimento dei franchi tiratori consisteva nel far fuoco contro la prima ondata di assalto che si avvicinava. Allorchè le prime truppe nemiche erano a brevissima distanza, essi chiudevano il coperchio e aspettavano che la prima ondata li oltrepassasse. Dato il perfetto mascheramento, era difficile che venissero scoperti. Si arrendevano, poi, all'ondata susseguente.

Tiro di rimbalzo (Ricochet fire). — In Italia i Tedeschi hanno spesso usato il tiro di rimbalzo in terreno vario con presenza di muri a secco, allo scopo di disorientare le truppe alleate ritardandone l'avanzata.

« Il mio plotone — riferisce un tenente americano — muoveva

(1) Gergo militare alleato per indicare il soldato tedesco.

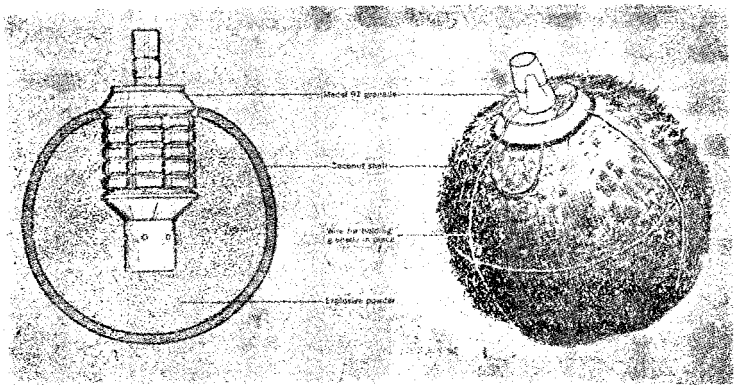
lungo una mulattiera italiana e si era avvicinato a circa 25 piedi da un muro a secco che faceva gomito con la strada stessa. Era di mattina e la visibilità era buona. Il terreno antistante era stato esplorato e non era stata constatata presenza di elementi nemici. Appena il mio plotone imboccò il gomito della strada, una micidiale raffica di proiettili di rimbalzo abbattè 10 dei miei uomini tra morti e feriti.

Occorse una grossa pattuglia per catturare il nido di mitragliatrici tedesco la cui arma, a circa 100 metri di distanza, era stata appositamente piazzata e messa a punto per eseguire esclusivamente tiro di rimbalzo ».

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S. U.* - Vol. III maggio 1945).

GIAPPONE

Mine di noce di cocco e mine a cassetta. — Nell'isola di Leyte i Giapponesi, fra i tanti tipi di mine terrestri, impiegarono i seguenti due tipi anti - uomo le cui caratteristiche di efficacia, secondo

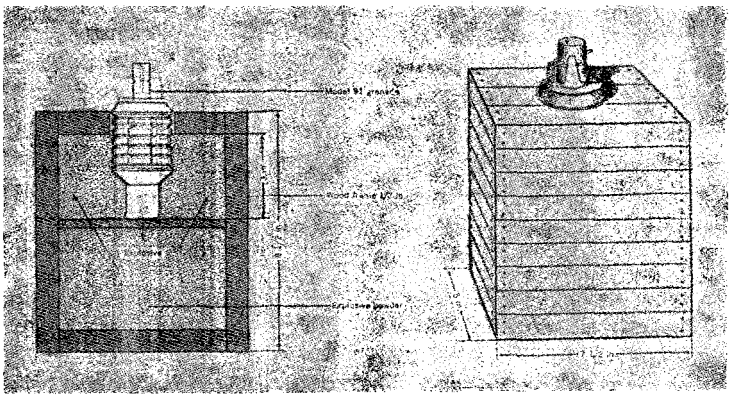


le relazioni militari americane, si rivelarono particolarmente semplici e poco dannose.

La mina fatta con il guscio di noce di cocco è riempita di polvere nera nella quale è immessa una bomba a mano mod. 91 la cui capsula detonante a pressione sporge dal guscio. Questa mina,

oltre ad essere impiegata come carica nascosta, ha servito ai Giapponesi anche come bomba a mano lanciata con una corda lunga 90 cm.. Terrificante l'esplosione, ma danno minimo.

Anche le mine a cassetta, ordigni semplici e che possono considerarsi di circostanza, costruite in varie dimensioni, consistono in una comune cassetta di legno riempita di acido picrico o picrato



di ammonio in blocchetti esplosivi. Come per quelle fatte con gusci di noce di cocco, anche queste esplodono in seguito alla pressione esercitata sulla capsula detonante della bomba a mano immessa nella carica. Molte di esse — riferisce il bollettino d'informazioni del Min. Guerra degli S.U. — vennero rinvenute nascoste fra l'erba delle cunette delle strade o sotto i pavimenti delle case, ove i Giapponesi avevano costituito depositi di munizioni.

Di questo ultimo tipo furono rinvenuti molti esemplari con inneschi ad accensione a tempo o detonazione elettrica.

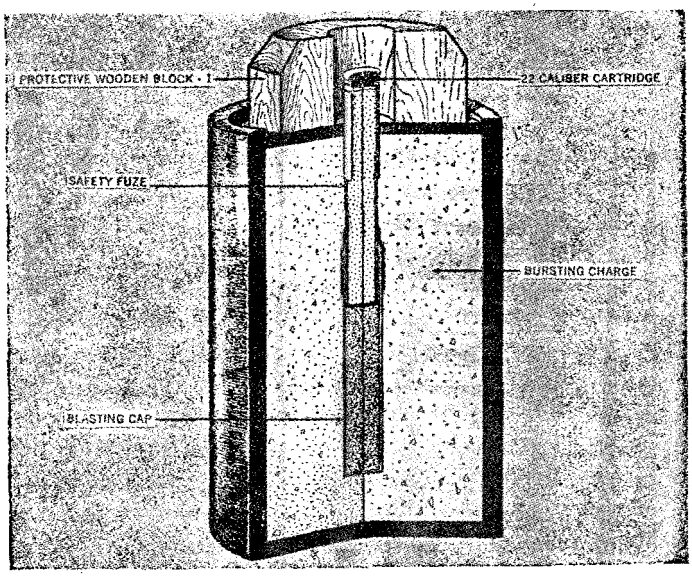
(*Bollettino Inf. Min. Guerra S. U.* - Vol. III, n. 6).

Nuovo tipo di bomba a mano. — Trattasi di una bomba di semplice costruzione fabbricata negli stabilimenti di Manilla, e largamente impiegata dalle truppe nipponiche nei combattimenti nell'isola di Luzon.

Di essa esistono due modelli: uno con involucro di ghisa e l'altro confezionato con sezioni di tubo di ferro galvanizzato avente

tre pollici di lunghezza e due pollici di diametro. La bomba di cui riproduciamo il disegno è riempita di trinitrotoluene; è del tipo a sezioni tubolari con le due estremità chiuse da dischi metallici.

Il detonatore, costituito da una comune capsula, è applicato ad una estremità di una miccia a lenta combustione lunga 1 pollice



e 1/2; l'altra estremità della miccia è incanalata in una cartuccia da 22 calibri. Il tutto è sistemato nella parte superiore della bomba, per la lunghezza di 1 pollice, in un cilindretto di ferro sufficientemente largo per allogarvi la cartuccia. Un piccolo foro sta alla base di quest'ultima per la sfuggita del fumo quando la miccia è accesa. L'accensione di questa avviene battendo la base esposta contro un corpo duro.

Alcune bombe sono state rinvenute con piccoli coperchi di legno protettivi adattati sopra la cartuccia.

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S. U.* - Vol. III, n. 9, maggio 1945).

Cariche di profondità navali impiegate come mine terrestri. — Nella battaglia di Manilla, in cui per la prima volta le truppe americane impegnarono i Giapponesi in combattimenti per le strade e nelle case, venne constatato un metodo di distruzione e

demolizione che sorpassava ogni precedente uso di tipi di mine ed esplosivi da parte dei Giapponesi. Per la prima volta i nipponici impiegarono su larga scala, come mine terrestri, le cariche di profondità usate dalla loro marina: ripiego, questo, che venne ripetuto nella difesa di Jwo Jima.

Oltre a siffatte cariche di profondità, impiegarono altri esplosivi e cariche concentrate in quantità tale che un esperto della marina americana affermò come « fantastiche » le demolizioni eseguite a Manilla. Un comandante di divisione americano calcolò che il 90 % dei Giapponesi che rimasero a combattere nella città erano specialisti nelle demolizioni.

Da una relazione americana al riguardo viene riferito che, quando le truppe statunitensi si spinsero nei sobborghi di Manilla, il comandante giapponese di Luzon aveva deciso di fare sgombrare completamente la capitale delle Filippine, lasciandovi soltanto un piccolo reparto col compito di ritardare l'avanzata americana, distruggere la città e morire fra le rovine.

Una delle difese tipiche fu quella del cimitero di Loloma.

Il cimitero di Loloma è a nord di Manilla e occupa un'area di mezzo miglio quadrato, da esso i Giapponesi potevano raggiungere la città passando per un campo d'aviazione e due grandi vie d'accesso. Ivi essi avevano costruito casematte, scavato trincee e piazzato cannoni abbinati navali da 120 mm., cannoni contraerei di marina da 25 mm. sistemati in casematte per il tiro terrestre. Queste casematte erano tutte camuffate da monumenti cimiteriali con croci e statue.

Malgrado tali elaborate difese, i Giapponesi non difesero Loloma. Si ritirarono, lasciandosi dietro un esteso campo minato nelle vicinanze est e nord del cimitero.

Fra i tumuli e lungo l'interno della rete stradale erano state posate 120 cariche navali antisommergibili a distanze variabili da 15 a 25 metri l'una dall'altra. Queste cariche, mascherate con zolle di terreno erboso, avrebbero brillato con la pressione del passaggio di un uomo.

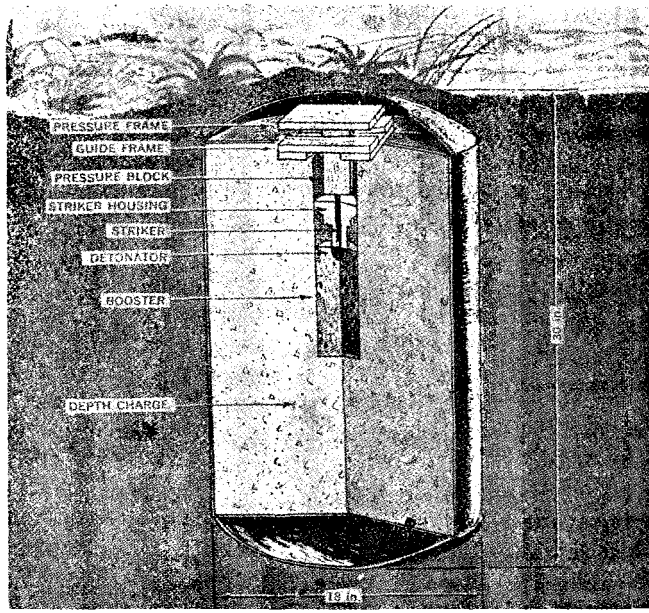
Ecco i dati tecnici delle cariche di profondità improvvisate come mine terrestri:

La carica di profondità giapponese contenente 250 libbre di esplosivo (kg. 113), è lunga 30 pollici (cm. 76) ed ha un diametro di 18 pollici (cm. 45); ha forma di un porta-immondizie.

Nella figura che qui riproduciamo:

In una cavità e ad una delle estremità della mina, è applicato l'innesco, la capsula detonante ed un percussore a spillo. Non

c'è gancio di sicurezza o molla di ritegno per tener fermo il percussore. Dopo l'interramento i Giapponesi applicano una tavoletta di pressione a contatto del dispositivo di accensione. La tavoletta di pressione consiste di un coperchio a cornicetta di legno al centro del quale c'è un piccolo tondino di legno che fa da stantuffo contro il percussore.



Leggenda della figura: Tavoletta di pressione - Guida della Tavoletta - Blocco di pressione - Alloggiamento del percussore - Percussore - Detonatore - Innesco - Carica di profondità.

Una delle esplosioni verificatesi sulla strada ad est del cimitero determinò un imbuto profondo 15 piedi (m. 4,5) avente 23 piedi di diametro (m. 7 circa).

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S. U.* - Vol. III, n. 9).

Note e proposte

Il Centro addestramento di Cesano. — Fino al gennaio scorso i quadri e gli specializzati dei nostri Gruppi di Combattimento venivano addestrati presso le scuole e depositi di addestramento inglesi dislocati nell'Italia centro-meridionale.

Dal 1° febbraio successivo tale importantissimo compito è passato al Centro Addestramento Complementi per Forze Italiane di Combattimento— costituito con la divisione « Piceno » — che doveva altresì provvedere all'addestramento ed all'invio dei complementi generici ai Gruppi di Combattimento.

Per la formazione dei quadri e degli specializzati è stato costituito un complesso di scuole analoghe a quelle previste dall'organizzazione britannica.

I complementi di fanteria e di artiglieria vengono addestrati presso i vecchi reggimenti della divisione « Piceno » opportunamente trasformati per la loro funzione addestrativa. Per quelli del genio è stato costituito invece apposito reggimento genio che inquadra le due scuole dell'Arma: collegamenti e artieri.

Profonde e continue trasformazioni si sono verificate nella costituzione del Centro fin dal suo sorgere per adeguarne più strettamente le funzioni alle necessità contingenti.

L'addestramento dei complementi generici era basato, inizialmente, su un programma di otto settimane inteso a dare sufficiente conoscenza al soldato di armi e procedimenti tattici nuovi, fino al livello del plotone, per consentire l'immediata immissione dei complementi nei reparti combattenti.

Le necessità urgenti di ripianare i vuoti prodottisi nei Gruppi in seguito a perdite operative ed altre cause, non consentirono di portare a termine, per i contingenti di complementi, l'intero ciclo previsto, che tuttavia non fu, di norma, inferiore alle sei settimane. Giova notare che in tale periodo si trattava di masse di giovani provenienti da formazioni partigiane combattenti e che quindi già avevano pratica conoscenza delle armi ed erano animati da forte ed ardente spirito combattivo.

Nel periodo immediatamente successivo alla fine delle ostilità in Europa, i programmi di addestramento furono ispirati più che alle istruzioni tattiche, alla formazione morale e disciplinare del soldato e ad una più approfondita conoscenza delle armi in allora possibile per il maggior tempo disponibile. Ma anche questa volta i programmi non furono attuati per superiori e contingenti ragioni e, per quanto si riferisce ai complementi generici di fanteria, le funzioni del Centro si limitarono e si limitano allo smistamento

delle ingenti masse di militari delle più svariate provenienze ai Gruppi di Combattimento ed enti territoriali in base alle richieste.

Ma questa fase dovuta a ragioni contingenti è di carattere transitorio, anche perchè è allo studio una radicale trasformazione del Centro nelle sue funzioni e conseguentemente nei suoi organici.

Le scuole, invece, sorte sotto l'assillo dell'urgenza, superate ingenti difficoltà iniziali, hanno, dal febbraio ad oggi, progredito con ritmo costante; attualmente — specie per quanto riguarda attrezzature didattiche, metodi di insegnamento e capacità di istruttori — possono favorevolmente reggere il confronto con le analoghe scuole inglesi da cui trassero origine.

Anche per le scuole, nel quadro della organizzazione del nuovo esercito italiano, sono in istudio modifiche di attribuzioni e di compiti; si prevede altresì di dare loro diversa dislocazione e una migliore organizzazione dei servizi e degli impianti finora sacrificati a più impellenti esigenze.

Le scuole attualmente in funzione a Cesano sono le seguenti:

Scuola Istruttori Varie Armi.

Scopo: formare istruttori per tutto l'Esercito per quanto riguarda tutte le armi della fanteria inglese; perfezionare l'addestramento dei comandanti delle minori unità (btg., cp., plt.) e dei quadri addetti al funzionamento dei servizi secondo l'organizzazione britannica.

Scuola di Fanteria.

Scopo: formare e perfezionare i quadri sottufficiali (comandanti di squadra); addestrare gli specializzati dei reparti di fanteria; preparare istruttori di educazione fisica.

Scuola di Artiglieria.

Scopo: formare istruttori su materiale d'artiglieria inglese (pezzi da 17 e 25 libbre e pezzi da 40 mm.); addestrare gli specializzati per il tiro.

Scuola del Genio - Artieri e Collegamenti.

Scopo: formare istruttori ed addestrare il personale sui materiali inglesi per la specialità artieri (ponti, mine, esplosivi, lavori campo di battaglia) e collegamenti (radiomontatori, radiotelegrafisti, telefonisti, guardiafili, etc.).

Scuola Autieri.

Scopo: abilitare alla guida ed alla manutenzione degli automezzi di fabbricazione inglese.

Scuola Meccanici ed Operai di Artiglieria.

Scopo: formare istruttori ed addestrare complementi per la specialità autisti meccanici, motoristi meccanici, armaioli ed operai di artiglieria.

Scuola di Polizia.

Scopo: addestrare i CC. RR. dei Gruppi di Combattimento al servizio di polizia militare e formare, da graduati delle varie armi, elementi per la polizia reggimentale (ausiliari).

Sei mesi di attività svolta con sempre crescente ritmo e superate difficoltà di ordine logistico assai ingenti, si possono sintetizzare nelle seguenti cifre:

— complementi avviati ai Gruppi di Combattimento e vari enti: n. 12.500;

— allievi risultati idonei ai vari corsi svoltisi presso il Centro: n. 2.800.

Ten. col. di fant. Ugo Sivo

Recensioni

Vigilia di invasione. — *H. L. Stimson.* — Roma, Casa Ed. Corso, 1945, pag. 351. L. 250.

Ogni studioso di storia sa per lunga esperienza che tra le due fasi iniziale e finale di ogni guerra, intercede un periodo più o meno lungo, che ben può definirsi della *persistenza nello sforzo,* e si rende altresì conto come, nella lotta tra uno Stato a regime democratico e un altro retto da un governo autocratico, il primo — pur trovandosi in netto svantaggio nel periodo iniziale — finisca poi col prevalere sull'avversario allorchè la lotta acquista carattere di resistenza durevole. Gli è che nessun governo imperniato sulla capacità e sulla resistenza di un uomo solo potrà mai disporre della forza di propulsione che un governo schiettamente democratico trae invece dal libero consenso del popolo.

Tale profonda verità, che l'A. ricorda all'inizio della sua opera, trova la più evidente conferma negli avvenimenti della guerra tra Stati Uniti e Giappone che, iniziatasi nel dicembre 1941 con la sorpresa di Pearl Harbor, si è testè compiuta con la resa incondizionata del Giappone. In questo volume — che non pretende di essere una compiuta opera storica, ma è tuttavia qualcosa di più di un semplice diario — Henry Stimson, con l'autorità e la competenza che gli derivano dalla carica di Ministro della Guerra degli Stati Uniti, annota e commenta con obiettiva serenità, i più importanti avvenimenti della seconda guerra mondiale da Pearl Harbor allo sbarco alleato in Normandia. La cronologia degli avvenimenti è opportunamente integrata da considerazioni del più alto interesse politico-militare, mentre tutta la narrazione è ravvivata da un misurato tono polemico, quale è caratteristica preminente dei paesi veramente democratici.

Attraverso le pagine di questo diario, è anzitutto agevole formarsi una chiara idea dello sforzo bellico veramente grandioso sostenuto dagli Stati Uniti. Basterà al riguardo considerare che: nel

luglio 1940, allorchè l'A. assunse la carica di Ministro della Guerra, l'esercito regolare contava appena 265.000 uomini dotati di armi insufficienti e tecnicamente sorpassate, gli Stati Uniti erano ancora una Nazione pacifica e senza mezzi di difesa, con le industrie completamente rivolte ad una economia di pace; mentre nel maggio del 1944, alla vigilia cioè dell'invasione della Francia, lo stesso esercito — potentemente armato ed equipaggiato, nonchè addestrato secondo le esigenze di una guerra moderna — aveva raggiunto circa 8.000.000 di effettivi, e le industrie di pace, tempestivamente trasformate in industrie di guerra, producevano le più potenti e moderne macchine belliche ed erano in grado di rifornire non soltanto i varî corpi di spedizione americani dislocati su tre continenti, ma gli stessi eserciti alleati.

Particolare interesse destano poi le pagine dedicate all'importanza e al funzionamento della legge « affitti e prestiti », la cui attuazione con criterio spiccatamente unitario ha consentito il perfetto coordinamento di decisioni strategiche della più vasta portata, trasformando — e questo è un avvenimento assolutamente nuovo nella storia delle guerre di coalizione — in fascio poderoso di energie un gruppo di alleati così diversi tra loro per ideologie politiche come per assetto economico e sociale.

Infine, fra i tanti pregi del libro, i nostri lettori non potranno non apprezzare il giusto senso di comprensione dell'A., per la difficile situazione in cui venne a trovarsi l'Italia nel settembre del 1943, e insieme il riconoscimento esplicito della ferma volontà del popolo italiano di uscire da una guerra non voluta e non sentita per partecipare spontaneamente e attivamente alla lotta antitedesca.

« L'Italia — scrive in proposito l'A. — si era arresa mentre i Tedeschi occupavano con grandi forze la penisola, *quando cioè la resa significava un atto di sfida ai Tedeschi*. In altre parole gli Italiani si erano arresi quando il fatto della resa non significava che avrebbero conseguito come risultato di essa la salvezza ed una pronta pace... Ritengo perciò che una delle grandi lezioni di questa campagna sia la prova dell'esistenza nell'animo del popolo italiano, *a differenza di quello dei suoi governanti*, di un fondamentale amore per la libertà ».

E successivamente, quando il 14 ottobre del 1943 egli annota la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania, non trascura di rilevare il positivo apporto della Marina da guerra italiana, delle superstiti unità dell'Esercito, nonchè dei primi gruppi di partigiani spontaneamente costituiti, alla guerra di liberazione.

Queste, a grandi tratti, le linee essenziali dell'opera veramente pregevole di Henry Stimson, di cui il lettore non sa se più ammirare la semplicità obiettiva dell'esposizione, o il senso di misura

che lo rende immune da ogni ingiustificato pessimismo come da ogni pericoloso ottimismo, o non piuttosto la vastità della concezione politico-militare con cui egli affronta e discute il grandioso e complesso fenomeno della guerra.

Storia dei Balcani. *L. Vernon.* — Firenze, Casa Ed. Barbera, pag. 524, L. 300.

Gli avvenimenti politici della penisola balcanica sono stati oggetto di numerose pubblicazioni, sia in Italia che all'estero. Questa nuova opera del Vernon nulla aggiunge a quanto sui Balcani è già acquisito alla storia. Essa però — frutto dell'esame diligente e comparato di una ricca e svariata bibliografia, oltre che delle impressioni personali riportate dall'A. nei suoi frequenti e talvolta lunghi soggiorni nei varî paesi balcanici — offre al lettore una storia completa ed esauriente della Balcania nel periodo compreso tra il Congresso di Berlino e l'inizio della seconda guerra mondiale. Come egli stesso avverte nella sua nota introduttiva, l'A. non ha voluto risalire alle origini dei varî paesi balcanici, sia per evitare un lavoro troppo vasto o troppo sintetico, sia perchè in realtà sono le vicende dal Congresso di Berlino in poi quelle che hanno più decisamente influito sul carattere odierno di quegli Stati; nè peraltro ha ritenuto opportuno estendere l'esame agli avvenimenti balcanici durante la seconda guerra mondiale, non disponendo ancora su tale periodo elementi sufficienti e sicuri per un completo giudizio.

Le vicende balcaniche dell'ultimo sessantennio — prospettate dall'A. in tre grandi quadri: *da Berlino a Sarajevo; i Balcani nella prima guerra mondiale; fra due guerre* — sono fin troppo note ai nostri lettori, perchè sia qui necessario sintetizzarle.

Dal Congresso di Berlino, che vide sorgere il principato di Bulgaria e sancì l'indipendenza della Serbia e del Montenegro, alla rivoluzione dei Giovani Turchi, che offrì all'impero austro-ungarico l'occasione propizia per trasformare in annessione il protettorato della Bosnia e dell'Erzegovina; dall'alleanza balcanica contro la Turchia, che ebbe la causa occasionale nella guerra italo-turca e la sua conseguenza immediata nelle due guerre balcaniche, all'eccidio di Sarajevo e allo schieramento graduale degli Stati balcanici nei due campi opposti durante la prima guerra mondiale: dalla nuova sistemazione post-bellica (creazione della Jugoslavia e della repubblica turca; costituzione del regno di Albania; ingrandimenti territoriali della Grecia, della Bulgaria e della Romania) alla costituzione della *Piccola Intesa* e alle successive interferenze politiche delle grandi potenze europee sui varî Stati balcanici nell'imminenza della seconda guerra mondiale: è tutto un complesso di avvenimenti

politici e militari, su cui interferisce un groviglio pressochè inestricabile di gelosie internazionali, di lotte intestine, di odii irriducibili di razza e di religione.

Per potere rintracciare in tale complicato groviglio un filo conduttore, è necessario che, nell'esame degli avvenimenti balcanici, siano tenute presenti alcune caratteristiche ambientali, quali: l'eredità di cinque secoli di dominazione turca, che ha determinato inevitabilmente l'infiltrazione di elementi asiatici in mezzo a popolazioni etnicamente diverse; la pessima prova data dall'importazione del sistema democratico occidentale nei paesi balcanici; la frequente emergenza di personalità fattive e vigorose, rappresentate spesso da avventurieri ambiziosi e privi di scrupoli; la corruzione e il disordine caratteristici di quasi tutti i paesi balcanici; i frequenti interventi degli eserciti nella politica, causa di numerosi colpi di Stato; l'attività delle società segrete, non soltanto negli ambienti politici, ma spesso anche in quelli militari; la mancanza di una classe media numerosa, istruita e ispirata al senso del pubblico dovere. Vanno inoltre considerati due elementi fondamentali, che hanno decisamente influenzato la politica balcanica, e cioè: il miscuglio etnico e l'influenza straniera. Il miscuglio etnico, vale a dire la presenza di varie razze sul territorio di ogni singolo Stato, ha provocato una politica di persecuzione e di snazionalizzazione; mentre l'influenza straniera, motivata volta a volta da considerazioni strategiche, o economiche, o anche soltanto di prestigio, non poteva che riuscire deleteria al vero interesse delle popolazioni.

Quali saranno le definitive frontiere e la sistemazione politica interna dei varî Stati balcanici, non è dato ancora prevedere; ma dall'esperienza del più recente passato balza a tutti evidente la necessità che il nuovo assetto politico ed economico, conciliando le aspirazioni e i bisogni dei singoli Stati con le superiori esigenze di una benintesa giustizia internazionale, sia tale da impedire che la travagliata penisola balcanica possa essere ancora per l'avvenire teatro di intrighi e di lotte intestine o campo di battaglia per le competizioni fra le grandi potenze.

Vita di Luigi Albertini. *Alberto Albertini.* — Roma, Casa Ed. Mondadori, 1945, pag. 305, L. 185.

La figura di Luigi Albertini si stacca nettamente fra i maggiori giornalisti e fra gli uomini politici italiani di più spiccata rettitudine di quest'ultimo trentennio. Essa perciò ben meritava una biografia che, mettendone essenzialmente in risalto la fisonomia morale, ne inquadrasse l'attività giornalistica nella più vasta e complessa storia politica ed intellettuale d'Italia.

Tale nobile compito è stato brillantemente assolto dal fratello Alberto che, dopo essere stato per lunghi anni il suo più fido e diretto collaboratore nell'ardente fucina del *Corriere della Sera*, ha illustrato altresì la letteratura contemporanea con due significativi romanzi: *Due anni* e *Creso*.

La conoscenza intima e perfetta del sentimento, del pensiero e dell'attività del suo maggior fratello, scaturita non soltanto dalla convivenza familiare, ma altresì da una lunga consuetudine di lavoro e di opere, ha messo l'A. nelle migliori condizioni per poter conferire la massima efficacia a questo saggio biografico che rievoca la figura lineare di Luigi Albertini: uomo di pensiero e di azione; difensore intrepido della libertà, dalle colonne del giornale come dalla tribuna del Senato; giornalista di vasta cultura e di indomito carattere che, pur di non curvare la schiena di fronte alla dittatura trionfante, non esitò a sacrificare quanto aveva di più caro, staccandosi da quel giornale che per venticinque anni era stato la ragione stessa della sua vita, e che, sotto la sua guida energica e illuminata, era diventato fiaccola di fede e segnacolo di puro patriottismo.

Alle pagine che documentano la fervida attività politica di Luigi Albertini, l'A. ne alterna altre di rievocazioni di ambiente e di ricordi di amici, letterati, musicisti e poeti: da Giacosa a Boito, da Ruffini a D'Annunzio. Rievocazioni e ricordi che accrescono l'interesse del lettore, pur senza distrarne sostanzialmente l'attenzione dalla figura del protagonista.

Dalla pensosa adolescenza alla maturità operosa; dall'ardente attività giornalistica all'opera di bonifica agricola; dalla lotta politica alla compilazione della storia del *Corriere* nell'atmosfera raccolta del suo studio di Torre in Pietra: la nobile figura di Luigi Albertini balza viva e operante attraverso le pagine dell'A. che, accoppiando felicemente l'efficacia artistica alla serietà della documentazione, ha offerto ai lettori un'opera veramente pregevole di cultura e di storia. Storia di uno dei più interessanti periodi della vita italiana; storia di un'aspra battaglia politica sostenuta con indomita fede e con tenacia incrollabile, in difesa delle fondamentali libertà dell'uomo contro il prevalere dell'arbitrio e della violenza.

Chè, se in tale battaglia Luigi Albertini potè apparire un vinto, oggi noi possiamo ben affermare che la sua opera non fu vana, concorrendo a minare nella sua radice la vittoria effimera — anche se prolungata — di un regime di oppressione politica e di compressione spirituale.

Consigli a Napoleone. *Giuseppe Fievée.* — Milano, Casa Ed. Antonioli, 1945, pag. 240, L. 225.

Nel 1836 vedeva la luce a Parigi un interessante volume dal titolo: *Correspondance et relations de J. Fievée avec Bonaparte pendant onze années* (1802-'13).

Sotto il titolo di *Consigli a Napoleone,* la Casa Ed. Antonioli ha testè raccolto e pubblicato, nella traduzione di Rocco Cartoscelli, le « note » più caratteristiche della « corrispondenza » di Fievée, riprodotte in ordine cronologico. Il volume, preceduto da una prefazione di Renzo Segàla e da un profilo dell'A. tracciato nel 1851 da Sainte Beuve, è completato da una breve raccolta di aforismi del Fievée.

Ne è sorta così un'opera fresca e vitale, che non ha soltanto valore di documentazione storica, ma riesce altresì di vivo interesse attuale, in quanto — come acutamente osserva il Segàla nella sua prefazione — vi sono stati d'animo, atteggiamenti e tendenze che non costituiscono prerogativa di un'epoca, o di una generazione, o di un popolo, ma che, ove ricorrano circostanze analoghe, appartengono a tutte le epoche, a tutte le generazioni, a tutti i popoli. Ed invero è facile rilevare come il periodo della storia europea che va dalla Rivoluzione francese alla caduta dell'Impero napoleonico abbia molti punti di contatto col fortunoso periodo da noi vissuto in quest'ultimo trentennio. Napoleone, Primo Console, per sapere ciò che il popolo veramente pensasse di lui e quali reazioni suscitassero gli avvenimenti di cui Egli era il protagonista, non poteva certo accontentarsi dei rapporti ufficiali del suo astuto capo di polizia, il famoso Fouché. Di qui l'origine della « *corrispondenza* » del Fievée. Pubblicista intellettuale, agiato e disinteressato, quest'ultimo si trovava nelle migliori condizioni per essere assunto dal Primo Console alla carica di informatore segreto e rendere edotto il Dittatore del vero stato d'animo della Francia. L'assenza di qualsiasi ambizione consentiva infatti al Fievée la massima sincerità, nella lode come nella critica. Ed è appunto grazie a tale sincerità che le sue « note » offrono al lettore un quadro quanto mai realistico e spregiudicato dei varî stati d'animo attraverso i quali passò la Francia durante il Consolato e l'Impero.

L'ammirazione dell'A. per Buonaparte — in cui egli vede il solo uomo capace di trarre la Francia dal caos rivoluzionario e restituirle la coscienza del suo destino — non raggiunge mai il feticismo; la stessa esaltazione del genio del Capo sulla mediocrità dei suoi collaboratori serve all'A. per mettere meglio in risalto quelli che egli giudica i difetti del sistema, e a tali difetti — come l'assenza di scrupoli dei finanzieri, l'anglomania intesa come pedissequa imitazione di forme estranee alle tradizioni e al genio della Francia, l'incapacità della stampa manovrata dal Fouché — egli non

lesina le sue aspre critiche. Ma dove la sua piena indipendenza di giudizio raggiunge il massimo, è nella seguente esortazione rivolta al Condottiero: « Che l'uomo dei nostri giorni non rassomigli agli uomini famosi dell'antichità, i quali altro non hanno fatto se non dare al mondo una grande scossa da cui il mondo si è liberato appena gli è stato possibile ».

Quando, all'inizio del 1813, il fido consigliere avrà l'impressione di non essere più ascoltato, sospenderà la « corrispondenza », dopo avere malinconicamente osservato: « L'Imperatore dimentica qualche volta che quanto più egli agisce di sua sola iniziativa, tanto più riesce difficile servirlo ».

Osservatore acuto e obiettivo, il Fievée traccia nelle sue « note » una precisa diagnosi degli umori dell'opinione pubblica, ricercandone spesso le cause e suggerendone i rimedi; sicchè molte delle sue acute osservazioni potrebbero riuscire utili anche oggi a chi — capo di Stato o di Governo — voglia evitare gravi errori di politica o di psicologia.

Russian Glory. (La gloria russa). *Philip Jordan.* — Londra, Ed. « The Cresset Press », 1942, pag. 181, prezzo 7 scellini.

Philip Jordan fu il primo inviato speciale d'un giornale inglese autorizzato a recarsi in Russia durante il recente conflitto e riassume nel suo libro le impressioni più notevoli, ora narrando, ora cogliendo qualche spunto polemico — come quando se la piglia con certi critici militari del proprio Paese, i quali avevano sottovalutato la potenza militare e le possibilità belliche della Russia per un preconcetto antibolscevico — ora descrivendo la vita del popolo russo in tempo di guerra, i governanti sovietici, l'ambiente moscovita.

In un'acuta analisi della strategia russa, l'A. si sofferma specialmente sulle « riserve strategiche », costituite ed impiegate con grande competenza dall'alto comando sovietico, e grazie alle quali fu possibile arrestare i Tedeschi alle porte di Mosca. L'A. esprime la certezza che tali riserve ed il loro impiego hanno costituito uno dei fattori fondamentali per il rovesciamento delle sorti del conflitto in Russia.

Egli sottolinea poi che l'esercito russo è estremamente curato e bene equipaggiato e nutrito; anche dal punto di vista igienico-sanitario, esso è molto avanti e le norme igieniche e profilattiche sono rigorosamente fatte osservare e scrupolosamente seguite.

Nella descrizione dei mezzi di cui i Russi sono dotati, l'A. sottolinea l'efficienza dell'aviazione sovietica, pur constatando che nè ai giornalisti, nè in genere agli Alleati, in quanto stranieri, è data

la possibilità di conoscere le caratteristiche dei differenti apparecchi, poichè i Russi hanno sempre mantenuto il più geloso segreto su tutto ciò che concerne la loro attrezzatura militare, industriale e politica.

Fa poi un confronto fra l'equipaggiamento del soldato tedesco sul fronte orientale e quello del soldato russo, affermando che quello germanico non era adatto all'ambiente ed ai rigori dell'inverno in Russia e che questo fattore negativo ha avuto una notevole influenza sul morale dei reparti tedeschi combattenti e sulle perdite da essi subìte.

Secondo l'A., i Russi, all'epoca in cui egli si trovava a Mosca, dovevano possedere molto di più di quanto essi non avessero voluto lasciar credere. A parte ciò, molte fabbriche sovietiche, date per distrutte dai Tedeschi, in realtà non lo erano state affatto. Molte altre, che i Tedeschi avevano ritenuto d'aver reso inefficienti, erano state effettivamente trasportate in luoghi più sicuri, mentre essi continuavano a bombardare mura camuffate e preventivamente vuotate di ogni macchinario.

Il Jordan ritiene fermamente che tutta la battaglia per Mosca sia stata combattuta esclusivamente con materiale bellico russo. All'inizio del conflitto si era fatto uso di carri armati britannici, i quali avevano però dimostrato di avere lo stesso difetto di quelli che gli Inglesi avevano adoperato in Libia e, cioè, un armamento deficiente. Quanto all'aviazione, malgrado che Harriman e Beaverbrook avessero promesso ai Russi l'invio di un notevole contingente di apparecchi per la fine dell'ottobre del 1941, questi aeroplani non giunsero che molto tempo più tardi nel porto di Bassora. Per parecchi mesi dopo l'arrivo, inoltre, gran parte di questi apparecchi britannici, specialmente i bombardieri, rimasero fermi sui campi d'aviazione iracheni, poichè le autorità locali non permettevano che vi fossero presenti più di sette piloti sovietici nel medesimo tempo, con l'inevitabile conseguenza di ritardi enormi nella consegna e nella possibilità di impiego di detti apparecchi.

Più regolarmente, viceversa, si svolsero le consegne degli altri rifornimenti, quali gomma, cuoio e grano, poichè il governo britannico, malgrado le gravi difficoltà dei trasporti, seppe mantenere la parola data anche a costo di gravi rischi.

Tuttavia, se il Jordan si compiace vivamente per il modo impeccabile col quale i trasporti vennero effettuati dalla marina britannica, deve riconoscere che le organizzazioni che si occupavano degli imballaggi e delle spedizioni non sempre furono all'altezza della situazione e giunsero talora a rendersi colpevoli delle « più inverosimili idiozie burocratiche ».

Egli viene quindi a parlare del clima di guerra russo, una delle cui caratteristiche è l'assenza più assoluta d'una « quinta

colonna » in territorio sovietico. In proposito, egli riferisce quanto ebbe a dirgli un funzionario sovietico:

« So bene che vi sono molti innocenti nelle nostre prigioni, ma, da noi, quando si sa che tra mille persone esiste una spia, non si esita, se non la si conosce, ad arrestarle tutte e mille ».

Circa l'esodo delle popolazioni, l'A. afferma che le famiglie evacuate dai luoghi minacciati per essere trasportate in altre regioni più sicure, seppero sottoporvisi rassegnatamente e che il movimento fu effettivamente bene organizzato, malgrado le enormi difficoltà derivanti dai bombardamenti aerei e dalla scarsa disponibilità dei mezzi di trasporto, in seguito alle operazioni militari in corso.

Egli descrive poi le condizioni di vita a Mosca, durante la guerra, osservando che il razionamento dei viveri in Russia era stato realizzato in modo che la razione-base, comune a tutti, era sufficiente per chi doveva vivere esclusivamente di quella. Chi dispone di mezzi, inoltre, può integrarla opportunamente, in quanto, pagando, si può trovare di tutto.

Non può non riconoscere che il livello di vita medio è assai basso in Russia, pur affermando che la popolazione si assoggetta di buon grado alle restrizioni che le sono imposte, consolandosene col pensiero delle ineguaglianze sociali degli altri Paesi, secondo il concetto piuttosto statico e standardizzato che essa se ne è formata.

Il lavoro ferveva in pieno in tutte le officine belliche, le più importanti delle quali vennero messe al sicuro oltre gli Urali fin dal luglio 1941. Malgrado la guerra, la rete ferroviaria — ottimamente organizzata — nulla aveva perduto della sua efficienza, rendendo vani gli sforzi di Hitler, il quale si era illuso di poterla disorganizzare completamente.

L'A. si è trovato allo sgombero da Mosca delle Ambasciate e dei giornalisti stranieri, allorchè la capitale sovietica fu particolarmente minacciata nella prima fase della guerra e la sua rievocazione dell'episodio va a tutto beneficio della disciplina e dello spirito di organizzazione dei Russi.

Circa i bombardamenti che in quei giorni si abbatterono su Mosca, egli sostiene che essi furono assai meno impressionanti e distruttivi di quelli che i Tedeschi effettuarono su Londra, ma fa presente che i Russi intenderanno esigere dai Tedeschi un prezzo altissimo per le crudeltà da questi commesse.

Da ultimo, il Jordan si occupa della propaganda radiofonica sovietica in tempo di guerra, notando che essa è stata meno varia di quella britannica e fondata principalmente su discorsi intermi-

nabili, infarciti di dati statistici, ascoltati con una certa svogliatezza nei locali pubblici; non nelle case, perchè dall'inizio del conflitto tutti gli apparecchi radio privati furono ritirati.

Notte senza Luna. *John Steinbeck.* — Londra, Heinemann e Zsolnay Ltd, 1944, pag. 116.

Il noto romanziere californiano John Steinbeck, celebre — tra l'altro — per il famoso romanzo «*Furore*», in cui egli ha descritto con tocchi magistrali l'odissea di un gruppo di agricoltori costretti ad abbandonare la propria terra isterilita, narra in questo breve romanzo — con la potenza drammatica che gli è propria — la tragedia di una pacifica e laboriosa popolazione cui la guerra porta l'oppressione dello straniero.

E' questo il primo riuscito tentativo di dare forma d'arte all'ultima, immane tragedia che per oltre un quinquennio ha imperversato sul mondo, rilevandone i fondamentali aspetti di crudeltà e di inutilità.

L'A. non nomina nè gli invasori, nè il paese invaso; sicchè il suo racconto assurge a valore di simbolo. Il paese invaso può essere indifferentemente l'Olanda o l'Ucraina, l'Abruzzo o la Norvegia; ma l'oppressore — con la sua mentalità ristretta, con le sue feroci persecuzioni, con la sua presunzione di invincibilità — è facilmente identificabile.

La pacifica ed inerme popolazione di un borgo anonimo subisce, attonita e stupefatta, l'invasione degli uomini che piovono dal cielo. Il sindaco Orden, modesto protagonista del romanzo, viene ingigantito dagli eventi, fino ad assumere la veste di supremo rappresentante della libertà oppressa. Le persecuzioni e le violenze dell'invasore alimentano l'odio sordo della popolazione e preparano il terreno alla rivolta; sicchè ad un certo momento saranno i conquistatori che — sottoposti ad un terribile assedio psicologico — avranno paura dei conquistati. Impotenti a deviare o frenare il corso fatale degli eventi, essi saranno battuti e cacciati.

Nell'avvertimento solenne del sindaco Orden al comandante nemico, troviamo mirabilmente sintetizzata l'inanità della conquista violenta di fronte alla forza irresistibile della libertà conculcata:

« I popoli — egli dice — non amano essere conquistati; per questa ragione nessuno riuscirà a conquistarli. Gli uomini liberi non desiderano la guerra ma, una volta che la guerra è scoppiata, sanno lottare anche quando sono sconfitti. Un popolo di pecore, un popolo che segue un solo capo ciecamente, è incapace di tutto questo: *ecco perchè i greggi vincono le battaglie, mentre gli uomini liberi vincono la guerra* ».

Varie

Rivista Marittima.

Sommario del fascicolo n. 4-5, aprile 1945:

C. D. G. M.: *Una gloria italiana.* O. TAZZARI: *Radiotelemetria.* G. BERNARDI: *Yalta.* - *Le marine secondarie nel « Jane's Fighting* 1943-44 ». V. RE: *Applicazioni belliche della propulsione a razzo.* - *Lettere al Direttore.* - *Bibliografia.* - *Note professionali.* - *Sommario di riviste.*

Rivista di Cultura Marinara.

Sommario del fascicolo 3-4, marzo-aprile 1945:

A. PUNZI: *Ammaina-bandiera.* T. GROPALLO: *Il Capitano marittimo dell'ottocento velico.* C. D. G. M. *Siluranti e Nazioni povere.* D. CAMMILLERI: *Saggio di toponomastica delle coste d'Italia.* R. R. PETITTO: *Come ho visto la Romania.* CIAI-KA: *L'Agnellino di Dorotea.* M. L.: *Sul valore economico della valle centrale del Niger.* - *Notiziario tecnico.* - *Informazioni e disposizioni.*

Rivista Aeronautica.

Sommario del fascicolo n. 7, luglio 1945:

NOBILE: *Postille al mio libro*: 1° - *Crocco e la spedizione polare.* BALISTRERI: *Frequenza ed economia dei trasporti aerei.* CANDELA: *Gli organi amministrativi della navigazione aerea.* FEA: *Aerei e navi da battaglia.* CECCARINI: *L'uso del piombo tetraetile quale antidetonante avio.* LO MONACO CROCE VANNUTELLI: *Le lesioni traumatiche da incidenti di volo.* - Seguono rubriche varie.

Bibliografia

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale

FERRABINO ALDO: *Nuova storia di Roma.* Vol. III. (Da Scipione a Cesare). Ed. Ist. Romano di Arti Grafiche Tuminelli e C.. In 8°. Roma-Milano 1942. Pagg. 634. L. 800.

GIACOMELLI RAFFAELE: *Il terrorismo aereo nella teoria e nella realtà.* (Supplemento storico al vol. XXV de « L'Aerotecnica »). Ed. Ars. Italiana d'Aerotecnica. Roma 1945. In 4°. Pagg. 155. L. 300.

GIANNINI GUGLIELMO: *La Folla* (Seimila anni di lotta contro la tirannide). Ed. Faro. Officine Grafiche Italiane. In 4°. Roma 1945. Pagg. 310. L. 450.

GIORGI EMILIO: *Il dramma del popolo italiano.* Ed. Marzocco. Firenze 1945. In 8°. Pagg. 436. L. 330.

Guerra (La) partigiana in Italia: Breve schizzo storico con in appendice i bollettini di guerra del Comando Generale Corpo Volontari della Libertà. Ed. « La Fiaccola ». Milano 1945. In 8°. Pag. 72. L. 70.

Historia de la Segunda Guerra Mundial. (Varios eminentes autores). - Tomo I: « Antecedentes politicos y declaración de guerra », por MANUEL AZNAR. Ed. 1941. — Tomo II, 1939: « Los ejércitos en presencia y la batalla de Polonia », por I. DIAZ DE VILLAGAS, teniente coronel de Estado Mafor. Ed. 1941. — Tomo III, 1940: « La batalla Nordica-Finlandia-Noruega » por E. DE FUENTES CERVERA, general de division. Ed. 1943. — Tomo IV: « La batalla de Francia y el Armisticio 1940 », por MANUEL AZNAR. Ed. 1943. — Tomo V: « La guerra en el Mediterráneo y Norte de Africa », por ALFREDO KINDELAN DUANY, teniente general, director de la Escuela Superior del Ejercito. Ed. 1944. — Editorial Idea. Madrid. In 8°, rilegati e illustrati. Pagg. 354, 310, 356, 307, 254. L. 5000.

ISTITUTO MARX-ENGELS-LENIN, Mosca: *La guerra partigiana vista dai classici del Marxismo-Leninismo* (Raccolta). Ed in lingue estere. Mosca 1945. In 16°. Pagg. 117. L. 10.

LABRIOLA ARTURO: *Salvate l'Italia!* (Dopo il Fascismo). Ed. Faro, Officine Grafiche Italiane. Roma 1945. In 8°. Pagg. 139. L. 150.

LIN CHIEH SHENG: *Chiang Kai-Shek.* Ed. Società Editrice Universo. Roma 1945. In 8°. Pagg. 222. L. 220.

MISURI ALFREDO: *Giustizia o rappresaglia?* (Contributo alla pacificazione). Ed. del Quadrifoglio. Roma 1945. In 8°. Pagg. 40. L. 20. (Dono).

MISURI ALFREDO: *Antologia polemica.* (Saggio di polemica cortese dedicato ai compagni Nenni e Togliatti). Ed. del Quadrifoglio. Roma 1945. In 8°. Pag. 27. L. 20. (Dono).

MISURI ALFREDO: *Per l'assetto interno.* (Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 29 maggio 1923 in sede di discussione sull'esercizio provvisorio). Ed. del Quadrifoglio). Roma 1945. In 8°. Pag. 27. L. 20. (Dono).

MISURI ALFREDO: *Con la Monarchia o verso la Repubblica?* (Contributo alla chiarificazione). Ed. del Quadrifoglio. Roma 1945. In 8°. Pagg. 67. L. 40. (Dono).

MONACI (Guida): *Ed. Guida Monaci.* Roma 1945. In 8°. Pagg. 1356. L. 980.

PERNIKOFF ALEXANDRE: *Settembre* 1943. (« Politica e Sociologia » - Collana diretta da Franco Franchini: n. 3). Ed. « Roma » 1944. In 8°. Pagg. 103. L. 50.

SATOR: *Popolazioni della Venezia Giulia.* (Prefazione del conte Carlo Sforza). Collana di studi geopolitici. Ed. Gianni Dorsena. Roma 1945. In 8°. Pag. 79. L. 140.

TRIARIUS: *La tragedia di Cefalonia* (Settembre 1943). Ed. Pinnarò Ugo. Roma 1945. In 8°. Pagg. 48. L. 40.

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Arti Grafiche « S. Barbara » di UGO PINNARÒ - Roma - Via Pompeo Magno, 29

ANNO I - N. 7 NOVEMBRE 1945

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO N. 8

Proprietà letteraria e artistica riservata

SOMMARIO - INDICE

ARTICOLI

Pag.

Ten. gen. del genio LUIGI SACCO: L'arma del genio e i nuovi tempi.

Messa in evidenza l'inconsistenza della vecchia distinzione tra Arma tecnica e Armi combattenti, l'A., sulla base delle recenti esperienze di guerra, sostiene la necessità di separare nettamente il Servizio delle trasmissioni dall'Arma del genio, perchè quest'ultima possa dedicarsi completamente al compito vastissimo ma fondamentale dell'organizzazione bellica del terreno 737

Col. di fant. OSVALDO GUIDA: Il metodo di addestramento.

Ispirandosi alle più recenti esperienze di guerra dell'esercito britannico, l'A. prospetta un metodo di addestramento che, basato su un'organizzazione capillare, agevola la più efficace applicazione della dottrina 747

Gen. des. d'arm. PIETRO MARAVIGNA: La condotta delle operazioni durante l'offensiva tedesca sul fronte russo (1941-1943).

Continuazione e fine dell'articolo pubblicato nel fascicolo n. 6 . 758

Ten. col. d'art. ALFREDO D'AGATA: Diario della resistenza italiana a Corfù.

Continuazione e fine dell'articolo pubblicato nel fascicolo n. 6 . 775

Pag.

Cap. del genio FRANCESCO ARMENANTE: Il cercamine elettromagnetico.

Accennato ai principî su cui si basa il funzionamento dei cercamine elettromagnetici, l'A. esamina dal punto di vista tecnico-costruttivo i principali tipi in uso, trattando particolarmente del cercamine regolamentare italiano e di altro modello non ancora sperimentato che, basato sullo stesso principio del precedente, sarebbe più semplice e più economico 787

LETTERE AL DIRETTORE 795

MISCELLANEA

Notizie

GERMANIA: Tranelli esplosivi 802

» Mitragliatrice 34 (« M.G. 34 ») . . . 809

» Evoluzione del calibro da 150 mm. (1913-1942) 812

INGHILTERRA: Il Ponte Bailey 813

STATI UNITI: La spoletta VT. 814

SVIZZERA: Fortezze mobili per la difesa . . . 816

Note e proposte

Poligoni in miniatura - Col. di art. GUSTAVO SECCO . . 818

RECENSIONI

Cefalonia - GIUSEPPE MOSCARDELLI 822

Relazione del Comando Supremo Americano - Gen. MARSHALL, Amm. KING e Gen. ARNOLD 826

Il dramma politico dell'Italia - CECIL SPRIGGE . . . 829

Italiani e Tedeschi nell'Alto Adige - CARLO BATTISTI . 831

Pag.

Salvate l'Italia - ARTURO LABRIOLA 831

La politica italiana nell'ultimo trentennio - GIACOMO PERTICONE 832

Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento. - Saggi storici - ERNESTO PONTIERI . . 834

La prova del fuoco - Londra, Stamperia Reale . . . 835

La chiamavano « La valle sanguigna » - M. BOURKE-WHITE 837

Sintesi dell'evoluzione storica del problema sociale - VINCENZO SCHILIRÒ 838

Russia e Stati Uniti - FOSTER RHEA DULLES . . . 840

Stati Uniti d'Europa - AGOSTINO TRABALZA 841

America ed Europa - ROSALBINO SANTORO 843

La repubblica presidenziale - GIAMBATTISTA RIZZO . . 844

Chiang Kai-Shek - LIN CHIEH SHENG 846

Profilo di un umanesimo cristiano - H. W. RÜSSEL . 848

La concezione di Dostojewskji - NIKOLAI BERDJAIEV . . 849

La rivolta cattolica - IGINO GIORDANI 851

Lettere - KEATS 853

VARIE

Sommari di riviste 854

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale . . 855

L'arma del genio e i nuovi tempi

Ten. gen. del genio LUIGI SACCO

Qualunque possa essere l'opinione sui risultati della guerra testè finita, una conclusione sembra potersi già trarre, ed è che essa dovrà portare a grandi cambiamenti di idee, di valori, di tendenze. Il processo critico che cerca di sviscerare le cause della crisi che ha colpito ogni campo dell'attività umana è in pieno svolgimento e le idee sembrano ben lungi dall'essere chiarite e portate a conclusioni unanimemente accettate.

In queste condizioni, una presa di posizione nelle particolari questioni che già erano aperte prima della guerra sembra opportuna, in quanto potrà servire a rivederle alla luce della nuova situazione ed, in ogni caso, a polarizzare le idee su alternative più chiare e più definite e così avvicinarle ad una conveniente soluzione.

Una di queste questioni è l'ordinamento dell'Arma del Genio.

Fin dalla prima grande guerra mondiale, è apparso chiaro che il Genio è un'arma destinata ad assumere ingenti ampliamenti all'inizio delle operazioni, dovendo rispondere ad esigenze molto vaste e pressochè completamente assenti in tempo di pace, molte delle quali impreviste od imprevedibili, col risultato che essa diventa facilmente inadeguata alle necessità del momento. Trattandosi di un organismo vario e complesso, che esige particolari ed evidenti attrezzature, ed abili, sperimentati e numerosi dirigenti, le deficienze riescono difficilmente colmabili in breve tempo, nonostante le tradizionali doti

di versatilità, di iniziativa, di adattabilità alle più diverse esigenze, di attaccamento al dovere dei nostri genieri: le operazioni militari non possono che soffrirne.

Si tratta ora di vedere se questa speciale, sfavorevole situazione del Genio sia congenita e insopprimibile o se non dipenda piuttosto da qualche errore, rimediabile, nella sua organizzazione.

Prima di entrare in argomento sembra necessario sgombrare il terreno da una questione pregiudiziale di palpitante attualità, e cioè se sia lecito ragionare sui risultati delle passate guerre, ora che i mezzi bellici si sono arricchiti di armi tanto micidiali.

In realtà la comparsa della bomba atomica non può che rendere perplesso anche il più scettico osservatore, anche chi fosse disposto a svalutare i grossi carri armati, le fortezze ed i siluri volanti, le bombe da sei tonnellate, che già facevano presagire la necessità di mezzi di difesa ben più potenti ed estesi di quelli finora considerati.

Sulla scorta della secolare esperienza bellica, sembra tuttavia lecito avanzare l'ipotesi che qualcosa dovrà rimanere invariato anche di fronte alla bomba atomica: quando, più o meno tardi, se non ne sarà proibito l'uso, quest'arma sarà diventata accessibile a tutti i belligeranti e si sarà trovato il modo di difendersene o di rispondere per le rime, allora la lotta dovrà fatalmente riprendere la vecchia forma di offesa e di difesa, di contesa, sia pure sempre più aspra, tra uomini che tentano, gli uni di invadere un territorio nemico, gli altri di impedirne l'invasione.

L'uomo, il fuoco, il terreno riprenderanno allora le loro parti tradizionali di protagonisti della tragedia, anche se oggi sembrano fattori sorpassati di fronte ad un'arma che consente ad un belligerante di annientare l'avversario senza alcun rischio proprio.

Se anche così non fosse, se non si potesse neppure sperare che così sarà in avvenire, vi sarebbe ancora la possibilità, almeno teorica, di difendersi con la disseminazione, l'interramento, il totale occultamento degli obiettivi militari, in modo che, anche di fronte al possessore della bomba atomica,

sia possibile, al momento opportuno, opporre uomini validi e decisi a contrastargli il passo. Anche la bomba atomica avrà dei limiti di impiego, verosimilmente essa non potrà usarsi immediatamente davanti all'aggressore senza suo grave pericolo: vi sarà quindi sempre un tratto di terreno, un intervallo di tempo, in cui la bomba non può agire, e su quel tratto, ed in quell'intervallo, vi sarà ancora un uomo che dovrà affrontare un altro uomo, come prima.

La pregiudiziale che abbiamo posto ha certamente un grande peso, nè è qui nostra intenzione di svalutarla; ci basta rilevare che da essa non può che discendere una conferma, ed anzi forse una esasperazione, della tendenza difensiva già delineatasi con l'avvento dell'arma aerea; la tendenza cioè all'occultamento, all'interramento, allo sparpagliamento degli obiettivi: in altre parole, ad una radicale riorganizzazione difensiva del territorio nazionale, ad una grande rivalutazione del terreno come elemento difensivo basilare.

Dei tre grandi fattori, l'uomo, il fuoco, il terreno, questo ultimo non accenna certo a perdere importanza anche di fronte alla evoluzione portentosa del « fuoco »; si può anzi dire che proprio in conseguenza di questa evoluzione è cresciuta la sua importanza.

Sorge a questo punto la questione della divisione dei compiti della difesa tra le forze armate e le loro specialità ed emerge netta la posizione di primo piano, e non solo nell'esercito, dell'Arma del Genio, cui spetta di organizzare a difesa il territorio nazionale.

In un articolo comparso sulle *Forze Armate* del 20-2-1939, poco prima dell'inizio della guerra, abbiamo sostenuto l'opinione che, come la fanteria ha, quale oggetto preminente, l'uomo, e l'artiglieria il fuoco, così debba essere compito essenziale del Genio l'organizzazione del terreno. Vogliamo qui ribadire questo concetto, che potrà sembrare ovvio, che viene spesso sottinteso o tacitamente ammesso, ma che non è mai stato sufficientemente chiarito e che, ad ogni modo, in pratica è stato spessissimo dimenticato.

Abbiamo in quella memoria cercato le ragioni che avevano ostacolato la chiara formulazione di quel principio, ed

abbiamo creduto di trovare la principale di tali ragioni nella frase fatta, tradizionale, con la quale nell'esercito si suole definire l'Arma del Genio. Arma tecnica, si diceva, e con ciò si credeva di giustificare l'eclettismo dei compiti che le erano affidati e si pretendeva, dai suoi addetti, una cultura enciclopedica, di pressochè impossibile raggiungimento: non solo, ma con la detta definizione si tendeva, sia pure incosciente-mente, a distinguere dal Genio, Arma tecnica, le altre Armi, combattenti, tattiche. Sui tecnici si doveva quindi scaricare tutto quanto aveva un'apparenza tecnica, riservando ai combattenti la parte artistica, intuitiva della condotta della guerra.

Le tristi vicende della guerra ora conclusa mostrano indubbiamente delle chiare tracce di questa mentalità, che appare pericolosa al Genio non meno che alle altre Armi.

A nostro parere il tecnicismo non è una prerogativa del Genio; in quest'era di trionfo della tecnica non sono più ammissibili le infarinature, le idee approssimative, dilettantistiche e neppure quelle improvvisate, cosidette geniali, affidate unicamente all'estro del momento. Il fondo tecnico s'impone ormai a tutti.

Ogni Arma ha un proprio tecnicismo che deve fornire la base solida della propria attività. Solo un profondo conoscitore delle caratteristiche del proprio reparto, delle sue esigenze, delle sue possibilità, delle sue limitazioni, cioè solo un ufficiale tecnicamente ben preparato nel senso largo della parola, può comandare e maneggiare bene il proprio reparto.

Esiste una tecnica dei radiolocalizzatori come ne esiste una della marcia a piedi e dell'avanzata in terreno battuto, dell'impiego dei lanciabombe, come del tiro contraereo. Anche l'arte del comando, anche il governo degli uomini hanno certe loro leggi che, senza averne l'apparenza, costituiscono una speciale tecnica, quando si comprenda in questa parola quanto ha carattere di stabile norma, o legge, o dottrina, che, entro i limiti di un certo ambiente, debba essere da tutti conosciuto, da tutti osservato; in altre parole, tutto quanto può essere insegnato dal maestro all'allievo.

Quando sarà diffusa la convinzione profonda che ogni ufficiale è un tecnico nella sua particolare tecnica, che vi sono

tecniche a base matematiche ed altre a base psicologiche, e che solo chi conosce bene e a fondo il proprio mestiere, cioè la propria tecnica, può esercitarlo lodevolmente, allora si potrà contare su un esercito efficiente, docile strumento in mano a capi valenti, anche se di piccola mole. Non si pretende naturalmente che la cultura tecnica professionale debba diventare un qualcosa di rigido, nè che costituisca la caratteristica esclusiva dell'ufficiale: non si vuole troppo dottrinarismo, nè troppe limitazioni di visuale: vi saranno gli specialisti, esecutori, pei quali la cultura tecnica avrà un carattere preponderante; vi saranno i capi ai quali sarà pure indispensabile una vasta cultura generale, storica, politica, sociale, ecc.: ma a tutti deve essere comune un substrato tecnico che consenta, a chi deve eseguire come a chi deve dirigere o comandare, di conoscere gli strumenti ed i mezzi di cui dispone e che deve maneggiare, siano questi delle piccole o delle grandi unità di guerra, delle semplici mitragliatrici o delle colonne di automezzi. Molti episodi della recente guerra lasciano credere che non tutti i nostri comandanti e non tutti i loro dipendenti fossero sempre a posto, sotto questo punto di vista; conseguenza questa di cause profonde e non soltanto dell'errato concetto di tecnica militare, ma certamente anche di questa, o specialmente della scarsa simpatia, per non dire avversione, di molti ufficiali alla cosidetta tecnica.

Senza insistere sulla influenza che questa erronea concezione può avere avuto sulla efficienza delle Armi combattenti, vogliamo rilevare come essa abbia indubbiamente influenzato dannosamente, a nostro parere, la costituzione dell'Arma del Genio.

La nomea di Arma tecnica ha infatti finora ricoperto di un velo fitto e pesante il vero compito del Genio, cioè la organizzazione e il potenziamento del terreno, compito che troviamo invariato nei secoli e che è tutt'ora uno scopo importante, se non preminente, dell'Arma.

L'abbinamento del Genio col Servizio delle trasmissioni, giustificato dall'appellativo di Arma tecnica, perde ogni giustificazione se il Genio ha per compito l'apprestamento bellico del terreno.

In realtà il Servizio delle trasmissioni è notoriamente un organo dei comandi, destinato a funzionare sotto l'immediato controllo degli Stati Maggiori, mentre il Genio per sua natura opera sul terreno, lontano e fuori dalla continua attività dei comandi. Le due specialità hanno contatti con tutte le Armi e con tutti i servizi, ma pressochè nulli tra loro; il loro abbinamento non è giustificato da nessuna necessità militare, mentre costituisce un grave reciproco appesantimento.

Il mancato riconoscimento che il vero compito del Genio è il terreno ne ha limitata e snaturata la organizzazione, perchè, ponendo questo compito tra gli altri ad esso affidati, ne riesce forzatamente diminuita la sua attrezzatura sotto quell'aspetto: inoltre è ben noto che per gli ufficiali del Genio il dover maneggiare due tecniche tanto disparate, quali sono quelle del Genio e delle Trasmissioni, ha costituito finora un grave intralcio alla loro preparazione ed una indubbia diminuzione delle loro possibilità in entrambe; ed è questa una delle conseguenze più gravi dell'abbinamento.

Ora è a tutti noto il grande sviluppo preso dai collegamenti con e senza fili, ma è altrettanto evidente che la parte assunta dai carri armati, dalle incursioni aeree, dai trasporti militari, ha aumentato la mole e la importanza dei lavori stradali, delle opere d'arte, delle difese anticarro, delle zone minate, dei ricoveri antiaerei, ecc., tutte incombenze dell'Arma del Genio. I due compiti sono diventati tanto vasti e disparati, da rendere pressochè impossibile di conoscerli entrambi se non solo superficialmente.

La tecnica del Genio, diretta al potenziamento bellico, offensivo e difensivo del terreno, non ha nulla di comune con quella delle trasmissioni: questa gestisce mezzi elettrici, quella modifica il terreno. L'una impiega piccole squadre di specialisti in servizio continuato ed estremamente mobili; l'altra organizza grandi lavori con masse imponenti di mano d'opera non specializzata. Mentalità cinetica nell'una, potenziale nell'altra. La tecnica delle trasmissioni è essenzialmente di gestione, di esercizio; quella del Genio è di impianto, di costruzione. Si può anche giungere a comprendere tra le opere di fortificazione le linee e gli impianti fissi delle trasmissioni, ma esula

dalla mentalità del Genio il loro esercizio. Il Genio fa le strade, gli ospedali, i capisaldi, ma altri debbono gestirli.

Le differenze così evidenti tra le due specialità sono state da tempo rilevate in tutti gli eserciti, che più o meno presto hanno diviso il Genio dalle trasmissioni; ultimi sono stati i Giapponesi che hanno compiuto la separazione nel 1941, dopo quattro anni di guerra in Cina.

Solo l'Italia ha mantenuto, e in qualche guisa aggravato, la riunione delle due Armi, per ragioni certo rispettabili, ma non decisive. Prima ragione, la tradizione: l'Arma del Genio crede di impicciolirsi, di diminuire d'importanza perdendo le trasmissioni; altra ragione, organica: si teme che le carriere risultino sperequate di fronte a quelle degli ufficiali delle altre Armi. Altra ragione ancora, operativa: si vogliono agevolare gli Stati Maggiori accentrando, nei comandi Genio delle grosse unità, le funzioni direttive del Genio e delle trasmissioni. Ma anche quest'ultima, che è la ragione evidentemente più importante, non regge all'esame dei fatti; in realtà non si agevolano ma si fuorviano gli Stati Maggiori da quello che è un loro compito importante, cioè la sorveglianza diretta dei collegamenti, funzione essenziale dei comandi. Il tramite Genio risulta sempre pleonastico e solo riesce tollerabile quando, con tacita convenzione, si lascia che il direttore dei collegamenti, saltando il tramite, si metta in contatto diretto con lo Stato Maggiore da cui dipende. Questo inconveniente era tanto sentito, che durante la recente guerra fu tentata la istituzione di un ufficio collegamenti presso gli Stati Maggiori delle grandi unità, che in qualche modo evitasse il tramite suddetto; ripiego appena timidamente iniziato ma destinato a rimanere inefficace, perchè non fiancheggiato da una più radicale riforma. Questa non poteva consistere che nel distacco completo delle trasmissioni dal Genio e nella creazione di organi autonomi direttamente responsabili della preparazione e del funzionamento delle trasmissioni; è tuttavia doveroso riconoscere che nelle condizioni dei quadri nell'ultimo periodo della guerra non era forse possibile fare di più, nè meglio.

Il Genio, alleggerito delle trasmissioni, potrebbe dedicarsi, con la energia e la passione di cui ha dato tanti esempi du-

rante tutte le guerre, alla organizzazione bellica del territorio nazionale, alla preparazione dei mezzi di lavoro da impiegare sul teatro delle operazioni, a tutto ciò, insomma, che con parola inequivocabile definisce il suo compito essenziale e fondamentale, cioè alla fortificazione. Compito vasto ed omogeneo, sufficiente per assorbire l'attività di tutta un'Arma, anche di notevole mole.

E' infatti fortificazione quanto accresce l'attitudine del terreno alla difesa ed all'offesa: sono fortificazioni le strade rotabili e ferrate, i ponti, i campi di mine, le opere difensive, le difese anticarro, le caserme, gli ospedali, i ricoveri e quanto altro sul terreno dia forza all'esercito operante; rientrano altresì nelle fortificazioni tutte le distruzioni con le quali si diminuiscono le attitudini operative del terreno nemico. Il Genio dovrebbe occuparsi solo del terreno, ma tutto ciò che riguarda il terreno sotto l'aspetto guerresco dovrebbe essere di competenza del Genio. Analogamente il Servizio delle trasmissioni dovrebbe occuparsi solo di esse, ma tutto quanto riguarda le trasmissioni dovrebbe essere di sua pertinenza.

Sulla base di queste direttive, le due grandi specialità non potranno che ampliarsi ed accrescere le proprie benemerenze.

Non sembra il caso di insistere sulla vastità del compito del Genio, che implica la supervisione su tutta l'organizzazione del territorio nazionale, nè si deve fraintendere la sua omogeneità, che sarà più di scopi che di mezzi, mentre questi ultimi, pur senza le trasmissioni, saranno anche troppo numerosi e disparati, dato che comprendono tutte le risorse della moderna ingegneria e richiedono quindi cognizioni molto diverse e conseguenti specializzazioni. Non sarà fuori luogo ricordare che è il Genio militare americano che ha compiuto il taglio dell'istmo del Panama e, recentemente, l'autostrada dell'Alaska a tempi di primato, e che al Genio militare inglese venne affidata nel 1941 la costruzione della camionabile dal Capo di Buona Speranza al Cairo. Non diminuito risulterà il Genio, ma accresciuto di mole e di importanza, se vorrà e saprà prevedere e provvedere, in tempo di pace non meno che in tempo di guerra ed in modo adeguato, ai compiti che dovrà assolvere, ed evitare quella crisi iniziale e quell'improvviso eccessivo amplia-

mento che abbiamo constatato e deplorato all'inizio delle passate guerre.

Analoga conclusione si trae esaminando l'ampiezza del compito affidato al Servizio delle trasmissioni, cioè il collegamento di tutti i reparti dell'esercito, il collegamento con le altre forze armate, la preparazione di tutti i mezzi inerenti non solo alla sicurezza e regolarità delle trasmissioni ma altresì alla loro segretezza: compito vastissimo sul quale ci riserviamo di ritornare.

Il momento sembra estremamente favorevole alla riforma: se tutto è da rifare, meglio è partire con idee adeguate alle nuove visioni; aggiornarsi con un passo deciso verso l'avvenire, che tanto diverso si presenta dal passato. Un residuo attaccamento a questo potrebbe far ritenere utile un passo intermedio, cioè la divisione del Genio in due rami: Genio fortificazioni e Genio trasmissioni. (Si esclude la denominazione Genio comunicazioni che travisa il carattere, potenziale, dell'Arma e che può equivocare col Genio trasmissioni). Un tale passo sarebbe accettabile solo alla condizione che si tratti di corpi effettivamente distinti e separati od, in caso diverso, di un provvedimento transitorio di ben definita e breve durata.

Un'ultima parola circa l'attuale divisione del Genio in Arma e Servizio tecnico.

Se ci è lecito un paragone, questa divisione ci sembra assimilabile a quella che pretendesse di dividere due fratelli siamesi con un taglio trasversale, che lascia unite le due teste da una parte e le quattro gambe dall'altra. I due fratelli sono qui le fortificazioni e le trasmissioni e sono solo apparentemente siamesi perchè nessun legame li vincola in alcun modo; il taglio, naturalmente fatto in modo che ciascun fratello conservi la propria testa e le proprie gambe, deve quindi riuscire assolutamente incruento, ma una volta compiuto, ogni ulteriore divisione sarebbe a nostro parere superflua e dannosa.

In ciascuna Arma ogni ufficiale è un tecnico ed un militare ad un tempo. Se vi saranno officine e laboratori da gestire, questi organi potranno avere, come permanenti, dei tecnici civili, ma gli ufficiali da adibirvi dovrebbero essere di un unico ruolo; a turno quelli più idonei allo studio dei mate-

riali potranno passare dalle truppe alle officine ed ai laboratori, ma finchè questi organi dovranno servire all'esercito, essi dovranno essere gestiti e diretti da combattenti, da ufficiali che al contatto diretto coi reparti possano apprezzare l'effettivo valore militare dei mezzi approntati o da approntare. Nulla vieterà ad un ufficiale di eccezionale attitudine allo studio, di restare di più ai laboratori che alle truppe, ma devesi evitare che per tutta una categoria di ufficiali la tecnica sia fine a sè stessa, come fatalmente avviene nei corpi chiusi e lontani dalle truppe.

L'ufficiale, sia del Genio sia delle Trasmissioni, addetto ad un laboratorio, deve preoccuparsi essenzialmente di scegliere, ed al caso modificare, i materiali provenienti dal campo civile in vista della loro adattabilità alle esigenze militari, ed è solo conoscendo profondamente queste esigenze che egli può assolvere pienamente il suo compito.

Dunque Genio e Trasmissioni, Armi ben distinte fra di loro, ma senza distinzione fra tecnici e combattenti.

E' questa una presa di posizione non certamente nuova, ma che ci sembra avvalorata dalle ultime vicende guerresche; perciò ci siamo permessi di riportarla alla ribalta.

Il metodo di addestramento

Col. di fant. Osvaldo Guida

Nel trattare dei procedimenti tattici (1), abbiamo posto in rilievo la necessità di aggiornare, sulla base dell'esperienza, anche il *modo* di addestrare: non perchè il nostro « Regolamento d'istruzione » sia da considerare superato; ma perchè utili ammaestramenti nel campo addestrativo possono scaturire, ad integrazione di quelle auree norme, dalla cognizione del metodo seguito da uno dei maggiori eserciti vittoriosi, quello britannico, nella preparazione di milioni di uomini, per una lunga guerra combattuta può dirsi su quattro dei cinque continenti.

Abbiamo altresì posto in rilievo che l'addestramento è da considerare quale una vera e propria operazione bellica come tutte le altre, cosicchè:

— è da ispirare ai principî della guerra;

— ha per base il battaglione e per oggetto essenziale il plotone;

— deve essere organizzato.

Può sembrare meramente scolastico questo richiamo ai principî della guerra nel trattare del metodo addestrativo. A nostro parere, è invece un vero e proprio orientamento spirituale, che deve informare di sè tutto l'addestramento.

---

(1) Vedi fascicolo n. 6 di *Rivista Militare*.

La « persistenza nello scopo » — principio basilare che ispira la moderna concezione della lotta — è pienamente applicabile in un campo nel quale si incontrano spesso non poche difficoltà. Per noi Italiani, che faticosamente risaliamo l'erta della ricostruzione e dobbiamo superare ostacoli d'ogni sorta, è fondamentale questa concezione della persistenza nella finalità dell'addestramento. Numerose e complesse sono le condizioni negative: dal limitato numero di unità propriamente organizzate come strumento bellico alla distrazione delle unità stesse e delle rimanenti altre dall'attività addestrativa per esigenze contingenti; dalla deficienza di materiali e di mezzi allo stato d'animo dei quadri non ancora risollevati dalla sfiducia e dalla incertezza del domani per il Paese, per la famiglia, per i singoli; dalle limitazioni connesse con le imperiose esigenze della economia nazionale, alle condizioni spirituali della truppa prevalentemente costituita da elementi da troppo tempo alle armi e ormai spiritualmente lontani dai doveri dell'addestramento.

Contro queste e numerose altre difficoltà bisogna lottare, alla luce dello stesso principio che fa superare, sul campo di battaglia, la resistenza nemica.

Protagonisti di questa « lotta » debbono essere i minori comandanti, dal battaglione al plotone; fermo restando che — se per i minori si tratta di non arrestarsi di fronte a difficoltà contingenti — per i più elevati comandanti si tratta di *volere*, nel nome della suprema finalità dell'addestramento, che quelle difficoltà vengano attenuate e, là dove possibile, eliminate.

Ma, per i minori comandanti, il primo criterio da seguire per rispettare, in addestramento, il principio della persistenza nello scopo, è quello della paziente, assidua opera educatrice ed addestrativa di *ciascuno* dei proprî uomini.

Un grande insegnamento del recente conflitto mondiale è appunto la necessità di curare, profondamente, l'addestramento dell'individuo; addestramento individuale che deve tendere al raggiungimento di un alto livello comune alla massa. Il combattimento moderno esclude la torma di uomini che, tradotta in più o meno volenterosa « ondata », tende a travol-

gere il nemico col peso del numero e, sia pure, del coraggio collettivo. Il combattimento moderno è, nel campo delle minori unità, *sintesi* di razionali e coscienti atti compiuti dai singoli combattenti, più che somma di sforzi in funzione della quale l'individuo venga confuso nella massa.

Il buon metodo, il metodo efficace, è pertanto quello che dà elevata importanza all'addestramento individuale e che questo persegue anche allorchè si passa all'addestramento di reparto. Ma poichè questa forma basilare dell'attività addestrativa incontrerà spesso le difficoltà comuni ad ogni opera che abbia per oggetto l'individuo (svogliatezza, insufficienza intellettuale, peculiari condizioni di spirito di ciascun uomo, varietà di temperamenti e di attitudini) l'istruttore non dovrà spazientirsi, non dovrà tendere al facile perfezionamento dei migliori, trascurando i meno pronti e i meno abili; ma dovrà... persistere nello scopo, e cioè fare di *ciascun* uomo del plotone, della compagnia, del battaglione, un valido strumento di lotta.

Non è facile tutto ciò; ma altamente meritorio. E noi ufficiali della generazione più anziana possiamo assicurare i più giovani colleghi che la soddisfazione di non lasciar indietro — spiritualmente e tecnicamente — neppur un uomo del nostro reparto, si è tradotta per noi nella più alta ricompensa alla nostra opera di istruttori e di comandanti vigili nell'addestramento individuale: quella di ritrovarci a fianco *tutti* i nostri uomini, fiduciosi in noi e in loro stessi, nel momento decisivo della lotta cruenta.

Della necessità di tener presente nel metodo di addestramento *tutti* i principî della guerra potremmo a lungo parlare. Dimostreremmo che tali principî non possono trovare rispetto sul campo di battaglia se non sono stati inculcati ed assimilati in sede addestrativa, e non solo dal punto di vista tecnico (addestrare alla sorpresa, alla economia delle forze, alla cooperazione, alla realizzazione della massa ecc.), ma anche dal punto di vista del metodo da seguire nell'addestramento.

Nè sarebbe soltanto una dimostrazione teorica e scolastica, cosicchè — pur riconosciuti giusti i criteri — si corra poi il pericolo di trovarsi, in pratica, di fronte a difficoltà di applicazione.

Senonchè, un profondo esame della « presenza » di principî della guerra nel metodo addestrativo ci porterebbe oltre i limiti consentiti a queste note.

Solo di un altro principio riteniamo tuttavia necessario parlare in breve: di quello della « *mobilità* », che non è riferito soltanto alla capacità materiale di muovere tempestivamente sul campo di battaglia e cioè di manovrare le unità e i mezzi; ma è anche duttilità mentale, disciplina d'intelligenze, iniziativa.

Bisogna che questo principio entri *in pieno* nel metodo addestrativo, giacchè senza di esso cadremmo nella sterile inerzia dell'intelletto e dello spirito.

Lo stesso addestramento puramente tecnico (conoscenza delle armi, tiro e simili) pur essendo fondato su regole che non ammettono deviazioni, si affida alla duttilità mentale ed alla iniziativa dell'istruttore per trarre dalle condizioni ambientali, ad esempio, materia di ammaestramento sempre nuova.

Nel campo tattico, la « norma » è già di per se stessa un invito all'iniziativa dell'istruttore. Altrettanto dicasi nel campo logistico, che oggi tende a svincolarsi dagli schemi consueti per ispirarsi ad una più pratica concezione di adeguamento dei servizi alla mutevolezza del combattimento.

Ma la « mobilità » diventa un requisito essenziale per l'istruttore e, conseguentemente, un fondamentale criterio da seguire nel metodo addestrativo, allorchè si pone mente alla considerazione che l'addestramento — così come tutte le opere umane — non può raggiungere la perfezione e tuttavia deve tendervi. Cosicchè non sarà nè un buon istruttore colui che riterrà di aver compiuto la propria opera soltanto perchè avrà esaurito il programma delle istruzioni stabilito dall'autorità superiore, nè un buon comandante colui che riterrà di aver compiuto tutto il proprio dovere soltanto allorchè avrà dedicata all'addestramento, pur coscienziosamente, tutte le ore prescritte.

Alla sua « mobilità » intellettuale e spirituale egli dovrà invece far ricorso per determinare quello che potremmo definire il « clima » dell'addestramento per i propri allievi e per

il proprio reparto: clima che scaturirà — ad es. — dai cento mezzi per destare l'emulazione fra i dipendenti, dal richiamo a norme addestrative inserito nelle manifestazioni sportive e nei quadri murali di propaganda, dalla conversazione con gli allievi e con i dipendenti per trarne elemento di giudizio sui progressi compiuti e da molteplici altre forme d'interessamento degli uomini all'attività addestrativa, intesa quale motivo dominante della propria giornata.

E poichè è facile cadere nella esagerazione nociva, sarà proprio la « mobilità » intellettuale e spirituale dell'istruttore che tradurrà in efficace applicazione la sana norma (potremmo dirla legge) che regola l'addestramento modernamente inteso: istruire senza pedanteria e vorremmo dire (senza irriverenza)... *servire Domino in laetitia.*

L'addestramento ha per base il battaglione, giacchè questo è l'unità « completa » e consente di sviluppare tutte le forme sostanziali dell'attività addestrativa: dalla tattica alla logistica, dalle armi individuali a quelle di reparto, dai concetti elementari a quelli complessi di impiego, dal procedimento individuale a quello in cooperazione fra le varie Armi.

Ciò vuol dire che un buon metodo di addestramento mirerà alla formulazione di programmi che inquadrino nel battaglione lo sviluppo dell'addestramento e le sue stesse finalità.

Al di là del battaglione l'addestramento consente, a nostro parere, esclusioni e limitazioni per determinate categorie di militari; *ma la gamma addestrativa del battaglione deve essere tutta e da tutti percorsa,* se si vuole dare vitalità allo strumento fondamentale del combattimento moderno.

In sostanza, anche il singolo fuciliere deve essere addestrato a sentirsi l'atomo vitale di un organismo che costituisce l'unità tipica del caposaldo difensivo e lo strumento più idoneo alla conquista ed al consolidamento di un obiettivo. Esso, pertanto, sarà addestrato alla cooperazione tra le armi della fanteria — tutte comprese nel battaglione — ed a tener presenti gli apporti che carri armati, artiglieria, genio possono dare al successo del combattimento ingaggiato dal battaglione stesso.

L'addestramento ha per oggetto essenziale il plotone; intendendo per « plotone » non solo quello fucilieri, nè solo quello di fanteria; ma ogni unità di quest'ordine, quale che sia l'Arma di appartenenza.

Il plotone è l'unità elementare per il combattimento, così come il battaglione ne è l'unità fondamentale, giacchè esso:

— consente la realizzazione della manovra nell'attacco (combinazione di movimento e di fuoco) e la cooperazione nella difesa (incrocio fra i centri di fuoco);

— è la minore unità organica comandata da un ufficiale e cioè dall'elemento idoneo a porre la tecnica al servizio della tattica;

— riproduce, in piccolo, l'armonico e più vasto complesso del battaglione, giacchè contiene, insieme con l'arma essenziale della fanteria — il fucile mitragliatore — l'arma a tiro curvo (mortaio) e l'arma controcarro (apposito lanciabombe);

— può pertanto risolvere da sè gli episodi del combattimento e costituire, in tal modo, la cellula che, moltiplicata e coordinata, dà luogo alla forza viva ed operante del battaglione.

Può forse non essere paradossale (ma soltanto deliberatamente esagerata) l'affermazione che uno S. M. di prim'ordine e diecimila plotoni bene addestrati basterebbero a far fare molto cammino ad un esercito sulla strada della vittoria.

Alla luce di questo concetto, non ci stancheremo mai dall'affermare che un razionale metodo addestrativo deve tendere al perfezionamento tecnico e tattico del plotone, così come si tende alla mèta più alta, più ardua e più nobile.

* * *

L'addestramento deve essere organizzato: ecco il nocciolo della questione.

Altro fondamentale ammaestramento del recente conflitto è la indispensabilità di una accurata, meticolosa, profonda organizzazione, dal campo politico a quello militare, dalle grandi operazioni strategiche al combattimento locale, dalla batta-

glia di masse motomeccanizzate alla piccola incursione di una pattuglia, dalla massa all'individuo.

Ma questo ammaestramento di ovvia evidenza per l'azione (lo sviluppo della tecnica ha reso molto più complessa l'organizzazione delle operazioni belliche) può apparire meno ovvio in un campo — quello dell'addestramento — nel quale taluni ritennero in passato di potersi affidare alla presunta virtù della facile improvvisazione.

La necessità di organizzare l'addestramento si è dimostrata invece quanto mai imperiosa, in piena rispondenza al concetto che l'addestramento è anch'esso una operazione bellica.

Per organizzazione intendiamo:

a) *la preparazione generica e specifica dell'addestratore*: dalla cultura nei più diversi campi della scienza e delle arti, alla preparazione professionale completa nei suoi elementi fondamentali; dalla « messa a punto » delle proprie cognizioni specifiche rispetto alla fase addestrativa da svolgere, all'esame preventivo delle soluzioni che possono essere date ad un problema tattico (o logistico o tecnico) da risolvere; dall'affinamento della propria personalità di istruttore, al perfezionamento delle forme di espressione, affinchè sia evitato ogni manierismo ed ogni cattedraticità... il tutto nell'ordine di idee che istruttore non si nasce, ma si diventa, anche se è indispensabile possedere insitamente le condizioni elementari che determinano la possibilità di istruire, quali la volontà e l'amore per la propria missione;

b) *la scelta e la « messa a punto » dell'ambiente di addestramento*: dal terreno per le esercitazioni, all'aula per le lezioni; dalle condizioni che facilitano l'assimilazione dell'istruzione impartita, alla razionale ripartizione del programma di addestramento in giorni e periodi opportunamente dosati; dall'argomento di maggior attualità in relazione alle operazioni in corso o presumibili, alla natura dell'elemento cui l'istruzione va impartita;

c) *l'allestimento di mezzi di addestramento*, con visione realistica dal punto di vista tecnico e con mira all'efficacia dal punto di vista didattico; cosicchè, ad esempio, non manchi

alcuno strumento addestrativo o comunque utile a rendere efficace l'istruzione; sia vivificata e resa realistica l'esercitazione mediante l'impiego di munizionamento da guerra *in entrambi i partiti contrapposti,* di armi estere nel partito avversario, di artifizi che suscitino una sufficiente sensazione del campo di battaglia; sia assicurata la tempestività dell'intervento di tutto quanto occorre (trasporti, armi, collegamenti, personale sussidiario ecc.) per dare all'istruzione un regolare e razionale svolgimento, nel quale nulla sia affidato all'improvvisazione.

Molto ci sarebbe da dire a riguardo, giungendo anche a ciò che può apparire minuzia trascurabile ed invece è egualmente importante (la mancanza del gesso per tracciare una figura sulla lavagna durante una lezione non è meno grave della mancanza di munizioni in una esercitazione di tiro). Ma andremmo troppo oltre e, per altro, qui basta indicare i concetti cui si ispira il metodo addestrativo, lasciando alla volenterosa iniziativa dei comandanti e degli istruttori il compito di applicare i concetti stessi.

Ciascuno faccia il proprio esame di coscienza e vedrà che nel campo del metodo addestrativo abbiamo, *tutti*, molta strada ancora da percorrere.

Essenziale è invece richiamare l'attenzione su due considerazioni che costituiscono — pur sotto un diverso punto di vista — la sostanza di un buon metodo addestrativo.

La prima riguarda le autorità superiori, i comandi, gli enti centrali e periferici che hanno la responsabilità dell'addestramento.

Ed è questa: bisogna dare i mezzi per l'addestramento, con visione larga e lungimirante e con la precisa coscienza che tutto può essere posto in secondo piano in un esercito, tranne che l'attività addestrativa.

Bisogna dare i mezzi, facendoli giungere senza dispersione di sorta alla Scuola cui sono destinati, al reggimento cui debbono servire, al plotone che deve impiegarli.

E per « mezzi » intendiamo molto di più di quanto non si possa a prima vista immaginare: personale, armi, munizioni,

trasporti, collegamenti, materiale didattico di ogni sorta, ambiente idoneo (terreno, alloggiamenti, mense, conforti vari).

La seconda considerazione riguarda l'istruttore, sia esso istruttore di una scuola o comandante di un reparto.

Ed è questa: a nulla servirebbero organizzazione, mezzi, cultura, ambiente adatto, e simili, se l'istruttore non tenesse presente la indispensabilità di far leva:

— sull'*esempio,* che egli darà in ogni campo (disciplinare, culturale, tecnico, fisico, spirituale);

— sul *rispetto della personalità dell'allievo* (soldato del proprio plotone, studente in una Scuola, discente in un corso di perfezionamento, ecc.).

L'esperienza raccolta al comando di reparto e nella funzione di istruttore ci consente di affermare che dall'esempio (italica virtù ben nota ai nostri quadri) e dal rispetto della personalità dell'allievo (concetto non nuovo, ma notevolmente sottolineato dall'ammaestramento della vittoria conseguita da eserciti sanamente democratici) deriva il successo dell'opera addestrativa.

Potremmo ora mettere ancora una volta in evidenza la necessità di addestrare *in forma applicativa;* ma riteniamo superfluo insistere in un concetto di evidenza solare. Diremo soltanto che l'applicazione è utile se preceduta dalla spiegazione e dalla dimostrazione e se è seguita dalla ripetizione e dall'interrogazione.

Si tratta di dosare opportunamente queste cinque fasi del metodo di addestramento, cercando di non rinunziare ad alcuna di esse e svolgendole con semplicità e con misura.

Quello cui dobbiamo rinunziare, in addestramento, è lo « spettacolo » che soddisfa qualche « superiore » (generoso di lodi per il lavoro che la soddisfacente coreografia è costata) ma serve a nulla o a poco dal punto di vista addestrativo.

La nudità di un'aula (che evita la distrazione dell'allievo) e la limitazione della esibizione all'indispensabile per raggiungere lo scopo di una determinata istruzione, debbono apparire — così come sono — molto più efficaci (anzi, le sole efficaci) di una bella sala ricca di cartelloni murali decorativi non aventi nulla a che vedere con la istruzione che si sta impartendo, o di

una complessa « manovra » a fuoco, durante la quale lo spettacolo.... pirotecnico non abbia alcuna relazione con lo scopo specifico che si vuol perseguire nella dimostrazione.

Il « superiore » che sa il fatto proprio troverà più interessante e degno di rilievo una esercitazione di sfruttamento del terreno, nella quale bisogna pazientemente seguire il prudente movimento di un fuciliere avvicinantesi al nemico, che una esercitazione di squadra nella quale intervengano gli aerei, l'artiglieria e i carri armati a far dimenticare che, nella esercitazione, si tendeva soltanto ad addestrare il comandante della squadra, i suoi capi nucleo, i suoi mitragliatori e i suoi fucilieri ad una razionale condotta del fuoco.

Attenzione, pertanto, al concetto « applicativo » dell'addestramento.

* * *

Dopo aver scritto queste note, abbiamo fatto anche noi un esame di coscienza e ci siamo accorti che... non abbiamo molto rispettato il metodo, se ci siamo limitati a spiegare (ed in forma eccessivamente sintetica), senza passare esaurientemente alla dimostrazione ed all'applicazione.

Ma le pagine di una « Rivista » non possono costituire *tutto* l'ambiente per svolgervi funzione addestrativa.

La « dimostrazione », del resto, ce l'hanno già data — oltre che i vittoriosi eserciti alleati — i nostri valorosi Gruppi di Combattimento, addestrati secondo la dottrina e il metodo enunciati. Riteniamo che sia stata, per essi e per gli altri, una efficace dimostrazione: per essi, giacchè ne avranno tratto materia di perfezionamento; per gli altri, giacchè l'esempio, anche per ciò che concerne il limitato tempo nel quale i nostri Gruppi hanno dovuto addestrarsi, è da considerare esauriente.

L'« applicazione » l'affidiamo ai volenterosi colleghi di ogni grado, e cioè a tutti i quadri del rinascente esercito italiano; nella fiducia di aver contribuito, con questi lineamenti dei pro-

cedimenti e del metodo, a fornir loro elemento di studio e di ponderazione.

Elemento che, come s'è detto, scaturisce da una interpretazione personale ma già suffragata dall'esperienza; e che, appunto per questo, può essere utile materia di elaborazione, sia propria, sia in contradditorio.

E quest'ultima forma sarà molto gradita, per poterne trarre — anche questo è « metodo » — argomenti per meglio compiere il nostro dovere.

La condotta delle operazioni durante l'offensiva tedesca sul fronte russo (1941-1943)

(*continuazione e fine*)

Gen. des. d'armata PIETRO MARAVIGNA

Lo Stato Maggiore sovietico aveva sino allora organizzato e condotto su tutto il fronte una grande battaglia di « arresto » lontana dalla frontiera, sui campi di lotta da esso scelti, con truppe fresche contro truppe alquanto stanche e logore. Ma ogni battaglia di « arresto » presuppone una conseguente reazione e questa non poteva tardare: le riserve erano a piè d'opera e la stagione propizia. Essa, infatti, non tardò e sorprese il Comando tedesco, che continuava a giudicare l'efficienza bellica dell'avversario esaurita o quasi.

La riconquista di Rostow — 29 novembre — fu il segnale della riscossa; ad essa seguiva la controffensiva generale rapidamente estendentesi a tutto il fronte, favorita per gli attaccanti da un tempo pessimo, tra bufere di neve e nebbie fittissime.

Essa si impegnava a forze pari, se calcolate per divisioni efficienti (200); ma se si considera la qualità delle truppe e l'inquadramento, le divisioni tedesche erano da ritenersi più logore di quelle sovietiche; tanto che molte dovettero essere ritirate dalla linea prima dell'offensiva, perchè mal ridotte, ed inviate a riordinarsi in Francia e sostituite in fretta da altre fatte

affluire dall'Occidente e quindi non abituate al rigido clima russo; esse, s'intende, non avevano equipaggiamento invernale.

Numericamente le riserve erano scarse e, data l'estensione del fronte, dislocate a larghissimi intervalli; circostanza, questa, che nei riflessi delle comunicazioni, già per natura limitate e cattive, avrebbe determinato, come determinò, lentezza di manovra e di rifornimenti, assai dannosa in un'azione difensiva, quale era quella alla quale i Tedeschi erano obbligati.

In complesso il Comando Supremo germanico non era affatto soddisfatto della situazione; tanto più che le informazioni davano per sicura ed a breve scadenza una vigorosa reazione dell'avversario del quale era nota la larga disponibilità di riserve pronte e radunate in prossimità del fronte e particolarmente in corrispondenza del settore centrale e nella regione di Charkow.

Lo Stato Maggiore russo si proponeva, anzitutto, di allontanare da Mosca e da Leningrad la minaccia nemica; poi, di riconquistare Smolensk, la base principale del fronte centrale tedesco, mediante una manovra di avviluppamento da Veliki Luki e da Kaluga, per determinare l'annientamento di tutte le forze nemiche dislocate nel settore di Mosca ed, infine, la riconquista della Crimea e della penisola di Kerch.

Il 10 dicembre, nel settore nord, i Tedeschi attaccati violentemente ripiegavano a sud di Leningrad per oltre 50 km. al di là del fiume Wolkow; più a sud, ai primi di gennaio 1942, von Leeb era costretto a sgomberare i Waldai; più grave ancora fu la sconfitta delle truppe schierate più a sud nel settore centrale, che ripiegarono oltre Veliki Luki, obbligando anche quelle dell'ala destra ad abbandonare Kaluga ed a retrocedere per più di 100 km.. Se la manovra avviluppante russa con obiettivo Smolensk non potè compiersi, fu perchè i Tedeschi, sia pure con gravi perdite, riuscirono a tenere i forti caposaldi di Wjasma e di Rijew; però, rimasero nella sacca 2 corpi d'armata, circa 100.000 uomini, che vennero annientati dai sovietici.

Sul fronte meridionale, i successi russi furono più modesti: la lotta ben presto prese il carattere di logoramento e, nel settore di Charkow, si prolungò sino a tutto febbraio.

La situazione in quel settore sostanzialmente rimase inalterata meno ad Izyum, dove si formò un saliente russo. Le truppe tedesche, però, durante la campagna invernale, come era prevedibile, soffrirono assai; soprattutto perchè l'ininterrotta lotta tolse loro la possibilità di stabilirsi su di un fronte attrezzato per ripararsi dai rigori dell'inverno, che fu, per giunta, assai rigido.

In Crimea, i Sovietici sbarcavano 7 divisioni e rioccupavano la penisola di Kerch a fine gennaio; Sebastopoli continuava a resistere.

In conclusione: alla fine dell'inverno 1941-42 la minaccia alle due metropoli sovietiche era eliminata, essendo state le armate tedesche allontanate verso ovest per circa 200 km. dalla capitale e tolto il blocco a Leningrad, sia pure a costo di rilevanti perdite. Del resto, maggiori erano state le perdite tedesche e, per il Comando Supremo germanico maggiormente dannose, data la situazione delle riserve assai logore e non certo abbondanti; mentre non sembrava assurdo ritenere quelle russe ancora abbondanti, che qualcuno calcolava a circa 10 milioni di uomini!

Grave ed irreparabile, invero, era la perdita di tempo subita da Hitler; per contro, prezioso, quello guadagnato dallo Stato Maggiore sovietico sia ai fini politici, sia ai fini dell'industria bellica. Ai Russi era ora possibile trasportare tranquillamente macchine e maestranze dal Donez verso l'interno e sino agli Urali, se necessario, e ricevere i copiosi rifornimenti dagli Alleati attraverso il Medio Oriente e l'Oceano Artico. Se poi si tiene anche conto del perduto prestigio per la prima clamorosa sconfitta subita, per cui svaniva l'invincibilità degli eserciti del più grande Reich, il bilancio della prima campagna invernale — che non doveva essere l'ultima — si chiudeva con un forte passivo per la Germania.

Quello che era più grave, era la costituzione di quel tanto temuto secondo fronte ad est con l'inevitabile assorbimento di tutte le risorse belliche della Germania; non v'era da illudersi al riguardo, poichè inefficace era la guerra-lampo, per cui non si poteva prevedere l'epoca della fine della lotta contro la Russia. Tuttavia l'incurabile difetto di sopravalutazione delle

proprie forze e delle proprie possibilità operative, induceva ancora Hitler ad annunziare al mondo intero che, pur iniziatosi l'anno 1942 con eventi sfavorevoli, si sarebbe concluso con l'eliminazione dai campi di battaglia degli eserciti sovietici!

Gli effetti, invece, della situazione creata dalla sfavorevole campagna invernale, dovevano ripercuotersi sfavorevolmente sullo spirito delle truppe e sul morale del popolo tedesco. Soprattutto il Corpo degli ufficiali aveva subìto una scossa morale: sia per i siluramenti dei generali meglio quotati, tra i quali il famoso Guderian e von Boch, sia per i deferimenti davanti a consigli di guerra: notevoli, tra tutti, quelli dei generali Sponeck e von Höpner.

Lo stesso Hitler attraversava una crisi nervosa. Gravi, si è detto, furono le perdite dei Tedeschi in questa campagna invernale; superarono il mezzo milione di uomini; sì che dal giugno 1941 al maggio '42 si può calcolare che le perdite abbiano raggiunto la cifra di due milioni di uomini.

* * *

Di fronte ad un simile bilancio, quali erano gli intendimenti del Comando Supremo tedesco per le operazioni da svolgersi durante la buona stagione? Per eliminare gli eserciti russi dalla lotta, come prevedeva esso doversi condurre la prossima campagna estiva?

In quel momento era fermo proponimento dello Stato Maggiore germanico la ripresa della perduta iniziativa per agire con travolgente offensiva, armonizzando, meglio che per lo passato, tempi e spazi, soprattutto nel campo dei servizi. La deficienza e la lentezza dei servizi avevano assai sfavorevolmente influito sulla sorte delle operazioni, annullando la stessa superiorità di armamento come, del resto, è sempre avvenuto nella storia delle guerre. Anche i procedimenti tattici avevano bisogno di revisione; poichè le operazioni invernali avevano reso manifesto che il motore non aveva potuto dominare il « grande spazio »; onde un impiego delle masse corazzate più prudente, ma più sicuro.

Si intendeva, adunque, continuare l'offensiva a fondo con il massimo sforzo di cui la Germania fosse capace. Su quale obiettivo? La lotta invernale aveva chiaramente dimostrato l'irraggiungibilità, per i Tedeschi, degli obiettivi politici di Stalingrad e Mosca e delle industrie moscovite. Insistervi si reputava un errore, anche perchè si sarebbe ridotta la lotta ad un logoramento altrettanto grave quanto inutile. Il settore meridionale era il solo nel quale si potesse tentare di colpire a morte la potente macchina militare sovietica. L'annientamento dell'elemento uomo, con i procedimenti metodici e tradizionali, oramai efficacemente neutralizzati dall'avversario, non avrebbe condotto al risultato sperato di non dovere affrontare un secondo inverno in Russia. Annientamento, allora, del potenziale bellico nemico: risorse, materie prime, industrie, trasporti e soprattutto petrolio. Ecco gli obiettivi per l'offensiva estiva del 1942. Marcia, adunque, a sud: al Caucaso, al Kuban, al Volga, al Caspio, alla porta dell'Asia!

L'obiettivo Stalingrad avrebbe spezzato la grande arteria di traffico che è il Volga — Hitler disse che essa rappresentava per la Russia quello che rappresentavano per la Germania riuniti insieme l'Elba, il Reno ed il Danubio — sul quale navigava una flotta mercantile di 2300 piroscafi e di 10.000 varie imbarcazioni. Gli altri obiettivi avrebbero tolto alla Russia la parte migliore dei suoi territori agricoli ed industriali europei e soprattutto delle comunicazioni stradali e ferroviarie. Era sul resto del granaio russo che la Germania puntava e sul prezioso carburante del Caucaso. Se l'offensiva fosse riuscita, a Berlino si riteneva sicuro il crollo della Russia sovietica e non soltanto a Berlino; poichè in America il Wilkie riteneva che al sopraggiungere del secondo inverno la U.R.S.S. si sarebbe arresa: «la fame ed il freddo costituiscono una combinazione alla quale è difficile resistere».

E, poi, quella sarebbe stata forse l'offensiva decisiva della guerra anche nei riguardi dell'Inghilterra; poichè le avrebbe tolto di mano la porta al Medio Oriente, a Suez, alle Indie!...

Comunque, tutto ciò non avrebbe sorpreso lo Stato Maggiore sovietico. Questo, infatti, aveva previsto il pericolo di una marcia al Mar Nero ed al Caucaso delle armate tedesche

e, nel 1941, Woroscilov e Timoscenko studiarono un piano detto « D » per la difesa del Caucaso. Era prevista la costituzione di una linea fortificata che, da Rostow, seguendo il Don, giungeva a Stalingrad. L'intera regione doveva essere divisa in due settori militari: a nord, con centro Rostow; a sud, con centro Tiflis. Pare che il gruppo di armate destinato a difenderla superasse il mezzo milione di uomini — 20 divisioni — oltre alle formazioni complementari di cosacchi e ad elementi motorizzati.

Vedremo come i Tedeschi siano riusciti a superare in gran parte quelle difese con la loro offensiva estiva del 1942 ed a piantare la bandiera del Reich sulla vetta più alta dell'Elbruz (5630 m.); ma... si trattò di una patutglia, di un simbolo; nulla di più: il petrolio non cadde in mano tedesca.

In conseguenza di tali decisioni, fu fatto un nuovo rimaneggiamento delle forze. Premesso che nel corso delle operazioni invernali erano stati apportati sostituzioni nei Comandi, modificata l'ampiezza del settore centrale — von Boch era stato sostituito dal neo-maresciallo von Kluge; von Leeb dal neo-maresciallo von Küchler — e portata la linea di contatto tra i due predetti Gruppi di armate a nord di Veliki Luki e quella con il settore sud ad Orel; per l'offensiva in preparazione si ridussero a tre (3ª corazzata, 9ª e 4ª) le armate del settore centrale e si costituirono sul fronte meridionale:

— l'Heeresgruppe A., agli ordini del Maresciallo von List, schierato dal Mar Nero alla regione sud di Charkow (17ª armata, Gruppo Kirchner, 8ª A., 1ª corazzata e 3ª romena);

— l'Heeresgruppe B., in primo tempo agli ordini del Maresciallo von Weichs, poi di von Boch (Armate 6ª ungherese, 4ª corazzata e 2ª); quest'ultima con l'estrema sinistra a sud di Orel.

* * *

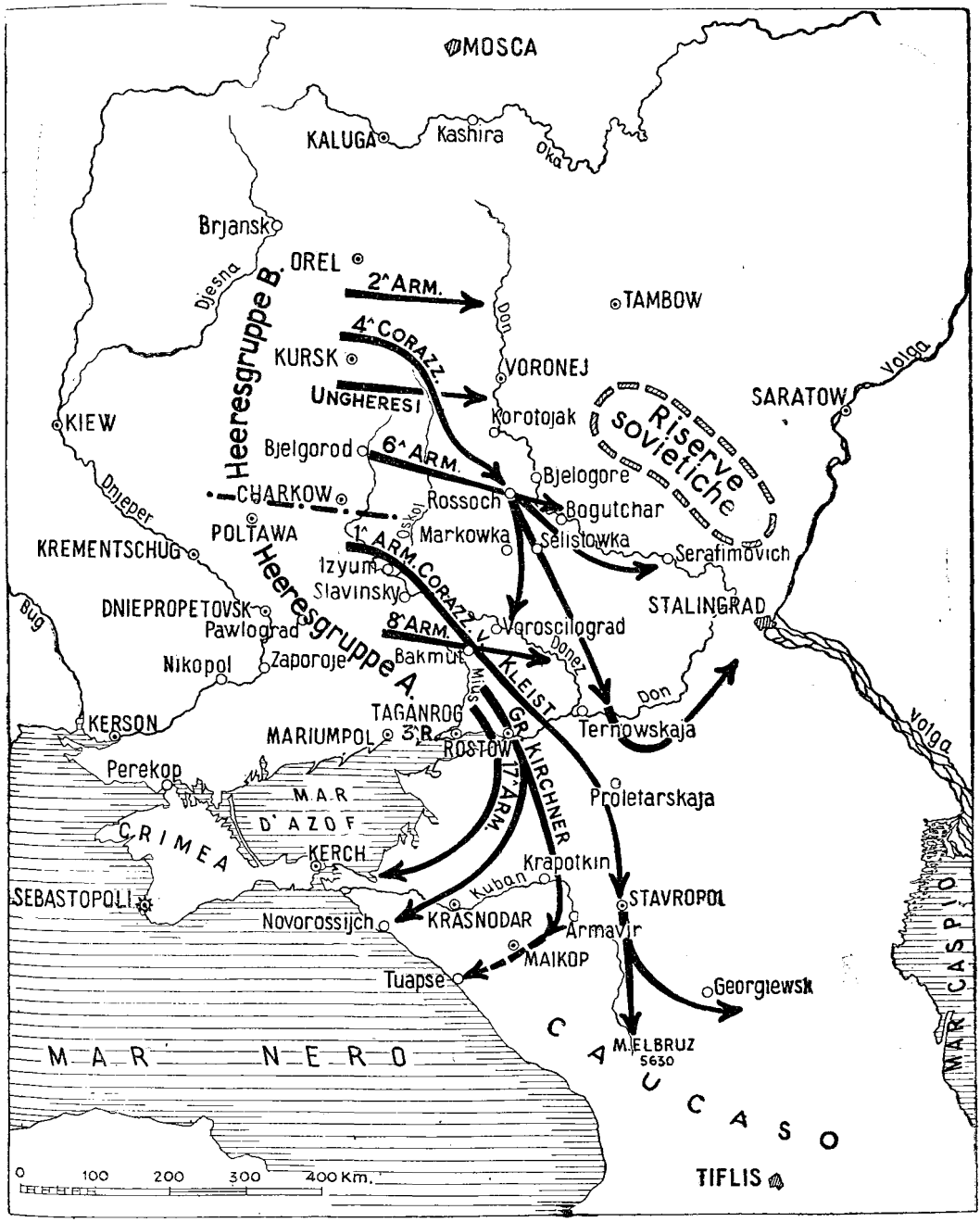
I Tedeschi iniziarono l'offensiva passando il Donez fra Izyum e Slavinsky il 17 maggio (schizzo n. 3), colpendo il fianco sinistro del saliente russo nella regione di Charkow; i

Russi, sorpresi, ripiegarono; il 29, Timoscenko sgombrava la città. Si trattava, però, di un'operazione preliminare; l'azione principale doveva essere sferrata più a nord dalle truppe del settore centrale il 28 giugno, su un fronte di circa 100 km. da Orel a Charkow; direttrice di avanzata: Kursk-Voronej.

Le truppe tedesche dell'*Heeresgruppe* B formavano una massa compatta di colonne affiancate su tre scaglioni successivi: il primo, costituito di masse corazzate dotate di alta potenza di fuoco; il secondo di divisioni motorizzate ed autotrasportate; il terzo di divisioni di fanteria. L'offensiva aveva per obiettivo il tratto nemico del Don corrispondente. Il grosso « *bataillon carré* » germanico, all'alba del 28 giugno, iniziava l'offensiva; il primo luglio raggiungeva l'Oskol, il cui corso parallelo al fronte di partenza distava da questo 70 km.; il 5 si attestava al Don nel tratto Voronej-Korotojak. La minaccia di separare il gruppo di eserciti del maresciallo Zukow da quello di Timoscenko si delineava prossima e sicura. La 4ª armata corazzata, intanto, con leggera conversione a sud-est, il 7, raggiungeva Rossoch ed allargandosi a ventaglio, il 9, era a Markowka e Selistowka, aprendo il passo alla 6ª armata, che costituiva l'ala destra dello schieramento. La quale si attestava anch'essa al Don tra Bjelogore e Serafimovich, prolungando la destra degli Ungheresi, nelle giornate del 10 ed 11 luglio. La 4ª armata corazzata aveva percorso in nove giorni 300 km. in linea d'aria; la 6ª da 160 a 230.

Erano stati separati i due Gruppi di armate avversari e raggiunto, così, il primo obiettivo dell'offensiva che, in fondo, non era costata nè troppo tempo, nè troppa fatica; e ciò perchè il Comando Supremo sovietico, intuendo l'intenzione dell'avversario e non ancora pronto per reagire, aveva deciso di rifiutare la battaglia decisiva, alla quale invece i Tedeschi aspiravano. Saggio consiglio questo, invero; poichè il Comando Supremo poteva continuare così a sfruttare ora più che mai, nella corsa dell'incauto nemico, tutti i vantaggi del « grande spazio », costringendo la massa tedesca ad allungare smisuratamente la propria linea di operazioni attraverso immense pianure inospitali, e soprattutto ad ampliare, e quindi a pericolosamente assottigliare, il proprio fronte di schieramento.

Direttrici dell'offensiva germanica (estate 1942)



Schizzo n. 3

Allora siffatta condotta operativa fu giudicata come un segno inequivocabile dell'impotenza e dell'esaurimento delle risorse belliche russe, e fu un vero e proprio grave errore di apprezzamento, la cui prima conseguenza fu quella di far perdere la misura nelle concezioni operative al Comando Supremo tedesco. Il quale, credendo già di inseguire un nemico vinto e incapace anche a resistere, considerò quella facile avanzata come lo sfruttamento di una vittoria già conseguita. Si trattava, invece, di una vera corsa al precipizio, sia pure coperta dalla maschera di grandiosi ma effimeri successi.

Così, mentre il Comando Supremo russo ordinava al maresciallo Zukow di tenere fermo a tutti i costi nel settore moscovita, dava ordine a Timoscenko di manovrare in ritirata di fronte all'avanzata del von Boch.

Il Comando Supremo germanico imbastiva allora la corsa al Volga ed al Caucaso, dando inizio a due manovre divergenti, che non avevano più l'obiettivo di annientare le forze in campo dell'avversario, ma di mettere la mano sugli obiettivi economico-territoriali della Russia europea. Le due direttrici di manovra, divergendo, si sarebbero a poco a poco allontanate l'una dall'altra, sino a lasciare un vuoto di 300 e forse più chilometri.

L'Heeresgruppe B. entra in scena l'11 luglio con la 1ª armata corazzata che, affiancandosi alla 4ª dell'Heeresgruppe A., raggiunge il fronte Bachmut-Serafimovich, mentre il 26 tutto il basso corso del Don, dal grande gomito di fronte a Stalingrad sino a Rostow, viene occupato, compresa questa città, conquistata il 23 luglio.

La corsa continua e si accelera: l'Heeresgruppe A. inizia il 1° agosto la conversione con la propria ala destra a nord-est in direzione di Stalingrad; la 4ª armata corazzata, il 7, giunge a 30 km. dal Volga, a sud di quella città; ma la 6ª armata, alla sua sinistra, è contrattaccata violentemente e non riesce a passare il Don al vertice del gomito orientale. La lotta si protrae per tutto il mese di agosto e, soltanto ai primi di settembre, i Tedeschi riescono ad attestarsi al Volga, a nord ed a sud di Stalingrad, bloccando questa città. Per la conquista di essa si ingaggerà da ambo le parti la nota epica lotta cul-

minata, il 1° febbraio '43, con l'annientamento dell'intera 6ª armata germanica.

A sud, tutte le truppe della Cis e Transcaucasia e dell'Iran, poste sotto gli ordini del maresciallo Woroscilov, tengono testa, manovrando in ritirata, all'*Heeresgruppe* B. e non si fermeranno che sulla linea indicata da Stalin: ai piedi del Caucaso, da Tuapse a Georgiewsk, sulla quale fermeranno definitivamente i Tedeschi. Questi, adunque, avanzano verso Maikop e Georgiewsk con rapidi sbalzi: il 3 agosto occupano Stravopol ed Armavir, il 14 Maikop e Piatigorska, pochi chilometri ad ovest di Georgiewsk; mentre il gruppo tattico Kirchner, convergendo a sud-ovest, punta al mare su Novorossijch, su Krasnodar e su Tuapse. Il 4 luglio, intanto, era già caduta Sebastopoli.

Dopo questi successi, la situazione all'inizio dell'autunno appariva senza domani per i Russi; ma vedremo che così non era, come ben diversa dall'apparenza era quella dei loro avversari.

Appariva chiaramente dagli avvenimenti che la Germania aveva, per l'offensiva dell'estate 1942, compiuto il massimo sforzo del quale era capace. Aveva bensì e non integralmente ripianato le perdite assai notevoli subìte nella campagna invernale e portato in linea per l'offensiva tutte le forze in riserva, dopo avere chiamato alle armi due milioni di uomini, incidendo largamente sulla mano d'opera maschile impiegata nelle industrie belliche, portando così a circa 10 milioni le forze in campo, vale a dire l'11 % della popolazione. La classe più giovane chiamata alle armi era quella del 1923; per le altre forze armate vi erano già sotto le armi 4 milioni di uomini e per l'interno e l'organizzazione Todt 2 milioni; donde: un totale di 15 milioni di uomini impegnati nella lotta. Le perdite si calcolavano a circa 2 milioni.

Queste cifre dimostravano che dell'intera popolazione maschile calcolata a 27 milioni, della quale circa 10 erano da considerarsi intangibili, perchè costituenti il minimo indispensabile per il funzionamento delle industrie belliche, restavano ancora disponibili, quale ultima riserva — oltre i 60 anni e meno di 17 anni (si andava al Volksturm!) — non

più di un milione di uomini e non del tutto idonei incondizionatamente; e ciò indipendentemente dalla declinante produzione industriale. Tuttavia, era ancora assai lontana dalla sua soluzione la lotta sul fronte orientale.

La situazione russa era diversa. Sino allora lo Stato Maggiore aveva risparmiato sino al limite del possibile le proprie riserve che, del resto, erano ancora ingenti e per certo assai superiori a quelle dell'avversario. Esso riceveva aiuti e rifornimenti sempre più copiosi dagli alleati; era in grado di contromanovrare con maggior celerità e sicurezza, data la limitata lunghezza delle linee di comunicazione, e soprattutto aveva integro ed elevatissimo lo spirito delle proprie truppe e saldo quello delle popolazioni. Nessuna complicazione si delineava alle spalle e l'esercito sovietico combatteva, perciò, un solo nemico; mentre il tedesco era costretto a guardare sempre a suo tergo, e prepararsi a lottare su due fronti ed anche su tre, che convergevano tutti sul proprio territorio. Se il Comando Supremo sovietico poteva nutrire fiducia di lanciare al momento opportuno — e non ad inverno inoltrato — una massa con impulso sempre crescente alla controffesa, quello tedesco non era in grado di fare altrettanto.

Il fronte germanico, alla fine dell'estate '42, erasi raddoppiato in estensione e, per contro, minima era la disponibilità delle riserve. La diminuzione della densità sul fronte della lotta era sicura in proseguo di tempo e, con essa, fatale il fallimento di ogni sforzo non soltanto offensivo, ma anche difensivo.

Come, dopo la tempesta, l'onda del mare rabbonito va attenuandosi contro la spiaggia alla quale urta, sino a smorzarsi in un lento, quasi stanco dilagare senza forza; così, i marosi travolgenti dell'offensiva germanica, infrangendosi prima nella muraglia di baionette e di fuoco posta a difesa della Patria russa e spingendosi poi alla riva sempre più lontana e sempre più vasta additata dal miraggio della conquista, si ridurranno ad ondate, sia pure più ampie ma a mano a mano sempre più lente e più deboli, sino a smorzarsi su quella fatale linea, dalla quale dovrà iniziarsi per non più sostare la tragica anabasi verso il vinto Reich!

In siffatta situazione, quali erano i progetti tedeschi al termine dell'offensiva estiva del 1942?

* * *

Per l'inverno 1942-43 lo Stato Maggiore germanico aveva previsto i quartieri d'inverno ed aveva, quindi, organizzato una salda linea difensiva atta a reazioni con procedimenti attivi, basata sui famosi *caposaldi-istrice*. Aveva migliorato le linee di comunicazione dopo la terribile esperienza del precedente inverno. Questa volta ritenevasi a Berlino che il generale « Inverno » sarebbe stato neutralizzato. Ma lo Stato Maggiore sovietico non sembrava avesse la stessa opinione e lo aveva dimostrato con le pronte e vivaci reazioni alle operazioni autunnali tedesche attorno a Stalingrad e nel Caucaso, che non erano certo segni di probabile sosta invernale.

Infatti, esso iniziò la controffensiva prima del previsto: alla fine, cioè, di novembre, impegnando tutto il tratto settentrionale e centrale del fronte germanico. L'azione risolutiva, nel settore Volga-Caucaso, condotta con la massa principale delle riserve, si prefisse di ricacciare l'avversario dai vasti territori occupati con l'offensiva dell'estate e soprattutto di riaprire la grande via acquea di arroccamento del Volga e riconquistare la ricca regione del Kuban, i cui 200.000 ettari di fertilissimo terreno fornivano il 15 % del grano alla popolazione dell'U.R.S.S..

L'asse della controffensiva era l'ansa del medio Don, nella quale la direttrice principale Serafimovich-Rostow (schizzo n. 4), portava la rescissione alla base del grande saliente tedesco Rostow-Stalingrad-Caucaso ed al conseguente isolamento delle armate tedesche operanti a sud del Don. Contemporaneamente, Stalingrad avrebbe dovuto essere liberata.

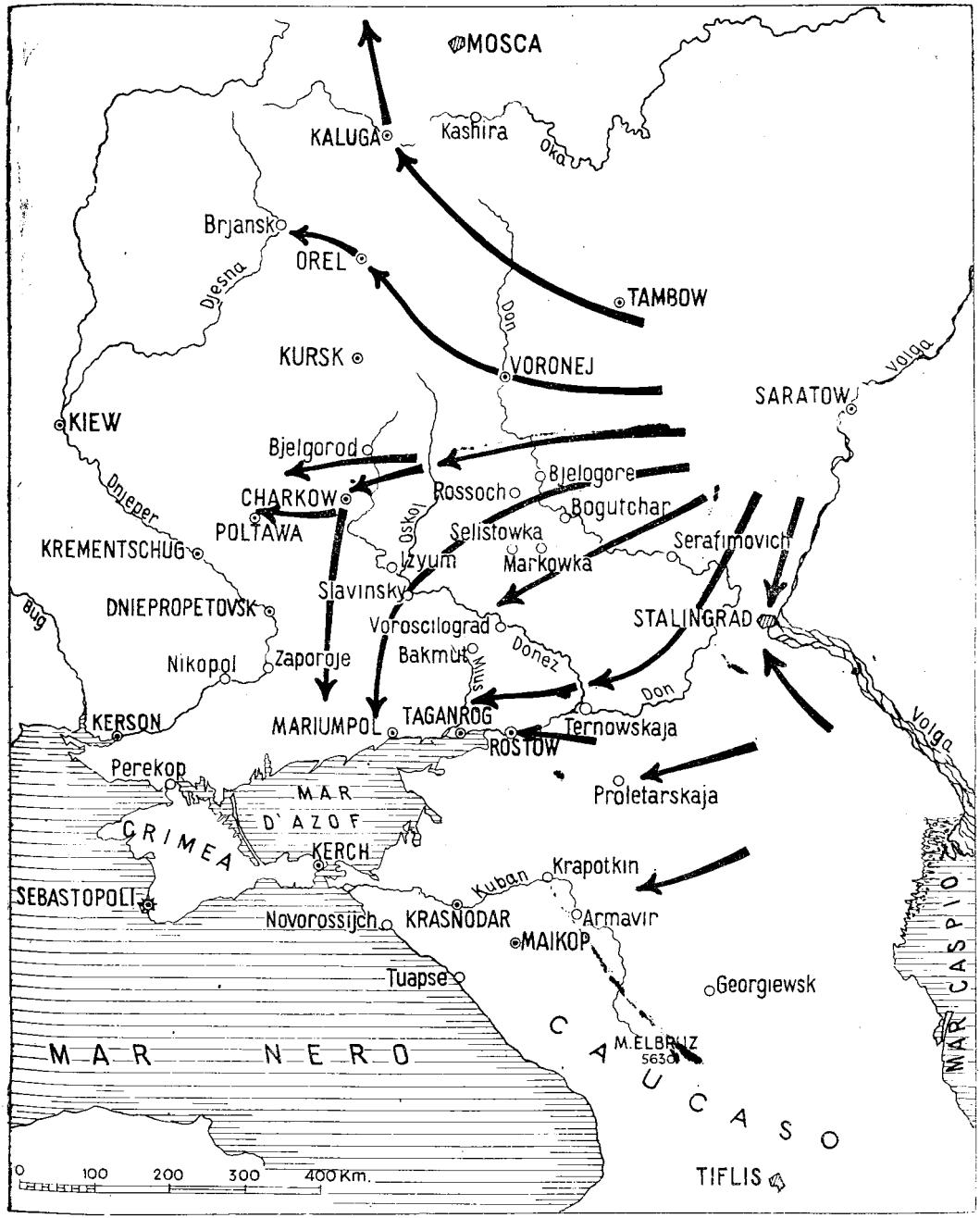
L'azione condotta con abbondanti forze, bene armate e bene addestrate, sostenute da masse di carri armati, impiegate come al solito ad aprire la strada alle fanterie, riusciva a sfondare la linea tedesca fra Don e Volga. Stalingrad fu investita

nei primi giorni di dicembre. Nel Kuban l'attacco sovietico però fu contenuto. Contemporaneamente la lotta si accendeva nel settore centrale ad ovest di Mosca e, più a nord, nelle zone di Kalinin e di Veliki Luki per impedire che forti riserve tedesche potessero accorrere al sud. Dopo una breve sosta, la controffensiva riprendeva violenta sul Don verso la metà di dicembre, obbligando le truppe tedesche a retrocedere su una seconda linea difensiva arretrata, detta « di sbarramento ».

La lotta continuò su questa nuova posizione sino a tutto gennaio, ma con il solo risultato di un reciproco logoramento. Appariva, però, evidente che i Tedeschi non avrebbero più potuto riprendere l'iniziativa delle operazioni per insufficienza di truppe e di mezzi.

Lo Stato Maggiore sovietico aveva, invece, la sicura possibilità di continuare la lotta sino al raggiungimento dell'obiettivo prefissato. Il nuovo anno si apriva certamente non propizio per la Germania. Mentre la lotta non ristava nel settore Don-Caucaso e la minaccia su Rostow, sempre più accentuata, faceva prevedere a non lontana scadenza conseguenze della più grande importanza — tanto più che anche la 6ª armata del von Paulus era tagliata fuori dal resto del fronte a Stalingrad —; nuove riserve poderosamente attrezzate venivano lanciate dai Sovietici in un nuovo urto, favorito dai rigori del freddo invernale; sicchè il Comando tedesco non fu più in grado di tenere il possesso del vasto territorio occupato specialmente dopo il passaggio del Don a Voronej (26 gennaio) da parte dei Sovietici e la successiva loro avanzata su Orel-Kursk-Charkow, che minacciava di tagliare fuori a breve scadenza tutta l'ala destra dello schieramento, dal Don al Caucaso. Così avvenne. Il sanguinoso febbraio 1943 vide il ripiegamento generale delle armate tedesche che avevano inondato la Russia caucasica; e se una incauta prematura puntata sovietica tra Dnjeper e Donez, affidata al generale Popov con obiettivo l'aggiramento di tutta la regione industriale del Donez in direzione di Dniepropetrovsk-Mariumpol, diede ai Tedeschi l'occasione di infliggere uno scacco, riconquistando una larga striscia di terreno tra Charkow ed Orel, il ripiegamento

Direttrici della controffensiva sovietica (inverno 1942-43)



Schizzo n. 4

dei Tedeschi assumeva sempre più vaste proporzioni, tanto da concludersi con il ritorno al fronte dell'estate 1941.

Sicchè tutto il guadagno conseguito dal Comando germanico con la disperata offensiva della estate 1942, era stato perduto: si trattava, nientemeno, di uno sbalzo indietro di 600 chilometri dal Caucaso, di 300 da Stalingrad, di 500 da Charkow. La linea che i Tedeschi occuparono era individuata dai seguenti punti: Lago Ladoga, fiume Wolkow-Lago Ilmen-ovest di Veliki Luki-Rijew-Orel-Kursk-Taganrog sul mar di Azov.

* * *

Dal novembre 1942 al marzo 1943 il Comando Supremo sovietico aveva progressivamente ampliato il raggio della propria controffensiva da sud-est verso nord. In ogni fase della lotta appariva chiaro il concetto di un costante tentativo di aggiramento d'ala del nemico: manovre di Bogutchar, di Voronej, di Dniepropetrovsk. La continuità dell'azione offensiva addimostrava una disponibilità di risorse e di mezzi senza limiti ed era la prova che la produzione bellica sovietica, integrata abbondantemente dai rifornimenti alleati, funzionava ad alto rendimento. Quello, però, che più importa rilevare è la sorpresa subìta da Berlino per l'offensiva sovietica; sia per la sua potenza, sia per l'abilità con la quale era condotta dall'avversario che — ripetutamente spacciato per morto, anzi doveva essere sepolto nel 1942 — si addimostrava più vivo e più forte che mai!

Nel marzo 1943 la sorte della guerra russo-tedesca si poteva dire irrimediabilmente segnata. Bisogna riconoscere che il Comando Supremo sovietivo aveva felicemente applicato il principio dell'economia delle forze nella sua condotta operativa ed aveva saputo conquistare, a momento opportuno, quella libertà di azione senza la quale non è possibile l'offensiva; mentre il Comando avversario aveva prodigato incessantemente le proprie forze per conseguire obiettivi territoriali e, per

certo, non decisivi o particolari, con la conseguente perdita della propria libertà operativa.

Il Comando sovietico era riuscito in tutte le fasi della lunga lotta, sino dal primo momento e senza deviare dall'idea direttrice fondamentale sulla quale ne aveva impegnata la condotta, a logorare le forze nemiche e ne aveva saputo neutralizzare la potenza nel momento in cui queste la possedevano in massimo grado e superavano perciò l'efficienza delle forze russe. Esso seppe aspettare e poi scegliere l'esatto momento favorevole per reagire; ed allora, nella reazione, opportunamente profuse le forze risparmiate.

Cosa poteva, allora, opporre lo Stato Maggiore tedesco, che da due anni continuamente aveva in una offensiva di annientamento subìto un alto logorio di mezzi e di forze? Certamente poteva ancora opporre una solida muraglia di temprato acciaio; ma era una muraglia mobile, che subirà un progressivo logoramento; condannata, perciò, ad un lento ma ininterrotto arretramento. Il Comando Supremo tedesco ben sapeva che una ripresa offensiva non sarebbe stata più possibile, tanto più che all'offesa sovietica si sarebbe presto unita l'offesa degli alleati in Occidente. Così, esso subìva l'inevitabile fato da esso stesso forgiatosi con i suoi irreparabili errori di valutazione e di condotta operativa: primo, tra tutti, quello di avere costantemente violato il principio dell'economia delle forze. Un'offensiva costante e su tutto un fronte di migliaia di chilometri è un mezzo sicuro per esaurire senza domani la propria capacità operativa. E' bensì vero che, a fatti compiuti, facile è la critica; ma sembra lecito osservare che, nelle condizioni di forza e di situazione in cui si trovava la Germania, il suo Stato Maggiore avrebbe dovuto segnare le proprie colonne d'Ercole sulla linea raggiunta con l'offensiva dell'estate tutt'al più al corso del Don; ma non oltre, e non lanciarsi a capofitto nell'avventura caucasica.

Non è utile, nè sembra necessario, seguire gli ulteriori avvenimenti, ora specialmente che se ne conosce l'inevitabile epilogo. Essi non avrebbero interesse.

E facciamo, perciò, punto.

Se si volesse sintetizzare la condotta delle operazioni dei due Comandi Supremi contrapposti, basterebbe dire:

— di quella germanica: una condotta offensiva oltre il limite compatibile con i mezzi disponibili;

— di quella sovietica: una condotta costantemente ispirantesi all'aurea massima napoleonica: « l'arte della guerra consiste in una difensiva ragionata, alla quale segue una offensiva audace e travolgente ».

L'una condusse una pattuglia sulla più alta cima dell'Elbruz; l'altra un esercito a Berlino!

Diario della resistenza italiana a Corfù

(8 - 26 settembre 1943)

(*continuazione e fine*)

Ten. col. d'art. Alfredo D'Agata

14 *settembre.*

Alla mezzanotte, mentre il bombardamento continua, tutta la città è in fiamme. Non è possibile dare alcun aiuto, per mancanza di mezzi adeguati, contro incendi così vasti e diffusi che coinvolgono interi quartieri cittadini. La popolazione, in preda al terrore, parte si rifugia nelle gallerie delle due antiche fortezze veneziane, parte si sbanda per la campagna.

Alle 7 del mattino l'incendio ha assunto proporzioni spaventose. Corfù è un solo rogo: tutto arde e rovina in cumuli di macerie combuste e fumanti. Soldati e civili, uomini, donne e bambini tra le fiamme e nella soffocante atmosfera si prodigano eroicamente nell'opera di salvataggio per trarre in salvo congiunti, amici, vecchi, inermi.

Alle ore 9 il presidio tedesco di Cassiopì desiste da ogni resistenza e si arrende. Con la caduta di questo caposaldo il numero complessivo dei prigionieri tedeschi ammonta a 12 ufficiali e 414 militari di truppa: tutti gli altri sono morti.

L'incendio ha provocato tra l'altro l'evasione dei detenuti: le carceri infatti sono state colpite da bombe e spezzoni incendiari. Il comando militare prende in conseguenza le misure atte a prevenire furti e saccheggi nelle abitazioni devastate dal bombardamento e dal fuoco: concorrono all'opera carabinieri, guardie di finanza e patrioti.

Il console Barattieri si prodiga nell'assistenza alla popolazione, che in preda a crescente terrore si è asserragliata nelle fortezze. Questa folla disperata, pigiata fino all'inverosimile nei sotterranei, in una promiscuità senza decenza e in precarie condizioni igieniche, desta gravi preoccupazioni alle autorità. Bisogna smistare nelle campagne la folla urlante, affamata e atterrita, ma qualunque ingiunzione ad uscire è decisamente respinta. Si cerca di convincerli che in tali condizioni periranno per soffocazione, fame o infezione, ma nessun ragionamento li scuote.

Vengono richiesti al Comando Supremo i mezzi di trasporto per lo sgombero dei feriti gravi in Patria. Frattanto da Santi Quaranta giungono altri sbandati e una sezione da 75/27. Il tentativo di riorganizzare tali reparti incontra ostacoli pressochè insormontabili: sono migliaia di uomini senza corredo personale, senza coperte, senza viveri, e, quel che è peggio, dal morale irrimediabilmente scosso.

15 *settembre.*

L'incendio della città, alimentato dal vento, continua pauroso e sinistro l'opera di distruzione. Il bombardamento aereo nemico infierisce ininterrotto sui capisaldi, sulle fortezze, sul porto. Informazioni danno per certo che i Tedeschi si accingono ad effettuare uno sbarco.

Si comunica la situazione al Comando Supremo, richiedendo l'intervento dell'aviazione da caccia e da bombardamento, per neutralizzare la pressione aerea nemica, artiglierie contraeree e munizioni.

Alle ore 15 giungono due cacciatorpediniere — « Stocco » e « Sirtori » — per la protezione dell'isola, ma lo « Stocco » appena giunto è affondato dall'aviazione tedesca ed il « Sirtori » gravemente avariato. Sopraggiunge un idrosoccorso della Croce Rossa per il trasporto in Patria dei feriti più gravi. Trasporto che viene effettuato.

In città l'opera per il mantenimento dell'ordine diviene di ora in ora sempre più difficile:

Gli aerei tedeschi dominano incontrastati nel cielo dell'isola.

Vengono requisite le poche corriere civili esistenti per il trasferimento della popolazione nelle campagne.

16 *settembre.*

La città continua ad ardere, ma il bombardamento aereo segna finalmente una sosta. In questo inferno si compie l'opera di assistenza alla popolazione, di pari passo col coordinamento delle misure difensive.

Per l'approvvigionamento dei civili si attinge alle riserve militari: si trasportano i viveri nei villaggi interni per invogliare la popolazione ad allontanrsi dai ricoveri delle fortezze. Ben tosto riprende il bombardamento.

Giunge in porto altro idrosoccorso della Croce Rossa: i Tedeschi lo colpiscono ed affondano mentre è in attesa di caricare i feriti.

Il comandante dell'isola ordina l'impiego dei reparti giunti da Santi Quaranta; ma, non potendo fare sicuro assegnamento sulla loro coesione, dispone che vengano riuniti ad elementi del 18° fanteria sui quali sa di poter contare.

Il vicecomandante ordina al capo dei patrioti di sorvegliare e difendere con i suoi uomini la zona di Megalo Livadi, contro eventuale azione di paracadutisti avversari.

I patrioti, intanto, continuano con buoni risultati il rastrellamento dei Tedeschi, che, nel corso dei combattimenti, si sono sbandati e occultati.

In riconoscimento del magnifico comportamento tenuto in quelle giornate, il Comando Supremo comunica di aver decorato di medaglia d'argento al valor militare sul campo il colonnello Lusignani. A tale annuncio il colonnello ringrazia ed abbraccia fraternamente i suoi valorosi collaboratori.

17 *settembre.*

L'incendio della città accenna a diminuire, ma il bombardamento riprende con ostinato accanimento sulle fortezze.

Per decidere la popolazione ad abbandonare i sotterranei delle fortezze si rende ormai necessario usare la forza; e così l'opera di soccorso, di sfollamento e di approvvigionamento è ostacolata dall'ostinata resistenza dei corfioti, che preferiscono morire piuttosto che allontanarsi dalle fumanti rovine della loro città.

Un altro idrosoccorso riesce ad approdare e a ripartire con carico di feriti gravi.

Continuano, intanto, i movimenti dei reparti destinati in difesa costiera.

18 *settembre.*

Il bombardamento dell'isola continua feroce e ininterrotto: ogni sopravvissuto avrà nel cervello per tutta la vita lo spietato martellare degli scoppi che si succedono con una continuità inesorabile. Dell'abitato cittadino non resta ormai più che qualche focolare: l'incendio ne ha distrutti per l'80 % circa. Le Autorità civili continuano a dare la loro attiva collaborazione per lo sfollamento dei cittadini, tra indimenticabili scene di terrore. L'approvvigionamento continua ad essere effettuato coi viveri di riserva inviati per la popolazione il 6 settembre dall'Intendenza 11ª armata.

Il III battaglione « Brennero » (su tre compagnie) viene spostato sulle posizioni in difesa costiera a sud dell'isola: una compagnia è mantenuta sulle posizioni nord.

Poichè dall'Italia non giungono le munizioni da 75/27 richieste, si tenta di riprenderle a Santi Quaranta, ove i Tedeschi non sono ancora giunti. L'operazione viene portata ad effetto con una motobarca del comando Marina. Vengono così recuperati 600 colpi, immediatamente trasportati in batteria.

E' segnalato in arrivo altro idrosoccorso della Croce Rossa.

ma poco prima dell'approdo esso viene abbattuto dall'aviazione tedesca. Sarà questo l'ultimo idrosoccorso per il trasporto in Patria dei feriti gravi inviato dal Comando Supremo. Tutti i successivi appelli, resi più disperati dalla mancanza di medicinali e materiale di medicazione, resteranno lettera morta.

19 *settembre.*

Ancora non accenna a diminuire d'intensità il bombardamento. La popolazione rimasta in città è in preda a folle terrore: le urla selvagge di quella moltitudine, chiusa nel carcere tra ferro e fuoco, sono sommerse dal fragore delle bombe; il lamento dei feriti non può essere inteso da alcuno: sugli agonizzanti si accende l'aureola del martirio.

Batterie nemiche, rivelatesi in zona Igominitza, aprono tiri di controbatteria contro le nostre bocche da fuoco schierate in zona Melichia. Il tiro è aggiustato mediante osservazione aerea, ma l'aeroplano tedesco osservatore viene abbattuto da una raffica di mitraglia dal presidio di un nostro caposaldo. Non è possibile controbattere per insufficiente gittata delle nostre artiglierie.

Si comunica la situazione al Comando Supremo, precisando che natanti di vario tipo si stanno raccogliendo nella baia. Si richiede con insistenza il bombardamento della batteria tedesca, della baia e dei campi di aviazione situati sulla costa epirota ed a Gianina.

Viene disposto il trasferimento del I battaglione del 49° fanteria nella pianura di Megalo Livadi, a concorso dell'eventuale azione antiparacadutisti dei patrioti e quale unità di manovra in aggiunta alle forze del ridotto dell'isola.

Il personale di artiglieria esuberante viene inviato a presidiare un caposaldo al nord dell'isola.

Con tali movimenti viene ultimato lo spostamento di tutti i reparti giunti da Santi Quaranta, in guisa da averli tutti sotto controllo: lo smistamento ha richiesto vari giorni, data la scarsezza di automezzi disponibili.

Viene richiesta al Comando Supremo l'autorizzazione a concedere ricompense al « valor militare sul campo ». L'autorizzazione è accordata.

20 *settembre.*

Ore 3. Le vedette degli osservatori avvistano un aereo di nazionalità sconosciuta che sorvola insistentemente la zona di Megalo Livadi: più tardi viene segnalato il lancio di nove paracadutisti. Gli elementi antiparacadutisti insieme a patrioti corfioti operano subito il rastrellamento. Due paracadutisti in uniforme militare inglese vengono catturati non appena atterrati; vengono altresì rinvenuti sette pacchi, contenenti materiale vario, pure lanciati con paracadute.

I due paracadutisti vengono accompagnati al comando militare dell'isola personalmente da Papas Spiru, che li consegna come un trofeo. Sono subito interrogati. Dopo la presentazione dei documenti di riconoscimento, consegnano due apparecchi radio trasmittenti con pile, motore, dinamo e rigeneratore. Dichiarano:

— siamo il capitano di S. M. Oliver Stanly Wilson Churchill e l'operatore radio del Comando Generale alleato al Cairo;

— siamo inviati dal gen. Wilson, su ordine del Comandante in Capo gen. Eisenhower;

— siamo latori dell'elogio personale del Comandante in Capo, per l'eroico comportamento della guarnigione;

— abbiamo ordine di comunicare — per radio — al nostro Comando al Cairo le richieste di aiuti che il comando militare dell'isola ritiene necessari.

Il comando militare dell'isola, per misura precauzionale, richiede:

— la consegna delle armi;

— che la cifratura dei messaggi da emettere al Cairo venga effettuata alla presenza di un ufficiale italiano;

— che la radio-trasmittente sia posta in luogo designato dall'autorità militare italiana, ed incarica un sottufficiale, per-

fetto conoscitore di lingua inglese, di sorvegliare la conversazione dei due paracadutisti, senza però rivelare la sua conoscenza della lingua.

L'attesa e la speranza d'intervento dell'aviazione italiana da caccia, a contrastare l'incessante bombardamento sull'isola, sono vane.

I due battaglioni di legionari sono riuniti ed equipaggiati. I loro comandanti ritengono di poter assicurare che i reparti faranno il loro dovere, ma il comandante dell'isola, poco convinto, non assegna loro compiti specifici.

Alle ore 16 viene provato il collegamento radio con il Cairo senza esito.

Con il bollettino quotidiano degli avvenimenti si trasmettono al Comando Supremo altre proposte di ricompense al valore.

21 *settembre.*

Bombe e spezzoni incendiari si accaniscono in particolare sui capisaldi meridionali.

Il martellamento estenuante comincia ad influire sul morale delle truppe, che si chiedono come mai la Madrepatria non li aiuti inviando l'aviazione da caccia. Quei valorosi e tenaci difensori erano ben lontani dall'immaginare perchè la Madrepatria non li aiutava!

Si tenta ancora di stabilire il collegamento col Cairo, ma i messaggi trasmessi non ottengono risposta.

Si dà comunicazione al Comando Supremo dell'arrivo dei due paracadutisti britannici.

22 *settembre.*

Il bombardamento continua.

Nel tardo pomeriggio gli osservatori avvistano un cacciatorpediniere italiano proveniente dall'Italia. Subito attaccato

dai bombardieri tedeschi, viene colpito tanto gravemente, da esser costretto a invertire la rotta per rientrare in Patria. Anche questa speranza è perduta.

Vengono ripetuti i messaggi al Cairo. Nessuna risposta.

Le perdite italiane sono già gravi: la situazione assume aspetti drammatici. Si paventa un collasso morale delle truppe; tuttavia non si registra alcun incidente, chè anzi tutti spiegano un ardore sovrumano. Dal Comando Supremo nessun cenno di risposta alle richieste di rinforzo di artiglierie e munizioni.

23 *settembre.*

Il bombardamento dei capisaldi meridionali aumenta di intensità e continua ininterrotto per tutta la giornata.

Informazioni fanno prevedere l'imminenza di uno sbarco in forze da parte tedesca. Si insiste sul Comando Supremo perchè disponga e faccia effettuare un bombardamento delle baie di Igominitza e di Prevesa; si prospetta la gravità della situazione, ripetendo la richiesta di concorso di forze navali ed aeree.

Un marconigramma dal Cairo annuncia l'arrivo imminente d'un generale inglese — via mare — per il pomeriggio del giorno 24. Altro marconigramma lascia sperare l'arrivo dall'Italia di mezzi navali per la difesa dell'isola. Poi un secondo messaggio dal Cairo trasmette il seguente ordine:

« *Attendere comunicazioni circa gli aiuti che saranno inviati* ».

Per i difensori che vedono di ora in ora stringersi inesorabile il cerchio della sorte, queste promesse (non mantenute) di aiuti hanno un sapore amaro. Il cacciatorpediniere finalmente apparso all'orizzonte è costretto ad allontanarsi, gli idrosoccorsi abbattuti, l'ansiosa trepida attesa, gli sguardi che scrutano il cielo invano: una tragica beffa.

E tutti, ignari e inconsapevoli, non immaginano gli sforzi sovrumani che in quell'ora grave di destino la Madrepatria sta compiendo, per dare ai suoi prodi figli tutto l'aiuto di cui è capace e sostenerli nell'eroica resistenza.

24 *settembre.*

Il nemico, favorito dall'oscurità assoluta, sbarca sulla costa meridionale dell'isola. I capisaldi sulla costa di S. Giorgio, presidiati dal battaglione costiero, sono travolti. E così pure il caposaldo di Argiradis. La penetrazione è notevole.

Dopo le ore 7 non pervengono più al comando notizie dalla zona costiera a sud del caposaldo di Argiradis. Vengono così a mancare due batterie da 105 schierate nella zona di Velichia, che sbarravano l'accesso sud al canale di Corfù.

La difesa arretra e attesta al torrente Mesogni.

Ancora una volta, rappresentando la precarietà della situazione, si richiede al Comando Supremo l'immediato intervento dell'aviazione e di mezzi navali che possano contrastare l'indisturbato sbarco nemico.

Con le truppe di manovra viene rafforzata la difesa montana sud, che sbarra l'accesso al ridotto di Corfù.

Alle ore 19, dalla baia di Cassiopì, su due motovelieri, si inviano in Italia tutti i prigionieri tedeschi.

Nessun soccorso da nessuna parte durante tutta la giornata.

A sera perviene invece la comunicazione che il generale inglese, il quale doveva arrivare in quello stesso pomeriggio, ha sospeso il suo viaggio.

Alle 21,30 il col. Lusignani riunisce a rapporto il comandante l'artiglieria e tutti i comandanti di battaglione nel caposaldo di Stavros. Tratteggia brevemente la gravità della situazione, in conseguenza del fatto che il nemico ha potuto sbarcare indisturbato uomini, mezzi ed artiglierie.

La deliberazione unanime è di combattere fino all'ultimo.

Viene operato lo spostamento della massa di manovra ancora disponibile; la deficienza più grave è quella dell'artiglieria.

Ogni comandante di battaglione assume la difesa di un passo montano sistemato a caposaldo:

— I btg. - ten. col. Besozzi - Stavros.

— II btg. - maggiore Carbonaro - Coritza.

— III btg. - ten. col. Randazzo - Garuna.

25 settembre.

Ore 7. — Il nemico inizia un violento bombardamento aereo sui capisaldi di Stavros, Coritza, Garuna.

Ore 9 — I due paracadutisti inglesi, dietro loro richiesta, vengono trasferiti al nord dell'isola vestiti da italiani.

Tutto il carteggio operativo viene distrutto.

Ore 12. — Il nemico inizia l'attacco appoggiato da potenti artiglierie.

Ore 13,20. — Le comunicazioni telefoniche col caposaldo di Coritza sono bruscamente interrotte.

Ore 13,30. — Il caposaldo di Coritza cessa la resistenza.

Ore 13,40. — Il comandante dell'isola decide di allontanarsi dal comando tattico con tutto il personale e portarsi nel settore nord, presso il caposaldo di Schiperò, allo scopo di constatare se è possibile avere ancora elementi per una qualche resistenza. Il vicecomandante, un tenente e due sergenti restano al comando tattico.

Ore 14. — Sorvolano l'isola — rotta nord-sud — tre apparecchi da bombardamento e due caccia italiani: non effettuano alcuna azione.

Ore 14,05. — Il comandante il caposaldo di Stavros comunica che la pressione nemica è ormai insostenibile e che è imminente il crollo della difesa; analoga comunicazione giunge poco dopo dal caposaldo di Garuna.

Ore 14,08. — Tutte le linee telefoniche sono interrotte.

Ore 14,30. — La resistenza dei capisaldi è finita; sul rovescio di quello di Stavros si notano movimenti di mezzi corazzati tedeschi.

Il vicecomandante raggiunge il col. Lusignani in zona Schiperò.

Ore 15,45. — Schiperò: il comandante, che ha già vagliato la situazione, così si esprime: « Non possiamo più resistere, non abbiamo più armi e qui vi sono soltanto 200 uomini — ammalati e militari dei vari servizi — sparsi fra due passi montani distanti 4-5 chilometri in linea d'aria, ma lontani in realtà circa 6 ore di marcia. E' come non aver nulla. Tutto è finito. Se ci avessero comunque aiutato, avremmo potuto resistere ».

E' la fine.

* * *

Il 26 settembre le truppe tedesche avevano già preso possesso di tutta l'isola.

Il comandante e l'aiutante maggiore sembra siano stati fucilati subito dopo, mentre i rimanenti ufficiali furono riuniti nella fortezza della città.

La truppa fu raccolta nel campo di aviazione.

La notte sul 29 settembre vennero chiamati, in base ad una lista, ed interrogati gli ufficiali del comando e delle batterie.

Si vuole che molti, dopo l'interrogatorio, siano stati uccisi con un colpo di pistola o chiusi dentro un sacco e gettati in mare dalla fortezza. Un capitano medico ha dichiarato che « spesso il mare rigettava sulla costa i cadaveri di nostri militari vittime di eccidi consumati dai Tedeschi », soggiungendo che in una villa di Kondokali erano stati ritrovati i cadaveri di un tenente colonnello e di un soldato italiani con le « mani legate dietro alla schiena ».

Un cappellano militare ha raccontato del rinvenimento in mare della salma d'un capitano, trasportata dalle onde, « deformata dal tempo, dalle ferite e dalle acque... Era in maniche di camicia e indossava i suoi pantaloni da ufficiale. Aveva le mani legate dietro il dorso e il segno di numerose ferite (oltre 25), che furono riconosciute inferte con baionetta ». Ha riferito, inoltre, sulla scoperta di altre « due salme di ufficiali chiuse in un sacco e quasi completamente ridotte a pezzi », e la notizia

raccolta che « parecchi altri ufficiali del presidio di Corfù, giunti a Igominitza, erano stati trucidati dietro l'ospedale ».

Altro ufficiale superstite di Corfù afferma che molti ufficiali italiani catturati si attendevano di essere fucilati. « Senonchè, per ragioni imprecisate, il 1° ottobre fummo portati a Igominitza (costa greca), per essere poi inoltrati in Polonia, assieme alla truppa. Da Igominitza, via Gianina, si andò a Florina (gli ufficiali furono autotrasportati, mentre la truppa dovette compiere il percorso a piedi) ».

Il 13 ottobre, caricati su carri bestiame, furono deportati in Germania.

Altri infine riferisce che il giorno 10 ottobre migliaia di prigionieri furono imbarcati per essere trasportati in Germania. Improvvisamente, all'apparire di aerei alleati sorvolanti a volo rasente le navi, gli Italiani sperarono nella liberazione e diedero in manifestazioni di gioia. Ma queste furono bruscamente interrotte dalle mitragliatrici tedesche, che fecero strage degli Italiani affollati sui ponti. Gli aerei alleati colpirono ripetutamente le navi ed una affondò: solo pochissimi dei nostri riuscirono a salvarsi a nuoto.

Il cercamine elettromagnetico

Cap. del genio FRANCESCO ARMENANTE

Uno dei sistemi moderni usati frequentemente dai belligeranti per rendere impraticabili, almeno per un certo tempo, determinate zone di terreno è quello di interrare, ad una profondità variabile tra i 10 e i 30 centimetri dal piano di campagna, speciali ordigni esplosivi detti mine, la cui costruzione è varia presso i diversi eserciti.

Caratteristica comune ai vari tipi di mine è la costituzione di un involucro (metallico, di legno, di materiale sintetico, ecc.) nel cui interno trovasi l'esplosivo ed un sistema innescante atto a produrre la detonazione dell'esplosivo.

Quasi tutte le mine adoperate sul campo di battaglia agiscono o per strappo o per pressione e vengono disposte nel terreno seguendo determinati criteri tecnici.

Il problema di bonificare una certa zona di terreno minato da parte di chi non abbia provveduto alla posa delle mine, presenta, perciò, delle difficoltà, non conoscendo, l'operatore, nè il tipo nè la disposizione delle mine adoperate.

Fino ad ora in pratica due sono stati i sistemi fondamentali adoperati nelle bonifiche di campi minati: il sistema con aste di sondaggio e il sistema con cercamine elettromagnetici.

Queste brevi note trattano solo del sistema con cercamine elettromagnetici e solo dal punto di vista tecnico-costruttivo.

Principî di funzionamento del cercamine elettromagnetico.

Due sono i principii di funzionamento su cui si basa la quasi totalità dei cercamine elettromagnetici usati: principio di funzionamento per variazione apparente di induttanza, principio di funzionamento a ponte.

Appartengono alla prima categoria il cercamine regolamentare italiano (F.M.S.T. mod. 42) e quello tedesco vecchio tipo. Alla seconda il cercamine regolamentare americano (tipo M 1), quello regolamentare polacco (Detectors Mine n. 3) e quello tedesco nuovo tipo.

Cercamine a variazione apparente di induttanza.

In un circuito oscillante, il valore della frequenza di risonanza f dipende dal valore L dell'induttanza e dal valore C della capacità, costituenti il circuito stesso.

Quando si avvicina una massa metallica all'induttanza di

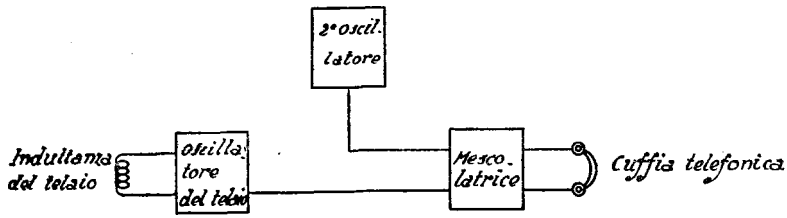


Fig. 1

un circuito oscillante, si ha una variazione della frequenza di risonanze, perchè la presenza di tale massa metallica produce una variazione nella induttanza del circuito oscillante (induttanza apparente) (1).

(1) La massa metallica produce, però, non solo una variazione del valore effettivo della induttanza, ma anche della capacità distribuita della

Per rendere manifesta detta variazione di induttanza, si sfrutta il noto fenomeno dei battimenti fra due oscillazioni persistenti a frequenza poco diversa.

Un cercamine basato sul principio sopra enunciato è costituito come in figura 1.

Esso si compone di due oscillatori accordati sulla stessa radiofrequenza. L'induttanza dell'oscillatore del telaio è costituita dall'induttanza di un telaio di forma normalmente circolare.

Mentre il secondo oscillatore è a frequenza fissa, l'oscillatore del telaio è invece a frequenza variabile, entro ristretti limiti, intorno al predetto valore f.

Quando la frequenza fissa del secondo oscillatore e quella dell'oscillatore del telaio sono uguali, non si ha più il fenomeno dei battimenti in quanto detto fenomeno si presenta ogni qual volta in un circuito siano contemporaneamente presenti due correnti alternative *aventi frequenze poco diverse*.

Il portare da parte dell'operatore la frequenza variabile dell'oscillatore del telaio a coincidere con la frequenza fissa del secondo oscillatore, dicesi *azzeramento dei battimenti* ed è operazione da effettuarsi in assenza di masse metalliche influenzanti.

Allorquando il flusso dovuto alla corrente del telaio si concatena con un circuito secondario chiuso, quale può considerarsi una qualunque massa metallica, la induttanza dell'oscillatore del telaio (che è prevalentemente quella dovuta all'avvolgimento del telaio) subisce delle variazioni, determinando, come si è già detto, una corrispondente variazione di frequenza.

Le due oscillazioni (quella dell'oscillatore del telaio e quella del secondo oscillatore) battono in uno stadio mescolatore e la nota di battimento risultante è applicata alla cuffia

---

bobina. Eguale effetto di variazione di capacità si ha anche quando il telaio è vicinissimo alla terra (effetto di terra).

Nella realizzazione pratica è pertanto di somma importanza ridurre al minimo gli effetti capacitativi ora accennati, il che si raggiunge scegliendo opportunamente i valori dei vari elementi dei circuiti elettrici.

telefonica, ottenendosi così, acusticamente, la rivelazione della presenza della massa metallica. E' da notare che vi è anche la possibilità visiva, collegando l'uscita del mescolatore ad uno strumento indicatore munito di raddrizzatore.

Cercamine a ponte.

Si basa sul principio di bilanciamento di un ponte di induttanze mutue.

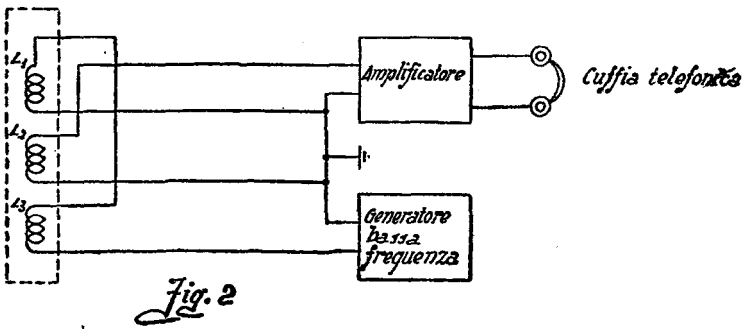


Fig. 2

Tre induttanze L_1, L_2, L_3, contenute nel telaio, formano la parte essenziale del ponte. Le L_1 e L_3 sono connesse ad un generatore a *bassa frequenza fissa udibile;* la L_2 ad un amplificatore, la tensione di uscita del quale è applicata ad una cuffia (rivelazione acustica) o ad uno strumento indicatore (rivelazione visiva).

Da notare che L_1 e L_3 sono connesse in serie in modo da creare campi opposti e quindi una induzione mutua rispetto a L_2 di valore nullo.

Quando la mutua induzione tra le bobine L_1, L_3 e la bobina L_2 è zero, non vi sarà tensione all'ingresso dell'amplificatore.

La presenza di una massa metallica nel campo di queste

bobine varia la loro mutua induzione e una tensione è indotta nella bobina L_2 che la trasferirà all'amplificatore e quindi alla cuffia telefonica o allo strumento indicatore.

Cercamine regolamentare italiano (I.M.S.T. mod. 42).

E' del tipo a variazione apparente di induttanza.

Si compone di un telaio di ricerca, di un'asta metallica in tre pezzi, di una cassettina terminale, di un cofanetto apparato (il tutto è racchiuso in un cofano di legno rinforzato del peso totale di Kg. 21).

Il telaio, a forma di cardioide, è in legno compensato e porta nell'interno l'avvolgimento della bobina costituente l'induttanza dell'oscillatore del telaio.

Le dimensioni massime sono di cm. 44 × 33. Particolare cura va posta nella costruzione del telaio, per impedire che il suo avvolgimento abbia a risentire l'effetto dell'umidità.

L'asta metallica, lunga m. 2, in tre pezzi, è di duralluminio e tubolare con diametro esterno di cm. 3. I tre pezzi dell'asta, intercambiabili fra di loro perchè identici, permettono di collegare il telaio alla cassettina terminale. Nell'interno dell'asta tubolare passano i conduttori di collegamento fra la bobina del telaio e il circuito della cassettina terminale.

La cassettina terminale è in fusione di alluminio delle dimensioni di cm. 11 × 7 × 7 (altezza). Contiene nel suo interno, cui si può accedere facilmente asportando un lato della cassettina stessa, una valvola *R R B F* funzionante da generatrice di oscillazioni elettromagnetiche persistenti alla frequenza di 116 kHz (è l'oscillatore del telaio). Su una fiancata porta la manopola di un potenziometro con interruttore agendo alla quale è possibile far sì che le due frequenze, quella dell'oscillatore del telaio e quella del secondo oscillatore contenuto nel cofano apparato, siano eguali (azzeramento dei battimenti da effettuarsi in assenza di masse metalliche influenzanti). Su un'altra fiancata presenta la presa per il cordone di collegamento al cofano apparato.

Il complesso telaio, asta, cassettina terminale è sostenuto durante l'impiego dall'operatore e pesa kg. 2,400.

Il cofanetto apparato di lamiera di alluminio delle dimensioni di cm. 24 × 29 × 14 (altezza) porta nell'interno il secondo oscillatore (valvola *R R B F* generante oscillazioni persistenti alla frequenza di 116 kHz), lo stadio mescolatore (valvola *R R C F*). Nell'interno di esso sono inoltre contenute le pile per l'accensione dei filamenti delle valvole (1 pila da 4,5 V), la pila anodica per dar tensione alle placche delle valvole (1 batteria di pile da 60 V), la cuffia telefonica da 4000 ohm, il cordone di collegamento cassettina terminale-cofanetto apparato e gli accessori.

Su una fiancata presenta la presa per la cuffia e la presa per il cavo di collegamento alla cassettina terminale.

E' da notare che, agendo sul nucleo di una bobina posta sulla placca della valvola del secondo oscillatore, vi è la possibilità di variare, entro certi limiti, la frequenza delle oscillazioni del secondo oscillatore.

Il cofanetto apparato è munito di spallacci e pesa kg. 7 circa.

Il cercamine regolamentare presenta una sensibilità rispetto alla mina tedesca metallica tipo Teller di cm. 60 (per sensibilità si intende la distanza tra piano inferiore del telaio e piano superiore della mina; la sensibilità è funzione della massa del corpo metallico influenzante).

L'autonomia, tenuto conto del tipo di pile adoperate e del tipo di valvole impiegate, è di 40 ore di lavoro effettivo.

Considerazioni varie.

Il cercamine regolamentare ha dimostrato di possedere, attraverso lunghe prove sia in sede di laboratorio che in campagna, ottime doti di robustezza, di semplicità, di maneggevolezza, di costanza delle caratteristiche, tali da renderlo un complesso avente spiccate qualità campali e pienamente rispondente allo scopo per cui fu costruito.

Un cercamine, basato sullo stesso principio di quello re-

golamentare, ma costruttivamente più semplice e richiedente minor quantità di materiali per la sua realizzazione, potrebbe avere le seguenti caratteristiche costruttive essenziali:

Telaio. Circolare del diametro interno di 30 cm. costituito dall'unione di pezzi di legno di faggio opportunamente incurvati nell'interno dei quali passano i conduttori costituenti la bobina dell'induttanza del telaio. Si evita così l'impiego del compensato, molto costoso, si raggiunge una maggior semplicità di costruzione ed è più economico rispetto al telaio a cardioide.

Il telaio va nastrato e verniciato per eliminare gli effetti dell'umidità su di esso.

Asta. Tubolare di duralluminio, lunga m. 1,50, costituita da due pezzi di cui uno collegato permanentemente al telaio e l'altro permanentemente alla cassettina terminale. L'unione tra le due parti avviene a mezzo di giunto a cerniera simile a quello usato nel telaio delle biciclette militari.

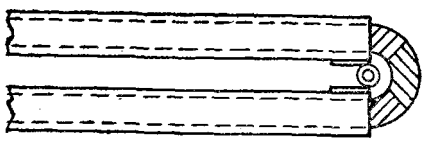


Fig. 3

Il conduttore interno dell'asta, tipo cavo campale mod. 40, è tutto d'un pezzo; pertanto, durante il trasporto, nel punto di giunzione dei due pezzi dell'asta, esso viene a trovarsi ripiegato su se stesso con raggio di curvatura piuttosto piccolo come indica la fig. 3.

Poichè la lunghezza del conduttore posto nell'interno dell'asta è maggiore di circa 1 cm. della lunghezza dell'asta stessa, si comprende come sia eliminata la possibilità di sottoporre a sforzo di tensione il cavo nel punto di giunzione allorchè i due pezzi dell'asta sono ripiegati. Con la su indicata realizzazione

è assicurata la permanente continuità elettrica del conduttore e sono evitati gli inconvenienti provocati dalle unioni mobili.

Nel cercamine regolamentare gli innesti dei tre pezzi costituenti l'asta, con il telaio, con la cassettina terminale e tra di loro, hanno dato luogo in pratica a degli inconvenienti dovuti quasi sempre all'imperfetto collegamento elettrico delle varie parti.

Cassettina terminale. In lamiera di ferro contenente nell'interno tutti i circuiti radioelettrici del cercamine.

Circuito. Basato sullo stesso principio del cercamine regolamentare con tre soli triodi identici e a corrente continua (*R R B F, A* 415, *C* 406 ecc.). E precisamente: due valvole oscillatrici (una dell'oscillatore del telaio e una del secondo oscillatore), montate secondo lo schema Hartley con le griglie accoppiate tra di loro a mezzo di una capacità e una resistenza in serie; una valvola amplificatrice a bassa frequenza con uscita ad impedenza e capacità. Si ottiene così, oltre alla riduzione del numero delle valvole, un consumo ridotto in proporzione e conseguente aumento di autonomia rispetto al tipo regolamentare.

Sostituzione del potenziometro per l'azzeramento del cercamine regolamentare (fa variare la polarizzazione della griglia della valvola oscillatrice del telaio) con un compensatore di valore opportuno.

Cofano pile. In lamiera di alluminio e spalleggiabile.

Contiene una pila da 4,5 V per l'accensione dei filamenti, una pila da 60 V per le tensioni anodiche, una cuffia telefonica, gli accessori.

Cofano per il trasporto. In legno di abete delle dimensioni di cm. 110 × 60 × 50 (altezza).

In esso trovano posto tutti gli elementi costituenti il cercamine.

La realizzazione pratica di un cercamine costruito con i piccoli accorgimenti sopraindicati e soprattutto l'impiego reale e prolungato in campagna potranno dire se le modifiche accennate siano di effettiva importanza nella costruzione del cercamine.

Lettere al Direttore

Roma, 6 ottobre 1945

Signor Direttore,

mi riferisco all'articolo da me compilato e contenuto nel fascicolo n. 5 (settembre 1945) della Rivista Militare: « Stato Maggiore dell'esercito ».

In detto articolo, a pagina 529, fra gli ufficiali caduti per azioni di guerra figura il tenente colonnello Blais Mario, che non è deceduto, ma che, fortunatamente incolume, recentemente è rientrato nei ranghi dell'esercito.

Il tenente colonnello Blais Mario, già capo di S. M. della divisione « Marche » all'atto dell'armistizio, si è comportato valorosamente nella lotta contro i Tedeschi durante i combattimenti accaniti svoltisi nella zona compresa fra Ragusa e Cattaro in Dalmazia dall'8 al 12 settembre 1943: ferito gravemente, ha riportato mutilazioni al viso.

L'incertezza delle notizie che si avevano su tale ufficiale, le discordi affermazioni di chi ne aveva ricevuto da varie fonti ed altri elementi indussero a comprenderlo involontariamente ed erroneamente tra gli eroici Caduti.

Desidero perciò pregarLa di voler pubblicare la presente, perchè mi sia consentito rivolgere al collega valoroso le mie scuse per l'involontario errore, e permettermi nel contempo di porre in risalto il suo eroico comportamento nel periodo cruciale della nostra guerra.

Con l'occasione Le comunico che l'eroica falange degli ufficiali Caduti appartenenti alle varie categorie provenienti dallo

Stato Maggiore non si arresta a Coloro che sono stati citati nel mio articolo, ma comprende anche i seguenti per effetto di nuovi accertamenti effettuati:

Colonnello Duca Giovanni
Colonnello Feruglio Giuseppe
Ten. Colonn. Stuparelli Ezio
Maggiore De Cobelli Augusto
Maggiore Reyneri Spirito
Capitano Feliciani Enzo
Capitano Marchisio Pietro
Capitano Caruso Vito
Capitano De Gregori Francesco
Capitano Rizi Edoardo.

L'albo d'oro di questa categoria di valorosi ufficiali, per il solo periodo della guerra 1940 - 45 ascende dunque a 62 Caduti finora accertati, così suddivisi:

18 Colonnelli
12 Tenenti Colonnelli
20 Maggiori
12 Capitani.

Per un errore di stampa, nel citato articolo, è stato inoltre modificato il nome del maggiore Piva Cesare in quello di Piga Cesare.

Ringrazio per l'ospitalità.

Ten. col. MARIO TORSIELLO

8 ottobre 1945.

Ill.mo Signor Colonnello,

La ringrazio per il suo gentile invito ma non posso, almeno per il momento, rispondere positivamente. Non per abulia o per negligenza, ma per il particolare stato psicologico in cui mi trovo.

Mi perdoni, ma proprio non mi è possibile scrivere un articolo, nè di carattere militare, nè di qualunque altro genere.

Non mi sento di aggiungere altre parole a quelle innumerevoli che si sono dette e si dicono.

Noi Italiani siamo troppo perfetti quando scriviamo articoli, compiliamo regolamenti od istruzioni o facciamo discorsi. Ma a che scopo tanta perfezione nella teoria, quando difettiamo così miserevolmente nella pratica?

Non per convincere Lei, che mi può essere maestro in simili argomenti, ma per dimostrare che non parlo a vanvera, bensì a ragion veduta, le espongo alcune idee, niente affatto originali, come vedrà; anzi si possono considerare delle porte aperte; aperte... ma invalicabili.

Disciplina. — Abbiamo un « Regolamento » che giudico — e non soltanto io — un vero modello di giustizia, nobiltà e buon senso. Ad esso si aggiungono innumerevoli circolari, moltissime delle quali contengono disposizioni integrative del regolamento, quanto mai opportune per portarlo all'altezza dei nuovi tempi. E con tutte queste mirabili leggi, regolamenti ed istruzioni qual'è, oggi, lo stato della disciplina dell'esercito italiano? E perchè? Perchè le parole sono belle ma i fatti non sono conseguenti.

— Occorrerebbe un'efficace azione politica per dare ai nostri comandanti più elevati la facoltà di agire con l'energia che sarebbe necessaria in questi momenti. A che servirebbe scrivere, adesso, degli articoli per contestare l'applicazione pratica della disciplina del cuore, e per dire che gli uomini si reggono non soltanto con la buona volontà, ma anche con il polso fermo, ed insieme al premio ci vuole il castigo, se tutta la Nazione è immersa in un'atmosfera di indisciplina?

— Occorrerebbe tutta un'opera di riorganizzazione nei delicati settori dei quadri e dell'accasermamento. Come si può ottenere la disciplina se si tengono, ancora oggi, al comando dei reparti, ufficiali (non tutti, naturalmente, chè ve ne sono di ottimi, ma purtroppo sempre molti) così mal preparati? Cosa si può realizzare con i tanti ufficiali, non passati per il vaglio delle più severe scuole militari, ma raffazzonati alla meglio senza discernimento e senza preparazione?

— E per l'accasermamento? E' ben risaputo che anche nei tempi in cui la disciplina era disciplina, nei periodi dei

campi d'arma, essa si rilassava alquanto e, comunque, non era più quella dei reparti in caserma.

E come stiamo adesso, proprio nel momento in cui una più energica azione sarebbe necessaria? Quasi tutte le truppe sono in condizioni di campeggio. Chi occupa le nostre belle caserme alla periferia delle grandi città o nelle nostre care piccole città? Non voglio indagare. So, però, che le nostre truppe sono accantonate (quando non attendate) in baracche, baracchette e fabbricati civili o industriali, in piccoli paesi strapieni ove, tra l'altro, come naturale conseguenza, i nostri soldati ed i nostri ufficiali sono malvisti dalla popolazione, alla quale sottraggono gli alloggi di cui tanto hanno bisogno. Si può condurre un'azione energica per ridare ai nostri soldati, che non sono poi molti in tutta Italia) almeno parte delle loro caserme ed agli sfollati o sinistrati i locali civili occupati dai soldati? No?! Ed allora perchè spendere delle parole quando si sa che rimarranno soltanto parole?

— Quando leggo un articolo sulla disciplina provo la stessa sensazione che provavo quando studiavo le teorie italiane sulla guerra-lampo. Per produrre le folgori occorrono gli altissimi potenziali elettrici. E noi parlavamo di guerra-lampo con il nostro misero potenziale bellico. Guerra-lampo... con i nostri cannoni dell'altra guerra; con le munizioni razionate; senza carburanti; con la possibilità di costruire 30 siluri al mese, e via dicendo.

Le mi dirà che questi sono gli errori del passato che noi dobbiamo correggere. Sì, quando potremo concretizzare fatti e non spandere fiumi di parole.

Carattere degli ufficiali. — Ho frequentato l'Accademia Militare di Torino, la Scuola di Applicazione e l'Istituto Superiore di Guerra. In ognuna di queste palestre del carattere, e specialmente nell'ultima, ne ho udito parlare e straparlare. Nelle aule dell'I.S.G. vi erano perfino delle tabelline murali che codificavano sulle alte doti di carattere che deve possedere ogni ufficiale. Nulla da eccepire sulla teoria. Perfetta! Vediamo la pratica: favoritismi e nepotismi stroncavano l'opera dei nostri migliori istruttori (e ne avevamo di ottimi sotto ogni aspetto) e facevano sì che ognuno si potesse rendere agevol-

mente conto che non erano affatto le doti di carattere quelle che valevano, ma le ipocrisie e le raccomandazioni.

E come nelle scuole, così nei reggimenti e nei comandi di Grandi Unità.

— Possiamo scrivere volumi interi sulle doti di carattere degli ufficiali, ma se non si organizzano scuole militari « oneste » e « dignitose » e se non si attua un'epurazione « onesta » e leale, i volumi resteranno montagne di inutile carta, molti ufficiali conserveranno la malfatta impronta e, quel che è peggio, i futuri ufficiali saranno quello che la natura li avrà fatti e non quello che l'educazione e la selezione potrebbero formare per i migliori auspici della rinascita dell'esercito.

— Per scuole militari « oneste » e « dignitose » intendo scuole ove ci siano comandanti ed istruttori, refrattari alle raccomandazioni, capaci e maturi di esperienza; scuole ove i programmi siano intelligenti ed aggiornati; scuole di ambiente severo ma non vessatorio; di vita semplice ma non disagiata e tante altre cose ben note in teoria e, come al solito, sconfortevolmente ignorate nella pratica.

Stato degli ufficiali. — E vogliamo gettare uno sguardo sullo « stato » degli ufficiali? Se è vero quello che dicono tutte le teorie — ed io ci credo — essi sono il fulcro dell'esercito. « Come gli ufficiali, così i soldati » — « Formate ottimi ufficiali ed avrete un ottimo esercito » e via dicendo. Benissimo. E per ottenere questo si dovrebbe cominciare ad organizzare le scuole militari come sopra accennato. Ma le scuole non bastano. Formati gli ufficiali, bisogna curarne il morale se si vuole che essi rendano con inalterata intensità produttiva. Ed il morale non si cura soltanto con le belle parole ma con i provvedimenti più opportuni per le diverse situazioni in atto. Quale può essere il morale di un ufficiale, specie se con famiglia, che percepisce degli emolumenti inferiori ad ogni minima possibilità di vita non dico decorosa, ma umana? Mi si risponderà: economia di Stato? Esatto! Ed allora è come quando — nei tempi del bluff — chiedevo i materiali per costruire un ponte e mi si dava un pacchetto di stuzzicadenti e mi si diceva: « arrangiati! ». Io mi arrangiavo, ma la guerra l'abbiamo perduta... così come l'abbiamo perduta.

E poi, poi, tante altre cosette: ufficiali che hanno famiglia ed interessi, poniamo, a Milano e sono in servizio a Roma e... ciò che è più strano è che, nel contempo, esiste il viceversa; ufficiali che da anni sono lontani dai propri cari e che prestano servizio in località dove non è possibile tenere la famiglia, ecc..

Mi si risponderà, forse, con le solite frasi sul dovere, sulla abnegazione e sulla missione degli ufficiali? Quando si oltrepassano certi limiti, io le ascolterò, tutti gli ufficiali le ascolteranno, ma nessuno ne rimarrà convinto. Il senso del dovere; moltissimi ufficiali hanno dimostrato di possederlo e molti, più che con l'abnegazione, lo hanno provato con il loro sacrificio. Ma chi ha la consapevolezza del dovere ha anche la capacità di intendere il senso delle proporzioni e dell'equilibrio.

Gli uomini (e gli ufficiali sono uomini) — anche i migliori — sono « uomini » e non eroi. Si potranno selezionare i quadri quanto si vuole, ma non si potrà pretendere che essi conducano una vita costantemente eroica, anche in tempo di pace.

E non creda, signor colonnello, che con questo io voglia criticare gli articoli della « Rivista Militare ». La sua pubblicazione è un « fatto » e lo sarà tanto maggiormente quando potrà contenere — e sono sicuro che lo farà non appena i tempi saranno maturi — articoli che siano progetti pratici la cui possibile realizzazione porterà valido aiuto alla ricostruzione del nostro esercito.

Quando la « voce » della Rivista sarà potente, ed ascoltata da chi ha la facoltà di agire e di provvedere, essa sarà il più bel « fatto » concreto.

Gli articoli storici, tecnici e le recensioni sono culturalmente molto interessanti, ma, a parer mio, si dovrebbe iniziare anche la pubblicazione di progetti di ricostruzione che siano proposte realizzabili.

Questo, per il momento, non posso fare io, ma chi ha più competenza di me in tali questioni.

Quando potrò avere a disposizione materiali di studio e di osservazione sufficienti per un contributo alla Rivista, sia pur

modesto, ma che rappresenti qualche cosa di concreto, lo farò senz'altro molto volentieri.

La ossequio distintamente.

Maggiore del genio ANTONIO PANICHELLI.

Pubblichiamo volentieri questa lettera del maggiore Panichelli, al quale siamo grati della sua, sia pure involontaria, collaborazione.

Con parola franca e spassionata egli mette il dito su alcune piaghe — mali vecchi già in parte superati e difficoltà nuove dovute ad una eccezionale situazione contingente — che noi tutti, con animo pari alla difficoltà dell'ora e senso profondo della responsabilità, dobbiamo sforzarci di curare.

Nessun dubbio che la disciplina militare costituisca, in ultima analisi, un problema di educazione nazionale e che al mantenimento di essa concorrano — sia pure in piccola parte — le condizioni di vita e di accasermamento delle truppe. Ma è altrettanto certo che, mentre queste ultime condizioni andranno sempre più migliorando, il popolo italiano non mancherà di trovare il suo assetto spirituale non appena sarà uscito dall'attuale crisi formativa di una nuova coscienza democratica.

La situazione materiale e morale dei quadri è a tutti ben nota. Ma già da chiari sintomi si appalesa la decisa volontà delle autorità responsabili di affrontare e risolvere tale complesso problema organizzativo nei suoi multiformi aspetti: dalla selezione rigorosa dei quadri ancora utilizzabili del vecchio esercito al reclutamento accurato dei giovani destinati alla carriera delle armi; dalla oculata riorganizzazione delle scuole militari alla deflazione e rivalutazione dei quadri.

A questa fervida attività riorganizzatrice non deve mancare il contributo degli ufficiali di ogni grado, che nelle pagine di questa Rivista possono trovare la palestra più adatta per i più sereni e costruttivi dibattiti.

(N. d. R.).

Miscellanea

Notizie

GERMANIA

Tranelli esplosivi. — L'esercito germanico nella recente guerra ha fatto largo uso di questi tranelli o trappole, raggiungendo in questo campo una tecnica efficientissima.

Il tranello consiste in genere nel collegare oggetti di uso comune o che comunque possano attirare la curiosità dell'incauto ad un innesco applicato ad una forte carica di esplosivo. Questa può essere contenuta in un recipiente di circostanza, ovvero costituita da una mina o bomba regolamentare.

Naturalmente il complesso innesco-esplosivo è collegato agli oggetti più innocui. Una bicicletta appoggiata ad un muro, l'argano di un pozzo nel cortile di un cascinale, una secchia posata a terra vicino ad un pozzo, ad una fontana, una carriola abbandonata, sono oggetti comuni in campagna e nello stesso tempo è facilissimo collegarli con un innesco a trazione, prima di ritirarsi dalla località.

Gli artifizi che vengono usati per preparare il tranello sono stati in parte descritti nell'articolo « Guerra di mine » apparso nel fascicolo di settembre (pag. 550) di questa Rivista Militare.

E' evidente che sono necessarie elementari precauzioni allorchè ci si reca in una zona precedentemente occupata dal nemico, o per la quale esso sia passato. Fili di inciampo e fili tesi possono trovarsi nei luoghi più impensati e il tranello può agire fulmineo per effetto di una qualunque normale attività, come quella di aprire una porta od una finestra, camminare su di un pavimento sconnesso, rimuovere un qualunque oggetto nell'interno o fuori di un caseggiato.

Occorre essere cauti e vigili ed astenersi da qualsiasi atto di curiosità per ottenere un minimo di sicurezza.

In seguito all'esperienza di tutte le fronti è stata fatta una raccolta di esempi tipici di tranelli. Questi si dividono in quattro categorie, a seconda che siano azionati da inneschi a trazione, da inneschi a pressione, o da congegni « antisollevamento », o dalla combinazione dei tre sistemi suddetti.

Precisiamo la parola « antisollevamento », specificando che il congegno cui si riferisce è in genere una scatola con coperchio che tende ad alzarsi per effetto di molle e che è tenuto abbassato da un peso posto sopra di esso. La rimozione del peso provoca lo scatto del coperchio e la conseguente esplosione dell'ordigno. Esiste anche un innesco tedesco che funziona in modo analogo alla suddetta scatola.

Tranelli funzionanti con innesco a trazione

1) *Elmetto.* — Un elmetto di acciaio posato a terra copriva una carica esplosiva il cui innesco (del modello ZZ 35 (1) era legato con un filo all'interno dell'elmetto. Sarebbe bastato sollevare l'elmetto o dargli un calcio per provocare l'esplosione.

2) *Mina anticarro collocata in un forno.* — E' stata scoperta una « *Tellermine* » (2) applicata alla parte interna dello sportello di un forno nella cucina di una casa privata. Un innesco del modello ZZ 35 era inserito nella mina e collegato con un filo alla parete posteriore del forno. Lo sportello era socchiuso e, se fosse

---

(1) L'innesco Z Z 35 è un accenditore a strappo che può essere usato nelle mine S (descritte nell'articolo citato), nelle mine piatte dette *Tellermine* (descritte nella nota (2) di questa notizia) e in qualunque carica esplosiva. Consiste in un cilindretto metallico entro cui scorre un percussore con molla, tenuto armato da uno spillo al quale si applica generalmente il filo di inciampo. La trazione di questo provoca l'uscita dello spillo e lo scatto del percussore contro una capsula che esplode propagando a sua volta l'esplosione dell'artificio cui l'innesco è applicato.

(2) La « *Tellermine* » è di forma circolare, di circa 32 cm. di diametro con un coperchio leggermente convesso, al centro del quale è applicato un meccanismo di percussione che agisce allorchè sulla mina passa un peso di oltre 100 Kg.. Trattasi quindi di una mina anticarro, che può essere congegnata a tranello perchè presenta nei fianchi e nel fondo alloggiamenti per inneschi addizionali del tipo ZZ 35.

stato aperto di più, avrebbe provocato la trazione del filo e la conseguente esplosione della mina (fig. 1).

3) *Piante da frutta.* — Furono scoperte delle piante i cui rami più bassi erano collegati con fili ad inneschi applicati a cariche esplosive bene assicurate al tronco e dissimulate dal fogliame. Un



Fig. 1



Fig. 2

tentativo di abbassare i rami per raccogliere i frutti, o di arrampicarsi sull'albero, avrebbe provocato l'esplosione delle cariche (fig. 2).

4) *Siepi.* — Il caso tipico è quello di fili tesi nella siepe in un punto che presumibilmente venga scelto dai militari per forzare il passaggio attraverso di essa. I fili sono collegati ad inneschi a trazione ZZ 35, applicati a tre cariche esplosive affondate nel terreno vicino e coperte di rami.

5) *Pali di staccionate.* — Sono stati scoperti, alla base di staccionate, fili di inciampo collegati con inneschi a trazione applicati a potenti cariche di trinitrotoluene interrate. Inoltre, altri fili erano tesi dai pali superiori orizzontali della staccionata a degli inneschi a tensione e a strappo Z u. ZZ 35 (3) applicati alle stesse cariche.

Sarebbe bastato inciampare nei fili bassi, o cercare di rimuovere i pali orizzontali, per provocare, o per strappamento o per rilascio di tensione, lo scoppio delle cariche (fig. 3).

---

(3) L'innesco Z u ZZ 35 può funzionare a strappo od a rilascio di tensione. E' azionato da un filo teso leggermente; l'ulteriore tensione di questo filo può provocare il funzionamento dell'innesco, mentre il taglio del filo ha lo stesso effetto.

6) *Banchine di un fiume in corrispondenza di guadi.* — Le banchine di ambo le sponde di un fiume guadabile in determinati periodi dell'anno furono minate come segue: in ciascuna banchina erano interrate tre cariche di kg. 3 ciascuna, affiancate e munite di innesco a trazione ZZ 42 (4) al quale era applicato un filo di inciampo lungo circa 3 metri e assicurato dall'altro capo ad un picchetto. Il filo era disposto parallelamente alla banchina in modo

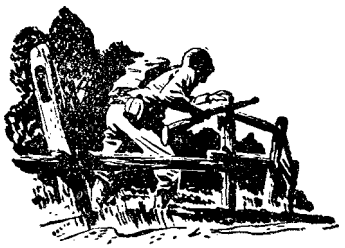


Fig. 3



Fig. 4

che, chiunque tentasse il guado, avrebbe certamente inciampato, provocando l'esplosione delle cariche.

7) *Strade.* — I Tedeschi hanno teso tranelli lungo rotabili strette, assicurando bombe a mano o anche proiettili d'artiglieria innescati al tronco di alberi da ambo i lati della strada, all'altezza di circa tre metri. Agli inneschi erano applicati fili tesi attraverso la strada in modo che se un automezzo, munito di aereo per radio, avesse transitato su di essa, avrebbe urtato contro i fili provocando l'esplosione degli artifizi suddetti.

8) *Linee telefoniche.* — E' stato constatato che una pattuglia tedesca, essendo riuscita a raggiungere e tagliare la linea telefonica di un osservatorio d'artiglieria, aveva successivamente assicurato ciascuno dei due capi del filo, mediante uno spago, ad una mina S (descritta nell'articolo citato) interrata completamente in modo che gli inneschi sporgevano appena due o tre centimetri dalla superficie del terreno. In tal modo, i guardafili che avessero cercato di riparare il danno di notte tempo, nel tirare a sè i capi del filo telefonico, avrebbero prodotto l'esplosione delle mine.

---

(4) Innesco ZZ 42. Ha il corpo di bakelite e differisce dal normale innesco a strappo in quanto la massa battente del percussore è lasciata libera dal movimento di asta di forma speciale, con pressione o trazione esercitata ad angolo retto rispetto al corpo dell'innesco.

9) *Mucchi di macerie.* — L'usuale tranello di un mucchio di macerie consiste nel collegare con un filo un qualunque oggetto, che attiri l'attenzione e che possa aver valore di ricordo di guerra, all'innesco di una mina anti-uomo nascosta tra le macerie.

10) *Aperitivo (coktail) alla Molotov.* — I Tedeschi hanno fatto ricorso a questo tranello in casi in cui, oltre all'esplosione, desideravano provocare effetti incendiari. L'artifizio consiste in un recipiente pieno di benzina al quale è applicata una carica di cordite innescata. Agli inneschi è assicurato un filo di inciampo destinato, in caso di trazione, a far brillare la carica con la conseguente proiezione a largo raggio di liquido infiammato che, oltre ad ustionare gli uomini, può provocare incendi assai difficili a domare (fig. 4).

ARTIFIZI A PRESSIONE

1) « *Tellermine* ». — I Tedeschi hanno fatto spesso uso di « Tellerminen » posate a terra capovolte, con un innesco a pressione DZ 35 (5) inserito sul fondo. In tal modo la mina, che è normalmente destinata a scopo anti-carro, diventava anti-uomo.

2) *Mine disposte sotto plance.* — Una combinazione di mine anti-carro e anti-uomo può essere interrata in un fondo stradale e poi coperta con una tavola. Qualsiasi pressione su di essa, da parte di pedoni o di veicoli, provoca l'esplosione degli artifizi.

TRANELLI CONTRO LA RIMOZIONE DELLE MINE

1) *Inneschi a funzionamento ritardato.* — Sono stati rinvenuti, applicati a mine, inneschi a funzionamento ritardato di trenta secondi. Probabilmente trattasi di un'insidia diretta contro i rastrellatori che, dopo aver legata una mina con un cavo e avere tirato quest'ultimo stando al coperto, si avvicinino ad essa ritenendo che sia inerte.

2) *Tranelli con mine anti-uomo S.* — Sono costituiti da mine S, con carica di esplosivo da un Kg., munite di un innesco ZZ 35,

(5) Innesco D Z 35. — Funziona a pressione, cioè quando su di esso viene a gravare un peso di 60-70 kg. Consiste in un cilindretto metallico, cavo, alto circa 7 cm. e del diametro di circa 3 cm. contenente un mollone sul quale è appoggiato un bottone metallico largo 3 cm. Nell'interno, coassiale al mollone, è disposto un tubetto contenente un percussore con molla, armato, ed una capsula. La pressione sul bottone provoca lo schiacciamento del mollone e la liberazione del percussore che scatta in avanti andando a percuotere la capsula.

interrate ad una certa distanza l'una dall'altra, e collegate con un filo applicato ai rispettivi inneschi. Sollevando la mina S sbadatamente, senza sconnettere prima il filo, si provoca l'esplosione della carica, senza contare che la mina S costituisce già di per sè un pericolo per l'incauto pedone.

3) *Falso filo d'inciampo.* — E' stato scoperto un tranello consistente in una mina italiana a 4 inneschi (può però servire all'uopo qualunque altro tipo di mina, specialmente se a cassetta di legno) interrata circa 50 cm. sotto il livello del suolo e la cui parte superiore era collegata con un filo d'inciampo ad un picchetto piantato a circa un metro di distanza. Un altro filo, nascosto sotto terra, collegava un innesco, situato alla base della mina, con il piede del picchetto. Il rastrellatore che avesse tagliato il filo d'inciampo, ritenendo in tal modo di poter rimuovere la mina, sarebbe stato vittima dell'esplosione provocata dal secondo filo.

4) *Tranello mediante innesco EZ 44* (6) *funzionante per rilassamento della pressione.* — Una mina può essere deposta sopra un innesco EZ 44 interrato, la cui molla, non appena la mina è sollevata, essendo liberata dal peso di essa, scatta portando un percussore ad urtare contro una capsula la cui accensione provoca lo scoppio della mina stessa.

Varie

1) *Veicoli abbandonati.* — Questi veicoli, siano essi efficienti o allo stato di relitto, sono spesso congegnati a tranello in modo che qualsiasi movimento delle ruote provochi un'esplosione.

Nel caso di un autocarro, lo scoppio può avvenire mettendo in funzione il motore. Spesso i Tedeschi hanno minato i carri in uso presso i contadini locali e impiegati per sbarrare strade, in modo che i tentativi per rendere libero il transito ne provocassero l'esplosione. Ad esempio, in Olanda furono rinvenuti tre carri locali carichi di 15 casse di granate e disposti attraverso una strada in modo da ostruire il passaggio, dando nello stesso tempo la sensazione che fossero stati abbandonati in tutta fretta dalle truppe tedesche in ritirata.

---

(6) Innesco E Z 44. *Questo innesco, detto in tedesco Entlastungzünder,* è un congegno del tipo «antisollevamento». Viene tenuto armato da qualsiasi peso posto sopra di esso. La rimozione del peso permette il sollevamento di una bacchetta la quale lascia libero il percussore che va ad urtare contro una capsula.

Per fortuna un caporale, prima di dare ordine di spostare i carri, li esaminò accuratamente e scoprì che al fondo di uno di essi era applicata una carica di esplosivo con un innesco a frizione Z. Anz. 29 (7) il quale era collegato con uno spago ad uno dei raggi di una ruota. Qualsiasi movimento del veicolo avrebbe provocato lo scoppio di tutti gli esplosivi ivi esistenti (fig. 5).

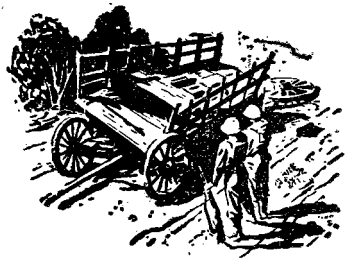


Fig. 5

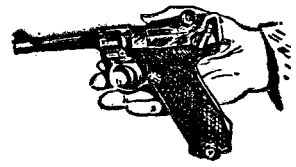


Fig. 6

2) *Imballaggi per « Tellermine »*. — Sono state spesso rinvenute « Tellerminen » ancora disposte nel loro imballaggio originale, ma già innescate, in modo che ogni tentativo per estrarle e impiegarle si sarebbe tradotto in uno scoppio.

3) *Cariche nascoste entro armi*. — I Tedeschi nascondevano talvolta una piccola carica nel serbatoio di un fucile o di una pistola, armi che poi venivano abbandonate in posti bene in vista, sì da attirare l'attenzione dei soldati alleati. La carica, sufficiente per ferire gravemente un uomo, scoppiava non appena veniva premuto il grilletto dell'arma (fig. 6).

4) *False tabelle*. — I Tedeschi hanno ricorso spesso al tranello di mettere tabelle con iscrizioni in inglese indicanti « zona rastrellata dalle mine », in località che invece erano tuttora minate.

(*Boll. Inf. Min. Guerra S. U.* - Vol. III n. 6, febbraio 1945).

---

(7) Innesco a frizione Z. Anz. 29. Consiste, grosso modo, in un tubetto rivestito internamente di una composizione infiammabile (sul tipo di quella dei fiammiferi) e nel quale scorre con attrito un'asticciola terminante con un anello, al quale viene applicato uno spago. Tirando lo spago, si provoca l'accensione dell'artificio.

Mitragliatrice 34 («M. G. 34»). — Anteguerra i Tedeschi avevano raggiunto un alto grado di perfezionamento in materia di armi automatiche, grazie agli studi di tecnici espertissimi e ad una industria attrezzatissima.

Nei due ultimi anni della recente guerra il progresso è consistito più che altro nel creare armi automatiche ottime mediante un procedimento di costruzione semplice, cioè mediante stampaggio in modo che anche le ditte meno attrezzate potessero concorrere alla produzione delle armi stesse, sicchè il gettito è stato straordinariamente abbondante ed economico.

La mitragliatrice 34 (M. G. 34) fu creata dai Tedeschi allo scopo di eludere la clausola del trattato di Versailles che fissava il peso ed il tipo di raffreddamento delle mitragliatrici cosidette pesanti. Gli elaboratori di tale clausola non avevano previsto il progresso della tecnica e la conseguente possibilità per la Germania di crearsi un'arma moderna e potente senza superare i limiti imposti dal trattato.

Nacque così la mitragliatrice 34 impiegabile su bipiede e su treppiede. Pesa libbre 26 e mezzo (circa kg. 12), ha la canna lunga pollici 23 e mezzo (circa 58 cm.) ed è lunga pollici 48 e mezzo (circa cm. 121).

L'arma impiega la cartuccia standardizzata da mm. 7,92.

Creata anteguerra, comprende ancora molte parti finemente lavorate e costose.

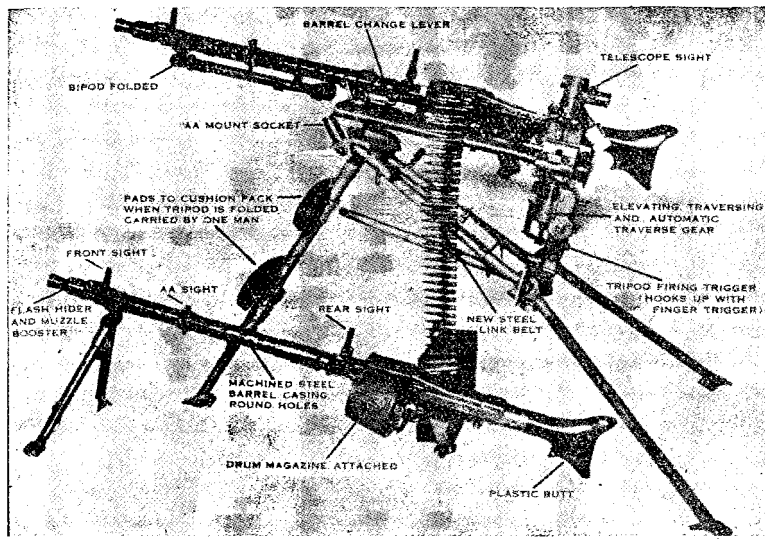
Il caricatore è a nastro o a tamburo. Quello a nastro contiene 25 cartuccie, però è possibile unire più nastri impiegando per la unione una cartuccia.

Il caricamento è assai semplice; basta introdurre nell'apertura di caricamento un'estremità del nastro, spingendola il più possibile. Un apposito fermo arresta la prima cartuccia non appena questa sia giunta in linea con l'otturatore. Il caricamento può avvenire col coperchio di caricamento abbassato, oppure sollevato. Per alzare questo coperchio basta premere un ritegno.

La leva di alimentazione è situata nell'interno del coperchio di caricamento. Quando l'otturatore scorre in avanti o indietro, un bottone situato alla sua sommità si impegna in un alloggiamento della leva di alimentazione che, essendo imperniata alla parte posteriore del coperchio, si sposta provocando a sua volta il movimento di una seconda leva che agisce sul blocco di alimentazione. Tirando indietro il manubrio dell'otturatore, che è situato a destra dell'arma, si comprime la molla contro il tampone di ammortizzamento del rinculo. Quando l'otturatore nel suo movimento all'indietro lascia libera l'apertura di alimentazione, la prima cartuccia, spinta da una molla, va a porsi in linea con la camera. L'otturatore, andando poi avanti, la spinge nella camera stessa.

L'arma si mette in posizione di sparo con un solo movimento.

La sicura è situata sulla sinistra dell'arma, sopra al grilletto ed il suo asse impedisce al bilanciere di rotare e liberare l'otturatore.



LEGGENDA

Mitragliatrice tedesca M. 34

Barrel change lever=maniglia per il cambio della canna.
Bipod folded=bipiede ripiegato.
Telescope sight=alzo panoramico.
AA mount socket=alloggiamento per il tiro contraerei.
Pads to cushion pack, when tripod is folded carried by one man=cuscini per lo spalleggio quando il treppiede è ripiegato e portato da un solo uomo.
Elevating, traversing and automatic traverse gear=congegno di elevazione e direzione e ghiera automatica per la direzione.
Tripod firing trigger (hooks up with finger trigger)= grilletto del treppiede (agganciato al grilletto dell'arma).
New steel link belt=nuovo nastro in acciaio.
Front sight=mirino.
AA sight=mirino per il tiro contraerei.
Rear sight=alzo.
Flash hider and muzzle booster=parafiamma e congegno di bocca per l'utilizzazione dei gas per il rinculo.
Machined steel barrel casing. Round holes=manicotto per la canna in acciaio lavorato, con fori circolari.
Drum magazine attached=caricatore a tamburo applicato all'arma.
Plastic butt=calcio in materia plastica.

Il grilletto, nei primi tipi costruiti, era a doppio uso. Premendo sulla parte superiore di esso si aveva il tiro intermittente, mentre premendo sulla parte inferiore si aveva il tiro continuo.

Successivamente è stato adottato un tipo che consente solo il tiro continuo: in questo caso la sicura è sulla destra dell'arma.

Alla parte anteriore del manicotto è applicato un parafiamma combinato con una camera nella quale, al momento in cui la pallottola lascia la bocca della canna, si espandono i gas, dando una spinta alla canna verso l'indietro. Facendo girare questo complesso *parafiamma-camera a gas,* si può regolare in certo qual modo la celerità di tiro.

Il cambio della canna avviene in modo del tutto originale.

Tirando indietro l'otturatore e premendo sul ritegno della canna situato sulla sinistra del manicotto della canna, proprio sotto l'alzo, si sposta la canna verso destra e, voltando in alto la bocca dell'arma, la canna scorre all'indietro, fuori del manicotto senza che occorra toccarla. Il cambio della canna può avvenire in meno di cinque secondi.

Quando l'arma è montata su treppiede, una leva situata sulla destra del treppiede stesso è collegata col ritegno della canna in modo che, dando ad esso un colpo dal basso all'alto, la canna ed il manicotto si spostano in alto e a destra consentendo l'estrazione della canna; questa avviene con l'aiuto d'un guanto.

Ogni arma ha tre canne di ricambio.

La celerità di tiro di quest'arma è di circa 850 colpi al minuto, ma può essere ridotta a 300 - 350 quando essa è impiegata come mitragliatrice e a 100 - 120 quando è impiegata come fucile mitragliatore.

La gittata utile normale dell'arma su bipiede è di circa 1200 metri; usata con alzo panoramico, montata su treppiede, è efficace fino a 2700 metri. La gittata utile, per tiro indiretto a zona, è di m. 3400.

Come si è detto, oltre al caricatore a nastro, l'arma può impiegare caricatori a tamburo, particolarmente adatti per il tiro controaerei e per l'impiego dell'arma a bordo di aerei.

Lo smontaggio dell'arma è molto semplice. Si toglie il coperchio di caricamento spingendo dalla destra lo spillo che fa da cerniera, e si solleva il blocco di alimentazione. Si spinge avanti l'otturatore e si preme sul ritegno situato sotto il fusto subito dietro l'impugnatura a pistola, svincolando così il calcio che può fare allora un quarto di giro ed essere disinnestato insieme con la molla ricuperatrice e con l'ammortizzatore del rinculo. Tirando indietro decisamente la leva di armamento, si porta l'otturatore in posizione conveniente per essere estratto. La canna si toglie come già detto.

(*Infantry Journal* - Washington, aprile 1945).

Evoluzione del calibro da 150 mm. (1913-1942). — Quando i Tedeschi nel 1914 invasero la Francia, il meglio dell'armamento del loro esercito era costituito dall'artiglieria pesante. Essa compren-

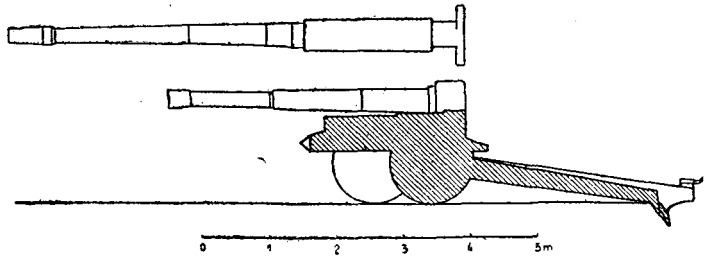


Fig. 1

deva l'obice da 150 mod. 13, i cannoni da 105 e 130 e, più tardi, il mortaio da 210.

Il materiale era ippotrainato. La graduale adozione del traino meccanico consentì di aumentarne sia la mobilità sia la potenza.

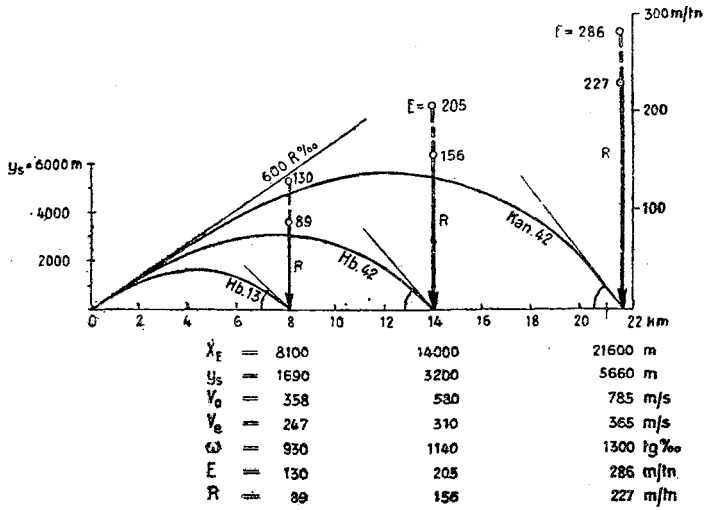


Fig. 2

Dal periodico *Der Schweizer Artillerist* riportiamo grafici e notizie riflettenti l'evoluzione del calibro da 150 mm., ricordando che durante la guerra 1914 - 1918 l'esercito svizzero acquistò dalla Germania 8 batterie di obici da 150 mod. 13, che allora rappresen-

tavano ciò che di più moderno vi fosse in fatto di costruzioni di artiglieria.

Dalla figura 1 è facile rilevare quali siano state le realizzazioni in questo calibro.

Dall'obice mod. 13 lungo 14 calibri si passò all'obice mod. 42 lungo 28 e si costruì il cannone mod. 42 lungo 42.

La figura 2, invece, mette in evidenza, per le tre bocche da fuoco, altri dati calcolati in base a $\varphi = 600$ millesimi che, all'incirca, corrispondono alla gittata massima.

Riteniamo opportuno avvertire che, nei simboli usati, E = forza viva di caduta; R = componente verticale della forza viva di caduta (Rammenergie), pure espressa in dinamodi.

All'aumento della velocità iniziale è legato il peso delle cariche di lancio, che nell'obice ha subìto le seguenti variazioni:

		Ob. mod. 13	Ob. mod. 42
V_0	=	358 m/s	580 m/s
Carica	=	1,7 kg.	4,8 kg.

Il peso dei proietti è stato omesso.

L'affusto, che in origine era a cassa (settore orizzontale di 8° e verticale di $-2° + 42°$), dopo il 1918 è stato sostituito con quello a due code, che consente più ampî settori orizzontali di tiro.

(*Der Schweizer Artillerist*, n. 1, 1945).

INGHILTERRA

Il Ponte Bailey. — Questo ponte prefabbricato in sezioni, dal nome dell'ingegnere inglese che lo ideò, è senza dubbio un trionfo dell'ingegneria militare di guerra.

La sua leggerezza e la facilità con cui le parti che lo compongono possono essere messe insieme resero agevole alle truppe alleate di muoversi rapidamente attraverso corsi d'acqua od interruzioni del terreno causate da bombardamenti nemici.

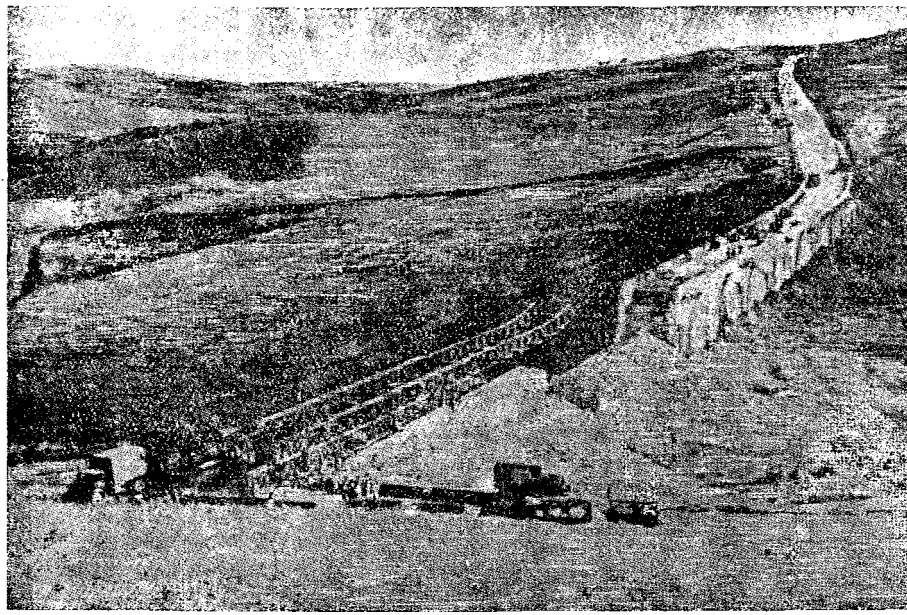
Un plotone di genieri (40 uomini) in alcune ore può erigere un'arcata.

Ponti Bailey più complessi, atti a sostenere il peso di carri armati pesantissimi e di veicoli corazzati, possono essere eretti aggiungendo un maggior numero di travature attraverso l'arcata gettata lungo un'interruzione stradale.

Tutte le parti del ponte sono facilmente trasportabili ed adattabili ad ogni tipo di interruzione stradale che abbisogni di passaggio con ponte.

L'intercambiabilità di tutte le parti rende molto semplice la riparazione delle sezioni rotte o danneggiate del ponte.

Nella figura qui riprodotta si vede un ponte Bailey — costruito



in poche ore dai genieri inglesi — che viene eretto su di una strada interrotta che conduce a Roma.

(*Infantry Journal* - Washington, maggio 1945).

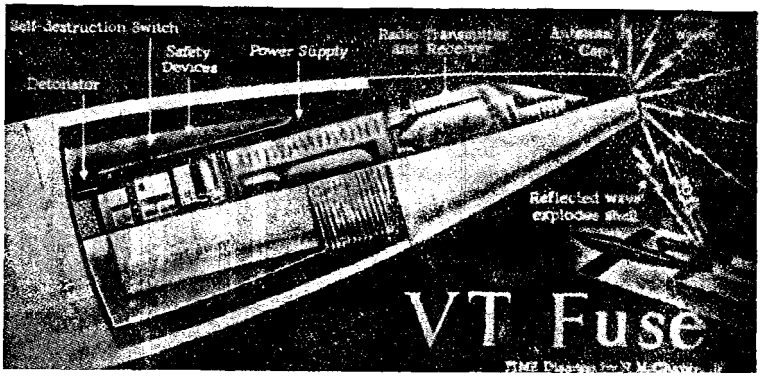
STATI UNITI

La spoletta VT. — La figura che qui riproduciamo mostra l'interno della spoletta « a tempo variabile » VT, la cosidetta « Pozit » e « Buck Rogers » rispettivamente in uso nell'esercito e nella marina statunitensi.

Questo nuovo congegno, il cui segreto è stato rivelato soltanto poco tempo fa e che ebbe una grande influenza sul decorso della guerra, ha realizzato il sogno degli artiglieri, in quanto rende possibile l'eliminazione delle correzioni di spoletta.

Ecco le caratteristiche sinora note:

Nell'interno dell'ogiva plastica di un normale proiettile di artiglieria contraerei poggia la spoletta VT, denominata anche « spoletta di prossimità ». Questa è costituita da un apparecchio radio trasmittente-ricevente a 5 valvole in miniatura, non più grande di una bottiglietta da 1/2 litro, capace di sopportare l'urto all'atto dello sparo. Allorchè il colpo parte, l'urto che ne consegue fa infrangere un piccolo recipiente contenente elettrolito, il quale viene forzato nelle piastre di una batteria. Si sviluppa così la corrente, si accendono le valvole, il trasmettitore invia onda con-



tinua. Quando parte di questa viene riflessa indietro da un aeroplano distante 70 piedi, s'interferisce fra l'onda trasmessa generando una commutazione elettronica che scarica corrente sul detonatore e quindi il proiettile esplode alla distanza ideale di massima efficacia.

La costruzione di siffatta spoletta, a quanto riferiscono le riviste americane *Time* e *Newsweek* dell'ottobre 1945, venne iniziata fin dai tempi di Pearl Harbour ed i relativi esperimenti ebbero pieno successo. Però sono occorsi due anni prima di raggiungere la produzione in massa.

Queste spolette furono pure applicate a bombe d'aeroplani largamente impiegate dagli Americani nelle battaglie dello scorso inverno.

Il segreto della spoletta sta principalmente nelle sue complicate ma solide valvole-radio, costruite in modo tale da resistere all'urto che riceve il proiettile all'uscita dalla bocca da fuoco.

(*Time - Newsweek*, ottobre 1945).

SVIZZERA

Fortezze mobili per la difesa. — Dalla rivista « Der Schweizer Artillerist » riportiamo alcune idee sulle caratteristiche e sull'impiego, nella difesa, dei carri armati, quali fortezze mobili blindate.

Poichè la guerra odierna ha dimostrato che le fortezze permanenti non solo non possono impedire da sole uno sfondamento, ma possono anche essere, in breve tempo, messe fuori combattimento, il centro di gravità della difesa non deve trovarsi soltanto in dette opere ma nell'esercito di campagna, rafforzato da fortezze mobili blindate, rappresentate da carri armati e cannoni corazzati.

Il carro armato, come fortezza mobile blindata, deve essere un veicolo con caratteristiche proprie, adatto a percorrere terreno vario, provvisto di spesse corazze anteriori, laterali e superiori e armato con cannoni e mitragliatrici. Anteriormente e posteriormente sono applicati argani affinchè il carro sia nelle condizioni di portarsi da solo in posizioni difficili. La velocità è ridotta a favore del potere di salita. Dimensioni e altezza dal suolo in relazione al terreno da percorrere. Collegamenti a mezzo radio.

Varii dovrebbero essere i tipi da costruire: in rapporto al peso, avremo carri leggeri da 6 t. con equipaggio di 2 uomini; carri medi da 15 - 30 t. con equipaggio di 3 a 4 uomini; carri pesanti da 30 - 50 t. con equipaggio di 6 a 8 uomini. Soltanto in determinati terreni possono essere impiegati in unità miste.

L'armamento dei carri leggeri dovrebbe consistere di un cannoncino da 20 - 30 mm. e di una mitragliatrice pesante o leggera; i carri medi e pesanti dovrebbero essere provvisti di cannoni per fanteria da 47 mm. e di mitragliatrici pesanti; i carri pesanti possono avere anche cannoni da campagna.

Complemento delle fortezze mobili e delle permanenti è l'ordinario cannone da campagna corazzato. Per avere una cupola di lieve ingombro bisognerà cercare di installare la bocca da fuoco soltanto coll'affustino superiore. Le corazze dovrebbero avere uno spessore variabile dai 100 ai 150 mm. Anche questo tipo di fortezza mobile è facile da interrare, mentre per l'artiglieria e l'aviazione avversarie è difficile controbatterlo poichè la sua ubicazione deve essere prima riconosciuta.

In montagna, l'impiego dei carri armati come fortezze mobili esige, da parte del difensore, una tattica particolare. Essi devono essere assegnati alla fanteria come carri di accompagnamento e impiegati scaglionati in profondità. Servono per la difesa controcarri, per battere le armi pesanti della fanteria attaccante e i rifornimenti. Di qui la necessità di occupare posizioni ben mascherate. A tale scopo, essi devono essere interrati o resi invisibili mediante

reti mimetiche, oppure condotti in posizioni già preparate (baracche di legno, cave di ghiaia ecc.).

Se queste fortezze mobili sono provviste di reti mimetiche, difficilmente possono essere individuate e, qualora lo siano, soltanto colpi in pieno di pezzi per fanteria o d'artiglieria potranno metterle fuori combattimento; ma poichè in montagna l'impiego di tali armi è possibile soltanto in numero limitato, anche in questo caso il difensore sarà in vantaggio sull'attaccante. Gli effetti delle schegge sono annullati sia per l'interramento, sia per la protezione delle corazze. Inoltre, se un carro è individuato, si può sottrarre al fuoco dell'artiglieria cambiando posizione.

Le fortezze mobili blindate presentano grandi vantaggi tattici per la difesa. La ricognizione, prima di batterle, deve individuarle. L'ubicazione delle fortezze permanenti, costruite in tempo di pace o in guerra, possono essere già note al nemico a mezzo dello spionaggio (turisti, agenti di commercio ecc.). Le fortezze mobili, per contro, vengono messe in sito all'atto della mobilitazione; e, in virtù della loro mobilità, è possibile preparare posizioni intermedie.

Le fortezze mobili consentono infine di risolvere in modo rapido e semplice i numerosi problemi relativi all'organizzazione e costruzione delle fortezze, nonchè delle posizioni intermedie.

(*Der Schweizer Artillerist*, n. 2, 1945).

Note e proposte

Poligoni in miniatura. — Tutti coloro che hanno avuto occasione di dedicarsi all'addestramento della truppa conoscono la facilità con la quale i militari imparano i giochi sportivi. Ciò è dovuto al fatto che si tratta di cose che li interessano vivamente; se noi riusciamo a rendere l'addestramento interessante, possiamo avere uguale successo anche nelle altre materie. Occorre, in sostanza, tenere sveglia l'attenzione del soldato; le dimostrazioni pratiche lo attraggono; le conferenze lo annoiano; altrettanto avviene per i sottufficiali ed i giovani ufficiali.

Per questo motivo, agli effetti dell'addestramento, si ottengono maggiori risultati dalle esercitazioni sul terreno che non da noiose dissertazioni teoriche. D'altra parte, l'importanza del terreno è diventata, specie con le armi moderne, grandissima: ogni ondulazione, ogni anfrattuosità deve essere valutata, e queste forme del terreno influiscono notevolmente — oltre che sulla concezione e sullo sviluppo del disegno di manovra — anche sulla condotta del fuoco.

Ma non sempre è possibile dare alle esercitazioni sul terreno lo sviluppo desiderabile. Vi si oppone talvolta la difficoltà di avere presso la caserma il tipo di terreno che interessa quel dato addestramento; vi si oppongono talvolta, specie nella stagione invernale, le condizioni meteorologiche. Nel caso poi della condotta del fuoco con artiglieria e mortai, si oppone spesso la scarsità delle munizioni.

In tali casi, i poligoni in miniatura rispondono egregiamente al duplice scopo di interessare i militari e di insegnare loro a svolgere una razionale condotta di fuoco.

Esaminiamo qui di seguito due tipi di poligono in miniatura: quello per il tiro col fucile e col moschetto; quello per il tiro con artiglieria o mortai.

Poligono in miniatura per il tiro col fucile e col moschetto.

E' noto il cosidetto « tiro ridotto » che consente di preparare le reclute alla esecuzione del tiro a pallottola e mantenere esercitati i tiratori anche quando non si possano impiegare gli ordinari poligoni. Questo tiro è sempre possibile con qualsiasi tempo e può essere eseguito nei cortili delle caserme, nei corridoi, nelle camerate, ovunque insomma i bersaglietti possano venire appoggiati o disposti poco innanzi ad un muro o ad un qualsiasi parapalle di qualche metro di altezza. Il tiro può essere reso assai più interessante se, invece di sparare contro i comuni bersaglietti a cerchi concentrici numerati, si spara contro bersagli fissi o mobili situati in un paesaggio in miniatura. Naturalmente lo sfondo e gli elementi principali del paesaggio devono essere in robusta lamiera, a prova della

pallottola del tiro ridotto, mentre i vari bersagli, (sagome in miniatura, fisse o mobili) possono essere sostituite quando il tiro le mette fuori uso. Questo sistema implica una certa spesa e l'allestimento del poligono è laborioso. Si può ovviare a questi inconvenienti ricorrendo ad un telaio di legno largo circa tre metri e alto circa due, appoggiato ad un parapalle (per esempio un muro).

Il telaio deve essere ricoperto di carta e nella parte più bassa di esso si applica il disegno di un panorama largo quanto il telaio, alto un metro e portante dei particolari (cespugli, appostamenti di armi, ecc.) che possano servire come bersagli.

Prima di iniziare il tiro, occorre regolare l'alzo di ogni fucile o moschetto in modo che, puntando all'orlo inferiore del panorama, la pallottola colpisca un metro più in alto. I risultati del tiro si controllano impiegando un'asta lunga un metro, da disporsi perpendicolarmente con l'estremità superiore in corrispondenza del punto colpito; l'estremità inferiore dell'asta dovrebbe coincidere col punto al quale si era mirato.

Questo sistema, largamente usato nell'esercito britannico, è pratico ed economico, in quanto non si tratta che di riparare con dischetti di carta e colla i danni prodotti dal tiro contro la parte rivestita di carta.

Poligono in miniatura per il tiro con artiglieria o mortai.

Questo tipo, pure molto usato nell'esercito britannico, è ingegnosissimo e assai utile per l'addestramento degli ufficiali alla condotta del fuoco ed all'osservazione del tiro.

Il poligono consiste in un telaio di legno di circa m. 2 per 1,50, con graticcio interno a larghi spazi portante piccole aste di varia altezza (tra i 5 ed i 20 centimetri) in modo che, stendendo sul telaio una tela di juta, questa risulti variamente ondulata, dando l'impressione di un plastico. La tela sarà dipinta in verde lasciando delle strisce del colore naturale della iuta per rappresentare le strade.

Il telaio è disposto su quattro gambe di legno alte m. 1,50, in modo da formare come un tavolo che viene disposto contro un muro, al quale è applicato lo sfondo del panorama.

Sopra a questo plastico si dispongono modellini di legno varî, rappresentanti opere d'arte, casolari ecc.; si dispongono inoltre finti cespugli di muschio, alberi finti e siepi.

Sotto al plastico si dispone un tavolino con due sedie per gli operatori, che possono essere nascosti alla vista dei partecipanti all'istruzione mediante una tenda applicata al bordo anteriore del plastico.

L'ufficiale incaricato della condotta del fuoco si dispone a 3-4 metri di distanza dal plastico con un goniometro. Il direttore della

esercitazione e gli spettatori si dispongono più indietro, su sedie. Possono partecipare all'esercitazione osservatori, pure muniti di goniometro, e disposti a destra ed a sinistra dell'ufficiale incaricato della condotta del fuoco.

L'arrivo dei colpi sul poligono è rappresentato in modo assai realistico da uno dei due operatori disposti sotto al plastico, mediante una siringa a pera di gomma riempita di fumo, aspirandolo dalla bocca dopo aver preso una boccata da una sigaretta. Per rappresentare l'arrivo di un colpo, l'operatore applica il beccuccio della siringa sotto la tela di juta, in corrispondenza del punto in cui, secondo le regole del gioco balistico, che verranno esposte in seguito, dovrebbe cadere il colpo, ed esercita una lieve pressione sulla siringa.

Per applicare le regole del gioco, occorre predisporre un foglio di cartoncino sul quale sia riprodotto un rettangolo di dispersione dell'altezza di circa 50 cm. ed un sacchetto con 100 dischetti numerati da 1 a 100. Si assegna un numero progressivo da 1 a 100 a ciascuno dei 100 punti indicanti sul rettangolo i punti di arrivo; sarà bene fare la numerazione in modo continuo da una estremità all'altra del rettangolo, per agevolare la ricerca dei punti.

Il cartoncino viene disposto sul tavolino, sotto al plastico, in modo che il centro risulti nei pressi della perpendicolare abbassata, ad occhio, su di esso, dal punto dell'obiettivo prescelto e designato dal direttore dell'esercitazione; l'asse più lungo della rosa sarà disposto in direzione della supposta provenienza dei colpi, cioè verso l'ufficiale che esegue la condotta del fuoco, se si suppone che egli abbia osservazione coassiale, oppure verso la sua destra o la sua sinistra se si suppone che egli abbia l'osservatorio spostato rispetto alla direttrice del tiro.

Per quanto concerne le operazioni da svolgere sotto al plastico, sta al direttore dell'esercitazione il decidere se il centro della rosa deve essere spostato dietro o avanti il piede della perpendicolare abbassata dall'obiettivo, a destra o sinistra di esso, in relazione alla valutazione che egli vuol fare dei dati di tiro enunciati dall'ufficiale incaricato della condotta del fuoco.

All'avviso di questi: « partito il colpo », l'operatore n. 1 estrae un numero e lo individua sulla rosa dei tiri; l'operatore n. 2 innalza la perpendicolare su di esso, ad occhio, e mediante la siringa proietta un po' di fumo attraverso la juta che costituisce la superficie del plastico. L'operatore n. 1 rimette il numero nel sacchetto.

L'ufficiale incaricato della condotta del fuoco osserva il colpo, riceve (se contemplato nel programma dell'esercitazione) le indicazioni degli osservatori, giudica la deviazione rispetto all'obiettivo ed enuncia i dati per correggere il tiro in direzione (millesimi) ed in alzo (numero conveniente di strisce — 2, 4, 8, 16 ecc. — tanto

quanto occorre per avere la massima probabilità di comprendere l'obiettivo in una forcella).

Naturalmente qui interviene il criterio dell'ufficiale che svolge la condotta del fuoco, in base:

— alla conformazione del terreno nella zona di arrivo dei colpi, la quale può richiedere di evitare di farli cadere in luogo defilato alla vista per cui è difficile rilevarne i risultati;

— all'ordine di grandezza delle deviazioni osservate, quando è possibile valutarlo;

— alla necessità che nessun colpo cada sulle supposte linee amiche;

— al valore tabulare della striscia.

Dopo l'enunciazione dei nuovi dati, l'operatore n. 1 sposta la posizione del centro della rosa, sul tavolino, in relazione ai dati stessi

Alla segnalazione: « partito il secondo colpo », si procede in modo analogo, e così via. Se si tratta di un gruppo di colpi, l'ufficiale che svolge la condotta del fuoco enuncia la correzione al termine del gruppo. Talvolta l'operatore n. 2 non provoca la nuvoletta, dando così l'effetto del colpo non visto o inesploso.

Con questo sistema si possono svolgere tutti i periodi dell'aggiustamento. e le esercitazioni possono riguardare uno o più dei seguenti argomenti:

— aggiustamento in alzo in base al senso delle deviazioni;

— aggiustamento in alzo in base alla misura delle deviazioni (in questo caso partecipano efficacemente gli osservatori);

— aggiustamento in direzione;

— tiri di efficacia con un solo alzo; accertamento dei dati di tiro: distribuzione del fuoco; rettificazione e controllo del tiro;

— tiri di efficacia con più alzi, ecc..

Il sistema non si presta per esercitazioni di tiro a tempo e presenta alcune imperfezioni. Tuttavia consente di riprodurre, stando in luogo chiuso ed in condizioni teoricamente vere, i più svariati casi che possono verificarsi entro i vasti limiti segnati dalla dispersione naturale dei colpi e dagli errori di apprezzamento delle osservazioni ed offre il mezzo di studiare la pratica applicazione delle norme della condotta del fuoco, acquistandovi la necessaria abilità e prontezza, specialmente se, al termine dell'esercitazione, il direttore di essa svolgerà un adeguato commento, discutendo le correzioni enunciate dall'ufficiale incaricato della condotta del fuoco e mettendo in evidenza l'opportunità o meno di esse

Col. di art. GUSTAVO SECCO

Recensioni

Cefalonia. *Giuseppe Moscardelli.* — Roma, Tipografia Regionale 1945, pag. 125, L. 100.

Teatro di una lotta impari e sanguinosa in cui rifulsero ancora una volta l'eroismo e lo spirito di sacrificio dei soldati italiani, l'isola di Cefalonia ha ormai legato indelebilmente il suo nome ad uno dei più grandi crimini di cui si sia macchiato l'esercito tedesco nel corso della seconda guerra mondiale: la strage premeditata di circa 400 ufficiali e di un numero non precisato di soldati che — sopraffatti dalla superiorità del nemico — si erano onorevolmente arresi dopo avere lealmente combattuto. Fra le tante stragi di vite umane che hanno caratterizzato il recente conflitto, classificandolo tra le più feroci guerre della storia, quella di Cefalonia, mentre illumina con l'aureola del martirio i soldati d'Italia che ne restarono consapevoli vittime, getta una fosca luce su coloro che, calpestando insieme col più elementare senso di umanità le sacre leggi dell'onore militare, ne furono gli infami artefici.

Scarsi ed incompleti sono ancora purtroppo i documenti a disposizione per poter fissare in forma definitiva nelle pagine della storia gli avvenimenti militari svoltisi in quell'isola tra l'8 e il 24 settembre 1943, nei giorni cioè che seguirono all'infausto armistizio. Ma le testimonianze fin qui raccolte dalla viva voce dei superstiti, anche se non immuni da lacune e da contraddizioni, sono tuttavia sufficienti a mettere in luce: da una parte il sacrificio cosciente degli ufficiali e dei soldati della valorosa divisione « Acqui », che non esitarono ad affrontare la morte pur di tener fede ad un giuramento sacro; dall'altra la belluina ferocia dei soldati nazisti, che condannarono freddamente al massacro i superstiti di un'impari lotta, rei soltanto di non aver ceduto agli insidiosi allettamenti e alle tracotanti minacce di un avversario subdolo e sleale.

Come nelle tragedie dell'antichità classica, anche quella di Cefalonia — scritta col sangue dei nostri soldati — è preceduta da un prologo e si conclude con una catastrofe. Nel prologo (8-15 set-

tembre) sorge e si sviluppa il dramma intimo del comandante, il generale Antonio Gandin. Posto dal destino nella tragica alternativa di venir meno alle leggi dell'onore militare consegnando le armi all'alleato di ieri o di destinare ad un vano sacrificio la vita di undicimila uomini ai suoi ordini pur di obbedire all'imperativo categorico del dovere militare, il generale è pervaso da una comprensibile perplessità; tanto più in quanto, nella sua limpida e adamantina coscienza di soldato, egli non può di colpo spogliarsi da un superstite senso di cavalleresca lealtà verso un alleato divenuto improvvisamente nemico, ma che non ha ancora apertamente compiuto atti di ostilità. Egli desidera altresì guadagnare tempo, nella speranza di ricevere aiuti o almeno ordini più precisi dalla madrepatria e pertanto ricerca una possibilità di chiarificazione attraverso leali trattative coi Tedeschi.

La situazione locale appare favorevole agli Italiani, specie sotto il punto di vista del rapporto numerico (11.000 Italiani contro 2.000 Tedeschi); sicchè alla massa della truppa e a molti giovani ufficiali, impazienti di fiaccare con una buona lezione l'orgoglio del tracotante alleato che istintivamente considerano come il più vero nemico, la condotta da seguire sembra semplice e lineare: prendere l'iniziativa della lotta, mettere fuori causa il presidio tedesco e predisporsi a difendere l'isola da eventuali attacchi esterni, in attesa di rinforzi italiani o di uno sbarco degli Alleati. L'opportunità di una tale decisione viene altresì ad essere confermata dai ben noti sentimenti della popolazione locale, pronta ad insorgere contro i Tedeschi.

Ma al comandante responsabile, cui compete la grave decisione, la situazione generale appare (ed è in realtà) assai più grave e complessa. Facile sarebbe in effetti annientare o catturare il presidio tedesco di Cefalonia. Ma che cosa avverrebbe poi? Le poche notizie che la radio riesce a captare informano: che il presidio di Corfù (costituito da reparti della stessa divisione « Acqui ») hanno già messo fuori causa le truppe tedesche di quell'isola, ma che tutti i reparti italiani dislocati sul continente greco hanno ceduto le armi, sicchè facile sarebbe ai Tedeschi sbarcare in forze a Cefalonia con l'appoggio di una incontrastata supremazia aerea e invertire decisamente il rapporto di forze esistenti nell'isola. Esclusa pertanto la possibilità di aiuto da parte delle forze italiane dislocate in Grecia; esclusa altresì ogni possibilità di aiuto dalla madrepatria, che attraverso le poche notizie raccolte appare disorganizzata e pressochè paralizzata, non resta che da considerare la possibilità di uno sbarco anglo-americano. Ma quale seria speranza poteva nutrirsi in proposito? Completata l'occupazione della Sicilia, gli Anglo-americani avevano effettuato un primo sbarco il 3 settembre in Calabria e un secondo, più importante sbarco, il 9 settembre sulla costa salernitana. Tutto ciò non lasciava più alcun dubbio che il

loro indirizzo operativo nel Mediterraneo fosse ormai orientato verso l'invasione dell'Italia. Era così evidente che, fra le due linee più dirette di operazioni per l'assalto alla fortezza europea (Italia e Balcania), essi avevano scelto la prima. Il che faceva escludere la convenienza di distrarre forze dalla linea principale delle operazioni per portarle in Balcania o di sacrificare aliquote del loro tonnellaggio per accorrere in aiuto delle truppe italiane che fossero riuscite a sopraffare i presidî tedeschi nelle isole Jonie.

Questi gli elementi della situazione generale che vengono analizzati con rigore di logica dal comandante e che — mentre continuano con vicende alterne le trattative con i Tedeschi — egli prospetta ai comandanti in sottordine riuniti a rapporto, e successivamente ai cappellani della divisione, ai quali chiede anche consiglio nell'imminenza di sì grave decisione.

I comandanti in sottordine nella grande maggioranza (sono di parere contrario soltanto il comandante l'artiglieria, colonnello Romagnoli, e il comandante di marina, Mastrangelo) esprimono l'avviso che si debbano cedere le armi. Anche i cappellani — sei su sette — sono favorevoli alla cessione pacifica delle armi, e tale opinione confermano per iscritto al comandante subito dopo il rapporto.

Ma ciò non è sufficiente per indurre il generale alla decisione. Egli sa che la lotta aperta contro i Tedeschi porterebbe al sicuro sterminio la sua divisione, ormai decisamente isolata e senza alcuna possibilità di aiuto esterno; ma sa altresì che l'ordine pure e semplice di cedere le armi non sarebbe eseguito da molti suoi reparti, impazienti di misurarsi con i Tedeschi. Pertanto cerca ancora la possibilità di un onorevole accordo. Ma i soldati ignorano il dramma intimo del loro comandante — vero protagonista dell'immane tragedia — e non esitano ad accusarlo apertamente di tradimento. Gravi manifestazioni di indisciplina serpeggiano qua e là fra i reparti; alcuni soldati propongono addirittura la cattura o l'uccisione del comandante, non appena si diffonde per l'isola la falsa notizia che egli ha emanato l'ordine di consegnare le armi.

Ma questo vecchio soldato — che sarà domani un martire della religione del dovere — accoglie rassegnato anche gli insulti di coloro che egli ama e che considera tanti « figli di mamma », di quei soldati cioè che cerca disperatamente di salvare da una tragica sorte; nè reagisce, come pur dovrebbe e potrebbe, alle palesi manifestazioni di indisciplina, perchè nel suo intimo egli si sente solidale coi suoi soldati. E quando, fra il 13 e il 14 settembre, la malafede dei Tedeschi apparirà in tutta la sua evidenza, confermata dal tentativo di rinforzare — malgrado le trattative tuttora in corso — il presidio tedesco di Argostoli, egli saprà troncare gli indugi e ordinare alle sue truppe di assumere lo schieramento per la lotta imminente.

L'inizio della lotta conclude il prologo della tragedia e insieme il dramma del comandante. Da questo momento egli non sarà più che il condottiero che dirige e controlla le operazioni in campo aperto, pronto coi suoi uomini all'estremo sacrificio.

Tra il 15 e il 22 settembre si svolge l'impari lotta. I Tedeschi, pur notevolmente contrastati dal tiro delle artiglierie italiane, continuano a ricevere rinforzi di uomini e di mezzi dalla vicina terraferma, mentre stormi di Stukas seminano implacabili la strage fra le nostre file. Gli Italiani contrattaccano in più direzioni e tentano più volte una manovra tattica avvolgente per prendere tra due fuochi le crescenti forze nemiche. Gli episodi di eroismo individuale si susseguono; nè mancano alcuni successi tattici locali. Ma ogni sforzo sarà vano di fronte alla superiorità di armamento e di addestramento delle forze avversarie e, soprattutto, di fronte alla incontrastata supremazia aerea tedesca.

Lo stesso rapporto di forze, già così favorevole a noi alla data dell'8 settembre, si è decisamente invertito all'inizio delle ostilità. A questo punto qualcuno potrebbe forse pensare che la lunghezza delle trattative possa essere stata a tal riguardo un fattore determinante. Ma è agevole persuadersi che, data la disponibilità e la facilità di trasporto di truppe tedesche dal vicino territorio greco, nonchè l'impossibilità pei nostri di ricevere rinforzi, l'inversione di tale rapporto si sarebbe ugualmente verificata anche se le ostilità si fossero iniziate la sera stessa dell'8 settembre. Nè, peraltro, l'eventuale conservazione di posizioni importanti come quella di Kardakata (che controlla l'ingresso nella penisola di Lixuri dove era inizialmente dislocata la maggior parte del presidio tedesco) avrebbe potuto mutare l'esito finale della lotta. L'abbandono di tale posizione — ordinato dal generale Gandin durante le trattative, allo scopo di evitare che tale occupazione avanzata potesse essere interpretata come una minaccia per i Tedeschi — ebbe indubbiamente qualche influenza negativa sullo sviluppo iniziale delle operazioni; ma non bisogna dimenticare che, quand'anche il presidio italiano avesse soppresso di colpo l'intero presidio tedesco, non avrebbe avuto forze e mezzi sufficienti per opporsi successivamente con probabilità di successo ad azioni di sbarco dell'avversario sostenute da notevoli forze aeree.

Sette giorni si protrarrà l'impari lotta: sette giorni di combattimenti asprissimi, durante i quali rifulgono l'ardore combattivo e lo spirito di sacrificio dei nostri soldati, mentre si manifesta implacabile la ferocia dei Tedeschi, che non esitano a passare sistematicamente per le armi sul luogo stesso della cattura ufficiali e soldati italiani, a mano a mano che questi vengono sopraffatti e costretti alla resa.

Al settimo giorno la situazione diviene per i nostri insostenibile. Il generale decide di chiedere la resa: sono le ore 11 del 22

settembre. Gli aerei tedeschi cessano il bombardamento in picchiata e il mitragliamento da bassa quota che per sette giorni hanno imperversato sulle nostre truppe. Un silenzio di tomba si diffonde sul teatro della lotta sanguinosa e avvolge tutta l'isola: la battaglia di Cefalonia è finita.

Siamo all'epilogo. Esso culmina nel massacro di quasi tutti gli ufficiali della divisione, che sarà freddamente perpetrato il 23 settembre. Dal generale comandante al più giovane sottotenente, essi andranno incontro sereni al loro tragico destino, col nome d'Italia sulle labbra e con la coscienza di un alto dovere compiuto nel cuore. Le loro salme — cui l'odio bestiale del nemico negherà sepoltura — saranno di lì a poco bruciate, dopo essere state accatastate e cosparse di benzina; si chè un unico immenso rogo illuminerà per più notti il cielo dell'isola.

Questa, nelle sue linee essenziali, la tragedia di Cefalonia, che l'A. rievoca con serena obiettività, sulla scorta dei pochi documenti fin qui acquisiti, e con non comune efficacia di sintesi.

Dalle pagine palpitanti di quest'opera — ben degna di essere letta e meditata — gli Italiani trarranno motivo di orgoglio per la vivida luce che l'olocausto di Cefalonia irraggia fra le cupe tenebre donde siamo appena usciti; gli stranieri trarranno conferma e monito che, se un popolo di antica civiltà come il nostro, malgrado la grave sconfitta subìta, ha saputo ritrovare la via del dovere e dell'onore, saprà certamente percorrere domani, con animo pari alla gravità del compito, quella di una durevole ricostruzione.

Relazione del Comando Supremo Americano: *Gen. Marshall, Amm. King e Gen. Arnold.* — New York, Overseas Editions, 1945, pag. 357, L. 35.

In questo volumetto di formato tascabile sono raccolte, nella traduzione italiana, alcune relazioni ufficiali dei capi militari statunitensi, e precisamente: una relazione del gen. George C. Marshall, Capo di S. M. dell'esercito, che comprende la storia dell'esercito americano dal 1° luglio 1939 al 30 giugno 1943; una relazione dell'ammiraglio Ernest J. King, comandante in capo della flotta, che comprende le operazioni della marina americana sino al 1° marzo 1944; una relazione del gen. Henry H. Arnold, comandante in capo delle forze aeree, sull'attività dell'arma aerea dal 1935 a tutto il 1943.

Nel loro complesso tali relazioni ufficiali offrono al lettore un quadro documentato e completo dell'organizzazione e dell'attività delle forze terrestri, marittime e aeree degli Stati Uniti nei primi due anni di guerra.

Quando le prime nubi si addensarono sul cielo politico del-

l'Europa, le forze armate degli Stati Uniti erano appena sufficienti ad una prima difesa del territorio metropolitano: l'esercito regolare contava soltanto 174.000 uomini sparsi in 130 accantonamenti e posti militari; l'arma aerea consisteva in 62 squadriglie tattiche, con poco più di un migliaio di apparecchi veramente idonei a prestare servizio di guerra; la flotta risentiva della lunga vacanza navale conseguente alle Conferenze di Washington (1922) e di Londra (1930). Ma, quel che più conta, le industrie degli Stati Uniti erano in massima parte rivolte ad una intensa produzione di pace, mentre la fortunata posizione geografica influiva in modo determinante sulla politica isolazionista del governo e alimentava nel popolo un diffuso senso di sicurezza. L'eventualità di essere coinvolti a breve scadenza in una nuova guerra — se non si poteva del tutto escludere — era considerata assai poco probabile. Questa premessa è assolutamente necessaria per poter misurare l'entità dello sforzo bellico degli Stati Uniti, che nei primi due anni di guerra, sotto l'assillo sempre più imperioso di crescenti esigenze, hanno dovuto organizzare e addestrare: forze terrestri capaci di combattere sui più svariati teatri di operazione e sotto diversi climi, dalla jungla asiatica al deserto africano, dalle pianure francesi alle montagne dell'Appennino; incrementare la marina militare e quella mercantile al punto da garantire la sicurezza delle comunicazioni oceaniche contro l'insidia dei sommergibili; raggiungere una supremazia aerea che consentisse di capovolgere al più presto la situazione strategica in favore delle Nazioni unite; indirizzare ai fini bellici la potenza industriale del paese a tal punto, da potere assicurare, non soltanto i giganteschi rifornimenti necessari alle proprie forze armate operanti su tre continenti, ma da rifornire — in base alla Legge « Affitti e Prestiti » — le Nazioni alleate, fra cui essenzialmente la Gran Bretagna e la Russia.

Attraverso quali accorgimenti tale immane sforzo potè essere gradualmente operato fino a tutto il 1943, fino all'epoca cioè in cui gli Alleati, superata la fase critica della guerra, si assicurarono definitivamente quella iniziativa delle operazioni che nei due anni successivi doveva condurle alla duplice schiacciante vittoria sulla Germania e sul Giappone, è chiaramente esposto nelle pagine di questo interessante volume, che documenta la capacità tecnica organizzativa delle autorità responsabili e insieme la volontà di vittoria di tutto il popolo americano.

La preparazione bellica degli Stati Uniti si può considerare distinta in tre fasi. La prima fase, che va dallo scoppio della guerra in Europa (settembre 1939) all'invasione tedesca della Francia (maggio 1940), coincide con lo stato di limitata emergenza. Durante tale periodo, gli Stati Uniti, pur sperando ancora di evitare la partecipazione al conflitto, riconoscono la necessità di di-

sporre i primi stanziamenti di bilancio in relazione alle elementari esigenze di un'efficace difesa.

La seconda fase va dalla caduta della Francia (giugno 1940) alla sorpresa di Pearl Harbor (dicembre 1941) e coincide con lo stato di emergenza illimitata. La guerra minaccia di far soccombere la Gran Bretagna e induce gli Stati Uniti a potenziare sempre più le proprie forze armate e ad orientare le industrie verso la produzione di guerra per fornire diretti aiuti prima all'Inghilterra e poi alla Russia. E' il periodo in cui si attua la Legge « Affitti e Prestiti », che richiede l'incremento della produzione bellica, l'avviamento di materiale attraverso le rotte oceaniche, il concorso della marina americana alla difesa dei convogli.

La politica isolazionista degli Stati Uniti diventa sempre più debole di fronte alla crescente possibilità di essere coinvolti direttamente nella guerra. Esigenze imprescindibili di difesa suggeriscono al governo americano di assicurarsi l'uso di basi atlantiche avanzate, che l'Inghilterra è disposta a cedere in cambio di cinquanta cacciatorpediniere.

La terza ed ultima fase si inizia dopo l'attacco nipponico del 7 dicembre 1941 contro la base navale di Pearl Harbor, che determina l'intervento americano. La minaccia del Giappone contro il continente americano si profila ormai come una realtà immediata. Forti correnti dell'opinione pubblica sostengono la necessità di sospendere, o quanto meno ridurre, gli aiuti alla Gran Bretagna e alla Russia, per concentrare ogni sforzo nella lotta contro il Giappone che mette in giuoco la stessa esistenza degli Stati Uniti. Ma i fautori della *strategia globale* riescono a far prevalere la loro tesi — conforme peraltro al principio fondamentale della massa — di concentrare, cioè, tutti gli sforzi nella guerra in Europa, limitando temporaneamente le operazioni nel Pacifico alle esigenze indispensabili di una efficace resistenza.

In questa ardita decisione — presa da Roosevelt e da Churchill nel gennaio 1942, all'indomani cioè del duro colpo di Pearl Harbor — è facile oggi ravvisare uno degli elementi fondamentali della vittoria alleata.

Con l'intervento diretto degli Stati Uniti, la guerra diventa veramente mondiale e la Repubblica stellata vi assume un ruolo di primaria importanza. Le linee di comunicazione tra la madrepatria e i vari eserciti dislocati sui più lontani teatri di operazioni girano attorno a tutto il mondo e raggiungono l'estensione approssimativa di oltre 90.000 km. Ciò impone la necessità di migliorare gli impianti portuari con relativi depositi e strade ferrate, come ad esempio nel Golfo Persico per il trasporto di rifornimenti in Russia, nella zona dal Canale di Suez e nel Mar Rosso. Sorge poi la necessità di costruire basi in Australia, nonchè a Karachi e Cal-

cutta, costruire oleodotti e pompe per facilitare il trasporto del combustibile.

L'addestramento delle truppe nelle varie specializzazioni, la preparazione accurata dei quadri, gli studi e gli esperimenti di nuovi materiali e di nuovi mezzi di guerra, la preparazione degli stati maggiori: sono altrettanti problemi di vasta mole che l'America ha dovuto affrontare e risolvere guerra durante, valorizzando l'esperienza già acquisita dagli eserciti alleati nelle operazioni di guerra sui campi di battaglia e nei cieli di Europa e di Africa. Le modalità di soluzione di tali problemi sono tratteggiate in modo efficace e completo in altrettanti capitoli delle singole relazioni, cui non mancano acute considerazioni che la competenza e l'esperienza degli autori rendono di vivo interesse attuale.

Ricorderemo tra l'altro che nel 1943 l'esercito aveva superato i 5 milioni di effettivi mentre la produzione mensile di aeroplani, che nel settembre 1939 (cioè all'inizio della guerra in Europa) era stata soltanto di 117, aveva raggiunto nel settembre 1943 la cifra di 7598.

Le relazioni dei tre capi militari, completandosi a vicenda, formano nel complesso un quadro organico ed inscindibile, che sottopone all'interesse del lettore una vasta ed istruttiva attività militare sia nel campo organizzativo come in quello operativo, indirizzata e coordinata nei suoi multiformi aspetti da un criterio strategico unitario, e mette altresì in risalto la vastità della concezione politico-militare della guerra, nonchè l'oculata applicazione della legge « Affitti e Prestiti » in stretta relazione con le esigenze strategiche contingenti.

Il dramma politico dell'Italia. *Cecil Sprigge.* — Roma, Casa Ed. Sestante, 1945, pag. 305, L. 280.

Cecil Sprigge, che fu per molti anni corrispondente da Roma di uno dei più importanti periodici inglesi, il « Manchester Guardian », appartiene a quella categoria, in verità piuttosto esigua, di giornalisti e scrittori stranieri, i quali ad una perfetta conoscenza del nostro paese, uniscono un profondo e sincero affetto per esso.

Per questa ragione, oltre che per i suoi pregi intrinseci, questo suo libro è stato accolto in Italia con simpatia e con interesse.

In esso lo scrittore si è proposto di mostrare come e perchè, attraverso le vicende del suo processo unitario e la sua vita politica dal conseguimento dell'unità nazionale agli anni immediatamente successivi alla vittoria conseguita accanto agli Alleati nel 1918, l'Italia sia giunta alla cosidetta rivoluzione fascista ed alla dittatura mussoliniana. Oltre che delle sue osservazioni personali, egli si è avvalso delle fonti migliori a sua disposizione, talune delle

quali sono facilmente individuabili da un lettore attento e preparato, e si trovano, del resto, indicate nella nota bibliografica che l'A. stesso ha apposto al volume.

Per quello che riguarda le fortunose vicende del nostro Risorgimento, poco o nulla si può osservare: lo Sprigge le ha molto attentamente studiate ed obiettivamente esposte; nè può stupire ch'egli ne tragga un giudizio complessivo di scarsa maturità politica per il popolo italiano, onde — come lo Sprigge stesso dice — nei primi decenni della sua conseguita unità, la Nazione fu tenuta insieme più mediante il politicantismo di taluni abili parlamentari anzichè mediante una vera e propria politica, « e questa si dimostra la formula classica della vita politica italiana fino al 1915 ».

Il fascismo, secondo l'A., sarebbe stato appunto il naturale sbocco del suaccennato processo storico-politico dell'Italia moderna, favorito, in certo modo, da quel certo stato di delusione che venne a crearsi nel nostro Paese nell'immediato dopoguerra, in seguito al mancato raggiungimento di taluni obiettivi, che nelle assise della pace ci furono contesi o negati. Su quello stato d'animo del nostro popolo, appunto, fece leva, in un primo tempo, il movimento fascista, fomentandolo in tutti i modi ed abilmente avvalendosene poi, per poter giungere al Governo, in veste di rivendicatore della « vittoria mutilata ». Quello stesso stato d'animo il governo fascista doveva più tardi cercare, artificiosamente, di resuscitare, allorquando, attraverso le guerre d'Africa e di Spagna, esso andò man mano allontanando l'Italia dai suoi Alleati naturali, a fianco dei quali aveva combattuto e vinto il militarismo tedesco, per associarla proprio con quelle forze che si andavano preparando al nuovo assalto contro la civiltà europea.

E' evidente, comunque, l'intenzione dello Sprigge di scindere nettamente la responsabilità del popolo italiano da quella del Governo fascista; egli si augura, anzi, che questo suo libro possa « aiutare la comprensione degli Inglesi per l'Italia vinta, ma destinata a risorgere, per nativa e pertinace vigoria di genio e di intelligenza, a nuova e diversa vita tra le Nazioni libere e disciplinate », ed esprime ai suoi stessi connazionali una speranza ed un voto: « che un uso temperato della vittoria ed un solido senso della realtà possano convertire la coesistenza delle nostre due Nazioni da un capitolo di sangue e di lacrime, di affanni e di travagli, in un capitolo di benefici e di arricchimenti reciproci ».

Di tale conclusione, così vibrante di amicizia sincera e di umana comprensione per la nostra gente, noi non possiamo che sentirci vivamente grati verso l'A., la cui opera, dopo essere già servita quale primo orientamento a non pochi ufficiali delle varie Commissioni alleate, sta ora diffondendosi fra noi, con sicuro ed ampio successo.

Italiani e Tedeschi nell'Alto Adige. *Carlo Battisti.* — Bolzano, Istituto di Studi per l'Alto Adige, 1945, pag. 178.

Uno dei tanti problemi che si prospettano nell'attuale dopoguerra è il definitivo assetto dell'Alto Adige, contrastata regione, di attribuzione incerta e discussa. Il Battisti, in questa monografia oggettiva e corredata da documentazioni per la maggior parte inedite, afferma la necessità urgente di sistemare definitivamente le minoranze alloglotte sul confine della Venezia Tridentina e tende altresì a dimostrare come piccola sia la percentuale alloglotta in queste terre e quanto invece intensa e costante sia stata attraverso i secoli la « spinta verso il sud » (der Drang nach Süden) da parte tedesca. Ed è proprio a questa costante infiltrazione teutonica che si deve l'odierno stato di cose, perchè, se è vero che da una parte l'intedescamento atesino progredì con lentezza e difficoltà, è anche vero che questo intedescamento avvenne; per cui quella che ora si vorrebbe considerare razza « allogena », è in realtà costituita soltanto da « alloglotti », cioè da discendenti dei contadini neolatini, che sotto la pressione germanica hanno dimenticato la loro lingua.

Le prove scientifiche di queste asserzioni sono portate in tre capitoli, che costituiscono il nucleo dell'opera e in cui l'A. si dedica all'esame del materiale toponomastico, onomastico ed infine allo sviluppo storico della germanizzazione atesina.

« E' logico quindi — conclude il Battisti — considerare questi alloglotti come nostri fratelli, che in un assestamento definitivo potrebbero ritrovare col tempo, spontaneamente e in piena autonomia, le loro antiche tradizioni ».

Salvate l'Italia! *Arturo Labriola.* — Roma, Editrice Faro, 1945, pag. 139, L. 150.

In un lavoro di piccola mole l'A. riesce a condensare un'analisi acuta della situazione politica italiana e a darne una interpretazione nuova e profonda. La sua osservazione spassionata ma conscia dello stato doloroso del nostro paese lo porta a conclusioni che difficilmente siamo abituati a riscontrare.

Gli Italiani, dopo le sofferenze e i disastri della guerra non voluta, con simpatia sincera, senza calcoli o secondi fini, mossero incontro alle truppe vittoriose e diedero e fecero più di quello che avrebbero potuto dare e fare. Ma spesso tale loro contegno fu male interpretato proprio dai capi delle potenze occupanti e non si credette al vero sentimento antitedesco degli Italiani. Inoltre non ci si seppe liberare dal dubbio che noi avessimo « tradito » i Tedeschi, e ciò è tanto poco vero che, se si deve parlare proprio di un tradi-

mento fra Germania e Italia, questo è uno solo, ed è quello del 1866 quando la Prussia abbandonò l'Italia dopo Koeniggrätz. Altra verità è quella della nostra naturale tendenza ad accostarci all'Inghilterra, tendenza che può risalire a lontane date, come ad ancor più lontane risale, per parte sua, l'odio che sempre ha staccato la nostra Nazione da tutto ciò che è e fu tedesco. Soltanto il fascismo, che segnò l'apogeo dello Stato (Stato esagerato fino al delirio ed in cui l'individuo fu annientato ed abolito) potè passare indifferente su simili tradizioni storiche. Si giunge allora al problema del fascismo che, come statalismo iperbolico, è la premessa della soluzione politica che gli attuali partiti hanno dato al problema italiano. Questi però dovrebbero concretarsi sulle classi che essi intendono rappresentare. Con la vittoria militare degli occupanti, in Italia avvenne che i partiti persero il contatto con il paese e si verificò il fenomeno che, esistendo partiti e politica, non c'era nè « Società », nè paese. La mira dei molti partiti rapidamente pullulati è l'esercizio del governo; e, pur dovendo avere principî e mete diverse, essi finirono per unirsi nel « trust » dei partiti, che — secondo l'A. — continuerebbe quasi la tradizione fascista del partito unico.

Per salvare l'Italia è necessario restaurare la nostra indipendenza nazionale e la *sovranità integrale* del paese sul proprio territorio con la esclusione di qualsiasi controllo straniero.

La politica italiana nell' ultimo trentennio. *Giacomo Perticone.* — Ediz. Leonardo, pag. 400, L. 230.

La situazione politica determinatasi in Italia dopo l'armistizio della prima guerra mondiale può nettamente definirsi confusionaria, come stato di fatto. Ciò, per gli sbandamenti di programmi e dottrine ma, ancora più, per la incapacità di uomini di governo, capi di masse elettorali e organizzatori di classi, manifestamente insufficienti di fronte ai duri e complessi problemi di quell'immediato dopo guerra.

In un simile caos, dove violentemente si urtavano forze ostili e dissensi in combutta, appariva estremamente difficile promuovere forme organizzative, sviluppare nei singoli lo spirito e la educazione per aprirsi la via di una concreta conquista dell'autonomia politica, e coordinare, solidificandoli, quei valori morali, culturali e di solidarietà umana che si identificano nello Stato.

Fu proprio in quel fatale periodo del dopo guerra 1915-1918 che l'Italia venne definita « un paese di assenti ». La lotta tra i partiti si acuisce e si estende senza che da alcuna delle parti contrastanti spicchino idee chiare: la democrazia disorientata tende la mano ai combattenti, che la respingono ritenendola incapace di difendersi; nè, d'altra parte, i combattenti potevano essere acco-

munati in un sistema di vita pubblica che la stessa democrazia non aveva nè studiato, nè preparato, indugiandosi invece in vani appelli alla collaborazione o in criteri tardivi di esperimento.

Da quel drammatico e grottesco disorientamento di uomini e di partiti emergerà purtroppo l'eterno equivoco: la confusione tra il proletariato politico e il proletariato teppa; quest'ultimo sarà l'elemento alleato dei gruppi che agiranno rivoluzionariamente.

Triste e fatale preludio quello che dall'armistizio di Villa Giusti si congiunge al 28 ottobre 1922!

Nel turbinare delle gazzarre di piazza e delle luttuose lotte di partito, che renderanno sempre più inconciliabile il vincolo tra le masse e lo spirito essenziale di coerenza politica, avverrà un tipico colpo di stato sotto l'insegna di « marcia su Roma », giustificato quale « reazione degli Italiani offesi dalla politica di Roma contro D'Annunzio » per cui, mentre D'Annunzio si accosta al fascismo, Mussolini, « dopo oscillazioni e contraddizioni non abbastanza notate, si professa devoto alla Monarchia ed all'Esercito ».

Mussolini, giunto al potere, non abbandonerà mai i motivi dell'antiparlamento e della difesa della rivoluzione.

Dai pieni poteri passa alla dittatura che tiene per circa 20 anni, spingendo ognora più l'Italia ad una rovina senza precedenti.

La storia di una così tragica rovina è minuziosamente ritratta e documentata in questa scrupolosa pubblicazione nella quale il senso obiettivo dello storico, congiunto ad una diligente esattezza degli argomenti, espone al nostro angosciato cuore d'Italiani la nuda e sanguinosa realtà sulle immense sventure causateci dall'iniquo regime.

L'A., nel riepilogare le fasi della politica italiana di quest'ultimo trentennio, imprime le dita sulle ampie piaghe e incide a fondo nel grave malanno che per circa cinque lustri ha torturato e trafitto la Patria, dissanguandola e troncandola nei suoi organi vitali.

Esaminata l'evoluzione tattica usata dal fascismo al potere, « che operò come formazione militare, ricavando dall'esercizio di comando e dall'obbedienza sul campo norma e stile di vita e di combattimento », egli attribuisce a tale tattica gli orrori della dittatura imposta con la violenza: difatti: « formazioni serrate si lanciano nella lotta politica con la stessa disciplinata violenza, con la stessa sete di distruzione e di sangue con cui affrontarono il nemico dalle trincee ». Da ciò si scorge come la disciplina delle idee, la fermezza dei principî, la rigorosa coerenza politica non abbiano alcuna influenza sull'imperio della dittatura, che giungerà allo strapotere soffocando gli spiriti nelle persecuzioni e nel sangue.

Forse domani la storia avrà maggiori possibilità e più sereno studio per potere affermare che mai l'Italia, anche tra i nefasti della notte medioevale, visse un così terribile e oscuro periodo per l'imperio della fazione e che il fascismo non fu un regime, bensì

una bieca, premeditata congiura intesa a demolire — sempre a vantaggio della fazione — la consistenza dello Stato, tendendo agguati e soprusi alla Monarchia.

L'A. con questa sua chiara e avvincente pubblicazione apporta un contributo notevole all'esame del quadro politico dell'ultimo trentennio in Italia, mentre riedifica e ravviva insegnamenti storici ed esperienze politiche purtroppo dimenticate o neglette che sono basi e viatico a quanti, nell'amministrazione della pubblica cosa, intendano dedicarsi con sano intelletto e retta coscienza.

Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento. Saggi storici. *Ernesto Pontieri.* — Roma, Perrella, 1945, pag. 347, L. 350.

E' una nuova raccolta di saggi che tende a darci, in questi momenti in cui il problema siciliano è divenuto uno dei problemi di più comune discussione, una visione ed una buona conoscenza di quello che fu l'ambiente siciliano dei secoli XVIII e XIX e delle riforme sociali e politiche che in esso si verificarono.

Quando nel secolo XVIII e poi maggiormente nel secolo XIX cominciarono ad infiltrarsi nel Regno di Napoli idee di riformismo e si ebbe quello che è chiamato l'assolutismo illuminato napoletano, in Sicilia non ci fu altro che reazione ed opposizione, le quali permisero solo una vittoria postuma ed apparente. Mancava l'appoggio di una cultura profondamente rinnovata e di una borghesia produttrice, cointeressata a fiaccare le resistenze dei ceti signorili ancora troppo potenti. Anzi il miserando stato culturale dell'isola era tale che, praticamente, rimase impossibile conoscerne con esattezza il numero degli abitanti, per l'ostilità che incontrava ogni tentativo di censimento e per l'annidarsi di copiosissime frodi, di occultazioni e di errori.

Il primo che veramente ebbe l'ardire e la volontà di iniziare un esperimento riformatore nell'isola fu il vicerè marchese Domenico Caracciolo. Armato dell'ardire del novatore, consapevole della sua missione, restìo a mezze misure, egli adottò rimedi radicalissimi che, se non sempre ebbero fortuna, valsero però a destare quel popolo dal troppo lungo torpore. Lottando contro opposizioni di ogni genere ed incomprensioni, egli sostenne tuttavia impavidamente le sue teorie. Generalmente di lui, anche in studi storici accurati, si mira ad esagerare i difetti sia nel valutarne sia nello svalutarne l'opera. Il suo merito principale è che riuscì a destare tutta un'onda di passione e questo è già molto, perchè è il primo indizio di vita tra quelle genti torpide, che abitavano un'isola fino al mezzo del secolo XVIII geograficamente ancora poco e mal nota, e che appena

nella seconda metà del settecento fu timidamente e lentamente rivelata all'Europa.

Inoltre l'autorità del vicerè e così pure quella del sovrano di Napoli erano assai intralciate e mal definite a causa dei moltissimi privilegi insinuatisi da ogni parte, in alto e in basso. In mezzo a tutte queste gravi difficoltà il marchese Caracciolo riuscì, pur senza guadagnarsi l'animo del popolo, ad abolire i tributi ai baroni, a far costruire strade, ad impedire una eccessiva tendenza all'urbanesimo.

Come lui, anche Ferdinando II di Borbone tese a riformare la vita soprattutto sociale degli isolani; politicamente, però, tali riforme rimasero del tutto inefficaci.

Il libro è costituito da una raccolta di saggi legati tra loro da una logica successione, che riescono a darci una idea chiara dell'argomento proposto e in più sono interessanti e di facile lettura

La prova del fuoco. — Londra, Stamperia Reale, 1944, pag. 160, scellini 4.

Questo volume, edito dal Ministero degli Interni e da quello delle Informazioni di Gran Bretagna, costituisce la storia ufficiale della difesa civile britannica.

Il lettore si trova di fronte ad una narrazione di fatti che parlano dei pesanti bombardamenti aerei tedeschi e del modo con cui furono affrontati dalla popolazione civile.

Il 25 maggio 1940 fu bombardata la prima città industriale, Middlesbrough. La notte del 18 giugno 1940, che seguì la capitolazione della Francia, l'aviazione tedesca faceva note le sue intenzioni future inviando nei cieli della Gran Bretagna un numero considerevole di bombardieri: fu questo il primo segno della battaglia per la Gran Bretagna.

Dal 16 giugno 1940 fino all'agosto successivo, la Luftwaffe si organizzò dopo le sue gesta sul continente, preparò le basi recentemente conquistate ed impartì alle sue squadriglie di bombardieri pesanti le necessarie esercitazioni nell'arte della navigazione notturna. Si spinse in voli di ricognizione lungo le coste britanniche fino al canale di Bristol ed esperimentò, volando di notte, quella che doveva diventare in seguito la via abituale delle sue scorribande attraverso Bristol e su per i confini del Galles. Dopo alcuni bombardamenti diurni del mese di luglio, in cui gli apparecchi tedeschi volavano spesso in grandi formazioni martellando aeroporti, porti e la città di Dover, l'8 agosto cominciò sul mare e sulla terra ferma la vera battaglia per la Gran Bretagna. La storia di quel mese nel cielo dell'Inghilterra è ben nota: le attività terrestri —

come afferma la relazione inglese — furono poco più di un riflesso di quanto si svolgeva nell'aria. Al disopra dei prati del Kent da un orizzonte all'altro l'aria era piena di rumori, dal ronzio dei motori al crepitio delle mitragliatrici.

Nelle contee presso la costa si svolsero scene notturne di tragedia; fu data prova di un coraggio magnifico, sia sul terreno che nell'aria. I servizi della difesa civile fecero prodigi nelle strade e nelle fattorie, ridotti a cumuli di macerie.

Delle 190.000 bombe ad alto esplosivo sganciate sulla Gran Bretagna, circa 50.000 caddero su Londra, tra il principio di settembre 1940 e la fine del luglio 1941 e nello stesso periodo piovvero pure sulla capitale milioni di bombe incendiarie.

Dappertutto un mare di fiamme: ovunque polvere e macerie, strade bloccate, cavi interrotti, gas infiammato, rovine pericolose e stazioni devastate. Rimasero uccisi 43.667 civili e 50.387 feriti.

I Tedeschi avevano fatto assegnamento su un successo rapido ed avevano sottovalutato la fermezza di carattere del popolo inglese che, pure avendo avuto danneggiato nella sola regione londinese 1.150.000 case, col progredire dei mesi s'era potuto organizzare a tal punto che 375.000 persone rimaste senza tetto nei primi nove mesi dell'offensiva tedesca si trovarono alloggiate presso famiglie e a 120.000 di esse furono offerti degli alloggi permanenti nella città di Londra.

Quando giunse l'ottobre senza che nè l'arma aerea britannica nè la città di Londra fossero state messe fuori combattimento e l'invasione non appariva più ai Tedeschi come una possibilità immediata, questi ultimi volsero i loro attacchi su bersagli più piccoli e più difficili a raggiungersi che non la estesissima capitale, con effetti pressochè identici.

Subirono così la prova del fuoco i maggiori centri industriali tra cui Coventry, Birmingham, Bristol, Sheffield, Manchester ecc. e, fra i porti maggiormente colpiti, Portsmouth, Southamptom, Cardiff, Clyde, Belfast, ecc..

Fu privilegio del popolo Inglese impartire ai Tedeschi due lezioni; le prime tra quelle che i popoli liberi della terra dovevano successivamente impartire loro:

— nel corso della battaglia della Gran Bretagna le migliori squadriglie naziste furono battute da forze inglesi assai inferiori;

— insuccesso dei bombardamenti aerei dovuti ad una capacità di pensare, di agire e di resistenza generale e diffusa, basata sulla chiara coscienza della giusta causa.

Questo, in brevissima sintesi, il contenuto del volume in esame. Churchill in mezzo alle devastazioni e alle rovine aveva visto con occhi limpidi e sereni la certezza di una causa « più alta e più grande di ogni vicenda individuale e privata: « l'anima di un popolo inespugnabile ».

E' questo un volume ricco di dati, illustrazioni, atti di valore singoli e collettivi, corredato di schizzi, grafici e diagrammi statistici concernenti l'organizzazione della difesa civile, squadre soccorso, assistenza, ecc.. Un documento che va letto e meditato.

La chiamavano « La valle sanguigna » *M. Bourke-White.* — New York, Simon and Schuster, 1944, pag. 183.

Uno dei pochi libri di guerra vissuta e narrata da una donna è questo della signorina Bourke-White, in cui con semplicità di stile espone la sua vita di corrispondente-fotografo di guerra al seguito delle truppe della 5ª armata americana operante sul fronte di Cassino.

Più che una storia di fatti personali ed avventurosi, il volume — vero e proprio diario romanzato di guerra — costituisce un quadro straordinariamente realistico della vita eroica delle truppe americane, nelle innumerevoli circostanze dell'aspra lotta svoltasi nella cosiddetta « Purple Heart Valley » (La valle sanguigna), così chiamata dai fanti americani, perchè teatro di accaniti combattimenti sul quale corse a rivoli il sangue vermiglio di giovani vite.

Accanto alla parte emozionante, allorchè l'A. mette in risalto l'opera delle sezioni di sanità e lo sgombero dei feriti, ed a quella che mette in rilievo lo spirito di sacrificio dei reparti genieri, ovvero dei piloti dei piccoli aeroplani d'osservazione di artiglieria, non manca la parte umoristica della vita di guerra, là dove l'A. descrive gli armeggi dei singoli per rendere più confortevole la vita nella fangosa zona di Cassino, o più oltre, quando riporta i dialoghi tra soldati e civili o fra l'A. stessa ed il biondo e simpatico caporale Padgitt per il quale essa conserverà un'ammirazione affettuosa.

Il Ministero della Guerra americano aveva affidato alla Bourke-White, che gode negli S. U. reputazione di eccellente reporter-fotografo, il compito di eseguire una documentazione fotografica delle attività dei servizi logistici autorizzandola a recarsi ovunque e con qualunque mezzo. Le moltissime e nitide illustrazioni che arricchiscono il volume, in gran parte prese dall'aereo volando col capitano Strok o da terra, a bordo della *jeep* del Padgitt, confermano la piena e perfetta esecuzione dell'incarico.

Concordiamo con la nota editoriale che questo pregevole libro della signorina Bourke-White, più che una descrizione illustrata di un fervore di guerra nella zona attorno a Cassino, è la messa in luce della vita di guerra del soldato americano.

Sintesi dell'evoluzione storica del problema sociale. *Vincenzo Schilirò.* — Roma, Società Editrice Internazionale, 1945, pag. 181, L. 120.

In questo libro, l'A., con esemplare probità di studioso, e con acuta indagine critica, riassume e lumeggia le vicende del problema sociale. Premesso il fatto evidente e tragico (che nè passione di parte, nè ideologie possono mettere in dubbio o ignorare) che il genere umano sta attraversando un periodo di incommensurabile sofferenza, l'A., nel mettere in rilievo che dal grosso pubblico il problema sociale è stato sempre ritenuto più speculativo che pratico, richiama l'attenzione sulla gravità degli odierni malanni sociali e sull'urgenza di avviare l'umanità verso un'esistenza meno disagiata ed una convivenza cristianamente fraterna.

E' lecito sperare di riuscirvi? Bisogna dire con franchezza — afferma l'A. — che anche là dove si sono fatti non pochi tentativi per combattere i malanni sociali, essi, pur mutando aspetto e decorso, perdurano con gli stessi sintomi e con la medesima gravità. La sperequazione dei mezzi di sussistenza, l'affievolimento dei valori spirituali e morali, osteggiati prima dal liberalismo agnostico, poi dalle diverse gradazioni del marxismo materialista, e infine dagli sviluppi storici di quest'ultimo trentennio, sconvolto da cruente rivoluzioni politiche e da catastrofici conflitti armati, la corsa al guadagno lecito e illecito, la diffusa tendenza ai colpi di mano e alle truffe piccole e grosse, il moltiplicarsi delle violenze alle persone, il pervertimento dei costumi, l'allentarsi dei vincoli familiari, e soprattutto la facilità che viene lasciata a certi mestatori ed avventurieri della politica (spesso ambiziosi e disonesti e quasi sempre fuori della realtà) di traviare le menti, di abusare dei pubblici poteri e di imprimere moti rovinosi alla vita sociale, sono le cause principali degli odierni malanni che affliggono l'umanità. Combattere queste cause, eliminando coloro sui quali ricade la responsabilità di averle determinate, è l'opera alla quale dovranno accingersi tutti gli onesti, pensosi di un domani migliore.

L'A., dopo avere peraltro avvertito che quanto egli espone è scevro da ogni partigianeria e tende ad essere di aiuto a quanti nell'attuale momento storico sentono il bisogno di un orientamento nel campo sociologico, offre una chiara concezione della società umana secondo i dettami del Vangelo; parla, come il Bastiat nelle « Harmonies économiques », degli interessi umani, di quelli armonici e di quelli antagonisti, dell'equilibrio dei diritti e dei doveri dell'uomo, dei valori materiali e spirituali, e dell'importanza di questi ultimi nell'indirizzo della società moderna. Passa quindi a trattare delle corporazioni medioevali, del liberalismo, del marxismo e del bolscevismo russo, dei regimi totalitari. Delle prime ribadisce il noto concetto del loro divenire nell'àmbito comunale una

possente forza coesiva, di carattere non soltanto economico-politico, ma anche spirituale, giacchè esse miravano e provvedevano tanto alla tutela e all'incremento delle varie attività produttrici, quanto alla elevazione morale e religiosa degli associati; compito, quest'ultimo, che si identifica con quello che animava gli statuti delle più antiche confraternite. Del liberalismo, battezzato nel sangue della rivoluzione francese e nato con le idee filosofiche, religiose, giuridiche ed economiche dei riformatori e degli enciclopedisti, i quali chiedevano la libertà senza freni e senza limiti, l'A. tratta con competenza e con ricchezza di riferimenti storici. Fa poi una chiara analisi storica del marxismo dalla sua nascita, come affermazione di progresso sociale contro l'individualismo liberale e come reazione delle masse contro l'accentramento personalistico della ricchezza. Tralascia l'esame politico degli esperimenti bolscevici, ricordandone i principali aspetti sociali, il ritorno, seppure per il momento non su larga scala, verso la superata economia borghese, con il riconoscere il capitale privato, l'uso della moneta e dei mercati, la libertà del lavoro e del commercio, l'educazione dei figli affidata ai genitori, un migliore trattamento ai professionisti, specie ai giornalisti, agli ingegneri ed ai tecnici in genere.

Il fascismo e il nazismo, autodefinitisi rivoluzioni gemelle di popolo a carattere sociale, mentre — scrive l'A. — erano contraddistinti da differenze enormi, come quelle che passano tra la megalomania singola e il « superuomismo » collettivo, tra la volubilità avventuriera ed il proposito fermo e costante, fra l'illusorio allestimento scenico e la cruda realtà, tra la farsa e la tragedia, nel libro dello Schilirò ci appaiono così come essi in realtà furono, cioè due dittature che assunsero in solido le spaventose responsabilità della guerra. Infine l'A. qualifica così i due regimi: il nazismo disegno freddo e irriducibile, connivenza di popolo, ferrea struttura militare, sogno di potenza egemonica, idolatria della forza ed infine eccesso di follia suicida; il fascismo pseudopensiero, ambizione di uno o di pochi, audacia di profittatori, ignavia della maggioranza, girellismo in sociologia e politica, avventura farsesca, chiusasi con danni e disastri incommensurabili.

Il popolo italiano — afferma infine l'A. — ha la grave responsabilità di avere tollerato un tale regime, ma non certo quella di averlo sentito o fatto suo.

Al volume è allegata un'appendice sulla dottrina sociale della Chiesa. Nel complesso l'opera si presenta organica nella trattazione e nella forma e può servire di guida a tutti coloro che vogliano formarsi un concetto chiaro ed esatto del problema sociale attraverso la storia e che desiderino essere aiutati ad individuare e combattere le principali cause degli attuali malanni che affliggono l'umanità.

Russia e Stati Uniti. *Foster Rhea Dulles.* — Roma, Casa Ed. Faro. 1945. pag. 232, L. 260.

Foster Rhea Dulles, ~~noto~~ giornalista americano e docente di Storia negli Stati Uniti nell'Università dell'Ohio, si è proposto di esporre in questo suo libro, ~~oggi~~ opportunamente tradotto in italiano da Augusto Guerriero (Ricciardetto) e ~~pubblicato in bella ed accurata edizione dalla Casa Faro~~, le vicende attraverso le quali passarono le relazioni politiche e diplomatiche tra Russia e America, le due grandi Nazioni che oggi sono al centro dell'attenzione mondiale.

Tali relazioni, pur non essendo state immuni da periodi di incomprensione o di tensione, si mantennero generalmente, e per lungo volger di anni, amichevoli; nè ciò si dovette soltanto al caso, oppure alla netta separazione geografica. Anche se tanto lontani e diversi l'uno dall'altro per tradizioni, per indole, per regime, quei due grandi paesi seguirono, durante tutto il secolo XIX ed i susseguenti decenni del XX, linee parallele così negli obiettivi economici come nella politica estera: ciò che li condusse ad essere spesso affiancati e, da ultimo, veri e propri alleati. Già, fin dal tempo della guerra d'indipendenza americana, l'America aveva cercato di avere l'aiuto della Russia, e la grande Caterina non aveva voluto che i suoi Cosacchi andassero a combattere per l'Inghilterra contro i ribelli americani.

Insieme, poi, Russia e Stati Uniti cercarono, durante le guerre napoleoniche, di difendere la libertà dei mari contro gl'Inglesi, e costantemente, negli anni successivi, questa comune rivalità con l'Inghilterra ed il reciproco desiderio che ciascuna delle due Nazioni fosse sufficientemente forte per poter fare da contrappeso alla potenza britannica, le condusse ad agire d'accordo ed a prestarsi scambievoli aiuti; così, durante la guerra di Crimea, l'America non nascose le sue simpatie per la Russia, e questa vigorosamente sostenne l'Unione al tempo della guerra civile.

Un certo intepidimento nei rapporti tra i due paesi si ebbe alla fine del XIX secolo, a causa, soprattutto, della crescente rivalità di interessi commerciali e politici in Estremo Oriente e dell'inevitabile contrasto tra il liberalismo progressivo dell'America e la cieca tirannide zarista. Senonchè il crescere della potenza tedesca in Europa ed il sorgere dell'imperialismo giapponese in Asia dovevano, ancora una volta, mettere d'accordo le politiche estere dei due paesi; Germania e Giappone, cioè, dovevano — come afferma l'A. — assumere la funzione, già assolta dalla Gran Bretagna, di « agenti catalitici » nelle relazioni russo-americane.

Fu così che gli Stati Uniti, dopo esser intervenuti nella prima guerra mondiale, per raccogliere, accanto alla Russia ed alle altre grandi potenze europee, il guanto di sfida lanciato dalla Germania,

si trovarono poi, di nuovo, a fianco della Russia, in quest'ultima guerra, per respingere l'assalto delle potenze totalitarie, che ponevano in pericolo la libertà del mondo intero.

Per questo nuovo avvicinamento russo-americano fu necessario superare un forte conflitto ideologico, ancor più profondo di quello già esistito con lo zarismo; gli Stati Uniti, infatti, avevano ostinatamente rifiutato, per sedici anni, di riconoscere il regime sovietico, e anche quando a tale riconoscimento addivennero, le relazioni tra i due paesi si mantennero sempre in un'atmosfera di freddezza e di diffidenza, in quanto la Russia temeva l'accerchiamento capitalistico, e gli Stati Uniti la propaganda comunista. Fu, anzi, secondo l'A., proprio questa crisi dell'amicizia e della collaborazione tra le due Nazioni più potenti del mondo una delle cause essenziali per le quali non potè essere evitato l'abisso della nuova guerra. La rinascita, invece, ed il consolidamento della storica amicizia tra Russia ed America, rispondente ad interessi non soltanto immediati, ma a lungo termine, delle due Nazioni, sono e saranno d'importanza vitale per una pace durevole nel mondo.

Benchè seguano vie apparentemente tanto diverse, il popolo russo e quello americano stanno lavorando entrambi per un avvenire, nel quale essi possano sviluppare al massimo le loro risorse e le loro capacità. Contro di essi ed in questa loro opera, mentre nessuna probabile ragione di conflitto può porli l'uno contro l'altro, esiste un solo pericolo, e cioè una nuova minaccia alla pace in qualsiasi paese del mondo e da qualsiasi parte. Sarà appunto questo comune pericolo — conclude l'A. — che ci terrà uniti per l'avvenire; « la via che ci ha condotti a Teheran dovrebbe, nel futuro, collegare ancor più strettamente Washington e Mosca ».

Stati Uniti d'Europa. *Agostino Trabalza.* — Roma, Ed. Atlantica, 1945, pag. 254, L. 150.

Dopo il travaglio immane della guerra testè conclusa, una necessità vera e viva incalza l'esistenza europea: la pace. Senza di essa non potranno non solo concretarsi ma neppure prendere inizio le mille altre necessità altrettanto incalzanti ed urgenti.

Per raggiungere una vera pace bisogna prepararla, (« si vis pacem para pacem »), sentirla ed intenderla; nè si potrà avere, se non un'effimera parvenza di essa, fin tanto che non si giungerà ad un giusto e spassionato ordinamento internazionale, tale che, pur costando immediati sacrifici sentimentali, politici ed economici, permetta però la serena visione di un futuro privo di minacce e degno dell'uomo civile.

Non possiamo più ormai credere d'essere cittadini d'un solo

paese: la cultura, il progresso e la stessa ultima guerra dimostrano come del tutto artificiali siano le barriere fra Nazione e Nazione e come anche vuoto ed ormai sorpassato sia questo concetto di Nazione, che tende a rendere gli uomini schiavi di tradizioni e di ideali, spesso esagerati e svisati che, innestati nell'animo ancora fanciullo, impediscono poi di considerare equamente ed obiettivamente una grande verità: che l'uomo è stato creato da Dio cittadino del mondo e non di una Nazione particolare.

Dalla collaborazione quindi, dalla reciproca comprensione e da un opportuno atto di umiltà potrà solamente sorgere il nuovo organismo, che nella sua unione scorgerà la base della futura potenza e di un vero benessere, allora veramente « libertà dal bisogno e libertà dal timore »; così come nell'America del nord furono gettate le fondamenta dell'attuale prosperità quando nel sec. XVIII le tredici colonie seppero imboccare la giusta via preferendo l'unione alla divisione in tredici Stati. E, tolta la distinzione politica, anche la divisione economica dovrà automaticamente cadere; abolite le barriere doganali e le tendenze di produzione autarchica, ogni regione si orienterà verso i suoi prodotti ed avrà le industrie a cui essa naturalmente è instradata; l'uomo dovrà essere libero di emigrare (ma non si potrà usar più questa parola) dove meglio la sua inclinazione lo guidi.

Una diffusione sempre maggiore di ogni forma di cultura, facilità di viaggi e frequenti contatti fra uomini, che fino a quel momento si erano reputati lontani e diversi, e soprattutto la comprensione e la convinzione che la vita è mutamento e ciò che ieri poteva andar bene, oggi ha cambiato completamente significato e valore, debbono contribuire alla formazione di questo nuovo ordinamento sociale in processo di sviluppo, ma ben lungi dall'esser maturo.

Così si esprime Agostino Trabalza in questo suo lavoro, che dà veramente l'impressione d'essere scritto per il bene di una nuova Europa, con cuore disinteressato e con molta intelligente affettuosità. Per la vastità del tema i vari problemi che riguardano la formazione di uno Stato europeo sono spesso esposti solo brevemente, ma tuttavia in forma chiara e pacatamente suasiva, atta a toccare i cuori che vorranno intendere. E' da augurarsi, come l'A. dice nella prefazione, che l'appello sia raccolto e il buon seme fruttifichi e che a questo studio altri possano seguire in cui ogni singolo argomento sia profondamente analizzato e sviluppato in modo compiuto.

America ed Europa. *Rosalbino Santoro.* — Roma, Ed. Alberto Morano, pag. 277, L. 170.

La fondatezza delle preoccupazioni divulgatesi in Europa fino dall'inizio di questo secolo su eventuali orientamenti antieuropei da parte dell'America latina e degli Stati Uniti ha ispirato il contenuto di questo volume. In esso è svolta una minuziosa ed estesa indagine storico-politico-economica sulle cause presupposte di un preteso panamericanismo. Tale studio assume una visuale preminentemente europea, mentre approfondisce la genesi e gli sviluppi di quei rapporti politico-economici stabilitisi tra l'America e l'Europa nel corso di oltre un secolo, e cioè dal sorgere della dottrina di Monroe fino al recente conflitto di popoli, allo scopo di precisare la veridicità delle accuse mosse agli S.U.A..

Esaminato il clima storico della grande Repubblica nel quale sorsero e s'irradiarono i noti orientamenti antieuropei, l'A. risale alla prima conferenza panamericana di Washington (1889); prospetta la entità del valore politico-sociale di quei fattori contingenti legati al passato e all'avvenire del grande popolo; condanna l'antistorico e antiumano isolazionismo, affermando fino dall'inizio come l'America, soppresse le distanze oceaniche, sia divenuta partecipe di ogni vicenda europea, sia di pace che di guerra.

La dottrina di Monroe, afferma l'A., costituì la prima norma di legge che valse a regolare i rapporti tra l'America e l'Europa. Verso la fine dell'800, la popolazione degli S.U.A. aveva superato i 60 milioni, la colonizzazione delle terre era quasi completa, la industrializzazione aveva raggiunto risultati cospicui, ma la massa dei capitali rimaneva quasi inerte per la mancanza di convenienti impieghi, mentre la potenza economica del paese raggiungeva ritmi elevati, ma senza trovare un adeguato respiro sui mercati, come nell'ambito della stessa federazione.

Fu proprio allora che la dottrina di Monroe, rimasta fino a quel tempo una dichiarazione unilaterale a spirito difensivo, rinverdì nelle iniziative della pubblica cosa e rivelò le forme concrete di una solidarietà continentale tra i paesi del nuovo mondo. Nel 1901 Teodoro Roosevelt, eccezionale uomo d'azione che molto fece prosperare il suo Paese, difenderà i principî della già feconda dottrina e nel 1902, per virtù della sua saggia e ferma politica, l'Italia, al fianco dell'Inghilterra e della Germania, in una manifestazione navale d'insieme, imporranno al Venezuela l'osservanza di obblighi finanziari contrattuali. Rimarrà alta e perenne benemerenza panamericana la rapidità d'azione e l'energia singolare con le quali Teodoro Roosevelt condusse e risolse la delicata questione del canale transoceanico, sanando dissidi col parlamento colombiano, col riconoscimento della improvvisata Repubblica di Panama.

Il congresso del dicembre 1915 esclude dalla dottrina americana

qualsiasi scopo imperialista, e tale dottrina viene prospettata « incarnazione dello spirito dell'indipendenza, della libertà e del reciproco aiuto » tra i popoli del nuovo mondo. Cessata la guerra 1915 - '18, la nuova fase dei rapporti tra S.U.A. ed Europa è interrotta. La fine del conflitto aveva, com'è noto, diviso il mondo in vinti e vincitori. Ricordiamo anche che i vincitori più abili si erano divisi il bottino lasciando ai meno abili speranze e illusioni. A tali vicende seguì il rifiuto da parte degli S.U.A. di partecipare all'organizzazione per la pace (Presidente Wilson) e negli anni successivi alla conflagrazione (Presidente Harding); gli S.U.A. non soltanto si sottrassero all'assunzione di qualsiasi impegno politico verso l'Europa, ma rinunziarono anche alla loro posizione di prestigio nel continente Asiatico e nel Pacifico.

La politica di questi lunghi anni negli S.U.A. subisce fasi mutevoli di instabilità e di deroga dai fondamentali principî della dottrina di Monroe finchè, il 4 marzo 1933, il governo della Federazione è assunto da Franklyn Delano Roosevelt, che nel suo discorso inaugurale fissa i cardini per un programma ricostruttivo. Ai fini della politica del « buon vicino », egli stabilisce che « gli interessi materiali non devono mai sotto alcun pretesto prevalere sulle libertà umane ».

Il Santoro approfondisce la sua indagine, considerando nel tempo il susseguirsi degli avvenimenti storico-politici e la loro evoluzione nei confronti delle relazioni con gli Stati europei; esamina le conseguenze della guerra sul commercio estero europeo e americano; abbraccia lo sviluppo di traffici mediante prospetti statistici comparativi, riportandosi agli aspetti della nuova guerra in Europa, fino a stabilire — sulle basi di un sistema economico internazionale — la missione dell'America verso l'Europa.

Lo studio, che consta di dieci capitoli, « era pronto per la stampa nell'aprile del 1940, ma il governo fascista, cui era stato chiesto il necessario visto preventivo, ne vietò la pubblicazione ».

La complessa materia trattata e i criterî analitici d'indagine rendono un quadro di notevole ampiezza, nel quale il fondamento dottrinario e il metodo critico dell'esposizione rivelano profonda e concreta conoscenza in materie economiche. Il libro cita anche una ricca bibliografia e, per il suo pregio storico, per l'importanza della materia, alla quale fanno scorta numerosi prospetti statistici, può senza dubbio considerarsi come un notevole contributo allo studio delle relazioni economiche internazionali.

La repubblica presidenziale. *Giambattista Rizzo.* — Roma, Edizioni italiane, 1945, pag. 392, L. 185.

L'organizzazione costituzionale degli Stati Uniti d'America, che rappresenta il prototipo della forma repubblicana presidenziale,

è stata sempre oggetto di attenzione e di indagine da parte degli studiosi, così all'estero come in Italia. Da noi, però, mancava una trattazione completa, sia dal lato storico sia da quello giuridico, qual'è questa del prof. Giambattista Rizzo.

Per fissare le caratteristiche essenziali del governo degli Stati Uniti, sceverandole da quelle accidentali, egli ha ritenuto opportuno, anzitutto, esaminare la struttura della costituzione ed il suo funzionamento effettivo nei diversi periodi, dalla fine del secolo XVIII ad oggi, poichè soltanto a partire da un determinato periodo essa ha assunto quei caratteri essenziali che possono farle attribuire l'appellativo di « presidenziale ». E' questo, appunto, l'argomento della prima parte di questa trattazione, d'indole essenzialmente storica: in essa l'A., dopo avere indicato i fattori storici originali che influirono sulla creazione della costituzione federale del 1787 e le sue norme principali, segue l'evoluzione delle varie istituzioni e dei fondamentali principî costituzionali, nonchè le successive modificazioni dei rapporti fra gli organi e le istituzioni essenziali dello Stato (tra Presidente e Gabinetto, tra Gabinetto e Congresso, tra Presidente e Congresso, tra Presidente e Corte Suprema, tra Presidente e partito), giungendo così a determinare con precisione l'effettivo funzionamento costituzionale degli Stati Uniti nei varî periodi e, quindi, il sorgere e l'affermarsi delle caratteristiche essenziali della Repubblica presidenziale.

Nella seconda parte del lavoro, l'A. non fa che raccogliere e vagliare i dati offerti dalla precedente indagine, per dare il concetto e la definizione della forma di Governo repubblicano presidenziale e per studiarne l'effettivo funzionamento, precisando che, se essa presuppone necessariamente il tipo storico dello Stato liberale, non è altrettanto necessariamente collegata con il tipo dello Stato federale, come potrebbe a prima vista apparire, considerando che gli Stati Uniti furono e rimangono tuttora uno Stato federale e che il principio federale ha tanto pesato sulla loro evoluzione costituzionale.

Nella terza ed ultima parte, infine, l'A. procede ad un esame comparativo tra la forma di governo americana ed altre forme di governo dello stesso tipo o di altri tipi storici di Stato, per confermare il valore discriminante e, si potrebbe dire, l'originalità delle note caratteristiche della forma di governo studiata. Interesse particolare presentano i capitoli, nei quali l'A. dimostra come la Repubblica presidenziale nulla abbia in comune con la forma di governo dello Stato totalitario e come presenti, invece, notevoli punti di concordanza con una forma di governo che, pure, sembrerebbe astrattamente antitetica, e cioè con quella parlamentare; a condizioni, però, che quest'ultima si sia evoluta e concretata, come in Gran Bretagna, nella tipica creazione del « primo ministro ». Nei due ultimi capitoli, l'A. esamina analogie e differenze tra la forma di

governo degli Stati Uniti e quella di talune repubbliche, ad esempio quelle dell'America latina, più particolarmente, quella della Repubblica argentina, le quali, pur essendo comunemente ritenute presidenziali, non possono tuttavia esser comprese, a rigor di termini, tra le Repubbliche presidenziali, secondo la definizione di tale forma di governo cui l'A. è pervenuto.

Una monografia, in sostanza, ampia, esauriente, condotta con solida preparazione e con un larghissimo apparato bibliografico, che fa veramente onore all'A. ed ai nostri studi universitari.

Chiang Kai-Shek. *Lin Chieh Sheng.* — Roma, Casa Ed. Universo, 1945, pag. 222, L. 220.

Se è innegabile che la figura di Chiang Kai-Shek, il condottiero della Cina moderna, già da alcuni anni è al centro dell'attenzione mondiale, è altrettanto vero che tale straordinario interesse è dovuto anche a quella sorta di mistero che ha sempre circondato le origini, la vita, l'opera del maresciallo cinese. Misterioso l'uomo, come misterioso, quasi per antonomasia, è lo sconfinato paese col quale egli sembra identificarsi; dire Chiang Kai-Shek, infatti, è come dire la Cina d'oggi, ossia quel formidabile agglomerato di 450 milioni di uomini, che ha posto, d'un tratto, la sua candidatura a quarta grande potenza mondiale; onde il maresciallo potè partecipare alla Conferenza internazionale del Cairo, quale uno dei « Big Four » del mondo, accanto a Churchill, Roosevelt e Stalin.

Ecco perchè questa biografia di Chiang Kai-Shek, scritta da un cinese, è uno di quei libri che si leggono con eccezionale interesse; in esso la vita del dittatore cinese è ampiamente narrata, dalla nascita fino alla vittoriosa campagna contro il Giappone, e tutti gli aspetti della sua complessa e multanime figura di soldato, uomo politico, diplomatico, finanziere, poeta sono opportunamente rivelati e posti in luce. Ed accanto a lui il suo biografo fa vivere e muovere, ampiamente mostrando quanta parte abbiano avuto nella sua vita e nella sua opera, quelle persone che contribuirono alla formazione spirituale del dittatore e che furono, in misura diversa, i suoi più validi collaboratori: sua madre, anzitutto, nella quale egli riconobbe sempre il suo buon genio tutelare, ed alla cui tomba egli fu sempre solito ritornare, ogni qualvolta sentì il bisogno di trarre conforto ed ispirazione per le sue prove più ardue; Sun Yat Sen, che fu, in certo senso, il maestro di Chiang Kai-Scek ed il vero iniziatore della grande rivoluzione cinese; la seconda moglie, infine, del maresciallo, Soong Mei Lin, la donna che, dotata di finissima intelligenza e modernamente edu-

cata in America, doveva rappresentare, come dice l'A., « il vero anello di sutura tra il vecchio ed il nuovo mondo di Chiang ».

Le tre parti, nelle quali il volume è diviso, corrispondono ai tre periodi essenziali della vita del protagonista. Il primo è quello dell'infanzia, della prima giovinezza, della formazione spirituale; degli studi, prima nella scuola moderna di Feng Hua e poi nell'Accademia militare di Paoting; del soggiorno, infine, a Tokio, quale allievo del Corso di perfezionamento nell'Accademia di Chen Wu, dei primi incontri di Chiang con l'apostolo Sun Yat Sen, degl'inizi della sua carriera militare e politica.

A trentacinque anni, con un viaggio a Mosca, si apre nella vita del futuro maresciallo una seconda fase. Avuto modo di conoscere idee e realizzazioni della rivoluzione russa, egli se ne fa, in certo senso, banditore nel suo paese, ma con la differenza sostanziale che, mentre il comunismo sovietico ha carattere essenzialmente internazionale, il « Kuomintang » cinese, invece, vuol rappresentare, prima di tutto, un grande movimento nazionalista. E quale capo, appunto, di questo movimento, Chiang Kai Shek inizia nel luglio del '26 la lotta contro il potere centrale di Pechino e la marcia vittoriosa sui centri vitali del paese: Hankov, Shanghai, Nanchino, dove, nell'ottobre del '28, egli è eletto Presidente della Repubblica nazionale, pur continuando la lotta contro i generali dissidenti.

Il terzo periodo è quello della guerra contro il Giappone, nella quale doveva rifulgere il genio militare del condottiero. « Come per i Russi, lo stesso spazio che i nemici vogliono conquistare sarà il maggior coefficiente della loro inevitabile disfatta. Il piccolo Giappone, potentemente armato, vuole conquistare l'immensa ed inerme Cina; si accomodi pure, si accorgerà, una volta entrato in questo labirinto smisurato, che sarà lui ad essere sommerso dai Cinesi ». Fu questo, — secondo l'A. — il pensiero di Chiang Kai-Shek, nell'accettare la grande sfida, e ad esso s'ispirò la sua azione di comando, nei sette anni di guerra. Ad un certo punto, poi, le vicende di quello strano, quasi paradossale conflitto — una guerra, si può dire, senza battaglie — dovevano venire ad intersecarsi con quelle della seconda guerra mondiale, per sboccare in un comune destino.

Ed ecco, alla fine, Chiang Kai-Shek all'apogeo della sua potenza: Presidente della Repubblica Cinese, Primo Ministro, Comandante in capo delle forze armate, Capo del Kuomintang; in sostanza, il « duce » o « vose » di 450 milioni di uomini. Tuttavia, ancora una lotta gli rimane da vincere: quella contro il comunismo: « l'ombra comunista ha sempre accompagnato Chiang per tutta la sua vita politica, ed egli non è mai riuscito a fugarla; oggi, incombe ancora su di lui minacciosa, ed egli lo sa ». L'avvenire —

conclude l'A. — ci dirà se Chiang Kai Shek fu un semplice « dittatore » di transizione o il vero « riformatore » della Cina.

Profilo di un umanesimo cristiano. *H. W. Rüssel.* — Casa Ed. Einaudi, 1945, pag. 153, L. 140.

Attraverso un'acuta analisi dei pericoli che minacciano la personalità e la spiritualità umane davanti ai mali del nostro tempo, l'A., traendo ispirazione dai principî storici del Cristianesimo, scioglie in maniera semplice quello che può essere un grande enigma imperscrutabile per il superficiale pensatore e giunge a una conclusione che, se potrà non essere condivisa da tutti, è tuttavia apprezzabile per la rigida critica storica cui appare ispirata.

Accennando alla originalità del Cristianesimo e dell'Umanesimo, con un eclettismo non comune coglie dell'uno e dell'altro quei principî che, messi insieme, assicurano che lo spirito dell'Umanesimo cristiano — spirito di pace e di riconciliazione — non è destinato a perire nel futuro, ma a raggiungere una chiara posizione convenientemente emancipata. Dimostra quindi come l'Umanesimo non sia una dottrina da porsi contro al Cristianesimo, ma pensiero morale che tende a convogliare i residui del passato verso un futuro spirituale migliore di pace e di amore.

L'A. pone poi il rapporto fra Cristianesimo e antichità e, attraverso le varie antitesi, giunge alla conclusione che l'antichità va guardata nella sua realtà totale e il Cristianesimo come un suo inevitabile sviluppo storico.

Socrate rappresenta il ponte di passaggio di questo trapasso; egli è « l'ultima figura classica, ma consuma la sua forza e completezza naturale in un culto divino col quale distrugge la classicità ». Dopo Socrate il punto di contatto è Platone; e Atene, sotto Pericle, è un attimo di armonia tra bellezza e saggezza, tra individuo e Polis.

Nella Patristica, per mezzo della fusione della teologia cristiana con la filosofia antica, avviene lenta ma metodica la preparazione dell' Umanesimo cristiano: Atanasio, Basilio, Giovanni Crisostomo, Gregorio di Nissa, Gregorio Nazianzeno, Cirillo d'Alessandria, nomi dell'oriente greco; Ambrogio, Girolamo, Agostino, dell'occidente romano.

Nell'Evangelo di Giovanni si cercano le tendenze umanistiche ed antiumanistiche della teologia cristiana.

L'evoluzione storica dell'Umanesimo cristiano continua nel Rinascimento senza affievolirsi: nasce Petrarca, il primo uomo moderno. L'avvaloramento della libertà e della personalità sono tendenze dell'Umanesimo: liberazione dalla filosofia scolastica.

L'uomo conta già di vivere in una nuova epoca in cui l'arte e la scienza si ricredono scoperte e il Cristianesimo veramente purificato. Non prevede la catastrofe che giunge con Lutero, perchè Umanesimo e Rinascimento si sono stretti veramente la mano. E anche se Lutero non abbia avuto in mente di lottare contro l'Umanesimo, perchè mancava di una certa cultura umanistica, il colpo da lui inferto all'Umanesimo è stato letale.

L'opera di Rüssel non è un « profilo » vero e proprio, ma una rassegna storico-filosofica dell'evoluzione del pensiero cristiano e umanistico.

Il « profilo » scaturisce spontaneo come sintesi dell'osservazione degli eventi storici che hanno portato a questo Umanesimo cristiano, che l'A. ritrae con visione panoramica limpida e appassionata.

La concezione di Dostojevskij. *Nikolai Berdjajev.* — **Roma,** Casa Ed. Einaudi, 1945, pag. 227, L. 220.

Nikolaj Berdjadjev è tra i più alti esponenti della « intelligenzija » russa, accanto a Gogol, Gorkij, Andreev, Bunin ed altri scrittori tipici del secolo, i quali, penetrando gli strani e misteriosi aspetti della psicologia del popolo russo, hanno saputo vedere o intuire, con notevole anticipo, nel complesso avvenire dei popoli di lingua slava.

Egli è umanista nutrito essenzialmente di alte, contrastanti concezioni filosofiche sulla essenza dell'anima russa; ha compiuto tappe notevoli meditando sulle fonti e sugli sviluppi del mondo etico-sociale-politico europeo, soffermandosi in particolare sui valori intrinseci ed etnici della letteratura tedesca, inglese, italiana. Con vigoroso intelletto e temperamento di artista, il Berdjadjev, ha orientato il suo spirito, fino dalla adolescenza, alla vasta e originale opera di Dostojevskij, la quale ha fortemente ispirato la formazione del suo carattere e della sua coltura. Egli è riuscito a distaccarsi di netto dalla schiera degli scrittori connazionali di fama, per le sue proprie concezioni nello studio di complessi problemi sociali, ma in realtà, per il suo assolutismo dialettico e concettuale, egli cade sovente nel paradosso e nell'assurdo.

Ed è proprio in questa sua pubblicazione su Dostojevskij dove si ravvisa la tipica mentalità di assolutista, nei rapporti tra causa ed effetti, in cui la passione di parte, innalzando la critica su determinate premesse, predomina sulla acutezza dell'analisi, fino a generalizzare i risultati della indagine.

Invero, dal profondo e minuzioso esame dell'A., Dostojevskij balza vivo e completo nella sua grande opera. La intensa e ardente vitalità costruttiva di pensatore e di sociologo pone il grande agi-

tatore di fronte ai problemi su: « la libertà », « il male », « l'amore », « la rivoluzione e il socialismo », problemi che rivelano il quadro panoramico della Russia nel suo contenuto etico-storico, tra l'oppressione secolare degli Zar e la rivoluzione di ottobre, e dove, nel forte contrasto di forze lungamente in lotta, vanno sempre più affermandosi quelle finalità sociali perseguite con vulcanica fede e ferrea tenacia da Dostojevskij.

L'A. — attraverso un'acuta disamina della vasta opera del grande romanziere russo — ci svela come Dostojevskij sia al di fuori della storia umana. Egli è anzitutto un geniale antropologo e studioso della natura umana che scopre una nuova coscienza dell'uomo ed applica ad essa un metodo nuovo mai prima usato. In realtà Dostojevskij sottopone l'uomo ad esperienze spirituali, lo pone in situazioni eccezionali, scrosta tutte le sue stratificazioni esterne strappando l'uomo da tutti i fondamenti sociali. Nell'antropologia di Dostojevskij non c'è nulla di statico, in essa tutto è moto, dinamismo: « Egli vuol conquistare la luce nelle tenebre ». A Dostojevskij interessa anzitutto il destino dell'uomo al momento in cui questo si è ribellato all'ordine obiettivo ed ha affermato il suo arbitrio. Il problema dell'uomo e del suo destino è anzitutto il problema della libertà.

Con analogo metodo intuitivo Dostojevskij scopre nell'amore una manifestazione dell'arbitrio umano. L'amore è un principio in grado estremo dinamico che arroventa l'atmosfera e suscita turbini, ma non è conquista.

L'A., indugiandosi su quanto in Dostojevskij costituisce l'essenza della sua genialità, passa in rassegna, con avveduto esame critico, tutta l'opera letterario-filosofica del grande sociologo e dal contrasto delle premesse giunge ad un noto fondamento: l'amore cristiano per cui ogni uomo è fratello in Cristo; « l'amore di Cristo è visione dell'origine divina di ogni uomo, dell'imagine e somiglianza divina in ogni uomo »; ed ancora: « Amare l'uomo senza amare Iddio, significa tenere l'uomo in conto di Dio ».

Spigolando nel campo delle argomentazioni religiose, ritroviamo gli stessi principî che costituiscono le basi positive della spiritualità di Dostojevskij, « l'anima russa, il senno del popolo russo forse è il più adatto tra tutti i popoli ad accogliere in sè l'idea di una universale unione umana della fraternità ».

Come tutti i genî, Dostojevskij sta su una vetta, mentre la media coscienza religiosa si estende alla superficie.

Per quanto non si possa disconoscere che Dostojevskij sia uno scrittore profondamente cristiano, in realtà, la sua geniale concezione è quella da lui rivelata sull'uomo, sulla libertà umana e sull'umano destino.

Questa pubblicazione, che presenta un laborioso, acuto e ampio

studio di critica letteraria sull'*opera omnia* di Dostojevskij, assume in tal senso una struttura concettosa ma spesso ardita, in cui talune proposizioni, specie sull'amore e sul destino dell'uomo, non sono sempre accettabili.

Due guerre mondiali, seguite a distanza di un ventennio, hanno operato profondi mutamenti nella psicologia dei popoli vicini e lontani; altri mutamenti sono in atto per cui è azzardato predire il valore e la entità dei rispettivi sviluppi.

La Storia si ripete! Come per i capitali principî della rivoluzione francese, i quali, nati per la Francia, dilagarono per il mondo accostandosi alla struttura giuridica degli Stati compresi nei continenti civili, così lo spirito nuovo dei vecchi problemi, agitati specialmente dall'anima russa, « sconfinano oramai dall'ultimo cinquantennio della storia russa e s'impongono sul piano dell'Europa ».

Sotto tale realtà la geniale opera di Dostojevskij appare come un notevole anticipo sulle concezioni e le finalità di un nuovo ordine sociale, ma invero l'evoluzione di tali valori, tutt'ora incalcolabili, si connette al sacrificio immane della tragedia dei popoli in armi che per oltre sei anni, vincitori o vinti, hanno scritto col sangue la storia del proprio destino.

* * *

La rivolta cattolica. *Igino Giordani.* — 2ª edizione. (Collana di studi sociali e moderni. N. 2). Roma 1945, Coletti Editore. pag. 193, L. 85.

In questo libro, scritto da Igino Giordani ventidue anni or sono e del quale esce ora la seconda edizione, ritroviamo lo scrittore ed il vibrante conferenziere tutto scatti, invettive e furori. Un Giordani che, uscito fresco dalla guerra, ne ricorda ancora tutti gli orrori e le tristezze. Particolarmente interessante è il capitolo ove egli narra la sua degenza all'ospedale, lo strazio della carne martoriata e quella muta, insistente domanda che il dolore pone sempre sulle labbra di chi soffre e sente questo suo penare come un'ingiustizia, come una punizione troppo grande per quel male che può aver commesso e che nel suo intimo egli giustifica e perdona, come siamo soliti giustificare quasi tutti gli atti della nostra vita, con un'indulgenza e comprensione che negli altri non troveremo mai.

Dalle sofferenze che egli ha patito e dalla sua profonda fede religiosa gli deriva un alto senso di pace; egli si sdegna però contro quelli che asseriscono: « La guerra c'è sempre stata e sempre ci sarà » e risponde con una di quelle frasi troppo crude e familiari, che egli usa molto frequentemente: « Finchè a reggere le sorti umane ci saranno cretini, può essere che così sia ». Espressioni di

questo genere, che si potrebbero chiamare papiniane, abbondano nel volume e gli tolgono la necessaria compostezza, pur prescindendo dalla negazione assai discutibile della ineluttabilità della guerra.

L'A. asserisce che la pace è unicamente possibile con Cristo; soltanto seguendo i suoi dettami di amore, di fratellanza, di bene si potrà ottenere questa pace interiore e sociale, alla quale tutti aneliamo.

Sorprende incontrare in questo libro che, ripetiamo, conta già oltre un ventennio, numerose frasi e pensieri che hanno sapore di profezia, come questa sgomenta ed appassionata domanda che l'A. rivolgeva allora (e con quanto più motivo potrebbe rivolgere adesso) a Dio: « Gli uomini hanno crocefisso Te, Dio; hanno crocefisso noi, mortali: perchè sono così efferati, questi uomini, così canaglie, così dannati? Chi li salverà? La pazzia collettiva ci travolgerà dunque — iene avventate contro i nostri stessi cadaveri?... ».

Un'altra previsione che, purtroppo, abbiamo visto avverarsi è questa: « La scienza volta a escogitare strumenti d'eccidio, renderà la prossima guerra di una efferatezza raffinata, metodica, squisitamente stupida ».

Ed ecco una pagina che tanto rispecchia la realtà dell'oggi: l'A. vede da lungi la cupola di San Pietro e pensa che, in mezzo al crollare di tanti ideali, sui quali il nostro pensiero si era così fiduciosamente adagiato, rimane ferma, alta, purissima l'immagine del Cattolicesimo.

E dice: « Tutto crosciava: ma da quel monumento un cuore s'aperse a tutti, dilatando i suoi palpiti all'umanità, non negandosi a nessuno, non graduandosi per nazionalità, razza, caste, interessi, leggi e clima; e tutti d'ogni plaga, avventati al cozzo caino, ritrovavano lì il punto d'incontro, pel quale la famiglia riusciva a sussistere ancora; e restava così la paternità inalterata, quando i figli erano spinti ad ammazzarsi. Rimaneva un centro, un richiamo, un orientamento. Sotto la cupola michelangiolesca un uomo salvava il salvabile, raccoglieva le fila sparse, impedendo che si spezzassero gli stami dell'umanità. Offriva a ogni miseria una speranza; a tutti i raminghi, cristiani, pagani, atei, l'ultimo rifugio. Quell'uomo, bianco, nel recesso marmoreo, tenne viva nella ferocia impazzante la pietà, che sola raduna gli uomini ».

E' questo un libro di polemica e combattimento contro i nemici della Chiesa che tentano imbrigliarne la libertà con subdole manovre ma, quasi più che contro di loro, l'A. scaglia le sue invettive contro i cattolici tepidi, acquiescenti, non combattivi, i cattolici che non reagiscono, che non si uniscono per formare un'unica schiera tesa a far trionfare il cattolicesimo nel mondo.

Lettere. *Keats.* — Roma, Ed. Einaudi, Universale, 1945, pag. 130, L. 50.

Non è un giudizio sulle lettere del famoso poeta inglese che qui ci proponiamo di dare, ma vogliamo fare una segnalazione, o meglio una lode, a questa scelta dell'epistolario di Keats, dovuta all'intelligente cura di Lidia Storoni Mazzolani.

Nell'introduzione essa dice: « Raccogliere un epistolario è tracciare un itinerario attraverso la storia d'una vita e d'un'anima », e qui l'itinerario è tale che noi veniamo a conoscere pienamente ed interamente, dalla sua stessa voce, l'uomo ed il poeta. Infatti la vita e l'anima di Keats furono così intimamente fuse, che mai l'uomo venne meno al poeta; e nelle lettere, in cui ci si potrebbe aspettare una realtà diversa ed inferiore a quella conosciuta nella poesia, persiste invece la testimonianza di una vita che visse dell'arte e per l'arte soltanto. Pochi e non lieti i fatti di questa breve esistenza, di cui il dolore fu l'unica esperienza completa; ma due grandi splendori l'irraggiarono: l'amore della bellezza fino a divenire un culto e la rinuncia al beato ed orgoglioso isolamento del poeta per il miraggio di un bene comune. Avendo egli raggiunto la convinzione che « non vi sia altra cosa degna d'esser perseguita se non l'idea di compiere un po' di bene nel mondo », pensa che potrà compiere questo bene creando della bellezza con lo studio, l'applicazione, il pensiero.

Varie

Rivista Marittima.

Sommario del fascicolo n. 6 - 7, giugno - luglio 1945.

O. TAZZARI: *Nella nuova era dell'energia atomica.* G. BERNARDI: *Le Nazioni Unite.* L. FEA: *La crisi dei trasporti e il traffico di cabotaggio.* O. A. MANNINI: *Un nuovo sistema di rilievo del fondo marino.* GIACCHI: *Reminiscenze veneziane.* Seguono rubriche varie.

Rivista Aeronautica.

Sommario del fascicolo n. 8, agosto 1945.

NOBILE: *Postille al mio libro: II - Appunti sulla storia dei dirigibili in Italia.* VACCA: *Variazione della eliminazione degli acidi organici nell'uomo sottoposto a depressione barometrica.* LIN: *L'aviazione in Cina.* RE: *Elementi per lo studio di proietti-razzo.* Seguono rubriche varie.

Bibliografia

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale

AURIGEMMA SALVATORE: *Il R. Museo di Spina in Ferrara.* (Con una relazione di C. Calzecchi sul restauro del Palazzo di Ludovico il Moro). Ed. Il Comune di Ferrara, Bologna 1936. In 8°. Pagg. 335. (Dono).

BOSCARDI LIONELLO: *Dalle Puglie alla Valle Padana.* La 210ª Div. di Ftr. italiana inquadrata nella V Armata americana. Ed. Rizzoli, Milano-Roma 1945. In 8°. Pagg. 177. (Dono).

BRATIANU G. I.: *Un enigma e un miracolo storico: il popolo romeno.* Edizioni Dacia, Bucarest 1942. In 8°. Pagg. 210. (Dono).

CORSI THOMAS: *Storia degli Stati Uniti d'America.* Ed. Donatello De Luigi, Roma 1945. In 8°. Pagg. 825. L. 540.

DE GRANDMAISON: *Deux conférences faites aux officiers de l'Etat Major de l'armée* (Février 1911). La notion de sureté et l'engagement des Grandes Unités. Ed. Berger-Levrault, Paris 1912. In 8°. Pagg. 76. (Dono).

DUPUY R. ERNEST e FIELDING ELIOT G.: *Si la guerre éclatait* (If war comes). Traduction du Capitaine de Frégate René Jonan. Ed. Payot, Paris 1938. In 8°. Pagg. 369. (Dono).

GAROFALO FRANCO: *Pennello nero.* (La marina italiana dopo l'8 settembre). Edizioni della Bussola, Roma 1945. Pagg. 121. L. 100. In 8°.

MARINUCCI TOMMASO e RICHETTI GIULIO: *La conferenza di San Francisco.* (Con 6 illustrazioni fuori testo). Editrice Libreria Cosmopolis, Roma 1945. Pagg. 322. L. 250. In 8°.

MARSHALL GEORGE - KING ERNEST e ARNOLD H.: *Relazione del Comando Supremo Americano.* Ed. « Overseas Editions Inc. », New York 1945. In 8°. Pagg. 355. L. 35.

MONELLI PAOLO: *Roma 1943.* (Terza edizione riveduta con una appendice). Ed. Migliaresi, Roma 1945. In 8°. Pagg. 464. L. 280.

MOSCARDELLI GIUSEPPE: *Cefalonia.* Ed. Tipografia Regionale, Roma 1945. In 8°. Pagg. 128. L. 100. (A beneficio delle famiglie dei caduti).

SALVEMINI GAETANO e LA PLANA GIORGIO: *La sorte dell'Italia.* (Trad. di Enrichetta Spina e di Riccardo Aragno). Edizioni U., Roma-Firenze-Milano 1945. In 8°. Pagg. 358. L. 250.

SCHEER (AMMIRAGLIO): *La flotta d'alto mare della Germania nella guerra mondiale.* (Riservata agli Ufficiali della R. Marina e del R. Esercito). In 4°. Pagg. 296. (Dono).

SFORZA CARLO: *Costruttori e distruttori.* Trad. Olga Berardi. (Titolo dell'opera nelle due ed. originali sincrone: «Makers of modern Europe» e «Les Bâtisseurs de l'Europe»). Ed. Donatello De Luigi, Roma 1945. In 8° Pagg. 406. L. 350.

SOCIETÀ DELLE NAZIONI: *Giornale Ufficiale dal gennaio 1920 al giugno 1926. Vol. 14. - Atti della I, II, III, IV, V Assemblea (Sedute plenarie e delle Commissioni) 1920-1925. Vol 11. - Statistica sulla armamenti. Assemblea 1922. Vol. 1. - Controllo sul commercio internazionale delle armi. Edizione 1925. Vol. 1. - Risoluzioni adottate dall'Assemblea dal 1920 al 1926. Vol. 1».* (Edizione rilegata in testo francese ed inglese). Ed. Imprimerie Albert Renaud, Ginevra, 28 Volumi in 4°. (Dono).

SPRIGGE CECIL: *Il dramma politico dell'Italia.* (Trad. autorizzata di Edoardo Bizzarri). Edizione Sestante, Roma 1945. In 8°. Pag. 304. L. 280.

STATO MAGGIORE R. AERONAUTICA (UFF. STORICO): *Contributo italiano allo sforzo bellico.* Attività della R. Aeronautica dall'8 settembre 1943 all'8 maggio 1945. Ed. Min. dell'Aeronautica, Roma 1945. In 8°. Pagg. 51. (Dono).

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Arti Grafiche «S. Barbara» di UGO PINNARÒ - Roma - Via Pompeo Magno, 29

ANNO I - N. 8 DICEMBRE 1945

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO N. 8

Proprietà letteraria e artistica riservata

SOMMARIO - INDICE

ARTICOLI

Pag.

IL DIRETTORE: Ai lettori 865

Gen. di C. d'A. PAOLO BERARDI: Un sistema di impostazione di legge di avanzamento degli ufficiali dell'esercito.

L'A. espone un sistema di avanzamento basato sui seguenti criteri essenziali: far giungere rapidamente i migliori ai gradi più elevati; ridurre la eliminazione sino al grado di tenente colonnello; far giocare al massimo i limiti di età per le eliminazioni nei gradi superiori 867

Col. di fant. LUIGI MONDINI: Il pomo della discordia (gli Stretti e il Mediterraneo orientale).

Dopo avere sintetizzato nelle sue linee essenziali la famosa questione degli Stretti, dalla pace di Karlowiz alla convenzione di Montreux, l'A. esamina gli opposti interessi politici convergenti sul Mediterraneo orientale al termine del recente conflitto e accenna alla funzione equilibratrice che la posizione geografica affida all'Italia in questa sensibile plaga del continente europeo . . . 885

Cap. d'art. ANDREA CUCINO: Impiego delle artiglierie divisionali dei Gruppi di Combattimento: il piano di fuoco.

L'A. trae argomento dall'esperienza di impiego delle artiglierie nell'ambito del Gruppo di Combattimento per esaminare le norme che regolano lo studio e lo sviluppo del piano di fuoco ed effettuare un raffronto fra la regolamentazione tattica britannica e quella italiana 899

Col. del genio FEDERICO GATTA: I fondamenti scientifici della bomba atomica. *Pag.*

Esame sintetico dell'evoluzione scientifica mediante la quale, dai primi studi sulla struttura dell'atomo, attraverso le successive esperienze sulla disintegrazione nucleare, si è giunti alla realizzazione della bomba atomica 917

Col. R. G. di Finanza GAETANO SIMONI: Le cause economiche della guerra.

L'A. esamina se e fino a che punto l'avvento di ordinamenti socialisti nei singoli paesi possa diminuire i motivi di frizione economica e le cause di conflitti. Alla stregua dell'esperienza delle due grandi guerre mondiali, egli conclude che l'eliminazione del sistema capitalistico sarebbe rimedio insufficiente a scongiurare la guerra e ravvisa il maggior pericolo di nuovi conflitti nella idolatria dello Stato sovrano 935

Ten. col. di fant. ANDREA CANNONE: Il problema dei sottufficiali.

L'A., riferendosi all'articolo del magg. Forlenza pubblicato nel fascicolo n. 6 di questa Rivista, esprime sullo stesso argomento alcune idee personali che in parte concordano, in parte dissentono da quelle del Forlenza 946

MISCELLANEA

Notizie

INGHILTERRA: Radar, regina delle armi segrete . . 953

GIAPPONE: Nuova mitragliatrice pesante « Juki » 955

STATI UNITI: Bombe radio-controllate 956

» L'osservazione nel tiro contraerei . 957

Note e proposte

Il problema dei sottufficiali: Maresc. ord. di fant. ANTONIO DAU 961

Lo sport nell'esercito: Cap. di fant. GUIDO VIANELLO . 962

RECENSIONI

Pag.

Guerra e catastrofe d'Italia - GIACOMO ZANUSSI . . 966

Dalle Puglie alla Valle Padana - LIONELLO BOSCARDI 970

Il terrorismo aereo nella storia e nella realtà - RAFFAELE GIACOMELLI 971

La verité sur l'armistice - ALBERT KAMMERER . . . 975

I generali di Hitler - W. E. HART 978

La politica estera in Italia - AUGUSTO GUERRIERO . . 981

Fede e avvenire ed altri scritti - GIUSEPPE MAZZINI . 981

La guerra franco-prussiana - FUSTEL DE COULANGES . 982

Sorte dell'Europa - ALBERTO SAVINIO 983

Quello che ci ha fatto Mussolini - PAOLO TREVES . . 984

Il cittadino Tor Paine - HOWARD FAST 984

VARIE

Bollettino dell'Istituto di Storia e di Cultura dell'Arma del Genio 986

Giornale di Medicina Militare 986

Sommarî di Riviste 987

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale . . 988

Ai lettori

Alle soglie del suo secondo anno di vita, la Rivista Militare *si rivolge ai suoi fedeli lettori per riguardare insieme il cammino fin qui percorso e tracciare nel contempo il programma della sua attività futura.*

Sorta il 1° gennaio 1945, in un momento particolarmente delicato e difficile, mentre l'Italia era ancora materialmente divisa in due tronconi dalla linea gotica *e quando alle difficoltà pratiche di stampa e di riproduzione si aggiungevano quelle ancor più gravi della scarsa disponibilità di collaboratori e della precarietà delle comunicazioni, la sua pubblicazione potè invero apparire nulla più che una semplice affermazione di fede.*

Immune da ogni passione di parte come da qualsiasi spirito di casta, la Rivista si è mantenuta al di sopra delle lotte politiche che caratterizzano l'attuale crisi formativa di una nuova coscienza democratica, pur offrendo nelle sue pagine a tutti gli studiosi di problemi militari una libera palestra di sereni e fecondi dibattiti, nel duplice intento di conferire al più efficace incremento della preparazione professionale dei quadri e di diffondere nei quadri stessi — insieme con le più recenti esperienze della guerra vissuta — quello spirito vivificatore che è premessa indispensabile alla rigenerazione dell'Esercito e alla ricostruzione della Patria.

Vincendo incomprensioni e diffidenze, superando difficoltà di ogni genere, essa ha fatto del suo meglio — in questo primo anno di vita — per offrire ai lettori, attraverso le sue varie rubriche, vasta materia di meditazione e di studio sui più importanti problemi militari, economici e sociali di interesse attuale.

Il numero sempre crescente di collaboratori, la varietà

degli argomenti trattati, la ricchezza dei notiziari attinti a fonti straniere sempre più numerose, le recensioni accurate dei più importanti libri pubblicati in Italia e all'estero, nonchè la sobrietà e correttezza della veste editoriale, hanno assicurato alla Rivista sempre più vasti consensi, permettendole di affermarsi in poco tempo — nell'ambiente militare come in quello civile — fra le più accreditate rassegne di cultura e di mantenersi all'altezza delle più nobili tradizioni del pensiero militare italiano.

Per il prossimo anno, la Rivista si propone di attuare un più vasto e organico programma di lavoro, inteso al triplice scopo di:

— documentare ed esaltare il contributo di valore e di sangue offerto dalle forze armate e dal popolo italiano alla guerra di liberazione;

— incoraggiare e indirizzare sempre più fecondi dibattiti sui più importanti ed urgenti problemi connessi con la ricostruzione dell'Esercito;

— incrementare la rigenerazione spirituale e il perfezionamento tecnico-professionale dei quadri.

Per il raggiungimento di tali alte finalità, questa Direzione sa di poter contare sulla collaborazione spontanea e appassionata non soltanto degli ufficiali di più provata esperienza, ma anche dei più giovani, che alla minore esperienza possono supplire con una fede più pura e con un più fresco intelletto, e infine di quegli studiosi che, pur non appartenendo alle forze armate, siano comunque in grado di portare il valido contributo di una specifica competenza nella disamina dei più importanti problemi militari, scientifici, economici, comunque attinenti al complesso apparecchio di un moderno organismo bellico.

Animati da un unico scopo: il bene supremo della Patria, militari di ogni grado e studiosi di ogni confessione politica sono qui chiamati a raccolta per concorrere con ferma fede a questa nobile opera di elevazione culturale e spirituale, che dovrà imprimere al nostro Esercito un nuovo volto e un'anima nuova.

IL DIRETTORE

Un sistema di impostazione di legge di avanzamento degli ufficiali dell' esercito

Gen. di C. A. Paolo Berardi

Il decorso di qualsiasi carriera può paragonarsi ad una condotta forzata a sezioni variabili e qualsiasi sistema di avanzamento deve essere impostato sui principî meccanici delle condotte forzate se vuol essere logico e conseguente nel tempo, tenuto conto bene inteso di tutta l'elasticità che i fatti umani comportano in confronto coi fatti fisici. Il meccanismo del movimento dovrà essere lo schema regolatore dell'opera, tanto del legislatore nel compilare la legge di avanzamento, quanto del potere esecutivo nel regolare l'avanzamento mediante il maneggio di quei rubinetti che sono le immissioni, le eliminazioni e le promozioni.

La legge di avanzamento Baistrocchi ha grossolanamente applicato il principio meccanico, perchè ha giocato eccessivamente sulle eliminazioni mediante le vacanze obbligatorie, creando conseguenze disumane, pentendosene in seguito nei successivi annuali ritocchi, finendo poi di promuovere tutti sotto l'una o l'altra forma, e creando il caos di gradi, di posizioni e di malcontento, non ultima causa dei nostri insuccessi militari. L'applicazione del principio meccanico va invece subordinata a determinati criteri che soddisfino le esigenze del servizio e tutelino — anzichè scoraggiarli — gli interessi dei singoli: in altri termini, una volta fissati i criteri basilari, occorre giocare abilmente sui fattori meccanici entro certi limiti, variabili a

nostro piacere (sezione e lunghezza dei tubi, portata, deflusso, derivazioni), in guisa che quei criteri siano rispettati.

I criteri posti a base del sistema che qui propugnamo sono i seguenti:

— far giungere rapidamente i migliori ai gradi più elevati mediante forti vantaggi di carriera;

— ridurre le eliminazioni sino al grado di tenente colonnello incluso a proporzioni non preoccupanti per i capaci;

— per le eliminazioni oltre al grado di tenente colonnello far giocare al massimo i limiti di età.

La legge Baistrocchi faceva affollare alla porta di ingresso dei gradi di colonnello e generale la massa degli ufficiali, portati tutti, volenti o nolenti, al grado di tenente colonnello, ed era perciò costretta a scartare anche taluni idonei alla promozione. Il presente sistema vuole invece accompagnare a quegli ingressi in età adatta soltanto i capaci, perchè gli incapaci o sono caduti in precedenza, o si presentano andicappati dall'età.

Il sistema costruisce la tubazione della condotta partendo dall'alto. Stabilito cioè il numero di generali occorrenti e regolate le dimensioni di ampiezza e lunghezza dei tratti di tubo, nonchè le eliminazioni nel passaggio da tratto a tratto, deduce il numero di colonnelli che ogni anno deve essere promosso, successivamente il numero degli ufficiali superiori, dei capitani, dei subalterni e infine degli allievi che ogni anno debbono essere immessi nella carriera per alimentarla secondo il regime definito.

Conviene rilevare sin d'ora che, se esiste una certa proporzione tra il numero dei generali occorrenti e il numero degli ufficiali superiori, il fabbisogno organico di capitani e subalterni è molto superiore alla limitata quantità capace di rifornire il fabbisogno di colonnelli e di generali. Ne consegue la necessità di ricorrere ad altre fonti per assicurare gli organici dei capitani e dei subalterni, diverse dalla fonte dei sottotenenti destinati a raggiungere gli apici della carriera.

Così pure occorre prevedere uno sfogo di carriera soddisfacente, dove incanalare coloro che non superano le prove per assurgere agli alti gradi di comando, senza ricorrere a onerose eliminazioni per vacanze obbligatorie in giovane età. Ecco

perchè non riteniamo eliminabile un ruolo laterale al ruolo di comando che rifornisca il personale direttivo per gli uffici ed i magazzini. Si tenga presente che questo ruolo è sempre esistito, anche prima della sua invenzione, ed era rappresentato dalla categoria permanente degli ufficiali di doti modeste o di non soverchie aspirazioni che ad una certa età veniva riversata nei comandi per compiti di applicato, nei distretti, nei depositi, ecc. e viveva vita onesta, contenta e beata. Un maledetto giorno venne in mente a qualcuno di appiccicare a questa categoria il nomignolo di ruolo M., e tutto fu rovinato: perchè l'italiano non vuol essere mortificato, perchè — se Dio vuole — nell'ambiente militare vegeta la pianta dell'amor proprio e gli ufficiali, più della pagnotta, amano mirar le frecce d'oro che salgono verso il cielo. Ed è stato gravissimo errore mettere in dispregio le frecce d'oro.

Dopo queste premesse si può passare all'esame del meccanismo della condotta forzata, fissando taluni dati che si potrebbero chiamare i parametri della carriera.

Ogni tratto della tubazione ha un volume, una sezione o portata, e una lunghezza pari al rapporto del volume alla sezione. Corrispondentemente nella carriera esistono:

— tanti tratti di tubazione a sezione diversa quanti sono i gradi;

— per ogni tratto un totale degli ufficiali occorrenti all'organico, corrispondente al volume del tratto;

— per ogni tratto la annuale immissione pari alla eliminazione, corrispondente alla sezione o portata del tratto di tubo. Chiameremo questo parametro *anno grado;*

— il rapporto dell'organico all'anno grado costituisce la permanenza nel grado, corrispondente alla lunghezza del tratto.

Affinchè il deflusso avvenga regolarmente anche nel passaggio da grado a grado, nei punti cioè dove la sezione della tubazione si restringe, occorrono — come nelle condotte forzate — canali di scarico che elimìnino le esuberanze. Senza dei quali, i tubi scoppierebbero. Sono essi le eliminazioni naturali, i ruoli laterali, i collocamenti in pensione per ragioni varie, principale fra le quali il limite di età.

Il volume è definito dalle esigenze organiche. La legge

Baistrocchi volle superare tali esigenze per i gradi maggiori, nell'intento demagogico di assicurare una bella carriera a tutti gli ufficiali: le conseguenze furono il pasticcio della piramide rovesciata, lo svilimento dei gradi elevati in mansioni non degne del grado, il depauperamento dei capitani e dei subalterni in servizio permanente effettivo. Conseguenze funeste per l'efficienza dell'esercito.

I parametri della carriera sui quali il legislatore puó giocare per assicurare l'applicazione dei criteri basilari sono:

— la permanenza nel grado e quindi, per il rapporto vincolante l'organico dalla permanenza, l'ammissione e l'eliminazione totale annua;

— le vie di eliminazione, ivi compresi i limiti di età, le prove da superare, il ruolo laterale;

— le percentuali di eliminazione nelle varie vie. Supposto un organico di 100 ufficiali superiori con permanenza nel grado di 7 anni e cioè con anno grado di $\frac{100}{7} = 14$, supposto un organico di 20 colonnelli, è chiaro che risulta possibile promuovere tutti i 14 purchè la permanenza nel grado di colonnello sia ridotta ad anni $\frac{20}{14} = 1{,}4$. Ma se vogliamo nel grado stesso una permanenza onesta, di 5 anni per esempio, potremo ogni anno promuovere soltanto $\frac{20}{5} = 4$ ufficiali superiori e dovremo per altre vie eliminare $14 - 4 = 10$.

Il legislatore può infine, mediante i vantaggi di carriera, assegnare ai migliori una maggiore velocità e anzi, a seconda del grado di bravura, assegnare velocità diverse. Il che, nel paragone idraulico, equivale ad avere nella corrente tanti filetti d'acqua di velocità diversa, in guisa da portare avanti le qualità d'acqua migliori del miscuglio che viene inizialmente immesso.

Fissiamo ora le ipotesi sulle quali vogliamo basare il calcolo. Il nostro intendimento essendo quello di indicare un sistema che concilii i criteri basilari che ci sono sembrati logici con la rigorosità matematica, sola capace di assicurare un re-

golare andamento della carriera, procureremo di ridurre le ipotesi alla massima semplicità, allo scopo di non complicare le cose e di essere chiari nella esposizione. L'applicazione pratica del sistema introdurrebbe necessità di dettaglio delle quali qui non teniamo conto, che renderebbero più complessi i calcoli e che perfezionerebbero la legge di avanzamento. Cito fra le più importanti di simili complicanze la convenienza di provvedimenti che pareggino la velocità di carriera per le varie Armi, ad evitare le irregolarità di Armi più favorite che si sono verificate nel passato. Va da sè che le insopprimibili irregolarità che il fatto umano produce rispetto al calcolo teorico trovano il loro correttivo nell'opportuno maneggio, da parte del potere esecutivo, di quei rubinetti di sicurezza cui abbiamo dianzi fatto cenno.

Nel presente studio tratteremo dunque soltanto dei ruoli ufficiali delle Armi combattenti, ivi compreso il ruolo laterale, al quale ci prenderemo ben guardia di affibbiare un nome.

Ci riferiremo ad un ipotetico esercito che richieda un complesso di circa 10.000 ufficiali combattenti, suddivisi fra i vari gradi secondo la tabella organica seguente, nella quale per semplicità si sono fusi in unico grado i maggiori e i tenenti colonnelli e nella quale gli organici per ogni grado sono stati proporzionalmente dedotti dall'esercito anteguerra, prima che avvenisse l'inflazione dei gradi. Del resto — trattandosi di una esemplificazione di metodo di calcolo — l'esattezza dei dati organici non ha grande importanza:

Tabella A	Ruolo Comando	Ruolo laterale
Generali di C. d'A.	15	
» di divisione	30	
» di brigata	70	
Colonnelli	250	
Uff.li superiori	1300	50
Capitani	2800	1750
Subalterni	4000	

Le durate di permanenza nel grado debbono essere pronunciate nei gradi di capitano e di colonnello, che sono i gradi

nei quali si forma il comandante. Le durate a cui ci sembra convenga tendere nell'interesse del servizio sono le seguenti, sulle quali baseremo il presente studio:

Tabella B

Grado di generale di C. d'A.	da 2 a 4	anni
» » » » divisione	» 2 » 3	»
» » » » brigata	2	»
» » colonnello	6	»
» » uff.li superiori	da 8 a 12	»
» » capitano	» 10 » 12	»
» » subalterno	» 7 » 9	»

le quali danno uno sviluppo totale di carriera compreso fra i 40 (1) e i 48 (2) anni.

Considerando l'inizio della carriera di ufficiale ai 22 anni (3), il decorso completo per i migliori sarebbe esaurito a 62 anni, mentre i comuni sarebbero raggiunti dal limite di età non oltre il grado di colonnello.

La differenza di 8 anni tra la carriera completa e la carriera dei comuni è da superarsi mediante vantaggi di carriera per coloro che sappiano guadagnarseli. Il sistema in esame prevede vantaggi distribuiti lungo tutta la carriera fino al grado di tenente colonnello e cioè sino all'età media di 45 anni, più accentuati nei gradi superiori allorchè il carattere dell'uomo si è meglio affermato, variabili a seconda del merito in guisa da costituire una graduatoria di capacità.

I vantaggi che applicheremo nel presente studio sono i seguenti:

Tabella C

da tenente a capitano	1 o 2 anni
da capitano a uff.le super.	1 » 2 »
da uff.le super. a colonnello	2 » 4 »

(1) 40 = 4+3+2+6+8+10+7.

(2) 48 = 4+3+2+6+12+12+9.

(3) Si prevede che l'allievo immesso nella scuola di reclutamento a 18 anni superi 3 anni di corso, più 1 anno in qualità di sottufficiale al reggimento, raggiungendo così i 22 anni.

Gli ottimi si avvantaggerebbero di quegli 8 anni che permettono di varcare il limite di età di generali di C. d'A. dopo di averne detenuto per 3 o 4 anni la carica corrispondente, avendo raggiunto il grado di colonnello a 47 anni e di divisionario verso i 55 anni.

I buoni sarebbero colonnelli verso i 49 anni e divisionari verso i 57, i comuni colonnelli a 52 anni.

Quanto alla natura delle prove per ottenere i vantaggi, l'argomento esorbita dalla presente trattazione ed entra nel campo degli accertamenti professionali, vincolato a tutto l'ordinamento dell'esercito.

Le percentuali di eliminazioni forzate previste, in aggiunta a quel 2 o 3 % dato dalle perdite naturali, non debbono superare il 10 % fino al grado di ten. colonnello: percentuali maggiori significherebbero che le scelte degli elementi sono fatte male e che l'organismo è malato. I calcoli successivi dimostreranno quali percentuali del ruolo comando vanno incanalate nel ruolo sussidiario. Oltre il grado di ten. colonnello le percentuali di eliminazione crescono fino a raggiungere il 50 e il 60 % tenuto conto del grado di reale distinzione che si vuol conferire all'alta gerarchia. Il conforto per gli eliminati deve essere trovato in un conveniente trattamento di quiescenza.

Resta inteso che queste premesse rappresentano i desiderata del legislatore nell'interesse del servizio. Ma non si possono trascurare gli interessi della carriera, sotto pena di veder boicottare la carriera dai buoni elementi che la società offre. Gli interessi della carriera sono tutelati dai calcoli che seguono, intesi a mantenerla entro i vincoli meccanici che ne assicurano il conveniente sviluppo. Talora i calcoli obbligano a qualche sacrificio delle premesse teoriche e dal compromesso deriverà quell'equilibrio tra interessi del servizio e interessi della carriera che rappresenta la soluzione del problema nel senso umanamente più desiderabile.

Passiamo ora ad esaminare il metodo di procedura del calcolo delle carriere.

I dati preliminari del problema sono già stati esposti. Essi sono:

1° — Organici nei vari gradi (v. tabella A);

2° — Permanenza nei vari gradi (v. tabella B).

Dalle tabelle risulta che la carriera comune, la carriera cioè priva di vantaggi, fissa per i tre gradi minori le seguenti permanenze:

Tabella D

ufficiali superiori	12 anni
capitani	12 »
subalterni	9 »

Sono queste le permanenze riducibili mediante i vantaggi di carriera. Invece le permanenze nei gradi di generale di brigata e di colonnello sono fisse per tutti rispettivamente in 2 e 6 anni.

Le permanenze nei gradi di generali di C. d'A. e di divisione debbono ridursi da 4 a 3 anni per i primi e da 3 a 2 anni per i secondi per effetto dei limiti di età, come vedremo:

3° — Vantaggi di carriera ottenibili (v. tabella C);

4° — Limite di età per i generali di C. d'A.: anni 62. I limiti per i gradi inferiori sono una conseguenza del calcolo;

5° — Inizio della carriera a 22 anni.

Data la variabilità dei vantaggi dipendentemente dai titoli acquisiti, ne derivano durante lo sviluppo delle carriere diverse combinazioni di vantaggi. Nel caso nostro si hanno 20 combinazioni, ivi compresa la carriera comune. Si è stabilita la regola che non possa conseguire vantaggi da ufficiale superiore l'ufficiale che non abbia conseguito vantaggi da capitano. Tale regola sembra equa e riduce il numero delle combinazioni. In base alle combinazioni i vantaggi complessivi ottenibili variano da 8 a zero anni. Essi danno luogo, fino al grado di ufficiale superiore, a 20 tipi di carriera diversa, di durate variabili fra i 25 e i 33 anni.

Questi calcoli sono riportati nell'allegato I, dal quale appare che ad ogni tipo di carriera sono stati attribuiti un numero ed una lettera distintivi. Il numero corrisponde al totale degli anni di vantaggio di cui quel tipo di carriera be-

neficia. Ogni numero può comprendere un gruppo di lettere e cioè tutte le combinazioni di vantaggi che danno la stessa somma di vantaggio totale.

Esaminiamo la carriera 8. Essa raggiunge il grado di colonnello a 22 + 25 = 47 anni, il grado di divisionario a 47 + 6 + 2 = 55 anni. Si presenta alla soglia di C. d'A., dopo 3 anni di permanenza da divisionario, a 58 anni e, poichè il limite del grado massimo è a 62 anni, consente la permanenza di 4 anni nel grado di generale di C. d'A. La carriera 7, invece, consente tale permanenza per soli 3 anni. La carriera 6 raggiunge il grado di divisionario a 60 anni: se questa età viene stabilita come limite per i divisionari, la carriera 6 non permette pertanto l'ascesa al grado di C. d'A..

L'allegato II dimostra come viene disposto ed effettuato il calcolo dei vari tipi di carriera. Esso richiede delle spiegazioni. Ci riferiremo per queste alla carriera 8. Vediamo segnate tre colonne di cifre: quella della permanenza, quella degli anni grado e quella dei totali nel grado. Possiamo riempire senz'altro la colonna delle permanenze perchè queste sono dati stabiliti per quel determinato tipo di carriera. Ma noi possediamo altri dati. Sappiamo cioè che l'organico, ossia il totale grado, dei generali di C. d'A., è di 15 e sappiamo che soltanto le carriere 8 e 7 permettono di raggiungere tale grado. Ripartiamo dunque i 15 tra le carriere 8 e 7, per esempio: 8 alla 8 e 7 alla 7. Possiamo dunque scrivere nella colonna t. g. della carriera 8 il numero 8 in corrispondenza del grado di generale di C. d'A..

Poichè l'anno grado è il rapporto fra totale grado e permanenza possiamo scrivere nella colonna a. g. $2 = (\frac{8}{4})$.

Ciò fatto, passiamo a calcolare l'anno grado corrispondente al grado di divisionario. Ammettendo una perdita naturale del 5 % durante le permanenze nei vari gradi, dovrò risolvere la seguente piccola equazione, dove A è l'anno-grado di C. d'A. e a l'anno grado di divisione: $A = a - \frac{1}{20} a$, da cui risulta che $a = \frac{20}{19} A$. I $\frac{20}{19}$ di 2 sono 2,1, che scriviamo

nella colonna a. g. in corrispondenza del grado di divisionario. Questo numero moltiplicato per la corrispondente permanenza 3 ci dà il totale grado 6 che scriviamo nella rispettiva colonna. Ciò significa che, per rifornire 2 generali di C. d'A. con 4 anni di permanenza mediante la carriera 8, occorrono 6 divisionari con 3 anni di permanenza.

Seguitando lo stesso calcolo per tutti i gradi della carriera 8, giungiamo alla conclusione che ogni anno, per rifornire quei 2 generali di C. d'A., dobbiamo immettere nella carriera 2, 6 sottotenenti, i quali per la permanenza di 7 anni nel grado di subalterno contribuiscono per 18 alla massa dei subalterni occorrenti all'esercito.

A rigor di matematica si dovrebbe fare il calcolo suddetto per ognuno dei 20 tipi di carriera elencati nell'allegato I, dall'*a* alla *z*. Per semplicità e per facilità di comprensione ridurremo il calcolo ad ognuno dei gruppi 8-7-6, ecc., attenendoci ai dati di permanenza nei gradi della prima delle colonne di ogni gruppo (a-c-f-l-n-r-v) considerate nell'allegato I. Le differenze che conseguono da questa semplificazione sono minime e non influiscono sostanzialmentte sulle conclusioni finali.

Con le colonne 8 e 7 abbiamo assicurato i 15 generali di C. d'A. occorrenti all'organico e 6 + 7 = 13 generali di divisione. Essendo 30 l'organico di questi ultimi, occorre assicurarne altri 17, che possiamo suddividere tra le colonne 6 e 5, poichè, attribuendo nella colonna 5 alla permanenza di divisionario 2 invece che 3 anni, la somma delle permanenze più 22 ci dà 60, limite di età fissato per il divisionario.

Distribuiamo 7 divisionari alla colonna 6 e 10 alla colonna 5, e, partendo da tali totali grado, ripetiamo il calcolo fatto per la colonna 8.

Eliminati i generali di divisione, si passa ad eliminare i generali di brigata. Seguiamo il criterio di eliminarli tutti con la colonna 4, che è la carriera di coloro che hanno meritato ancora un complesso di discreti vantaggi (2 anni da ufficiale superiore e 2 anni da capitano). Per ottenere ciò occorre che fissiamo a 59 il limite di età di generale di brigata, poichè la somma delle permanenze della colonna 4 più 22 = 59.

Analoga procedura alla colonna 6 dimostra che il limite di età dei colonnelli deve essere a 57 anni (1), limitando peraltro per la colonna 3 la permanenza nel grado di colonnello a 5 anni.

Per gli ufficiali superiori possiamo scegliere tra limite di età di 54 e di 55. Con 54 eliminiamo tutti gli ufficiali della colonna 1; con 55 eliminiamo soltanto quelli della colonna zero, ma dovremo trovare uno sfogo di carriera per quelli delle colonne 2 ed 1.

I limiti di età risultanti sono i seguenti:

Tabella E

Generale di C. d'A.	62
» » divisione	60
» » brigata	59
Colonnello	57
Ufficiale superiore	55

La tabella 2 dell'allegato III dice che su 100 subalterni 95 raggiungono il grado di capitano e 33 quello di colonnello; che su 100 ufficiali superiori soltanto 36 vengono promossi colonnelli, mentre su 100 colonnelli ben 82 diventano generali di brigata, ma solo 28 divisionari, ed infine che il 50 % dei divisionari raggiungono il grado massimo.

La carriera qui studiata permette dunque a tutti di diventare ufficiali superiori, ad un solo terzo di diventare colonnelli e generali di brigata. Dei colonnelli poi i $\frac{4}{5}$ diventano generali di brigata, ma pochi son promossi divisionari e una minima aliquota generali di C. d'A. Coloro che salgono hanno superato numerose prove a traverso tutti i gradi e gli scartati vanno via per raggiunti limiti di età. I limiti di età possono essere superati soltanto da coloro che si son distinti.

L'allegato III dimostra le età fra le quali sono distribuiti

(1) L'età di 57 anni è elevata per il grado di colonnello. Ma è sempre possibile stabilire che i colonnelli che abbiano oltrepassato una certa età, per esempio i 54 anni, debbano essere impiegati in compiti di ufficio.

i gradi maggiori in conseguenza dell'applicazione del progetto. Dall'allegato appare che oltre 100 colonnelli hanno età compresa fra i 47 ed i 52 anni, e sono quelli da destinarsi di preferenza ai reggimenti, mentre ai rimanenti possono essere riservati, dopo compiuto il periodo di comando, incarichi di S. M., di comando di distretti, di membri di tribunali e via dicendo. Fra 55 e 59 anni sono distribuiti i divisionari, fra 58 e 62 i generali di C. d'A..

Il pretendere età giù giovani metterebbe lo Stato di fronte ad elevate spese per debito vitalizio e oggi più che mai l'organica deve tener d'occhio l'economia. D'altra parte l'elasticità giovanile dovrà essere in avvenire meglio tutelata negli ufficiali che non si sia fatto per il passato mediante maggiore importanza da conferirsi concretamente agli esercizi fisici e mediante rigorosa visita sanitaria precedente la presa in esame dell'ufficiale per l'avanzamento da grado a grado.

Le predette constatazioni consentono di affermare che le premesse di carriera poste a base dello studio sono state rispettate dai risultati ottenuti.

La carriera sin qui esaminata assicura il rifornimento di tutti i generali, colonnelli e ufficiali superiori occorrenti: basta perciò confrontare la colonna dei totali dei totali grado dell'allegato II con la tabella A degli organici. Sono invece insufficienti i 1328 capitani in confronto ai 2800 occorrenti e i 1153 subalterni in confronto ai 4000. Restano inoltre a provvedere 50 ufficiali superiori e 1750 capitani del ruolo laterale. Cominciamo dai 50 ufficiali superiori.

Abbiamo visto precedentemente che, fissato il limite di età di ufficiale superiore a 55 anni, occorre trovare uno sfogo di carriera ai 50 ufficiali superiori delle colonne 2 ed 1 dell'allegato II che ogni anno non vengono promossi colonnelli. I 50 ufficiali superiori del ruolo laterale possono essere tratti da essi, a mezzo concorso per titoli o per esami. Supponendo di mantenerli in servizio sino all'età di 60 anni, ossia per una media di altri 5 anni, occorrerà immetterne nel ruolo laterale ogni anno $\frac{50}{5} = 10$. I rimanenti 40 andranno in pensione.

Resta ora a provvedere ai 1472 capitani e ai 2847 subalterni tuttora mancanti. Essi vanno tratti dai sottufficiali, col vantaggio di incoraggiare la carriera di questi ultimi. Prevediamo dunque una carriera che dal grado di sergente a traverso il grado di sergente maggiore e di subalterno raggiunga il grado massimo di capitano.

Noi vogliamo avere nelle compagnie ufficiali subalterni con età non superiore ai 35 anni e capitani con età non superiore ai 45. Resta inteso che negli uffici di maggiorità, di amministrazione e di matricola debbono essere destinati esclusivamente sottufficiali anziani, che abbiano oltrepassato i limiti che si potrebbero chiamare di servizio alle truppe.

Supponiamo una carriera avente le permanenze risultanti dalla tabella seguente:

Tabella F

		Permanenza nel grado
allievo sottufficiale	dai 18 ai 20 anni	—
sergente	» 20 » 22 »	2
serg. magg.	» 22 » 25 »	3
subalterno	» 25 » 35 »	10
capitano	» 35 » 45 »	10

Facendo il solito calcolo delle permanenze e degli anni-grado, vengo ad avere la seguente colonna:

Tabella G

	Permanenza	Anno grado	Totale grado
Capitano	10	147,2	1472
Subalterno	10	155	1550
Serg. magg.	2	163	810
Sergente	2	170	340

Dalla tabella G risulta:

1) che possono far parte di questa carriera soltanto 1550 subalterni. All'organico ne mancheranno dunque ancora $2847 - 1550 = 1297$;

2) che dalla massa di varie migliaia di sottufficiali in servizio alle truppe soltanto poco più di 150 all'anno (810 + 340) possono essere ammessi alla carriera di ufficiali. I restanti troveranno sfogo nella carriera dei sottufficiali (gradi di maresciallo).

Due soluzioni si presentano per l'approvvigionamento dei 1347 subalterni tuttora mancanti: ricorrere agli ufficiali di complemento o ricorrere ai marescialli.

Scarteremo la prima soluzione. A parte la pregiudiziale se in avvenire avremo oppure no ufficiali di complemento, un buon rendimento richiederebbe la loro permanenza volontaria alle armi per due o tre anni almeno. Sembra difficile che dei giovani si adattino a rinunciare per un tale periodo alla loro professione civile per vantaggi effimeri quali sono quelli a disposizione dello Stato: oppure accorrerebbero alle armi gli scarti della vita civile, ed è meglio rinunziarvi.

I marescialli invece, forniti da una categoria di sottufficiali ben scelta, ben trattata e ben preparata, quale in Italia non si è mai avuta, potrebbero servire benissimo anche per favorire la carriera della tanto necessaria categoria dei sottufficiali. Nel fabbricar la quale si dovrà tener conto di questa esigenza, introducendola nei calcoli preventivi sul tipo di quelli che sono oggetto delle presenti note, senza di cui qualunque carriera è destinata a fallire.

Per ultimo i 1750 capitani occorrenti al ruolo laterale possono essere tratti dal ruolo dei provenienti dai sottufficiali. Il calcolo è il solito e risulta dalla seguente tabella, dove i 1750 suddetti sono chiamati primi capitani:

Tabella H

	Permanenza	Anno grado	Totale grado	
Capitani .		147,2	1472	dedotti dalla
Primi capitani	13	140	1820	tabella G

Togliendo da 147,2 $\frac{1}{20}$ pari a 7 si ottiene 140, anno-grado dei primi capitani. Poichè ne vogliamo 1820, la permanenza nel grado sarà $\frac{1820}{140} = 13$: arrotondiamo a 15 per tenere conto

di scarti maggiori di quelli finora previsti. Poichè i capitani cessano dal servizio truppe a 45 anni, i primi capitani dovranno essere mantenuti in servizio di ufficio fino ai 60 anni, assicurando così un conveniente decorso di carriera per gli ufficiali provenienti dai sottufficiali. Del resto l'idea non è affatto originale, poichè è stata sempre realizzata nel Corpo Ufficiali Reali Equipaggi, che in ogni tempo ha reso preziosi servizi alla nostra marina.

Come si è visto, il metodo è basato sulla costanza dei parametri della carriera: numero di ufficiali per ruolo e per grado, permanenze nei gradi, anni grado.

Le varie tabelle qui compilate rappresentano la guida per l'Autorità centrale regolatrice delle carriere. Naturalmente la realtà dei fatti umani ne allontanerà lo sviluppo effettivo dalla guida teorica, perchè le percentuali di eliminazione saranno diverse, perchè i limiti di età non sono raggiunti da tutti contemporaneamente, perchè nel calcolo si usano decimali che la realtà esclude e via dicendo. Ma l'Autorità centrale potrà sempre stabilire anno per anno:

— quanti allievi immettere nell'accademia;

— quanti ufficiali ammettere alle varie *scelte* che accelerano la carriera;

— quanti ufficiali trarre dal ruolo dei sottufficiali;

— quanti ufficiali passare al ruolo laterale;

— quanti ufficiali mandare in pensione.

Potrà cioè l'Autorità centrale regolare le carriere come l'acqua in una condotta, mediante rubinetti e scarichi, con la garanzia che l'acqua mantenuta nelle varie tubature sarà selezionata in ragione dell'uso che se ne vorrà fare.

Allegato I

VANTAGGI DI CARRIERA E CONSEGUENTI TIPI DI CARRIERE

I vantaggi sono concessi nei gradi di subalterno, capitano e ufficiale superiore. L'ufficiale che non ha ottenuto vantaggi nel grado di capitano non può concorrere ai vantaggi nel grado di ufficiale superiore.

Per ogni grado vi sono 2 ordini di vantaggi, l'uno doppio dell'altro, ottenibili per concorso. I numeri dell'uno e dell'altro da concedersi annualmente sono fissati dall'Autorità centrale regolatrice delle carriere.

DATI DI BASE	Permanenza nella carriera comune	Vantaggi concedibili
— da ufficiale superiore	12 anni	4 anni, oppure 2
— da capitano	12 »	2 » » 1
— da subalterno	9 »	2 » » 1

Si deduce:

	Conseguenti combinazioni di vantaggi						
	ab	cde	fgh	lm	npq	rst	vz
— ufficiale superiore	4 44	442	422	20	200	000	00
— capitano	2 21	122	121	21	121	201	10
— subalterno	2 12	102	012	02	012	021	01
Durata carriera fino a ufficiale superiore, che danno luogo ai seguenti tipi di carriera:	8 7	6	5	4	3	2	1

	8	7 ab	6 cde	5 fgh	4 lm	3 npq	2 rst	1 vz	comune 0
nei gradi di	permanenze								
— uff. sup.	8	8 8	8 8 10	8 10 10	10 12	10 12 12	12 12 12	12 12	12
— capitano	10	10 11	11 10 10	11 10 11	10 10	11 10 11	10 12 11	11 12	12
— subalterno	7	8 7	8 9 7	9 8 7	9 7	9 8 7	9 7 8	9 8	9
Totale decorso carriera da sub. a uff. superiore	25	26	27	28	29	30	31	32	33

Allegato II

CALCOLO DEI 9 TIPI DI CARRIERA

RISULTANTI DALL'ALLEGATO I

p. = permanenza nel grado.
a.g. = anno grado.
t.g. = totale grado.

TIPO DI CARRIERA	8			7			6			5			4			3		
	p	ag	tg	p	ag	tg	p	ag	tg	p	ag	tg	p	ag	tg	p	ag	tg
Gen. di C. d'A.	4	2	8	3	2,3	7	—			—			—			—		
» » divis.	3	2,1	6	3	2,4	7	3	2,3	7	2	5	10	—			—		
» » brigata	2	2,2	4	2	2,5	5	2	2,4	5	2	5,2	10	2	23	46	—		
Colonnello	6	2,3	14	6	2,6	15	6	2,5	15	6	5,4	32	6	24,2	145	5	5,8	29
Uff. superiore	8	2,4	19	8	2,7	22	8	2,6	21	8	5,6	45	10	25,4	254	10	6,1	61
Capitano	10	2,5	25	10	2,8	28	11	2,7	30	11	5,8	64	10	26,6	266	11	6,4	70
Subalterno	7	2,6	18	8	2,9	23	8	2,8	22	9	6	54	9	27,8	250	9	6,7	60

TIPO DI CARRIERA	2			1			0				Totali anni grado	Totali dei totali grado
	p	ag	tg	p	ag	tg	p	ag	tg			
Gen. di C. d'A.	—			—			—				4,3	15
» » divis.	—			—			—				11,8	30
» » brigata	—			—			—				35,3	70
Colonnello	—			—			—				42,8	250
Uff. superiore	12	25	300	12	25	300	12	23,2	278		118	1300
Capitano	10	26,3	263	11	26,3	289	12	24,4	293		123,8	1328
Subalterno	9	27,6	248	9	27,6	248	9	25,6	230		129,6	1153

TABELLA I, indicante per ogni grado le percentuali di ufficiali di quel grado che, in base ai calcoli fatti, raggiungono i gradi superiori.

da \ a	Capitano	Ufficiale superiore	Colonnello	Generale di brigata	Generale di divis.	Generale di C. d'A.
Subalterno	95	90	33	27	9	4
Capitano		95	34	28	9	4
Uff. superiore			36	30	9	4
Colonnello				82	28	12
Gen. di brigata					30	15
Gen. di divis.						50

TABELLA II: ripartizione dei gradi per età.

Tipo di carriera	Gen. di C. d'A.		Gen. di divis.		Gen. brig.	Colonn.	TOTALI DEI GRADI RAGGRUPPATI PER ETÀ			
	8	7	6	5	4	3	Gen. C. d'A.	Gen. div.	Gen. brig.	Colonnelli
62										
61	2	2,3					4,3			
60	2	2,3					4,3			
59	2	2,3	2,3	5			4,3	7,5		
58	2	2,4	2,3	5	23		2	9,7	23	
57	2,1	2,4	2,3	5,2	23			6,8	28,2	
56	2,1	2,4	2,4	5,2	24,2	5,8		4,5	7,6	30
55	2,1	2,5	2,4	5,4	24,2	5,8		2,1	4,9	35,4
54	2,2	2,5	2,5	5,4	24,2	5,8			4,7	37,9
53	2,2	2,6	2,5	5,4	24,2	5,8			2,2	40,5
52	2,3	2,6	2,5	5,4	24,2	5,8				42,8
51	2,3	2,6	2,5	5,4	24,2					37
50	2,3	2,6	2,5	5,4						12,8
49	2,3	2,6	2,5							7,4
48	2,3	2,6								4,9
47	2,3									2,3
Totale generale . .							**15**	**30**	**70**	**250**

Il pomo della discordia

(Gli Stretti e il Mediterraneo orientale)

Col. di fant. LUIGI MONDINI

Se consideriamo il cammino della civiltà nostra, notiamo che essa più che marciare da oriente ad occidente, con la luce del sole, si è propagata come le onde formate dal sasso lanciato nell'acqua, che muoiono a riva e si propagano verso il largo. La civiltà occidentale nacque in prossimità del bacino orientale del Mediterraneo, si espanse in tutto questo mare, traboccò in Atlantico e, via mare, prese contatto con quella che i popoli nordici avevano creato attorno al Mediterraneo germanico, mentre all'estremo opposto batteva le vie dell'Indiano. Le onde ideali della civiltà dell'Indiano e dell'Atlantico si congiungevano oltre il Capo e poi raggiungevano l'America. Per ultimo veniva interessato il Grande Oceano. Se idealmente volessimo cristallizzare queste onde su di un mappamondo, vedremmo che il sasso che le ha originate è caduto al centro del continente antico, dove si incontrano Europa, Asia e Africa e, date le condizioni ambientali, la presenza cioè di vasti deserti e di impervî terreni in Asia e in Africa, ci renderemmo conto del perchè l'Europa abbia finito col costituire l'epicentro dell'umanità e non ci stupiremmo del perchè essa, che pur tanto piccolo posto occupa nell'orbe terracqueo, abbia costituito la causa e sia stato il teatro delle guerre più tremende e più sanguinose che abbiano scosso l'umanità e del perchè il bacino orientale del Mediterraneo, zona di caduta del sasso immaginario, rappresenti sempre un *punctum dolens*.

Per alcuni secoli, di quella zona è stato padrone assoluto un solo Stato, l'impero ottomano, il quale, caduto in putrefazione l'impero bizantino, ne assunse l'eredità, vinse le resistenze residue degli Stati occidentali e particolarmente delle repubbliche marinare italiane, tentò di ripetere il cammino della civiltà e di espandersi in Europa, ma respinto a Poitiers e a Vienna, dovette passare alla difensiva. Estendendosi dall'Atlantico al golfo Persico, dal Mar d'Azof al Mar Rosso, rappresentò la via di transito più breve verso le Indie e fu soggetto nel contempo alla gravitazione verso sud degli slavi che, secondo la vecchia frase, anelavano al mare caldo. Venne in tal modo a trovarsi all'incrocio degli interessi di due potenti organismi: la Russia e l'Inghilterra.

Come la civiltà si è sparsa nel mondo scorrendo sui mari, la espansione slava, di carattere continentale, si è estesa seguendo il corso dei grandi fiumi: l'Amur la porta in Siberia, il Volga verso il Caspio, la Neva in occidente, il Dniepr al Mar Nero. A quest'ultimo si affacciano i Russi nella seconda metà del secolo XVII: con la pace di Karlowitz ottengono Azof, a titolo di pegno; ne vengono ricacciati al principio del secolo successivo, ritornano all'assalto e l'ammiraglio Orloff, partito dal Baltico, attacca i Turchi in Egeo. Si inizia fatalmente la decadenza dell'impero ottomano, il cui ultimo conato è stato infranto a Vienna nel 1683 e si affacciano la questione orientale e il problema degli Stretti. Questi, costituiti dal Bosforo, dal Mar di Marmara e dai Dardanelli, rappresentano l'imbuto fra il mondo slavo e il Mediterraneo e sono una prova di più dell'assioma che le grandi linee della politica sono ineluttabilmente tracciate dalla geografia. Qualunque sia lo Zar, qualunque sia il regime che governa i popoli russi, la loro aspirazione sarà quella di ottenere il possesso degli Stretti ed essi si urteranno inizialmente contro il difensore *in loco,* i Turchi, e successivamente contro chi ha tutto l'interesse di sostenere questi nella loro resistenza, che col passare del tempo diviene impari alla bisogna. E' una lotta continua in cui le astuzie diplomatiche cedono talvolta il passo alle armi, in cui ai trattati imposti o liberamente conclusi succedono le violente risse; è la lotta di due possenti organizzazioni, continentale l'una, marittima l'al-

tra, che ripetono a distanza di secoli le vicende delle guerre fra la potenza marinara ellenica e quella terrestre persiana: la Russia, con le sue ricchezze naturali non ancora completamente sfruttate, ha la possibilità, in un futuro più o meno lontano, di costituire esclusivamente sul suo immenso territorio la propria base di operazioni, anche per una guerra lunga, mentre la base di operazioni della Gran Bretagna è il mondo.

Nel 1774, il trattato di Kutschuk-Kainargi assicurava virtualmente ai sudditi turchi di religione ortodossa la protezione dello Zar, rendeva il Kuban e la Crimea indipendenti dalla Turchia, consentendone nove anni più tardi l'annessione alla Russia; concedeva a quest'ultima piena libertà di transito attraverso gli Stretti: la spinta del cuneo del mondo slavo verso sud era riuscita a forzare la porta meridionale che si apriva sul Mediterraneo.

L'Inghilterra intanto aveva già tracciato la sua linea equatoriale fra la Madrepatria e le Indie, base della sua potenza, ma non aveva ancora costruito e gradatamente saldato tutti gli anelli della catena che oggi la unisce al suo ricco possedimento: Gibilterra, Malta, Cipro, Egitto, Medio Oriente. In un primo tempo aveva visto con simpatia gli sforzi della Russia contro la Turchia, che godeva l'appoggio della Francia, allora avversaria dell'Inghilterra. Ma, allorchè vide debordare il colosso moscovita verso il Mediterraneo, sentì minacciata la sua arteria vitale e pensò di correre ai ripari; senonchè il periodo napoleonico interferì fortemente sulla questione. Napoleone stesso attaccò la Turchia con la spedizione in Egitto e la minaccia alla Siria; pensò poi di farsene un'alleata, quando d'accordo con lo Zar Alessandro avrebbe voluto, sulle orme di Alessandro il Grande, puntare sull'India attraverso il Medio Oriente ed ivi colpirvi la potenza britannica.

L'impero ottomano era già allora un oggetto di politica e giuocava una difficile politica di equilibrio fra gli avversari e, pur restando talvolta passivo di fronte agli eventi che incalzavano, riesciva a mantenersi in vita solo perchè coloro che avrebbero voluto sbranarlo non erano d'accordo sulla spartizione del bottino. Alla questione orientale erano interessati anche Francia e Austria, ma guardando gli avvenimenti col prisma della

lontananza, i due maggiori protagonisti, campeggianti sugli altri, appaiono sempre Russia e Inghilterra.

Quest'ultima riuscì ad annullare gli effetti del trattato di Kutschuk-Kainargi e tenere lontana dagli Stretti la Russia, ma non potè impedire che questa rimanesse potenza rivierasca del Mar Nero. Inoltre il Mar Caspio fu trasformato in un lago russo, a danno diretto della Persia, ed accentuatasi la spinta russa verso il sud-est, fu provocata anche in questo settore l'immediata reazione dell'Inghilterra che, intenta a completare la sottomissione dell'India, spostava sempre più verso settentrione, sotto varie forme, il suo dominio, raggiungendo i confini della Persia e dell'Afganistan.

In quest'ultimo paese gli Inglesi effettuarono, nel 1839, una spedizione per mettere sul trono, a Kabul, un elemento di loro fiducia, spodestando l'emiro che vi si trovava. A seguito di un'insurrezione l'impresa fu ripetuta due anni più tardi.

Nello stesso anno 1839 la Russia da parte sua allestì una spedizione contro Khiva, nel Turkestan, apparentemente per reprimervi il brigantaggio, in realtà per aprirsi la strada delle Indie: si trattava di traversare oltre 1.000 km. di deserto e l'impresa, effettuata d'inverno si tramutò in un disastro perchè il freddo uccise la maggior parte degli uomini e dei cammelli, costringendo i superstiti a tornare indietro nella primavera del 1840.

Riferendosi a queste spedizioni, il deputato francese Pierre Antoine Berryer, il 26 marzo 1840, alla Camera dei deputati così sintetizzava la situazione: « Osservate questo magnifico parallelismo politico e guerriero che si estende dalle frontiere della Tartaria fino alle rive del Mediterraneo fra due Nazioni che dovranno un giorno combattere l'una contro l'altra. Dalla estremità del mondo fino alle nostre rive, l'Inghilterra stabilisce una parallela di guerra contro la Russia, che la minaccia sui confini delle sue magnifiche colonie dell'India. Considerate queste grandi spedizioni a 500 leghe dalle loro frontiere, da un lato la spedizione di Kabul, dall'altro il tentativo di Khiva; osservate queste due grandi Nazioni che marciano attraverso il

mondo per stabilire la loro linea di precauzione l'una contro l'altra » (1).

Analogo concetto svolgerà, in epoca a noi più vicina, Chesterton, nell'esaminare la politica inglese nella seconda metà del secolo scorso impersonata dalla « strana figura di Disraeli », dicendo: « La nostra visione dell'Europa era inoltre turbata e in sè stessa e nelle sue proporzioni dalla naturale preoccupazione per Costantinopoli e per la nostra via delle Indie, il che conduceva Palmerston e i Premiers che gli successero a sostenere il turco e a vedere nella Russia l'unica nemica ».

La progressiva dislocazione della Turchia in Balcania e la nascita dei nuovi Stati che si affrancavano dalla dura dominazione ottomana resero ancora più sottile il giuoco diplomatico e più acuto il contrasto tra la Russia che tendeva ad impadronirsi degli Stretti, poichè essi, secondo la precisa e recisa frase dello Zar Alessandro, rappresentano le « sue chiavi di casa », e la Turchia che ne difendeva il possesso e trovava appoggio nell'Inghilterra; anche quando l'opinione pubblica britannica appariva tutt'altro che benevola verso i Turchi a causa degli eccessi da essi commessi contro le popolazioni cristiane.

La Russia, nel 1833, col trattato segreto di Unkiar-Skelessi, aveva stabilito una larvata forma di protezione sull'impero degli Osmanli, assumendosi il compito di intervenire con forze di terra e di mare in suo aiuto, in caso di necessità, e con l'impegno da parte della Turchia, qualora la Russia si fosse trovata a sua volta in difficoltà, di chiudere gli Stretti. In altre parole la Russia si era acquistata la possibilità di intervenire negli affari interni turchi e poteva impedire estranee intromissioni nel Mar Nero.

L'Inghilterra raddrizzò la situazione con la convenzione degli Stretti, stipulata a Londra nel 1841 e, sostituendo al protettorato russo sulla Turchia quello collettivo delle Potenze europee, distrusse il successo conseguito dalla Russia otto anni prima.

---

(1) Pietro Orsi: *Gli ultimi cento anni di storia universale.* Ediz. S.T.E.N. Torino 1915, vol. I, pag. 205.

Ma questa non poteva adattarsi a rimanere tagliata dai mari liberi: i suoi porti settentrionali, chiusi dai ghiacci per gran parte dell'anno, anche se il giuoco della calda corrente del Golfo portava qualche leggera attenuazione al blocco glaciale, non potevano soddisfare le necessità di commercio e di vita dell'immenso paese. Fu ventilata l'idea di spostare verso oriente l'asse della politica moscovita e creare un impero russo-cinese, ma la marcia verso il Pacifico non era agevole nè risolutiva, mentre la via del golfo Persico e delle Indie era diaframmata anche dalle difficoltà del terreno e dalla resistenza degli abitanti, che vivevano sui territori da attraversare. La più prossima rimaneva la porta del Mediterraneo e ad essa tornò a bussare imperiosamente la Russia, sperando di riprendere le posizioni già conquistate a Unkiar Skelessi e, nel 1853, sotto forma di ultimatum « offrì » alla Turchia la conclusione di un trattato di alleanza, nel quale doveva essere riconosciuta la protezione dello Zar su tutti i greci ortodossi soggetti alla Turchia: e questi, che erano oltre 10 milioni in tutto l'impero, rappresentavano in Balcania la maggioranza rispetto ai Turchi. La Russia intendeva richiamarsi al precedente della Francia che esercitava la protezione sui cattolici del Medio Oriente, che però, erano poche migliaia.

La diplomazia di Mosca credeva che il momento scelto fosse propizio perchè dissensi di varia natura dividevano Francia e Inghilterra, mentre l'Austria avrebbe dovuto nutrire riconoscenza per l'aiuto avuto dalle truppe dello Zar nella repressione della rivoluzione ungherese del 1848. Dimenticava che la riconoscenza non è merce che acquisti valore col passare degli anni e che anzi è come un cattivo vino che va a male in poco tempo, e che di fronte ad un grosso pericolo tacciono le minori controversie: il pericolo di vedere la Russia padrona assoluta del Mar Nero e del suo sbocco in Egeo appariva gravissimo a Francia e Inghilterra. Così lo sintetizzava, efficacemente, pur alquanto drammatizzandolo, il conte di Cavour: « ...se la presente guerra avesse esito felice per la Russia, se avesse per conseguenza di condurre le aquile vittoriose dello Zar in Costantinopoli, evidentemente la Russia acquisterebbe un predominio assoluto nel Mediterraneo, ed una preponderanza irresistibile

nei consigli dell'Europa. Ebbene, signori, sia l'una che l'altra conseguenza non possono a meno che reputarsi altamente fatali agli interessi del Piemonte e dell'Italia. Infatti, quando la Russia fosse padrona di Costantinopoli, lo sarebbe altresì del Mediterraneo, poichè diventerebbe dominatrice assoluta del più gran mare realmente mediterraneo che esiste sul globo, e cioè del Mar Nero. Il Mar Nero diventerebbe allora un vero lago russo, e quando questo gran lago fosse in possesso di una grande Nazione che conta 70 milioni di abitanti, diventerebbe in poco tempo il più grande arsenale marittimo del mondo, un arsenale al quale non potrebbero forse resistere tutte le altre Potenze marittime. Il Mar Nero fatto russo mediante la chiusura del Bosforo, le chiavi del quale sarebbero date in mano all'autocrate, diverrebbe in certo modo la rada di Sebastopoli, allargata con proporzioni gigantesche ».

La Turchia ricevette incitamento a resistere alle ingiunzioni russe da Francia e Inghilterra, le quali intervennero militarmente a suo sostegno quando la Russia dalle parole passò ai fatti. Solo che, prolungandosi la guerra oltre il previsto, apparvero evidenti, come avviene in tutte le coalizioni tenute insieme da un fattore negativo, le crepe che si aprivano nel blocco anglo-francese, e che si allargavano col diminuire del valore della minaccia moscovita, tanto che, mentre l'Inghilterra avrebbe voluto estendere la guerra a fondo fino a distruggere la potenza russa, la Francia si oppose; comunque fu annientata la flotta russa e furono distrutte le sue basi non soltanto nel Mar Nero, ma altresì nel Baltico con lo smantellamento delle Aaland; sicchè la Russia finì col trovare contro di sè l'Inghilterra anche su quel mare. La Turchia, col trattato di Parigi del 1856, rimase integra e continuò nella sua funzione di barricata fra il Mediterraneo e il mondo slavo e questo fu costretto ad arretrare anche su terra perdendo i principati danubiani, sui quali aveva steso la mano, mentre il Mar Nero veniva smilitarizzato.

Durante la guerra franco-prussiana, la Russia otteneva che la clausola del trattato di Parigi, relativa alla demilitarizzazione del Mar Nero, venisse annullata e nel 1877 riapriva la partita con la Turchia, apparentemente rispettando gli interessi inglesi, poichè si impegnava a non toccare Costantinopoli e gli

Stretti. In realtà gli eserciti russi raggiunsero il 24 febbraio 1878 i sobborghi della capitale ottomana e col trattato di S. Stefano spezzarono la Turchia europea in tre tronconi: Costantinopoli e il suo *hinterland;* la Tracia e il litorale macedone sino a Salonicco; Albania, Serbia e Romania venivano ingrandite e sorgeva la Bulgaria. Così, mentre gli impegni venivano rispettati formalmente, nella sostanza la Russia si sbarazzava dell'ostacolo materiale della Turchia, che rimaneva un corpo non vitale e privo di capacità reattiva e di resistenza. L'Inghilterra ancora una volta parò il colpo e, col trattato di Berlino, la Russia vide inaridire i più bei frutti della sua vittoria; poichè, mentre gli Stati balcanici furono contenuti in più ristretti confini, la Turchia europea fu ricostituita nella sua contiguità territoriale. Ma il risultato migliore l'Inghilterra lo conseguì prima ancora dell'apertura del Congresso ottenendo, con accordi tenuti rigorosamente segreti fino alla loro conclusione, di occupare e amministrare Cipro, con lo scopo dichiarato di avvicinarsi alla Turchia e poterla prontamente soccorrere nel caso venisse fatta segno ad attacchi da parte della Russia. In questo modo l'Inghilterra costruì un altro dei capisaldi della « linea di precauzione » che si estendeva dall'ovest all'est, aggiunse un altro solido anello alla catena che riuniva la Madrepatria ai possedimenti dell'Asia. La cessione di Cipro era subordinata all'occupazione dei distretti della Turchia nord-orientale di Batum, Kars e Ardahan, che in effetti avvenne, come era facilmente prevedibile.

La Russia incassò il colpo e le posizioni rimasero immutate, con qualche lieve fluttuazione nei rapporti internazionali, fino allo scoppio della prima guerra mondiale.

Sotto l'assillo della comune minaccia austro-tedesca, la Russia riuscì, fin dalle prime trattative con gli Alleati, ad assicurarsi ampi vantaggi, tanto che nel febbraio 1916 il ministro degli esteri Sazonoff poteva solennemente annunciare che finalmente la via del Mediterraneo era aperta; infatti con gli accordi del 1915 alla Russia erano stati assegnati, in adempimento del suo sogno secolare, il possesso di Costantinopoli, le coste occidentali e orientali degli Stretti, dal Bosforo ai Dardanelli,

il Mar di Marmara, la Tracia, nonchè le isole di Imbro e di Tenedo, allo sbocco in Egeo dei Dardanelli.

La rivoluzione del 1917, sottraendo la Russia alla lotta comune, rese perenti gli accordi del 1915 (sui quali d'altra parte interferiva il Patto di Londra concluso con l'Italia) e non solo l'Unione Repubbliche Sovietiche Socialiste non potè realizzare « il sogno secolare », ma anche uno dei suoi pupilli, la Bulgaria, che pur in passato aveva ottenuto di affacciarsi al Mare Egeo, fu ributtata al nord della Tracia, mentre la Jugoslavia doveva rinunciare a discendere a Salonicco seguendo il corso del Vardar, che pur nasce nel suo territorio. In sostanza ancora una volta gli slavi erano tenuti staccati dallo sbocco nell'Egeo e dal bacino orientale del Mediterraneo.

L'ultima sistemazione della questione degli Stretti si è avuta alla conferenza di Montreux, nella quale alla Turchia è stata riconosciuta la padronanza di essi, abolendo ogni specie di controllo internazionale e consentendo la rimilitarizzazione delle loro sponde.

In questo riassunto si è tenuto conto principalmente dei contrasti per gli Stretti, ma il campo si allargherebbe, se si esaminasse la situazione in tutto il Medio Oriente. Si constaterebbe allora che per lungo tempo, fra la spinta nel senso dei meridiani della Russia e la resistenza nel senso dei paralleli dell'Inghilterra, si è insinuata la marcia verso sud-est, il *Drang nach Osten,* dell'Austria-Ungheria, che spiega la sua « ingratitudine » verso la Russia durante la guerra di Crimea. L'impero absburgico aspirava anch'esso ad uno sbocco nell'Egeo e particolarmente a Salonicco, e da ciò derivarono gli aspri contrasti con la Serbia, dietro la quale stava la Russia, e tendeva a raggiungere la Persia, assecondato dalla Germania. Della massima importanza sono, altresì, gli interessi della Francia in Siria e nel Libano e l'influenza che questa Potenza ha saputo acquistarsi con la protezione delle missioni cattoliche nel Medio Oriente, nonchè gli interessi degli Stati Uniti per le concessioni petrolifere in Arabia. Nè si deve dimenticare l'Italia che aveva messo piede in Egeo con la conquista del Dodecanneso, a tacere del riconoscimento di una sfera di influenza in

Asia Minore, che aveva ottenuto nel 1915 e che non aveva avuto più alcun pratico seguito.

L'eredità dell'Austria-Ungheria era stata assunta, dopo la prima guerra mondiale, in verità assai cautamente dalla Germania. Ma tramontato ora e forse per qualche secolo, se non definitivamente, il sogno di potenza del germanesimo e uscita grandemente menomata la Francia dal secondo conflitto mondiale, nel prestigio e nell'efficienza (gravissima la mancanza di una flotta adeguata ad un impero coloniale), ridotta l'Italia entro limiti che ancora non ci è dato di conoscere, relativamente limitati data l'importanza della posta gli interessi americani, ancora una volta rimangono protagonisti il mondo slavo e l'impero britannico.

Il 21 marzo u. s. l'U.R.S.S. ha ripreso l'iniziativa, inviando alla Turchia, un messaggio per avvertirla che, in conseguenza dei grandi cambiamenti avvenuti nel corso della seconda guerra mondiale, non riteneva più corrispondente alle nuove condizioni il trattato ventennale di amicizia turco-russo stipulato il 17 dicembre 1925 e che quindi non intendeva rinnovarlo alla sua scadenza se non sottoponendolo a notevoli miglioramenti. Nel mese di giugno fu pubblicato da agenzie e dalla stampa internazionale che questi « miglioramenti » comprendevano la cessione all'U.R.S.S. dei distretti di Kars e di Ardahan (che ceduti alla Russia, nel 1878, avevano provocato l'occupazione inglese di Cipro ed erano stati ripresi dalla Turchia nel 1921), la modifica degli accordi di Montreux, il riconoscimento alla Russia di una posizione preminente negli Stretti (probabilmente con la concessione di basi) e la riforma, in senso democratico, della costituzione turca. Non si sa quanto vi sia di vero sulla realtà di tali richieste, ma certamente esse debbono essere di natura grave per il prestigio e la sovranità turchi e sembra che la Turchia vi si sia abilmente sottratta dichiarando che, poichè esse riguardano questioni di carattere internazionale, alle quali sono interessati altri Stati, fra cui l'Inghilterra, con essi debbono essere presi accordi per procedere ad un comune esame della situazione. Ignorando gli esatti termini del passo sovietico, non ci sentiamo di paragonarlo a quello effettuato dalla Russia zarista nel 1853, che pure riguar-

dava questioni ad un tempo di indole internazionale e di carattere interno turco. Se la rassomiglianza esteriore c'è, si può però affermare che siamo ben lontani dal prevedere analoghi sbocchi. Comunque è ancora una prova dell'importanza che la Russia annette al regolamento del regime degli Stretti.

Questi, però, possono paragonarsi ad un ponte fra il Mar Nero, che la Russia tende a far diventare un lago russo, e il Mediterraneo, mentre le teste di ponte si spingono sempre al di là del ponte stesso. Infatti, l'U.R.S.S., risalita dopo faticoso lavoro da una rivoluzione e da una guerra sanguinosissime al rango di grande Potenza, ha ripreso le vie maestre della politica zarista, in ogni settore. Tralasciamo quanto avviene in Estremo Oriente e nell'Iran, perchè fuori del tema che ci siamo prefissi, e limitiamo l'esame al bacino orientale del Mediterraneo.

In Medio Oriente, da Istambul al Cairo, la Russia sovietica è rappresentata da diplomatici di prim'ordine, scelti con la massima cura, che fa di ognuno di essi *the right man in the right place*. Essi svolgono ottimamente il compito di dimostrare che l'U.R.S.S. non persegue scopi materialistici, ma culturali, spirituali e che, in genere, vuol concorrere a promuovere il benessere dei Paesi presso cui sono rappresentati.

Nessuno di essi trascura i problemi della religione, sicchè riappare uno degli obiettivi della Russia quello di riprendere la protezione dei cristiani ortodossi, mentre in Palestina non neglige il sionismo: in tal modo essa tende a costituire il baluardo di sinistra, quello orientale, della testa di ponte verso il Mediterraneo.

Ad occidente, al fattore religioso si aggiunge quello politico, col tentativo di riunire gli slavi di ogni nazionalità in un sol blocco, che finirebbe con lo sterilizzare, incapsulandoli in isole incapaci di vita propria, i popoli di altra razza come i Romeni e gli Ungheresi. In verità i rapporti tra « fratelli slavi » non sono stati sempre cordiali e non molti anni fa la famosa O.R.I.M., la rivoluzionaria organizzazione macedone, faceva spargere abbondante sangue fra Bulgari e Serbi; questi ultimi non si sono mai bene intesi con Croati e con Sloveni, dai quali, oltre la religione, li divide una diversa concezione della

civiltà; gli esempi possono continuare. Ma la Russia cerca di unificare i piccoli popoli slavi sotto la sua ferma mano, e se vi riuscisse, guiderebbe, comprendendo nel calcolo tutti i territori da essa controllati, un complesso di duecentocinquanta milioni di anime, che abitano oltre la metà della superficie d'Europa. Con questa politica, oltre ad ottenere, tramite la Jugoslavia, sbocchi in Adriatico, estrema destra del baluardo occidentale della testa di ponte, il mondo slavo tenderebbe ad affacciarsi all'Egeo: la Jugoslavia, « federandosi » la Macedonia, vuol scendere a Salonicco, capitale della Macedonia (che il maresciallo Tito ama chiamare egea e non greca) mentre i Bulgari non hanno deposto le speranze di riottenere la Tracia occidentale, il cui pissesso, durato l'*espace d'un matin*, ha acuito il desiderio delle delizie appena assaporate e non godute.

Al centro, sta la manovra poc'anzi ricordata di presa di posizione nei Dardanelli, che si prolunga verso sud con non ancora bene definite mire sul Dodecanneso. Non si dimentichi che il Dodecanneso costituisce l'estremo settore orientale del festone di isole che, con quasi perfetto arco di cerchio, si distacca da Capo Malea e per Cerigo, Cerigotto e Creta, collega l'estremità meridionale della penisola balcanica col continente asiatico, chiudendo a meridione il Mare Egeo. Non si vorrebbe perciò che esso venisse tolto all'Italia per essere consegnato alla Grecia, dietro la quale si vuol vedere l'Inghilterra. Mentre quest'ultimo punto è ancora da chiarire, la Gran Bretagna ha ricordato che la sua garanzia per l'integrità delle frontiere della Grecia ha sempre pieno vigore. E l'avvertimento non si riferisce evidentemente all'Albania, la quale, più che sognare di annettersi la Ciamuria o addirittura l'Epiro, ha da pensare a difendere le sue province meridionali dagli appetiti ellenici, bensì è rivolto a Jugoslavia e Bulgaria. Nel contempo, la Gran Bretagna, d'accordo con l'America, stenta a riconoscere la legittimità degli attuali regimi in Ungheria, in Romania e in Bulgaria e non dissimile atteggiamento tiene per quello di Tito in Jugoslavia.

Se il contrasto russo-inglese, sopito dalla necessità di abbattere il terribile pericolo rappresentato dalla Germania di Hitler, risorge, non è quindi per differenza di concezioni politiche o di

ideologie: la Russia, sia zarista o sia sovietica, batte sempre le stesse vie, e la stessa linea segue la Gran Bretagna, vi siano al potere *tories* o *whigs*, conservatori o liberali o laburisti. Sembra che i politici vedano talvolta con occhi « commerciali » e pensino che un grosso concorrente possa soffocarli: così si spiega la ferma volontà inglese di opporsi, da almeno tre secoli, alla costituzione in Europa di una Potenza troppo forte, che col suo potenziale umano, commerciale e industriale, e quindi bellico, sovrasti tutte le altre Nazioni del continente, assumendo fra esse una posizione egemonica. E non avrebbe torto, se questa Potenza impiegasse la sua forza per agire contro quella magnifica costruzione che è l'impero britannico, mirabile per equilibrio, per armonia, per libero spirito di solidarietà che ne fa un possente organismo. Quest'organismo per vivere ha però bisogno delle sue vie di comunicazione, come il corpo umano ha bisogno delle arterie, e per l'Inghilterra l'aorta scorre per il Mediterraneo. Si pensi che le isole britanniche hanno (o almeno avevano prima di quest'ultima guerra) un'autosufficienza alimentare di solo il 25 % e, quindi, debbono ricevere dalle altre parti dell'Impero i 3/4 del loro fabbisogno e si comprenderà quanto sia vitale il problema delle comunicazioni per la Gran Bretagna, quale importanza abbia la via del Medio Oriente, sia attraverso il canale di Suez, sia attraverso i territori dell'Asia arabica, e con quale sospettosa vigilanza vengano quindi osservati i movimenti di chiunque si spinga verso il Mediterraneo orientale. Ne dovremo inferire che una nuova guerra è inevitabile? No. Dopo il lavacro di sangue patito nello spazio di trent'anni, in due tremende riprese, da tutta l'umanità, dopo lo scempio e la rovina di tante opere di civiltà, solo pensare come possibile tale eventualità sarebbe semplicemente delittuoso. Crediamo invece, che come possono coesistere società commerciali tentando, in una leale concorrenza, di sopravvanzarsi o cercando di completare l'una con l'altra la propria produzione o di migliorarla a favore di tutta l'umanità, così le grandi Potenze debbono essere guidate nella loro politica internazionale non dalla volontà di potenza o da folli imperialismi, che prima o poi si risolvono in disastrose chimere, bensì essere illuminate da spirito di tolleranza e dall'anelito verso un domani sempre

migliore, solo raggiungibile nelle nobili competizioni della pace e della scienza.

Qual'è la posizione che ne deriva per l'Italia? Dopo aver citato il parere del conte di Cavour, abbiamo appena sfiorato l'argomento, poichè può apparire arrischiato parlare dei diritti e degli interessi dell'Italia dopo una guerra perduta. Ma sempre per effetto della ineluttabile realtà geografica ed anche limitando l'esame al solo bacino orientale, non si può prescindere, in qualunque sistemazione del medio e vicino Oriente, dalla presenza diremmo quasi fisica della penisola italiana. L'Italia, a cavaliere dei due bacini del Mediterraneo, sia che possa fare una politica autonoma, sia che risulti soltanto inserita nel quadro di più vasti interessi, sarà ancor più che una paratia che regola il flusso fra i due compartimenti, il giogo che regola i piatti di una bilancia. Sull'Italia bisogna far conto sia per lo sviluppo di pacifici commerci, sia per la soluzione di ogni problema strategico che interferisca e sulle comunicazioni imperiali britanniche e sull'espansione dello slavismo verso il sud. Un'Italia devitalizzata potrebbe diventare una piaga purulenta nel mar latino, impotente ad adempiere quella funzione equilibratrice che la natura le ha affidato; e per vivere, l'Italia ha bisogno di respirare.

Ognuno dovrà fare dei sacrifici a beneficio della collettività, riconoscendo agli altri il diritto di soddisfare talune inderogabili necessità di vita. Solo così si potrà realizzare quanto preconizzato da un proverbio americano, non essere cioè attraversate dai soldati quelle frontiere che lo sono dalle merci, intendendo per frontiere non soltanto quelle terrestri, ma anche e principalmente i mari.

Impiego delle artiglierie divisionali dei gruppi di combattimento: il piano di fuoco

Cap. d'art. ANDREA CUCINO

Con le presenti note, allo scopo di trarne qualche utile insegnamento, esamineremo le norme inerenti allo studio ed allo sviluppo del piano di fuoco, al quale la regolamentazione britannica impiegata dai gruppi di combattimento annette la massima importanza.

Per ogni singolo argomento richiameremo, sinteticamente, le norme della nostra regolamentazione, allo scopo di prendere spunto per fare alcuni necessarî confronti e un maggior numero di considerazioni, onde meglio convalidare le nostre conclusioni.

IL FUOCO E IL MOVIMENTO

I — L'evoluzione tattica del secolo XX ha segnato un progressivo aumento dell'importanza del fuoco sul campo di battaglia.

La tecnica moderna, intervenuta nell'antica lotta per il predominio tra mezzi e metodi d'offesa e mezzi e metodi di difesa, ne ha acuito il contrasto, ampliandone il campo.

Sono state create nuove armi e adottati nuovi procedimenti. Per fugaci momenti, nuovi mezzi, impiegati di sorpresa, hanno fatto correre, nell'uno o nell'altro belligerante, la suprema speranza o l'estremo sgomento del decisivo avvento dell'arma fatale.

Ma l'equilibrio è stato sempre ben presto ristabilito.

Solo il fuoco, con un'ascesa mai registratasi nella storia militare, coll'accrescersi delle sue possibilità, ha visto ampliare il suo dominio.

Anche i mezzi corazzati, dopo i trionfali successi dell'inizio di questa guerra, hanno visto condizionare le loro possibilità dalla necessità di neutralizzare col fuoco i mezzi controcarro della difesa.

Ma il fuoco non è fine a sè stesso. Esso serve per consentire od impedire il movimento, che, in ultima analisi, segna e concreta il successo.

Il loro rapporto, in fase d'attacco, è che il fuoco permette al movimento l'inizio e ne condiziona lo sviluppo, in ampiezza ed in profondità.

II — La nostra dottrina, nella formulazione dei principî basilari, annette una giusta importanza al fuoco.

Ma se noi esaminiamo attentamente il concretarsi della nostra dottrina nella regolamentazione d'Arma, osserviamo facilmente che il fuoco non conserva l'importanza adeguata al suo ruolo sul campo di battaglia.

In ogni modo, la pratica dei nostri combattimenti ha chiaramente dimostrato che spesso i mezzi di fuoco — specie artiglierie — sono stati insufficienti, ed i procedimenti d'impiego non sempre razionali, onde ottenere, in qualità e in quantità, un fuoco adeguato alle esigenze del moderno combattimento.

Che nella dottrina tattica impiegata dai gruppi di combattimento il fuoco abbia giustamente una maggiore importanza, lo dimostrano i seguenti due principî, costantemente applicati nella pratica del combattimento:

— il successo od il fallimento del maggior numero delle azioni tattiche dipende dal piano di fuoco;

— quando non sia possibile proporzionare i mezzi di fuoco allo scopo dell'azione, è necessario adeguare lo scopo ai mezzi di fuoco disponibili.

IL PIANO DI FUOCO PER L'ATTACCO

I — Nella nostra regolamentazione, l'azione delle artiglierie divisionali nell'attacco si sviluppa:

a) nella fase preparazione, con azioni di spianamento e d'interdizione vicina, in base ad un « piano di impiego del fuoco », nel quale vengono riportati i vari obiettivi, come, quando e da chi devono essere battuti. (A.C. n. 97);

b) nella fase esecuzione, con azioni di appoggio, in seguito ad accordi o a richiesta della fanteria, su obiettivi noti oppure imprevisti. (A.C. n. 101).

II — Nell'attacco, l'azione delle artiglierie divisionali dei Gruppi di Combattimento si sviluppa secondo criteri analoghi ai nostri nella fase preparazione; notevolmente differenti nella fase attacco.

Esaminiamo, pertanto, in sintesi, le norme che regolano l'azione di appoggio.

I metodi per attuare l'azione di appoggio sono tre; ma il principio direttivo è uno: sviluppare l'azione di appoggio secondo un piano di fuoco, concretato in precedenza d'accordo con la fanteria e contenente gli interventi di tutte le armi, necessari per assicurare la neutralizzazione di tutti gli elementi (1) sicuramente oppure presumibilmente attivi della difesa nemica, dal momento in cui la nostra fanteria entra nel raggio d'azione di ciascuno di essi fino a quando giunge a distanza di sicurezza.

L'artiglieria può appoggiare la fanteria con *sbarramenti, concentramenti* e *cortine fumogene*.

a) *Sbarramento.*

E' una cortina mobile di fuoco che determina una fascia di protezione dietro la quale avanzano gli attaccanti.

Offre i seguenti vantaggi:

(1) In questo piano di fuoco le artiglierie ed i mortai nemici non sono considerati.

L'azione contro di essi si sviluppa secondo appositi piani di controbatteria e di contromortai.

— permette di battere l'intera zona di fronte alle fanterie avanzanti, quindi non è necessaria l'individuazione dei centri di fuoco nemici.

Questo è un vantaggio notevolissimo perchè l'individuazione degli elementi costituenti l'organizzazione difensiva nemica, specie nei nostri terreni, presenta notevoli difficoltà;

— lo sviluppo di un piano di fuoco di sbarramento è facilmente seguito dalle nostre fanterie, che sono agevolate nel mantenere le direzioni d'avanzata. Anche questo è un vantaggio non indifferente, ove si tenga presente la generale tendenza delle fanterie avanzanti a deviare dai centri di maggiore resistenza.

Lo sbarramento, per contro, presenta lo svantaggio di richiedere ingenti disponibilità di artiglierie e munizioni.

Per darne un'idea, citiamo un esempio.

Il fronte d'attacco di norma assegnato ad una brigata inglese (3 battaglioni) è di 1000 yards.

E' necessario coprire i reparti attaccanti sul fronte e sui fianchi di un'ampiezza corrispondente alla gittata utile delle armi automatiche pesanti, la quale può essere considerata di 1000 yards.

La cortina di fuoco dovrebbe avere, pertanto, un fronte di 3000 yards ed una profondità di 1000 yards.

Per uno sbarramento in appoggio di fanteria, un reggimento di artiglieria da 88/27 (24 pezzi) può coprire un fronte di 400 yards ed una profondità massima di 200 yards.

Per coprire l'intero fronte occorrono 8 reggimenti da 88/27, costituendo una cortina profonda soltanto 200 yards.

Volendo estendere la cortina fino alla profondità teorica di 1000 yards, occorrerebbero almeno 24 reggimenti da 88/27.

In pratica, assegnando l'azione in profondità all'artiglieria di m.c., assicurando la protezione dei fianchi e del fronte d'attacco a mezzo concentramenti o con cortine fumogene, le artiglierie divisionali che s'impiegherebbero per un tale sbarramento sarebbero molto minori di quelle risultanti dal calcolo teorico massimo.

b) *Concentramenti.*

Sono periodiche masse di fuoco su determinati obiettivi.

L'unità minima impiegata è la batteria.

Di norma si effettuano a massa.

Sono prestabiliti d'accordo con la fanteria e il loro sviluppo nel tempo e nello spazio, sincronizzato con la prevista avanzata degli attaccanti, tende a mantenere gli elementi attivi della difesa sotto un fuoco certamente sufficiente ad assicurare l'effetto di neutralizzazione per il previsto tempo del combattimento in cui ognuno di essi potrebbe sviluppare una efficace azione di difesa.

Questo metodo d'appoggio risponde ad un criterio di economia, in quanto permette di concentrare l'intera potenza del fuoco sugli elementi effettivamente attivi della difesa nemica.

La sua debolezza consiste nella necessità di conoscere esattamente gli elementi attivi della difesa nemica.

c) *Cortine fumogene.*

Tendono a neutralizzare gli elementi attivi della difesa nemica, accecandoli.

E' il metodo di appoggio più economico; ma anche il meno sicuro.

Le cortine fumogene possono essere immediate o prestabilite.

Le prime si effettuano con immediatezza per aderire a necessità improvvise e sono, pertanto, meno soggette a subire le conseguenze di variazioni atmosferiche; le seconde sono concretate in piani di fuoco prestabiliti e quindi sono di effetto incerto.

Per inquadrare l'azione nel concetto di sicurezza, occorre prevedere degli « obiettivi alternativi », sui quali sviluppare l'azione con proietti HE, ove la cortina non riesca.

La neutralizzazione degli « obiettivi alternativi » dovrebbe procurare lo stesso effetto della cortina fumogena, il che non è sempre realizzabile quando il fuoco con proietti HE viene effet-

---

Nota: HE=Alto esplosivo.

tuato con lo stesso quantitativo di artiglierie a cui era affidata la costituzione della cortina fumogena.

Basta, infatti, pensare che una batteria da 88/27 può neutralizzare un'area di 140 × 50 yards; mentre può stendere, in favorevoli condizioni atmosferiche, una cortina fumogena di 1000 yards, accecando tutta l'area nemica che si trova al di là della cortina.

d) Nell'esame dei singoli metodi d'appoggio abbiamo citato vantaggi e svantaggi di ognuno.

E' risultato, in tal modo, evidente la possibilità che essi hanno d'integrarsi a vicenda.

Infatti, in azioni offensive di notevole entità, normalmente troviamo che tutti e tre i metodi vengono impiegati.

Gli elementi da prendere in esame per decidere qual'è il metodo da impiegare nei singoli settori sono:

— scopo e caratteristica dell'azione;

— consistenza dell'organizzazione difensiva nemica e conoscenza che abbiamo della dislocazione dei suoi elementi;

— disponibilità di artiglierie e munizioni;

— caratteristiche del terreno d'azione.

e) Secondo l'esperienza più recente, un piano di fuoco d'attacco non si ferma alle fasi della preparazione e dell'appoggio. Esso, invece, prestabilisce il fuoco per la difesa degli obiettivi d'attacco e, se previsti, degli obiettivi intermedi ed eventuali.

Esaminiamone brevemente i motivi.

Quando la fanteria conquista una posizione nemica, essa viene a trovarsi nelle peggiori condizioni per respingere eventuali contrattacchi del nemico perchè:

— il morale è scosso, e per le perdite subite e per gli sforzi sostenuti;

— il fuoco di difesa non ha la massima efficacia perchè non c'è stato ancora il tempo di studiare ed attuare una sua razionale organizzazione;

— mancano i lavori di rafforzamento.

Inoltre, il contrattacco immediato permette al nemico di realizzare la sorpresa.

Per effetto di queste considerazioni, la tattica difensiva più progredita è essenzialmente basata sul contrattacco immediato.

I Tedeschi, negli ultimi anni di guerra, hanno impiegato su larga scala questa tattica difensiva, che ha permesso loro di:

— sfruttare al massimo l'elevato spirito offensivo delle loro truppe;

— diminuire l'effetto della loro minore disponibilità di mezzi di fuoco.

E, senza dubbio, i risultati da essi ottenuti, specie nei primi tempi, sono stati notevolissimi.

Questa tattica di difesa ha reso ancora più arduo uno degli atti del combattimento più delicati: il consolidamento.

L'amara esperienza di troppe posizioni sanguinosamente conquistate e rapidamente perdute ha determinato, nella tattica dell'attacco, l'adozione dei seguenti criterî:

— rendere familiare, specie alle fanterie, il concetto che l'attacco non termina con la conquista dell'obiettivo, ma che ad esso deve seguire una fase del combattimento di vitale importanza: il consolidamento, cioè la rapida organizzazione della posizione conquistata, in modo da poter respingere i quasi sicuri contrattacchi nemici;

— studiare, in precedenza, il piano di fuoco per la difesa delle posizioni da conquistare e, appena raggiunto l'obiettivo, controllarlo sul terreno;

— prevedere e predisporre il pronto afflusso dei rinforzi. Per questo compito, trovano utile impiego i mezzi di trasporto cingolati e protetti, i quali possono trasportare rapidamente personale, armi e munizioni.

Il piano di fuoco di difesa delle posizioni da conquistare prevede:

— i compiti di difesa *S.O.S.* e secondari (cioè sbarramenti normali ed eventuali) per le singole unità d'artiglieria — organiche, di rinforzo e di concorso — e per i mortai;

— l'ora in cui devono essere assunti i compiti di difesa S.O.S. (generalmente alla fine dell'azione d'appoggio);

— da chi e come potrà essere richiesto l'intervento (normalmente a mezzo pattuglie O.C., mediante la trasmissione in radiofonia di un nome convenzionale).

I compiti di difesa sono concordati con la fanteria:

— sul terreno, se è possibile l'osservazione della zona che interessa. In questo caso vengono preventivamente effettuati gli aggiustamenti;

— sulla carta, se non è possibile l'osservazione.

In ogni caso, appena le nostre fanterie giungono sulle posizioni, è necessario controllare subito sul terreno i compiti di difesa.

In tal modo è assicurato l'immediato intervento delle artiglierie e dei mortai per respingere i contrattacchi immediati nemici tendenti a riconquistare la posizione perduta, salvo poi a regolare la loro azione a ragion veduta, quando è possibile l'osservazione.

Concludiamo quest'argomento con l'avvertimento che il problema di rendere tutti — dai quadri più elevati al semplice soldato — consci dell'importanza del consolidamento non è facile.

E' un problema morale, oltre che addestrativo.

Occorre una vasta opera di persuasione ed un addestramento accurato.

Nessuna esercitazione di azione offensiva dovrebbe aver termine senza aver sviluppato la fase del consolidamento, che deve diventare, specie per le fanterie, un'abitudine.

f) Il piano di fuoco viene concretato d'accordo tra il comandante dell'unità di fanteria ed il comandante dell'unità di artiglieria.

Senza entrare, per brevità, in merito a tutte le informazioni tattiche che essi si scambiano, tratteremo brevemente solo gli argomenti più attinenti al piano di fuoco.

1) Sulla base dei dati forniti dai rispettivi organi informativi, stabiliscono gli obiettivi noti o presunti da battere in fase di preparazione, tenendo presente la necessità che la fanteria abbia il tempo e sia messa nelle migliori condizioni per serrare a distanza di sicurezza dagli obiettivi di primo piano.

2) Concordano gli obiettivi da battere, durante la fase di appoggio, con le armi di fanteria.

3) Concordano gli obiettivi da battere con le artiglierie.

Con questi dati e la disponibilità di artiglierie e muni-

zioni, il comandante di artiglieria può concretare e rappresentare le sue possibilità al comandante di fanteria, in modo da concordare il metodo di appoggio.

Se la disponibilità di artiglieria e di munizioni non è sufficiente a sviluppare un piano di fuoco adeguato alla consistenza dell'organizzazione difensiva nemica, il comandante dell'unità di fanteria deve esaminare la possibilità di scegliere un'altra direttrice d'attacco, magari di minore rendimento tattico, ma che comporti la neutralizzazione di un minor numero di obiettivi; oppure deve decidere di effettuare l'attacco di notte. Può anche intervenire il comando superiore riducendo lo sviluppo dell'azione, in base al principio di adeguare lo scopo ai mezzi, quando non è possibile adeguare i mezzi allo scopo.

4) Concretati gli elementi di cui al n. 3, in base alla presunta velocità d'avanzata della fanteria, si stabiliscono numero e successione delle azioni di fuoco, in modo che il fuoco sia sincronizzato col movimento.

E' buona norma concretare il piano di fuoco considerando una velocità d'avanzata minore di quella presumibile, perchè è di gran lunga preferibile che la fanteria, per ragioni di sicurezza, sia costretta a rallentare il movimento, anzichè corra il pericolo di perdere il contatto tattico col fuoco d'appoggio.

5) Ove non si tratti di un'azione di appoggio effettuata unicamente col metodo dello sbarramento, nel corso dell'azione si sveleranno degli obiettivi imprevisti.

Questi non potranno essere molti perchè:

— se vi è questa possibilità, si tende a scegliere come metodo d'appoggio lo sbarramento;

— l'accurato studio del terreno permette di inserire negli obiettivi presunti la maggior parte di quegli obiettivi che poi potrebbero svelarsi durante il combattimento.

Tuttavia è di fondamentale importanza conservare, durante l'esecuzione dell'attacco, la libera disponibilità di un sufficiente numero di unità d'artiglieria (di norma sono i gruppi in appoggio specifico), per battere gli obiettivi imprevisti.

6) Occorre, infine, stabilire la distanza di sicurezza.

Gli Inglesi, in seguito ad apposite esperienze, hanno tro-

vato che l'azione delle schegge dei proietti moderni è nulla nel verso della provenienza del colpo. Per tale motivo, fino a qualche tempo addietro, i valori medi per le distanze di sicurezza, in terreni pianeggianti, erano:

— 150 metri nel tiro frontale (3F);

— 250 metri nel tiro d'infilata (3E + r).

Più recenti esperienze hanno consigliato di adottare, per il cannone da 88/27, valori delle strisce longitudinali notevolmente maggiorati rispetto a quelli originali. In conseguenza, anche il valore medio della distanza di sicurezza, nel tiro frontale, è stato aumentato a 250 metri.

Nella tattica in esame, i valori delle distanze di sicurezza non sono rigidamente osservati: vige il principio di far mantenere alle fanterie la maggior aderenza possibile al nostro fuoco, anche se c'è la possibilità che qualche colpo cada sulle nostre truppe.

Principio razionalissimo, applicabile, però, in proporzione della saldezza morale e del grado di addestramento delle proprie fanterie.

Un magistrale esempio di quali insperati risultati possa dare l'applicazione di questo principio, l'hanno dato i baldi granatieri dell'I.G.C. «Friuli», nella conquista di quota 92, sul Senio. Falliti sanguinosamente, per effetto della strenua difesa del nemico, alcuni precedenti tentativi, una pattuglia di granatieri, guidata da un valoroso ufficiale, manovrando abilmente e con saldo spirito offensivo, riuscì a giungere di sorpresa sulla quota, perchè questa fu martellata dall'aggiustato tiro di un solo pezzo da 88/27 fino a quando i granatieri giunsero a 50 metri dalla sommità della quota.

7) Sono da notare:

— lo scopo generale del piano di fuoco che tende all'economico e razionale impiego del fuoco di tutte le armi;

— la necessità che i quadri della fanteria e dell'artiglieria, alla salda preparazione inerente alla propria Arma, accoppino una pratica e profonda conoscenza dell'altra Arma.

III - *Confronti e considerazioni.*

Come abbiamo premesso, appare evidente che, nella fase preparazione dell'attacco, la nostra regolamentazione non differisce da quella impiegata dai Gruppi di Combattimento.

In entrambe, la preparazione si prefigge lo scopo di « diminuire la capacità di reazione e di resistenza della difesa » (A.C. n. 27) e si attua con azioni di fuoco di norma totalmente prestabilite.

Nella tattica impiegata dai Gruppi di Combattimento si tende a limitare l'impiego del fuoco delle artiglierie divisionali in fase di preparazione, perchè ritenuto di limitata efficacia, ed aumentarlo in fase di appoggio.

Infatti, in fase di preparazione, i difensori possono ripararsi ed è noto che i proietti delle artiglierie divisionali hanno limitata efficacia contro le opere di fortificazioni campali; mentre molto maggiore è l'efficacia contro gli elementi attivi costretti a svelarsi durante la fase esecuzione dell'attacco.

Notevoli sono le differenze dei criterî che regolano l'impiego del fuoco d'appoggio nelle due regolamentazioni.

Nella nostra, la maggior parte delle azioni si effettuano a ragion veduta; nella regolamentazione impiegata dai Gruppi di Combattimento, la maggior parte delle azioni sono prestabilite.

Per assicurare all'attacco le maggiori possibilità di riuscita:

— l'una (la nostra) ritiene sufficiente impiegare il fuoco a ragion veduta in base alla reali necessità, prestabilendo solo le azioni su quegli obiettivi di cui è sicura la reazione anche dopo l'azione neutralizzante della fase preparazione;

— l'altra ritiene necessario e possibile prestabilire la sicura neutralizzazione di tutti gli obiettivi noti o presunti; necessario perchè considera essenziale alla continuità del movimento che la reazione del nemico non solo non si sviluppi ma neppure si manifesti; possibile perchè giudica attuabile lo sviluppo sincronizzato di azioni di fuoco e di movimento, preventivamente e razionalmente studiate.

L'una fida sulla prontezza dell'intervento a ragion veduta e sull'efficacia di un rapido movimento; l'altra conta sulla

bontà del metodo e sul dominio del fuoco, che solo consente di assicurare la continuità del movimento.

Come ogni regolamentazione nuova, quella inerente al piano di fuoco d'attacco ha presentato difficoltà d'assimilazione ed ha trovato non pochi oppositori.

Questi la giudicano antieconomica, rigida e non idonea a sfruttare il caratteristico slancio del nostro soldato.

Il primo appunto non può considerarsi determinante e neppure importante. Una regolamentazione tattica, purchè si mantenga entro limiti ragionevoli, deve giudicarsi per l'economia di sangue che promette, e non per l'economia di mezzi che consente.

Sul campo di battaglia certi criteri economici, che apparentemente sembrano razionali, sono antieconomici. Essi, nell'ipotesi più favorevole, fanno pagare in sangue ciò che risparmiano in mezzi; più spesso, per la mancata proporzione fra scopo e mezzi, rendono vani tributi di sangue e consumo di mezzi.

Riteniamo che non ci siano dubbi che l'impiego del fuoco secondo la regolamentazione dei Gruppi di Combattimento consenta un maggior risparmio di vite umane.

Più fondata è la critica che essa sia rigida.

In effetti, è insito nel metodo il pericolo che la fanteria sia costretta a rallentare il movimento per ragioni di sicurezza, oppure che perda il contatto tattico col fuoco d'appoggio.

L'appoggio a ragion veduta consente senza dubbio maggiore elasticità allo sviluppo dell'azione; ma, per contro, offre uno svantaggio ancora più notevole: comporta la discontinuità del movimento.

Infatti, spesso la fanteria è costretta a fermarsi in attesa che vengano neutralizzati gli obiettivi svelatisi. E chi non conosce le difficoltà di carattere morale e materiale per far riprendere un movimento interrotto? Soprattutto, chi non accetta il fondamentale principio che, per arrivare presto sugli obiettivi d'attacco, non è necessario correre, ma basta non fermarsi?

L'esperienza di questa guerra ha dimostrato che molte promettenti avanzate, fermate dalla reazione di obiettivi imprevisti, dopo la neutralizzazione di essi — la quale, per le diffi-

coltà inerenti alla loro individuazione, richiede più tempo di quello che generalmente si crede — sono state riprese con lentezza e difficoltà, tanto che l'azione è diventata ben presto slegata ed inconcludente.

Ciò ha creato in noi la ferma convinzione che, specie alle nostre truppe, è più adatto un fuoco d'appoggio idoneo ad assicurare un movimento continuo che non un fuoco d'appoggio adeguato alle caratteristiche d'intermittenti avanzate di slancio.

D'altra parte, la potenza dei moderni mezzi di fuoco ci rende persuasi che se, con truppe animate da alto spirito offensivo ed appoggiate da adeguato e razionale fuoco, è ancora possibile effettuare avanzate rapide, non è più realistico pensare ad attacchi basati essenzialmente sullo slancio del movimento.

Infine, l'esperienza ci permette di asserire che la rigidità insita nell'appoggio prestabilito può essere in gran parte eliminata:

— concretando il piano di fuoco su velocità d'avanzata minori di quelle presumibili e stabilendo le modalità per far sospendere il fuoco su quegli obiettivi sui quali la fanteria potrebbe giungere prima del previsto;

— assicurando la possibilità che, ove si renda necessario, si possa sospendere il previsto programma per qualche unità di artiglieria ed affidare ad essa un nuovo compito. Per questo occorre essere sempre tempestivamente informati sullo sviluppo dell'azione.

Questi metodi sono stati felicemente sperimentati nei sanguinosi combattimenti valorosamente sostenuti dall'I. G. C. « Friuli », per la costituzione della testa di ponte sul Senio, nel settore di Riolo - Cuffiano (10 - 11 aprile).

C'è, infine, un'ultima considerazione — che riteniamo molto importante — in favore dell'appoggio prestabilito.

La potenza delle moderne armi da fuoco determina, in chi è costretto a scoprirsi alla vista del nemico, perdite molto gravi. In conseguenza, l'evoluzione tattica di questi ultimi tempi ha registrato una netta tendenza ad effettuare gli attacchi di notte, in modo che il fuoco organizzato dalla difesa non possa svilupparsi a ragion veduta.

E' evidente che le azioni di appoggio, per attacchi notturni, non possono che essere prestabilite.

E gli eccellenti risultati conseguiti da tanti attacchi notturni, sferrati di sorpresa da truppe specificatamente preparate e con l'appoggio di azioni di fuoco prestabilite in seguito ad approfondito esame del terreno e dell'organizzazione nemica, ci convincono che, nell'avvenire, queste offensive rappresenteranno la norma e non più l'eccezione.

IL PIANO DI FUOCO PER L'AZIONE DIFENSIVA

I - Nella nostra regolamentazione le artiglierie divisionali, nella difensiva, sono normalmente impiegate per azioni di interdizione vicina, sbarramento e repressione.

Inoltre, sono impiegate nella contropreparazione — che è un « complesso » di azioni di fuoco inteso a diminuire la capacità offensiva del nemico in previsione di un imminente suo attacco » (A. C. n. 28) — con azioni di interdizione vicina.

Circa l'assegnazione dei compiti l'A. C., al n. 111, stabilisce che essi possono essere definiti in un dettagliato « piano di impiego del fuoco », ovvero adattati con semplici predisposizioni alle contingenze del combattimento, a seconda delle notizie sul nemico e del tempo a disposizione.

Di norma, allo scopo di assicurare l'immediatezza dell'intervento, vengono prestabilite le azioni di sbarramento e repressione, salvo poi a passare, nel corso dello sviluppo dell'azione, ad agire a ragion veduta, appena la situazione lo consente.

La contropreparazione si sviluppa in base ad un « piano d'impiego del fuoco » concretato, tenendo conto della situazione, delle notizie sul nemico e delle disponibilità di munizioni, allorchè ne viene decisa l'attuazione.

Infine, in fase di contrattacco, le artiglierie divisionali appoggiano, con interventi a ragion veduta, l'azione della fanteria.

II - Le norme che regolano l'impiego delle artiglierie divisionali dei Gruppi di Combattimento prevedono azioni di inter-

dizione vicina effettuate a ragion veduta nel corso dello svilupp dell'azione difensiva e compiti predisposti con un piano di fuoco.

Quest'ultimo comprende:

a) *uno specchio delle azioni in fase di contropreparazione.*

In base al terreno ed alla nostra situazione, si definiscono le possibili direttrici degli eventuali attacchi nemici e, in relazione ad esse, le rispettive zone di raccolta, che si delimitano approssimativamente con ovuli.

In quelle zone si scelgono gli obiettivi presunti (bivî, zone boschive, possibili sedi di comando, ecc.).

E' possibile così concretare le « serie di contropreparazione », nelle quali, a partire da un'ora X, viene stabilito da chi, come e quando devono essere battuti i singoli obiettivi.

Ad ogni serie viene assegnato un nome convenzionale, in modo che, al momento dell'attuazione, basta citare il nome convenzionale e fissare l'ora X.

Ogni serie comprende le azioni di interdizione per le artiglierie divisionali e per le artiglierie di C. d'A. e d'A., il concorso delle quali è sicuro.

Le azioni di controbatteria non sono contenute nello specchio di contropreparazione.

b) *uno specchio dei compiti di difesa S.O.S.* (*D.F. SOS*) *e dei compiti di difesa secondari* (*D.F. Sec.*).

I D.F. SOS e D.F. Sec. corrispondono rispettivamente ai nostri sbarramenti normali ed eventuali.

Si concordano tra i comandanti di fanteria e di artiglieria con criterî analoghi a quelli previsti dalla nostra regolamentazione.

I compiti di difesa si concretano:

— con concentramenti dove il terreno di fronte alle nostre posizioni presenta direzioni di movimento obbligate;

— con obiettivi lineari, dove il terreno antistante alle nostre posizioni è di uniforme percorribilità.

Di norma i compiti di difesa vengono stabiliti per reggimento (3 gruppi da 88/27). L'obiettivo lineare per un reggimento è di 560 yards (due gruppi affiancati, uno sovrapposto).

Questi compiti predisposti hanno lo scopo di consentire la immediatezza dell'intervento.

Appena possibile, l'azione dovrà svilupparsi a ragion veduta.

c) *uno specchio delle azioni di repressione.*

Tutte le nostre posizioni, a blocchi o singolarmente, vengono circoscritte in ovuli di repressione, nei quali si stabiliscono gli obiettivi presunti, da chi e come devono essere battuti.

Il fuoco si scatena in seguito alla trasmissione del nome convenzionale assegnato ai singoli ovuli di repressione.

Queste azioni sono predisposte allo scopo di consentire la immediatezza dell'intervento.

Appena possibile l'azione dell'artiglieria dovrà essere regolata a ragion veduta.

d) *uno specchio delle serie di azioni di appoggio per i contrattacchi.*

Il terreno, le caratteristiche della nostra posizione difensiva e le varie ipotesi sullo sviluppo di un attacco nemico consentono di definire le possibili direzioni dei nostri contrattacchi, stabilire le basi di partenza e predisporre le unità destinate all'azione.

Stabilita una base di partenza ad una direzione di contrattacco, fissati concetto e modalità dell'azione, è possibile concretare la serie dell'azione di appoggio, secondo i criterî indicati nella trattazione del piano di fuoco per l'attacco.

e) *Considerazioni e conclusioni sul piano di fuoco per l'azione difensiva.*

1. — Se, esaminando l'impiego del fuoco delle artiglierie divisionali nell'azione difensiva, si confronta la nostra regolamentazione con quella inglese, si nota che non vi è nessuna differenza nelle norme che regolano le azioni di interdizione vicina, di sbarramento e di repressione; differiscono, invece, i criterî che regolano l'azione di contropreparazione:

— l'una prevede l'esecuzione della contropreparazione solo per azioni offensive nemiche di grande unità. Infatti essa è ordinata di massima dal comando di armata, il quale « ne fissa inizio, sviluppo e ritmo » (A. C. n. 119).

Essa ammette l'ipotesi che un grande concentramento di

forze nemiche destinate ad attaccare le nostre posizioni non solo non può sfuggire ai nostri organi informativi; ma che, dal momento in cui ne veniamo a conoscenza e decidiamo l'esecuzione della contropreparazione fino a quando l'attacco nemico effettivamente viene sferrato, c'è sufficiente tempo per concretare « il piano d'impiego del fuoco » (A. C. n. 119) e svilupparlo.

— l'altra prevede la contropreparazione anche per azioni offensive nemiche di limitato sviluppo e quindi ammette (ipotesi che può ben verificarsi) il caso che si svelino improvvisamente concentramenti di forze nemiche in procinto di attaccare le nostre posizioni, nel qual caso la contropreparazione può effettuarsi soltanto in base ad un piano di fuoco già pronto per l'esecuzione.

Il grande sviluppo preso dai combattimenti notturni e dai colpi di mano e la possibilità di spostare rapidamente notevoli masse di truppa consentita dalla motorizzazione ci fanno giudicare la seconda ipotesi più razionale e quindi preferibile il metodo usato dai Britannici.

Potrebbe essere avanzata l'obiezione che, mentre quest'ultimo metodo comporta la compilazione di un piano basato solo su elementi presunti, il nostro comporta un impiego del fuoco più rispondente alla reale situazione, in quanto si basa anche su elementi noti.

L'obiezione, senza dubbio giusta, può essere controbattuta dalla considerazione che, ove le informazioni lo consiglino ed il tempo disponibile lo consenta, uno specchio di contropreparazione compilato preventivamente può sempre essere adattato alla situazione, apportandovi le modifiche ritenute necessarie, oppure sostituito del tutto.

2. — Per ciò che concerne l'impiego del fuoco in fase di contrattacco, abbiamo già esaminato e concluso il confronto fra l'appoggio a ragion veduta e l'appoggio prestabilito.

C'è solo da aggiungere che l'appoggio prestabilito può svilupparsi anche quando sia necessario o conveniente sferrare un contrattacco immediato di notte o con nebbia.

Come per la contropreparazione, anche l'impiego del fuoco nell'appoggio ai contrattacchi viene prestabilito in base ad ele-

menti presunti. Vale anche in questo caso la considerazione che, ove la situazione e le informazioni lo consiglino ed il tempo lo consenta, il piano di fuoco d'appoggio per il contrattacco può essere modificato oppure sostituito.

CONCLUSIONE

L'esame da noi fatto ci induce a considerare la pratica efficacia delle norme tattiche eseguite dai Gruppi di Combattimento, sempre che:

— i quadri siano intimamente convinti della bontà del metodo da seguire;

— la fanteria sia moralmente e tecnicamente capace di manovrare;

— l'attività informativa, specie nel campo dei minori reparti, sia infine organizzata con criterî razionali.

I fondamenti scientifici della bomba atomica

Col. del genio FEDERICO GATTA

Premessa

Mario Orso Corbino, che oltre ad essere stato il caposcuola dei più grandi fisici italiani viventi, era altresì un eloquente divulgatore della scienza, nella seduta di chiusura dell'anno accademico dei Lincei del 1934, pronunciò le seguenti frasi che potrebbero definirsi come il suono tragico della campana a martello per l'avverarsi della bomba atomica:

« Inaugurandosi il primo convegno Volta tenuto a Roma nel 1931 ebbi a dire le parole seguenti: — Nella vecchia parte dell'universo che è la Terra da noi abitata, la materia dopo tempi sterminati di evoluzione si è quasi interamente stabilizzata in forme immutabili: ma la fenomenologia a noi ignota dell'interno del nucleo dell'atomo si svolge tuttora in forma imponente nelle stelle giovani, dove tutta la materia partecipa ad un formidabile incendio interiore. Lo studio del nucleo atomico, ora all'inizio, mira al disegno ambizioso di ridare la giovinezza alla materia circoscrivendone le manifestazioni in limiti di spazio e di tempo compatibili con la nostra esistenza.

A meno di tre anni di distanza dal Convegno di Roma, si può affermare che quel disegno ambizioso si è concretato in realtà, poichè la radioattività artificiale scoperta da Joliot e Curie e realizzata su così ampia scala dal Fermi, è appunto la manifestazione della giovinezza comunicata per urto nucleare alla vecchia materia stabilizzata.

Non l'arida parola di un uomo di scienza può degnamente

esaltare l'evento di questo vecchio atomo che da miliardi di anni, insensibile a tutte le vicende ed ai più vasti cataclismi dell'Universo, serbava immutata la recondita composizione centrale; ma che dall'urto di un germe misterioso cavato dalle viscere profonde di un altro atomo si desta dal lungo sonno e, in preda ad una irrequieta vitalità, va ricercando un nuovo assetto stabile della sua struttura, e diversi ne tenta, e passa dall'uno all'altro lanciando frammenti, fino a che cessa l'interno travaglio; e nella nuova compagine l'atomo si acqueta, per riprendere in mutate sembianze il suo sogno secolare.

Certo i limiti in cui il fenomeno è circoscritto sono troppo modesti perchè si possa vedere prossimo il sorgere di ciò che poteva ben qualificarsi una nuova Era per l'umanità.

Ma forse non invano la Provvidenza ha imposto tali limitazioni. L'uomo non appare ancora degno di avere in suo dominio sorgenti così formidabili di potenza e di distruzione: il progresso scientifico glie ne ha fornite già troppe, forse al di là di quanto era compatibile col progresso morale raggiunto. L'egoismo, l'orgoglio, lo spirito di sopraffazione turbano e dominano ancora soverchiamente i rapporti fra gl'individui, fra le classi, fra le Nazioni. Non ci si uccide più per tenere la destra o la sinistra su una strada, ma la scienza appresta gli ordigni da collocare in un pubblico ritrovo o far cadere sul vestibolo di un tempio augusto, per seminare la morte fra individui che non hanno compiuto alcun gesto di provocazione. Il secolo della elettricità, cioè della più grande conquista della scienza, ha visto la guerra più sanguinosa e distruttiva che la storia ricordi, e nella quale tutte le risorse del progresso scientifico furono sfruttate. E chiunque abbia senso di umanità, non può pensare con indifferenza al carattere che assumerà la guerra futura, se non si riuscirà ad evitare l'entrata in azione dei mezzi di sterminio che l'ulteriore progresso della scienza metterà a disposizione dei contendenti, togliendo alla guerra quel carattere eroico che può servire ad esaltare le virtù fondamentali dell'uomo ».

Il professore Corbino è morto anzitempo e perciò non ha potuto assistere alla seconda guerra mondiale al cui confronto, la guerra del 1914-18, per sangue versato, per distruzioni effettuate, e per ferocia manifestata, rappresenta soltanto il prologo

del grande e fosco dramma su cui di recente è caduto il velario. Se Egli fosse vissuto ancora per qualche anno, avrebbe assistito non ignaro all'entrata in azione del nuovo mezzo di sterminio basato sulla disintegrazione del nucleo atomico. E, forse, avrebbe cambiato parere sulle limitazioni imposte dalla Provvidenza alla estrinsecazione dell'energia nucleare quale poderosissimo mezzo di guerra, associandosi invece al parere testè espresso da taluni, vale a dire che la Provvidenza ha dato in dominio all'uomo la bomba atomica per addivenire ad una rapida risoluzione del conflitto che da troppi anni martoriava le genti.

In Europa, tragica terra su cui da millenni incombe fatale e con frequente ricorrenza la guerra tra le varie Nazioni, ben poche persone conoscono a tutt'oggi la struttura della bomba atomica, dei cui effetti catastrofici ne sanno qualcosa solamente i Giapponesi. Tuttavia è nel chiuso dei laboratori di fisica di questo vecchio continente che si sono svolte le prime e massime ricerche che hanno consentito agli scienziati degli Stati Uniti di realizzare il formidabile mezzo di distruzione che tanta eco di mortificante stupefazione ha destato nel mondo. Con questo scritto ci proponiamo di far rapido cenno alle ricerche che hanno aperto la via a due rigogliosi rami della fisica: quello dell'atomo e quella del suo nucleo, onde intravedere il principio su cui si basa il funzionamento di codesto nuovissimo e micidialissimo ordigno di guerra.

Struttura dell'atomo

Prima che si rivelassero i fenomeni connessi al passaggio della corrente elettrica attraverso le soluzioni acquose (elettrolisi), nessuno osava mettere in dubbio la indivisibilità dell'atomo, anche perchè il Dalton, fin dal 1803, aveva formulato con esattezza scientifica l'ipotesi atomica degli elementi chimici e sarebbe perciò parso assurdo il pensare ad un'ulteriore suddivisione di codesto corpuscolo. La scoperta dell'elettrolisi indusse invece taluni scienziati a supporre che l'elettricità potesse essere di struttura corpuscolare e che si estrinsecasse proprio dall'interno dell'atomo. Tra codesti va citato lo Stoney che ebbe l'idea di coniare la voce *elettrone* (1891) imponendola

al granellino di elettricità negativa quando ancora tale corpuscolo non era stato isolato nella sua individualità fisica.

La fine del secolo scorso segnò un punto cruciale per la indivisibilità dell'atomo, atteso che si verificarono in breve intervallo di tempo tre scoperte della più alta importanza scientifica vale a dire: quella dei raggi X (1895), quella della radioattività (1896) e quella dell'elettrone (1897). La radioattività mostrava addirittura l'atomo come un microscopico vulcano in piena eruzione. Ond'è che, allorquando sulla soglia di questo secolo, in relazione ai fatti già accertati, non esistevano più dubbi sulla divisibilità dell'atomo, fu d'uopo immaginarne un modello che appagasse l'intelligenza dei fisici in conformità dei nuovi fenomeni fino allora scoperti.

Poichè allo stato naturale gli atomi dei vari elementi chimici (fatta eccezione di quelli radioattivi) sotto il punto di vista elettrico si presentano allo stato neutro, fu giocoforza ammettere che nell'atomo coesistessero sia corpuscoli carichi di elettricità negativa (vale a dire gli elettroni di cui era stata già provata l'esistenza), sia corpuscoli carichi di elettricità positiva (e di cui non era stata ancora provata l'esistenza), con l'intesa che le due cariche di elettricità di segno opposto si neutralizzassero. Per quanto concerne poi la distribuzione di codeste due specie di elettricità nell'ambito dell'atomo, J. J. Thompson (colui che scoprì l'elettrone) avanzò l'ipotesi che l'atomo poteva concepirsi, grosso modo, come un chicco di uva sulla cui buccia fosse uniformemente distribuita l'elettricità positiva e gli elettroni si trovassero al posto dei semi cioè nell'interno del chicco. Tale ipotesi richiamò l'attenzione del grande fisico Rutherford (che a buon diritto può proclamarsi il padre della fisica atomica) il quale, dopo aver determinato con una magistrale esperienza l'entità della deviazione che subisce una particella α (una delle tre radiazioni emesse dalla sostanze radioattive) in presenza dell'atomo, ebbe contezza che la carica elettrica positiva dell'atomo, anzichè trovarsi distribuita superficialmente, così come l'aveva concepita il Thompson, doveva per contro trovarsi nell'interno dell'atomo e concentrata tutta in un punto. In conseguenza di ciò, Lord Rutherford emise la seguente ipotesi circa la struttura dell'atomo (1912):

L'atomo è costituito da un *nucleo* entro cui è concentrata la carica elettrica positiva, ed un certo numero di elettroni (variabili da elemento a elemento), tal che la carica elettrica totale risulta di valore zero. Gli elettroni non si trovano inchiodati nell'interno dell'atomo, ma (possiamo ripetere ancor oggi ciò che ebbe a dire Democrito a proposito degli atomi nel V secolo prima di Cristo) sono animati da un movimento « ingenerato ed eterno ». L'atomo quindi, secondo la concezione di Rutherford, va assimilato ad un microscopico sistema planetario in cui il nucleo immobile e portante la sua carica positiva starebbe a rappresentare il sole, ed i singoli elettroni che si muovono intorno al nucleo lungo orbite prestabilite starebbero a rappresentare altrettanti pianeti.

Dimensioni dell'atomo

Prima di procedere oltre, è d'uopo dire subito qualcosa in merito alle grandezze che sono in giuoco in codesto mondo ultramicroscopico. Ed a tal riguardo occorre premettere che, per quanti paragoni si facciano, la nostra mente non riesce ad avere idea concreta della piccolezza dell'atomo, sia perchè non vi sono mezzi ottici capaci di portare ingranditi gli atomi sulla retina dell'occhio, sia perchè le dimensioni sono ricavate tutte con metodi indiretti e quindi incommensurabili con le consuete unità di misura del sistema metrico decimale.

Difatti la lunghezza del raggio medio dell'atomo è dell'ordine di 10^{-8} centimetri, il che vuol dire che se si mettessero in riga gli atomi, gli uni a contatto con gli altri, in un centimetro ve ne starebbero 50 milioni. Le dimensioni dell'elettrone sono 50 mila volte più piccole dell'atomo d'idrogeno che è il più piccolo atomo che si conosca.

La massa dell'atomo è concentrata quasi tutta nel suo nucleo, mentre la massa dell'elettrone è 1845 volte più piccola della massa dell'atomo d'idrogeno.

La quantità di elettricità (carica) di un elettrone è di 16×20^{-20} Coulomb il che vuol dire che se noi pensiamo alla quantità di elettricità che passa in un minuto secondo attraverso una comune lampadina elettrica, occorrerebbero tanti elet-

troni per formare la predetta quantità di elettricità, quante gocce di acqua trascina il Tevere sotto ai ponti di Castel Sant'Angelo durante mezzo secolo.

Il Millikan, celebre fisico americano, che determinò con una classica esperienza il valore della carica dell'elettrone, ebbe a dire che gli elettroni ed il nucleo, nell'ambito dell'atomo, sono separati da immensi spazi vuoti. Talchè, se si potesse osservare l'atomo d'idrogeno mediante un ipotetico apparato ottico che lo ingrandisse un bilione di volte, si vedrebbe il nucleo non più grande di una punta di ago, intorno al quale si muove, percorrendo un'orbita di 50 metri di sviluppo, un elettrone grande quanto un granello di miglio ed animato da una velocità dell'ordine di bilioni di giri al minuto secondo.

Dalle poche cose ora dette, è facile comprendere come la nostra mente sia in grado di costruire soltanto modelli le cui dimensioni sono quelle del mondo fisico che appare ai nostri sensi; ond'è che, per immaginazione che si abbia, l'architettura e la dinamica del mondo atomico secondo la concezione di Lord Rutherford è ben difficile concepirla nelle sue reali misure dimensionali.

Diversità strutturali degli atomi dei varî elementi.

Tutti sappiamo che in natura esistono una novantina di elementi, taluni dei quali, quando sono messi a contatto, danno luogo a reazioni chimiche. Sappiamo altresì che il chimico russo Mendelejew nel 1868, su basi del tutto empiriche, riunì in gruppi gli elementi fino allora conosciuti a seconda delle loro proprietà chimiche. Ora, gli atomi dei vari elementi, per quanto concerne l'ipotesi atomica del Rutherford, differiscono strutturalmente tra di loro e propriamente:

Se si conviene di assumere la carica elettrica dell'elettrone per valore unitario di riferimento (-1) e per unità di carica elettrica positiva quella eguale e contraria alla carica dell'elettrone (+1) si trova che gli atomi dei vari elementi differiscono sia per il peso del nucleo, sia per il valore della carica del nucleo, sia per il numero di elettroni orbitanti intorno al nucleo. L'atomo più semplice che, come si è detto, è quello del-

l'idrogeno, sarebbe costituito dal nucleo avente la carica +1 e da un elettrone (carica - 1) che gli gira intorno. Rutherford chiamò *protone* il nucleo dell'idrogeno. L'atomo più complesso, che è quello dell'uranio, sarebbe costituito dal nucleo avente per carica elettrica +92 e da uno sciame di 92 elettroni che gli girano intorno. Per tale fatto la teoria atomica assegna ad ogni elemento un *numero atomico,* numero che coincide col valore della quantità di elettricità positiva del nucleo o, ciò che è lo stesso, col numero di elettroni orbitanti intorno al nucleo. I numeri atomici, in dipendenza degli elementi finora conosciuti, vanno da 1 (atomo dell'idrogeno) a 92 (atomo dell'uranio).

Le forze che nell'ambito dell'atomo tengono legati gli elettroni al nucleo sono di natura coulombiana, dovute cioè alle reazioni che si manifestano tra cariche elettriche di segno opposto, tuttavia ne differiscono alquanto. In un primo tempo furono identificate con le forze newtoniane vale a dire con le forze gravitazionali che costringono i pianeti a girare intorno al sole. Però considerazioni di natura energetica fecero pensare che le forze interatomiche dovessero essere di ben altra natura, tant'è che le leggi che regolano i movimenti degli elettroni intorno al nucleo furono enunciate per via del tutto speculativa dal fisico danese Bohr e perfezionate in prosieguo di tempo dal fisico tedesco Sommerfeld. La teoria di Bohr-Sommerfeld parte dalle seguenti ipotesi: 1) Che lungo un'orbita si muove un solo elettrone. 2) Che un elettrone non può percorrere un'orbita qualsiasi ma determinate orbite, pur potendo saltare da un'orbita all'altra tra quelle che gli è possibile di percorrere. 3) Che a seconda che un elettrone percorra un'orbita o un'altra tra quelle possibili, l'atomo viene ad assumere un diverso stato energetico. 4) Che l'insieme delle orbite per le quali l'energia ha valori pressochè eguali costituisce uno *strato* o un *anello elettronico.* 5) Che le proprietà chimiche degli atomi dei vari elementi dipendono dal numero degli elettroni che orbitano negli strati più esterni al nucleo (elettroni periferici).

Ora: se si ordinano gli elementi secondo il loro numero atomico, e si dispongono in colonna gli elementi i cui atomi hanno lo stesso numero di elettroni periferici (prescindendo dagli elettroni che orbitano sugli strati più interni) si ritrova la

tabella che a suo tempo rese nota per la prima volta il Mendelejew.

Giammai l'ingegno umano riuscì a creare una teoria di un mondo ultramicroscopico le cui deduzioni speculative non solamente si trovano coincidenti coi fatti sperimentali, ma le cui previsioni si dimostrarono feconde di nuovi ritrovati.

Struttura del nucleo

Le ricerche e gli studi inerenti alla struttura dell'atomo, in meno di un ventennio hanno dato luogo ad uno dei più suggestivi rami della scienza; *la fisica atomica*. Però l'ingegno umano ha voluto andare ancora più in là dell'atomo, attesochè la scoperta degli isotopi dovuta al Soddy (1914), l'ideazione dei mezzi per rivelare i fenomeni radioattivi e di jonizzazione (spintariscopio, camera di Wilson, contatore a filo) e soprattutto la scoperta di un nuovo corpuscolo privo di carica elettrica (fatta dal fisico inglese Chadwick nel 1932) cui fu imposto il nome di *neutrone,* indussero a pensare che anche il nucleo avesse una struttura complessa. Fu perciò giocoforza immaginare anche un modello del nucleo e quindi le ricerche e gli studi che sono stati fatti in materia han già dato luogo ad un altro rigogliosissimo ramo della scienza: cioè la *fisica nucleare.*

Il Soddy scoprì che vi sono elementi i quali hanno lo stesso numero di elettroni ma pesi atomici diversi. E poichè le caratteristiche chimiche degli elementi dipendono soltanto dal numero degli elettroni, gli elementi che si trovano nella condizione di avere lo stesso numero di elettroni ma pesi atomici diversi, vengono ad occupare lo stesso posto nella tabella di Mendelejew. Per tal fatto furono chiamati *isotopi.*

Per spiegare la differenza di peso degli isotopi, fu giocoforza ammettere che il nucleo non era soltanto costituito di elettricità positiva (protoni) ma doveva avere indubbiamente una struttura complessa dato che il peso dell'atomo dipende esclusivamente dal nucleo. Con la scoperta del neutrone, cioè del corpuscolo privo di carica elettrica, fu possibile immaginare anche la struttura del nucleo. Vale a dire:

Il nucleo atomico (fatta eccezione del nucleo dell'idrogeno

che è costituito soltanto dal protone) sarebbe costituito sia di corpuscoli carichi di elettricità positiva (protoni) sia di corpuscoli privi di carica elettrica (neutroni). Neutroni e protoni, in base al loro numero, determinano il peso atomico dell'atomo. Il numero dei neutroni è pertanto eguale alla differenza tra il peso atomico ed il numero atomico. Così ad esempio: l'ossigeno che ha per numero atomico 8 e peso atomico 16 ha il suo nucleo costituito di 8 protoni ed 8 neutroni. L'idrogeno che ha per numero atomico 1 e peso atomico 1 ha il nucleo costituito soltanto dal protone. Nel 1932 il fisico americano Urey scoprì un isotopo dell'idrogeno che venne chiamato *deuterio* o *idrogeno pesante,* il cui numero atomico è 1 ed il peso atomico 2. Perciò il deuterio ha il nucleo che è costituito da 1 protone ed 1 neutrone. A codesto nucleo è stato dato il nome di *deutone.*

Dopo la scoperta degli isotopi si constatò che, se si tien conto del solo valore del peso atomico, gli elementi (coi loro isotopi) sono ben 240 e non 92. E se si tiene conto altresì che taluni elementi sono miscugli di uno o più isotopi, prendendo per peso di riferimento quello dell'atomo d'idrogeno, i pesi atomici dei 240 isotopi sono tutti numeri interi, cioè multipli dell'unità; fatto questo che non accade coi soli 92 elementi e di cui non si poteva aver ragione prima della scoperta degli isotopi.

Anche per il nucleo, è stato necessario elaborare una teoria per spiegare le forze di coesione che tengono avvinti i protoni ai neutroni, non per altro che, mentre i protoni tenderebbero mutuamente a respingersi perchè singolarmente carichi di elettricità dello stesso segno, non si potrebbe spiegare, invocando le forze elettriche, l'unione dei protoni coi neutroni dato che, come si è detto, questi ultimi sono privi di elettricità. Il fisico tedesco Heisemberg fu il primo ad elaborare una teoria circa le forze intranucleari per spiegare la stabilità del nucleo. La teoria di Heisemberg venne perfezionata dal fisico italiano Ettore Majorana, ed è tuttora in fase evolutiva perchè, come è facile intuire, il « cacciar lo viso a fondo » in codesto mondo infinitamente piccolo è cosa ardua.

Sta il fatto, però, che qualunque sia la causa dell'affinità tra protoni e neutroni dell'aggregato nucleare, se si vuole di-

sintegrare il nucleo, è d'uopo spendere dell'energia esterna e vedremo subito in quale maniera.

La disintegrazione del nucleo

Il fatto, come ebbe ad esprimere il prof. Corbino, che « la materia dopo tempi sterminati si è stabilizzata in forme immutabili », vuol dire che gli atomi dei vari elementi sono in linea generale stabili. L'atomo può perdere od acquistare uno o più elettroni, ma la sua individuabilità chimica non viene alterata; quello che varia invece è la relativa carica elettrica. Difatti, con l'acquisto anche di un solo elettrone, un atomo neutro diventa negativo ed in tal caso viene chiamato *jone negativo*; con la perdita di un elettrone, l'atomo neutro diventa invece *jone positivo* perchè viene a prevalere l'elettricità positiva su quella negativa. I fenomeni di jonizzazione spontanea sono all'ordine del giorno nell'atmosfera; i fenomeni di jonizzazione artificiale hanno trovato larghe applicazioni pratiche tra cui quelle dei tubi elettronici che, come tutti sanno, costituiscono gli elementi basilari degli apparati radioelettrici.

La scoperta della radioattività mise in evidenza un fatto veramente fino allora inaudito e cioè che gli atomi degli elementi così detti radioattivi (uranio, radio, torio, attinio) non sono stabili, ma subiscono delle disintegrazioni spontanee la cui durata, lungi dall'essere dell'ordine di secondi, è invece dell'ordine di millenni. I corpi radioattivi, come si sa, emettono tre specie di radiazioni che vengono distinte con le prime tre lettere dell'alfabeto greco, α, β, γ. Fermiamo per poco la nostra attenzione sulle radiazioni α perchè, come vedremo in seguito, mediante il loro ausilio, si potè ottenere la trasmutazione degli elementi.

Le ricerche fatte sulle radiazioni α hanno consentito di accertare che non trattasi di perturbazioni elettromagnetiche, come indurrebbe a pensare la parola « radiazione », ma di veri corpuscoli carichi di elettricità positiva che vengono proiettati dai nuclei delle sostanze radioattive con velocità che puó raggiungere financo i 20 mila chilometri al secondo. Ulteriori ricerche permisero di individuare la natura di tali corpuscoli e si

venne così a stabilire che le particelle α sono indefinitiva nuclei di elio. Sicchè la radioattività, mentre ci mostra la disintegrazione spontanea delle sostanze radioattive, ci mostra altresì la loro trasmutazione in nuclei di elio. Tale certezza fece sorgere l'idea che per trasmutare gli elementi gli uni negli altri (ambizione inappagata di tutti gli alchimisti) occorreva scardinare i nuclei degli elementi stessi; qualora si fosse operato fuori dei nuclei, si ricadeva nelle ricerche degli alchimisti.

Spetta al Rutherford il merito di avere per primo operato la disintegrazione del nucleo ed ottenuto così la trasmutazione dell'azoto in idrogeno. Rutherford intuì che per dinsitegrare i nuclei era necessario, come si dice con linguaggio artiglieresco entrato in uso nella fisica nucleare, *bombardarli,* onde scardinarne la loro intima struttura. E poichè per bombardare i nuclei occorrevano proiettili dello stesso ordine di grandezza, scelse l'unico proiettile che natura gli forniva, cioè le particelle α emananti dal radio, la cui energia di urto è molto grande grazie alla velocità da cui sono animate. Le sue celebri esperienze ebbero pieno successo nel 1919; ma è bene dir subito che nelle operazioni di trasmutazione ottenne soltanto che pochi nuclei di azoto si trasmutassero in nuclei di idrogeno (protoni) e ciò perchè, essendo i nuclei di piccolissime dimensioni, le probabilità di colpirli con le particelle sono molto scarse, tant'è che si è rilevato che occorrono non meno di centomila colpi (centomila particelle α) per far bersaglio su una ventina di nuclei.

La scoperta di Rutherford aprì la via alle ricerche inerenti alla trasmutazione degli elementi, ed a questo proposito diciamo subito che in seguito al bombardamento dei nuclei di berillio il Chadwick scoprì il neutrone. I ricercatori pensarono subito di utilizzare anche codesti corpuscoli: protoni, deutoni, neutroni, quali proietti atti a scardinare i nuclei degli elementi, per ottenerne le trasmutazioni artificiali, anche perchè poterono osservare che le particelle α non erano capaci di scardinare i nuclei degli elementi il cui numero atomico è superiore a 30.

Però, siccome tali corpuscoli all'atto della emissione hanno relativamente scarsa velocità propria, come non accade invece con le particelle α, è stato necessario trovare l'arma che imprimesse le dovute velocità. Tali armi, per il protone ed il deuto-

ne, sono costituite da potenti campi elettrici dell'ordine di milioni di volta che si ottengono con complicati impianti ad altissima tensione o con speciale apparato quale il *ciclotrone*.

Tra i quattro tipi di proietti disponibili: particelle α, protoni, deutoni e neutroni, i neutroni si possono paragonare ai *proietti mina*, per il loro alto potere penetrante nei nuclei, e ciò per il fatto che, essendo il neutrone privo di carica elettrica, non soggiace, quando si avvicina al nucleo, alle forze elettriche emananti dai protoni.

Tutti i nuclei degli elementi conosciuti sono stati bombardati servendosi ora di questo, ora di quello, tra i quattro tipi di proietti testè menzionati. In seguito a lunga serie di ricerche del genere, si è potuto anche scoprire il fatto molto importante che, mentre per talune trasmutazioni si ottengono nuclei di elementi stabili, per altre invece si ottengono nuclei instabili. Codesta instabilità non è di carattere permanente come nella radioattività naturale, ma temporanea, attesochè dopo un tempo variabile da un minimo di pochi minuti primi al massimo di alcuni giorni, i nuclei instabili si trasformano in nuclei stabili. E' questo il fenomeno della *radioattività artificiale* scoperto nel dicembre del 1933 dai coniugi Joliot-Curie, cui portò un alto contributo per il numero di elementi disintegrati il prof. Fermi dell'Ateneo di Roma. Il gran merito delle ricerche del Fermi consiste soprattutto nel fatto che per primo egli ebbe ad impiegare i neutroni quali proietti di scardinamento dei nuclei, trovando la maniera come accelerarli, attesochè i neutroni sono insensibili ai campi elettrici.

Vedremo subito come dalla somma delle ricerche del genere, e propriamente dalla disintegrazione dell'uranio, è scaturita la bomba atomica. Ma prima di entrare in merito all'argomento è necessario precisare quale è l'ordine di grandezza dell'energia latente nei nuclei e che si esplica all'atto della loro disintegrazione.

Energia in giuoco nelle trasmutazioni nucleari

Tutti sanno che l'energia elettrica è misurata dal prodotto della quantità di elettricità per la differenza di potenziale che

ne provoca il movimento, secondo la nota formula $W=QV$ in cui: se Q è espresso in amperore, e V in volt, l'energia verrà espressa in wattore. Il wattora, che è l'unità corrente per l'uso della energia industriale, sarebbe un'unità sproporzionata per l'energia che si esplica nei fenomeni di trasmutazione in cui, come si è visto, ben pochi nuclei subiscono il tracollo, anche sparando centinaia di migliaia di colpi costituiti dalle particelle α. Per tal fatto, nella fisica nucleare è stata introdotta un'unità energetica molto più piccola del wattora e che è denominata *volt-elettrone;* con l'intesa che la quantità di elettricità in giuoco è quella che compete all'elettrone cioè: 15×10^{-20} Coulomb, ed il voltaggio quello dovuto al campo elettrico acceleratore dei proietti di disintegrazione e di cui abbiamo fatto cenno nel paragrafo precedente. Così: quando si dice, ad esempio, che per provocare la disintegrazione del nucleo del tale elemento occorrono 10 milioni di volt-elettrone, è necessario che il proietto, ad esempio il protone, venga inizialmente sottoposto all'azione acceleratrice di 10 milioni di volt.

Premesso quanto sopra, diciamo subito che un nucleo di qualsiasi elemento, quando è sottoposto a disintegrazione, emette energia. Tale energia esiste allo stato latente in tutti i nuclei (altrimenti non si potrebbe spiegare l'aggregato protoni-neutroni costituenti i nuclei stessi) e si estrinseca soltanto all'atto in cui i nuclei vengono disintegrati. L'energia di disintegrazione di norma si rende manifesta sotto forma di calore; e, difatti, riferendosi ad un caso concreto di disintegrazione naturale, è accertato che un grammo di radio produce 130 calorie all'ora. Poichè per un grammo di radio prima che si trasmuti in piombo (il piombo è l'elemento stabile della trasmutazione del radio) occorrono secoli, il calore che viene estrinsecato durante l'intiera trasmutazione è dell'ordine di miliardi di calorie.

La fisica nucleare è oramai in grado di stabilire le reazioni che sono in giuoco alla fine di una trasmutazione di un qualsiasi elemento e quindi il valore delle energia che si libera all'atto della disintegrazione dei nuclei. Così ad esempio, nella trasmutazione del litio in elio mediante bombardamento con neutroni, per ogni nucleo disintegrato si libera un'energia di 16 milioni di volt-elettrone equivalenti a 5.10^{-13} calorie. Indub-

mente tale energia è molto scarsa; però siccome si riferisce ad un solo nucleo, è evidente, per contro, che se si considera anche un sol grammo di litio e se tutti i nuclei degli atomi contenuti in quel grammo potessero essere simultaneamente disintegrati, l'energia che si libererebbe sarebbe dell'ordine di 50 mila milioni di calorie, calore questo equivalente a quello che occorre per portare all'ebollizione un milione di litri di acqua.

Dunque la scoperta delle trasmutazioni dei nuclei aveva edotto i fisici che nell'ambito degli atomi vi sono forti riserve di energie; solamente occorreva trovare la maniera per disintegrare simultaneamente non uno, ma migliaia e migliaia di nuclei per ottenere energie calorifiche di grandissimo valore.

Le esperienze eseguite per la trasmutazione dell'uranio, fecero intravedere fin dal 1939 che vi era anche la possibilità di disintegrare simultaneamente un numero grandissimo di nuclei di tale elemento; e da codesto punto sono indubbiamente partite le ricerche eseguite negli Stati Uniti per la concretazione della bomba atomica.

La disintegrazione dell'uranio

I fisici tedeschi Hahn e Strassmann, all'inizio del 1939 resero note le serie di ricerche da essi compiute bombardando l'uranio mediante neutroni. (Rammentiamo che l'uranio è il più pesante degli elementi ed è altresì una sostanza radioattiva). Accadeva cioè che il nucleo dell'uranio, quando veniva colpito da un neutrone, anche se non fortemente accelerato, si spaccava in due parti pressochè uguali ed i prodotti della scissione erano costituiti da due nuclei dell'isotopo del bario, ciascuno di peso pressochè uguale alla metà del peso del nucleo dell'uranio. Ma v'era di più: durante la scissione venivano anche liberati alcuni neutroni (il nucleo dell'uranio pesante è composto di 146 neutroni); l'energia che si manifestava all'atto della scissione era parzialmente di natura cinetica e di valore almeno dieci volte più grande di quella che si libera nella trasmutazione degli elementi meno pesanti. Cioè: mentre nella disintegrazione degli elementi di peso atomico inferiore all'uranio si liberava per ogni nucleo bombardato l'energia che al massimo arrivava

a 20 milioni di volt-elettrone, nella scissione dell'uranio si liberava energia dell'ordine di 200 milioni di volt-elettrone.

Tali fatti fecero intuire che esisteva la *possibilità* di provocare in una massa di uranio una *reazione a catena,* tale cioè da portare in pochi istanti alla disintegrazione milioni di nuclei con la estrinsecazione di ingenti quantitativi di energia. Il ragionamento veniva impostato nei seguenti termini:

S'immagini una massa di uranio e si supponga di colpire un nucleo mediante il bombardamento di un neutrone; il nucleo si scinde emettendo altri neutroni, i quali, accelerati dall'energia che si libera all'atto della disintegrazione del primo bombardamento, possono provocare la scissione di altri nuclei e così via fino ad ottenere in pochissimo volgere di tempo la disintegrazione di tutti i nuclei. Così facendo si viene a disporre di ingentissime quantità di energia che, data l'istantaneità di produzione, sarebbero capaci di provocare vere catastrofi.

Perciò l'anno in cui la Germania accese il conflitto in Europa, due fisici tedeschi erano arrivati, possiamo dire, sulla soglia della più grande scoperta di questa guerra, scoperta che si è rivelata alla vigilia della chiusura del conflitto e la cui ripercussione in tutto il mondo è stata come quello di un gigantesco colpo finale che annunzia il termine di un fantasmagorico spettacolo di pirotecnica.

La bomba atomica

Tra le tante notizie che ci son venute dall'America subito dopo lo scoppio della prima bomba atomica, nessuno fa cenno alla sua struttura o ai processi di lavorazione per ottenere i singoli esemplari. Evidentemente ciò sarebbe stata una ingenuità; ma sta pure il fatto che, essendovi stata una collaborazione fra scienziati e tecnici, sotto l'alta direzione del generale del genio statunitense Greves, il lavoro di ricerca e di coordinamento è stato eseguito in compartimenti stagni onde mantenere con maggiore probabilità di sicurezza il segreto militare della sorpresa e della impresa.

Gli studi hanno avuto inizio negli Stati Uniti nel 1942 ed

alle ricerche hanno collaborato molti « premi Nobel » per la fisica (Fermi, Bohr, Comptin, Lawrence) e tra gli altri anche la dottoressa Lisa Meitner, colei che ebbe a spiegare secondo i canoni della fisica nucleare la scissione dell'uranio subito dopo la scoperta di Hahn e Strassmann.

Il Presidente Truman, nel discorso che pronunziò il 7 agosto all'indomani del lancio della prima bomba su Hiroshima, disse che la bomba atomica, pur essendo di peso trascurabile, è più potente di 20.000 tonnellate di tritolo. Aggiunse altresì che ben 125 mila persone furono impiegate per lo studio e la realizzazione dell'ordigno e che la spesa cui è andato incontro il governo americano è stata di 2 milioni di dollari. Successivamente il segretario di Stato di Truman, in una intervista che ebbe a subire, disse esplicitamente che la sostanza adoperata per la confezione della bomba era l'uranio.

Così stando le cose, è azzardato entrare in particolari tecnici circa la struttura della bomba ed è presumibile che il segreto sulla sua fabbricazione durerà a lungo, soprattutto perchè gli organi responsabili degli Stati Uniti ci terranno a non lasciar trapelare alcuna notizia di carattere tecnico per poter tenere il più a lungo possibile tutte le Nazioni sotto la suggestione degli effetti catastrofici di un poderosissimo mezzo bellico che solamente essi sono in grado di produrre.

Secondo il professore Giorgi, eminente cultore di scienze fisiche e matematiche, sarebbe stato impiegato l'*uranio leggero* (peso atomico 235, numero atomico 92 e quindi il nucleo è composto di 92 protoni e 143 neutroni) cioè un isotopo dell'uranio. I neutroni dell'uranio leggero che si liberano all'atto della scissione dell'uranio pesante, sarebbero più idonei a provocare la reazione a catena. Resta però sempre l'incognita circa la natura dell'*innesco*, vale a dire della maniera secondo cui si è addivenuti a liberare il primo proietto (neutrone, protone, deutone) senza ricorrere ai complicati mezzi in uso nei laboratori di fisica nucleare.

Il prof. Trabacchi del Laboratorio di Fisica dell'Istituto Superiore di Sanità, in un'intervista avuta con un redattore di « Realtà », ha addirittura esposto con qualche dettaglio quella che, secondo lui, potrebbe essere la struttura della

bomba atomica. Comunque, fino a quando non verranno fatte dichiarazioni di carattere tecnico da parte di persone che sanno come stanno le cose, (il che è poco probabile per ora), non è il caso di lavorar di fantasia. Sta il fatto però che i principî scientifici della bomba atomica si rivelarono ai cultori di fisica nucleare fin da quando si ebbe contezza dell'energia latente nei nuclei, e, soprattutto, quando si riuscì ad ottenere la scissione del nucleo dell'uranio.

Circa gli effetti distruttivi della bomba atomica, le recentissime notizie che ne hanno date i corrispondenti americani dopo la visita alla città di Hiroshima starebbero a dimostrare che essi siano stati dei più catastrofici. Parrebbe che su 343 mila abitanti, 33 mila siano morti all'atto dello scoppio e 50 mila dopo alcuni giorni, presumibilmente in seguito a fenomeni di radioattività di entità tale da non poter essere sopportati dal nostro organismo. L'energia liberata all'atto dello scoppio, in parte si sarebbe manifestata come una potente onda calorifica che ha bruciato ogni cosa in vasto raggio di azione, in parte come energia di urto, com'era prevedibile dalle esperienze di laboratorio sia pure limitate alla scissione di qualche nucleo di uranio. Anche in tale campo è prematuro azzardare ipotesi; però sta pure il fatto che, essendo smisurata l'energia che si libera dopo la scissione totale anche di un sol grammo di uranio, non deve più destare meraviglia se la bomba atomica oggi deve essere considerata come il più potente mezzo distruttivo di guerra.

Conclusioni.

La dotteressa germanica Lisa Meitner, di cui si è già fatto cenno, in un discorso tenuto alla radio, ha confessato che lei, tedesca, ha accettato di collaborare nelle ricerche per la realizzazione del micidialissimo ordigno, perchè era convinta che l'avvento della bomba atomica avrebbe affrettato la fine della guerra. Però, secondo le sue vedute, l'energia nucleare nell'avvenire sarà sfruttata a scopi pacifici.

Il prof. Lawrence dell'Università di Cambridge ha tenuto ad affermare che la scoperta della estrinsecazione dell'energia

nucleare, per la sua grandiosità e per i prevedibili sviluppi, si può addirittura paragonare alla scoperta del fuoco.

Indubbiamente la bomba atomica ha accelerato la caduta del Giappone e l'energia nucleare in un avvenire più o meno lontano sarà sfruttata anche a scopi di pace, perchè l'ingegno umano riuscirà a trovare i metodi onde render lente le reazioni nucleari affinchè l'energia che si libera all'atto della disintegrazione degli elementi si svolga con ritmo tale da poter esser contenuta entro limiti ammissibili per azionare le macchine, annientatrici della fatica umana.

Ma che cosa accadrà dell'arte militare per l'evoluzione che subiranno i mezzi di guerra con l'impiego dell'energia nucleare sia per scopi propulsivi sia per scopi distruttivi?

Come faranno le Nazioni povere a procurarsi i mezzi per far fronte alle ricerche necessarie per dotare le loro forze armate di codesti nuovi trovati della tecnica?

Ecco due grandi interrogativi cui per ora non ci è facile rispondere, anche perchè tutti i popoli, dopo la dura lezione avuta in questa guerra, sentono un imperioso bisogno di pace.

Tuttavia, siccome la guerra è nell'ordine delle cose (non dimentichiamo l'ammonimento del poeta: « l'uomo levandosi ruggì guerra ») è bene non estraniarsi dai complessi problemi che si riflettono nell'ambito delle istituzioni militari per l'avvento del nuovo mezzo di guerra.

Ma una conclusione immediata si può trarre fin d'ora dalla invenzione della bomba atomica, ed è che la guerra ha davvero del tutto perduto il carattere eroico che una volta metteva in risalto le virtù propulsive di una razza giovane e forte; e che la vittoria arride alla Nazione che, favorita dalle doviziose risorse del suolo e del sottosuolo, le sappia potenziare mediante una attrezzatura industriale grandiosa e razionale.

Le cause economiche della guerra

Col. R. G. di Finanza GAETANO SIMONI

Il fragore delle bombe atomiche, protagoniste dell'ultima scena della guerra, ha riproposto nel modo più perentorio un interrogativo già vecchio di qualche decennio: l'organizzazione attuale della civiltà umana può reggere il peso della guerra senza sfasciarsi e precipitare?

Chiunque abbia vissuto le vicende dell'ultimo immane conflitto e ne esamini oggi le conseguenze, è ovviamente incline a rispondere in modo negativo: i mezzi apprestati dalla tecnica moderna non solo hanno prodotto rovine e distruzioni materiali gigantesche ma, ponendo i popoli di fronte al problema elementare di esistere o non esistere, hanno suscitato, attraverso azioni e reazioni sempre più violente e indiscriminate, uno spirito che appare quasi diabolico, determinando in ultima analisi un immenso disordine spirituale e morale.

Le trame complesse e delicate della civiltà contemporanea hanno di conseguenza subìto lacerazioni tanto gravi che l'ordito ci appare scomposto e quasi dissolto, nè sembra possibile che possa resistere ad un'altra prova del genere che determinerebbe distruzioni e disordini ancora maggiori.

Perciò, sebbene l'esperienza storica ci dica che la guerra è connaturale alla vita, l'interrogativo rimane pur sempre valido ed anzi il compito più importante e più urgente che possano proporsi gli uomini sembra debba essere quello di escogitare mezzi ed ordinamenti idonei a scongiurare il pericolo di nuove guerre.

All'uopo è necessario anzitutto ricercare le cause del

fenomeno: vecchia ricerca che di continuo si rinnova, riprendendo il problema da nuovi punti di vista.

Uno dei più interessanti è quello dal quale è partito Lionel Robbins, economista inglese di chiara fama, che in un suo saggio di recente apparso nella traduzione italiana ha voluto fornire un contributo alla ricerca della « misura in cui la guerra può essere considerata come dovuta a cause economiche, a particolari tipi di motivi economici o a particolari tipi di ordinamenti istituzionali, in cui si possa concepire che tali motivi siano generati ».

In concreto l'assunto del Robbins è l'esame della validità dell'opinione, che la guerra sia un necessario sottoprodotto del sistema capitalistico.

Tale opinione deriva in linea diretta dalla teoria marxista della concentrazione del capitale, teoria che ha costituito e costituisce una specie di « mane, thekel, phares » del capitalismo e che è esposta nella parte 7ª del primo volume del « Capitale ». Ricordiamola brevemente.

Il capitalismo è autofago secondo il Marx. Ai suoi albori, nella sua preistoria, distrugge ed annienta l'ordinamento economico preesistente di piccoli produttori indipendenti, ordinamento che per necessità di cose esclude la concentrazione dei mezzi di produzione, ostacola la produzione del lavoro, impedisce il libero sviluppo delle forze sociali produttive.

« Non appena questo processo di trasformazione ha sufficientemente decomposto da cima a fondo la vecchia società, non appena i produttori vengono cambiati in proletari, anche la ulteriore socializzazione del lavoro e la successiva metamorfosi del suolo e degli altri mezzi di produzione in strumenti socialmente gestiti, assume una nuova forza. Colui che ora bisogna espropriare non è più il lavoratore, ma il capitalista, il capo di un esercito o di una squadra di operai.

Tale espropriazione si compie col meccanismo delle leggi immanenti della produzione capitalistica, che conducono all'accentramento del capitale. Per ogni capitalista che sorge, molti altri cadono al suolo. A misura che diminuisce il numero dei magnati del capitale, che usurpano e monopolizzano tutti i vantaggi di codesto periodo di rivoluzione sociale, crescono

la miseria, l'oppressione, la schiavitù, la degenerazione, lo sfruttamento della classe operaia, ma cresce anche la resistenza di codesta classe che ogni giorno più cresce di numero, che sempre più si disciplina, e dallo stesso meccanismo della produzione capitalistica viene riunita ed organizzata. Il monopolio del capitale diventa un impaccio per il modo di produzione che si è sviluppato ed ha prosperato con esso e sotto i suoi auspici. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro giungono ad un tale punto che essi non possono essere più contenuti nel loro involucro capitalistico.

Questo si spezza. L'ultima ora della proprietà capitalistica è sonata. Gli espropriatori vengono espropriati alla loro volta ».

Questa pagina del Marx, che è previsione di un fatale divenire ed insieme condanna del sistema capitalistico, contiene i capisaldi della sua chiusa e potente teoria dell'evoluzione dalla quale derivano, come corollari, le due teorie che il Robbins, nel saggio di cui ci occupiamo, ha preso in esame sulle cause economiche della guerra.

La prima di esse, dovuta essenzialmente a Rosa Luxemburg, assevera che il capitalismo deve, per prosperare, avere la possibilità di sfruttare a fondo economie non capitalistiche.

Le economie vittime, per così dire, sono dapprima le autosufficienti comunità agricole e artigiane del proprio paese, ma queste sono presto logorate e consunte ed occorre allora cercarne altre all'esterno.

Ne deriva il fenomeno della cosiddetta colonizzazione, cui, nella fase più acuta, succede l'imperialismo, la lotta cioè fra capitalismi rivali, il cui sbocco inevitabile e fatale è la guerra, il conflitto armato e cruento

Questa teoria che potrebbe chiamarsi « del sottoconsumo » è basata sulla premessa che l'industria moderna non puó avere pieno sviluppo in un paese qualsiasi perchè, giunta ad un certo stadio, non trova più consumatori solventi in numero adeguato: il consumo non regge l'andatura della produzione.

La premessa è stata confutata a fondo dal punto di vista scientifico, in occasione del vasto dibattito agitatosi una quin-

dicina di anni or sono sulle cause della crisi economica allora imperversante, ed il Robbins si richiama a tale confutazione, osservando che la deficienza indicata non è strutturalmente connessa al sistema della proprietà privata e dei mercati liberi, ma è soltanto un difetto del meccanismo monetario.

Conseguentemente la teoria non regge sul terreno scientifico, per mancanza di un adeguato fondamento logico, e sul terreno dell'esperienza non appare confermata dai fatti.

La questione è diversa per la seconda teoria che è poi quella, diremo così, ortodossa e che ha la sua più precisa espressione nella monografia di Lenin sull'imperialismo.

Il presupposto centrale di questa teoria non è il sottoconsumo, ma l'influenza della finanza monopolistica e la lotta dei capitalisti per sfuggire alla tendenza secolare alla caduta del saggio del profitto.

L'argomentazione è la seguente:

Lo sviluppo del capitalismo si concreta e si traduce in pratica nel moltiplicarsi di posizioni monopolistiche che giungono a controllare gli Stati e le relative politiche. A causa dell'interdipendenza economica dei vari territori, i monopoli estendono i loro interessi oltre le frontiere ed entrano spesso in conflitto. L'aspetto più appariscente di tali conflitti è la lotta per le materie prime, ma la sfera ove l'urto degli interessi si manifesta nella forma più acuta è quella della finanza, del capitale finanziario e bancario in cerca d'investimenti. Questi conflitti divengono sempre più gravi e frequenti sinchè, dato il dominio esercitato dalle oligarchie finanziarie nei rispettivi paesi, sboccano nella guerra guerreggiata.

La teoria non soffre di difetti logici: è solo da verificare alla prova dei fatti.

Questi, secondo il Robbins, le danno torto. E' vero che, in casi particolari, la pressione esercitata dal capitale finanziario in cerca d'investimenti ha determinato attriti diplomatici e anche conflitti veri e propri, ma anche in tali casi, tipico esempio quello della guerra anglo-boera, altri motivi hanno avuto parte non trascurabile e nel tessuto compatto degli eventi è difficile discernere e pesare con precisione i fili aggrovigliati delle cause.

Comunque si possono citare molti altri casi in cui il capitale finanziario è stato piuttosto pedina che motore e i rapporti fra governo e finanza esattamente opposti a quelli che di solito vengono rappresentati. In realtà l'esperienza ha insegnato da lungo tempo ai banchieri e ai capitalisti che non hanno molto da guadagnare, ma possono invece perdere moltissimo giuocando la carta della guerra. In conseguenza di solito essi sono contrari ai conflitti armati, salvo che non si tratti di spedizioni coloniali che promettano buoni lucri e scarsi pericoli.

E d'altra parte la potenza dei gruppi finanziari e bancari e la loro organizzazione in cartelli, trusts e monopoli, se corrisponde ad una situazione di fatto in certi paesi come la Germania, non è così rilevante e compatta in altri che pur passano per capitalisti e indubbiamente lo sono. In Inghilterra ancor oggi i rapporti fra banche e industrie non sono affatto così stretti come la teoria in discussione pretende, poichè i banchieri sono rimasti su un piano ortodosso e non si impegnano a fondo nelle manipolazioni del capitale delle grandi aziende industriali.

Rigettate le teorie in discussione, il Robbins riprende in esame il problema da un diverso angolo visuale, osservando che le manovre diplomatiche, le alleanze, i conflitti sono manifestazioni della perpetua lotta « per la potenza ».

Ora la potenza delle Nazioni è un concetto complesso e non è facile nè valutarla nè dire con precisione in che cosa in ultima analisi effettivamente consista; certo è però che su essa influiscono in misura rilevante fattori economici: disponibilità di materie prime, mezzi di comunicazione, risorse finanziarie, investimenti esteri, impianti industriali e via dicendo.

Il desiderio di accrescere o conservare questi fattori, di accrescere cioè o conservare la loro potenza, ha costituito per il passato e costituisce tuttora per gli Stati motivo per giungere ad un conflitto armato, ma non è detto che questo motivo, sempre presente, sia l'unico e il più importante nella storia delle guerre e soprattutto non è logicamente corretto

inferirne, secondo le teorie marxiste, che le guerre siano dichiarate nell'interesse di classi o categorie.

In tali casi, infatti, più che le classi in senso sociologico, operano dei gruppi che possono comprendere ed in effetto comprendono anche elementi di classi diverse. In una determinata questione, gl'industriali di un certo gruppo possono avere interessi diversi o addirittura opposti a quelli di un altro gruppo ed essere sostenuti nelle loro richieste dai loro impiegati e dai loro operai. Gl'interessi che agiscono in casi del genere sono di particolari sezioni e non di classi e categorie, incidono cioè sulla società tagliandola in gruppi verti cali e non in strati orizzontali.

Per quanto riguarda le Nazioni prese nel loro complesso è difficile vedere che cosa possano di concreto guadagnare nell'espansione territoriale, intendendo il guadagno nel senso di arricchimento dei singoli individui e della comunità.

Pur tuttavia è opinione diffusa nelle comunità nazionali — ed è con questa opinione che occorre naturalmente fare i conti — che guadagno ci sia.

Come osserva argutamente il Robbins « solo un uomo molto smaliziato non è disposto a credere che il suo paese si trova in condizioni materiali migliori per il fatto di avere annesso il polo nord ».

D'altra parte se è vero che guadagni concreti e tangibili sono ben difficilmente realizzabili e comunque non valgono certo la spesa di una guerra, è pur vero che se i territori di cui è questione cadono sotto il dominio di un altro Stato possono essere chiusi, di diritto o di fatto, al traffico dello Stato che « potea e non volle » e causare ai suoi cittadini perdite considerevoli.

Il lucro cessante si risolve in definitiva in danno emergente, e potrebbe essere tanto considerevole da indurre a sostenere una guerra per evitarlo.

Riaffiorano qui i motivi che alimentarono per tanti anni la propaganda nazista e fascista: mercati chiusi dalle barriere protezionistiche, spostamenti di lavoratori bloccati dai divieti d'immigrazione e via dicendo, motivi dei quali non si può ne-

gare *in toto* il peso e la validità, anche se non sono ammissibili le illazioni che ne vennero tratte. Certo costituirono una giustificazione da molti accolta della politica autarchica, e dall'autarchia al concetto dello spazio vitale il passo è tanto breve sul terreno della logica quanto grave di conseguenze sul terreno della pratica, poichè è ovvio che nessuno si rassegna supinamente a costituire spazio vitale per le economie altrui, soprattutto quando i concetti e i metodi del popolo che vuole espandersi sono quelli di un brutale dominio.

In conclusione è indubbio che motivi economici influiscono nel determinare i conflitti armati, ma questi motivi non sono i soli e non sono propri ed esclusivi del sistema capitalistico. In effetto, ammesso per fermo che uno dei più importanti di tali motivi consista nelle restrizioni imposte al libero movimento delle merci e delle persone, che cosa accadrebbe qualora, liquidato il sistema capitalistico, lo sostituissero nelle varie comunità statali, rimaste di diritto e di fatto indipendenti e sovrane, ordinamenti socialistici e comunistici? E' ben probabile, per quanto è possibile argomentare dai fatti sinora accaduti e dalle tendenze sinora manifestatesi, che i governi di paesi di vaste possibilità economiche, come ad esempio l'Australia o il Canadà, non devierebbero dalla linea di condotta sino ad ora seguita e continuerebbero perciò a trarre il maggior profitto possibile dalla loro dovizia di materie prime e a non ammettere immigranti di paesi meno provvisti di risorse. Ma gli abitanti di questi, che per ipotesi già hanno nei loro territori conseguito la parificazione dei redditi eliminando le classi più abbienti, non avrebbero nulla da dire sulla appropriazione definitiva e perenne delle ricchezze del mondo da parte degli abitanti dei paesi più favoriti dalla natura, più vasti e meglio dotati di materie prime?

Il fatto che tutti siano organizzati socialisticamente o comunisticamente sposterebbe solo in un piano più ampio, nazionale invece che interno, i desiderî e le rivendicazioni dei meno abbienti, nè è molto probabile che a tali desiderî e rivendicazioni i più abbienti verrebbero incontro spontaneamente e di buon grado.

Per modificare le situazioni di fatto esistenti sul piano internazionale non rimarrebbe che la forza, cioè praticamente la guerra, ed è perciò che vi è fondato motivo di dubitare che l'avvento di ordinamenti socialisti nei singoli paesi diminuirebbe i motivi di frizione economica e le cause di conflitto.

La conclusione cui giunge il Robbins scaturisce ormai evidente; la causa principale dei conflitti d'interesse ed insieme anche la causa dei conflitti d'idee, di opinioni, di sentimenti e quindi delle guerre è l'esistenza delle sovranità nazionali indipendenti. Occorre elíminarle se si vuole avere una ragionevole speranza di eliminare la guerra, occorre cioè giungere alla instaurazione di comunità federali di Nazioni, con leggi internazionali rispettate ed un'organizzazione efficiente per farle rispettare. E anzitutto occorre giungere agli Stati Uniti d'Europa, poichè l'Europa è almeno per ora la zona nevralgica del mondo.

Le idee esposte dal Robbins meritano indubbiamente la più attenta considerazione per la lucida coerenza del ragionamento ed il rigore logico delle argomentazioni e si può senz'altro convenire che il fenomeno « guerra » è troppo complesso perchè interpretazioni lineari e semplicistiche, come quelle dell'urto di interessi più o meno sinistri di persone, di classi e di categorie, possano essere ritenute valevoli a spiegarlo *in toto* nel suo sorgere e nel suo concreto determinarsi.

A prescindere dagli argomenti del Robbins, basterà fermarsi un momento a considerare un fatto incontrovertibile e di capitale importanza: sia nella grande guerra scorsa, sia nell'attuale, abbiamo visto popoli intieri combattere duramente per parecchi anni in condizioni difficili e talvolta disperate, senza che nella loro compagine si manifestassero incrinature rilevanti, nonostante i sacrifici enormi cui erano sottoposti. Ora evidentemente questo non sarebbe stato possibile qualora fossero stati in giuoco solo gli interessi di determinate classi e categorie, costituenti esigue minoranze. Pur ammettendo l'efficacia della propaganda, è ovvio che le masse non possono essere ingannate e fuorviate per lungo tempo, e perció, per durare

nella lotta debbono sentirne l'importanza e la necessità per il proprio avvenire e per i propri destini. Il comportamento ad esempio dell'Italia nella guerra 1915-18 è stato ben diverso da quello tenuto nella prima parte della guerra testè conclusasi ed il motivo più importante ed evidente è che il popolo italiano ha « sentito » la prima guerra e disapprovato la seconda.

Stati comunistici come la Russia, stati capitalistici come l'America e l'Inghilterra, hanno combattuto con uguale tenacia, dando dimostrazione memorabile di compattezza e concordia: la diversità di struttura e di ordinamenti ha avuto ben scarsa influenza sull'animo dei combattenti.

La teoria che le cause delle guerre sono da ricercare nei conflitti di interessi fra gruppi capitalistici, risulta perciò inadeguata di fronte a manifestazioni di massa così imponenti, e l'eliminazione del sistema capitalistico appare rimedio insufficiente allo scopo di rimuovere dal cielo della civiltà la fosca nube della guerra.

Può essere che l'era del capitalismo stia per concludersi e che altri sistemi debbano sostituirlo; le condizioni che ne determinarono l'avvento sono mutate e gli ideali di oggi sono diversi da quelli che ne accompagnarono e ne assicurarono lo sviluppo. E' questa l'eterna vicenda delle cose umane: le idee sono caduche così come le civiltà che le espressero ed i sistemi in cui si sono tradotte; la storia non è che un continuo succedersi di nascite, di fioriture, di decadenze e di morti.

Ma la tesi che le istituzioni capitalistiche siano di tale natura da condurre alla guerra e quella più generale che le cause dei conflitti siano prevalentemente economiche, non hanno a che vedere con la sorte futura del capitalismo e considerate in se stesse non reggono alla critica.

I popoli hanno combattuto sempre fra di loro, quali che fossero le istituzioni che li reggevano, e ben più che ragionamenti di carattere logico ed intellettuale li determinano ad agire i loro sentimenti, le loro credenze e le loro passioni. I bilanci di dare ed avere, dei possibili guadagni e delle probabili perdite hanno importanza rilevante nella logica dell'individuo, ma pesano ben poco nella logica della collettività.

La tesi del Robbins che le cause dei conflitti (ammesso che sia corretto parlare di «cause» nei fenomeni sociali ove i nessi di interdipendenza predominano su quelli causali) siano da ricercare soprattutto nell'esistenza di una molteplicità di Stati sovrani, è indubbiamente più esatta e completa di quelle da lui criticate.

Nell'epoca in cui viviamo e nelle condizioni, forme e consuetudini di vita che la tecnica moderna ha determinato e determina, l'esistenza nel piccolo continente europeo di numerosi Stati indipendenti e sovrani costituisce in effetto un anacronismo ancora più strano di quello che rappresentavano le piccole baronie feudali allorchè gli Stati moderni incominciarono a coagularsi intorno ai sovrani dopo il medio-evo.

L'industria, l'agricoltura e il lavoro soffocano nei ristretti confini di Stati la cui sovranità si traduce e si concreta in pratica in una serie innumerevole di restrizioni e di barriere poste ed elevate contro il traffico e il movimento delle merci e degli individui.

Gli intralci che inceppano la vita economica ed impediscono ai progressi tecnici di apportare i frutti di cui sarebbero capaci determinano continue frizioni che si aggravano sino a divenire insopportabili a causa dei risentimenti, dei rancori e delle diffidenze di cui la storia antica e recente satura l'atmosfera.

La ragione ci dice che lo sfasamento fra la tecnica della produzione e la politica è ormai tale da non essere più sostenibile, che è assurdo impiegare una parte così cospicua degli sforzi e del lavoro dei tecnici nella ricerca e nel perfezionamento di strumenti di distruzione e di morte e spendere una parte così grande delle limitate risorse disponibili nella costruzione di tali strumenti, ma nessuno è disposto ad assumere le iniziative conseguenti perchè la paura e il rancore lo risospingono verso l'antica strada.

I cimiteri dominano pur sempre le città dei vivi; dalle loro tombe i morti di innumerevoli generazioni ci ricordano di continuo le distruzioni e le stragi degli anni e dei secoli scorsi, le

vittorie e le sconfitte, le umiliazioni e le glorie e ci avvertono di stare in guardia e di diffidare.

L'idea che l'indipendenza e la sovranità degli Stati debbano essere limitate o almeno diluite su uno spazio adeguato alle forme di vita imposte dai progressi della tecnica è logica e giusta, ma per attuarla occorre che l'idea si trasformi in un sentimento diffuso, in un'opinione concorde e per giungere a questo gli ostacoli da superare non sono economici ma psicologici.

Il problema dei sottufficiali

Ten. col. di fant. ANDREA CANNONE

L'articolo del magg. Forlenza, pubblicato nel fascicolo n. 6 di questa Rivista, esponendo alcune idee personali dell'A. circa « Il problema dei sottufficiali », *è servito di spunto per incoraggiare un sereno dibattito su una questione organizzativa di tanta importanza.*

Mentre in altra parte del presente fascicolo (vedi « Note e proposte ») *siamo lieti di ospitare il pensiero di un sottufficiale sull'argomento, il presente articolo del ten. col. Cannone apporta al dibattito nuove argomentazioni che in parte dissentono da quelle del maggiore Forlenza.*

E' da rilevare però che — salvo in alcune questioni particolari, come: unicità o pluralità dei gradi, utilizzazione o meno dei sottufficiali di leva, possibilità o meno di passaggio nella categoria degli ufficiali — l'A. in sostanza non fa che confermare, sia pure indirettamente, le considerazioni fondamentali esposte dal maggiore Forlenza. Entrambi, infatti, sono d'accordo sulla necessità imprescindibile che la classe dei sottufficiali — professionalmente preparata e rigorosamente selezionata — sia messa in condizione di godere, insieme con la tranquillità economica, del necessario prestigio.

(N. d. R.).

Nel fascicolo n. 6 della *Rivista Militare* del corrente anno, è apparso uno studio del maggiore Forlenza, relativo al problema dei sottufficiali.

L'articolista, dopo aver esposto le principali cause che hanno portato una decadenza notevole nell'elemento qualitativo dei sottufficiali di carriera, ha prospettato i rimedi e le soluzioni possibili per l'avvenire.

Non concordo col maggiore Forlenza nel suo giudizio severo che colpisce la massa dei sottufficiali ora in servizio. Nè, in verità, ho notato, nei numerosi sottufficiali che ho avuto alle mie dipendenze in trentadue anni di servizio, il fenomeno di « gamberismo » consistente nella progressiva perdita di esperienza e di capacità.

Nella categoria dei sottufficiali vi sono elementi ottimi, bravi e mediocri come in ogni altra categoria. Se col passare degli anni, un ottimo sergente comandante di squadra diventa un altrettanto ottimo maresciallo di maggiorità e perde la pratica di comando del reparto, si verifica nè più nè meno quanto accade in tutte le specializzazioni.

In un esercito moderno, le specializzazioni sono non solo necessarie ma indispensabili. E' evidente che un sottufficiale indirizzato in uno specifico impiego che richiede preparazione, pratica e perfezionamento sino a divenire esso stesso un istruttore, non può nè deve in seguito essere impiegato in altro incarico.

Un buon sottufficiale mitragliere potrà essere anche impiegato in un reparto fucilieri, ma non si potrà certo pretendere di impiegarlo, di punto in bianco, come capo di una stazione radiotelegrafica, sottufficiale di contabilità, salmerista, zappatore, ecc..

Nè è logico pensare ad attribuire ai sottufficiali un grado unico. Un aumento progressivo di gradi è necessario come in tutte le carriere, e quella dei sottufficiali è una carriera come tutte le altre.

In ogni uomo è istintivo il bisogno di migliorare la propria posizione sociale ed economica. Perchè dunque si dovrebbe vietare ai sottufficiali che abbiano volontà di studiare, di migliorare la propria cultura per poter aspirare all'ammissione nelle accademie per conseguire il grado di ufficiale?

Nè bisogna fermarsi all'esperienza del passato, poichè se è vero che nella categoria degli ufficiali esistono oggi elementi

scadenti provenienti dai sottufficiali, è altrettanto vero che in passato, e particolarmente durante la guerra 1915-18, si *abusò* nel promuovere al grado di ufficiale, senza la garanzia di una seria selezione, sottufficiali che non avevano la preparazione e la base culturale necessaria per poter percorrere poi la carriera di ufficiale. Si perdettero degli ottimi sergenti maggiori e marescialli e si crearono degli ufficiali scadenti, salvo alcune lodevoli eccezioni.

L'errore, dunque, deve imputarsi al sistema adottato, non alla fonte di reclutamento, come lo dimostra il fatto innegabile che, fra gli ufficiali reclutati nella circostanza predetta, alcuni hanno percorso in modo brillante la carriera sino a raggiungere, anche attraverso il vaglio della Scuola di Guerra, gradi elevati che hanno ricoperto in modo altrettanto brillante.

E' quindi dimostrato che, se a suo tempo fosse stato adottato un rigido criterio di selezione, la categoria dei sottufficiali avrebbe potuto fornire dei distinti ufficiali come del resto è, in alcuni casi, avvenuto.

Più che recriminare il passato, è ora necessario risolvere il problema in atto della riduzione del numero dei sottufficiali in c. c. attualmente in servizio e la relativa sistemazione del personale eliminato. Da ciò dovrà derivare un miglioramento qualitativo della categoria scartando definitivamente gli inetti e sistemando in adeguati incarichi coloro che siano ritenuti meritevoli di impiego.

I

I provvedimenti da attuare al più presto sono a mio parere i seguenti:

A) — 1°) eliminazione degli elementi professionalmente e disciplinarmente scadenti;

2°) selezione, fra i sottufficiali meritevoli, degli elementi più giovani, idonei a continuare la carriera di sottufficiale, ed elementi idonei per il trasferimento all'impiego civile;

B) — 1°) stabilire per coloro che verranno eliminati d'autorità un trattamento economico di quiescenza, qualora non abbiano maturato il diritto alla pensione;

2°) migliorare il trattamento economico dei sottuf-

ficiali in c. c., equiparandolo al corrispondente personale civile di gruppo C con inizio di carriera dal grado XIII;

3°) trasferire all'impiego civile, di autorità, nel corrispondente grado di gruppo C, i sottufficiali più anziani di età o che non possano essere compresi fra coloro che debbono restare in servizio come sottufficiali;

4°) stabilire che nei comandi, uffici, servizi ed enti varî a carattere territoriale, non debbano essere impiegati sottufficiali alle armi e che gli incarichi da essi finora ricoperti in tali enti vengano devoluti ai sottufficiali trasferiti all'impiego civile.

Impostato il problema nel modo sopraddetto, ritengo che si potrebbe, senza aggravio per l'erario (in quanto la maggiore spesa che deriverebbe dai miglioramenti economici verrebbe compensata dalle economie che si realizzerebbero con l'eliminazione degl'inetti), risolvere completamente la situazione in atto.

II

Reclutamento dei sottufficiali e revisione delle carriere.

I sottufficiali debbono essere reclutati:

1°) a domanda, fra i giovani che abbiano compiuto 18 anni o che li compiano nell'anno in cui l'arruolamento viene indetto, in possesso del titolo di studio di scuola media inferiore o di avviamento professionale;

2°) a domanda, fra i militari alle armi già arruolati quali volontari, e che si siano già specializzati, in possesso del titolo di studio di scuola media inferiore o di avviamento professionale, o previo esame di cultura generale.

Tutti gli allievi dovrebbero assumere la ferma di due anni ed essere tenuti a frequentare un corso teorico-pratico presso apposite scuole allievi sottufficiali, nonchè effettuare un periodo di esperimento presso i reparti.

Il corso teorico-pratico presso le scuole dovrebbe essere suddiviso in tre periodi distinti:

— primo periodo: durata due mesi — comune a tutte le armi, corpi e specialità — addestramento individuale;

— secondo periodo: durata due mesi; addestramento ge-

nerico di reparto corrispondente all'Arma, corpo e specialità prescelta dall'allievo;

— terzo periodo: specializzazione; durata: 4 mesi per gli allievi che aspirano al comando generico di reparti — capi squadra fucilieri — sottufficiali di contabilità ed addetti a comandi, uffici e servizi dell'esercito operante, ivi compresi i servizi di sanità — infermieri generici — i servizi di commissarato, — salmeristi — addetti al vettovagliamento ed ai rifornimenti — autieri conduttori generici ecc.;

5 mesi: autieri conduttori-trattoristi e di autocarri pesanti con rimorchio; meccanici automobilisti, radiatoristi, motoristi, elettricisti generici, elettricisti automobilisti, carrozzieri per automezzi e carpentieri per carri a trazione animale, artieri generici per reparti zappatori di fanteria o simili, specializzati generici del genio, pontieri, minatori, artieri, fotoelettricisti, fotografi, disegnatori, radiomontatori, apparecchiatori telefonici, radiotelegrafonici e telescriventisti, telefonisti, allievi sottufficiali generici per l'arma di artiglieria, per gli allievi sottufficiali di sanità specializzati per laboratori radiologici, meccanici odontoiatri, addetti a gabinetti batteriologici e di analisi, addetti alle farmacie, infermieri specializzati per sale operatorie ecc..

Gli allievi reclutati dai militari alle armi, già arruolati quali volontari e che si siano già specializzati, potrebbero essere dispensati dai primi due periodi di addestramento ed immessi direttamente nei corsi di specializzazione quali allievi e nel contempo aiutanti istruttori.

Alla fine del corso presso le scuole, gli allievi dovrebbero essere promossi al grado di sergente ed assegnati ai reparti per un periodo di esperimento corrispondente al tempo che rimane per completare i due anni di ferma assoluta.

Per gli allievi reclutati dagli allievi già alle armi, il periodo di servizio prestato prima dell'immissione nel corso allievi sottufficiali potrebbe essere calcolato utile ai fini del completamento dei 24 mesi di ferma.

La selezione degli allievi dovrebbe avvenire durante il corso con una rigorosa eliminazione degli elementi che si dimostrino incapaci o non in possesso di qualità fisiche e morali che garan-

tiscano la formazione di un buon sottufficiale. In tal modo si potrebbero evitare esami finali di idoneità o limitare il loro esito ad una semplice graduatoria di merito onde attribuire a ciascun allievo dello stesso corso la propria anzianità relativa.

Ultimata la ferma di 24 mesi col grado di sergente, coloro che desiderano continuare nella carriera dovrebbero essere ammessi, se dichiarati idonei dalle commissioni di avanzamento reggimentali, alla carriera continuativa e promossi al grado di sergente maggiore, corrispondente al grado XII del personale civile del gruppo C.

I sergenti dichiarati non idonei, e quindi non ammessi alla carriera continuativa, verrebbero: congedati, quelli insuscettibili di miglioramento; trattenuti alle armi a domanda per un ulteriore periodo di esperimento di un anno, quelli che le commissioni di avanzamento ritengono in possesso di requisiti che diano affidamento di poter migliorare e raggiungere l'idoneità all'ammissione alla carriera continuativa. Tale esperimento non potrà essere ripetuto in caso di insuccesso.

Il sottufficiale ammesso in carriera e promosso al grado di sergente maggiore, dovrebbe seguire un ritmo di avanzamento più rapido di quello attuale, con una permanenza massima di quattro anni nel grado di sergente maggiore e di tre anni in ciascun grado da maresciallo.

I marescialli, al compimento del 35° anno di età, dovrebbero essere sottoposti tutti ad accertamenti sanitari, allo scopo di stabilire se conservano l'idoneità al servizio quale sottufficiale. I dichiarati non idonei dovrebbero essere trasferiti all'impiego civile. Gli idonei resterebbero sottufficiali sino all'età di 40 anni, dopo di che dovrebbero anch'essi essere trasferiti all'impiego civile, o collocati in pensione a domanda.

Tutto ciò allo scopo di eliminare definitivamente dalla carriera militare elementi che per età non possano più essere impiegati incondizionatamente nell'esercito operante.

Non è superfluo ricordare che l'esercito moderno richiede un'attrezzatura di specializzati di ogni genere. L'utilità del sottufficiale nella specializzazione è basilare, sia per la creazione di personale provetto permanentemente disponibile, sia per la formazione dei necessari istruttori specializzati.

Ma perchè si possa giungere ad un risultato che garantisca la permanenza alle armi dei sottufficiali in genere e degli specialisti in modo particolare, occorre convincersi che il sottufficiale deve essere pagato e pagato bene. Un sottufficiale meccanico, motorista, apparecchiatore telefonico, radioapparecchiatore, elettricista, meccanico dentista ecc., deve percepire una indennità di specializzazione che lo porti almeno allo stesso livello economico di un capo-operaio specializzato che esplica la propria attività nell'industria o nell'artigianato. Se non ci si convince di ciò, non si potrà pretendere che questo personale resti in servizio militare sottoposto ad una disciplina ed a tutti i rischi e svantaggi propri della carriera militare nei confronti col personale civile delle categorie corrispondenti.

Un buon maestro meccanico, motorista, radioapparecchiatore, salariato in un'officina, guadagna oggi in media 500 lire al giorno contro le 150 che, nella migliore delle ipotesi, riesce a guadagnare in media un sottufficiale specializzato; una dattilografa avventizia ha uno stipendio mensile superiore a quello di un maresciallo maggiore con trent'anni di servizio. Ed allora come si può pretendere umanamente che questo personale renda? Come si potrà pretendere in avvenire che l'esercito abbia il necessario personale istruttore specializzato?

I corsi allievi sottufficiali potranno certamente avere un notevole concorso di allievi e particolarmente di allievi sottufficiali specializzati, ma se non si provvede a stabilire un adeguato compenso che metta il personale militare almeno allo stesso livello economico delle corrispondenti categorie civili, accadrà certamente che, ottenuta la specializzazione e perfezionato nel mestiere, il sottufficiale abbandonerà la carriera militare per indirizzarsi al più rimunerativo esercizio del libero mestiere od al lavoro civile negli stabilimenti, officine, laboratori ecc..

Se si vorrà un esercito che abbia un personale permanente di qualità, occorrerà convincersi che questo personale deve essere pagato come si conviene; nel caso contrario esso costituirà il rifugio permanente degli inetti.

Miscellanea

Notizie

INGHILTERRA

Radar, regina delle armi segrete. — *Dalla raccolta dei primi 6 numeri de « Il Mese » stralciamo il seguente compendio di un interessante articolo di Donald Wilhelm. L'illustrazione è tratta dalla Rivista « Time », n. 8 del* 1945.

La Radar, la regina delle armi segrete della recente guerra, il cui impiego consentì agli Inglesi di vincere la battaglia per la Gran Bretagna, può considerarsi un'invenzione che ha trasformato la guerra.

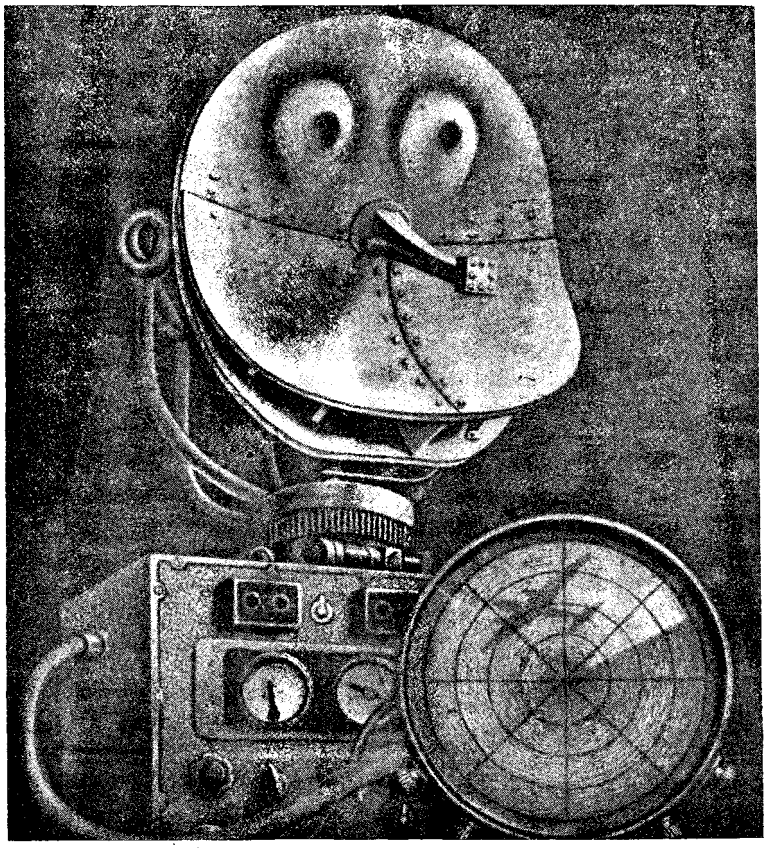
Gli Stati Uniti possedevano già un dispositivo abbastanza avanzato per la radio-localizzazione, ma a quell'epoca l'America e la Gran Bretagna non si scambiavano i propri segreti militari. Due anni più tardi l'apparecchio inglese veniva prodotto anche negli stabilimenti degli Stati Uniti.

Cos'è questa magica arma segreta? Come funziona? Nel suo stato di sviluppo presente, la *radar* emette continuamente delle onde corte, che sondano l'atmosfera per molti chilometri in altezza ed estensione. La loro velocità di propagazione è simile a quella della luce: 300.000 km. al secondo, quasi un milione di volte maggiore di quella delle onde sonore usate negli strumenti individuatori di vecchio modello e di corta portata. Le onde radar non vengono influenzate da nebbia, fumo, pioggia o neve. Quando esse colpiscono una nave o un velivolo, rimbalzano indietro e trasmettono i risultati alla tabella di rotta radar, che indica la quota, la velocità e la rotta dei velivoli che si avvicinano.

Sempre all'erta sopra e tutt'attorno la Gran Bretagna, gli apparecchi *radar*, insensibili al sonno o alla stanchezza e onniveggenti, erano infallibili. Una volta entrati nel loro raggio di azione, non vi era nave od aeroplano sull'acqua o nel cielo che potess

sfuggire alla identificazione. E quando « vedevano » un oggetto o molti oggetti, sia cannoni che riflettori potevano essere immediatamente puntati con precisione contro il bersaglio, anche se questo era ancora invisibile.

La *radar* funziona migliaia di volte più rapidamente dei sensi



umani, in milionesimi di secondo. Col suo aiuto, l'equipaggio di una nave da guerra può « vedere » a molte miglia di distanza in qualsiasi tempo; « vedere » un'unità nemica e mandarle contro aeroplani o cannoneggiarla, il tutto con strabiliante precisione, mentre forse quelli della nave bersagliata non sentono neppure il rombo dei pezzi, o non sanno da dove partono i proietti che li colpiscono.

Ovunque la *radar* aiuta ad aumentare continuamente l'efficacia delle difese contraeree. Quando gli apparecchi della Luftwaffe attaccarono in forza Londra, vennero battuti disastrosamente. Muniti di strumenti di radioidentificazione, i nuovi cannoni antiaerei non tentavano più di saturare il cielo di proietti, ma tiravano mirando ai bersagli.

Per mezzo di quest'« occhio magico » il personale a terra può seguire un velivolo di passaggio. Se esso devia dalla rotta prescritta, può venire avvisato per radio. Parimenti gli può essere data comunicazione se vi sono montagne o altri ostacoli nella sua rotta, ovvero altri aeroplani o naviglio nelle vicinanze. E qualora si renda necessario un atterraggio forzato in nebbia densa, gli può venir data la posizione in rapporto al campo d'atterraggio. Ugualmente in avvenire i grossi transatlantici non dovranno avanzare alla cieca nella nebbia, col pericolo di scontrarsi in banchi di ghiaccio o in altre navi; in ogni momento essi potranno sapere dove si trovano, onde potere evitare qualsiasi isola od altro ostacolo, anche se galleggiante.

(Londra, *The Fleet Street Press*, 1945).

GIAPPONE

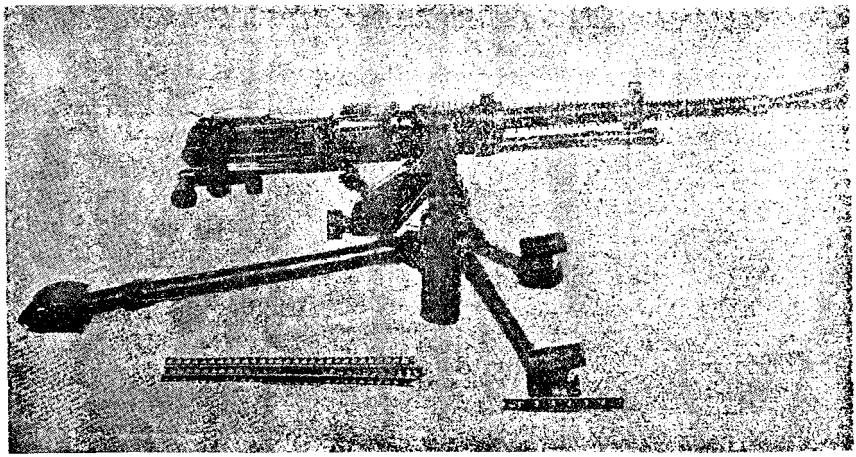
Nuova mitragliatrice pesante « Juki ». — Trattasi del modello 01 (1941), più maneggevole del mod. 92 (1932). Le principali caratteristiche della nuova arma consistono nella intercambiabilità della canna e nella riduzione del peso. Quest'ultima è stata ottenuta mediante alleggerimento di quasi tutti i pezzi. L'accorciamento della canna fa ritenere che il nuovo modello abbia una gittata minore del tipo 92, che è praticamente una copia del mod. 3 (1914) della mitragliatrice pesante Hotchiss.

La nuova arma, a sottrazione di gas e raffreddamento ad aria, può mantenere una costante celerità di tiro senza essere soggetta ad un eccessivo riscaldamento. Mitraglieri addestrati possono eseguire in un minuto il cambio della canna, il cui sistema di bloccaggio non è di facile disinnesto.

Cartuccia di mm. 7,7, caricamento a sinistra con nastri metallici da 30 colpi. Congegno di sicurezza consistente in una leva posta a sinistra dell'apertura di caricamento. Treppiede somigliante a quello del mod. 92, ma molto migliorato.

Pel tiro di precisione, si può applicare all'arma un alzo a cannocchiale.

Ecco alcuni dati relativi al vecchio e al nuovo tipo di mitragliatrice « Juki ».



	Mod. 01		*Mod. 92*	
Peso del treppiede	Kg.	16,400	Kg.	27,600
Peso dell'arma	»	15,200	»	27,600
Peso complessivo	»	31,600	»	55,200
Lunghezza senza il coprifiamma .	cm.	96,5	cm.	114,3
Lunghezza della canna	»	60,7	»	74,9
Settore di direzione	gradi	45	gradi	33,5

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S. U.* - Vol. III n. 10, giugno 1945).

STATI UNITI

Bombe radiocontrollate. — Durante i bombardamenti eseguiti dall'aviazione americana in Italia nel recente conflitto, fra i tanti tipi di bombe, figura anche quella cosidetta « intelligente ».

Trattasi della bomba « *Azom* », una comune bomba a cui è adatta in coda una sovrastruttura radio-controllata per cui essa può essere diretta a destra o a sinistra dal bombardiere dell'apparecchio dal quale viene sganciata.

Le bombe G R 4 e il Roc sono costruiti con trasmettitore per radio-visione e radio-controllo: possono quindi essere guidate

durante il volo dell'aeroplano per mezzo di una immagine televisiva che mostra il bersaglio ed un punto indicante la posizione della bomba.



Queste bombe però hanno un limite di osservazione e di efficacia, perchè non dispongono di sorgente d'energia; sono sollecitate solo dalla velocità dell'aeroplano e dalla forza di gravità.

(Roma, *Time* N. 17, 1945).

L'osservazione nel tiro contraerei. — Capita spesso, a chi osservi un aereo contro il quale sia in corso l'azione dell'artiglieria contraerei, di compiere errori grossolani nella valutazione del tiro.

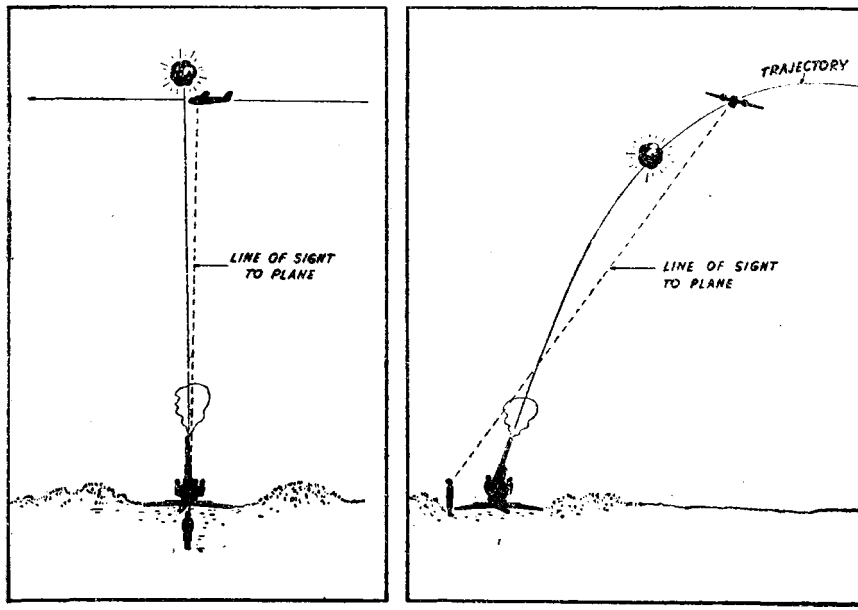
Riportiamo alcuni esempi tipici:

Tiro delle mitragliere da 37 *e da* 40. — I proietti sono muniti di spolette sensibilissime, tanto da provocare lo scoppio anche al semplice urto contro una tela tesa, ma, a differenza delle artiglierie di alta quota (come ad esempio da 90 e da 120), queste spolette non sono graduate a tempo per provocare lo scoppio, anche senza urto, nella posizione ove si calcola si troverà l'aereo nemico in un dato momento in base alla velocità dell'aereo, alla sua quota e alla durata della traiettoria.

I proietti delle mitragliere, pertanto, non scoppiano che a percussione e nello stesso tempo devono, per ovvie ragioni di sicu-

rezza, autodistruggersi scoppiando prima di aver compiuta l'intera traiettoria e toccare il suolo. Questa autodistruzione avviene per il fatto che la sostanza fumogena che traccia la traiettoria del proietto, al termine della sua combustione (cioè dopo circa 7″), incendia la carica esplosiva provocando lo scoppio del proietto stesso. Se noi spariamo contro un aereo a distanza di circa 1350 metri, distanza che il proietto da 40 compie in 2″, i proietti che non colpiscono il bersaglio continuano la loro traiettoria per altri 5″ (circa 1800 metri) prima di scoppiare. Non solo, ma poichè l'aereo in questi 5″ compie un percorso di 675 metri circa, la distanza tra esso e il punto di scoppio risulta assai grande.

Tiro delle artiglierie di alta quota. — Queste artiglierie impiegano proietti muniti di spolette a tempo, graduate in modo da scoppiare vicino al bersaglio anche se non lo colpiscono. Anche se il pezzo è ben puntato in elevazione e direzione, un errore nella graduazione di spoletta fa pensare ad un tiro del tutto errato.



Leggenda delle figure — La prima figura (a sinistra) mostra a colui che osserva stando dietro il pezzo l'illusione ottica di uno scoppio «alto» creato da una spoletta di una proietto da 90 mm. graduato corto. L'altra figura (a destra) mostra la stessa situazione ma da una posizione ad angolo retto dalla linea di tiro, cioè stando l'osservatore lateralmente al pezzo, dalla quale lo scoppio appare «corto».

* * *

Un osservatore che stia dietro un pezzo da 90 mentre spara contro un aereo, guarda direttamente la linea di sito del bersaglio. Questa linea è una retta. Contemporaneamente il proietto segue una traiettoria curva che dovrebbe intersecare la suddetta linea di sito (cioè la visuale dell'osservatore) nel punto in cui si trova l'aereo. Se la spoletta è graduata « corta »• (1) il proietto scoppia nella parte ascendente della traiettoria e questo scoppio appare all'osservatore come più alto dell'aereo (2). Se la spoletta è graduata « lunga » (3) lo scoppio avviene nella parte discendente della traiettoria e questo scoppio appare all'osservatore come più basso dell'aereo con effetto analogo a quello dei proietti della mitragliera quando si autodistruggono.

Per di più lo scoppio che appare alto, appare anche come se avvenisse davanti all'aereo, perchè in quel momento questo non ha ancora raggiunto il punto in cui dovrebbe incontrare la traiettoria. Per le stesse cause, lo scoppio che appare basso, appare anche come se avvenisse dietro all'aereo perchè questo, nel momento in cui avviene lo scoppio, ha già superato il punto in cui avrebbe dovuto incontrare la traiettoria.

Naturalmente, se l'osservatore è situato di fianco al pezzo, egli valuta giustamente gli errori della graduazione, vale a dire apprezza se lo scoppio è lungo o corto in gittata. Ma da questa posizione egli non può giudicare se il tiro sia giusto in direzione.

Pertanto, a meno che un osservatore possa trovarsi contemporaneamente nelle due posizioni (di fianco e dietro al pezzo), cosa materialmente impossibile, o a meno che non disponga di un apparecchio che dia la visione stereoscopica, non può svolgere bene la sua missione.

E' infine da tener presente che i dati di tiro per i pezzi sono forniti dalle « centrali di tiro », vere macchine calcolatrici, veri cervelli meccanici il cui funzionamento è basato sul presupposto che l'aereo mantenga la rotta che ha nel momento in cui parte il colpo.

---

(1) Cioè in modo da provocare lo scoppio prima che il proietto sia giunto vicino all'aereo.

(2) Ciò perchè l'occhio umano non apprezza la differenza di distanza cui si trovano da esso la nuvola dello scoppio e l'aereo: esso vede le due immagini sullo stesso piano.

(3) Cioè in modo da provocare lo scoppio dopo che il proietto è passato vicino all'aereo.

Se durante il tempo che impiega il proietto a raggiungere il punto in cui dovrebbe trovarsi l'aereo al termine del tempo stesso, l'aereo cambia bruscamente la sua rotta, lo scoppio risulterà lontano da esso e l'osservatore avrà la sensazione di un errore nei dati di tiro che effettivamente non esiste in quanto l'aereo, per dirla con una espressione pratica, per quanto con parole povere, ha mancato all'appuntamento che gli era stato dato in un punto dello spazio dal proietto. E, pur trattandosi di una questione di pochi secondi, la differenza appare notevole all'osservatore.

(*Infantry Journal* - Washington - Aprile 1945).

Note e proposte

Il problema dei sottufficiali. — Siamo convinti che la severità con cui ci ha giudicato il maggiore Forlenza (1) deriva soltanto dall'ottimistica sua convinzione di poterci giudicare e di potere indagare il segreto della nostra vita; senonchè soltanto noi sappiamo quanto essa sia difficile e quanto più numerosi siano i dolori da noi sopportati che i piaceri goduti.

Ora ci si accusa di « gamberismo » e per combattere il male si studia (?) di sopprimere il grado di maresciallo e di precluderci, ancora, le naturali ambizioni di progredire nella gerarchia.

A nostro modestissimo parere il fenomeno del « gamberismo » può darsi sia caratterizzato proprio dalle limitazioni di carriera.

Noi che fra colleghi ci conosciamo più da vicino potremo essere di valido aiuto nel risolvere i problemi che ci riguardano in ogni particolare e chiediamo, perciò, di essere consultati. Può darsi che anche le nostre idee abbiano un nesso logico.

Il prezioso apologo di Menenio Agrippa dovrebbe essere d'insegnamento a quei nostri giudici che scartano *a priori* la possibilità che pei sottufficiali vi sia « materia prima di qualità » e che continuano a ritenerci materiale refrattario ingombrante, non permettendoci di prendere attiva parte a tutte le funzioni d'ordine, di comando e di studio, anche di quei problemi militari ritenuti complessi in rapporto al nostro grado di cultura.

Solo col nostro concorso si potrà radicalmente epurare l'ambiente dai « non degni », dai ciarlatani, dai vagabondi e dai bagarini che pullulano nelle caserme e che all'Esercito, a parte la spesa, portano tutt'altro che ornamento e decoro.

La formazione dell'allievo sia affidata all'apposita scuola per un preliminare periodo di accertamento dell'attitudine fisica, del grado di cultura e per l'indirizzo professionale, tre mesi prima della chiamata della nuova classe. I non prescelti restituiti alla vita civile. I prescelti, col grado di caporale allievo sottufficiale, avviati ai reparti di istruzione, per tutto il ciclo addestrativo e di perfezionamento delle reclute. Poi ritorno alla scuola per lo svolgimento del programma sino al successivo ciclo di addestramento e perfezionamento della nuova classe di leva, al quale ciclo prenderanno parte col grado di caporal maggiore i promossi, col grado di caporale i non idonei che, perduta la qualifica di allievo sottufficiale, resteranno ai reggimenti per ultimare gli obblighi di servizio.

---

(1) Vedi *Rivista Militare* n. 6, ottobre 1945.

I caporal maggiori allievi sottufficiali rientreranno alle rispettive scuole sino al completamento del più ampio programma per la nomina a sergente. I non prescelti, eliminati con la stessa procedura usata per i non ammessi al grado di caporal maggiore.

Avanzamento per esami, con programma sempre più complesso, per tutti gli altri gradi, e limiti di età e di tempo di permanenza nei vari gradi. Possibilità di ripetere gli esami sino al raggiungimento dei limiti di età nel grado rivestito e poi, se non promossi, collocati in congedo.

Questo in linea orientativa per la formazione e permanenza di quadri sempre giovani e indiscutibilmente omogenei.

Potrebbe risolversi il problema anche nei riguardi dei sottufficiali non di carriera, riammettendoli, in caso di richiamo, nel grado già rivestito, solo previo un breve corso di aggiornamento ed un esame di accertamento. Anche per questi, avanzamento solo ad esami o per merito di guerra.

Per ovviare ad inutili verbosità, luoghi comuni ed intonazioni professionali, ci asteniamo dal promuovere comunque critiche ai vecchi regolamenti ed alle ormai decrepite abitudini.

Lasciamo a chi di competenza l'esame di queste nostre prime proposte.

Maresc. ord. di fant. ANTONIO DAU

Lo sport nell'esercito. — Sia in tempo di pace sia in tempo di guerra, grandissima importanza ha l'efficienza fisica del soldato.

Il soldato, oltre alle varie istruzioni tecniche, deve fare marce, correre in terreno naturale, superare ostacoli, trasportare pesi, fare fuoco, affrontare un nemico anche in azioni di corpo a corpo, sottostare a sfavorevoli condizioni di clima e di ambiente, manovrare strumenti di guerra che richiedono grande forza e resistenza fisica: deve insomma far agire i muscoli e collaudare la resistenza degli organi interni in prove aspre e difficili. E' evidente pertanto che la potenza fisica del soldato, considerata in tutte le sue capacità vitali, e la sua abilità in particolari esercizi sono decisivi ai fini del suo rendimento, e poichè tutto ciò può essere migliorato attraverso la pratica e tecnica dello sport, resta chiaro come questa attività debba essere tenuta in primo piano nella vita del soldato. E ciò non solo per il bene che arreca al particolare impiego bellico, ma anche per la sua importanza nella vita civile; il militare che, ritornando a casa, è in migliori condizioni fisiche, sarà un elemento più produttivo e quindi più utile a se stesso ed alla società.

Concludiamo quindi con un vibrante appello: sport nell'esercito, e sport fatto bene.

Esso deve essere svolto con metodo, tecnica, mezzi, che sono

indispensabili al raggiungimento di buoni risultati. Non si devono ripetere gli errori già commessi in tale campo; non bisogna agire con quella superficialità, incompetenza ed incomprensione che hanno caratterizzato l'attività sportiva nell'esercito. Se ora facciamo il punto della situazione, dobbiamo convenire che necessita costruire tutto dalle basi, e con ciò significa formare una buona volta l'indispensabile e bene intesa mentalità sportiva, creare una competenza tecnica, impiegare ed impiantare mezzi adeguati.

Circa la mentalità, la cosa è molto seria e difficile.

Che cosa si pensa infatti dello sport? Che è una pericolosa sfacchinata, una perdita di tempo, un mezzo per alcuni di guadagnare quattrini. In tal modo anche nell'esercito lo sport è considerato come cosa inutile, o tutt'al più quale semplice mezzo di ricreazione, e in alcuni casi quale propagandistica coreografia.

Niente quindi sana concezione sportiva, per la quale il mettersi in maglietta e mutandine e fare la doccia diventa un bisogno vitale.

In ogni modo, fino a quando si restava nel campo della critica, dell'incomprensione, della non pratica, non si commettevano almeno errori materiali, che hanno poi rappresentato tanta dispersione di mezzi e tanti fisici rovinati. Il male più grave è venuto invece fuori quando si è voluto fare dello sport nell'esercito senza la necessaria preparazione. Si sono allora ingombrate le caserme e le scuole con impianti inservibili ed inutilizzabili. Quante cose inutili sono state fatte! Chi non ricorda i sempre chiusi stanzoni che avrebbero dovuto essere le sale di scherma? Chi non ricorda gli assurdi percorsi di guerra, che mettevano in evidenza, a duro prezzo, l'assoluta immaturità fisica di quelle povere reclute, che dovevano esibirsi in umoristici ed infruttuosi tentativi di scalare il muro, oppure che cercavano di superare la facilissima staccionata. Ecco poi gli esibizionistici e sciagurati salti mortali, i bestiali salti dall'alto, le sassose rincorse per i salti ed i non meno sassosi e durissimi piazzali, sui quali si doveva correre per fare dello sport sano, miglioratore del fisico. Quanti poveri muscoli di contadini già tanto rigidi, quante disgraziate articolazioni, già tanto impacciate, si sono definitivamente rovinati! Quanti organi interni non sufficientemente addestrati e maturi ai gravi sforzi di marce e di corse non hanno resistito!

Incompetenza, incompetenza grave e addirittura delittuosa in un settore che è eminentemente scientifico. Graduati, sottufficiali, ufficiali, senza alcuna nozione specifica, facevano fare addestramento ginnico-sportivo ai loro soldati. Se si pensa che noi, che siamo da oltre vent'anni sui campi sportivi e palestre, e studiamo continuamente tutto ciò che ha riferimento all'attività fisica, sia in campo nazionale sia internazionale, non ci sentiamo ancora sufficientemente maturi, che cosa si deve dire di tanta impreparazione?

Che essa è un vero delitto. Per maggiore chiarezza noi vorremmo portare le statistiche degli infortuni accaduti, vorremmo denunziare i nomi delle vittime, mettere in evidenza le inutili spese effettuate.

Eppure, in tale frangente, quanti elementi da noi interrogati in merito al problema sportivo, hanno risposto che ci sono ora molte cose ben più importanti da risolvere! Quanta incomprensione ed incapacità organizzativa! Possibile che non si capisca che è proprio questo il momento di affrontare tale problema, e lavorare per la sua risoluzione? Lo sport non deve essere una cosa che si appiccica nei programmi all'ultimo istante, senza metodo scientifico ed adeguata preparazione. Non deve consistere in un'attività irrazionale che si fa una volta tanto, quando si è stanchi di ordine chiuso, o di addestramento tattico. Non deve essere lasciato all'arbitrio di chi non è competente e può quindi fare tanto male. E' proprio ora, che si costruisce tutto dalle basi, che si deve affrontare il problema dello sport nell'esercito. Se ciò non si fa, ritorneremo al vecchio andazzo, e sentiremo ancora, in mezzo al polverone sollevato dai soldati sui vasti piazzali: — Sulla punta dei piedi! Battere il tallone contro il sedere! Pugni chiusi! —

E ritorneremo così a vedere quei poveretti fare un esercizio stranissimo, che nulla ha in comune con la vera corsa, e sentiremo ancora, dopo tanti anni di esperienze e di studî, che per correre bisogna prendersi a calci il sedere!

Prepariamo dunque dei veri, autentici istruttori sportivi, predisponiamo i mezzi necessari ad accogliere ed addestrare il nuovo esercito. Ospitiamo le reclute in ambienti veramente sani, sottoponiamoli ad un rigoroso controllo sanitario precedente e concomitante, rafforziamoli veramente nei muscoli e negli organi interni, abituiamoli alla lotta cavalleresca: facciamone insomma degli uomini più gagliardi.

Guardiamo gli eserciti delle Nazioni Unite, ed in particolar modo quelli dell'Inghilterra e degli Stati Uniti; essi sono costituiti da uomini sani e vigorosi, assidui praticanti di ogni forma di sport. La loro prestanza fisica si è imposta ovunque ed ha grandemente impressionato, la loro potenza combattiva è stata notevolissima, e l'alto livello del loro stato di salute non ha fatto ingombrare inutilmente gli ospedali, sottraendo uomini all'azione. Anche lontane dai loro paesi, ed in piena guerra, queste truppe hanno fatto dello sport. Un'imponente organizzazione di mezzi ed istruttori ha permesso questo. In Italia, per esempio, tutti i campi sportivi, piscine, palestre, e molte piazze e strade hanno visto questi soldati fare dell'attività sportiva. Tutti gli sports sono stati praticati dalla totalità di questi sportivissimi soldati, che in ogni occasione hanno cercato di dare sfogo a questa loro passione, dimostrando che lo sport è per loro una norma di vita, intesa nel senso più elevato

della parola. Quando riusciremo a raggiungere anche noi altrettanto? Eppure in Italia si era cominciato a lavorare in questo senso, quando nel 1921 si costituì quel magnifico istituto che fu la *Scuola Centrale Militare di Educazione Fisica*.

Essa sorse presso le pendici di Monte Mario, nella suggestiva località della Farnesina di Roma. La scuola aveva tre sezioni: la prima era di ginnastica militare, con corsi per sottufficiali ed ufficiali. Questi, attraverso ad un corso trimestrale, ed i migliori attraverso ad un altro semestrale, venivano, un poco affrettatamente, abilitati istruttori di ginnastica. La seconda sezione provvedeva a creare i maestri di scherma con accurati corsi biennali, e la terza infine aveva carattere scientifico medico, con un laboratorio di fisiologia applicata. Veramente buoni furono i risultati dell'istituto, che seppe lavorare bene, sempre in rapporto all'ambiente, e dare 2000 istruttori ai reparti. Disgraziatamente però il lavoro fatto al centro fu poco valorizzato alla periferia nella realizzazione pratica dei programmi, data la mancanza di mezzi e la deprecata mentalità esistente. In ogni modo un grande passo si era compiuto, creando quello che da molti anni quasi tutte le Nazioni civili già possedevano. La scuola, che seppe raggiungere una buona rinomanza internazionale, era provvista di bellissimi impianti tecnici, tanto che potè degnamente ospitare i campionati mondiali universitari; ma, sul più bello, una sciagurata disposizione del Governo venne a sciogliere una così utile istituzione.

Per strana concordanza, tempo fa, siamo andati nella stessa località della Farnesina ad assistere ad un corso per istruttori sportivi militari, tenuto dal comando americano, e siamo rimasti sbalorditi per l'alto livello tecnico delle lezioni che vi si svolgevano. Le figure più illustri dello sport americano erano presenti, e dicevano l'ultima e più autorevole parola del verbo sportivo agli appassionati e già competentissimi allievi. Questi sarebbero poi ritornati in seno alle truppe a dare un'impostazione veramente tecnica nelle varie specialità. Noi, che ricordavamo la vecchia nostra scuola militare, abbiamo palpitato di nostalgia, sicuri che dalla sua rinascita può dipendere la risoluzione del problema sportivo nell'esercito italiano. Solo un centro tecnico, che raccolga e si avvalga dei migliori competenti in campo nazionale, può svolgere un proficuo lavoro. Gli imponenti impianti, in gran parte pochissimo tecnici ma molto marmorei, dell'ora Foro d'Italia potrebbero agevolmente ospitare la nuova Scuola Centrale Militare di Educazione sportiva. Ed allora dai suoi studi, direttive e realizzazioni, potremmo finalmente raggiungere la pratica del vero sport nell'esercito.

Cap. di fant. GUIDO VIANELLO

Recensioni

Guerra e catastrofe d'Italia. *Gen. Giacomo Zanussi.* — Roma, Casa Ed. Corso, 1945, vol. I, pag. 332, L. 280.

In questo agitato periodo di transizione tra una guerra ormai conclusa e una pace che tarda ancora ad affermarsi, già fiorisce una vasta letteratura militare, vuoi sotto forma di memorie, cronache, diari, autodifese; vuoi sotto l'aspetto più proprio di esame critico, non sempre spassionato, degli avvenimenti politico-militari di questi ultimi anni. Lo storico di domani, che dovrà trarre conclusioni definitive attraverso tale congerie di documenti più o meno probatori, durerà certo fatica od orientarsi fra tanta messe di scritti, in cui spesso il sentimento fa velo alla ragione e la passione di parte o l'esaltazione dell'opera propria a danno di quella altrui nuoce alla serenità e alla obiettività della narrazione.

Fra le opere di carattere militare degne di particolare rilievo è ~~certo~~ da annoverare questa del generale Giacomo Zanussi, in cui l'A. — ~~con la competenza che gli è propria~~ e con l'esperienza che gli deriva dall'importanza degli osservatori donde ha potuto seguire le drammatiche ~~vicende~~ dell'ultimo quinquennio — presenta non certo la storia della guerra, bensì la rievocazione critica e soggettiva degli avvenimenti di guerra così come egli stesso li ha visti o vissuti, nel vasto quadro del conflitto mondiale, ~~testè concluso.~~

~~In questo~~ primo volume — ~~che vede ora la luce a cura~~ della Casa Editrice Corso — sono rievocati gli avvenimenti svoltisi tra la primavera del 1940 e la primavera del 1943, e più precisamente dallo scoppio delle ostilità tra Italia e Francia alla vigilia dello sbarco anglo-americano in Sicilia; nel secondo ~~ed ultimo di prossima pubblicazione~~, troveranno posto gli avvenimenti successivi fino all'armistizio del settembre 1943, nonchè le operazioni del Gruppo di Combattimento « Cremona », di cui l'A. fu vice-comandante, durante la guerra di liberazione.

Comandante di reggimento nel giugno 1940, l'A. non prende parte attiva alle prime operazioni di guerra, seguendo le sorti del proprio reggimento, che viene trasferito dalle retrovie della frontiera occidentale a quelle della frontiera orientale e, successiva-

mente, alla sua sede normale di guarnigione in Toscana. In quella prima fase, pur indugiandosi alquanto sulla vita e sull'attività addestrativa degli uomini al suo comando, egli non manca di osservare e commentare gli avvenimenti politico-militari di quel periodo, muovendo tra l'altro aspre critiche ai criterî da noi seguiti nella mobilitazione dell'esercito e stigmatizzando la deplorevole leggerezza con cui fu predisposta e condotta, sotto il duplice aspetto politico e militare, la disgraziata impresa di Grecia. Un intero capitolo è dedicato alla impreparazione morale e materiale dell'esercito alla guerra, impreparazione che doveva fatalmente condurre alla catastrofe, le cui cause possono identificarsi — secondo l'A. — nella naturale tendenza alla faciloneria, che è propria del popolo italiano, nella povertà assoluta di mezzi, nella deficienza di coraggio morale delle nostre supreme gerarchie militari che, dopo avere rappresentato al capo del Governo il nostro grado di impreparazione, non furono capaci di uno scatto di ribellione, rendendosi così supinamente complici di una delle più grandi rovine che la storia ricordi.

Passando poi ad esaminare le vicende della campagna in Africa, l'A. si sofferma sul problema militare del Mediterraneo, i cui veri termini sfuggirono alla esatta valutazione dei Capi dell'Asse. Una volta aggiogati al carro della Germania — afferma in proposito l'A. — avremmo dovuto predisporci non più ad una lotta essenzialmente terrestre ed alpina, bensì aereo-navale e mediterranea, provvedendo a tal fine ad una preventiva valorizzazione logistica delle nostre basi d'oltremare, nonchè al rafforzamento della marina e dell'aviazione marittima. Sarebbe stato, infine, necessario concretare un piano adeguato che prevedesse uno stretto coordinamento tra lo sforzo militare italiano e quello tedesco. Ma nulla, o quasi nulla, di tutto ciò venne predisposto; sicchè, nel giugno 1940, all'atto del nostro attivo intervento nel conflitto, lo schieramento quantitativo e qualitativo delle nostre forze dimostrò un errore irreparabile di impostazione. Si perdette così la prima favorevole occasione di effettuare dalla Libia con le nostre forze auto-corazzate (schierate invece quasi tutte ai piedi delle Alpi) una rapida puntata sull'obiettivo vitale di Suez; e, quasi ciò non bastasse, dopo il crollo improvviso della Francia, si trascurò di occupare la Tunisia, il cui possesso non soltanto avrebbe accorciato di metà la rotta tra i porti italiani e la sponda africana, ma avrebbe potuto altresì consentire il rapido afflusso in Africa di alcune divisioni motocorazzate tedesche per una eventuale puntata sull'obiettivo non meno vitale di Gibilterra. In altri termini sarebbe sfuggita completamente ai Capi dell'Asse l'importantissima funzione strategica dell'Africa settentrionale, quale base di operazione e trampolino di lancio per una grandiosa manovra per linee interne contro Suez e Gibilterra.

Nell'aprile del 1941 l'A. lascia il reggimento per assumere l'importante e delicato ufficio di colonnello addetto allo S. M. dell'esercito. Da questo momento egli — che ha già collaborato in Spagna col generale Roatta — ne diverrà il più diretto e fidato collaboratore, seguendolo successivamente ai comandi delle armate 2ª, 6ª (in Jugoslavia e in Sicilia), e infine, ancora una volta, allo S. M. dell'esercito quale colonnello e poi generale addetto. La comunanza diuturna di lavoro in posti di così alta responsabilità approfondisce la conoscenza e la stima reciproca dei due a tal punto che lo Zanussi finirà col diventare l'*alter-ego* di Roatta, così come il generale Castellano era diventato l'*alter-ego* di Ambrosio. Se e fino a che punto i due alti comandanti abbiano poi abdicato alle proprie attribuzioni in favore dei rispettivi collaboratori — che le trattative di armistizio faranno riapparire quasi contemporaneamente alla ribalta — non è ancora facile stabilire; sarà comunque compito dello storico accertarlo e documentarlo prima di trarre conclusioni definitive dai più recenti avvenimenti militari della nostra Patria.

Noi qui ci limitiamo a rilevare che — sia quale colonnello di S. M. a disposizione del comandante, sia quale sottocapo di S. M. della 2ª armata — l'A. portò alla soluzione di molti aggrovigliati problemi politico-militari della travagliata Jugoslavia, il contributo della sua specifica competenza e di una instancabile attività, anche se l'una e l'altra risultarono impostate ad uno spiccato egocentrismo. Ed è certamente degno di particolare rilievo lo sbloccamento dei nostri eroici presidi di Udbina e di Korenica operato nella primavera del 1942, alla cui organizzazione ed esecuzione lo Zanussi presiedette personalmente, pur operando ufficialmente agli ordini di un generale di divisione.

Nell'intricato groviglio della situazione jugoslava, caratterizzata da gravi scissioni intestine e da odii insanabili di razza e di religione, il problema determinante della 2ª armata — problema essenzialmente politico, cui va subordinato quello di ordine militare — è sviscerato dall'A. con vigore di analisi nei suoi multiformi aspetti e nei suoi elementi essenziali: i Tedeschi, i Croati di Pavelic, i cetnici (o nazionalisti serbi), i ribelli di Tito. Di particolare interesse appaiono in proposito le considerazioni relative alla presunta criminalità di guerra dei nostri in Balcania. Dopo avere ricordato le efferate stragi compiute dagli ustascia contro Ebrei e Serbi, senza distinzione di età o di sesso, nonchè i numerosi atti di barbarie perpetrati dai partigiani di Tito ai danni di ufficiali e soldati italiani feriti e prigionieri, l'A. respinge sdegnosamente le stolide accuse di criminalità lanciate da Tito e dai suoi accoliti contro i nostri capi e i nostri soldati.

Nella primavera del 1943, l'A. segue il generale Roatta in Sicilia, al comando della 6ª armata. Quivi il binomio ormai inseparabile, Roatta-Zanussi si pone all'opera per cercare di assicurare

all'isola — entro i limiti di assai modeste possibilità, data la deficienza notevole dei mezzi e l'aleatorietà delle comunicazioni col continente — un minimo di efficienza difensiva.

Il lavoro è complesso e molteplice: dalla riorganizzazione del comando alle direttive per la difesa dell'isola; dalle misure di ordine morale intese a tonificare lo spirito dei comandi e della truppa ai lavori materiali di adattamento e di completamento dell'organizzazione difensiva. Verso la metà di maggio molto è già stato fatto, ma molto ancora resta da fare. Intanto gli avvenimenti incalzano: la resistenza italo-tedesca in Tunisia è sommersa dalla superiorità incontenibile dei mezzi aerei e corazzati anglo-americani; il nembo avanzante da sud ormai si approssima alle coste della Sicilia e già investe le isole di Pantelleria e Lampedusa. L'ora della Sicilia sta per scoccare, quando — contro ogni logica previsione — il generale Roatta viene sostituito nel comando della 6ª armata e chiamato a disimpegnare per la seconda volta la carica di Capo di S. M. dell'esercito. Una crisi di comando si delinea così alla vigilia dell'invasione, tanto più grave in quanto la scelta del successore cade su di un comandante che — come il generale Guzzoni — oltre ad essere stato per qualche anno lontano dal servizio, non conosce la Sicilia, nè è stato mai interessato al problema militare dell'isola.

Con la partenza per Roma del generale Roatta e del suo capo di S.M., si chiude il primo volume di quest'opera che, redatta con freschezza di esposizione e vivacità di stile, non manca di pregi artistici e letterari.

All'obiettività della narrazione nuoce tuttavia la frequente esaltazione che l'A. fa dell'opera propria in contrapposto ad un'acerba critica dell'opera altrui; anche se — com'egli avverte nella presentazione di se stesso e del libro — trattando essenzialmente di avvenimenti di cui è stato attore, l'A. sia stato costretto a scrivere spesso in prima persona, e se — come può facilmente intendere ogni onesto lettore che sappia leggere fra le righe e penetrare lo spirito dell'opera — i severi giudizi formulati su numerosi ufficiali di alto grado siano dettati soltanto da un'alta finalità: quella cioè di promuovere una rigorosa selezione dei capi, perchè non siano mai più ripetuti gli errori fondamentali che hanno condotto l'Italia alla catastrofe.

Rileviamo, infine, che la correttezza dell'esposizione è inquinata dalla presenza di numerosi errori di stampa, che avrebbero potuto essere facilmente evitati attraverso una più accurata revisione del testo.

Dalle Puglie alla Valle Padana. *Lionello Boscardi.* — Milano, Casa Ed. Rizzoli, 1945, pag. 177 (edizione fuori commercio).

Questo libro, che rievoca l'opera oscura ma altamente meritoria della 210ª divisione italiana durante la guerra di liberazione, è dedicato ai gloriosi Caduti sulla via della vittoria dal Garigliano al Po e alla fraternità d'armi italo-americana, rinsaldata dalla comunità del rischio e del sacrificio.

Sorta dalla trasformazione della 210ª divisione costiera — che, dislocata sulle coste pugliesi alla data dell'8 settembre 1943, non subì alcun tentennamento e, stretta attorno al suo comandante, non si distaccò mai dalla retta via del dovere e dell'onore militare — la 210ª divisione italiana fu per sedici mesi, secondo la felice espressione dell'A., « *il biglietto da visita dell'Esercito italiano sul tavolo americano* ». Conscia dell'importanza di tale missione, questa grande unità speciale, attraverso trasformazioni organiche successive, seguì passo passo la 5ª armata americana dal Garigliano al Po, assolvendo le mansioni più svariate, spesso assai umili, ma sempre indispensabili per la buona riuscita delle operazioni: dallo scarico di milioni di tonnellate di materiale nei porti di Napoli, Anzio, Piombino e Livorno al trasporto automobilistico dei materiali stessi ai vari magazzini; dal rifornimento di viveri e munizioni ai reparti in linea alla riattivazione di passaggi sui torrenti in piena e alla costruzione di ponti sui grandi fiumi. Fanti e cavalieri, artiglieri e genieri, autieri e salmeristi, spesso laceri e inermi, quasi sempre scalzi, fecero a gara per vincere le asperità del terreno e le avversità climatologiche, nonchè l'ostacolo più grave costituito dalla diffidenza iniziale degli Alleati. Ogni difficoltà fu vinta, e la diffidenza stessa gradualmente dissipata, dalla volontà ferrea, dalla tenacia e dallo spirito di sacrificio dei soldati della 210ª divisione, che ben meritarono dalla Patria, anche se ad essi non fu concesso — come ai più fortunati compagni d'armi del C.I.L. e dei Gruppi di Combattimento — l'onore di affrontare con le armi in pugno il nemico. Tanto più meritoria la loro oscura e silenziosa fatica, in quanto ad essa mancò appunto l'esaltazione della lotta e la speranza stessa di un premio adeguato.

Quello della 210ª divisione fu in complesso un atto di umiltà compiuto senza insofferenze, di un'umiltà che però non è debolezza, bensì la più alta forma di orgoglio, quando sia praticata — come avverte l'A. — « per espiare virilmente un peccato nostro o di altri ».

Ed è per questa considerazione che il libro, lungi dall'esaltare fatti eccezionali compiuti da individui isolati o in circostanze specifiche, tiene invece a mettere in evidenza il coraggio morale collettivo e il risultato complessivo raggiunto.

Se le perdite subite dalla divisione — circa 2000, tra morti

e feriti e dispersi, molti di questi ultimi catturati, torturati ed uccisi dal nemico — sono lì a testimoniare che i soldati della 210ª non sostennero soltanto fatiche fisiche e sacrifici morali, ma offrirono anch'essi il loro contributo di sangue alla comune vittoria; se le numerose ricompense concesse dal Comando della 5ª armata ad oscuri gregari della divisione confermano che tra le sue file non mancarono gli episodi individuali di valore; i varî riconoscimenti degli Alleati sono la riprova che l'opera della 210ª dal Garigliano al Po valse non soltanto a vincere ogni diffidenza nei riguardi delle possibilità di ripresa del nostro popolo, ma rinsaldò tra soldati italiani e americani un vincolo di solidarietà morale e militare che non si estinguerà nel tempo.

Già il 7 giugno 1944, 48 ore dopo la liberazione di Roma, un reparto in armi della 210ª divisione italiana (una compagnia del 67° fanteria, preceduta dalla bandiera del reggimento) sfilava per le vie della Capitale, quale ambito premio di nove mesi di lodevole cooperazione nella lotta antitedesca. Segno questo evidente che la prima prova era stata lodevolmente superata. Ma dopo gli ulteriori preziosi servigi resi dalla divisione durante la sosta invernale sulla *linea gotica*, quando salmeristi e quadrupedi annegavano nel fango a ridosso delle prime linee, e durante la vittoriosa battaglia finale, fino alla costruzione dei ponti sul Po ad opera degli infaticabili genieri, il riconoscimento degli Alleati fu pieno e senza riserve attraverso le lusinghiere parole rivolte dal Comandante della 5ª armata ai valorosi soldati della 210ª: « Voi avete contribuito a vincere la guerra in maniera superba... Spetta a voi ed agli altri pari a voi di garantire il mantenimento della pace ».

In queste significative parole del gen. Truscott è il premio più ambito per l'arduo compito silenziosamente assolto dalla 210ª divisione italiana in sedici mesi di attività indefessa e di sacrifici inobliabili.

Il terrorismo aereo nella storia e nella realtà. — *Raffaele Giacomelli*. — Roma, 1945, Associazione Italiana d'Aerotecnica. Pag. 155, L. 300.

Il prof. Giacomelli, docente di storia della meccanica nella R. Università di Roma e redattore capo della rivista *L'Aerotecnica*, ha scritto in questo volume la storia del terrorismo aereo, nei suoi precedenti teorici e nella sua pratica applicazione alla realtà.

La narrazione, copiosamente documentata, contempla un periodo di trent'anni (4 dicembre 1914-6 giugno 1944), dal giorno cioè in cui le prime bombe lanciate da aerei francesi caddero sulla città aperta di Friburgo, durante il primo conflitto mondiale, al giorno in cui gli eserciti alleati, durante il secondo conflitto mon-

diale, sbarcarono sulla penisola di Normandia, per l'urto definitivo con gli eserciti tedeschi.

Bisogna risalire — registra il Giacomelli — al 1670, per trovare nei « Saggi di alcune invenzioni » di P. Francesco Lama, il germe della guerra integrale, piovuta dai cieli, con la descrizione della sua nave volante, e poi, in relazione al progresso scientifico, al romanzo « La guerra nell'aria » di Wells, pubblicato nel 1909: era l'epoca in cui, tanto in Germania quanto in Francia, si discuteva intorno alle possibilità, con una flotta di dirigibili, di bombardare Parigi.

L'idea del Lama, che fino allora aveva avuto soltanto valore di curiosità storica, trovava, circa due secoli e mezzo dopo di silenzio, una base di pratica attuazione, benchè l'idea contraria, quella cioè della quasi nessuna efficacia d'un bombardamento di Parigi con i grossi Zeppelin, fosse condivisa da molti francesi.

All'aeroplano ancora non si annetteva alcuna importanza, per l'esigua capacità di carico, per la relativa scarsa velocità e per il piccolo raggio d'azione.

Ma come per tutti i mezzi bellici, il cui progresso ha sempre dettato leggi mutevoli d'impiego, così anche per l'aeroplano, durante il conflitto 1914-1918, si doveva fatalmente diffondere la concezione, che con la nuova formidabile arma, si potesse e dovesse portare la guerra a tergo degli eserciti operanti, per distruggere le fonti vitali della produzione bellica avversaria ed i gangli delle vie di rifornimento. Da qui alla concezione di colpire le popolazioni inermi, per spezzarne la forza morale di resistenza, il passo era breve.

Quel conflitto non durò tanto da dare il tempo per l'applicazione dei metodi terroristici di guerra aerea; l'azione non ebbe modo di esplicarsi, ma la sua concezione si era fatta strada in larghi strati delle popolazioni degli stati belligeranti e, ciò che più conta, nelle stesse sfere dirigenti la condotta politica e militare delle operazioni.

Dal problema perciò così impostato, e dai relativi valori emersi da quella guerra, appunto perchè di scarso rilievo, per una condotta di guerra rimasta allo stato potenziale, ne derivò, nella pace armata che seguì, un fervore di studi, che piegò la mente delle personalità meglio preparate, via via, che scienza e tecnica, lavorando di pari passo, ne miglioravano il mezzo d'impiego.

Primo, fra tutti, il gen. Douhet, che fu lo studioso più profondo e l'assertore più appassionato e convinto di questa dottrina e che trovò nell'euforia guerriera del fascismo l'ambiente necessario per affermarla ed il clima più adatto per svilupparla.

Ma vien voglia di chiedersi: senza Douhet e senza il fascismo, la dottrina del terrorismo aereo non sarebbe assurta ugualmente all'onore di tanti studi e di altrettante accese, vibranti discussioni?

La risposta non può essere che affermativa. Certe dottrine, per la condotta di un determinato metodo di guerra, nascono naturalmente e diventano un fenomeno inevitabile per la forza evolutiva del problema stesso, che si vuole risolvere, cioè vincere la guerra col mezzo più potente e nel minor tempo.

Naturalmente non furono poche le voci contrarie in Italia ed all'estero: alcune per ragioni umanitarie, altre negando al terrorismo aereo la capacità di elemento risolutore del conflitto.

Ma in Europa ed in America, eminenti personalità, fra cui rappresentanti ufficiali, responsabili della pubblica opinione e della condotta della guerra, che erano state decisamente contrarie a simili metodi di lotta, condannandone senza riserve la sua dottrina, durante la guerra testè conchiusasi, una volta assicuratasi la necessaria dotazione dei mezzi per alimentare la lotta stessa nella sua costante o sempre maggiore efficienza, non tardarono ad ordinare l'applicazione di quei metodi nella misura più ampia, palleggiandosene poi le responsabilità, attraverso le maglie duttili di una lunga catena di rappresaglie, le quali sarebbero state — come osserva l'A. — la costante causa acceleratrice, per lo meno come quella causa ufficialmente sbandierata dalle parti in conflitto.

La prova però non è riuscita; in altri termini, il terrorismo aereo non è stato l'elemento fondamentale e decisivo della risoluzione del conflitto; però non si sa ancora, ed è forse troppo presto per valutarlo, quale importanza abbia potuto avere nella serie dei fattori in giuoco, che hanno determinato la fine della guerra in Europa.

Comunque la guerra aerea totalitaria, causa di sanguinose atrocità, oltre a subire durante la sua applicazione la severa condanna della coscienza morale cristiana, fu sconfessata anche dalla condotta di guerra sovietica: in effetti sul fronte orientale il bombardamento aereo delle città si fermò ai primi momenti, così come faceva rilevare il gen. Juravlieff delle forze aeree sovietiche, in un articolo pubblicato nel maggio 1944, cioè alla vigilia dello sbarco delle forze alleate in Francia, per ricercare nella lotta orizzontale la risoluzione del conflitto, che invano era stata richiesta alla lotta verticale.

E la storia del Giacomelli termina così, cioè a dire, con una duplice condanna alla guerra aerea integrale. Storia, che ai molteplici pregi di ampia e chiara narrazione, e di organica e razionale esposizione unisce quello ancora più importante ed essenziale di una rigorosa obiettività.

Al siluro volante o proiettile razzo l'A. non ha dedicato che un fugace cenno, scrivendo testualmente, « che più che con l'aviazione il proiettile razzo ha che fare con l'artiglieria, più che con l'aerodinamica ha che fare con la balistica ». E il terrorismo è con esso uscito dal nostro campo aeronautico.

Senonchè a pubblicazione già avvenuta del volume in esame, il terrorismo aereo è rientrato nel campo aeronautico, annunziandosi con la bomba atomica in una veste più sanguinosamente tragica per l'umanità. L'A. di questa rassegna storica, perciò, non ha potuto fare a meno, di fronte al nuovo e più potente ordigno di guerra, di pubblicare alcune pagine di aggiunta alla sua Storia.

La teorica del terrorismo atomico è in sostanza la stessa del terrorismo aereo, con una differenza però negli effetti assai più grande.

Nella pratica il terrorismo aereo mancò allo scopo indicato dalla sua teorica; invece pare che tale scopo sia stato raggiunto da quello atomico, se vogliamo dar credito alle parole di Churchill quando affermava che spettava alla bomba atomica il merito, più che ad ogni altro fattore, della rapida vittoriosa conclusione della lotta contro il Giappone.

L'A. quindi pone il quesito se col semplice cambiamento della qualifica di terrorismo aereo in atomico, ciò che nel campo pratico vorrebbe dire l'uso della bomba atomica invece della bomba carica dei comuni esplosivi finora conosciuti, il terrorismo di Douhet, con le sue leggi ferree, non sia ritornato con più prepotente interesse alla ribalta, cioè, in altre parole, se Douhet non abbia ancora e sempre ragione.

In risposta l'A. opina che non sarebbe da escludersi, nel deprecabilissimo caso di una futura guerra a base di terrorismo atomico, che si verificasse quanto è avvenuto in quest'ultima guerra col terrorismo aereo, e che cioè, dopo aver causato alle popolazioni delle Nazioni belligeranti, ancora una volta, innumerevoli lutti ed infinite atroci sofferenze ed altri e più irreparabili danni alla economia mondiale, si andasse ancora una volta a ricercare la vittoria nel classico urto delle forze armate terrestri. Così dopo altre considerazioni sulla possibilità che il bombardamento atomico possa contribuire tecnicamente a dare, in luogo di una astratta abolizione della guerra, una tangibile e concreta riduzione dei suoi danni all'umanità, l'A. chiude finalmente anche questa aggiunta anticipando il giudizio delle generazioni future sul bombardamento atomico delle due città nipponiche, e cioè « che con la bomba atomica a loro disposizione gli Anglo-americani avrebbero potuto far ben presto piazza pulita di tutte le forze armate del Giappone e vincere la guerra, con facilità e rapidità, anche rimanendo sul puro piano militare ».

La rassegna storica del Giacomelli va attentamente letta e ponderata e, speriamo, tenuta sempre viva nel ricordo da coloro che in avvenire assurgeranno a posti di responsabilità nel governo dei popoli; diversamente, ancora una volta e con più forte ragione, « la civiltà e l'umanità — come ammoniva il Douhet — debbono

mettersi in un canto e velarsi gli occhi per non vedere ciò che non hanno saputo impedire ».

La vérité sur l'armistice. *Albert Kammerer.* — Ed. Médicis, Paris. Déc. 1944, pagg. 390.

« Tutti i Francesi debbono conoscere per quale concorso di circostanze, per quale oscuramento del senso patriottico, per quale aberrazione della volontà, uomini inferiori al loro compito, violando gli impegni solennemente presi, hanno portato la patria alla tragica abdicazione dell'armistizio ». Con queste parole l'ambasciatore di Francia Kammerer inizia il suo libro e ne traccia gli scopi, che cerca di raggiungere con un racconto semplice, privo di artifici letterari, talvolta arido come un processo verbale, ma qua e là soffuso dalla passionalità che l'argomento forzatamente comporta. Lo svolgimento degli avvenimenti è narrato come in un diario, sfogliato giorno per giorno, dal 10 maggio, inizio dell'attacco tedesco all'Olanda e al Belgio, fino al 28 giugno, quando, firmati gli armistizi con la Germania e con l'Italia, in Francia si costituisce il Gabinetto Pétain e da Londra gli si erge a fronte il generale De Gaulle, che ottiene il riconoscimento di *Capo dei Francesi liberi,* prodromo della formazione del governo provvisorio che assicurerà il mantenimento della Francia nel novero delle Nazioni Unite.

Il libro è un'esaltazione dell'azione del generale De Gaulle e una condanna degli uomini che vollero sottoscrivere l'armistizio, in violazione del patto del 28 marzo 1940, col quale i governi francese e britannico si impegnavano « mutualmente a non negoziare, nè concludere armistizi o trattati di pace durante la presente guerra se non di comune accordo ».

Da parte francese è stata messa in dubbio la validità del patto perchè firmato soltanto dai Primi Ministri e non sottoposto subito dopo all'approvazione dei rispettivi governi; l'obiezione, però, è respinta dal Kammerer che rileva come nel diritto francese, ben pochi siano gli atti per i quali sia necessaria la ratifica del Consiglio dei Ministri e che nel caso in esame, il Presidente del Consiglio, che era anche Ministro degli Esteri ed agiva in completo accordo col Presidente della Repubblica, aveva il pieno diritto di impegnare la parola della Francia. Che questa parola non sia stata mantenuta è colpa che l'A., nettamente degollista, fa risalire principalmente a Pétain e a Weygand, opportunamente manovrati da Laval. Lo sviluppo degli eventi è presentato sotto una luce che può apparire inficiata di parzialità; in compenso i numerosi documenti allegati al testo consentono ad un attento lettore di seguire la vicenda su dati di fatto indiscutibili.

Uno di questi è che l'esercito francese, attaccato da un avver-

sario straordinariamente più armato, moralmente ancor più che materialmente sorpreso fuori del territorio nazionale, lontano dalla « Maginot » e sottoposto ad una pressione alla quale non era preparato a resistere, è stato travolto nel giro di pochi giorni. Se fra l'inizio dell'offensiva tedesca sul fronte occidentale e la firma dell'armistizio sono intercorse sei settimane, già il 15 maggio il generalissimo Gamelin comunicava al Ministro della Guerra Daladier che il nemico aveva sfondato fra Rethel e Laon e che egli non aveva più alcuna riserva per contrattaccare, ammettendo senza possibilità di equivoci che riteneva disfatto l'esercito francese; e il suo successore Weygand, dopo un brevissimo periodo di ottimismo, il 29 maggio, indirizzava una nota al Presidente del Consiglio Reynaud, per avvertirlo che egli intravvedeva la possibilità che « la Francia si trovasse, malgrado la sua volontà, nell'impossibilità di continuare una lotta militarmente efficace per difendere il suo suolo ». Fin dal 26 maggio, l'armata britannica aveva cominciato, a Dunkerque, l'evacuazione del suo corpo di spedizione e l'operazione veniva portata a compimento il 4 giugno, imbarcando 234.000 Britannici e 112.000 Francesi. Le modalità di esecuzione del reimbarco diedero luogo ad un rintocolarsi di recriminazioni francesi verso gli Inglesi, già accusati di essersi sottratti al comando unico e di essersi ritirati dal campo di battaglia di loro iniziativa mentre gli Inglesi a loro volta si lamentarono di essere stati lasciati senza ordini in pieno svolgimento della lotta, denunciando un'assoluta carenza del Comando Supremo francese. In effetti, il comando unico funzionava in modo assai curioso: i governi britannico e francese avevano dato pieni poteri al generalissimo francese Gamelin. Questi, in base all'organizzazione francese ed al principio che la condotta delle operazioni in ogni teatro spetta al rispettivo Comandante, aveva delegato i suoi poteri di coordinamento fra l'armata inglese e quelle francesi al gen. Georges, comandante in capo del teatro d'operazioni del Nord-Est, che a sua volta li aveva trasferiti al generale Billotte, comandante del 1° gruppo d'Armate. Billotte scomparve in seguito ad accidente automobilistico e venne sostituito dal generale Blanchard. La risultante fu che il generale inglese, Lord Gort, fu lasciato senza direttive, e ciò diede origine a malintesi fra i due comandi, prolungatisi fra le due Nazioni, per altri motivi: la crisi raggiunse il suo acume nel triste episodio di Mers-el-Kebir, quando la flotta inglese distrusse a cannonate il grosso di quella francese.

La genesi di tale gesto risalta evidente ed in chiara luce dalla lettura del libro del Kammerer: l'interesse britannico per la sorte della flotta francese appare morboso, gli interventi per ottenere che, appena si comincia a parlare di armistizio, essa ripari in porti inglesi sono assillanti. Tutto la Gran Bretagna consente alla Fran

cia: tranne che vi sia la benchè minima possibilità che la sua flotta possa essere impiegata dall'avversario, creando una situazione di svantaggio per la trincea più sicura dell'Impero britannico: il suo potere marittimo. L'ammiraglio Darlan aveva preso ogni precauzione perchè ciò non avvenisse, ma il Governo britannico ordinò l'esecuzione della misura più radicale: la distruzione dell'oggetto della controversia. I Ministri che ad unanimità avevano votato la tremenda decisione uscirono addirittura stravolti dalla riunione.

La Francia era caduta. L'A. si fa paladino dell'idea di coloro che non volevano che questo crollo venisse sanzionato con un atto di resa da parte del Governo. Essi erano sostenitori dell'espediente adottato dall'Olanda, dove il comando militare aveva ordinato il « *cessate il fuoco* », per evitare il proseguimento del massacro, e la Regina, abbandonando col Governo il suolo della Patria, aveva fatto sì che i poteri legittimi dello Stato, più o meno simbolicamente, continuassero la guerra contro la Germania. Ma il Comando Supremo non voleva accettare una soluzione che potesse far ricadere unicamente sull'esercito l'onta della disfatta. L'A. nota ironicamente che « l'esercito era intangibile e il comando impeccabile ».

Tutto il libro tratta delle querimonie fra politici e militari, le piccole controversie personali e di meschino prestigio, quasi si potesse dissociare l'azione dell'esercito da quella di tutta la Nazione, ma ben poco ci dice sulle cause dell'immenso disastro, di una sconfitta che un popolo fiero e guerriero subisce nello spazio di pochi giorni, in una guerra che, se non voluta, doveva essere sentita, perchè combattuta contro l'odiato nemico secolare. Ma la sconfitta militare è indiscutibile e l'atteggiamento di Pétain e di Weygand, sul cui patriottismo non dovrebbero esservi dubbi, si spiega solo con la certezza radicata in essi, e forse nella grande maggioranza dei Francesi, che il crollo dell'Inghilterra avrebbe seguito ad una corta incollatura quello della Francia e, in conseguenza, conveniva mettersi in grado di ottenere le migliori condizioni per la propria patria, « che non si difende abbandonandola ». Invece questi calcoli erano sbagliati e il generale De Gaulle — al quale il Maresciallo Pétain in un lontano giorno aveva scritto: « Giorno verrà in cui la Francia riconoscente farà appello a voi » — aveva ragione proclamando da Londra: « la Francia ha perduto una battaglia, ... Le stesse condizioni che hanno permesso a 5.000 carri e 6.000 aerei di batterci, possono domani darci la vittoria con 20.000 carri e 20.000 aerei ». Le sue parole furono profetiche poichè, se anche i mezzi preconizzati furono anglo-americani e non francesi, fra le armate vittoriose nella battaglia di Germania era presente un'armata francese.

I generali di Hitler. *W. E. Hart.* — Roma, 1945, Ed. De Luigi, pag. 287, L. 180.

Molte opere sono state scritte su un tema storico importantissimo: lo sviluppo militare della Germania contemporanea. Come ha fatto la Germania a ricostruire un esercito quale tutto il mondo ha conosciuto? La risposta verrà col tempo e col sussidio della documentazione. L'opera dello Hart vi reca tuttavia un certo contributo, narrando la vita di alcuni principali capi militari tedeschi.

Fornito di una precisa biografia per ogni personaggio, l'A. ne integra la figura con notizie interessantissime, ove siano vere; almeno in parte devono provenire dai notiziari del Servizio Informazioni.

Il gen. von Fritsch fu certamente il più geniale dei capi tedeschi: logicamente venne ad urtarsi con le assurde pretese politiche del partito nazista, urto che, attraverso romanzesche vicende, si concluse con l'uccisione del generale davanti a Varsavia ad opera delle SS. A von Fritsch spetta il merito, o la colpa, di aver ricostruito l'esercito tedesco, espandendolo in numero senza togliergli nulla delle magnifiche qualità proprie della Reichswehr: è l'esercito, insomma, che Hitler ha condotto alla distruzione in Russia e le cui pallide vestigia hanno resistito fino al 1945 contro la coalizione di tutto il mondo.

Il maresciallo von Rundstedt si segnalò fin dal 1923 nel reprimere la rivolta rossa in Turingia. La successiva brillante prova durante lo stato d'assedio in Prussia del 1932 mise in luce le sue attitudini a reggere con pugno di ferro popolazioni ribelli, come dimostrò in Francia, dove tuttavia rivelò anche discrete attitudini diplomatiche. Come tattico, riordinò e addestrò la fanteria; dimostrò poi di saperla comandare in Russia e più tardi in Occidente, dove con mezzi minimi seppe resistere lungamente agli attacchi delle armate alleate.

Il maresciallo Rommel è l'unica figura che si distacchi per origini dalle altre. Wurtemberghese, del suo passato bellico si ricorda un solo episodio in cui ottenne una ricompensa al valore.

I suoi precedenti non erano certo sufficienti a farlo entrare nella ristretta cerchia della Reichswehr. Allora entrò nel partito nazista, e fu questa la sua fortuna. Con l'appoggio del gen. von Epp e di altri esponenti del movimento coloniale tedesco e sfruttando tutte le influenze politiche di cui disponeva, rientrò nell'esercito come maggiore, ma fu bocciato agli esami per la scuola di guerra. Hitler in persona lo volle colonnello e capo del suo Quartier Generale. Occupata l'Austria, mentre era alla Scuola militare austriaca, conobbe il piano « Sud » di collaborazione con l'Italia.

L'A. afferma che Rommel fu in Libia al seguito di von Brauchitsch: non abbiamo elementi per smentirlo; è certo però che non vi rimase, come invece afferma lo Hart, a girare in auto per la Cirenaica.

Intanto in Germania si preparava il cosidetto Corpo tedesco del deserto (poi Deutsches Afrika Korps) al comando del generale Tschmirer; per allora Rommel se ne disinteressò, preferendo rimanere al Quartier Generale di Hitler in Polonia. Nelle operazioni in Francia ebbe il comando di una divisione corazzata che meritò più gloria di quanta non ne spettasse al suo comandante.

Dopo il ripiegamento di Graziani in Cirenaica, Rommel vi fu inviato assieme al D.A.K.; ebbe però l'accortezza di circondarsi di ottimi collaboratori. Sono note le vicende della campagna africana: fornito di mezzi adeguati, con pari velocità Rommel avanzava se il nemico non opponeva resistenza; ripiegava se si sentiva appena in pericolo, incurante di ogni altra considerazione. Chi faceva le spese erano gli Italiani, abbandonati a piedi al loro destino, disprezzati, nonostante le riservatissime circolari in proposito che ne mettevano in luce « le diverse ma ottime qualità combattive ».

Cacciato dall'Africa, anzi ritiratosi in tutta fretta « per malattia ». dopo breve riposo fu in Italia, al comando dell'Heeresgruppe B, poco prima dell'armistizio. Nelle successive operazioni ebbe ancora modo di venire in urto con Kesselring, rinnovando vecchi rancori africani: certo in Italia fece poco o nulla. In Francia non fu che di fastidio a von Rundstedt. La sua morte misteriosa pare debba collegarsi al putsch antinazista dei generali (20 luglio '44): estremo, fallito tentativo di affiancarsi a quei prototipi militari sempre imitati e mai raggiunti, tradendo chi lo aveva innalzato.

Von Brauchitsch è una delle figure più interessanti per doti di mente e di carattere. Dopo von Fritsch, era indubbiamente il migliore generale: e per questo cadde anche lui in disgrazia. A differenza dei colleghi, ebbe sempre assoluta indipendenza politica. Già nel '35 proibiva l'ingresso di elementi delle SS in una zona militare, perchè « i civili non erano autorizzati ad entrarvi »; nè volle mai porre in discussione lo « status » militare delle milizie politiche di partito: e allora l'ebbe vinta. Nominato Capo di S. M. dell'esercito al posto di von Fritsch, deluse chi aspettava da lui una più energica opposizione antinazista: ma non si considerava che in von Brauchitsch la disciplina al potere costituito era una seconda natura; come dimostrò quando, unico tra i generali del Ministero della Guerra, non contravveniva alle norme del trattato di pace se non su esplicito ordine dei suoi superiori. Le sue qualità di condottiero emersero nella campagna di Francia:

quelle di carattere in Russia, quando preferì lasciare il servizio piuttosto che assecondare i piani di Hitler.

Poche parole basteranno per il gen. von Boch. Prussiano al cento per cento, era l'espressione di quel tipo di ufficiale che ha dato una impronta unica all'esercito tedesco. Era sprezzante della morte, per sè e per i suoi soldati; e privo di scrupoli quando c'era di mezzo l'esercito, come dimostrò nel processo contro membri della « Reichswehr nera » nel 1923. Trovò, con la morte sul campo, poco prima della resa, la fine che gli spettava.

Fra tutti la figura più losca è quella del maresciallo Keitel. Politicante del tipo di von Schleicher, assolutamente privo di scrupoli anche verso i suoi camerati, si fece avanti a forza di intrighi; arrivò fino al posto di capo del Comando Supremo, una specie di Capo di S. M. Generale. Una funzione di tanta importanza rimase affidata così al generale tedesco più incompetente (dopo il fatuo Kleist). La fine è quella che merita: non la morte in battaglia, da soldato, ma il giudizio come criminale di guerra.

Unico generale di aeronautica è Milch. Non eroe, ma metodico organizzatore, seppe tenersi lontano dalla politica e dai suoi intrighi. Dall'organizzazione commerciale della Lufthansa passò a quella bellica della Luftwaffe, dapprima clandestina e poi ufficiale, di cui fu quartiermastro generale. Vanno a lui i meriti attribuitisi da Goering nella formazione della nuova arma aerea. Sono interessanti alcune osservazioni attribuitegli dall'A. sulla R. Aeronautica.

Chiudono l'opera le biografie degli ammiragli Raeder e Doenitz.

Raeder fece buon viso a cattivo gioco durante la Repubblica, fingendosi un democratico convinto, giungendo ad emanare e mantenere norme di tratto e di disciplina a bordo assolutamente senza precedenti nella Marina tedesca del Kaiser o dello stesso dopoguerra. Non tardò a diventare un perfetto nazista all'avvento di Hitler.

Doenitz è descritto dall'A. quale un autentico intrigante. Comandante di sommergibile, privo di scrupoli ma non di paura, ha finito la guerra prigioniero degli Inglesi, ai quali si era arreso con tutto il sommergibile, senza assoluta necessità. Comunque, non rivelava attitudini di Führer se non nella brutalità.

Il libro non ha carattere documentario, ma fornisce, come si vede, notizie assai interessanti per completare il quadro militare tedesco.

La politica estera in Italia. *Augusto Guerriero.* — Ediz. Alpe.

L'A. tratteggia una succinta rassegna critica della politica estera operatasi in Italia dal '70 alla caduta del regime fascista: egli considera i fini e i mezzi di essa rispetto ai vari disegni concepiti in tale periodo, in armonia al grande quadro politico internazionale.

In Italia, afferma l'A., i fini furono sempre sproporzionati ai mezzi e di questa immutabile verità gli uomini politici dirigenti non tennero mai conto, ad eccezione di Giolitti. Attratti dal sogno di espansione, derivante dal crescendo progressivo della popolazione e dalla eminente posizione dell'Italia nel Mediterraneo, essi si lanciarono sulle vie dell'imperialismo, dando luogo alla conseguente sproporzione tra fini e mezzi.

Nel '70 l'Italia era un debole organismo circondato da altri molto forti e perciò, nel 1882, entrò nella triplice alleanza, aggregato che recava in sè i germi della propria dissoluzione.

La guerra di Libia fu il prologo della guerra mondiale e noi, entrando nel conflitto impreparati e spargendo fiumi di sangue, giungemmo a Vittorio Veneto per poi subire gravi e amare delusioni alla conferenza della pace.

Sopraggiunse il fascismo che, con velate speranze e con variate incoerenze e slealtà, elaborò il più grande paradosso della storia europea dopo Versaglia: l'alleanza italo-tedesca, alla quale si opponevano la geografia e la storia dei due popoli.

Seguì il trattato di Locarno, che peggiorò — invece di migliorarli — i rapporti tra Italia e Francia, finchè, tra il '30 e il '35, la scena politica di Europa cambiò completamente mentre nel mondo penetrò la crisi economica. A ciò si aggiunse la salita di Hitler al potere che segnò la vigilia della seconda grande guerra mondiale.

Nacque il patto a quattro (18 marzo '33) al quale aderirono con entusiasmo i governi inglese e francese; seguì la questione austriaca con l'assassinio di Dolfuss; la guerra etiopica e le sanzioni, la conferenza di Montreux, la cui importanza sfuggì al popolo italiano ingannato dalla stampa fascista.

L'asse Roma-Berlino diede il colpo di grazia che condusse l'Italia alla catastrofe, per cui dopo il colpo di stato del 25 luglio '43 essa subì l'onta e le sventure susseguitesi dopo l'8 settembre.

Fede e avvenire ed altri scritti. *Giuseppe Mazzini.* — Roma, Einaudi, 1945, pag. 224, L. 50.

E' questa un'edizione della nota opera del Mazzini, curata da Luigi Salvatorelli e pubblicata dall'Einaudi nella sua Collezione « Universale », di cui costituisce il 50° volume.

Fede e Avvenire può dirsi l'opera del Mazzini « nuovo », quello che, respinto ogni legame con idee e ideologie precedenti, inizia l'opera di ricostruzione spirituale e di apostolato della sua dottrina. Egli ricorda agli uomini che essi formano i popoli non per il maggior vantaggio privato di ciascuno, ma con il dovere di un fine, di una missione, che trascendono la vita di ogni singolo e si integrano invece nella vita dell'umanità intera. L'umanità è destinata ad essere la rivelatrice e l'adempitrice della volontà divina di un progresso per essa indefinito. Così dalla politica egli sale alla religione e non se ne allontana poi più, considerando la vita religiosa mai staccata da quella politica.

Non avendo però formulato una distinzione concettuale tra religione e politica (essendo l'una semplicemente il principio e l'altra l'applicazione), si può giungere ad una identità con i relativi rischi ed inconvenienti. Inoltre, poichè il problema non fu approfondito dialetticamente, o il programma concretato realisticamente, il Mazzini non potè vedere che la separazione tra Chiesa e Stato non contraddiceva all'unità morale intima della vita sociale; ma anzi, con tale indipendenza, le forniva le condizioni migliori.

Al concetto religioso si ricollegano anche il problema politico e quello sociale. Il Mazzini chiama « idea sociale » l'associazione del popolo organizzato in una coscienza e in un'azione comuni, come massimo strumento di vita collettiva.

Escludendo i rivolgimenti rivoluzionari, dei risultati mancati egli accusa la borghesia, responsabile della « caduta di dieci rivoluzioni », giudica che si debba promuovere con una serie di appoggi governativi l'« associazione volontaria » che riunisca nelle stesse mani capitale e lavoro: l'attuazione, quindi, arieggia a un modesto riformismo.

Su queste pagine che, anche se già molto conosciute, hanno tuttavia il loro giusto valore, il popolo italiano dovrebbe meditare in quest'ora difficile per ritrovarne, con l'esperienza del passato, fede ed ammaestramento per l'avvenire.

La guerra franco-prussiana. *Fustel de Coulanges.* — Roma, Einaudi, 1945, pag. 80, L. 50.

E' sorprendente quanto la guerra tra Francia e Prussia del 1870 possa essere accostata alla penultima e all'ultima guerra mondiale: è lo stesso principio di prepotenza teutonica che ha originato l'una e le altre, anche se mascherato da abili acrobazie di giustizia e di nazionalismo.

Fustel de Coulanges, nei quattro scritti raggruppati in questo volumetto, mostra di avere inteso il grave pericolo che sarebbe

derivato all'Europa ed alla sua civiltà dalla vittoria del militarismo prussiano, e come ogni giusto diritto sarebbe stato vinto e travolto dalla forza o meglio dalla prepotenza.

Obiettivamente, con vera coscienza di scienziato, egli valuta ed indaga la verità attraverso una analisi minuta ed accurata, tanto da esser giunto a concepire un ideale di pace e di solidarietà fra i popoli: ma sente che a questo ideale si oppone, minaccia paurosa, la Prussia con le sue aspirazioni. Per l'appunto questa sua onesta coscienza gli vieta di scrivere intorno alla guerra del 1870 una storia che faccia ricadere tutta la responsabilità del conflitto su Napoleone III (onde screditare il partito bonapartista) e ne esce invece una valutazione esatta della politica provocatrice di Bismark.

Ed è tanto maggiormente apprezzabile questa sua opera in quanto un altro storico, pure grande e famoso, Teodoro Mommsen, non esitò, a proposito dell'Alsazia, a porre la sua penna al servizio delle mire politiche del suo paese, perchè c'è questa differenza tra i due: che il tedesco scrive la storia per la sua patria; il vero storico scrive la storia per la scienza e per la verità.

Sorte dell'Europa. *Alberto Savinio.* — Bompiani, Roma, 1945, pag. 68. L. 80.

L'A. riunisce in questo libretto gli scritti di carattere politico che da lui furono pubblicati tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 e poi dal 4 giugno al 27 dicembre 1944, e senza fonderli li lascia nella loro forma, slegata solo apparentemente, sicuro, com'è, di quanto sia facile rilevarne l'intima unità ed i comuni punti fondamentali.

Come in numerosi scritti politici che attualmente girano sul mercato librario, anche in questi del Savinio una delle idee fondamentali è il superamento del nazionalismo. Togliere cioè ai popoli quel principio di restrizione e di divisione che è dato dal concetto di nazione, abolire le barriere artificiali e far sentire oramai quello che è già in atto: il dirigersi cioè delle singole vite dei popoli dei vecchi stati d'Europa verso una vita unica, quella dell'Europa unita.

A ciò è stata preparazione quest'ultima guerra ed anche, forse, la precedente del 1914-'18. Così come il risultato delle guerre napoleoniche fu il sentimento di indipendenza e di nazionalità che s'infiltrò in ogni popolo europeo.

Tale quindi è la sorte del nostro continente ed è la sola, ed avrà — pensa l'A. — necessariamente compimento se non oggi o in un immediato domani, certo quando la necessità dell'unione si sarà chiarita nel cervello degli Europei.

Quello che ci ha fatto Mussolini. *Paolo Treves.* — Roma, ed. Giulio Einaudi, pag. 334, L. 240.

Il titolo, a prima vista, può suscitare qualche prevenzione da parte del lettore, il quale potrebbe pensare che l'A. abbia voluto porre la propria famiglia nel centro della tragedia italiana, come se ci fosse stata una questione personale tra Mussolini e Paolo Treves; ma chi leggerà sino alla fine il volume modificherà la sua prima impressione e nei casi della famiglia Treves riconoscerà i casi e le sofferenze di tante altre che, in silenzio, hanno subìto le stesse persecuzioni.

Un titolo più adatto, dunque, avrebbe potuto essere « Memorie ». Anche queste sono un mezzo comodissimo per esprimere opinioni, per accusare o difendere e per mettere in luce le proprie qualità di scrittore. Di fatto il Treves non manca di vivacità, di colore e di un certo *humour*. Alcune pagine si leggono con interesse. L'A. ha conosciuto molte persone e, quando parla di quelle con le quali ha avuto dimestichezza — ad esempio di Filippo Turati, di Anna Kuliscioff o del padre Claudio — è un ritrattista dalla mano felice. E lo segui volentieri, come volentieri si ascolta un piacevole conversatore. Ma spesso, nel descrivere cose, episodi o stati d'animi, si indugia troppo nel dettaglio e questo stanca e distrae il lettore. E ciò frustra lo scopo per cui il libro è stato scritto.

Il cittadino Tom Paine. *Howard Fast.* — Overseas Editions, Inc., New York, pag. 341, L. 40.

Colui che crede di avere scoperto in sè quale contributo può dare un uomo all'umanità è Thomas Paine, il protagonista di questo libro che non è un comune romanzo, bensì storia nazionale vista attraverso un animo travagliato materialmente e spiritualmente; o cosciente storia di un animo assetato di libertà e non di gloria al centro della guerra per l'indipendenza dell'America.

A parte il nesso storico dall'A. armonizzato nei suoi fattori psicologici politici e materiali in maniera semplice sì da riuscire a fare di uno studio una piacevole lettura; a parte la vivacità e la semplicità delle descrizioni e quella non comune capacità di offrire modo al lettore di non guardare un dato periodo storico da un punto di vista più alto di un secolo e mezzo, si notano i fini del Fast che col suo libro, più che « informare » intende « formare ».

Thomas Paine apprende dal padre, per forzato atavismo, il mestiere di bustaio. Povero, farà il falegname, il lustrascarpe, l'inserviente e, quando non ha forza o modo di rimproverare agli altri ciò che gli verrebbe spontaneo, scrive. Non può vivere in

Inghilterra e si reca in America. In quel mondo, così poco conosciuto, v'è posto per tutti, gli avevano detto. Soffre e nelle sofferenze rinasce e ritrova sè: scopre quale contributo può egli dare all'umanità; diventa scrittore e acquista fama col suo primo libro: « Il senso comune », che fa di ogni lettore un Thomas Paine. E il senso della libertà nasce, si fa adulto e si ribella all'oppressione.

Voi che amate l'umanità combattendo la tirannide, abbiate fede — dice Thomas, rivoluzionario in libertà.

Il bustaio Thomas, il rivoluzionario in libertà, diventa il signor Thomas Paine, a cui il governo d'Inghilterra, visto come lo vedeva Hugo, non avrebbe negato la forca. Ma non si spaventa e vorrebbe avere sette anni di tregua per scrivere un « Senso comune » per ogni nazione di Europa.

Per l'Inghilterra, i cui cittadini non conoscono i propri diritti, scrive « I Diritti dell'uomo » e sente la necessità di un George Washington per essa dopo aver scoperto la mancanza di qualsiasi differenza tra i due popoli.

Sua patria è il mondo e sua dimora il paese dove manca la libertà. L'uomo forte non ha fissa dimora e la Francia lo accoglie festosamente. Ma il senso della libertà non distrugge quello dell'amor di patria e Paine ritorna a Londra; e quindi di nuovo in Francia. La ruota qualche volta falla, anche quando si è certi che la strada è buona: gli odî personali accusano Paine di tradimento perchè cospiratore contro la Repubblica, e lo gettano in prigione. Ne esce il 1794, dopo la caduta del governo di Robespierre e Arden, oramai vecchio e malato.

Lo conosce Buonaparte e lo invita a un consiglio militare. Ma Paine è inglese e non può stimarlo.

Cadente per età, ritorna in America, dove tutto è cambiato nei suoi riguardi e non ha il diritto del voto ed è mostrato a dito e i ragazzi lo fischiano.

Come segretamente nacque, segretamente morì. Nè un sasso dà garanzia delle sue ossa perchè uno speculatore le portò in Inghilterra per mostra a scopo di lucro e non si sa dove siano andate a finire. E forse è meglio, perchè la sua patria era il mondo.

Questo libro, scritto con vivacità di pensiero, con chiarezza di espressioni e con fini altamente pedagogici, mette anche in chiaro la politica estera americana di questo ultimo decennio e si raccomanda da sè per essere stato pubblicato per le Nazioni non ancora « completamente » libere e sotto gli auspici del « Council on Books in Wartime ».

Varie

Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio.

L'Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio ha ripreso la pubblicazione del suo Bollettino.

La collaborazione è aperta ai militari o civili, italiani o stranieri, che si dedicano a ricerche storiche o che hanno competenza di architettura militare, di fortificazioni e di quelle scienze e dottrine che riguardano l'Arma del Genio.

Il primo fascicolo, oltre a una relazione sull'attività svolta dall'Istituto dopo l'armistizio e a commosse rievocazioni delle figure di due ufficiali dell'Arma: il generale Enrico Clausetti, primo direttore dell'Istituto, e la medaglia d'oro Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, contiene i seguenti articoli:

U. Santa Maria: Gli ingegneri italiani in Francia e la loro influenza sulle origini della fortificazione bastionata francese. - *N. Grifone*: I cimeli della Sala Marconi all'I.S.A.G.. - *S. Deèiani*: Le opere e gli antichi edifici militari di Civitavecchia e loro stato attuale.

Seguono rubriche varie.

Giornale di medicina militare.

A cura della Direzione generale di sanità militare, dopo una pausa di oltre due anni, ha ripreso le pubblicazioni il Giornale di medicina militare.

La redazione del periodico, pur dando la dovuta preferenza alle questioni sanitarie nel campo militare, invita alla collaborazione tutti gli studiosi che abbiano qualche contributo da portare in una delle numerose branche della medicina.

Il primo fascicolo contiene i seguenti articoli:

F. Rorelli: Trattamento pre e post-operatorio della peritonite acuta diffusa da perforazione. - *O. C. Comes*: Leucemia acutissima con quadro clinico atipico e crisi mielolitica. - *G. Marcozzi*: Etio-

logia, anatomia patologica e clinica di mille lesioni traumatiche paracadutistiche. - *A. Bucciante*: Infortunati civili e di guerra.

Seguono rubriche varie.

Rivista Marittima.

Sommario del fascicolo n. 8-9 *di agosto-settembre* 1945:

E. C.: Radio e funzioni del comando. - *G. Bernardi*: Le Nazioni unite. - *F. Pagano*: I ricuperi nel codice della navigazione. - *C. De Grossi Mazzorin*: La storia si ripete. - *O. A. Mannini*: Un nuovo sistema di rilievo del fondo marino.

Seguono rubriche varie.

Rivista Aeronautica.

Sommario del fascicolo n. 9, *settembre* 1945:

V. Di Sambuy: Cooperazione aeronavale. - *F. Eredia*: Le rotte per i futuri convogli aerei. - *T. Lo Monaco Croce*: Aeroneurosi. - *P. Magini*: La bomba atomica segnerà la fine del terrorismo aereo? - *D. Selvaggi*: Il servizio metereologico per la sicurezza del volo. - *O. Tazzari*: La fisica moderna arma decisiva. Dal radiotelemetro alla bomba atomica.

Seguono rubriche varie.

Bibliografia

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale

AMORTH ANTONIO: *Corso di diritto costituzionale comparato.* (Stati Uniti d'America, Inghilterra, Svizzera, U.R.S.S.). Ed. Giuffrè, Milano 1945. In 8°. Pagg. 123. L. 135.

AVVOCATURA GENERALE DELLO STATO: *Relazioni per gli anni* 1930-1941. Vol. I: Parte Generale - Parte Speciale (Cap. I-V); Vol. II: Parte Speciale (seguito e fine); Vol. III: Indici - Prospetti statistici. Ed. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1945. 3 volumi in 8°. Pagg. 884, 842, 715. (Dono).

BALLADORE PALLIERI: *Diritto internazionale pubblico.* Ed. Giuffrè, Milano 1945. In 8°. Pagg. 575. L. 360.

BUONAIUTI ERNESTO: *Lutero e la Riforma in Germania.* Editrice Faro, Roma 1945. In 8°. Pagg. 405. L. 360.

CITRINE WALTER: *Sindacati operai in Inghilterra.* (Con 8 tavole a colori e 24 illustrazioni in bianco e nero). Ed. Collins William, Londra 1945. In 8°. Pagg. 47. L. 20.

GARIBOLDI FARINA G.: *Follie delle folle.* (Sunto storico, militare, sociale e politico della seconda grande guerra mondiale). Ed. Staderini, Roma 1945. In 8°. Pagg. 265. L. 280.

MINISTERO GUERRA - STATO MAGGIORE R. E. - UFFICIO OPERAZIONI E ADDESTRAMENTO - SEZ. ADDESTRAMENTO: *Uso delle carte quadrettate mediante reticolato chilometrico. Designazione dei punti.* Roma 1945. Un fascicolo in 8°. Pagg. 22. (Dono).

NEWMAN GEORGE: *L'assistenza sociale in Inghilterra.* (Con 8 tavole a colori e 21 illustrazioni in bianco e nero). Ed. Collins William, Londra 1945. In 8°. Pagg. 48. L. 20.

PACCIARDI RANDOLFO: *Il Battaglione Garibaldi.* (Volontari Italiani nella Spagna Repubblicana). Edizioni «La Lanterna», Roma 1945. In 8°. Pagg. 246. L. 200.

R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO: *Atti* - 1943-44. Tomo I: Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali. Tomo II: Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Ed. R. Accademia delle Scienze, Torino 1945. 2 volumi in 8°. Pagg. 381. L. 120.

RAPISARDI-MIRABELLI A.: *Storia dei Trattati e delle Relazioni Internazionali.* Ed. Ist. Studi Politica Internazionale, Milano 1945. In 8°. Pagg. 381. L. 120.

SENATO DEL REGNO: *Reseconti delle Discussioni. XXX Legislatura - Anno* 1943. 1ª della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Volume unico con indice generale della Legislatura. Ed. Tipografia del Senato, Roma 1945. In 4°. Pagg. 433.

VIRNO VINCENZO E COLLABORATORI: *Ricerche di Morfologia.* Vol. XX e XXI con 321 figure nel testo e 3 tavole a colori. (La Biblioteca Mil. Centrale possiede l'intera collana). Tipografia Fausto Failli, Roma 1944. In 4°. Pagg. 791. L. 1.000.

ZANUSSI GIACOMO: *Guerra e catastrofe d'Italia. Giugno* 1940-*giugno* 1943. Casa Ed. Libraria Corso, Roma 1945. In 8°. Pagg. 335. L. 280.

Indice generale per l'anno 1945

ARTICOLI

POLITICA MILITARE E CONDOTTA DELLA GUERRA

	Fasc.	*Pag.*
L'influenza del potere politico sulla organizzazione militare - OSVALDO GUIDA	1°	35
L'ultima offensiva in occidente - * * * . . .	2°	97
L'azione della 5ª armata americana nella battaglia per Roma - * * *	3°	277
L'aggressione germanica all'Italia nella sua fase preliminare (26 luglio - 7 settembre 1943) - MARIO TORSIELLO	4°	381
Perchè e come la Germania attaccò la Russia nel 1941 - PIETRO MARAVIGNA	4°	401
Germania 1918-Germania 1945 - LUIGI MONDINI .	4°	434
La condotta delle operazioni durante l'offensiva tedesca sul fronte russo (1941-1943) - PIETRO MARAVIGNA	6°	625
idem	7°	758
L'azione della 5ª armata americana e della 210ª divisione di fanteria italiana nell'assalto alla *linea gotica* - * * *	6°	659

ORGANIZZAZIONE E IMPIEGO DELLE FORZE ARMATE

	Fasc.	*Pag.*
Una caratteristica azione di retroguardia e un tipico esempio di ardita iniziativa - FRANCESCO MEREU	3°	303
Per l'efficienza della nostra gerarchia - GIUSEPPE ANGELINI	4°	418
Evoluzione delle operazioni anfibie e crisi della difesa costiera - FRANCESCO MEREU	5°	532
Guerra di mine - FEDERICO GATTA	5°	550

ORDINAMENTO, ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELLE VARIE ARMI

Il nuovo reggimento di fanteria - MILES BRUTIUS .	1°	25
Orientamenti tattici - GIUSEPPE ANGELINI . .	2°	111
Attività addestrativa (Errori - lacune - ammaestramenti) - MARIO TORSIELLO	3°	243
Discorso sulla disciplina - SALVATORE PAGANO . .	5°	501
Stato Maggiore dell'Esercito - MARIO TORSIELLO .	5°	515
Procedimenti tattici e metodo - OSVALDO GUIDA .	6°	677
Il problema dei sottufficiali - LUIGI FORLENZA .	6°	699
L'Arma del Genio e i nuovi tempi - LUIGI SACCO .	7°	737
Il metodo di addestramento - OSVALDO GUIDA . .	7°	747
Un sistema di impostazione di legge di avanzamento degli ufficiali dell'esercito - PAOLO BERARDI	8°	865
Impiego delle artiglierie divisionali dei Gruppi di Combattimento: il piano di fuoco - ANDREA CUCINO	8°	899
Il problema dei sottufficiali - ANDREA CANNONE .	8°	946

ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI

	Fasc.	*Pag.*
La prima fase della ricostruzione nel campo dei servizi - ATTILIO QUERCIA	2°	166

STORIA, GEOGRAFIA E TOPOGRAFIA

Soldati del mezzogiorno d'Italia - SALVATORE PAGANO	1°	59
La penisola italiana quale teatro di guerra attraverso la storia - NICOLÒ GIACCHI	2°	186
La Sicilia nella storia militare - EDOARDO SCALA .	2°	201
Il pomo della discordia (gli Stretti e il Mediterraneo orientale) - LUIGI MONDINI . . .	8°	885

CRONACHE, MEMORIE, BIBLIOGRAFIE, POLEMICHE, ECC.

L'Italia per la guerra di liberazione - GABRIELE PRONETTI	4°	369
Diario della resistenza italiana a Corfù (8-26 settembre 1943) - ALFREDO D'AGATA . . .	6°	650
idem	7°	775

MEZZI TECNICI

Dal lanciabombe Stokes al mortaio da 120 - GUSTAVO SECCO	2°	149
I radiolocalizzatori nella difesa contraerea - FEDERICO GATTA-ALDO SUGLIA	3°	295
Il cercamine elettromagnetico - FRANCESCO ARMENANTE	7°	787

SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE

I fondamenti scientifici della bomba atomica - FEDERICO GATTA	8°	917

AERONAUTICA

	Fasc.	*Pag.*
La nostra aviazione dopo l'8 settembre - ENRICO CASTELLO	1°	52
La conferenza dell'aviazione civile a Chicago - ENRICO CASTELLO	3°	320

QUESTIONI POLITICHE, ECONOMICHE E SOCIALI

Dalla federazione europea di Charles-Irénée de Saint Pierre alla conferenza di Dumbarton Oaks - UGO LEONE	2°	126
Riflessioni su alcuni aspetti del potenziale bellico - GAETANO SIMONI	2°	176
Il piano Beveridge - GAETANO SIMONI . . .	4°	444
Le cause economiche della guerra - GAETANO SIMONI	8°	935

VARIE

Rivista Militare: Prefazione di S. E. il Capo di S. M. dell'Esercito	1°	5
Al Milite Ignoto - Il Direttore	1°	9
Rinascita - RAFFAELLO MICALETTI	1°	14
Appunti sulla questione del carattere - ROMUALDO RAFFAELLI	5°	561
Lettera al Direttore - MARIO TORSIELLO . . .	7°	795
Lettera al Direttore - ANTONIO PANICHELLI . .	7°	796
Ai lettori - Il Direttore	8°	865

NOTIZIE

	Fasc.	*Pag.*
GERMANIA:		
Il nuovo fucile mitragliatore tedesco « M.P. 43 »	2°	213
Il carro armato « Flakvierlinig 38 »	4°	456
Mitragliatrice Z f 38	5°	571
Fucile a canna curva	5°	572
Mina a mano anticarro P.H.M. 3	5°	573
Puntamento delle mitragliatrici dei carri a mezzo di periscopio	6°	706
Fischietto d'allarme	6°	707
Osservazioni e constatazioni fatte in combattimento	6°	708
Tranelli esplosivi	7°	802
Mitragliatrice 34 (« M.G. 34 »)	7°	809
Evoluzione del calibro da 150 mm. (1913-1942)	7°	812
GIAPPONE:		
Mine controllate a distanza nel combattimento contro-carro	4°	457
Il mortaio da 150 mod. 97	4°	458
I lanciafiamme mod. 93 e mod. 100	4°	458
Obice semovente da 150 mm. mod. 38	5°	574
Mine a zaino anticarro	5°	575
Mine di noce di cocco e mine a cassetta	6°	710
Nuovo tipo di bomba a mano	6°	711
Cariche di profondità navali impiegate come mine terrestri	6°	712
Nuova mitragliatrice pesante « Juki »	8°	955
INGHILTERRA:		
Lancia proietti-razzo multiplo su carro armato Sherman	3°	328
La nuova bomba d'aviazione da 10 tonnellate	3°	329
Il ponte Baley	7°	813
Radar, regina delle armi segrete	8°	953
STATI UNITI:		
Bombe-razzo	2°	214
Navi lancia proietti-razzo	2°	215

	Fasc.	*Pag.*
L'esplosivo R.D.X.	2°	216
Un nuovo tunnel aerodinamico verticale	2°	216
Carri armati distruttori (Tank Destroyers)	3°	329
Il super-aliante (Super-glider)	3°	330
Un nuovo carro armato americano	3°	331
Cannoni senza rinculo	5°	576
Caccia F 4 U.	5°	577
La spoletta VT	7°	814
Bombe radiocontrollate	8°	956
L'osservazione nel tiro contraerei	8°	957
STATI VARII:		
I carri armati delle potenze alleate	3°	331
SVIZZERA:		
Fortezze mobili per la difesa	7°	816

RECENSIONI

POLITICA MILITARE E CONDOTTA DELLA GUERRA

The great offensive (La grande offensiva) - MAX WERNER	2°	230
La corrente che gira - L'esercito britannico in guerra (The turning tide - The British Army at war.) - Magg. Gen. E. D. T. TOLLEMACHE	4°	468
Scopi di guerra degli Stati Uniti (U. S. war aims) - WALTER LIPPMANN	4°	482
Lo sfondo della nostra guerra (The background of our war) - Autori varii	4°	466
Prova generale (Dress Rehearsal) - QUENTIN REYNOLDS	5°	608
Vigilia d'invasione - H. C. STIMSON	6°	718
Russian Glory (La gloria Russa) - PHILIP JORDAN	6°	724
Relazione del Comando Supremo Americano - Gen. MARSHALL	7°	826
Il terrorismo aereo nella storia e nella realtà - RAFFAELLO GIACOMELLI	8°	971

ORGANIZZAZIONE E IMPIEGO DELLE FORZE ARMATE

	Fasc.	*Pag.*
Vers l'armée de métiér - CHARLES DE GAULLE . . .	1°	73
Il giorno che non è mai venuto - WILLIAM CONNOR .	1°	81
Ciò che i Tedeschi pensano di noi (What the Germans think of us) - * * *	2°	226
La crisi dell'Esercito - QUIRINO ARMELLINI . . .	5°	578

ORDINAMENTO, ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELLE VARIE ARMI

Voronov, il Maresciallo dei cannoni - * * * . . .	1°	77
La funzione della fanteria - *The Role of Infantry* .	1°	78

STORIA, GEOGRAFIA E TOPOGRAFIA

Le origini della guerra del 1914 - LUIGI ALBERTINI . .	1°	78
La storia del primo viaggio intorno al mondo - ANTONIO PIGAFETTA	2°	221
Da Montecavallo alla Tuileries - Cardinale BARTOLOMEO PACCA	2°	224
Evoluzione dell'Impero Britannico - GINO CAPOGROSSI .	2°	229
Prologo del conflitto italo-greco - LUIGI MONDINI . .	3°	339
Aurelio Saffi - GIOVANNI QUAGLIOTTI	3°	345
La Russia comunista - CORRADO BARBAGALLO . . .	3°	348
Breve storia della Russia - ICILIO PETRONE . . .	3°	351
Giorgio Washington - UGO DELLA SETA	4°	472
Figure e passioni del Risorgimento italiano - ADOLFO OMODEO	4°	476
Storia dei Balcani - LUIGI VERNON	6°	720
Consigli a Napoleone - GIUSEPPE FIEVÉE	6°	723
Il riformismo nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento - ERNESTO PONTIERI	7°	834
La guerra franco-prussiana - FUSTEL DE COULANGES .	8°	982

CRONACHE, MEMORIE, BIOGRAFIE, POLEMICHE ECC.

	Fasc.	*Pag.*
Hitler m'a dit - HERMANN RAUSCHNING	1°	68
Roma sotto il terrore nazi-fascista - ARMANDO TROISIO	1°	72
La duperie de l'armistice - JEAN FRANÇOIS et PAUL BRINGUIER	1°	76
Stalin - EMIL LUDWIG	2°	222
25 Luglio - VITANTONIO NAPOLITANO	2°	224
L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi - CARLO SFORZA	3°	342
Roma 1943 - PAOLO MONELLI	3°	343
Missione a Mosca - JOSEPH E. DAVIES	3°	349
De Gaulle - PHILIPPE BARRÈS	3°	352
Posso dire la verità - UMBERTO NOBILE	3°	354
Leggenda e realtà di Napoleone - LUIGI SALVATORELLI	4°	471
Il complotto contro la rivoluzione Russa - DIMITROV, ERCOLI, PONOMAREW, KRÜPSKAÏA, FISCHER	4°	475
La Sicilia d'oggi e di ieri - CARMELO CARISTIA	4°	481
Scopi di guerra degli Stati Uniti (U. S. war aims) - WALTER LIPPMANN	4°	482
La crisi delle forze armate - Autori varî	5°	581
Come fummo condotti alla catastrofe - FILIPPO GIOLLI	5°	587
L'Esercito italiano per la guerra di liberazione - GABRIELE PRONETTI	5°	590
Le Fiamme gialle durante il terrore nazi-fascista a Roma - FILIPPO CRIMI	5°	591
Marcia su Roma e dintorni - EMILIO LUSSU	5°	592
Sul fronte e dietro il fronte italiano - PAOLO TREVES	5°	593
Quaderno di un detenuto - GIOVANNI PERSICO	5°	594
Pio XII e la guerra - GUILLERMO VIVIANI	5°	594
« Ad bestias » (Memorie di un perseguitato) - ALFREDO MISURI	5°	595
Panorama Europeo - CARLO SFORZA	5°	597
L'integrità della Patria - COMITATO ROMANO S. N. « DANTE ALIGHIERI »	5°	599
Dall'orda all'ordine - IGINO GIORDANI	5°	603
Educazione al senso sociale - G. R. BALOCCO	5°	604

	Fasc.	*Pag.*
I padroni militari del Giappone - L'esercito nella vita giapponese - HILLIS LORY	5°	605
Il mondo di ieri - STEFANO ZWEIG	5°	610
Vita di Luigi Albertini ALBERTO ALBERTINI	6°	721
Cefalonia - GIUSEPPE MOSCARDELLI	7°	822
La prova del fuoco - Londra, Stamperia Reale	7°	835
La chiamavano la valle sanguigna - M. BOURKE WHITE	7°	837
Chiang Kai-Shek - LIN CHIEH SHENG	7°	846
La rivolta cattolica - IGINIO GIORDANI	7°	851
Guerra e catastrofe d'Italia - GIACOMO ZANUSSI	8°	966
Dalle Puglie alla valle Padana - LIONELLO BOSCARDI	8°	970
La verité sur l'armistice - ALBERT KAMMERER	8°	984
I generali di Hitler - W. E. HART	8°	978
Quello che ci ha fatto Mussolini - PAOLO TREVES	8°	984

MEZZI TECNICI

Storia del microscopio - Dr. GIOVANNI FAURE	4°	486

QUESTIONI POLITICHE, ECONOMICHE E SOCIALI

Momenti della rivoluzione russa - LENIN	1°	73
Monarchia e fascismo - GIUSEPPE MARCHETTI LONGHI	2°	225
Orientamenti internazionali per la ricostruzione sociale - FERDINANDO STORCHI	3°	346
Le cause economiche della guerra - LIONEL ROBBINS	4°	473
L'Italia e l'ordine internazionale - LUIGI STURZO	4°	477
La Democrazia - WOLF GIUSTI	4°	479
Con la monarchia o verso la repubblica? - ALFREDO MISURI	4°	488
Politica economica della guerra e della ricostruzione - LIONELLO CIOLI e LUIGI CONTINI	5°	600
Germania, Russia ed il futuro (Germany, Russia, and the future) - J. T. MAC CURDY	5°	607
Il dramma politico dell'Italia - CECIL SPRIGGE	7°	829

	Fasc.	*Pag.*
Salvate l'Italia! - ARTURO LABRIOLA	7°	831
La politica italiana nell'ultimo trentennio - GAETANO PERTICONE	7°	832
Sintesi dell'evoluzione storica del problema sociale - VINCENZO SCHILIRÒ	7°	838
Russia e Stati Uniti - FOSTER RHEA DULLES	7°	840
Stati Uniti d'Europa - AGOSTINO TRABALZA	7°	841
America ed Europa - ROSALBINO SANTORO	7°	843
La Repubblica Presidenziale - GIAMBATTISTA RIZZO	7°	844
Politica estera in Italia - AUGUSTO GUERRIERO	8°	981
Sorte dell'Europa - ALBERTO SAVINIO	8°	983

VARIE

Saggi sull'arte popolare - PAOLO TOSCHI	3°	355
Romeo Rodrigues Pereira - MARIO DELLA MARTINA	3°	356
Dea senza volto - ARNALDO FRATEILI	4°	486
Panche gialle - R. DE ANGELIS	4°	487
Notte senza luna - JOHN STEINBECK	6°	727
Profilo di un umanesimo cristiano - H. W. RÜSSEL	7°	848
La concezione di Dostojevskij - NIKOLAI BERDJAJEV	7°	849
Lettere - KEATS	7°	843
Fede e avvenire ed altri scritti - G. MAZZINI	8°	981
Il cittadino Tom Paine - HOWARD FAST	8°	984
Segnalazione e Sommari di riviste	3°	357
» »	4°	489
» »	5°	612
» »	6°	728
» »	7°	854
» »	8°	986

NOTE E PROPOSTE

Procedimenti didattici - g. a.	2°	217
Qualche idea sull'addestramento del fante - LUIGI FORLENZA	3°	333

	Fasc.	*Pag.*
Igiene e misure sanitarie pratiche - R. B. . . .	3°	335
Battaglioni da fortezza tedeschi e loro impiego - Attilio Borrozzino	4°	465
Il centro di addestramento di Cesano - Ugo Sivo . .	6°	715
Poligoni in miniatura - Gustavo Secco	7°	818
Il problema dei sottufficiali - Antonio Dau . . .	8°	961
Lo sport nell'esercito - Guido Vianello	8°	962

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale .	1°	85
»	2°	235
»	3°	358
»	4°	490
»	5°	611
»	6°	729
»	7°	855
»	8°	988

AUTORI

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI DI ARTICOLI

Angelini Giuseppe	2°	111
» »	4°	418
Armenante Francesco	7°	478
Berardi Paolo	8°	867
Cannone Andrea	8°	946
Castello Enrico	1°	52
» »	3°	320
Cucino Andrea	8°	899
D'Agata Alfredo	6°	648
» »	7°	775
Forlenza Luigi	6°	699

	Fasc.	*Pag.*
Gatta Federico	3°	295
» »	5°	550
» »	8°	917
Giacchi Nicolò	2°	186
Leone Ugo	2°	126
Maravigna Pietro	4°	401
» »	6°	625
» »	7°	758
Mereu Francesco	3°	303
» »	5°	532
Micaletti Raffaello	1°	14
Miles Brutius	1°	25
Mondini Luigi	4°	434
» »	8°	885
Pagano Salvatore	1°	59
» »	5°	501
Pronetti Gabriele	4°	369
Quercia Attilio	2°	166
Raffaelli Romualdo	5°	561
Sacco Luigi	7°	737
Scala Edoardo	2°	201
Secco Gustavo	2°	149
Simoni Gaetano	2°	176
» »	4°	444
» »	8°	935
Suglia Aldo	3°	295
Torsiello Mario	3°	243
» »	4°	381
» »	5°	515

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Arti Grafiche « S. Barbara » di UGO PINNARÒ - Roma - Via Pompeo Magno, 29